OPERE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

Seguita la Serie Terza che è della

Teologia Polemica e Dritto Canonico

OPERE
EDITE E INEDITE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

DE' CHIER. REG. DI S. PAOLO BARNABITI

Nuova Collezione

ORDINATA E ADORNATA E SOPRA TUTTO COMPITISSIMA

DEDICATA

AL GIA' PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

S. E. R.[MA] MONS. D. FRANCESCO SAVERIO APUZZO

TOMO V.

NAPOLI

PRESSO GIUSEPPE GIULIANO

EDITORE

—

1855

IN COMMENTARIUM
A JUSTINO FEBRONIO
IN SUAM RETRACTATIONEM
EDITUM
ANIMADVERSIONES (1)

PARTE DELLA PREFAZIONE
al volume XIII della Collezione Romana.

È troppo necessario conoscere l'istoria della *Ritrattazione* del famigerato monsignor D'Honteim, vescovo di Miriofito, e suffraganeo dell' Elettore di Treveri, e quindi del *Comentario* da lui fatto sulla medesima, che è il soggetto delle finissime, e dotte *Animadversioni*, che formano l'opera succennata. Affinchè dunque non siate obbligato, cortese lettore, di procurarvi altronde una sì fatta storia, se per avventura non vi fosse abbastanza presente, crediamo di farvi cosa grata a trasportarne qui il giudizioso ed accurato ristretto, che leggesi nelle *Memorie* pubblicate da due anni, in Parigi, e da noi altre volte lodate, per servire alla Storia Ecclesiastica del secolo trascorso. » Le premier de novembre (an. » 1778) Rétractation de M. de Hontheim. On se rappelle que ce Prélat avoit » donné en 1763 (2) sous le nom de Febronius un ouvrage, où il pretendoit ré» former l'Eglise à sa manière, lui tracer un nouveau plan de gouvernement, et » la bouleverser, sous prétexte de la refondre (3). Son livre, publié dans un » moment où des idées d' innovation agitoient les esprits, fit une fortune prodi» gieuse en Allemagne. Les protestans s'applaudirent d' y voir leurs principes » adoptés. Les ennemis de la religion se félicitèrent de voir l'auteur seconder leurs » projets, en attaquant l'Eglise et ses décisions, et taxant les Papes de tyran» nie, en traitant d'abus les usages les plus anciens, et les réglemens plus suivis, » et en portant sur une foule d'objets une critique amère, et tranchante. De faux » catholiques virent avec joie un homme élevé en dignité dans l'Eglise s'unir

(1) Messe a stampa la prima volta in Roma nel 1792: poi nella edizione principe al tredicesimo tomo. D. A. M.

(2) Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique, à Paris chez Adrien le Clerc, etc. 1806. *Tome Second, pag.* 78.

(3) Justini Febronii de statu praesenti Ecclesiae Liber. *I dottori di Colonia avanti a tutti, e poi i teologi, e canonisti Zaccaria, Froben, Zech, Kleiner, Feller, ed altri in Italia, e in Germania, scrissero con più, o meno d' estensione contro questo Libro, scoprendone gli errori, e confutandone i principj. Ivi pag.* 82.

» à eux pour saper l'autorité légitime, qu'il eût dû défendre. De là l'engouement
» pour le Febronius. On prona cette compilation audacieuse. Ses assertions devin-
» rent à la mode. Ses déclamations passèrent de bouche en bouche. Des universi-
» tés même adoptèrent ses principes..... Les premiers pasteurs s'étoient cepen-
» dant élevés contre l'erreur. Nous avons vu les evêques d'Allemagne proscrire le
» livre nuisant. Il avoit été flétri par Clemente XIII en 1764, et prohibé de nou-
» veau en 1766, et même en 1771, et en 1773, et par consequent sous Clement
» XIV. .... L'assemblée du clergé de France de 1775, consultée sur le Febro-
» nius, avoit repondu que cet ouvrage, peu connu parmi nous, passoit pour être
» fort inexact, pour favoriser les opinions nouvelles, et pour s'écarter de la do-
» ctrine et du langage, dont l'eglise gallicane avoit tant de fois fait profession sur
» la primauté des Papes, et l'autoritè de l'Eglise romaine .... A ces attaques
» réitérées, le prince archevêque de Trèves joignit ses représentations, et ses in-
» stances; et M. d'Hontheim se rendit enfin. Le premier nov. 1778 il donna sa Re-
» tractation en dix-sept articles. Il y avouoit être tombé dans l'erreur, et prioit le
» Pape d'avoir égard à son repentir. Il reconnoissoit que.... Cette Retractation
» fut envoyée à Pie VI, qui dans un consistoire du 25 dec. annonca aux cardinaux
» cette demarche de M. de Hontheim.... Le 3 fevrier l'evèque suffragant donna
» une Lettre Pastorale pour annoncer et confirmer sa Rétractation. Il y renoncoit
» pour toujours à ce qu'il avoit annoncé dans son Febronius, s'engageoit à le com-
» battre, et notifioit lui-même un ordre de l'electeur, qui defendoit de lire ou de
» retenir son livre. Quelques-uns ayant prétendu, que ces démarches n'avoient pas
» été entiérement libres, M. de Hontheim publia, le 2 Avril 1780 une Decla-
» ration qu' il transmit à son archevêque; il y assuroit que sa Retractation avoit
» été sincère, et qu'il se proposoit de la confirmer dans un ouvrage, auquel il tra-
» vailloit. Il fit paróitre en effet, l'année suivant, son commentaire sur la Retra-
» ctation. Il la dèveloppe en trentehuit propositions, qu' il confirme de nouveau
» quant au fond; mais à quelques-unes desquelles il donne des interpretations, et
» des modifications, que plusieurs ont jugé contraires à l'acte du premier nov. 1778.
» Il y a en effet dans ce commentaire bien des endroits, où l'on remarque l'embar-
» ras, et les détours d'un écrivain, qui ne veut pas abandonner tout-au fait ses pre-
» mières assertions, qui retient d'une main ce qu' il cède de l'autre, et qui énerve
» par des restrictions partiales les aveux même qu' il fait, et les principes aux-
» quels il semble revenir » (1).

Qui termina l'autore francese l'istoria della Ritrattazione, che tanto romor fece nel mondo, del pur troppo celebre Febronio, e del Comentario, che questi fece, e pubblicò sulla medesima. Convien dire che non pervenisse a sua notizia la sorte, che esso Comentario ebbe in Roma; chè altrimenti diligentissimo, com' egli è, non avrebbe lasciato di parlarne. Si dovrebbe pertanto da noi supplire a questo vuoto, e raccontare quello che seguì dopo la pubblicazione del Comentario, almeno per quella parte, che ha rapporto alle *Animadversioni* su di esso, che da noi si riproducono. Ma ce ne dispensa il nostro autore, il tutto avendoci egli esposto con somma accuratezza, limpidezza, e precisione, parte nel suo Avviso al lettore, e parte nel Proemio (2). Quivi si vede, con quali sentimenti l'Hontheim accompagnò al sommo Pontefice Pio VI il suo Comentario; quale impressione questo facesse nell' animo di Sua Santità; quale speciale deferenza abbia essa mostrata, siccome era

(1) Mémoires pour servir etc. *Tom. II, pag.* 221 *e seg.*
(2) *Si può anche vedere il sugoso insieme, e ben dettagliato articolo, in cui si rende conto delle* Animadversioni, *nel tomo ottavo del Giornale Ecclesiastico di Roma.*

usata negli altri, così in questo, affare all' Eminentissimo Gerdil; con quale maturità abbia questi, e con quanta imparzialità, eseguita l' illustre, e difficile commissione; e con quali viste finalmente abbia divisata, e distesa la censura delle 38 Posizioni, così le chiama monsignor Hontheim: vagliandole bensì colla solita sua sagacità e profondità severamente; ma insieme con quella dilicatezza, e con quel riguardo, che usar si dee, quando si viene alle prese, *non cum hoste*; ma *cum homine redintegrandae gratiae cupido; notando summa capita*, i quali sembravano bisognosi *graviore animadversione, aut illustriori explicatione*. A noi pertanto resterebbe solo di riferir quello, che dire non poteva di sè stesso l' autore; cioè con quanta perfezione riuscisse nell' impresa, e con quanta universale commendazione de' dotti. Ma per qualunque più lusinghiero, ed autorevole encomio (1), che recar potessimo, valer dee senza più la testimonianza che rese, e l' aggradimento, che manifestò, dell' esquisito lavoro, il sullodato sapientissimo Pontefice, che gliel' aveva ordinato, nel seguente biglietto all' Eminentissimo Autore: » Con distinti rin- » graziamenti le accusiamo d'aver ricevuto il di lei libro, che contiene le dottis- » sime sue *Animadversioni* sul Codicillo del Febronio. A quest' ora ne abbiamo » letto una gran parte, e ci è sommamente piaciuta. Abbiamo in particolare nota- » to, come abbia spaziato per più pagine sull' Iscrizione sepolcrale, fatta a Febro- » *nio da' suoi nipoti*, e che l' abbia evidentemente dimostrata, quanto sia erronea » *negli elogj* espressivi. In somma tutto il libro sarà utilissimo, e non potevasi » con *Animadversioni* più stringenti confutare le 38 Posizioni del Codicillo Fe- » broniano. Come siamo stati ammiratori di tutte le altre sue Opere, lo siamo al » pari di questa, ed applaudendo alla molta sua benemerenza verso la Chiesa, le » siamo, dandole di tutto cuore la paterna apostolica benedizione. Dal Vaticano » 3 marzo 1793 ». L' erroneità degli elogj, espressi nell' iscrizione sepolcrale del Febronio, di cui il Santo Padre fa cenno nel suo biglietto, diede occasione all' Appendice assai interessante, la quale di tutte le Addizioni fatte alla prima edizione è la sola, che anche da noi si riserva dopo il fine di tutta l' opera, essendosi ridotte l' altre sotto il rispettivo testo di ciascuna. Del resto in vece di sì prolisso, esagerato, e in gran parte falso, ed erroneo epitaffio, che la mala intesa pietà de' nipoti pose sul monumento dell' Hontheim; quanto sarebbe stato più preciso insieme, e più appropriato, e caratteristico quello, con cui il sullodato autor francese chiude la storia di quel prelato! Eccolo: » Cet evê- » que mourut le 2 septembre 1790, après avoir eu le triste avantage d'avoir con- » tribué à troubler l' Allemagne, et d'avoir fortifié dans ce pays un parti ennemi » *du* repos de l' Eglise » (2).

(1) *Ci sia tuttavia lecito in attestato della singolar nostra gratitudine, ed amicizia verso il ch. signor abate Baldi, di far noto anticipatamente al pubblico un illustre tratto, allusivo a queste* Animadversioni, *che ci è occorso leggere nella di lui opera, veramente classica, ed originale, che è sotto il torchio, intitolata:* Francisci Antonii Baldi Incognitorum hactenus Vaticiniorum de Cruce ad Pium VII Pont. Max. Interpretatio ex Hebraeo, et Declaratio, Dissertatioque de Statu Ecclesiae Romanae post Antichristi cladem. *Il suddetto tratto è come segue: » Turpissime contendunt primatum in aliam quamlibet Ecclesiam, incolumi Roma, et ejus particulari Ecclesia, nec non alio in Urbe constituto episcopo, eodemque minime universali Ecclesiae capite, nec Petri successore futuro, posse auctoritate humana transferri. Quam teterrimam opinionem, seu potius pestem, nuperrime omnium magnum illud ingenium, et Ecclesiae romanae, ac praeclari, doctique et optime de re christiana et publica semper merentis Barnabitarum Ordinis decus,* Cardinalis Gerdilius, *sapientissime (quo modo semper non solum scribere, verum etiam facere solitus erat) tum aliis in locis, tum potissimum in* Animadversionibus in Commentarium a Justino Febronio in suam Retractationem editum, *ad Positionem VIII et IX, refutavit, ostenditque constanti Ecclesiae traditioni, ejusdemque definitioni, plane contrariam esse ».*

(2) Mémoires etc. *pag.* 224.

MONITUM

Praeclara Justini Febronii Retractatio *quum primum edita in lucem, magna continuo famae celebritate inclaruisset, dubitandum non erat, quin pro multa ingeniorum aetatis hujusce, studiorumve dissimilitudine in varia dissidentium inter se hominum judicia, variosque sermones incurreret. Omnes certe, quotquot fuere toto orbe, unitatis ac pacis Ecclesiae cultores mirifica gratulatione, ac plausu pulcherrimum viri factum prosequuti sunt, qui pristinis turbulentis consiliis, erroribusque depositis, justum, et pium, nec religioni minus, quam sibi gloriosum de se ipse triumphum reportasset. Alii contra, nec pauci, quibus insitum haeret, penitusque defixum hierarchici ordinis, ac principatus odium, acerbissime tulerunt, partium suarum patrocinium desertum ab eo fuisse, quo potissimum duce susceptas jam dudum, sed tum acrius renovatas cum romano pontificatu inimicitias majore animorum contentione gerebant: isti nimirum hominis levitatem, et inconstantiam vehementius accusare coeperunt, qui sive blanditiis delinitus, sive minis territus de instituto cursu turpiter dimoveri se passus esset; quamque animo alte retinebat, fixam certamque sententiam, mendaci scripto ejurare, fidem, ac socios prodere non erubuisset. His longe, lateque dissipatis rumoribus permotus Febronius Commentarium edere properavit, quo consilii sui rationem planius expromeret, simulque inustam sibi ficti animi labem, ac notam depelleret.*

Opus vix editum curavit ad summum Pontificem mature cum litteris perferendum; quibus et librum, et se se totum apostolicae Sedis judicio, ac potestati subjicere cum amplissima obsequentissimi animi testatione profitetur. Aequius quidem fuisset, ac debito erga supremam Sedem venerationis officio congruentius, sacerdotalis hujusce modestiae praeclarum exemplum imitari ab illo splendidissimo Ecclesiae lumine Augustino editum (quod, etsi notatum jam in prooemio, tamen juvat centies repetere); qui nempe quae libris quatuor scripserat contra duas epistolas pelagianorum, antequam ederentur, ad beatissimum, atque venerandum Papam Bonifacium examinanda detulit; ut ab eo, quem in specula pastoralis officii celsiore fastigio praeeminere noverat, si quid forsitan displicuisset, emendata prodirent.

Quod si minus Febronio placuit, in hoc exequendo munere imitatorem se praebere hipponensis antistitis, non ideo qui summo Dei beneficio Ecclesiae nunc praeest sanctissimi Pontificis Bonifacii ut in celsiore fastigio, sic in omni laude pastoralis officii successor, suam in excipiendo libro mansuetudinem, benignitatemve desiderari passus est. Simul pro sua sapientia providentissime veritus, ne quid adhuc subesset fraudis, aut latentis vitii, non ante statuendum quidquam, aut decernendum censuit, quam de summa operis ratio sibi constitisset. Quam in rem aliqua etiam qualicumque mea opera uti voluit; ita vero, ut nossem cum Febronio non jam velut cum hoste confligendum, sed ut cum homine redintegrandae gratiae cupido hanc disceptationis in-

stituendae rationem habendam, summa ut capita notarem, quae graviore animadversione, aut illustriori expli catione indigere viderentur: de quibus praemonitus homo, ut sese ostentabat, bene animatus; paratior esset, ac promtior ad ea refutanda, corrigenda, delenda, quae facile intelligeret sibi excidisse catholicae doctrinae aut aperte contraria, aut certe minus consentanea.

Novus itaque in Commentarium Febronii conscribendus fuit commentarius: quod opus paucis mensibus absolutum non ante ego sum ausus deferre ad Pontificem, quam fuisset a praestantibus quibusdam viris recognitum: quos inter liceat mihi honoris caussa nominare inclytae memoriae cardinalem Boschium, cujus de hoc opusculo judicium aliquod apud Pontificem factum esse affirmare possum; quale illud fuerit reticere debeo, ne videar operi velle tribuere, quod propensae in me praestantissimi viri voluntati acceptum magna ex parte refero. Atque tum quidem velut praevii publici responsi loco ad publicum Febronii Commentarium opusculum hoc ipsum, instar familiaris alloquii, privati cum privato disserentis, protinus edendum Pontifex decreverat: quum ecce de improviso novum quid natum est, de quo nil attinet hoc loco dicere, quod, ne qua inde gravior offensio pro temporum conditione suboriretur, consultius fore persuasit paratam editionem in aliud tempus differre. Interea Pontifex codicem penes se retinuit manuscriptum, quem nunc tandem sublata caussa, quae moram injecerat, e re censuit immutatum prorsus, ut primum sibi oblatus est, prodire in lucem. Quumque multa multis ex partibus longo illo intervallo effluxerint, quae praeverti congitatione non poterant; si quae loca occurrerent, quae alia viderentur additamenta postulare, ea jussit ad calcem rejici, ubi ab operis contextu separata reperientur (1). *Litteras porro, quas februniana larva deposita, suaque plena dignitatis repetita persona episcopus myriophitanus suo nomine, suaque manu scripsit, voluit item sanctissimus Pontifex typis vulgatas in medium proferri; quibus patefactis vel inviti cogantur obmutescere, qui dictitare non desinunt, malis artibus quaesitum, aut vi extortum pium illud justae, ac debitae Retractationis documentum, quod sua sponte, consultoque a se datum auctor ipse professus sit: idque quum alias, tum et iis litteris, quas post suum clandestinis typis emissum commentarium non provocatus, non lacessitus; consilio, ac voluntate sua ad Pontificem dedit, Pontifex nec suspicans accepit. Legatur epistola, conticescat invidia.*

(1) Nos tamen ea, majori lectorum commodo, suo quaeque loco, subjicienda contextui existimavimus. E. R.

EXEMPLUM EPISTOLAE

QUAM EPISCOPUS MYRIOPHITANUS JO. NICOLAUS DE HONTHEIM SUO NOMINE, SUAQUE MANU SCRIPTAM DEDIT

AD SS. D. N. PIUM SEXTUM

UNA CUM SUBJECTO COMMENTARIO FRANCOFURTI AD MOENUM EDITO EX OFFICINA ESSLINGERIANA MDCCLXXXI.

Apposita inscriptione, qua sua etiam manu se operis auctorem profitetur.

Quod Sanctitas Tua a me postulat, quod praestandum suscepi, id pro modulo mearum, per octoginta, et quod excurrit, annorum aetatem, et continuos labores finitarum ingenii, et corporis virium nunc exequor: ut quos olim sub nomine Justini Febronii in diminutionem sacrorum summae Sedis jurium conscripsi libros, illos eodem nomine redarguam, refellam, et supremas ejusdem sanctae Sedis dotes ad aedificationem eorum, quibus priora mea opera offendiculo esse potuerunt, novo Commentario explanem, atque stabiliam.

Non putavi id luculentius abs me praestari posse, quam si omnes, et singulas in authentico meae retractationis documento contentas, Tuae Sanctitati probatas assertiones argumentis e sacra Scriptura, conciliis, ac Patribus depromtis confirmem, et congruis commentariis illustrem; ea tamen ratione, ut insimul firma stent jura episcoporum, imperantium, et nationum, nec non privilegia, et tot laudabiles consuetudines particularium ecclesiarum, quae omnia Sanctitatis Tuae praedecessores toties immota esse debere sanxerunt.

Ex quo grave munus suffraganei in amplissima hac archi-dioecesi suscepi, singularis mihi cura demandata est de magna illa portione trevirensium dioecesanorum, qui vivunt sub dominio, et civilibus legibus regis christianissimi, uti et de non minore eorum numero, qui in Ducatu Luxemburgensi parent augustae domui austriacae, et constitutionibus belgicis. Minime ignorat Sanctitas Tua, in administratione, et exequutione vicarialis hujus officii, quod a triginta tribus annis sub beneplacito, directione, et celsissimis auspiciis trium archiepiscoporum hactenus gessi, singulorum horum locorum mores, et saecularium principum edicta mearum actionum secundariam regulam esse debere; ea neglecta, omnia turbari: influunt illa in disciplinam Ecclesiae, quamvis eam in substantialibus non mutent. Porro quemadmodum in exercitio sacri hujus ministerii non iisdem ubilibet usibus, ac moribus, vel in una hac archidioecesi conformare me aut possum, aut debeo, uti nec quicumque alius eodem in munere mihi successor aut debebit, aut poterit: ita prudentiae esse duxi in hocce scripto iis potissimum ecclesiasticis legibus me alligare, quae jam dictis, immo omnibus catholicis nationibus nobiscum communes sunt.

Nihil equidem impensius cupio, beatissime Pater, quam ut praesens commentarius (postrema certe mea litteraria opera) tamquam testamentum, et suprema mea voluntas Tuae Sanctitati, ad cujus sacratos pedes illum depono, haud displiceat. Hoc scio, nihil aliud in animo meo, nihil amplius in votis meis esse, quam ut omnia mea Tuae Sanctitati probentur. Ea intentione, eoque fine (quum sibi ne-

mo satis sapiat) qua maxime valeo demissione supplico, ut, si quae eodem in libello fortasse sint, quae perspicacissimos oculos tuos, aut excelsum animum tuum offendant, ea a me non sinas ignorari, ut in supplemento, quod tunc in modum codicilli libens adjiciam, illa valeam emendare.

Illud interim mihi solatio esse potest, et debet, quod, etsi alium forte ex brevi hoc commentario fructum Ecclesia non referat, illud saltem omnes ex eo intelligant, de quo non pauci etiam editis scriptis dubitare aut praesumserunt, aut affectarunt, videlicet solemnem illum actum revocationis, quem Sanctitas Tua in die Natalis Domini anni MDCCLXXVIII, in secreto consistorio cum cardinalium collegio communicavit, meum esse, non fictum, non extortum; sed liberum, quinimmo deliberatum.

Finaliter ante sacratos pedes tuos, quos reverenter deosculor, prostratus apostolicam benedictionem humillime expeto debita cum submissione, et filialis obedientiae contestatione emoriens

Sanctitatis Tuae

Humillimus et Obedientissimus Filius
Joan. Nicolaus ab Hontheim Episcopus Myriophitanus Suffraganeus Trevirensis manu propria.

PROOEMIUM

Quibus pridem litteris praeclarae suae, bonisque omnibus probatissimae Retractationis acta myriophitanus episcopus cum spectatissimo clero, populoque trevirensi communicavit; eisdem ingenue fassus est, libris iis, quos plures sub ficto Justini Febronii nomine paucos ante annos edidit, *novitatis cupidine inductum se in nonnullas assertiones incidisse, quae et apostolicae Sedis jura, et reverentiam supremis hujusce praesulibus debitam non parum laederent*: (1) » Agnovit, febronianis istis assertionibus obstare » quorumdam Patrum sententias, seu dicta, » conciliorum in disciplinaribus decreta; po» *tissimum vero receptum* a saeculis Ecclesiae » usum, *atque disciplinam*, quibus contraire » nemo praesumit, quin de religione pericli» tetur, et exitialium in Ecclesia turbarum » auctor existat ». Tum confirmavit, libenti, promptoque animo Pontifici libros eos damnanti sese adjungere; sibique propositum esse, quod reliquum esset aetatis, quoad vires suppeterent, in id auctore ipso Pontifice conferre » ut genuina primae Sedis jura exponeret, » et pro viribus defenderet non quidem *palpo» num more*, quos suis lucubrationibus eidem » sanctae Sedi, quin et Ecclesiae ipsi pluri» mum nocuisse compertum est, sed solidis, » verisque monumentis, quorum auctoritas in » omnibus ecclesiis agnoscitur ».

Itaque Febronius, ut promissa exsolvere videretur, seque suae Retractationis interpretem, ac vindicem praestaret, Commentarium in eam scripsit, *nullaque* (nescio quo consilio) *praevia superiorum censura* typis commisit. Pollicetur, se hoc in opere defensorem futurum *nonnullarum primae Sedis praerogativarum, quarum impugnator extiterat* » intactis tamen ju» ribus episcoporum, principum, et catholi» carum nationum, quae optimi Pontifices sem» per immota esse sanctissime sanxerunt ».

Nihil porro ad hujus instituti sui rationem accommodatius fore censuit, quam si Commentarii contextum ad ordinem, et ad ipsa etiam verba Retractationis exigeret. Totam itaque retractationem in 38 Positiones distribuit, singulisque Positionibus peculiarem cuique suam explanationem appinxit adeo, ut expositiones extent velut capita totidem, seu argumenta explanationum, ex quibus integer Commentarius conflatur. Extremo porro capite (pag. 240) iterum confirmat: » hoc suo Commentario, quem » auctoribus summis in Ecclesia potestatibus a » se susceptum, quemque illarum judicio si» ne retentione submittere se profitetur, sibi » propositum fuisse mediam tenere viam, qua » semoto omni partium studio, cuique, quod » suum est, tribueretur *duce veritate, et ca» none* ».

Neque hac tantum extrema sui libri parte obsequentem suum erga summas in Ecclesia potestates animum declaravit; sed expressius etiam, et clarius privatis manu sua litteris, quas ad summum Pontificem Pium VI (quem Deus O. M. Ecclesiae suae diutissime servet incolumem) una cum suo Commentario perferendas curavit, quibus testatur, nil se impensius cupere, quam ut id scriptum, in quod velut testamentum ultimam mentis suae sententiam quodam modo redegit, atque ad sanctissimi Patris pedes deponit, haud ei displiceat: nihil se habere magis in votis, quam ut sua omnia sanctitati suae probentur; ob eamque rem, quandoquidem nemo sibi satis sapiat, ei quam maxima valet demissione supplicare, ut, si quae forte in eo libello sunt, quae perspicacissimos ejus oculos, excelsumque animum offendant, illa non sinat ab ipso ignorari, ut, in Supplemento, quod libenter est adjecturus, quasi per codicillos ea valeat emendare: interea id sibi solatio esse, quod, etsi ex hoc brevi commentariolo nullum Ecclesia fructum sit perceptura, istud saltem omnes intelligant, de quo non pauci dubitare praesumserunt, aut affectarunt, solemnem illum Retractationis actum, quem sanctitas sua cum cardinalium collegio communicavit, *suum esse, non fictum, non extortum, sed liberum, quinimmo deliberatum.*

His ergo cognitis librum eo animo perlegendum accepi, ut de toto scripto ex aequo, et bono judicandum, in singulis voculis aucupandis non morosius insistendum; si quid obscurius, duriusve dictum occurreret, commodiore, qua fieri posset, interpretatione molliendum, atque in saniorem partem flectendum existimarem.

Et quidem nonnulla sunt, quae in hac nova mentis suae, ac sententiae declaratione Febronio gratulari non immerito possimus: quod claves non jam Ecclesiae, prout hac voce fidelium coetus intelligitur, sed Apostolis, eo-

(1) Verba haec sunt *myriophitani praesulis ea in Epist. p. 216, Minime tamen diffitemur.*

rumque successoribus datas expresse agnoscat: his clavibus veram regiminis auctoritatem contineri, triplici potestate constantem, legislatoria, judiciaria, et coercitiva: hanc potestatem Apostolis a Christo sic traditam, ab eisdemque sic administratam, ut in ferendis legibus, ac decretis ad fidem, ad mores, ad disciplinam pertinentibus, in successorum suorum ordinationibus, ac deputationibus, nimirum in iis, quos ad sacra munia idoneos judicarent, vocandis, legendis, et cooptandis; in coercendis contumacibus, censurisque infligendis nulli esset alteri potestati obnoxia: hanc ipsam potestatem eodem jure in Apostolorum successores migrasse, in aevum omne prorogandam: primatum non ordinis, inspectionis, ac directionis tantum esse, sed verae auctoritatis, et jurisdictionis: hunc perpetuum esse: in Petri successores romanos Pontifices jure divino transire: romanum Pontificem supremum esse judicem controversiarum in rebus fidei, ac morum; nec fieri posse, ut a vera fide aberret Corpus episcoporum, capiti suo romano Pontifici adhaerens: Ecclesiam a Christo habere auctoritatem judicandi de sensu, seu doctrina propositionum, librorum, et auctorum, nec non fideles cogendi ad subscribendum suae sententiae: concilio florentino oecumenici nomen deberi: tridentinum porro etiam in rebus disciplinae liberum fuisse.

Haec ille recte, ac laudabiliter. Atque utinam optima haec sentiendi ratio totius operis continuationi sic moderata esset, ut prima mediis, media extremis cohaererent; nec ea in Commentarium irrepsisset foeda veri, falsique permistio, quae ubicumque se prodit; totumque corpus, teste Augustino (*l.* 2, *Quaest. Evangelic. c.* 40), velut quodam colore leprae inficit, ac maculat. Verum quod non inimice, non contumeliose, sed dolenter cogor dicere, non eam praesefert Febronius *germanam sinceritatem*, quam olim pollicitus fuerat: quin potius adscitis undique distinctionum, exceptionumve involucris in tot ambages se conjicit, ut diverticula de industria quaesisse videatur, quibus elaberetur; dictamque sibi suis Positionibus legem non tam tueretur, aut servaret, quam eluderet, seu verius oppugnaret.

Qua in re tamen unum occurrit, ac sese offert, multa sane, attentissimaque consideratione dignum, quod Positiones ipsae, quae explorata Ecclesiae, Pontificumve jura simpliciter, aperteque referunt, permultis in hac ipsa febroniana lucubratione, locupletissimisque sacrarum Litterarum, conciliorum, Patrumve testimoniis munitae cernuntur: exceptionibus vero, quas Positionibus suis Febronius affingit, seu potius opponit, nulla Sanctorum auctoritas, vox nulla suffragetur; sed aut propriis Febronii cogitatis, aut unius, alteriusve scriptoris, nec aetatis admodum remotae suffragio nitantur: ut proinde, si suis in Positionibus statuendis hanc ille sibi laudem merito tribuere potuit, se, quae scriberet, *duce veritate, et canone* scripsisse; non idem de adjectis illis exceptionibus praedicare valeat, quae quantum recedunt a germana, et obvia Positionis cujusque vi, ac sententia, tantumdem ostendunt, illum a *veritate*, *et canone* descivisse.

In ea multiplici capitum varietate, in quibus Febronii constantia merito desideratur, minus haerendum censui iis persequendis, quae ex notissimo *Defensionis* libro, qui perillustri Bossuetio passim adscribitur, Febronius decerpit. In quo tamen, si aequum se aestimatorem probare vellet, non ita se uni parti addictum ostenderet, ut alterius momenta fere praeteriret. De qua contentione si nonnulla disperse attigimus, non eo consilio id a nobis factum est, quasi disceptationem ex professo cum Defensionis auctore suscipere velimus, cui muneri non ita pridem est ab aliis cumulate satisfactum; sed ne in ea causa, in qua doctissimos inter viros hactenus certatum est, quisquam existimare posset, uni Febronio contigisse, ut triumphum ageret, juriumque pontificiorum defensores silere coegisset: scilicet alia sunt (quod magnopere deflendum), in quibus positos a Bossuetio fines transire non est veritus, eoque progredi, ut quae jura vel ipse Fleurius, ejusque defensor velut rata jam, fixaque habuerunt, ea ipse in discrimen adducere interdum non dubitaverit.

Multa hujus generis, sive quae ad ecclesiasticam potestatem generatim, sive quae speciatim ad Primatum pertinent, latius in subjectis animadversionibus exponentur. Pauca, et strictim hoc loco non abs re fuerit velut per exemplum proponere.

Quod Ecclesiae disciplinae, generali concilio probatae, et per omnes ecclesias receptae laicus magistratus adversari haud possit; quin immo seculares principes, quos ut catholicos *Deus sanctae fidei*, *Ecclesiaeque protectores esse voluit* (*Trid. sess.* 25, c. 20, de refor.) praesidio eam suo tutari, ac munire debeant; id quidem perfacile fuit Febronio plurimis canonum statutis, Patrumque sententiis comprobare. Quod vero subjicit, *non videre se*, cur, quod circa ejusmodi disciplinam laico magistratui non licet, qualenus tutor est canonum, non eidem liceat, quatenus regni tutor est, nullum profert Febronius canonem, quo singularem hanc suam inscientiam, haesitationemque excusare valeat. Nec sane mos fuit gravissimis Patribus, canonum conditoribus, sic verbis ludere, ut quam potestatem de rebus Ecclesiae cognoscendis, ac moderandis nullam in laico magistratu nec praesidii jure agnoscerent, eam ipsam per unam vocabuli commutationem sub alia persona eidem ultro deferrent.

Quod spiritalis potestas in decernendis rebus ad fidem, mores, ac disciplinam pertinentibus nulli sit alteri potestati obnoxia, in eo

etiam exploratis Patrum auctoritatibus tueri se potuit Febronius : non ita porro in exceptione, qua spiritalis hujusce potestatis jura coercere quodam modo videtur ad ea, quae ille vocat *civiliter indifferentia* (1). Sane non eam Apostoli cautionem agnoverunt; qui tam multa de cultu externo, de conjugiis ineundis, de censurarum inflictione, et effectis, de ministrorum delectu decernere non dubitarunt; quae, licet ad febronianam distinctionem relata spectari possent veluti non omnino *civiliter indifferentia*, non ideo se in laicae potestatis jura invadere putabant, quod ea ipsa nulla petita venia decernerent, discipulisque sancte, ac fideliter servanda edicerent. Revera cultum externum ad religionis intimam constitutionem pertinere nemo catholicus dubitat : aliunde quaecumque in republica exterius geruntur, ea semper, prout quisque volet, pro non civiliter indifferentibus traducere poterit. Nullus ergo erit in religione ritus tam sacer, nulla tam religiosa functio, nullum sacerdotale munus, et officium, de quibus ob eam caussam, quod externam actionem, ac velut materiam requirant, nequeat secularis potestas decernere, suaeque cognitioni, ac judicio vindicare. Sic potestas illa, quam Febronius, quatenus spiritalis est, seculari imperio subducere videtur; eam ipsam suae distinctionis ope, quatenus corporali actione, et corporea in materia versatur, in seculare arbitrium de integro rejicit, eidemque prorsus addicit.

Romanorum Pontificum decretales epistolas reverenter suscipiendas, et sancte custodiendas, Positio est Febronii *duce canone* constituta : sed quod pontificiae decretales, etiam dum urgent exequutionem canonum, singularis cujusque antistitis judicio subjectae esse debeant, qui de illis recipiendis, aut repudiandis statuat, prout eas convenire, necne suae dioecesi judicaverit; id vero longe abest a canonum sententia. Equidem quod lex loco, ac tempori congruere debeat; quod episcopus, quae gregi suo congruunt, prae caeteris dignoscere valeat; quod, si quid incommodi ex lege metuatur, episcopi praesertim partes sint ad superiorem potestatem referre; id ordinati, rectique regiminis ratio postulat, in eoque libenter omnes acquiescunt : at quod jus, fasque sit cuique antistiti de lege pontificia recipienda, vel repudianda suo arbitratu decernere, nullo unquam satis apto Ecclesiae disciplinae monumento comprobari poterit. Certe quum tridentina synodus decreta sua ederet, eaque pro summa, qua pollebat potestate, praeeunte Pontifice sancte servanda episcopis praescriberet; dum loca illa expresse notaret, quibus aliquam indulgendae veniae

(1) Absit, ut universe suspiciosum habeatur quidquid non quidem vi sua, sed pro ratione sui generis dici aliquo pacto valeat *civiliter non indifferens*. Evolvenda proinde ambiguitas, quae in hac subobscura et indefinita Febronii sententia latere videtur, ne quisquam minus acriter intelligens inani quadam specie veri deceptus in fraudem inducatur. Itaque si genus ipsum spectes, non immerito dixeris, earum rerum, quae ad humanae vitae cultum pertinent, procurationem pro communi utilitate illorum potestati subjici, qui praesunt reipublicae; propterea que, si genus ipsum spectes, recte dici hoc valeat *civiliter non indifferens*.

Verum multa sub eo genere sunt, quae quum nullum offensionis periculum afferant, sic in libera omnium facultate esse censentur, ut illis jure suo quisque utatur, prout libitum sibi fuerit. Nec sane quidquam interest reipublicae, quibus quisque frugibus, quae palam veneunt, carne, an oleribus vesci malit; propriis, an conductis aed.bus habitet; nitidiore, an obsoletiore veste indutus incedat; fictis, an suis capillis utatur; ut infinita alia praeteream, quae ultro se offerunt in humano convictu, quaeque singulorum arbitrio populorum omnium legibus, ac moribus permittuntur.

Sed, ut grandiora exempla promamus, quae proprius institutum nostrum attingunt : certe Christus Dominus, ac Legifer noster sacram eucharistiam, qua nihil in religione sanctius, in pane triticeo, ac vino de vite et confecit ipse, et in omne futurum tempus conficiendam praecepit : de oleo, cum oratione ad salutare infirmorum subsidium a presbyteris Ecclesiae adhibendo, extat divinum a Jacobo promulgatum institutum: afflatu Spiritus Sancti lex ab Apostolis condita est abstinentiae a suffocato, et sanguine: conveniendi ad sacram mensam ordinem, ac modum praescripsit Apostolus : sanctissimi Christi martyres palam saepe professi sunt, sibi nefas esse non ad *collectam*, seu *dominicum*, quod vocabant, convenire; seque mori potius paratos esse ostendebant, quam id officii desererent, a quo ex religionis contemtu abstinere jubebantur, qua de re praeclarum extat Augustini testimonium (Brevic. Collat. cum donatistis sub die 3, c. 17). Qui tamen conventus ita peragebantur, ut post diligentem investigationem Plinius ipse junior testatum reliquerit; nihil se in illis comperisse, quod vel minimam suspicionem afferre posset; quin potius christianos ad cultum Christo, velut Deo, tribuendum convenire stata die consuevisse, ut inde ad severiorem quamdam innocentiae, modestiae, probitatis, continentiae legem sese adstringerent.

Hinc jam quaero ex Febronio, num propterea quia panis, vinum, oleum, suffocatum, et sanguis, alia hujusmodi, quae commemorata sunt, sub eo genere continentur, quod genus per sese dicitur, et est *civiliter non indifferens*, num, inquam, existimandum sit, non potuisse Christum sine reipublicae injuria eucharistiam in pane, et vino conficere, conficiendamque praecipere? Fasque adeo esse publicae potestati praescriptam a Christo materiam immutare; aut abstinentiae legem, sive quam Divino afflante Spiritu Apostoli tulerunt, sive quam ei postmodum Ecclesia substituit, abrogare; an potius ipsismet imperantibus, qui se filios Ecclesiae profitentur, religioni esse debeat, sacras istas, piasque institutiones non amplecti modo, verum et totis viribus tueri, ac defendere; quae quum per se ad pietatis studium, morumque honestatem promovendam pertinent, valentque plurimum, tum et id efficiunt, ut communi religionis vinculo adstricti populi, communibusque salutaris disciplinae legibus parere assueti, hoc ipso ad reliqua omnia vitae civilis munia obeunda paratiores, atque erga legitimae cujusvis potestatis jussa, et imperia obsequentiores evadant? Qua de re si unquam alias, hoc certe tempore dubitare nefas, quum ex perruptis sacrorum juribus celerem adeo videamus progressum factum esse ad jura omnia invadenda, et pervertenda, quibus omnis bene constituta reipublicae gubernatio continetur.

facultatem eisdem faceret; num forte suspicari poterat, fore aliquando, qui singulis episcopis id juris tribuerent, ut caetera quoque decreta judicio suo subjicerent, deque illis, prout sibi profutura, necne viderentur, recipiendis, vel repudiandis decernerent? Quin potius discere potuit Febronius ex Barthelio, cujus ille testimonium profert *pag.* 34, quam foeda suboritura esset in Ecclesia fidei, ac disciplinae perversio, nisi episcoporum multitudo per orbem diffusa supremi unius capitis efficaci auctoritate in ordine, et officio contineretur: qui autem contineri poterunt parendi necessitate sublata, seu, quod in idem recidit, uniuscujusque judicio, et arbitrio permissa?

Sed in eam fraudem ex hoc inductus fuisse videtur Febronius, quod singulos episcopos prorsus velit cum *indefinita* ligandi, atque solvendi potestate suis in dioecesibus positos esse. Quam tamen potestatem si nulli alteri superiori potestati obnoxiam facit, pugnat ille cum catholico dogmate: sin facit obnoxiam, non ex ea consequetur jus illud, quod singulis episcopis tribuit decernendi, an, et quousque superioris potestatis decreta recipienda sint, an potius repudianda.

His adde, si placet, quod statuit de civilis potestatis assensu praestando, ut decreta ipsa fidei, ac morum vim legis publicae obtineant, et exequutioni mandari valeant; quod negatam dogmatico sanctae Sedis, ac universalis Ecclesiae decreto debitam obedientiam ad merum caput refert violatae disciplinae; quod insinuare non veretur, primos reservationum auctores legitimo forte jure caruisse.

Ex his, quae strictim attigimus, suis quaeque locis distinctius enucleanda, non obscure intelligi potest, contextum sic esse Commentarium istum febronianum, ut sanorum verborum forma, quam Positiones plerumque praeseferunt, haud raro quoque per multiplices distinctionum, exceptionumve anfractus in alienum, adversumque sensum detorqueatur. Haec profecto nec romano Pontifici probari possunt, cujus est potissimum ecclesiasticae libertatis, suique primatus jura Christi ordinatione constituta tueri; nec cuiquam episcopo de tota ecclesiasticae hierarchiae constitutione, deque suae dignitatis amplitudine recte sentienti.

Repetat Febronius, quam sancte, quam severe, ac diligenter tridentina synodus hortando, monendo, praecipiendo ecclesiasticae disciplinae tutelam, debitamque summorum Pontificum, conciliorumve constitutionibus, ac decretis obedientiam cum fidelibus omnibus, tum et ipsis magistratibus enixe commendaverit. Ponat sibi ante oculos, si quis in eo conventu antistes, audita illa Patrum sententia, prosilire in medium veritus non esset, ac dicere, sibi eam placere, quoad magistratus tutorem canonum se gerat; non item, quandocumque aliam tutoris regni personam assumat: quis non sentiat, quam graviter sanctissimi Patres, captionis non ante auditae novitate perculsi, ludibrio se, ac despectui habitos esse doluissent? Qua mente, quo vultu absonam vocem, ne quid asperius dicam, excepturi, et ex ore praesertim antistitis deprecaturi fuissent?

Habet itaque Febronius, quae referat in codicillos, quorum tamen nec longi, nec molesti laboris futura est confectio, si quidem eam praestare vult, quam pollicitus est, *germanam sinceritatem*. Referat se ille ad suas Positiones, simulque ad canonum decreta, Patrumque sententias, quibus vel in hocce suo Commentario fulciuntur: circuitionum fallacias aut a se excogitatas, aut a privatis, nulliusque in Ecclesia auctoritatis scriptoribus petitas, quae duplicis cordis, et linguae suspicionem ingerunt, prorsus abjiciat.

Quamquam Febronio facilis, et promta patebat via, quae se ab istiusmodi codicillorum cura omni, ac labore levaret; qui, si testamentum hoc suum ante Pontifici obtulisset, quam id typis in vulgus edendum committeret, ab amantissimo Patre clementer, ac privatim admonitus sic testamentum ille suum componere potuisset, quod nulla codicillorum emendatione indigeret. Nec vero quidquam erat caussae, cur eum pigere debuerit praeclarum imitari factum Augustini, qui quo tempore merita sapientiae laude maxime floreret, non indignum se duxit, immo antiquius nil habuit, quam ut scripta sua, quae contra duas epistolas pelagianorum (*l.* 1, *c.* 1, *n.* 1) paraverat, ad Bonifacium I *examinanda; et, ubi forsitan aliquid displicuisset, emendanda dirigeret.* Adeo illi perspectum erat, quid ei deberetur, qui caeteris episcopis *altius praesideret*. Quod etiam potiori jure expectandum erat a Febronio, qui jam per sese expertus fuerat eximium illum Pii VI, plenumque *paternae dilectionis affectum*, quem de Bonifacio I aliorum praedicatione Augustinus acceperat. Nunc quum debitum istud omni jure officium Febronius neglexerit; quum opusculum suum *nulla praevia censura* praeter jus fasque publici juris fecerit, Pontificemque rogarit, ne si quid in eo lapsus esset, id ipsum ignorare sineret; unusquisque profecto intelliget, non amplius integrum esse Pontifici rem totam, prout aliunde Febronii inconstantia suadere videbatur, silentio praeterire; sed, ne hoc ipsum *tacere* (*Caelestinus I, Epist. ad episcopos Galliae*) idem videretur, atque *connivere*, curandum fuisse, ut quae Febronius non sine reprehensione notanda, typis edere in vulgus praesumsit, ea quoque typis, ac palam notarentur.

Recogitet aetatis suae, ac senectutis (2. *Machab. c.* 6) eminentiam dignam, et ingenitae nobilitatis canitiem; quam parum illi aetati dignum sit fingere; insidiosae, fictae reconciliationis exemplum juventuti relinquere, sempiternamque nomini suo, ac memoriae inconstantiae, ac defectionis notam, maculamque con-

quirere. Non dissimulat *pag.* 245, quae olim scripsit: » Quum novitatem spirarent, et ex» cutiendae pontificiae auctoritati ansam prae» bere possent, *pro perverso hujus saeculi genio* » avide ubique accepta, et citius, quam cre» dibile est, quaquaversum pervulgata ». Poeniteat ipsum male ominati successus, qui perverso saeculi genio debeatur; quo nefas gloriari, delectarique quemquam, qui meminerit ab Apostolo praedictum, surrecturos in Ecclesia homines, qui perversa loquerentur, ut abducerent discipulos post se.

Rectius ille sibi plaudit, apertos pridem sibi fuisse oculos super suis erroribus ab amplissimo antistite, qui pro eximio suo in religione tuenda studio non praetermiserit ipsi ostendere, suos illos libros *idoneos esse ad scindendam catholicam unitatem*, qua certe nil potius, nil antiquius christiano homini esse debet. Timeat proinde Febronius illa errorum semina denuo exsuscitare, illaque iterum tentare capita disciplinae, *quibus contraire nemo possit, quin* (ipsomet judice) *in religione periclitetur, et exitialium in Ecclesia turbarum auctor existat.*

De pontificia auctoritate sentire aperte non vereatur, quae sensere Patres; quae sentit Bernardus, quem nemo adhuc suspicatus est, romanis Pontificibus *palponum more* blandiri voluisse. Ne Petro dotes invideat, quas in eum, ejusque Sedem Christus contulit: quibus fidei, unitatis, ac pacis bono in perpetuum servando consultum esse voluit: si ovis Christi esse vult, non spernat, immo amet ab eo pasci, cui suos agnos pascendos, pascendas oves suas Christus commisit. Non eripiat Ecclesiae fructum laetitiae jucundissimum, quem solemnis illa pii animi testatio totum se in complexum Petri demittentis eidem attulit; nulla se deinceps irrequietae mentis agitatione, aut pristini animi residuo veluti pulsa ab hujus complexus charitate avelli sinat, ut quum aliquando, quod mortalibus omnibus imminet, anima ejus ab eo repetetur, exitum suum apostolica Petri, successoris ore confirmata, piisque omnibus expetita benedictio prosequatur.

INDEX

POSITIONUM FEBRONII

Obsecramus, ut Joannes aut simpliciter nostra fateatur, aut aperte defendat aliena. Nolo verborum ambiguitates. Nolo mihi dici, quod et aliter possit intelligi. Revelata facie gloriam Dei contemplemur. *Hieronymus Epist.* **61,** *c.* **1,** *ad Pammachium* apud Lup. tom. IX, p. 63, col. 1.

POSITIO I.

» Claves Ecclesiae et uni Petro, et unitati » simul a Christo concessae sunt ita, ut unum » aliud non excludat ».

ANIMAD. Videbatur Febronius primo illo singulari libro, quem *de statu Ecclesiae* inscriptum edidit, in eorum opinionem, seu verius errorem incidisse, qui clavium potestatem putant directo, ac proxime fidelium coetui collatam fuisse, indeque in pastores commigrare. Idque non immerito innuere videbantur, quae scribit c. 1, § 6, his verbis: » Clavium po» testatem universitati Ecclesiae proprie, et ita » *transcriptam esse*, ut illa per eos ministros » pro sua cuique portione, ac inter hos per » summum Pontificem exerceatur ». Et n. 3: » Quam itaque Ecclesia ipsa principaliter, et » radicaliter obtineat potestatem clavium, quae » ab illa in omnes ejus ministros, ipsumque » summum Pontificem derivatur, et singulis qui» busque pro sua portione communicatur » etc.

Hoc suo commentario ejusmodi errorem respuere se profitetur Febronius, atque ad eum refellendum haud paucas ex illis auctoritatibus profert, quas abunde in eam rem Scriptura, et traditio ex aequo suppeditant; tum concludit: » Nusquam communitati, ac multitudini fide» lium ea potestas donata legitur, nisi ea ra» tione, eoque sensu, ut ad totius corporis uti» litatem, velut ad finem referatur, non ut » in multitudine tamquam in subjecto resi» deat » (1).

Huc usque recte satis, ac dilucide progressus videtur Febronius. At nonnihil perturbationis afferunt verba, quae sequuntur (p. 7): » Huic sententiae, quae nunc verior videtur, » adversantur (si fides habenda doctoribus sor» bonicis, Natali Alexandro, Joanni Launojo) » parisienses theologi docentes, clavium po» testatem a Christo concessam fuisse Petro » tamquam Ecclesiae personam gerenti, atque » adeo penes Ecclesiam ceu subjectum imme» diatum, ut scholae phrasis habet, clavium » illam residere potestatem ».

Confusa plane oratio. Nam sententia, de qua una hic agitur, ea ipsa est, quam richeriano errori catholica veritas opponit, cui proinde adversari nemo queat, nisi qui se idem systematis richeriani propugnatorem profiteatur: quo in numero si vel Launojum, vel Dupinium, vel alios quosdam ejus indolis homines Febronius habere volet, non valde repugnabimus; doctores vero parisienses universe Richerio favere, nullo pacto concedemus. Quod et ipse Febronius, minus jam secum ipse consentiens, deinceps agnoscit; sequitur enim: » Absunt tamen » ipsi ab ea opinione, quasi potestas ecclesia» stica uni, et soli Ecclesiae per se, Petro au» tem, caeterisque Apostolis per Ecclesiam ita » data esset, ut his jurisdictio solum instrumen» taliter, ministerialiter, et quoad exequutio» nem tantum competat. Quam doctrinam in » vitio cubare recte statuunt Tournelius, Peta» vius » etc.

Nihil est igitur caussae, cur vereatur Febronius in doctorum parisiensium offensionem incurrere, tametsi non ut *veriorem* tantum (quae vox est subdubitantis adhuc animi), sed ut omnino *veram*, certamque amplectatur eam doctrinam; quam ipse agnoscit, faleturque, prolatis a se perspicuis sacrarum litterarum, traditionisque monumentis apertissime comprobari.

Neque officit, aut ad rem facit, quod doctores isti, ut ait Febronius, doceant, clavium potestatem datam esse Petro *tamquam Ecclesiae personam gerenti*. Hoc enim ipsum sic intelligi volunt, auctore Natali Alexandro, *Dissert.* 4, *in* 1 *Sec.* § 3, non quasi claves Petro collatae sint, ut *Ecclesiae legato*, sed ut *Ecclesiae supremo post Christum, et sub Christo rectori, ac moderatori*.

Ut proinde non ab Ecclesia, cui jussus est praeesse, sed a Christo, qui eum praeesse jussit, Ecclesiae regendae potestatem acceperit. Etenim, ut etiam animadvertit Petavius a Febronio laudatus, p. 4: » Prius illa potestas fi» xa, constitutaque fuit, atque ministerium ejus,

(1) Quin ab ista communicatione vel ipsum ordinem sacerdotalem excludit; inquit enim: » Ex pluri» bus his Sacrae Scripturae locis apertum est, omnia, » quoad potestatem, Apostolis, eorumque successo» ribus a Christo relicta esse, quando ex altera parte » nullo textu probatur, eamdem potestatem collatam » fuisse Ecclesiae acceptae pro multitudine fidelium, » comprehenso etiam ordine sacerdotali, et inde ad Ec» clesiae praelatos transiisse ». Quo loco, ne videatur Febronius ordinis potestatem ipsimet ordini sacerdotali eripere voluisse, facile puto, intelligendum esse de potestate proprie dicta regiminis, seu jurisdictionis, ut ajunt, in foro externo. Quippe, ut cum theologis omnibus testatur Bellarminus *de Poenit. l.* III *c.* 14: » Quum catholici dicunt, universo ordini sacerdotali » datas esse claves, id omnes intelligunt de potesta» te ordinis, quam sacerdotes omnes in ordinatione » suscipiunt, quamque exercere non possunt, nisi » praeterea jurisdictionem ab episcopis accipiant ».

» et episcopi prius designati, quam Ecclesia, » atque totum corpus, ac respublica tota coa» luisset. Itaque non ante penes ipsam commu» nitatem jurisdictio ecclesiastica resedit, et in» de velut populari consensu in magistratus est » translata ».

Sed ne in causa tanti momenti de constanti mente parisiensis scholae, merito suo celebratissimae, vel minima ambiguitatis suspicio resideat, velim Febronius audiat, quid de sua, deque gallicanarum ecclesiarum, academiarumque sententia Natalis ipse Alexander testetur *Dissert. 4, de Auctorit. Concil. Constantien. n.* 1 : » Ecclesiae gallicanae, et quotquot in Gal» liis sunt academiae, dogma fidei nihilominus » esse censent, quod romanus episcopus unus » sit jure divino summus in Ecclesia Pontifex, » cui omnes christiani parere tenentur: et qui » *immediate* a Christo non honoris solum, aut » dignitatis, sed et potestatis, ac jurisdictionis » primatum habeat ». Nec mirum : » Quippe » *Papam non esse proximum, et immediatum* » *Christi vicarium*, proscriptus error est inter » damnatas *in concilio constantiensi propositio*» *nes Vicleffi, n.* 37 ».

Hinc et post concilium constantiense parisienses doctores nefastas plures, dirasque defixerunt Marci Antonii de Dominis sententias, quibus vir ille (claro ingenio pessime abusus) supremam, a Christo profectam, Pontificis auctoritatem impetebat. Censuram refert Ludovicus Bail (Sum. Concil. tom. 1, p. 81 et seq.), doctor ipse, ac pro-poenitentiarius parisiensis; hac potissimum de caussa, quod haec *mentem Parisiensium maxime, ac velut in meridiana luce manifestat....* » Hujus certe censurae, pergit ille, » quot pene verba, tot sententiae sunt; quot » sensus, tot victoriae : sed, etsi jam devios ad » sui consensum impellere non valeat, suade» bit forsan alios, ne iis adhaereant ». Inter plures porro praeclarae hujus censurae articulos, quos libenter omnes describerem, nisi a proposita brevitate discedendum foret, duos potissimum seligam. Quod Spalatensis dixerat : *Monarchiae formam non fuisse immediate in Ecclesia a Christo institutam*, hac nota reprobarunt Parisienses : » Haec propositio est haeretica, » schismatica, ordinis hierarchici subversiva, et » pacis Ecclesiae perturbativa ». Quod Spalatensis subjunxerat : *Doctrina in articulis Hus contenta, nimirum in Ecclesia non dari unum caput supremum, et monarcham praeter Christum: Christum suam Ecclesiam per multos ministros sine uno isto monarcha mortali regere perfecte, et gubernare, est doctrina catholica, a sanctis Patribus egregie explicata, et confirmata*, brevi hac censura perstrinxere Parisienses : » Haec » proposito est haeretica quoad singulas par» tes ». Ex hujus porro censurae toto complexu animadvertit Bail pag. 84, rite colligi posse, quae sit mens Parisiensium, nimirum : » Re» gimen Ecclesiae a Christo institutum monar» chicum esse, non aristocraticum (1) ; jurisdi» ctionem apostolicam ordinariam in solo Petro, » non in caeteris Apostolis extitisse; monarchiae » formam in Ecclesia a Christo immediate insti» tutam fuisse ; dari, praeter Christum, unum » caput supremum, et monarcham in Ecclesia; » Christum non regere Ecclesiam, nec gubernare » per multos ministros sine illo monarcha mor» tali ; in Ecclesia romana supremum esse pri» matum ; Pontificem romanum peculiarem » esse Petri successorem ; unitatem rectoris vi» sibilis ad unionem Ecclesiae facere ita, ut » falsum sit, unionem Ecclesiae catholicae in » unitate rectoris visibilis non consistere ; ro» manam Ecclesiam jure divino auctoritatem » in alias ecclesias habere. Haec, et similia do» ctrinae parisiensis Facultatis capita, ut quod » etiam ibidem continetur de concilio florentino, » et aliis, longe aliena sunt ab iis, quae non» nulli his temporibus libris suis circumforaneis » in Christi vicarium blaterant sub velo Pari» siensium, quasi paucorum ex iis opiniones » essent omnium ».

Accedat Gersonis auctoritas tract. de Statib. Ecclesiae, Consid. 1, ubi non veretur *schismaticum, et haereticum* dicere *eum, qui negaret, statum papalem institutum esse a Deo supernaturaliter, et immediate, tamquam habentem primatum monarchicum, et regalem in ecclesiastica hierarchia.* Et lib. de potest. Ecclesiae, consid. 10 : *Plenitudo*, inquit, *legis ecclesiasticae sic proprie sumta non potest esse de lege ordinaria, nisi in unico summo Pontifice formaliter, et subjective ; alioquin ecclesiasticum regimen non esset monarchicum, et habere posset multiplex caput ex aequo, quod est haereticum.* Et lib. de Auferibilitate Papae consid. 5 : *Nullam aliam politiam* (in Ecclesia) *instituit Christus immutabiliter praeter monarchicam, et quodammodo regalem ; et oppositum sentientes, quod videlicet fas est esse plures Papas ; aut quod quilibet episcopus in sua dioecesi est Papa, vel pastor supremus aequalis Papae romano ; errant in fide, et unitate Ecclesiae contra articulum hunc: Et unam sanctam Ecclesiam; et si pertinaces maneant, judicandi sunt haeretici, sicut Marsilius de Padua, et quidam alii.*

His perspectis quaeri potest: 1. Num satis ex aequitate, et veritate olim egerit Febronius, qui paucorum Italorum assentationi status monarchici in Ecclesia propugnationem adscriptam retulerit ? 2. Num satis esset caussae, cur ab hac monarchiae appellatione tantopere adhorreret, quam tot insignes Parisienses non usurparunt modo, verum et libenti animo complexi sunt, ac retinendam omnino judicarunt ? Nam quod ille dixerat, formam regiminis monarchicam minus ecclesiastico regimini convenire, quod

(1) Tametsi aristocratia quadam temperatum agnoscit non Tournelius tantum, sed et Bellarminus, ut mox exponetur.

haec *facile solet in despotismum declinare*, paullo contumeliosius dictum videtur in eam politiae formam, quam sapientissimi totius antiquitatis viri caeteris anteferre non dubitarunt; quamque, si quidem temperata sit, longe a dispotico dominatu vi sua recedere non diffitetur vir hujus aetatis politicae scientiae fama (jure ne, an injuria, non quaero) celebratissimus. 3. Num catholici cujusque lectoris expectationi rite tum satisfecerit Febronius, a quo rogatus, quae demum dicenda sit vera regiminis in Ecclesia vigentis formula, respondendum censuerat: » Cum viro, sacris quidem protestantium » addicto, sed docto, et rerum politicarum cum » primis perito, atque in hac parte vera tra» dente: *In ecclesiis formandis non opus est de» creto super certa regiminis forma introducen» da, absurdaeque adeo sunt quaestiones, monar» chica, aristocratica, an democratica forma com» petat Ecclesiae: hae quippe formae cadunt in » Statum aliquem seu civitatem: Ecclesia autem » Status non est* » ? An haec docti, ac politici, si placet, hominis Samuelis Puffendorfii levissima sane argutia satis momenti habere debuit, ut spretis Parisiensium decretis, ac sententiis, quod illi de forma ecclesiastici regiminis monarchica dixerunt, absurde quaesitum, ac statutum censeri oporteret? Levissimam dixi argutiam: quis enim hanc potestatem dedit Puffendorfio, ut quae voces vi sua, et notatione tantum patent, quantum patet vox ipsa regiminis; atque adeo locum suum habent, ubicumque sese prodat aliqua regiminis constitutio, cujuscumque naturae illa sit; eas ille voces ad solum civilis status regimen contrahi jubeat? Aut ergo delenda penitus, et obliteranda regiminis ecclesiatici constitutio; aut, si aliquod regimen in Ecclesia retineri placet, necesse est, id praeditum esse aliqua ex iis formis, quae memoratis vocibus aptissime exprimuntur. Ac ne quemquam terreat tetra illa species *despotismi*, quam Febronius objecerat, audiendus Bellarminus *l.* 1. *de romano Pontifice c.* 3, ubi posteaquam generatim disseruit de regimine ex tribus formis temperato, dein ex civili statu, atque ex veteris foederis Ecclesia, orationem convertens ad christianae Ecclesiae regimen subjungit: » De Ecclesia Testamenti novi idem postea » probandum erit, esse in ea videlicet summi » Pontificis monarchiam; atque episcoporum, » qui veri principes, et pastores, non vicarii » Pontificis maximi sunt, aristocratiam; ac de» mum suum quemdam in ea locum habere » democratiam, quum nemo sit ex omni chri» stiana multitudine, qui ad episcopatum vo» cari non possit, si tamen dignus eo munere » judicetur ». Et cap. 5: » Jam vero doctores » catholici in eo conveniunt omnes, ut regimen » ecclesiasticum hominibus a Deo commissum » sit, illud quidem monarchicum, sed tempe» ratum, ut supra diximus, ex aristocratia, » et democratia, id, quod praecipue tractavit » B. Th. in 4. cont. gent. c. 76., Joan. de Turre» crem., Nicol. Sanderus in lib. de visibili mo» narchia Ecclesiae ». Sed ne quis ambiguitati, aut hallucinationi locus relinquatur, quod attinet ad istam aristocraticam temperationem consulenda etiam nota, quae ad Schol. 5, Dissert. 4, Nat. Alex. Sec. 1, adjecta est edit. ven. pag. 95, col. 2. Ex quibus patebit, istiusmodi temperationem non ad pontificiae imminutionem auctoritatis, sed ad ejus subsidium, ac robur valere (1).

Sub hac positione notatus ab aliquo fuit locus alter, velut minus accuratus, ex quo nimirum inferri posse videretur, episcopos, qui caritate careant, clavium quoque potestate carere. Locus hic est p. 8: » Atque hoc ipsum » episcoporum universum corpus, per fidem et » caritatem in suo capite conjunctum, ea est uni» tas, cui a Domino imperium a Patre sibi cre» ditum *immediate* collatum fuisse Augustinus » prae caeteris luculentius asseruit *serm.* 108, » *de Divers.* c. 2 ». Hic tamen ego nollem esse morosior, atque dictum istud in eum sensum facile interpretarer, quo apud Ballerinium *de Primatu c.* 10, *n.* 5, dictum reperitur: » Porro » hae duae unitates fidei, et charitatis tam ve» rae Christi Ecclesiae, singulorumque ejus » membrorum propriae, ac necessariae sunt, » ut qui alterutra careat, is esse desinat in vera » Ecclesia ». Ubi ex toto contextu apparet, charitatis nomine vinculum illud communionis designari, quod schismate dissolvitur; quo unitas catholica constringitur; quodque ad charitatem refertur velut terminum, unde formam, perfectionemque accipit.

Aliud potius eo in loco notandum occurrit, quod scilicet *serm.* 108, *de Divers.*, seu *Edit. Maur. serm.* 295, Augustinus dicatur luculentius prae caeteris asseruisse, imperium, quod a Pa-

(1) Contigit haud raro, ut quae loquendi formulae apud veteres omni suspicione vacabant, tum demum in suspicionem merito venerint, posteaquam novandi cupidi homines in pravum eas sensum inflectere coeperunt. Profecto quum ex veterum theologorum sententia venerabilis Bellarminus monarchici regiminis formam in ecclesiastica hierarchia descripsit, aliqua tamen aristocratiae specie temperatam, nihil sane per eam detractum voluit de suprema ea romani Pontificis in universa regenda Ecclesia auctoritate, quam ille tam docte, tam copiose, invicteque asseruit, quae nimirum numeros omnes habeat verae, perfectaeque monarchiae; quod satis liquere arbitror ex his, quae ad hujusce loci explanationem superius dicta sunt. Nunc vero quum tot iniqui pontificiae auctoritatis obtrectatores illam aristocratiae admistionem sic per summam calumniam interpretentur, ut non alias Pontifici partes in Ecclesiae regimine relinquant, quam quae propriae sunt principis senatus, seu publici consilii in republica mere aristocratica; jure, ac merito censent praestantes theologi, quo errori aditus omnis praecludatur, ab usurpata dudum sine discrimine loquendi formula, nunc in gravem suspicionem adducta, penitus abstinendum, semplicisque monarchiae vocabulo supremam, quae in primatu inest, regiminis auctoritatem designandam.

tre accepit, Christum unitati *immediate* contulisse. Nam 1. vox illa *immediate* deest apud Augustinum. 2. Neque ex toto contextu erui potest, sanctum doctorem censuisse, claves *unitati* aliter, quam per Petrum, collatas fuisse. Eo sermone, c. 2, Augustinus illud in primis celebrat singulare Petri decus, quo inter discipulos *pene ubique solus totius Ecclesiae meruit gerere personam.* Tum addit: » Propter ipsam » personam, quam totius Ecclesiae solus gesta» bat, audire meruit: *Tibi dabo claves regni* » *coelorum.* Has enim claves non *homo unus*, » sed *unitas accepit Ecclesiae* ». Duo hic habentur: primum, soli Petro dictum esse *tibi dabo claves*: alterum, istas tamen claves non hominem unum, sed unitatem accepisse Ecclesiae. Et licet primo aspectu minus una pars congruere cum altera videri possit, ambae tamen aptissime cohaerent, si quidem plano sensu ac suo tota sententia intelligatur: claves scilicet uni quidem Petro primitus datas, non tamen quatenus Petrus unius tantum singularis, ac privati hominis personam gereret, sed quatenus caput Ecclesiae constituebatur; adeoque totius Ecclesiae personam, non ut Ecclesiae (V. sup. Nat. Alex.) *legatus*, *sed ut ejusdem supremus post Christum*, *et sub Christo rector*, *ac moderator* gerebat. Hoc, inquam, pacto plane intelligitur, non unum dumtaxat hominem, sed unitatem Ecclesiae claves accepisse, quas ille, non ut privatus, et singularis homo pro se ipso tantum accepit, verum prout Ecclesiae ipsi tamquam caput praeficiebatur adeo, ut earum vis, et potestas, quae ipsi, ut supremo rectori, primitus data est, in reliquos praepositos sibi adhaerentes, et obnoxios velut a capite in membra promanaret. Quae dicendi ratio pupulari etiam loquendi consuetudine mirifice comprobatur. Quid enim tam tritum sermoni familiari, quam quod vulgo dici solet sive in physicis, sive in moralibus, corpus ipsum, seu corporis unitatem recipere quidquid in caput pro toto corpore, totiusque corporis usu, et utilitate confertur ?

Neque solum hujusmodi explicatio hac de caussa existimari debet Augustini menti aptissime congruere, quod nil contortum, nil a communi sensu, et sermone abhorrens prae se ferat, sed ob hanc maxime rationem, quod antiquiorum Patrum unanimi sententiae, perpetuaeque traditioni prorsus consentiat, a qua haud par est credere, Augustinum recedere voluisse: meminerat sane Augustinus, quod sempiternae fidelium memoriae Tertullianus commendaverat hisce verbis in Scorp. c. 10: *Memento claves hic Dominum Petro*, *et per eum Ecclesiae reliquisse.* Non eum fugiebat, quod tot locis Cyprianus (De unit. Ecclesiae, ep. 55) et dixit, et significavit, Christum ita disposuisse, ut a Petro sacerdotalis unitas exoriretur. Quod si unitas a Petro; ergo a Petro etiam (eodem sensu) potestas unitati cohaerens. In eamdem sententiam s. Optatus Milevitanus, *l.* 7 *cont. Parmen.*, de Petro ait, eum *claves regni Coelorum*, *communicandas caeteris*, *solum accepisse.* Quam universalem traditionem paucis deinceps, at aptissimis verbis complexus est Leo Magnus, *serm.* 3. *in Anniv.* dum ait: *Christum nunquam*, *nisi per ipsum* (Petrum), *dedisse*, *quidquid aliis non negavit.*

Quod ergo ait Febronius, luculentius prae caeteris asseruisse Augustinum serm. illo *de Divers.*, claves a Christo *immediate* datas unitati, uberiore quadam explicatione indigere videbatur, ne quisquam existimaret, ex Augustini sententia clavium potestatem Ecclesiae primitus, quam Petro datam esse. Quod secus est. Enim vero *huic Ecclesiae claves regni Coelorum datae sunt*, *quum Petro datae sunt*, inquit *idem sanctus doctor de Agone Christiano c.* 30. Quae verba, nisi quis in alienum ea sensum detorqueat, idipsum aperte significant, quod modo ab aliis Patribus traditum accepimus: Ecclesiam per Petrum, non Petrum per Ecclesiam claves accepisse. Quamobrem nemo melius Augustini mentem assequutus est, quam ejusdem fidelis aeque, ac tutus interpres Thomas *in* 4, *dist.* 24, *q.* 3, *a.* 2: » Quamvis, *inquit*, omni» bus Apostolis data sit communiter potestas » ligandi, et solvendi; tamen, ut in hac po» testate aliquis ordo significaretur, primo soli » Petro data est, ut ostendatur, quod ab eo » in alios debet ista potestas descendere ».

Antequam huic capiti finem imponamus, operae pretium fuerit nonnulla percensere, quae ut sunt suo loco sapienter a Febronio constituta, sic aptissima videntur ad illa praecludenda effugia, quibus saepe ille deinceps a se ipso, suisque Positionibus discedere nititur.

I. De Personis. Quemadmodum a Christo electi fuere Apostoli, sic agnoscit *ab Apostolis factas suorum successorum, et presbyterorum ordinationes*, *et deputationes.* Quod quidem apertis constare ait Scripturarum textibus, ac demum concludit: *Hi soli ex natura regiminis hujus sacri jus habent alios quosdam ad ministerium religionis ordinandi.* Ex natura itaque sacri regiminis a Christo instituti agnoscit, prodiisse potestatem eam, qua praediti Apostoli fuere in sacrorum ministris non ordinandis tantum, sed et deputandis; quippe non alio ex fonte profecto jure factas memorat ab Apostolis suorum successorum, presbyterorumve non ordinationes tantum, sed et *deputationes;* meritoque ad ordinationem adjunxit jus istud deputationis faciendae, qua nimirum legitima missio continetur. Quocirca tridentina oecumenica synodus, *sess.* 23, *de Sacram. Ordinis*, *can.* 7, illos anathemate percellit, qui dixerint, *eos, qui nec ab ecclesiastica*, *et canonica potestate rite ordinati*, *nec missi sunt*, *sed aliunde veniunt*, *legitimos esse verbi*, *et sacramentorum ministros.* In hac porro missione praecipuas esse partes romani Pontificis, satis intelligitur

ex can. 8 : » Si quis dixerit, episcopos, qui » auctoritate romani Pontificis assumuntur, non » esse legitimos, et veros episcopos, sed figmentum humanum, anathema sit ».

II. De modo potestatis illius exercendae haec docet p. 5: » Quod si intueamur modum, quem » in regendis ecclesiis Apostoli servabant, apparet undique, illos egisse tamquam nihil tenentes a corpore, sed plenam a Deo in universam fidelium societatem obtinentes auctoritatem cum omnimoda, absolutaque ab illis » independentia, quantum scilicet ad sacrum » eorum ministerium attinet ».

III. Agnoscit, Gentium Doctorem, quum apostolico suo munere fungeretur, non Ecclesiae, sed Christi Domini nomine potestate illa usum esse sive in excommunicando, sive in absolvendo incestuoso Corinthio : » Non expectato » multitudinis consensu sive tacito, sive praesumto (quo plane revincitur quesnelliana propositio 90 : *Ecclesia auctoritatem excommunicandi habet, ut eam exerceat per primos pastores de consensu saltem praesumpto totius corporis*) » sed ne ordinis quidem sacerdotalis . . . » convocat fideles, non ut suam sententiam » confirmet, sed ut illa majore solemnitate exe» quutioni mandetur ».

Quum ergo potestas illa, quam pro regenda Ecclesia Christus Apostolis concessit, in eorum successores, fatente Febronio, eodem plane jure manaverit; fatendum quoque illi erit, quibuscumque in rebus sive ad fidem, sive ad mores, et disciplinam pertinentibus, Apostoli ea potestate proprio, divinoque jure usi sunt, nec ab ea utenda legitime impediri potuerunt; jus, fasque esse illorum successoribus eisdem in rebus decernendis, et constituendis eadem potestate utendi, prout deinceps latius explicabitur.

IV. Exponens Febronius, quemadmodum intelligi velit, claves Ecclesiae et uni Petro, et unitati simul a Christo ita concessas esse, ut unum non excludat alterum, profert inter alia, quod statuit Habertus, *part. II, de Hier. Eccl. c.* 5, §. 5, *q.* 2 : » Potestas clavium data est » Ecclesiae, hoc est Pontifici, et episcopis; et » his quidem cum subordinatione ad Pontifi» cem, Petri successorem ». Quum ergo huic Haberti sententiae suam Febronius adscribat, agnoscere illum oportebit, quam potestatem Christus episcopis tradidit, eam fecisse Petri successoribus obnoxiam. Inane igitur commentum est, quod aliis locis insinuare non veretur, primis Ecclesiae temporibus episcopos suis in regendis dioecesibus plenaria quadam, et indefinita potestate potitos esse. Quippe haec duo consistere nullo pacto possunt, ut eadem potestas et plenaria sit, et alteri simul superiori potestati obnoxia.

POSITIO II.

» Claves datae sunt uni Petro, quatenus ille » primatum, et regiminis potestatem accepit a » Domino; idemque personam totius Ecclesiae » gerebat ».

ANIMAD. Explanationem hujusce Positionis aggreditur Febronius hisce verbis : » Constans » est, *inquit*, Patrum doctrina, quas claves Chri» stus Petro dedit principaliter, eas caeteris » quoque Apostolis, et eodem quidem actu a » Christo datas fuisse minus principaliter (1). In-

(1) » Quas claves Christus Petro dedit principali» ter, eas caeteris quoque Apostolis, et eodem qui» dem actu a Christo datas esse » sententia est Febronii, quam ille paucis, quas profert Patrum auctoritatibus, satis comprobatam putat. Quae tamen auctoritates aperte quidem confirmant, claves *principaliter* Petro datas esse; non item uno, eodemque actu caeteris quoque datas.

Certe ab hac sententia penitus dissentit cl. Bossuetius; quodque notandum est, celebri eo serm. *de Unitate*, quem habuit in comitiis cleri gallicani an. 1682. Nimirum animadvertit, Christum, qui Petro dixit : *Quodcumque ligaveris*, etc., hoc idem et caeteris Apostolis dixisse; et insuper : *Quorum remiseritis*, etc. An vero uno, eodemque actu? Immo ex contextu ipso manifestum, ait, apparere consilium Christi (quo mysterium unitatis completurus non jam plures, sed unum, et solum Petrum singulariter alloquitur), consilium, inquam, fuisse Christi : » Ut uni primitus largiretur, quod pluribus erat » postmodum largiturus : sic tamen, ut posterior con» cessio nil de priore detraheret, nec ille, qui pri» mum appellatus fuerat, locum suum amitteret: pri» mum (pergit Bossuetius) illud verbum, *quodcum» que ligaveris*, etc. uni dictum, hoc ipso sub ejus po» testatem redegit caeteros, quibus postea dicturus » erat, *quorum remiseritis*, etc. Quippe promissa Chri» sti non secus, ac ejus dona, sunt sine poenitentia; » quodque semel indefinite, et universe datum est, » irrevocabile est : praeterquam quod in potestate, » quae in plures dividitur, partitio suam secum ipsa » *restrictionem* affert; contra vero potestas, quae et » uni datur, et super omnes, et sine ulla exceptione » datur, infert plenitudinem; et sicut omnis est ex» pers partitionis, non alios habet limites, quam quos » regula praescribit ». Atque hoc ipsum confirmat Bossuetius luculentis Patrum auctoritatibus, quibus edocemur, ecclesiasticam auctoritatem primitus in Petro uno, et solo constitutam, non aliter in alios fuisse subinde dispertitam, quam sub ea conditione, ut ad suae unitatis principium perpetuo revocaretur; atque omnes, a quibus exercenda foret omni consequenti tempore, ipsi eidem cathedrae indissolubili vinculo devincti manerent.

Praeclarae hujusce doctrinae, quam ex Evangelio ductam, Patrum auctoritate roboratam cl. antistes latius exposuit, summa refertur ad haec duo capita.

1. Ecclesiasticae potestatis plenitudinem super omnes, et sine ulla exceptione uni, et soli Petro primitus a Christo datam; idque antea, quam in alios Apostolos diffunderetur: quo uno refellitur sententia Febronii ajentis, uno, eodemque actu potestatem clavium Petro, et caeteris Apostolis datam esse.

2. Per illam partitionem, qua potestas clavium in caeteros Apostolos deinceps diffusa est, nil detractum fuisse de potestatis plenitudine, quae primitus in uno, soloque Petro viguit sine ulla exceptio-

» numera sunt in hanc sententiam eorumdem » testimonia, ex quibus pauca seligo ». Pauca revera seligit, nec ea, tametsi apud Patres frequentissima, quibus principalis illa potestas in Petrum collata splendidius elucet.

Recte porro se habent, quae de interpretatione celebris textus apud Matth. c. 16, v. 18, *tu es Petrus, et super hanc petram* eloquitur: » Etsi autem *petram*, super quam aedificatu» rum se Christus Ecclesiam suam significat; » alii quidem Christum ipsum; alii fidem, et » confessionem Petri; alii denique cum Pe» tro reliquos etiam Apostolos, et discipulos » interpretentur, perstat nihilominus, ea in» terpretandi varietate nihil detrahi *litterali* » interpretationi, cujus in disceptando prae» cipua ratio habenda est, qua constat, Petrum » in ea Christi dispositione *peculiari quadam* » *ratione significari* ».

Sed insuper notandum, doctores illos, aut Patres, qui varias illas interpretationes attulerunt, non propterea germanam, maximeque propriam ejusdem textus significationem deseruisse; verum ea omnino retenta in alios quoque sensus, quos recondita, pleneque mira Divini Verbi foecunditas abunde suppeditat, pro rerum, de quibus agebant, opportunitate intendisse. Hoc ipsum praeclare observat Natalis Alexander laudata *Dissert.* 4, *in I secul.* §. 3, nimirum: » S. Augustinum ipsum, et nonnullos » alios Patres, qui haec verba, *et super hanc* » *petram*, ad Christum interdum referunt, non » excludere aliam expositionem, qua ad s. Pe» trum convenientius referantur a caeterorum » Patrum choro, immo utrumque sensum ad» struere ». Quod idem de aliis interpretationibus confirmat perspicuis in eam rem prolatis testimoniis.

ne super ipsosmet Apostolos, quos Christus prima illa singulari alloquutione Petro subjecerat.

Quid ex duobus hisce capitibus consequens sit, patet jam per sese. 1. Si primitus in uno Petro tota viguit plenitudo ecclesiasticae potestatis, tum profecto unus Petrus utpote solus dux, et pastor universi gregis ordinariam certe, et immediatam in universa Ecclesia jurisdictionis potestatem obtinuit. 2. Si partitio, quae subinde facta est in caeteros Apostolos, nil detraxit de pristina illa plenitudine in solo Petro primitus collocata; certe Petrus, posteaquam caeteri etiam Apostoli potestates clavium accepere, totam quoque retinuit pristinam illam super universum gregem ordinariae, et immediatae jurisdictionis amplitudinem, quam cum plenitudine potestatis super omnes, et sine ulla exceptione primitus acceperat.

Tota vis argumentationis ex hoc uno capite pendet, quod praeclare est a Bossuetio constitutum, Petrum ante omnes caeteros Apostolos potestate clavium a Christo donatum fuisse. Quo loco mirum profecto, adversariis nostris, dum primatum Petri obscurare moliuntur, talia excidisse, quae plane convincunt contra ipsos, totam vim Ecclesiae potestatis in uno Petro primitus reapse constitisse! Auctor libelli, cui mendacissima inscriptione titulus additus est *Vox veritatis*, extrema p. 66, scribit, notatum ab Augustino fuisse: » festo die illo, quo celebratur cathe» dra s. Petri, honorari cathedram episcopalem, quam » Petrus ipse primus conscendit, in eademque ho» norari sacerdotale ministerium, quasi hoc vellet » intelligi, omnes episcopos, pastores omnes in ea » ipsa cathedra sedere, in qua Petrus est primus » collocatus ». Luculentius etiam alterius libelli auctor, cui titulus: *Riflessioni sopra il Breve*, etc. cujus haec verba sunt §. 58: » Quemadmodum Epist. » 71 et 73 et lib. *de Unitate Ecclesiae* docet san» ctus martyr Cyprianus, ante caeteros omnes Apo» stolos ab Jesu Christo s. Petrus accepit sacerdotium; » et solus inter omnes, ac pro omnibus clavium po» testatem accepit, ut hoc pacto significaretur sa» cerdotalis unitas ». Profecto si s. Petrus cathedram episcopalem primus conscendit: si primus in ea collocatus fuit; ergo antequam alii conscenderent, primus, et solus cathedram episcopalem Petrus tenere debuit; atque adeo in se potestatem colligere, quae in tota viget cathedra episcopali. Rursum si Petrus auctore sanctissimo martyre Cypriano primus, *et ante caeteros omnes Apostolos* sacerdotium accepit a Jesu Christo; tempus ergo fuit aliquod, quo tempore, quum solus tota potiretur in toto grege sacerdotii plenitudine, totam quoque habuit in tota Ecclesia ordinariam, et immediatam jurisdictionem, cujus nemo adhuc alius particeps effectus fuerat.

Ac ne quis in hujusce *sacerdotii*, de quo hic agitur, intelligentia haereat forte, aut aberret; notandum, duplicem esse in sacerdotio vim, et potestatem; unam in corpus Christi verum, quae communis est totius ordinis sacerdotum etiam inferiorum, quam Apostolos omnes accepisse in coena, sacerdotesque a Christo constitutos esse constat ex Tridentino, sess. 22, can. 2, alteram in corpus Christi mysticum, quae quum ad regimen pertineat, potestas dicitur jurisdictionis, eaque nimirum in episcopatu, tamquam in sacerdotii plenitudine potissimum eminet. De hac intelligendus Tertullianus, quum ante Cyprianum scripsit (Scorp. c. 10): » Claves Domi» num Petro, et per eum Ecclesiae reliquisse »: Cyprianus in Tertulliani scriptis multum versatus: Optatus Milevitanus de Schism. Donatist. l. 7, c. 3 docens: » Petrum praeferri Apostolis omnibus me» ruisse, et claves regni Coelorum communicandas » caeteris solum accepisse ». Quo et referri possunt celebres illae sententiae Siricii (epist. 5, ap. Coustant): » Quum in unum plurimi fratres convenis» semus ad sancti Apostoli Petri reliquias, per quem » et apostolatus, et episcopatus in Christo coepit » exordium »: Innocentii I (ep. 2, num. 2, ap. Coustant): » Incipiamus igitur adjuvante sancto Apo» stolo Petro, per quem et apostolatus, et episco» patus in Christo coepit exordium »: Caesarii Arelatensis Symmacho Papae scribentis epist. 14, num. 2: » Sicut a persona beati Petri Apostoli episcopatus » sumsit exordium » etc.

Nunc, ut ad Bossuetium redeamus, unde tota haec disserendi ratio profecta est, summa doctrinae cl. antistitis hac brevi conclusione comprehenditur: uni, et soli Petro primitus data est a Christo potestatis plenitudo super omnes, et sine ulla exceptione: primitus ergo Petrus habuit ordinariam, et immediatam jurisdictionem super universum gregem, ac nominatim in ipsosmet etiam Apostolos, quos alloquutione illa prima Christus sub Petri potestatem redegerat. Atqui nil postea detractum est de tota illa potestatis plenitudine, quam semel, et sine poenitentia Christus in Petrum contulit. Ergo si primitus Petrus cum potestatis plenitudine ordinariam super omnes, et immediatam jurisdictionem accepit, eam postmodum in Successores prorogandam retinuit.

Quae quidem data occasione praemonenda censuimus, in ea deinceps loca transferenda, quibus de potestate jurisdictionis sermo recurret.

Ad extremum haec Febronius adjicit, non sine quadam animadversione praetereunda: » De » quaestione, cui per se ipsum, et principali- » ter Christus clavium potestatem consignave- » rit, ita ante duo saecula, et amplius scri- » psit Martinus Azpilcueta, dictus a sua patria » Navarrus, Romae poenitentiarius, ibidem » anno 1586 defunctus, in cap. *Novit* de Judi- » ciis, Notab. III, n. 84. Non est consilium in » praesentia definire, cui principaliter Eccle- » siae potestas fuerit a Christo collata, an toti » Ecclesiae, an vero ipsi Petro, propter ma- » ximam illam discordiam Romanorum, et Pa- » risiensium. Hi vero quibus adhaeret Gerson, te- » nent totam datam esse Ecclesiae, licet exercen- » dam per unum; atque adeo in aliquibus saltem » casibus concilium esse supra Papam ». Tum subjungit Febronius, hanc se quaestionem in medio relinquere.

Hic porro videtur non solum in medio quaestionem relinquere, de qua hic non agitur, num in aliquibus saltem casibus concilium sit supra Papam; sed et in dubium, et discrimen vocare, quod paullo superius constanter, et aperte docuit, certissimisque auctoritatibus confirmavit, claves Petro *principaliter* a Christo datas esse: quin videtur et istud in quaestionem adducere, de quo nihil in allato Navarri testimonio, an Christus Petro *per se ipsum* clavium potestatem consignaverit; quasi non per seipsum Christus Petro dixisset: *Tibi dabo claves:* et rursum: *Pasce oves meas:* et insuper: *Confirma fratres tuos.*

Neque vero est, quod in hac excitanda dubitatione tueri se, ac tegere auctoritate Navarri sibi blandiatur. Ait Navarrus, suum non esse consilium in praesentia quaestionem illam definire. Aperienda erat proinde praesentis ejus consilii ratio. Nimirum, quum ecclesiasticam potestatem definire aggressus esset Navarrus, propositum ipsi fuerat ejusmodi definitionem edere, quam nemo, qui catholicus audire vellet, nec Almainus ipse inficiari posset. Ob eam caussam abstinendum sibi duxit eo loco ab ea disputatione, quae de superioris auctoritatis contentione, quod attinet ad Pontificem, vel concilium, nonnullis in scholis vertebatur; nec adeo quaestionem attingendam, quae de subjecto clavium prodierat non solum Romanos inter, et Parisienses, sed et inter Parisienses ipsos, qui tamen plurimi ab Richerii errore longissime semper abfuerunt, quod forte Navarrus non satis caute animadverterat. Aliunde quid de tota illa contentione senserit vir religione non minus, quam doctrina, et eruditione praestans, intelligi potest ex iis, quae scripsit 3 *lib. Consil. Tit. de his, quae fiunt a maj. par.*, videlicet Papam longe aliter praeesse concilio generali, quam archiepiscopum provinciali: » Quia, *inquit*, Papa praeest ut per- » sona, in qua residet tota potestas Ecclesiae, » ita quod solus potest statuere quidquid cum » concilio posset ». Quin *et in hac ipsa Relect. in cap. Novit*, quae a Navarro pronunciata est an. aetatis suae 55, in inclyta conimbricensi academia, testatur, quidquid dicturus est, ea se mente dicturum, ut nolit vel transversum, ut ajunt, unguem secedere a romana, quae una est omnium magistra, Ecclesia.

Sed jam forte vereri coepit Febronius, ne quidquam a se praetermissum videretur, quod ad minuendam quoquo modo pontificiam auctoritatem valere posset; majora deinceps hujusce sui studii, et animi exempla daturus. Caeterum quod ex illis Navarri verbis definire non audet, num Pontifex non aliter suam potestatem accipiat, nisi quatenus hanc Christus Ecclesiae toti contulerit, exercendam tamen per unum; in eo primum suam inconstantiam prodit, qui paullo ante disertis Scripturae testimoniis patefecerit, Apostolos in regendis ecclesiis ita se gessisse, ut nihil se a corpore tenere plane ostenderent, suisque muneribus non Ecclesiae, sed Christi Domini nomine perfunctos esse: deinde haec ipsa ejus inconstantia eo minus excusationis habet, quod Febronio, si quidem constare sibi voluisset, nulla metuenda controversia videbatur vel cum doctoribus illis, qui episcoporum potestatem suis in regendis dioecesibus non a coetu fidelium, sed a Christo *immediate* repetunt. Quod enim isti omnibus indiscriminatim episcopis ultro concedunt, ut a Deo *immediate* suam potestatem accipiant, hoc ipsum uni romano Pontifici negare haud possunt; eo vel maxime, quod singularibus episcopis sua cuique portio gregis non divino, sed ecclesiastico instituto assignata est; Petro vero, ejusque successoribus grex totus divina est institutione commendatus. Praeterquamquod qui a Christo immediate jurisdictionem episcopalem repetunt, eam ipsam auctoritati romani Pontificis obnoxiam, et subjectam confitentur; et proinde haec ipsa, cui caeteri antistites divino jure subsunt, multo potiori ratione *immediate* Deo accepta referri debeat. Sed de his plenius infra dicetur.

POSITIO III.

» Ecclesia est societas hominum, in qua ba- » ptizati fideles ex institutione Christi sub legi- » timorum pastorum, ac praecipue summi Pon- » tificis regimine degunt ».

ANIMAD. Definitionem Ecclesiae sapienter a venerabili Bellarmino propositam vindicandam cum Tournelio suscipit adversus Launojum.

Agnoscit in Ecclesia verum regimen a Christo Domino institutum, triplici constans potestate, *judicatoria, imperativa*, et *coercitiva.*

Refellit propositam a protestantibus definitionem Ecclesiae, qua dicitur *societas aequalis ad colendum Deum secundum doctrinam a Christo traditam*, etc. Ostenditque, haud aequalem dici posse societatem, in qua ex Christi instituto alii sunt *regentes*, alii *parentes.*

POSITIO IV.

» Hujus regiminis potestas a Christo institu-
» ta veram subjectionis, et obedientiae obliga-
» tionem multitudini imponit ».

ANIMAD. Perfectum regimen tribus ex partibus coalescere docet, potestate nimirum *legislatoria, judicatoria, et coercitiva;* confirmatque, triplicem hanc potestatem Christum praepositis Ecclesiae contulisse; quam in rem aptissimis utitur Apostoli testimoniis. Tum addit: » Longum foret enumerare determinationes, » constitutiones, praecepta, et mandata alia ab » Apostolis pro re nata edita, quae in eorum » epistolis prostant; multo magis canones, qui » ab Apostolorum successoribus pro temporum » varietate, et rerum exigentia in synodis con» diti sunt ».

Mox recitata protestantium sententia, qui statuunt, transisse quidem ab Apostolis in posteros docendi munus, non item ferendi leges; eorum errorem coarguit his verbis: » At quis non » intelligit, sicut in nulla alia, ita nec in christia» na, perpetuo duratura, societate sine legislato» ribus aeque parum pacem, et felicitatem Ec» clesiae, ac sine doctoribus sanam doctrinam » religionis christianae conservari, promoveri» que posse »?

De judiciaria potestate, quod attinet ad controversias fidei, ac morum dirimendas, videtur sese Tournelii explicationibus magna ex parte accommodare voluisse.

Quod attinet ad coercendi, puniendique potestatem, agnoscit » habere Ecclesiam, vel a se » ipsa, et vigore suae institutionis jus suos fi» deles ad obedientiam cogendi, imponendi eis » poenas canonicas, non salutares tantum, sed » veras poenas spirituales, mediis sententiis, et » censuris, quas primi pastores jus habent in » refractarios pronunciandi »....

Ex his concludit, non posse non agnosci, quod » independenter ab ea parte jurisdictionis, qua » ex liberalitate christianorum principum Ec» clesia fruitur, ipsa etiam ex propria sua sub» stantia exteriorem, veramque jurisdictionem » obtineat; quae includit potestatem in crimi» na inquirendi, reos ad suum tribunal vocan» di, testimonia, et probationes recipiendi, sen» tentias pronuntiandi, et spirituales poenas » infligendi » (1). At vero de toto isto genere poenarum spiritualium, quarum infligendarum potestatem Ecclesiae concedit, deque parte illa jurisdictionis, quam christianorum principum liberalitati acceptam refert, quum non satis explicate mentem suam aperire voluerit, verba ipsa recitabimus, quibus illam aut intelligendam, aut divinandam proposuit: » Quum » igitur, *inquit p.* 28, summum in Ecclesia coer» citionis genus excommunicatione, seu priva» tione juris christianae societatis contineatur; » istiusmodi autem privatio ea dumtaxat bona » spectet, quae a societate ista, qua tali, pro» manant (2); regula inde velut suapte nasci» tur, qua discernere, quas coercitiones Eccle» sia jure proprio intentare valeat: atque dum » aliquas facinorosis, ut ad frugem redeant, re» ipsa infligit, quid in iis agat jure proprio, » et divino, quidve ex principum saecularium » concessione, atque assistentia: ita reveren» dissimus Rautenstrauch, Inst. jur. Eccl. sect. » 1 » etc.

Quam vim huic regulae, quasi per transennam indicatae, tribuat Febronius, curiosius rimari non vacat. Tantum, ne aliquis in spiritualium poenarum intelligentia nobis error objiciatur, notandum ducimus, poenas canonicas, quae vel priorum saeculorum usu invaluerunt, inter eas a Febronio ipso enumerari, quas *vigore suae institutionis*, jure scilicet proprio, ac divino Ecclesia valet infligere. Jam istud notis-

(1) Fatetur Febronius, quod per sese perspicuum est, poenas canonicas ab Ecclesia jure suo statutas fuisse: quippe quae a primis jam Ecclesiae saeculis decretae fuerint, quo tempore quum Ecclesia modis omnibus a saeculi principibus vexaretur, nihil sane juris, aut potestatis venia eorum, vel concessione nancisci potuit. Porro poenae istae canonicae canonum auctoritate publice in Ecclesia sancitae non in sola interiori poenitentis animae castigatione sistebant, sed et reos ipsos in exteriore judicio convictos, vel confessos publicis corporalibus afflictationibus perferendis addicebant: quas justas, debitasque poenas persolvere illi tenebantur, quibus erant impositae, ut eas per contumaciam evadere non possent, quin se novo scelere obstringerent. Quo patet, quam alienum sit, quod ab ecclesiasticae auctoritatis obtrectatoribus afferri solet, primis illis temporibus liberum fuisse, prout cuique libuisset, poenis indictis subjicere sese, aut subtrahere: nec enim, si de justa libertate agitur, libera dici valet justi praecepti violatio: nec imposita lege solutus, ac liber est existimandus, qui, etsi possit impune non parere, non ideo solvere se potest obligatione parendi. Nulla quippe justa libertas contra praecepti obligationem. Propterea, si quibus erat imposita poena canonica, latae in eos sententiae parere tenebantur; debita haec in subjectis parendi obligatio vigentem in praepositis demonstrat ferendae sententiae auctoritatem legitimam. Quo magis, magisque constat, a Deo in Ecclesiam manasse potestatem, qua semper usa est, disciplinae non modo constituendae, sed et consentaneis poenis sanciendae, quam absonum foret principum indulgentiae in illis primordiis acceptam referre.

(2) Nonnihil ambiguitatis habet, quod hic subjungit Febronius, *privationem juris christianae societatis*, qua excommunicatio continetur, *ea dumtaxat bona spectare, quae a societate ista, qua tali, promanant.* Nam si hoc ita vult intelligi, quasi excommunicatio non aliam privationem inducat, quam ut excommunicatus a sacramentorum perceptione, et a communione in divinis cum fidelibus arceatur, profecto repugnat apostolicae sanctioni, qua excommunicati a civili etiam fidelium consociatione arcentur; cujus exterioris poenae infligendae auctoritatem Ecclesiae non denegabit, quiquis meminerit apostolici praecepti: *Cum ejusmodi nec cibum sumere;* atque ut est apud Johan.: *Nec ave ei dixeritis.* Qua in re permultis Ecclesiae legibus, et a doctissimis viris diligenter, et accurate pertractata non est hujus loci diutius immorari.

simum est, poenas canonicas, quae ipsis antiquissimis canonum statutis decernuntur, tametsi spectato fine *spirituales* jure, ac merito dicantur, spectato genere ipso corporalem sane perpessionem, totiusque personae afflictationem quamdam inferre; quarum proinde infligendarum potestatem quisquis Ecclesiae volet abjudicare, illi erit cum Febronio ipso confligendum. Et quamquam evenire queat, ut contumaces homines perferre illas detrectent, non propterea obligatione solvuntur, qua jubenti Ecclesiae parere tenentur; siquidem, ut ad extremum docet Febronius: » Legislatoriam, judiciariam, » et punitoriam potestatem parendi seu obe» diendi obligationem post se ex parte subje» ctorum trahere, sponte intelligitur ».

POSITIO V.

» Propterea inter duodecim Apostolos unus » (Petrus) electus est, ut capite constituto » schismatis tollatur occasio ».

ANIMAD. In Positionis hujusce confirmationem longum satis, nec a proposito alienum profert *Barthelii testimonium*, quod brevitatis caussa nonnisi ex parte referemus. Sic autem habet p. 34: » Episcopi longe plurimi sunt in » Ecclesia; quo autem plures sunt, eo citius in» ter multos reperiuntur contentiosi, pertina» ces, scientia inflati, et charitatis, vel etiam » scientiae aedificantis expertes. Locorum inter» vallis per totum orbem distincti raro in unum » coeunt adeo; ut non sit alia facultas cohiben» di haereses, et schismata, utpote quae ut can» cer serpunt, quam subordinatio, et dependen» tia illorum ab uno, et primo visibili capite, » necessaria, et eximia potestate eosdem in of» ficio, ordine, et communione continendi in» structo; sine quo alioquin multitudo episco» porum induceret confusionem, et saltem ad » haereses, schismataque fovenda plus virium » haberet, quam ad rectae fidei consensionem, » et unitatem religionis promovendam, et con» servandam. Atque tota in eo conspirat vene» randa Patrum antiquitas, et constans Eccle» siae traditio, primatum Petri nexum, et vin» culum esse communionis ecclesiasticae » etc.

Ex his porro intelligere facile potuit Febronius, quam necesse sit ad fidei, disciplinaeque conservationem, ut divisi per orbem episcopi supremi capitis auctoritate regantur; nec eam verbis tantum, et velut ad speciem observent, ac vereantur, quasi singulis episcopis jus, fasque sit decreta, quae a Sede apostolica eduntur, judicio suo subjicere; ac, prout ea magis, vel minus convenire censuerint, ex arbitrii sui sententia recipere, vel respuere. Quam facultatem si singuli sibi episcopi sumerent, nemo non videt futurum, ut ex ea turpis illa confusio, totiusque ordinis perversio exoritura esset, quam non aliter praecaveri posse graviter monet Barthelius, nisi firma, et integra in capite maneat excellens illa potestas, quae singulos episcopos in officio, ordine, et communione contineat.

Primatus insuper necessitatem, p. 36, Febronius vel ipsa etiam illustrium inter acatholicos virorum, Grotii videlicet, ac Leibnitii confessione confirmat. Quo loco velim ipse cogitet, num satis catholicum antistitem deceat, vix paullo majora, et aegre quidem, summo Ecclesiae Pontifici concedere, quam quae isti acatholici rei perspicuitate convicti ultro ei detulerunt.

Jam itaque Febronius hoc ipso loco, dum romani Pontificis primatum vereri se profitetur, hoc tamen monitum addendum censuit: » Sum» mus Pontifex Ecclesiae caput est (1), non a

(1) Nil antea notandum censueram in eo, quod monet Febronius, romanum Pontificem, dum caput Ecclesiae dicitur, non caput *essentiale*, ac principale, quod Christus est, intelligi oportere, sed *ministeriale*: quippe ex antecedentibus recte id intellectum a Febronio videri poterat. At mirum, quanto studio proximis hisce temporibus distinctionem illam urgere coeperint pontificii primatus oppugnatores, rati, se terrificum quid in illo *ministerialis* capitis vocabulo reperisse, quo ea, quae inest in capitis appellatione, dignitatis amplitudo non imminuatur modo, sed et penitus dejiciatur! Inepti, qui se tam insolenter jactent in unius captiosae vocis ambiguitate, quae nullo negotio depellitur. Etenim ministerialis isthaec appellatio una est ex illis vocibus, quae ad aliud referuntur: ut proinde, quae sit cujusve ministerialis officii ratio, intelligi nequeat, nisi perspectum sit, quo principali auctore, cujusve muneris fungendi caussa sit illud ministerium demandatum. Quare ad rectam hujusce appellationis intelligentiam, quum romano Pontifici tribuitur, quaerendum ante omnia est, cui principali auctori, et qua de caussa sit romani Pontificis ministerium referendum. Quaestio nec obscura, nec difficilis. Quippe idem est, ac quaerere, utrum ne Petrus a Christo, an ab Ecclesia caput sit Ecclesiae constitutus? Jam quis catholicus dubitet, quin Petrus non a grege, non a coetu fidelium, non ab Apostolis, aut discipulis, quos omnes prima Christi alloquutio illi subjecerit, sed ab ipsomet Christo fuerit vicaria potestate in terris relictus, qui gregis pascendi, fratres confirmandi, Ecclesiae totius regendae curam, ministeriumque susciperet? Quod si verum est dicere de Petro, verum quoque necesse est esse de Petri successoribus romanis Pontificibus, in quos transit eadem ministerii potestas, quam a Christo Petrus accepit. Ita scilicet a concilio florentino definitum est: » Sanctam apostolicam Sedem, et ro» manum Pontificem in universum orbem tenere pri» matum, et ipsum Pontificem romanum successorem » esse beati Petri Principis Apostolorum, et verum » Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et » omnium christianorum patrem, ac doctorem existere; » et ipsi in beato Petro pascendi, regendi, ac gu» bernandi universalem Ecclesiam *a Domino Nostro* » *Jesu Christo* plenam potestatem traditam esse ». Capitis ergo *ministerialis* tota vis, et ratio in Petro, Petrique successoribus hoc unum prae se fert, Petrum prae ceteris electum ceu Christi verum vicarium, et ministrum, qui Christi vice, nomine, ac potestate, ab uno principali auctore Christo accepta, toti Ecclesiae regendae, et gubernandae praeficeretur.

Atque hoc ipsum de Petri successoribus romanis Pontificibus ex aequo valere, si forte minus auctoritate florentini decreti adversariis nostris persuadere

» corpore independens, sicut Christus; sed ejus
» sustentatione, ac ope indigens, sine qua suam
» firmitatem, vigorem, et dignitatem amitteret,
» quemadmodum Sixtus III scribebat ad episco-
» pos Illyrici anno 437, apud Constant, col.
» 1272 ».

Verum, ne quid ambiguitatis hic relinquatur, notandum, quum quis ab alio pendere dicitur, dupliciter id intelligi posse; vel qualenus alienae opis indiget, quemadmodum et reges ipsi a subjectis populis pendent; vel quatenus alienae auctoritati velut superiori obstrictus sit, quo pacto non reges a populis, sed populi pendent a regibus. Quod homo quisque alienae opis indigeat, id quidem humanae conditioni sic cohaeret, ut ab ea separari nullo modo possit: hac propterea indigentia laborare Pontificem, opusque habere ab Ecclesia sustentari, ultro fatendum. Quod autem hoc sensu ab Ecclesia pendeat, quasi ab Ecclesia auctoritatem suam mutuetur, id vero nullo pacto concedendum. Neque alia sententia ex allato Sixti III testimonio elici potest. Primum quidem eo loci non loquitur Sixtus nominatim de Ecclesiae capite; sed, posteaquam Illyrici episcopos monuit, ut Anastasio Thessalonicensi, cui suas vices commiserat, reverentiam exhibeant, quae capiti debetur, tum ea verba subjicit, quae sunt a Febronio relata, ex quibus non aliud colligi potest, nisi sublata subjectorum obedientia praepediri quidem posse auctoritatis exercendae facultatem, non ipsam vim auctoritatis imminui.

POSITIO VI.

» Quisquis contra singularem Petri cathedram
» aliam collocat, vel ab ejus communione per
» obedientiae negationem recedit, schismati-
» cus est ».

ANIMAD. Agnoscit, non pacto, non foedere, non ullo humano modo, sed Christi instituto factum esse » ut beatus Petrus, et post illum
» in hac perpetua Ecclesia perpetuo quis adsit
» tamquam caput visibile » etc. Addit: » Tan-
» tam esse, tamque gravem obligationem in
» hac unitate vivendi, ut qui, etiam injuste ab
» ea praecisus, non curat, ut in communionem
» recipiatur, separationem ex propria contu-
» macia approbare censeatur; proinde veluti
» schismaticus jure habeatur ». Tum prolato in hanc rem Nicolii testimonio, rite perstringit eorum contumaciam, qui tamdiu patiuntur, se ab ea unitate divelli. » Frustra igitur, *inquit*,
» nonnulli eo se se nomine purgari existimant,
» quod a communione Sedis apostolicae se non
» separaverint, sed ab ipsa Sede exclusi, et
» separati fuerint; dum haec separatio ex eo-
» rum culpa originem duxit, et pertinacia eo-
» rum in caussa est, ne in communionem re-
» cipiantur ». Utinam aliquando huic gravissimo Febronii monito isti pareant, intelligantque, ad Christi ovile non pertinere, qui pastoris a Christo praepositi vocem refugiunt, aspernantur auctoritatem.

Demum Febronius eos pergit refellere, qui ad valorem excommunicationis consensum ecclesiarum desiderant. Qua de re superius dictum est.

POSITIO VII.

» Primatus non ordinis, inspectionis, ac di-
» rectionis tantum est, sed verae auctoritatis,
» et jurisdictionis ».

ANIMAD. Scripserat Febronius primo illo libro, quem *de statu Ecclesiae* edidit, c. 1, §. XI:
» Principatum summi Pontificis per universam
» Ecclesiam non tam esse jurisdictionis, quam
» ordinis, et consociationis ». Respuit hac sua Positione dictum istud a catholico dogmate nimium abhorrens, romanumque Pontificem agno-

possumus, auctoritatem certe non detrectabunt auctoris ejus *Defensionis*, quem *tamquam sydus Ecclesiae recentius nunquam se deserturum* Febronius ipse profitetur Posit. 11, p. 72. Eum igitur, velim, audiant sic scribentem part. 3, lib. 10, c. 5: Romanam Ecclesiam *ex avita, atque apostolica traditione eo jure, ea dignitate esse, ut quemcumque sibi, eumdem etiam Ecclesiae universae ducem, pastoremque eligat*. Quod si ex apostolica traditione id juris habet romana Sedes, ut qui ei praeficitur, hoc ipso dux, et pastor Ecclesiae universae constitutus intelligatur; profecto et hoc intelligitur, humano quidem facto evenire, ut unus prae alio Pontifex romanus eligatur, non tamen humano, ac mutabili, sed plane divino, et immutabili jure statutum esse, ut qui est in Petri Sede locatus, ut Christi vicarius, ac minister, non secus ac Petrus, totaque Petri a Christo accepta auctoritate toti praesit Ecclesiae.

Hac significatione, quae una se offert catholicis auribus, catholici doctores, qui hanc vocem capitis *ministerialis* interdum usurparunt, non aliud conceptum animo gerebant, quam hoc unum, quod dictum est, Petrum hoc ipso, quod vicarii, atque adeo ministri Christi personam gereret, vicaria quoque, atque adeo *ministeriali* a Christo tamquam principali auctore accepta potestate in Ecclesia regendae praeditum fuisse. Qui vero nativam hanc significationem in alienam per insignem fraudem detorquent, quasi Petri successores non, ut Petrus immediate a Christo, sed ab Ecclesia ministerii potestatem accipiant, quo in Ecclesiae gubernatione funguntur; ii turpiter, et impie desciscere convincuntur a Verbi Divini cum scripti, tum traditi auctoritate, quam permultis prolatis, iisdemque aptissimis testimoniis Febronius ipsemet Posit. I luculenter asseruit.

Quamquam nec a pontificiae dignitatis amplitudine alienum est, ut hac significatione Pontifex dicatur Ecclesiae minister, quatenus non pro se, sed pro Ecclesia ministerii potestas est a Christo instituta. Quod et Apostoli testimonio declarari potest (Colos. 1, v. 7): *Sicut didicistis ab Epaphra charissimo conservo nostro, qui est fidelis pro vobis minister Christi Jesu;* quo a Christo profecta ostenditur ministerii potestas, quam per Pauli missionem Epaphras acceperat. Additur: *et pro vobis;* quo declaratur pro salute quidem fidelium, non tamen a coetu fidelium ministerii munus illis esse demandatum, qui regendis ecclesiis ex Christi instituto ab Apostolis praeficiebantur.

scit, non honore tantum, ac dignitate, sed et auctoritate, ac jurisdictione praecellere (1).

Inter alia primatus jura istud initio commemorat » quod mitterent romani Pontifices sub» inde viros in terras remotas, qui in fidem » inquirerent, et primatis nomine ac manda» to de unitate aut servanda, aut restituenda » invigilarent. Ejusmodi legatos, seu nuncios » (qui et vicarii quandoque appellabantur) » mittendi morem antiquissimum esse, et ad» modum frequentem » pluribus monumentis demonstrat, concluditque: » Has legatorum mis» siones, quando eas unitatis, ac fidei servan» dae necessitas postulat, cum ipso primatu » originarie connexas quisque facile intelligit».

Verum, quod non sine intimo doloris sensu dicere cogimur, in exponendis deinceps primatus juribus sive in hujus Positionis explanatione, sive in totius operis decursu sic versatur Febronius, ut ea non illustrare, sed obscurare potius, atque in angustum contrahere, quoad posset, ac prope in nihilum redigere voluisse videatur.

In dirimendis controversiis, quae ad fidem, moresve pertinent, non aliud Pontifici tribuere videtur, quam ut ejus judicio velut *provisorio* magna reverentia debeatur, et a particularibus ecclesiis exhibeatur eo etiam fine, eaque auctoritate, ut latius non serpant errores, grassenturque haereses. Qua in re licebit quidem Febronio Gersonii, aliorumve recentioris aevi patrocinio uti; non item remotioris antiquitatis praesidio, cujus tamen ille studiosissimum se profitetur. Sane, quum in duplici Orientalium dissidio, cuinam scilicet ex antiochenis episcopis esset communicandum, atque utrum tres in Deo hypostases, an una hypostasis, et tres personae dicendae forent, Hieronymus Damasi sententiam his verbis efflagitabat: » Obtestor » beatitudinem tuam, ... ut mihi epistolis tuis » sive tacendarum, sive dicendarum hyposta» seon detur auctoritas ». Facile quisque intelligit, sic ab eo requisitam fuisse apostolicae Sedis auctoritatem, ut in ea tamquam in veritatis oraculo firme, tutoque conquiesceret; sic enim mentem ipse suam aperit *epistola* 57 notissima (1). Sic dum Basilius ad Athanasium scribebat, *epist*. 69, his verbis, quae recitantur a Febronio p. 46: » Visum est mihi, ut scriba» tur episcopo romano, ut quae hic geruntur, » consideret, et sententiam expromat »: putabimus, ab illis gravissimis, sanctissimisque Patribus non aliud espectatum fuisse, nisi pendens, et *provisorium*, quod nuncupant, judicium, quod animos ut antea dubios, incertosque relinqueret; non autem fixam, certamque sententiam, quae rem definiret, omnemque in posterum dubitationem amoveret? Jure proinde summus Pontifex Agatho non ad Sedis suae ostentationem, ut probe notat Tournelius *de Eccles. q*. 3, *art*. 2, sed ad salutem publicam sic ad imperatores scripsit: » Petri adnitente praesidio » haec apostolica ejus Ecclesia nunquam a ve» ritatis via in qualibet erroris parte deflexa est, » cujus auctoritatem, utpote Apostolorum o» mnium Principis, semper omnis catholica

(1) Qui romano Pontifici collatum divinitus honoris primatum concedunt, juris, et potestatis negant, quaerere ex his non alienum videtur, num existiment, in eo constituendo primatu Christum ad honoris gradum spectasse potius, quam ad munus, et officium primatui adjunctum? Quis porro putet, Christum, qui ministrare venit, non ministrari, voluitque, ut qui major inter suos futurus esset, minor fieret, dum unum caeteris praeposuit, de gradu honoris cogitasse, qui ad otiosam personae amplitudinem dumtaxat pertineret; non de vicaria potestate, qua universi gregis utilitati, salutique prospiceret? Quid Ecclesiae profuisset unum praeponi, cui primae tantum salutationes deberentur? At profecto non ea fuit ratio principatus a Christo in regno suo, quod est Ecclesia, constituti. Unum selegit, cui claves commisit, quae, si potestatem significant in membris, quibus communicantur, multo eam excellentiorem demonstrant in capite; unum, cui gregis sui et oves, et agnos pascendos tradidit: unum, quem fratres suos confirmare jussit. Quae munera omnem illam praestantem auctoritatem complectuntur, ac praeseferunt, sine qua rite praestari nullo modo possunt. Quo satis intelligitur, non ita Petro, Petrique successoribus collatam a Christo primatus dignitatem, ut in insigni quodam honoris, velut in magni nominis umbra consisteret; sed ut potestatis praestantiam pro salutari totius corporis regimine institutam ipsa, ut par est, praestantia honoris comitaretur.

(1) Edit. Vallars. 1, class. XV, ad Damasum, quem *doctor maximus rogat*, *ut sibi significet*, *an tres hypostases in Deo dicendae sint*, *vel tacendae*; *et cum quo apud Antiochiam communicare debeat*. » Ego, » *inquit*, nullum primum, nisi Christum sequens » beatitudini tuae, idest cathedrae Petri, communio» ne consocior ». Praeclara verba, quibus ostendit Hieronymus ei, qui Christum sequi velit, necesse prorsus esse, ut cathedrae Petri communione consocietur: simulque, dum ait, *beatitudini tuae*, *idest cathedrae Petri communione consocior*, plane significat, auctoritatem cathedrae non in alio ab Hieronymo agnitam esse, quam in eo, qui cathedram teneret: quo patet, quam longe recedant a Patrum mente, ac sententia, qui cathedram sejungere moliuntur ab eo, qui praeest cathedrae. Sequitur porro Hieronymus: » Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Qui» cumque extra hanc domum agnum comederit, pro» phanus est. Si quis in Noe arca non fuerit, peribit » regnante diluvio ». Ac deinceps: » Non novi Vita» lem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque » tecum non colligit, spargit; hoc est, qui Christi » non est, antichristi est ». Et n. 5: » Quamobrem » obtestor beatitudinem tuam per crucifixam mundi » salutem, per Homousiam Trinitatem, ut mihi epi» stolis tuis sive tacendarum, sive dicendarum hypo» staseon detur auctoritas ». Quis non agnoscat eam auctoritatem hoc loco ab Hieronymo quaesitam, quae certum, fixumque judicium contineret? Epist. porro XV..., alias 58, ad eumdem Damasum: » In tres » partes scissa Ecclesia ad se rapere me festinat... » Ego interim clamito, si quis cathedrae Petri jun» gitur, meus est; Meletius, Vitalis, atque Pauli» nus tibi haerere se dicunt.... idcirco obtestor » beatitudinem tuam, ... ut mihi litteris tuis, » apud quem in Syria debeam communicare, signi» fices ». Quibus verbis palam fit, de communionis necessitate cum romano Pontifice non aliter Meletium, Vitalem, Paulinum sensisse, ac sentiret Hieronymus.

» Christi Ecclesia, et universales synodi fideliter » amplectentes in cunctis sequutae sunt; omnes» que venerabiles Patres ejus doctrinamample» xi ». Alia priscis e saeculis petita ejusdem veritatis monumenta deinceps suo loco proferentur.

Hanc tot aetatum decursu delapsam ad se Patrum traditionem collegit Bernardus, hisque verbis complexus est *epist.* 190 *ad Innocentium*: » Oportet ad vestrum referri apostolatum peri» cula quaeque, et scandala emergentia in re» gno Dei; ea praesertim, quae de fide contin» gunt. Dignum namque arbitror, ibi potissi» mum resarciri damna fidei, ubi non possit fi» des sentire defectum ».

Pergit Febronius p. 48: » Si privatis ecclesiis » judicio summi Pontificis non acquiescentibus » mota controversia magis inardescit, uti conti» git in causa nestorianorum, monothelitarum, » protestantium ita, ut malo levando unicum su» persit generale concilium, tum ad praecipuum » romani Pontificis munus pertinet cura, et ope» ra, ut ex universo orbe episcopi catholici con» vocentur sub hierarchico ipsius praesidio, ortas » in fide, et moribus controversias ultimato » et inerrabili judicio decisuri: de quo nos in» fra » etc.

Ambigua sane oratio, ut mitius loquar. Aliud est agere de subortis erroribus efficaciter comprimendis; aliud de iisdem damnandis, controversiisque fidei, ac morum certo, nec errori obnoxio judicio dirimendis. Quod ad grassantis haeresis incendium restinguendum praesentem opem, eamque opportunissimam concilii generalis convocatio afferre quandoque valeat, facile id quidem dabitur. Quod vero evenire aliquando possit, ut citra concilium error plane damnari, et suborta controversia de re ad fidem, aut mores pertinente *ultimato*, nec errori obnoxio judicio definiri nequeat, id vero a catholico dogmate abhorret plurimum.

De legum ferendarum potestate sic statuit Febronius p. 48: » Potest itaque Pontifex pro ca» nonum exequutione, et observantia leges con» dere, quas episcopi tum solum non tenentur » recipere, si particularium ecclesiarum neces» sitas, vel evidens utilitas contrarium suadeat ».

Duo hic notanda sunt: Primum, condendae legis potestatem non aliter, nisi pro urgenda canonum observantia Pontifici concedi: alterum, episcopos pontificiis hisce legibus, latis pro canonum observantia, tum solum teneri, si quidem particularium ecclesiarum non repugnet necessitas, vel evidens utilitas.

Sed 1. non minorem Pontificum decretis, quam canonum statutis vim inesse, tota sane antiquitas agnovit. Equidem perpetua haec laus fuit apostolicae Sedis, ut sanctissimas Patrum regulas et ipsa coleret summopere, et ab omnibus servari diligentissime curaret. Quo pertinet Caelestini dictum *apud Coustant Praef. num.* 41*: Dominentur nobis regulae, non regulis dominemur. Simus subjecti canonibus, quum canonum praecepta servamus*. Sed ne verbis illis putaretur Caelestinus, minorem vim tribuisse Pontificum decretis, quam canonum statutis, continuo monet Petrus Coustant num. 42: *Inter eas regulas, quibus non dominari, sed subesse vult Caelestinus, reponere ipsum non modo synodorum canones, sed romanorum etiam Pontificum decreta.* Siquidem Caelestinus, ut rite Coustant pergit animadvertere: » Duo haec sane commendat, quum » ait, *nulli sacerdotum suos liceat ignorare cano» nes; nec quicquam facere, quod Patrum pos» sit regulis obviare* » praesertim quum id proxime adjungat: » *Quae enim a nobis res digna » servabitur, si decretalium norma constitutorum » pro aliquorum libito licentia populis permissa » frangatur?* Qua in re videtur exemplum sibi » sumsisse ex s. Siricio, qui postquam Hime» rium Tarraconensem *ad servandos canones, et » tenenda decretalia constituta cohortatus est*, ge» *nerale illud effatum pronunciat: statuta Sedis » apostolicae, vel canonum venerabilia definita » nulli sacerdotum Domini ignorare sit liberum.* » Unde manifestum est, piissimis illis Pontifi» cibus persuasum fuisse, episcopos omnes non » minus apostolicae Sedis decretorum, quam » synodicorum canonum scientia instructos esse » oportere ». Id ipsum probat insuper, quum celebri Gelasii testimonio, tum maxime Leonis Magni decreto, cujus intelligentiam egregie idem scriptor vindicat » adversus famosum edi» torem (verba sunt Coustantii), qui dum Leo» nis dictum, ad suam de Codice canonum a se » vulgato sententiam accommodare vult, ita id » interpretatur, ut lectoris animum a genuino » Leonis sensu longissime abducat ».

2. Loquitur allato loco Febronius de legibus, quas condat Pontifex pro canonum exequutione, et observantia. De his autem sic statuit, tum solum episcopos non teneri eas recipere, *si particularium ecclesiarum necessitas aut evidens utilitas contrarium suadeat.* Proinde non ipsa solum lex pontificia, sed et canones, quorum urget ea exequutionem, et observantiam, cujuslibet singularis episcopi judicio subduntur; eique permittitur, ut de canonibus, quos vel synodus generalis ediderit, pro sua prudentia judicet, num recipere illos, vel repudiare debeat. Repetat quaeso memoria Febronius (quos sane familiares habet) synodorum pene omnium canones, videatque, num in eis praesertim, qui primis saeculis prodierunt, vestigium extet ejus arbitrii, quod allato loco singularibus episcopis tribuit; an non potius ipsae synodi pro suo jure, et imperio decernant, ac praecipiant, quid ab episcopis sibi subjectis servari omnino velint, poenis etiam indictis adversus eos, qui conciliare statutum aut servare neglexerint, aut violare praesumserint. Quis non videat, si aliquando jus, fasque sit episcopis latas a Pontifice, vel concilio leges pro suo arbitrio amplecti, aut respuere, omnem superioris auctoritatis aciem

hebescere, nihilque superesse, quo fusi per orbem episcopi efficaciter in ordine, et officio contineantur? quod si desit, nec suprema capitis Ecclesiae auctoritate praestetur, foedam prorsus orituram in Ecclesia rerum omnium perturbationem, confusionemque prudenter paullo ante monuit Barthelius.

Pag. 49, agit Febronius de jure, quod habet Pontifex, supplendae praelatorum negligentiae; tum adjungit: » In hoc consistit jus *devolutio-» nis;* non in praecipiendis juribus ordinario-» rum, aut eorum functionibus, quum ipsi » eas exequi possunt, et volunt, occupandis. » Est autem jus illud devolutionis *supremum*, quo » laedi minime debent jura devolutionum in-» termedia, praelatis Pontifice inferioribus com-» petentia ».

Videtur hoc loco Febronius negare, fas esse Pontifici jure ordinario, seu aliter, quam pro supplenda praelatorum negligentia, singulis in dioecesibus munia exercere, quae propria sunt pastoralis officii; quod idem est, ac velle supremo Ecclesiae universae pastori universale jus pascendi eripere. Atqui tamen constat, Christum Petro, et in Petri persona successoribus ejusdem romanis Pontificibus jus istud pascendi et universale et *immediatum*, ut vocant, contulisse.

Dico *universale*. Qua de re luculentum extat, ac celebre Bernardi testimonium, superiorum aetatum constantem traditionem complectens *l.* 2. *de Consider. c.* 8: » Habent illi sibi assignatos » greges, singuli singulos: tibi universi crediti, » uni unus. Nec modo ovium, sed et pastorum » omnium tu unus pastor... *Oves meas*, inquit. » Cui non planum, non designasse aliquas, sed » assignasse omnes? Nihil excipitur, ubi di-» stinguitur nihil ».

Dico *immediatum*. Et sane Febronius ipse *Posit.* 36, *p.* 227, statuit, *primitus indivisum fuisse episcopatum: poterat* (addit ille) *quilibet episcopus ubivis terrarum suam libere exercere potestatem.* Quod quidem, si de facto agitur, quam verum sit, in praesentia non disputo. Certe notum est, ab Apostolis Jacobum in ipsis nascentis Ecclesiae primordiis Hierosolymis praepositum fuisse; praetereaque alios aliis in locis constitutos episcopos Actus Apostolorum, Pauli Epistolae, et Johannis Apocalypsis abunde testantur. Quod si ad jus quaestio revocatur, non contendet Febronius, eam potestatem, quam putat, episcopos libere ubivis terrarum primitus exercuisse, non fuisse Petri potestati subjectam. Quod si negaret, et cum catholico dogmate, et secum ipse confligeret. Quis proinde negaverit, quod quilibet episcopus ubivis terrarum libere faceret, non idipsum pleniori, firmiorique jure Petrum, Petrique successores facere potuisse?

Sed quod ad singulos episcopos attinet, illud fortasse Febronium fefellit, quod a Petavio notatum superius retulit; nimirum episcopos prius designatos, quam Ecclesiae corpus coaluisset. Verum aliud est, quod episcopi ante designati fuerint, quam certis gregibus assignati, quod unum ex Petavii dicto elicitur: aliud, quod ii episcopi ubivis terrarum libere suam potestatem exercere possent; quod, ut mox videbimus, nulla firma ratione nititur, certisque aliunde antiquitatis monumentis adversatur. Equidem Natalis Alexander, *Dissert.* 4, *in* I *sec.*, id episcopis tribuit, ut necessitate urgente etiam extra suas dioeceses « Ecclesiae subveniant in lo-» cis, qui catholico episcopo destituti sunt; sal-» va semper, et in omnibus romani Pontificis » auctoritate, quam divino jure, et immediate » a Christo institutam, et acceptam obtinet ». Sic enim Natalis suam ipse mentem explicat *Schol.* 3, ostenditque, hoc differre facultatem illam, quam necessitatis, charitatisque caussa episcopis tribuit, ab eminenti jure summi Pontificis, quod » romanus Pontifex summam ha-» beat, eamque *ordinariam* in Ecclesia univer-» sa potestatem, et auctoritatem; quam non » extraordinariis dumtaxat casibus (nec ideo » pro supplenda tantummodo praelatorum ne-» gligentia), et Ecclesiae periculis, sed semper » exercere potest, et in fideles universos, et » in ipsos Ecclesiae totius episcopos, quia *pasto-» rum omnium unus est pastor* ». Quae verba doctus scriptor exscripsit ex s. Eucherio Lugdunensi, sive alio antiquo, ut ille putat, episcopo gallicano (1), *Serm. de Nat. sanctorum Apostolorum Petri et Pauli: pastorem pastorum eum constituit. Pascit igitur Petrus agnos, pascit et oves: pascit filios, pascit et matres; regit subditos, et praelatos. Praeiverat. Johan. Chrysost. homil.* 55, *in Matth.*:

(1) Adscribit haec verba Natalis Alexander (cit. Dissert. §. 1, n. 4) s. Eucherio episcopo lugdunensi, seu alteri episcopo gallicano antiquo *in Sermone de natali sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, qui cum aliis sub nomine Eusebii Emisseni falso circumfertur.* Equidem homilias olim sub Eusebii Emisseni nomine vulgatas Brunoni Astensi potiori jure tribuendas multis est argumentis patefactum egregia praefatione in hujus commentaria in IV Evangelia, quae an. 1775 Romae cura, et studio eminentissimi de Zelada in lucem prodierunt. Sed quod attinet ad Eucherium, monet Natalis Alexander *de Scriptoribus Ecclesiasticis, sec.* 5, *art.* 20, duos esse distinguendos Eucherios, unum seniorem, juniorem alterum, utrumque episcopum lugdunensem; illum quinto, istum sexto seculo floruisse; additque: » Quin aliquae ex » homiliis illis, quae sub Eusebii Emisseni nomine » circumferuntur, sint Eucherii senioris, nullus du-» bitat ». Caeterum memoratus locus disertis verbis extat apud Brunonem Comment. in Johannem tom. 2, pag. 604. Insigne plane documentum vigentis eo aevo doctrinae, quam ex superiorum Patrum traditione acceptam retulit vir ille sapientiae, ac sanctitatis laude clarissimus. Nec enim, ut praeclare animadvertit praestans auctor laudatae praefationis, pag. XV: » Novis » sive interpretationibus efferendis, sive sententiis cu-» dendis scriptor hic allaborat; sed antiquiorum flo-» ribus veluti decerpendis, probatissimis scilicet ex-» plicationibus, institutionibus, documentis, effatis ». Quo semper magis elucet successio doctrinae a primis saeculis per medium aevum ad nos deductae.

Hieremiam uni genti Pater, hunc autem universo terrarum orbi Christus praeposuit. Hinc in magna lateranensi oecumenica synodo sub Innocentio III splendide jus idem universale in omnes ecclesias romanae Ecclesiae assertum est, quae, ut habetur c. 5, *disponente Domino super omnes alias ordinariae potestatis obtinet principatum, utpote mater universorum Christi fidelium, et magistra.*

Haec sane universalis Ecclesiae regendae ordinaria potestas ab ipsius Ecclesiae ortu splendide in uno Petro emicuit. Post Christi ascensum in Coelum, quum tota in coenaculo collecta esset Ecclesia, unus eidem Petrus praefuit, atque in locum Judae alium sufficiendum curavit, quod ipsum proprio jure per sese praestare potuisse, luculentissime testatur s. Johannes Chrysostomus (1). Auctam suis primis concionibus Ecclesiam regere idem perrexit summa semper, et ubique praesenti auctoritate usus sive in judicio Ananiae, et Saphirae, sive in invisendis ecclesiis, quae post dispersionem multis locis per finitimas regiones constitutae fuerant; quam peragrationem *in Actis Apostolorum cap.* 9, notatam facile quisque intelligit, non merae urbanitatis, sed pastoralis officii caussa esse susceptam; sive inde c. 10 quum gentilitatem totam ut in ovile, sic in fidem suam recepit, quum nimirum jussus est divinitus Cornelius Petrum arcessere, simulque ipsi, et in ipso gentilitati toti imperatum, ut a Petro acciperet, quid ipsum facere oporteret.

Constat itaque, in ipso christianae religionis exortu totam Ecclesiam sub universali, et immediato Petri regimine collectam constitisse. Subinde divisi episcopatus; suus cuique gregi pastor assignatus; et id quidem Ecclesiae instituto, ut fatetur Febronius. Quae sane peculiaris assignatio, Ecclesiae instituto inducta, nil detraxit, aut detrahere potuit de primaeva illa generali assignatione, qua Christus ipse universum gregem ei commisit, cui suas universe oves, suos universe agnos pascendos commendavit.

Quin et alii Apostoli, dum in ecclesiis, quas per diversa loca fundabant, episcopos constituebant, non propterea potestate se abdicabant obeundorum in eisdem pastoralium munerum. Colligitur id ex Act. c. 15 : » Post aliquot autem » dies dixit ad Barnabam Paulus : Revertentes » visitemus fratres per universas civitates, in » quibus praedicavimus verbum Domini, quo» modo se habeant ». Tum ex cap. 20: » A Mi» leto autem mittens Ephesum vocavit majores » natu Ecclesiae ». Sic etiam, quum idem Apostolus Titum reliquit Cretae, ut pastores per civitates constitueret, et quae deessent, corrigeret; non sibi, aut ipsimet Tito pastorale officium in eis civitatibus interdicebat. Scite propterea in hanc rem Thomassinus p. 1, l. 1, cap. 6, n. 20 : » Quum particulares ab initio conderentur » Ecclesiae, Apostoli, ut mea fert opinio, qui » earum fundatores, et parentes erant, non ita » transcribebant in episcopos eam auctoritatem, » quam sibi creatione hac spirituali pepere» rant, ut ea se ipsi spoliarent ». Additque : » Atqui sola apostolica Sedes Petri universalem » hanc haereditatem adivit Apostolorum ».

Itaque in ea temporum vetustate amplissima se prodit primarum sedium in inferiores auctoritas, et jurisdictio. Viguit vero potissimum haec potestas in alexandrina sede, et antiochena, utpote quae a Petro institutae fuerant, et a quo praecellentem illam auctoritatem manasse, indubitatis monumentis ostendit idem Thomassinus: ut proinde minime mirum videri debeat summum illarum sedium obsequium erga romanam Sedem, e cujus divino primatu ecclesiasticum suum primatum fluxisse agnoscebant, ut invicte alio loco demonstravimus.

Quam late pateret episcopi alexandrini in subjectos episcopos auctoritas, quum perspicuo Epiphanii testimonio, tum Epistolae synodi nicaenae ad alexandrinam ecclesiam confirmat doctus abbas Bachinius; quibus recitatis, concludit *de Eccles. Hierar. Orig. pag.* 363: *Horum tenore manifesto constare, omnia alexandrini episcopi nutu peracta in quibuslibet ecclesiis, aut provinciis.* Ejusdem auctoritatis primarum sedium in subjectos episcopos argumentum suppeditat etiam *canon* 33 inter apostolicos, quibus primaevae disciplinae lineamenta in plerisque repraesentari eruditi consentiunt: » Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportet eum, qui in eis » est primus, et existimare ut caput; et nihil » facere, quod sit arduum, aut magni momenti » praeter illius sententiam ». Non ignorat Febronius, quam multa in rem eamdem suppetant documenta, quibus abunde refellitur, quod ille semel, ac iterum insinuare aggressus est, episcopos ab initio indefinita quadam, ac plenaria potestate suis in dioecesibus regendis usos fuisse; quum aliunde constet, hanc potestatem multis in rebus restrictam fuisse non canonum tan-

(1) Verba sunt Chrysostomi Comment. in Acta Apostolorum Homil. 3, in cap. 1, n. 2 : » Quid ergo? an Petrum ipsum eligere non licebat? Licebat utique; sed ne videretur ad gratiam facere, abstinet ». Paullo ante dixerat n. 1 : » Utpote fervens, cui grex a » Christo concreditus erat, atque ut primus in cho» ro, primus sermonem orditur ». Et inferius num. 3 : » Primus auctoritatem habet in negotio, ut cui » omnes commissi fuissent. Huic enim Christus di» xerat : *Et tu aliquando conversus confirma fratres* » *tuos* ». Primus ergo Petrus non ordinis tantum gradu, sed et capitis praestanti dignitate, atque auctoritate, utpote cui et grex a Christo, et omnes sine discrimine commissi fuissent.

Pastoralis hujusce muneris, ac sollicitudinis in omnes ecclesias extendentem sese auctoritatem praeclare confirmat Chrysostomus ex hac ipsa Petri peregrinatione, quae refertur Act. cap. 9, v. 31, quem in locum haec habet Homil. 21, num. 2 : » Quasi dux » circuibat ordines considerans, quae pars esset condonata, quae ornata, quae sua praesentia egeret... » Ubi periculum est, hic adest, et ubi quaedam di» spensanda sunt ».

tum statutis, sed et illa pleniore auctoritate, qua primarum sedium episcopi, qui subinde patriarchae, exarchae, metropolitae dicti sunt, in inferiores sibi subjectas ecclesias utebantur.

Et quidem quum excellentior haec auctoritas, qua potiebantur antistites, qui praecipuis illis (peculiaribus tamen) sedibus praeerant, non divino, sed ecclesiastico instituto niteretur; haud mirum, non eam semper eodem gradu constitisse, sed pro temporum, ac disciplinae varietate, prout Ecclesiae utilitas postularet, amplificari subinde, aut restringi canonum statutis potuisse. At potestatem a Christo datam quae humana potestas coercere unquam potuit? Quis unquam catholicus fas sibi esse putaverit, aliquam Christi ovem ex ejus cura subtrahere, cui omnes universe oves suas pascendas Christus commisit? Quis pastor catholicus, dum recogitat, a Christo dictum Petro fuisse: *Pasce oves meas;* Christi voci obstrepere audeat, ac dicere: Nolo hanc ovem a Petro pasci, nisi dum eam ego pascere neglexero; vel nisi mihi ejus pascendae facultas, aut voluntas defuerit?

Quae etsi perspicua sunt per sese, placet ea tamen praestantis insuper viri (quem Febronius magni facere solet) auctoritate, ac testimonio comprobare. Is est Thomassinus, cujus haec sunt verba p. 1, l. 1, c. 6, n. 9: » Convenit theologis, et canonistis, Apostolis a Christo infusam plenitudinem potestatis spiritalis, » cui limites praefigere nefas sit ullos: episcopos autem, etsi in Sedes Apostolorum evecti » sint, non tamen in plenissimae hujus, et universalis potestatis totam amplitudinem vocatos omnes esse: unam Petri Sedem interminata hac, et universali auctoritate cumulatam » esse, qua pollebant Apostoli, et Petrus maxime, cui ea obtigerat cum singularis abundantiae privilegio ».

Et num. 11: » Quin ex historiarum omnium » testificatione constat, quocumque demum se » contulerint Pontifices, velut propria in Ecclesia versatos esse, atque ut summos pastores, » quibus ovile suum credidit totum Christus ».

Num. 17. Laudato Bertrando augustodunensi episcopo subjicit: » Quae tunc sane esset gallicanae ecclesiae sententia, liquidissime hinc, » certissimeque exprimi potest. Hanc ergo primum doctrinam adstruit velut a Leone Papa, » et a reliquis Patribus constitutam: Petro datas esse, Petrique successoribus claves, per » quos aliis deinde praesulibus consignentur. » Origo hujus potestatis fluit a Deo immediate, » videlicet a Christo, tradente eam certae personae, scilicet Petro pro se, et suis successoribus, a quibus in alio derivatur. Addit: Hac » potestate comprehendi universaliter omnes et » regiones, et fideles, qui Pontifici summo universi non minus morigeri esse debeant, quam » privato quisque Pontifici suo ».

Num. 18: » Non abs re erit id adnotare, quam » tum doctrinam propugnabat illustrissimus ecclesiae gallicanae patronus, eamdem postea » amplexatos esse Gersonium, Alliacensem, Almainum, Majorem, et caeteros scholae theologicae, et parisiensis lumina, quorum minime suspecta fides est; quos denique, nisi » valde hospes, causari potest nemo, amplificandae romanorum potestati Pontificum plus » aequo studuisse ».

Superius Thomassinus notaverat, num. 14, Gersonium pro errore habuisse, *quod Papa non est immediatus praelatus omnium fidelium, nec sponsus Ecclesiae universalis, sed solius Romae; alioquin quaelibet ecclesia cathedralis haberet duos sponsos, Papam, et episcopum.* Huic porro absurdo, quo error ille nitebatur; nimirum fore, ut quaelibet ecclesia cathedralis duos sponsos habitura esset; occurrebat Gersonius comparatione ducta ex parochis, quorum proprias functiones dum explet episcopus, non propterea duo in una ecclesia parochi censentur. Sane id absurdum sequeretur, ubi duo aequali auctoritate antistites eidem gregi praeessent; non ubi duo praesunt, quorum unus minori auctoritate pollens majori alterius auctoritati subjicitur.

Equidem Gersonius Papae immediatam auctoritatem in singulis ecclesiis coercere aliqua ex parte videri poterat, quod statueret, eam *licite* non posse Pontificem sine justa caussa exercere: hoc principio scilicet ductus, non omni culpa vacare quidquid nulla justa caussa suscipitur. Sed hic, ut advertit Thomassinus, non jam de potestate ipsa (quod attinet ad valorem actus), sed de licito usu potestatis controversia instituitur; quae quaestio est alterius plane generis. Caeterum in dijudicanda caussae justitia, vel convenientia potiores esse partes summi Pontificis, nemo jure in dubium vocaverit, exemplum sequutus majorum, qui (ut etiam notat Thomassinus n. 15) suborta perplexitate de utilitate Ecclesiae *cesserunt ut plurimum capitis auctoritati, et sapientiae; eique se commiserunt, etsi non satis intelligerent, quae rationis momenta Pontificem moverent:* idque in epistolis Bernardi luculenter emicare subjungit.

Non ejus indolis sunt, quae habet Febronius p. 52: » Observant quoque theologi, praesertim » Germaniae, nihil aeque absterrere protestantes a reunione et regressu ad sinum matris » Ecclesiae, quam frequentes illas non necessarias, nec admodum utiles invasiones in jura, » et dioeceses episcoporum. Audiendus hic Thomassinus p. 1, l. 1, c. 6, n. 1: *Si qui* (romani » Pontifices) *evagati sint ultra hos modestiae limites, id oblivione, et silentio opprimi conducibilius est; ut ex quo nihil argumenti elici possit, nihil adjumenti ad posterorum mores regendos* ».

Haud decebat Febronium veterem illam, planeque ineptam criminationem refricare, quam praestantes Germaniae theologos assensu unquam suo comprobavisse, adduci non possum, ut credam. Vigent adhuc (quis nescit?) protestan-

tium veteres querelae adversus romanam Sedem. At numquid modestiores fuere, aut sunt erga oecumenicum concilium, cujus tamdiu patientiam, lenitatem, mansuetudinem defatigarunt; plena charitatis monita, hortationesque contemserunt; auctoritatem aspernati sunt; decreta, definitionesque contumeliose irriserunt? Sed horum pervicaciae alia est caussa non latens, aut obscura. Praepostera libido de rebus ad religionem pertinentibus proprio arbitratu, seu *privato spiritu* decernendi ea est, quae apud istos obstinatam peperit in auctoritatis contemtu pertinaciam, et in novis semper pariendis erroribus perpetuam levitatem, et inconstantiam.

Neque hic erat producendus Thomassinus. Non ille frequentes istas commentitias *invasiones* memorat, quibus romanam Sedem in odium, et invidiam adducat. Nimium absunt ab ejus hominis modestia voces istae plenae convicii, et acerbae in apostolicam Sedem malevolentiae indices. Id unum innuit, si quid in dissidiis, quae nonnunquam Pontifices inter, et subjectos praesules exarserunt, illos contigerit aliquando extra modestiae limites evagari, hoc ipsum silentio, et oblivione obruendum. At quod haec sit potissima caussa, quae protestantes a reditu in sinum matris Ecclesiae deterreat, nec ille dixit aliquando, nec in religiosum ejus animum tam absona cogitatio cadere unquam potuit.

ADDITIO.

Ad testimonia, quae ex Thomassino, et Natali Alexandro protulimus, alia liceat adjungere, petita quum ex certis Bossuetii operibus, tum ex ipsamet *Defensione*, quae vulgo, nec sine aliqua cl. antistitis injuria, ei tribuitur.

Duo ille in primis docet digna, quae suis momentis accuratissime ponderentur. Ac primum quidem, unitatis catholicae vinculum communione cum Sede apostolica maxime contineri; quod et universa Ecclesia, Patrum edocta traditione, constantissime profitetur.

Alterum est, quod eximio libello *Refutationis Catechismi Paulli Ferry*, sect. 1, cap. I, cui titulus *Prima Veritas*, jacit velut fundamentum totius disputationis, vim hanc, et rationem esse communionis ecclesiasticae, cujus necessitatem heterodoxus ille fatebatur, ut consensionem *in credendo* prorsus requirat: *Qui communionem dicit* (verba sunt Bossuetii), *societatem dicit fidei: quippe firmissimum vinculum, quo ecclesiastica communio adstringitur, professio est unius, ejusdemque fidei.*

Hoc ipsum luculenter confirmant, quae scripta leguntur in *Defens.*, *part.* 3, *l.* 10, *c.* 6, quo loco de Petri cathedra, Romae constituta, speciatim disserens ait: » Quae proinde cathedra, si » concidere posset, fieretque jam cathedra non » veritatis, sed erroris, et pestilentiae; Eccle- » sia ipsa catholica non haberet societatis vincu- » lum; jamque schismatica, ac dissipata esset, » quod non est possibile ».

His positis una, vel altera brevi conclusiuncula tota res conficitur: ex Bossuetio communio cum apostolica romana Sede vinculum est unitatis catholicae, cui proinde quisque inviolate adhaerere debeat; sed hujusmodi communio secum ipsa infert consociationem in credendo, seu consensionem in fide: ergo et haec in fide consensio cum apostolica romana Sede vinculum est potissimum unitatis catholicae; a qua consensione proinde recedere nemo valeat, quin simul ab unitate discedat. Ad majorem explicationem alio modo, et quidem plane invicto: si, quod Bossuetius velut catholicum dogma rite defendit, sancte adeo praescripta est cum romana Sede communio, ut abrumpi haec nequeat, quin solvatur vinculum societatis, unitatisve catholicae: si auctore ipso eodem Bossuetio communio haec unius, ejusdemque fidei professione maxime continetur; istud profecto consequens est, ut, quemadmodum a communione cum romana Sede, ita nec ab ipsius romanae Sedis fidei professione, nullo tempore, nullo casu liceat unquam desciscere. Liceret autem, si romana Sedes aliquando in fide errare posset. Fieri ergo nunquam potest, ut erret aliquando in fide romana Sedes.

Altera conclusio: ex allata *defensoris* doctrina si cathedra Romae constituta desineret cathedra esse veritatis, fieretque cathedra erroris, Ecclesia ipsa catholica jam non haberet societatis vinculum, jamque schismatica, ac dissipata esset: atqui nullo unquam vel minimo temporis intervallo Ecclesia catholica potest non habere societatis vinculum, schismatica esse, ac dissipata: ergo nullo unquam vel minimo temporis intervallo evenire potest, ut romana cathedra desinat esse cathedra veritatis, fiatque cathedra erroris, et pestilentiae. Quod profecto de nulla alia singulari cathedra dici potest.

Jam vero, si vel ipsum *defensorem* audimus, romanae cathedrae fides neutiquam secerni potest a fide, quam in ea cathedra praedicant, ac docent romani Pontifices: quippe ait cap. 5: » Neque vero distinguimus a romanorum Pon- » tificum fide romanae Ecclesiae fidem, quam » scilicet non aliter, quam a Petro primo, atque » a Petri successoribus Romani didicerint ». Ergo, nisi a se ipse dissentire velit, fatendum ei omnino est, quae de inviolata Ecclesiae romanae fide superius conclusa sunt, perinde valere de fide, quam a Petro acceptam in ipsa eadem Sede, et cathedra docent, ac praedicant Petri successores, romani Pontifices.

Nimirum illud est, quod ab apostolicis usque temporibus gravissime docet, ac testatur summae vir auctoritatis lugdunensis antistes Irenaeus l. 3, c. 3, romanorum Pontificum ordinatione, et successione (quos ille a Petro ad Eleutherium singulatim recenset) eam, quae *ab Apostolis est traditio, et veritatis praeconatio* ad sua

usque tempora pervenisse, qua non exortae modo, sed exoriturae quandocumque haereses profligarentur. Quod si huic successioni divina ordinatione praeconium veritatis commendatum est ad ultima usque tempora propagandum, atque adversus omnes haereses valiturum; necesse est, ut, quemadmodum nulla unquam erroris labe infici potest veritatis praeconatio, ita et ab omni semper suspicione erroris abesse successionem illam, cujus praedicatione praeconium veritatis, ut a Petro ad Eleutherium, sic et ab Eleutherio *ad Pium VII, feliciter regnantem*, *ab hocque* ad extremum, ad quasque perimendas haereses divinitus est comparatum.

Hoc nimirum est, quod et apertissime confirmat Petrus Chrysologus scribens ad Eutychem: *Petrum, qui in propria Sede vivit, et praesidet, praestare quaerentibus fidei veritatem.* Praestat autem, quum per successores loquitur, qui, ut et ait *defensor* c. 5, accipiendi sunt tamquam una persona Petri.

Revera Petrum per Leonem loquentem Patres chalcedonenses, Petrum loquentem per Agathonem Patres constantinopolitani (CP. III, Oecum. 6, act. 18, in Prosphon.) summa, qua par erat, veneratione audire se professi sunt: nempe illi *formam*, quam sequerentur, a Petro per Leonem datam testantur: isti vero » summus, *inquiunt*, nobiscum concertabat Apostolorum » Princeps; illius' enim imitatorem, et Sedis » successorem habuimus fautorem, et divini Sa- » cramenti mysterium illustrantem per litteras. » Confessionem tibi a Deo scriptam illa romana » antiqua civitas obtulit, et dogmatum diem a » vespertinis partibus extulit; charta, et atra- » mentum videbatur, et per Agathonem Petrus » loquebatur ». An vero, qui per superiores ad Leonem usque, et Agathonem loqui non desiit, in successoribus aliis putabimus loqui desiisse, aut aliquando desiturum esse, quandocumque in eadem Sede, ex eadem cathedra, atque ex ejusdem cathedrae magisterio, in qua vivit ille, et praesidet, munere sibi imposito funguntur fidei praedicandae, confirmandorum fratrum, Ecclesiae universae publice, et cum potestate docendae? Absit haec tam insana de illo cogitare, qui pastor universi gregis a Christo in aeternum constitutus, suscepta Ecclesiae gubernacula nunquam dereliquit (s. Leo, serm. 2 in Anniv.).

Nunc ut ad ea revertamur, quae superius ex opere *Defensionis* excerpta retulimus; quisquis paullo attentius advertere voluerit, haud aegre intelliget, quam parum sibi constet, immo quam inconsiderate secum ipse pugnet *defensor* ille, qui, posteaquam promissioni Christi acceptum retulit, fidem in romana Sede nunquam defecturam, non vereatur promissionis hujusce vim ita deinceps coercere, ut eam non ad singulos successores, sed ad totam seriem, ac velut successionis summam dumtaxat dicat esse referendam; nihil scilicet fidei romanae obesse, si aliquot Pontifices a vera fide, eique conjuncta professione aberrent, modo intelligatur, *si praesidens aberraverit, errorem eum statim repellendum, neque coaliturum .... Stat quippe*, pergit ille, *romana fides ab antecessoribus stabilita a successoribus statim vindicanda .... atque ut in aliquibus vacillet, aut concidat, non tamen deficit in totum quae statim revictura sit.*

Perperam omnino. Primum animadvertere ille debuerat, promissum Christi, si quam vim habet, in eo, et in iis potissimum illam habere, cui, quibusve directo factum est promissum: atqui promissum Christi: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua* (Luc. 22), non ad romanam plebem, seu gregem factum est, sed ad Petrum, quem singulariter alloquebatur, et in Petro ad successores, qui fatente *defensore* unam cum Petro personam constituunt: igitur promissum illud Christi primario, et per se in Petro, et in Petri successoribus id praestat, quod Petro directe promissum est, fidem ejus nunquam defecturam; secundario vero in Ecclesia romana, quatenus docenda erat a Petro, ejusque successoribus; eamque proinde fidem esset habitura, *quam a Petro primo, atque a Petri successoribus Romani didicissent.* Quo manifeste patet, perpetuitatem fidei, quam in romana Ecclesia nunquam defecturam *defensor* agnoscit, a perpetuitate fidei pendere, quae Petro, Petrique, ac ipsius successorum in ea Ecclesia praesidentium magisterio directe, ac primario promissa est.

2. Quod ait *defensor*, promissum Christi ad totam successionis seriem, non ad singulos in successionem adscitos pertinere; commentum id est inane plane, ac futile. Quo enim jure sibi sumit, ut promissum, quod sine limitatione factum est a Christo, qua ei placuerit, limitatione coerceat? Quasi vis Christi, summam totam successionis complectens, non eam sicut in toto, sic in singulis partibus ex aequo sustentare valeret. Quid? Quod ita ille concedit, unum, alterumve Pontificem errare posse, tamen ut id retineatur, *errorem eum statim repellendum* adeo, ut dici nequeat, *fidem illam penitus deficere, quae statim revictura sit?* Serione, an per jocum? Quid igitur? Sic nobis existimandum erit, Christum, qui pro sui promissi constantia continuo adsit, ut error *statim* repellatur, et labefactata fides *statim* reviviscat; non potius lapsuro subventurum, ne labatur? Quod si promissio Christi, fidem in successione Petri nunquam defecturam, prorsus id postulat, ut collapsa quandocumque fides continuo reparetur; non id postulabit, ne ullo unquam tempore corruat? Commenta haec sunt optantium, non cogitata sapientum.

3. Recolat, quaeso *defensor*, quam praeclare, quam constanter, ac prorsus invicte cl. Bossuetius (pastorali sua instructione de promissis Ecclesiae) perpetuitatem Ecclesiae, atque in Ecclesia veritatis perpetuitatem nunquam defe-

cturam adversus heterodoxorum calumnias defendat, ac vindicet. Profert illa in medium verba Christi, discipulos alloquentis (Matth. 20): *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Impium foret, dubitare, quin Christus, qui et omnipotens est, et fidelis, constanter id praestet, quod praestiturum se promisit. *At*, inquiet non nemo, *nil obstat, quin Christi promissio intermissionem aliquam patiatur.* Immo vero, regerit Bossuetius, obstat ipsamet promittentis inviolata fides, et omnipotentia. Verba Christi clara sunt, perspicua sunt. Fieri nequit, ut vel puncto temporis praesentiam suam ab Ecclesia retrahat, cui se perpetuo praesentem futurum promisit.

At profecto non minus clara, non minus perspicua sunt verba Christi Petro promittentis, fidem ejus nunquam defecturam; quod promissum ad totam successorum seriem pertinere *defensor* ipse non fatetur modo, sed et contendit. Proinde, si locus aliquis esse posset commentitiae illi suae interpretationi, quid respondendum haberet heterodoxo sic obloquenti: extat utique promissum Christi de fide, non defectura in Ecclesia; sed etiam extare fateris promissum Christi de fide, in successione Petri non defectura? Atqui, si te audio, hujusce promissi firmitati, et constantiae nil obest, quominus in successionem Petri errores identidem irrepant, modo ne series ex toto, et in perpetuum deficiat. Quidni igitur pari jure dici possit, nil obesse firmitati promissionis Christi de fide non defectura in Ecclesia, quin vera fides, veraeque fidei praedicatio per intervalla sic interdum obscuretur, ut nusquam appareat; modo simul dicatur Christus providisse, ut praestituto tempore post obscurationem idonei reformatores existant, quorum opera, et studio depulsis errorum sordibus depressa veritas emergat?

Nunc vero si heterodoxos in hanc sententiam impie disserentes cl. Bossuetius acerrime refutavit; si ad firmitatem promissorum Christi retinendam hoc in primis pertinere, constantissime asseruit, ut firmum, ac perpetuum sine ulla intermissione consistat, quod Christus in perpetuum promiserit; profecto liquet, quam ab hac mente, hisque Bossuetii sententiis alienum sit, quod persuadere nititur *defensor*, firmitati promissionis Christi de fide nunquam defectura in Petro, quae ad totam successionem ipso fatente pertinet, nil obesse, quominus in successionis decursu praedicatio veritatis in Petri Sede identidem deficiat, modo ne in tota successionis serie dilabatur penitus, et effluat.

Dixi, cl. antistiti non sine aliqua ejus injuria tribui opus *Defensionis* posse; quod ne temere dictum quis putet, documento mihi est aliquo comprobandum. Unum inter alia seligam, quod ex hoc ipso loco eruitur, unde nobis haec tota exorta est disputatio. Nempe *defensor*, quo suam probet interpretationem, affert in primis exemplum Petri, quem dicere non veretur, incredulum fuisse, etiam postquam illud audivit: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.* Sunt haec ejus verba c. 5: » Nam et » Petrus negavit, et incredulus fuit, postquam » etiam audivit illud: *Rogavi pro te, ut non de-* » *ficiat fides tua;* sed statim exurgit confirma- » turus fratres » etc. Itane vero? Non horruit *defensor* immanem hunc errorem Bossuetio adscribere, Petrum incredulum fuisse, postquam etiam audivit: *Rogavi pro te*, etc. Atqui nec dicere hoc *defensor* potuit, quin ipse sibi turpiter, apertissimeque repugnaret, qui nimirum capite IV, proxime superiori prolata illa precatione Christi: *Rogavi pro te*, etc., ita disserit: » Est » enim primum Petrus singularis homo, cui » Christus teste Augustino promiserit: *ut habe-* » *ret in fide liberrimam, fortissimam, invictissi-* » *mam, perseverantissimam voluntatem* ». (De Corrept. et Gr. c. 8, n. 17). Annon plane immemor sui, qui c. 5 dicat, etiam post Christi precationem incredulum fuisse Petrum, quem c. 4 dixerit, atque Augustini auctoritate confirmaverit, ea precatione adeptum esse, ut haberet in fide invictissimam, perseverantissimamque voluntatem? Cui testimonio consentaneum aliud est, nec minus insigne (lib. 1 cont. mendac. c. 6, n. 13): » Quis ita evanescat, ut existimet, » Apostolum Petrum hoc habuisse in corde, quod » in ore, quando Christum negavit? Nempe in » illa negatione intus veritatem tenebat, et foris » mendacium praeferebat ». In eamdem sententiam Bossuetius ipse (Medit. in Evang.) exponens illud Lucae 22: *Ego autem rogavi*, etc. Quis, » *inquit*, dubitare valeat, quin hac precatione » Petrus acceperit fidem constantem, invictam, » immobilem, et insuper adeo abundantem, ut » potis esset confirmare non vulgus tantum fi- » delium, sed et fratres suos apostolos, ac pa- » stores gregis »? Quibus perspectis temere dictum videri non debet, Bossuetio sine aliqua ejus injuria tribui opus non posse, in quo perhibetur ille tale quid existimasse, quod teste Augustino existimare nemo queat, quin prorsus desipiat; quodque suis verbis Bossuetius ipse aperte refutaverit. Quo plane confirmatur huic *Defensionis* operi, si quidem a Boussuetio informari coeptum est, alienae postmodum manus operam accessisse, nec tamen ita cautam, ut fraus non ipsa se prodat.

Nec vero hic sistendum; sed insuper, quod magnopere interest, ostendendum, frustra aetatis hujusce novatores in hac sententia *defensoris* praesidium sibi quaerere, quo sese muniant adversus tot illa Sedis apostolicae dogmatica decreta a Pio V ad Pium usque VII edita, quae obtrectatores isti velut non iniqua modo, sed et erroris plena per summam impudentiam calumniari, ac traducere non perhorrescunt. Duo nempe statuit *defensor:* unum ex ipsa Evangelii littera petitum, perpetuaque Patrum consensione firmatum, promissum fuisse a Christo, verae fidei praedicationem in Petri successione non

defecturam: alterum, quod addit de suo, promissioni Christi non officere, quod identidem unus, alterve Pontifex a verae fidei praedicatione aberret, modo retineatur, *errorem* eum *statim* repellendum; ipsamque fidem, si quandoque in aliquibus Pontificibus vacillet, aut concidat, ab eorum successoribus *statim* vindicandam, *statimque* adeo revicturam. Tum subjungit: » Neque porro aliter ad consummationem usque saeculi in tota Pontificum successione eventurum esse, certa fide credimus». Sic itaque sentit *defensor*, si quandoque cuiquam Pontifici error aliquis exciderit, *certa fide* tenendum, fieri non posse, ut error in successores propagetur, sed futurum omnino Domino providente, ut errore *statim* a successoribus depulso violata fides *statim* reviviscat. Quam longe porro ab hac sentiendi ratione discedunt obtrectatores nostri, qui, dum apostolicae Sedis dogmatica decreta continuata successione, ut diximus, a Pio V ad Pium VII edita erroris insimulant, palam profitentur, id in romana successione jam dudum evenisse, quod contra *defensor* statuit certa fide credendum, evenire non posse: quippe error per totam illam continentem seriem propagatus et confirmatus non statim depulsus fuisse, sed potius coaluisse dicendus esset; jamque a duobus ante saeculis magistra erroris effecta esset illa romana cathedra, quae desinere non potest esse cathedra veritatis, quin soluto catholicae societatis vinculo catholica Ecclesia penitus concidat: quae portenta Christi promissis, majorumque traditioni adversa, prorsusque a fide aliena esse, non fatetur modo, sed et constanter docet ille ipse *defensor;* cujus tota proinde sententia, tametsi ea parte commentitia, quam superius refutavimus, non modo non suffragatur adversariorum pertinaciae, ***sed et ei plane, atque apertissime refragatur.***

POSITIO VIII.

» Primatus perpetuus est in Petri successores » romanos Pontifices jure divino transiens ».

POSITIO IX.

» A romana Sede ad aliam transferri primatus nequit ».

ANIMAD. Diversas recenset de hac re sententias. Et primum quidem, quam statuit Benedictus XIV, *de Syn. Dioeces. lib.* 2, *c.* 1, § I, cui merito videtur, sustineri non posse illorum opinio, qui primatus connexionem Sedi romanae ita esse de jure humano contendunt, ut possit ab Ecclesia dissolvi. » Quare, *inquit*, jure ac merito » ejusmodi paucorum opinionem refellunt Melchior Canus, Gregorius de Valentia, aliique » non pauci theologi » etc.

Deinde sententiam profert Febronius D. Rautenstrauch, scilicet: » Quamdiu praeter merum » Petri factum nihil profertur amplius, non » satis nexus ille primatus cum Sede romana » jure divino necessarius intelligitur; ut neque » adeo sit, cur Ecclesiae pro ea, qua pollet in » administrando imperio sacro potestate, jus » electionis libere attribui isti non debeat ».

Affert demum doctissimi viri Petri Ballerinii opinionem, qui, *hanc translationem ab Ecclesia fieri posse negans, eamdem a Pontifice perfici posse non abnegat.*

His recitatis, opinionis libertatem tribuit legenti, quo non parum Positionis suae firmitatem labefactat. Aliquale tamen suum judicium interponit, nimirum: » Etsi forte in sensu ab» soluto primatus alio transferri valeat, id ta» men in sensu morali fieri nequaquam debe» re; proinde nec, juridice loquendo, posse ». Multas in hanc rem tot saeculorum decursu, saepeque repetitas occasiones profert, quae de transferenda primatus Sede cogitationem aliquam injicere potuissent; ethnicorum imperatorum saevitiam in romanum sacerdotium; Gothorum invasiones, itemque Longobardorum; tumultuantis identidem plebis romanae in Pontifices violentiam, quae haud raro eosdem abesse coegit; longam per septuaginta annos Pontificum in civitate avenionensi permansionem, quin Sedem apostolicam ab Urbe separarint. Quum igitur tot, tantisque oblatis occasionibus nunquam cogitatum fuerit de transferenda Petri cathedra, ***haud obscure colligitur, Ecclesiam una cum Pontificibus judicasse, id divinae voluntati minus futurum conforme.*** His addit justum metum a periculo schismatis; ac demum auctoritatem Nicolai I, *epist.* 8, *quae est ad Michaelem imperatorem:* » Privilegia illius Sedis, » vel Ecclesiae perpetua sunt: divinitus radi» cata, atque plantata sunt: impingi possunt, » transferri non possunt: trahi possunt, evelli » non possunt ».

Profecto nil erat caussae, cur minus firme Febronius in gravissima, veraque omnino Benedicti XIV sententia permaneret. Unum illud, quod contra facere videtur, nexum primatus cum romana Sede ex Petri facto pendere, nullius omnino momenti est. Multa quippe sunt, quae ut sint, et existant, factum humanum praerequirunt: statim autem, atque facto humano prodierunt, divino plane jure sanciuntur. Facto humano ineuntur foedera nuptiarum; quis propterea neget, a Deo plane conjungi, qui sponte, ac libere in hanc legitimam, et individuam societatem coeunt? Quod baptismus conferatur, factum est humanum; quod per baptismum rite susceptum christianae quis militiae indelebili charactere adscribatur, jus est, institutumque divinum. Factum est humanum, quod singularis homo in Petri successorem eligatur: quod in Petri successorem transeat primatus potestas, jure id, institutoque divino fieri, nec ipse diffitetur Febronius p. 40. Non ergo confundendum factum cum jure, quod posito facto divina institutione exoritur: factum quidem interponi-

tur, idque humanum; sed eo posito, praevia Christi institutione, jus ipsum divinum exserit sese, et explicat. In primatus nexu cum romana Sede factum humanum in eo situm est, quod eam Petrus propriam sibi, ultimamque Sedem delegerit; quod ipsum etiam divino instinctu, et monitu fecisse credi par est (1): quod vero primatus ad eam Sedem pertineret, quam Petrus hoc pacto delegisset, id porro illi divino instituto acceptum referendum est, quo Christo placuit primatum Petro, ejusque in sua Sede successoribus in aevum demandare.

Sed praeterea Febronii Positio iis argumentis nititur, quae omnem illi scrupulum eximere debuissent. 1. Contraria opinio caret omni antiquitatis praesidio; quin potius innumera pene veterum Patrum testimonia colligi possent, quibus eadem sententia continetur, quae in laudata superius Nicolai I epistola exprimitur. Quae porro in opinionibus ad religionis statum pertinentibus certior nota falsitatis, quam novitas? Quid vero si haec ipsa novitas ex impuro fonte primum emersisse comperiatur (2)?

Atqui primus, qui de primatus translatione vocem extulerit, non alius a Febronio perhibetur, *primo suo libro c.* 2, § 3, n. 4, quam audax ille Photius, qui per summam impudentiam, ut ipse ait, contendebat, translata sede imperii primatum simul in Ecclesiam constantinopolitanam commigrasse; quod antea nec tentatum, nec fieri posse auditum unquam erat.

2. Cl. Bossuetius, quem Febronius celebrat velut recens sydus, a quo se nunquam recessurum profitetur p. 72, quemque *Defensionis* auctorem agnoscit, in hac ipsa *Defensione* p. 1, l. 1, c. 15, pro firmo, constitutoque habet, nusquam evenire posse, ut primatus in romana Sede desinat. Verba ipsa recitabimus: » Quod » autem Driedo nunquam futurum docet, ut in » urbe Roma, in romano solo fides, et primatus » intereant, id quidem non video, ut in nos in» torqueri possit. Neque enim clerus gallicanus » somniavit fore, ut romana Ecclesia particula» ris, seu romana dioecesis cum episcopo, et ple» be sua penitus intercidat; populusque roma» nus totus cum suo Pontifice a fide abrumpa» tur, et primatus Ecclesiae alio transferatur ».

Paullo ante dixerat: » Id quidem Driedo do» cuit, nunquam Romae eventurum, quod nos » ultro amplectimur; atque insuper addimus, » quantumcumque in Romam fremerent infe» rorum portae, ac sacrae urbis, quod absit,

(1) S. Leo Serm. 1, de sanctis Apostolis Petro, et Paulo: » Beatissimus Petrus Princeps apostolici or» dinis ad arcem romani destinatur imperii, ut lux » veritatis, quae in omnium gentium revelabatur sa» lutem, efficacius se ab ipso capite per totum mun» di corpus effunderet ». Congruit sententia s. Tho» mae 3 q. q. 35, art. 7 ad 3: » Et ideo, ut (Do» minus), suam potestatem magis ostenderet, in ipsa » Roma, quae caput mundi erat, etiam caput Ec» clesiae suae statuit in signum perfectae victoriae, » ut exinde fides derivaretur ad universum mun» dum ».

(2) Fatetur Febronius, a Photio primum illud invectum commentum esse, non repugnare, quin primatus a romana Sede divulsus in aliam Sedem transferatur. Qua confessione nil aptius afferri potuit, quo istud ipsum commentum refutetur; sive quia novum, sive quia ex impuro fonte profectum. Describendum omnino, quod in eam rem rectissime scriptum est a Febronio primo illo suo lib. *de Statu Ecclesiae* c. 2, §. 3, n. 4: » Inter tot romanos Pontifices, pri» morum praesertim saeculorum, sanctitate, et do» ctrina conspicuos ne unus quidem deprehenditur, » qui sibi, aut Ecclesiae suae collatam hanc praero» gativam non crediderit, ut esset totius Ecclesiae » caput. E contra intra reliquas omnes christiani or» bis ecclesias, illas etiam, quae ab Apostolis fun» datae sunt, nullam offendimus, cujus praesul eo » devenerit ambitionis, ut se totius Ecclesiae caput » affirmare non vereretur: uno excepto Photio constan» tinopolitanae urbis episcopo, qui praeter alia mul» ta, quae per summam impudentiam dixit, scri» psit, egit; hoc etiam cum suis affirmare non ti» muit: *Quando de romana urbe imperatores Constan» tinopolim sunt translati, tum et primatum romanae » Sedis ad constantinopolitanam ecclesiam transmigras» se, et cum dignitatibus regiis Ecclesiae romanae pri» vilegia translata esse*. Nicolaus I, epist. 70, ad » Episc. Galliae, n. 7. Ast nulla id ratione sustineri po» tuit; et sequuta tempora docuerunt, per transla» tionem regiae sedis Ecclesiae romanae nequidquam » de suo primatu decessisse. Et vero, antequam By» zantium migraret Constantinus; quid praesulibus » romanis conferebat imperatorum praesentia, nisi ut » vexationum aerumnas, et incommoda, et quascum» que saevientium principum furor inferre poenas po» terat, mortem denique ipsam citius, ac facilius » subirent »?

Itaque veterator ille Photius inferendae hujusce calumniae de translata in constantinopolitanam sedem primatus dignitate occasionem inde arripuit, quod, quum a Constantino Magno urbs Byzantium nova Roma dicta esset translatis in eam antiquae Romae privilegiis et ornamentis, romani quoque primatus dignitas a vetere in hanc novam Romam confluxisse censenda esset. Non eo usque progredi ausus est Photius, ut diceret, Ecclesiae primatum dimoveri a romana Sede, atque in aliam quamcumque transferri posse. Noverat ille, ab Ecclesiae primordiis omnium animis penitus insitum, defixumque esse, in romana Sede, quae Petri successionem complecteretur, primatus dignitatem divinitus, atque adeo inviolate consistere: ne igitur in hunc perennem, firmum, stabilem Ecclesiae sensum irrumpere velle videretur, subdole simulatam novae istius Romae speciem, imaginemque obtulit, qua fucum faceret, incautisque persuaderet, non a se primatum a romana Sede divelli, quod christianae aures non tulissent, sed in ea Sede reponi, quae romana optimo jure censeretur, utpote in ea urbe collocata, quae nova Roma effecta omnia veteris Romae decora, et ornamenta collegisset. Ut proinde vel ex hac ipsa insigni fraude Photii manifestum prodeat indicium, quam firma, quam rata ad illa usque tempora fidelium persuasio, Ecclesiaeque traditio constiterit, non alia in civitate primatum posse consistere, quam quae vere, ac proprio Roma diceretur, et esset. Quo uno patet, quam temere prae Photio illorum sese jactet audacia, qui putant, nil sibi opus esse novam Romam quaerere, immo fas esse quemcumque vel in remotissimis Africae, vel Americae plagis, quem opportuniorem judicaverint, angulum deligere, in quem primatum Ecclesiae amandare valeant. Qua de re dictum etiam in *Confutatione duorum libellorum* (vedi il tomo preced.).

» fundamenta concuterent, non propterea prae-
» valituras contra Petri cathedram; sed eam
» semel a Christo Ecclesiae catholicae datam,
» integram permansuram; Sedique sacrosanctae
» modo, quo sciverit, provisurum Deum... V.
» etiam p. 2, l. 15, c. 36 ».

Nec vero aliud innuunt verba ipsa *Declarationis*: enim vero in ipso exordio praesules abhorrere se maxime testantur ab illis » qui primatum beati Petri, ejusque successorum romanorum Pontificum a Christo institutum, iisque debitam ab omnibus obedientiam, Sedisque apostolicae, in qua fides praedicatur, et unitas servatur Ecclesiae, reverendam omnibus gentibus majestatem imminuere non verentur ». Profecto, qui a Christo institutum et Petri, et successorum ejus romanorum Pontificum fatentur primatum, longe absunt ab ea mente, ut putent, successionis hujus reverendam omnibus gentibus majestatem romanis Pontificibus eripi posse; aliamque Sedem, aliam cathedram ubivis terrarum decerni, in quam primatus transferatur.

3. Constantiense concilium hanc inter caeteras damnavit Vicleffi propositionem: » Non est de necessitate salutis credere, romanam Ecclesiam esse supremam inter alias ecclesias ». Jam vero quae credenda sunt de necessitate salutis, temporibus non commutantur. Quod ergo de romana Ecclesia synodus credendum decrevit, id omni aetate a catholicis et creditum fuit, et credendum erit. Fieri ergo non potest, ut romana Ecclesia desinat esse suprema inter alias ecclesias: desineret autem, si primatus ab ea divelli, et in aliam Sedem transferri posset.

POSITIO X.

» Concilio florentino oecumenici nomen debetur ».

POSITIO XI.

» Plena potestas pascendi, regendi, gubernandi universalem Ecclesiam, romano Pontifici a Christo tradita, in concilio florentino declaratur ».

ANIMAD. Eo spectat magna ex parte Febronii explanatio, ne quis existimet, concilii florentini decreto detractum quidquam fuisse opinioni eorum, qui in concilio oecumenico praestantiam quamdam auctoritatis prae pontificia auctoritate agnoscunt. Et quidem quum latina lectio habeat: *Quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum conciliorum, et in sacris canonibus continetur*, monet, alios legere: *quemadmodum et in actis conciliorum, et in sacris canonibus continetur;* ut sensus sit: *juxta eum modum, qui et in gestis*, etc. (1).

Non hic repetam, quae ad veram lectionem vindicandam scripsere viri doctissimi, et graece scientissimi. Tres graecarum vocum latinas interpretationes memorat Tournelius *Tract de loc. Theol. de Concil. Florent.* Nil opus habemus grammaticas ambages persequi. » Satis sit, *inquit idem Tournelius*, impraesentiarum cum *illustr. Bossuet. in Defens. p. 2, l. 10, c. 10*, observare, certum esse, graeca aeque, ac latina concilii florentini acta, sacro approbante concilio, Eugenii nomine esse edita: porro in actis latine exaratis sic legitur: *Quemadmodum etiam*, etc. Id vero ita esse, constat ex concilii florentini codicibus, qui in nobili bibliotheca colbertina Eugenii, ac Michaelis imperatoris signis muniti asservantur ». An porro dubitandi locus, quin ea sit authentica latina lectio, quae sacro approbante concilio edita fuerit?

Quamquam et istud addendum, nihil vulgatam lectionem praeseferre, quod cum antiquioribus oecumenicis synodis, etiam in Oriente habitis, non plane consentiat. In octava generali synodo eadem eluxit Patrum de suprema Pontificis auctoritate sententia; quam ne quis suspicetur vel leviter a nobis inflecti, placet verbis uti, quibus illam exposuit Natalis Alexander *Dissert. de Photiano Schismate* § 13: » Post haec (act. I) jubentibus legatis apostolicis lectus est libellus, cui subscribere deberent universi episcopi, sacerdotes, clerici, et monachi: quo nimirum cunctas primum hae-

(1) Definitioni concilii florentini de romani Pontificis primatu consentanea innuit esse Febronius, quae de obedientia romano Pontifici debita decreta sunt in formula fidei profitendae a Pio IV praescripta. De qua Bossuetio haec adscribit ex l. 1. *Defens.*, c. 1, depromta: » Certum est, a Pio IV ea selecta esse » verba, quae quaestiones omnes in scholis quidem » catholicis utrinque disputatas relinquant integras; » quae autem ad fidem spectent, aperte, et sine ulla » tergiversatione decidant ». Et paucis interjectis: » Haec sanctae fidei summa; caetera, quae deinde incurrunt, jam non in fide, sed in quaestione sunt posita, inter catholicos pacifico animo disputanda ».

Quae sunt in quaestione posita, inter catholicos pacifico animo disputanda esse, nemo catholico sensu imbutus abnuerit. Cavendum tamen, ne in omnibus generatim, quae a catholicis etiam viris in quaestionem adducuntur, putemus, nil interesse, utri parti vir catholicus adjungere sese debeat. Certe cl. Bossuetius multa, et quidem acriter in Richardo Simonio reprehendit, quae audax ille scriptor ab omni reprehensione tuta hoc nomine contendebat, quod talia essent, quae nulla fuissent adhuc erroris labe notata. Quam defensionem probe Bossuetius imprudenti homini eripit hac praesertim gravi animadversione, nimirum: » Praeter id, quod haereticum directe sit, » aut erroneum, aut contra fidem; alia esse, quae fidem » obscurant; quae potentiores ejusdem probationes in» firmant; aut eam in suis consectariis offendunt », ut proinde non satis tutus quisquam sit censendus hoc tantum nomine, quod ea defendat, quae nullo sunt adhuc expresso, ac solemni Ecclesiae judicio damnata. Quod quidem non immerito in multa transtuleris, quae Febronius contra communiorem, verioremque in catholica Ecclesia sentiendi rationem *defendenda suscepit.*

» reses execrati, et inter alias iconomachiam, » anathema Photio dicere debebant, donec Se» dis apostolicae decretis paruisset; actaque » conciliabuli, contra Sedis apostolicae reveren» tiam congregati, eodem anathemate percelle» re: se denique amplecti synodos a Nicolao » Pontifice maximo, et Hadriano ejus successo» re in causa Photii, et Ignatii Romae celebra» tas, profiteri debebant. Magnificum sane pri» matus romani Pontificis argumentum; quod » libellum, seu formulam ad synodum oecume» nicam miserit ab omnibus ordinis ecclesiastici » viris subscribendam, qui communionis Sedis » apostolicae participes esse vellent. Observa» tione digna sunt haec verba: *Quia non potest » Domini Nostri Jesu Christi praetermitti sen» tentia dicentis: Tu es Petrus, et super hanc » petram aedificabo Ecclesiam meam; haec, quae » dicta sunt, rerum probantur effectibus, quia in » Sede apostolica immaculata est semper catho» lica servata religio, et sancta celebrata doctrina. » Ab hujus ergo fide, atque doctrina separari mi» nime cupientes, et Patrum, et praecipue san» ctae Sedis apostolicae praesulum sequentes in » omnibus constituta, anathematizamus omnes » haereses simul cum iconomachis; anathemati» zamus etiam Photium*, etc. Observare etiam » operae pretium est illa verba: *Sequentes in » omnibus apostolicam Sedem, et observantes o» mnia ejus constituta speramus, ut in una com» munione, quam Sedes apostolica praedicat, esse » mereamur, in qua est integra, et vera christia» nae religionis soliditas: promittentes etiam se» questratos a communione Ecclesiae catholicae, » idest non consentientes Sedi apostolicae, eorum » nomina inter sacra non esse recitanda myste» ria*. Vides idem esse sequestratum esse ab Ec» clesiae catholicae communione,et non esse con» sentientem Sedi apostolicae. Libello subscri» bere debebant episcopi cum testibus, ac sub» scriptionem suam legatis apostolicis tradere. » Perlectum libellum synodus approbavit uni» versa ».

Quid porro in florentinae synodi definitione exprimitur, quod in hac octavae synodi actione non amplissime contineatur? Ut semper magis pateat, oecumenicas synodos in Spiritu Sancto legitime congregatas eo Spiritu regi, et gubernari, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Ergo definitum in Florentina, quod actum, expressumque in octava cernimus: quod in sexta, et aliis perinde servatum suo loco visuri sumus.

POSITIO XII.

» Pontificia haec potestas non potest esse sine » conveniente auctoritate, jurisdictione, ac co» actione; ad quam etiam pertinet poena excom» municationis ».

ANIMAD. Opportune Febronius hanc Positionem comprobat auctoritate Caelestini I, *tum usu, et disciplina antiquissimorum saeculorum*. Quam in rem profert excommunicationem a Victore intentatam in episcopos Asiae ob praeposteram Paschae celebrationem; ubi se Irenaeus pacis sequestrem sic interposuit, ut simul fatente Febronio agnoverit *eam in summo Pontifice potestatem, et jus, quo ecclesias particulares, ut ut multas, valeat ob contumaciam ab universae Christi Ecclesiae corpore amputare*. Idem memorat evenisse in causa rebaptizantium, tum in Apollinaris Laodiceni, atque Timothei Berytensis depositione, et condemnatione, quam a Damaso Papa bis Orientales petierant. Additque, nimis longum futurum, nec necessarium caetera ex antiquis percensere, quibus idipsum comprobatur.

Subinde vero, p. 78, depromit ex Petro de Marca *Concord*. l. 7, c. 10, num. 3, sequentem sententiam: » Si jam haeresis in synodo damnata » fuisset, quemadmodum eutychiana in conci» lio chalcedonensi, tum, si patriarchae com» munionem haereticorum amplectebantur, de» poni poterant a romano Pontifice, et synodo » romana; neque necessaria erat synodus oecu» menica. Eo enim casu Papa se tantum prae» stat *exequutorem sententiae latae* adversus au» ctores haereseos, et eorum complices ».

Si hanc Petri de Marca sententiam Febronius hac mente protulit, ut suaderet, in ejusmodi judiciis non alias esse Pontificis partes, quam ut exequutorem se praestet sententiae a synodo latae adversus auctores haereseos, eorumve complices; apertissime refellitur vel ipsa, quam modo commemoravit, Apollinaris, ac Timothei condemnatione, quam a Damaso Papa non in vim antecedentis cujuspiam sententiae, sed ex propria, supremaque Sedis apostolicae auctoritate rogantibus Orientalibus factam, perspicitur ex ejus epistola synodica apud Theodor. Hist. Eccles. l. 5, c. 10: » Scitote, *inquit*, quod pro» fanum olim Timotheum, Apollinarii haeretici » discipulum, cum impio ejus dogmate da» mnavimus ». Et in libello synodico, de quo Coustant p. 491: » Petrus (Alexandria pulsus) » Romam contendit, eoque recepto Papa Dama» sus Romae divinam, et sanctam synodum » convocavit, quae amentem illum Apollina» rium... anathemate damnavit ». Nec praetermittit Coustant auctores quoque proferre Sozomenum, et Rufinum diserte testantes, Apollinarii haeresim primum a Damaso, praesente Petro Alexandrino, damnatam esse.

Praeterea, ut alia multa omittam, impura Joviniani haeresis uno romanae Sedis judicio penitus ab initio convicta est, ac reprobata. Quod ex epistola ipsa Siricii ad Mediolanenses, quorum e finibus Jovinianus excesserat, seu expulsus fuerat, constat apertissime. Statim enim, atque ad Siricium delata fuerunt nefaria Joviniani dogmata, *facto*, inquit, *presbyterio constitit, doctrinae nostrae, idest christianae legi esse contraria: statutum adeo, ut incentores novae*

haeresis, divina sententia, et nostro judicio in perpetuum damnati, extra Ecclesiam remanerent. Mediolanenses autem Patres, Ambrosius scilicet, Maximus, aliique plures ex vicinis provinciis ad synodum vocati antistites, assensum suum Pontificis sententiae sic adjunxerunt, ut ejus judicium non aliquo pacto retractandum, sed in eo prorsus conquiescendum existimarent. Nam ab ipso synodalis epistolae initio Pontifici romano Ecclesiae januam commissam agnoscunt, ut ovile Christi custodiat; ejusque sollicitudinis partes esse, ut et oviculas Christi noscat, et lupis velut providus pastor occurrat, ne morsibus perfidiae suae, feralique ululatu dominicum ovile dispergant; tum inter argumenta, quibus pestiferos Joviniani errores refellunt: *Credatur*, inquiunt, *symbolo Apostolorum*, *quod Ecclesia romana intemeratum semper custodit, et servat.* Demum concludunt: *Itaque Jovinianum, Auxentium*, etc:, *quos sanctitas tua damnavit*, *scias apud nos quoque secundum judicium tuum esse damnatos.* En itaque damnatam a Siricio novam haeresim, quin ullo antea generalis, aut provincialis concilii decreto damnata esset; damnatos *simul haeresis* auctores, ac promulgatores; tantamque vim in suo decreto Siricium agnovisse, ut dicere non dubitaverit divina sententia damnatos, qui romano illo judicio damnati fuerant: Ambrosium porro, Maximum, aliosque synodi mediolanensis gravissimos Patres non aliter, quam *secundum id judicium* de causa illa statuendum censuisse. Non igitur hic merum se Siricius exequutorem preestitit sententiae, ante a concilio generali latae. Primus ille sententiam tulit, qua et in novae haeresis auctores animadvertit, et haeresim ipsam certo, fixoque, nec revocando judicio damnavit.

Ante concilium ephesinum, ut refert Natalis Alexander *Hist. Eccl. sec.* V, *c.* 3, *art.* 12, *an.* 430, Caelestinus I, acceptis quum Nestorii, tum Cyrilli epistolis, Romae synodum suam habuit, in qua excommunicationis, et depositionis lata sententia est in Nestorium, nisi intra decimum a denuntiatione diem errores suos aperta, et scripta confessione damnaret; restituti quoque in Ecclesiae communionem, qui propter fidem a Nestorio ejecti fuerant. Deinceps eodem anno Cyrillus pontificia auctoritate instructus ad sententiae in Nestorium latae, nisi resipisceret, exequutionem, concilium suum Alexandriae cœgit. Persuasum itaque Cyrillo erat, totique synodo, a romano Pontifice ferri posse excommunicationis, et depositionis sententiam adversus contumacem novae haeresis auctorem, quin expectandum foret, ut latae ante a concilio generali sententiae merum exequutorem se praeberet.

Etiam Natalis Alexander *Hist. Eccl. sec.* VI, *c.* 5, *art.* 18, posteaquam retulit synodi aurelianensis V, an. 549, canonem primum, quo Nestorii, et Eutychetis sectae damnantur, *quas etiam sectas Sedes apostolica sancta condemnat*; probe animadvertit, non ignorasse gallicanae ecclesiae Patres, haereses illas in synodis ephesina, et chalcedonensi damnatas; » tamen apostolicae tantum Sedis in suo decreto meminisse; ratos, satis esse, quum de fidei dogmatibus ageretur, si sanciretur constitutio, quae romanae Sedis niteretur auctoritate, cui refragari nullus deberet ».

Addit in Scholio: » Constans haec, et perpetua sententia mea, qui et jansenianam, et novissime quietistarum haeresim a solis romanis Pontificibus, non ab aliqua synodo legitime damnatas agnosco, atque profiteor; et Innocentii X, Alexandri VII, Innocentii XI contra illas haereses constitutionibus neminem refragari debere, vel posse, secundum praeclaram illam Ivonis carnotensis episcopi sententiam: *Sedis apostolicae judiciis, et constitutionibus obviare, plane est haereticae pravitatis notam incurrere* ».

Pag. 79. Disserens Febronius *de sobrietate*. in ferendis censuris adhibenda, scribit: » Haec sobrietas ad duo potissimum respicit: 1. ut nulla in processu adversus contumacem committatur substantialis nullitas; sive in fori competentia (quae in prima instantia penes ordinarios est, Trid. sess. 24, c. 20, de Reform.); sive in citatione, rei legitima defensione, monitionibus, etc. Alias judicium, etiamsi a Pontifice latum, una cum censura invalidum est ».

Quod substantialis, ut vocant, nullitas nullum reddat quodvis judicium, prorsus liquet. Verum, si primam coram ordinario instantiam sic ad judicii substantiam pertinere contenderet Febronius, ut ea omissa judicium Pontificis invalidum redderetur; in tali praepostera opinandi ratione plane convinceretur a Tridentino eo ipso capite, ad quod ille se refert. Ibi concilium, rationem praescribens tractandi causas ad forum ecclesiasticum pertinentes, decernit quidem illas, etiamsi beneficiales sint, in prima instantia coram ordinario locorum dumtaxat cognoscendas. At simul prospiciens, hoc suo decreto propriam supremae Sedis auctoritatem coerceri non posse, mox subjungit: » Ab his excipiuntur causae, quae juxta canonicas sanctiones apud Sedem apostolicam sunt tractandae: vel quas ex urgenti, rationabilique caussa judicaverit summus romanus Pontifex per speciale rescriptum, sanctitatis suae manu propria subscribendum committere, aut avocare».

POSITIO XIII.

» Romanus Pontifex est supremus judex controversiarum in rebus fidei, et morum ».

POSITIO XIV.

» Fieri non potest, ut a vera fide aberret cor-

» pus episcoporum capiti suo romano Pontifici » adhaerentium » (1).

ANIMAD. Expositione sua inflectit Febronius Positiones istas in eum sensum, qui magis favet opinioni, quae gallicana declaratione continetur. Qua de re id solum hoc loco notabimus, minus eum, quam aequi aestimatoris munus postulabat, sollicitum se, et accuratum praebere in contrariis rationibus expromendis. Affert nihilominus pag. 82, Thomassini locum *Dissert. 4, in Syn. Gangren.*, cujus haec verba sunt: » Constat abunde tot testimoniis, ecclesiis, episcopis omnibus sive synodice, sive extra synodos, sola execratione novitatis haereses exorientes damnantibus, vel praeisse, vel accessisse, vel successisse Sedem apostolicam, et » summum auctoritatis pondus, et vim ineluctabilem, atque universalem adjecisse .... » Nunc quid caeterae sequerentur, ipsa dictare » occupabat certa de membrorum suorum consensu, et obsequio ... Tum demum, quum » Roma probasset, sive praeciperet romana Ecclesia fidem omnibus amplectendam scribere, » plerumque temporis semper auctoritatis ordine caput membris anteibat ». Melius ex hoc testimonio, quam ex quibusdam aliis ab eo prolatis cognoscere Febronius potuit vim, et sententiam antiquae traditionis de romani Pontificis auctoritate in damnandis haeresibus. Sed de hac tota quaestione, ut dictum est, nullam in praesens disputationem suscipimus: scilicet alia sunt Febronii propria toto sui operis decursu, quae dictae declarationis limites longe praetergrediuntur.

Pag. 89. In primi sui libri defensionem profert Febronius auctoritatem D. Eybel ajentis: » Febronium haudquaquam negare infallibilitatem » Ecclesiae dispersae; sed tantummodo cautelas » circa asserendum communem Ecclesiae consensum, et deducendas inde universalis Ecclesiae sententias proponi ». Fortassis Eybelium fugerat Febronii locus c. 6, §. 8, quo statuit, » parum firmam esse illorum sententiam, qui » a plurima parte episcoporum, definitioni romani Pontificis extra concilium adhaerentium, » ultimatum, et irrefragabile judicium constitui existimant ».

Et, quandoquidem opiniones, quas valde ama-

(1) Ab articulis cleri gallicani, an. 1682, sumit Febronius 13 suae Positionis exordium: » Inter quatuor articulos, *inquit*, quos an. 1682 clerus gallicanus » tamquam genuinum, et a majoribus acceptum suae » ecclesiae sensum declaravit, postremus hic est: *In* » *fidei quaestionibus praecipuas summi Pontificis esse* » *partes, ejusque decreta ad omnes, et singulas ecclesias pertinere; nec tamen irreformabile esse judicium, nisi Ecclesiae judicium accesserit* ».

Nostri non est muneris in hac febroniani commentarii suscepta disquisitione a Febronio ipso in gallicanos articulos desilire, atque in eisdem minutatim discutiendis immorari; quod magna cum laude multi quidem praestantes viri, atque inter caeteros cl. Ursius cumulatissime praestitit. Monendum tamen, vehementer illos fallere, aut falli, qui hos articulos efferunt, quasi editi fuissent velut totidem gallicanae fidei, vel doctrinae decreta; non ut opiniones, quas *potiores* tantum, vel etiam *optimas* censuere gallicani praesules, sive qui comitiis illis interfuere, sive qui eos sequuti sunt. Cujus rei, quae forte mira non paucis accidet, expromenda statim auctoritas, quae certam fidem faciat. Profero itaque Bossuetium, seu potius acta ipsa comitiorum, quorum excerpta *in praevia dissertatione* ad *opus Defensionis* referuntur. Ibi §. 6 producto responso cameracensis archiepiscopi, qui de propositis articulis sententiam suam rogatus, per litteras responderat, se illis assentiri hac adjecta clausula: » Praesertim quod non ea esset » mens sacri conventus, ut ex illa sententia decretum fidei faceret, sed tantum ut eam *opinionem* » adoptaret » : *Tum subjicit defensor ex actis*: » Quae probata ab omnibus, et ad rei memoriam sempiternam in acta relata sunt die junii 19, hora post » meridiem tertia, an. 1682 » : *Ac pergit porro*: » En perspicuis verbis gallicani Patres testantur, ac » probant, non eo se animo fuisse, ut decretum de » fide conderent, sed ut eam opinionem tamquam » potiorem, atque omnium optimam (*nimia profecto* » *confidentia, seu in suo sensu abundantia*!) adoptarent. Opinionem sane: non ut eminentissimus » Daguireus objectabat *catholicae doctrinae formulam*... » Legatur declaratio, verba expendantur, nihil reperietur, quod fidei formulam sapiat. Sane ab initio memorantur ecclesiae gallicanae decreta: an » decreta de fide, ad quae sub animarum periculo » constringantur? De his ne verbum quidem: decreta dixerunt notissimis vocibus, ac latinissimis, » priscam et inolitam (*non a primis certe saeculis* » *ab Irenaeo ad Bernardum usque*), id est consuetam in his partibus sententiam; non fidem, qua » omnes tenerentur. Idcirco nec piguit Gallos ad episcopatum promovendos datis ad Pontificem maximum litteris id vere, id obedientissime profiteri, » et subscribere. *Quidquid in iisdem comitiis circa* » *ecclesiasticam potestatem, et pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non decreto haberi velle: mens nempe*, inquiunt, *nostra non fuit* » *quidquam decernere* ». Quod in ipso conventu clara voce testatos ex gestis vidimus.

Itaque (quod est diligenter advertendum) ipsismet gestis, et actis parisiensis istius conventus manifesti erroris convicta tenetur, et constricta inconsideratissima eorum temeritas, et impudentia, inter quos auctor libelli, cui titulus *Vox veritatis*, qui jactant in vulgus (p. 20): » Sacrum concilium constantiense definisse tamquam spectantem ad fidem articulum cleri gallicani, quo statuitur, non esse irreformabile judicium Papae, talemque inerrantiam non » residere, nisi in Ecclesia ». Certe si praesules gallicani hunc suum articulum habuissent velut articulum fidei, a concilio constantiensi definitum, an illi *clara voce* testati essent, nonnisi opinionis loco, quam tantummodo potiorem judicavissent, sententiam illam a se propositam esse, quam jam ante ex oecumenici concilii decreto ad fidem spectare agnovissent? Siccine putassent, fas esse articulum fidei in opinionem dumtaxat, vel etiam *optimam* arbitratu suo commutare? Hac proinde clara, perspicua, explorata praesulum gallicanorum confessione prorsus evertitur istorum calumnia, qui constantiensibus decretis adversus Pontificis romani supremam auctoritatem abuti non desinunt. Qua de re plenius in memorata *Confutatione* disseruimus. Caeterum, etsi non sit nobis hoc loco de articulis gallicanis proposita peculiaris, ac directa disceptatio, seu contentio; quid sit de ipsa summa rerum sentiendum, ex his intelligi potuit, quae, ut sese obtulit occasio, in Febronio animadvertenda censuimus.

vimus, sic interdum in penitioribus animi recessibus delitescunt, ut identidem nobis nec advertentibus erumpant; supra locum notavimus, quo in hoc etiam commentario non abhorrentem ab hoc errore sententiam passus est Febronius imprudenti sibi excidere. Extat locus *Posit.* 7, *num.* 3, quo motis de fide, et moribus controversiis, privatisque ecclesiis judicio Pontificis non acquiescentibus contingere posse innuit, ut non aliud malo levando remedium supersit, quam generale concilium, a quo ultimato, at inerrabili judicio controversia decidatur; quasi aliquo tempore destituta esse queat Ecclesia tota ea auctoritate, quae ad ultimatum, et inerrabile judicium requiritur.

Nec vero alienum a praesentis instituti ratione censemus paullum hic a Febronio deflectere, atque opportunitate uti, quam locus ipse affert, notandi gliscentis quorumdam erroris, qui romanae cathedrae principatum in id redigere velle videntur, ut in causis fidei sententiam exploret caeterarum, quae per orbem dissitae sunt, ecclesiarum; ut scilicet collatis, quae undique ad se veniunt, relationibus, earum veluti summam colligat; qua instituta, qui sit de quovis capite controversiae universitatis sensus, ac fides, dispiciat, ac referat. Capitalis sane error, nimiumque abhorrens a perpetua Patrum traditione, qua catholica sentiendi ratio continetur. Quod cum abunde intelligi potest ex his, quae pro vindicando, ac generatim asserendo romani Pontificis primatu egregie scripta sunt a multis, satis nobis fuerit locum attigisse.

Perpetua equidem haec fuit Patrum traditio, Ecclesiam universam ex singularibus ecclesiis conflatam nec deficere, nec errare in fide unquam posse. Simul vero constans illorum sensus fuit, si qua de aliquo doctrinae capite controversia suboriretur, minime propterea opus esse singularum ecclesiarum sententias colligere, quod nec satis commode, nec ullo modo plerumque fieri posse, ipsi probe intelligerent; sed hanc dirimendae controversiae viam, rationemque patere tutam aeque, ac expeditam, ut ab apostolicis ecclesiis credendi regula peteretur, maxime vero a romana Ecclesia, in qua teste Augustino Epist. 43, *semper apostolicae cathedrae viguit principatus.* Invicta hujusce traditionis, supremam apostolicae romanae cathedrae in tradenda credendi regula auctoritatem testantis, monumenta inferius proferentur.

Sed primum ab his, qui has tantum volunt esse partes Pontificis, ut de proposito capite doctrinae singularum ecclesiarum sensum roget, ac referat, quaeri potest, num in hoc explorando, referendoque sensu existiment, romanos Pontifices errare posse, nec ne? Si negas, errare posse; multo itaque minus errare poterunt in declaranda traditione, ac doctrina, quam ab Apostolis, ut expresse ajunt Patres mox laudandi, in Ecclesia sua perpetua successione per majorum manus acceperunt, ac tot saeculis incorruptam servarunt. Sin ais, posse illos errare, jam nulla superest via, qua Ecclesia dispersa in exorta quavis controversia statuere possit, quae sit fidei regula. Nam quum id statui nequeat, nisi perspecto universitatis sensu, aliunde vero nemo sit in Ecclesia, nec ipse Pontifex, qui certum de illo sensu testimonium edere valeat; liquet profecto, nullum Ecclesiae dispersae praesidium superesse, quo possit ad certam de instituta controversia fidei regulam tradendam pervenire (1).

Hic porro, ne quis disparia componens retorquendi argumenti facultatem sibi oblatam blandiatur; valde animadvertendum, errorem, quem hoc loco notamus, longe differre ab eorum opinione, de qua nullam in praesens disputationem suscipimus, qui apostolicae Sedis judicium, etsi per se se gravissimum, tamen censent prorsus irrevocabile non fieri, nisi accedente morali episcoporum unanimitate, quae ipsorum expresso, vel tacito assensu declaratur. Isti enim judicii firmitatem repetunt ab auctoritate, qua praediti sunt Pontifices, et episcopi judicandi de causis fidei, suumque judicium, velut ratam, immotamque regulam ecclesiis praescribendi. Porro moralis istbaec unanimitas episcopalis ordinis capiti suo adhaerentis, utpote quae universitatem amplectitur, atque per ecclesias undequaque funditur, ejus conditionis est, ut ob-

(1) Fateor, si quis renuat in Ecclesia dispersa auctoritatem agnoscere de rebus fidei, ac morum certo, fixoque judicio statuendi, apud eum, qui sic sentiat, minus roboris id argumenti habiturum. Verum nemo unus profecto talis extiterit, nisi qui a catholica doctrina deflectere, totamque ultro antiquitatem aspernari palam non vereatur. Ecquis enim ecclesiasticarum antiquitatum rudis adeo, et imperitus, qui nesciat, quam multa haeresum monstra prioribus saeculis, nullo generali concilio, vi auctoritatis in Ecclesia perpetuo vigentis perculsa sint, depulsa, penitusque profligata? Cujus rei utpote notissimae satis superque fuerit testem proferre unum, at sane locupletissimum Augustinum, qui lib. 4 contra duas epistolas pelagianorum ad Bonifacium, cap. 12, expresse testatur, plures olim haereses sine congregatione synodi damnatas esse. Proinde, quum an. 1661, ut refert Tournelius de Ecclesia quaest. 3, art. 3. liber prodiisset, cujus haec erat sententia: » Solis conciliis oecumenicis declarari unanimem Ecclesiae con» sensum, atque sola eorum decreta firma esse, et » irreformabilia; sacra Facultas parisiensis doctrinam » hanc censura sua notavit his verbis: *Hae propo»sitiones, inquantum infallibilitatem Ecclesiae univer»sali in nullo statu, quam in concilio oecumenico » congregatae tribuunt, et ipsam aliquo tempore legiti» mi usus poenitentiae cognitione caruisse supponunt, te» merariae sunt, ipsi Ecclesiae injuriosae, et haereticae* ». Quin et Febronius ipse labis hujusce suspicionem removere a se studuit; proque ea depellenda suffragatorem adhibet Eybelium ajentem, nusquam a Febronio negatam infallibilitatem Ecclesiae dispersae; quod quamquam dictum est officiose magis, quam vere, ut suo loco notabitur, ostendit plane, quam alienus a catholica sentiendi ratione censeri debeat error hujuscemodi, cui nec Febronius affinis videri voluerit, nec placuerit Eybelio, affinem videri Febronium.

scura manere nequeat, sed communi fama, et acclamatione continuo innotescat, nec latere quemquam valeat, qui pastorum vocem audiendam sibi meminerit, ab eisque velut magistris, ac judicibus, non a plebibus fidei regulam accipiendam. Contra illi fidei regulam in uno universitatis sensu repositam volunt: quumque in hoc sensu explorando si Pontifex ipse labi potest, multo facilius errare valeant quique per orbem dissiti episcopi, ac fideles; praeclusa via est omnis, qua de illo sensu certo constare possit; nec adeo quidquam Ecclesiae dispersae remanet, in quo fixum, immotumque judicium de quavis proposita quaestione consistat.

Atque hujus quidem incommodi gravitas, quod ex illo errore in Ecclesiam dispersam redundat, haud parum adhuc augescit alterius opinionis accessione, quae inter adversarios satis familiariter vagatur: nonnulla nimirum doctrinae capita, caeteroquin ad fidem pertinentia, sic interdum, et quidem per multum tempus in Ecclesia obscurari, ut vix appareant, immo vehementer a plerisque oppugnentur; nec, nisi penes paucos, certa eorum, et explorata veritas remaneat. Quod si ita est, et aliunde certum de quacumque doctrina Ecclesiae judicium ex testata universitatis sententia pendet, obstructa est jam via omnis, qua veritates ejusmodi ex illis latebris in apertam lucem emergere aliquando valeant. Exquiret Pontifex, explorare sataget, quid de tali doctrinae capite dissiti per orbem episcopi et ipsi sentiant, et de suarum ecclesiarum fide testentur. Plurimos a paucis dissentire comperiet: pauci isti sese veritatis obscuratae propugnatores praedicabunt; illi plures non veritatem, sed errorem ab istis paucis defendi contendent. In eo dissensu Pontifex sententiam suam vel paucis adjunget, vel pluribus. Si paucis, alii numero superiores opponent, solius Pontificis, ac paucorum judicio de universitatis sensu constare haud posse, nec id proinde ad constituendam fidei regulam valere. Contra si Pontifex pluribus sese adjunget, tum pauci alii, penes quos unos manere dicitur obscurata veritas; vel Pontificis, ac plurimorum sententiae adhaerebunt, vel repugnabunt. Si assentientur, jam fiet, ut quae apud ipsos unos manebat obscurata veritas, a suis defensoribus deserta, oppressa tandem maneat, ac penitus extincta. Si repugnabunt, aliud incommodum recurret, quippe dicere cogentur, nec Pontificis, nec plurimorum ei adhaerentium antistitum judicium satis virium habere ad quid certi de fide statuendum; penitusque concidet vis auctoritatis, quam in morali unanimitate cum capite ad certum de fide judicium in Ecclesia dispersa constanter tuentur gallicanae, quam vocant, sententiae propugnatores. Quo semper magis patet, eos, qui novae isti opinandi licentiae indulgent, nullum Ecclesiae dispersae subsidium relinquere, quo certum de quovis controverso doctrinae capite judicium interponere valeat; quod tamen a catholica sentiendi ratione abhorrere ultro catholici omnes consentiunt.

Nec istud praetereundum, quam longe a prisca traditione discedant, qui episcopis in causis fidei non aliud munus relinquunt, quam ut de suarum ecclesiarum fide, ac sensu testentur. Quo fieret, ut episcopi suis ab ecclesiis docendi potius esse viderentur, quam eisdem docendis, velut magistri, ac judices preesse. At profecto episcopi officium est populum suum docere, in eoque sacrum fidei depositum sibi cum legitima missione creditum, sancte ac diligenter custodire. Nec vero simplex docendi ministerium episcopis demandatum est, sed ministerium cum auctoritate conjunctum. Docuit Christus, et quidem *ut auctoritatem habens;* auctoritatis hujus participes fecit Apostolos, eorumque successores, quum eos jussit docere omnes gentes, pollicitus se cum ipsis futurum usque ad consummationem saeculi; ut proinde episcopi non tantum ut fidei suarum ecclesiarum spectatores ac testes semper habiti sint, sed ut magistri, ac judices: quam episcopalis ordinis dignitatem egregie vindicat Bellarminus l. 1, *de Concil.* c. 18, *episcopos in conciliis non consiliarios, sed judices esse*, docens.

Quare in ipsis etiam conciliis oecumenicis, quum de aliquo doctrinae capite consultationes haberentur, minus solliciti videntur Patres fuisse de roganda singularum ecclesiarum sententia, quarum etiam plurimarum episcopi semper aberant; sed in eo praecipue sibi elaborandum duxisse, ut Patrum, ac doctorum sensum recognoscerent, qui docti a majoribus, vicissim ipsi ecclesias docuissent, traditamque ab initio doctrinam ad omnem posteritatis memoriam scriptis mandavissent: uno verbo id unum ad certum judicium ab ipsis expetitum esse, ut comperta fieret propositae doctrinae consensio, vel repugnantia cum verbo Dei sive scripto, sive tradito: scripti porro intelligentiam, ac traditi notitiam apostolicae successionis ope explorarent, ejus praesertim cathedrae, in qua Petrum vivere adhuc, et praesidere norant; cujusque adeo vocem in successorum suorum rescriptis audiendam sibi, ac sequendam ducebant.

Nec propterea judicum sibi personam abrogabant, quod certum ipsis apostolicae Sedis judicium praeluceret. In apostolico hierosolymitano concilio Petrus sententiam primus dixit; at post eum nihilominus, ejusdemque sententiam sequutus Jacobus, vere adhuc judicavit. Jam vero notum est, quod Petro pro suo principatu conveniebat, extraordinario id privilegio caeteris quoque Apostolis tributum fuisse; ut quidquid ipsi de causa fidei decrevissent, omni erroris periculo vacaret. Non ergo ignorabat Jacobus immunem ab omni errore Petri sententiam, qui non solum Apostolus, sed et Apostolorum Princeps esset; vere tamen judicavit, hoc ipso, quod suum judicium Petri judicio, tametsi ra-

to, et certo adjunxerit (1). Non desunt exempla haeresum, quae primum ab Ecclesia dispersa irrevocabili judicio damnatae; dein propter sectatorum pertinaciam novam rursus in synodis provincialibus, vel etiam generalibus damnationem subiere: in hac nova damnatione Patres judicum personam sustinebant, nec tamen ignorabant, revocari amplius non posse, quod Ecclesiae dispersae irrevocabili judicio de illis erroribus praejudicatum jam fuisset, ac definitum. Minime proinde repugnat, ut, etiamsi praecesserit judicium certum, et irrevocabile; istud nihilominus sive ad compescendam obtrectantium pervicaciam, sive ad prioris judicii aequitatem clarius manifestandam, sive alia de caussa post novam recognitionem novo judicio confirmetur. Quod tamen praestari non potest nisi ab eo, qui judicandi potestate praeditus sit, et legitimi judicis in eo munere personam sustineat.

Sed jam promenda traditionis monumenta, quae paullo ante polliciti sumus. 1. Celebris est Irenaei auctoritas l. 3, c. 3, ubi, posteaquam docuit, profectam ab Apostolis traditionem continua episcoporum successione in omni Ecclesia conspicuam se praebere, subdit: » Sed quo- » niam valde longum est, in hoc tali volumine » omnium ecclesiarum enumerare successiones; » maximae, et antiquissimae, et omnibus co- » gnitae, a gloriosissimis duobus Apostolis Pe- » tro, et Paulo Romae fundatae, et constitu- » tae Ecclesiae, eam, quam habet ab Aposto- » lis traditionem, et annuntiatam hominibus » fidem per successiones episcoporum perve- » nientem usque ad nos, indicantes, confundi- » mus omnes eos, qui quoquo modo vel per » sibi placentia, vel per vanam gloriam, vel per » caecitatem, et malam sententiam, praeter- » quam oportet, colligunt. Ad hanc enim Ec- » clesiam propter potiorem principalitatem ne- » cesse est, omnem convenire Ecclesiam, hoc » est eos, qui sunt undique fideles; in qua sem- » per ab his, qui sunt undique, conservata est » ea, quae est ab Apostolis, traditio » (2).

Perspicue docet, pro asserenda fide adversus haereses minime opus esse singularium omnium ecclesiarum successiones adire, quas vel nimis longum foret percensere numerando; sed ad confundendos quoquo modo errantes satis esse indicasse traditionem, et fidem, quam ecclesiarum omnium maxima Romae constituta, et omnibus nota, a gloriosissimis Apostolis accepit; quae traditio in ea conservata per successiones episcoporum ad nos usque pervenit; ad quam propterea Ecclesiam pro sua potiore principalitate caeteras ecclesias, et eos, qui undique sunt fideles, necesse est convenire.

Hanc Irenaei auctoritatem adversus nonnullorum haereticorum revera ineptas cavillationes egregie vindicat Renatus Massuet; cujus docti viri interpretationem *Dissert.* 3, *art.* 4, *num.* 31, in hunc locum haud abs re fuerit saltem ex parte in medium proferre: » In iis verbis, *in-* » *quit*, plura notanda sunt: 1. Romanam Ec- » clesiam jam Irenaei saeculo omnium maximam » existimatam fuisse longe minus fidelium nu- » mero, de quo tunc temporis cum ea contendere » potuissent aliae quaedam ecclesiae; quam » auctoritatis amplitudine. 2. Omnium antiquis- » simam: quod si ad fundationis tempus refe- » ratur, falsissimum erit. Dudum enim antea » hierosolymitanam, antiochenam, et alias fun- » daverant Apostoli: ad dignitatem igitur ne- » cessario referendum est, ut ideo omnium an- » tiquissima dicatur romana Ecclesia, quia o- » mnium princeps, et praecipua . . . 3. Omni- » bus cognitam asserit Irenaeus, utpote quam » caeteris sublimiorem, ac excellentiorem aliae » omnes ut caput, et primam suspicerent, ac » venerarentur . . . 4. Ad hanc Ecclesiam ne- » cesse esse, omnem ecclesiam, seu omnes o- » mnino fideles per totum orbem dispersos con- » venire: non quod illuc proficisci tenerentur » ii, qui erant undique fideles; id vel cogitare » absurdissimum fuisset: sed quod, ut fateri » coactus est ipse Salmasius, necesse esset *con-* » *venire, et concordare in rebus fidei cum Ec-* » *clesia romana* . . . Sed alterutrum scripserit » auctor noster; significare voluit, ideo omnes » ecclesias cum romana consentire teneri, quia, » licet caeterae in suis quaeque finibus princi- » patus in sibi subditos fideles jure gaudeant, » longe tamen potior est is, quem obtinet ro- » mana, utpote quae principatus, ac prima- » tus jure omnibus dominetur, omnibus prae- » sit, omnesque sibi subditas habeat. 5. Deni- » que in ea Ecclesia semper ab his, qui sunt » undique, conservatam esse eam, quae est ab » Apostolis, traditionem ».

Tertullianus lib. *de Praescript.* c. 21 ad revincendas quasque haereses, veritatis ab Apostolis traditae testimonium non a singulis per orbem dissitis, sed ab apostolicis ecclesiis petendum docet: » Si haec ita sint, constat proinde » omnem doctrinam, quae cum illis ecclesiis » matricibus, et originalibus fidei conspiret, » veritati deputandam, id sine dubio tenentem, » quod Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Chri- » sto, Christus a Deo accepit » . . . . Et in-

(1) In eamdem sententiam Patres oecumenici concilii V, collat. 8: » Licet enim Sancti Spiritus gra- » tia et circa singulos Apostolos abundaret, ut non » indigerent alieno consilio ad ea, quae agenda erant; » non tamen aliter voluerunt de eo, quod movebatur, » si oporteret gentes circumcidi, definire prius, quam » communiter congregati divinarum Scripturarum te- » stimoniis unusquisque sua dicta confirmaverunt ».

(2) Ineptam explosimus in *Confutat.* part. III, (vedi il tomo precedente) interpretationem, qua Irenaei auctoritati illudere voluisse videtur auctor libelli inscripti *Riflessioni sopra il Breve*, etc. dum fidei perpetuitatem in Ecclesia romana, quam Irenaeus ex Pontificum successione repetit, mavult ille ex turba repetere cujusque generis hominum, Romam pro suis utilitatibus undique confluentium.

fra: » Communicamus cum ecclesiis apostolicis, quod nulla doctrina diversa ». Catholicae veritatis testimonium Tertullianus agnoscit positum in communicatione cum ecclesiis apostolicis; communicationem vero ex hoc pendere, *quod nulla doctrina diversa;* ut adeo quisquis hanc communicationem teneat, hoc ipso comprobetur id tenere, quod Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo accepit. Porro inter apostolicas ecclesias romanam potissimum Tertullianus extollit, ac celebrat c. 36: » Si autem Italiae adjaces, habes Romam, unde » nobis quoque auctoritas praesto est ». Scilicet censebat promtum, ac paratum Africae adversus quasque haereses praesidium in ejus Ecclesiae auctoritate, a qua illa fidem acceperat. Pergit vero: » Ista quam felix Ecclesia! » Cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine » profuderunt: ubi Petrus Passioni Dominicae » adaequatur: ubi Paullus Joannis exitu coro» natur: ubi Apostolus Joannes posteaquam in » oleum igneum demersus nihil passus est, in » insulam relegatur. Videamus, quid didicerit, » quid docuerit, quid cum africanis quoque » ecclesiis contesserarit ». Collectam in romana Ecclesia doctrinae plenitudinem commendat, ut proinde non aliud indagandum remaneat, quam quod ipsa didicerit, docuerit; quamque fidei formulam, velut communionis tesseram tradiderit. Atque hanc quidem singularem cathedrae romanae auctoritatem ex primatu Petri prodire satis innuit c. 22: » Latuit aliquid Petrum aedi» ficandae Ecclesiae petram dictum, claves regni » Coelorum consequutum, et solvendi, et alligan» di in Coelis, et in terris potestatem » (1)?

Quantum vero excellenti romanae Sedis praestantiae tribueret Augustinus, quum ex aliis locis multis intelligi potest, tum ex Epist. 186, alias 106, num. 28, ubi obstinatam pelagianorum pervicaciam in perversa sententiae evangelicae interpretatione hoc potissimum ex capite revincit, quod eam tueri persisterent *contra apostolicae Sedis auctoritatem, ubi de hac ipsa re quum ageretur, hoc testimonium adhibitum est evangelicum, ne parvuli non baptizati vitam posse habere credantur.* Appellat scilicet Innocentii I epistolam (182 inter Augustini epistolas), qua concilii milevitani acta contra pelagianos comprobantur; qua in epistola sic ejus concilii Patres Innocentius alloquitur num. 2: » Diligenter ergo, et congrue apo» stolici consulitis honoris arcana (honoris, in» quam, illius, quem praeter illa, quae sunt » extrinsecus, sollicitudo manet omnium eccle» siarum) super anxiis rebus, quae sit tenen» da sententia; antiquae scilicet regulae for» mam sequuti, quam toto semper ab orbe » mecum nostis esse servatam. Verum haec mis» sa facio; neque enim hoc vestram credo latere » prudentiam: qui id enim actione firmastis, nisi » scientes, quod per omnes provincias de apo» stolico fonte petentibus responsa semper ema» nent? Praesertim quoties fidei ratio ventila» tur, arbitror, omnes fratres, et coepiscopos » nostros nonnisi ad Petrum, idest sui nominis, » et honoris auctorem referre debere, velut » nunc retulit vestra dilectio, quod per totum » mundum possit omnibus ecclesiis in commu» ne prodesse ». Hoc ipsum non minus expresse tradit Innocentius Epist. superiore 181, ad Aurelium, caeterosque carthaginensis concilii Patres num. 1: » In requirendo de his rebus, » quas omni cum sollicitudine decet a sacer» dotibus, maximeque a vero, justoque, et » catholico tractari concilio, antiquae traditio» nis exempla servantes, et ecclesiasticae me» mores disciplinae, nostrae religionis vigorem » non minus nunc in consulendo, quam antea, » quum pronuntiaretis, vera ratione firmastis; » qui ad nostrum referendum approbastis esse » judicium; scientes, quid apostolicae Sedi, quum » omnes hoc loco positi ipsum sequi deside» mus Apostolum, debeatur, a quo ipse epi» scopatus, et tota auctoritas nominis hujus » emersit ». Atqui haec Patres africani audiunt, legunt, suscipiunt: in his *antiquae traditionis exempla, in his antiquae regulae formam* agnoscunt, eademque suis actionibus firmant. Quo sane patet, quam praeclare illi de apostolicae Sedis auctoritate sentirent, ut minime mirum sit, vehementer ea de caussa Augustinum pelagianos erroris coarguisse, quod post allatum Innocentii documentum cedere romanae Sedi renuerent, quam unam per antonomasticam appellationem apostolicae Sedis nomine designat (2).

(1) Quam subdole, ac fallaciter auctor *Analysis lib. Praescript.* a Tertulliani sensu in alienum plane sententiam illius detorqueat de petenda ex apostolicis ecclesiis fidei regula, liquido est a nobis *in Append. part. II, Confut.* (vedi il tomo precedente), demonstratum. Quo ex loco nonnihil etiam lucis iis forte affulserit, quae hic disseruntur adversus opinionem, quam verius errorem ex communi theologorum sensu *de notis theologicis* dici oportuit, eorum, qui statuunt, veritatem sic interdum in Ecclesia obscurari, ut in paucis tantum resideat: manifestum, inquam, errorem, utpote qui aperte pugnet cum catholico dogmate de perpetuo aspectabili Ecclesiae statu a Christo constituto.

(2) Quam probata Patribus africanis fuerit Innocentii I sententia de firmo, rato, stabilique judicio romanae Sedis in causis fidei, patet ex Epist. Augustini (186) suo, et Alypii nomine ad Paulinum data, qua de Pontificis rescripto ad litteras carthaginensis, et milevitanae synodi sic loquitur: » Ad » omnia nobis ille rescripsit eo modo, quo fas erat, » atque oportebat apostolicae Sedis antistitem ». In eo rescripto dixerat Pontifex divina decretum sententia, quod sancte servatum fuerat a Patribus » ut » quidquid (epist. 181 ad Carthag.), quamvis in » disjunctis, remotisque provinciis ageretur, non » prius ducerent *finiendum*, nisi ad hujus (aposto» licae) Sedis notitiam perveniret, ut tota hujus au» ctoritate justa quae fuerit, pronuntiatio firmaretur ». Ad haec rescripti verba, *non prius finiendum,* quam Sedis apostolicae auctoritate *firmaretur*, manifeste se

Quaerit Joveninus Dissert. 4, de loc. Theolog. quaest. 2, c. 3: » Quid facto opus sit, » quum in aliquibus ecclesiis alicujus dogma» tis traditio non reperitur, quae tamen repe» ritur in aliis »? Quod si omnis in causa fidei definitio ex singularum omnium ecclesiarum unanimi consensu emergere, ac peti deberet; profecto desperandum foret de asserenda divini cujuscumque dogmatis firmitate, cujus traditio non in omnibus ecclesiis reperiretur. At id quam absonum sit, quis non intelligat? An vero, quia singulares nonnullae per orbem ecclesiae aut ignorabunt, aut silebunt, propterea lucerna sub modio retinebitur, osve obstruetur Ecclesiae universae, quin credita sibi eloquia, qua jussa est, auctoritate promulgare, ac super tecta praedicare valeat? Probe iccirco laudatus scriptor respondet, jamdudum Irenaeum, et Tertullianum propositae quaestioni occurrisse; qui » nempe ajunt, eo » in casu judicandum esse, eam traditionem » esse divinam, quae reperitur in praecipuis » et apostolicis ecclesiis, in quibus interrupta » non fuit episcoporum successio ». Horum illa testimonia recitat, quae sunt a nobis prolata, monetque inter has ecclesias ex eorumdem sententia romanam Ecclesiam tenere principem locum, *cujus ordinatione, ac successione* ea, quae est ab Apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis praeconizatio pervenit usque ad nos.

Eodem ex capite, seu immunitate ab omni errore, primatus dignitatem potissimum Theodoretus repetit *Epist.* 116 ad Renatum, dum ait, romanam Ecclesiam *habere ecclesiarum, quae in toto orbe sunt, principatum multis nominibus: atque hoc ante omnia, quod ab haeretica tabe mansit immunis*. Nec mirum, siquidem in ea, ut ait Chrysologus *Epist. ad Eutychem*, quae refertur 1. *p. Concil. Calcedon.*: » Beatus Petrus, ut in propria Sede et vivit, et » praesidet, praestatque quaerentibus fidei ve» ritatem ». Quod quum aliis multis, tum Agathonis luculentissima auctoritate inferius proferenda confirmatur.

Ad apostolicas etiam ecclesias Thusciae episcopos revocat Pelagius I. apud Baron. ad an. 556, n. 31: » Beatus Augustinus, *inquit*, do» minicae sententiae memor, quae fundamen» tum Ecclesiae in apostolicis sedibus colloca» vit, in schismate esse dixit quicumque se a » praesulis earumdem sedium auctoritate, et » communione suspenderit; nec aliam mani» festat esse Ecclesiam, nisi quae in Pontifici» bus apostolicarum sedium est solidata radi» cibus ». Omnium porro istarum radicum, ut animadvertit Christianus Lupus tom. 9, p. 88, radix est romana Ecclesia, ac ejus episcopus de quibus idem *Augustinus* scribit ad quosdam *donatistas*, *in romana Ecclesia semper apostolicae cathedrae viguit principatus*.

Rursum de istis apostolicis ecclesiis idem scriptor pag. 89: » Omnes, *inquit*, sunt commu» nionis radices, nempe sibi subditis ecclesiis, » ac populis. Hinc et ipsae habent altiorem ra» dicem, apostolicam Sedem, romanam Eccle» siam, . . . quod ipsam Dominus super unum » sanctum Petrum fundaverit, atque ita in ipsa » catholicae unitatis originem, et rationem po» suerit: ejus episcopatum omnibus episcopa» tibus, atque ecclesiis fecerit esse, ut solem » radiis, ut rivis fontem, ut radicem ramis » supra nobis dixit sanctus Cyprianus ». Pergit idipsum confirmare Sanctorum aliorum auctoritatibus; ac demum notat, hoc ipsum sic et donatistis ipsis notum fuisse » ut paucis suis » Romae ob negotia morantibus Afris crearint » episcopum, ipsumque illic in (nescio quo) » monte, aut rupe latitantem appellarint Pon» tificem romanum. Sciebant sine romani Pon» tificis communione esse non posse veram Ec» clesiam. At istud Pontificis spectrum fideles » romani per jocum appellabant episcopum » montensem, aut rupitanum. Hinc et omnes » donatistae ab eadem fideli urbe appellati fue» runt montenses, ac rupitani ».

Innumera alia proferri possent in eamdem sententiam veterum testimonia; nec pauca ipsi, prout se dedit opportunitas, identidem in hujus lucubrationis decursu protulimus. Hoc loco unum nobis propositum fuit, ut oculis aequi cujusque aestimatoris subjiceremus. I. Quantum a priscae traditionis auctoritate recedat nova haec opinandi ratio, quae in causis fidei non alias propemodum Pontifici romano partes concedit, quam ut ecclesiarum sensum roget, ac ferat. II. Quam secum ipsi pugnent opinionis ejusdem auctores, vel suffragatores, qui ad fidei judicium singularum omnium, vel fere omnium ecclesiarum suffragia expetant, dum ex alia parte fidei veritates in plerisque interdum ecclesiis sic turpiter deformari, obscurarique contendunt, ut ab illis ipsis ecclesiis veritas non solum non teneatur, sed potius acriter oppugnetur. III. Quam parum congruenter agant, qui, dum se ostentant episcopalis dignitatis acerrimos vindices, eam sic deprimunt, ut episcopos haberi velint suarum quosque plebium sensus spectatores, ac testes; ut quos Christus magistros posuit, eos ipsi faciant ecclesiarum aliquo pacto discipulos.

refert Augustinus (serm. 131 de Verbis Evang. Joan. Edit. Maur.), quum memoratis rescriptis, quae de causa Pelagii Roma venerant, ostendit, causam eam *finitam esse*, posteaquam quod non prius *finiendum* erat, quam Sedis apostolicae judicio *firmaretur*, per ea rescripta tum demum firmatum, atque adeo finitum esset. Sic locorum collatione sponte sua emergit, lucetque per se se Augustini mens in ea celebri sententia, eademque clarissima, cui quaesitis undique contortis interpretationibus tenebras offundere perperam nituntur supremae pontificiae auctoritatis oppugnatores.

POSITIO XV.

» Haeresis Lutheri jam ante concilium tri» dentinum praeeunte Leone X, Pontifice ma» ximo, ab Ecclesia irrevocabiliter damnata » fuit ».

ANIMAD. Cavere imprimis videtur Febronius, ne irrevocabilis haec Lutheri damnatio uni apostolicae Sedis judicio accepta referatur. Notat, Lutherum an. 1520 a Leone X damnatum fuisse: ei damnationi eodem anno universitates coloniensem, et lovaniensem, sequenti vero etiam parisiensem subscripsisse; agnitum quidem sive ab hac academia, sive a parisiensi synodo an. 1528, per Lutherum *extinctarum quondam haereseon cineres exsuscitari*; attamen additum ab utraque: » Negandum non » esse, Lutherum ex prono suo, et fertili ad » novitates ingenio etiam plures novas ante » inauditas haereses produxisse ». Sed jam quod attinet ad academiarum sententias, quamvis illae pro praestanti, qua florent, doctrinae laude magnum auctoritatis pondus afferant, non ideo tamen judicium proprie dogmaticum constituere, facile Febronius ipse consentiet, qui hoc proprium episcopalis ordinis tuetur.

Refert deinceps, Edicto Caroli V, an. 1521, quo Bullae Leonis Papae doctrinas Lutheri damnantis insistitur, eam Bullam per varios Germaniae locos, signanter Lovanii, Coloniae, Treviris, et Moguntiae publicatam esse.

Et continuo: » Taceo, *inquit*, dioecesanas » synodos trevirensem, et augustanam an. 1548, » argentinensem an. 1549, coloniensem, et ca» meracensem an. 1550, quibus errores Lutheri » proscripti sunt; sed non praeteribo *provin» ciales* anno 1549, moguntinam, trevirensem, » et coloniensem, quippe quae provinciae to» tam pene Germaniam sacram complectuntur, » quae omnes cum prioribus de eodem argu» mento sunt, scilicet de damnatione doctri» narum Lutheri ».

Tum concludit: » Sic Germania est theatrum, » in quo orta, et propagata est haeresis Lu» theri: eadem est theatrum, quo illa pro» scripta fuit adhaesione corporis suorum episco» porum judicio, et damnationi per romanum » Pontificem factae, aliis episcopis saltem taci» te assentientibus; quae adhaesio una cum » tacito reliquorum consensu constituit verum » et finale judicium Ecclesiae dispersae ».

Itaque adhaesionem episcoporum Germaniae repetit praecipue Febronius ex tribus illis provinciarum synodis, quae totam pene Germaniam sacram complectuntur. Quod si ita est, sponte sua consequitur, ante illas synodos adhaesionem, qua *finale* judicium continetur, aut nondum habitam fuisse, aut saltem non satis idoneo, firmove argumento patefactam: quo posito et istud aliud consequitur, ante an. 1549, quo illae synodi habitae sunt, ad Lutheri errores irrevocabiliter damnandos nullum adhuc *finale* judicium prodiisse.

Atqui haec consectaria, tametsi expositioni Febronii plane consentanea, non potuere Febronio ipsi non absurda videri. Sic itaque pergit disserere: » Manet proinde fixum, etiam » novas Lutheri haereses (ut de recoctis, jam » ante Lutherum proscriptis, non loquar) ante » concilium tridentinum serius convocatum ir» revocabiliter damnatas fuisse; quamvis prae» cisum, et fixum tempus aegre determinari » valeat, quo moralis illa unanimitas corporis » germanici adhaerentis Bullae Leonis X per» fecta fuerit: quandoquidem eam in annum » 1549, idest epocham praedictarum provin» cialium synodorum differri nollem; neque » enim potuere catholicae Ecclesiae totam il» lam errorum massam ocius non perhorre» scere ».

Jam videat quisque paullo aequus rerum aestimator, quam bene ista conveniant. Corporis germanici adhaesionem potissimum repetit Febronius ex illis synodis provincialibus, nec certius ejusdem, aut luculentius monumentum proferre valet. Hic vero adhaesionem ipsam in id usque tempus differri nollet. Ergo eam extitisse oportebit, antequam ea existerent, per quae illam existere oportebat. Cujus rei argumento est, quod ab ea epocha discedens Febronius nullum amplius praecisum tempus reperire valet, quo moralis unanimitas perfecta fuerit. Quod si vir bene doctus, qui nunc totam rerum tunc gestarum seriem pacato, quietoque animo revolvere, ac perpendere valet, non tamen in longo eo intervallo tempus ullum notare potest, quo moralis unanimitas aut perfecta sit, aut saltem certis notis, et indiciis patescere potuerit; quid de illis existimandum, quos contigit turbulentissimis illis temporibus in medio disputationum aestu versari? Ergo donec certo ipsis constare potuerit de morali unanimitate, qua finale judicium continetur, incerti, ac fluctuantes haerere debuerunt; nec habere certum quidquam, et fixum, in quo tamquam in constanti, et irrevocabili fidei regula conquiescerent. Donec enim non prorsus constaret, an irrevocabiliter damnatae essent doctrinae Lutheri; suspicio semper aliqua suboriri poterat, num forte finale judicium latis ante judiciis omni ex parte responderet: qua manente suspicione firmus consistere haud poterat assensus ille fidei, qui contrariis veritatibus debebatur. Quis porro catholicus ferre possit, eum aliquando statum Ecclesiae fuisse, ut ancipites potuerint esse fideles (quod vel scribere horret calamus), num pontificiis decretis, an potius lutheranis doctrinis audientes esse deberent?

Sed frustra laborat Febronius in exquirenda epocha, qua de finali adversus Lutheri errores judicio plane constiterit. Nullus de hac post Leonis X Bullam dubitandi locus fuit. Pontificio decreto

catholicae Ecclesiae, nulla suscepta ulterioris unanimitatis pervestigatione, acquieverunt. De corporis germanici adhaesione minime solliciti fuere Patres lugdunensis provincialis concilii an. 1527, quum de lutheranae haeresis impietate gravissime conquesti, omni ope sibi enitendum ducerent, ne a propinquis regionibus in Gallias pervaderet; juberentque adeo, ne quis Lutheri, ejusque sequacium dogmata, aut alias perversas, reprobatasque doctrinas docere, aut defendere quoquo modo auderet. Concilium provinciale bituricense, an. 1528, Lutheri dogma reprobat, seu potius pro reprobato habere se testatur: quo fundamento? Quod fuerat *a sacrosancta Sede apostolica jampridem reprobatum.* Synodus augustensis, an. 1548, praecipit, ac mandat universo clero, ac populo: » Ut in san» cta fide catholica, quam divina clementia, et » sanctissimorum hominum praedicatione se» cundum praedictae sanctae Sedis (cujus pri» matum paullo ante asserueral) puram, et in» corruptam traditionem majores nostri acce» perunt, constantes, firmique permaneant ». Non aliam sibi quaerendam veritatis regulam putavit haec synodus, nisi puram, et incorruptam sanctae Sedis traditionem. Consentit decretum, num 5 editum: » Ut catholica doctrina, » atque disciplina ecclesiastica melius conser» vetur, statuimus, atque ordinamus, ut ordi» nandi super haeresibus hoc tempore jactatis, » quid de illis, et contra quid de romana ca» tholica, et apostolica Ecclesia sentiant, dili» genti examinatione explorentur ». Eo scilicet spectabant Patres, ut eorum subditi » orthodo» xam fidem, Sedisque apostolicae, a qua (in» quiunt n. 31) fidei christianae incunabula tra» ximus, auctoritatem, ut hactenus factum ab » eis fuit, ad gloriam Omnipotentis Dei tu» eantur ».

Quid plura? Edicto ipso Caroli V, ann. 1521, quo, ut fatetur Febronius, Bullae Leonis X insistitur, Lutherus pro haeretico habetur. Qua de re Natalis Alexander *Hist. Eccl. Sec.* XV *et* XVI, *c.* 2, *art.* 11, §. 4, *num.* 4: » Caesar e» dictum edidit de consensu septemvirum, et » omnium sacri imperii principum, ordinum, » et statuum, quo Martinum Lutherum, ut mem» brum ab Ecclesia Dei abalienatum, ut obsti» natum schismaticum, et notorium haereticum » habendum decernit ».

At nec silentio praetereundae, quas praecipue commemorandas censuit Febronius, provinciales synodi, an. 1549, moguntina, trevirensis, coloniensis. In his nullum dubitationis indicium, quin velut damnatae jam, ac reprobatae habendae essent, haberenturque lutheranorum doctrinae. Specialim vero insigne prorsus, maximeque ad hanc rem, causamque pertinens decretum edidit Trevirensis, e quo non abs re fuerit pauca haec descripsisse. » Inconfesso est, » testantibus nimirum sanctae Ecclesiae Patri» bus, ac re ipsa clamante, Christi Apostolos » Petrum, et Paulum Dei sanctum Evangelium, » in sanguine quoque ipsorum signatum, roma» nae Ecclesiae reliquisse; atque in illius fidem » ecclesias omnes, quae ubique sunt, fideles in » toto orbe terrarum religiose conspirasse, at» que societate Sacramenti confoederatas, et » conjunctas esse. Itaque quum ad nos per e» piscoporum successionem perpetuo continua» ta ea fides pervenerit; non dubitamus, hanc » unam, eamdemque esse, atque adeo veram fi» dem, quae ab Apostolis ipsis in veritate est » tradita, et usque nunc religiose semper cu» stodita, et in catholica Ecclesia semper con» servata. Nihil proinde aliud credendum, te» nendum, aut docendum est, nisi quod san» cta romana tenet, et docet Ecclesia, omnium » consentientium ecclesiarum mater, et magi» stra. Eum vero, qui a fide catholicae, et ro» manae Ecclesiae recedit, necesse est a veri» tate, et capite deficere ».

Atque id quidem antiquae suae, ac per multam episcoporum successionem continuatae traditionis, praeclarissima trevirensis ecclesia velut hereditarium monumentum posteris reliquit; istudque, si quem alium, praesertim decet, episcopum myriophitanum pro amplissimo dignitatis gradu, quem in ea ecclesia obtinet, non solum non defugere, sed velut sacrum depositum sibi a majoribus commendatum sancte custodire, ac pro viribus sartum, tectumque tueri, ac defendere.

POSITIO XVI.

» Ecclesia a Christo habet auctoritatem judi» candi de sensu, seu doctrina propositionum, » librorum, et auctorum; nec non fideles com» pellendi ad subscribendum suae sententiae ».

ANIMAD. Docet, hanc auctoritatem *in corpore pastorali residere, seu penes eos, quibus incumbit munus, et obligatio regendi, et docendi fideles in iis, quae ad salutem pertinent, idest pastores Ecclesiae.* Usumque hujus auctoritatis multis ex antiquitate petitis exemplis confirmat.

Perspicue adstruit, teneri fideles jure conscientiae judicio Ecclesiae acquiescere, nec religiosum, quod vocant, silentium sufficere: *Etenim verum, ac internum assensum Ecclesia postulat, non dolosam, et mendacem subscriptionem.* Addit tamen, *non deesse theologos plane catholicos, qui Ecclesiae tributam esse infallibilitatem in factis dogmaticis, negant.* Quod sane sine multa reprehensione praetereundum non erat; nec omnino conciliari potest cum jure, quod Ecclesiae palam Febronius attribuit, veri, ac interni assensus exigendi.

Demum celebris Muratorii de hac re sententiam profert in hunc modum: » Jansenii fa» ctum (verba sunt Febronii) *ad fidem* non per» tinere, probat etiam sub nomine Lamindi » Pritanii celebris Muratorius de ingeniorum » moderat. l. 1, c. 20. Dicit tamen, debere o-

» mnes, et singulos fideles judicio Sedis aposto-
» licae acquiescere corde, et ore, quia hoc de-
» finire pertinet ad auctoritatem Ecclesiae *cir-*
» *ca disciplinam* ».

Quod ait Lamindus Pritanius, debere fideles omnes judicio Sedis apostolicae corde, et ore acquiescere, rectissime ab eo dictum est. Quod merae disciplinae sit judicium, quod in factis dogmaticis fertur ab Ecclesia, id vero perspicue refellit Febronius ipse hac sua sapienti observatione p. 97: » Ex ista rei serie apparet,
» decisionem controversiae Cyrilli cum Nesto-
» rio, *quae erat controversia fidei*, factam ab
» ephesina generali synodo, totam esse funda-
» tam in collatione epistolarum Cyrilli, et Ne-
» storii cum nicaeno symbolo; atque synodum
» non aliter controversiam hanc decidisse, quam
» interpretando utramque epistolam, et illam
» quidem symbolo consonam, hanc dissonam
» pronuntiando ». Videat jam Febronius, num satis catholicum se doctorem probet, quisquis ab Ecclesia conetur auctoritatem illam depellere, de factis dogmaticis certo nec errori obnoxio judicio decernendi, quam adeo illustri facto, et exemplo oecumenica synodus ephesina comprobavit.

POSITIO XVII.

» Constitutioni *Unigenitus*, ut dogmatico sa-
» nctae Sedis, et universalis Ecclesiae decreto,
» omnimoda ab omnibus obedientia debetur ».

ANIMAD. Agnoscit, Ecclesiae jus esse adigendi fideles, ut suae sententiae subscribant, » non
» solum quum singulae propositiones damnan-
» tur *ut haereticae*, sed etiam dum plures sub
» diversis, et indeterminatis qualificationibus
» configuntur, et prohibentur, ut ajunt, in globo...
» Itaque per talem Ecclesiae definitionem fir-
» mum stat, eas propositiones quocumque titu-
» lo, seu rubrica damnatas, esse rejiciendas;
» quippe quod ex eisdem quaedam sint *haere-*
» *ticae*, quaedam *erroneae*, quaedam *scandalosae*,
» etc. atque in id fertur assensus auctoritati de-
» bitus. Quaenam vero censurae nota singulis
» conveniat, doctoribus inquirendum et assi-
» gnandum relinquitur, donec ab Ecclesia spe-
» cialius id fuerit determinatum ». Recte hac usque. Verum subjungit: » Posterior haec ob-
» servatio omnino necessaria impedit, quomi-
» nus laudata constitutio pro *regula fidei* habe-
» ri hactenus valeat, sed *morum* tantum ».

Fatetur tamen Febronius, constitutionem *U-*
» *nigenitus*, prout est a clero ipso gallicano declaratum, *esse revera, et agnosci pro dogmatico universalis Ecclesiae decreto.* In decreto porro dogmatico non sola vis inest regulae morum; siquidem hujusmodi judicio propositiones sic proscribuntur, ut quamvis non plane constet, quae cuique censura conveniat; unusquisque tamen intelligere possit, ac debeat, nullam esse, quae non alicui ex inflictis notis subjaceat; omnesque proinde aliquid continere, quod catholicae, sanaeve doctrinae adversetur. Quumque id judicium non tantum ad componendos mores, sed etiam ad tuendam fidem spectet, atque ad ea rejicienda, ex quibus fidei, catholicaeque doctrinae periculum, ac detrimentum imminet; non satis vim ejusmodi exprimit, qui non aliud in eo, quam simplicem regulam morum agnoscit.

Nec sequitur, constitutionem *Unigenitus* nonnisi ut simplicem regulam morum ab illis haberi, quos laudat Febronius, qui eam *judicium Ecclesiae dogmaticum*, *et irreformabile* potius, quam *regulam fidei* appellare maluerunt. Haud quippe alienum est, illos existimasse, nomen hoc *regulae fidei*, quum strictissimo sensu accipitur, eis tantum definitionibus convenire, quibus aliqua propositio singillatim, ac expresse damnatur velut *haeretica* adeo, ut opposita enuntiatio dogma contineat, fide divina determinate credendum; neque sic definita nullus ulteriori judicio locus relinquatur. Porro ubi propositiones *in globo*, ut ajunt, damnantur, nondum habetur ultimum illud judicium, quod Ecclesia ferre de illis queat: quo nimirum ipsa definiat insuper, ac declaret, qua specialim nota unaquaeque proposito sit afficienda. Quo non tollitur, quin regulae fidei appellatio paullo latiore sensu jure, ac merito transferatur in ea judicia, quae ad fidem tuendam pertinere, nec Febronius ipse diffitetur. Quocirca minus haerendum hoc loco censeo in iis persequendis, quibus cum recentis memoriae scriptore evincere nititur, regulae fidei appellationem in concilii provincialis romani acta irrepsisse, quod aliunde longiorem disputationem flagitaret, quam praesentis instituti ratio patiatur (1).

Ad extremum testatur Febronius, quae de constitutione *Unigenitus* scripsit, ea ut privatum hominem *in reverentiam summae Sedis, et constitutionum ejus scripsisse; quin damnare audeat ea supremorum magistratuum mandata, quibus ad asserendam regnorum tranquillitatem de his, et similibus controversiis in publico abstinendum jubetur:* subjungitque: » Verum haec ad
» ea pertinent, quae de jure placiti seculari-
» bus principibus in spiritualibus quoad cer-
» tum modum, certosque fines competente, a
» jurisconsultis traduntur ». Qua de re pauca se inferius dicturum pollicetur (2).

(1) Quamquam apud aequos rerum aestimatores ambigendi locus superesse nullus deinceps potuit, posteaquam S. M. Benedictus XIII, qui acta hujusce sui concilii summa cura, et diligentia recognovit, ea ipsa de re rogatus ab archiepiscopo ebredunensi expressis verbis rescripsit: Decreto, quale typis editum est, fidem prorsus habendam; cui nimirum et ipse Pontifex, et caeteri Patres concilii subscripsissent. Quam epistolam manu Pontificis ad se praescriptam, datamque die 8 junii 1726, archiepiscopus eo ipso tempore cum aliis praesulibus communicavit, ac deinde, an. 1731, publica pastorali sua institutione ad omnem futuri temporis memoriam commendavit.

(2) Paucis tota res absolvi potest. Extat (Act. 15)

Unum igitur interea hic animadvertemus, constitutionem *Unigenitus* a Febronio propugnari tamquam dogmaticum sanctae Sedis, et universalis Ecclesiae decretum. Quo fit, ut in ejus auctoritate asserenda ratio ei habenda fuerit reverentiae non solum, quae summae Sedi, sed et quae universali Ecclesiae ab omnibus debetur. Quid porro debitum hujus reverentiae officium ab homine catholico in spiritualibus postulet, melius, ac tutius a conciliis, et Patribus, quam a privatis auctoribus Febronius intelligere poterit. Verum de his et nos pauca subjungemus, ubi pauca illa ea recurrent, quae ille pollicetur.

POSITIO XVIII.

» Quae ad Ecclesiae statum pertinent, si quid » dubitationis fuerit obortum, ad romanum Pon- » tificem referendum est ».

ANIMAD. Hujusmodi relationum exempla profert ex remotissima antiquitate, atque jus Pontificis esse, ut *ad Petri Apostoli Sedem de singulis quibusque provinciis Domini referant sacerdotes*, evincit non auctoritate tantum sardicensis concilii, sed facto ipso Cypriani, *quem*, ait, *forte hic nonnulli opponent;* tum epistola Coelestini ad episcopos Illyrici, quin et ipsiusmet Justiniani ad Epiphanium Constantinopolitanum l. 7, *C. de Sum. Trinit.*

Deinceps incipit aliquantum tergiversari, eoque spectare, ut auctoritatis vim, quae in Pontificum responsis eminet, imminuat, seu potius infringat. Scilicet descriptis ex Innocentii I epistola ad Victricium Rothomagensem paucis hisce verbis, quibus » Pontifex responsa dare se » ait, *non quo nova praecepta aliqua imperen- » tur, sed ea, quae per desidiam aliquorum ne- » glecta sunt, ab omnibus observari cupiamus; » quae tamen apostolica, et Patrum traditione sunt » constituta* ». Ex hoc peculiari rescripto ad peculiaria Victricii quaesita, minus attentis dialecticae regulis, in hanc generalem conclusionem descendit, seu verius praecipitat, » responsa » ea fuisse veluti instructiones ad directionem » quaerentium, seu referentium ad normam » canonum, et antiquae traditionis ». Atque id quidem ex auctoritate *Petri de Marca l.* 7, *c.* 13, *n.* 4. Simul tamen non dissimulat, plus quiddam a D. Rautenstrauch Pontificum responsis tributum fuisse, nimirum » ea responsa non » simplicis tantum *consilii* vicem subiisse, sed » veluti *decisiones* ex canonibus, et traditione » petitas accipiendas esse, ad quarum etiam » observationem adstricti essent episcopi ». Qua de re pollicetur Febronius, dicturum se Positione sequenti.

Nonnulla interim hic animadvertenda. Quod Pontificum responsa non consilii tantum, aut merae institutionis, ut innuit Febronius, sed praecepti, ac decisionis vim haberent, adeo perspicuum fit cuique rescripta inspicienti, ut D. Rautenstrauch minime dubitaverit idipsum palam, aperteque fateri. Quod vero decisiones istae Pontificum sic ex canonibus, et traditione petitae innuantur, ut inde tota vis penderet, qua episcopi ad earum observationem adstricti tenerentur; id porro non sine aliqua aut explicatione, aut etiam reprehensione praetereundum.

Equidem ex epistolis Innocentii I facile intelligimus, quanta cura, et diligentia in id incumberet Sedes apostolica, ut ecclesiastica instituta sancte, ac religiose ubique servarentur; simul vero docent, unde petenda esset origo, forma, norma ecclesiasticae disciplinae. Perspicua sunt verba Innocentii, quae haud par fuisset a Febronio sileri, utpote quae proxime antecedunt, explicantque pauca illa, quae superius sunt ab eo recitata: » Propter eos igi- » tur (inquit Innocentius, Victricium alloquens), » qui vel ignorantia, vel desidia non tenent » ecclesiasticam disciplinam, recte postulasti, » ut in illis partibus istiusmodi, quam tenet » Ecclesia romana, forma servetur, non quo » nova praecepta aliqua imperentur » etc. Latius vero idem Pontifex *Epist. ad Decentium*: » Quis enim, *inquit*, nesciat, aut non adver- » tat id, quod a Principe Apostolorum Petro » romanae Ecclesiae traditum est, ac nunc usque » custoditur, ab omnibus debere servari; nec » superinduci, aut introduci aliquid, quod aut » auctoritatem non habeat, aut aliunde accipere » videatur exemplum? » . . . . Et post pauca: » Oportet, eos hoc sequi, quod Ecclesia romana » custodit, a qua eos principium accepisse non » dubium est; ne, dum peregrinis assertioni- » bus student, caput institutionum videantur » amittere ».

Quibus ex epistolis merito sic *Severinus Binius* concludendum censuit: » Unde constat, pios, » et doctrina spectatos sanctissimos episcopos »

Apostolorum decretum, quo Divino afflante Spiritu definita quaestio est de legalibus, Antiochiae suborta. Decreti nullo saecularis potestatis interventu facta est promulgatio. Peto: justa ne, an injusta? Injustam si dixeris, reum te facis detestabilis, execrandae contumeliae in Spiritum Sanctum, quo auctore apostolicum editum est, promulgatumque decretum: quippe scriptum est: *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* Sin justam fateri cogeris, simul et cogeris legitimam in Apostolis ejus decreti, nulla aliunde petita venia, ferendi, ac promulgandi potestatem fateri. Quam potestatem Apostolis divinitus traditam, in successores eodem jure propagatam plane demonstrat vel a primis Ecclesiae saeculis multiplex illa series, et continuatio decretorum de omni re spiritali, et ecclesiastica, quae a conciliis, Pontificibusve nativa, nec aliunde, quam a Christo quaesita auctoritate prodierunt. De hac Ecclesiae potestate, nulli alteri potestati obnoxia, plenius in *Confutatione* (vedi il tomo prec.): et in ea, quae subsequuta est, *Apologia compendiaria* (ivi). Quin et a Febronio plures in rem eamdem auctoritates extremis Positionibus prolatas videmus, quas tamen solitis artibus eludere postmodum, at frustra eludere nititur.

» quantumvis ad informandam plebem ecclesia-
» sticis institutis ipsi sibi sufficere videri pos-
» sent, ex fonte tamen originario aquas haurire
» solitos esse; quod nimirum scirent, majoris
» roboris, et auctoritatis esse id, quod ab apo-
» stolica Sede petitum constaret .... eosdemque
» ad Sedis apostolicae doctrinam, tamquam ad
» divinum semper in Petro loquens oraculum,
» convenire solitos esse; illud firmum, solidum-
» que existimantes, quod tantae Sedis auctori-
» tate comprobatum intelligerent ».

Hinc si Febronius ex hoc jam loco innuere vellet, vim, quam habent rescripta Pontificum, non tam ex auctoritate pontificia pendere, quam ex canonibus, quorum observatio rescriptis illis commendatur; magnum incautis errandi periculum crearet. Contrarium quippe constat Siricii auctoritate, quam ex P. Coustant superius hanc in rem protulimus: cui adjungenda Hilari etiam auctoritas in concilio romano: » Nullis » fas sit sine status sui periculo vel divinas con- » stitutiones, vel apostolicae Sedis decreta te- » merare ». Sed de his Febronius iterum dicturus est Posit. sequ.

» Alium adhuc finem habebant, inquit p. 110, » episcoporum, et synodorum ad romanum Pon- » tificem relationes; ne scilicet Pontifex ipse, » aut qui in ejus communione persistunt, igno- » ranter communicent iis, qui ab aliis episco- » pis, aut synodis excommunicati sunt ». Quod sic explicare pergit, ut innuere videatur, non alias ea in re Pontificis partes fuisse, nisi quod ad evitandam subreptionem synodi, et episcopi, quos excommunicaverant, Sedi romanae denuntiabant, ut hoc medio ab omnibus devitarentur. At aequum non erat dissimulare, qua in ejusmodi synodorum, episcoporumve judiciis auctoritate uterentur, ac pollerent romani Pontifices: quae auctoritas a concilio sardicensi sic sancita est, ut non ab eo primum instituta, sed agnita, et confirmata fuerit, prout latius *a Natali Alexandro* explicatur, et invicte comprobatur *Dissert. in Conc. Sardic.* Verum, quia de his Febronius aliis adhuc locis dicturus est, nobis quoque ad ea loca necesse est nonnulla reservare.

Demum p. 113 vehementer cupere se ostendit, ut concilia provincialia singulis trienniis ex Tridentini praescripto celebranda restituerentur. Cur vero ad id optandum moveatur, non dissimulat: quod nimirum » tum demum ad Se- » dem apostolicam relationi locus esset, si il- » lic (causae) finiri non possent, uti ad epi- » scopos Illirici scripsit Sixtus III apud Coustant, » col. 1272 ». Quo posito magna spes ostenderetur fore, ut hoc relationum onere aliquando tandem Ecclesiae, et episcopi levarentur: etenim » quis credat (utitur hic Febronius » verbis Benedicti Oberhauser) unicuique pro- » vinciae gratiam Sancti Spiritus defuturam, » qua aequitas a Christi sacerdotibus et pru- » denter videatur, et constantissime teneatur, » ut romanis relationibus infinitus locus de- » tur » (1)?

Mirum, viris alioquin nec incautis, nec indoctis talia quandoque excidere! Quid? Num forte Sancti Spiritus gratia priorum aetatum synodis, episcopisve defuisse censebitur; qua et ipsi quid aequum esset, et prudenter viderent, et constanter tenerent? Attamen frequentissimum illis aetatibus romanarum relationum usum agnoscit Febronius p. 115. Censet forte Oberhauser, et cum eo Febronius, Spiritus Sancti gratia caruisse sanctissimos illos sacerdotes, quos paullo ante laudavimus, Decentium, Victricium, Exuperium, Himerium, quos vel ipsa miraculorum gratia illustrabat; quibus tamen nihil antiquius erat, quam ut in omni dubitatione ad apostolicae Sedis, idest ad divinum Petri oraculum confugerent? Isti scilicet interiori Sancti Spiritus unctione edocti non sciebant modo, verum et sentiebant, nihil hierarchico Ecclesiae statui a Christo constituto congruentius esse, quam ut arctissimo semper vinculo Ecclesiae per orbem diffusae cum centro unitatis cohaererent; isque nexus perenni, nec unquam interrupta communicatione firmus, indivulsusque teneretur. Id ipsum ex Irenaeo, Cypriano, Athanasio, Chrysostomo, Cyrillo didicerant, quorum sunt hac de re luculenta non minus, quam notissima testimonia.

POSITIO XIX.

» Decretales romanorum Pontificum reveren- » ter suscipiendae, et sancte custodiendae sunt ».

ANIMAD. Videtur (saltem in speciem) Febronius agnoscere in summo Pontifice potestatem ferendi leges disciplinae universales. Et hoc quidem necessario ei dicendum erat, nisi videri vellet catholicam sentiendi rationem prorsus abjicere. Verum hanc potestatem ex uno capite depromit, quod, quum ad canonum observantiam aut conservandam aut instaurandam iteratis subinde legibus, ac decretis opus sit, nec semper cogi concilia hoc nomine oporteat; ea potestas ad primatem Ecclesiae jure divino pertineat. Quae verba, si proprie accipiuntur, significant, non alia legifera potestate Pontificem pollere, quam quae in vindicandis cano-

(1) Deprompta ex parte videntur haec verba ex epistola concilii africani ad Papam Caelestinum, quae extat ap. Labb. tom. 2, col. 1364, edit. Ven. Sed, quae ibi dicuntur de appellationibus, detorquet scriptor ad relationes, de quibus nulla ibi mentio. Quamquam nec in ea epistola jus impugnatur appellationum, sed in eis recipiendis rogant Patres, modum quemdam institui. De appellationibus plura quidem in operis decursu congessimus. Verum nunc demum totum id juris in praeclarissima Pii VI *Responsione super nuntiaturis* luculenter adeo explicatum est; tot invictis ex omni saeculorum memoria collectis auctoritatibus, et monumentis comprobatum; ut vel pertinacissimis obtrectatoribus omnem deinceps calumniandi aditum praecluserit.

nibus versetur: ex quo illud consequens foret, antequam concilia cogerentur, et canones editi essent, nulla ferendarum legum potestate Pontifices praeditos fuisse.

Pontificii porro juris (quod tamen ad meram tuitionem canonum paullo ante coercuit) usum probat pluribus exemplis, nimirum Siricii, Zosimi, Caelestini. Tum concludit: » Hae decre-» tales partim ex se ipsis, et propria consti-» tuentium auctoritate vim legis habent, quales » sunt illae, quas jam memoravimus, et aliae » eis similes; partim etiam ex usu, et rece-» ptione nactae sunt ».

Ait itaque, decretales vim legis habere partim ex seipsis, et propria constituentium auctoritate; partim ex usu, et receptione. Illud primum ambigue dictum; nec enim apparet, an constituentium nomine Pontifices intelligat, an concilia, e quibus canones prodierunt, ad quorum tuitionem videtur superius totam adstrinxisse legiferam potestatem Pontificum. Istud alterum minus etiam congruenter dictum: usus quidem, seu consuetudo vim quandoque habet legis inducendae, aut abrogandae; at vim hanc non habet consuetudo ex sese, aut ex fluxu temporis, verum ex tacito, vel praesumto consensu legislatoris. Tantum proinde abest, ut legislatoris imperium vires trahat ex consuetudine; quin potius totam, quam habet vim consuetudo, eam ex legislatoris nutu, seu consensu mutuetur. Neque satis vere, ac prudenter dicitur, legis a superiori potestate manantis vim ex subjectorum *receptione* pendere. Nam si populi acceptatio in republica necessaria fuit, ubi populus erat rex; id valere nequit ubicumque populus regem habet, seu principem, a quo suprema auctoritate regatur: ut proinde regnorum tranquillitati, ac paci merito infesta judicetur a sapientibus eorum opinio, quibus placet, multitudinis acceptationem accedere oportere, ut lata lex a principe obligandi vim nanciscatur. At de his in praesentia satis.

Verum ut appareat, quam parum in hac tota sermonis ambiguitate sibi constet Febronius; quo loco legiferam potestatem Pontificum contrahit ad eum modum, quem paullo ante vidimus, eo ipso praecipit generatim tenendum Gelasii decretum, quo haec potestatis contractio plane convellitur. Quippe sic decernit *Gelasius, can.* 3, *dist.* 17: » Decretales epistolas, quas beatissimi » Papae diversis temporibus ab urbe romana » pro diversorum Patrum consultatione dede-» runt, venerabiliter suscipiendas esse ». Nulla hic *receptionis*, aut *usus* mentio. Consultationes generatim memorantur. Non ergo illae tantum, quae pro tuendis canonibus ad apostolicam Sedem referrentur; sed et quae novas emergentes difficultates continerent, quibus nova quadam ratione, et consilio prospiciendum esset. Laudat etiam *epistolam Innocentii I ad episcopos carthaginensis concilii apud Coustant, col.* 888, qua nil proferri potest luculentius ad asserendam Sedis Petri auctoritatem, *a quo ipse episcopatus, et tota auctoritas nominis hujus emersit.* De qua Sede Patrum instituta *non humana, sed divina decrevere sententia, ut quidquid quamvis de disjunctis, remotisque provinciis ageretur, non prius ducerent finiendum, nisi ad hujus Sedis notitiam perveniret,* etc. Quod plane confirmant afri Patres *epist. ad Theodorum Papam,* cujus exordium ibidem a P. Coustant describitur. Utinam Febronius remotis ambagibus eam aliquando viam insistat, quam sic plane tritam majores nostri reliquerunt!

Pag. 116. Legum proprietates recenset depromtas *ex canon.* 2, *dist.* 4, quae quidem apud omnes sive theologos, sive jurisconsultos vulgatissimae sunt; nec minus civilibus, quam ecclesiasticis legibus conveniunt. Deinde sic statuit: » Quis autem in tanta hominum, et ter-» rarum diversitate, et subinde contrarietate » de his omnibus, eorumque applicatione me-» lius judicabit, quam episcopi singuli pro suis » respective ecclesiis, seu dioecesibus? *Quis di-» scernet, an nova lex pontificia sit secundum » naturam, et patriae consuetudinem utilis, loco, » temporique conveniens, nemini praejudicans?* » Certe episcopus, cui Deus regendam suam » particularem ecclesiam commisit ».

Deinceps Febronius, qui *duce canone* in omnibus velle se progredi pollicetur, jam non dubitat hic palam profiteri, modum quemdam adhibendum esse canonibus, qui de Pontificum decretalibus reverenter suscipiendis loquuntur. Pergit enim vero: » Et quamquam canon, ex » concilio triburiensi (*dist.* 19, *can.* 3) desum-» tus duriorem, videatur episcopali huic examini » praescribere modum, haud tamen, si usibus » provinciarum obfutura sint decreta romana, » ea repudiare simpliciter prohibetur, inquit » *Rautenstrauch sect.* 2, *c.* 1, §. 146 ». Num id est canonem ducem sequi, an non potius duce Rautenstrauch a canone deflectere?

At primo quod veretur Febronius, ne decretum aliquod pontificium utilitatibus peculiaris cujusquam ecclesiae minus congruat; idipsum quoque de concilii generalis decreto evenire posse, nemo diffitebitur. An propterea singulari cuique episcopo hanc facultatem tribuet Febronius, ut generalis concilii decreta examini suo subjiciat; et, si quidem minus ea sibi, suaeve ecclesiae convenire judicaverit, jure suo repudiare illa simpliciter valeat? Quam sententiam auctoritati conciliorum generalium adeo infestam, si animo imbibit Febronius; non eam ex antiquitate, non ex canonibus, aut ex Ecclesiae constitutione, sed ex novis tantum magistris haurire potuit. Sane tota caussa, ob quam legis pontificiae repudiandae facultatem singularibus episcopis attribuit, haec est, quod episcopo Deus regendam suam particularem ecclesiam commisit, ad eumque propterea spectet de applicanda lege judicare. Atqui hoc in conciliaria non minus, quam in pontificia decreta

torqueri potest; semper enim urgere poterit episcopus, ecclesiam se regere, sibi a Deo commissam; ex quo si consequens est, ut pontificia decreta, etiam consequetur, ut conciliaria, quandocumque minus illa ecclesiae suae consentanea judicaverit, repudiare simpliciter valeat. Sed profecto haec ratio nec de conciliaribus, nec de pontificiis decretis valet. Nam, ut hic omittamus inquirere, num *mediate*, an *immediate* suam a Deo jurisdictionem episcopi accipiant, fatetur Febronius, non divino, sed ecclesiastico tantum jure suam cuique episcopo gregis portionem attributam fuisse; eamque regendam accipere cum potestate alteri superiori potestati subjecta: in quo catholici omnes conveniunt.

Praeterea non diffetetur Febronius, episcopalis auctoritatis usum, exercitiumque canonibus coarctari potuisse. Si ergo in Ecclesia potestas est aliqua, cui episcopi subjici omnino debeant; repugnat certe, cuivis episcopo liberum esse pro suo judicio, et arbitrio legem repudiare, qua, qui superiori ea potestate pollent, eos adstringere et volunt, et possunt. Insuper tali facultate constante, cui bono jam futura essent provincialia concilia, quae aliquando restitui vehementer Febronius exoptat? Et sane merito; siquidem ea mente, qua tridentini Patres haberi ea statis temporibus exoptarunt, videlicet non ad scindendam, sed ad confirmandam unitatem, et disciplinam. Etenim, posteaquam conciliare decretum latum fuerit; adhuc episcopo cuilibet, utpote utilitatum suae dioecesis cognitori, et arbitro integrum erit dispicere, utrum decretum ecclesiae suae conveniat, necne: quo casu, quum nonnisi episcopo probante admittendum sit, quid vetat, quominus episcopus proprio jure statuat, quidquid conciliari decreto statui posset?

Atque istic etiam meminisse oportebat, quod superius ex Barthelio Febronius descripsit, inter episcopos, qui late per orbem ecclesiis praesunt, *citius reperiri contentiosos, pertinaces, scientia inflatos, aut aedificantis scientiae expertes*, a quibus et fidei, et disciplinae totius perturbatio metuenda sit, nisi unius supremi capitis efficaci auctoritate in ordine, et officio contineantur. Jam vero si *varietas* illa, et *contrarietas* terrarum, et hominum justam auctore Febronio excusationem affert, ne superioris ejus auctoritatis decreta recipiantur; jam patens, et expedita via paratur episcopis istis, si qui sunt *contentiosi*, ac *pertinaces*, qua jactare in omnem se partem valeant; et quae minus placeant, quantumvis aequa, et salutaria legitimae auctoritatis jussa, detrectare. Quin potius, etsi nulli sint, quod libenter, ac facile credam, quales depingit Barthelius, pertinaces episcopi; tamen quis nescit, quam frequenter pro ingeniorum varietate contingat, ut in una, eademque Sede successori displiceant, quae praedecessori placuere; et quae ab uno tamquam utilia, et propemodum necessaria judicata sint, ab alio nihil immutata rerum conditione velut noxia tamen, aut inutilia reprobentur? Ut proinde, si singulorum judicio superiorum decretorum receptio, vel repudiatio permittatur, necesse sit, omnem formam, ac speciem communis, constantisve disciplinae interire. An forte persuasum est Febronio, nusquam episcopo cuilibet instinctum *Spiritus Sancti deesse*, ubicumque de repudiandis romanis decretis agatur?

At forte inquiet, quis negaverit, evenire aliquando posse, ut romanum aliquod decretum utilitatibus peculiaris cujuspiam ecclesiae minus conveniat, aut etiam officiat? Nullum igitur suppetet remedium ad avertendum tam grave incommodum? Atqui paratum extat remedium, idque promtum, et saluberrimum. » Si » cui vero (inquit Pius IV, ad Tridentini mentem, » cujus haec verba recitantur a Febronio p. 112) » in iis aliquid obscurius dictum, aut statutum » fuisse; eamque ob caussam interpretatione, aut » decisione aliqua egere visum fuerit; ascendat » ad locum, quem Dominus elegit, ad Sedem vi» delicet apostolicam, omnium fidelium magi» stram, cujus auctoritatem etiam ipsa sancta » synodus tam reverenter agnovit. Nos enim dif» ficultates, et controversias, si quae ex iis de» cretis ortae fuerint, nobis declarandas, et de» cidendas, quemadmodum ipsa quoque sancta » synodus decrevit, reservamus; parati, sicut ea » de nobis merito confisa est, provinciarum ne» cessitatibus ea ratione, quae commodior no» bis visa fuerit, consulere » (1).

Vere testari ego possum, quam diligenter, quam cauté Sacra Congregatio Concilii occurrentibus ecclesiarum necessitatibus prospiciat; in id semper intenta, ne quid de episcoporum juribus decedat, et salutaribus concilii decretis constituta disciplina sancte, fideliterque servetur.

Atque ex dictis intelligitur, parum prodesse quod ad extremum subjungit Febronius: » His » positis, Pontificum constitutiones, non tantum » quae vetera renovant, sed etiam quae nova » constituunt, nisi gravis obstet caussa, ab epi» scopis reverenter suscipiendae, publicandae, » et sancte custodiendae sunt », quandoquidem ea praemisit, quibus positis obedientia, quae commendatur, quandocumque libuerit, elúdi, ac detractari valeat. Sed in hac tamen confessione hoc saltem inest boni, quod testimonio minime suspecto magis, magisque confirmatur, a nemine, qui catholicus audire velit, negari posse, quin *decretales romanorum Pontificum et reverenter suscipiendae sint, et sancte custodiendae.*

Sed nec istud omnino praetereundum, legis

(1) Hoc ipsum argumentum copiose pertractat Benedictus XIV, de Syn. Dioeces. l. 9, c. 8, cujus inscriptio: » Quomodo, se gerere debeant episcopi erga apostolicam Sedem, si quam forte pontificiam » constitutionem de aliquo disciplinae capite pro suis » dioecesibus minus opportunam esse censeant ».

proprietates, quas recenset Febronius, non minus civilibus, quam ecclesiasticis legibus convenire; hanc vero praesertim, quod lex sit subjectorum utilitatibus accommodata. Id quippe et naturalis aequitas suadet, et omnium cum publici, tum privati juris interpretum summa consensione traditur. Jam in ampla ditione, quae principi longe, lateque dominanti pareat, *in multa illa terrarum, hominumve varietate*, *et subinde contrarietate*, quam Febronius supra memorabat; quis melius locorum, ac temporum opportunitates perspectas habere potest, quam incolae praecipui, aut magistratus, seu praefecti, qui singulis provinciis, aut etiam civitatibus, oppidis, et pagis praesunt, atque in publicarum, privatarumque rerum administratione versantur? Si ergo, quia cujuslibet singularis dioecesis utilitates nemini magis exploratae sunt, quam proprio episcopo, jus habet episcopus superioris legis repudiandae, siquidem eam suae dioecesi minus convenientem censuerit: ex hoc eodem principio idem quoque jus in quolibet aut provinciae, aut pagi praefecto enascetur, ut sui principis universales leges accurate inspicere debeat, easdemque aut recipere, aut repudiare, prout eas publicae utilitati convenire, aut non convenire judicaverit. Quod quantum publicae tranquillitati consentaneum sit, Febronius ipse viderit.

POSITIO XX.

» Summo Pontifici jure divino competit jus » indicendi, dirigendi, et confirmandi univer» salia concilia ».

ANIMAD. Vix opus admonere, hac quoque explanatione Febronium ei parti favere, quae concilii auctoritatem prae pontificia extollit; eaque libenter argumenta praeterire, quibus pontificiae auctoritatis praestantia nititur. Sed haec in praesentia mittimus, quippe ille ad ulteriora progreditur.

Scilicet haec habet p. 122: » Porro duplex » auctoritas ad hanc conciliorum congregatio» nem concurrere potest, et solet; ecclesiastica » velut judex, et arbitra fidei, et religionis; » civilis, ut decreta fidei, et morum in forensi » etiam judicio vim legis publicae obtineat, et » per omnes imperii provincias exequutioni da» ri valeant ».

Haud scio, an Febronius certum hoc dogma in dubium vocare velit, decretis fidei, ac morum fideles omnes, quam late patet orbis christianus, ipsosque magistratus civiles adstringi; adeoque in Ecclesia vigere, quemadmodum ab apostolicis temporibus viguit, potestatem non solum edendi ejusmodi decreta, sed ita etiam promulgandi, ut statim, atque in fidelium notitiam venerint, nemo eisdem sine fidei detrimento repugnare, vel obsistere valeat. Num ergo, posteaquam decretum prodiit, quo propositio aliqua velut haeretica damnatur, et opposita veritas tamquam revelata, et fide divina credenda proponitur, adhuc suspensus haerebit vir catholicus, aut ei expectanda erit venia magistratus, antequam Verbo Dei ab Ecclesia proposito assensum praestare audeat? Atqui nec ipse magistratus vel punctum temporis haesitare valet, quin se dubium in fide, atque adeo infidelem profiteatur. Quae Apostoli ediderunt decreta fidei, et morum, eo ipso nullo civilis potestatis interventu plenam vim legis apud fideles omnes, atque in omni christiano judicio habuerunt. Quam porro potestatem a Christo Apostoli habuere in rebus ad fidem, religionemque pertinentibus, haec fatente Febronio in successores omni aevo duratura pertransiit. Sic ergo a Christo Ecclesiae suae perennitati prospectum fuit, ut quod Apostolis satis fuit ad plenam exequutionem decretorum fidei, et morum inter fideles; id in omne posterum tempus satis esse deberet.

Atque hic porro longe abest a Febronii mente mens, et sententia *Natalis Alexandri, dissert.* 28, *in 4 secul. prop.* 3, ubi objectionem expendens ductam ex epistola Constantii ad concilium ariminense, respondere non dubitat, » Veterem Ecclesiae disciplinam ex illa episto» la colligi nec posse, nec debere, in qua Con» stantius Ecclesiae decreta, absque sua appro» batione edita, prorsus irrita esse jubet: *Non* » *enim*, inquit, *illa vires habere poterit definitio*, » *cui nostra statuta testantur, jam nunc robur*, » *et copiam denegari*. Et certe longe a Constan» tini mente verba illa absunt, qui de causis » episcoporum in concilio nicaeno ait: *Mihi* » *vero non est fas, quum homo sim, ejusmodi cau*» *sarum cognitionem arrogare, praesertim quum*, » *et qui accusant, et qui accusantur, sacerdotes* » *sint, ut refert Sozom. l.* 1, *c.* 16. Longe etiam » dissimilia sunt verba illa Constantii verbis Va» lentiniani imperatoris, qui contestatus est, *in* » *causa fidei, vel ecclesiastici alicujus ordinis* » *eum judicare debere, qui nec munere impar* » *sit, nec jure dissimili*, hoc est sacerdotes de » sacerdotibus judicare, teste *s. Ambrosio Epist.* 32.

De antiquarum synodorum convocatione haec tradit p. 122: » Quod antiquae synodi gene» rales fuerint indictae ab imperatoribus, quo» rum ditione olim suberant omnes fere to» tius Ecclesiae partes, id non praetendebant » facere ex jure proprio *clavium Ecclesiae*, quae » illis non fuerunt a Christo traditae; sed vel » ex intentione sopiendi motus publicos, reipu» blicae noxios, vel ex zelo religionis, quo con» sulere volebant Ecclesiae, ac fidei adversus » exortas haereses, consopire dissensiones, et au» ctoritate conciliorum scandalis occurrere, prae» stito etiam, ubi opus fuerit, sumtuum sub» sidio; cui indictioni, atque consilio summi » Pontifices annuentes praebuerunt assensum » jam antecedentem, jam concomitantem, jam » subsequentem, et legatos ad synodos direxe» runt ». Sed haec planius, copiosius, et ac-

curatius explicantur *a venerabili Bellarmino lib. 2, de Concil. c.* 13 *et seq.*, quae loca omnino videnda.

Aliqua porro etiam explicatione indiget, quod subjungit Febronius pag.143:» Interim actus con-» vocationis se solo spectatus nihil natura sua » spirituale involvere videtur; proinde nihil » prohibet, quin etsi Pontifici jus convocandarum » synodorum ex jure regiminis ecclesiastici com-» petat, nihilominus ministerium, et auctoritas » potestatis civilis ad illius exequutionem adhi-» beatur ». Nimirum actus convocationis non ita se solo spectari potest, quin ad aliquem finem referri intelligatur. Porro quemadmodum convocatio procerum regni ad celebranda comitia actus est publicae potestatis, sic convocatio praesulum Ecclesiae ad ea tractanda, quae ad religionis statum pertinent, actus est ecclesiasticae potestatis; atque adeo spectato fine, ad quem refertur, omnino est in spiritualium actionum genere ponenda. Sed quum multis externis adjumentis plerumque opus habeat ejusmodi convocatio, in his quidem suppeditandis, ac praesidio suo muniendis laudabiliter auctoritatem suam civilis potestas adhibebit.

Subinde agit Febronius de causis convocandi concilii extraordinariis etiam absque interventu Pontificis, valdeque inhaeret sententiae, quam supra indicavimus (1). Quam disputationem, ut jam dictum est, ea de caussa praeterimus, quod et longiorem sermonem postularet, et aliunde a doctissimis viris tota haec causa copiose, ac diligenter est pertractata. Videndus Bellarminus, *loc. cit.*

Sed quod propius causam nostram attingit, minime praetereunda, quae scribit Alliacensi consentiens *Natalis Alexander Hist. Eccles. tom.* 8, *Diss.* 12: » Sedem apostolicam excludere » ab examine, summoque judicio quaestionum » fidei, haereticum est ». Quippe jam sic statuerat Alliacensis: » Ad sanctam Sedem aposto-» licam pertinet auctoritate judiciali suprema » circa ea, quae sunt fidei, judicialiter defi-» nire ». Cujus assertionis hanc affert probationem: » Ad illius tamquam ad supremi judi-» cis auctoritatem pertinet in fide judicialiter » definire, cujus fides nunquam deficit: sed san-» ctae Sedis apostolicae fides nunquam deficit »... etc. Ad quae haec subjungit *Natalis Alexander:* » Paullo aliter *s. Cyprianus* habet *lib. de Unitat.* ... Qui cathedram Petri, super quam fun-» data est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse » confidit?... ».

POSITIO XXI.

» Generalia concilia sortiuntur firmitatem in-» dependenter a quacumque alia acceptatione ».

ANIMAD. Proposita quaestione, quanam certa, et clara regula concilia rite celebrata discerni ab aliis valeant, refert primum recentioris religiosi theologi responsum hisce verbis: » Si quaedam sint, de quibus prudenter » dubitari queat, rite, necne, ac legitime ce-» lebrata sint, *tunc Ecclesiae judicium atten-» dendum est* ».

Recte porro monet Febronius, ad illud Ecclesiae judicium, quod in tali dubio desiderat laudatus theologus, a Bossuetio superaddi: *Cum Sedis apostolicae confirmatione*, cui necessario clarissimi praesulis addito subscriptorem se praebet Febronius: » Bene utique, *inquit*; si » enim juxta tradita praecedenti Positione in » constituendo generali concilio omnino desi-» deratur consensus Pontificis; ille non minus » requiretur ad explicandum dubium, num » illud revera generale sit ». Quamquam et existimo, laudatum theologum, dum ad Ecclesiae judicium provocat, in eo Ecclesiae judicio apostolicae Sedis confirmationem potissimum spectasse.

Monet ad extremum: » Porro, dum dicimus, » concilia generalia suam sortiri firmitatem in-» dependenter a quacumque alia acceptatione, » id intelligimus *de decretis fidei, et morum* ». Quid ergo sibi vult Febronius, quum loquens ut supra vidimus, de ipsismet decretis fidei, et morum potestatis civilis assensum desiderat, ut in forensi judicio vim legis obtineant, et exequutioni dari valeant (2)?

POSITIO XXII.

» Concilium tridentinum etiam in rebus di-» sciplinae liberum fuit ».

(1) Inter caussas extraordinarias convocandi concilii absque interventu Papae hanc etiam recenset Febronius p. 124.: *Si de eo judicando agatur.* Quo loco minime praetereundum est, excepto casu haeresis, quae tamen in Pontificem nonnisi ut privatum hominem cadere potest, quo de casu venerabilis Bellarminus *de Rom. Pont.* l. 2, c. 30, nullo alio eventu, nullave de caussa Pontificem, saltem non dubium, nullius plane sive concilii, sive cujusvis alterius potestatis judicio subjacere posse. Quod late probat, et exequitur idem Bellarminus lib. cit. c. 26, et post Bellarminum Natalis Alexander Hist. Eccles. saec. 6, dissert. 1, tum et clarissimi ejus editores *Animadversione subjecta* §. *unico* sic inscripto: » Quae in romana synodo gesta sunt in causa Sym-» machi, quaeque refert (Nat.) ex Ennodio, et » Avito, plene demonstrant, romanum Pontificem nec » synodi oecumenicae judicio subesse. Alia etiam in » eamdem rem adnectuntur ». Plura et nos in explanationum decursu attulimus, plenius etiam in *Confutatione*, vol. praec.

(2) Ecclesiam constituendae disciplinae potestatem habere, nulli alii potestati obnoxiam, manifeste patet vel ex ipso Apostolorum decreto (act. 5.) in Adnotatione ad Position. XVII, p. 272 memorato. In hoc ipso Commentario potestatis hujusce immunitatem Febronius nonnullis locis asseruit, singulariter Posit. I, quod attinet ad electiones, ordinationes, deputationes sacrorum ministrorum: ut jam ei integrum non sit ab ea sententia discedere, quin a se ipse dissentiat.

ANIMAD. Ad caetera momenta, quibus hanc probat concilii libertatem, addit Racinii testimonium, quem ait, scriptorem esse in hac parte minime suspectum; quo in testimonio legitur judicium, quod de Paulo Sarpio ferebat interpres ejus Courayerius, vocans eum (prout verbis gallicis expressum refertur a Febronio) *Catholique en gros, Protestant en detail.* Itemque non omittitur a Febronio judicium, quod ipse idem Racinius de Pauli famosa historia protulit, quam dicere non dubitat multis partibus vitiosissimam.

POSITIO XXIII.

» Causae criminales episcoporum per concilium tridentinum romano Pontifici merito reservatae sunt ».

ANIMAD. Adstipulatorem se praebet hoc loco Febronius Petro De Marca opinanti, sardicensibus canonibus *ansam, et originem juris romanae Sedis ad canonica episcoporum judicia deberi:* quos ille proinde sic interpretatur, ut velit, per eos » episcopis in provinciali synodo damnatis permitti recursum ad romanum Pontificem, qui quidem de causa non judicialiter cognoscat, sed indaget solum, an causa talis sit, quae novum examen deposcat; hoc si Pontifex deprehenderit, concedere illi sacram synodum *in honorem, et memoriam beati Petri*, ut praeter episcopos provinciae, in qua causa judicata est, ex finitimis provinciis cognitores tribuat, qui una cum prioribus judicibus causam denuo, non quidem Romae, sed in partibus excutiant » etc. Ita pag. 144.

At facile Febronius animadvertere poterat, longe ante canones sardicenses hunc morem in Ecclesia viguisse, ut episcopi conciliorum judicio, ac sententia damnati ad apostolicam Sedem confugerent; quod cum permultis aliis, tum celebri Athanasii facto comprobatur, quod ille ipse innuit hujusce explanationis initio (1). Quo exemplo eo magis Febronium commoveri decebat, quod, ut refert doctissimus Christianus Lupus (*de gallicanae ecclesiae romanis appellationibus cap.* 4) » gloriosus Trevirensium antistes Maximinus Papae Julio auctor fuit non dumtaxat, ut sanctum Athanasium statim revestiret, sed etiam ut ejus damnatores citaret Romam; et hanc vetustam romanae appellationis disciplinam curavit innovari, atque firmari per sardicenses canones ». Cujus moris, ac disciplinae plura mox profert, eademque luculentissima documenta, ibidem videnda.

Praeterea jus appellationum ad romanam Sedem non esse a sardicensi concilio institutum, sed ex primatu divinitus ei Sedi collato sponte profluere, invicte demonstrat Natalis Alexander *Dissert.* 18, *in* IV *sec.*, planeque diluit commentitiam interpretationem, a Petro de Marca in hunc locum invectam, qua revisionis dumtaxat decernendae, non judicandarum appellationum potestatem a sardicensi concilio agnitam, vel tributam contendit: praeterquam quod et istud addi potest, praestantissimum munus, quo sese jurisdictio explicat, in dandis potissimum judicibus eminere: qua potestate qui pollet, ei judiciariam potestatem denegare prorsus absonum est.

Nimis longum foret argumenta promere omnia, quae in hanc rem faciunt, quaeque jam diligenter collecta reperiuntur cum apud Christianum Lupum, tum in laudata dissertatione Natalis Alexandri, atque in notis, et animadversionibus, quas doctus praesul Joannes Dominicus Mansi eidem adjunxit.

Non tamen praetereundum, si constare sibi voluisset Febronius, nullo eum in pretio novam illam Petri De Marca distinctiunculam habiturum fuisse. Quid enim auctoritatis in novitate potest esse apud eum, qui se antiquitatis retinentissimum profiteatur? Atqui se hujus distinctionis primum inventorem palam praedicat Petrus De Marca, nec parum de hoc novo invento plaudere sibi videtur: » Haec, *inquit*, interpretatio mea est; quam quum aliquot viris doctis aperuissem, eam illi suffragio suo comprobarunt ». In quae verba laudatus praesul Mansi: » Ex hoc solum, *inquit*, quod interpretatio D. De Marca per tot saecula latuerit, omnesque usque ad illum in canone sardicensi legerint illud jus, quod et ipse Natalis romano vindicat Pontifici; satis innotescit; De Marca veritatem non esse assequutum; quod et mirum est non cognovisse, quum ad suam intrudendam explicationem coactus fuerit discedere a germana intelligentia illarum vocum *appellandi*, seu provocandi, quae in canone continentur ».

Fatetur tamen De Marca, assentiente quoque Febronio, causas fidei, et regulas generales Ecclesiae universae a conciliis istis absque interventu auctoritatis episcopi romani tractari non potuisse. Quin addit: » Summi Pontifices non solum cognoscebant de appellationibus Orientalium, quando agebatur *de fide*, sed etiam primam causae cognitionem ad se trahebant, si de haeresi ageretur: etenim materia fidei est causa communis Hoc jure usus est Caelestinus adversus Nestorium ».

Recte id quidem, sed plane discrepans, et alienum, quod hic rursum Febronius inclinat in commentitiam illam Petri De Marca opinationem, quam superius jam exposuit *Posit.* 12;

(1) De Athanasii restitutione per Sedem apostolicam facta, velut de re nota, et perspecta loquitur s. Caelestinus I (Epist. ad Clerum et populum constantinopolitanum apud Labb. tom. 3, edit. Ven. col. 922): » Denique hinc ei (Athanasio) redintegratus est status, et in hac Sede requiem communionis invenit, a qua semper catholicis subveniatur ».

qua non aliae partes Pontifici relinqui videntur, saltem in disponendis patriarchis, quam ut exequutorem se praebeat latae sententiae adversus haeresis auctores, eorumque complices: quod vel solo Caelestini facto abunde refellitur. Qua de re, si non satis pro dignitate, plusquam satis pro refutando errore supra etiam dictum est. Verum Petrus De Marca, cujus verba exscribit Febronius, praesidium sententiae suae comparare studuit ab auctoritate Gelasii, qui scilicet » commonitorio ad Faustum respondet, » decessorem suum Felicem, qui Acacium da» mnaverat, *exequutorem fuisse veteris consti» tuti, non novae constitutionis auctorem* ».

At profecto De Marca, dum haec scriberet, aut Gelasii commonitorium sub oculis non habuit, aut in eo referendo minus accuratum se praebuit. Objecerat Euphemius, *Acacium ab uno non potuisse damnari*. Redarguit Gelasius hominis inscitiam, ac primo loco eum facti errore labi ostendit. *Itane*, inquit, *non perspicit secundum formam synodi calcedonensis Acacium fuisse damnatum?* Ex quo merito infert Gelasius id, quod est a De Marca notatum, Felicem decessorem suum in Acacio damnando *exequutorem fuisse veteris constituti, non novae constitutionis auctorem*. At forte putabimus, hoc uno *exequendi* munere Gelasium pontificiae potestatis in exercendis judiciis amplitudinem circumscripsisse? Immo quod a romano Pontifice factum adversus Acacium querebatur Euphemius, illud ipsum a quovis alio antistite fieri potuisse, Gelasius declarat his verbis, quae proxime sequuntur: » Quod non solum praesuli apostolico facere li» cet, sed cuicumque Pontifici, ut quoslibet, » et quemlibet locum secundum regulam hae» reseos ante damnatae a catholica communio» ne discernant ». Et sane nemo est catholicus antistes, qui non debeat velut a catholica communione alienum repellere, qui sese damnatae haeresis sectatorem profiteatur.

Posteaquam vero ineptas Euphemii criminationes Gelasius diluit, inscitiam hominis *ad hominem*, ut ajunt, convincendo; mox accedit ad apostolicae Sedis jura explicanda, atque ad eorum temeritatem revincendam, qui canones jactare non verebantur, ut supremae Sedis auctoritatem, non canonico tantum, sed et divino jure constitutam lacesserent. Pergit itaque: » Nobis » opponunt canones, dum nesciunt quid loquan» tur; contra quos hoc ipso venire se produnt, » quod primae Sedi sana, rectaque suadenti pa» rere fugiunt. Ipsi sunt canones, qui appella» tiones totius Ecclesiae ad hujus Sedis examen » voluere deferri; ab ipsa vero nusquam pror» sus appellari debere sanxerunt, ac per hoc » illam de tota Ecclesia judicare, ipsam ad nul» lius commeare judicium; nec de ejus unquam » praeceperunt judicio judicari, sententiamque » illius constituerunt non oportere dissolvi, cu» jus potius decreta sequenda mandarunt ».

Et post pauca: » Nobis ausi sunt facere ca» nonum mentionem, contra quos semper am» bitionibus illicitis fecisse monstrantur ».

Ac deinceps: » Ineptias itaque suas sibi ser» vent; nisi resipiscant potius cogitantes, Chri» sti vocem non esse superfluam, quae confes» sioni beati Petri Apostoli inferni portas num» quam praevalituras asseruit. Qua propter non » veremur, ne apostolica sententia resolvatur, » quam et vox Christi, et majorum traditio, et » canonum fulcit auctoritas, ut totam potius Ec» clesiam ipsa semper dijudicet ».

Hoc vero laudandum, quod Febronius non praetermiserit innuere plura, et varia, quae De Marca collegit judicia episcoporum a divo Gregorio celebrata, et quidem Romae; nec solum in causis episcoporum Italiae, sed etiam aliarum provinciarum. Non tacet, in concilio francofurtano, an. 794, conflato ex episcopis Germaniae, Galliae, et Aquitaniae nonnullas causas ad romanae Sedis decisionem ablegatas fuisse his verbis: » De Tarentasia vero, et Ebreduno, » sive Aquis legatio facta est ad Sedem aposto» licam; et quidquid per Pontificem romanae » Ecclesiae definitum fuerit, hoc teneatur ». Sed nec praetereundum erat, caeteras causas idem concilium ex decretis Pontificum Innocentii, Zosimi, etc. definivisse.

Notat porro, his velut initiis gradum factum esse ad novum ordinem judiciorum, qui post isidorianam collectionem latius invaluit. Non jam ergo ex isidoriana collectione novus ordo, sed potius ex ordine jam recepto isidoriana collectio prodiit, ut inter caeteros doctus Ballerinius probe animadvertit.

Subinde post nonnullas disquisitiones de causis majoribus et minoribus exceptiones quasdam memorat in *tridentino concilio* allegatas adversus dispositionem *sess.* 24, *c.* 5, *de Reform.*, quas velut peculiaribus caussis innixas non improbat quidem, sed hac tamen cautione, scilicet: » Subsistente de caetero universitate legis » conciliaris, fundatae in eminentia ordinis epi» scopalis, supremata romani Pontificis,.... et » nexu, quo omnes episcopi sub uno capite col» ligantur » etc..... Hanc demum disciplinam, quam agnoscit nunc universalis concilii decreto firmatam, fatetur, *antiquiori etiam, et ante isidoriano aevo non incognitam fuisse*. Verum de isidoriana collectione nonnulla deinceps dicenda occurrent.

ADDITIO

Longe ante isidorianam collectionem s. Gregorius Magnus scribens (l. 9, epist. 59) ad Johannem Syracusanum de causa primatis byzaceni narrat, quemadmodum illum, quum in quodam crimine accusatus fuisset, *piissimus imperator juxta statuta canonica per nos* (sic Pontifex) *voluit judicari*. Jam ergo statutis canonicis sancitum erat, ut episcopus, qui esset in crimine, apud Sedem apostolicam judicaretur. Nec alias partes hac in re piissimus imperator sibi

sumserat, quam ut vis sua canonibus constaret. Byzacenus tamen, persolutis Theodoro magistro militum decem auri libris, ei se judicio subduxit. Postmodum mutare consilium visus est: verum utrumne sincere dubitabat Pontifex; an, ut pergit dicere, *quia a coepiscopis suis impetitur, nobis modo talia loquatur*. Ac demum subjungit: *Nam quod se dicit Sedi apostolicae subjici; si qua culpa in episcopis invenitur, nescio, quis ei episcopus subjectus non sit*. Usque adeo itaque certum erat, episcopum de crimine accusatum apud Sedem apostolicam esse judicandum, ut Byzacenus palam a suis coepiscopis impeteretur, quod contra statuta canonica quaereret ei se judicio subducere. Quod vero addit Gregorius, si qua in culpa episcopus invenitur, hoc ipso illum apostolicae Sedi subjici, satis ostendit, episcopi rei judicium ad apostolicam Sedem nativo, proprioque jure pertinere.

Quod postremis verbis recitat Febronius ex Lamindo Pritanio depromtum: *Non admodum necessarium hominibus fidei, et Ecclesiae esse cultum novi alicujus Sancti, fidemque de illius beatitudine coelesti*: praeterquam quod religiosis auribus minus dignum est; in eo non satis Lamindus attendisse videtur, voluisse Christum, in perpetua ista sanctitatis continuatione, ad finem usque saeculi proroganda, perpetuam suae divinae praesentiae nusquam in Ecclesia defuturae notam extare splendidissimam. Fuit hoc nimirum, plenum divinae sapientiae, Christi consilium, et institutum, ut quum vellet Ecclesiam velut civitatem in monte positam lucere in oculis gentium omnium, et nationum, nunquam in ea splendescere desinerent praeclara illa cum sanctitatis, tum aliarum gratiarum dona, quae missus a se Spiritus Sanctus cumulatissime in discipulos primitus effudit. Liquet porro ad invictam divini hujusce instituti, ac promissi fidem, et constantiam declarandam nihil magis pertinere, quam ut perpetuo adsint in Ecclesia, qui praeclaris maximarum virtutum ornamentis; qui signis, et prodigiis, quibus manifesta se prodit ostensio divinae virtutis, admirabilem illam referant, ac repraesentent sanctitatis formam, et speciem, quae in majorum documentis, et exemplis haereditaria quadam, nec unquam interrupta successione praeluxerit. Tanti interest sartum, tectumque servari pium istum inveteratum morem, quo per cultum sanctis viris aetatis cujusque delatum mirifica haec sanctitatis continuatio, quae propria dos est Ecclesiae, solemnibus decretis testata, ad omnem futuri temporis memoriam consecratur: ut proinde, qui de sacra istiusmodi actorum auctoritate secus, quam par est, existimant, nae illi videantur non solum beatis hisce regni haeredibus, ac domesticis Dei coelestes honores coelesti vita partos invidere, sed et non parum detrahere de significatione permanentis ejus in Ecclesia Christi praesentiae, qua per afflatum Divini Spiritus perennis ei vis indita est pariendi filios, in quibus vita Christi omnium virtutum splendore omni tempore manifestata cernatur.

Certe, quod minime praetereundum est, in hac singulari sanctitatis nota tantus, tamque unius Ecclesiae catholicae proprius inest splendor virtutis, ut vel infensissimi ejus hostes fateri cogantur, nulli alteri societati, nulli sectae contigisse, ut ad hanc laudis praestantiam aspirare unquam licuerit. Hanc sane confessionem vis veritatis ex ore expressit contumeliosissimi, si quis unquam fuit catholici nominis obtrectatoris, qui nempe recensens praeclara charitatis officia, quae ex instituto s. Vincentii a Paulo (1) delicatae, ac nobiles puellae sublevandis aegrotantium miseriis impendunt, in hanc vocem erumpit: Fatendum nullibi praeterquam inter catholicos tantum prodere sese admirabilitatem virtutis. Qui si paullum in se rediisset, id quoque sibi fatendum esse perspexisset, nonnisi munere prorsus divino insigne hoc decus Ecclesiae catholicae obvenire potuisse, ut amplissimarum, quae supra humanam conditionem eminent virtutum, una Sedes esset, unum, perpetuumque constitutum domicilium.

Quae, ut graviore, seu potius rata certaque auctoritate firmentur, praestat illustre documentum adscribere, idque honoris caussa, ex iis praesertim litteris, ac decretis depromtum, quibus patriae nostrae singulare decus, et ornamentum Franciscum Salesium S. M. Pontifex Max. Alexander VII, in Beatorum primum, deinde in Sanctorum numerum retulit. » Spiritus Sanctus (inquit ille prioribus tabulis Bullar. tom. » 6, p. 184) quum in divinis Scripturis viros » gloriosos, nimirum sanctos laudari praecipit, » eorumque sapientiam, et laudem narrari a » populis, et nuntiari ab Ecclesia; docet nos, » atque illuminat, quid nostris etiam temporibus agere debeamus. Quapropter apostolicae » gubernationis curam, et cogitationes in id sollicite intendimus, ut non modo eorum, qui » priscis, sed et qui proximis aetati nostrae seculis sanctitate, ac virtutibus eximie claruerunt, nomen, et gloria ubique gentium innotescat, pioque fidelium cultu, et honore palam veneretur ».

Posterioribus vero: » Quae quum ita se habeant, antecessores nostri Spiritu Sancto in» structi laudabilem in Ecclesia morem induxere, nempe in excelso loco sanctitatem con» stituendi, ut veluti lumen illius lucis vicarium, » quae de se dixit: Ego sum lux mundi, et qui » sequitur me, non ambulat in tenebris: non » sub modio absconditum, sed in candelabro

(1) Consulatur, si placet, opusculum gallico sermone inscriptum: *Discours sur la Divinité de la Religion Chretienne*, etc. De quo jam in vita beati Alexandri Saulii edita Romae 1806. E. R. Noi daremo, se Dio consente, questo *Discorso* nell' ultimo tomo. D. A. M.

» elatum luceat coram hominibus, eosdemque » a veneratione ad imitationem via strata ad » coelestis, et triumphantis Hierosolymae nun- » quam interituras delicias dirigat, inferatque. » Et sane viros de christiana republica morum » sanctimonia, et fidei praedicatione bene me- » ritos debitis, hoc est divinis honoribus non » prosequi, quicquid sibi velit impietas, inde- » corum, ac justitiae absonum haberetur ».....
Quibus de caussis, pergit: » Inter nomina ca- » tholicae Ecclesiae veneranda Franciscum de » Sales episcopum genevensem, doctrina cele- » brem, sanctitate admirabilem, aetatique huic » nostrae contra haereses medicamen, praesi- » diumque referre Numine inspirante decre- » vimus ».

In eamdem sententiam Benedictus XIV: » Be- » nignitatem Dei nostri, et divitias bonitatis » ejus in servi Dei Alexandri Saulii, primum » Aleriae, deinde Papiae antistitis virtutibus, » ac meritis extollere, et praedicare, non reli- » gionis modo debitum esse ducimus officium; » sed nihil etiam intelligimus in hac temporum » conditione esse opportunius, quam ut univer- » sis christifidelibus, et animarum maxime pa- » storibus uberiora suppetant ad imitationem » exempla, atque in ejusdem patrocinio factis- » que admirandis praesidia ad pacem, tranquil- » litatem, et salutem tam inter christianos o- » mnes, quam inter eos potissimum populos pro- » procurandam, quos ab illo per viginti, et am- » plius annos non tamquam solius Aleriae epi- » scopo, sed totius Corsicae apostolo olim salu- » taribus monitis, ac legibus instructos, et mo- » ribus correctis, extinctis odiis, conciliatis ani- » mis, reformatisque clericis viam mandatorum » Dei currere edoctos, ipsa rerum humanarum, » divinarumque perturbatio jam dudum inibi » exorta a tradita sanctissima disciplina alienos » tenet ». Quo loco fas sit et hoc subjicere, s. Franciscum Salesium, quum de christianae doctrinae, ac disciplinae institutionibus edendis rogaretur, respondisse, id operis Alexandri Saulii Catechismo sic praestitum esse, ut nil plus in eo genere sibi elaborandum superesset.

POSITIO XXIV.

» Pro suprema potestate Pontifici in univer- » sa Ecclesia collata ille sibi, suoque judicio » quaedam graviora peccata jure reservat ».

ANIMAD. Non potuit Febronius non agnoscere in Pontifice jus istud ab oecumenica tridentina synodo tam aperte, tam expresse agnitum, declaratum, ac sancitum. At postea serpere incepit more suo, quo id juris velut pedetentim imminuat, ac fere tandem in nihilum redigat.

Profert decretum synodi lemovicensis, an. 1031, quo splendide jus istud demonstratur his verbis: *Judicium enim totius Ecclesiae maxime in apostolica romana Sede constat.* Sed, ne pontificio juri nimium favere videretur gravissima haec auctoritas, continuo subjungit: » Huic » regulae, ne nimium generalis, et indefinita » videatur, Patres ejusdem concilii deinde le- » gitimam restrictionem, seu verius interpre- » tationem addidere his verbis: Apostolici ro- » mani episcoporum omnium sententiam con- » firmare, non dissolvere debent; quia sicut » membra caput suum sequi, ita caput mem- » bra sua necesse est non contristari ». Verum satis patet, hisce verbis Patres spectasse ad moderationem quamdam in usu potestatis insinuandam, non ad potestatem coercendam ejus Sedis, in qua totius Ecclesiae judicium maxime constare expresse agnoverant.

Similiter, quod ille profert ex concilio salegunstadiensi anni 1022: » Decrevit quoque san- » cta synodus, ut nullus (poenitentiae caussa) » Romam eat, nisi cum licentia sui episcopi, » vel ejus vicarii »; ad praecavendas potius falso poenitentium fraudes, quam ad minuendam Pontificis potestatem spectare, agnosit *Thomassinus p.* 1, *l.* 1, *c.* 6, *n.* 9. » Poenitentium, *inquit*, » aut impoenitentium potius fraudibus obviam » tum ibant episcopi, non Papae potestati exi- » miae ». Quod luculenter ille probat consimili decreto lemovicensis synodi per ea tempora, scilicet an. 1032, habitae; quae synodus cassas, et inutiles pronuntiabat nonnullas istiusmodi absolutiones, non quod tantae potestatis expers esset is, a quo extortae fuerant, sed quod eas vere extorsissent ii, qui obrepserant Pontifici. » Quum ergo, *inquiunt Patres*, tales de- » ceperint apostolicum, ut fraudulenter absol- » vantur ab eo, irrita est illa absolutio ». Irrita, inquam, ob vitium obreptionis, non ob defectum potestatis.

Jam videndum, quid ex citatis a se decretis concludi posse Febronius censuerit. » Ita est, » *inquit* p. 157, Papa potest condere leges, et » constitutiones; potest facere reservationes, » sed non debet contristari episcopos, hoc est » impedire in exercitio officii sui pastoralis. Epi- » scopi per se sunt ministri sacramenti poeni- » tentiae sine ulla reservatione cujuscumque » tribunalis superioris ».

Vel hic Febronius loquitur de potestate ordinis, et haec ad propositum non facit. Quippe et hac pollent inferiores sacerdotes, quos tamen fatetur Febronius, semper subjectos fuisse reservationibus episcoporum adeo, » ut absolutio pre- » sbyteri esset invalida, nisi esset conformis » intentioni episcoporum, sibi ejusmodi gravio- » rum scelerum disciplinam per canones poeni- » tentiales reservantium » p. 153.

Vel loquitur de potestate jurisdictionis, tumque aut eam negat, quoad exercitium superiori auctoritate constringi posse, atque hoc ipso necesse est, eum et secum ipso, et cum canonibus aperte pugnare; aut si fatetur, concedat etiam, oportet, eisdem restrictionibus pastorale officium in episcopis obnoxium esse. Et quemadmodum canones, quibus casibus episcopalis

jurisdictionis exercitium contraxerunt, non propterea censentur pastorali officio impedimentum aliquod attulisse; sic Pontifex, dum pro suprema potestate, qua, ut loquuntur tridentini Patres, pollet in universa Ecclesia, nonnullorum scelerum judicium sibi reservat, non magis censendus est pastorale officium episcoporum impedire; quum id officium vi ecclesiasticae hierarchiae a Christo institutae semper, ac necessario exigi debeat ad praescriptum regularum, quae legitima canonum, pontificiarumve constitutionum auctoritate firmantur.

Pergit Febronius: » Episcopis ipsis subinde » visum bonum, et utile esse pro foro poenitentiali, ut ad majorem terrorem injiciendum graviora quaedam crimina romanae Sedi pro » obtinenda absolutione reservarentur. Fecit hoc » sua auctoritate Pontifex; nihil hic, quod epi» scopos in exercitio sui ministerii aut turbet, » aut arctet, quin immo sic in eodem adjuvan» tur: *Magnopere*, inquiunt Tridentini Patres, » *ad christiani populi disciplinam pertinere san*» *ctissimis Patribus nostris visum est, ut atro*» *ciora quaedam crimina non a quibusvis, sed* » *a summis sacerdotibus absolverentur* ». Ita Febr. p. 157.

Quod utilitas, quae ad graviora crimina comprimenda oritur ex eo, quod ea *romanae Sedi pro obtinenda absolutione reserventur*, occasionem aliquando praebuerit ejus explicandae potestatis, qua in reservationum causa pollet romana Sedes, id vero ab aliis etiam dictum comperio: quod autem ad hanc explicandam potestatem praecedere debuerit episcoporum suffragatio adeo, ut in reservandis delictis Pontifices delata potius, quam nativa auctoritate usi sint (prout ex paullo ambiguis Febronii verbis suspicari forte quis posset), id prorsus alienum foret a tridentinorum Patrum sanctione, qui hanc potestatem non aliunde repetunt, quam ex suprema auctoritate, qua Pontifices pollent in Ecclesia. Tridentinae sententiae plane consentiunt *collationes andegavenses*, quas laudat Febronius p. 155, dum notant, tametsi minus antiquus foret harum reservationum usus, non minus certum futurum de illis sanciendis jus romanorum Pontificum; quod nimirum illorum primatus, et auctoritas paris sit cum Ecclesia antiquitatis, et divina institutione nitatur. Nec ipse Febronius palam dissentire videri voluit, quippe in ea orationis ambiguitate sic reservationes innuit ab episcopis delatas ad Pontifices, ut tamen dicat, factum id esse auctoritate Pontificum.

Deinceps vero animum suum paullo apertius expromit: » Sed non possumus non hic repetere, » quod jam a nobis *Pos.* 7 *et* 19 dictum est: » Si novae constitutiones apostolicae emanent, » quibus hactenus non usitatae, seu nec dum re» ceptae reservationes continentur, episcoporum » tamquam a Spiritu Sancto ad regendas suas ec» clesias positorum esse, ut videant, et indagent, » si eae suis ecclesiis conveniant ». De hac facultate, quam episcopis tribuit Febronius, nonnulla superius dicta sunt; alia porro etiam infra subjicientur, quae nullo negotio in hunc locum transferri poterunt.

POSITIO XXV.

» Papa habet potestatem dispensandi ex legi» tima caussa in lege, a generali concilio lata ».

ANIMAD. Auctore Bossuetio vindicat Febronius Sedis apostolicae dispensationes, *quas nemo catholicus negaverit*; quae ab ipsa basileensi synodo luculenter asseruntur, planeque confirmantur a tridentina. In antiquissimis Pontificum epistolis a P. Constant collectis non infrequentem jam ab illis temporibus juris istius usum inveniri animadvertit, et auctore *Thomassino p.* 2, *l.* 3, *c.* 4, » quamdiu Ecclesia orientalis » occidentali unita fuit, eam hanc in Sede roma» na, ejusque praesule, tamquam capite univer» salis Ecclesiae, auctoritatem agnovisse.

Sed non facile patitur Febronius, aliquam in capite dignitatem eminere, quam non aliqua ratione aut detrahere, aut imminuere, aut saltem cum aliis communem facere contendat. Sic itaque agnoscit in Pontifice dispensandi potestatem, ut » neque tamen eapropter existimandum » sit, episcopis aliquid pro re nata favore suo» rum dioecesanorum de rigore canonis relaxan» di facultatem ademtam esse ». Et id quidem vi ejus auctoritatis, qua pollere illos dicit *tamquam a Deo cum indefinita potestate ligandi, atque solvendi positos*. Atque hinc consequens esse putat, pro regula tenendum, episcopos ea facultate pollere, nisi specialim fuerit eis ademta.

Multa hic notanda. 1. Videndum, quemadmodum *indefinita* dici valeat potestas, quam alteri superiori potestati subjectam esse, constet.

2. Fatetur Febronius, episcopos ea potestate carere, ubicumque specialim ademta sit. Porro, si cum indefinita potestate a Deo positi sunt episcopi, quis jam potestatem adimere queat, quam Deus contulerit? Quod si Deus eam sic contulit, ut superioris potestatis legibus teneretur, nihil ex potestate sic collata momenti suppetit ad indefinitam dispensandi facultatem singulis episcopis asserendam.

3. Regulae, quam tenendam proponit Febronius, contrariam regulam communi canonici juris interpretum consensu probatam opponit *Thomassinus p.* 1, *l.* 2, *c.* 13, *num.* 8. Eo, *inquit*, fundamento nititur illa canonistarum di» stinctio, quando docent, eo differre dispen» sationes ab absolutionibus; quod dispensare » non possint episcopi, nisi ubi illa eis expres» se in jure potestas conceditur; at absolvere » a quibuscumque possint criminibus, nisi ubi » expresse Pontifici summo reservata fuerit. » Quippe ordo episcopalis plenissimam comple» ctitur potestatem remittendorum peccatorum, » non relaxandarum legum ».

4. Superior illa regula refellitur vel ipsa sy-

nodi basileensis sententia, quae hic refertur a Febronio. Profitetur synodus, statutis suis nullo pacto derogari Pontificis potestati, quin pro tempore, loco, caussisque, et personis, utilitate vel necessitate suadente, moderari, dispensareque possit, atque uti summi principis epikeja, quae ab eo auferri nequit. Non dicit synodus, hanc se potestatem Pontifici tribuere; sed eam in Pontifice agnoscit velut insigne quoddam auctoritatis, quod ejus ita proprium sit, ut ab eo divelli nequeat. Quid porro foret in Pontifice praecipuum, si quilibet episcopus ejusdem epikejae utendae jus, facultatemque haberet, possetque in sua quisque dioecesi *pro re nata*, idest cum sibi utilitas, aut necessitas exposcere videretur, non secus, ac Pontifex canonum rigorem relaxare?

5. Pugnat haec eadem regula cum universali Ecclesiae disciplina, nimirum cum decretalibus, quibus commune canonicum jus conflatur; quodque vim legis universalis habere nec ipse Van-Espen diffitetur: ex multis unum proferre satis fuerit, *Cap. Dilectus* 15, *de temp. Ord.* Episcopus arguitur, qui uno, eodemque die plures sacros ordines contulerat, atque ad facti excusationem archiepiscopi sui mandatum (licet falso) afferebat. Declarat porro Pontifex, etiamsi de archiepiscopi mandato constitisset, non debuisse episcopum hac in parte ipsi obtemperare: quum illi (archiepiscopo) *dispensatio a canone minime sit permissa* (1). Ex quo patet, jus canonicum, quo praesens Ecclesiae disciplina continetur, nullam in episcopis facultatem agnoscere veniae hujus indulgendae, nisi prout ea facultas jure ipso concessa sit: ut proinde non minus scite, quam vere dicere potuerit eximius canonici juris interpres *Emmanuel Gonzalez in Cap. Dilectus* post insignem theologum Basilium Poncium: *Dispensationem non esse ex his, quae competunt, si non prohibeantur; sed ex his, quae non competunt, nisi concedantur.* Quod etiam paullo superius eisdem fere verbis expressum a Thomassino vidimus.

Frustra vero inquit Febronius p. 163: *Tridentinam synodum* illi suae regulae favere *sess.* 24, *c.* 6, quin potius ex eo capite contraria elicitur. Ibi Tridentinum potestatem facit episcopis in irregularitatibus dispensandi, quae ex occulto delicto proveniunt. Ex quo merito quisque inferat, concilium eam potestatem concedendo pro casibus occultis, non eam tribuere voluisse pro publicis; illaque ipsa concessione Patres ipsos manifeste ostendisse, nec pro casibus occultis ullam facultatem episcopos jure suo habituros fuisse, nisi expresse illis tribueretur.

6. Nec tamen existimandum, praesentem disciplinam veteris disciplinae menti quidquam hac in parte detraxisse; quod praedicare non desinunt, quibus mos est vetera jactare, ut nova moliantur: non secus, atque facere solent cives illi, de quibus *Cic. Acad. Quaest. l.* 2, qui, quum rempublicam bene constitutam perturbare volunt, aliquos ex antiquis claros viros proferunt, quos dicant fuisse populares, ut eorum ipsi similes esse videantur. Nihil tam a veritate alienum, quam quod isti nostri perturbatores jactare solent, episcopos olim plenam, atque indefinitam quamdam potestatem suis in regendis dioecesibus exercuisse; quo fit, ut non pauci etiam boni homines, at non satis intelligentes, invidia quadam moveantur adversus leges, quibus velut totidem adjectis vinculis praeter antiquum jus constrictam fuisse pristinam episcoporum auctoritatem, arbitrantur. Atqui tamen eam certis, ac circumscriptis terminis definitam jam ab initio fuisse ex ipsismet vetustissimis canonibus apostolicis perspicitur; quibus, ut paullo ante animadvertimus, antiquae disciplinae lineamenta continentur; quae consequentibus aetatibus pro rerum, ac temporum opportunitate nova identidem incrementa cepit.

Atque ut ad dispensationes singillatim orationem revocemus, vel ipsis exemplis, quae hoc loco a Febronio proferuntur, sumta plerumque ex P. Coustant, novae, ac veteris disciplinae consensio elucet; illo imprimis, quo » Anastasius » Papa ab episcopis Africae interpellatur, ut cle- » rici a partibus donatistarum ad sinum catholi- » cae Ecclesiae reversuri, iis in ordinibus relin- » quantur, quibus apud suos fruuntur eo, quod hac » ratione plures ad reunionem valeant allici ». Ejus proinde capiendi consilii necessitatem, seu opportunitatem suadebat non unius tantum, sed perspecta, et evidens universalis Ecclesiae utilitas. Quia tamen transmarini concilii decretum adversari videbatur, *afri episcopi sine apostolicae Sedis consensu sumere sibi ausi non sunt*, ait Constant p. 734, ut ejus decreti vim, et

(1) Equidem quod attinet ad probationis vim, quae ex hoc capite duci solet, dubitationem aliquam movere posset, quod animadvertit Benedictus XIV de Syn. Dioeces. l. 9, c. 1, n. 7: » In ea decretali, » quae refertur a Gonzalez post verbum *permissa*, » haec alia subduntur: *Quam ad solum romanum* » *Pontificem non est dubium pertinere*: ex quibus » posset quis conjicere, potestatem relaxandi legem, » de qua agebatur, fuisse a jure episcopis ademtam, » unique romano Pontifici reservatam ». At simul probe idem notat, nulli cavillationi obnoxios esse textus alios, quos refert; primum in *Clement. Ne Romani* 2, *De Elect.*; alterum *in Cap. Sancta Romana De Religiosis Domibus* inter Extravag. Joannis XXII, quae non secus atque decretalis *Dilectus* plenam vim habent juris communis fatente ipsomet Van-Espen in prolegom. §. 5. » Itaque quae ex decreta- » libus Gregorii IX, aut sexto decretalium Bonifacii » VIII, vel Clementinis, vel Extravagantibus in hoc » opere referuntur, pro jure communi recipienda » sunt, et pro jure servanda; quousque ostendatur, » jure scripto, vel consuetudinario, seu generali, » seu particulari ab hoc jure communi recessum ». Quin insuper notat, juris hujusce communis auctoritatem ubique vel ipso praeterito saeculo ita firmiter stabilitam extitisse, » ut, ut licet plures pro- » vinciae auctoritatem romani Pontificis excusserint, » nihilominus hoc jus canonicum pro jure communi » constanter retinuerint ».

auctoritatem temperarent. Atqui tamen, ut habet *Thomassinus p. 2, l. 3, c. 24*, » erat carthaginensis archiepiscopi eminentissima quaedam honoris, et potestatis praerogativa supra episcopos omnes africanos, primatesque, sive metropolitanos. Quidquid patriarchis, et conciliis eorum dioecesanis, sive universalibus juris inerat, et auctoritatis, inerat et charaginensi. Non alia suae libertatis, et antiquae auctoritatis amantior, et retinentior fuit Ecclesia, quam africana »: *at nihilominus* » universa haec Ecclesia ad Anastasium Papam confugit, ut dispensationem eliceret ».

Extant apud Labb., tom. 5, epistolae tarraconensium episcoporum ad Hilarum Papam, quibus de ordinatione episcopi per Silvanum Calagurritanum, contra Patrum regulas, et nicaenos canones facta, conqueruntur; eumque consulunt, quid facto sit opus. Has porro epistolas duo memoratu digna continere, rite observat *Severinus Binius*: » Unum, quod ad romanam Sedem tantum pertineat dispensare in iis, quae contra canones praesumpta sunt: alterum, quod nullius concilii provincialis tanta est auctoritas, ut inconsulta Sede apostolica id praestare potuerit ».

Aliud exemplum suppeditat *Leonis Magni Epistola* 54, quae est *ad Marcianum*. Depositus fuerat in latrocinio ephesino Domnus Antiochenus, in ejusque locum suffectus, seu potius intrusus Maximus, quem juribus invitis Anatolius Constantinopolitanus ordinaverat. Sed quum Ecclesiae pax postulare videretur, ut suffectus Antiochenus, qui rectam fidem professus fuerat, in ea Sede remaneret, non aliter id consequi potuit, quam venia, et indulgentia romani Pontificis.

Consentit gravissima Symmachi Papae sententia in celebri sexta romana synodo, frequentissimorum ex omni regione Patrum suffragio, crebrisque acclamationibus comprobata. *Apud Labb. Edit. Ven. tom. 5, col.* 509. » Nos enim (praefatus Pontifex), et apostolicae Sedis moderamine compellimur, et ecclesiasticarum rerum dispositione constringimur sic canonum paternorum decreta librare, et retro praesulum, antecessorumque nostrorum decreta metiri, ut quae praesentium necessitas temporum restaurandis ecclesiis relaxanda exposcit, adhibita diligenti consideratione, quantum fieri potest, auxiliante Domino temperemus ».

Claruit luculentissime haec eadem pontificiae auctoritatis praestantia in dispensationibus, quas oecumenicam synodum octavam ab uno Pontifice petendas censuisse memorat *Natalis Alexander Dissert. de Photiano Schismate* §. 22: » Scripserunt etiam ad eumdem Pontificem (Hadrianum II) Basilius augustus, et Ignatius patriarcha ejus sactitatem rogantes, ut de lectoribus plurimis, ordinatis a Photio, sententiam diceret, de quibus non judicarat synodus, an a sacerdotii ordinatione in perpetuum removendi essent, eisve gratiam faceret ob ecclesiae necessitatem. Rogabant etiam, ut cum Theodoro metropolita Cariae dispensaret, eique restitueret episcopatum, quia multa pro Ignatio passus fuerat; nec defecerat ad Photium, nisi tormentis compulsus. Intercedebant denique pro Paulo Cartophylace, ut concessa ipsi venia posset ad episcopatum promoveri. Magnificum sane pro romani Pontificis primatu testimonium, quod synodus oecumenica dispensationes a summo Pontifice roget; eique, non aliis patriarchis potestatem a Christo concreditam agnoscat temperandi severitatem canonum, qui ab Ecclesia recepti sunt universa ».

Demum, ut alia praeteream, ex responso Innocentii III ad archiepiscopum bracarensem *c. Consilium* 2, *de observ. Jejun.* intelligitur, censuisse archiepiscopum, haud sibi licere, ut cum singulis etiam suis subditis in lege quadragesimalis jejunii vel ipsa premente inopia dispensaret. Quam in rem refert Gonzalez, auctore Balsamone, in ecclesia orientali aegrotis ipsis non aliter usum carnium concessum fuisse, nisi licentia synodice petita. Non ergo censebantur singuli episcopi in universali Ecclesiae lege posse propria auctoritate dispensare. Sive ergo praesentem disciplinam tenemus canonico universali jure sancitam, totque saeculorum usu firmatam; sive pristinae, et jam ab apostolicis temporibus ductae disciplinae vestigia relegere volumus, nusquam reperiemus in singularum ecclesiarum episcopis agnitam facultatem jure suo adversus universales Ecclesiae leges, canonum statuta, et Pontificum decreta dispensandi, nisi prout vel ipso jure, vel inducta legitima consuetudine id ipsis concessum fuerit; aut extraordinaria quaedam necessitas ad grave, idemque praesens periculum avertendum impulerit: atque hoc ipsum juxta regulas superioribus decretis constitutas.

Quod si rectam ipsam rationem consulimus, quid tam perspicuum, quam nullum jus inferiori esse legis relaxandae, quae a superiore lata sit, nisi prout superior eam facultatem indulserit? *Quod* nempe, ut ferunt etiam Institutiones theologicae, recens Lugduni editae, *tom.* 6, *p.* 102, *Dispensatio sit actus jurisdictionis: nullam vero habeat inferior in leges a superiore conditas.* Recte omnino: nam ut sapienter *Augustinus de ver. Relig. c.* 31: » Leges quum fuerint institutae, et firmatae, non licebit judici de ipsis judicare, sed secundum ipsas ». Sapienter etiam animadvertit fidelissimus Augustini discipulus *Angelicus Praeceptor* 1, 2, *q.* 97, *art.* 4, contingere aliquando, ut praeceptum, quod est in commodum multitudinis ut plurimum, non sit conveniens huic personae, vel loco, quia vel aliquid melius impediretur, vel etiam malum aliquod importaretur: periculosum autem foret, si hoc cujuslibet judicio committatur, nisi forte propter subitum, et evidens pericu-

lum. » Ideo, *inquit*, ille qui habet regere multitudinem, habet potestatem dispensandi in le- » ge humana, quae suae auctoritati innititur ». Et ibid. ad 3: » In lege humana publica non » potest dispensare nisi ille, a quo lex aucto- » ritatem habet; vel is cui ipse commiserit ».

Ex his apparet, parum considerate dictum esse *a Zegero Van-Espen Dissert. de Dispens.c.* 1, §.7, quem hic sequitur Febronius, ex eo, quod episcopi praecipuas in Ecclesiae regimine partes sustineant, singulisque ex Cypriano sua portio gregis adscita sit, consequens esse, quod seposita omni positiva reservatione, episcopali auctoritati cohaereat plenaria canonum relaxandorum potestas, quoties necessitas, aut utilitas gregis sibi crediti relaxationem poposcerit (1). Sane Van-Espen inficias non iverit, quin per canones episcopis, eorumque gregibus leges imponi potuerint, ac saepius impositae fuerint, quibus et antistites, et subditi ex aequo tenerentur. Haec autem vis legis est, ut subjectos adstringat etiam nolentes; ipsosque adeo facultate omni privet, ac libertate quidquam contra moliendi. Legi proprie dictae, quam superior sanxerit, respondet in subjiectis obligatio proprie dicta parendi. Repugnat autem, ut quis et obligatus sit, et solvere se obligatione valeat. Proinde lex omnis a legitimo superiore condita, sicut omnem in inferioribus transgrediendi, aut exolvendi sese libertatem excludit, sic omnem natura sua dispensandi facultatem adimit; quam proinde inferior proprio jure arrogare sibi nequit, nec ea pollere, nisi a superiore concedatur.

Qua in re mirum est, Zegerum ad suum dictum confirmandum ea exempla, seu argumenta proferre, quae ad id evertendum valere potius videntur: » Quis, *inquit*, vel parum in hi- » storia, actisque Patrum versatus ignorat, e- » piscopos in bigamia, defectu natalium, aliisque » irregularitatibus dispensasse? Quin et transla- » tiones et cessiones episcoporum (quae omni ae- » tate inter gravissima ecclesiasticae disciplinae » puncta reposita fuerunt) plurimis saeculis sy- » nodali auctoritate factas non tantum exempla, » sed et canones loquuntur. Episcopus, ait ma- » gna *Synodus Carthaginensis*, *can.* 37, *caus.* » 7, *q.* 1, de loco ignobili ad nobilem per am- » bitionem non transeat.... Sane si utilitas Ec- » clesiae poposcerit, decreto pro eo clericorum » et populi episcopis porrecto, in praesentia sy- » nodi transferatur ».

Primum quis non intelligat, ea, quae synodali auctoritate fiant, non fieri auctoritate, quae episcopis ut singulis competat? Decretum carthaginense, memoratum a Zegero, nullam praesefert expressam reservationem: num propterea, si duobus episcopis e re visum esset de sedium suarum commutatione inter se pacisci, id eis facere proprio jure licuisset? Num cuivis episcopo clericum sibi non subditum promovere, tametsi Ecclesiae suae utilem illum fore judicaret? Num alia ejus generis permulta, quae nulla expressa reservatione interdicuntur?

Concedatur etiam, nonnullas olim dispensationes ab episcopis factas esse, a quibus nunc eis est praesenti disciplina interdictum. At quo pacto evincet Zegerus, illa eos facultate proprio jure usos esse potius, quam auctoritate a conciliis, vel Pontificibus in ipsos collata?

Deinde, quod valde notandum est, ipsamet, quae in synodis vigebat auctoritas, ex ipsa Pontificis auctoritate vim suam mutuabatur. Audiatur *Natalis Alexander*, *dissert.* 4, *in Sec. I*, §. 2, *n. XI:* » Idem probatur ex eo, quod con- » cilia Orientis irrita haberentur, nisi romani » episcopi auctoritate firmarentur; quod conci- » lii antiocheni ab arianis habiti occasione So- » crates, et Sozomenus notarunt ». Socrates porro, et Sozomenus de conciliorum decretis, at actis generatim pronuntiant, ea irrita esse, quae praeter sententiam romani Pontificis statuuntur, aut geruntur. Luculenta sunt eorum testimonia, *Socratis quidem l.* 2, *c.* 8 *et* 17, ubi eamdem in rem profert Julii Pontificis auctoritatem, longe graviorem: *Sozomeni l.* 3, *c.* 10 (1).

Addit Natalis n. 12: » Idem probatur ex iis,

(1) Zegeri dicto refragatur illustre documentum ex Augustino petitum. Hunc sibi non successorem modo, verum et collegam in episcopatu dari vehementer exoptabat bonus Valerius hipponensis episcopus; idque ut fieret, primatis sui Aurelii carthaginensis episcopi rescripto impetraverat. Haec nihilominus ordinatio, quantumvis pro eximia Augustini pietate, ac doctrina plurimum profutura crederetur, quia tamen facta contra nicaenae synodi praescriptum, reprehensione non caruit. Fatetur Augustinus, immo testatur, tum temporis nondum nec sibi, nec Valerio notum fuisse nicaenum decretum: quo demum cognito et ipsum facti poenituit, et ne deinceps accideret, diligentissime providit. Verba haec sunt Augustini Epist. 213, al. 110, n. 4: » Adhuc in corpore po- » sito beatae memoriae patre, et episcopo meo sene » Valerio episcopus ordinatus sum, et sedi cum illo: » quod nicaeno prohibitum fuisse nesciebam, nec ipse » sciebat. Quod ergo reprehensum est in me, nolo » reprehendi in filio meo ». Profecto si aetas illa tulisset, cuivis episcopo, ac praesertim provinciae primati fas esse contra generalis concilii praescriptum propter utilitatem Ecclesiae veniam indulgere; nullus reprehensioni locus fuisset in ea ordinatione, de qua dubitari non poterat, quin spectata Ecclesiae conditione, et ordinandi dignitate plurimum utilitatis esset allatura; quamque in propria ecclesia Valerius fieri curaverat, suoque suffragio carthaginensis primas comprobaverat.

(1) Consulendae in ea loca docti editoris Henrici Valesii notae. Quamquam vero dictum Socratis, et Sozomeni de regulis intelligi placeat, quae ad universalem Ecclesiam spectant; constat adhuc eadem vis sententiae, in idque recidit, quod sapienter docet Benedictus XIV, episcopis, et episcopalibus synodis fas quidem esse leges condere praeter jus commune, quas utiles, et opportunas censuerint; verum contra jus commune nil posse; nil, inquam, quo laedatur disciplina universalibus Ecclesiae legibus, pontificiaque auctoritate constituta; quae profecto labefactatur, si episcopo cuique, vel synodo liceret hujusmodi leges propria auctoritate relaxare.

» quae gessit Julius romanus Pontifex in causa » s. Athanasii .... Hic tantum advertere sufficiat, subjectionem illam orientalium ecclesiarum romanae, et in judiciis ferendis dependentiam, s. Athanasii tempore, longo jam » usu fuisse firmatam, ut colligitur *ex Epist.* » *Julii*, quam refert *sanctus Athanasius, Apol.* » 2 ». Ex his, aliisve, quae et ibidem ab Alexandro, et a nobis etiam alio loco collecta sunt, conficitur, quacumque potestate usi fuerint episcopi in disciplina aut sancienda, aut relaxanda, in condendis statutis, in judiciis ferendis, aut retractandis, eam semper illius auctoritati obnoxiam fuisse, *cui dominica voce totius Ecclesiae cura commissa est*, ut ait *Gregorius Magnus l.* 4, *epist.* 32, et qui, ut habet *s. Coelestinus Epist.* 4, *in speculis est a Deo constitutus*, *ut quae coercenda sunt*, *resecet; quae observanda sunt*, *sanciat*.

Repetere itaque juverit: quod superius innuit Febronius, episcopos primitus indefinitae cujusdam potestatis ubivis exercendae facultatem habuisse, a veritate perinde, atque ab hierarchiae ecclesiasticae constitutione plurimum abhorrere. Neque illis, qui perperam ita sentiunt, favet, quod dictum est, episcopos a Spiritu Sancto positos esse regere Ecclesiam Dei. Pronum quippe est animadvertere, non idem eo loco singulis episcopis tribui, quod generatim episcopali ordini tribuitur. Equidem positi sunt episcopi regere Ecclesiam Dei, non ut singuli toti Ecclesiae regendae incumberent; omniaque munia, quae ad Ecclesiae regimen pertinent, singuli obirent, quod sine perturbatissima confusione fieri non posset; sed ut singuli eam portionem regerent, quae sibi cuique obtigisset; idque non privato cujusque judicio, et arbitrio, quod nunquam licuit, sed ex legibus, quibus ecclesiastica disciplina continetur, atque ex ejus supremi capitis auctoritate, quam ad continendos in ordine, et officio episcopos, atque ad unitatis vinculum constringendum prorsus necessariam Barthelius agnovit. Aliud profecto est, quod episcopi in suscipienda ordinatione capaces fiant cujusvis functionis infra primatum in Ecclesia obeundae; aliud quod omnis muneris ubivis, et quomodolibet gerendi facultas ipsis tradatur. Non ex sola ordinatione legitimam episcopalis auctoritatis exercendae facultatem nanciscuntur episcopi, secus vel ipsi schismatici legitime illa uterentur; sed ex missione, quam a legitimis pastoribus per continuatam ab Apostolis successionem accipere debent; qua missione suus cuique gregi pastor addicitur, cujus curam, non utcumque libuerit, sed ex praescriptis legibus gerere debeat.

Demum p. 163. » *Ad noscendam*, inquit Febronius, *modernam hujus juris disciplinam addimus sequentia ex Zegeri Van-Espen Jur. Eccl.* » *univ. p.* 2, *sect.* 1, *tit.* 14, §. 13. Quibus vero » dispensandi auctoritas super impedimentis matrimonii competat, nec in canonibus, immo » nec in decretalibus Gregorii IX determinatur; » neque legitur aliquo Decreto generali auctoritas haec episcopis ademta, et Pontifici reservata; *at consuetudine tandem invaluit*, *et* » *moderna habet disciplina*, ut, si agatur de impedimentis dirimentibus, et de matrimonio » cum tali impedimento contrahendo, soli Pontifici dispensatio competat; nisi episcopi ostendant, speciali consuetudine, aut privilegio dispensandi auctoritatem sibi competere ».

Sed primum quisquis Zegerum cum Zegero contulerit facile intelliget, minus considerate dicta esse, quae hoc loco ex eo depromta sunt a Febronio. Ait, nullum extare vetus decretum, canonem nullum, quo dispensandi facultas, etiam ubi agitur de matrimonio cum impedimento dirimente contrahendo, episcopis ademta reperiatur. Haud sane mirum. Qui enim adimi poterat facultas, quae nullibi adhuc sese ostentaverat? Equidem vulgaris est error, qui jam velut proverbio increbuit, hac olim facultate passim episcopos pleno jure potitos esse. At vulgarem hunc errorem depellit *Zegerus ipse hac p.* 2, *tit.* 14, *c.* 1, *n.* 5, ubi Christiano Lupo duce observat, praevias ad matrimonium dispensationes nullas tota antiquitate reperiri; primumque illarum exemplum non altius repetit, quam ab Innocentio III, qui Othoni IV imperatori veniam fecit, ut cum Philippi filia, quarto consanguinitatis gradu sibi conjuncta justas nuptias contraheret. Falsum proinde, quod vulgo quidem, sed imperite jactatur, episcopos prisco more, ac jure in hujusmodi impedimentis ultro dispensasse.

Quid? Si nec id sibi fas esse, suspicari ullo modo poterant? Atqui hoc ipsum concedat Zegerus, oportet, si quidem vult secum ipse constare. In caussam nimirum inquirit *num.* 4, cur dispensationes istae, antea inauditae, sequiori demum aetate a summis Pontificibus coeptae sint primum quidem parcius, dein largius effundi. Hanc porro affert, nempe » postquam » saeculis posterioribus invaluit quorumdam » jurisperitorum opinio, romanum Pontificem » canonibus, aut decretis ecclesiasticis etiam » conciliorum generalium non ligari, nec constringi posse; hacque tandem opinione a romanis Pontificibus probata, et recepta; mirum quanta facilitate coeptum sit a praescripto canonum recedi, et contra eos dispensationes a romanis Pontificibus impetrari »! Ergo si Zegerum audimus, pontificiis istis dispensationibus initium, caussamque praebuit increbescens illa jurisperitorum quorumdam opinio, romanum Pontificem canonum decretis constringi non posse. Jam vero nusquam invaluit opinio, quae talem a canonum decretis immunitatem episcopis indulgeret. Nullo igitur tempore potuit in episcopis facultas agnosci, quae hac immunitate, seu immunitatis opinione niteretur. Caeterum quod romanus Pontifex in conciliorum etiam generalium statutis jure suo

dispensare valeat, cum a nemine catholico, fatente Bossuetio, in dubium vocatur, tum ipsa evincitur, Zegero minime suspecta auctoritate synodi basileensis, quae hujus epikejae facultatem primatui divinitus constituto sic haerere agnovit, ut a romano Pontifice auferri nequeat: ut paullo superius animadvertimus.

Minime vero hic praetereundum longe antiquius, ac plane insigne pontificiae auctoritatis quoad matrimoniales dispensationes monumentum. Extat id in registro epistolarum *divi Gregorii Magni, l. 11, epist. 64 ad Augustinum Anglorum episcopum, et lib. 14, epist. 17 ad Felicem messanensem episcopum*, in qua haec scribit sanctus Pontifex: » Incestuosos vero nullo » conjugii nomine deputandos a sanctis Patri» bus dudum statutum esse, legimus. Ideo no» lumus nos in hac re a vobis, sive a caeteris » fidelibus reprehendi: quia quod in his An» glorum genti indulsimus, non formam dando, » sed considerando, ne christianitatis bonum, » quod coeperant, imperfectum dimitterent, » egimus ». Scilicet indulserat Pontifex, ut Angli recens ad fidem conversi, qui matrimonium cum impedimento ex consanguinitatis gradu paullo jam remotiore contraxerant, in conjugio permanerent.

Hoc porro testimonio perspicue intelligitur: 1. Consanguinitatis impedimentum, ut dirimens ecclesiastica fuisse lege constitutum: *A sanctis Patribus dudum statutum esse legimus;* 2. Adeo parum episcopos de dispensationibus hujusmodi tribuendis cogitasse, ut potius admirationi fuerit, quod eam Anglis Pontifex concessisset: *Nolumus nos in hac re a vobis, sive a caeteris fidelibus reprehendi;* 3. Hanc veniam vel ex remotissima gente ab uno Pontifice implorandam fuisse; 4. Sic a Pontifice indultam, ut de caetero vellet, antiqui statuti formam integram, inviolatamque retineri.

Eadem indulgentia etiam quoad contrahenda matrimonia usus est deinceps Gregorius II erga Germanos. Rogatus ille fuerat a s. Bonifacio, quousque porrigeretur impedimentum ex consanguinitate proveniens. Respondet Pontifex (*Epist. 13 ad Bonifacium Episcopum apud Labb.*), oportuisse quidem eos, quamdiu se agnoscunt affinitate propinquos, ad conjugii non accedere societatem: verum spectata temporum conditione placere sibi temperantia magis uti; adeoque concedere, ut post quartam generationem jungantur. Hac porro sua rogatione satis ostendebat Bonifacius, nec sibi, nec aliis episcopis licuisse hujusmodi veniam indulgere.

Quum ergo tot saeculis ne levis quidem suspicio adhuc suborta esset, episcopalis juris esse praevias matrimonio ineundo dispensationes impertiri, aut generatim impedimenta, generali Ecclesiae lege constituta (nisi prout ipsis concessum esset) relaxare; haud mirum, de hac constringenda potestate nunquam etiam saeculis illis cogitatum fuisse: ut hoc ipso, quod non ablata legatur, splendidius argumentum eluceat, nusquam id juris ab Ecclesia in episcopis agnitum esse, nec unquam adeo in illis extitisse.

Ad extremum fatetur saltem Zegerus, consuetudine invaluisse, ac modernam disciplinam habere, ut in impedimentis dirimentibus dispensatio soli Pontifici competat, nisi qui episcopi hanc vel consuetudine, vel privilegio sibi competere ostendant. Porro recens disciplina, universali Ecclesiae usu recepta, non minorem vim habet in praesentia, quam olim vetus habuerit, dum vigeret. Nam, quae potestas condendae disciplinae de principio in Ecclesia fuit, ea desinere nunquam potuit. Quum ergo per hodiernam disciplinam, longo jam usu in Ecclesia firmatam, dispensatio super impedimentis dirimentibus soli Pontifici competat; inutiliter agerent episcopi, si qui, nulla *speciali* facultate instructi, dispensare attentarent; ex quo consequens est, irritum prorsus fore matrimonium cum impedimento dirimente attentatum, nisi venia Pontificis accesserit. Qua de re videnda, quae habet Benedictus XIV de Syn. Dioec.

Et quamquam probaretur, hac aliquando facultate episcopos praeditos fuisse, quod secus esse, paullo ante vidimus, non inde sequeretur, eam denuo ab ipsis vindicari posse. Nam quod superiori auctoritate ademtum est, nonnisi superiori auctoritate restitui potest. Sane, ut tradunt etiam Institutiones theologicae, Lugduni editae, dispensatio est actus jurisdictionis, quam nullam habet inferior in legem superioris. Notum est, in regnis, quae uni supremo imperanti parent, nonnulla olim optimatibus ex vigente tunc temporis constitutione licuisse, quae commutatis temporibus, alia subeunte constitutione, licere desierunt. Quis porro istis optimatibus concesserit, ut sua auctoritate ad pristinam constitutionem, posteriore abjecta vel contempta, referre se valeant? An probandum in christiana, quod seditiosum foret in civili republica?...

POSITIO XXVI.

» Primis jam tum Ecclesiae temporibus ii » censebantur spurii, adulterinique episcopi, » quorum ordinationem romanus Pontifex re» spuebat, veluti modo Ultrajectinorum ».

ANIMAD. Agit initio de litteris pacificis, seu communicatoriis; deque iis praesertim, quas electi romani Pontifices mittere solebant eo fine » ut oves pastoris sui vocem audirent, et » sequerentur: ut Ecclesiae unitas, cujus vin» culum est fides, ac membrorum capitisque » consensio, integra servaretur; nam litteris » et pastor oves, quum darentur, et oves pa» storem, quum reciperentur, agnoscebant ».

Addit, communicatorias litteras, ipsamque communionis unitatem aliquando fuisse negatam intacta fide ob laesum aliquod caput me-

rae disciplinae: hunc porro casum esse, has circumstantias episcoporum provinciae Ultrajectinae in foederato Belgio.

Sed quum mox confirmet, constitutionem *Unigenitus* dogmaticum esse sanctae Sedis, et universalis Ecclesiae decretum, cui omnimoda ab omnibus debetur obedientia; quumque obedientia, quae decreto dogmatico debetur, non religiosum tantum silentium, sed et mentis, ac judicii obsequium cum vero et interno assensu postulet, ipso fatente (p. 98): non patet, quemadmodum in contemptu dogmatici decreti merae disciplinae caput violatum existimari queat.

POSITIO XXVII.

» Confirmatio, translatio, et depositio episcoporum non potest provincialibus synodis » restitui, nisi de libero summi Pontificis con» sensu ».

ANIMAD. De varietatibus, quibus disciplina obnoxia fuit, assentiri videtur *Petro de Marca*, cujus verba describit *ex* l. 3, c. 6, *num.* 4, deprompta. Agnoscit porro Petrus De Marca, » summum caput, in quo jus novum ab » antiquo differt, in eo jam constitui, quod » suprema potestas, quam in plerisque cau» sis judicandis synodi provinciales obtinebant, » penitus extincta sit, et ad solum summum » Pontificem revocata ».

Quod plures causae olim synodorum provincialium auctoritate finirentur, minime id quidem inficiandum; nec tamen inde inferri potest, supremam fuisse auctoritatem illam, quam aliunde constat superiori primatus auctoritate subjici debuisse. 1. Descriptio provinciarum, jura metropoleon, ordo in synodorum judiciis servandus, omnia haec decretalibus nitebantur Siricii, Innocentii, Zosimi, etc. Testatur *Petrus de Marca lib.* 1, *c.* 8, *n.* 5, Innocentium decretis suis Occidentis ecclesias ornavisse; immo et ipsam antiochenam ecclesiam, quae caput est orientalis dioeceseos constitutis suis disposuisse: eumdem Alexandro Antiocheno jus ordinationum restituisse: a Juvenali Hierosolymorum episcopo dictum in concilio ephesino morem invaluisse, ut sedes antiochena ex apostolica consuetudine a romano episcopo disponeretur, et judicium acciperet. 2. Quae synodi praescriberent, ea se ad normam apostolicorum decretorum praescribere testatae sunt: sic Aurelianensis III, Turonensis II, Tricassina, etc. 3. Saepe Pontifices ab initio per se ipsi jure suo praestiterunt, quae alioquin assentiente Pontifice in synodis tractabantur, et quae deinceps ipsi Pontifices judicio suo reservanda duxerunt. Patet id luculenter *ex Epist. s. Cypriani ad s. Stephanum Papam*, qua eum rogat, ut abstento Marciano alium jubeat in ejus locum substitui. Notat hic etiam De Marca (*l.* 7, *c.* 1) nulla industria novatores hoc Cypriani testimonium elevare posse. » Futilis est enim, » *inquit*, et Cypriani verbis adversa respon» sio illa, non deponi a Stephano Marcianum, » sed ad plebem Arelate consistentem scribi, » aequum sibi videri, ut deponatur ». 4. Hincmarus ipse Rhemensis praedicare saepe non dubitat, metropolitica jura ab apostolicae Sedis auctoritate derivare; privilegiumque metropolitanae sedis Rhemorum in summo privilegio sanctae Sedis romanae manere. Quae quidem breviter hic attingimus, quod alio scripto copiosius sunt a nobis pertractata. (Vedi sopra nel tomo preced.).

Fatetur tamen De Marca, in novo jure (prout jam est constitutum) prorsus esse insistendum, ut si quis de antiqui juris restitutione contendat, » perinde agat, ac si imperiorum inve» terarorum administrationem ad eam formam » revocare velit, quae in ipsis regnorum ini» tiis obtinebat ».

Praeterea videtur assentiri Febronius sententiae Giruti; ajentis, posito etiam, plura esse hodiernae disciplinae capita, quae originem suam debeant suppositis Isidori Mercatoris decretalibus, non propterea movenda esse, quae in exercitio ecclesiasticae jurisdictionis secundum eas decretales constituta fuerunt; et quae a multis jam saeculis servantur adeo, ut in ipsis legitimae praescriptionis conditiones deprehendantur.

Verum, quod attinet ad isidorianam collectionem, minime praetermittenda sunt, quae de illa docte more suo disserit *Petrus Ballerinius Vindiciar. c.* 5. Ostendit, toto Coelo errasse, qui putarunt, pseudo-Isidorum amplificandae romanorum Pontificum auctoritatis studio ad falsas decretales procudendas excitatum fuisse; quin potius in id spectasse, ut accusationibus, quae adversus episcopos intentabantur, modus adhiberetur: deinde illorum inscitiam coarguit, qui de pseudo-Isidoro conqueruntur perinde, ac si ejus imposturis disciplina vetus abolita, et nova introducta sit, quum potius haec duo animadvertenda fuerint: 1. Pleraque pseudo-epistolarum Isidori excerpta esse ex sententiis sanctorum Patrum, ex sinceris constitutionibus romanorum Pontificum post Siricium, ex canonibus conciliorum, ac ex romanis legibus; 2. Caetera eam disciplinam plerumque exhibere, quae jamdiu inoleverat, vel jam ante aliquanto induci coeperat (1); 3. Imposturam demum in eo sitam esse, quod pseudo-Isidorus eas sententias iis auctoribus imposuerit, quorum non sunt; et posterioris aevi disciplinam antiquioribus Pontificibus affixerit, quasi prioribus ecclesiae saeculis haec viguisset. Hactenus Ballerinius, cujus opus omnino videndum.

(1) Id sane quoad aliqua saltem disciplinae capita ipsemet Febronius agnoscit, ut superius notatum est.

Adhuc etiam ad novi juris firmitatem constabiliendam haec affert Febronius p. 174: » Sed » nec illud praetermittendum, quod legibus » etiam regnorum Corpus juris canonici romani, quo noviora haec jura asseruntur, civitate donatum, et in jus commune receptum » sit ». Id certis monumentis probat de Germania, et etiam de Gallia. Tum concludit: » Porro quod tanto consensu in Ecclesia universim receptum, tot saeculorum non interrupto usu, subinde etiam *concordatis* firmatum est, atque adeo in jus commune transiit, et hodie dum lex est, non poterit mutari, nisi de consensu eorum, penes quos » legum in, et pro *universa* Ecclesia ferendarum jus est, inter quos post concilium oecumenicum est romanus Pontifex ».

Hujus proinde immutandae disciplinae nulla, auctore Febronio, penes laicum magistratum auctoritas residere potest. Quippe nulla est laica potestas, cui jus sit legum *in*, et *pro* universa *Ecclesia* ferendarum. Hanc potestatem non in alio sitam expresse hoc loco agnoscit, praeterquam in concilio oecumenico, et post ipsum in romano Pontifice. Verum quum et in concilio oecumenico nemo catholicus dissentiat, primas, ac praecipuas partes esse romani Pontificis; semper illud constat, sine ipsius assensu nullam mutationem induci posse in id jus *commune*, seu generalem disciplinam, quae illius potissimum auctoritate constituta fuit.

Opportunius proinde Febronius doctrina uti poterat, quam in responsione ad *notas*, praemissa operi suo *de disciplina*, *Thomassinus* exponit: nimirum cum dicitur, concilia provincialia potestatem aliquam exercuisse, quam deinceps solus romanus Pontifex exercere coepit, non propterea significari, eam potestatem a conciliis provincialibus in romanum Pontificem translatam esse, eique velut jus novum accrevisse, quo antea careret; sed » quam semper alicubi exercuerat, eam supersedentibus » conciliis provincialibus, coepit ubique terrarum solus exercere ».

Quod ergo speciatim memorat Febronius de confirmatione, translatione, depositione episcoporum, eas veluti jure quodam devolutionis in Pontificem translatas esse; non ita est intelligendum, quasi novum jus Pontifici obvenerit, idque ab episcopis *non invitis* acceperit: nam praeter illa, quae superius jam dicta sunt, rectius *Thomassinus* de hoc devolutionis jure ibidem disserit: » Ubi jus ab inferiori ad superiorem devolvitur . . . non accipit ab inferiori, non » usurpat in inferiorem superior . . . Non » repetere potest a superiori inferior . . . Solemne enim est, jura omnia ad superiores » ab inferioribus devolvi, et omnium prorsus » potestatum spiritualium jura ad summum » Pontificem devolvi posse, quia summus omnium vertex est . . . Si autem haec jura a » conciliis provincialibus ad summum Pontificem devolvuntur, quia summus omnium vertex est; perperam ergo inde infertur, quod » ea ex sese non habeat; quod ea usurpet; » quod contrario usu possit amittere ». Antea dixerat: » Nihil devolutioni contrarium; devolutione semel partum jus, perpetuum est ».

POSITIO XXVIII.

» Canonizationes Beatorum etiam olim fiebant de consensu saltem tacito romanorum » Pontificum ».

ANIMAD. Agnoscit *Febronius*, p. 178, maximam circumspectionem efflagitare *negotii hujus pondus, quod proximum est fidei;* meritoque proinde Alexandrum III prohibuisse, quempiam *pro Sancto venerari, etsi per eum miracula fierent, sine auctoritate Ecclesiae romanae*, c. 1, *de Reliq. et Ven. Sanct.*

Aliunde, p. 179, huic negotio, quod proximum esse fidei testatus est, non dubitat multae suspicionis nebulam offundere. Nam expositis omnibus, quae ad sanctitatem viri comprobandam pertinent, ait: » At haec ipsa omnia » testibus, instrumentis, aliisque humanis argumentis, quae fallere possunt, nituntur; » itaque processu quamvis accurate instituto » errandi periculum penitus abesse, dici nequit ».

Pergit: » His consideratis non possum non » probare, quod scripsit *Muratorius de Ingen. Moderat. in Relig. negot.* c. 17, scilicet: Non » omnem veritatem a Divino Spiritu nobis revelandam, ex omnium interpretatione perspectum est; sed omnem tantummodo veritatem, quae ad salutem hominum, et ad verae fidei, atque catholicae Ecclesiae integritatem, conservationemque necessaria sit. Quomodo vero dicemus, necessarium hominibus, » fidei, et Ecclesiae esse cultum novi alicujus » Sancti, fidemque de illius beatitudine coelesti? Utile est, non necessarium ista habere, » ista scire ».

At saltem praeterire non debuisset, quod subjungit *Muratorius*, refertur que a *Benedicto XIV*, *de Canoniz.* l. 1, c. 45, n. 28: » Quare » a suspicione haeresis ille non absit, atque » intolerandam, et poenis dignam temeritatem » ac impudentiam praeseferat, qui rite coelitum catalogo adscriptos explodat, ac in iis, » ut ajunt, canonizandis Ecclesiam reipsa, et » romanum Pontificem errasse dicat: suspicionem haeresis memoravi, non autem haeresim » formalem ». Sane queri non poterit Febronius, suspicionem haeresis memorari in *negotio*, quod ille *proximum fidei* dixerit.

Equidem an de fide sit, Ecclesiam in suo de sanctitate hominis judicio errare non posse, quaestionem esse nondum ab Ecclesia definitam, non diffitetur *Benedictus XIV*, *l.* 1, *c.* 45 *n.* 27: Nemo tamen catholicus, nemo pius dubitat de illo peculiari afflatu Spiritus Sancti, sic

Ecclesiam regentis, ut in decernendis, quae ad pietatem quomodocumque pertinent, eam errare non sinat. Scite *Melchior Canus de Loc. Theol. l. 5, c. 5*: » Item multum refert ad com» munes Ecclesiae mores scire, quos debeas re» ligione colere: quare, si in illis erraret Ec» clesia, in moribus quoque graviter falleretur... » Ne igitur tantus error in Ecclesia sit, Deus » peculiariter providere credendus est, ne Ec» clesia, quaelibet hominum testimonia sequa» tur, in Sanctorum canonizatione erret ». Atque, ut probe idem animadvertit, si Ecclesiae judicium de hominis sanctitate foret errori obnoxium, » non esset valde absurdum Divorum » omnium cultum ab Ecclesia explodere, qui » post Clementem consecrati sunt ».

Et, quandoquidem hic agitur cum hominibus, qui antiquitatis amantes imprimis videri volunt; non parum momenti apud ipsos habere debet, quod ex omni saeculorum memoria nusquam auditum fuit, inter christianos ullam dubitationem subortam esse de servorum Dei sanctitate, qui sunt in canonem relati, aut de aliis sive martyribus, sive confessoribus, quos Ecclesia publico cultu veneraretur. Extant homiliae Patrum singularum consequentium aetatum de Sanctis, quos superiores aetates extulerant, quique tunc temporis velut *novi Sancti* haberi poterant; nec tamen hac novitate sanctissimi Patres illi deterrebantur, quin eos novos Sanctos pio, religiosoque cultu sine ulla dubitatione prosequendos censerent. Adeo certum, fixumque habebant Ecclesiae de illorum sanctitate judicium.

Et merito quidem. Si enim sanctitatis spiritus nunquam est in Ecclesia desiturus, profecto non est dubitandum, quin, ut semper fuere, sic semper futuri sint, qui donis Spiritus Sancti abundantius cumulati, divinae promissionis immutabilem constantiam, illamque nunquam in Ecclesia interituram sanctitatis notam singulari admirabilitate vitae testentur, ac velut aspectabilem faciant. *Sanctitas religionis omnium maxime ex sanctitate pastorum colligitur*, ut docet scriptor *Hist. Treviren. in Prodromo p.* 126. Quis ergo neget, ad religionis Ecclesiaeque bonum pertinere, ac omnino *fidei proximum* esse, ut certa nota discerni valeant, quos ad patefaciendam sanctitatis conservationem in Ecclesia, et ob alias caussas, quae copiose a Benedicto XIV explicantur, ad insignem sanctitatis laudem Deus provexit?

POSITIO XXIX.

» Legitimo usu in quibusvis causis ecclesia» sticis invaluerunt appellationes ad apostoli» cam Sedem ».

ANIMAD. Fatetur Febronius, *Natalem Alexandrum* inter Gallos *Dissert.* 28, *in Saec.* IV, *Gregorium Zallarvein* inter Germanos *Princip. Jur. Eccl. tom.* 2, *p.* 201, aliosque utriusque nationis eruditos viros sustinere, jus recipiendarum appellationum primatui connatum esse; at alios non minus celebres refragari, existimantes hoc romanae Sedis privilegium adjectitium esse. Qui sint celebres isti refragantes, non eloquitur, quippe neminem nominatim appellat. Sed quicumque tandem fuerint, aut sint, magno eos in errore versatos esse, aut versari convincit (ut alios praeteream non minoris momenti, eamdem in rem editos libros) laudata Natalis Alexandri dissertatio; qua tanta omnis generis argumentorum copia et perspicuitate jus illud primatui cohaerens demonstratur; sicque Basnagii cavillationes revincuntur; ut veritas liquido appareat, nec jam apud aequos aestimatores ambigendi locus superesse ullus valeat.

Quod autem ambo illi viri graves jus illud primatui connatum velint, cavet Febronius, ne quis putet, ex eorum sententia id ita esse intelligendum, » quasi jus illud appellandi nul» lam admittat restrictionem, seu limitatio» nem, quin per canones, concordata, contra» riam consuetudinem, ex legitima caussa in » bonum ecclesiarum alterari, ac intra certos » limites coarctari possit ».

Rationem porro ipse suppeditat: » Quidquid » enim, *inquit*, juris Christus Pontifici conces» sit, id omne in aedificationem, non in de» structionem, in bonum Ecclesiae concessum » esse existimandum est ».

Egregie sane. Omnis quaecumque potestas in aedificationem concessa est, non in destructionem; idque non in ecclesiastico tantum, sed et in civili regimine. Num ex eo fit consequens, ut superior potestas per inferiorem coerceri valeat? In ditione, quae unius supremi principis dominationi subsit, suprema imperantis potestas tota quoque spectat, referturque vi sua in bonum reipublicae: *minister est enim Dei in bonum*, ut ait Apostolus. Num propterea liberum erit inferioribus superiorem eam potestatem, quibus sibi placuerit, aut aequum existimaverint, limitibus, ac terminis circumscribere? Quod si Febronius aegre nunc ferret, his velut arietibus impeti principatum civilem; tametsi olim dixisse feratur, eum ab arbitrio populorum pendere, multisque adeo modis mutari, laxari, adstringi posse; multo minus idipsum locum habere poterit in ecclesiastica hierarchia, de qua, si audiet *Natalem Alexandrum* hac ipsa *Dissert. Sch.* 1, intelliget, ipsum semper professum esse, ac propugnavisse primatum, et quae ex primatu consequuntur privilegia (inter quae praecipue hoc loco agit de jure apellationum): » Christi ore in beato Petro firmata, in Eccle» sia ipsa disposita, antiquitus observata, a » sanctis et universalibus synodis celebrata, » atque a cuncta Ecclesia jugiter venerata nul» latenus posse minui, nullatenus infringi, nul» latenus commutari; quoniam fondamentum, » quod Deus posuit, humanus non valet amo» vere conatus, ut scribit *Nicolaus I, epist.* 8 ».

At, inquiet, nonne tamen extant canones, qui-

bus certus appellationum modus praescribitur? Extant illi quidem, sed nil inde adversus Pontificis auctoritatem. Primo enim canones isti, ut vel de ipsis orientalibus conciliis notavit supra *Natalis Alexander*, nisi assentiente Pontifice nullam vim habituri fuissent. Deinde omnis haec canonum praescriptio spectat non ad coercendam Pontificis potestatem, sed ad constituendam judiciorum formam, quae comprimendae improborum audaciae aptissima videretur. Quod quidem maxime patet editis hac de re *in tridentina synodo decretis*, velut *c.* 20, *de Ref. sess.* 24; ubi, praescripto consueto judiciorum ordine, nominatim excipiuntur causae, quas summus romanus Pontifex avocare ad se judicaverit; tum solemni ea testatione, qua quaecumque in eo sacro concilio statuta sunt, *declarat*, *ita decreta fuisse*, *ut in his salva semper auctoritas Sedis apostolicae et sit*, *et esse intelligatur.* Et quidem quum mens ecclesiasticae disciplinae semper una, eademque constiterit; quae mens fuit tridentinae synodi in suis decretis sanciendis, eadem sane fuit, nec alia Ecclesiae esse potuit in probatis decretis antea conditis, siquidem unus, idemque Divinus Spiritus omnibus ex aequo praefuit.

Parum etiam omnino roboris habet, quod p. 182 Febronius proponit his verbis: » Primis Ecclesiae temporibus, quemadmodum universim » appellationes aeque, ac caeterae ambages fere » ignorabantur in Ecclesiae tribunalibus; ita le» galis quidem ad supremam primatis Sedem » appellationis nullum tribus primis Ecclesiae » saeculis extare monumentum observant eru» diti ».

Sed quaeri potest ex Febronio, quid legalis appellationis nomine *eruditi* illi viri significare velint. Si hanc solam legalem appellationem dicunt, quae omnes formas consequentibus temporibus jure positivo adjectas complectatur, ludere in verbo velle illi videntur. Notum est, succedentibus aetatibus novas identidem formas, et cautiones principum constitutionibus praescriptas esse; quibus praetermissis legitima, seu legalis censeri prohiberetur sive venditio, sive donatio, sive testamentum, aut alia quaevis inter homines contrahendi, agendive ratio. Num propterea minus legales, aut legitimi censendi actus omnes ejusmodi, qui formulis illis postmodum invectis caruerint? Si autem legitimus, ac legalis censeri merito debet actus, cui nil desit eorum, quae ad substantiam pertinent, quae et naturale jus, et positae illo tempore leges requirunt; nemo negaverit, legitimas, et legales fuisse appellationes, quae primis Ecclesiae saeculis interpositae fuerunt; quae, etsi carerent formis, quas ad praecavendas fraudes posterior disciplina invexit, omnia tamen complectebantur, quae ad aequitatis normam pro eorum temporum disciplina, et conditione requirebantur. Multas autem ejusmodi factas ad sanctam Sedem primis illis temporibus appellationes evincunt exempla, quae et *Christianus Lupus*, et *Natalis Alexander*, et doctus praesul *Johannes Dominicus Mansi* collegerunt. Dubitationem vero tollit omnem luculentum de moris illius vetustate *Leonis Magni* testimonium *epist.* 89 *ad Episcopos Galliae*, quod nemo sanae mentis recusaverit. Quis enim audeat falsi arguere sanctissimi Pontificis ea in re testimonium, cujus testimonii falsitas tum temporis in omnium oculos incurrisset? falsitatis autem convictio et auctoritatis pondus detraxisset, et infamiae labem inussisset.

» Quin immo, subjungit Febronius, ex s. Cy» priano satis intelligitur, saeculo III multum » improbatos fuisse excursus ad romanam Se» dem pro obtinenda ibidem justitia ».

Primum non fuisse generatim improbatas a s. Cypriano appellationes ad sanctam Sedem probat, immo ex epistolis ipsis sancti antistitis colligit laudata dissertatione *Natalis Alexander*, et ante ipsum *Ven. Bellarminus de rom. Pontif. l.* 2, *c.* 23 ostendens: » Cyprianum aegre tulisse » appellationes eorum, qui de manifestissimis » criminibus convicti, et judicati fuerant; non » autem omnino appellationes sustulisse ». Egregia vero sequens ejusdem Bellarmini Animadversio: » Adde, *inquit*, quod si hoc decreto (sci» licet africano, quod objiciebatur a Cypriano) » prohiberentur appellationes, non solum pro» hiberentur ad romanum Pontificem, sed etiam » ad quemlibet alium judicem, ut *Magdeburgen-* » *ses* fatentur *Centur.* 3, *c.* 7, et verba ipsa in» dicant, quae generalia sunt: at absurdissima, » et ridicula lex esset, quae omnem appellatio» nem prohiberet ». Quo magis confirmatur, verba Cypriani ad causam, de qua tum agebatur, aliasve similes manifestissimorum criminum causas referenda esse.

Revera, si eo tempore celebrata fuisset synodus generalis; existimabit ne Febronius, sanctum Cyprianum concessurum non fuisse, ut ad eam ex provinciali quavis synodo provocari posset? Quod tamen dicendum foret, nisi verba Cypriani aequa interpretatione mollienda essent. Quid? Si ex ipso celebri facto Basilidis Asturicensis, et Martialis Emeritensis conficitur, sanctum Cyprianum in romano Pontifice jus recipiendarum appellationum palam agnovisse? Hi nimirum a suis synodis ob gravissima crimina e gradu dejecti, quum ad Stephanum accessissent, causaque subdole exposita, restitui se ab eo impetrassent, hanc quidem Cyprianus restitutionem improbavit; verum hac una de caussa, quod *Basilides post crimina sua detecta Romam pergens Stephanum longe positum, et gestae rei, ac veritatis ignarum fefellisset* Qua in re, pergit Cyprianus, *non tam culpandus ille, cui negligenter obreptum est, quam hic execrandus, qui fraudulenter obrepsit.* Idemque de Martiali statuit, qui eadem fraude usus fuerat. Profecto, nisi Cyprianus hanc in Stephano auctoritatem agnovisset, qua episcopos de synodali judicio

ad se appellantes recipere, eosque, si opus foret, adversus synodalem sententiam restituere valeret, non excusandum Stephanum censuisset, quod sibi obrepi passus esset; sed ob id maxime culpandum, quod indebitam sibi potestatem arrogasset: neque impetratae ab ipso restitutioni vitium dumtaxat obreptionis objecisset; sed hoc ipso nullam, et irritam ostendisset, quod nulla legitima potestate contra legitimam synodorum auctoritatem praeter jus, fasque fuisset indulta. Sane qui sententiam non alio, quam obreptionis nomine improbat, hoc ipso fatetur, eam ipsam, nisi id vitii irrepsisset, ratam se habiturum, atque adeo a legitima potestate profectam. Nec etiam hispanienses illi episcopi, synodali sententia perculsi, Pontificis adeundi consilium cepissent, nisi haec insita fuisset provinciarum illarum persuasio, jus fasque esse a synodali judicio ad romanum Pontificem provocare; ut minime mirum videri debeat, Hosium illum Cordubensem ea persuasione imbutum auctorem fuisse, ut honor iste apostolicae Sedi debitus, sardicensis etiam concilii decreto muniretur.

Pag. 183 fatetur Febronius, post synodum sardicensem an. 347 celebratam minime infrequentes fuisse appellationes, multasque recenset ex Natali Alexandro depromtas; tum addit: » Solidis his fundamentis innixae appellationes romanae, usu magis magisque firmatae sunt, sacerdotio, et imperio minime reluctantibus. Ad hoc probandum alio fere argumento opus non est, quam allegatione vix non continuorum utriusque potestatis laborum, ac studii in removendis earumdem abusibus, salva semper substantia ».

De hisce, ut loquitur, abusibus, tentatisque remediis satis longum trahit ille sermonem, quem per partes persequi non vacat in praesens. Addit, renovatas ea de re *in synodo tridentina* querimonias; synodum porro hisce abusibus, quoad potuit, adnisam esse mederi cum variis decretis, tum signanter *sess.* 24, *c.* 20, *de Ref.* Demum concludit: » Ex his manifestum fit, romanarum appellationum constantem in Ecclesia usum non viguisse solum, sed a conciliis, Patribus, episcopis, regibus, principibus, et nationibus per canones, leges, et concordata probatum esse: attamen et pium hunc usum ab eisdem pro re nata ab abusibus haud raro purgatum fuisse, et adhuc purgari posse ».

Nil opus Oedipo, ut pateat, quo spectent postrema verba Febronii. Caeterum haud scio, quid labis *purgandae* supersit in decretis tridentinae synodi de appellationibus. Si quam adhuc labem sibi quisquam videatur deprehendere, videat, ne potius inspicientis oculi vitio, quam inspecto decreto tribui, et affingi ea debeat. An forte sibi adeo blanditur Febronius, ut putet, boni quidquam a se cogitari posse, quod prudentiam effugerit sapientissimorum Patrum, quorum consilia in condendis decretis Divino etiam Spiritu regebantur? Atque hi quidem in id sunt inducti, ut, si quid pro rerum, ac temporum variatione uberius explanandum, aut providendum foret, id totum decernerent ad apostolicam Sedem referendum. Quod autem id, quod est universali Ecclesiae disciplina, Sedis apostolicae auctoritate firmata, constitutum, sine Sedis apostolicae auctoritate mutari queat, satis ex superius dictis refellitur, omninoque a catholicis auribus abhorret.

POSITIO XXX.

» Summi Pontifices omni jure damnarunt appellationes a Papa ad futurum concilium ».

ANIMAD. In hujus Positionis explanatione non sine aliqua tergiversatione progreditur Febronius. Primum exponit Petri De Marca doctrinam ajentis, nunquam quidem in Ecclesiam admissam fuisse provocationem a Papa ad concilium, licet aliquando remedio quodam extraordinario Sedis apostolicae judicium in majori synodo instauratum fuerit: etenim, *inquit*, » vel privatae erant causae, vel publicae: privatae in synodorum patriarchalium judicio finiebantur, ut nullus appellandi superesset locus, l. 29, *C. de Episcop. Audien.*; item *Novella* 123, c.22. Aliud dicendum de causis Ecclesiae communibus, seu publicis. Illo sensu intelligendus est *Gelasius apud Gratianum caus.* 9, *q.* 3, *c.* 16, *scribens*, *ann.* 493, *ad Faustum Legatum: Ipsi sunt canones, qui appellationes totius Ecclesiae ad hujus sanctae Sedis examen deferri voluerunt; ab ipsa vero nunquam appellari debere, dixerunt* ».

Volunt itaque isti, ubi Gelasius canones memorat ajentes ab apostolica Sede nunquam appellari debere, id de causis tantum privatis intelligendum esse. Verum commentitia plane est haec interpretatio. I. In hac epistola, seu commonitorio ad Faustum generalis est Gelasii sententia, nec ullum in ea ejus distinctionis inter privatas, et publicas causas vestigium apparet. II. In ea epistola Gelasius Sedis suae praestantiam in omnibus judiciis ecclesiasticis supra omnes alias Sedes, omni divino, ecclesiasticoque jure firmatam demonstrat; atque pro hac singulari praestantia uni romanae Sedi competere, ut ad eam undique appelletur, ab ipsa nusquam. Porro si hoc de causis tantum privatis intellexisset Gelasius, in quibus, ut isti dicunt, neque ab aliis patriarchis appellari poterat, profecto aequo hac in parte jure fuisset romanus Pontifex cum caeteris patriarchis; neque tamquam insigne aliquid, ac proprium romanae Sedis decus afferri potuisset, quod ab ea non appellaretur eis in causis, in quibus neque ab illis appellabatur. III. Sententia Gelasii haec duo complectitur, et undique ad sanctam Sedem appellari, et ab ea nunquam. De iisdem igitur causis in utraque parte sententiae agitur. Si ergo

secunda pars, quae velat a sancta Sede appellari, de causis privatis intelligenda est, etiam de privatis intelligenda erit prima pars, qua ex omni parte appellationes ad romanam Sedem astruuntur. Fatendum ergo erit, etiam in causis privatis ad sanctam Sedem appellari potuisse, quod tamen isti negare non verentur; adeo hac sua commentitia interpretatione non solum cum communi sensu, sed et secum ipsi confligere coguntur. IV. Argumentum ex Novella Justiniani ductum refutatur a *Natali Alexandro Dissert.* 28, *in IV saec.*, ubi ostendit: I. Justiniani Novella prohiberi appellationem a judicio patriarcharum in causis episcoporum profanis, non ecclesiasticis. II. Ipsummet Justinianum in romano Pontifice agnovisse auctoritatem judicandi causas orientalium episcoporum, et ipsorum patriarcharum; ut constat ex iis, quae ipso praesente, et probante gesta sunt ab Agapito Papa contra Anthimum, qui sedem constantinopolitanam invaserat. III. Demum » ex Justi- » niani constitutionibus colligi non posse, quae- » nam fuerit Ecclesiae disciplina, quia nulla » fuit earum in Ecclesia auctoritas, nisi quatenus » cum sacris canonibus consentiebant, ut constat » *ex epist. s. Agapiti* Pontificis ad eumdem ».

Quod attinet ad causas communes, primum ait Febronius: » Aliquando ad procurandam Ec- » clesiae tranquillitatem imperatorum rescripto » apostolicae Sedis judicia in majore synodo in- » staurari contigisse, in qua per legatos romanus » episcopus intererat. Etenim juxta mores an- » tiquos res Ecclesiae communes sine sententia » summi Pontificis constitui non poterant. Quae » ratio, ait De Marca, differt ab appellatione, » in qua judex prioris instantiae ab omni co- » gnitione excluditur ».

Instaurationis hujusmodi exempla petit Febronius ex concilio ephesino, in quo, si eum audimus, Coelestini epistola ad Nestorium rursum expensa est: ex chalcedonensi, quod iterum discussit quaestionem de duabus in Christo naturis, quam Leo jam deciderat: ex concilio generali VI, quod examinavit, et resolvit quaestionem de duabus in Christo voluntatibus, ab Agathone antea definitam.

Si quae facta est in illis conciliis laudatarum epistolarum discussio, eam Febronius non alio consilio institutam diceret, quam ad compescendam, si fieri posset, concordi Patrum consensu dissidentium pervicaciam; nil proferret a veritate, nec adeo a supremae Sedis dignitate alienum. Fallitur vero, si putat, quaestiones de Christi persona contra Nestorium; de duabus naturis contra Eutychen; de duabus voluntatibus contra monothelitas non fuisse per sententias Coelestini, Leonis, Agathonis firmo, et fixo judicio definitas. Haud fert praesentis instituti ratio argumenta describere omnia, quae in hanc rem doctissimi viri protulerunt. Satis fuerit pauca delibasse, quae praesertim ex actis ad memorata concilia pertinentibus petuntur.

Ante concilium ephesinum s. Cyrillus episcopus alexandrinus, ut notat doctus vir *Petrus Ballerinius de primatu* c. 13, §. 11, etsi Nestorii errorem, ac pertinaciam exploratam haberet, noluit tamen se ab ejus communione separare, antequam Coelestini romani Pontificis sententiam audiret, quam non solum sibi, sed et aliis episcopis significari ab eodem postulat, ut omnes *uno animo in una sententia persistant*: Ita *s. Cyrillus epist.* 8 *apud Coustant.* Hoc porro judicium Cyrillus expetebat, ut in eo sibi, aliisque omnino conquiescendum existimaret. Quum enim epistolas a Coelestino acceptas ad Johannem Antiochenum dirigeret, hortatur eum, ut sententiae Pontificis in occidentali synodo prolatae acquiescat: *Nos enim*, inquit *apud Labb. concil. ephes.* c. 21, *sequimur, quae ab eo sunt judicata, formidantes, ne tantorum communione labefactemur* (1). » Ex quibus, *inquit Ballerinius*, miri- » fice confirmatur, quod cap. 12, §. 2, fuse » probavimus, communionis romanae necessita- » tem ab adversariis non posse adstrui, quin » necessaria simul statuatur unitas fidei roma- » nae; sine qua communio cum romana Sede » haberi non potest, ut s. Cyrillus hoc loco pa- » lam insinuat ».

In concilio vero ephesino maxime notanda vir doctus praecipit verba ipsiusmet synodi in sententia depositionis Nestorii, quam se Patres ferre profitentur coacti per sacros canones, et epistolam Coelestini. Porro si, ut probe idem animadvertit, » Coelestini litterae synodum coge- » bant ad depositionem Nestorii, cogebant etiam » ad damnandum ejus errorem in fide, cujus » caussa ipsius depositio praescripta fuerat ».

» Quod si (*pergit ille*) post Coelestini litte- » ras a Cyrillo exequutioni mandatas ad gene- » ralem synodum causa delata est, idque ipso » assentiente Pontifice, qui suos legatos ad eam » synodum direxit; nihil tamen liberum quo- » ad apostolica decreta idem Pontifex esse vo- » luit; unde hos se direxisse ait, *ut iis quae » aguntur, intersint; et quae a nobis ante sta- » tuta sunt, exequantur;* jussitque eos, si res

(1) Notanda verba epistolae apud Labb. tom. 3, Edit. Ven. col. 927: » Porro autem lectis in conci- » lio (romano) expositionibus illius (Nestorii), epi- » stolisque lectis, et iis praecipue, in quibus quod » apertam ipsius subscriptionem prae se ferrent, nul- » lus tergiversandi locus reliquus erat; sancta roma- » na synodus disertam statim in illum sententiam tu- » lit. Horum proinde decreto modis omnibus paren- » dum est illis, qui a totius Occidentis communione » excidere noluerint . . . . . . Nos enim sequemur, » quae illi judicaverunt ». Et Epist. sacrae synodi ad religiosissimos imperatores de Nestorii depositione: » Laudavimus Coelestinum sanctissimum, Deoque » dilectissimum magnae Romae episcopum, qui an- » te nostram sententiam haeretica Nestorii dogmata » condemnarat, nosque in ferenda contra ipsum sen- » tentia anteverterat prospiciens securitati ecclesia- » rum, et piae, salutarique fidei a sanctis Aposto- » lis, Evangelistis, sanctisque Patribus nobis tra- » ditae ».

» ab aliquibus in disceptationem vocaretur, *de* » *eorum sententiis judicare, non subire certamen* ».

Ex hoc porro luculentissimo cum Coelestini, tum Cyrilli testimonio liquido apparet, hanc ea aetate traditionem, sensumque fuisse cum romanae, tum alexandrinae ecclesiae, sententiam a romano Pontifice latam, habendam esse velut fixum, ratumque judicium, quod sequi omnes ecclesiae deberent: de quo nullum superesset certamen subeundum; quo uno catholici ab haereticis tuto discernerentur; quod repellere nefas esset, nisi qui vellet a catholica communione excidere.

Quod si tamen adhuc causa Nestorii delata est ad synodum, eo consilio id factum dicemus cum laudato scriptore, » ut decepti ab haere» ticis; aut praejudiciis, atque difficultatum ne» bulis impediti; tot Patrum doctrinis, et ser» monibus instructi, atque convicti ad catho» licum sensum, et unitatem adducerentur; ut » ne tamen liberum, ac licitum crederetur apo» stolicae definitioni, quam semper eocumeni» cae synodi ratam habuerunt, nunquam repu» diarunt, contradicere, ac repugnare ».

. Neque omittendum, quod (eodem referente scriptore) » auctor capitulorum de Gratia Dei, » quae subjiciuntur epistolae Coelestini ad Ve» nerium, caeterosque gallicanos episcopos, qui» cumque ille sit, sive idem Coelestinus, sive » sanctus Leo, sive, ut scriptor probabilius pu» tat, sanctus Prosper; ita sententias, seu aucto» ritates romanae Sedis credendas proponit, *ut* » *prorsus*, inquit, *non opinemur catholicum*, » *quod apparuerit, praefixis sententiis esse con*» *trarium* ».

Quod posteaquam adhuc illustravit *Xysti III* praeclaro testimonio *Epist. ad Johan. Antioch.* ad ipsammet causam Nestorii pertinente, subjicit egregium in ea Constantii Commentarium: » Ubi, » *inquit*, notanda vis argumenti, quo Xystus ab » Sedis apostolicae doctrina discedendum non » esse probat: quia nimirum haec ipsissima » est doctrina, quam non ex incerta hominum » relatione, aut ex libris obscuris, et ambigue » scriptis, sed ex primario veritatis fonte, hoc » est ex ipso Christi ore accepit Petrus, et ex» inde Ecclesiae suae servandam impertiit. Un» de sequitur, absolutam, simplicem, et con» troversiae expertem esse apostolicae Sedis fi» dem ». Ita vir egregius, nec de nimio in romanam Sedem studio suspectus.

Nunc ut ab ephesina synodo ad chalcedonensem progrediamur, ex actis hujusce concilii clarius adhuc elucet, judicia Sedis apostolicae immutabili per se se firmitate pollere. 1. Hanc firmitatem agnovit Flavianus episcopus constantinopolitanus, qui scribens ad Leonem palam testatur, ad convincendam Eutychis haeresim non concilio esse opus, sed eam totam causam Leonis auctoritate finiri posse. Perspicua sunt verba Flaviani (*apud Labb. tom. 4, Edit. Ven. col.* 778, *B.*): » Causa enim, *inquit*, eget so» lummodo vestro solatio, atque defensione, qua » debeatis consensu proprio ad tranquillitatem, » et pacem cuncta perducere. Sic enim haere» sis, quae surrexit, et turbae, quae propter » eam factae sunt, facillime destruentur, Deo » cooperante per vestras sacratissimas litteras. » Removebitur autem et concilium, quod fieri » divulgatur, quatenus nequaquam ubique san» ctissimae turbentur Ecclesiae ». Sic teste Flaviano sacratissimae Leonis litterae id omne praestare poterant, quod fuisset a synodo generali expectandum.

2. Hanc firmitatem agnovit s. Leo, dum scribens ad Theodosium significat, ex una parte a synodo abstineri potuisse; ex alia parte Marcianum aliis litteris monet (*Epist.* 82, *recens. Baller.*), nec cujusquam procaci, impudentique versutia quasi de incerto quid sentiendum sit, sineret inquiri: nec, cujusmodi sit fides tenenda, esse tractandum; sed quorum precibus, et qualiter annuendum: scilicet vetabat, ne definita suis litteris fidei regula in dubium revocaretur, aut de illa quomodocumque retractanda ageretur.

3. Agnovit s. Petrus Chrysologus: qui ad Eutychem rescribens hortatur eum, sententiae Pontificis acquiescere: *Quoniam beatus Petrus, qui in propria Sede et vivit, et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem.*

Jam in ipsa synodo absolutis prima actione, quae pertinebant ad acta latrocinii ephesini, actione secunda judices a Patribus postularunt, ut quid de fide tenendum esset, exponerent. Tum Cecropius sebastopolitanus episcopus dixit: » Emerserunt, quae ad Eutychem perti» nebant, ut super his forma data est a san» ctissimo archiepiscopo romanae urbis; et se» quimur eam, et epistolae omnes subscripsi» mus: ita omnes dicimus: sufficiunt, quae » exposita sunt: aliam expositionem non licet » fieri. Reverendissimi episcopi clamaverunt: » ita omnes dicimus ». Itaque Patres omnes aperte, et palam professi sunt, expositionem sufficere, quae tamquam *forma* data erat a Leone.

Quum autem a judicibus injecta esset mentio de instituenda collatione, ut, si qui constitutae regulae adversarentur, eorum voluntates manifestae fierent; Florentius episcopus Sardium aperte quoque professus est, qui recte sentirent, ampliori discussione non indigere. » Quamvis, » *inquit*, in nostra persona, qui epistolae san» ctissimi Leonis subscripsimus, non indigea» mus correctione ». Quibus liquido constat, nullam ab illis episcopis discussionem postulatam, ut sententiae Leonis tamquam certissimae fidei regulae subscriberent: subinde quum lecta esset celebris illa, nec unquam satis laudata Leonis ad Flavianum epistola; tum illa erupit vox acclamantium Patrum, quam ex ore omnium uno velut impetu catholicus sensus expressit: *Petrus per Leonem loquutus est.*

Hactenus nulla discussio. Sed quum illyriciani, et palaestini episcopi, graece minus docti, de sensu trium locorum ejusdem epistolae dubitationem aliquam movissent, ipsis induciae datae sunt, ut interea docerentur. At » omnes » reverendissimi episcopi clamaverunt: Omnes » ita credimus; sicut Leo, ita credimus. Nostrum » nullus dubitat. Nos jam subscripsimus ». Quae qui aequo animo perpenderit, intelliget sic susceptam a Patribus calcedonensibus Leonis epistolam, ut ei tamquam oraculo Petri per Leonem loquentis sine alia discussione subscribendum censerent: discussionem autem postmodum non alio consilio susceptam, quam ut adversus eos, qui veritati resistunt, consonantia ejus epistolae cum testimoniis Patrum clarius appareret: ut etiam intelligi potest ex alloquutione Patrum ad Marcianum in fine concilii.

Nec minus luculenter ex gestis in sexta oecumenica synodo prodit sese immota firmitas apostolici judicii de rebus ad fidem, religionemque pertinentibus. Jam damnata fuerat monothelitarum haeresis a Martino I, et Agathone; quum ad frangendam, si fieri posset, errantium contumaciam consilium susceptum est oecumenicae synodi, ope, ac praesidio Constantini Pogonati convocandae. Lecta fuit act. 4 Agathonis epistola dogmatica, quam Patres velut Sanctorum traditioni consentaneam unanimi suffragio, ac plausu comprobarunt. Hinc porro inferri posse censuit scriptor *Defensionis*, quae *Bossuetio* vulgo tribuitur, p. 2, l. 12, c. 24, concilii Patres hac mente Agathonis epistolam suo judicio subjecisse, quod minime necesse putarent, singula romanorum Pontificum decreta etiam de fide indiscussa suscipi. Longe tamen aliam mentem eorum fuisse, acta ipsa synodi evincunt. Jam ex Agathonis litteris *actione* 4 perlectis liquet, Agathoni, et Occidentalibus persuasum fuisse, causam illam totam tam certo jam, ac irrevocabili judicio definitam habendam esse, ut synodi praesulibus non amplius fas esset de latis in Occidente decretis, apostolica sententia firmatis, contendere, aut ab eis ullo pacto recedere. Scilicet Agatho expressis verbis declarabat, hac mente legatos misisse, qui suo nomine synodo praeessent, *ut nihil de eis, quae regulariter definita sunt, minuatur; nihil mutetur, vel augeatur; sed eadem et verbis, et sensibus illibata custodiantur.* Testabatur, non aliam se licentiam, auctoritatemve legatis dedisse, *nisi simpliciter satisfaciendi, in quantum*, ait, *eis dumtaxat injunctum est, ut nihil profecto praesumant augere, minuere, vel mutare; sed traditionem hujus apostolicae Sedis, ut a praedecessoribus apostolicis Pontificibus instituta est, sinceriter enarrare.* Haud igitur censebat Agatho, cui Occidentales consentiebant, apostolicae Sedis definitiones cum libertate dissensus a synodo discutiendas fore: quin potius praescriptis verbis edicebat, nil in eis immutari posse; et quae jam definita erant, verbis, ac sensibus illibata custodiri debere. Hoc jus nimirum, has partes esse apostolici muneris fidem dictare, quam caeterae Ecclesiae sequerentur, » quod, *inquit*, » annitente beati Petri praesidio, qui spiri» tuales Ecclesiae oves ab ipso Redemptore o» mnium terna commendatione pascendas susce» pit, haec apostolica ejus Ecclesia nunquam a » via veritatis in qualibet erroris parte deflexa » est; cujus auctoritatem, utpote Apostolorum » omnium Principis, semper omnis catholica » Christi Ecclesia, et universales synodi fideli» ter amplectentes in cunctis sequutae sunt; ... » quoniam (ut deinceps subjungit) Dominus, » et Salvator omnium, cujus fides est; qui fi» dem Petri non defuturam promisit, confir» mare eum fratres suos admonuit; quod apo» stolicos Pontifices meae exiguitatis praedeces» sores confidenter fecisse semper, cunctis est » cognitum ».

Profecto nemo est, qui non perspiciat, hujus totius orationis contextum eo spectare, ac ducere, ut in dogmaticis apostolicae Sedis judiciis firmam constituat, ac proponat fidei regulam nulli amplius retractationi obnoxiam; hanc esse verborum, quae recitata sunt, planam, obviamque intelligentiam, quam quisquis aliter sentit, necesse habeat plane deserere, et in alienos sensus, quos ipsa littera respuit, contorta interpretatione deflectere. Atqui tamen, fatente laudato *Defensionis* scriptore: » *Haec » concilii Patres audiunt, atque suscipiunt* ». Quid hic dicturi sumus, si quidem verum amamus? An adeo hebetes fuisse Patres, ut, quum verba audirent, quid verbis significaretur, minus intelligerent? Quod si intellexerunt, et susceperunt, omnino et verba, et subjectam verbis sententiam suscepisse censendi sunt. Revera qui nunc hac parte a nobis dissentiunt, dum talia audiunt, non sempliciter suscipiunt, sed ea student conquisitis interpretationibus emollire. Quidni sextae synodi Patres perinde fecissent, si cum adversariis potius, quam cum nobis sensissent?

Quin et ipse auctor Defensionis non potuit non agnoscere, verbis illis Agathonis in sexta synodo *auditis*, et *susceptis* grave admodum de immutabili judiciorum Sedis apostolicae constantia testimonium contineri. *Itaque profitetur, hanc revera constantiam esse omnino agnoscendam; non ita tamen, ut prorsus necesse sit, illam in singulis singillatim decretis agnoscere: sed ita, ut universim sumta, summa ipsa in tota, et integra Petri successione valeant, ut*, inquit, *saepe diximus, et suo loco dicemus ulterius.* Proinde in summa saltem decretorum, quae ab apostolica Sede in tota Petri successione prodeunt, certam, immotamque fidei regulam non invitus ille agnoscit. At, 1. quum summa decretorum ex singulis decretis conficiatur, quo pacto constabit summae totius immutabilis firmitas, si singula nutaverint, quae ad illam conflandam colliguntur? Qui porro convenit, aut quae ratio

est, ut haec perpetua Petri successio sic dispensatur, ut in singulis partibus instabilitas, in tota serie immutabilis firmitas prodere sese debeat? 2. Immo quo tandem fundamento nititur, aut unde illa depromitur successionis totius constantia, nisi ex Christi promissis ac verbis, quibus ille primatum, et cum primatu pascendarum ovium, et confirmandorum fratrum curam, potestatemque commendavit? Jam vero qua ratione, quave auctoritate probatur, eam constantiam, quae toti successioni pro summa decretorum tributa conceditur, non fuisse perinde singulis decretis attributam? Quodnam ejus distinctionis vestigium Christi verbis, et promissis apparet? An ubi agebatur de confirmandis fratribus Christi providentia successionem in summa firmam esse voluit, in partibus imbecillam reliquit? Quis ex Patribus ejus distinctionis meminit? Ipsa ergo se sua novitate refellit.

Se ut ad Patres constantinopolitanos redeamus, quid argumentis opus ad eorum mentem eruendam, quam ipsi produnt apertissime, dum et decreti ab ipsis condendi Agathonem auctorem agnoscunt, et ejusdem conditi confirmationem ab eo postulant? Atqui utrumque praestant synodicis litteris, quibus de rebus gestis ad eum referunt. Primum quidem in gravissimis malis, quibus conflictabatur Ecclesia, Pontificem ipsum divina sapientia opitulatorem sibi datum gratulantur: tum sic eum pergunt alloqui: » Itaque tibi ut protothrono universalis Ecclesiae τὸ πρακτέον relinquimus, stanti super firmam fidei petram, perlectis verae » confessionis litteris a vestra paterna beatitudine ad piissimum imperatorem missis, » quas ut a summo Apostolorum vertice divine perscriptas agnoscimus, per quas exortam nuper multiplicis erroris haereticam » sectam depulimus ».

Ac deinceps: » Sic nos Sancto Spiritu illustrati, vestraque instituti doctrina, infesta » dogmata impietatis depulimus ».

Tum: » Orthodoxae fidei splendidam lucem » vobiscum clare praedicavimus: quam ut iterum per honorabilia vestra rescripta confirmetis, vestram oramus paternam sanctitatem ».

Consonant voces, intimi sensus indices, quae in prosphonetico, seu sermone acclamatorio eruperunt: *Confessionem a Deo scriptam illa romana antiqua civitas obtulit, ... et per Agathonem Petrus loquebatur*: expressius etiam, si fieri potest, in litteris ad Leonem II, Agathonis successorem, quibus testantur Patres, se in Agathone *ipsum Principem apostolici chori, primaeque cathedrae antistitem, Petrum contuitos esse., ... sacrasque illius litteras, velut ipsum Petrum, ulnis animi suscepisse.*

Nihil igitur est caussae, cur existimemus, Patres sextae synodi aut minus intellexisse, quae de immota judicii apostolici firmitate perspicuis verbis praescriptum ab Agathone audiebant; aut non intimo sensu comprobasse, quae suscipere se, et *ulnis animi* complecti profitebantur. In hac itaque synodo mirum in modum eluxit ea de re Orientalium, Occidentaliumque consensio: quod enim Occidentales id ratum, fixumque censerent, quod esset ab apostolica Sede judicatum; satis patet ex ipsismet Agathonis litteris.

Hujus consensionis luculentum argumentum suppeditat concilium aurelianense V, an. 549, magna Galliae, ac Germaniae praesulum frequentia, et celebritate conspicuum; cui sanctitate insignes episcopi plures interfuere, inter quos sanctus Nicetius Trevirensis, de quo praeclara multa ex trevirensis ecclesiae monumentis ab episcopo myriophitano diligenter collecta proferuntur. Primo scilicet ejus synodi canone, ut refert etiam Natalis Alexander *Hist. Eccl. Saec. IV*, *c.* 5, *art.* 18: » Nestorii, et » Eutychetis sectae cum earum auctoribus, et » sectatoribus anathematizantur secundum Se- » dis apostolicae judicium; *quas etiam sectas*, » inquiunt Patres, *Sedes apostolica*, *et sancta* » *condemnat.* Haereses illas (prout jam superius ex Natali descripsimus) in synodis ephesina, et chalcedonensi damnatas non ignorabant ecclesiae gallicanae Patres: tamen apostolicae tantum Sedis in suo decreto meminernnt; rati, satis esse, quum de fidei dogmatibus agebatur, si sanciretur constitutio, » quae romanae Sedis niteretur auctoritate, cui » refragari nullus deberet ».

Revera, quod praetermissa omni ephesini, et chalcedonensis concilii mentione gallicani Patres in una Sedis apostolicae sententia conquiescant, magno argumento est, eos fixum, et irrevocabile judicium de fidei dogmatibus ad eam Sedem retulisse, quae decretis illarum synodorum praeluxerat, quidve definiendum esset, diserte praescripserat. Nec dubitandum, quin eo plane sensu inter caeteros aurelianensi concilio subscripserit sanctus Nicetius; quum teste Myriophitano in ecclesia trevirensi constans vigeret sententia, quae in apostolicae Sedis judicio immotam, et irrevocabilem fidei normam constituit. Cujus traditionis ad sua usque tempora productae praeclarum cum aliis multis testimonium exhibet gallicanus praesul, sanctitatis, ac doctrinae laude spectatissimus Ivo Carnotensis his verbis, quae superius etiam ex Natali Alexandro retulimus: » Sedis apostolicae ju- » diciis, et constitutionibus obviare, plane est » haereticae pravitatis notam incurrere ».

Sed proferenda in medium de trevirensis ecclesiae traditione laudati Myriophitani auctoritas in historiae suae Prodromo pag. 322, quo loco de doctrina, et disciplina ejus ecclesiae sermonem instituit: » Quod vero, *inquit*, ad » punctum doctrinae attinet, videtur jam sub » Francis apud nos recepta fuisse sententia » de infallibilitate romani Pontificis: intelligi- » mus id ex Reginonis nostri Chronico ad an. » 865, ubi Gunthariurn, et Theutgaudum ar-

» chiepiscopos *stultitiae elogio denotandos* asserit, » *qui illam Petri Sedem aliquo pravo dogmate fallere posse arbitrati sunt, quae nec sese fefellit,* » *nec ab aliqua haeresi unquam falli potuit.* » Quamquam hanc thesim Regino ibidem ad » judicium causae particularis sinistre applicat; » vere tamen inde concluditur, hanc opinio- » nem etiam in gallicana ecclesia antiquiorem » esse, atque nonnullis videri voluit ».

Hinc petenda explicatio, vel emendatio eorum, quae scribit Febronius p. 193 de gestis in causa Lutheri, quae sic ille distinguit: » Sparserat Lutherus haereses. Leo Papa X, eum » propterea in jus vocat. Lutherus ab hac ci- » tatione provocat ad concilium generale. Pon- » tifex hanc provocationem justissime perstrin- » git Bulla sua an. 1520 edita ». Hactenus, *pergit ille*, erat ea privata Lutheri causa nulla convocatione concilii digna. Sed postquam tantos in Germania motus excitasset, ut recessibus imperii ab an. 1524 ad an. 1557, declarata sit concilii generalis necessitas, et Carolus V non destiterit illam convocationem urgere, sicque *communis*, *et publica* ea causa facta esset; » tum ea non solum celebrationi concilii » ansam dedit, sed et errores, a Pontifice da- » mnati, rursus ab integro in eadem synodo di- » scussi sunt, uti manifestum fit ex collatione » Actorum Tridentini cum Bulla Leonis: idque » non attento, quod (uti sonant ejusdem Bul- » lae verba) eadem concepta fuerit post deli- » berationem, tractatum, et discussionem tan- » to negotio parem, exceptaque praevia sen- » tentia cardinalium, et complurium aliorum » virorum insignium ».

De caussa convocandi concilii aptius disserit Natalis Alexander *Dissert.* 12, *in Saec. XVI, art.* 1: » Grassante in Germania lutherana haeresi » Clemens VII, Pontifex maximus considerans, » conventus a Carolo V imperatore celebra- » tos, ac praesertim augustanum ad haere- » ticos ab erroribus dimovendos nihil contu- » lisse, de concilii generalis celebratione cum » eodem imperatore, aliisque principibus chri- » stianis consilia agitare coepit: quod post » errorum Lutheri damnationem, a Leone X » factam, unicum illud remedium ad eorum vin- » cendam, seu domandam perfidiam superes- » set, ut scribit idem Pontifex in litteris ad » Franciscum I, regem christianissimum, datis » 2 januar. ann. 1533 ».

Quod ergo memorat Febronius, Lutheri errores rursum ab integro in concilio tridentino discussos fuisse; vel eam discussionem eo refert, ut uberiore quadam explicatione, ac tot conspirantium Patrum consensu haereticorum tandem contumacia molliretur; eoque nil detrahitur firmitati judicii, quo antea Lutheri errores a Leone X damnati fuerant: vel existimat, sic ab integro fuisse discussos, quasi nondum fixo, et immutabili judicio damnati essent; tumque Febronio suscipienda pugna erit et adversus Febronium ipsum, qui antea statuerit, jam ante Tridentinum Lutheri errores *irrevocabiliter fuisse damnatos*, et adversus Carolum V, qui post Bullam Leonis X Lutherum ut haereticum habuit, et adversus tot synodos superius laudatas, quae de iisdem erroribus tamquam de damnatis haeresibus sine ulla haesitatione decreverunt.

Quod ergo in causa Nestorii, et Eutychis Ballerinius probe animadvertit, de his, quae definita sunt, libertatem examinis ad revocandos errantes sine libertate dissensus quoad catholicos consistere posse; id in causam Lutheri, et in disquisitiones de illius erroribus habitas in tridentina synodo, non incommode transferri potest. Et sane, quum fateatur Febronius, statuatque, Lutheri errores ab Ecclesia jam ante Tridentinum irrevocabiliter damnatos fuisse, si aliqua fuisset adhuc in Patribus sine aperto fidei detrimento dissentiendi libertas, sequeretur, a synodo generali retractari posse velut adhuc revocabile, quod jam fuisset ab Ecclesia irrevocabiliter definitum; quo fieret, ut Ecclesia secum ipsa pugnaret, aut saltem de se ipsa diffideret.

Ex doctrina, sub hac Positione tradita, duo consectaria eruit Febronius: primum ut non in privatis quibusque negotiis, aut frivolis, sed tantum in communibus seu summis recursus, seu improprie dicta appellatio a Papa ad concilium locum habeat: quasi vero quisquam adhuc repertus esset, qui pro privatis, frivolisque negotiis ejusmodi, quantumvis improprie dictam, appellationem concederet. Caeterum ad hoc stabiliendum jus appellationis pro causis maximi momenti pertinere censuit, quod an. 1460 dixit Johannes Dauvet, quando, ut ait, *cum reverentia* contradixit Bullae *Execrabilis* Pii II, qua Pontifex generatim omnes ad futurum concilium appellationes sub poena excommunicationis interdixit. Ait autem Dauvet, censendum non esse, Pontificem prohibere voluisse recursum ad concilium, ubi ageretur de causis maximi momenti; velut etiam de gravaminibus, quae per aliquem summorum Pontificum inferri contingeret principibus, aut regionibus. Videat porro Febronius, quanti facienda sit ad elevandam censuram, generali interdicto latam, hujus hominis interpretatio ab antistite, qui non privatas, sed canonicas auctoritates sequi se velle, profiteatur. Aliunde, quod appellationes istae super gravaminibus, quae sequiori tantum aevo audiri coeperunt, minime probent, concilium aliquid potestatis in Pontificem habere, diserte explicat Petrus Ballerinius *de Potest. Eccles.*, *Sum. Pont.*, *et Con. Generalis* c. 5, §. 2, *num.* 19, concluditque: » Ex hac itaque gestorum serie, quam » ex antiquitate deduximus, apparet manifeste, » nihil, vel fere nihil hactenus inter catholi- » cos potuisse obtinere, quod pontificiam au- » ctoritatem cuipiam ecclesiasticae jurisdictio-

» ni subjiceret: sed semper apud ipsos valuis-
» se principium illud. quod antiqui variis oc-
» casionibus ingesserunt constanter, judicium
» de summis Pontificibus nemini competere ju-
» re primatus, quo, quum ipsi superiores
» sint omnibus, non possunt ab inferioribus
» judicari ».

Revera ipsemet de Marca fateri coactus est, appellationes a Papa ad concilium a vetere disciplina alienas esse. Et quamvis notet Febronius p. 192, eum propterea vapulasse a Bossuetio l. 13, c. 23, tamen sive Bossuetius, sive alius quisque scriptor ejus operis nullam in tota antiquitate expressam hujusmodi appellationum factam mentionem profert; eoque redigitur, ut dicat, si novum fortasse sit vocabulum, rem tamen esse antiquissimam. Parum sane firma defensio. Non novum, non inusitatum erat illis temporibus in judiciis ecclesiasticis appellationis vocabulum: mos jam frequens invaluerat, ut ab episcopis ad synodos, a synodis, vel episcopis, aliisve inferioribus ad Pontificem appellaretur; illaeque provocationes nomine suo notabantur, quippe usitatae rei usitatum quoque oportebat esse vocabulum. Quod ergo de appellatione a Papa ad concilium nulla ejusmodi mentio fiat, argumento est, non alia de caussa vocabulum defuisse, nisi quia nec dum cogitatum erat de re, subjecta vocabulo.

Alterum consectarium, quod ex praemissis doctrinis eruit Febronius, istud est: » Ut etiam,
» ubi appellatio rite interposita est, jurisdictio
» tamen Pontificis in illo negotio non prorsus
» suspendatur: praeterquam quod enim, *inquit*,
» interposita etiam appellatione sententiae Pon-
» tificis tamquam provisoriae modeste assur-
» gendum sit, uti alibi diximus; jus praesiden-
» di in conciliis oecumenicis ad Pontificem vi
» primatus pertinet, a cujus juris exercitio nus-
» quam exclusus est ab Ecclesia: quum ex Ec-
» lesiae usu, et praxi id solum obtineat, ut prio-
» ribus judicibus jungantur alii, et plurimi epi-
» scopi universae etiam Ecclesiae, qui junctim
» in concilio plenissime rem discutiant. Accedit,
» quod nec sine Pontifice concilia celebrentur
» oecumenica, nisi summa necessitate, ac ipso
» renuente. Hactenus, *inquit*, reverendissimus
» Rautenstrauch ».

Pergit porro: » Ex dictis apparet, appella-
» tiones a Papa ad concilium (quatenus eae
» jure, et praxi Ecclesiae probantur) illis esse
» dissimiles, quae quotidie in foro occurrunt;
» et quavis ex caussa, et quolibet in negotio
» civili, aut ecclesiastico interponi possunt ».

Multa hic notanda. 1. Qui appellationes a Papa ad concilium sequiori aevo induxerunt, non eas voluere similes illarum, quae quotidie in foro, et quavis de caussa interponuntur. Nihilominus istas generatim appellationes damnarunt Pontifices, et quas damnarunt, omni jure ab ipsis damnatas esse, hac sua Positione adstruit Febronius. Vehementer igitur secum ipse pugnat, dum in Commentario allatam dissimilitudinem valere censet, ut appellationes rite interponi queant velut jure probatae.

2. Quod sententiae Pontificis non aliam vim Febronius tribuat, quam *provisorii judicii*, satis jam ex superius dictis refellitur: quamquam etiam notanda vocabuli novitas, quae opinionis novitatem, atque adeo et vanitatem prodit, et arguit.

3. Quod ait, Pontificem nusquam exclusum esse ab Ecclesia exercitio juris praesidendi conciliis generalibus, suspicionem quamdam injicit, num forte putet, excludi eum potuisse juris ejus exercitio, quod jus, fatente ipso, primatui cohaeret, quodque Pontifex non ab Ecclesia, sed a Christo habet.

4. In eo, quod subjungit ex Rautenstrauch, sine Pontifice non celebrari concilia oecumenica, *nisi summa necessitate, et ipso renuente*, verendum ei profecto est, ne nimiam seditiosis hominibus turbandi licentiam tribuat. Nusquam enim necessitatis praetextus illis defuit, qui turbas sive in Ecclesia, sive in republica excitare voluerunt. At si firmum stat, quod in sua Retractatione Febronius ex Patrum sententia vere dixit » *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* »; sane quotiescumque abest legitimus Pontifex, Ecclesia nec esse in ullo coetu, nec ab ullo coetu repraesentari potest, qui eo capite careat, quod ei Christus praeposuit, principalique auctoritate in Ecclesiae administratione insignivit. Qua de re videndus Bellarminus de Concil. l. 1, c. 14, ubi de casibus extraordinariis docte, sapienterque more suo disserit.

5. Quod pro ultima causarum definitione postulat, ut plurimi episcopi ex universa etiam Ecclesia junctim in concilio plenissime rem discutiant, et irretractabiliter definiant; nullo pacto constat, sive ad causas disciplinae, sive ad causas fidei referatur: quae tamen potissimae sunt causae communes, ob quas isti appellationes, ut supra explicatae sunt, a Papa ad concilium concedunt. Nam, si agitur de disciplina, nil vetat, quominus in ea, quae fuerint ab antecedente concilio statuta, mutatio aliqua postmodum legitima auctoritate inducatur. Quo pertinet illud Augustini dictum, priora concilia interdum a posterioribus emendari. Si vero ad causas fidei, falsum est, opus esse, episcopos in concilium convenire, ut irretractabile judicium prodeat. Quippe nemo catholicus dubitat, hanc semper in Ecclesia auctoritatem vigere, ut suborientes haereses irretractabiliter damnentur; prout notum est, plures a primis saeculis absque concilio irretractabiliter damnatas esse.

POSITIO XXXI.

» Beneficiorum reservationes sanae rationi,
» et aequitati consonae sunt ».

ANIMAD. Tradit velut statutam a *cardinali*

de Luca regulam, *tom.* 1, *in Sum. Benefic.* §. 2, *num.* 6, *Juris communis dispositione, et primaevo Ecclesiae usu attentis, omnia beneficia quandocumque, et quomodocumque vacantia ad episcopi, seu ordinarii loci collationem pertinere.*

Id autem juris duplici potissimum ex capite repetit Febronius. Primum, quod hoc episcoporum jus portio sit plenariae potestatis, qua illi pollent ad regendas suas ecclesias. Id, quod, *inquit*, etiam confirmat observantia primorum decem saeculorum. Deinde quod, quum beneficia a sacra ordinatione sejuncta non essent, ipsaque ordinum collatio vice collationis beneficiorum esset, per se fluit, collationem ad episcopum pertinuisse.

Verum in hanc plenariam potestatem transferri possunt, quae dicta sunt *de indefinita* illa potestate, quam superius Febronius episcopis tribuit. Sane jure divino constat, quam potestatem Christus in episcopos collatam voluit, ita collatam esse, ut primatis Ecclesiae potestati subjecta esset. Constat, ecclesiastico jure jam ab initio inferiores episcopos primarum sedium episcopis subjectos etiam fuisse; atque potestatis, qua pollebant, usum canonum statutis nunquam non fuisse certis limitibus circumscriptum. Certe non obstitit illa episcoporum potestas, quin primarum sedium episcopi multa sibi etiam quoad munerum ecclesiasticorum in subjectis ecclesiis distributionem reservarent. Cujus rei praeclarum documentum praebet ea, » quae invaluerat in ecclesiis afri» canis consuetudo, ut ab archiepiscopo cartha» ginensi peterent episcopos; et quae fuit ejus » in illos potestas, ut quem vellet, cui vellet » Ecclesiae, vel episcopo auferret clericum, ac » petenti ordinaret Ecclesiae ». Thomassin. p. 1, l. 1, c. 20, num. 8: scilicet Patres africani in concilio carthaginensi III, sic primatem suum Aurelium alloquuntur: » Necesse habes tu » omnes ecclesias suffulcire. Unde tibi non po» testatem damus, sed tuam assignamus, ut li» ceat voluntati tuae semper et tenere, quem » voles, ut praepositos ecclesiis, vel plebibus » constituas, qui postulati fuerint, et unde vo» les ». Testantur episcopi, non hanc potestatem se primati dare, sed, quae ipsi competeret, agnoscere. Ideo vero eam potestatem illi competere, agnoscunt, quod ei necesse sit omnes ecclesias suffulcire. Porro quod carthaginensis episcopus necesse haberet africanas ecclesias suffulcire, id ei non divino, sed ecclesiastico tantum jure tributum fuerat: quod vero Pontifex romanus omnium prorsus ecclesiarum sollicitudinem gerere, omnesque suffulcire debeat, id ei non ecclesiastico, sed divino instituto commendatum est, ac praeceptum. Quis ergo putet, minus juris ex divino instituto in romanum Pontificem quoad universam Ecclesiam, quam in carthaginensem quoad africanas ex instituto ecclesiastico manare debuisse? Quod igitur cardinalis de Luca statuat, episcopos ex dispositione juris antiqui ordinarios esse in suis ecclesiis collatores beneficiorum, esto, si placet; nec enim praesentis est instituti ejus rei disquisitio: quod vero id juris repetat Febronius ex commentitia illa plenaria, et indefinita potestate, qua olim praeditos episcopos fuisse in suis regendis ecclesiis, contendit, fundamentum id videtur nec satis firmum, nec satis considerate positum.

In eo vero, quod subjungit, collationem beneficiorum ex hoc etiam capite ad episcopos pertinuisse, quod olim ordinatio esset vice collationis beneficii, in eo latet aliqua ambiguitas. Nam si hoc ita dicit, quasi ordinatio esset vi sua collatio beneficii adeo, ut ex ordinatione in sese spectata jus oriretur ad beneficium; in eo sane falli videtur: jus illud oriebatur ex vocatione, seu missione in beneficium, quam vocationem ut plurimum ordinatio proxime consequebatur. Designabatur scilicet, eligebatur, qui vacanti titulo praeficiendus esset; nec ordinari solebat, nisi qui sic electus, aut designatus esset ad beneficium. Itaque collatio beneficii plerumque quidem conjuncta erat cum ordinatione; nec ideo tamen unum, eumdemque actum constituebat, sed duo actus erant natura diversi, tempore conjuncti. Hinc si ordinatio fieret praeter statuta canonum, clericus ordinationem quidem recipiebat, nec tamen jus ad beneficium consequebatur; quod nimirum legitima missio deesset, sine qua nemo cuiquam ministerio ecclesiastico rite praeficitur.

Atque hujus quidem missionis penes romanum Pontificem summa semper fuit auctoritas. Quod quum aliis multis ex tota antiquitate depromptis monumentis constat, quae partim alibi protulimus contra Slevogtium (Vid. tom. praeced.), tum manifestum fit antiquo illo more, cujus tot insignia exempla edidit s. Gregorius Magnus; quo nimirum Ecclesiae aut pastore viduatae, aut ineptum pastorem nactae alienis episcopis commendabantur, qui a romano Pontifice plenam administrationis potestatem accipiebant. Qua de re videatur Thomassinus p. 2, l. 3, c. 10, et seq. An non tum Pontifex sibi reservabat, ac veluti per sese potestatem exercebat, quam suis visitatoribus committebat? Quod ergo romani Pontifices ocyus serius reservandi jure usi sint, nil id attinet ad potestatem, quam non aliunde quaesitam, sed primatui cohaerentem habent. Nec sane ratio afferri ulla potest, cur non de beneficiis perinde valere debeat, quod de criminum absolutione Tridentinum declaravit, potuisse Pontificem graviora crimina suo judicio reservare, idque potuisse pro suprema, qua summi Pontifices pollent in Ecclesia universa, potestate.

Non ergo legitimo jure caruere primi reservationum auctores, ut innuere videtur Febronius p. 200, sed primi dicendi sunt jus illud explicuisse, quod ipsis pro injuncto divinitus munere sollicitudinis omnium ecclesiarum competebat: quemadmodum in sollicitudine, quam

ecclesiastico instituto gerebat ecclesiarum Africae carthaginensis episcopus, nitebatur jus illud amplissimum, quod in eo carthaginense concilium agnovit. Fatetur Febronius hac Positione, jus reservationum aequitati, et rationi consonum esse. Quid est ergo, quod cuiquam mirum videri debeat, id juris fuisse a Christo primatui collatum, quod sit rationi, et aequitati aptissimum?

Caeterum non diffitetur Febronius, reservationes multis ab hinc saeculis invaluisse. Ex hac porro diuturna possessione alio etiam quovis titulo deficiente (multo magis vero ubi possessio superiori auctoritati adjungitur) certum jus existere, quod nulla ratione convelli queat, planum fit vel ipsa auctoritate, quam ille profert pag. 200, Antonii Hotmanni, quem » Petrus Puteanus sub initium Commentarii Petri Pithaei » de libertatibus gallicanis, earumdem libertatum » scientissimum nominat. Quando (*inquit Hotmannus*) superior quicquam sibi more vindi» cavit, id ei loco tituli est. Atque id habet su» perior commodi, quod ea, quae sibi consue» tudine asseruit, juribus superioritatis tribuan» tur. *Et hinc* subsidia, quae Pontifices ab ec» clesiis inferioribus percipiunt, juribus illis » adscribuntur. In prescriptione immemoriali » non opus est ostendere titulum, sed illum al» legare sufficit ... Hanc possessionem oportet » esse immemorialem. Quod non tamen sic in» telligendum est, quasi oporteat, haec jura ita » esse vetusta, ut credantur a prima Ecclesiae » origine fuisse imposita; sufficit enim impo» sitionis ejus, seu perceptionis jurium initia » esse extra hominum memoriam.... Et quidem » Pontifices multis potiuntur juribus, quae ab » antiquo immemoriali tempore soliti fuerunt » percipere, quae absurdum esset nunc in quae» stionem vocare... » etc. An non pacis perturbator merito existimetur, qui jurisprudentiam hac aequitate constitutam commovere nunc nitatur?

POSITIO XXXII.

» Concordata, utpote vim pacti habentia, re» ligiose utrinque servanda sunt ».

ANIMAD. Multa, quae pertinent ad concordata germanica brevi narratione complectitur; nec omittit vias indicare, quibus obsisti possit, si quando *Papae Officiales* in ea peccarent. Nec tamen canonem profert, quo in eas vias ingressus pateat. Sed plane Febronius trepidat timore, ubi non est timor. Summa Pontificum fides in servandis concordatis, suo assensu firmatis, non aliud postulat, quam ut aequa illis fides rependatur.

Pergit porro: » Sed quid, si in interpretatio» ne verborum, aut sensus concordati a Rota » Romana dissentiat consilium imperiale auli» cum, ad quod ab illius interpretativa deci» sione sumtus fuerit recursus? Faciam, *inquit*, » hic mea, quae Carolus Josephus Embdem » Kirnensis in Diatriba inaugurali de Concor» datis Germaniae an. 1780 proposuit ».

Summa haec est: » Non recognoscunt Ger» mani *Papae soli* interpretationem authenti» cam. Attribuunt autem *sibi solis* non tantum » *magistralem*, sed etiam *judicialem;* mandatis » adeo coercitivis vindicandam adversus eos, » qui alibi petunt interpretationem istam ». Non quaero, quo canone nitatur doctrina, quae concordatorum, in quibus de rebus ecclesiasticis plerumque agitur, interpretationem et *magistralem*, *et judicialem* totam illius partis, quam secularem verba innuunt, potestati subjicit; quae doctrina digna non videtur, quam episcopus faciat suam. Hoc unum vix praeteriri potest, nimium adhuc pristini moris retinentem videri Febronium: quidquid ubicumque est, quod minus favere videatur auctoritati Pontificis, in eo colligendo non sinit diligentiam desiderari suam.

POSITIO XXXIII.

» Annatae retinendae, usque dum roma» nae curiae necessitatibus aliunde provisum » fuerit ».

ANIMAD. Deest in Positione clausula de apostolici *judicii* interventu, quae in retractatione habetur; quin et ipsa subjuncta explanatio ad removendam ejus judicii, et consensus necessitatem spectare, aliqua ex parte videri potest.

Paucis memorat, quae in basileensi concilio de annatis tractata sunt, quas tamen subsequutum concordatum germanicum retinuit.

Repetit memoriam quaestionis, quae a nonnullis olim excitata est, an non istae annatae vitio aliquo simoniae laboraverint. Frustra omnino: quippe et ipse Febronius agnoscit, quod apud omnes exploratissimum est, nullam haerere in hoc subsidii titulo suspicionis ejusmodi labem.

Hoc ipsum insuper confirmat auctoritate Petri de Alliaco, quae extat apud Thomassinum p. 3, l. 2, c. 58, num. 9, deprompta ex tractatu de auctoritate Ecclesiae: ubi Alliacensis expresse docet, temerarium fore, ac non ferendum notare generaliter de simoniaca pravitate statum illum, quo summus Pontifex recipit, et quaerit subventiones consuetas in oblationibus, decimis, annatis et similibus.

Quod si hoc loco Thomassinum sub oculis habuit Febronius, minime par erat praeterire, quod paullo superius ex eodem Alliacensi refertur ad earum subventionum aequitatem probandam; minus vero quod paullo inferius adstruitur de necessitate pontificii consensus ad quamcumque in eas mutationem inducendam. Hanc enim decernit Alliacensis, fieri non posse nisi ex *ordinatione Papae*, *et concilii generalis*. Quo satis ostendit, nec in concilii generalis potestate id positum esse, nisi Papae accesserit auctoritas; additque idem, » facientes contra praemissa

» non conformant se, sed manifeste obviant in-
» stitutionibus regis Franciae, ecclesiae galli-
» canae, et universitatis parisiensis; sicut patet
» eas intuentibus ».

Et merito quidem ordinatio Papae requiritur: nam, ut ante Posit. 30 statutum ab Holmanno vidimus, quem laudat Febronius, quum superioris auctoritatis praestantiae possessio adjungitur, titulus exurgit ejusmodi, quem jura omnia vetant, ullo pacto violari.

Sed insuper ad confirmandum jus pontificium, jam ab Alliacensi vindicatum, valere quoque possunt, quae in rem eamdem observat Thomassinus de antiquo more, quo ab episcopis, et abbatibus longo ante tempore, quam a romanis Pontificibus annatae exigebantur; quamque vetustae essent annatae, quas ecclesiae gallicanae aliae aliis pendebant: unde sic disserit c. 58, n. 7: » Ecqui caeterae ecclesiae jam olim po-
» tuerant ad fabricas templorum, vel ad alios
» usus seponere annatas beneficiorum? Ecqui
» potuerat hic usus statutis, consuetudine, pri-
» vilegiis, et praescriptione confirmari; denique
» iis decretalibus, quae veluti micantissimae sunt
» juris canonici hodierni faces: nec potuerit Ec-
» clesia romana pari jure uti, et consimilem
» facere fructuum reservationem ad explican-
» das gravissimas temporum angustias, et dif-
» ficultates? An fabricae, et reparationis tem-
» plorum particularium majora sunt momenta,
» quam defensionis romanae Ecclesiae, in qua
» principatus residet apostolicae cathedrae »?

Et n. 8: » Nemini non exploratum est, quam
» abhorreret Gersonius ab adulatione, ubi ro-
» manae curiae res ageretur. Et fatetur ille ta-
» men in hoc opusculo (de simonia), ut le-
» vitae veteris Testamenti quum decimas ipsi
» a laicis acciperent, ipsos vicissim decimarum
» harum decimas exsolvisse aaronico summo Pon-
» tifici; ita simillimo quodam munere a prae-
» latis inferioribus colendum esse romanum pon-
» tificem; idque convenienter per annatas per-
» fici ».

Adjungatur auctoritas sorbonici Tournelii *de loc. Theol. de Concil. Basileen.*, cujus haec verba sunt: » Respondeo cum illustrissimo de Marca,
» Natali Alexandro, Fagnano juris pontificii pe-
» ritissimo, Fevret, et aliis, annatas solvere
» pium esse; exigere nec simoniacum, nec in-
» justum. Responsio haec est contra Molinaeum,
» Launojum » etc. Quod responsum, posteaquam conciliorum viennensis, et constantiensis auctoritate, ac nonnullis apostolicis constitutionibus communivit, hoc insuper argumento confirmat:
» Omnibus curam animarum habentibus pie sol-
» vuntur decimae. Porro romanus Pontifex jure
» divino constitutus est pastor omnium ecclesia-
» rum, et omnium ecclesiarum curam gerere
» debet. Ergo annatas absque ullo vitio recipere
» potest; easque pie, ac rationabiliter conferunt
» praesules designati ».

Non omittit etiam Febronius memoriam renovare querelarum, quas annatae, vel annatarum taxae nonnunquam excitarunt. Speciatim Positione antecedenti p. 204 appellationem commemorat a Diethero archiepiscopo moguntino, ann. 1461, ea de causa interpositam.

At judicium omittit latum a Thomassino c. 59, n. 10, de archiepiscopo illo, quem ait, poenituisse tandem, sed sero *inconsideratissimae suae pertinaciae*.

Omittit, quae ab eodem Thomassino n. 8 et 9 referuntur responsa Aeneae Sylvii ad querelas jurisconsulti Martini Meyri ». Ex quibus,
» *inquit Thomassinus*, aptissime ab Aenea con-
» cluditur, non curiae romanae exactionibus,
» sed suis ipsorum ambitiosissimis expensis Ger-
» maniae praesules exhauriri ». Quod quidem ego dictum velim, et intellectum de eorum temporum praesulibus, ad successores minime referendum.

Omittit, quod n. 12 idem scriptor affert de querelis nonnullorum procerum eorumdem temporum, qui *militari magis fiducia, quam accurata rerum peritia perorabant*: ubi etiam digitum intendit in fontem, unde illae potissimum querelae manabant: » Suum, *inquit*, tunc virus
» quaqua versum spargebat novella haeresis,
» hominumque facile mentes a Pontificis studio
» alienabat, et in has agebat intemperias ». Sed de annatis alio scripto paullo latius egimus. *Vid. Opusculum in Georgii Lakics* Prael. Can. tom. praeced.

POSITIO XXXIV.

» Exemtio regularium a seculari potestate,
» aut ab una particulari synodo non valet abro-
» gari ».

ANIMAD. Quod initio explanationis Febronius commemorat de multis olim excitatis adversus exemtionum abusus querimoniis, magna ex parte depromtum videtur ex Natali Alexandro *Dissert.* 12, *in saecul. XVI, de Syn. Trid. art.* 16, *n.* 41, adeo verba verbis respondent. At silet, quae ipso eodem loco verbis proxime antecedentibus affert Natalis ad asserendam Pontifici potestatem regulares eximendi. Censet ille quidem, episcopos jurisdictionem in dioeceses suas, et subditos a Christo immediate accipere: attamen *dioecesum*, inquit, *divisio, subditorumque designatio a romano Pontifice pendet, qui et justis de caussis immunitates, ac privilegia ecclesiis, vel monasteriis concedere potest, quibus ab ordinarii jurisdictione solvantur, et eximantur.*

Silet etiam, quod refert idem Natalis art. 95, n. 2, his verbis: » Lotharingus cardinalis re-
» gulares in synodo laudibus extulit testatus,
» tria regularium millia paucorum mensium
» spatio crudele martyrium passos fuisse, quod
» obedientiam romano Pontifici debitam abju-
» rare noluissent .... Quapropter uti caeterorum
» clericorum immunitatem ab episcopis pluri-

» mum improbabat, ita regularium privilegia » illaesa perstarent, Patres hortabatur ». Nec vero ista regularium institutorum ab amplissimo cardinali suscepta laudatio mira cuiquam videri debebit, qui recogitaverit, quam multa in eorum commendationem scripsere Athanasius, Basilius, Chrysostomus, alii Patres, praeclarissimique praesules, qui omni aetate sanctitatis, ac doctrinae laude maxime floruerunt.

Nec mirum proinde, vel a primis saeculis sanctissimos antistites monasteriorum conservationi, et incremento per immunitatum privilegia consultum voluisse; eaque adversus obtrectantium calumnias severis identidem decretis vindicasse, quod paullo latius explicandum est, quoad fert praesentis instituti ratio: quippe notum est, hac maxime de caussa regularium immunitates apud permultos invidia laborare, quod eas existiment velut novum quoddam inventum, a Pontificibus auctoritatis suae amplificandae studio in Ecclesiam invectum, veteribus incognitum, a primaevae disciplinae forma prorsus alienum.

Insigne immunitatis documentum inter alia suppeditat *synodus carthaginensis sub Bonifacio* an. 525, apud Labb., de qua pauca referam ex Natali Alexandro *Hist. Eccles. sec.* VI, c. 5, art. 10: » Petrus abbas cum senioribus monasterii sui libellum supplicem porrexit Bonifacio Carthaginensi, et synodo pro monasterii sui libertate. Scilicet Liberatus, episcopus primae sedis provinciae Byzacenae, monasterium illud sedi suae subjicere volebat, utpote in sua provincia constitutum; et monachos sibi parere renuentes excommunicaverat. Contestati sunt illi, se subditos esse carthaginensi episcopo, totius Africae primati;..... liberum sibi fuisse, cui vellent episcopo coenobium subjicere suum, quod suis, parentumque suorum sumtibus fundatum erat, et in quod ex diversis locis Africae, vel transmarinis congregati fuerant; .... plurima esse monasteria in Africa, quae illi non suberant episcopo, in cujus dioecesi constructa erant .... Protulerunt iidem monachi vetera quaedam ad probandam monasteriorum libertatem monumenta, scilicet fragmentum ex libris s. Augustini de moribus clericorum.... Secundo decretum synodi arelatensis .... Tertio vetus privilegium a Bonifacio, provinciae Byzacenae seniore concessum .... Ad litteras proinde Liberati respondit Bonifacius, privilegia, tot episcoporum auctoritate firmata, rescindi non debere veterum canonum servandorum specie. *Neque enim*, inquit, *poterimus statuta mutare, quae per tot sacerdotes instinctu divino servata noscuntur* .... Istud tandem a synodo editum est decretum: *Erunt igitur omnia omnino monasteria sicut semper fuerunt, a conditione clericorum modis omnibus libera, sibi tantum, et Deo placentia* ». Alia cap. 6, art. de Monachis, n. 6, congerit Natalis immunitatum documenta, ex antiquitate petita.

Pariter de monasteriis, per varias Africae dioeceses sparsis, quae carthaginensi antistiti suberant, disserit Thomassinus p. 1, l. 3, c. 31, n. 15; qui etiam negat, inficiari se posse, » quin saeculo jam septimo essent in patriarchatu constantinopolitano bene multa coenobia, ab episcoporum dioecesanorum spiritali jurisdictione prorsus absoluta, et uni immediate subjecta patriarchae constantinopolitano, et exarcho patriarchali, quem ille ad omnium monasteriorum administrationem delegabat ».

Nec diffitetur Thomassinus ex antiquissimis ecclesiasticae historiae monumentis constare, alexandrinorum, antiochenorum, et hierosolymitanorum patriarcharum curam, et administrationem in omnia eorum patriarchatus monasteria propagatam fuisse.

Non ergo a vetere more, et instituto abhorrebat, quod monasteria jurisdictioni subtraherentur episcopi ejus dioecesis, in qua sita erant, et superiori vel primatis, vel patriarchae auctoritati subderentur. Quod si tali jure patriarchae, ac primates potiti sunt, ut jurisdictionem sibi assumerent, ac reservarent in monachos, quacumque in dioecesi sibi subjecta degerent; nemo catholice sentiens dubitaverit, quin multo potiori ratione id juris romano Pontifici competere debeat, a quo pro eminenti potestate, in patriarchas omnes, et primates a Christo sibi tradita, pendet (ut verbis utar Natalis Alexandri) *et dioecesum divisio, et subditorum assignatio.*

Minus vero de hoc jure catholicus quisque dubitaverit, posteaquam Tridentini decretis *firmata est generalis Ecclesiae disciplina circa exemtionem regularium in casibus* non exceptis, ut ait Febronius p. 218.

Hac porro regula primo loco utitur Febronius, et recte quidem, velut aptissimo argumento, quo probet, quod ab ipso statuitur in hujusce suae Positionis secunda parte, non posse ab ulla particulari synodo exemtiones regularium aboleri: quod scilicet *Ecclesiae disciplinam, universaliter receptam, episcopus in sua dioecesi evertere haud valet; idemque est de particularibus synodis.* Quam in rem obtinere insuper ait, » quod prudenter monuit auctor libri: *Justification des Discours, et de l'Histoire Ecclesiastique de M. Fleury tom.* 1, *part.* 3, §. 1, scilicet: Postquam pedetentim caput aliquod disciplinae mutatum est, si accedat decretum concilii generalis, vel romani Pontificis cum consensu coetus pastorum ad approbationem novae disciplinae; tuto pronuntiandum est, novum hoc caput, etsi veteri mori contrarium, non esse contra fidem, aut contra bonos mores; adeoque illud non esse inter abusus numerandum, quoniam numquam id Ecclesia confirmat, quod sit aut fidei, aut bonis moribus adversum ». Quidquid sit de peculiaribus scriptoris hujus opinionibus, quas hoc loco discutiendas non sumimus; saltem id ex ejus sententia, adeoque

ex eorum ore, qui minime regularibus favent, plare constant, multo minus inter abusus recenseri posse regularium exemtionem; quae cum omni auctoritate Ecclesiae munita est, tum nec veteri mori contraria, immo priscis institutis omnino consentanea comprobatur.

Progreditur deinde Febronius, seu redit ad primam suae Positionis partem de seculari potestate, a qua pariter negat abrogari posse regularium exemtiones. Sed in hujus partis explanatione forte quis desideraverit, ut ea prudentiae species, quam praesefert, non abesset a simplicitate columbae: » Sed et reges, *inquit*, » ac principes, dum agunt, *qua tutores, ac de-* » *fensores canonum, atque ecclesiasticae disciplinae* » *vindices* (hoc enim ad eorum auctoritatem, » jus, et officium pertinet. *Vid. Natal. Alex.* » *Dissert.* 21, *in Saecul. IV*), huic disciplinae, » quam Tridentinum agnovit, quaeque per » omnes ecclesias recepta est, adversari haud » poterunt, sed eam potius sequi; et, nisi le- » gitima caussa obstet, eamdem sustinere de- » bebunt. Hoc sensu *illustrissimus De Marca in* » *Prolegomenis lib. de Concord.* p. 57. Tuitio, » *inquit*, Ecclesiae regibus commissa est, ut » edictis suis decretorum, et canonum promul- » gatorum exequutionem urgeant; non autem » ut arbitratu suo leges condant in iis, quae » fidem, aut ecclesiasticam disciplinam respi- » ciunt ».

Satis aperta, nec interpretationis indigens videtur Petri De Marca sententia, si quis eam, ut jacet, simplici oculo inspexerit; nimirum ex hac id unum elicitur, regibus convenire in his, quae fidem, et ecclesiasticam disciplinam respiciunt, ut edictis suis decretorum, et canonum promulgatorum exequutionem urgeant; idque pro ea tuitione, quae pietati eorum commendata est, quos ut *catholicos Deus sanctae fidei, Ecclesiaeque protectores esse voluit*. Neque alia mens fuit *Natalis Alexandri laudata Dissertatione*, ut ex scholio praesertim manifeste patet.

At reconditius aliquid fuit a Febronio excogitatum. Pergit quippe in hunc modum: » Dixi, » a principibus, qua defensoribus canonum, » et vindicibus disciplinae, regularium exem- » tiones abrogari haud posse.... Alia est quae- » stio, quid valeant jure majestatico, et qua » *domini territoriales* in monasteria, et mona- » chos » ?

Ad hanc explicandam potestatem nonnulla circa monachos cum aliqua distinctione praemittit. Primo de monachis disserit, » dum tur- » bant pacem publicam, seditiones excitant, » subditorum animos ad partium studia, odia, » et inimicitias inflammant; dissidia adver- » sus proprios ordinarios movent; institutum, » propter quod in rempublicam, seu Statum » admissi sunt, relaxant; mandatis princi- » pum se refractarios exhibent; domesticis » odiis, atque rixis se proscindunt, atque ita » publico scandalo sunt » etc... Tum ait Febronius » non esse dubium, quin principes in » monachos, tanquam in perversos subditos » saevire, aut alia ratione felicitati Status ad- » versos, ac noxios e suo territorio ejicere va- » leant ».

At fere evenire non solet, monachos ea furere insania, ut pestem patriae moliantur, ac veluti publici, nefariique hostes, ac perduelles haberi debeant. Hinc descendit Febronius in aliud distinctionis caput, nimirum: » Quod si in » casibus non adeo gravibus, aut certis de cau- » sis principi visum fuerit mitiora capere con- » silia; proinde monasteria hujus, vel illius lo- » ci, districtus, seu ordinis, non quidem pe- » nitus extinguere; attamen ille de solida mo- » nachorum correctione post serias monitiones, » atque mandata, per superiores regulares ob- » tinenda, experientia doctus desperet, non vi- » deo, *inquit*, cur, *qua tutor regni* non possit e- » jusmodi superioribus regimen monasteriorum » sui regni, retento eorum instituto, ad tem- » pus interdicere, aut etiam illos pro re nata » in perpetuum excludere, praesertim exteros, » quorum segreti influxus, ... necnon arcti ne- » xus... sub uno saepe extraneo supremo ca- » pite ... non semper indifferentes sunt. Quo » facto, nisi de principis consensu aliter dispo- » situm fuerit, regimen illud ad ordinarium » diocesanorum in ecclesiasticis superiorem re- » dibit, episcopum videlicet, qui singulos mo- » nachorum coetus... pro bono status, et Ec- » clesiae noverit continere ».

Nonnulla hic notanda: 1. Recolendum, regularium exemtionem haberi, proponique a Febronio tanquam caput disciplinae a Tridentino firmatae, atque universali Ecclesiae usu receptae; quae proinde inter abusus numerari nequeat, fatente ipsomet Fleurii vindice.

2. Quum revera princeps, seu magistratus laicus duplicem personam sustineat, *qua tutor Ecclesiae, et qua tutor regni*, visum est Febronio utriusque tutelae jura peculiari quadam ratione dispescere.

3. Fatetur, immo asserit, Petrique De Marca auctoritate confirmat, principi, qua tutor est, et defensor canonum, fas non esse, disciplinae, quam Tridentinum agnoverit, quaeque per omnes ecclesias recepta sit, qualis ab eo agnoscitur immunitas regularium, adversari.

4. Aliam esse quaestionem, quid in hisce rebus princeps valeat jure majestatis; aitque, se non videre, cur, qua regni tutor, non valeat aliter statuere de hoc ipso capite disciplinae, quam tamen agnoscit a Tridentino firmatam, et universali Ecclesiae usu receptam! Quo videtur Febronius non solum utriusque tutelae jura distinguere, sed et aliquo pacto unum alteri opponere, quasi quod principi non liceat, qua tutor Ecclesiae est a Deo constitutum, idipsum, qua tutor regni, licitum sibi facere jure majestatis valeat.

Atque hoc quidem loco nobis constitutum est non aliud Febronii obtutibus monumentum subjicere, quam quod ipsum sane non pigebit intueri; id nimirum, quod a viro non minus eruditione, quam dignitate praestanti litteris mandatum est *in Prodromo Hist. Treviren. p.* 138, ubi doctrinam, et disciplinam illustris ejus Ecclesiae sub romanis exponendam aggreditur. » Postquam, *inquit myriophitanus episcopus*, trevirensem ecclesiam, ut cum s. Athanasio loquar, vidimus *apostolicorum virorum* » ingeniis fundatam, item *sanctam*, atque cum » catholica Ecclesia *unam*, et consentaneam, » *miraculis illustrem*, cum romana apostolica » Sede *conjunctam*, in Gallia *primam*, in Belgica *matrem et magistram*; nunc porro dispiciendum, quae ejusdem in particularibus doctrinae, et disciplinae articulis fuerit *credendi, et agendi* ratio. Ubi in primis quidem illud firmum tenuit, de rebus fidei judicium, » et imperium non esse penes principes saeculares, sed penes episcopos, et concilia, seu » Ecclesiam ipsam ».

Posteaquam id late persequutus est, de causis ecclesiasticis generatim hanc D. Martini sententiam proponit: » Idem thema Treviris coram Maximo egregie sanctus Martinus sustinuit teste Sulpitio Severo *Hist. Sacr. l.* 11, *c.* » 63, ubi: Sanctus Martinus, *inquit*, non desinebat increpare Ithacium,... novum esse, et » inauditum, ut causam Ecclesiae judex saeculi judicaret, etc. Nec aliter *s. Nicetius in Epist. ad Justinianum* ».

Tum subjungit *episcopus myriophitanus*: » Sicut de articulis fidei judicium penes Ecclesiae Patres esse dignoscitur, ita et in materia disciplinae jus statuendi, et canones » condendi. Dilucide id expressit Mappinius, » rhemensis episcopus, in epistola ad mox memoratum Nicetium nostrum ».

Eamdem subinde perstitisse trevirensis ecclesiae mentem, ac sententiam, satis innuit *Myriophitanus* agens de disciplina, et doctrina ejusdem Ecclesiae sub Francis, ubi inter alia multa haec habet p. 329: » Congregati in synodis episcopi condebant canones auctoritate, » et jure suo; manutentionem, et exequendi facilitatem obtinebant ab accedente auctoritate regis, servatis utriusque potestatis limitibus, quos, an. 870, in trevirensi causa egregie notarunt episcopi. Galliae apud Flodoardum *Hist. Rhemen. l.* 3, *c.* 20 ».

Appellat hic Myriophitanus notatos ab episcopis Galliae limites apud Flodoardum, quo loco non potuit ille non animadvertere, quam longe absit episcopalis gravitas praesulum Galliae ab aulica levitate Febronii. Aegre tulerat Ludovicus Germanicus, Bertulphum ab iis praesulibus praeter sui voluntatem sedis trevirensis metropolitanum Pontificem ordinatum fuisse. Ordinationem ex praescripto canonum factam esse, nec quicquam in ea peccatum contra fidelitatem regi debitam, probare ingreditur Hincmarus Rhemensis una cum Remigio Lugdunensi, Arduico Vesontionensi, Erardo Turonensi, Adone Viennensi, Egilone Senonensi » ostendens, *ut scribit Flodoardus*, quia licet » regalis potestas praesideat humano generi dignitate rerum, praesulibus tamen divinarum » devote colla submittit, atque ab eis caussas » suae salutis expetit; inque sumendis coelestibus sacramentis, eisque, ut competit, disponendis, subdi se debere cognoscit religionis » ordine potius, quam praeesse. Itaque inter haec » illorum se pendere judicio, non illos ad suam » velle redigi voluntatem. *Proinde*, inquit, *sicut non leve discrimen incumbit Pontificibus siluisse pro divinitatis cultu, quod congruit: ita* » *regiae potestati, quod absit, non mediocre periculum est, si, quum debeat parere, refugit,* » *quod ei ex divina voce a sacerdotibus nuntiatur, Domino dicente in Evangelio: Qui ex Deo* » *est, verba Dei audit* ». Perlegenda tota epistola, quam si probe perpendet Febronius, intelliget, quantum ex episcopali robore ipsimet regiae potestati firmitatis accedere valeat.

In his porro causis quantum tribuerent praesules illi gravissimi Sedis apostolicae auctoritati, et judicio, demonstrat idem Flodoardus relatis l. 3, c. 13, epistolis Hincmari ad Pontificem in causa Rothadi suessonici episcopi, et ad Laudunensem nepotem suum, quem sic alloquitur: » Et quod te dicis audire obloqui de judicio » domni Papae Nicolai, si de me dicis, mendacium dicis. Nam, quod ille de Rothado, sive » de Vulphado judicavit, non contradixi; sed, » sicut ipse praecepit, obedire curavi ».

Expressius etiam, ubi agitur de jurisprudentia Trevirorum sub Germanis, declarat Myriophitanus, quae, et quanta esset apud Treviros de suprema auctoritate romani Pontificis existimatio, his verbis p. 520.: » Ipse Egilbertus » noster, utut persequeretur Papam Gregorium » VII, tamen memor canonum scripsit coepiscopis an. 1082: Ferre sententiam contra apostolicum non est tutum; immo insanum, » et omnino nefarium aliquid audere in illum, » qui vice sancti Petri fungitur legatione ipsius » Christi ».

Sic igitur trevirensis ecclesiae traditionem nobis exhibet Myriophitanus, ut prima illa vetusta aetate, qua et sanctitatis, et miraculorum gloria maxime claruit, constanter teneret, in materia disciplinae non secus, atque in materia fidei statuendi, ac decernendi potestatem omnem penes Ecclesiam esse. Nunc recogitet Febronius, num sanctissimi praesules illi ludere sic voluerint, ut quod sine ulla distinctione saeculari potestati constanter negarent, id quidem fieri non posse, dicerent, si magistratus induat personam tutoris canonum; at fieri posse, modo tuitionem regni explicare se velle, profiteatur?

5. Innuere videtur Febronius, justam saecu-

lari potestati pro re nata subesse caussam, cur pati nolit, exteros praepositos quidquam juris in subjecta monasteria exercere: quod nimirum manachorum arcti nexus cum aliis ejusdem instituti coetibus sub uno extraneo capite, regno ejusque Statui non semper indifferentes sunt. Quo loco quaeri ex eo potest, an non putet, idem dici posse de dioecesanis unius ditionis, qui subsunt episcopo in alia ditione degenti? An non idem dici potuerit ab ipso christianae religionis initio de fidelibus per totum orbem dissitis, quos tamen ad Apostolos, eorumque successores, maxime vero ad eam Sedem, quae, teste Irenaeo, potiori gaudet principalitate, convenire oportebat, semperque oportuit? Num propterea existimet, licere saeculari potestati episcopo jurisdictionem suam interdicere in oppida suae dioecesis alteri ditioni subjecta, suoque jure efficere, ut haec jurisdictio in alios sive antistites, sive sacerdotes commigrare valeat? Sed an ecclesiastica munia, et jura saeculari potestati subjiciantur hac una de caussa, quod haberi possint velut non plane reipublicae indifferentia, paucis ea de re discutienda rursum occurret Febronii mens, et sententia.

6. Non potest vir canonicae disciplinae peritus perspectam non habere solemnis voti sanctitatem, qua obstricti tenentur quicumque regulare institutum professi fuerint; neque adeo ignorat Febronius, quod nemine prorsus dissentiente tradit Natalis Alexander, *Theol. Dogm., et Mor. l. 4, art. 12, Reg. 14, Votum solemne religionis positum esse in professione regulae, a Sede apostolica approbatae,* qua in professione vovetur obedientia, juxta praescriptum regulae praestanda. Praescripto porro regulae praepositis obedientia debetur, eique in primis, qui praeest universo instituto, cui se regularis addixit, cuique interposita voti religione obedientiam spopondit. Propterea constans hactenus viguit haec inter doctores sententia, non posse regularem sine venia canonice impetrata obedientiam debitam illi praeposito detrectare, seu renunciare, quin violati voti reus evadat: et quum agatur de institutis a sancta Sede approbatis, constans ex aequo sententia est, universali disciplinae consentanea, canonicam hanc veniam nonnisi a summo Pontifice haberi posse.

7. Facta, ut superius inquit, regularium a suo capite discessione, quasi haec sine pontificiae auctoritatis interventu legitima esse posset, censet Febronius separati cujusque coetus regimen ad episcopum redire. Qua in re haud satis videtur sive cum propriis effatis, sive cum canonicis institutis convenire. Fatetur ille, potestatem jurisdictionis in episcopis quoad usum per canones arctari posse; nec diffiteri potest, quin disciplina per concilium generale firmata, et universali Ecclesiae usu recepta inter canonica instituta merito sit referenda. Agnoscit insuper, ad id genus institutorum regularium exemtionem pertinere. Si ergo ex una parte canonicis universalis Ecclesiae institutis obstringuntur etiam episcopi; si per canonicum hujusmodi institutum arctata est eorum jurisdictio in exemtos; sequitur, ut, quae canonica auctoritate ligata est, aut ademta potestas, nonnisi canonica auctoritate restitui, aut solvi queat.

Praeterea, tametsi Febronio magis placeat episcoporum jurisdictionis potestatem a Deo immediate repetere, adhuc fatetur, quod ipsum per se perspicuum est, portionem gregis, quam quisque regat, non divino, sed ecclesiastico jure cuique obtigisse: ut proinde merito dixerit supra laudatus Natalis Alexander, qui etiam immediate Deo acceptam refert episcopalem auctoritatem, a supremo Ecclesiae capite pendere et *dioecesum divisionem, et subditorum assignationem.* Hinc et olim obtinuit, et nunc obtinere videmus, ut novae sedes episcopales erigantur in oppidis, quae ad aliam ante dioecesim pertinebant. Ergo Pontifex potest uni episcopo subditos detrahere, et alteri assignare; secus dicendum foret, plurimos, qui nunc sunt in Ecclesia, episcopos legitima auctoritate carere. Peracta hoc pacto divisione nemo dixerit, hanc priori episcopo facultatem manere, ut jurisdictionem, quam in portionem pontificia auctoritate avulsam antea exercebat, eam iterum sine pontificia auctoritate sumere sibi valeat. Ergo etiam multo minus in exemtos, qui, qua parte sunt exemti, nunquam fuere subditi. Quippe notum est, regulares coetus, dum in varias, ac dissitas dioeceses commigrarunt, ab eisdemque recepti, et ut plurimum vocati; suam secum, qua legitime donati erant, exemtionem intulisse, atque ut exemtos receptos, habitosque fuisse, prout jam olim in africana, et orientali Ecclesia usuvenisse superius a Thomassino accepimus.

Demum quod hoc pacto futurum auguratur, ut melius in ordine, et officio regulares contineantur, haud scio, an satis cohaereat cum his, quae ante ex Barthelio ipsemet protulit; quae si aliquo modo constant, potius metuenda foret regularis disciplinae non levis perturbatio, si singulis in dioecesibus interior cujusvis monastici coetus moderatio episcopi cujusque judicio, et arbitrio permitteretur.

POSITIO XXXV.

» Exemtionum abusibus per concilium tri-
» dentinum occursum, et provisum est ».

ANIMAD. Si Johanni Launojo credimus, inquit Febronius, *episcopis per concilium tridentinum tantum non omnia eorum in regulares jura restituta sunt.* Nec abstinet a describenda satis longa pagella, qua scriptor ille, non parum suspectae doctrinae, infensum suum in regulares animum ultro patefacit. Sic porro ille *Op. tom.* 3, *p.* 2, *pag.* 436: » Dixi, tridentinam synodum ad
» decretorum Zosimi, et Bonifacii, et praecepto-
» rum Stephani, Nicolai, et Gelasii normam

» statuisse, ut *episcopi*, *etiam tamquam Sedis* » *apostolicae delegati* (1), monasteria quaelibet » exemta visitarent, et corrigerent; idest utramque auctoritatem, et suam, et romani Pontificis » ad tam pium, et necessarium opus assumerent. » Itaque, dum tridentina synodus formula illa » utitur, idem est, ac si unicuique episcopo » diceret: Monasteria visita, monasteriorum mores corruptos emenda; si quid in iis auctoritati tuae deesse putas, romanus Pontifex supplere intelligitur; obsiste vitiis monasteriorum, obsiste monachorum superbiae, et arrogantiae... Quum tridentina synodus ita loquitur, nec de veteri episcoporum jure quidquam detrahit, nec romano Pontifici quidquam addit, etiamsi verborum complexio » apud antiquos minus usitata videatur ».

Si, dum haec scriberet Launojus, synodum tridentinam prae oculis habuit, difficile est non suspicari, quin de industria fucum facere voluerit. Affirmat, universe, et indistincte a tridentina synodo statutum fuisse, ut episcopi *etiam* tamquam Sedis apostolicae delegati monasteria quaelibet exemta visitarent, èt corrigerent: ex quo sibi viam parare visus est ad inferendum, posse id igitur episcopos *etiam* auctoritate propria; adeoque habendam esse delegationem apostolicam, velut merum additum, nec ad aliud opportunum, quam ad sedandas meticulosorum antistitum anxietates, qui minus id sibi licere, putarent.

At primo, ut pateat Launoji sive error, sive dolus, notandum, particulam hanc *etiam*, qua tota ejus argumentatio nititur, reperiri quidem in formula, qua *Tridentinum* utitur sess. 21, c. 8, sed ibi non loquitur universe, et indistincte de *monasteriis quibusvis exemtis*, ut falso innuit *Launojus*, verum de monasteriis commendatis, in quibus non viget regularis observantia; nec non de beneficiis commendatis tam curatis, quam non curatis, secularibus, et regularibus; ac de iis, in quibus, etsi vigeret regularis observantia, tamen superiores debite admoniti intra sex menses subditos visitare, vel corrigere negligerent. Aliis porro locis delegata potestas, quae conceditur, expresse distinguitur ab ordinaria, quae jure proprio episcopis competit. Sic sess. 25, c. 5, *de Regular*. Bonifacii VIII constitutionem, quae incipit *Periculoso*, renovans sancta synodus universis episcopis sub obtestatione divini judicii, et interminatione maledictionis aeternae praecipit, ut in omnibus monasteriis *sibi subjectis ordinaria*, in aliis vero Sedis apostolicae auctoritate, clausuram sanctimonialium, ubi violata fuerit, diligenter restitui, et ubi inviolata est, conservari maxime procurent. Non potuit Tridentinum accuratius distinguere jurisdictionem ordinariam a delegata. Primam expresse agnoscit in episcopis quoad monasteria eis subjecta; alteram concedit quoad monasteria non subjecta. Quo loco, nisi dicere velimus errasse Tridentinum, dum distinxit inter monasteria subjecta, et non subjecta; evidens fit, in non subjecta nullam esse ordinariam episcopi jurisdictionem, qua parte sunt exemta, seu non subjecta; siquidem ordinaria jurisdictio nonnisi in subjectos explicare se potest.

Sic etiam eadem *Ses*. 25, *c*. 14, Tridentinum decernit, a quo sit puniendus *regularis non subditus episcopo*, qui degens intra claustra extra ea notorie delinquit. Quomodo regularis quisquam non subditus episcopo dici posset, si quoad interiorem disciplinam ordinariae illius jurisdictioni subjaceret? Pariter c. 20 decernitur de superioribus ordinum, qui non sunt episcopis subjecti, et quibus est in alia inferiora monasteria, prioratusve legitima jurisdictio, ut haec suo loco, et ordine ex officio visitent, etiamsi commendata: et quod probe notandum, subjungit: *Quae quum ordinum suorum capitibus subsint, declarat sancta synodus, in iis, quas alias* (idest sess. 21, c. 8, ubi adjecta reperitur particula *etiam*) *de visitatione monasteriorum commendatorum definita sunt, non esse comprehensa*.

Demum hac sanctione caput concluditur. » In » caeteris omnibus praefatorum ordinum privilegia, et facultates, quae ipsorum personas, » loca, et jura concernunt, firma sint, et illaesa ». Quid certius, quid expressius desiderari potest sive ad asserendas regularium immunitates, sive ad explodenda launojana commenta?

Quin et eo ipso loco, quem more suo exponit Launojus, tamen dissimulare sibi non potuit, litteram concilii commentitiae suae interpretationi minus convenire; cujus rei culpam

(1) Fallitur, seu potius fallere de industria more suo velle videtur Launojus, dum generatim enuntiat a tridentina synodo statutum: » Ut episcopi *etiam* tamquam apostolicae Sedis delegati monasteria quaelibet exemta visitarent, et corrigerent ». Quasi hac formula non aliud propositum fuerit tridentinis Patribus, quam ut ordinariae episcoporum auctoritati velut cumuli loco pontificiae auctoritatis robur adjicerent; nec adeo episcopos decretis illis impediri, quominus jure ordinario, et suo id totum peragere possint, quod *etiam* poterunt jure *delegationis*, si quidem eo uti placuerit. Fallitur, inquam, aut fallit Launojus. Non enim semper, non ubique Tridentinum, dum de istiusmodi delegatione verba facit, ea formula utitur, quam unam legentium oculis subjicit Launojus. Saepe enim omissa particula *etiam* absolute, ac simpliciter edicit, ac declarat, quid possint episcopi *tamquam apostolicae Sedis delegati*. Si, ex. gr., vocula *etiam* apposita legitur sess. 21, c. 4, deest sess. 5, c. 1 et 2, sess. 18, c. 5, sess. 21, c. 6, etc. An crebram istam formulae commutationem censebimus casu fortuito imprudentibus tridentinis Patribus excidisse? Quis hoc, nisi effraeni launojana audacia instinctus, dicere audeat? Quod si quibuscumque locis adjecta est particula *etiam*, indicio id est, aliquid in episcopis juris ordinarii Patres agnovisse in ea re gerenda, de qua agitur: profecto aliis locis, quibus consulto praetermissa est, manifeste hoc ipso indicat, id totum Patres non ex ordinario episcoporum jure, sed ex apostolica delegatione repetere.

homo minime timidus in synodum ipsam conferre non dubitat, quae *complexione verborum usa sit apud antiquos minus usitata*, minusque adeo apta germanum illum sensum referre, quem illi antistites mente quidem conceptum tenebant, sed quod essent aut antiquitatis, aut verborum proprietatis minus periti, quam Launojus, haud satis dilucide, accurateve extulerunt. Scilicet!

Sed quod minus adhuc ferendum est, ubi se Launojus interpretem facit mentis Tridentini erga monachos; Patresque suis verbis loquentes inducit; non veretur voces illis affingere plenas acerbitatis, et odii, furentis animi indices, sanctissimorum antistitum sapientia, gravitate, religione plane indignas. Longe aliam eis mentem de toto regularium statu Divinus Spiritus infudit, cujus numine suis in condendis decretis regebantur; dum eadem *sess.* 25, c. 1, testatum reliquerunt, *quantum ex monasteriis pie institutis, et recte administratis in Ecclesia Dei splendoris, atque utilitatis oriatur.* Quin etiam ad refutanda Launoji convicia egregius nobis adjutor accedit *episcopus myriophitanus in laudato Prodromo p.* 344, ubi *statum monasticum* strenue vindicat *a praejudiciis, quibus laborant protestantes, et libertini catholici.*

Dignum propterea Febronio fuisset amplissimi praesulis vestigiis insistere, et in refellenda, quam protulit, Launoji oratione, aliquid operae insumere. Solummodo subjungit, *curatius esse, quod de hoc argumento reliquit* Barthelius: » Tridentinum, etsi attenta temporum con» ditione non omnes exemtiones penitus tollen» das, ac revocandas judicaverit, illas tamen per » varia decreta, potissimum *sess.* 25, *de Re» gular.* evulgata, ad eos reduxisse limites, qui » si exacte observarentur, plerisque exemtio» num incommodis occurrendi spes foret ».

Sed licet moderatius, non tamen omnino accurate Tridentini consilium exponit Barthelius. Id sibi proposuerant Patres tridentini, ut ea de regularibus decreta ederent, quibus monasteriorum pia institutio, rectaque administratio sarta, tectaque servaretur: vi cujus, prout fuit a concilio statuta, plurimum in Ecclesia splendoris, et utilitatis oriretur. Nec ignorabant, jam olim sanctissimos Africae, et Galliarum episcopos censuisse, ad rectam hujusmodi administrationem valde pertinere, ut monasteria congrua quadam immunitate potirentur: tantum abest, ut censuerint melioribus aliquando temporibus reservandam immunitatum abrogationem absolutam. Quocirca eo capite Tridentinum nullo facto temporum discrimine indefinite, et universe praecipit, ut in omnibus, de quibus aliter statutum non fuisset, firma, et illaesa manerent jura, et privilegia regularium.

Incaute admodum propterea haec adducuntur a Febronio. » *Gibert. Corp. Jur. Can. tom* » 1, p. 160, pluribus deducit, quomodo nunc » juribus episcoporum in luce collocatis, quod » a concilio tridentino inchoatum est, perfici, » et omnis exemtio legitimis modis abrogari » valeat ». Itane? Nunc tandem in lucem prodierunt jura episcoporum; idque opera, et studio Giberti, Febronii, aliorum hujus generis novitiorum in Ecclesia hominum? Latuerunt illa jura et Patres tridentinos, et antiquiorum aetatum sanctissimos praesules Africae, et Galliarum? Quam parum commenta haec distare videntur a *praejudiciis*, quibus graviter monet episcopus myriophitanus, *laborare protestantes, libertinosque catholicos!* Quod si quis perlegerit, quae docte de immunitatum disciplina disserit *Benedictus* XIV, *de Syn. Dioeces.* l. 9, c. 15, probe intelliget, hanc Pontificum, conciliorumque sapientia sic temperatam, et constitutam esse, ut per eam regulares episcopis prodesse saepe, nocere nunquam valeant. Nec tamen negaverim, ex regularibus existere aliquando posse pervicacis ingenii homines, qui suae professionis obliti, ejusque reverentiae, quam episcopis praestare omni tempore debent, justas ipsis querelarum, et offensionum caussas praebeant. At simul cautum est, qua ratione istorum contumacia comprimi, frangique valeat. Aliunde est haec depravatae naturae conditio, ut, quae sunt ad salutem comparata, eis perversi homines abutantur ad perniciem; nec minus propterea retinenda sunt salutaria instituta. Accidit quoque interdum, ut et capitula, et parochi, et sodalitates juribus suis, et privilegiis abutantur ad vexandos episcopos: nec desunt in historia ecclesiastica monumenta, quae probent, aliquando etiam contigisse, ut ipsimet episcopi sanctissima sua auctoritate abuterentur. Num propterea et parochorum, et capitulorum, et episcoporum delenda jura erunt, penitusque abolenda? Unum optandum, ut et episcoporum, et regularium mentibus alte infixum maneat sapientissimum Leonis X monitum in sua constitutione *Dum intra*, promulgata in concilio lateranensi V (*apud Natalem Alexandrum*): » Novimus, episcopos ipsos in » partem sollicitudinis nostrae assumtos fuisse, » quorum honor, et sublimitas teste Ambrosio » nullis potest comparationibus adaequari; re» ligiosos etiam in agro dominico pro christia» nae religionis defensione, et ampliatione com» plura fecisse, ac uberes fructus protulisse, et » in dies singulos proferre ita, ut eorumdem epi» scoporum, ac religiosorum bonis operibus or» thodoxam fidem incrementa sumsisse, et per » orbem terrarum undique dilatatam, fidelium » nullus ignoret.... Ita quoque par est, eos in» ter se nostris provisionibus pacis vinculo, ac » fraterna charitate, et unitate conjungi, ut » eorum concordi doctrina, et mutuis operi» bus uberiores in Ecclesia Dei fructus prove» niant ».

Hactenus de prima explanationis parte, qua Febronius, sumta veluti altera persona, Launojum, Barthelium, Gibertum audiri, voluit. Al-

tera pars eo spectat, ut memoratis Tridentini decretis non tam nova episcopis potestas concessa, quam vetus, et avita auctoritas restituta intelligatur. Ex quo inferri vult, *delegatam illam a tridentina synodo, aliisque Pontificum constitutionibus jurisdictionem aequivalere jurisdictioni ordinariae.*

Verum 1. Tridentinum utramque potestatem sic expresse distinguit, ut nisi aperta vis Launoji more decretis ejusdem inferatur, una confundi cum altera nequeat: constetque, adeo multa, quae ab episcopo fieri possunt auctoritate delegata, minime subesse jurisdictioni ejus ordinariae. Quod nisi ita esset, dicendum foret, tridentinos Patres in utraque potestate distinguenda, et explicanda improprie admodum loquutos esse; quod nemo facile dixerit, nisi si quis, pudore omni abjecto, sese Launoji audaciae volet adjungere.

2. Neque ad contrarium suadendum valet, quod a Febronio dicitur, decretis Tridentini non tam novam concessam jurisdictionem fuisse, quam veterem restitutam. Saepe accidit, ut oppida, et oppidorum incolae ab una dioecesi pontificia auctoritate sejungantur, et alteri dioecesi adjiciantur. Tum vero si peracta hujusmodi sejunctione, priori episcopo delegaretur potestas aliqua in oppida sejuncta, et alteri ordinario adjuncta, num propterea dicendum foret, delegatam illam potestatem aequivalere ordinariae, et in ordinariam recidere hac de caussa, quod pristina potestas fuisset delegato episcopo restituta? Porro sicut pontificia auctoritate oppida unius dioecesis possunt ab ea distrahi, prout saepe fit, et alteri assignari; sic eadem auctoritate monasteria sita in una dioecesi, non minus quam oppida, eximi possunt ab illius episcopi jurisdictione, et alteri ordinario subjici. Quod posteaquam rite perfectum est, ad normam universalis disciplinae, si episcopo illi accesserit delegata quaedam potestas in exemta monasteria, non magis haec cum ordinaria confundi poterit, aut in speciem ordinariae recidere, quam delegata potestas in oppida sejuncta.

3. Nec universe locum habet, quod ille instar fundamenti assumit, Tridentini decretis non tam novam concedi, quam veterem potestatem restitui. Nam, quum hic agatur de jurisdictione in certa loca, personasve; ut hoc Febronii assertum consisteret, oporteret, monasteria, quae consequentibus temporibus per varias dioeceses condita sunt, fuisse ab ipsa fundatione episcopis subjecta. Quippe non repugnat, aliqua loca, tametsi intra fines unius dioecesis conclusa, minime tamen illius episcopi auctoritati subesse.

Notum est, quod jam depromsimus ex Thomassino p. 1, l. 3, c. 31, multas olim fuisse per varias Africae dioeceses sparsa monasteria, quae non dioecesum ordinariis, sed uni carthaginensi primati suberant. Qua de re notanda, quae habet *num.* 9: » Caeteroquin privilegia, quae » hic monasteriis per Africam omnibus com» municantur, et jam privilegia non sunt, sed » libertates communi in Africa jure confirma» tae, brevissimo gyro concludunt spiritalem » omnem episcopi in monachos jurisdictionem. » Sola enim eis servari videtur ordinatio cleri» corum, aut altarium consecratio. Nec duo illa » quidem capita satis firma erant, si monaste» ria se episcopo carthaginensi subjici mal» lent; aut si fundatorum voluntate ei, vel » alii cuique episcopo subjecta fuissent ».

Itaque in monachorum, vel fundatorum voluntate, et nutu positum erat, ut, quae monasteria fundabant, ea episcopo carthaginensi, vel alii etiam, quem mallent, potius, quam episcopo loci subjicerent. Quo sensu Thomassinus recte animadvertit num. 10, episcoporum auctoritatem in monasteria non penitus excisam fuisse, sed ab uno in alium, a dioecesano in carthaginensem translatam, sive adhuc, quod ut plurimum, et prout etiam nunc obtinet, episcopo loci pro consecrationibus, et ordinationibus subderentur, nec ab ejus correctione penitus essent immunes.

Hinc si carthaginensis antistes jurisdictionem suam in aliquod ejusmodi monasterium, quod, licet in aliena dioecesi situm, suae tamen ordinariae jurisdictioni a fundatione subditum esset; si, inquam, jurisdictionem suam in tale monasterium episcopo loci delegavisset, rectissime diceretur novam revera huic episcopo jurisdictionem datam esse; non veterem, quam nunquam in id habuisset, restitutam. Pari ergo, immo potiori jure, rectissime idem quisque dixerit de regularium coetibus, sive quia non minus, quam ut fit de oppidis, et pagis, a localis episcopi jurisdictione subtrahi potuere; sive quia, ut exemti vocati, receptique sunt, adeoque expressa, vel tacita lege, ut qua exemtione legitima auctoritate donati erant, ea ipsis uti, fruique liceret.

Ad extremum honori Sedis apostolicae consulere velle videtur Febronius, dum profitetur, eos, *qui qualitatem delegati Sedis apostolicae, quam concilium tridentinum episcopis toties attribuit, his injuriosam esse asserunt, merito refutari a Petro Gibert, Corp. Jur. Can. Proleg. etc.* Merito sane. Nam, si cui aliquando vox ista excidit, non decere episcopum munus obire apostolici delegati, nae ille specimen praebuit egregium superbae ignorantiae! Cujus enim arrogantiae est, meliorem se facere judicem dignitatis episcoporum, quam fuerint Patres tridentini? quam fuerit oecumenica synodus in Spiritu Sancto legitime congregata? Aliunde quis hospes adeo in historia ecclesiastica, quem lateat, quanta esset apud veteres muneris vicarii apostolici dignitas, et amplitudo; quove honoris, et auctoritatis gradu prae caeteris eminerent, quos romanus Pontifex praestantis hujus, atque honorificentissimi muneris appellatione

augeret? Cujus autem rationis est, ut vicarii nomen deceat, delegati non deceat?

POSITIO XXXVI.

» Episcoporum potestas jurisdictionis potuit » quoad usum per canones arctari ».

ANIMAD. Non aliud poscebat Positionis hujusce declaratio, quam ut canones proferrentur, qui permulti suppetunt, quibus vel a primis saeculis episcoporum potestas jurisdictionis multis modis restricta reperitur. Sed placuit Febronio argumenta conquirere minime quidem ad eam comprobandam necessaria, sed quae ad subjiciendam pari conditioni pontificiam auctoritatem opportuna viderentur.

1. Itaque sic argumentatur: Si ex Gersonio, cujus ille testimonium profert, papalis auctoritas sub certis regulis per Ecclesiam limitari potest, nullus dubitabit, quin episcopalis nativa auctoritas eodem quoque pacto limitari valeat (1).

Recte quidem conclusum, non tamen vi antecedentis in argumento assumti. Sane patietur Febronius, ut pluris nobis facere liceat auctoritatem Tridentini, quam Gersonis. Porro Tridentinum, sess. 7, decreta de reformatione condenda solemni hac testificatione auspicatur, ut semper, et in omnibus salva esset apostolicae Sedis auctoritas. Rursum sess. ultima c. 21, conditis decretis non aliter sanctionem adjicit, quam eadem repetita testatione, *ut in his salva semper auctoritas Sedis apostolicae et sit, et intelligatur* (2). Quam declarationem, qui a germana, et obvia, quam prae se fert, intelligentia in alienum sensum detorquent; in id absurdum delabuntur, ut dicendum sit, concilium hac sua declaratione nihil revera declaravisse.

Quod si oecumenicae synodi, in Spiritu Sancto legitime congregatae, eodem Divino Spiritu reguntur; non alia esse potuit antecedentium conciliorum de praeservata romani Pontificis auctoritate in suis condendis decretis mens, et sententia, quam quae fuit a tridentinis Patribus expresse declarata. Quod etiam vel facta ipsa comprobant, quibus constat, nullos conciliorum canones vim unquam, et efficaciam in universa Ecclesia obtinuisse, nisi qui pontificiae auctoritatis accessione firmati essent; qua oecumenicitas potissimum continetur, et perficitur.

2. Alterum argumentum sumit ex graeca florentini textus lectione, de qua superius dictum est. Infirmum plane argumentum. Quippe latina lectio non minus fuit, quam graeca, concilio cognita. Praeterquamquod qui graece norunt, facile perspiciunt, latinam lectionem graecae congrue respondere.

3. Provocat ad gallicanam declarationem an. 1682, qua in apostolica Sede, ac Petri successore *sic* rerum spiritualium plena potestas agnoscitur, ut *simul* valeant, atque immota consistant sanctae oecumenicae » synodi constantien» sis a Sede apostolica approbata, ipsorumque » romanorum Pontificum, ac totius Ecclesiae » usu confirmata, atque ab ecclesia gallicana » perpetua religione custodita decreta de au» ctoritate conciliorum generalium » (3).

At hic nonnulla reticet Febronius, quae in eo declarationis loco subduntur, ex quorum reticentia nonnihil suboriri potest ambiguitatis. Si tantum spectentur verba, quae retulit Febronius, facile quis in animum inducere posset, gallicanam, quam vocant, de superiori prae pontificia conciliorum auctoritate sententiam, a praesulibus declarationis auctoribus propositam fuisse velut oecumenicae synodi decretis plane definitam: cui proinde nemo refragari possit sine fidei discrimine. Verum secus res habet se. Nam verbis proxime sequentibus hoc solum testantur, eos scilicet non probari ab ecclesia gallicana, qui constantiensium decretorum, quasi dubiae sint auctoritatis, ac minus approbata, robur infringant, aut ad solum schismatis tempus concilii dicta detorqueant. Caeterum longe absunt ab ulla nota iis inurenda, qui sic sentiunt; immo vel ipsemet *auctor Defensionis* id sibi concedi postulat, ejusmodi controversiam ad fidem minime pertinere. Quod profecto dicere non licuisset, si constaret, aut constare illi censuissent, controversiam ab oecumenica synodo fuisse plane definitam (4).

(1) Nullis canonum decretis limitari posse auctoritatem romani Pontificis, quin ille ipsa *canonum paternorum* (Conc. Rom. sub Symmacho) *decreta librare, atque, ut necessitas temporum exposcit, relaxare, ac temperare valeat*, pluribus a Thomassino, et Coustantio collectis ex remotiore memoria monumentis demonstravimus, in *Confutatione* (sup. tom. praeced.).

(2) Huic sanctioni praeluxerat s. Innocentius I, epist. 2 ad Victricium, cap. 3, apud Coustant, ubi *secundum synodum nicaenam* coram *congregatis provinciae episcopis* terminandas edicit clericorum causas, *sine praejudicio tamen romanae Ecclesiae, cui in omnibus debet reverentia custodiri.*

(3) Quam nullum hinc sibi patrocinium arcessat Febronius, cum ex ipsis comitiorum actis, de quibus heic in Adnot. ad Pos. XIV, et latius in *Confut.* tom. praeced. tum remota omni dubitatione is potuit, ac debuit intelligere ex Constit. *Inter Multiplices* Alexandri VIII.

(4) Idem confirmat Natalis Alexander Dissert. IV, de auctoritate, et sensu decretorum sess. IV et V synodi constantiensis his verbis: » Qua quidem de» claratione hanc, et alias finire quaestiones eccle» sia gallicana non intendit; sed sententiam dum» taxat suam declarare, ac solis ejusdem ecclesiae » membris, non aliarum ecclesiarum praelatis, aut » doctoribus, seu professoribus legem statuere..... » Atque hanc ipsam opinionem ab antiquo in Galliis » receptam, ut dogma fidei suis non proponit eccle» sia gallicana, sed ut probabiliorem » etc. Caeterum quod de istius opinionis vetustate in Galliis memorat Natalis Alexander, non satis congruit cum antiquioris aevi monumentis, quibus longe aliam olim mentem in Galliis deprehendi animadvertit episcopus myriophitanus in *Historia Trevirensi*, ut supra notavimus.

Hac proinde confessione hoc saltem certum eruitur, minime certum esse, synodum constantiensem eum sensum intendisse, quem illi defendunt. Quo posito, parum admodum praesidii fatendum est illis decretis inesse ad firmandam opinionem, quae concilii auctoritatem prae pontificia extollit: qua de re minime nobis opus plura hoc loco dicere, quibus pro instituti nostri ratione propositum est opinionum in primis commenta persequi, quae propria sunt Febronii.

Adhuc et hoc notandum, hac ipsa declaratione rerum spiritualium *plenam* potestatem in romano Pontifice adstrui. Nec enim docti illi praesules ab ea voce abstinendum censuerunt, quam universalis Ecclesiae traditio consecravit. Quae porro sit vocis ejus germana vis, et significatio, ex communi, receptaque intelligentia satis perspicitur; simulque ex Patrum dictis, e quibus olim Febronius non aliter expedire sese posse sensit, quam exaggerationis immerita prorsus exceptione.

4. Sic disserit: » Primitus indivisus erat episcopatus; poterat quilibet episcopus ubivis » terrarum suam libere exercere potestatem: » divisis deinde dioecesibus omnes tenebantur » intra suos se continere fines. Initio nulli erant » patriarchae, exarchi, primates, et metropolitani; nullus ex quatuor his gradibus a divina proficiscitur institutione. Sed nec Apostoli his alios subjecere episcopos. Quo plus » autem honoris, dignitatis, potestatisque his » tributum fuit (quod moribus primum factum » esse dicimus *ex synodi nicaenae, can.* 6, ubi: » Antiqui mores serventur): eo magis reliquorum episcoporum auctoritas arctata noscitur ».

De his jam superius dictum est, et aliis scriptionibus uberius (1). Pauca hoc loco repetere satis fuerit: 1. Episcopatum sic olim indivisum fuisse, ut cuilibet episcopo licuerit ubivis terrarum suam libere exercere potestatem (si solos Apostolos excipias pro extraordinaria potestate, qua praediti fuere ut Apostoli, nec adeo (2) in successores proroganda), nullo monumento evincitur: quin potius certissima antiquitatis do-

(1) V. tomo prec. *De Eccl. Hier.* Opusc. IV, et item *adversus Slevogtium;* item *la Confutazione.*

(2) Jacobum Apostolum, fratrem Domini ecclesiae hierosolymitanae velut proprium, ac peculiarem episcopum praefuisse constat Clementis Alexand., Eusebii, Epiphanii, Chrysostomi testimonio, totiusque pene antiquitatis consensu. Certum porro, apostolatus auctoritatem in Jacobo non secus, atque in aliis Apostolis summam in tota Ecclesia, nullius alterius Apostoli, praeterquam Petri, auctoritati subjectam fuisse. Itaque si tota illa potestatis amplitudo, quae fuit in Apostolis, in episcopos tamquam successores propagata esset, profecto episcopi, qui Jacobo in hierosolymitano episcopatu successere, utpote pari atque Jacobus potestate praediti, non alteri potuissent episcopo subjici, praeterquam Petri successori romano Pontifici. Atqui vel ipsi primi Jacobi successores in hierosolymitana sede longe abfuerunt ab ea potestatis amplitudine. Ait quidem Thomassinus (part. 1, l. 1, c. 12, n. 5) » simillimum veri esse, judaizantis illius ecclesiae episcopos primos quindecim circumpositis ecclesiis omnibus imperitasse ». At primum quidquid istud juris fuerit, etsi monumento aliquo, non mera conjectura niteretur, non aliud fuit, quam species quaedam metropolitici juris in subjectas illas provincias; jus proinde longe inferius illa summa potestate, qua Jacobus in universa Ecclesia potitus fuerat: deinde tametsi post excisam Hierosolymam ecclesiastica haec sedes in Aeliam translata est, non ideo abrupta fuisse, aut interiisse hierosolymitana putanda est episcopalis successio. Quippe animadvertit ipsemet Thomassinus n. 4: » tribus, quatuorve primis saeculis apud fideles, scriptoresque ecclesiasticos summo » in honore fuisse dignitatem, sanctitatemque hierosolymitanae ecclesiae ». Quod manifesto argumento est, episcopos, qui Aeliae sederent, semper habitos fuisse hierosolymitanos episcopos, utpote quibus honos ille haberetur, quem propter honorem Christi hierosolymitanae sedi deberi omnes agnoscerent, ac profiterentur. Quid plura? Quum in promptu sit nicaenae I synodi oecumenicae auctoritas longe gravissima, can. 7, his verbis comprehensa: » Quia consuetudo obtinuit, et antiqua traditio, ut Aeliae episcopus honoretur, habeat consequentiam honoris salva » metropoli propria dignitate ». Quo decreto manifeste ostendunt Patres nicaeni, servatam se agnovisse Jacobi successionem in illis episcopis, qui, quum diruta Hierosolyma Aeliam commigrare coacti fuissent, instaurata postmodum per Constantinum Hierosolyma in eam velut propriam sedem remigrassent. Quod et expressius cernitur in arabica horum canonum versione, seu paraphrasi, quam auctore Christiano Lupo constat saltem Zenonis temporibus anteriorem esse.

At, quamquam in hac hierosolymitana sede vigere jam ab initio coepisset, ac propagari Jacobi successio, nihilominus, ut plane demonstrat idem Christianus Lupus (Schol. in can. 7 Nicaen.) » Apostoli ecclesiasticam hierarchiam romanae reipublicae accomodantes (quod quemadmodum intelligendum sit, *alio* » loco disseruimus) Palestinae provinciae metropolim » posuere Caesaream ». Tamen, ut sanctae civitati, ubi Dominus glorificatus, ejusque primo episcopo Jacobo Apostolo debitus honor servaretur, ei sedi data est honoris *consequentia*, id est primus locus post metropolitam, » ut esset provinciae illius protothronus, » plene tamen subjectus sedi caesareensi. Hocce (pergit vir idem doctissimus) utriusque Ecclesiae privilegium confirmat noster canon, uti liquet ex s. Hieronymo in epist. adversus errores Joannis hierosolymitani episcopi dicente, secundum nicaenos canones totius Orientis metropolim esse Antiochiam, » Palestinae autem Caesaream, cujus Hierosolyma non » sit, nisi parochia suffraganea. Quod idem tradit s. » Epiphanius in epist. adversus objecta ejusdem Joannis » etc.

Tametsi ergo antiqua traditio, et ex antiqua traditione Patres nicaeni constitutam sive Hierosolymae, sive Aeliae, ac velut in una, eademque sede continuatam, ac propagatam Jacobi Apostoli successionem agnoscerent, eidemque praecipuum quemdam honorem decernerent, quem Sedis, et loci sanctitas poscere videbatur; non ideo minus ab apostolicis ducta temporibus metropolitica Caesareae jura in eam subjectam sedem sarta, tectaque esse voluerunt, novoque solemni decreto confirmanda censuerunt. Redit ergo, et quidem firmius propositum superius argumentum: quae fuit in Jacobo apostolici muneris propria potestas, nullius alterius Apostoli, praeterquam supremi capitis Petri, potestati subjecta esse potuit. Proinde si tota hujusce potestatis amplitudo in Simeonem, aliosque deinceps

cumenta refragantur. Quippe ex actis ipsis Apostolorum, ex eorum epistolis, et Johannis Apocalypsi eruitur, jam ab illa aetate pluribus ecclesiis suos peculiares episcopos addictos fuisse.

2. Creabantur quidem interdum episcopi nulli peculiari sedi addicti, qui ad infideles nationes mittebantur Christum praedicaturi, quique ideo episcopi gentium dicebantur: sed ii nullam potestatem exercere valebant illis in locis, in quibus Ecclesiae jam fundatae erant, et episcopi constituti. Non ergo *ubivis terrarum;* immo non extra regionum fines, ad quas missionem acceperant: ut etiam nunc usu obtinet.

3. Solus Petrus ordinariam, supremam, immediatam in omni ecclesia a principio potestatem exercuit; in coenaculo primum, dein extra coenaculum per totam Judeam, Galilaeam, Samariam, atque per Cornelii cooptationem in omni, quantum unquam patere posset, gentilitate. Quam exercuit, jure divino exercuit, ex praescripto Christi: *Pasce oves, pasce agnos:* quod si jure divino, nulla subsequuta dioecesum divisio potuit eam potestatem minuere, quae divinitus erat constituta.

4. Nullos, ait Febronius, ab initio fuisse patriarchas, primates, metropolitanos; nullum ex his gradibus a divina institutione proficisci; nec vero Apostolos his alios subjecisse episcopos. Quod illi gradus a divina institutione profecti non sint, minime quidem repugnandum: quod ab initio constituti non fuerint, non sine aliqua moderatione praetereundum. Recentius quidem illa sunt invecta nomina; sed longe antiquior res, subjecta nomini. Apostoli dum ecclesias fundabant, » non ita, *inquit Thomassi-* » *nus p.* 1, *l.* 1, *c.* 6, *n.* 20, transcribebant in » episcopos eam auctoritatem, quam sibi crea» tione hac spiritali pepererant, ut ea se ipsi » spoliarent ». Quam in rem intuens *divus Thomas*, in tota ecclesiasticae disciplinae constitutione longe exercitatior, quam tot novi doctores, qui hanc sibi laudem assumunt, sapientissime interpretatur verba haec Apostoli: *in omni loco ipsorum, et nostro: Comm. in* 1 *ad Cor. c.* 1, *lect.* 1. « *In omni ipsorum*, idest eorum ju» risdictioni subjecto. *Et nostro*, quia per hoc, » quod subjiciebantur episcopo civitatis, non » eximebantur a potestate Apostoli. Quin immo » magis erant ipsi Apostolo subjecti, quam his, » quibus ipse eos subjecerat ». Ad hanc normam Titus relictus est Cretae ab Apostolo, ut per civitates presbyteros constitueret, idest episcopos, ut animadvertit *Thomassinus c.* 3, *n.* 3, qui tamen correptioni, curae, auctoritati Titi subjiciebantur. Ad eam normam a primis temporibus memoratur episcopus, qui *primas* tenet in quavis regione, quem subjecti omnes episcopi agnoscere, nec arduum quidquam citra ejus auctoritatem aggredi deberent. Quare *Thomassinus c.* 7, posteaquam romani Pontificis primatum in tota Ecclesia ad jus divinum; patriarcharum vero, et metropolitanorum ad institutum ecclesiasticum retulit; animadvertit, ejusmodi institutionem et Ecclesiae ipsi pene coaevam esse, et juri divino aliquo modo finitimam: » Quippe quum ab Apostolis profecta sit, » velut aemulatrix quaedam apostolici collegii, » et ejus auctoritatis eximiae, qua Christus Pe» trum supra apostolos ipsos evexerat ».

Tantum itaque abest, potuisse ab initio episcopos libero suam ubivis terrarum potestatem exercere, ut potius nec in propriis suis dioecesibus haec ipsis libertas concessa fuerit; nec ullum fuerit tempus, quo episcopi superiori cuidam auctoritati subesse non debuerint.

Istud quoque notatu dignum est, non alias ab initio Sedes ampliori ea auctoritate, quae patriarchali postmodum nomine insignita est, antecelluisse praeter alexandrinam, et antiochenam, quae ab ipso Petro fundatae erant; quumque ab aliis Apostolis aliae permultae fundatae essent, nulla tamen pari dignitatis gradu ab origine constitisse. Qua de re audiendus *Thomassinus* p. 1, l. 1, c. 7, n. 7: » Sed, *inquit*, » si seponatur contemplatio nominum, et ipsa » spectetur auctoritas, certissimum est, singu» larem prorsus ab ipsis usque Ecclesiae pri» mordiis, et praecellentissimam fuisse roma» nae, alexandrinae, et antiochenae ecclesiae » potestatem, ut quae in eas profecta sit a Pe» tri principatu, qui eas instituerat ». Et n. 28: » In praecelsum istum apicem dignitatis » sublimatae sunt tres illae civitates maximae, » non quod regiae fuissent, sive romani in orbe » toto, sive graeci imperii in Aegypto, et Sy» ria capita; sed quod ad eas accesserit, easque » sibi quodammodo censuerit is, quem sempi» terni principatus ecclesiastici fundamentum » Christus posuerat ».

Jacobi successores transisset, nec Simeon ipsimet tum etiam superstiti Apostolo Johanni, nec alii ordine subsequentes hierosolymitani antistites ulli unquam alterius cujusve sedis antistiti subjecti esse potuissent, praeterquam, ut dictum est, romano Pontifici. Atqui revera caesareensi metropolitae subjecti fuere. Non ergo in Jacobi successores permeavit tota illa apostolicae potestatis amplitudo, quae fuit in Jacobo.

Stat igitur, quod ex antiqua traditione communi consensu theologi, canonicique juris interpretes docent, ac tuentur, quos inter Petrum de Marca, Bossuetium, Thomassinum, Natalem Alexandrum, scholam ipsam parisiensem in suis adversus Spalatensem latis decretis nominatim in *Confutatione* testes, et auctores produximus, stat, inquam, duplicem in Apostolis distinguendam potestatem: unam extraordinariam, quae ipsis extinctis tota in Petri Sedem confluxit: alteram ordinariam, episcopatus propriam, in episcopos tamquam successores prorogandam: ut proinde non inventum recentius de industria confictum, sed ex ecclesiasticae hierarchiae primordiis ductum constet esse commune istud effatum, quod brevi hac, et accurata verborum comprehensione solet efferri: *Apostolis episcopos in episcopatu, non in apostolatu succedere.* Nil igitur ex apostolica ista successione praesidii sibi comparare possunt februniani ad universalem eam potestatem vindicandam, quam a principio in singulis episcopis viguisse perperam contendunt.

Huc referri potest, ac saltem velut per transennam indicari, quod in Chronico Alexandrino ab Eutychio patriarcha proditum est: ad Demetrium usque, qui undecimo loco alexandrinam sedem tenuit, nullum alium tota Aegypto fuisse episcopum; a Demetrio tres fuisse constitutos; ab Heracla ejus successore viginti. Cui Chronico fidem minus habendam critici non pauci existimarunt hac de caussa, quod fidem omnem superet, alexandrinam dioecesim, tot constantem provinciis, ab uno episcopo administrari potuisse. At huic loco nonnihil lucis afferre posse videtur vetustissima, quae ad haec ultima tempora viguit apud Maronitas, consuetudo; ut patriarcha per totam eam latissimam regionem episcopos distribueret, suo nutu, quandocumque libuisset, amovendos, qui pro eo tempore singuli portionem gregis curarent, quam sibi patriarcha curandam tribuisset. Potuit consimilis mos in Aegypto viguisse ab initio, non ut unus tantum in tota Aegypto existeret, qui esset episcopali ordine insignitus; sed quod una tantum esset sedes proprie episcopalis, alexandrina nimirum, cujus immediatae jurisdictioni tota regio subesset, ab eaque in varias partes episcopi mitterentur, qui episcopalia munera obirent: postea tres episcopales sedes proprie dictas a Demetrio, ac viginti deinceps ab ejus successore Heracla constitutas fuisse. Sed haec praeter institutum.

Ad aliam quaestionem vocat nos Febronius pag. 228. » An sicut Ecclesia, et concilia universalia, ita et summus Pontifex potestatem jurisdictionis episcoporum in suo usu, et exercitio restringere possit »? Mox responsum affert D. Rautenstrauch: » Non potest restringi, aut adimi episcoporum jurisdictio a Pontifice; et, quod eodem recidit, neque exemtiones a jurisdictione episcoporum concedi, nisi ex caussis canonicis, seu quum id necessitas, aut utilitas Ecclesiae postulat ». Cui responso suffragatur Febronius hisce verbis: » Si Pontificis decretum episcopi potestatem ultra morem hactenus receptum *novo canone* arctans, polleat dotibus recensitis, et potissimum can. 2, dist. 4, vim habebit decretum, et obtinebit pontificia restrictio .... Dixit cl. Rautenstrauch, restrictionem a Papa fieri posse, *si id necessitas, aut utilitas Ecclesiae postulat:* et haec est conditio sine qua non .... Sed quis eo casu cognoscet, an revera adsit necessitas, aut utilitas Ecclesiae? Respondeo: episcopus, qui a Spiritu Sancto positus est ad regendam Ecclesiam suam ».

Hoc itaque loco Febronius agnoscit ab Ecclesia, et a generali concilio jurisdictionem episcoporum in suo usu absolute restringi posse; a Pontifice vero cum addito, nempe si necessitas, aut utilitas Ecclesiae id postulat, eamque conditionem esse *sine qua non:* demum ejus necessitatis, utilitatisve judicem, et cognitorem episcopum esse. Illustre argumentum potestatis, qua pollet summus Pontifex coercendae jurisdictionis episcoporum, sumi ex eo potest, quod osores ipsi pontificiae auctoritatis, qui tamen catholici audiri volunt, minime audent eam diserte, et expresse negare; sed eam in speciem agnoscentes, ne videantur sensui catholico nimium refragari, undique subsidia sibi comparare student, quibus ei omni tempore possit obsisti, ac impediri, ne vim exerat suam.

Caeterum, quae in hanc rem cum D. Rautenstrauch Febronius disserit, plerumque ille repetit ex hoc principio, quod plena potestas, quam verbis fatetur collatam Pontifici, data sit in aedificationem, non in destructionem. Egregie. At etiam potestas, quae data est generali concilio, data est quoque in aedificationem, et non in destructionem. Proinde conditio illa *sine qua non*, quam urget Febronius, aeque de decreto concilii generalis valere debebit, ac de decreto Pontificis; nullaque adeo ex hoc capite distinctio erat facienda.

Sed et ambiguitas ex eo nascitur, quod non satis apte positus sit status quaestionis, quam versandam suscepit Febronius. Aliud est inquirere, quae cuique potestas competat; aliud, quae sit recta ratio potestatis utendae: aliud, uno verbo, *quid valeat;* aliud, quid *liceat:* seu aliud, quid ratum sit; aliud, quid ex omni parte rectum. Sexcenta exempla proferri possunt. Sane potest episcopus graviora quaedam crimina judicio suo reservare; fieri quoque interdum potest, ut aliquis episcopus ea potestate minus prudenter utatur, eumque sibi casum reservet, cujus reservatio non sit expediens, et profutura: tamen, si talem casum non antea reservatum episcopus postmodum sibi reservandum duxerit, ea profecto reservatione restringetur potestas etiam illa ordinaria, qua ante pollebant in foro interno ipsimet parochi quoad ejus casus absolutionem. Ratum id, inquam, erit, non ex omni parte rectum.

In eo porro, quod Febronius episcopum judicem, et cognitorem constituit ejus conditionis, sine qua valere non debeat pontificium decretum; ut caetera omittam, quae superius dicta sunt, plurimum ille discedit a mente, et sententia Tridentini. Quod ut pateat, satis fuerit proferre quod ab ea synodo statutum est initio cap. 13, sess, 24, de Refor. » Quoniam, *inquit*, pleraeque cathedrales ecclesiae tam tenuis reditus sunt, et angustae, ut episcopali dignitati nullo modo respondeant, neque ecclesiarum necessitati sufficiant; examinet concilium provinciale vocatis iis, quorum interest, et diligenter expendat, quas propter angustias, tenuitatemque viciniis unire, vel novis proventibus augere expediat; confectaque de praemissis instrumenta ad summum Pontificem romanum mittat, quibus instructus summus Pontifex ex prudentia sua, prout expedire judicaverit aut tenues invicem uniat, aut aliqua accessione ex fructibus augeat ».

Tantum ergo abest, quod Tridentinum summi Pontificis prudentiam singularis cujusvis episcopi prudentiae subjecerit, quod sapientissimorum Patrum pro sua religione aures ferre non potuissent; quin potius, quod a concilio provinciali de rebus ad provinciam pertinentibus diligentissime fuerit examinatum, jubet examini subjici summi Pontificis, qui ex sua prudentia decernat, quid facto sit opus. Sed hoc fatale est, quod nemo pontificiam auctoritatem impetere valeat, quin eodem incursu in conciliaria decreta impingat.

Quid? Quod ex eodem Febronii principio sponte sua fluit, ut, quam ille episcopis licentiam tribuit adversus romana decreta, eadem de caussa valere illa debeat adversus decreta generalis cujusvis concilii, quotiescumque alicui episcopo videatur conciliare aliquod decretum minus Ecclesiae suae convenire? Quod si forte dixerit, fieri non posse, ut minus conveniat, quod a generali concilio sancitum fuerit; stet igitur, oportet, quidquid tridentina synodo firmatum est de appellationibus, de exemtionibus, aliisque apostolicae Sedis juribus, quae tot librorum scriptores hac aetate aut aperte petunt, aut clanculum oppugnare, aut per ambages eludere moliuntur.

Sensit Febronius, quas recensuit legis proprietates depromtas ex dist. 4, c. 2, non minus in civiles, quam in pontificias leges convenire. Caute proinde ad invidiam ea de caussa declinandam, pag. 118, monuit, se non loqui de principibus saecularibus. Cautius forte, si tacuisset; nam cavendo admonuit, rem ipsam eloqui, quod ipse loqui noluit: nimirum si valent ea, quae ex hujusmodi proprietatibus eruere, licet perperam, ille nititur ad eludendas leges pontificias; eadem ad civiles leges eludendas afferri posse, jam superius innuimus. Itane praeclari isti principatus defensores principum auctoritati, regnorumque tranquillitati consulere didicerunt?

Demum concludit Febronius p. 230: » Porro » sicut nativa potestas episcopalis per ea, quae » diximus, in exercitio minui valet, ita et mu» tatis circumstantiis potest ampliari ». Duo quaeri possunt ex Febronio: 1. An ea episcopalis potestas, quae per canones restricta est, aliter, quam per canonicam auctoritatem ampliari valeat? 2. An extet canonis exemplum, qui refragante Pontifice vim, et efficaciam in universa Ecclesia unquam obtinuerit?

POSITIO XXXVII.

» De iis, quae ad fidem, sacramenta, et ec» clesiasticam disciplinam pertinent, sola pote» stas ecclesiastica decernit ».

ANIMAD. In hujusce Positionis confirmationem multa initio disserit Febronius, quae libenter describimus, sive quia pleraque sunt egregie dicta; sive ut, quam parum ille sibi deinceps constet, perspiciatur. » Quemadmodum, » *inquit*, Christus solis Apostolis, eorumque suc» cessoribus spirituale regimen dedit; ita tem» porale principibus reliquit, et confirmavit. » Haec utriusque regiminis differentia se po» tissimum manifestavit primis Ecclesiae sae» culis, quibus spirituale regimen per trecen» tos propemodum annos administratum fuit in» ter tot, tantasque difficultates, et obstacula, fe» licissima faciens incrementa. Eo sane tempo» re penes imperatores, principes, et magistra» tus ecclesiastica potestas esse non potuit: si» quidem, qui tunc res publica gessere, pagani » essent, et juratissimi christianorum hostes. » Tunc regimen Ecclesiae *externum* totum erat » pastorum, non regum. Plura non localia so» lum concilia, sed et nationalia in causa ba» ptismi, Paschatis, Montani, etc. coegere prae» sules, non reges: excommunicati sunt hae» retici a praesulibus, non a principibus sae» culi: dispensationes homicidis, et moechis con» cessere Pontifices, non reges; uno verbo in» et externum regimen ecclesiasticum totum e» rat sacerdotum, non regum seu imperato» rum. Neque postquam animum ad christia» nam religionem adjecerunt principes, Chri» stique legem complexi sunt, pristinum epi» scoporum jus abrogatum est. Sub Constantino, » et christianis imperatoribus episcopi, aeque ac » illi, qui sub paganis sederunt, successere in » vicem, et jura Apostolorum; sacra dirigebant » ea dignitate, et potestate, quae a Christo, et » Apostolis in ipsos ut et Christi vicarios, et » Apostolorum successores propagata erat. Sic, » qui primi christiani imperatoris temporibus » vixit, magnus Osius episcopus cordubensis, » symboli nicaeni dictator, filium Constantini » Constantium ab arianis seductum, et eorum » persuasione negotiis ecclesiasticis se immi» scentem in Epist. Athanasii ad Monachos *O*» *per.*, *tom.* 1, *p.* 371, *Edit. Bened.*, graviter » monet: » *Ne te rebus misceas ecclesiasticis: nec* » *nobis his de rebus praecepta mandes, sed a no*» *bis potius haec ediscas. Tibi Deus imperium* » *tradidit*, *nobis ecclesiastica concredidit. Ac* » *quemadmodum qui tibi imperium subripit, Deo* » *ordinanti repugnat; ita metue, ne si ad te ec*» *clesiastica pertrahas, magni criminis reus fias:* » *date*, *scriptum est*, *Caesari*, *quae sunt Caesa*» *ris; et quae sunt Dei, Deo.* Nec minus corda» te scripsit ad imperatorem Valentinianum, » qui ab arianis depravatus, de rebus fidei ju» dicare attentabat, *sanctus Ambrosius Op. tom.* » 3, *pag.* 909, *Edit. Bened.* Adde ejusdem *Epi*» *stolam ad Sororem*, *pag.* 857. Haec ulterius » prosequi non vacat, quia omnibus catholicis » tam sunt evidentia, quam nota. Qua autem » ratione eisdem ab acatholicis fides historica » (ne quid amplius nunc dicam) negari valeat, » haud dispicio ».

Quisquis haec legerit, in animum facile inducet suum, Febronium tandem cum Osio, et

Ambrosio sentire; cum Athanasio, aliisque ejusdem aevi gravissimis viris, quos paullo superius memoratos a Myriophitano audivimus, qui trevirensem ecclesiam spectatissimam sanctitate, doctrina, miraculis illustrarunt. Verum habet Febronius clausulas sibi reservatas, quae priscae illius aetatis simplicitatem fugerunt. Sic itaque pergit concludendo : » Jura mere spiri- » tualia sibi princeps arrogare non potest; ne- » quit etiam Ecclesiam in ejusmodi juribus, » quae ad ecclesiasticae potestatis essentiam » pertinent, turbare vel minimum: proinde aut » juri leges ecclesiasticas ferendi, aut illi ju- » dicio, quod Ecclesiae in foro conscientiae » competit, aut spiritualium poenarum exequu- » tioni, civiliter indifferenti, ullum ponere im- » pedimentum ».

Quid sub illis non satis definitis verbis *essentiae potestatis, juris mere spiritualis,* exequutionis *civiliter indifferentis* comprehendere Febronius voluerit, non adhuc distincte explicat: viam tamen sibi munit ad retrahenda, quae concessisse; ad concedenda, quae subtraxisse videri poterat. Interea brevi res tota confici potest. Quidquid Apostoli, et Apostolorum successores in sacro ministerio peregerunt, sive personas spectes, sive potestatem, sive modum exercendi regiminis (ut habetur Posit. 1), id totum praestiterunt jure divinitus collato, a seculari potestate prorsus immuni. Hoc effatum proponit Febronius velut catholicis omnibus notum, ac evidens. Aliunde ipso etiam fatente Apostoli, eorumque successores eo jure usi sunt in ordinadis, ac deputandis Sacrorum ministris, in synodis convocandis, et habendis, in excommunicandis haereticis, aliisve flagitiosis, et contumacibus reis; in dispensationibus concedendis, in ferendis legibus, velut de connubiis, de accusationibus adversus presbyteros recipiendis, deque aliis ad externam disciplinam pertinentibus. Ergo haec omnia pertinent ad eam potestatem, quam Christus Ecclesiae reliquit. Neque aliquid horum excludi poterit, quasi aut non *mere* spirituale, aut non ad *essentiam* pertinens potestatis ecclesiasticae, aut non *civiliter* indifferens; nisi velit Febronius per istas verborum subtilitates perverti jus posse, quod ille divinitus constitutum fateatur. Hoc loco Febronius non aliud immune judicium ecclesiasticae potestati concedere videtur, quam quod in foro conscientiae competit: an censet, ad forum tantum conscientiae pertinuisse judicia, quae Osius, et Ambrosius Ecclesiae vindicabant; immo judicium ipsum, quo Paulus incestuosum corinthium excommunicatione percutit, atque a fidelium communione interdixit?

Pergit rursum *pag.* 233. » Interim pro bono » concordiae inter sacerdotium, et imperium » (de quo Posit. seq.) convenit observari, esse » in materia 1. *Fidei;* 2. *Sacramentorum;* 3. *Di-* » *sciplinae* quaedam capita, quae jura civium » tam prope attingunt, ut principis attentionem, » atque inspectionem minime excludant ».

Et continuo agens de inspectione principis in materia fidei, subjungit: » Etenim quantum ad » constitutiones circa res fidei, habet princeps » jus eas, antequam publicentur, inspiciendi, » an non quid nocivum reipublicae contineant ».

Res hic agitur gravissimi momenti. Dogmata *fidei* ab Apostolis, eorumque successoribus per tercentos annos, ut ait Febronius, rite sunt promulgata, quin ad eam promulgationem legitime faciendam necessarius unquam existimatus sit assensus principis. Doctrinae porro fidei sic promulgatae parere fideles, intimumque animi assensum praebere tenebantur. Scilicet tota ratio promulgationis, quae ad hanc inducendam obligationem requiritur, ac sufficit, intime cohaeret juri, ac muneri praedicandi Evangelium omni creaturae, docendique omnes gentes; quod jus, munusque Apostolis, eorumque successoribus ab omni humana potestate immune Christus ipse tradidit, atque commendavit. Vix proinde intelligi potest, quam animo informaverit publicandi formam, ac speciem, dum seculari potestati jus tribuit decreta fidei inspiciendi, antequam publicentur.

Decretum fidei, quo dogma quodvis catholicum definitur, veritatem continet a Deo revelatam; quam non statim, atque ab Ecclesia proposita est, toto animo, debitaque fide, ac religione complecti impium sit, ac nefarium. Nunc vero, quum magistratui laico jus tribuat Febronius decreta ejusmodi inspiciendi antequam publicentur, si contingeret laicum magistratum in hoc utendo jure longiores moras trahere, ac nectere; interea vero propositio veritatis definitae per decretum Ecclesiae, seu decreti ejus cognitio ad ejus regionis fideles perveniat, quibus modis sub ethnicis imperatoribus primis saeculis propagabatur, soletque etiamnum ad eos propagari, qui degunt in terris infidelium; quaeri potest ex Febronio, num toto illo intervallo suspensa remaneat in illis fidelibus obligatio suscipiendi decreti; an statim debeant, quemadmodum olim, fideles dogma propositum recipere non ut verbum hominum, sed ut verbum Dei, quod revera est? Si primum dixerit, agnoscat, oportet, in magistratu laico potestatem efficiendi, ne, saltem per aliquod tempus, et quoad sibi placuerit, teneantur fideles credere Deo loquenti. An forte dicet, non haberi legitimam promulgationem, antequam eam laicus magistratus indulserit? At legitima semper habita est promulgatio, quae sine venia magistratus fiebat olim ab Apostolis, et nunc fit in terris infidelium; ex qua tamen oriebatur, et etiamnum oritur obligatio praestandi assensum fidei. Qui autem consistere potest, ut quod valet in terris infidelium ad eliciendum fidei assensum, valere non debeat in terris fidelium? Omnino fides ex auditu; auditus autem ministerio eorum, qui ad munus praedicandi, docendi, annuntiandi ab Ecclesiae pastoribus deliguntur, et canonice mittuntur. Authenticae hujus pro-

mulgationis faciendae auctoritate praediti fuere Apostoli, eorumque proximi successores, vi cujus in omnem terram exivit sonus eorum. Haec ipsa auctoritas Ecclesiae data est in aevum omne proroganda. Igitur eadem nunc etiam auctoritate nullo requisito magistratus assensu pollet Ecclesia. Neutri ex praemissis propositionibus refragari potest Febronius, quin et cum sensu catholico, et secum ipse pugnet apertissime.

Quod attinet ad alterum caput inspectionis, de duobus potissimum sacramentis disserit Febronius, nimirum de matrimonio, et ordine.

De matrimonio ait, illud esse » non solum » christianum sacramentum, sed etiam civilem » contractum. Primo respectu habere Ecclesiam » jus, et potestatem statuendi impedimenta ma» trimonium impedientia, et dirimentia: habe» re et principem in illud, qua contractum ci» vilem, sua jura..... Porro, *inquit*, quoties im» pedimentum respicit materiam *sacramenti*, ejus » cognitio ad judicem ecclesiasticum pertinet: » si ad materiam contractus, ad judicem ci» vilem ».

Si quoties agitur de civilibus tantum effectis contractus matrimonii, dixisset Febronius, controversiae cognitionem ad civilem judicem pertinere; nil dixisset alienum a communi sensu doctorum. Sed quod ait, impedimentum, si *materiam contractus* respicit, ad judicem civilem pertinere; in eo non parum fallitur. Impedimenta sive quae naturali, ac divino jure nituntur, sive quae ab Ecclesia statuta sunt, plerumque materiam ipsam contractus attingunt, et afficiunt; sive quatenus personas ipsas inhabiles reddunt ad contrahendum, velut in impedimento voti, ordinis, cognationis, etc.; sive quum ex modo contrahendi, velut in matrimonio clandestino, et personae inhabiles, et contractus ipse nullus, et irritus declaratur, etc. Quin et impedimentum erroris, ac violentiae, quod ex jure naturali emergit, intimam ipsam afficit contractus vim, ac naturam. Porro quoties controversia exoritur, num propter tale aliquod impedimentum matrimonium irritum sit, nec ne; certe *causa matrimonialis* existit, licet impedimentum materiam contractus respiciat: causas autem matrimoniales ad judices ecclesiasticos spectare *Tridentinum* sub anathematis interdictione definivit *sess.* 24, *c.* 12. Ratio aperta est. Quod enim dicitur, matrimonium inter baptizatos rite initum, esse sacramentum, non sic accipiendum est, quasi sacramentum contractui accedat velut extrinsecum, et adjectitium ornamentum; sed quod Christus ipsummet contractum rite initum ad sacramenti dignitatem evexerit. Nec desunt alia momenta quae invicte demonstrent, nullum veri nominis maritalem contractum inter eos consistere, qui cum impedimento dirimente contractum illum attentare praesumant: quae momenta breviter hoc loco indicasse satis fuerit. I. Per impedimentum dirimens personae inhabiles fiunt ad contractum matrimonii ineundum: liquet autem nullum esse contractum ab illis attentatum, qui sint inhabiles ad contrahendum. II. Ad essentiam maritalis legitimi contractus pertinet, ut ex eo mutuum jus in corpora contrahentes acquirant: atqui ex matrimonio, cum impedimento dirimente attentato, nullum tale jus legitimum contrahentes acquirunt. Igitur deest, quod ad essentiam ejus contractus pertinet; nec adeo veri nominis contractus maritalis censeri potest. III. Hinc plurimi canones veteres decernunt, matrimonia cum impedimento dirimente contracta non esse honesto *conjugii* nomine deputanda; sed velut incestos, ac nefarios concubitus habenda.

De ordine unum hic animadvertisse satis fuerit, placuisse Febronio, quae disserit, ex Theodosii, Justinianive legibus magis, quam ex canonum fontibus haurire. Sed hic etiam repetendum, quod notatum a *Natali Alexandro Dissert.* 28, *in IV Saec.* superius animadvertimus: » Ex Justiniani constitutionibus colligi non pos» se, quaenam fuerit Ecclesiae disciplina; quia » nulla fuit earum in Ecclesia auctoritas, nisi » quatenus cum sacris canonibus consentiebant, » ut constat ex *Epistola sancti Agapiti*, ad eum » data ».

Quoad reliquas partes disciplinae (quod tertio loco positum est); » quum Ecclesia, *inquit* » *Febronius*, gaudeat potestate, seu facultate a» ctiones fidelium reipublicae innoxias pro suo » arbitrio ad aeternam salutem determinandi: » sic rectorum civitatis officium est, ut ea, quae » ad bonum disciplinae a potestate ecclesiasti» ca ordinantur, et civiliter *indifferentia* sunt, » non tantum non impedire, sed secundum pro» portionem mediorum, quibus efficacissimis » sunt instructi, promoveant etiam, atque tue» antur ».

Sic ergo rectorum civitatis officium erit, auctore Febronio, quae ad bonum disciplinae a potestate ecclesiastica ordinantur, non impedire, modo ne sint *civiliter indifferentia*. Haec scilicet alia est conditio *sine qua non*, vi cujus merito gloriari potest Febronius, sibi uni contigisse, quod nulli sancto episcopo unquam contigit, aut contingere potuit, ut una sua vocula totam, quanta est, Ecclesiae disciplinam seculari potestati subjiceret. Etenim, quum hoc ipso capite civilis hujus indifferentiae judicem faciat secularem potestatem; quid est in tota externa disciplina, quod rector civitatis, hac febroniana facultate instructus, non valeat inter ea recensere, quae non sint *civiliter indifferentia*, idque proinde pro suo jure, et arbitrio impedire? Quid, si judicaverit, non esse civiliter indifferentem ciborum delectum, et abstinentiam in jejuniis; cessationem a servilibus operibus, aut ab aliis muniis vacationem diebus festis; temporis partem illis diebus religioso cultui impendendam: uno verbo tantum non omnia externae disciplinae vestigia una *sine*

quia non a Febronio inducta conditio delebit, abolebit, aeternum valere jubebit? Sic didicit episcopus de disciplina Ecclesiae mereri?

Sed et alia innuit, quae non solum rector civitatis impedire possit, sed quae omnino eliminare debeat; nimirum ea omnia, quae ho» minum arbitrio tamquam *accidentalia* religio» ni adveniunt, quam primum reipublicae no» civa esse incipiunt . . . . Etenim neque Deus » vult, neque velle potest, ut quid arbitrio » hominum religioni accedat, quod fini civi» tatis, quem ipse immutabili naturali lege » praestruxit, sit adversum ».

Equidem haud facile fuisset divinare, quae sint accidentalia ista, quae hominum arbitrio religioni adveniunt, et ut noxia reipublicae eliminari debent. Sed mox mentem suam aperit: » Hoc, *inquit,* multo magis intelligendum » est de iis, quae a beneficio, seu indulgen» tia principum originem ducant, etiamsi po» stea *canone firmata* fuerint: quo multi docto» rum referunt exemtionem cleri a judicio ci» vili, forum ecclesiasticum exterius, jus asy» li » etc.

Non hic disputandum aggredior de cleri immunitate, de exteriori Ecclesiae foro (sine quo tamen *externum* regimen intelligi non potest, cujus potestatem a Christo Ecclesiae collatam superius agnovit Febronius), de jure asyli, etc. quae fuere a doctissimis viris diligentissime pertractata. Sed hoc plane mirum, quod, posteaquam tridentina synodus immunitatem ecclesiasticam divina ordinatione constitutam declaravit; eamque tam enixe catholicorum principum pietati commendavit, tam graviter eos de suo in illa tuenda officio admonuit; contra Febronius tam patienter sustineat, a multis illis doctoribus inter ea recenseri, quae ipso judice rector civitatis non impedire tantum possit, sed et eliminare debeat hac imprimis ratione, quod ea Deus nec vult, nec velle potest! Egregium divinae voluntatis interpretem! Quasi Deus nec velit, nec velle possit, quod ipse divina sua ordinatione constituit. Sed nulla manet ratio agendi cum Febronio, qui palam *canonem ducem* deserat, quo *duce* ostendebat, omnia se velle transigere.

POSITIO XXXVIII.

» Curandum, ut pax et concordia inter sa» cerdotium et imperium servetur, et offensio» num vitentur occasiones ».

ANIMAD. Expedita hujus pacis et concordiae conciliandae via et ratio suppetit ex celebri Epistola sancti Gelasii ad Anastasium augustum, cujus haec verba refert Febronius initio Commentarii: » Duo sunt, imperator au» guste, quibus principaliter mundus hic re» gitur: sacerdotalis auctoritas, et regalis po» testas. Utraque principalis; suprema utraque, » neque in officio suo alteri obnoxia est ». Cui sententiae consentanea sunt, quae scribit et Osius ad Constantium, et Nicolaus I ad Michaelem.

Nimirum jura secernuntur, quae utrique potestati conveniunt; ecclesiastica sacerdotio, secularia imperio tribuuntur: quae distinctio, si ad communem sensum, et intelligentiam referatur, nil ambigui praesefert, quo tranquillitas ordinis, qua pax efficitur, auctore Augustino, turbari aliquando possit.

Sed communi huic intelligentiae non plane sese accommodat Febronii mens, et sententia. Habet ille suas clausulas, quarum semper ea est vis, ut quae jura canonum sanctiones Ecclesiae tribuunt, ea quandocumque libeat, Ecclesiae impune subtrahantur, ac seculari potestati subjiciantur.

Itaque interpretationem sic orditur, ut ecclesiasticae potestati tamquam *mere spirituali* non alia quoque, nisi *spiritualia media* concedat ad suum finem obtinendum. Sed ex Febronio quaeri merito potest, quibus ille finibus hanc meram *spiritualitatem* concludat? An rei mere spiritualis nomine intelligat, quod sic in intimis animi recessibus delitescat, ut nulla parte sese prodat exterius, nil prae se ferat corporeum, visibile, apparens, quod sensu percipiatur, ac in externa vitae actione versetur?

At, si hoc pacto mere spirituale accipiendum est, nulla jam externa actio Ecclesiae judicio relinquitur; nulla remanet forma, et species externi muneris, ac regiminis. Notum porro est, nec dissentit Febronius, Christum visibilem Ecclesiam fundasse, visibili auctoritate regendam, visibilibus officiis administrandam; cujus proinde potestatis ministerium spirituale dicitur, non quod externam actionem excludat, sed quod ad spiritualem finem referatur. Ad essentiam religionis, et ecclesiasticae potestatis pertinet externi cultus professio: pertinet praedicandi, ac docendi munus, cum ipsiusmet Christi mandato: *Euntes docete*, etc. tum Apostolorum exemplo, qui *publice docebant*; pertinet sacramentorum administratio, quae tamen in corporea materia, et actione versantur; pertinet rituum, et caeremoniarum instituendarum potestas; sacerdotum, et fidelium conventus ad mysteria celebranda; ministrorum ad sacras functiones, aliaque religiosa munia ordinatio, et designatio. Atque haec, et his similia ex ipsismet sacris litteris eruuntur apertissime.

Quin etiam, nec dissentiente Febronio (p. 22) ad Ecclesiam jure divino spectat vera regiminis auctoritas, quae legiferam, judiciariam, coercitivam potestatem complectitur. Atque ad id jus non dubitat referre poenas canonicas, quibus rei subjiciebantur; quaeque nihilominus non bonorum dumtaxat spiritualium privationem, sed et corporeas afflictationes plerumque inferebant. Quae omnia si et Christi mandato, et Apostolorum, canonumque institutis Ecclesiae convenire omnino convincuntur,

fatendum, hanc esse vim, naturamque potestatis ecclesiasticae, ut, licet pro fine, in quem spectat, spiritalis dicatur, et sit; prorsus tamen visibili, externoque ministerio exerceri valeat, ac debeat.

Quid ergo catholico viro sentiendum de homine, qui hoc externum, ac visibile ministerium, quod in constituenda disciplina versatur, non aliter Ecclesiae liberum, atque a secularis potestatis inspectione, et jure immune relinquat, nisi sub hac conditione, quod sit *civiliter indifferens*: soli autem seculari potestati civilis hujus indifferentiae cognitionem, ac judicium attribuat? Videndum ergo Febronio, quid de se judicari velit: an quod ille mere *spirituale* dicit, sic intelligi jubeat, ut quidquid est externum, excludat; eoque nomine a nativo Ecclesiae jure submoveat? Et si quid externum in disciplina nativo Ecclesiae juri concedit, idipsum non alia lege concedat, nisi quatenus non sit civiliter indifferens? Quo posito quum nil fere sit externum, quod hoc nomine secularis potestas, quandocumque libuerit, ad se trahere non valeat; jam vix ullum relinquetur externi muneris, aut disciplinae officium, quod seculari potestati non subjiciatur. Non ignorat Febronius, multa disciplinae capita fuisse jam ab Apostolis, eorumque proximis successoribus constituta, quae tunc secularis potestas non velut civiliter indifferentia habuit, immo severissime interdixit. Statuat ergo Febronius, num jure suo, ac legitime id facere potuerint. Quidquid dixerit, sane lubrico in loco versabitur.

Superest, ut pauca dicamus de quinque monitis, quibus ille Commentario suo finem imponit.

Primum: » Quae plurium saeculorum usu, » atque ita tacito saltem Ecclesiae consensu apo» stolicae Sedi obvenerunt reservata *accidenta» lia*, ea illi citra contrarium universalis Ec» clesiae consensum, sive in concilio, sive extra » illud retrahi non possunt. Sic docuit *Claudius » Fleury Discursu* 12 *in Hist. Eccles.* ». His auditis verbis facile quisquam existimaret, huic Fleurii sententiae Febronium adscriptorem sese adjungere; et quoad reservata, quae vocat, accidentalia (quam vocem nescio quo ex canone arripuerit), nolle Sedem apostolicam ab eo possessionis statu dimovere, in quo eam vel Fleurius ipse relinquere non dubitaverit. Verum hanc veniam Sedes apostolica haud facile a Febronio impetrabit. Forte canonem aliquem primus ipse reperit, qui Claudii Fleurii diligentiam subterfugerit. Utique. En febronianum canonem. » Insinuavit tamen mihi nuper vir di» gnitate ecclesiastica, et muneribus publicis » conspicuus, sed a sublimiore juris canonici » scientia, atque prudentia orbi notior: non » dispicere se, quare insignior quaedam eccle» sia, verbi gratia germanica, gallica, etc. non » valeat pro propria sua, suaeque gentis, et ea » quidem evidente utilitate spirituali in acci» dentalibus his disciplinae articulis, etiam non » consentiente romano Pontifice, aliquid immu» tare, et ad pristinum morem reducere. Ve» rum illud ego aliis discutiendum relinquo ». Ergo quod vir quispiam, sive doctus, sive aliter dixerit, se non dispicere: in ea nuper insinuata viri istius non perspicientia satis caussae Febronius putabit, ut saltem in discrimen, et dubitationem adducat, quod sit universali Ecclesiae usu receptum?

Alterum monitum: » Dum quaestio oritur, an » hoc, illudve episcopale, vel papale decretum, » sive constitutum in sua exequutione reipubli» cae noceat, penes solum principem est judi» cium; quippe qui rerum publicarum utilita» tes, vel damna ponderare, et de iis definire » habet ». Quod hic enuntiat Febronius generatim, et universe de papalibus, aut episcopalibus decretis, et constitutis quoad exequutionem; idem eadem de caussa, eodem jure transferri potuisset ad apostolica, et alia ecclesiastica decreta, quae olim per tercentos annos in Ecclesia obtinuerunt. Id porro, quemadmodum *duce canone* probari possit, Febronio *dispiciendum* relinquimus.

Tertium: » Quum ambae potestates, ecclesia» stica, et civilis supremae, et a se invicem in» dependentes sint, sic extra jam memoratum ca» sum orto inter utramque gravi dubio, con» troversia, seu jurium collisione; ea, uti fit in » statu naturali, amica compositione tollenda » erunt ». At per memoratum casum ecclesiastica potestas civili potestati, quandocumque huic libuerit, in summis, ac fere omnibus disciplinae capitibus subjici poterit, atque adeo propositae huic amicae compositioni vix locus relinquitur.

In quarto agit de jure principis ad protegendos *contra violentiam subditos suos oppressos, si contingat, judices ecclesiasticos sua potestate abutentes subditos regis violenter opprimere*. Eo casu Febronius ait: » Nequaquam ab officio » regis alienum fore, etiam illis contra has » violentias regiam protectionem annuere, et » manum auxiliatricem extendere ». Equidem haud alienum est ab officio regis, subditos suos tueri adversus injustam violentiam ab iniquo, etiam ecclesiastico judice illatam. Verum religioso principi facultas non deerit, ipsaque religio viam, rationemque praescribet, qua et efficaciter, et nullo religionis Ecclesiaeve detrimento patrocinium suum ad canonicam injuriae reparationem interponere, atque adhibere valeat. Consulendae porro Animadversiones *in Cap.* 2 *Synopsis Hist. Eccles. IV Saeculi*, *Natalis Alexandri*, §. 3, ubi latius ea de re disseritur.

Quintum: » In iis causis temporalibus, in qui» bus exemtio clericis ab imperatore concessa, et » facultas judicandi consistoriis ecclesiasticis tri» buta est; consistoria nomine imperantis, non » Ecclesiae judicant ». Cujus generis sint cau-

sae istae temporales, Febronius non explicat; suspicionem aliquam non bene affecti animi movere possunt, quae cum multis locis, tum in superioris Positionis explicatione commemoravit de cleri exemptione a judicio civili, de foro ecclesiastico exteriore, de jure asyli; breviter illa quidem, et ex multorum, ut ait, doctorum sententia, sic tamen, ut viam aliquam muniant ad ea tollenda, quae firmissime retinenda canones omni tempore sanxerunt. Quam dispar sit de hisce rebus, deque universa pene ecclesiastica jurisdictione Febronii, ac tridentini praesertim concilii mens et sententia, plus forte, quam opus foret, cum ex aliis locis, tum ex hoc ipso Commentario conjici, seu potius perspici potest. Quod si par est credere, sacram oecumenicam tridentinam synodum suis condendis decretis Divini ejus Spiritus afflatu gubernatam esse, in quo illa fuit legitime congregata; si ex alia parte alius fuit in hoc scribendo Commentario Febronii sensus; quo ille spiritu inductus sit ad scribendum, ecclesiastico, an alieno, aliorum sit potius, quam meum judicium. Unum velim, pro sincera dilectione, qua eum velut fratrem complector; velim, inquam, Febronium non pigeat ad trevirensem historiam myriophitani episcopi sese referre. Ponat sibi ante oculos praesules illos sanctissimos, quos, ut supra vidimus, meritis ille laudibus extollit; qui spectatissimam trevirensem ecclesiam sanctitate, doctrina, miraculis (cur etenim res tam praeclaras, neque unquam obliterandas memoria, non saepius repetamus, ac celebremus?) illustrarunt. Cogitet, quid illi senserint de ecclesiastica libertate, potestate, in omnibus causis ecclesiasticis immunitate; quae ab illa prisca origine de romani Pontificis primatu, et auctoritate traditio, et sententia fuerit amplissimae trevirensis ecclesiae. Demum statuat, utrum dignius episcopo sit ex sacris illis fontibus, an ex turbidis Launoji, Dupinii, quorum hominum nulla unquam fuit in Ecclesia auctoritas, turbidis plane rivulis, de summis illis doctrinae, ac disciplinae capitibus, quae ille tractanda instituit, veram, et sanam sentiendi rationem haurire.

APPENDIX

DE INSCRIPTIONE IN MONUMENTO JOAN. NICOLAI DE HONTHEIM INCISA.

Quum prope absoluta esset, commissa typis hujusce operis editio, facta nobis copia est Inscriptionis istius depromtae *Ex novellis litterariis Wurtzburgensibus in Appendice sectionis IX, sabbatho* 28 *julii* 1792, *pag.* 595, his verbis:

» Datum Treviris celebri D. Suffraganeo de Hontheim in Ecclesia Collegiata ad S. Simeonem » DD. nepotum sumtibus sequens Epitaphium » positum est ».

Hic sancte quiescit
Joannes Nicolaus ab Hontheim
Antiqua et illustri Trevirorum familia
Natus 27 Januarii MDCCI
Episcopus Myriophitanus
Trium Archiepiscoporum Electorum Trevirensium
Francisci Georgii, Joannis Philippi, et Clementis Wenceslai
Suffraganeus et in spiritualibus Vicarius Generalis,
Consiliarius intimus Status,
Almae Universitatis
Primo lumen, dein Cancellarius, Restitutor et Mecoenas,
Collegiatae Ecclesiae S. Simeonis Treviris Canonicus Capitularis
Olimque Decanus et Instaurator,
Dominus in Montquintin, Couvreux, Rouvroy et Dampicours etc.
Vir
Pietate, Beneficentia, Morum candore, sana doctrina
Et omnigena eruditione egregius,
Plurimis iisque praesentissimis operibus clarus,
Quibus praecipue
Patriam Trevirensem primus Pragmatica donavit Historia,
Et in immortali suo Febronio,
Quem nec argumenta convellerunt, nec Fulmina,
Ecclesiam Christi ad primaevum revocans statum
Legitimos Potestati Romani pontificis assignavit limites.
Sic omnem
Inter assidua litterarum studia, et indefessos Episcopatus labores
Vitam partiens.
Ceterum
Mentis tranquillitatem, quam et in adversis servabat semper,
Reliquis omnibus mundi bonis praeferens,
Et in provectissima etiam Senectute
Cunctis adhuc animi et miris adhuc corporis viribus pollens
Tandem in sibi gratissimo semper Montis Quintini secessu
Dignam coelo animam placide efflavit
II Septembris MDCCLXXXX
Anno Aetatis LXXXX, Episcopatus XXXXIII.
Jam in Vita
A conjunctissimo ipsi omnibus vinculis amico,
Qui et obstetricem Febronio praebuerat manum,
sequenti celebratus elogio.
Quod Marca est Gallis, Belgis Espenius, Hontheim
Lumine Germanis, sorte, decore fuit.

Quod insigni monumento nepotes memoriam honestare cogitarint sui sive patrui, sive avunculi amplissimi antistitis Joannis Nicolai de Hontheim, in eo pietatis officium cum grati animi testificatione conjunctum libens agnosco.

Quod Honthemii nomini ex febroniana labe, ac larva laudem praecipue quaesierint, in hoc vero prudentiam eorum, et quod majus est, religionis studium vehementer desidero.

De parte illa, qua in gravissimis, quibus Honthemius functus est muneribus, fidem ejus, aequitatem, beneficentiam commendant, sentio mihi esse tacendum; qui partes susceperim in doctrinam, et scripta, non in vitam inquirendi, moresve Honthemii.

De laude vero, quam ei tribuunt velut historiae trevirensis parenti, dispar est ratio: quippe, si qua laus ex illa historia (quam tamen identidem suis notis velut totidem maculis aspersit) parta est Honthemio, haec tota necesse est vertatur in dedecus, ignominiamque Febronii.

Explicat Honthemius, ac describit (prout suis locis in hocce ipso Commentario notavimus) quae doctrinae, quae disciplinae ratio in amplissima sua trevirensi ecclesia sub Romanis ab eo tempore viguerit, quo eam magnus Athanasius viderat, commendabatque » Apostolicorum *virorum* ingeniis fundatam, item *sanctam*, atque cum » catholica Ecclesia *unam*, et consentaneam, » *miraculis illustrem*, cum romana apostolica » Sede *conjunctam*, in Gallia *primam*, in Belgica *matrem, et magistram* ».

Summa huc redit, quam Honthemius verbis expressit rhemensis episcopi ad s. Nicetium Trevirensem: » Sicut de articulis fidei judicium » penes Ecclesiae Patres esse dignoscitur, ita » et in materia disciplinae jus statuendi, et canones condendi ».

Mentem eamdem, ac sententiam sub Francis perstitisse perspicue innuit Honthemius testans, » Congregatos in synodis episcopos condidisse » canones auctoritate, et jure suo ». Nec diffitetur, quin jam tum apud suos recepta esset sententia *de infallibilitate summi Pontificis*, eamque *adeo in gallicana ecclesia antiquiorem esse, atque nonnullis videri voluit.*

Subinde progrediens ad explicandam Trevirorum jurisprudentiam sub Germanis; quae, et quanta esset apud Treviros de suprema auctoritate summi Pontificis existimatio, declarat Honthemius Egilberti sui testimonio, qui, » ut » ut persequeretur Papam Gregorium VII, tamen memor canonum scripsit episcopis, an. » 1082, ferre sententiam contra apostolicum non » est tutum; immo insanum, et omnino nefa» rium aliquid audere in illum, qui vice sancti Petri fungitur legatione ipsius Christi ».

Hic jam quaero ex amico laudatore isto, quisquis ille est, qui etiam de obstetrice manu praestita Febronio praepostere gloriatur, num in Febronio eam ipsam recognoscat sententiarum constantiam, quam in trevirensium annalium monumentis Honthemius deprehendit, nec sine commendatione in lucem extulit? Quod si longe aliter sensisse Febronius convincitur sive de proprio immuni Ecclesiae jure, ut in judiciis fidei, sic et in condendis legibus disciplinae, sive de summa romani Pontificis auctoritate; atque auctore Honthemio sensere Patres, per quos vetus Trevirensis ecclesiae traditio in posteros propagata est: quis non intelligat, si quam laudem, quaecumque tandem ea sit, ex historia trevirensi Honthemius adeptus est, hujus laudis fructum Honthemio Febronium diripuisse, suaque a majorum institutis improba defectione fictae isti personae, qua se tegere voluit, perpetuam turpitudinis notam inussisse?

At Febronium, inquit laudator, *nec argumenta convellerunt, nec fulmina.* Arroganter, et impie. Non vacat, non hujus est loci *argumenta* repetere, quae sapientissimis viris Febronium refellere adgressis nec defuere unquam, nec deesse potuerunt. Verum aliis missis argumentis, an non apud catholicae mentis homines valere potuit ac debuit superiorum aetatum vigens ad haec usque tempora, amplissimi sui antistitis voce confirmata, trevirensis ecclesiae traditio, qua erumpens ex ejus sinu profana novitas probatae vetustatis auctoritate obruta jam ab ortu ipso, penitusque convulsa censeretur?

Quid dicam de impio contemptu *fulminum?* Quo velut in ultimum desperatae causae perfugium ejicere se solent damnati perduelles non ad effugiendam justae damnationis ignominiam, sed ad suam magis, magisque prodendam in erroris perversitate pertinaciam. Quos tamen non impietatis modo, sed et stultitiae poeniteret suae, si tantummodo reputare vellent, nullam unquam ab omni saeculorum memoria doctrinae rationem in Ecclesia coaluisse, quam semel Petri Sedes apostolico fulmine perstrinxerit.

Laudatur Febronius, quod *Ecclesiam Christi ad primaevum revocans statum, legitimos potestati romani Pontificis assignavit limites.* Plane consueto novatorum more et exemplo: quibus id semper insitum fuit, ut procacem novandi licentiam instaurandae antiquitatis studio fictis caussis obtegerent. Sic olim hoc unum agere se dictitarunt Arius, et Nestorius, ut de Trinitate, deque Persona Christi corruptam doctrinam; Novatiani dilapsam poenitentiae disciplinam in primaevum statum reducerent. Sic deinceps quotquot seculis labentibus extitere importuni turbatores, qui temere arrepta emendandae sive doctrinae, sive disciplinae provincia Ecclesiam foede, misereque dilacerarunt.

Sed est, quod mireris magis: adscitum videlicet ab laudatore isto personatum hominem velut judicem. et arbitrum regundorum finium ecclesiasticae potestatis, qui romano Pontifici legitimos limites assignaverit. Probum enimvero, sapientemque judicem, et aestimato-

rem, cui hac in causa id unum propositum fuisse, ut sacratissima primatus jura obtereret, affirmare non vereor, cum copiosius ab aliis praestantissimis viris, tum et in hisce animadversionibus invicte, perspicueque demonstratum esse. Quod ne arrogantius a me dictum quisquam existimet, facit ipsa conditio causae; quam sic tractandam suscepi, ut non tam acumen ingenii posceret ad eruendam veritatem, quam in rebus exponendis fidem, ac diligentiam ad repellendam calumniam.

Atqui pietatis etiam caussa inductum se clamat Febronius ad moderanda pontificatus jura: nempe ut offensos pontificiae majestatis nimio splendore protestantium animos placaret, atque ad unitatem, unitatisque centrum planiore via reduceret. O admirabilem licentiam, et miserabilem inscientiam disserendi! Haeccine directa via est, haeccine plana, et idonea ratio devios ad unitatem, unitatisque centrum reducendi, qua vis illa tota solvitur, quae in centro, seu summo vertice unitatis, et capite inest ex instituto Christi; omninoque inesse debet ad partes universas colligendas, in ordine continendas, in una corporis compage devinciendas? Sane quum Bossuetium (1) inter, et Molanum ageretur *de methodo reunionis protestantium cum Ecclesia romano-catholica*, hoc a primario isto protestantium doctore *primum concessum* editum est, » Ut romanus Pontifex pro supremo » patriarcha, seu primo totius Ecclesiae epi» scopo habeatur, eique protestantes debitum » in spiritualibus obsequium praestent ». Quo jam plus quiddam videri possit romano Pontifici ab hoc *protestante* concessum, quam placuerit Febronio eidem concedere. Quid porro clar. Bossuetius? » Rogo, inquit catholicus an» tistites, quale ei (Rom. Pont.) *praestituri sint* » *in spiritualibus obsequium, a quo in ipsa fidei* » *causa dissentiant* »? Nimirum illud est, quod urgere ille adversus protestantes nunquam destitit, communionem cum romana Sede, qua Ecclesiae unitas maxime nititur, unius ejusdemque fidei societate maxime contineri. Hanc porro fidei societatem cum romana Sede qui omnino tueri Febronius possit, qui ut parum firmam rejicere non vereatur illorum sententiam, *qui a plurima parte episcoporum, definitioni romani Pontificis extra concilium adhaerentium, ultimatum, et irrefragabile judicium constitui existimant?*

Dein advertit Bossuetius, longe graviorem etiam ex illo *primo* protestantis doctoris *concesso* difficultatem emergere, nempe *de primatu Pontificis, et Ecclesiae romanae: an ei tribuatur ut Petri successori, ac tenenti cathedram Petri Apostolorum Principis, quod est in ecclesia etiam orientali, primisque oecumenicis conciliis pervulgatum? Quod si* (subjungit clar. Bossuetius) *protestantes iniquum putaverint, ad illud divinum jus, a se toties oppugnatum, recognoscendum adigi, quanto erit iniquius, eo adigi Pontificem, ut ad tantos clamores, atque ad supprimendum longe antiquissimum, ac maxime authenticum Sedis suae privilegium, ac titulum sponte conniveat, neque quidquam hiscat?* Non aliam itaque viam reducendorum ad unitatem protestantium agnoscebat Bossuetius, quam ut et ipsi cum ecclesia etiam orientali, cumque primis oecumenicis conciliis primatum in romanae Sedis Pontifice, divino plane jure constitutum, agnoscerent. Quid Febronius? Qui prae orientali ecclesia, prae ipsismet primis oecumenicis conciliis palam ostendit, multo potiores sibi fuisse *clamores* protestantium, dum (cap. 2, §. 3) statuit » per rationes convenien» tiae *humana auctoritate* romanae urbis antisti» ti sacrum primatum creditum fuisse »; nec veretur putidam fabulam refricare, depromtam ex protestante Seckendorffio, » eam saeculo XVI » fuisse constantissimam sententiam regni Galliae » in articulis Germanis Smalcaldae propositis, » his verbis expressam: *Sentire regem Gallorum,* » *jure tantum humano, non divino romanum Pon*» *tificem habere primatum* ».

Perperam Febronius igitur subdolum illud suum ostentat studium unitatis, quo crimen a se repellat violatae primatus auctoritatis, qua velut vinculo catholica unitas maxime adstringitur. Futile, immo improbum genus excusationis, quo vitium vitio cumulatur; cujus profecto illum magis etiam pudere debuerat, si aut legisset, aut meminisset, quod multae doctrinae vir alioquin heterodoxus Georgius Bullus (Judicium Ecclesiae catholicae de necessitate credendi, etc. c. 3, §. 6, Ticini, an. 1786) scripsit *de nuperis tum samosatenae, tum arianae sectae instauratoribus*, qui » doctrinam de Christo, coes» sentiali Dei Filio, adeoque de Sanctissima » Trinitate ὁμοουσίω, in Ecclesia omnino suppri» mendam esse contendunt, ne scilicet Judaeo» rum, et Turcarum conversioni impedimento » illa ulterius sit: hoc est, volunt nos, revera » christianos esse desinere, ut infideles quoquo » modo christiani fiant ».

Lusus dein poeticus additur, quo Febronius is fuisse Germanis fingitur, qui fuit Gallis Marca, Espenius Belgis. Ludicrum dictum magis, quam consideratum; nec satis in Gallos, Belgasve honorificum, quasi non omni aetate longe praestantiores Galli, ac Belgae duces, ac magistros habuerint, e quorum limpidis fontibus potius, quam e turbidis rivulis mallent colendae religionis documenta haurire, institutaque disciplinae.

Quamquam nec idipsum satis apposite ad mentem, sententiamque Febronii, qui non ita se addixit Petro de Marca, ut non saepe ab eo deflectere, ac in pejus ruere dubitaverit. Appellationem a Papae decreto ad futurum concilium, velut novum quid in Ecclesiam inductum dixerat Marca (Concord l. 4, c. 17, §. 1)

(1) Edit. Leodien. an. 1767, tom. 14, pag. 115.

quia nunquam in Ecclesia admissa fuit provocatio a Papa ad concilium. Contra Febronius (de Statu Ecclesiae c. 6) veritus non est hunc §. 10 titulum adscribere: *Legitimitas appellationis a romano Pontifice ad generale concilium omnibus saeculis, et ab omnibus nationibus in Ecclesia agnita fuit.* Quin et hoc ipso Commentario (Pos. 30) non omittit animadvertere, illustrissimum de Marca, propterea quod censuerit, appellationes a Papa ad concilium a vetere disciplina alienas esse, hoc nomine vapulasse a Bossuetio. Ac revera non in Petro de Marca, sed in hoc Bossuetio intueri sibi visus est (Posit. 11) Febronius *sydus Ecclesiae recentius, nunquam a se deserendum:* cujus syderis claritatem utinam saltem non a vero Bossuetio in pseudo-Bossuetium, seu ementitum *Defensionis* auctorem perperam transtulisset!

Espenius vero, quamquam non semper fidus interpres ejus juris, quod collectis a Gregorio IX, et aliis additis decretalibus continetur; tamen illud habuit, ac suspexit velut jus, legitima rataque auctoritate constitutum. Quid porro Febronius? Praeclarum nempe se praebet assectatorem Espenii; qui Corpus id juris funditus evertere moliatur, in quo interpretando Espenius aetatem pene consumsit omnem. Etenim in praemonitu ad librum *de Statu Ecclesiae* sic ille *doctores theologiae, et juris canonici* admonendos censuit: » In Decretalibus, Extra» vagantibus, et Clementinis formam Ecclesiae » monarchicam stabilitam esse observarunt e» ruditi, et a nobis per decursum hujus operis » demonstratum est. Has canonum collectiones » Gregorius IX, Bonifacius VIII, et Joannes XXII, » legum more non publicarunt solemniter, sed » eas ad doctores, et scholares in celeberrima » tum bononiensi academia degentes direxerunt; » ut per illos traderentur, per hos vero hau» rirentur haec monarchiae sacrae fundamenta... » Atque ita facile, et quasi naturaliter evenit, » ut per medium eorumdem doctorum juris ca» nonici, ac dein theologiae monarchicus ille » status tamquam genuinus, et unice verus u» tique reciperetur, et per totum Occidentem » stabiliretur.... Ego hoc systema refutare ag» gressus sum ».

Itane Febronius formam hanc *status papalis monarchici* refutare aggreditur, quem Joannes ipse Gersonius primus ab eo memoratus inter viros, *probatissimis quorum scriptis sancta mater Ecclesia tantum debet,* negari sine nota haereseos non posse, fuisse a Christo immediate institutum, firmiter asseruit? Facultas parisiensis contra Spalatensem apostatam suis decretis confirmavit? Aliunde an compos sui homo, qui se catholicum sanctae matri Ecclesiae addictum professus, aggrediatur systema refutare, quod ille ipse fateatur a quatuor saltem saeculis *per totum Occidentem stabilitum?* quasi vero in causa, quae doctrinam, ac fidem attingit, invehi quomodocumque potuisset in Ecclesiam, in eaque stabiliri doctrina, quae a superiorum aetatum sententia dissideret. Duplex itaque hoc loco peccatum Febronii, utrumque catholico viro indignum; sive quod juris jam dudum legitime constituti ratam auctoritatem convellere aggreditur, sive quod ad eam convellendam talem rationem adhibet, quae in causa doctrinae inter priora Ecclesiae, posterioraque saecula dissidium inducit, catholicis auribus minime ferendum.

Nec porro insolens in Febronio videri debet odium hoc monarchiae in statu hierarchico, qui ei formae minus aequum se praebeat in statu etiam politico. Nam accedens (de Statu Ecclesiae c. 1, §. 8, num. 5) ad eorum refellendam rationem, qui monarchiam in Ecclesia hoc etiam nomine defendunt, quod par sit existimare, Christum, quum perfectissimam societatem institueret, perfectissimam in ea regiminis formam constituisse; primum hoc ipsum in dubium vocat, *monarchicum statum reliquis esse perfectiorem.* Deinde addit, hoc esse hujus formae proprium, *quod facile solet in despotismum declinare.* Quod si vitiosum genere suo id omne est, quod facile solet in vitium declinare; vitiosam dicat, oportet, suapte natura monarchiam, quisquis amet sequi Febronium. Falsum crimen; contumeliosum in eam regiminis formam, cujus legitima constitutio abest a despotismo quam plurimum. Crimen invidiosum, quo nullum aptius ad incitandos imperitae multitudinis animos, inflammandumque odium, quo caeco interdum furore abrepta effervescit in summos imperantes, quibus velut sublimioribus potestatibus, Dei ordinatione constitutis, debito etiam religionis officio obsequentes praebere se debent, quotquot illorum imperio reguntur. Quo etiam intelligi potest, quanto in errore versentur, qui adeo faciles aures febronianis istis praebere solent, putantque, tantumdem firmitatis accedere potestati civili, quantum per istos de sacrorum jure detrahitur.

Nec magis favet Febronius imperio mere aristocratico, quod ait, *semen esse discordiarum,* ut proinde omni ex parte hoc loco Marcam suum deserat, qui monarchiam in Ecclesia cum aliqua quidem commistione aristocratiae, veram tamen monarchiam agnoscit (Concord. l. 2, c. 16, n. 6) (1).

(1) De hac aristocratiae admistione supra dictum est (ad Posit. 1), ubi eam vidimus tum a venerabili Bellarmino, tum et in egregiis notis ad Hist. *Nat. Alexandri* sic explicatam, ut nil de summa, et absoluta monarchiae vi, ac ratione detrahat, qua pollet romanus Pontifex in universa Ecclesia. Verum, quum non pauci ex infesta novatorum turba et colluvie postmodum emserint, qui vocis illius ambiguitatem in alienum plane ac depravatum sensum deflecterent, ita sapientissimi posthac viri (ut 2 addit. notavimus p. 202) hanc merito deserendam formulam censuere, quae minus cautis errandi periculum afferret, quorum nos judicio, ac sententiae libentissime subscribimus.

Quod si removenda monarchia, cujus vel nomen ipsum horret Febronius in ecclesiastico saltem regimine; si nec ipsum placet aristocraticum regimen (quale tamen reapse viget in omni bene constituta democratia, ubi semper multo major pars incolarum expers prorsus est publicae administrationis, et auctoritatis), quid aliud remanet, quam absona illa anarchici status forma, seu perversio, qua summa rerum ad ultimum summa potestate revolvitur ad plebem? cuius vis quam facile incitatur; qua semel incitata, quam exitiales turbas, ac ruinas edat cum in sacra, tum et in civili politia, non est quod dicam; res ipsa clamat.

Nunc ut ad laudatorem proprius redeam, utinam non ei placuisset in sui Febronii laudibus candorem animi cum perpetua pacatae mentis tranquillitate conjungere! Non me causa cogeret dicere, quae libens reticuissem. In illo suo praemonitu Febronius, quo loco *episcopos Ecclesiae catholicae* alloquitur, post exposita mala, quae ex *rigore, et inflexibilitate romanae aulae, praetensa et immodica sua jura sustinendi* in ipsam romanam Sedem, universamque Ecclesiam redundasse comminiscitur; universos episcopos episcopus ipse graviter, ac severe monet, atque hortatur, ut officii sui memores laboranti Ecclesiae hac in parte consulant, ac succurrant: » Vestrum, si id alii serio, et cum affectu praestare omittant, erit illud agere, atque eniti, » ut ordini vestro restituantur jura illa ex » Christi placito, ac vero jure sacro propria.... » Timor in episcopos suo fungentes apostolico » munere non cadit, aut saltem cadere non debet.... Deplorandum sane foret, et vestro charactere indignum, si qui ex vobis propter » spem transitoriam vestrae, vestrorumque fortunae sibi vellent adsciscere illud vae mutorum, non valentium latrare.... Itaque uno spiritu, et consociatis viribus vestram, Ecclesiae, et Dei causam suscipite; et evanescet omnis, si quae adhuc superesse posset etiam » vana metuendi ratio ».

Hic jam prodet se candor ille animi, ac pacatae mentis inviola tranquillitas, et constantia Febronii. Causam hanc praeclaram agere ille susceperat. Quo fructu, quo exitu; quam ille sui laboris, et industriae opinionem sibi finxerit, amplissime testatum reliquit in illo suo praemonitu ad doctores theologiae, et juris canonici. » Prius, » *inquit*, totam compagem Operis legite iterum atque iterum; et Historia Ecclesiae praesertim conciliari simul adhibita deprehendetis; si aequo animo esse volueritis, nec ad legendum cum immaturo proposito refutandi » accedere; quod nostra haec ecclesiastici regiminis ratio non tantum sit vera, sancta, et catholice genuina, sed etiam sanctae, quam » colo, amo, veneror, Sedi prae monarchismo » salubrior ».

Praetereo dicere, quam odiosum sit, quam ab ingenuo animi candore alienum, odium ipsum, seu aversum infestumque animum velle obtegere simulatione benevolentiae. Propero ad factum Febronii. Vix edito illo *de Statu Ecclesiae libro singulari* sub nomine Justini Febronii an. 1763, Bullioni apud Guillelmum Evrardi, illico subortus rumor, atque in dies increbrescens verum libri auctorem Honthemium nuntiavit sub ficto illo nomine latere. Nulla ille interposita mora, illo eodem anno 1763, cum in aliis, tum praecipue in Coloniensi Ephemeride, n. 87, monitum inserendum curavit, quo insigni mendacio se negavit auctorem operis. Egregium enim vero evangelicae simplicitatis documentum! Sic episcopus aut erubuit, aut timuit auctorem se profiteri formae illius ecclesiastici regiminis, quam *veram*, quam *sanctam*, quam *genuine catholicam*, qua una laboranti Ecclesiae consuli, ac succurri posse declaraverat? Sic ille apostolicum illud invictum robur animi praestitit, quod velut episcopalis muneris praecipuum officium universis christiani orbis episcopis commendavit, ac praecepit? Sic persona sua non indignum putavit os mutum sibi adsciscere canis aperta fronte latrare non valentis?

Quem porro ex opere illo placidae tranquillitatis fructum retulerit, atque ad exitum usque vitae perduxerit, conjectura capi poterit ex documento germanicis typis edito, cujus exemplum subjicimus.

DISPOSITIO

Reverendissimi, et illustrissimi Domini Domini

JOANNIS NICOLAI AB HONTHEIM

Episcopi Myriophitani, Suffraganei Trevirensis.

Die secunda septembris 1790, pie in Domino defuncti, propria ejus manu scripta, subscripta, et sigillo suo munita tenoris

Nolo equidem, ut post meum obitum quidquam in meam laudem publicetur; neque enim ad id ulla suppetit materia. Verumtamen, quum variis titulis, atque scriptis hoc in mundo apparuerim, de quibus diversa a diversis judicia prodiisse non ignoro; atque episcopum omnino deceat hoc saeculum non relinquere sine testimonio probatae fidei; hinc ejus loco post meum ex hac vita decessum publicari cupio epistolam a reverendissimo, et celsissimo S. R. I. Principe Abbate divi Blasii in nigra Sylva, viro notorie doctissimo, et religiosissimo ad me die decima decurrentis mensis amice exaratam. Dabam Treviris 25 februarii 1788.

L. S.

Joannes Nicolaus ab Hontheim Episcopus Myriophitanus Suffraganeus Trevirensis manu propria

Extrema epistolae parte, quae sola facit ad

rem, celsissimus abbas, admonito Honthemio de quadam lucubratione sua satis ampla, proxime praelo submittenda, inscripta: *Ecclesia militans regnum Christi:* niti hanc subjicit » iis princi-» piis, quae, *inquit*, in Commentario in retra-» ctationem tuam statuisti, qui senectuti tuae » tranquillitatem reddit, qua diutissime frue-» re » (1).

Multa in prooemio notavimus immania errorum capita in actis retractationis reprobata, quaeque jure ac merito fuisse reprobanda confirmat Honthemius in subjecto suae Retractationi Commentario, tametsi non paucis adhuc, nec levibus maculis consperso. Quum ergo *pro testimonio probatae suae fidei* ad hanc epistolam se refert Honthemius *post suum ex hac vita decessum publicandam*, hoc jam saltem ostendit, se illa ex animo repudiasse immania capita errorum, quae suae retractationi subjecerat, quibus totus refertus est *singularis liber de statu Ecclesiae*. Non ergo in eo libro, non in ea forma, quam tum sibi finxerat ecclesiastici regiminis, conquiescendum sibi putavit Honthemius; nec in ea placide conquiescens *animam efflavit*.

Quo etiam mirabilius videri debet, hominem, qui se ostentat consiliorum Honthemii participem, Honthemio laudem, gloriam sibi quaesivisse ex obstetrice manu praestita ei libro, cujus, quum ederetur, Honthemium ipsum piguit, aut puduit auctorem se fateri; cujus dein editi sic eum poenituit, ut illum deliberato consilio publica retractactione reprobandum sibi censuerit; morti vero proximus ad eum se Commentarium retulerit, quo fatetur, vehementer se in primo illo scribendo libro errasse; suumque id novum opus apostolicae Sedis judicio, ac sententiae ita subjicit, ut ad errata, quaecumque adhuc irrepsissent, ex praescripto summi Pontificis emendanda paratum se, ac promptum obsequentissimo animo profitetur.

Certe homini recogitanti, quam nefario se scelere obstringat quisquis inconsutilem Christi tunicam, unitatem videlicet Ecclesiae discindere moliatur; petram concutere, quam Ecclesiae suae firmissimum fundamentum Christus constituit; oves, quas pascendas Petro commisit, a Petri pascuis in aliena pascua traducere; is, quisquis est, si miserante Deo non sinitur penitus in funesta illa tranquillitate obdurescere, qua Deo vindice plectuntur interdum, qui laetantur, quum male fecerint; si excitante gratia, conscientiae stimulis agitatus, veram sibi pacem animi reddi cupit, ac precatur; non aliunde oboriri haec potest, quam ex malefacti poenitentia, sinceroque animo reconciliandae gratiae, colendaeque unitatis et concordiae cum ea cathedra, unitatis origine, super quam Ecclesia aedificata est, quam qui deserit, frustra se in Ecclesia esse confidit. Nemini certe magis cordi esse debuit, quam trevirensi suffraganeo, puram integramque servare Trevirorum antiquam traditionem, a sanctissimis viris retentam, ac propagatam, solemni synodali totius pene Germaniae decreto confirmatam, ab inclytae germanicae nationis apostolo Bonifacio his litteris ad Cudbertum archiepiscopum promulgatam (Labb. tom. 8, Edit. Ven, col. 281): » Decrevimus autem in » nostro synodali conventu, et confessi sumus » fidem catholicam, et unitatem, et subjectio-» nem romanae Ecclesiae fine tenus vitae no-» strae velle servare; sancto Petro, et vicario » ejus velle subjici ».

Hanc debitam, divino mandato praeceptam et institutam subjectionem amantissimo Patri Pio Sexto Honthemius in suae retractationis actu spopondit: hanc et in posteriore Commentario, maxime vero in adjecta epistola plenius confirmavit. Quo major ex miserentis Dei bonitate spes affulget, hac illum pia, devotaque mente praeditum, in complexu Petri, sanctoque pacis osculo animam efflavisse.

Ex his plane poterit quisque intelligere, quam bene amicus iste laudator de Honthemio meritus sit; quam bene amici nomini, memoriae, honori consuluerit, qui laudis Honthemio impertiendae argumentum et materiam maluerit ex reprobando, reprobatoque malefacto potius, quam ex laudabili malefacti, meritoque laudata poenitentia repetere.

(1) Hujus epistolae summam referunt etiam clarissimi auctores *Ephemer. Eccl. Rom.* Supplem. anno 1792, tom. IV, Cod. 1, p. 89, quo loco praeclarum celsissimi abbatis opus, magno Ecclesiae bono postea editum, meritis laudibus extollunt, adduntque in febroniano commentario nil amplius desiderandum fuisse, quam ut cum principiis in opere illo luculenter expositis plane consentiret. Quo sane nullus jam ambigendi locus relinquitur, quin cl. praesul non religionis minus, quam doctrinae laude spectatissimus, dum ad extremum epistolae *principia* memorat febroniani commentarii, ad illa tantummodo respexerit pleraque Positionum capita, quae proprio nomine *principia* dici possunt, quibus illustrandis, confirmandisve multam ac sane probandam Febronius visus est operam navasse; minime vero ad subjectas inanes commentitias exceptiones, quas videtur velut totidem de industria quaesita effugia patere sibi voluisse, ut quandocumque libuisset, elabi valeret, *principiisque* ipsis rite a se positis, velut per latentes rimas sese furtive subducere.

PER LA BOLLA

DI PAPA PIO VI

Auctorem Fidei

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI DOMINI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE SEXTI

DAMNATIO QUAMPLURIUM PROPOSITIONUM EXCERPTARUM EX LIBRO ITALICO IDIOMATE IMPRESSO SUB TITULO — *Atti, e Decreti del Concilio Diocesano di Pistoja dell' An.* MDCCLXXXVI — *In Pistoja per Atto Bracali Stampatore Vescovile. Con approvazione.*

Cum prohibitione ejusdem libri, et aliorum quorumcumque in ejus defensionem tam forsan editorum, quam in posterum edendorum.

PIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

Universis christifidelibus salutem, et apostolicam benedictionem.

Auctorem fidei, et Consummatorem Jesum aspicientes, nos jubet Apostolus (1) sedulo recogitare qualem, quantamque ille sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne laboribus, et periculis defatigati deficiamus aliquando animis nostris, peneque concidamus. Hac saluberrima cogitatione muniri nos ac refici tum maxime necessum est, cum adversus corpus ipsummet Christi, *quod est Ecclesia* (2), dirae istius, nec unquam desiturae conjurationis aestus acrius exardescit: ut a Domino confortati, et in potentia virtutis ejus, scuto fidei protecti resistere possimus in die malo, et omnia tela iniquissimi ignea extinguere (3). In hoc sane motu temporum, in hac rerum perturbatissima conversione gravis est quidem bonis omnibus contra omnes cujusque generis christiani nominis hostes colluctatio subeunda: gravior nobis, quibus pro credita pastorali nostrae sollicitudini gregis totius cura et moderatione, *major cunctis, christianae religionis zelus incumbit* (4). Verum in hac ipsa oneris gravitate, quae humeris nostris imposita est, *portandi onera omnium, qui gravantur;* quo magis conscii nobis sumus infirmitatis nostrae, eo firmiorem in spem erigit nos, et sublevat apostolici hujusce muneris in persona beati Petri divinitus instituta ratio; ut qui semel tradita sibi a Christo Ecclesiae gubernacula nunquam derelicturus erat, ipse apostolicae gubernationis onera in illis portare non desineret, quos ei Deus protegendos perpetua successione, ac tuendos heredes dedisset.

Et in hisce quidem aerumnis quae undique circumstant, ad celerarum molestiarum velut cumulum accessit, ut unde oportuerat nos gaudere, majorem inde tristitiam hauriremus. *Quippe cum aliquis sacrosanctae Ecclesiae Dei praepositus sub sacerdotis nomine ipsum Christi populum a tramite veritatis in praeceps deviae persuasionis avertit, et hoc in amplissima Urbe, tum plane est geminanda lamentatio, et major sollicitudo adhibenda* (5).

Fuit sane non in ultimis terris, verum in media luce Italiae, sub oculis Urbis, et prope Apostolorum limina: fuit episcopus duplicis sedis honore insignis (Scipio de Ricciis, antea Episcopus Pistorien., et Praten.), quem ad nos pro pastorali munere suscipiendo accedentem paterna caritate complexi sumus; qui vicissim nobis, atque huic apostolicae Sedi in ipso sacrae suae ordinationis ritu debitam fidem et obedientiam solemnis jurisjurandi religione obstrinxit.

Atque is ipse non longo intervallo posteaquam a complexu nostro cum osculo pacis dimissus ad commissas sibi plebes accessit, coacervatorum perversae sapientiae magistrorum fraudibus circumventus eo coepit intendere, ut quam superiores antistites ex ecclesiastica regula laudabilem, et pacatam christianae institutionis formam jam pridem invexerant, ac pene defixerant, non ille pro eo ac debebat, tueretur, coleret, perficeret, sed contra per speciem fictae reformationis importunis inducendis novitatibus perturbaret, convelleret, funditus everteret.

Quin etiam cum et hortatu nostro ad syno-

(1) Ad Hebr. 12.
(2) Ad Coloss. 1.
(3) Ad Ephes. 6.
(4) S. Siricius ad Himerium Tarrac. *Ep.* 1, *ap. Coust.*
(5) S. Caelest. 1, *Ep.* 12, *apud. Coust.*

dum dioecesanam animum adjunxisset, praefracta ejus in suo sensu pertinacia effectum est, ut unde remedium aliquod vulnerum petendum erat, inde gravior pernicies enasceretur. Sanè postquam synodus haec Pistoriensis e latebris erupit, in quibus aliquandiu abdita delituit, nemo fuit de summa religione pie sapienterque sentiens, qui non continuo adverterit, hoc fuisse auctorum consilium, ut quae antea per multiplices libellos pravarum doctrinarum semina sparserant, ea in unum velut corpus compingerent, proscriptos dudum errores exsuscitarent, apostolicis, quibus proscripti sunt, decretis fidem, auctoritatemque derogarent.

Quae cum cerneremus, quo graviora sunt per se, tanto impensius pastoralis nostrae sollicitudinis opem efflagitare, mentem convertere non distulimus ad ea capienda consilia, quae surgenti malo vel sanando, vel comprimendo accommodatiora viderentur.

Atque in primis sapientis moniti memores praedecessoris nostri beati Zosimi (1), *ea quae magna sunt, magnum pondus examinis desiderare*, synodum ab episcopo editam primum quatuor episcopis, aliisque adjunctis e clero saeculari theologis examinandam commisimus: tum et plurium S. R. E. Cardinalium, aliorumque episcoporum congregationem deputavimus, qui totam actorum seriem diligenter perpenderent, loca inter se dissita conferrent, excerptas sententias discuterent, quorum suffragia coram nobis voce, et scripto edita excepimus: qui et synodum universe reprobandam, et plurimas inde collectas propositiones, alias quidem per sese, alias attenta sententiarum connexione plus minusve acribus censuris perstringendas censuerunt: quorum auditis perpensisque animadversionibus, illud quoque nobis curae fuit, ut selecta ex tota synodo praecipua quaedam pravarum doctrinarum capita, ad quae potissimum fusae per synodum reprobandae sententiae directe vel indirecte referuntur, in certum deinceps ordinem redigerentur, eisdemque sua cuique peculiaris censura subjiceretur.

Ne vero ex hac ipsa tametsi accuratissime peracta sive locorum collatione, sive sententiarum disquisitione, pervicaces homines obtrectandi occasionem arriperent, ut huic forte jam paratae calumniae obviam iretur, sapienti consilio uti statuimus, quod in emergentibus hujusmodi periculosis, noxiisve novitatibus reprimendis plures nostri sanctissimi praedecessores, tum et gravissimi antistites, ac generales etiam synodi rite, cauteque adhibitum, illustribus exemplis testatum, commendatumque reliquissent.

Norant illi versutam novatorum fallendi artem, qui catholicarum aurium offensionem veriti, captionum suarum laqueos persaepe student subdolis verborum involucris obtegere, ut inter discrimina sensuum (1) latens error lenius influat in animos, fiatque ut corrupta per brevissimam adjectionem, aut commutationem veritate sententiae, confessio quae salutem operabatur, subtili quodam transitu vergat in mortem. Atque haec quidem involuta, fallax disserendi ratio, cum in omni orationis genere vitiosa est, tum in synodo minime ferenda; cujus est haec laus praecipua, eam in docendo dilucidam consectari dicendi rationem, quae nullum offensionis periculum relinquat. Quo in genere proinde si quid peccatum sit, hac nequeat, quae afferri solet, subdola excusatione defendi, quod quae alicubi durius dicta exciderint, ea locis aliis planius explicata, aut etiam correcta reperiantur; quasi procax isthaec affirmandi, et negandi, ac secum pro libito pugnandi licentia, quae fraudulenta semper fuit novatorum astutia ad circumventionem erroris, non potius ad prodendum, quam ad excusandum errorem valeret: aut quasi rudibus praesertim, qui in hanc vel illam forte inciderint partem synodi, vulgari lingua omnibus expositae, praesto semper essent alia, quae inspicienda forent, dispersa loca; aut his etiam inspectis satis cuique facultatis suppeteret ad ea sic per sese componenda, ut, quemadmodum perperam isti effutiunt, erroris omne periculum effugere valerent. Exitiosissimum profecto insinuandi erroris artificium, quod in constantinopolitani antistitis Nestorii litteris jam olim sapienter detectum gravissima reprehensione praedecessor noster Caelestinus (2) coarguit; quibus nempe in litteris vestigatus Veterator ille, deprensus, et tentus, suo se multiloquio labefaciens, dum vera involvens obscuris, rursus utraque confundens, vel confiteretur negata, vel niteretur negare confessa. Ad quas depellendas insidias nimium saepe omni aetate renovatas non alia potior via inita est, quam ut iis exponendis sententiis, quae sub latibulo ambiguitatis periculosam suspiciosamque involvunt discrepantiam sensuum, perversa significatio notaretur, cui subesset error, quem catholica sententia reprobaret.

Quam et nos, moderationis plenam, rationem eo libentius amplexi sumus, quo magis ad reconciliandos animos, et ad unitatem spiritus in vinculo pacis adducendos (quod favente Deo in pluribus gaudemus jam feliciter evenisse), magno fore adjumento prospeximus, providere primum, ne pertinacibus, si qui supererunt, quod Deus avertat, synodi sectatoribus integrum sit posthac ad novas turbas ciendas, justae suae damnationis consortes veluti ac socias sibi adsciscere scholas catholicas; quas invitas plane ac repugnantes, per detortam quamdam affinium vocabulorum similitudinem in expressa, quam illae testantur, sententiarum dissimilitudine, in

(1) S. Zosimus *Epist.* 2, *ap. Coust.*

(1) S. Leo M. *Ep.* 129, *Edit. Baller.*
(2) S. Caelestinus, *Ep.* 13, *n.* 2, *ap. Coust.*

partes suas pertrahere nituntur. Deinde si quos imprudentes aliqua fefellit adhuc praeconcepta mitior opinio de synodo, his etiam omnis conquerendi locus praecludatur: qui si recte sapiunt, ut videri volunt, aegre ferre nequeant doctrinas damnari sic denotatas, quae errores praeseferant, a quibus ipsi profitentur se longissime abesse.

Nec dum tamen satis ex animo lenitati nostrae factum putavimus, seu verius caritati, quae urget nos erga fratrem nostrum, *cui omni ope volumus, si adhuc possumus subvenire* (1). Caritas nempe illa urget nos, qua inductus praedecessor noster Caelestinus (2) etiam *contra fas*, seu majori, quam fas esse videretur, patientia sacerdotes corrigendos expectare non abnuebat. Magis enim cum Augustino, milevitanisque Patribus volumus, et optamus homines prava docentes *pastorali cura in Ecclesia sanari, quam desperata salute ex illa resecari, si necessitas nulla compellat* (3).

Quam ad rem, ne quod genus officii ad lucrandum fratrem praetermissum videretur, praefatum episcopum, antequam ad ulteriora progrederemur, amantissimis litteris, ad eum jussu nostro datis, ad nos acciendum duximus; polliciti fore, ut benevolo animo a nobis exciperetur, nec vetaretur, quin, quae in rem suam facere sibi viderentur, libere, aperteque expromeret. Nec vero spes nos omnis deseruerat fieri posse, ut si quidem animum illum docibilem afferret, quem ex Apostoli sententia in episcopo maxime Augustinus (4) requirebat; cum simpliciter, et candide, omni remota concertatione, et acerbitate recognoscenda ei proponerentur praecipua doctrinarum capita, quae visa essent majori animadversione digna, tum facile sese ipse colligens non dubitaret, quae ambigue posita essent, in saniorem sensum exponere, quaeve manifestam pravitatem praeseferrent, aperte repudiare: atque ita magna cum sui nominis existimatione, tum laetissima bonorum omnium gratulatione, pacatissima, qua fieri posset, ratione orti in Ecclesia strepitus optatissima correctione comprimerentur (5).

Nunc vero cum ille oblato beneficio, incommodae valetudinis nomine, minus utendum sibi esse censuerit, differre jam non possumus, quin apostolico nostro muneri satisfaciamus. Non unius tantummodo, alteriusve dioecesis periculum agitur: *universalis Ecclesia quacumque novitate pulsatur* (6). Undique jam pridem non expectatur modo, verum assiduis repetitis precibus efflagitatur supremae apostolicae Sedis judicium. Absit, ut vox Petri in illa unquam Sede sua conticescat, in qua perpetuo vivens ille ac praesidens praestat quaerentibus fidei veritatem (7). Tuta non est in talibus longior conniventia, quia tantumdem pene criminis est connivere in talibus, quanti est tam irreligiosa praedicare (8). Abscidendum igitur tale vulnus, quo non unum membrum laeditur, sed totum corpus Ecclesiae sauciatur (9). Atque divina opitulante pietate providendum, ut amputatis dissensionibus fides catholica inviolata servetur; et his, qui prava defendunt, ab errore revocatis, nostra auctoritate, quorum fides probata fuerit, muniantur (10).

Implorato itaque cum assiduis nostris, tum et piorum christifidelium privatis publicisque precibus, Spiritus Sancti lumine, omnibus plene et mature consideratis, complures ex actis et decretis memoratae synodi propositiones, doctrinas, sententias, sive expresse traditas, sive per ambiguitatem insinuatas, suis, ut praefatum est, cuique appositis notis, et censuris damnandas et reprobandas censuimus; prout hac nostra perpetuo valitura Constitutione damnamus, et reprobamus.

Sunt autem, quae sequuntur:

De obscuratione veritatum in Ecclesia.

Ex Decr. de Grat. §. 1.

I. Propositio, quae asserit *postremis hisce saeculis sparsam esse generalem obscurationem super veritates gravioris momenti, spectantes ad religionem, et quae sunt basis fidei, et moralis doctrinae Jesu Christi*,

Haeretica.

De potestate communitati Ecclesiae attributa, ut per hanc pastoribus communicetur.

Epist. Convoc.

II. Propositio, quae statuit *potestatem a Deo datam Ecclesiae, ut communicaretur pastoribus, qui sunt ejus ministri pro salute animarum;*

Sic intellecta, ut a communitate fidelium in pastores derivetur ecclesiastici ministerii ac regiminis potestas,

Haeretica.

De capitis ministerialis denominatione, romano Pontifici attributa.

Decr. de Fide §. 8.

III. Insuper quae statuit *romanum Pontificem esse caput ministeriale;*

(1) S. Caelest. *Ep.* 14, *ad Populum C. P. n.* 8, *ap. Coust.*
(2) *Ep.* 13, *ad Nestor. n.* 9.
(3) *Epist.* 176, *num.* 4; 178, *num.* 2, *Edit. Maur.*
(4) *L.* 4, *de Bapt. cont. Donat. c.* 5, *et l.* 5, *c.* 26.
(5) S. Caelest. *Ep.* 16, *n.* 2, *ap. Coust.*
(6) *Idem Ep.* 21, *ad Episcopos Galliarum.*
(7) S. Chrysol. *Ep. ad Eutychem.*
(8) S. Caelest. *Ep.* 12, *n.* 2.
(9) *Idem Ep.* 11, *Cyrillo n.* 3.
(10) S. Leo M. *Ep.* 25, *Flaviano C. P. n.* 2.

Sic explicata, ut romanus Pontifex non a Christo in persona beati Petri, sed ab Ecclesia potestatem ministerii accipiat, qua velut Petri successor, verus Christi vicarius, ac totius Ecclesiae caput pollet in universa Ecclesia,
Haeretica.

De potestate Ecclesiae quoad constituendam, et sanciendam exteriorem disciplinam.

Decr. de Fide §§. 13, 14.

IV. Propositio affirmans, *abusum fore auctoritatis Ecclesiae transferendo illam ultra limites doctrinae, ac morum, et eam extendendo ad res exteriores, et per vim exigendo id quod pendet a persuasione, et corde;* tum etiam, *multo minus ad eam pertinere, exigere per vim exteriorem subjectionem suis decretis;*

Quatenus indeterminatis illis verbis *extendendo ad res exteriores* notet velut abusum auctoritatis Ecclesiae, usum ejus potestatis, acceptae a Deo, qua usi sunt et ipsimet Apostoli in disciplina exteriore constituenda et sancienda,
Haeretica.

V. Qua parte insinuat, Ecclesiam non habere auctoritatem subjectionis, suis decretis exigendae, aliter quam per media, quae pendent a persuasione;

Quatenus intendat Ecclesiam *non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia et suasiones, sed etiam jubendi per leges, ac devios contumacesque exteriore judicio, ac salubribus poenis coercendi, atque cogendi.*

Ex Bened. XIV in Brevi *Ad assiduas*, anni 1755. Primati, archiepiscopis, et episcopis regni Polon.

Inducens in systema alias damnatum ut haereticum.

Jura episcopis praeter fas attributa.

Decr. de Ord. §. 25.

VI. Doctrina synodi, qua profitetur *persuasum sibi esse, episcopum accepisse a Christo omnia jura necessaria pro bono regimine suae dioecesis;*
Perinde ac si ad bonum regimen cujusque dioecesis, necessariae non sint superiores ordinationes, spectantes sive ad fidem, et mores, sive ad generalem disciplinam; quarum jus est penes summos Pontifices, et concilia generalia pro universa Ecclesia,
Schismatica, ad minus erronea.

VII. Item in eo quod hortatur episcopum *ad prosequendam naviter perfectiorem ecclesiasticae disciplinae constitutionem*, idque, *contra omnes contrarias consuetudines, exemptiones, reservationes, quae adversantur bono ordini dioecesis, majori gloriae Dei, et majori aedificationi fidelium;*

Per id quod supponit episcopo fas esse proprio suo judicio et arbitratu statuere, et decernere contra consuetudines, exemptiones, reservationes, sive quae in universa Ecclesia, sive etiam in unaquaque provincia locum habent, sine venia, et interventu superioris hierarchicae potestatis, a qua inductae sunt, aut probatae, et vim legis obtinent,

Inducens in schisma, et subversionem hierarchici regiminis, erronea.

VIII. Item quod et sibi persuasum esse ait, *jura episcopi a J. C. accepta pro gubernanda Ecclesia nec alterari, nec impediri posse; et ubi contigerit horum jurium exercitium quavis de causa fuisse interruptum, posse semper episcopum, ac debere in originaria sua jura regredi, quotiescumque id exigit majus bonum suae Ecclesiae;*

In eo quod innuit jurium episcopalium exercitium nulla superiori potestate praepediri aut coerceri posse, quandocumque episcopus proprio judicio censuerit minus id expedire majori bono suae Ecclesiae,

Inducens in schisma, et subversionem hierarchici regiminis, erronea.

Jus perperam tributum inferioris ordinis sacerdotibus in decretis fidei, et disciplinae.

Epist. Convoc.

IX. Doctrina quae statuit, *reformationem abusuum circa ecclesiasticam disciplinam in synodis dioecesanis ab episcopo, et parochis aequaliter pendere, ac stabiliri debere: ac sine libertate decisionis indebitam fore subjectionem suggestionibus et jussionibus episcoporum,*

Falsa, temeraria, episcopalis auctoritatis laesiva, regiminis hierarchici subversiva, favens haeresi aërianae, a Calvino innovatae.

Ex Ep. Convoc. Ex Ep. ad Vic. For. Ex Orat. ad Syn. §. 8. *Ex Sess.* 3.

X. Item doctrina, qua parochi, aliive sacerdotes in synodo congregati, pronuntiantur una cum episcopo judices fidei; et simul innuitur judicium in causis fidei ipsis competere jure proprio, et quidem etiam per ordinationem accepto,

Falsa, temeraria, ordinis hierarchici subversiva, detrahens firmitati definitionum, judiciorumve dogmaticorum Ecclesiae, ad minus erronea.

Orat. Synod. §. 8.

XI. Sententia enuntians veteri majorum instituto, ab apostolicis usque temporibus ducto, per meliora Ecclesiae saecula servato, receptum fuisse *ut decreta, aut definitiones, aut sententiae etiam majorum sedium non accepta-*

rentur, nisi recognitae fuissent, et approbatae a synodo dioecesana,

Falsa, temeraria, derogans pro sua generalitate obedientiae debitae constitutionibus apostolicis, tum et sententiis ab hierarchica superiore legitima potestate manantibus, schisma fovens et haeresim.

Calumniae adversus aliquas decisiones in materia fidei ab aliquot saeculis emanatas.

De Fide §. 12.

XII. Assertiones synodi, complexive acceptae, circa decisiones in materia fidei ab aliquot saeculis emanatas, quas perhibet velut decreta ab una particulari ecclesia, vel paucis pastoribus profecta, nulla sufficienti auctoritate suffulta, nata corrumpendae puritati fidei, ac turbis excitandis, intrusa per vim, e quibus inflicta sunt vulnera nimium adhuc recentia,

Falsae, captiosae, temerariae, scandalosae, in romanos Pontifices et Ecclesiam injuriosae, debitae apostolicis constitutionibus obedientiae derogantes, schismaticae, perniciosae, ad minus erroneae.

De pace dicta Clementis IX.

Or. Synod. §. 2, *in nota.*

XIII. Propositio relata inter acta synodi, quae innuit Clementem IX, pacem Ecclesiae reddidisse per approbationem distinctionis juris, et facti in subscriptione Formularii ab Alexandro VII praescripti,

Falsa, temeraria., Clementi IX injuriosa.

XIV. Quatenus vero ei distinctioni suffragatur, ejusdem fautores laudibus extollendo, et eorum adversarios vituperando,

Temeraria, perniciosa, summis Pontificibus injuriosa, schisma fovens et haeresim.

De coagmentatione corporis Ecclesiae.

Append. n. 28.

XV. Doctrina, quae proponit Ecclesiam *considerandam velut unum corpus mysticum, coagmentatum ex Christo capite, et fidelibus, qui sunt ejus membra per unionem ineffabilem, qua mirabiliter evadimus cum ipso unus solus sacerdos. una sola victima, unus solus adorator perfectus Dei Patris in Spiritu et Veritate;*

Intellecta hoc sensu, ut ad corpus Ecclesiae non pertineant nisi fideles, qui sunt perfecti adoratores in Spiritu, et Veritate,

Haeretica.

De statu innocentiae.

De Grat. §§. 4, 7. *De Sacr. in gen.* §. 1. *De Poenit.* §. 4.

XVI. Doctrina synodi de statu felicis innocentiae, qualem eum repraesentant in Adamo ante peccatum, complectente non modo integritatem, sed et justitiam interiorem cum impulsu in Deum per amorem caritatis, atque primaevam sanctitatem aliqua ratione post lapsum restitutam;

Quatenus complexive accepta innuit statum illum sequelam fuisse creationis, debitum ex naturali exigentia et conditione humanae naturae, non gratuitum Dei beneficium,

Falsa, alias damnata in Bajo et Quesnellio, erronea, favens haeresi pelagianae.

De immortalitate, spectata ut naturali conditione hominis.

De Bapt. §. 2.

XVII. Propositio his verbis enuntiata: *Edocti ab Apostolo spectamus mortem non jam ut naturalem conditionem hominis, sed revera ut justam poenam culpae originalis;*

Quatenus sub nomine Apostoli subdole allegato insinuat, mortem, quae in praesenti statu inflicta est velut justa poena peccati per justam subtractionem immortalitatis, non fuisse naturalem conditionem hominis; quasi immortalitas non fuisset gratuitum beneficium, sed naturalis conditio,

Captiosa, temeraria, Apostolo injuriosa, alias damnata.

De conditione hominis in statu naturae.

De Grat. §. 10.

XVIII. Doctrina synodi enuntians *post lapsum Adami Deum annuntiasse promissionem futuri Liberatoris, et voluisse consolari genus humanum per spem salutis, quam J. C. allaturus erat*, tamen *Deum voluisse ut genus humanum transiret per varios status*, antequam *veniret plenitudo temporum*, ac primum ut in statu naturae *homo relictus propriis luminibus disceret de sua caeca ratione diffidere, et ex suis aberrationibus moveret se ad desiderandum auxilium superioris luminis*,

Doctrina, ut jacet, captiosa: atque intellecta de desiderio adjutorii superioris luminis in ordine ad salutem promissam per Christum, ad quod concipiendum homo relictus suis propriis luminibus supponatur se se potuisse movere,

Suspecta, favens haeresi semipelagianae.

De conditione hominis sub lege.

De Gratia §. 10.

XIX. Item quae subjungit, hominem sub lege *cum esset impotens ad eam observandam praevaricatorem evasisse, non quidem culpa legis, quae sanctissima erat, sed culpa hominis, qui sub lege sine gratia magis magisque praevaricator evasit*, superadditque, *legem, si non sanavit cor hominis, effecisse, ut sua mala cognosceret, et de sua infirmitate convictus desideraret gratiam Mediatoris;*

Qua parte generaliter innuit hominem praevaricatorem evasisse per inobservantiam legis, quam impotens esset observare; quasi *impossibile aliquid potuerit imperare qui justus est, aut damnaturus sit hominem pro eo quod non potuit vitare, qui pius est*,

Ex S. Caesario Serm. 73, in Append.
S. Augustini Serm. 273, Edit Maur.
Ex S. Aug. de Nat. et Gr. c. 43.
De Grat. et lib. arb. c. 16.
Enar. in Psal. 56, n. 1.

Falsa, scandalosa, impia, in Bajo damnata.

XX. Qua parte datur intelligi, hominem sub lege sine gratia potuisse concipere desiderium gratiae Mediatoris, ordinatum ad salutem promissam per Christum; quasi *non ipsa gratia faciat ut invocetur a nobis*,

Ex Concil. Araus. II, can. 3.

Propositio, ut jacet, captiosa, suspecta, favens haeresi semipelagianae.

De gratia illuminante, et excitante.

De Gratia §. 11.

XXI. Propositio, quae asserit, *lumen gratiae, quando sit solum, non praestare, nisi ut cognoscamus infelicitatem nostri status, et gravitatem nostri mali: gratiam in tali casu producere eumdem effectum, quem lex producebat: ideo necesse esse, ut Deus creet in corde nostro sanctum amorem, et inspiret sanctam delectationem contrariam amori, in nobis dominanti: hunc amorem sanctum, hanc sanctam delectationem esse proprie gratiam J. C., inspirationem caritatis, qua cognita sancto amore faciamus; hanc esse illam radicem, e qua germinant bona opera, hanc esse gratiam novi Testamenti, quae nos liberat a servitute peccati, et constituit filios Dei;*

Quatenus intendat eam solam esse proprie gratiam Jesu Christi, quae creet in corde sanctum amorem, et quae facit ut faciamus, sive etiam qua homo liberatus a servitute peccati constituitur Filius Dei; et non sit etiam proprie gratia Christi ea gratia, qua cor hominis tangitur per illuminationem Spiritus Sancti (Trid. sess. 6, cap. 5), nec vera detur interior gratia Christi, cui resistitur,

Falsa, captiosa, inducens in errorem, in secunda propositione Jansenii damnatum ut haereticum, eumque renovans.

De fide velut prima gratia.

De Fide §. 1.

XXII. Propositio, quae innuit, fidem, *a qua incipit series gratiarum, et per quam velut primam vocem vocamur ad salutem, et Ecclesiam,* esse ipsammet excellentem virtutem fidei, qua homines fideles nominantur, et sunt;

Perinde ac prior non esset gratia illa, quae *ut praevenit voluntatem, sic praevenit et fidem*,

Ex S. Aug. de dono persev. c. 16, n. 41.

Suspecta de haeresi, eamque sapiens, alias in Quesnellio damnata, erronea.

De duplici amore.

De Grat. §. 8.

XXIII. Doctrina synodi de duplici amore dominantis cupiditatis, et caritatis dominantis, enuntians hominem sine gratia esse sub servitute peccati: ipsumque in eo statu per generalem cupiditatis dominantis influxum omnes suas actiones inficere, et corrumpere;

Quatenus insinuat in homine, dum est sub servitute, sive in statu peccati, destitutus gratia illa, qua liberatur a servitute peccati, et constituitur Filius Dei, sic dominari cupiditatem, ut per generalem hujus influxum omnes illius actiones in se inficiantur, et corrumpantur: aut opera omnia, quae ante justificationem fiunt, quacumque ratione fiant, sint peccata;

Quasi in omnibus suis actibus peccator serviat dominanti cupiditati,

Falsa, perniciosa, inducens in errorem, a Tridentino damnatum ut haereticum, iterum in Bajo damnatum art. 40, §. 12.

XXIV. Qua vero parte inter dominantem cupiditatem, et caritatem dominantem nulli ponuntur affectus medii a natura ipsa insiti, suapteque natura laudabiles, qui una cum amore beatitudinis, naturalique propensione ab bonum *remanserunt velut extrema lineamenta, et reliquiae imaginis Dei;*

Ex S. August. de Spir. et Litt. c. 28.

Perinde ac si *inter dilectionem divinam, quae nos perducit ad regnum, et dilectionem humanam illicitam, quae damnatur*, non daretur *dilectio humana licita, quae non reprehenditur*,

Ex S. Aug. Serm. 349, de Carit. Edit. Maur.

Falsa, alias damnata.

De Timore servili.

De Poenit. §. 8.

XXV. Doctrina, quae timorem poenarum generatim perhibet *duntaxat non posse dici malum, si saltem pertingit ad cohibendam manum;*

Quasi timor ipse gehennae, quam fides docet peccato infligendam, non sit in se bonus, et utilis, velut donum supernaturale, ac motus a Deo inspiratus praeparans ad amorem justitiae,

Falsa, temeraria, perniciosa, divinis donis injuriosa, alias damnata, contraria doctrinae concilii tridentini, tum et communi Patrum sententiae, *opus esse* juxta consuetum ordinem praeparationis ad justitiam, *ut intret timor primo, per quem veniat caritas: timor medicamentum, caritas sanitas.*

Ex S. August. in Epist. Johan. c. 4, tract. 9, n. 4, 5.

In Johan. Evang. tract. 41, n. 10.

Enarratione in Psal. 127, n. 7.

Sermone 157, de Verbis Apostoli, c. 13.

Sermone 161, de Verbis Apostoli, n. 8.

Sermone 349, de Caritate, n. 7.

De poena decedentium cum solo originali.

De Bapt. §. 3.

XXVI. Doctrina, quae velut fabulam pelagianam explodit locum illum inferorum (quem Limbi puerorum nomine fideles passim designant), in quo animae decedentium cum sola originali culpa poena damni citra poenam ignis puniantur;

Perinde ac si hoc ipso quod qui poenam ignis removent, inducerent locum illum, et statum medium, expertem culpae et poenae, inter regnum Dei, et damnationem aeternam, qualem fabulabantur pelagiani,

Falsa, temeraria, in scholas catholicas injuriosa.

De sacramentis, ac primum de forma sacramentali cum adjuncta conditione.

De Bapt. §. 12.

XXVII. Deliberatio synodi, qua praetextu adhaesionis ad antiquos canones in casu dubii baptismatis propositum suum declarat de omittenda formae conditionalis mentione,

Temeraria, praxi, legi, auctoritati Ecclesiae contraria.

De participatione Victimae in sacrificio missae.

De Euch. §. 6.

XXVIII. Propositio synodi, qua postquam statuit *Victimae participationem esse partem sacrificio essentialem*, subjungit, *non tamen se damnare ut illicitas missas illas, in quibus adstantes sacramentaliter non communicant, ideo quia isti participant licet minus perfecte de ipsa Victima, spiritu illam recipiendo;*

Quatenus insinuat ad sacrificii essentiam deesse aliquid in eo sacrificio, quod peragatur sive nullo adstante, sive adstantibus, qui nec sacramentaliter, nec spiritaliter de Victima participant: et quasi damnandae essent ut illicitae missae illae, in quibus solo sacerdote communicante, nemo adsit, qui sive sacramentaliter, sive spiritaliter communicet,

Falsa, erronea, de haeresi suspecta, eamque sapiens.

De ritus consecrationis efficacia.

De Euch. §. 2.

XXIX. Doctrina synodi, qua parte tradere instituens fidei doctrinam de ritu consecrationis, remotis quaestionibus scholasticis circa modum, quo Christus est in eucharistia, a quibus parochos docendi munere fungentes abstinere hortatur, duobus his tantum propositis: 1. Christus post consecrationem vere, realiter, substantialiter esse sub speciebus; 2. Tunc omnem panis, et vini substantiam cessare solis remanentibus speciebus: prorsus omittit ullam mentionem facere transubstantiationis, seu conversionis totius substantiae panis in Corpus, et totius substantiae vini in Sanguinem, quam velut articulum fidei tridentinum concilium definivit, et quae in solemni fidei professione continetur;

Quatenus per inconsultam istiusmodi, suspiciosamque omissionem notitia subtrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vocis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereses, tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica,

Perniciosa, derogans expositioni veritatis catholicae circa dogma transubstantiationis, favens haereticis.

De applicatione fructus sacrificii.

De Euch. §. 8.

XXX. Doctrina synodi, qua dum profitetur *credere sacrificii oblationem extendere se ad omnes, ita tamen ut in liturgia fieri possit specialis commemoratio aliquorum tam vivorum, quam defunctorum, precando Deum peculiariter pro ipsis;* dein continuo subjicit: *Non tamen quod credamus in arbitrio esse sacerdotis applicare fructus sacrificii, cui vult; immo damnamus hunc errorem velut magnopere offendentem jura Dei, qui solus distribuit fructus sacrificii, cui vult, et secundum mensuram, quae ipsi placet:* unde et consequenter traducit velut *falsam opinionem invectam in populum, quod illi, qui elee-*

mosynam subministrant sacerdoti sub conditione, quod celebret unam missam, specialem fructum ex ea percipiant;

Sic intellecta, ut praeter peculiarem commemorationem, et orationem specialis ipsa oblatio, seu applicatio sacrificii, quae fit a sacerdote, non magis prosit, celeris paribus, illis, pro quibus applicatur, quam aliis quibusque; quasi nullus specialis fructus proveniret ex speciali applicatione, quam pro determinatis personis, aut personarum ordinibus faciendam commendat, ac praecipit Ecclesia, speciatim a pastoribus pro suis ovibus: quod velut ex divino praecepto descendens a sacra tridentina synodo diserte est expressum,

Sess. 23, c. 1, de Reform.

Bened. XIV, Constit. *Cum semper oblatas*, §. 2.

Falsa, temeraria, perniciosa, Ecclesiae injuriosa, inducens in errorem alias damnatum in Wicleffo.

De convenienti ordine in cultu servando.

De Euch. §. 5.

XXXI. Propositio synodi enuntians, conveniens esse pro divinorum officiorum ordine, et antiqua consuetudine, ut in unoquoque templo unum tantum sit altare, sibique adeo placere morem illum restituere,

Temeraria, perantiquo, pio, multis abhinc saeculis in Ecclesia praesertim latina vigenti, et probato mori injuriosa.

Ibid.

XXXII. Item praescriptio vetans, ne super altaria sacrarum reliquiarum thecae, floresve apponantur,

Temeraria, pio, ac probato Ecclesiae mori injuriosa.

Ibid. §. 6.

XXXIII. Propositio synodi, qua cupere se ostendit, ut caussae tollerentur, per quas ex parte inducta est oblivio principiorum ad liturgiae ordinem spectantium, *revocando illam ad majorem rituum simplicitatem, eam vulgari lingua exponendo, et elata voce proferendo;*

Quasi vigens ordo liturgiae, ab Ecclesia receptus et probatus, aliqua ex parte manasset ex oblivione principiorum, quibus illa regi debet,

Temeraria, piarum aurium offensiva, in Ecclesiam contumeliosa, favens haereticorum in eam conviciis.

De ordine poenitentiae.

De Poenit. §. 7.

XXXIV. Declaratio synodi, qua postquam praemisit ordinem poenitentiae canonicae sic ad Apostolorum exemplum ab Ecclesia statutum fuisse, ut esset communis omnibus, nec tantum pro punitione culpae, sed praecipue pro dispositione ad gratiam, subdit, *se in ordine illo mirabili et augusto totam agnoscere dignitatem sacramenti adeo necessarii, liberam a subtilitatibus, quae ipsi decursu temporis adjunctae sunt;*

Quasi per ordinem, quo sine peracto canonicae poenitentiae cursu hoc sacramentum per totam Ecclesiam administrari consuevit, illius fuisset dignitas imminuta,

Temeraria, scandalosa, inducens in contemptum dignitatis sacramenti, prout per Ecclesiam totam consuevit administrari, Ecclesiae ipsi injuriosa.

De Poenit. §. 10, n. 4.

XXXV. Propositio his verbis concepta: *Si caritas in principio semper debilis est, de via ordinaria ad obtinendum augumentum hujus caritatis; oportet ut sacerdos praecedere faciat eos actus humiliationis, et poenitentiae, qui fuerunt omni aetate ab Ecclesia commendati: redigere hos actus ad paucas orationes, aut ad aliquod jejunium post jam collatam absolutionem videtur potius materiale desiderium conservandi huic sacramento nudum nomen poenitentiae, quam medium illuminatum, et aptum ad augendum illum fervorem caritatis, qui debet praecedere absolutionem: longe quidem absumus ab improbanda praxi imponendi poenitentias etiam post absolutionem adimplendas: si omnia nostra bona opera semper adjunctos habent nostros defectus, quanto magis vereri debemus, ne plurimas imperfectiones admiserimus in difficillimo, et magni momenti opere nostrae reconciliationis;*

Quatenus innuit poenitentias, quae imponuntur adimplendae post absolutionem, spectandas potius esse velut supplementum pro defectibus admissis in opere nostrae reconciliationis, quam ut poenitentias vere sacramentales, et satisfactorias pro peccatis confessis: quasi, ut vera ratio sacramenti non nudum nomen servetur, oporteat de via ordinaria, ut actus humiliationis, et poenitentiae, qui imponuntur per modum satisfactionis sacramentalis praecedere debeant absolutionem,

Falsa, temeraria, communi praxi Ecclesiae injuriosa, inducens in errorem, haereticali nota in Petro de Osma confixum.

De praevia necessaria dispositione pro admittendis poenitentibus ad reconciliationem.

De Grat. §. 15.

XXXVI. Doctrina synodi, qua postquam praemisit: *Quando habebuntur signa non aequivoca amoris Dei dominantis in corde hominis, posse illum merito judicari dignum, qui admittatur ad participationem sanguinis Jesu Christi, quae fit in sacramentis*, subdit, *supposititias conversiones, quae fiunt per attri-*

tionem nec efficaces esse solere, nec durabiles: consequenter pastorem animarum debere insistere signis non aequivocis caritatis dominantis, antequam admittat suos poenitentes ad sacramenta: quae signa, ut deinde tradit (§. 17) *pastor deducere poterit ex stabili cessatione a peccato, et fervore in operibus bonis;* quem insuper *fervorem caritatis* perhibet (*de Poenit.* §. 10) velut dispositionem, quae *debet praecedere absolutionem;*

Sic intellecta, ut non solum contritio imperfecta, quae passim attritionis nomine donatur, etiam quae juncta sit cum dilectione, qua homo incipit diligere Deum tanquam omnis justitiae fontem; nec modo contritio caritate formata, sed et fervor caritatis dominantis, et ille quidem diuturno experimento per fervorem in operibus bonis probatus, generaliter, et absolute requiratur, ut homo ad sacramenta, et speciatim poenitentes ad absolutionis beneficium admittantur,

Falsa, temeraria, quietis animarum perturbativa, tutae ac probatae in Ecclesia praxi contraria, Sacramenti efficaciae detrahens, et injuriosa.

De auctoritate absolvendi.

De Poenit. §. 10, n. 6.

XXXVII. Doctrina synodi, quae de auctoritate absolvendi, accepta per ordinationem enuntiat, *post institutionem dioecesium, et parochiarum conveniens esse, ut quisque judicium hoc exerceat super personas sibi subditas sive ratione territorii, sive jure quodam personali,* propterea quod *aliter confusio induceretur, et perturbatio;*

Quatenus post institutas dioeceses, et parochias enuntiat tantummodo, *conveniens esse ad praecavendam confusionem, ut absolvendi potestas exerceatur super subditos;* sic intellecta tanquam ad validum usum hujus potestatis non sit necessaria ordinaria, vel subdelegata illa jurisdictio, sine qua Tridentinum declarat nullius momenti esse absolutionem a sacerdote prolatam,

Falsa, temeraria, perniciosa, Tridentino contraria et injuriosa, erronea.

Ibid. §. 11.

XXXVIII. Item doctrina, qua postquam synodus professa est, *se non posse non admirari illam adeo venerabilem disciplinam antiquitatis, quae,* ut ait, *ad poenitentiam non ita facile, et forte nunquam eum admittebat, qui post primum peccatum, et primam reconciliationem relapsus esset in culpam;* subjungit, *per timorem perpetuae exclusionis a communione, et pace, etiam in articulo mortis magnum fraenum illis injectum iri, qui parum considerant malum peccati, et minus illud timent,*

Contraria can. 13 Concilii Nicaeni I, decretali Innocentii I ad Exuperium Tholos., tum et decretali Caelestini I ad Episcopos Viennen. et Narbonen. Provinciae, redolens pravitatem, quam in ea decretali sanctus Pontifex exhorret.

De peccatorum venialium confessione.

De Poenit. §. 12.

XXXIX. Declaratio synodi de peccatorum venialium confessione, quam optare se ait non tantopere frequentari, ne nimium contemptibiles reddantur ejusmodi confessiones,

Temeraria, perniciosa, sanctorum, ac piorum praxi, a sacro Conc. Trid. probatae contraria.

De indulgentiis.

De Poenit. §. 16.

XL. Propositio asserens, *indulgentiam secundum suam praecisam notionem aliud non esse quam remissionem partis ejus poenitentiae, quae per canones statuta erat peccanti;*

Quasi indulgentia, praeter nudam remissionem poenae canonicae, non etiam valeat ad remissionem poenae temporalis pro peccatis actualibus debitae apud divinam justitiam,

Falsa, temeraria, Christi meritis injuriosa, dudum in art. 19 Lutheri damnata.

Ibid.

XLI. Item in eo quod subditur, *scholasticos, suis subtilitatibus inflatos, invexisse thesaurum male intellectum meritorum Christi et Sanctorum, et clarae notioni absolutionis a poena canonica substituisse confusam, et falsam applicationis meritorum;*

Quasi thesauri Ecclesiae, unde Papa dat indulgentias non sint merita Christi et Sanctorum,

Falsa, temeraria, Christi et Sanctorum meritis injuriosa, dudum in art. 17, Lutheri damnata.

Ibid.

XLII. Item in eo quod superaddit, *luctuosius adhuc esse quod chimeraea isthaec applicatio transferri volita sit in defunctos,*

Falsa, temeraria, piarum aurium offensiva, in romanos Pontifices, et in praxim et sensum universalis Ecclesiae injuriosa, inducens in errorem haereticali nota in Petro de Osma confixum, iterum damnatum in art. 22 Lutheri.

Ibid.

XLIII. In eo demum quod impudentissime invehitur in tabellas indulgentiarum, altaria privilegiata, etc.,

Temeraria, piarum aurium offensiva, scandalosa, in summos Pontifices, atque in praxim, tota Ecclesia frequentatam, contumeliosa.

De reservatione casuum.

De Poenit. §. 19.

XLIV. Propositio synodi asserens, *reservationem*

casuum nunc temporis aliud non esse, quam improvidum ligamen pro inferioribus sacerdotibus, et sonum sensu vacuum pro poenitentibus, assuetis non admodum curare hanc reservationem,
Falsa, temeraria, male sonans, perniciosa, concilio tridentino contraria, superioris hierarchicae potestatis laesiva.
Ibid.
XLV. Item de spe quam ostendit fore, *ut reformato Rituali, et ordine poenitentiae, nullum amplius locum habiturae sint hujusmodi reservationes;*
Prout attenta generalitate verborum innuit per reformationem Ritualis, et ordinis poenitentiae, factam ab episcopo, vel synodo, aboleri posse casus, quos tridentina synodus (sess. 14, c. 7) declarat Pontifices Maximos potuisse pro suprema, potestate sibi in universa Ecclesia tradita, peculiari suo judicio reservare,
Propositio falsa, temeraria, concilio tridentino, et summorum Pontificum auctoritati derogans, et injuriosa.

De censuris.

De Poenit. §§. 20, 22.
XLVI. Propositio asserens, *effectum excommunicationis exteriorem duntaxat esse, quia tantummodo natura sua excludit ab exteriore communicatione Ecclesiae;*
Quasi excommunicatio non sit poena spiritualis, ligans in Coelo, animas obligans,
Ex S. Aug. Ep. 250, Auxilio Episcopo, tract. 50, in Johan. n. 12,
Falsa, perniciosa, in art. 23 Lutheri damnata, ad minus erronea.
§§. 21, 23.
XLVII. Item quae tradit, necessarium esse juxta leges naturales, et divinas, ut sive ad excommunicationem, sive ad suspensionem praecedere debeat examen personale; atque adeo sententias dictas *ipso facto*, non aliam vim habere, nisi seriae comminationis sine ullo actuali effectu,
Falsa, temeraria, perniciosa, Ecclesiae potestati injuriosa, erronea.
§§. 22.
XLVIII. Item quae pronuntiat, *inutilem, ac vanam esse formulam nonnullis abhinc saeculis inductam absolvendi generaliter ab excommunicationibus, in quas fidelis incidere potuisset,*
Falsa, temeraria, praxi Ecclesiae injuriosa.
§. 24.
XLIX. Item quae damnat ut nullas, et invalidas *suspensiones ex informata conscientia,*
Falsa, perniciosa, in Trid. injuriosa.
Ibid.
L. Item in eo quod insinuat, soli episcopo fas non esse uti potestate, quam tamen ei defert Tridentinum (sess. 14, c. 1, de Ref.) suspensionis *ex informata conscientia* legitime infligendae,
Jurisdictionis praelatorum Ecclesiae laesiva.

De ordine.

De ordine §. 4.
LI. Doctrina synodi, quae perhibet, in promovendis ad ordines hanc de more et instituto veteris disciplinae rationem servari consuevisse, ut *si quis clericorum distinguebatur sanctitate vitae, et dignus aestimabatur, qui ad ordines sacros ascenderet, ille solitus erat promoveri ad diaconatum, vel sacerdotium, etiamsi inferiores ordines non suscepisset: neque tum talis ordinatio dicebatur per saltum, ut postea dictum est;*
§. 5.
LII. Item quae innuit non alium titulum ordinationum fuisse, quam deputationem ad aliquod speciale ministerium, qualis praescripta est in concilio calcedonensi: subjungens (§. 6), quamdiu Ecclesia sese his principiis in delectu sacrorum ministrorum conformavit, ecclesiasticum ordinem floruisse; verum beatos illos dies transiisse, novaque principia subinde introducta, quibus corrupta fuit disciplina in delectu ministrorum sanctuarii;
§. 7.
LIII. Item quod inter haec ipsa corruptionis principia refert, quod recessum sit a vetere instituto, quo, ut ait (§. 3), Ecclesia insistens Apostoli vestigiis neminem ad sacerdotium admittendum statuerat, nisi qui conservasset innocentiam baptismalem;
Quatenus innuit corruptam fuisse disciplinam per decreta, et instituta,
1. Sive quibus ordinationes per saltum vetitae sunt,
2. Sive quibus pro ecclesiarum necessitate, et commoditate probatae sunt ordinationes sine titulo specialis officii, velut specialim a Tridentino ordinatio ad titulum patrimonii: salva obedientia, qua sic ordinati ecclesiarum necessitatibus deservire debent iis obeundis officiis, quibus pro loco, ac tempore ab episcopo admoti fuerint, quemadmodum ab apostolicis temporibus in primitiva Ecclesia fieri consuevit,
3. Sive quibus jure canonico facta est criminum distinctio, quae delinquentes reddunt irregulares; quasi per hanc distinctionem Ecclesia recesserit a spiritu Apostoli, non excludendo generaliter, et indistincte ab ecclesiastico ministerio omnes quoscumque, qui baptismalem innocentiam non conservassent,
Doctrina singulis suis partibus falsa, temeraria, ordinis, pro ecclesiarum necessitate et commoditate inducti, perturbativa, in disciplinam per canones, et specialim per Trid. decreta probatam injuriosa.
§. 13.
LIV. Item quae velut turpem abusum notat un-

quam praetendere eleemosynam pro celebrandis missis, et sacramentis administrandis, sicuti et accipere quemlibet proventum dictum *stolae*, et generatim quodcumque stipendium et honorarium, quod suffragiorum, aut cujuslibet parochialis functionis occasione offerretur;

Quasi turpis abusus crimine notandi essent ministri Ecclesiae, dum secundum receptum, et probatum Ecclesiae morem et institutum utuntur jure promulgato ab Apostolo, accipiendi temporalia ab his, quibus spiritualia ministrantur,

Falsa, temeraria, ecclesiastici, ac pastoralis juris laesiva, in Ecclesiam, ejusque ministros injuriosa.

§. 14.

LV. Item qua vehementer optare se profitetur, ut aliqua ratio inveniretur minutuli cleri (quo nomine inferiorum ordinum clericos designat) a cathedralibus, et collegiatis submovendi, providendo aliter, nempe per probos, et provectioris aetatis laicos, congruo assignato stipendio, ministerio inserviendi missis, et aliis officiis velut acolythi, etc., ut olim, inquit, fieri solebat, quando ejus generis officia, non ad meram speciem pro majoribus ordinibus suscipiendis redacta erant;

Quatenus reprehendit institutum, quo cavetur, ut *minorum ordinum functiones per eos tantum praestentur, exerceanturve, qui in illis constituti, adscriptive sunt* (Concil. Prov. IV, Mediol.): idque ad mentem Tridentini (sess. 23, c. 17), *ut sanctorum ordinum a diaconatu ad ostiariatum functiones ab apostolicis temporibus in Ecclesia laudabiliter receptae, et in pluribus locis aliquandiu intermissae, juxta sacros canones revocentur, nec ab haereticis tanquam otiosae traducantur.*

Suggestio temeraria, piarum aurium offensiva, ecclesiastici ministerii perturbativa, servandae, quoad fieri potest, in celebrandis mysteriis decentiae imminutiva, in minorum ordinum munera, et functiones, tum in disciplinam per canones, et speciatim per Trid. probatam injuriosa, favens haereticorum in eam conviciis et calumniis.

§. 18.

LVI. Doctrina, quae statuit conveniens videri in impedimentis canonicis, quae proveniunt ex delictis in jure expressis, nullam unquam nec concedendam, nec admittendam esse dispensationem,

Aequitatis, et moderationis canonicae a sacro concilio tridentino probatae laesiva, auctoritati, et juribus Ecclesiae derogans.

Ibid. §. 22.

LVII. Praescriptio synodi, quae generaliter, et indiscriminatim velut abusum rejicit quamcumque dispensationem, ut plus quam unum residentiale beneficium uni, eidemque conferatur: item in eo quod subjungit, certum sibi esse juxta Ecclesiae spiritum plus quam uno beneficio tametsi simplici neminem frui posse,

Pro sua generalitate derogans moderationi Tridentini, sess. 7, c. 5, et sess. 24, c. 17.

De sponsalibus, et matrimonio.

Libell. Memor. circa sponsalia, etc. §. 2.

LVIII. Propositio, quae statuit sponsalia proprie dicta actum mere civilem continere, qui ad matrimonium celebrandum disponit, eademque civilium legum praescripto omnino subjacere;

Quasi actus disponens ad sacramentum non subjaceat sub hac ratione juri Ecclesiae,

Falsa, juris Ecclesiae quoad effectus etiam e sponsalibus vi canonicarum sanctionum profluentes laesiva, disciplinae ab Ecclesia constitutae derogans.

De Matrim. §§. 7, 11, 12.

LIX. Doctrina synodi asserens, *ad supremam civilem potestatem duntaxat originarie spectare contractui matrimonii apponere impedimenta ejus generis, quae ipsum nullum reddunt, dicunturque dirimentia;* quod *jus originarium* praeterea dicitur cum *jure dispensandi essentialiter connexum;* subjungens, *supposito assensu, vel conniventia principum potuisse Ecclesiam juste constituere impedimenta dirimentia ipsum contractum matrimonii;*

Quasi Ecclesia non semper potuerit, ac possit in christianorum matrimoniis jure proprio impedimenta constituere, quae matrimonium non solum impediant, sed et nullum reddant quoad vinculum; quibus christiani obstricti teneantur etiam in terris infidelium; in eisdemque dispensare,

Canonum 3, 4, 9, 12, sess. 24, Concil. Trid. eversiva, haeretica,

Cit. Libel. Memor. circa Sponsal. §. 10.

LX. Item rogatio synodi ad potestatem civilem, ut *e numero impedimentorum tollat cognationem spiritualem, atque illud quod dicitur publicae honestatis, quorum origo reperitur in collectione Justiniani;* tum ut *restringat impedimentum affinitatis, et cognationis ex quacumque licita, aut illicita conjunctione provenientis ad quartum gradum juxta civilem computationem per lineam lateralem, et obliquam, ita tamen ut spes nulla relinquatur dispensationis obtinendae;*

Quatenus civili potestati jus attribuit sive abolendi, sive restringendi impedimenta, Ecclesiae auctoritate constituta, vel comprobata: item qua parte supponit Ecclesiam per potestatem civilem spoliari posse jure suo dispensandi super impedimentis ab ipsa constitutis, vel comprobatis,

Libertatis, ac potestatis Ecclesiae subversiva, Tridentino contraria, ex haereticali supra damnato principio profecta.

De officiis, exercitationibus, institutionibus ad religiosum cultum pertinentibus,

Et primum de adoranda humanitate Christi.

De Fide §. 3.

LXI. Propositio, quae asserit, *adorare directe humanitatem Christi, magis vero aliquam ejus partem, fore semper honorem divinum datum creaturae;*

Quatenus per hoc verbum *directe* intendat reprobare adorationis cultum, quem fideles dirigunt ad humanitatem Christi; perinde ac si talis adoratio, qua humauitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, et tanquam nuda caro, sed prout unita divinitati, foret honor divinus impertitus creaturae, et non potius una, eademque adoratio, qua Verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur,

Ex Concil. C. P. V. Gen. Can. 9.

Falsa, captiosa, pio ac debito cultui humanitati Christi a fidelibus praestito, ac praestando detrahens, et injuriosa.

De Orat. §. 10.

LXII. Doctrina, quae devotionem erga sacratissimum Cor Jesu rejicit inter devotiones, quas notat velut novas, erroneas, aut saltem periculosas;

Intellecta de hac devotione, qualis est ab apostolica Sede probata,

Falsa, temeraria, perniciosa, piarum aurium offensiva, in apostolicam Sedem injuriosa.

De Orat. §. 10. *Et Append. n.* 32.

LXIII. Item in eo quod cultores Cordis Jesu hoc etiam nomine arguit, quod non advertant sanctissimam carnem Christi, aut ejus partem aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae;

Quasi fideles Cor Jesu adorarent cum separatione, vel praecisione a divinitate, dum illud adorant, ut est Cor Jesu, Cor nempe Personae Verbi, cui inseparabiliter unitum est, ad eum modum, quo exangue corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate adorabile fuit in sepulchro,

Captiosa, in fideles Cordis Christi cultores injuriosa.

De ordine praescripto in piis exercitationibus obeundis.

De Orat. §. 14. *Append. n.* 34.

LXIV. Doctrina, quae velut superstitiosam universe notat *quamcumque efficaciam, quae ponatur in determinato numero precum, et piarum salutationum;*

Tanquam superstitiosa censenda esset efficacia, quae sumitur non ex numero in se spectato, sed ex praescripto Ecclesiae, certum numerum precum, vel externarum actionum praefinientis pro indulgentiis consequendis, pro adimplendis poenitentiis, et generatim pro sacro, et religioso cultu rite, et ex ordine peragendo,

Falsa, temeraria, scandalosa, perniciosa, pietati fidelium injuriosa, Ecclesiae auctoritati derogans, erronea.

De Poenit. §. 10.

LXV. Propositio enuntians, *irregularem strepitum novarum institutionum, quae dictae sunt exercitia, vel missiones... forte nunquam, aut saltem perraro eo pertingere, ut absolutam conversionem operentur, et exteriores illos commotionis actus, qui apparuere, nil aliud fuisse, quam transeuntia naturalis concussionis fulgura,*

Temeraria, male sonans, perniciosa, mori pie, salutariter per Ecclesiam frequentato, et in verbo Dei fundato injuriosa.

De modo jungendae vocis populi cum voce Ecclesiae in precibus publicis.

De Orat. §. 24.

LXVI. Propositio asserens, *fore contra apostolicam praxim, et Dei consilia, nisi populo faciliores viae pararentur vocem suam jungendi cum voce totius Ecclesiae;*

Intellecta de usu vulgaris linguae in liturgicas preces inducendae,

Falsa, temeraria, ordinis pro mysteriorum celebratione praescripti perturbativa, plurium malorum facile productrix.

De lectione Sacrae Scripturae.

Ex nota in fine Decr. de Gratia.

LXVII. Doctrina perhibens a lectione Sacrarum Scripturarum *nonnisi veram impotentiam excusare;* subjungens ultro se prodere obscurationem, quae ex hujusce praecepti neglectu orta est super primarias veritates religionis,

Falsa, temeraria, quietis animarum perturbativa, alias in Quesnellio damnata.

De proscriptis libris in Ecclesia publice legendis.

De Orat. §. 29.

LXVIII. Laudatio, qua summopere synodus commendat Quesnellii commentationes in novum Testamentum, aliaque aliorum quesnellianis erroribus faventium opera, licet pro-

scripta; eademque parochis proponit, ut ea tanquam solidis religionis principiis referta in suis quisque paroeciis populo post reliquas functiones perlegant,

Falsa, scandalosa, temeraria, seditiosa, Ecclesiae injuriosa, schisma fovens, et haeresim.

De sacris imaginibus.

De Orat. §. 17.

LXIX. Praescriptio, quae generaliter, et indistincte inter imagines ab Ecclesia auferendas, velut rudibus erroris occasionem praebentes, notat imagines Trinitatis incomprehensibilis,

Propter sui generalitatem temeraria, ac pio per Ecclesiam frequentato mori contraria, quasi nullae extent imagines sanctissimae Trinitatis communiter approbatae, ac tuto permittendae.

Ex Brevi *Sollicitudini nostrae* Benedicti XIV, an. 1745.

LXX. Item doctrina, et praescriptio generatim reprobans omnem specialem cultum, quem alicui speciatim imagini solent fideles impendere, et ad ipsam potius quam ad aliam confugere,

Temeraria, perniciosa, pio per Ecclesiam frequentato mori, tum et illi Providentiae ordini injuriosa, quo *ita Deus nec in omnibus memoriis Sanctorum ista fieri voluit, qui dividit propria unicuique prout vult.*

Ex S. Aug. Ep. 78, Clero, Senioribus, et universae Plebi Ecclesiae Hipponen.

LXXI. Item quae vetat, ne imagines praesertim beatae Virginis ullis titulis distinguantur praeterquam denominationibus, quae sint analogae mysteriis, de quibus in Sacra Scriptura expressa fit mentio;

Quasi nec adscribi possent imaginibus piae aliae denominationes, quas vel in ipsismet publicis precibus Ecclesia probat, et commendat,

Temeraria, piarum aurium offensiva, venerationi beatae praesertim Virgini debitae injuriosa.

LXXII. Item quae velut abusum extirpari vult morem, quo velatae asservantur certae imagines,

Temeraria, frequentato in Ecclesia, et ad fidelium pietatem fovendam inducto mori contraria.

De Festis.

Libell. Memorial. pro Fest. reform. §. 3.

LXXIII. Propositio enuntians novorum festorum institutionem ex neglectu in veteribus observandis, et ex falsis notionibus naturae, et finis earumdem solemnitatum originem duxisse,

Falsa, temeraria, scandalosa, Ecclesiae injuriosa, favens haereticorum in dies festos, per Ecclesiam celebratos, conviciis.

Ibid. §. 8.

LXXIV. Deliberatio synodi de transferendis in diem dominicum festis per annum institutis: idque pro jure, quod persuasum sibi esse ait episcopo competere super disciplinam ecclesiasticam in ordine ad res mere spirituales; ideoque et praeceptum missae audiendae abrogandi diebus, in quibus ex pristina Ecclesiae lege viget etiamnum id praeceptum: tum etiam in eo, quod supperaddit de transferendis in Adventum episcopali auctoritate jejuniis, per annum ex Ecclesiae praecepto servandis;

Quatenus adstruit episcopo fas esse jure proprio transferre dies ab Ecclesia praescriptos pro festis, jejuniisve celebrandis: aut indictum missae audiendae praeceptum abrogare,

Propositio falsa, juris conciliorum generalium, et summorum Pontificum laesiva, scandalosa, schismati favens.

De Juramentis.

Libell. Memorial. pro Juram. reform. §. 5.

LXXV. Doctrina, quae perhibet beatis temporibus nascentis Ecclesiae juramenta visa esse a documentis Divini Praeceptoris, atque ab aurea evangelica simplicitate adeo aliena, ut *ipsummet jurare sine extrema, et ineluctabili necessitate reputatus fuisset actus irreligiosus, homine christiano indignus:* insuper *continuatam Patrum seriem demonstrare juramenta communi sensu pro vetitis habita fuisse:* indeque progreditur ad improbanda juramenta, quae curia ecclesiastica, jurisprudentiae feudalis, ut ait, normam secuta in investituris, et in sacris ipsis episcoporum ordinationibus adoptavit: statuitque adeo implorandam a saeculari potestate legem pro abolendis juramentis, quae in curiis etiam ecclesiasticis exiguntur pro suscipiendis muniis, et officiis, et generatim pro omni actu curiali,

Falsa, Ecclesiae injuriosa, juris ecclesiastici laesiva, disciplinae per canones inductae, et probatae subversiva.

De Collationibus Ecclesiasticis.

De Collat. Ecclesiast. §. 1.

LXXVI. Insectatio, qua synodus scholasticam exagitat, velut eam, *quae viam aperuit inveniendis novis, et inter se discordantibus systematibus quoad veritates majoris pretii, ac demum adduxit ad probabilismum, et laxismum;*

Quatenus in scholasticam rejicit privatorum vitia, qui abuti ea potuerunt, aut abusi sunt,

Falsa, temeraria, in sanctissimos viros, et doctores, qui magno catholicae religionis bono scholasticam excoluere, injuriosa, favens infestis in eam haereticorum conviciis.

Ibid.

LXXVII. Item in eo quod subdit, *mutationem formae regiminis ecclesiastici, qua factum est, ut ministri Ecclesiae in oblivionem venirent suorum jurium, quae simul sunt eorum obligationes, eo demum rem adduxisse, ut obliterari faceret primitivas notiones ministerii ecclesiastici, et sollicitudinis pastoralis*;

Quasi per mutationem regiminis, congruentem disciplinae in Ecclesia constitutae, et probatae obliterari unquam potuerit, et amitti primitiva notio ecclesiastici ministerii, pastoralisve sollicitudinis,

Propositio falsa, temeraria, erronea.

§. 4.

LXXVIII. Praescriptio synodi de ordine rerum tractandarum in Collationibus: qua posteaquam praemisit, *in quolibet articulo distinguendum id quod pertinet ad fidem, et ad essentiam religionis ab eo, quod est proprium disciplinae*, subjungit, *in hac ipsa* (disciplina) *distinguendum quod est necessarium, aut utile ad retinendos in spiritu fideles ab eo, quod est inutile, aut onerosius, quam libertas filiorum novi foederis patiatur, magis vero ab eo, quod est periculosum aut noxium, utpote inducens ad superstitionem, et materialismum;*

Quatenus pro generalitate verborum comprehendat, et praescripto examini subjiciat etiam disciplinam ab Ecclesia constitutam, et probatam; quasi Ecclesia, quae spiritu Dei regitur, disciplinam constituere posset non solum inutilem, et onerosiorem, quam libertas christiana patiatur, sed et periculosam, noxiam, inducentem in superstitionem, et materialismum,

Falsa, temeraria, scandalosa, perniciosa, piarum aurium offensiva, Ecclesiae, ac spiritui Dei, quo ipsa regitur, injuriosa, ad minus erronea.

Convicia adversus aliquas sententias in scholis catholicis usque adhuc agitatas.

Orat. ad Synod. §. 2.

LXXIX. Assertio, quae conviciis, et contumeliis insectatur sententias in scholis catholicis agitatas, et de quibus apostolica Sedes nil adhuc definiendum, aut pronunciandum censuit.

Falsa, temeraria, in scholas catholicas injuriosa, debitae apostolicis constitutionibus obedientiae derogans.

De tribus regulis, fundamenti loco a synodo positis pro reform. Regularium.

Libell. Memorial. pro reform. Regularium §. 9.

LXXX. Regula I, quae statuit universe, et indiscriminatim *statum Regularem, aut Monasticum natura sua componi non posse cum animarum cura, cumque vitae pastoralis muneribus, nec adeo in partem venire posse ecclesiasticae hierarchiae, quin ex adverso pugnet cum ipsiusmet vitae monasticae principiis*,

Falsa, perniciosa, in sanctissimos Ecclesiae Patres, et praesules, qui regularis vitae instituta cum clericalis ordinis muneribus consociarunt, injuriosa; pio, vetusto, probato Ecclesiae mori, summorumque Pontificum sanctionibus contraria: *quasi monachi quos morum gravitas, et vitae, ac fidei institutio sancta commendat*, non rite, nec modo sine religionis offensione, sed et cum multa utilitate Ecclesiae *clericorum officiis aggregentur*.

Ex S. Siricio Epist. Decret. ad Himerium Tarracon. c. 13.

LXXXI. Item in eo quod subjungit, sanctos Thomam, et Bonaventuram sic in tuendis adversus summos homines Mendicantium institutis versatos esse, ut in eorum defensionibus minor aestus, accuratio major desideranda fuisset,

Scandalosa, in sanctissimos doctores injuriosa, impiis damnatorum auctorum contumeliis favens.

LXXXII. Regula II. *Multiplicationem Ordinum, ac diversitatem naturaliter inferre perturbationem, et confusionem:* item in eo quod praemittit §. 4, *Regularium fundatores*, qui post monastica instituta prodierunt, *Ordines superaddentes Ordinibus, Reformationes Reformationibus nihil aliud effecisse, quam primariam mali causam magis magisque dilatare;*

Intellecta de Ordinibus, et Institutis a sancta Sede probatis, quasi distincta piorum munerum varietas, quibus distincti Ordines addicti sunt, natura sua perturbationem, et confusionem parere debeat,

Falsa, calumniosa, in sanctos fundatores, eorumque fideles alumnos, tum et in ipsos summos Pontifices injuriosa.

LXXXIII. Regula III, qua postquam praemisit, *parvum corpus degens intra civilem societatem, quin fere sit pars ejusdem, parvamque monarchiam figit, in statu semper esse periculosum*, subinde hoc nomine criminatur privata monasteria, communis instituti vinculo sub uno

praesertim capite consociata, velut speciales totidem monarchias civili reipublicae periculosas, et noxias,

Falsa, temeraria, Regularibus institutis a sancta Sede ad religionis profectum approbatis injuriosa, favens haereticorum in eadem instituta insectationibus, et calumniis.

De systemate, seu ordinationum complexione ducta ex allatis regulis, et octo sequentibus articulis comprehensa pro reformatione Regularium.

§. 10.

LXXXIV. Art. 1. *De uno duntaxat Ordine in Ecclesia retinendo, ac de seligenda prae ceteris regula sancti Benedicti, cum ob sui praestantiam, tum ob praeclara illius Ordinis merita: sic tamen ut in his, quae forte occurrent temporum conditioni minus congrua, instituta vitae ratio apud Portum-regium lucem praeferat ad explorandum quid addere, quid detrahere conveniat.*

2. *Ne compotes fiant ecclesiasticae hierarchiae, qui se huic Ordini adjunxerint, nec ad sacros ordines promoveantur, praeterquam ad summum unus, vel duo, initiandi tanquam curati, vel capellani monasterii, reliquis in simplici laicorum ordine remanentibus.*

3. *Unum tantum in unaquaque civitate admittendum monasterium, idque extra moenia civitatis in locis abditioribus et remotioribus collocandum.*

4. *Inter occupationes vitae monasticae pars sua labori manuum inviolate servanda; relicto tamen congruo tempore, psalmodiae impendendo, aut etiam, si cui libuerit, litterarum studio. Psalmodia deberet esse moderata, quia nimia ejus prolixitas parit praecipitantiam, molestiam, evagationem. Quo plus auctae sunt psalmodiae, orationes, preces; tantumdem peraequa proportione omni tempore imminutus fervor est, sanctitasque Regularium.*

5. *Nulla foret admittenda distinctio monachos inter sive choro, sive ministeriis addictos; inaequalitas isthaec gravissimas omni tempore lites excitavit, ac discordias, et a communitatibus Regularium spiritum caritatis expulit.*

6. *Votum perpetuae stabilitatis nunquam tolerandum. Non illud norant veteres monachi, qui tamen Ecclesiae consolatio, et christianismi ornamentum extiterunt. Vota castitatis, paupertatis, et obedientiae non admittentur instar communis, et stabilis regulae. Si quis ea vota, aut omnia, aut aliqua facere voluerit, consilium, et veniam ab episcopo postulabit, qui tamen nunquam permittet, ut perpetua sint, nec anni fines excedent. Tantummodo facultas dabitur ea renovandi sub iisdem conditionibus.*

7. *Omnem episcopus habebit inspectionem in eorum vitam, studia, progressum in pietate: ad ipsum pertinebit monachos admittere, et expellere, semper tamen accepto contubernalium consilio.*

8. *Regulares Ordinum, qui adhuc remanent, licet sacerdotes in hoc monasterium admitti etiam possent, modo in silentio, et solitudine propriae sanctificationi vacare cuperent: quo casu dispensationi locus fieret in generali regula num. 2 statuta; sic tamen ne vitae institutionem sequantur ab aliis discrepantem, adeo ut non plus quam una, aut ad summum duae in diem missae celebrentur, satisque ceteris sacerdotibus esse debeat una cum Communitate concelebrare.*

Item pro reformatione Monialium.

§. 11.

Vota perpetua usque ad annum 40 aut 45 non admittenda. Moniales solidis exercitationibus, speciatim labori addicendae: a carnali spiritualitate, qua pleraeque distinentur, avocandae: expendendum, utrum, quod ad ipsas attinet, satius foret monasterium in civitate relinqui,

Systema vigentis atque jam antiquitus probatae, ac receptae disciplinae subversivum, perniciosum, constitutionibus apostolicis, et plurium conciliorum etiam generalium, tum speciatim Tridentini sanctionibus oppositum, et injuriosum; favens haereticorum in monastica vota, et regularia instituta, stabiliori consiliorum evangelicorum professioni addicta, conviciis et calumniis.

De nationali concilio convocando.

Libell. Memorial. pro convoc. Concil. National. §. 1.

LXXXV. Propositio enuntians qualemcumque cognitionem ecclesiasticae historiae sufficere, ut fateri quisque debeat convocationem concilii nationalis unam esse ex viis canonicis, qua finiantur in Ecclesia respectivarum nationum controversiae spectantes ad religionem;

Sic intellecta, ut controversiae ad fidem et mores spectantes, in Ecclesia quacumque subortae, per nationale concilium irrefragabili judicio finiri valeant: quasi inerrantia in fidei et morum quaestionibus nationali concilio competeret,

Schismatica, haeretica.

Mandamus igitur omnibus utriusque sexus christifidelibus, ne de dictis propositionibus, et doctrinis sentire, docere, praedicare praesumant, contra quam in hac nostra constitutione declaratur: ita ut quicumque illas, vel earum aliquam conjunctim, vel divisim docuerit, defenderit, ediderit, aut de eis etiam disputando publice, vel privatim tractaverit, nisi forsitan impugnando, ecclesiasticis censuris, aliisque contra similia perpetrantes a jure statutis poenis, ipso facto, absque alia declaratione subjaceat.

Ceterum per hanc expressam praefatarum propositionum, et doctrinarum reprobationem, alia in eodem libro contenta nullatenus approbare intendimus: cum praesertim in eo complures deprehensae fuerint propositiones et doctrinae sive illis, quae supra damnatae sunt, affines, sive quae communis ac probatae cum doctrinae, et disciplinae temerarium contemptum, tum maxime infensum in romanos Pontifices, et apostolicam Sedem animum praeseferunt.

Duo vero specialim notanda censemus, quae de augustissimo sanctissimae Trinitatis mysterio §. 2 Decreti de Fide, si non pravo animo, imprudentius certe synodo exciderunt, quae facile rudes praesertim et incautos in fraudem impellere valeant. Primum, dum posteaquam rite praemisit Deum in suo Esse unum, et simplicissimum permanere, continuo subjungens, ipsum Deum in tribus Personis distingui, perperam discedit a communi, et probata in christianae doctrinae institutionibus formula, qua Deus unus quidem in tribus Personis distinctis dicitur, non in tribus Personis distinctus: cujus formulae commutatione hoc vi verborum subrepit erroris periculum, ut essentia divina distincta in Personis putetur; quam fides catholica sic unam in Personis distinctis confitetur, ut eam simul profiteatur in se prorsus indistinctam.

Alterum, quod de ipsismet tribus Divinis Personis tradit, eas secundum earum proprietates personales, et incommunicabiles exactius loquendo exprimi, seu appellari Patrem, Verbum, et Spiritum Sanctum: quasi minus propria, et exacta foret appellatio Filii tot Scripturae locis consecrata, voce ipsa Patris e coelis, et e nube delapsa, tum formula baptismi a Christo praescripta, tum et praeclara illa confessione, qua beatus ab ipsomet Christo Petrus est pronuntiatus; ac non potius retinendum esset, quod edoctus ab Augustino Angelicus Praeceptor (1) vicissim ipse docuit *in nomine Verbi eamdem proprietatem importari, quae in nomine Filii*, dicente nimirum Augustino (2), *eo dicitur Verbum, quo Filius.*

Neque silentio praetereunda insignis ea, fraudis plena synodi temeritas, quae pridem improbatam ab apostolica Sede conventus gallicani declarationem an. 1682, ausa sit non amplissimis modo laudibus exornare, sed quo majorem illi auctoritatem conciliaret, eam in decretum, *de fide* inscriptum, insidiose includere, articulos in illa contentos palam adoptare, et quae sparsim per hoc ipsum decretum tradita sunt, horum articulorum publica, et solemni professione obsignare. Quo sane non solum gravior longe se nobis offert de synodo, quam praedecessoribus nostris fuerit de comitiis illis expostulandi ratio; sed et ipsimet gallicanae ecclesiae non levis injuria irrogatur, quam dignam synodus existimaverit, cujus auctoritas in patrocinium vocaretur errorum, quibus illud est contaminatum decretum.

Quamobrem quae acta conventus gallicani, mox ut prodierunt praedecessor noster Ven. Innocentius XI, per litteras in forma Brevis die 11 aprilis an. 1682, post autem expressius Alexander VIII, Constit. *Inter multiplices* die 4 augusti an. 1690, pro apostolici sui muneris ratione improbarunt, resciderunt, nulla, et irrita declararunt; multo fortius exigit a nobis pastoralis sollicitudo recentem horum, factam in synodo, tot vitiis affectam adoptionem, velut temerariam, scandalosam, ac praesertim post edita praedecessorum nostrorum decreta, huic apostolicae Sedi summopere injuriosam reprobare, ac damnare, prout eam praesenti hac nostra constitutione reprobamus, et damnamus, ac pro reprobata, et damnata haberi volumus.

Ad id genus fraudis pertinet, quod synodus in hoc ipso decreto de fide quamplures articulos complexa, quos lovaniensis facultatis theologi ad Innocentii XI judicium detulerunt; tum et alios duodecim a Card. de Noailles Benedicto XIII oblatos, non dubitaverit ex reprobato secundo ultrajectensi concilio vanum, vetusque commentum exsuscitare, temereque his verbis jactare in vulgus; nempe universae Europae notissimum esse, eos articulos Romae severissimo examini subjectos fuisse, et non solum a qualicumque censura immunes exiisse, sed etiam a laudatis romanis Pontificibus fuisse commendatos: cujus tamen assertae commendationis non modo nullum extat authenticum documentum, quin potius eidem refragantur Acta examinis, quae in nostrae supremae Inquisitionis tabulis asservantur, e quibus id tantum apparet, nullum super iis prolatum fuisse judicium.

Hisce propterea de causis librum hunc ipsum, cui titulus: *Atti, e Decreti del Concilio Diocesano di Pistoja dell' Anno MDCCLXXXVI. In Pistoja per Atto Bracali Stampatore Vescovile. Con approvazione*, sive praemisso, sive quovis alio titulo inscriptum, ubicumque, et quocumque idiomate, quavis editione, aut versione hactenus impressum, aut imprimendum,

(1) S. Th. 1. *P. q.* 34, *art.* 2. *ad* 3.
(2) Aug. de Trinit. *l.* 7, *c.* 2.

auctoritate apostolica tenore praesentium prohibemus, et damnamus: quemadmodum etiam alios omnes libros in ejus, sive ejus doctrinae defensionem, tam scripto, quam typis forsan jam editos, seu, quod Deus avertat, edendos, eorumque lectionem, descriptionem, retentionem, et usum omnibus, et singulis christifidelibus sub poena excommunicationis, per contra facientes ipso facto incurrendae, prohibemus pariter, et interdicimus.

Praecipimus insuper venerabilibus fratribus patriarchis, archiepiscopis, et episcopis, aliisque locorum ordinariis, necnon haereticae pravitatis inquisitoribus, ut contradictores, et rebelles quoscumque per censuras, et poenas praefatas, aliaque juris, et facti remedia, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii saecularis auxilio, omnino coerceant, et compellant.

Volumus autem, ut earumdem praesentium transumptis, etiam impressis, manu alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, eadem fides prorsus adhibeatur, quae ipsis originalibus litteris adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae declarationis, damnationis, mandati, prohibitionis, et interdictionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo nonagesimo quarto, quinto calendas septembris, pontificatus nostri anno vigesimo.

PH. CARD. PRODATARIUS. R. CARD. BRASCHIUS DE HONESTIS.

VISA

De Curia J. Manassei.

Loco † Plumbi.

F. Lavizzarius.

Registrata in Secretaria Brevium.

Anno a nativitate Domini Nostri Jesu Christi millesimo septingentesimo nonagesimo quarto, indictione duodecima, die vero trigesima prima augusti, pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Nostri Domini Pii Divina providentia papae sexti anno vigesimo supradictae Litterae Apostolicae affixae, et publicatae fuerunt ad Valvas Basilicae Lateranen., et Principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, Curiae Generalis in Monte Citatorio, in Acie Campi Florae, ac in aliis locis solitis, et consuetis Urbis per me Joannem Renzoni Apostolicum Cursorem.

Felix Castellacci Magister Cursorum.

DALLA PREFAZIONE

del tomo XIV della Collezione Romana

Noi non faremo, che esattamente, e cogli stessi termini, riportare la relazione che del sinodo pistojese, e della sua condanna, si legge nelle già altre volte da noi citate Memorie *Francesi* sulla Storia Ecclesiastica del Secolo XVIII (1), *nelle quali sarebbe la più capricciosa, e bizzarra fantasia del mondo, il pur sospettare, o sognar punto di curialismo romano. Il luogo della stampa, la qualità dell' autore, la riputazione, che gode l'opera in Francia, ne escludono fin l'ombra. L'edizione è fatta in Parigi, sono tre anni incirca. L' autore è uno de' più rispettabili membri, anzi de' più illustri vescovi attuali della chiesa gallicana* (2); *per lasciare i suoi personali pregi d' esimia dottrina e pietà, resi conti in altre sue opere applauditissime* (3), *e sommamente edificanti. La riputazione dell' opera, bastantemente si può vedere quanto sia universale, e luminosa, ne' tanti Giornali di quella gran nazione, che unanimi ne han reso conto onorevolissimo.* Un solo tra essi si è permesso qualche critica (4), *come s' esprime un altro. Ma, oltrechè quivi tutte veggonsi con non minor forza, che modestia, confutate dall' autore istesso delle* Memorie, *sì fatte critiche; niuna di queste cade sulla veracità della storia del sinodo pistojese: e tanto è lungi, che vi sieno favoriti punto quei settarj, delle cui massime e novità quello è intessuto, che vi sono anzi chiamati* d' absurdes factieuses (5).

Ma eccovi senza più la promessa relazione, che può servire di gran lume a que' leggitori, che fossero o poco o male istrutti in questa parte tanto importante dell' ecclesiastica istoria de' nostri tempi: Le 18 septembre (*an.* 1786) ouverture du synode de Pistoje en Toscane. M. de Ricci l'avoit convoqué . . . Comme il n' eût pas trouvé dans son diocèse tous les prêtres disposés en sa faveur, il fit venir de differents côtés de ses affidés. Il appela de Pavie, de cette école fertile alors en amis de la nouveauté, et ou Natali, Tamburini, Zola, et autres se disputoient la palme, il appela, dis-je, le professeur Tamburini, dont il fit le promoteur du synode, quoiqu' il n' eût aucun droit d' y assister. D' autres hom-

(1) Mémoires pour servir a l' Histoire Ecclesiastique pendant le dix-huitième siècle. A Paris chez Andrien le Clerc . . . quai des Augustins, n. 35, MDCCCVI.

(2) *Monsignore Jauffret, già gran Vicario di S. A. Eminentissima il signor Card. Fesch, ed ora Vescovo di Metz.*

(3) *I libri da Mons. Jauffret, che sappiamo, dati alla luce sono:* De la Religion, aux François: Discours — Du Culte public, ou de la Nécessité du Culte public en géneral, et de l' excellence du Culte Catholique en particulier — l' Adorateur en esprit et en vérité, etc.

(4) *Veggasi il riputatissimo Giornale di Parigi intitolato:* Mèlanges de Philosophie, d' Histoire, de Morale, et de Littérature, tome cinquième, 19 livraison; *ove è per intero riportato l' articolo, con cui sono in alcuni punti criticate* le Memorie, *colla difesa trionfante, che ne fa il ch. autore.*

(5) *Ivi pag.* 514.

mes, connus en Italie pour leurs sentimens .... vinrent aider l'évêque... Un des membres prononça le discours, qui renfermoit toutes les maximes qu'on alloit adopter ; car on se doute bien que tous les décrets étoient dressés d'avance, et qu'on n'auroit pu, dans l'espace de dix jours que dura l'assemblèe, preparer et rediger toutes les matières qui y furent traitées. Tamburini étoit peut-être le rédacteur et le faiseur de tous ces décrets. Il y avoit à la première séance deux cent trente-quatre prêtres. Le 20, on lut deux décrets qui avoient été adoptés la veille dans une congregation particulière. Le premier traitoit de la Foi, et de l'Eglise ; et le second de la grace, de la prédestination et des fondemens de la morale. Dans l'un on disoit que *la foi est la première grace*, et qu'il survient de temps en temps dans l'église des jours d'obscurcissement et de tenèbres; et l'on copioit tout ce qu'avoient dit les appelans françois contre les dernières décisions de l'Église. Ce décret finissoit par l'adoption des quatres articles du clergè de France en 1682 (1). Le second commençoit par assurer, qu'*il s'est répandu dans ces derniers siècles un obscurcissement général sur les vérités les plus importantes de la religion, qui sont la base de la foi, et de la morale de Jésus-Christ*. Cette seule proposition, digne d'un synode luthérien, suffiroit pour révolter les catholiques: mais le conventicule de Pistoie ne se borna pas à cette erreur palpable. Il adopta ensuite, etc. (2).

Prosegue l'Istorico a riferire, e con sensatissime riflessioni a notare le principali novità adottate in questa sessione, e quindi nelle seguenti; ed altresì i varj fatti intermedj, che fanno vedere quale spirito dirigesse quell'assemblea. Ma non è necessario all'uopo nostro, e sarebbe troppo lungo il farne qui la ripetizione; massimamente perchè, quanto alle dottrine, che quelle sono, che più importa di ben conoscere, si possono meglio riscontrare nella Bolla istessa, che riportiamo qui appresso per intero, come abbiam fatto nel tomo XII della costituzione: Super Soliditate, *avanti la confutazione di due libelli, contro d'essa diretti. Così egli adunque conclude la storia del sinodo:* La dérnière session fut célébrée le 28. L'évêque y remercia ses curés, qu'il admit à lui baiser la main, et leur annonça, que pour se premunir contre l'esprit de domination, il alloit nommer un conseil composé de huit prêtres pour lui aider à régir son diocèse. Ainsi finit ce synode, que dans un certain parti il est d'usage d'appeler concile, quoique cette expression soit communement réservée aux assemblées d'évêques (3).

Passa poi a suo luogo, cioè sotto l'anno 1794, *a darci la storia della condanna.* On se rappelle, *egli dice*, qu'il s'étoit tenu a Pistoie, en 1786, un synode diocésain, où l'évêque Ricci avoit fait adopter les maximes les plus propres à troubler l'église, et les erreurs d'un parti indocile et remuant. Ce prélat novateur avoit été obligé depuis de donner sa démission, au grand contentement d'un peuple qu'il tourmentoit dans sa foi. Mais les actes de son synode avoient été imprimés et répandus de toutes parts. On les prônoit comme s'ils eussent *été les dècisions* d'un

(1) *Per sempre più convincersi, con quanta ragione fu nella Bolla* Auctorem Fidei *riprovata l'adozione, che* nel Decreto della Fede *il sinodo pistojese fatta avea di questi articoli, leggansi gli* Anecdotes sur l'Assemblée de 1682 *tra i* Nuovi Opuscoli *dell'abbate Fleury, assai interessanti, stampati a Parigi presso la Vedova Nyòn l'anno* 1807.

(2) *Memoires, etc. Tome second. pag.* 278, 279 *e* 280.

(3) *Ivi pag.* 283.

concile général ; et cette assemblée presbytérienne comptoit en Italie un assez grand nombre de partisans qui en celèbroient la doctrine, et en relevoient l'autorité. Pie VI se crut donc obligé d'opposer un rempart à l'erreur. Il avoit déjà fait examiner les actes du synode par quatre évêques et trois théologiens . . . Depuis une congrégation, composée de cardinaux et d'évêques, fut encore chargée de donner des suffrages sur les actes. Ricci fut invité à venir à Rome pour exposer ses raisons, et entendre les réponses qu'on avroit à y faire; mais il refusa, en alléguant sa mauvaise santé. Enfin après un long travail et un examen serieux des actes de Pistoie, après avoir ordonné à cet effet dans Rome des prières publiques et particulières, Pie VI se rendant aux demandes réiterées, qui lui étoient faites, d'un jugement sur cet objet, donna le 28 août la Bulle qui commençoit, etc. (1).

Segue una breve analisi della Bolla, e al fine conclude : Telle est cette Bulle célèbre, qu'avoient rendu necessaire les dangers, et les progrès des erreurs qu'elle combat. La sagesse, l'exactitude, et la précision qui ont dicté ce jugement, lui ont merité l'assentiment de toute l'église... M. Solari, évêque de Noli, dans l'Etat de Gênes, est peut-être le seul évêque catholique, qui ait montré pour cette Bulle une opposition publique, et formelle, et qui ait écrit contre. *Il a été réfuté par le card. Gerdil, qui, en discutant les décrets et propositions condamnés, a prouvè que l'opposition du prélat génois étoit sans fondement, et ses motifs sans solidité.* D'ailleurs il est bon d'observer que M. Solari convenoit lui-même s'être écarté en cette occasion des principes et de l'exemple de ses collègues. C'est un triste prèjugé contre un évêque, que de se séparer du corps épiscopal, et de son chef. Un ecrivain italien (2) appuya de tous ses efforts l'opposition de M. Solari, et donna en sa faveur des ècrits où il se montre fidèle copiste et admirateur des jansenistes françois. Il les imitoit dans leurs invectives comme dans leurs sophismes, et disoit que la Bulle .... *Le card. Gerdil répondit à ses sophisme.* Un autre antagoniste se mit aussi sur les rangs pour combattre la nouvelle Bulle. Le Plat .... (3). Il ne semble pas, que de pareils ècrits puissent être d'un gran poids, ni qu'une aussi foible opposition puissent affoiblir l'autorité d'un jugement, que sa nature, son importance, le tribunal dont il èmane, et l'assentiment de l'église, ont mis au nombre de ces décisions solides lumineuses, et *irrèformables*, destinèes à confondre l'erreur et à maintenir dans sa puretè le depôt sacrè de la doctrine et de la veritè (4).

L'epoca de' fatti riguardanti la Bolla Auctorem Fidei, *è a noi così vicina, che i più de' viventi, per poco che siansi interessati della storia ecclesiastica del tempo, non possono nella quanto sugosa, altrettanto nitida, ed ingenua relazione, or ora esposta, non ravvisare (nelle cose sostanziali almeno) la più esatta, e scrupolosa verità. Quanto*

(1) *Memoires, etc. Tome second, pag.* 452 *e* 453.

(2) *Cioè l'anonimo editore de'* Motivi dell'opposizione *di monsignore di Noli, ed Autore* delle Riflessioni preliminari. *Chi sia quest' anonimo, lo palesa il dotto P. Anfossi nella Prefazione alla sua Opera seguente (pag.* 6).

(3) *Ne ha fatta una speziale confutazione il testè lodato Religioso coll' Opera intitolata :* Risposta del P. F. Filippo Anfossi Domenicano alle Lettere del Sig. De La Plat, e alle Opposizioni di alcuni altri Teologi, che hanno preteso d'impugnare la Bolla *Auctorem Fidei*, in cui dal Rom. Pont. Pio VI si condanna il sinodo di Pistoja; in Roma nella Stamp. Pagliarini 1805. *Tomi due.*

(4) *Ivi pag.* 456 *e seg.*

poi al merito delle apologie della Bolla medesima, comprese sotto il titolo dell' Esame *, che in questo volume si ristampa, il solo nome dell' Autore, a chiunque, che come voi, religioso lettore, gustate, ed ammirate abbia le altre sue opere, bastar dee senza più per darne, se già non le fosser note, la più vantaggiata prevenzione. Non è però picciol momento a raffermarla il giudizio intorno ad esse proferito in una Storia ecclesiastica, quale si è la da noi citata, tanto universalmente applaudita. Dopo la testimonianza d'uno scrittore francese, per dottrina, religione, e dignità, così cospicuo, sarebbe soverchia fatica cercare, e raccorre quelle d'altri scrittori, e teologi, che ne hanno medesimamente favellato, come di scritti classici, e vittoriosi. Solo ci sia permesso d'aggiungerne una d'un altro teologo francese, celebre per la sua opera, intitolata:* Parallèle des Religions, *cioè del ch. sig. Brunet, morto in Parigi, non ha molto, nel grado di vicario generale dell' inclita Congregazione della Missione: il quale, dopo aver nel volume II del suo Corso Teologico, nello scarso ruolo de' sommi scrittori di teologia del secolo XVIII, collocato il nostro autore* (1)*; non molto dopo parla in particolare dell' opera presente in questi termini:* Pius VI, Bulla: *Auctorem Fidei*, an. 1799 edita et promulgata, quinque et octoginta articulis quamplurimas propositiones excerptas ex libro italico idiomate impresso sub titulo: *Atti, etc.* distincte et explicate damnavit; cujus Bullae irrefragabilem auctoritatem luculente, nec solum extrinsecus, sed etiam ex ipsis rei visceribus, vindicavit doctissimus et piissimus cardinalis H. Gerdil opere inscripto: *Esame, etc.* (2).

Da tutte queste cose può chicchessia agevolmente giudicare, quanto la causa del sinodo pistojese sia lontana da quella della celebre assemblea del clero di Francia del 1782*, con cui non senza maliziosissima scaltrezza si pretenderebbe accommunarla, e confonderla; a quale dei due faccia veramente torto lo sprezzo indecentissimo, col quale mons. Solari tiene, o affetta di tenere le cose dall' Eminentissimo Gerdil pubblicate contro i suoi* Motivi *d'opposizione alla Bolla: e di qual conio finalmente esser debba la replica, che dopo la morte del Cardinale, ha egli stampata sotto il titolo di sua* Apologia.

N. B. Per la ritrattazione di monsignor Ricci deonsi vedere gli *Analecta juris pontificii*, Roma gennaio 1854 pag. 628, e di nuovo 650 e seg.

(1) Elementa Theologiae ad Scholarum Omnium Catholicorum usum ordine novo aptatae ab uno ex Sacerdotibus Congregationis Missionis; tomus secundus; Romae 1802, typis Lazzarini, *a pag.* 38, *nella Nota* (*a*).

(2) *Ivi a pag.* 40 *nella Nota* (*b*). *Nè questa volta sola, ma sovente, questo illustre Teologo, parla colla più alta stima dell'* Esame*, e fa uso delle dottrine in esso spiegate. Veggansi tra gli altri luoghi nell' istesso secondo volume a pag.* 134 *le Note* 2 *e* 3*, a pag.* 135 *le Note* 4 *e* 5*, etc. e nel volume V a pag.* 164*, etc.*

PRELUDIO
ALLA CONDANNA
DEL
SINODO PISTOJESE

Frammento Primo (1)

DE OBSCURATIONE VERITATUM IN ECCLESIA.

I. Propositio, quae asserit *postremis hisce saeculis sparsam esse generalem obscurationem super veritates gravioris momenti, spectantes ad religionem, et quae sunt basis fidei, et moralis doctrinae Jesu Christi*,

Haeretica.

ADNOTATIO.

Aug. lib. 2, cont. Gaudentium Donatist. Episcopum, c. 6, n. 6: » Qui autem habeant fidem » tanquam granum sinapis, qua montes etiam » transferantur, rarissimi omnino sunt. De ta» li enim fide Dominus dicebat: *Putas veniet* » *Filius hominis, et inveniet fidem in terra?* » Non de apostasia totius orbis, sicut tu per» versissime intelligis ».

Aug. de Moribus Ecclesiae catholicae, l. 1, c. 30. » (Apostrophe ad Ecclesiam, totius sa» pientiae magistram). »

De vera religione cap. 6. » (Vera religio in » sola Ecclesia catholica) ».

Confess. l. 4, c. 16, n. 31: » Aut quid tan» tum oberat parvulis tuis longe tardius inge» nium, cum a te longe non recederent, ut » in nido Ecclesiae tuae tuti plumescerent, et » alas caritatis alimento sanae fidei nutrirent »?

L. 7, c. 19, n. 25: » Improbatio quippe haere» ticorum facit eminere quid Ecclesia tua sen» tiat, et quid habeat sana doctrina ».

Retract. l. 2, c. 18: » Ubicumque autem in » his libris commemoravi *Ecclesiam non haben-* » *tem maculam, aut rugam*, non sic accipien» dum est, quasi jam sit, sed quae praepara» tur ut sit, quando apparebit etiam gloriosa. » Nunc enim propter quasdam ignorantias et » infirmitates membrorum suorum, habet un» de quotidie dicat: *Dimitte nobis debita no-* » *stra* ».

De morib. Eccl. Cathol. lib. 1, c. 34, n. 76: » Nunc vos et illud admoneo, ut aliquando Ec» clesiae catholicae maledicere desinatis, vitupe» rando mores hominum, quos ipsa condemnat, » et quos quotidie tanquam malos filios corri» gere studet ».

Ambr. Enar. in psal. 118, serm. 5, n. 7: » Si» cut lilium inter spinas eminet; ita super » omnes conventus Ecclesia Dei refulget ».

Vide Homil. s. Hilarii in Breviar. die 19 septembris ex Comment. in Matth. (2 lect. 3 noct.) Confirmat igitur eos.

» Atque his quidem vexationibus multi tur» babuntur. Et falsi prophetae erunt, multos» que ementita veritate pervertent, et abun» dante nequitia, charitas refrigescet. Sed us» que in finem perseverantibus, salus reserva» ta est: ac tum per omnes orbis partes viris » apostolicis dispersis, Evangelii veritas prae» dicabitur ».

August. de vera religione, cap. 6: » Haec enim Ecclesia catholica per totum orbem valide lateque diffusa, omnibus errantibus utitur ad provectus suos, et ad eorum correctionem cum evigilare voluerint. Utitur enim gentibus ad materiam operationis suae, haereticis ad probationem doctrinae suae, schismaticis ad documentum stabilitatis suae, judaeis ad comparationem pulchritudinis suae. Alios ergo invitat, alios excludit, alios relinquit, alios antecedit: omnibus tamen gratiae Dei participandae dat potestatem; sive illi formandi sint adhuc, sive reformandi, sive recolligendi, sive admittendi. Carnales autem suos, id est, viventes aut sentientes carnaliter, tanquam pa-

(1) Togliamo questa preziosa memoria dalla stampa romana, intitolata *Analecta juris pontificii*, ottobre 1853. D. A. M.

leas tolerat, quibus in area frumenta tutiora sunt, donec talibus tegminibus exuantur. Sed quia in hac area pro voluntate quisque vel palea, vel frumentum est; tamdiu sustinetur peccatum aut error cujuslibet, donec aut accusatorem inveniat, aut pravam opinionem pertinaci animositate defendat. Exclusi autem aut poenitendo redeunt; aut in nequitiam male liberi defluunt, ad admonitionem nostrae diligentiae; aut schisma faciunt, ad exercitationem nostrae patientiae; aut haeresim aliquam gignunt, ad examen sive occasionem nostrae intelligentiae. Hi sunt exitus christianorum carnalium, qui non potuerunt corrigi, aut sustineri ».

DE POTESTATE COMMUNITATI ECCLESIAE ATTRIBUTA, UT PER HANC PASTORIBUS COMMUNICETUR.

II. Propositio, quae statuit, *potestatem a Deo datam Ecclesiae, ut communicaretur pastoribus, qui sunt ejus ministri pro salute animarum:* sic intellecta ut a communitate fidelium in pastores derivetur ministerii, ac regiminis potestas,

Haeretica.

DE CAPITIS MINISTERIALIS DENOMINATIONE ROMANO PONTIFICI ATTRIBUTA.

III. Insuper quae statuit *romanum Pontificem esse caput ministeriale*, sic explicata, ut romanus Pontifex non a Christo in persona beati Petri, sed ab Ecclesia potestatem ministerii accipiat, qua velut Petri successor, verus Christi vicarius, ac totius Ecclesiae caput pollet in universa Ecclesia,

Haeretica.

ADNOTAT. AD PROPOS. II ET III.

Ex dicto (perperam tamen intellecto) Augustini, claves Petro datas esse ut gerenti personam Ecclesiae, non pauci doctores, ex Gallis praesertim, inter quos etiam Nat. Alex. colligit claves *immediatius* Ecclesiae, quam Petro datas esse. Notandum porro non proinde negare istos, quin simul etiam *immediate* Petro claves datae sint a Christo. Nec negare possunt, quin sibi contradicant apertissime. Quamvis enim profiteantur claves immediatius Ecclesiae datas esse quam singulis pastoribus; non propterea negant, immo acerrime contendunt singulos episcopos jurisdictionis etiam et clavium potestatem immediate accipere a Deo.

Quod si haec supposita immediata communicatio potestatis clavium facta Ecclesiae non impedit, quin singuli pastores immediate a Christo accipiant potestatem non ordinis modo sed et jurisdictionis; multo minus impedire potest, quin et in hac ipsa hypothesi Summus Pontifex dicatur immediate accipere potestatem regiminis, quae ipsi ut capiti Ecclesiae competit in universa Ecclesia. Quod singulari Opusculo invictissime demonstrandum sumpsimus.

Jam quod ab Augustino dictum est: Petro Ecclesiae claves datas esse prout gerebat personam Ecclesiae, ipsamque unitatem in persona Petri accepisse claves; id quidem congruentissime notatum est ab Augustino ad revincendum errorem eorum, qui ligandi atque solvendi potestatem sic Petro datam intelligi volebant, ut in ipsa persona Petri haereret, non in futurum tempus proroganda, nec adeo in Ecclesia permansura; contra quos egregie defendit S. Pater claves, cum Petro datae fuerint, ut personam Ecclesiae gerenti; ita datas esse, ut eas Ecclesia in ipsa Petri persona simul acciperet, adeoque perpetuo in Ecclesia permanerent. Circa modum vero, quo Ecclesia claves in persona Petri acceperit, nihil est in dictis Augustini quod vel minimum repugnet vel Optato Milevitano testanti, Petrum solum claves accepisse, caeteris communicandas; vel antiquiori Tertulliano ajenti (Scorp. n. 73), *Claves Dominum Petro, et per eum Ecclesiae reliquisse;* aut Leoni Magno, praedicanti Christum nonnisi per Petrum dedisse quod reliquis principibus non negavit. Immo in hanc eamdem sententiam aptissime cadit, quod idem Augustinus expresse declarat, claves *primitus* Petro datas esse. Si primitus, ergo immediate; ergo Ecclesia, cujus personam Petrus gerebat, per Petrum accepit quod primitus Petro datum est. Ergo non ab Ecclesia in Petrum derivari potuit ea potestas, quae primitus in Petro fuit, in Ecclesiam derivanda.

(V. Tourneli de poenit. Q. 2, art. 1. Dicebant quarto.)

Ad Coloss. 1, v. 7: » Sicut didicistis ab Epa-
» phra charissimo conservo nostro, qui est fi-
» delis pro vobis minister Christi Jesu.

1 Cor. c. 3: » Quid igitur est Apollo? Quid
» vero Paulus? Ministri ejus, cui credidistis ».

S. Ambr. in Evang. Luc. l. 8. Nota (ad num. 73) Editorum. » Dicitur hoc loco populus sacer-
» dotium detulisse, quod nimirum Ambrosium
» *ordinari*, ut Paulinus testatur, *mirabili et*
» *incredibili concordia consensisset;* non quod
» ei contulisset ordinem aut jurisdictionem.
» Illa quippe nequaquam inter se confunden-
» da sunt, quod haeretici faciunt ut legitimita-
» tem missionis ac potestatis ministrorum suo-
» rum quoquo modo videantur defendere, sed
» ordinationem per quam confertur jurisdictio
» nunquam nisi ab Episcopis in Ecclesia catho-
» lica peractam esse extra dubium est ».

DE POTESTATE ECCLESIAE QUOAD CONSTITUENDAM, ET SANCIENDAM EXTERIOREM DISCIPLINAM.

IV. Propositio affirmans, *abusum fore auctoritatis Ecclesiae transferendo illam ultra limites doctrinae ac morum, et eam extendendo ad res exteriores, et per vim exigendo, id quod pendet a persuasione, et corde;* tum etiam, *multo minus ad eam pertinere, exigere per vim exteriorem subjectionem suis decretis,*

Quatenus indeterminatis illis verbis *extendendo ad res exteriores* notet velut abusum auctoritatis Ecclesiae, usum ejus potestatis acceptae a Deo, qua usi sunt et ipsimet apostoli in disciplina exteriore constituenda, et sancienda,

Haeretica.

V. Qua parte insinuat, Ecclesiam non habere auctoritatem subjectionis, suis decretis exigendae aliter, quam per media, quae pendent a persuasione,

Quatenus intendat Ecclesiam *non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia, et suasiones; sed etiam jubendi per leges, ac devios, contumacesque exteriore judicio, ac salubribus paenis coercendi, atque cogendi,*

Ex Bened. XIV, in Brevi *Ad assiduas*, anni 1755, primati, archiepiscopis, et episcopis regni Polon.

Inducens in systema alias damnatum, ut haereticum.

ADNOTAT. AD PROP. IV ET V.

Affirmat synodus pistoriensis potestatem Ecclesiae non extendere sese ad res exteriores: atque ubi agit de censuris pariter affirmat excommunicationem non habere nisi effectus mere exteriores: aliunde in *Apologia contra 14 Epos* etc., pag. 122, Excommunicatio expresse dicitur *paena esse et medicina mere spiritualis.* Hinc argumentum: Ecclesia, fatente synodo, habet auctoritatem ferendae excommunicationis. Atqui excommunicatio est poena habens effectus exteriores. Ergo Ecclesiae auctoritas extendit se ad res etiam exteriores.

Item excommunicatio est poena mere spiritualis. Atqui excommunicatio nihilominus habet effectum exteriorem. Ergo paena etiam spiritualis effectum habet exteriorem.

S. Aug. Epist. 55, n. 34: » Sicut de hymnis » et psalmis canendis, cum et ipsius Domini, et » Apostolorum habeamus documenta, et exem- » pla, et praecepta ».

S. Cyprianus ad clerum et plebem Turnitanorum, de Victore qui Faustinum presbyterum tutorem nominavit: » Et ideo Victor, cum contra formam nuper in concilio a sacerdotibus datam, Geminium Faustinum presbyterum ausus sit tutorem constituere; non est quod pro dormitione ejus apud vos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine ejus in Ecclesia frequentetur, ut sacerdotum decretum religiose et necessarie factum servetur ». Ecclesiae decretum de tutela clericis non committenda (etsi tum nulla civili lege probiberentur), quae tamen res ad exteriorem disciplinam pertinebat.

S. Ambr. in Ev. Luc. l. 8, n. 76: » Sed ma- » luimus eum qui talis est, publice monere, » quam domestice coercere ». Hinc intelligas episcopis olim non solum admonendi, verum etiam coercendi jus auctoritatemque fuisse.

S. Augustinus, lib. 3, cont. lit. Petiliani, c. 4: » Neque hoc ideo dixerim, ut negligatur eccle- » siastica disciplina, et permittatur quisque fa- » cere quod velit, sine ulla correptione, et qua- » dam medicinali vindicta, et terribili lenita- » te, et caritatis severitate. Nam ubi erit illud » Apostoli, Corripite inquietos.... Non ergo ma- » lum est correptionis poena, cum sit malum » culpa.... Fiunt ista in Ecclesia ». — Hinc prodit se cum jubendi, tum salubribus paenis coercendi Ecclesiae potestas, quam Augustinus cum Apostoli auctoritate comprobat et confirmat, plane ostendit illam inde ab Apostolis in Ecclesia viguisse.

Aug. Epist. 43 ad Glor. Eleus. c. 7, n. 20: » Non enim ausus est christianus imperator sic » eorum (donatistarum) tumultuosas et fallaces » querelas suscipere, ut de judicio episcoporum, » qui Romae sederant, ipse judicaret ». Ergo Ecclesiae judicia in causis ecclesiasticis (quale judicium fuerat de Caeciliani ordinatione) nullius saecularis potestatis judicio obnoxia.

Aug. Epist. 133 Marcellino Tribuno: » Qui mo- » dus coercitionis (per virgarum verbera) a » magistris artium liberalium, et ab ipsis paren- » tibus, et saepe etiam in judiciis solet ab epi- » scopis adhiberi ».

Epist. 173 Donato presbyt. partis Donati, n. 3: » Melius enim facimus voluntatem Dei mo- » nentis, ut vos ad ejus ovile redire cogamus, » quam consentimus voluntati ovium errantium, » ut perire vos permittamus ».

Item Epist. 185 seu lib. ad Bonifacium, n. 23: » Cur ergo non cogeret Ecclesia perditos filios » ut redirent, si perditi filii coegerunt alios ut » perirent.... imitatur itaque Ecclesia Dominum » suum, quae prius ut neminem cogeret, expe- » ctavit, ut de fide regum atque gentium prae- » dicatio prophetica compleretur ».

Ex harum Epistolarum contextu aperta mens patet Augustini: Ecclesiam a Christo cogendi potestatem accepisse, quam initio viribus suis exequi non potuerit: reges porro sic postea ad Ecclesiam vocatos, ut Ecclesiae in hac exercenda potestate servirent. Hinc congrua explicatio textus S. Leonis Epist. 15 ad Turibium, edit. Baller.: » Profuit diu ista districtio Ecclesiae lenitati; quae » etsi sacerdotali contenta judicio, cruentas re- » fugit ultiones, severis tamen christianorum

» principum constitutionibus adjuvatur, dum ad
» spirituale nonnumquam recurrunt remedium,
» qui timent corporale judicium ». Tum et S.
Thomae (Supplem. q. 60, art. 1): » Ecclesia non
» habet gladium materialem, ut in littera di-
» citur 4 sentent. dist. 37 ». Quae commode de
cruentis ultionibus intelliguntur, seu de poena
sanguinis.

Conc. Veneticum an. 465, c. 6: » In monachis
» par quoque sententia servetur: quos si verbo-
» rum increpatio non emendaverit, etiam ver-
» beribus statuimus coerceri ». Idem Agath. can.
38, an. 506.

Coercitio in episcopalibus judiciis adhibita:
Aug. de Gestis Pelagii cap. ult. n. 66: » Im-
» pia vero facta, quorum coercitio ad episco-
» palem pertinet disciplinam, ubi committun-
» tur, ibi potissimum a praesentibus vel in pro-
» ximo constitutis, diligentia pastorali et pia
» severitate plectenda sunt ».

Tertullianus Scorp. c. 2, n. 25: » Ad officium
» haereticos compelli, non inlici. Duritia vin-
» cenda est, non suadenda ».

Aug. de Fide et oper. c. 5: » Cum ergo sive
» per negligentiam praepositorum, sive per a-
» liquam excusabilem necessitatem, sive per oc-
» cultas obreptiones invenimus in Ecclesia ma-
» los, quos ecclesiastica disciplina corrigere aut
» coercere non possumus.... Cum vero eis per
» quos Ecclesia regitur, adest salva pace Eccle-
» siae potestas disciplinae adversus improbos
» aut nefarios exercendae, tunc rursus, ne so-
» cordia segnitiaque dormiamus, aliis aculeis
» praeceptorum, quae ad severitatem coercitio-
» nis pertinent, excitandi sumus ».

JUS PERPERAM TRIBUTUM INFERIORIS ORDINIS SACERDOTIBUS IN DECRETIS FIDEI ET DISCIPLINAE.

IX. Doctrina, quae statuit, *reformationem abusuum circa ecclesiasticam disciplinam in synodis dioecesanis ab episcopo, et parochis aequaliter pendere, ac stabiliri debere: ac sine libertate decisionis indebitam fore subjectionem suggestionibus, et jussionibus episcoporum*,

Falsa, temeraria, episcopalis auctoritatis laesiva, regiminis hierarchici subversiva, favens haeresi aerianae a Calvino innovatae.

X. Item doctrina, qua parochi, aliive sacerdotes in synodo congregati, pronuntiantur una cum episcopo judices fidei; et simul innuitur judicium in causis fidei ipsis competere jure proprio, et quidem etiam per ordinationem accepto,

Falsa, temeraria, ordinis hierarchici subversiva, detrahens firmitati definitionum, judiciorumve dogmaticorum Ecclesiae, ad minus erronea.

ADNOTAT. AD PROP. IX ET X.

Tractoria Viventioli Lugdunensis an. 517: » Prae-
» senti protestatione denuntio conventum epi-
» scoporum omnium sortis nostrae, circa septem-
» bris mensis initium, in Epaonensi paroecia
» mox futurum: ubi clericos, prout expedit,
» convenire compellimus; ut quae a *solis Ponti-*
» *ficibus* ordinanda sunt, et populus possit agno-
» scere ».

Bened. XIV de Syn. l. 13, c. 1: » Joannes
» Petrus Gibert.... suadere conatur eosdem (pre-
» sbyteros) ad synodum vocatos habere votum
» decisivum.... Verum aliter rem se habere,
» fateri compellitur, qui declinare velit erro-
» rem Aerii, a Calvino renovatum. Aerius do-
» cuit nihil plane discriminis intercedere inter
» episcopum et presbyterum, sicut refert S.
» Epiph. Extinctam Aerii haeresim excitavit
» Joan. Calvinus, qui asserit episcopum nullum
» habere in presbyteros dominatum, sed eas
» tantum partes *quas habet consul in senatu*, *ut*
» *referat de negotiis*, *sententias roget .... et quod*
» *communi consilio decretum fuerit*, *exequatur*.
» At Ecclesiae catholicae firmissimum dogma
» est, episcopos esse superiores presbyteris non
» solum potestate ordinis, sed etiam jurisdictio-
» nis » etc.

Concilium Parisien. III circa an. 557. Concil. Antiochenum I an. 341 (Labb. t. 2, col. 613):
» Qui namque fieri potest, ut cum simus epi-
» scopi Ario presbytero auscultemus »?

Gregorius XIII consultus a concilio rothomagensi an. 1581, an decisivum vel tantum consultivum suffragium haberent in conciliis pre-
» sbyteri, abbates, etc., respondit *abbates commendatarios, capitulorum deputatos, vocem dumtaxat consultivam habere: episcoporum procuratores posse, si concilio placuerit, et decisivam habere.*

Idem Concil. Burdigal. an 1583. Burdigal. an. 1624: » Sacro approbante concilio, decreto ultimi
» concilii burdigalensis inhaerentes, opinionem
» quorumdam, qui ausi sunt asserere, praeter
» episcopos, quosdam etiam alios habere vocem
» decisivam in concilio provinciali, ut erroneam
» judicamus ».

S. Chrysost. (ap. Tourneli de Sacr. Ordinib. art. 1) Homil. de legislatore t. 6, pag. 410: » Id-
» circo etiam in Ecclesia cum ordinantur sa-
» cerdotes (episcopi) Evangelium Christi capiti
» imponitur; ut discat is, qui ordinatur, veram
» se recipere Evangelii tiaram; atque ut discat,
» quamvis sit omnium caput, se tamen legibus
» istis subjici; et eum qui omnibus imperat, le-
» gis imperio subesse; eumque qui omnibus dat
» mandatum, a legibus mandatum accipere ».

S. Ignatius Epist. ad Trallianos: » Quid enim
» aliud est episcopus, quam is qui omnem prin-
» cipatum et potestatem super omnes obtinet »?

Epist. Ad Magnesianos: » Decet vos obedire
» episcopo, et in nullo ei refragari.... Quemad-
» modum itaque Dominus sine Patre nihil fa-
» cit, sic et vos sine episcopo, nec presbyter,
» nec diaconus, nec laicus ».

Sacra Theodos. ad Synod. Ephes. ap. Labb. col. 990, t. 3: » Nefas est enim, qui sanctissimo » episcoporum catalogo adscriptus non est, il» lum ecclesiasticis negotiis et consultationibus » sese immiscere.... Non licet, illos qui omnino » necessarii non sunt ad sacrorum dogmatum » examen.... iis quae cum tranquillitate a ve» stra sanctitate constitui, definirique debent, » obstaculum aliquod afferre ».

Can. Apostol. 36, 37, 38.

Epist. I. Timoth. c. 5. S. Epiph. (ap. Morin.) argumentum efficax deducit ex cap. I, Epist. I ad Timoth. quo Apostolus jubet, *presbyterum ne objurgaveris, sed hortare velut patrem*, etc.» Quid » (inquit Epiph.) attinebat episcopo vetare, ut » ne presbyterum objurgaret, nisi majorem i» pso potestatem haberet, etc. Non alicui ex pre» sbyteris praecepit, ut accusationem contra e» piscopum non admitteret, aut ut episcopum » non objurgaret ».

CALUMNIAE ADVERSUS ALIQUAS DECISIONES IN MATERIA FIDEI AB ALIQUOT SAECULIS EMANATAS.

XII. Assertiones synodi complexive acceptae circa decisiones in materia fidei ab aliquot saeculis emanatas, quas perhibet velut decreta ab una particulari Ecclesia, vel paucis pastoribus profecta, nulla sufficienti auctoritate suffulta, nata corrumpendae puritati fidei, ac turbis excitandis, intrusa per vim, a quibus inflicta sunt vulnera nimium adhuc recentia,

Falsae, captiosae, temerariae, scandalosae, in romanos Pontifices, et Ecclesiam injuriosae, debitae apostolicis constitutionibus obedientiae derogantes, schismaticae, perniciosae, ad minus erroneae.

ADNOTATIO.

Bannes in 2, 2, S. Th. q. 1. art. 10. *Dubitatur ergo* 6°, col. 116: » Tertia conclusio. Asserere, » Ecclesiae aliquam consuetudinem universalem » esse malam, vel aliquam ejusdem legem in» justam, scandalosum est, et valde temerarium, » et haeresim sapit... similiter etiam non est » absolute haereticum, credere, Ecclesiam in» terdum errare in alicujus Sancti canoniza» tione, aut festo celebrando ut postea dice» mus ».

In 2, 2, S. Tho. q. II, art. 3, *Circa hos articulos*, col. 438: » Est enim aliud fides catholica, » ut advertit M. Cano, ubi supra, et aliud do» ctrina catholica. Sunt enim aliqua quae uni» versaliter docentur in Ecclesia catholica, quae » tamen non sunt catholica fides. Horum exem» plum ponit ille, ut speciales orationes appli» catas uni personae per praelatos, vel per » religiosos plus prodesse ei pro quo speciali» ter offeruntur coeteris paribus, quam si uni» versaliter offerrentur. Item quod fratres non » tenentur labore manuum victum quaerere. » Istae propositiones ponuntur in sess. 8 Con» cilii Constantien. inter articulos Wicleff, et de » contrariis illarum dicit M. Cano esse errores » contra doctrinam Ecclesiae ».

Col. 441: » Quaeritur ultimo, an haereticum » sit, quod Ecclesia potest falli in definiendo » aliquam propositionem esse male sonantem aut » scandalosam, aut sapientem haeresim? et vi» detur quod non. Quia Ecclesia est regula in» fallibilis in proponendis rebus fidei....

» 2. Conclusio. Error est, vel proximum er» rori asserere, quod Ecclesia in ejusmodi cen» suris possit errare ».

De Schismate in causa trium capitulorum. S. Aug. de haeresibus col 4: » Non enim omnis » error haeresis est; quamvis omnis haeresis, » quae in vitio ponitur, nisi errore aliquo hae» resis esse non possit. Quid ergo faciat haere» ticum, regulari quadam definitione compre» hendi, sicut ego existimo, aut omnino non » potest, aut difficillime potest ».

Col. 28: » Nec ideo tamen parum prodest er» rores istos, quos huic operi intexui, lectos co» gnitosque vitare. Quid enim contra ista sen» tiat Ecclesia catholica, quod a me dicendum » putasti, superflue quaeritur: cum propter hoc » scire sufficiat eam contra ista sentire, nec a» liquid horum in fidem quemquam debere re» cipere ».

Martinus V in Conc. Constant. constitut. *Inter cunctas* contra errores Wicleffi, etc. ap. Labb. t. 16, col. 754: » Si quis vero super aliquo saepe » dictae pestiferae doctrinae haeresiarcharum » praedictorum, vel aliquibus articulis dumta» xat scandalosis, temerariis, seditiosis, vel pia» rum aurium offensivis, culpabilis repertus » fuerit, canonice puniatur ».

DE COAGMENTATIONE CORPORIS ECCLESIAE.

XV. Doctrina, quae proponit Ecclesiam considerandam velut unum corpus mysticum, coagmentatum ex Christo capite, et fidelibus, qui sunt ejus membra per unionem ineffabilem qua mirabiliter evadimus cum ipso unus solus sacerdos, una sola victima, unus solus adorator perfectus Dei Patris in Spiritu, et Veritate,

Intellecta hoc sensu, ut ad corpus Ecclesiae non pertineant, nisi fideles, qui sunt perfecti adoratores in Spiritu, et Veritate,

Haeretica.

ADNOTATIO.

Propos. 73 Quesnellii: » Quid est Ecclesia, ni» si coetus filiorum Dei, manentium in ejus » sinu, adoptatorum in Christo, subsistentium » in ejus persona, redemptorum ejus sangui» ne, viventium ejus spiritu, agentium per e-

» jus gratiam, et expectantium gratiam futuri » saeculi ». — Fuit qualificata *haeretica* unanimi voto.

Propositio 76 : » Nihil spatiosius Ecclesia Dei, » quia omnes electi et justi omnium saeculo- » rum illam componunt ». *Haeretica* unanimi voto.

S. Augustinus de Fide et operibus, c. 4, n. 6, manifeste supponit peccatores, quos cum bonis permixtos in Ecclesia semper futuros esse contra donatistas defendit, esse velut membra *in compage corporis.*

Quoad denominationem *exterioris communionis*, tum et membrorum Ecclesiae attributam peccatoribus, Gotti Tract. I, Isagogic. q. 3, Dub. 4, § 3, n. 23 : » Sic improbi partes quidem Ec- » clesiae sunt; membra Ecclesiae aut Christi » non sunt ; sunt autem diaboli membra... Ec- » clesia sancta ratione justorum dicitur, quam- » vis toleret alias partes non tamen membra, » quibus nec vita inest, nec sanctitas. Ita ex » Cano lib. 4, c. ult. ».

Gardini-Veritates Catholicae de Ecclesia Christi, tom. I, cap. 7, pag. 73 : » Qui praeter ex- » ternam Ecclesiae communionem internas quo- » que custodiunt fidei, spei, et caritatis vir- » tutes, ut fideles justi ; hi ad Ecclesiam per- » tinent ratione tum animae tum corporis. . . » Qui vero externam retinent Ecclesiae commu- » nionem, sed internis carent virtutibus, ut » peccatores ; isti de corpore tantum Ecclesiae » sunt ».

Bellarminus de Ecclesia militante lib. 3, c. 9 ad obj. 1 : » A multis solet concedi, malos » non esse membra vera, nec simpliciter cor- » poris Ecclesiae, sed tantum secundum quid » et aequivoce. Ita Turrecrementa, ex Alexan- » dro de Ales, Hugone, et B. Thoma. Idem » etiam docent Petrus a Soto, Melchior Canus, » et alii ; qui tamen etsi dicant malos non esse » membra vera, dicunt nihilominus vere esse » in Ecclesia, sive in corpore Ecclesiae, et esse » simpliciter fideles, seu christianos ».

Ad obj. 2: » Tria requiruntur ad Ecclesiam » constituendam: 1. Baptisma . . . 2. Professio » christiana. 3. Membrorum unio inter se, et » cum capite saltem externa ».

Ad obj. 10: » Non esse necesse, ut Christus in omnibus suis membris aliquid operetur. Sunt enim quaedam membra mortua, et arida, quae solum adhaerent reliquis externa conjunctione... Qui enim malis moribus praediti, in fide catholica et conjunctione cum caeteris fidelibus perseverant, ad regnum Christi pertinent, quantum ad fidei professionem ; ad regnum autem diaboli quantum ad morum perversitatem ».

DE STATU INNOCENTIAE.

XVI. Doctrina synodi de statu felicis innocentiae, qualem eum repraesentat in Adamo ante peccatum, complectente non modo integritatem, sed et justitiam interiorem cum impulsu in Deum per amorem charitatis, atque primaevam sanctitatem aliqua ratione post lapsum restitutam,

Quatenus complexive accepta innuit statum illum sequelam fuisse creationis, debitum ex naturali exigentia, et conditione humanae naturae, non gratuitum Dei beneficium,

Falsa, alias damnata in Baio, et Quesnellio, erronea, favens haeresi pelagianae.

ADNOTATIO.

Propos. 35 Quesnellii : *Gratia Adami est sequela creationis, et erat debita naturae sanae et integrae* — fuit qualificata

» Temeraria, erronea, damnata in Baio, *et* » *sapiens haeresim pelagianam* ».

Ex evidenti ratione, in quantum excludit gratuitatem supernaturalis gratiae.

DE IMMORTALITATE SPECTATA UT NATURALI CONDITIONE HOMINIS.

XVII. Propositio his verbis enuntiata : *Edocti ab Apostolo spectamus mortem non jam, ut naturalem conditionem hominis, sed revera, ut justam paenam culpae originalis.*

Quatenus sub nomine Apostoli subdole allegato insinuat, mortem, quae in praesenti statu inflicta est velut justa poena peccati per justam subtractionem immortalitatis, non fuisse naturalem conditionem hominis ; quasi immortalitas non fuisset gratuitum beneficium, sed naturalis conditio,

Captiosa, temeraria, Apostolo injuriosa, alias damnata.

ADNOTATIO.

Immortalitas hominis supra naturam, Estius in I Cor. c. 15, v. 21, 47.

S. Aug. de Civit. Dei, l. 13, c. 20: » Qui (pri- » mi homines ante peccatum) licet morituri » non essent, nisi peccassent, alimentis tamen » ut homines utebantur, nondum spiritualia, sed » animalia corpora gestantes. Quae licet senio » non veterascerent, ut necessitate perduceren- » tur ad mortem (qui status eis de ligno vi- » tae, quod in medio paradiso cum arbore ve- » tito simul erat, mirabili Dei gratia praesta- » batur) tamen et alios sumebant, etc. . . ale- » bantur ergo aliis...

Oper. imperf. l. I, n. 68 : » Subripere voluis- » sti ; quasi ego ita dixerim, Adam mortalem » factum, ut sive peccaret, sive non peccaret, » moriturus esset. Hoc enim vobiscum agitur, » hinc tota de hac re inter nos et vos vertitur » quaestio ; quod nos dicimus, Adam si non » peccasset, nec corporis mortem fuisse passu-

» rum, vos autem, sive peccasset, sive non
» peccasset, corpore fuisse moriturum ».

S. Hilarius (S. Callixti 14 octob.) in Matth. c. 10 post medium: » Quando (caro) pro na» turae suae, atque originis conditione reso» luta » etc. Igitur homo naturae suae originali conditione dissolutioni seu morti obnoxius.

DE CONDITIONE HOMINIS SUB LEGE.

XIX. Item, quae subjungit, hominem sub lege *cum esset impotens ad eam observandam, praevaricatorem evasisse, non quidem culpa legis, quae sanctissima erat, sed culpa hominis, qui sub lege sine gratia magis magisque praevaricator evasit*, superadditque, *legem, si non sanavit cor hominis, effecisse, ut sua mala cognosceret, et de sua infirmitate convictus desideraret gratiam mediatoris*,

Qua parte generaliter innuit hominem praevaricatorem evasisse per inobservantiam legis, quam impotens esset observare, quasi *impossibile aliquid potuerit imperare, qui justus est, aut damnaturus sit hominem pro eo, quod non potuit vitare, qui pius est*—Ex S. Caesario serm. 73 in append. S. Augustini serm. 273 edit. maur. Ex S. August. de nat. et gr. c. 43 de grat. et lib. arb. c. 16. Enar. in psal. 56, n. I.

Falsa, scandalosa, impia, in Bajo damnata.

ADNOTATIO.

S. Thom. 1, 2, q, 98, art. 2 ad 4: » Dicendum, quod quamvis lex vetus non sufficeret ad salvandos homines; tamen aderat aliud auxilium a Deo hominibus simul cum lege, per quod salvari poterant, scilicet fidei mediatoris per quam justificati sunt antiqui Patres, sicut etiam nos justificamur: et sic Deus non deficiebat hominibus, quin daret eis salutis auxilia ».

Orsi (Apolog. Soti p. 300): » Hanc quaestionem pertractans (Tournelius) *Utrum dantur gratiae quaedam sufficientes excoecatis et obduratis*, lectores praemonitos esse vult, *de mera scholae quaestione hic, non de fide moveri quaestionem. Hoc enim unum hic fides statuit, justis non deesse gratiam, qua possibilia fiant.* Ejusdem opinionis est etiam Em. Meldensium Episcopus in Instruct. Pastor. adversus institutiones theologicas P. Juenin: *Quoniam* adhuc dogma fidei non est omnes homines, ut *infideles* et obduratos gratiam habere actualem ad observandum praecepta et orandum. . .

» Quum celebris quidam theologus huic opinioni erroris notam inurere visus esset, ad sedandam offensionem sequente publica declaratione coactus est. . .

» Denique plurimi Galliarum episcopi, qui an. 1720 *Doctrinae corpus*, ut vocant, adprobarunt, temeritatis arguunt, qui hanc opinionem, quam plures, inquiunt, iique insignes theologi docent, erroris damnare ausi fuerint ».

Art. 54. Baij: » Definitive haec sententia, Deum homini nihil impossibile praecepisse, falso tribuitur Augustino, cum Pelagii sit. »

Art. 67: » Homo peccat etiam damnabiliter in eo, quod necessario facit ».

Trid. sess. 6, cap. 11; sess. 24, can. 9.

S. Caesarius Serm. 73 in App. S. Aug. 272 n. 2 de diligendis inimicis: » Nec impossibile ali» quid potuit imperare qui justus est; nec da» mnaturus est hominem pro eo quod non po» tuit vitare, qui pius est ».

S. Aug. de Nat. et Gr. c. 43: » Non igitur » Deus impossibilia jubet: sed jubendo admo» net, et facere quod possis, et petere quod » non possis ».

De Gr. et l. arb. c. 16: » Magnum aliquid » pelagiani se scire putant, quando dicunt, » *Non juberet Deus, quod sciret non posse ab ho» mine fieri.* Quis hoc nesciat? Sed ideo jubet » aliqua quae non possumus, ut noverimus quid » ab illo petere debeamus ».

Ep. 196 ad Asellium episcopum n. 4: » Vi» demus itaque in his apostolicis verbis legem » non solum non esse peccatum, sed etiam san» ctam. Sed peccatum per bonum fallit, et per » illud occidit eos, qui cum sint carnales, pu» tant suis viribus legem spiritalem se posse » complere; et per hoc fiunt non solum pecca» tores, quod essent etiamsi legem non acce» pissent, sed etiam praevaricatores, quod non » essent, nisi legem accepissent ».

Itaque praevaricatores sub lege illi fuere, qui putabant se posse suis viribus legem spiritalem implere. Culpabilis certe haec erat praesumptio. Quod si ergo aliqui sub lege sine gratia praevaricatores esse censentur, ex Augustino de illis intelligendum erit, quibus in poenam suae praesumptionis gratia defuerit; et quorum impotentia fuerit dumtaxat consequens, et ipsis imputabilis.

Nihil igitur ex Augustino depromitur quod favere valeat generali propositioni synodi, hominem sub lege sine gratia praevaricatorem evasisse per inobservantiam, legis quam impotens esset observare.

S. Aug. Serm. 300 in solemnitate martyrum Machabaeorum I, n. 1: » Nec quisquam arbi» tretur, antequam esset populus christianus, » nullum fuisse populum Deo. Immo vero, ut » sic loquar, quemadmodum se veritas habet, » non nominum consuetudo; christianus etiam » tunc populus ille fuit. Neque enim post pas» sionem suam coepit habere populum Christus, » sed illius populus erat ex Abraham genitus ».

N. 5: » Nam ut noveris, apertoque noveris, » quia pro lege Moysi morientes pro Christo » sunt mortui, audi ipsum Christum, o Judaee: » *Si crederetis Moysi, crederetis et mihi; de me » enim ille scripsit.* Si de Christo Moyses scri-

» psit, qui pro lege Moysi veraciter mortuus » est, pro Christo animam posuit ».

Quomodo populus ille fuisset populus Christi, nisi fidem implicitam habuisset Christi?

Exempla: Pia frequentia et celebritas populi fidelis in dedicatione templi, laudantes Deum, canentes hymnos David. — Septem millia virorum in regno Samariae, qui non curvaverunt genua ante Baal. — Ninivitae paenitentiam agentes ad praedicationem Jonae. — Multitudo mortuorum in praelio, pro quibus Judas jussit offerri sacrificium.

Psal. 113: » Domus Israel speravit in Domi- » no. Domus Aaron speravit in Domino ».

S. Aug. Psal. contra partem Donati: » Nam » et septem millia vivorum Deus se dixit reli- » quisse, et sacerdotes et reges: multi justi » sunt in lege. Ibi habes tantos prophetas, ha- » bes multos et de plebe. Dic mihi quis tunc » justorum separavit sibi altare »?

S. Aug. Tract. 33 in Joan. Evang. n. 1, super illa verba Pharisaeorum: *Sed turba haec, quae non novit legem*, subdit: » Qui non nove- » rant legem, ipsi credebant, in eum qui mi- » serat legem » etc.

DE GRATIA ILLUMINANTE ET EXCITANTE.

XXI. Propositio, quae asserit, *lumen gratiae quando sit solum, non praestare, nisi ut cognoscamus infelicitatem nostri status, et gravitatem nostri mali: gratiam in tali casu producere eumdem effectum, quem lex producebat; ideo necesse esse, ut Deus creet in corde nostro sanctum amorem, et inspiret sanctam delectationem, contrariam amori in nobis dominanti; hunc amorem sanctum, hanc sanctam delectationem esse proprie gratiam J. C., inspirationem charitatis, qua cognita sancto amore faciamus; hanc esse illa radicem, e qua germinantur bona opera, hanc esse gratiam novi Testamenti, quae nos liberat a servitute peccati, et constituit filios Dei*,

Quatenus intendat eam solam esse proprie gratiam Jesu Christi, quae creat in corde sanctum amorem, et quae facit, ut faciamus; sive etiam, qua homo liberatus a servitute peccati constituitur filius Dei: et non sit etiam proprie gratia Christi ea gratia, qua cor hominis tangitur per illuminationem Spiritus Sancti (Trident. sess. 6, cap. 5), nec vera detur interior gratia, cui resistitur,

Falsa, captiosa, inducens in errorem, in secunda propositione Jansenii damnatum ut haereticum, eumque renovans.

ADNOTATIO.

Orsi advertit p. 142: » Sed est tamen alia, » ut monui eorumdem verborum.... gratiam » Christi ad solam denotandam novi foederis » gratiam iidem Patres coarctarunt: quo sensu » nullum donum a fide et caritate disjunctum » gratiae nomine decorarunt. Quod sane innu- » meris Augustini locis demonstrari posset ».

Fatetur tamen paulo antea: » Nulla est pia » cogitatio, nulla illustratio, nulla desideria, » nullae inspirationes, vel tenuissimae excita- » tiones, quae non, ex SS. PP. et maxime Aug. » sensu, ex Christi gratia proveniant, ideoque » Christi gratiae nomine censeri debeant.

De gratia cui resistitur, Aug. de gr. et lib. arb. c. 12, n. 24, post citatum textum Apostoli ad Rom. 10: *Ignorantes Dei justitiam*, subjungit: » De Judaeis hoc dixit, qui de se praesumen- » tes gratiam repellebant, et in Christum pro- » pterea non credebant ».

Orsi, Apol. Soti p. 329: » Audiendus prae » caeteris cardin. Norisius, cujus verba de- » scriptis ex Soto testimoniis maxime consen- » tanea sunt. Caeterum, inquit, omnibus ho- » minibus adesse auxilium saltem remotum, » mihi videor colligere ex Aug. lib. de natura » et gratia » etc. Minime putandum rejectum iri ab schola August. auxilium illud remotum, quod Norisius, ex Aug. collegisse sibi visus est: nec immerito. Nec tamen dubium, quin tali auxilio nimis frequenter plerique resistant.

DE TIMORE SERVILI.

XXV. Doctrina, quae timorem poenarum generatim perhibet *dumtaxat non posse dici malum, si saltem pertingit ad cohibendam manum*;

Quasi timor ipse gehennae, quam fides docet peccato infligendam, non sit in se bonus, et utilis, velut donum supernaturale, ac motus a Deo inspiratus praeparans ad amorem justitiae,

Falsa, temeraria, perniciosa, divinis donis injuriosa, alias damnata, contraria doctrinae concilii Tridentini, tum et communi Patrum sententiae, opus esse, juxta consuetum ordinem praeparationis ad justitiam, ut intret timor primo, per quem veniat charitas; timor medicamentum, charitas sanitas,

Ex S. Aug. in epist. Joan. c. 4, tract. 9, n. 4, 5. In Joan. Evang. tract. 41, n. 10. Enarratione in psal. 127, n. 7. Sermone 137 de Verbis Apostoli. Sermone 161 de Verbis Apostoli n. 8. Sermone 349 de charitate, n. 7.

ADNOTATIO.

De Imit. Christi l. I, c. 24, n. 7: » Bonum ta- » men est, ut, si necdum amor a malo te re- » vocat, saltem timor gehennalis coerceat ».

Aug. Enarr. in psal. 149, n. 15: » Timor » tormentum habet; hoc est vinculum ferreum. » Et tamen nisi timore incipiat homo Deum

» scelere, non perveniet ad amorem. Initium » sapientiae timor Domini. Incipit ergo a vin» culis ferreis, finitur ad torquem aureum ».

Aug. de vera religione, c. 17 : » Nunc vero » quoniam pietas timore inchoatur, caritate » perficitur ».

DE APPLICATIONE FRUCTUS SACRIFICII.

XXX. Doctrina synodi, qua dum profitetur *credere sacrificii oblationem extendere se ad omnes, ita tamen, ut in liturgia fieri possit specialis commemoratio aliquorum tam vivorum, quam defunctorum, precando Deum peculiariter pro ipsis ;* dein continuo subjicit; *non tamen, quod credamus in arbitrio esse sacerdotis applicare fructus sacrificii, cui vult ; immo damnamus hunc errorem velut magnopere offendentem jura Dei, qui solus distribuit fructus sacrificii, cui vult, et secundum mensuram, quae ipsi placet ;* unde, et consequenter traducit velut *falsam opinionem invectam in populum, quod illi, qui eleemosynam subministrant sacerdoti sub conditione, quod celebret unam missam, specialem fructum ex ea percipiant,*

Sic intellecta, ut, praeter peculiarem commemorationem, et orationem, specialis ipsa oblatio, seu applicatio sacrificii, quae fit a sacerdote, non magis prosit caeteris paribus, illis, pro quibus applicatur, quam aliis quibusque ; quasi nullus specialis fructus proveniret ex speciali applicatione, quam pro determinatis personis, aut personarum ordinibus faciendam commendat, ac praecipit Ecclesia, speciatim a pastoribus pro suis ovibus ; quod velut ex divino praecepto descendens a sacra tridentina synodo diserte est expressum, sess. 23, cap. I, de Reform. Bened. XIV, const. *Cum semper oblatas*, § 2,

Falsa, temeraria, perniciosa, Ecclesiae injuriosa, inducens in errorem alias damnatum in Wicleffo.

EXPOSITIO SENTENTIAE S. AUGUSTINI, DE SPECIALI FRUCTU EX SPECIALI OBLATIONE SACRIFICII PROVENIENTE.

Quaesierat Paulinus ab Augustino: *Utrum prosit cuique post mortem, quod corpus ejus apud sancti alicujus memoriam sepeliatur.* Dicebat Paulinus *videri sibi non esse inanes motus animorum religiosorum atque fidelium, pro suis ista curantium :* adjungens etiam, *vacare non posse, quod universa pro defunctis Ecclesia supplicare consuevit.*

Aliunde significabat Paulinus non satis sibi perspectum esse, quemadmodum huic sententiae contrarium non sit quod dicit Apostolus (2 Cor. 5, v. 10) : » Omnes enim adstabimus ante tri» bunal Christi, ut ferat unusquisque secun» dum ea quae per corpus gessit, sive bonum, » sive malum ». Haec quippe apostolica sententia ante mortem admonet fieri, quod possit prodesse post mortem; non tunc quando jam recipiendum est, quod quisque gesserit ante mortem.

» Verum, pergit Augustinus, haec ita solvitur quaestio, quoniam quodam genere vitae adquiritur, dum in hoc corpore vivitur, ut adjuvent aliquid ista defunctos; ac per hoc secundum ea quae per corpus gesserunt, eis quae post corpus religiose pro illis facta fuerint, adjuvantur. Sunt enim quos nihil omnino adjuvant ista ; sive pro eis fiant, quorum tam mala sunt merita, ut neque talibus digni sint adjuvari ; sive pro eis, quorum tam bona, ut talibus non indigeant. Genere igitur vitae, quod gessit quisque per corpus efficitur, ut prosint vel non prosint quaecumque pro illo pie fiunt, cum reliquerit corpus. Nam meritum per quod ista prosint si nullum comparatum est in hac vita, frustra quaeritur post hanc vitam. Ita fit ut neque inaniter Ecclesiae vel suorum cura pro defunctis, quod potuerit religionis, impendat ; et tamen ferat unusquisque secundum ea, quae per corpus gessit, sive bonum, sive malum, reddente Domino unicuique secundum opera ejus. Ut enim hoc quod impenditur, possit ei prodesse post corpus, in ea vita adquisitum est, quam gessit in corpore ».

Cum nil certius exploratiusve haberet Augustinus nefas esse dubitare, quin quod per totum orbem frequentat Ecclesia, id omnino faciendum sit ; non poterat non illa vehementer probare christianorum fidelium plena pietatis officia, quae in suos quisque defunctos impendere satagebat : simul praeclare ostendit pio huic mori nequicquam adversari apostolicam sententiam, nempe ante tribunal Christi laturum unumquemque secundum ea quae per corpus gessit, sive bonum, sive malum : idque praestat triplici distincto defunctorum genere: ac primum quidem eorum est, quorum tam bona sunt merita, ut nullis post mortem indigeant adjumentis ; atque illi sunt, quibus cum in exitu vitae nihil expiandum supersit, statim in aeterna tabernacula recipiuntur : alterum contra eorum est, quorum tam mala sunt merita, ut nullis vivorum pietatis officiis digni sint adjuvari ; qui nimirum lethali culpa obstricti discedentes e vita, aeternis continuo suppliciis addicuntur. Inter utrosque medium genus illorum est, qui sic in Domino moriuntur, ut tamen aliquid post mortem luendum remaneat, antequam ipsis ad vitam aeternam ingressus patere valeat. Atque istos Augustinus universe inter illos comprehendit, qui per ea quae gesserunt in vita id sibi compararunt, ut illis prodesse posset, quidquid post eorum mortem pie fieret pro ipsis. Neque enim fas est putare hanc fuisse mentem Augustini, ut quemquam justorum istorum, qui piacularibus poe-

nis ad aeternae vitae conseculionem praeparantur, illis adjungeret, quorum tam mala sunt merita, ut nulla eis hujusmodi adjumenta prodesse possit; quod etiam perspicue intelligitur ex his, quae in hanc eamdem sententiam scribit lib. de Octo Dulcitii quaestionibus, respons. ad 2 quaest. n. 4.

Duobus porro modis docet Augustinus justis istis post mortem subvenire; sive prout Ecclesia generatim pro defunctis supplicare consuevit, sive prout universali Ecclesiae more fideles ipsi pro suis quisque defunctis speciatim religionis officia quae possunt, curant impendere. *In Machabaeorum libris* (inquit ille, c. I, de cura, etc. n. 3) *legimus oblatum pro mortuis sacrificium* (quod quidem speciatim oblatum legitur pro mortuis, qui ceciderunt in praelio). Pergit porro sanctus Doctor: » Sed et si nusquam » in scripturis veteribus omnino legeretur, non » parva est universae Ecclesiae, quae in hac » consuetudine claret, auctoritas, ubi in preci- » bus sacerdotis quae Domino Deo ad ejus al- » tare funduntur, locum suum habet etiam » commendatio mortuorum ». Expresse vero c. 4, n. 6, supplicationes quae generatim pro defunctis universe funduntur, ab illis distinguit, quas pro certis suis notis carisque superstites quique persolvunt. Ibi quippe loquitur de supplicationibus » quas faciendas pro omnibus » in christiana et catholica societate defunctis, » etiam tacitis nominibus eorum, sub generali » commemoratione suscepit Ecclesia; ut quibus » ad ista desunt parentes, aut filii, aut qui- » cumque cognati vel amici, ab una eis exhi- » beantur pia matre communi ». Sentiebat igitur Augustinus specialem quemdam fructum illis obvenire, pro quibus parentes, filii, cognati, amici pietatis officia speciatim curant exhibere; si enim fructus ejusmodi non ad eos speciali quadam ratione pertineret, sed ex aequo in omnes defunctorum spiritus funderetur; nulla ratio esset, cur Ecclesia generalem commendationem in eorum subsidium indiceret, qui etsi ignoti atque a suis superstitibus deserti, ex aequo tamen participes essent omnis ejus adjumenti, quod pro suis quisque caris parentes, filii, cognati, amici procurarent.

Nunc videndum restat qualia sint, cujusve generis illa religionis officia, quibus juvari mortui et egeant, et valeant. De his disserit Augustinus cum aliis locis, tum et hujusce lib. c. 18, eadem tribus capitibus comprehendit, nempe *sive altaris, sive orationum, sive eleemosynarum sacrificiis*. Quo loco observandum altaris sacrificium, in quo inest vera et propria ratio sacrificii, plane distingui ab Augustino a duobus aliis, quae lato modo dicuntur orationum et eleemosynarum sacrificiis. Sic proinde ut Augustinus censuerit non orationibus tantum et eleemosynis mortuos juvari, sed et ipsamet oblatione sacrificii, sive quam pro suis quisque superstitum faciendum procurat, sive quam tacitis nominibus pro universis generatim adhibere pia mater Ecclesia consuevit.

Et quidem quod universali Ecclesiae more et instituto a principio inductum sit, ut non modo in offerendo sacrificio precatio quaedam pro certis speciatim personis adhibeatur, verum ut et sacrificium pro ipsis peculariter offeratur seu applicetur; quemadmodum, pro singulari quopiam infirmo, pro peregrinantibus, ac generatim pro peculiaribus cujusvis generis impetrandis beneficiis, id vero ex ipsomet Sacrae Liturgiae ordine patet apertissime. Quid enim aliud significat precatio illa, quae canone ipso missae comprehenditur, qua sacrificium expresse offerri dicitur sive a sacerdote, sive ab aliis qui suo modo cum sacerdote offerunt, pro se suisque omnibus, pro spe salutis et incolumitatis suae: tum et precatio qua sacrificii actio finitur, cum sacerdos precatur, ut sacrificium quod oculis Divinae Majestatis obtulit, sit omnibus, pro quibus illud obtulit, propitiabile? Cujus rationis precationes in omnibus etiam vetustissimis liturgiis reperiuntur; quibus patet illud semper universali Ecclesiae more probatum ac receptum fuisse, ut a sacerdote pro specialibus specialium personarum necessitatibus sacrificium offerri, seu quod idem est, applicari valeret.

Jam vero si nullus specialis fructus ex illa speciali oblatione (caeteris paribus) illis obveniret, pro quibus speciatim offertur et applicatur, frustra omnino et inaniter in Ecclesia perpetuo, sancteque retentum esset, ut isthaec quomodocumque fieret specialis oblatio seu applicatio, quae nullum vi sua specialem fructum, caeteris paribus, afferret. Impia vox, atque homine christiano prorsus indigna, quam Augustinus quantopere semper sit detestatus, intelliget profecto quisquis gravissimum illud notissimumque sancti Doctoris dictum meminerit: » Quod per totum orbem frequentat Eccle- » sia, disputare quin ita faciendum sit, insolen- » tissimae est insaniae ».

Atque haec quidem Augustini certa constansque sententia de speciali fructu ex speciali oblatione seu applicatione sacrificii plane confirmatur, et luculentius etiam, si fieri potest, insigni loco declaratur, ex Enchir. c. 109, ubi ait: » Neque negandum est defunctorum ani- » mas pietate *suorum* viventium relevari, cum » pro illis sacrificium Mediatoris offertur, vel » eleemosynae in Ecclesia fiunt ». Aperte hoc loco distinguit sanctus Doctor, seu potius per particulam *vel* sacrificium altaris disjungit ab aliis pietatis officiis, quibus mortui juvantur: simul inveteratam memorat Ecclesiae consuetudinem, qua fiebat, ut pia viventium procuratione pro suis quisque defunctis sacrificium Mediatoris offerretur; quae sane specialis oblatio erat, seu applicatio sacrificii pro illis, qui suos pios superstites in terris reliquissent; qua tamen speciali oblatione dubitaret nemo, ne omnino ne

gandum esset quin illi relevarentur. Quo perspicue patet eum tunc universalis Ecclesiae sensum fuisse, ut et Mediatoris sacrificium specialiter pro specialibus defunctis illis rite offerretur, quorum *sui viventes* curam gererent; atque specialiter illis prodesset, pro quibus specialiter offerebatur.

Neque vero constanti huic Ecclesiae mori ac sensui repugnat quod objectum est in synodo, solius Dei esse fructum sacrificii, cui vult, et qua vult mensura applicare: quasi aut quisquam de hoc dubitet; aut Deus quidquam ipse sibi detraxerit, siquidem ei placuit talem providae suae dispensationis ordinem constituere, ut dum Mediatoris sacrificium offertur, specialis atque adeo, caeteris paribus, uberior quidam fructus illis obveniret, quibus specialiter applicatur. Atqui hunc revera providentiae ordinem a Deo constitutum esse, cum et exemplis e veteri foedere ab Augustino depromptis, et universalis Ecclesiae consensu, Patrumque auctoritate comprobatur; tum et omnem dubitandi rationem sustulit synodus tridentina solemni eo decreto, quo pastoribus divino praecepto mandatum esse declaravit pro suis ovibus sacrificium offerre. Quod profecto supervacaneum foret, nisi divina ordinatione institutum esset, ut ex speciali applicatione specialis fructus obveniret. Quo pertinet etiam Benedicti XIV const. *Cum semper oblatas*. Consulendus doctissimus idem Pontifex in Comment. de Syn. Dioeces. l. 5, c. 8, n. 6, quo implexam ea de re, parumque consideratam Walafridi Strabonis opinandi rationem egregie discutit; tum et Tract. de Sacrif. Missae l. 3, c. 8, ubi de triplici, quae jam pridem in scholis inveteravit, fructus ejusdem distinctione, hanc ait non modo a doctoribus communiter, verum et ab Ecclesia receptam. Quem in locum apte cadit, quod lib. de Synodo profert ex Gersone: » Sufficere in pri» mis debet ad consensum hujus veritatis usus » totius communis Ecclesiae; cui si quis de» trahit, imprudenter se decipit ».

DE AUCTORITATE ABSOLVENDI.

XXXVIII. Item doctrina, qua postquam synodus professa est, *se non posse non admirari illam adeo venerabilem disciplinam antiquitatis*, *quae*, ut ait, *ad poenitentiam non ita facile*, *et forte nunquam eum admittebat*, *qui post primum peccatum*, *et primam reconciliationem relapsus esset in culpam*, subjungit, *per timorem perpetuae exclusionis a communione*, *et pace*, *etiam in articulo mortis*, *magnum frenum illis injectum iri*, *qui parum considerant malum peccati*, *et minus illud timent*.

Contraria can. 13 concilii Nicaeni I; decretali Innocentii I ad Exuperium Tholos.; tum et decretali Caelestini I ad episcopos Viennen. et Narbonen. provinciae, redolens pravitatem, quam in ea decretali sanctus Pontifex exhorret.

ADNOTATIO.

Nicaen. I, can. 13: » De his qui ad exitum » veniunt, etiam nunc lex antiqua regularis» que servabitur; ita ut si quis egreditur e » corpore, ultimo et maxime necessario viati» co minime privetur ».

S. Caelestinus I, Epist. ad Episc. Provinciae Viennen. et Narbonen. cap. 2, ap. Coustant.: » Agnovimus paenitentiam morientibus dene» gari... Horremus, fateor, tantae impieta» tis aliquem reperiri, ut de Dei pietate de» speret... Quid hoc, rogo, aliud est, quam » morienti mortem addere, ejusque animam » sua crudelitate, ne absoluta esse possit, oc» cidere »?

S. Leo Epist. ad Theodorum Forojulien. Episc. c. 4, edit. Baller: » His autem, qui in tempo» re necessitatis, et in periculi urgentis in» stantia, praesidium poenitentiae, et mox » reconciliationis implorant, nec satisfactio in» terdicenda est, nec reconciliatio deneganda ».

Innocentius III, in Concil. Generali (Later. IV) c. *Firmiter*, de Summa Trinitate, § 3, de Sacramentis Eccles.: » Et si post susceptionem » baptismi quisquam prolapsus fuerit in pec» catum, per veram potest semper poeniten» tiam reparari ».

Clement. l. 5, cap. *Cum secundum statuta canonica*, tit. 9 de poenitentiis et remissionibus.

Trid. sess. 14, cap. 7: » Ut nulla sit reser» vatio in articulo mortis ».

S. Aug. de Conjugiis adulter. l. 1, c. 28: » Quae autem baptismatis, eadem reconcilia» tionis est causa, si forte poenitentem finien» dae vitae periculum praeoccupaverit. Nec i» psos enim ex hac vita sine arra suae pacis » exire velle debet Mater Ecclesia ».

S. Aug. Serm. 352 in die octava Infantium, § 9: » Solent inde christianis pagani insulta» re de poenitentia, quae instituta est in Ec» clesia: et contra nonnullas haereses tenuit » Ecclesia catholica istam veritatem de poeni» tentia agenda. Fuerunt enim qui dicerent, » quibusdam peccatis non esse dandam paeni» tentiam; et exclusi sunt de Ecclesia, et hae» retici facti sunt. In quibuscumque peccatis » non perdit viscera pia mater Ecclesia ». Agi autem de poenitentia, quae ducebat ad reconciliationem patet ex §. anteced.

August. Ep. 93 ad Vincent. Rog. c. 10, n. 42: » Si autem quod veritas habet, et quod Ec» clesia merito tenet, recte poenitentibus adul» teris pax dabatur; illi qui in totum locum » poenitentiae contra adulteros claudebant, im» pie utique agebant, et claves Ecclesiae pul» santibus subtrahebant; et misericordissimae » patientiae Dei, quae illos propterea sinebat » vivere, ut poenitendo sanarentur, sacrifici

» contriti spir itus, et contribulati cordis obla-
» to, dura crudelitate contradicebant ».

DE CENSURIS.

XLVI. Propositio asserens, *effectum excommunicationis exteriorem dumtaxat esse, qui tantummodo natura sua excludit ab exteriore communione Ecclesiae.*

Quasi excommunicatio non sit poena spiritualis, ligans in coelo, animas obligans,

Ex S. August. Ep. 250 Auxilio episcopo. Tract. 50 in Joan. num 12.

Falsa, perniciosa, in art. 23 Lutheri damnata, ad minus erronea.

ADNOTATIO.

S. Ambros. de Poenitentia l. 1, c. 15: » Et » bene dicitur tradi Satanae, qui separatur a » Christi corpore ».

S. Aug. Quaest. 39 in Deuteron.: » Hoc enim » nunc agit in Ecclesia excommunicatio, quod » agebat tunc interfectio ».

Tract. 50 in Joan. Evang. n. 12: » Cum ex» communicat Ecclesia, in Coelo ligatur ex» communicatus; cum reconciliatur ab Eccle» sia, in Coelo solvitur reconciliatus ».

S. Aug. Epist. 250 Auxilio Episc. disserens de sententia excommunicationis ab eo episcopo lata: » Spiritualis autem poena, qua fit » quod scriptum est, *quae ligaveris in terra » erunt ligata in caelo*, animas obligat.

Contra adversarium legis et prophetarum, l. 1, c. 17, n. 36.

DE SPONSALIBUS ET MATRIMONIO.

LIX. Doctrina synodi asserens, *ad supremam civilem potestatem dumtaxat originarie spectare contractui matrimonii apponere impedimenta ejus generis, quae ipsum nullum reddunt, dicunturque dirimentia;* quod *jus originarium* praeterea dicitur cum *jure dispensandi essentialiter connexum*, subjungens, *supposito assensu, vel conniventia principum potuisse Ecclesiam juste constituere impedimenta, dirimentia ipsum contractum matrimonii,*

Quasi Ecclesia non semper potuerit, ac possit in christianorum matrimoniis jure proprio impedimenta constituere, quae matrimonium non solum impediant, sed et nullum reddant quoad vinculum, quibus christiani obstricti teneantur etiam in terris infidelium; in eisdemque dispensare,

Canonum 3, 4, 9, 12, sess. 24 Concilii Tridentini eversiva, haeretica.

ADNOTATIO.

Nat. Alexander Theol. dogmat. et Mor. de Sacr. Matrim. c. 4, de impedim. Matrim. art. 1, propos. unica: » Ecclesiam potuisse, ac pos» se constituere impedimenta matrimonium di» rimentia, *Dogma fidei est*.

Drouin de Re Sacram. l. 9, q. 6, c. 1, § 1: » Olim Ecclesiam potuisse, et posse etiamnum » constituere impedimenta matrimonium diri» mentia: Dogma fidei est, in Concil. Trid. » nova definitione contra Lutheri temeritatem » assertum ».

Sylvius supplem. q. 50, quaeritur 5, conclus. 5: » Fide certum est Ecclesiam, atque adeo » summum Pontificem, qui est Ecclesiae ca» put, posse constituere impedimenta matri» monii tam dirimentia, quam solum impe» dientia pro christianis ».

Berti de Theol. Discipl. l. 37, c. 5: » Praetermittenda nequaquam est illa quaestio, penes quos resideat auctoritas ejusmodi impedimenta constituendi. Lutherus enim, Calvinus, et prolixius Marcus Antonius de Dominis in lib. 5 de Christiana Rep. scripserunt nullam Ecclesiae facultatem inesse conditiones et causas apponendi, propter quas aliqui nequeant matrimonium contrahere; in eam sententiam adducti, ex quo matrimonium sit contractus civilis et ad effectum naturalem, corporeumque pertinens; ac propterea causae ad matrimonium ipsum spectantes non sint a spiritualibus judicibus pertractandae. Quum vero *haereticam illam opinionem* damnaverit Trid. Synodus... »

DE ADORANDA HUMANITATE CHRISTI.

LXI. Propositio quae asserit, *adorare directe humanitatem Christi, magis vero aliquam ejus partem fore semper honorem divinum datum creaturae.*

Quatenus per hoc verbum *directe* intendat reprobare adorationis cultum, quem fideles *dirigunt* ad humanitatem Christi; perinde ac si talis adoratio, qua humanitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, et tanquam nuda caro, sed prout unita divinitati, foret honor divinus impertitus creaturae, et non potius una, eademque adoratio, qua Verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur,

Ex concil. C. P. V gener. can. 9.

Falsa, captiosa, impia, ac debito cultui humanitati Christi a fidelibus praestito, ac praestando detrahens, et injuriosa.

ADNOTATIO.

Aug. in Psal. 98, n. 9, super verba, *Adorate*

scabellum pedum ejus : » Et quia in ipsa car-
» ne hic ambulavit, et ipsam carnem nobis
» manducandam ad salutem dedit; nemo autem
» illam carnem manducat, nisi prius adora-
» verit: inventum est, quemadmodum adoretur
» tale scabellum pedum Domini, et non solum
» non peccemus adorando, sed peccemus non
» adorando ».

Damasc. de Fide orthodoxa l. 3, c. 8: » Ne-
» que enim adorandam esse carnem ejus ne-
» gamus: quippe quae adoratur in una Verbi
» persona, quae quidem ipsi persona et hyposta-
» sis facta est. Qua in re non creaturae servimus;
» non enim illam seu nudam carnem adoramus,
» sed velut Divinitati unitam; et quia duae ipsius
» naturae ad unam Dei Verbi personam reducun-
» tur, unamque subsistentiam... Ambas Christi
» naturas ob unitam carni Divinitatem adoro ».

» Et lib. 4, c. 3: » Ad eumdem quoque mo-
» dum caro suapte quidem natura nequaquam
» est adoranda: sed cum incarnato Verbo ado-
» ratur, non quidem propter seipsam, sed
» propter Deum Verbum, quod secundum hy-
» postasim ipsi copulatum est. Neque enim fa-
» temur nudam simplicem carnem adorari, ve-
» rum Dei carnem, sive Deum incarnatum ».

Sylvius in 3 part. D. Th. q. 25, art. 2: » Quare
» simpliciter dicendum est carnem et animam
» Christi, sicut et membra corporis ejus, ado-
» randa esse adoratione latriae; quae quidem
» eis debetur ratione hypostasis Verbi Dei, a
» qua et in qua sustentantur ».

Gotti Tract. 7 de Euchar. q. 3, dub. 5, § 3:
» Caro enim Christi suppositaliter Verbo uni-
» ta, ubicumque sit, adoranda est ».

Juveninus part. 4. Dissert. 6, de termino In-
carnat. c. 1, conclus. 1: » Humanitas Christi,
» etiam in abstracto considerata, coli debet
» absoluta adoratione latriae ».

S. Th. 3 p. q. 25, art. 2: » Sed contra est quod
» Damascenus.... Sed Verbum incarnatum ado-
» ratur adoratione latriae. Ergo et corpus ejus,
» sive ejus humanitas ». Ad I: » Et per hoc etiam
» patet resp. ad 2 et 3; quia adoratio latriae
» non exhibetur humanitati Christi ratione sui
» ipsius; sed ratione Divinitatis cui unitur, se-
» cundum quam Christus non est minor Patre ».

S. Leo serm. 28 edit. Baller. in Nativit. 8,
c. 1: » Unde utrique naturae in suis proprieta-
» tibus permanenti, tanta est unitatis facta
» communio, ut quicquid ibi est Dei, non sit
» ab humanitate disjunctum; quicquid autem
» est hominis, non sit a Deitate divisum ».

Oratio recitanda post officium: » Sacrosan-
» ctae et individuae Trinitati, Crucifixi Domi-
» ni Nostri Jesu Christi humanitati ».

Oratio secr. pro Missa in Concept. B. M. V.
et aliis: » Unigeniti tui, Domine, nobis suc-
» currat humanitas ».

Invocatio cum cultu latriae: » Corpus D. N.
» J. C. custodiat animam... in vitam aeternam».

Ambr. in Psal. 118, serm. 5, n. 8: » Caro
» Christi sine peccato est, quam perfidi con-
» trectantes, manus suas inquinaverunt; San-
» cti venerantes pietatis odore flagrarunt ».

Catechis. Rom. de Euchar. Sacram. n. 8:
» Atque ad eumdem modum hoc Sacramentum
» adorandum esse, nimirum corpus et sangui-
» nem Domini intelligentes, affirmamus ».

I Thessal. cap. 3; S. Thomas lect. 2: » Ete-
» nim eo, quod Christus accepit carnem, et
» in ea resurrexit, est exemplar nostrae resur-
» rectionis. Nec solum hoc est, sed et causa
» efficiens, quia quae humanitate Christi ge-
» sta sunt, non solum sunt gesta secundum vir-
» tutem humanitatis, sed virtute Divinitatis si-
» bi unitae. Unde sicut tactus suus curabat le-
» prosum in quantum instrumentum Divini-
» tatis; sic resurrectio Christi causa est nostrae
» resurrectionis, non in quantum corporis, sed
» in quantum resurrectio corporis uniti Verbo
» vitae ».

S. Basil. tom. 1, Homil. in Psal. 59, n. 4:
» Divinitatis autem calceamentum caro est, Dei
» gestatrix, per quam ad homines accessit ».

Clericatus de Sacrif. decis. 6, n. 29: » Christus
» adorandus est adoratione latriae, non solum
» ut Deus, sed etiam ut homo; quia humani-
» tas Christi ut unita Verbo, includit ipsum
» Verbum, et includit totum Christum. De
» Lauraea de Incarn. D. 39, n. 68 et seq. ».

Blasi. Dissert. c. 12: » Cor Jesu proprie, et
» per se sumptum ob hypostaticam unionem
» capax est adorationis latriae ».

In festo Sacrarum Plagarum: » Tribue, no-
» bis, quaesumus, ut qui ab eo suscepta vul-
» nera veneramur in terris ». Postcom. » Ut qui
» vulnera D. N. J. C. hodie devote colimus ».
Quid vulnus cordis, nisi cor vulneratum?

Aug. Enarr. in Psal. 120, n. 12: » Ipsa ca-
» ro Christi caput Ecclesiae est ».

Enarr. in Psal. 127, n. 8: » Quam rem
» amamus in Christo? Membra crucifixa, la-
» tus perforatum, an caritatem? Quando au-
» dimus quia passus est pro nobis, quid ama-
» mus? caritas amatur ».

DE RITUS CONSECRATIONIS EFFICACIA.

XXIX. Doctrina synodi, qua parte tradere instituens fidei doctrinam de ritu consecrationis, remotis quaestionibus scholasticis circa modum, quo Christus est in Eucharistia, a quibus parochos docendi munere fungentes abstinere hortatur, duobus his tantum propositis: 1. Christum post consecrationem vere, realiter, substantialiter esse sub speciebus; 2. Tunc omnem panis et vini substantiam cessare solis remanentibus speciebus: prorsus omittit ullam mentionem facere transubstantiationis, seu conversionis totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem, quam ve-

lut articulum fidei tridentinum concilium definivit, et quae in solemni fidei professione continetur,

Quatenus per inconsultam istiusmodi, suspiciosamque omissionem notitia subtrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vocis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereses; tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica,

Perniciosa, derogans expositioni veritatis catholicae circa dogma transubstantiationis, favens haereticis.

DE FESTIS.

LXXIV. Deliberatio synodi de transferendis in diem dominicam festis per annum institutis; idque pro jure, quod persuasum sibi esse ait episcopo competere super disciplinam ecclesiasticam in ordine ad res mere spirituales; ideoque et praeceptum missae audiendae abrogandi diebus, in quibus ex pristina Ecclesiae lege viget etiamnum id praeceptum; tum etiam in eo quod superaddit de transferendis in Adventum episcopali auctoritate jejuniis, per annum ex Ecclesiae praecepto servandis,

Quatenus adstruit episcopo fas esse jure proprio transferre dies ab Ecclesia praescriptos pro festis, jejuniisve celebrandis, aut inductum missae audiendae praeceptum abrogare,

Propositio falsa, juris conciliorum generalium et summorum Pontificum laesiva, scandalosa, schismati favens.

Secondo Frammento (1)

INEDITO

USO DELLA VOCE DOTTRINA

Nella condanna e qualifica degli errori.

Innocenzo III nel Concilio Lateran. IV, cap. II, *De errore Abbatis Joachim*, espone l'errore, dichiara la verità contraria, e termina colla seguente formola di censura:

» Si quis igitur sententiam sive *doctrinam* prae» fati Joachim in hac parte defendere, vel ap» probare praesumpserit: tamquam haereticus » ab omnibus confutetur ».

Clemente V, nel conc. di Vienna, an. 1311: » Porro *doctrinam* omnem seu positionem teme» re asserentem aut vertentem in dubium, quod » substantia animae rationalis aut intellectivae, » vere ac per se humani corporis non sit for» ma, velut erroneam, ac veritati catholicae » fidei inimicam sacro approbante concilio re» probamus: definientes, etc.

Il concilio di Costanza nella condanna degli articoli di Wicleffo, sess. 8.

» Compertum est etiam, libros ejus plures alios » articulos continere similium qualitatum, do» ctrinamque in Dei Ecclesia vesanam (al. ve» nenosam), et fidei ac moribus inimicam in» ducere ».

Innocenzo X, *Commissio* septem episcopis Franciae super verificatione epistolarum pastoralium archiepiscopi senonen. nec non, etc. (*alias per nostras*) an. 1654.

» Nostrae constitutionis, qua in quinque pro» positionibus condemnavimus doctrinam quon» dam concilii Jansenii, etc. ».

Innocenzo XI dinota col nome di *dottrine* le proposizioni da lui condannate col suo decreto, an. 1676.

» Sanctissimus D. N. Innocentius Papa XI » praedictus, ovium sibi a Deo creditarum sa» luti sedulo incumbens, et salubre opus in se» gregandis noxiis *doctrinarum* pascuis ab inno» xiis .... persequi volens, plurimas pro» positiones, etc. ». E ne' termini stessi Alessandro VIII nel suo decreto di condanna di 31 proposizione, an. 1690.

Clemente XI. Damnatio lib. cui titulus, *Le nouveau testam. en françois* etc. *vel abregé de la morale de l'evangile*, etc. an. 1708.

» In quibus passim occurrunt doctrinae et pro» positiones seditiosae » etc.

Clemens XI. Damnantur et prohibentur denuo quatuor libelli episcopi S. Pontii, an. 1710.

» Libellos supra dictos, et eorum quemlibet, » utpote continentes docrinas et propositiones » falsas, perniciosas, scandalosas, seditiosas, » temerarias, schismaticas, erroneas, atque » haeresim respective sapientes, nec non in aper» tam fraudem, et elusionem constitutionis, ad » extirpandam penitus jansenianam haeresim » a nobis novissimae editae, manifeste tendentes.

Formola ad minus, ut minimum, etc.

Clemente VIII. Constit. *Sanctissimus*, an. 1602.

» Hanc propositionem, scilicet licere per lite» ras, seu internuncium confessario absenti pec» cata sacramentaliter confiteri, et ab eodem » absente absolutionem obtinere *ad minus* uti » falsam, temerariam et scandalosam damna» vit et prohibuit ».

Alessandro VII, nell' uno, e nell' altro decreto » praedictas propositiones, ut unamquamque » ipsarum, *ut minimum* tamquam scandalosas » esse damnandas ».

Innocenzo XI. Decret. 2 mart. 1676. » Statuit » et decrevit pro nunc sequentes propositiones » et unamquamque ipsarum, sicut jacent, *ut mi» nimum* tanquam scandalosas, et in praxi » perniciosas esse damnandas » etc.

Clemens XI. Damnatio libelli: *Veritable tradition de l'Eglise sur la predestination et la grace par M. de Launoy*, etc. an. 1704. » Illum ad » minus tanquam impium, blasphemum, nec non » fulgidissimo catholicae Ecclesiae lumini, ma» ximoque doctori sancto Aug. quin imo ipsi» met Ecclesiae atque apostolicae Sedi injurio» sum .... Romanorum Pontificum praedecesso-

(1) Questa Scheda, che volta in francese, fu pubblicata fra gli *Analecta juris pontificii*, ottobre 1853, accenna indubitabilmente alla preparazione della Bolla *Auctorem fidei*. E chi potria maravigliarsi a udire che Gerdil, dopo avere definito il modo migliore di esprimere la condanna, fosse poi scelto egli medesimo a stenderne la formola e compilare la Bolla stessa? Ma di ciò dovremo trattare, se Dio consente, nella Vita del Cardinale. D. A. M.

» rum nostrorum, qui ejusdem sancti doctoris
» praecelsam doctrinam magno semper in pretio
» habuerunt, totoque mentis affectu amplexi
» fuerunt . . . . »

Qualifica, *inducere in errorem*, etc.

Oltre il concilio di Costanza allegato sopra, Innocenzo XI nella condanna di Molinos ne taccia i *dommi* » ut quae fideles in maximos er-
» rores et turpissima quaeque inducebant ».

Benedetto XIV. Damnatio et prohibitio libri cujus titulus est: *Illustrissimorum ac reverendissimorum archiep. Ultraject.... instrumentum appellationis* etc. an. 1745 constit. *Altissimo divinae providentiae consilio.* » Libellum praefatum uti con-
» tinentem propositiones falsas, seditiosas, scan-
» dalosas, captiosas, ad *schisma ac eversionem hie-*
» *rarchiae ecclesiasticae pellicientes*, et apostolicae
» Sedis praedictae auctoritati injuriosas, et ec-
» clesiasticae jurisdictionis eversivas, auctorita-
» te apostolica tenore praesentium damnamus et
» reprobamus ».

Idem nella condanna di un libro in due tomi sotto il titolo di *Apologia*, ecc., tendente a dimostrare: 1.° L'ingiustizia e l'irregolarità del rifiuto de' sagramenti, sepoltura, ed altre pene decretate contro i non sottomessi alla bolla *Unigenitus*. 2.° A dimostrare la competenza de' giudici laici in siffatte materie. » Utrumque supra re-
» lati libri tomum, tamquam continentem *asser-*
» *tiones* falsas, temerarias, scandalosas, pia-
» rum aurium offensivas, in romanos Pontifices,
» apostolicam hanc Sedem, et episcopos injurio-
» sas, ecclesiasticae jurisdictioni derogantes,
» obedientiae constitutioni *Unigenitus* ab omni-
» bus debitae eversivas, schismati faventes,
» schismaticas, *in errorem inducentes*, ac erro-
» neas respective, etc.

Formola *in obvio verborum sensu, et attenta sententiarum connexione*.

Innocenzo XII, nella condanna del libro di M. di Fenelon: » Ex cujus lectione et usu fide-
» les sensim in errores, ab Ecclesia catholica da-
» mnatos *induci* possent, ac insuper tamquam
» continentem propositiones, sive *in obvio ea-*
» *rum verborum sensu*, sive *attenta sententia-*
» *rum connexione* temerarias, scandalosas . . .
» damnamus et reprobamus ».

Formola, *pro quanto*, *quatenus*.

Martino V, nella bolla *Inter cunctas* (sess. 45 ed ult. del concilio di Costanza, presso Labb.) confermativa della condanna fatta nella sess. 8 degli articoli di Wicleffo, sotto l'art. 24, » Fra-
» tres tenentur per labores manuum victum
» acquirere, et non per mendicitatem », vi soggiunge ed applica la sua particolare censura, in questi termini di cauta dichiarazione: » Pri-
» ma pars est scandalosa, et praesumptuose as-
» serta, *pro quanto* sic generaliter et indistincte
» loquitur: et secunda erronea *pro quanto* as-
» serit mendicitatem Fratribus non licere ». E sotto l'art. 41: » Non est de necessitate salutis
» credere romanam Ecclesiam esse supremam
» inter alias ecclesias »; si aggiunge la cauta precisa dichiarazione: » Error est, si per romanam
» ecclesiam intelligat universalem Ecclesiam,
» aut *pro quanto* negaret primatum summi Pon-
» tificis super alias ecclesias particulares ». Coerentemente Innocenzo X, an. 1647, nel proscrivere varie proposizioni, che insinuavano una totale uguaglianza tra s. Pietro e s. Paolo, usa la stessa cautela di notare il punto preciso dell'errore, ossia del pravo senso su cui cade la condanna. » Propositionem. . . . ita explicatam,
» ut ponat omnimodam aequalitatem » etc.

Qual cautela quanto giovi ed opportuna sia a prevenire le cavillazioni de' refrattarj, ho procurato mostrarlo in alquanti miei . . . .

Usò pure la medesima cautela lo stesso Innocenzo X nel condannare, an. 1653, la 5 proposizione di Giansenio: » Et intellectam eo sensu,
» ut Christus pro salute dumtaxat praedestina-
» torum mortuus sit » etc. Che però intese espressamente far precedere la dichiarazione del pravo senso alla definizione che lo condanna.
» Mandamus . . . . ne de dictis propositionibus
» sentire, docere, praedicare aliter praesumant,
» quam in hac praesenti nostra *declaratione* et
» *definitione* continetur.

E qui noto: 1.° che la formola *sic explicatam, sic intellectam*, sotto cui si premette alla censura la dichiarazione della dottrina che si condanna, ella è la stessa che la formola *pro quanto* adoperata da Martino V e dal concilio di Costanza; e nel decreto della fer. 4, die 18 novembr. 1682: » *Quatenus admittit* usum dictae
» scientiae cum gravamine paenitentis » etc. per tacere di più decreti della Facoltà di Parigi, emanati sotto la stessa formola.

2.° Che Alessandro VII, Costituz. *ad Sanctam* an. 1656, nel proscrivere di nuovo, ossia nel confermare la proscrizione già emanata dal suo predecessore Innocenzo X, delle proposizioni di Giansenio, le condannò sotto il nome di Dottrina: » Mandamus omnibus Christi fidelibus,
» ne praedictam *doctrinam* teneant » etc.

3.° Che sebbene le proposizioni di Giansenio si potessero di già dire condannate *in globo* negli articoli di Bajo, di cui Giansenio rinnovava la dottrina, come, per esempio, la prima proposizione gianseniana » *Aliqua Dei praecepta... sunt impossibilia*, etc., nell'art. 54 di Bajo:
» Definitiva haec sententia Deum homini nihil
» impossibile praecepisse, falso tribuitur Au-
» gustino, cum Pelagii sit ». E la III gianseniana, *ad merendum et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione*, nell'art. 67 di Bajo: » Homo peccat etiam da-
» mnabiliter in eo, quod necessario facit ». Con

tutto ciò non stimò Innocenzo X, che bastasse condannare le proposizioni di Giansenio come rinnovanti gli articoli di già proscritti di Bajo; ma per troncare la radice all'errore, volle devenire ad una propria, particolare, determinata censura delle medesime.

Ed in vero quando avviene, che certi errori, sebbene generalmente proscritti, tuttavia non tralascino di serpeggiare nel grembo della Chiesa, ed infestare gli animi de'fedeli; stimò sempre la santa Sede esser dovere e principale cura della sua pastorale sollecitudine di frenare il corso del contagio con determinate condanne, che manifestino chiaramente l'errore che devesi abjurare da chiunque voglia rimanersi nella Chiesa e professarsi cattolico.

Così Alessandro VIII, an. 1690, condannò sotto la speciale censura di eretica, la seguente tesi o proposizione: » Hunc (Deum) homo non » tenetur amare neque in principio, neque in » decursu vitae suae mortalis ». Sebbene questa fosse una rinnovazione delle proposizioni già condannate *in globo*, cioè da Alessandro VII (prop. 1): » Homo nullo unquam vitae suae » tempore tenetur elicere actum fidei, spei et » caritatis ex vi praeceptorum divinorum ad » eas virtutes pertinentium »; e da Innocenzo XI (proposit. 5) » An peccet mortaliter, qui a» ctum dilectionis Dei semel tantum in vita e» liceret, condemnare non audemus »; e (prop.6): » Probabile est, ne singulis quidem rigorose » quinquenniis per se obligare praeceptum ca» ritatis erga Deum ». Molto più espressamente ciò si rileva dal modo che tenne Benedetto XIV (constit. *Detestabilem*) nel condannare determinatamente cinque proposizioni intorno al duello, estratte da libro moderno. Rileva egli l'abuso delle interpretazioni colle quali taluni si erano studiati di declinare le condanne, già emanate dalla santa Sede in tal proposito; e segna particolarmente le proposizioni 2, 17, 18 tra le condannate *in globo* da Alessandro VIII, e la 32 tra le condannate *in globo* da Innocenzo XI: *Quas quidem assertiones duellis faventes apostolica Sedes censura notavit, rejecit, proscripsit.* Eppure non si contentò il Pontefice di condannare le moderne proposizioni colla qualifica di rinnovanti le precedenti già condannate *in globo;* ma siccome seguitava l'errore a propagarsi sotto mendicati colori e pretesti, procedette ad una speciale determinata condanna.

4. Vi sono più e più esempi di censure, nelle quali tra le varie qualifiche di falsa, temeraria, erronea, ecc., si aggiunge la qualifica *alias damnata*; ma non mi è occorso di trovare esempio di una condanna, che si ristringa alla sola e semplice qualifica di rinnovante una proposizione di già condannata *in globo*.

Questo modo di censura potrebbe soggiacere a due difficoltà: l'una che darebbe luogo a dire, che con tal censura nulla più si provvede, di quello che si fosse di già proveduto.

L'altra che un tal modo sembra esser quello, che può altresì dare luogo a più e più moleste cavillazioni per parte de' refrattarj. Imperocchè quando la proposizione, che dicesi rinnovante, non sia indenticamente e *ad litteram* la stessa che s'indica come rinnovata, i cavillatori prenderanno sempre da qualche varietà nell'espressioni un apparente motivo di litigare sul senso delle rispettive proposizioni.

Per esempio nella...., sotto il dub. IV, fu discussa la propos. del Sinodo (decreto della grazia, §. 17), » è una pratica piena di pruden» za e di carità il dargli (al peccatore) tempo » di sentire il peso de' suoi peccati, di umi» liarlo innanzi a Dio » ecc. Si nota nel foglio, che due de' . . . . e due degli . . . ., stimarono di aggiungere la qualifica di rinnovante le proposizioni 87 e 88 di Quesnello. Eppure non mancherebbono i difensori del sinodo di rilevare, che in quel passo del sinodo si parla dei peccatori abituati, laddove nella prop. 87 di Quesnello si parla di ogni peccatore in generale.

Circa il punto de' due amori (che è uno dei più importanti, ed al quale si rivolgerà specialmente l'attenzione e l'espettazione del pubblico) quando si voglia stare a dire semplicemente che il sinodo *attenta sententiarum connexione* rinnova le tali o tali proposizioni condannate in Bajo, Quesnello, ecc. si corre rischio di veder tosto insorgere tutte le obbiezioni, e difficoltà promosse dall'autore del cennato scritto, tendenti a mostrare, che la connessione delle sentenze, lungi dal pregiudicare al sinodo, è appunto quella che lo salva, bastando a dileguare ogni sospetto di bajanismo, e quesnellismo. Diranno che non si sono raccolti e combinati a dovere i testi sparsi nel sinodo, e perciò essersi sbagliato nel censurare il sinodo come rinnovante gli errori di Bajo e di Quesnello; e ciò si citerà in esempio ed argomento della fallibilità della Chiesa e della santa Sede nel giudicare del senso de' libri e degli autori; si pretenderà doversi ridurre la questione a discutere, se siano stati bene o male attesi li testi, dai quali dovea risultare il vero senso del sinodo, ed intanto rimarrà scoperto in certa guisa il giudizio della santa Sede, ed esposto ad interminabili alterazioni.

Si può prevedere che saranno queste le inevitabili conseguenze di un tal metodo di censura; il che sembra vie più dimostrare la necessità di cautelare il giudizio della santa Sede tenendo un'altra via, che tolga ogni adito a sì fatte questioni. E questa via ci viene additata ed aperta nella traccia, segnata già da Innocenzo X.

A giustificare pienamente la necessità di questo metodo gioverà moltissimo il mettere in vista da principio il solito artifizio de' novatori, nell'insinuare gli errori che vogliono disseminare, sia palliandoli sotto l' ambiguità di espressioni variamente interpretabili, sia con usa-

re anche or in un luogo, or nell'altro certe frasi conformi alla dottrina cattolica, per mettersi al coperto de' rimproveri che temono. Così fece Pelagio, così Celestio, il quale in un libello pubblicato in Roma, spiegossi in tal guisa, che s. Agostino ebbe a dire (de peccato Originali cont. Pelag. et Caelest. c. 5): » Si nihil de hac » re deinceps diceret, quis non eum crederet » confiteri, etiam infantibus in baptismo ori- » ginalia peccata dimitti, dicendo eos in remis- » sionem peccatorum baptizari oportere»? Con tale artifizio ingannò Pelagio il sinodo palestino; ma come soggiunge s. Agostino c. 8: » Romanam vero Ecclesiam, ubi eum esse notissimum » scitis, fallere usquequaque non potuit; quam- » vis et hoc fuerit utcumque conatus, sed ut » dixi, minime valuit ». E cap. 18, spiegando vie maggiormente gl' inganni di quel novatore: » Denique quomodo respondeat advertite, et vi- » dete latebras ambiguitatis falsitati praepara- » re refugia, offundendo caliginem veritati; ita » ut etiam nos cum primum ea legimus, recta » vel correcta propemodum gauderemus. Sed » latiores disputationes ejus in libris, ubi se » quantumlibet operiat, pleramque aperire » compellitur, fecerunt nobis et ista suspecta, » ut attentius intuentes inveniremus ambigua». Così avviene nel sinodo. Pare che sia corretto in un luogo l'errore, che s'insinua in altro luogo. A discutere pertanto una siffatta ambiguità, conviene colla formola *quatenus, sic explicatam, sic intellectam* fissare precisamente il senso erroneo, cui per la stessa loro ambiguità soggiacciano quelle siffatte espressioni; e facendo cadere su di esso la censura, si sottrae alle suddette cavillazioni il giudizio della santa Sede; mentre per una parte si censura un senso notoriamente erroneo, e tal riconosciuto da tutte le scuole cattoliche; e per altra parte colla cautela, *quatenus*, ecc. si lascia in disparte il punto, che aprirebbe il campo ad interminabili dispute, se questo senso sia quello che risulta dalla continuazione di testi, e se siano stati attesi o no quelli che doveano prendersi in considerazione. Con che svaniscono le opposizioni, fatte nel cennato scritto.

LITTERARUM OBEDIENTIAE

DOGMATICAE CONSTITUTIONI

AUCTOREM FIDEI

S. M. PII VI

AB ANTISTITE NN. PRAESTITAE

EXEMPLUM

CLERO ET POPULO SUAE DIOECESIS

DENUNCIATUM SIMUL ET PRAESCRIPTUM (1)

Acceptam gratissimo vestro munere, PP. EE., dogmaticam Sanctissimi Domini nostri Constitutionem, cujus est principium *Auctorem Fidei*, qua pistoriensis pseudo-synodi *Acta* et *Decreta* damnantur, profiteor me non obedienter modo, sed et omni eo mentis et cordis obsequio complexum esse, quod Petro debetur, loquenti per Pium.

Non mei ingenii, non facultatis est meritis laudibus eam prosequi singularem ac prope divinam in eo edendo decreto pontificii consilii sapientiam; quae (quo majus dici nil potest) vicit expectationem, quam commoverat. Vehementer nimirum, nec immerito damnatio jam dudum expetebatur synodi ejus, quam vel primo aspectu prudens quisque deterrimam diceret hoc ipso, quod ceterarum, quae hactenus laudatissimae habitae sunt, synodorum dissimillima prodiret. Nec omen fefellit eventus. Statim enim ut vagari ea libere coepit, bonis omnibus, qui de summa Religione pie, sapienterque sentirent, dolendum fuit, ab infelicis ejus operis machinatoribus nil minus videri susceptum, quam ut claritati praedicationis evangelicae tenebras offunderent; hierarchici regiminis universi ordinem, jura, libertatem, auctoritatem subverterent; atque importuno restituendae antiquitatis assimulato studio, quam nec ipsi sperarent hac temporum conditione restitui posse, vigentis interea disciplinae statum convellerent: qua dilapsa nil jam ratum, firmumque consisteret, atque aperta vaniloquis et seductoribus effrenata pateret licentia ad subvertendum. Nec reapse, si verum fateri volumus, defuere illis antiquitatis exempla, qui vias inire ex omni memoria temporum a novatoribus tentatas, horumque collectas undique artes, et fallacias, etsi jam pridem ab aetatis cujusque Patribus detectas et profligatas, subsidio sibi comparare non dubitaverint.

Atque in primis, ut ad illud me referam invidiosum caput generalis obscurationis veritatum in Ecclesia, et earum quidem veritatum, quae dictae sunt a synodo *basis fidei et moralis doctrinae Jesu Christi;* ne ab Artemone usque initium ducere necesse sit, sane cum pelagianorum signifer et princeps Julianus objiceret, *toto penitus Occidente non minus stultum, quam impium dogma esse susceptum* (2): insuper consuetam urgeret querimoniam *de invidia*, quam illi *se sustinere pro veritate jactabant*, *et de paucitate prudentium*, *quibus se placere gaudebant* (3): contra Augustinus ea fretus catholica sententia, tot a se locis adversus donatistas illustrata et confirmata, qua plane significat ac velut fixum, ratumque statuit, non magis Christi veritatem, quam Ecclesiam Christi latere posse: *ubi latet Ecclesia Christi*, *ubi latet veritas Christi* (4)? Satis esse duxit ad arrogan-

(1) Così messo in luce a Venezia nel 1800 coll'*Esame de' Motivi del Vescovo di Noli:* ma l'autografo, che ne conservano i PP. Barnabiti di Roma, aggiunge in fine *Romae ex aedibus S. Caroli ad Catinarios. H. Card. Gerdil Abbas S. Michaelis de Clusia*, *Nullius*. D. A M.

(2) Aug. l. 4, cont. duas Epist. Pelag. c. 8.
(3) Cont. Jul. Pelag. l. 5, c. 1.
(4) Enar. in Psalm. 87, n. 9.

tis hominis frangendam audaciam uno verbo reponere, *hanc veterum et novorum omnium vocem esse haereticorum, ipsam consuetudine jam sordidatam atque protritam.* Ut mirum videri debeat sordidatam istam ab Augustino contemptam et abjectam generalis obscurationis calumniam ab illis nunc potissimum hominibus renovari, qui se Augustini doctrinae, auctoritati, nomini addictos prae ceteris, devotosque gloriantur.

Quo magis optandum erat, ut per damnationem propositionis synodi, quae prima est inter proscriptas, claritas vindicaretur ad finem usque saeculi permansura praedicationis evangelicae in catholica unitate sub visibili ministerio pastorum, Petri Cathedrae adhaerentium; atque ita irrevocabili tandem judicio fixa et immota consisteret vetusta jam inde ab incunabulis Ecclesiae profecta auctoritas, quam apostolici aevi aequalis prope ac probatissimus auctor Irenaeus hisce verbis testatam prodidit (1): » Et Ecclesiae quidem praedicatio » vera et firma, apud quam una et eadem sa» lutaris via in universo mundo ostenditur. » Huic enim creditum est lumen Dei; et pro» pter hoc *sapientia Dei* (2), per quam salvat » omnes homines, *in exitu canitur, in plateis* » *autem fiducialiter agit, in summis muris prae*» *dicatur, in portis autem Civitatis constanter* » *loquitur.* Ubique enim Ecclesia praedicat ve» ritatem; et haec est ἑπτάμυξος lucerna Chri» sti bajulans lumen ».

Et quidem cum in visibili pastorum ministerio per orbem diffuso, atque una fidei communione sub uno supremo capite devincto, conspicua cernatur *Cathedra unitatis*, in qua profitetur Augustinus Deum posuisse *doctrinam veritatis* (3), idque ad securitatem plebis, ne unquam salubris doctrinae veritate desereretur; profecto liquet, generaliter obscuratam nec esse, nec dici posse partem ullam salubris hujusce doctrinae, quae ad securitatem plebis praedicatur sub visibili ministerio, quo *Cathedra unitatis* continetur; aut si quid affertur a communi ea praedicatione dissentiens, convincatur aberrare a *doctrina veritatis* hoc ipso quod recedit a *Cathedra unitatis.*

Non minus proinde ab Augustini mente, quam ab omni catholico sensu aliena se prodit misera isthaec adversariorum defensio; dum certas quasdam veritates, quae antiquitus tamquam totidem fidei capita passim habitae sint, volunt sic decursu temporum obscuratas esse, ut cum nunc denuo emergunt, novae appareant. Aut enim veritates istae in visibilis ministerii continuata successione *ubique et semper* viguerunt, tumque certe novum nusquam accidere aut videri potuit, quod per visibile ministerium, orbe toto diffusum, Ecclesia communiter praedicare nunquam destitit; aut si quid aliquando tamquam novum hujus visibilis ministerii communi praedicationi objici et apparere contigerit, nequeat hoc ipsum inter veritates illas referri, quas si semel antiquitas tenuit, nunquam deinceps, ne catholicae successionis formam amitteret, deserere ullo tempore potuit. Atque haec una fuit a Tertulliano ad Bossuetium usque plana, certa, planeque invicta perpetuitatis fidei catholicae in communi praedicatione propugnatio adversus insidiosam istam novatorum quorumcumque jactantiam; qui probe nossent non aliam sibi ad fallendum paratiorem viam occurrere, quam si, ut primum prodibant, sese velut praedicatae olim veritatis ac postmodum desertae, peneque oblitae instauratores et vindices ostentarent. Quo etiam intelligi potest, quae sit istorum, cum quibus agimus, causae ratio; quibus non aliud sit defensionis, quam quod semper fuerit errantium omnium commune perfugium.

Quin et ad hanc eamdem magis magisque depellendam ementitae obscurationis invidiam, tum et ad fidei, sanaeque doctrinae integritatem sartam, tectamque tuendam, non parum est lucis et adjumenti allatura provida cautio, quam ex majorum instituto et exemplo sapientissimus Pontifex adhibendam censuit, ut quibus locis sub latebris ambiguitatis suspiciosa se offerret ac periculosa discrepantia sensuum, perversa significatio distincte notaretur, cui error subesset, quem catholicus sensus reprobaret. Qua ineunda ratione Pastor supremus duo illa splendide complexus est cum maxime insignia apostolatus sui munera, ut et docendi magisterio fidelium mentes luce veritatis perfunderet, simul et apostolicae auctoritatis vigore adversos errores profligaret; idque una praestitit quod in causa Pelagii et Caelestii Augustinus (4), afrique Patres ab apostolica Sede (5) magnopere expetebant, ut suspectae fidei homines suos errores tergiversando fovere assueti, ad certa et enucleata capita revocati prodere se, suosque sensus cogerentur, atque ita eorum *vel astutia, vel correctio dilucesceret, nec ulli ambigua remaneret.* Quod institutum renovari nunc maxime praestabat adversus illas praesertim synodi perplexas, implicatasque sententias, quae velut sua sponte prolabuntur, aut saltem facilius flecti valent et solent in eos sensus, quibus ad obterendam Ecclesiae traditam a Christo potestatem profani homines hac aetate avidius, licentiusque abutuntur.

Qua de re saepe jam a sapientibus viris animadversum est, quam sit affinis et consentiens eorum ratio, qui regiminis hierarchici ordinem subvertere moliuntur, cum insanis illo-

(1) Lib. 3, cont. haeres. c. 20.
(2) Proverb. 1.
(3) Epist. 105. ed. Maur.

(4) Lib. 2. cont. duas Epist. Pelag. c. 3.
(5) Epist. 179, n. 6.

rum consiliis, qui potestatis omnis originem a populo repetentes, eamdem perversionem in civilis regiminis ordinem invehere aggressi sunt. Par scilicet utrisque principatus odium, par popularis perversissimae aequalitatis amentissimum studium. Illi primum discerpta supremi Pontificatus jura sic inter episcopos exaequare coeperunt, ut ea mox ab episcopo in presbyteros, a presbyteris in plebem transferrent; penes quam summa potestatis consisteret, cujus usum ministris delegaret, quos sibi ipsa selegisset. Isti pari progressu potestatem a supremis imperantibus in magistratus, a magistratibus in populum sic transtulere, ut prior illa hierarchici ordinis informata perversio, exempli sui contagione posteriorem istam civilis totius ordinis perturbatissimam conversionem adduxisse videatur, cujus exitus quam exitialis fuerit, funestissima omnium, quae subsecuta est, nec diu expectata calamitas comprobavit.

Illa quoque apostolicae censurae severitatem magnopere sollicitabant, quae tam multa commota sunt in synodo adversus pios mores et ritus in omni pene colendae religionis officio per universam Ecclesiam servari consuetos: qua disciplinae perversione viderint synodi auctores quid reliqui sibi fecerint ad existimationem, quos nec famae pudor deterruerit ab ea subeunda *insolentissimae insaniae* nota, quam mitissimus atque lenissimus Augustinus non dubitavit eorum temeritati inurere, qui, quod tota per orbem frequentat Ecclesia, quin ita faciendum sit, disputare audeant (1).

Atque in hac ipsa quidem pro arbitratu innovandi licentia eo gravior est culpa novatorum, quo se illi veterum canonum studiosiores profitentur, quibus proinde ignorare non liceat, minus vero auctoritatem negligere vetustissimi canonis inter apostolicos relati, cujus haec est praescriptio tot postmodum conciliorum sanctionibus, perpetuoque more Ecclesiae confirmata: » Episcopos uniuscujusque gentis » nosse oportere eum, qui in eis est primus, » et existimare ut Caput, et nihil facere quod » sit arduum aut magni momenti praeter il» lius sententiam (2) ».

An vero canonis hujusce auctoritatem sequuta synodus est, dum nulla aut Sedis apostolicae, aut sui etiam metropolitae habita ratione verita non est, parisiensis conventus an. 1682, articulos non dumtaxat adoptare, verum et in decretis ad fidem pertinentibus eo expresso consilio adjicere, ut publica horum, solemnique adoptione, quae passim et sparse per totum illud decretum perperam tradita sunt, concluderet ac velut obsignatis tabulis communiret? Quo sane synodus ab ipsorummet Parisiensis *declarationis* auctorum sententia et verecundia longe recessit: qui primum ne suspicari quis posset eos quidquam velut ad fidem pertinens in ea *declaratione* statuere voluisse, non dubitarunt in *Acta* referre cameracensis archiepiscopi responsum, quo testatum erat, non eam conventus mentem fuisse, *ut ex illa sententia decretum fidei faceret, sed tantum ut eam opinionem adoptaret*. Quod et aliis *Actis* plane confirmat cl. Bossuetius vel quisquis est auctor opusculi, cujus titulus: *Gallia orthodoxa* art. 6, in opere *Defensionis*, etc. Deinde nec et istud praetereundum erat, gallicanos illos praesules ad exponendos suae declarationis articulos non ante devenisse, quam praefati essent se se ab illis longissime abhorrere, qui » Primatum » beati Petri, ejusque successorum romanorum » Pontificum a Christo institutum, iisque de» bitam ab omnibus obedientiam, Sedisque a» postolicae, in qua fides praedicatur et uni» tas servatur Ecclesiae, reverendam omnibus » gentibus majestatem imminuere non verean» tur ». Contra synodus nil detestandum hoc imminutae pontificiae potestatis crimen verita, non modo expressam illam, quam *declaratio* praesefert, debitae ab omnibus primatus majestati obedientiae professionem turpiter omittit, sed, quam prorsus praeterire non potuit, primatus mentionem jejune adeo, strictimque attigit, ut dum romanum Pontificem *primum* dumtaxat memorat *inter Pastores Christi Vicarios, caput ministeriale, cui velut centro unitatis ceteri juncti sunt; cavere in primis voluisse videatur*, ne paulo plus quidquam romano Pontifici concederet, quam quod ei deferre primarii etiam inter protestantes viri ultro se paratos ostenderint.

Nec vero quemquam fugit in illis adoptandis articulis callido consilio synodum in spem intendisse magni cujusdam ad opportunitatem parandi sibi subsidii; verum et hic etiam astutam saeculi prudentiam vicit religionis plena sapientia Pontificis, qui nempe cum de una synodo judicium instituendum suscepisset, declaratione ipsa, utpote a synodo aliena, eodem loco et statu relicta, quem ex superiorum Pontificum decretis obtinebat, peculiarem, quae synodi propria est, *tot capitibus vitiosam adoptionem* peculiari damnationi subjiciendam censuit velut temerariam, scandalosam, apostolicae Sedi injuriosam, quin et ipsimet gallicanae ecclesiae; quam dignam synodus existimaverit, cujus auctoritas in patrocinium vocaretur errorum, quibus illud est totum contaminatum decretum.

Atque interea dum haec scriberem peropportune accidit, ut unius ex praestantissimis Galliarum episcopis litterae mihi venerint in manus, quibus amplissimus antistes, cum egregium suum in amplectenda sanctissimi D. N. Pii VI dogmatica Constitutione plenum pietatis obsequium, suamque communem cum aliis de profligatis pseudo-synodi pistoriensis erro-

(1) Epist. 54, n. 6.
(2) Can. XXXIII. Ex interpr. Gent. Herveti.

ribus gratulationem ad sacram Congregationem Episcoporum et Regularium deferret, tum etiam tamquam gallicanus episcopus praecipuo nomine de synodi temeritate gravissime conqueritur, quae verita non sit insigni plane injuria gallicanam ecclesiam afficere, dum hujusce declarationis an. 1682, adoptionem decreto *de Fide* insidiose adjunxit, quo et ei declarationi majoris auctoritatis pondus adjiceret, et hujus dein ac totius Ecclesiae auctoritate ad suos errores tuendos per summam fraudem abuteretur. Jure sane et merito, quod facile quivis intelliget, qui modo ad pauca illa paulo diligentius attenderit, quae sunt ea de re notata, quaeque pro rei gravitate haud piguerit denuo hic, strictimque perstringere.

Ac primum cum in summa expositionis fidei, quam proponit synodus (idque praeter sententiam praesulum gallicanorum, qui ut dictum est, nihil se de fide statuere voluisse testati sunt) profitendos decernit memoratae declarationis articulos, quid aliud innuit, nisi se peculiarem quamdam et suam profitendae fidei normam ex ea declaratione voluisse arcessere; quasi gallicana ipsa ecclesia fidem aliam catholicam agnosceret, quam quae fides est *aeternae Cathedrae*? quae ut praeclare Bossuetius, praestantissimum ejus Ecclesiae decus et ornamentum *a Petro, Petrique successoribus edocta nullam novit haeresim* (1): aut sacrum illud effatum oblita esset, quod a majoribus perpetua successione traditum eodem loco idem Bossuetius luculentis hisce verbis extulit: *Romanam Fidem semper esse fidem Ecclesiae.*

Altera injuria, eademque gravissima, extat, proditque se se in conviciis, quibus omni contumeliarum genere synodus *decisiones* vexat, quas vocat *indeterminatas*, aitque nonnullis ab hinc saeculis prodiisse. Quae convicia nemo dubitat, quin potissimum conjecta sint in venerabilem Constitutionem *Unigenitus*, quam nec Pistorienses negare ausuri sunt, designatam ab illis fuisse notis iis, quibus decisiones hujusmodi perstringit, veluti: » Decreta profecta ab una » particulari ecclesia aut a paucis pastoribus, » minus pura mente promota, ad veterem sub» vertendam doctrinam directa, modis irregu» laribus et violentis intrusa . . . quibus vul» nera Ecclesiae inflicta sunt recenti adhuc » sanguine madentia ». Nec mirum, quibus mirifice Quesnellius placeat, tanto iis odio Constitutionem esse, qua sunt ejus errores damnati.

At profecto quis ignorat, quanto studio fuerit ea Constitutio a gallicanis praesulibus expetita, non quidem a particulari ecclesia, sed ab apostolica Sede omnium ecclesiarum matre ac magistra, quanto sapientissimorum antistitum consensu, obsequio, plausu suscepta? Ut haec etiam praecipua laus fuerit, sic flagranti eorum studio defensam eam, vindicatamque fuisse, ut jam dudum prope sileant in Gallia ora obtrectantium, nec inter abjectissimas, quae illic supersunt, quesnellianae factionis reliquias quisquam fere extet, qui non se ultro in schismaticae ultrajectinae sectae castra conjiciat.

(1) Serm. de Unit.

Quamobrem si qui sunt, qui minus aequo animo damnationem tulerint vitiosissimae adoptionis hujusce factae in synodo, velim paullum se se colligant, secumque ipsi reputent, ecquid consilii Patribus ipsis gallicanis capiendum fuisset, siquidem ad eos primum causa delata esset synodi pistoriensis. Num illi vitia tacere potuissent adoptionis, qua declarationis, immo gallicanae ecclesiae auctoritas adscita est ad contumelias obsignandas non minus rectae fidei adversas, quam in universam, et gallicanam praesertim Ecclesiam, summopere injuriosas? Tacuissent? An non hoc ipso suo silentio satis annuissent, non immerito a synodo in gallicanae ecclesiae auctoritate quaesitum fuisse, repertumque perfugium? At nefas quidquam tale, tamque indignum de gallicanis Patribus suspicari. Quae porro alia depellendae a se tam iniquae suspicionis ratio, nisi ejus ipsiusmet infaustae adoptionis aperta reprobatio? Ne videlicet percrebrescere illi sinerent in vulgus, quin et ab ipsismet Pistoriensibus impune jactari, advocatam a se gallicanae ecclesiae auctoritatem ad obsignandum suum decretum de fide, eique advocationi silentio saltem suo Patres gallicanos paruisse. Quis igitur quaerimoniae locus, apostolicae auctoritatis vigore damnationi provisum esse adoptionis ejus *tot vitiis affectae*, quam Patres gallicani pro sua fide, religione, sapientia reprobare ipsi debuissent, si constare sibi vellent?

Nec minus hoc eodem in genere peccatum a synodo est, quod ad suum arbitrium revocare ausa sit abstrusiorum, quae in scholis agitantur quaestionum judicium: quodque mirandum est magis, dato congregatis tridui spatio ad cognoscenda decreta domo allata; de quibus prope per ludibrium sententiam rogati, vocem in judicium, non mentem et sensum afferre valerent.

Par temeritas pari animadversione digna se prodit ea parte, qua synodus de reformatione Regularium agere instituens, talem ejus peragendae rationem praescribit, quae spectat non ad provehenda in melius regularia Instituta, verum ad infestam illam augendam, quam dudum sustinent Regulares, ab heterodoxis praesertim, in se conflatam invidiam; quorum conviciis turpe semper synodo fuerit obsequentiorem aurem praebere voluisse, quam verissimis laudibus, quibus orthodoxi Patres, iidemque clarissimi, uberrimos pietatis ac doctrinae fructus ex multiplici probata Ordinum regularium

varietate prodeuntes commendare nullo unquam tempore destiterunt.

Indignissimum vero illud est, quod *in majorem partem monialium* generatim et indistincte foedum conjicitur *carnalis spiritualitatis* convicium (cujus tamen vocis contumeliam aequiore sibi animo sacrae virgines perferendam ducent, si modo hanc eamdem noverint, eisdemque verbis in devotionem ipsam erga sacratissimum Cor Jesu ab impugnatoribus ejusdem passim jactari, atque a praesule ipso (1), qui synodo praefuit, expresse jactatam esse). Ac revera quocumque modo *carnalis* isthaec *spiritualitas* intelligatur, a qua jubet synodus avocandas moniales, *ut solidis exercitationibus ac praecipue labori addicantur*, sive talem intelligi placeat, quae admixtum quid habeat impurae labis, tumque non sine mendacissima, impudentissimaque calumnia dici potuit, hanc *facere occupationem* (quae expressa est littera synodi) *majoris partis monialium;* quippe nimium abest foeda ista suspicio ab sacris illis aedibus, in quibus *Angelorum vitam* intueri *in terris* sibi videbatur Ambrosius, *quam quondam in Paradiso amiseramus* (2): sive, quod planius ex contextu toto elicitur, *carnalis* ea *spiritualitas* refertur ad exercitationes frequentari solitas in monasteriis, quas nominatim placuit synodo pluribus locis notare velut a solidae pietatis exercitatione alienas; tumque aperte criminatio illa recidit in multiplicia illa pietatis exercitia, quae reapse *faciunt*, ut ait synodus, *occupationem majoris partis monialium:* exercitia nempe diuturnioris psalmodiae, frequentioris confessionis venialium, determinati numeri precum et salutationum in sacris statis votivisve caeremoniis, expiationibus, supplicationibus, aliisve religionis muneribus obeundis; tum specialis cultus erga certas potius, quam alias imagines, easdemque specialibus et probatis titulis insignitas, aliasve affines devotiones, quas per summum errorem synodus rejicit tamquam noxias, periculosas, superstitiosas, erroneas: quae ipsae notae sunt, quibus carnalis illa spiritualitas designatur, cujus ignominiam devotioni erga sacrum Cor Jesu praesul ipse (ut ante dictum est) inurere veritus non est in ea instructione, quam synodus adoptavit. Quamobrem facile perspicuum est, quam pie, quam juste coercenda fuerit temeraria illa synodi cum iniquissima criminatione conjuncta praescriptio, qua fictae carnalis spiritualitatis nomine moniales avocare studet ab religiosis illis exercitationibus, quibus, sive ex suarum quaeque Regularum praescripto, sive ex piis inductis consuetudinibus, sive ex flagrantiori quodam studio perfectionis evangelicae, cum laboris etiam dispendio pleraeque distinentur. Nec enim ita *praecipua* debet esse cura laboris, cui laudabiliter suum quoque tempus impenditur, quin potior multo ratio habenda sit piarum divini cultus exercitationum, quibus assidue colendis exaedificata sunt a saeculari strepitu segregata claustra sacra monialium.

(1) Instruct. 32, in Append.
(2) De Instit. Virginis c. 17.

Non omnia ego mihi commemoranda sumo, quae in apostolica hac dogmatica Constitutione catholici orbis gratulatione et plausu celebrantur. Sed cum in praeclaris plurium praestantissimorum praesulum responsis, quae videre mihi contigit, animadverterim alios alia, prout cuique visum est, in ejusdem Apostolici judicii commendationem adnotasse; in hanc spem inductus sum non aegre vos, EE. PP., laturos, si et ipse pauca longiore quidem sermone, quam epistola, breviore vero quam epistolae argumentum postulat, capita attingerem; quae, ut fert varietas ingeniorum, nonnulli etiam generi hominum existimavi profutura.

Neque id tamen (quod probe notatum velim) quasi putem humanis qualibuscumque rationibus et argumentis vim pendere apostolici judicii, quae promissionis Christi divina plane, aeternaque auctoritate nititur, suamque firmitatem ab ejus Petrae soliditate mutuatur, adversus quam portae inferi nunquam sunt praevaliturae. Scilicet huc spectat hujusce scriptionis ratio, nec aliud aut mihi aut aliis in hoc argumento versantibus propositum est, quam ut rudioribus praesertim aditus paretur ad planiorem quamdam rerum definitarum intelligentiam informandam; qua instructi facilius etiam fraudes eorum atque insidias effugere valeant, qui perversa loquuntur, ut abducant discipulos post se. Quo in genere et istuc potissime, omninoque cavendum, ne si quid forte scribenti exciderit, quod minus aptum, minusve firmum videri queat, hoc ipsum contra jus retorqueatur, aut quidquam valere putetur ad vim infirmandam definitae sententiae, cujus veritas per se una, planeque immota, ut dictum est, apostolici judicii auctoritate confirmata, divinitusque sancita innotescat.

Nunc ut ad illa, quae ante diximus, antistitum responsa redeamus, quis in tam brevi intervallo, quo tam multa, tamque insignia undique allata sunt, quis, inquam, non divinum plane miretur aut suspiciat praesentis in Ecclesia providentissimi Numinis immortale beneficium, ut ad vocem Petri tam prompta et parata responderit clarissimorum undique antistitum in apostolica suscipienda Constitutione, plena debitae venerationis et obsequii, consensio? Qua nempe illi *suarum successionum* consanguinitatem doctrictae testati sunt cum principe illa, omnium maxima, omnibus cognita, in Sede Petri a Deo constituta Ecclesia (3), per cujus Pontificum successiones praeconium veritatis in omnes gentes ad omnem futuri temporis memoriam propagaretur: ut nullus jam vel

(3) Iren. cont. haeres. l. 3, c. 3.

pertinacissimis obtrectatoribus obloquendi locus relinquatur; nisi si qui spreta successionum per orbem diffusarum, et cum principali successione convenientium auctoritate, vocem ipsam contemnere non vereatur unitatis catholicae, quae illa successionum cum prima Sede consensione et nexu coalescit, continetur et efflorescit.

His ego salutaris orthodoxae doctrinae praesidiis miserante Deo munitus, dictumque memoria repetens beati Caesarii arelatensis episcopi (1): » Sicut a persona beati Petri Apostoli Episcopatus » sumit initium, ita necesse esse, ut disciplinis » competentibus ab apostolica Sede singulae ec» clesiae, quid observare debeant, erudiantur »; spondeo quoad vires ferent, daturum me operam, ut ab iis, qui pastorali meae curae subjecti sunt, praefatae dogmaticae sanctissimi Domini nostri Constitutioni debita obedientia tribuatur. Interea, dum vobis, PP. EE., salutaria omnia et prospera ab omnium bonorum Largitore precari non desino, votaque mea cum vestris conjungere, ut misericors Deus Ecclesiae suae sanctissimum Dominum nostrum quam diutissime servet ac praestet incolumem, EE. VV. manus humillime deosculor.

Romae die 24 Decembris 1794.

(1) Libel. ad Symmacum ap. Labb.

DE EADEM RE

ALIAE LITTERAE (1)

Eminentissimi et Reverendissimi Domini mei obsequentissimi.

Constitutionem dogmaticam a sanctissimo Domino Nostro Pio P. VI editam, et legitime publicatam, cujus exemplum Eminentiae VV. ejusdem Summi Pontificis nomine ad me humanissime vestris cum litteris miserunt, cupidissimo animo accepi. Qua sane perlecta, in eam admirationem divinae providentiae in tuenda Ecclesiae fide me abreptum sensi, ut sublatis ad caelum manibus Deo Optimo Maximo gratias egerim, quod supremo Pastori in tanta re tam manifesto numine adfuerit; eidemque tam divinam sapientiam, animique firmitatem indiderit, qua negotium adeo implicatum ac periculosum tanta cum Ecclesiae gloria ac populorum salute posset expedire. Itaque cum vehementissime gaudeo, dogmatico hoc Petri loquentis oraculo, tot execran lis doctrinis damnatis, occursum impiorum malitiae esse, quae eo spectabat potissimum, ut absurdis perniciosisque hisce legibus omnem cum sacram tum civilem potestatem commisceret, ac deinde etiam everteret, quemadmodum iisdem captiosis artibus in Gallia potuit: tum eam sapientissimam, ac vere a divina Sapientia ipsa dictatam Constitutionem obsequentissimo animo quoad omnes partes amplector; eamque tamquam dogmaticam Ecclesiae vocem dioecesibus meis palam me facturum polliceor: daboque operam, ut oves meae, quamquam pro ea, qua sunt Ecclesiae fide, impias ac haereticas illas doctrinas semper animo respuerint ac reprobaverint, securius etiam atque constantius in posterum, accedente nunc dogmatica hac ipsarum damnatione, rejiciant ac detestentur. Eminentiis autem vestris, quae pro vestra humanitate Constitutionis ejusdem exemplo ad me statim misso, ne minimum quidem temporis retardari mihi tantam voluptatem non sunt passae, immortales gratias ago, eisque humillime manus deosculor.

Romae die 11 Sept. 1794.

(1) Fra gli *Analecta juris Pontificii*, gennaio 1854. D. A. M.

ANIMADVERSIONES IN NOTAS

QUAS NONNULLIS PISTORIENSIS SYNODI

PROPOSITIONIBUS DAMNATIS

IN DOGMATICA CONSTITUTIONE SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII VI.

QUAE INCIPIT: *AUCTOREM FIDEI*

CL. FELLER

CLARIORIS INTELLIGENTIAE NOMINE ADJICIENDAS CENSUIT (1).

AMPLISSIMO PRAESULI N. N.

Notas dogmaticae constitutioni, *Auctorem Fidei*, clarioris intelligentiae nomine a cl. Dusseldorpiensi, ut ferunt, editore (2) adjectas, quas nosti istinc ad nos pervenisse, ad te, praesul amplissime, remitto suis animadversionibus notatas. Simul vero cum non dubitem, plerosque fore, quibus non vacet ejusmodi se se disceptationibus implicare, qui tamen quaesituri sint, quorsum haec spectent, unumque se hoc scire cupiant, quid inde ad rectam de rebus divinis sentiendi, loquendive regulam sumere debeant; operae pretium existimavi me facturum, si pauca haec te praemonerem, quibus instructus ad satisfaciendum eorum votis paratior accederes. Dices nempe; omnia haec ad tria referri catholicae institutionis capita, quae totidem censurarum formulis in apostolica constitutione ab infestis, perniciosisque synodi pistoriensis captionibus et calumniis provida sunt summi Pontificis auctoritate vindicata.

Primum caput ad Eucharisticae consecrationis efficaciam pertinens dogmate continetur ab synodo tridentina expresse nominatimque definito, singularis ejus, mirabilisque *conversionis*, quae per consecrationem efficitur *totius substantiae panis in corpus*, *et totius substantiae vini in sanguinem Christi:* cujus dogmatis fidem sub *Transubstantiationis* vocabulo universa Ecclesia sancte, inviolateque profitetur. Sacri porro hujus dogmatis, ut et vocaboli, quo solemnis ejus professio continetur, non sine gravi doctrinae catholicae offensione et discrimine mentionem plane omnem praetermisit synodus pistoriensis in sua expositione fidei de Ritus Consecrationis efficacia.

Jam vero cum Pontifici pro apostolici sui muneris ratione nil antiquius esse debeat, quam ne qua excidat, aut negligatur particula sacri dogmatis; provido sane consilio inconsultissimam eam, suspiciosamque omissionem apostolica censura perstringendam censuit, » quatenus nempe per eam notitia subtrahitur, tum

(1) Stampate da principio a Roma nel 1793; poi nella collezione romana al tomo XIV. D. A. M.

(2) Cujus nomen, ut ad nos perlatum est, fama jam publica vulgatum innotuisse, silendum hac etiam de causa non duximus, ne alia ejus multa, et praeclara in religionem merita taceremus.

» articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vo» cis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam » professionem adversus haereses; tenditque a» deo ad ejus oblivionem inducendam, quasi » ageretur de quaestione mere scholastica ».

Itaque exponas oportet, hoc primo capite id unum provisum esse, ut in fidei expositione de Consecrationis efficacia, pura et incorrupta servetur dogmatis ejus integritas, quod sub *Transubstantiationis* vocabulo a tridentina synodo sancitum, denuo in solemni juramento professionis fidei Pius IV expressis verbis profitendum praescripsit. Qua proinde formula censurae nemo futurus est catholico sensu imbutus, qui non eam ipsam doctrinam recognoscat, quam facile meminerit, sibi a pueritia inter prima christianae institutionis elementa traditam, tradique consuetam.

Alterum caput est de ádoranda humanitate Christi, de qua constans est Ecclesiae, perpetuo, et universali, adversus apollinaristas praesertim, Patrum consensu firmata doctrina, sicut in Christo duae sunt Naturae divina et humana, ita ambas in Christo adorandas naturas esse: divinam *propter se*, humanam propter personalem eam conjunctionem cum Verbo, vi cujus *duae Christi naturae ad unam Verbi Dei Personam reducuntur*, *unamque subsistentiam* (1): quo fit, ut tametsi duae sint Naturae adorandae, una tamen eademque sit adoratio, qua una eademque Verbi Persona in utraque natura subsistens, in utraque adoratur.

Hujusce porro etiam adorationis ratio per importunam quandam ambiguitatem sic effertur in synodo, ut verendum esset, ne dum synodus vocabulis utitur Patribus insuetis, captioso suo more fidelium mentes a Patrum sensu latenter abduceret. Quare sedulo quoque providendum fuit, ut omni ambiguitate remota, sincera eluceret catholicae doctrinae integritas de duabus naturis ita in Christo adorandis, ut nihilominus pro unitate Personae, quae in utraque subsistit, et adoratur, una sit adoratio, qua Verbum Incarnatum cum propria ipsius carne adoratur; ut est can. 9 concilii generalis V, definitum.

Tertium est caput de Cultu sacri Cordis Jesu, de quo sic disserit synodus, primum ut per summam injuriam fideles, Christi Cordis cultores, promiscue hoc nomine arguat, » quod non advertant sanctissimam carnem Christi, aut ejus » partem aliquam, aut etiam humanitatem to» tam cum separatione, aut praecisione a di» vinitate adorari non posse cultu latriae ». Dein captiose simul insinuet, ab omni cultu, qui carneo Christi cordi quoquo modo deferatur, nunquam separationis istius, aut praecisionis vitium abesse.

(1) Damasc. de Fide Orthod. l. 3, c. 8.

Utrumque falsum. Nam primo falsum crimen in fideles Christi Cordis cultores generaliter conjectum, non satis eos advertere carnem Christi cum separatione aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae; quasi aliqua fieret separatio hujusmodi, vel praecisio, etiam dum Cor Christi adorant, ut est Cor Jesu, Cor Personae Verbi, cui est inseparabiliter unitum, idque ad eum modum, quo exangue Corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate (fatentibus ipsismet adversariis) adorabile fuit in sepulcro.

Item falsum, separationis hujusce, aut praecisionis vitium quoquo modo in cultum incurrere, qui carni, atque adeo carneo ipsi cordi Christi deferatur, pro hypostatica ejus inseparabili unione cum Verbo. Et revera manifeste repugnat, nec per mentem quidem fingi potest, praecisionem fieri a divinitate in eo cultu, qui praecise tribuatur propter conjunctionem cum divinitate: quo nempe cultu dum Cor Jesu adoratur, non *ut simplex, et nuda caro, sed ut caro Verbi Dei* (Damasc. de fide Orthod. l. 3, c. 8), ipsamet reapse Persona Deitasque Verbi cum propria sua divina carne adoratur. Nulla igitur separationis, aut praecisionis a divinitate suspicio in ejusmodi cultum cadere potest, nisi haec duo componantur quae, ut dictum est, pugnant inter se, nempe ut praecisio a divinitate in eo actu intelligatur, quo actu spectatur conjunctio cum divinitate.

Quo fit, ut quemadmodum ipsamet sepulta Persona Verbi adorata censeri debuit eo cultu, quem in triduo mortis corpori ejus exangui ob permanentem hypostaticam ejus unionem cum Verbo, tribuendam fuisse nec ipsimet adversarii diffitentur; sic eadem Persona Verbi reapse semper adorata intelligi debeat omni eo cultu, qui Carni ejus vivificae ob eandem personalem conjunctionem tribuatur.

Accedit quod et in hymnis ipsis, qui pro persolvendo pii hujus cultu Officio praescripti sunt, Sacrum Cor Jesu celebratur, atque venerationi fidelium proponitur, velut *e quo scisso vibrantis hasta militis Ecclesia Christo jugata nascitur*, et quod *vulneratum ictu patenti caritas voluit*; ut proinde cultus, qui cordi sic scisso, et vulnerato exhibetur, sua velut sponte in cultum quodammodo recidat omnibus probatum vulne-

rati lateris, alterque ex altero mutuam lucem recipere, vicissimque reddere sibi videatur.

Uno verbo formularum summa de cultu sacri Cordi Jesu ad hoc breve caput redit christianae institutionis: nullam fieri separationem, aut praecisionem a divinitate in eo cultu, sive quo sub symbolo Cordis immensa Christi caritas recolenda proponitur, quo refertur a summis Pontificibus approbata hujusce cultus institutio: sive quo in adorando Corde Jesu praecise pro sua conjunctione cum divinitate, Divinitas ipsa, Personaque Christi, utpote primario spectata, ita primario quoque uno eodemque latriae cultu adorata intelligitur.

Quae si rite, ut par est, exponentur, quod planius quam ego potuerim, te facturum non dubito; nil morae fuerit, quin quotquot sunt in coetu fidelium pio religionis affectu, et studio praediti, atque ab omni disputandi ambitione remoti, nec aliud scire ament, quam quod in Ecclesia communiter docetur, ut ei quae secundum pietatem est, doctrinae acquiescant: hi ipsi non aegre patiantur, se carere notarum ejusmodi subsidio, quas facile intelligant vel hoc ipso, quod ad tria illa percipienda doctrinarum capita, quae censurarum formulis continentur, minus necessariae forent, tales exire debuisse, quae perspicuitati formularum officerent potius, quam quidquam lucis ad *clariorem intelligentiam* afferrent.

PROOEMIUM

In editione Constitutionis Dogmaticae Sanctissimi Domini Nostri PII VI, cujus principium est: *Auctorem Fidei*, quae typis Dusseldorpiensibus, ut ferunt, solo apposito *Romae* nomine, curante *Fellero* prodiit, clar. editor saepe jam, et diu de catholica religione bene alioquin meritus, improviso nescio quo consilio inductus, *notulas* quasdam suas nonnullis propositionibus, *ad clariorem*, ut ultro sibi persuasit, *intelligentiam* adjiciendas censuit. Quinque omnino sunt illae numero: ex his tres, quibus in perscrutandis censurarum *formulis* ita versatus est, ut eas ad sensum *synodi pistoriensis* accommodare potius voluisse videatur, quam reprobatae per eas doctrinae pravitatem agnoscere. Quo exitu, facile quisque intelliget, qui modo notas cum formulis contulerit. Nihil deprehendet in formulis, quod clariorem lucem desideret; nihil in notis, quod vel minimum lucis afferre valeat: nisi forte, proh dolor! quod aegre Feller tulerit, a Pontifice in dogmaticam suam constitutionem totidem verbis ex tridentino canone translatum esse sacrum dogma *conversionis totius vini in sanguinem*, quas ille *voces* non reformidaverit palam edicere, *secundum litteram falsitatis argui debere*. Qua tamen reprehensione, utpote cum violata simul canonis tridentini, et sacri ab eo dogmatis definiti sanctitate, conjuncta, nil sane afferri poterat ad pontificii decreti commendationem illustrius. Nec minus alienum a pristino illo suo pleno pietatis sensu erga Sedem apostolicam, quod alio loco excidere sibi passus est, *merito culpari* piam precationem *Sacrosanctae individuae Trinitati, Crucifixi Domini Nostri Jesu Christi humanitati*, etc. solemni publicarum precum officio a Pontificibus adjunctam, diuturno jampridem ac frequenti per orbem Ecclesiae usu consecratam: quae qui legat, vix oculis suis credere audeat, talia unquam a viro catholico, et eo quidem pio religionis cultore scribi, et apostolicae constitutioni opponi potuisse. Ut jam mirandum minus videri debeat, eo usque illum progressum esse, ut, ipsomet pontificii decreti mutilato contextu, veritus non sit apostolicae ipsius constitutionis venerandam omnibus, plenoque mentis obsequio suscipiendam integritatem audaci facinore minuere: quo editioni suae omnem prorsus fidem abrogavit (1).

Nec tamen fas est credere, virum clarissimum Pistoriensibus potius, quam aut tridentini concilii, Sedisve apostolicae auctoritati, aut frequentatis per Ecclesiam moribus, et institutis suffragari voluisse. Hoc potius existimandum, abreptum cum flagrantiore illo studio, quo minus caute interdum pii alioquin religiosique viri per eas regiones ducuntur, concordiae catholicos inter et heterodoxos conciliandae; faciliorem se praestitisse ad ea emollienda sive dogmata, sive dogmatum vocabula, quae dissidentium auribus duriora solent accidere, prout suo loco breviter indicaturi sumus. Ceterum ex subjectis animadversionibus, quas *fellerianae notae* prorsus efflagitant, perspectum iri confidimus, siquidem ea sana verborum forma est, quae sit Ecclesiae totius sensu comprobata, ita ex Patrum, conciliorum, Pontificum sententiis contextas esse censurarum formulas, nihil ut in illis immutari, aut inverti queat, quin inde par quaedam et respondens in aliqua parte probatae doctrinae, vel disciplinae perversio consequatur. Quod ut luculentius pateat, nec aliquid in perpendendis fellerianis notis videamur subterfugere voluisse reticendo; operae pretium duximus, animadversionibus nostris primum damnatas pistorienses propositiones cum censuris; deinde subjectas censuris fellerianas notas omnium oculis expositas praeponere.

Moniti demum loco notandum, in hac ipsa editione, ad calcem *notarum*, rite indicata per interpositas lineas, ut moris est, separatione, adjectum a Fellero esse alterius planeque diversi argumenti *Extractum* quoddam, in quo agitur de nullis irritisque dispensationibus, quae super lege abstinentiae inconsulta sancta Sede conceduntur. Quo in *Extracto* Epistola refertur praestantissimi Nuntii Apostolici ad tractum Rheni, ea de re data Coloniae idibus Sextil. 1794, cum apposita consueta subscriptione *B. Arch. Damiat. N. Ap.*, ut liquido pateat, hanc subscriptionem, quae in extrema pagina legitur, ad illam tantum epistolam, nullo vero modo ad mutilam editionem, notasve illi adjunctas pertinere.

Ceterum minime dissimulandum, quod aequitatis ratio maxime postulat, valdeque pertinet ad meritam Felleri laudem, egregis ab eo notis illam ipsam apostolici nuntii epistolam illustratam esse, quibus ille praeclarum suum religionis, et ecclesiasticae disciplinae, tum et supremae Sedis apostolicae auctoritatis tuendae, et vindicandae studium luculenter testatum reliquit.

(1) Nisi aequius est cogitare (quod sane malim) id errati indiligentia potius librarii, vel typographi accidisse, quam data opera editoris tam saepe, tam bene antea de religione meriti.

SYNODI PISTORIENSIS

Propositio 29, damnata

DE RITUS CONSECRATIONIS EFFICACIA

DE EUCH. §. 2.

XXIX. Doctrinam synodi, qua parte tradere instituens fidei doctrinam de ritu consecrationis, remotis quaestionibus scholasticis circa modum, quo Christus est in eucharistia, a quibus parochos, docendi munere fungentes, abstinere hortatur, duobus his tantum propositis: 1. Christum post consecractionem vere, realiter, substantialiter esse sub speciebus: 2. Tunc omnem panis, et vini substantiam cessare, solis remanentibus speciebus: prorsus omittit ullam mentionem facere transubstantiationis, seu conversionis totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem, quam velut articulum fidei tridentinum concilium definivit, *et quae in solemni fidei professione continetur:*

Quatenus per inconsultam istiusmodi, suspiciosamque omissionem notitia subtrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vocis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereses; tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica,

Perniciosa, derogans expositioni veritatis catholicae circa dogma transubstantiationis, favens haereticis.

NOTA FELLERI

Pag. XIX. Prop. XXIX. Equidem confitendo 1. realem, et substanstialem Christi praesentiam, 2. cessationem omnis substantiae panis, et vini, remanentibus speciebus, genuinam fidei catholicae doctrinam enuntiant. Sed improbat Pontifex 1. quod per Pistojenses sacramentum quidem eucharistiae, quale est post consecrationem, rite exprimatur, sed ipsa sacramenti confectio, seu *ritus consecrationis efficacia* (uti *titulus paragraphi* habet) taceatur. Aliud enim est Christum praesentem esse; aliud per consecrationem praesentem fieri: primum in sacrificio solo peragitur: manet alterum, quamdiu species perdurant. 2. Pontifex improbat quod vox *transubstantiatio* neglecta, aut studio omissa sit, tanquam male a Patribus adhibita esset velut maxime idonea ad rejiciendum *impanationem, et companationem.* Quamvis reipsa nimis grammaticaliter, aut metaphysice accipi ea vox non debeat, quasi nimirum ex una substantia, ut medio, aut materia, fieret altera jam praevie existens, aut unum substantiae qualiscumque individuum posset (sicuti quidam olim absurde docebant) fieri aliud individuum : qui sensus est a ratione, aeque ac Tridentino alienus. Porro dum, quae hic asserimus, concilium vera omnino declarat, caetera, quae ad mysterii tanti modum, hominibus sane impervium, spectant, in medio reliquit, nec decidere quacunque ratione voluit. Quemadmodum post sensatos theologos omnes, novissime observabat *Benedictus Statler*, vir inter catholicos scriptores plane insignis: » Communis doctorum scholae cum Bel» larmino sententia est, modum, quo Christus » realiter in eucharistia praesens est, ad dog» ma neutiquam pertinere; sed solam realem, » veram, ac substantialem Christi praesentiam, » omnis panis ac vini substantia ac reali prae» sentia remota, ab omnibus vere fidelibus cer» ta fide credendam esse. Hoc gemino dogma» te catholica Ecclesia se, filiosque suos ab o» mnibus sectis acatholicorum universe discernit: » *Totus Christus vere praesens est in eucharistia:* » *nihil autem substantiae panis, et vini, praeter* » *statum sensibilem utriusque* » (Theolog. Christ. theoretica Tract. 6, cap. 3). Hoc certum omnino, nusquam Tridentinum fecisse ex transubstantiatione articulum a recitata modo professione distinctum. Quare cum Bulla Pii VI concors sane cum concilio sit; ita explicanda omnino, sicuti hic a nobis factum. Quod autem ad nimiam terminorum grammaticalitatem fugiendam, uti supra diximus, hac in materia pertinet, locuples sunt exemplum eae voces, quae in eadem Bulla ex Tridentino referuntur: *Conversio totius vini in sanguinem;* quae quidem secundum litteram argui falsitatis debent: cum enim corpus Christi integrum, et perfectum sub specie quoque vini sit, in sanguinem *totum* vinum non vertitur. Adeo verum est, a divinorum mysteriorum fide, aut theologica etiam explicatione, sicut, et universim ab Ecclesiae decretis (uti sapienter monet Melchior Canus) o-

mnem subtilitatem, aut terminorum curiosiorem inquisitionem, ubi semel mens scopusque definitionis in aprico est, abesse omnino debere.

ANIMADVERSIO

§. I.

Per Pistoriensem, Fellerianamve efficaciae Consecrationis expositionem derogari Dogmati Catholico a Tridentina Synodo expresse definito.

Ad rectum instituendum judicium de *nota*, quam cl. Feller censurae Prop. 29 synodi subjiciendam censuit, opus in primis est tres proferre in medium dogmaticas veritates de consecrationis efficacia, seu de eo, quod vi consecrationis in eucharistiae sacrificio efficitur; cum perpetua Ecclesiae fide, tum lateranensis IV, tridentinaeque synodi definitione comprobatas: Prima, *Christum in eucharistia vere, realiter, substantialiter contineri;* et haec quidem est sess. 13, Trid. can. 1, definita: Altera, *nil remanere substantiae panis, et vini una cum corpore, et sanguine Christi, manentibus duntaxat speciebus panis et vini*: Tertia, *in eo sacramento mirabilem fieri conversionem totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem Christi, quam conversionem*, subjungit Tridentinum, *aptissime a catholica Ecclesia transubstantiationem appellari*: quae posteriores duae veritates distinctis duabus partibus canonis 2, distincte definitae continentur his verbis: » 1. » Si quis dixerit, in sacrosancto eucharistiae sa» cramento remanere substantiam panis, et vi» ni una cum corpore, et sanguine Domini No» stri Jesu Christi; 2. Negaveritque mirabilem » illam, et singularem conversionem totius sub» stantiae panis in corpus, et totius substantiae » vini in sanguinem, manentibus duntaxat spe» ciebus panis, et vini, quam quidem conver» sionem catholica Ecclesia aptissime transub» stantiationem appellat: anathema sit ». Quae rursum conversio sub hoc ipso transubstantiationis nomine confitenda praecipitur in formula juramenti professionis fidei, a Pio IV edita.

Ex his tribus veritatibus duas priores duntaxat synodus pistoriensis proponit velut ad fidem pertinentes, scilicet; 1. Christum realiter existere in eucharistia; 2. totam in ea cessare panis, et vini substantiam. Tertiam vero, nempe conversionem substantiae panis in corpus, et substantiae vini in sanguinem (in qua tamen inest ratio existentiae Christi, et cessationis panis, et vini in eucharistia) (*Ex Bellarm.*) prorsus omittit, seu potius rejicit inter scolasticas opiniones de modo existendi Christi in eucharistia, a quibus ita parochos cupit abstinere, ut eas ne memoratu quidem dignas existimet.

Jam vero si nefas est in illis exponendis, quae de quovis doctrinae capite ad fidem pertinent, veritatem praeterire ab Ecclesia definitam, cujus insuper expressa confessio in solemni fidei professione edenda praescribitur; quis jam diffiteatur, non aequum modo fuisse, sed et ad integritatem tuendam fidei depositi prorsus necessarium, ut apostolica censura omissio notaretur, qua *notitia subtrahitur cum articuli ad fidem pertinentis, tum et vocis ab Ecclesia consecratae, ad illius tuendam professionem adversus haereses; tenditque adeo ad ejus oblivionem, inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica,* ut declaratum est, in formula censurae?

Haec ipsa tamen omissio est, quam notula sua cl. Feller omni suspicione criminis levandam suscepit, contendens, *Pistojenses confitendo: 1. realem, et substantialem Christi praesentiam. 2. Cessationem omnis substantiae panis, et vini remanentibus speciebus, genuinam fidei catholicae doctrinam enuntiare.* Cumque probe cerneret diminutam hujusmodi expositionem ad canonis tridentini litteram, qua parte *transubstantiationis* dogma profitendum sancitur, accommodari non posse; fidenti animo aggressus est litteram ipsam Tridentini ad Pistoriensium sensum inflectere.

Et quidem ad hanc opinandi rationem adductus Feller in primis videtur auctoritate Benedicti Stattler, cui laudem tribuit *viri inter catholicos scriptores plane insignis*, cujus etiam *novissimam observationem* quamdam, qua se potissimum tuetur, profert in medium his verbis: » Communis doctorum scholae cum Bellarmi» no sententia est, modum, quo Christus reali» ter in eucharistia praesens est, ad dogma » neutiquam pertinere; sed solam realem, ve» ram, ac substantialem Christi praesentiam, » omni panis, ac vini substantia, ac reali prae» sentia remota, ab omnibus vere fidelibus cer» ta fide credendam esse: hoc gemino dogmate » catholica Ecclesia se, filiosque suos ab omni» bus sectis acatholicorum universe discernit: » *Totus Christus vere praesens est in eucharistia:* » *nihil autem substantiae panis, et vini, praeter* » *statum sensibilem utriusque* »: Cui sententiae continuo suam Feller adscribit, subjungens: » Hoc » certum omnino, nusquam Tridentinum fecis» se ex transubstantiatione articulum a recitata » modo professione distinctum ».

Nunc antequam ad Stattlerianam (1) obser-

(1) Verba Benedicti Stattler superius citata, et in quibus tantopere confidit Dominus Feller, reipsa in eo doctissimo auctore reperiuntur in tractatu de Sacramentis art. 498, p. 221. Sed in eorundem intelligentia dominus Feller quammaxime hallucinatus est. Circa eucharistiam duo quaeri possunt. Primum: *quomodo corpus Domini existat in eucharistia?* Alterum: *quomodo corpus Domini ponatur in eucharistia?* De primo agit cl. Stattler eo in loco, unde verba illa desumpta sunt: ibi rejectis aliquorum opinamentis circa *modum* quo corpus Domini existit in eucharistia, ait, circa praedictum *modum* duo tantum dogmata Ecclesiam docere; absentiam nimirum panis, et vi-

vationem, atque ad Bellarmini sententiam propius recognoscendam accedamus, ut vel primo aspectu pateat, quam longe Stattleriana illa, Pistoriensisve expositio absit a germana catholicae fidei professione; prodeat, velim vir acatholicus, qui suos de ritu consecrationis errores ejuraturus, paratum se dicat duas illas veritates amplecti, quae solae velut ad fidem pertinentes in ea professione proponuntur, scilicet: » 1. Christum realiter in eucharistia exi- » stere. 2. Totam in eucharistia cessare panis, » et vini substantiam »; sic tamen ut ne ulterius quidquam cogatur profiteri, quod ad cessationis modum pertineat, sive quis eam velit per qualem cumque conversionem fieri, sive per migrationem de loco in locum, sive per discessum in materiam primam, aut merum et simplicem reditum in nihilum, nulla conversionis, seu transmutationis habita ratione: ille profecto, Fellero judice, genuinam cum Pistoriensibus, et Stattlero catholicae fidei doctrinam profiteri censendus erit. Quod si postmodum hac mente imbutus, atque ita, ut dictum est, ad catholicae fidei professionem institutus, oculos adjecerit ad memoratum canonem tridentini concilii, profecto, si constare sibi volet, nullus dubitabit, quin sibi fas sit eam canonis partem rejicere, qua *conversionis* articulus continetur; utpote qui neque in Pistoriensi, neque in Stattleriana expositione comprehenditur, cui uni sese ille stricte addixerit. Aliunde certum est, a nemine rejici posse partem illam tridentini canonis, quin *ad litteram* implicet se se, diro illo anathemate, quo expressis verbis percellitur qui *negaverit mirabilem illam conversionem... quam Ecclesia catholica aptissime transubstantiationem appellat.* Hinc novum istud emerget mirandum dictu, et portenti simile; ut qui pro negata professione articuli *conversionis* a Tridentino definiti, concilii ejusdem anathemate constrictus ad litteram teneatur; ille nihilominus ad formam Stattlerianae, Pistoriensisve professionis, genuinam catholicae fidei doctrinam edere censendus sit: utpote qui, licet cessationis modum per *conversionem* a Tridentino definitum repudiet; ipsam tamen cessationem panis, et vini simul cum reali Christi praesentia in eucharistia profiteri non desinat: quae duae veritates sunt, quas solas velut ad fidem pertinentes pistoriensis formula conflectitur; constansque ita maneat in gemino dogmate, quo interprete Stattlero Ecclesia catholica se, suosque filios ab omnibus Acatholicorum sectis discernit (1).

Nunc ut ad Stattleri observationem redeamus, etsi locus non indicatur, e quo deprompta sit sententia Bellarmino adscripta; dari facile potest, longe illum abfuisse, ut dogmata inter quaestiones referret, quae de modo existendi Christi in eucharistia libere inter catholicos in scholis disputantur: verum quod in eam classem venerabilis Bellarminus modum rejecerit, quo Christus fit praesens in eucharistia vi mirabilis ejus conversionis, quam Ecclesia catholica transubstantiationem appellat, id vero fidenter dico, quantum a catholico dogmate, tantundem a Bellarmini sensu, ac mente abhorrere. Quod ut manifestum fiat, satis fuerit oculos conjicere in tertiam illius controversiam generalem *de sacramento eucharistiae;* in cujus prooemio mentem suam dilucide

ni; et realem, veramque Corporis Christi praesentiam. Verba ergo illa Stattleri restrictim dicta de modo, quo Corpus Domini in eucharistia, perperam intellexit dominus Feller, quasi generatim circa eucharistiam dicta fuisseut, et proinde ac si Ecclesia generatim circa eucharistiam nihil aliud doceret, praeter duo illa dogmata: Hanc esse Stattleri mentem patet ex toto contextu illius articuli, nec non ex verbis illis, quibus utitur: *Modum, quo Christus realiter in eucharistia praesens est, ad dogma non pertinere.* Sed evidenter, et absque ulla controversia mens Stattleri patet ex articulo proxime sequenti 499, pag. 225, ubi praedictus Stattler agens *de modo, quo corpus Domini ponitur in eucharistia,* aliud tertium dogma catholicum transubstantiationis ait esse credendum. En quomodo incipit articulus ille. » In sanctissima eucha- » ristia non manet substantia panis, et vini; sed vera » conversione commutatur in sanctissimum corpus, et » sanguinem Christi Domini. Dogma catholicum clare » probatur ». Assertionem istam quam dominus Stattler merito dicit *dogma catholicum*, latissime ibidem probat ex Scriptura, Patribus et conciliis, nominatim ex illis verbis concilii tridentini, quibus utitur Eminentissimus Gerdil; eamdemque assertionem, ac nominatim vocabulum ipsum transubstantiationis luculentissime vindicat ab heterodoxorum objectionibus. Deceptus ergo evidentissime est dominus Feller, et in deceptionem induxit Eminentissimum Auctorem qui ipsi fidenter adeo Stattlerum citanti credens, hunc quoque refellit, perinde ac si a dogmate *conversionis*, pro quo tamen acerrime stetit, reipsa defecerit; quod sane contra fecisset, si ejus Opus habuisset ad manus; causae enim, quam tuebatur, non parum intererat, gravissimi theologi auctoritatem in rem suam convertere, et in adversarium, qui ea potissimum nitebatur, retorquere. *Notam antecendentem loco huic subjiciendam doctus quidam vir transmisit; cui ut mos gereretur, quod libenter facimus, et postulati aequitas, et ipsamet veritatis ratio, omnino postulabat.* E. R.

(1) Ne locus relinquatur migrandi de quaestione in quaestionem, notandum, non hic agi utrum fidelis quisque utcumque simplex et rudis teneatur explicite credere articulum conversionis a Tridentino definitum; sed utrum in genuina expositione, quam pollicetur synodus, doctrinae catholicae de ritus consecrationis efficacia, articulus ille sine gravis offensionis periculo praetermitti potuerit, et, quod gravius est, inter scholasticas quaestiones indiscriminatim rejici, quas silentio premere parochi debeant: atque ideo utrum homo, cujus oculis subjiciatur 2 pars memorati canonis tridentini, refragari ei valeat, ob eam causam, quod praeter existentiam Christi in eucharistia, et cessationem totius substantiae panis et vini, modus praeterea credendus proponatur singularis illius et admirabilis conversionis, qua Christus vi verborum praesens fit in eucharistia, et in qua proinde ritus consecrationis efficacia proprie consistit. Qui modus si rejici non valet ab eo, cui proponatur ut a Tridentino sub anathemate definitus; liquet profecto, genuinam dici non posse pistoriensem expositionem de ritus Consecrationis efficacia; frustraque in ea excusanda operam suam Fellerum insumere voluisse.

explicat his verbis: » De sacramento eucari-
» stiae iis omissis, quae catholici doctores in-
» ter se disputare salva fide, et christiana pace
» solent, quatuor hoc tempore inter catholicos,
» et haereticos versantur controversiae princi-
» pales, de quibus . . . . disputare aggredimur.
» Prima igitur ac praecipua controversia est de
» vera, ac reali, et substantiali praesentia . . .
» Altera de modo, ac ratione existentiae Chri-
» sti in eucharistia; sit ne ratio existentiae
» Christi in eucharistia conversio panis et vini
» in corpus, et sanguinem Christi, quae ab Ec-
» clesia dicitur transubstantiatio; an potius as-
» sumptio panis, et vini ad unionem hyposta-
» ticam corporis, et sanguinis Domini, aut o-
» mni-praesentia, sive ubiquitas, ut quidam lo-
» quuntur, humanitatis Christi, an aliquid a-
» liud ».

Tantum ergo abest, ut Bellarminus *modum* seu rationem existentiae Christi in eucharistia per eam conversionem, quae ab Ecclesia transubstantiatio dicitur, inter scholasticas quaestiones rejecerit, quin potius ad illam tanquam dogma catholicum adversus haereticos vindicandam magnam tertii libri partem insumserit. Quippe orsus a cap. XI, inscripto, *De modo existentiae corporis Domini in eucharistia*, confutatis per subsequentia capita berengarianorum, aliorumque erroribus, tum demum cap. 18 progreditur ad explicandam Ecclesiae sententiam, quam in transubstantiationis doctrina constitutam ostendit; ejusdemque probationes totidem pariter capitibus repetit ex *Verbo Dei*, *testimoniis Patrum*, *ex definitione*, *et consensu Ecclesiae ab annis quingentis*, *ex convenientia rationis*, ac demum objecta refellit Chemnitii, et Petri Martyris, a quibus hoc ipsum transubstantiationis speciale dogma speciatim fuit oppugnatum.

Et quidem ex prolatis a Bellarmino Patrum testimoniis, in quibus splendida se prodit continuata series traditionis, valeat instar omnium Cyrilli Hierosolymitani auctoritas *Catech. 4 Mystag.* de corpore, et sanguine Christi, n. 2., quo in Opere insigne documentum extat catholicorum dogmatum, quibus in primis illis christianae doctrinae institutionibus alumni fidei ad rectam ejus professionem imbuebantur: » Aquam,
» inquit sanctus Pater, olim in vinum, quod
» sanguini affine est, in Cana Galileae trans-
» mutavit, et eum parum dignum existimabi-
» mus cui credamus, quum vinum in sangui-
» nem transmutavit »? Quo loco transmutatio vini in sanguinem, ea ipsa fide credenda proponitur, qua fide dignum est nos Christo credere, quo sane certius nullum catholici dogmatis argumentum. Consentit et sententia, quae in lectionibus infra Octavam Corporis Christi (fer. 4) publicis in precibus recitatur, deprompta ex lib. de Sacramentis inter opera s. Ambrosii l. 4, c. 4: » Sed panis iste, panis est ante verba
» Sacramentorum: ubi accessit consecratio, de
» pane fit caro Christi.... Si ergo tanta vis est
» in sermone Domini Jesu, ut inciperent esse
» quae non erant: quanto magis operatorius est,
» ut quae erant in aliud commutentur »?

Hoc eodem transmutationis verbo sic passim utuntur alii Patres, ut plane intelligi queat constantem eorum sensum fuisse, Christum fieri praesentem in eucharistia, quatenus vi consecrationis substantia panis, et vini in substantiam convertitur corporis et sanguinis Christi, unde illud per universam Ecclesiam celebratur: *dogma datur christianis, quod in corpus transit panis, et vinum in sanguinem*: Et rursum: *Verbum caro panem verum verbo carnem efficit, fitque sanguis Christi merum* (1).

Quamquam et in hujusce conversionis expressa confessione praetermittenda eo gravior culpa est synodi, quod illa expresse traditur in Catechismo, quem ad puerorum institutionem paullo ante florentinis typis edi curaverant quatuor dioecesium antistites, inter quas Pistoriensis enumeratur. In eo scilicet Catechismo (part. 4, lect. 5) ubi series exponitur *actionis* Christi in eucharistiae institutione, aperte declaratur, hujus actionis *effectum* fuisse, quod *Christus panem, quem prae manibus habebat, mutavit in suum corpus; et vinum, quod erat in calice, in suum sanguinem*. Tum additur, *Christum Apostolis, omnibusque sacerdotibus mandatum dedisse, et potestatem mutandi eodem modo panem in corpus ipsius, et vinum in ipsius sanguinem*. Porro *mutationem istam fieri in sancto missae sacrificio, quando sacerdos in Jesu Christi nomine repetit actionem, et verba consecrationis*. Demum *istam mutationem vocari transubstantiationem, idest mutationem unius substantiae in aliam*. Luculentius certe doceri non potuit, efficaciam consecrationis (cu-

(1) Et sane si ex institutione Christi verba quibus sacramenta perficiuntur, vim habent efficiendi quod significant, quod fide certum est; cum sacerdos Christi personam gerens mystica verba profert, *hoc est Corpus meum*, hanc horum verborum vim esse necesse est, ut de pane quem ille gerit prae manibus, verum sit dicere, panem illum fieri corpus Christi: secus verba illa non praestarent id quod significant: quod profecto singularem illam atque mirabilem conversionem inducit, quam Ecclesia credendam, non explicandam proponit. Ac ne plura opus sit monumenta colligere, una satis esto Berengarii jurata fidei professio in romana synodo, an. 1079. » Ego Berengarius
» corde credo, et ore confiteor panem et vinum, quae
» ponuntur in altari, per mysterium sacrae orationis
» et verba Nostri Redemporis substantialiter conver-
» ti in veram et propriam ac vivificatricem carnem
» et sanguinem Jesu Christi Domini Nostri». Quid expressius? Accedat magna lateranensis IV synodi auctoritas, cap. 1. *de fide Catholica:* » Idem ipse sacer-
» dos et sacrificium Jesus Christus, cujus corpus et
» sanguis in sacramento Altaris sub speciebus panis
» et vini veraciter continentur; transubstantiatis, pa-
» ne in corpus, et vino in sanguinem potestate divi-
» na ». Quibus locis, aliisve rite expensis cl. Bossuetius (Histor. Variat. l. 15, n. 132 et seq.) animadvertit, mutationem istam panis et vini, habitam semper fuisse tanquam doctrinam universalis Ecclesiae.

jus ritus repetitione actionis, et verborum Christi in sacrificio missae peragitur) positam esse non in nuda cessatione panis, et vini, qualis sola in pistoriensi formula exponitur; sed in ea, quae a synodo praetermittitur, vera, et propria mutatione substantiae panis in corpus, et substantiae vini in sanguinem, quae transubstantiationis aptissima voce designatur. Mirum proinde pistoriensem synodum parochos hortatam esse abstinere ab ejus conversionis commemoratione, quam expresse profitendam Pistoriensis Catechismus praecipit. Qua in pugna synodum inter et Catechismum haud scio quam facile se se parochi expedire potuerint, qui si consulerent synodum, audirent: *Tace*: sin Catechismum: *Doce*.

Accedat alterius prohibiti quidem, sed tamen synodo pistoriensi non invisi Catechismi auctoritas, sub titulo: *Educationis, et institutionis christianae, seu catechismi universalis. Genuae an.* 1779. In hoc porro (tom. 2, tract. de Euchar. part. 2, c. 6, §. 4, *De Transubstantiatione* nominatim inscripto) praemisso quaesito: *Quae altera veritas est, quam credere oportet circa eucharistiam?* Respondetur non simpliciter, ut in pistoriensi expositione, hanc esse cessationem panis, et vini manentibus speciebus; verum apertis verbis edicitur, per hujus alterius veritatis professionem opus credere. » Vi consecra» tionis panem, et vinum mutari in corpus, et » sanguinem Christi ».

Haec una ex verbis ipsismet Evangelii ducta Ecclesiae sententia: quam constans, ac perpetua Patrum traditio in tridentinorum Patrum animis defixerat, prout illi cap. 4, *de Transubstantiatione* apertissime declarant: » Quoniam » autem, inquiunt, Christus Redemptor Noster » corpus suum id, quod sub specie panis offe» rebat, vere esse dixit; ideo persuasum sem» per in Ecclesia Dei fuit, idque nunc denuo » sancta haec synodus declarat, per consecra» tionem panis, et vini, conversionem fieri totius » substantiae panis in substantiam corporis Chri» sti Domini Nostri, et totius substantiae vini in » substantiam sanguinis ejus; quae conversio » convenienter, et proprie a sancta catholica » Ecclesia transubstantiatio est appellata ». An expressius quiddam dici potuit, quo refelleretur dictum, quod supra imprudentius certe Fellero excidisse memoravimus: » Hoc certum omnino » nunquam Tridentinum fecisse ex transubstan» tiatione articulum a Stattleri professione di» stinctum »?

§. II.

Quae Fellero causa fuerit aberrandi a littera tridentini canonis, quo anathemate sancitur dogma catholicum sub transubstantiationis *nomine a Tridentino definitum.*

Sed haec praecipua errandi causa Stattlero, atque Fellero fuisse videtur, quod in animum sibi induxerint, in toto illo tridentini decreto nil aliud Patribus propositum fuisse, quam ut realem Christi praesentiam contra sacramentarios assererent, et inductam a Luthero *impanationem, consubstantiationemve* refutarent. Verum non his duobus tota vis comprehenditur tridentini decreti. Liceat hic iterum ac tertio utramque partem proferre in medium laudati secundi canonis. Et quidem in priore qua damnatur, *Si quis dixerit in sacrosancto eucharistiae sacramento remanere substantiam panis, et vini una cum corpore, et sanguine Domini Nostri Jesu,* manifestum est non modo confirmari praesentiam Christi, quae primo jam canone sancita fuerat, sed, et hoc ipso *impanationem* excludi, quo decernitur nil remanere substantiae panis; quippe sublato pane impanationem, seu quamcumque cum pane mixtionem tolli necesse est; cujus proinde lutherani erroris depulsio, si, ut isti existimare videntur, una fuisset tridentinis Patribus proposita, an illi adeo hebetes fuissent, ut non intelligerent priore sui decreti parte, nullum amplius ei errori locum relinqui? Nil igitur caussae suberat, cur adeo sollicite posteriorem alteram partem adjicerent, qua indicto anathemate plectitur, si quis praeterea negaverit mirabilem illam conversionem, quae transubstantiatio appellatur ab Ecclesia. Sed nimirum eo spectabant Patres tridentini, ut quam ex perpetuo Ecclesiae sensu et persuasione haustam de consecrationis efficacia doctrinam cap. 4 antea declaraverant, eam integram, et incorruptam subjecto canone sub anathemate sancirent.

Et revera quidem, ut cum aliqua saltem adumbratae verisimilitudinis specie fingi, cogitarive posset, concilium tridentinum per vocabulum conversionis, non aliud intelligi voluisse praeterquam *cessationem* meram, aut *remotionem* panis, et vini; oporteret utrique huic voci eandem plane vim, et notionem subjectam esse, quae subjecta est voci *conversionis;* adeo ut commutatis vocibus, immutata maneret significatio, idemque prorsus esset dicere panem converti, et transubstantiari, atque dicere panem cessare, vel removeri. Verum secus est: multo quippe latius patet significatio cessationis, remotionisve, quam conversionis, seu transubstantiationis. Quot enim cessationis, ac remotionis modi occurrent, si quis arbitratu suo harum vocum significationes persequi velit? Enim vero, ut jam animadversum est, per conversionem cessare panem in eucharistia, vel removeri intelligere possumus, sive panis, et vini substantia migrare putetur de loco in locum, sive quatenus resoluta in primigenia elementa abeat in auras, sive quis eam velit in materiam primam, aut in merum nihilum redigi absque ullo conversionis interventu; quemadmodum veteres nonnulli opinati sunt, quos memorat, ac refellit s. Thomas 3 p. q. 75, art. 3. Atqui certum est nullum ex hisce modis probari potuisse

Tridentino, utpote quorum commune id vitium sit, ut quicunque admittatur, sua jam veritas consecrationis verbis constare nequeat: quorum scilicet efficaciam semper Ecclesiae persuasum fuit (ut ex cap. 4 paullo ante prolato) in eo sitam esse, non ut panem a speciebus avulsum alio transferat, non ut illum aut in sua elementa, aut in merum nihilum redigat, sed ut *fiat corpus*, *et sanguis Christi*, prout nempe fert dogma datum christianis, *quod in carnem transit panis*, *et vinum in sanguinem*. Quod idem dogma solemni cantu tota Ecclesia celebratur: *Verbum caro panem verum Verbo Carnem efficit*, *fitque Sanguis Christi merum*. Si ergo hac efficientia consecrationis, qua panis in corpus transit, et vinum in sanguinem, seu qua panis caro efficitur, vinumque fit sanguis, veritas fidei continetur, quae in mera cessatione, vel remotione minime comprehenditur; fatendum profecto Tridentinum in illa definienda conversione articulum statuisse ab illa merae cessationis pistoriensi professione omnino distinctum.

Quin etiam distincti articuli luculentum aliud argumentum ex alia cum Bellarmini, tum et Juenini, aliorumve animadversione ducitur. Scilicet ut tradit Jueninus (Dissert. 4, *de Euchar. ut est Sacram*. q. 4, c. 2, art. 2): » Lutherus in » libro de Captivitate Babylonica, quem an. » 1520 conscripsit, asseruit: 1. Panem una cum » Christi corpore in eucharistia remanere. 2. » Transubstantiationem, aut non transubstantiationem ex iis articulis esse, qui ad fidem » non pertinent. Sed non multo post tum in responsione ad Henricum VIII, Anglorum regem, tum in epist. ad Valdenses transubstantiationem rejecisse, quasi fidei fundamenta » convellat ». Lutheri verba ex respons. ad Regem recitat sorbonicus doctor Ludovicus Habert (de Euchar. c. 13): » Nunc transubstantiare » volo sententiam meam, et dico: Antea posui » nihil referre, sive sic, sive sic sentias de transubstantiatione; nunc autem decerno impium, » et blasphemum esse, si quis dicat panem transubstantiari ». Itaque Lutherus cum inducto pridem *impanationis* errore adhuc per aliquod tempus transubstantiationem velut articulum indifferentem tolerasset; non multo post hunc eundem articulum velut impium, et blasphemum insectari coepit.

Quis porro catholicus in hac impudentissima contumelia pristino impanationis errori, cum transubstantiationis tolerantia conjuncto, novum non agnoscat a Luthero errorem superadditum? Ut proinde nec dubitandum sit, quin tridentini Patres hos etiam speciatim de transubstantiationis indifferentia, et impietate Lutheri errores, illa sui canonis parte perstrinxerit, qua nimirum anathemate dicto in eos, qui negaverint in eucharistia fieri conversionem panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi, simul et hunc conversionis articulum fidei dogma esse definivit, ejusdemque dogmatis velut ad fidem pertinentis sanctitatem asseruit.

§. III.

Conversio

transubstantiationis nomine a Tridentino definita, minime confundenda cum specialibus eam explicandi modis, de quibus libera est scholarum disputatio.

Nunc ut ad potissimam rationem veniamus, qua inductus videtur cl. Feller ad pistoriensem articuli *conversionis* omissionem defendendam, tota ex hoc ambiguo nec satis explicato principio pendet, quod Stattlero duce censuerit modum existendi Christi in eucharistia neutiquam ad fidei dogma pertinere. Qua in re isti cum ad communem doctorum scholae sententiam provocant, convicti sunt ab eorum mente longissime abscedere. Etenim, ut ex paullo ante exposita Bellarmini doctrina patet, scholae doctores dum ultro profitentur ad fidem non pertinere peculiares quaestiones, quae de hoc existentiae modo inter ipsos *salva fide, et pace* disputantur; si quis tamen modus ab Ecclesia sub certa verborum formula profitendus proponitur, hunc profecto modum ab eo quaestionum genere prorsus removent. Quam in rem aptissime cadit ratio, qua Natalis Alexander petitam ex heterodoxis, *Polani* calumniam refellit, Dissert. 12, de Trid. Concili. art. 8, *de Sess.* 13, *Decretis* n. 5. » Sibi ipsi contradicere concilium, dum » ex una parte ait conversionem panis, et vini » in corpus, et sanguinem Christi vix posse » exprimi; ex alia vero parte ait eam *proprie* » et convenienter appellari transubstantiatio- » nem ». Etenim ut sapienter ille animadvertit. cap. 4.: » Quamvis ratio ipsa mysterii nec » humanae mentis intelligentia comprehendi, nec » verbis, adaequatam, plenam, claramque illius » notionem parientibus, possit exprimi; voces ta- » men habemus, quibus id exprimere possumus, » quod de mysteriis mens nostra fide illustrata » concipit; ut ipsis nomina quaedam Scriptura, » vel Patres tribuerunt. Sic aeterni Verbi proces- » sio ineffabilis est, et tamen convenienter, et pro- » prie generatio Filii Dei nominatur.... Quid- » ni ergo ratio existendi corporis, et sanguinis » Christi in eucharistia, etsi ineffabilis, proprie » tamen et apte transubstantiatio appelletur »? Profecto in eo certe theologi plures elaborarunt, ut peculiares quosdam modos indagarent, quibus planius intelligi queat, cur processio filii a patre generationis potius quam alterius processionis vim habeat. Quamvis autem ultro detur peculiares istiusmodi explicationes, quae in scholarum disputationibus versantur, ad fidem non pertinere, non inde fit, ut non ad fidem pertineat modus ille, quo per viam generationis et non aliter Unigenitus, qui est in sinu Pa-

tris, credendus est a Patre procedere. Sic pariter etsi ad dogma non pertineant peculiares modi, quibus planior quaedam notio comparari valeat conversionis panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi; non iccirco minus certa fide profitenda est ratio illa existentiae Christi in eucharistia, quae fit per conversionem illam singularem, et mirabilem, quae sub transubstantiationis propria, et convenienti appellatione credenda proponitur.

Quod ergo cl. Feller admonet » reipsa nimis » grammaticaliter aut metaphysice accipi eam » (transubstantiationis) vocem non debere» valeat quidem ad comprimendam curiosiorem omnem, quam par sit, inanem, temerariam, periculosam in mysteriis investigandis audaciam; non eo usque ut fides modis illis derogetur,qui sunt universalis Ecclesiae sensu, et oecumenicarum synodorum definitionibus apertissime definiti. Atque ut res tota unius argumenti conclusione conficiatur: aut concedis, aut negas, vel saltem ambigis possibilem Deo esse talem conversionis modum, qualis ab Ecclesia sub transubstantiationis vocabulo credendus praescribitur: si negas, aut ambigis, impius profecto, nec haereticae pravitatis expers fueris; quod si concedis, quid jam morari te potest, quominus in illius conversionis professione acquiescas, cujus modum certe aliquem, etsi minus intelligentia consequi valemus, cogitatione tamen per fidem illustrata assequi possumus, et constantissime credere debemus?

Eusebianis certe, aliisve aliarum perditarum sectarum gregalibus subtilitates nunquam defuere grammaticales, aut metaphysicae, quas vocabulis objiecerent *Trinitatis*, *consubstantialis*, *ingeniti*, *unionis personalis*, *Deiparae*. Non his tamen conviciis deterrita est Ecclesia, quominus et sua dogmata, et verborum formulas, quibus eorum est alligata professio, constantissime retineret, atque in his formulis defixam catholicae fidei doctrinam ad omnem futuri temporis memoriam commendaret (1).

§. IV.

Vox a catholico sensu abhorrens: voces, *quibus dogma* conversionis totius vini in sanguinem *canone tridentino sancitum est*, secundum litteram falsitatis argui debere.

Sed jam ad aliam me refero, et quidem plane invitus, *notae* particulam, quam nescio quo nomine appellem: adeo refugit animus quidquam expromere, quod paullo durius dictum videri queat in cl. virum. Unum dicam, quod omnino taceri non potest, me non satis intelligere, qua demum ratione, sine catholici sensus offensione viro catholico excidere potuerit, quod in ea nota scriptum legitur his verbis: » Quod » autem ad nimiam terminorum grammatica- » litatem fugiendam, uti supra diximus, hac in » materia pertinet, locuples sunt exemplum eae » voces, quae in eadem Bulla ex Tridentino re- » feruntur; *conversio totius vini in sanguinem*: » quae quidem secundum litteram argui falsi- » tatis debent ». Itane? An non satis erat in exemplum proferri grammaticae nimiae garrulitatis, nisi etiam falsitatis secundum litteram argueretur sacri dogmatis vox *conversionis totius vini in sanguinem*, totius Ecclesiae fide consecrata, ex oecumenici concilii canone in pontificiam dogmaticam sanctionem translata? Ecquid aliud convicium est ab heterodoxis omni aevo in Ecclesia jactatum, quasi haec filios suos cogat tanquam totidem fidei articulos plura sua decreta profiteri, quae falsitatis argui debeant? Quod si falsitas *secundum litteram* verborum formulae subesse potest, quibus catholicam veritatem profitendam synodus oecumenica praescribit; cur non et pari jure veritas ad litteram subesse verborum formulis poterit, quas falsitatis arguendas Ecclesia censuerit? Itaque actum jam erit de certo, firmo, stabili Ecclesiae judicio in quarumcumque formularum, seu propositionum sensu dijudicando, utpote quae illudi sibi sic aliquando patiatur, ut veritatem sibi comprehendere videatur sub talibus verborum formulis, quae falsitatis ad litteram argui debeant; nec adeo diffitendum sit, quin pari jure falsitatem videatur sibi deprehendere sub talibus verborum formulis, quae veritatem ad litteram prae se ferant.

Quod si labi, falli, decipi Ecclesia potest in componendis verborum formulis, quibus catholica dogmata profitenda sunt; quae jam superstes rata, et certa norma fuerit, qua sanam verborum formam a profanis novitatibus fideles discernere valeant? Quam normam si semel ab Ecclesiae judicio disjunxeris; omnia necesse est in privati spiritus vanitatem, et inconstantiam relabi. Plura subjungere nec opus, nec locus est.

Pergit porro Feller hanc ejus dicti sui rationem reddere: » Cum enim, inquit, corpus

(1) Ad omnes istas, quae opponi solent grammaticales, metaphysicasve aut subtilitates aut argutias, una valeat gravis, plenaque catholicae sapientiae Catechismi Romani animadversio (p. 2, *de Euchar. Sacram.* n. 41): » Sed illud saepissime a sanctis Patribus repetitum fi- » deles admonendi sunt, ne curiosius inquirant, quo » pacto ea mutatio fieri possit. Nec enim a nobis per- » cipi potest, nec in naturalibus mutationibus, aut in » ipsa rerum creatione ejus rei exemplum aliquod ha- » bemus. Verum, quid hoc sit, fide cognoscendum » est: quo modo fiat, curiosius non inquirendum».Fide ergo credenda mutatio, quam transubstantiationis nomine Ecclesia appellat: quod si profitenda, non ergo ejus professionis omissio in synodo excusanda.

» Christi integrum, et perfectum sub specie » quoque vini sit, in sanguinem *totum* vinum » non vertitur ». Quid ais? Attende quaeso paullisper. Haec verba » *in sanguinem totum vinum non vertitur* » duplicem significationem habere possunt: vel quod totum vinum non vertatur, sed pars vertatur, pars in sua vini substantia remaneat; isque error foret manifestus contra fidem, a Felleri mente prorsus alienus: vel quod vinum non *totum* in sanguinem vertatur, sed pars in sanguinem, pars etiam in corpus; quod perinde est a catholico sensu disjunctum. Certe quidem Christi corpus sub specie quoque vini integrum, et perfectum est. Verum non idcirco necesse est, quod non satis attendisse Feller videtur, partem vini verti in corpus Christi. An non sub specie eum panis tum vini anima Christi existit una cum ipsius corpore, et sanguine? Num propterea opus esse censebimus partem panis, partemve vini verti in animam Christi? Apage. Nota est vel ipsismet theologicae disciplinae alumnis vera certaque *coexistentiae* hujusce ratio, quam dilucide explicat synodus tridentina, cap. 3: » Semper haec fides in Ecclesia Dei fuit, statim » post consecrationem verum Domini Nostri » corpus, verumque ejus sanguinem sub pa» nis, et vini specie una cum ipsius anima, et » divinitate existere; sed corpus quidem sub » specie panis, et sanguinem sub vini specie ex » vi verborum, ipsum autem corpus sub specie » vini, et sanguinem sub specie panis, ani» mam sub utraque vi naturalis illius conne» xionis, et concomitantiae, qua partes Chri» sti Domini, qui jam ex mortuis resurrexit, » non amplius moriturus, inter se copulan» tur; divinitatem porro propter admirabilem » illam ejus cum corpore, et anima hyposta» ticam unionem ».

Ad extremum concludit Feller his verbis: » Adeo verum est a divinorum mysteriorum » fide, aut theologica etiam explicatione, sicut » et universim ab Ecclesiae decretis (uti sa» pienter monet Melchior Canus) omnem sub» tilitatem, aut terminorum curiosiorem in» quisitionem, ubi semel mens scopusque de» finitionis in aprico est, abesse omnino de» bere ».

Etsi nec locus hic notetur, e quo deprompta sit Melchiori Cano adscripta sententia, in eo tamen quod monuisse dicitur, nimiam subtilitatem, terminorumve curiosiorem inquisitionem a divinorum mysteriorum fide, theologicave explicatione, sicut et universe ab Ecclesiae decretis removendam esse, libens agnosco praestantis viri plenum prudentiae monitum. Minime vero adduci possum, ut existimem hanc sapienti, doctissimoque theologo mentem insedisse, ut si quandocumque sibi quis videatur dogmaticae cujusquam definitionis vim, et scopum attigisse, fas ei sit litteram deserere, qua definitum dogma continetur. Absurdum commentum ad foedam institutionis catholicae universae perversionem comparatum. Atqui tamen hoc ipsum vitium in pistoriensi fidei expositione manifeste deprehenditur, in qua synodus omni *conversionis* mentione praetermissa, non vocem solummodo *transsubstantiationis* Ecclesiae usu, et canonis tridentini littera consecratam, sed et *ipsum conversionis dogma* hoc ipso canone comprehensum, et sancitum in perniciosissimae oblivionis discrimen adduxit.

Quod si pastoralis universae sollicitudinis nullum sanctius officium est, quam providere in primis, ne integritas depositi quidquam detrimenti capiat; quid aequius, quid supremo gregis custodi antiquius esse debuit, quam ut apostolicae censurae auctoritate catholici dogmatis integra, aperta, suaque propria voce declarata professio ab intentato per insidiosam illam omissionem oblivionis periculo vindicaretur? Atque id quidem providentissimum consilium dilucide adeo, enucleateque in formula censurae propos. 29 explicatum est, ut ad clariorem intelligentiam nullius cujusquam, minus certe fellerianae *notae*, subsidium requireret.

Quorsum igitur, inquies, tam longa disputatio in illam tam brevem fellerianam notulam? Prompta, expeditaque responsio. Prorsus ita necesse fuit, quippe non aliter satis commode aperiri poterat involuta ratio, et via quam vir cl. in sua pistoriensis omissionis defensione inire instituit: qui nempe videri voluit in primis id a se susceptum, ut Bulla PII VI, cum tridentino concilio *concors* plane appareat. Deinde cum probe animadverteret pistoriensem expositionem non satis apte ad litteram tridentini canonis accomodari posse, proprius nil esse duxit, quam ut ad Pistoriensium sensum Tridentini litteram inflecteret: insuper cum et vereretur, ne ex tam aperta canonis littera scrupulus tamen aliquis in piorum animis resideret, eo demum usque progressus est, ut palam diceret, voces eas *conversionis totius vini in sanguinem*, quas Pontifex ex tridentino canone in suam censuram transtulit, *secundum litteram falsitatis argui debere*. Quo loco minime praetereundum est, quam praeclare ille, praeterquam existimarit, de *Bulla* meritus sit, qui hac sua interpretandi ratione palam fecerit, ementitae illius falsitatis crimen in pontificiam censuram non aliter tanquam venenatum telum conjici potuisse, quam ante per latus Tridentini trajiceretur. Atque ad has quidem captiones explicandas, quo breviore contextu sunt in felleriana notula implicatae, nemo mirabitur eo longiorem disputationem adhibendam fuisse.

§. V.

Minime tuta ratio emolliendi dogmata, dogmatumve vocabula, conciliandae concordiae nomine catholicos inter et heterodoxos.

An vero propterea censebimus virum cl. pistoriensibus maluisse, quam tridentinis Patribus favere? Absit tale quidquam de tali viro suspicari. Non id profecto est: hoc potius, ut supra jam dictum est, quod obsequentiorem se illis praebuerit, qui jam dudum per eas regiones flagrantiore, nec tamen semper cauto satis studio ducti concordiae inter catholicos et heterodoxos conciliandae, faciliores praebere se videntur ad ea emollienda sive dogmata, sive dogmatum vocabula, quae duriora solent istorum auribus accidere: nec satis advertunt de religionis causa, non de forensi lite agi, in qua dissidentibus liceat de jure suo quidquam utrinque remittere, ut aliquid tandem emergat, quod omnibus ex aequo placere videatur.

Non hic locus est demonstrandi, quam periculosa sit haec de rebus fidei tractandi ratio; quam adversa spiritui veritatis, quo Ecclesia sic regitur, ut huic uni pro ea quae ipsi credita est verbi Christi summa custodia, de suis dogmaticis decretis nefas sit dubitare aliquando, minus vero transigere, aut minimum quidquam detrahere; quam demum aliena ab incorrupto illa ab Ecclesiae incunabulis retento more, et instituto, ut qui ad fidem petendam accederent, non ante societati fidelium aggregarentur, quam se obligavissent ad fidem profitendam, non de qua cum ipsis per pacta conventum esset, sed quae in ipso Ecclesiae ingressu per baptismum a pastoribus profitenda sibi traderetur. Qua de re planius disputatum est singulari libro inter *Opuscula ad Hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia* (Vid. supra tomo praeced. pag. 135 et seqq.).

Praesenti nostro instituto satis hoc uno factum esse arbitror, quod ea sit inter pontificiam censuram, et sanctionem tridentinam patefacta doctrinae consensio, ut una disjungi ab alia nequeat: proindeque necesse sit censurae firmitatem consistere, quoad sua tridentino canoni firmitas constiterit. Atque id quidem, pro clarissima luce, qua tota illa censurarum series perfunditur, de ceteris ita certo affirmare non veremur, si quis earum quamcumque, aut erroris inscitia, aut contentionis studio, aut clarioris intelligentiae nomine, quocunque modo vexandam susceperit; nihil ut afferre possit, quod non aut ad caput aliquod labefactandum catholici dogmatis, aut ad Ecclesiae in constituenda disciplina nativam auctoritatem evertendam perinde recidat. Quod speciatim in duabus, quae supersunt, fellerianis notulis expendendis plane perspectum iri confido, una, quam censurae propos. 61, *de adoranda humanitate Christi*, altera, quam propos. 63, *de cultu Sacri Cordis Jesu* vir. cl. subjiciendas putavit.

SINODI PISTORIENSIS

Propos. 61, damnata

DE ADORANDA HUMANITATE CHRISTI.

DE FIDE §. 3.

XXI. Propositio, quae asserit, adorare directe humanitatem Christi, magis vero aliquam ejus partem, fore semper honorem divinum datum creaturae.

Quatenus per hoc verbum directe *intendat reprobare adorationis cultum, quem fideles dirigunt ad humanitatem Christi; perinde, ac si talis adoratio, qua humanitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, et tanquam nuda caro, sed prout unita divinitati, foret honor divinus impertitus creaturae, et non potius una, eademque adoratio, qua Verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur:*

Ex Concil. C. P. V Gen. cap. 9.

Falsa, captiosa, pio, ac debito cultui humanitati Christi a fidelibus praestito, ac praestando detrahens, et injuriosa.

NOTA FELLERI

Pag. XXXIII, Prop. LXI. Difficile est scire quid Pistojenses per vocem *directe* intelligant, cum nunquam a divinitate Christi separetur humanitas, ne per mentem quidem, et intentionem fidelium. Adoratur indivisibiliter indivisibilis Christus, Deus, et Homo. Unde merito (si accuratio theologica spectetur) culpatur illa separatio in Oratione, *Sacrosanctae, et individuae Trinitati, Crucifixi Domini Nostri Humanitati ec.* Quod autem supponi videatur nudam car-

nem adorari, eo absurdius est quod nequidem uniri divinitati mera caro possit, cum nonnisi mediante anima Verbum Dei corpus assumpserit.

ANIMADVERSIO

§. I.

Exponitur Ecclesiae catholicae sensus, de adoranda humanitate Christi, *ex Patrum, Doctorumque sententiis depromptus.*

Quod in superiore animadversione ad rectum de felleriana nota instituendum judicium visum est maxime pertinere, hoc idem in praesentis notae dijudicatione par causa monet pari jure faciendum; nempe ut reliquae toti disceptationi brevis praemuniatur expositio catholicae doctrinae *de adoranda humanitate Christi*. Atque hanc quidem depromendam duximus ex fonte, quem suspectum adversarii habere nequeant: ex parisiensis theologiae scholae censura contra berruyeranos errores edita, quam Camillus Blasius in suam *de Festo Cordis Jesu* elucubrationem transtulit (not. in fin. cap. 30, p. 105): » Omnes theologi (verba sunt censorum) unanimiter sciscunt tanquam dogmata ad catholicam » fidem pertinentia. 1. Supremum latriae cultum » soli Deo, solis Personis Divinis, Patri, Filio, » et Spiritui Sancto esse impendendum *in se*, » *et propter se*, seu solum Deum esse simul obje» ctum, et motivum adorationis latriae. 2. Hu» manitatem Christi Verbo Divino unitam, a» dorandam esse quidem supremo latriae cul» tu *in se*, *sed non propter se*, idest eam esse » objectum, sed non motivum supremi illius » cultus. Nimirum, ut loquitur S. Joan. Damasc. » l. 3, de Fid. Orthod. cap. 8. *Carnem* (Christi) » *adoramus, sed velut divinitati unitam, et quia* » *duae ejus naturae ad unam Verbi Dei perso-* » *nam reducuntur, unamque subsistentiam. Car-* » *bonem tangere vereor ob ignem cum ligno con-* » *junctum. Ambas Christi naturas ob unitam* » *carni divinitatem adoro* ». Notat porro Blasius Damasceno a Parisiensibus adjungi » Sanctos » Thomam, Athanasium, aliosque communiter » Ecclesiae Patres; quin et Augustinum inter » ceteros audiendum. »

Itaque Parisienses ex communi Patrum, et doctorum sensu docent, humanitatem Christi, prout unita est divinitati, *objectum* esse adorationis latriae *in se* quidem, *sed non propter se*. Atque hoc loco ante omnia sedulo advertendum, quod quidem per sese perspicuum est, omnem quamcumque, et cujusvis generis actionem vi sua certo modo *dirigi* in id quod est ejus actionis objectum. Quippe haec sunt ex natura rei connexa, ut actio *dirigatur* in objectum, quod per actionem *attingitur*. Si ergo humanitas Christi objectum est adorationis latriae, etsi non propter se; profecto fieri non potest, quin haec adoratio dirigatur in eam ipsam humanitatem, quae per illum adorationis cultum attingitur. Quod et illustrari potest similitudine ipsa carbonis igniti, quam modo ex Damasceno a Parisiensibus allatam protulimus, in quo tangendo lignum directe attingitur, ita tamen, ut simul eodem actu ignis attingatur, quo totum est lignum comprehensum. Atque id quidem, ut dixi, sedulo praemonendum fuit, ne diutius ludificari nos sinamus veteratoria ambiguitate verbi *directe*, quod insidiose positum est in propositione synodi (1).

Sed jam paullo amplius haerendum in auctoritate Damasceni, antequam ad superioris, inferiorisve memoriae Patres, ac doctores accedamus, ex quorum collectis testimoniis luculentior eniteat series, et continuatio traditionis. Ita-

(1) Ne ad praesentis disceptationis statum obscurandum, dubitatio aliqua forte suboriatur ex adoratione illa hyperduliae, de qua disputant etiam nunc theologi, quatenus, et qua ratione tribui valeat humanitati Christi; sedulo notandum est, hanc adorationis rationem non aliter ab istis theologis admitti, nisi prout humanitas Christi spectatur velut a divinitate sejuncta vel praecisa. Sic egregius s. Th. interpres Carolus Renatus Billuart (Dissert. 23, *de adorat. Christi*, ecc., art. 3): » Dico 3. Humanitas secundum se sumpta, et ut per intellectum praecisa » a Verbo, potest adorari cultu inferiori ob perfectio» nes suas creatas, v. g. ob gratiam habitualem ec. ». Patet proinde nihil quaestionem hanc pertinere ad *formulam censurae*, in qua unice et expresse agitur de adoratione praestanda humanitati Christi pro sua cum Verbo hypostatica conjunctione. Porro sub hac ratione adorationem latriae humanitati Christi deberi, luculenter probat idem Billuart ex conciliis et Patribus. » Dico 2. eadem adoratione latriae adoranda est » divinitas Christi et ejus humanitas » profertque inter alia depromptam auctoritatem ex act. 5, 7. Synodi: » Cum adoratur Christus, non separatur hu» manitas a divinitate, sed utraque ut unum adora» tur latria ». Quod subinde latius explicans ostendit, hanc adorationem ob hoc deberi humanitati Christi, quia » humanitas constituit unum totum subsi» stens, idemque esse personale cum Verbo: Ergo, » (concludit), una cum Verbo partialiter terminat » eandem, quae ipsi defertur, adorationem latriae » » indeque colligit, hanc adorationem humanitatis non » debere dici relativam, sicut ea quae defertur ima» gini Christi, sed propriam et absolutam, quia a» doratur persona cujus est natura, totum cujus est » pars, adeoque, ut dictum est, ipsa ut pars totius » adorati terminat etiam adorationem: secundario ta» men et minus principaliter, quia adoratur non pro» pter seipsam, sed propter Verbum conjunctum, ad » quod ideo primario et principaliter terminatur ado» ratio ». Ex quibus liquet, quam necesse fuerit occurrere offensionis periculo, ne fideles audientes humanitatem Christi *directe* adorari non posse, decepti ambiguitate hujus vocis, a qua Patres caute, ut mox dicetur, abstinuerunt, existimarent adorationem quae debetur humanitati Christi etiam prout est unita Verbo, genus esse potius adorationis cujuspiam relativae, qualis defertur imagini Christi, quam adorationis absolutae, quae ad humanitatem quoque suo modo terminetur, secundario scilicet, et minus principaliter, nec propter seipsam, sed propter Verbum in assumpta humanitate subsistens.

que ad particulam textus a Parisiensibus producti, quo clarior eluceat sancti Doctoris mens, et auctoritas, adnectendum est principium paragraphi, e quo illa est extracta particula: » Quapropter, inquit sanctus Doctor, unus est » Christus, Deus perfectus, et Homo perfectus, » cui unam, eandemque adorationem cum Pa» tre, et Spiritu, non exclusa immaculata ejus » carne, adhibemus. Neque enim adorandam » esse carnem ejus negamus: quippe quae ado» ratur in una Verbi persona, quae quidem » ipsi persona, et hypostasis facta est. Qua in » re non creaturae servimus, non enim illam, » ceu nudam Carnem adoramus, sed velut di» vinitati unitam....

Major vis adhuc ex responso, quod sanctus Doctor adhibet (lib. 4, de Fid. Orthod. cap. 3) » adversus eos, qui ita objiciunt: Si duae na» turae Christus est, aut creaturam colitis na» turam creatam adorando, aut alteram natu» ram dicitis adorandam, alteram non adoran» dam. » Scilicet praecipua haec erat apollinaristarum criminatio adversus catholicos, utramque in Christo naturam adorantes, ut scite animadvertunt Maurini (art. in loc. Ambr.) mox proferendum: » Apollinaristae, inquiunt illi, » ut impium suum dogma de unica in Christo » natura statuerent... dictitabant, siquidem non » unius, sed duplicis naturae Christus esset, a » catholicis unam adorari, alteram non adora» ri oportere ». Ita videlicet: Catholici humanam in Christo naturam adorabant. Apollinaristae adorari oportere negabant: Videant adversasii, utris malint sese adjungere catholicis adorantibus, an apollinaristis adorari oportere negantibus.

Interim videamus ipsi, qua ratione apollinaristarum criminationem Damascenus diluat. Repetita nempe similitudine carbonis, urentis non vi sua, sed ignis, pergit: » Ad eundem quo» que modum caro suapte quidem natura ne» quaquam est adoranda, sed cum incarnato » Verbo adoratur, non quidem propter seip» sam, sed propter Deum Verbum, quod se» cundum hypostasim ipsi copulatum est. Ne» que enim fatemur nudam simplicem carnem » adorari, verum *Dei carnem*, sive Deum in» carnatum » (1). Quibus verbis ita contexta est formula censurae propos. 61. Pistoriensis, ut in ea Damascenum facile potuisset Fellerus agnoscere.

Quis jam tam ineptus Notarum Artifex (intelliget Fellerus quo haec referantur) quis, inquam, tam ineptus fabulator, qui Damasceni dictum, in carne Christi *carnem Dei* adorari, sic pervertendum putet, quasi ex eo consequens esset: Igitur *Deus erit caro;* indeque inferat*:* et quidem si *non est Deus*, *quo titulo adorari poterit?* Quasi Christi caro, etsi non est Deus, hoc ipso tamen quod hypostatice Verbo unita est, non rectissime dicatur et sit *caro Dei;* eoque titulo rectissime dixerit Damascenus, hanc non ut nudam simplicem carnem, et propter se, sed ut carnem Christi adorari, qua nempe adoranda Deus incarnatus adoratur. Apage proinde istas falsi nominis scientiae ineptias, contemnendas potius quam serio refutandas, nisi rudiorum, insipientiorumve offensioni occurrendum esset.

Jam ut ad antiquiores Patres accedamus, prima se nobis offert Athanasii epistola ad Episcopum Adelphium contra Arianos. Exponunt porro Maurini Editores in sua *Praemonitione*, qui error esset arianorum, quos hic sanctus Doctor oppugnat. Hi nimirum » Christi » corpus negabant esse adorandum: vel potius, » ut videtur, negabant a catholicis rite posse » adorari, qui nimirum crederent Verbum per» fectam assumpsisse humanam naturam, cor» pus scilicet, mentemque humanam... Id» circo autem hi lucifugae se Verbum homi» nem factum recte adorare arbitrabantur, » quod, ut vane putabant, animae locum Ver» bum ipsum obtineret... Hoc ex errore alius » videtur emanasse, eorum nempe qui car» nem Domini conjunctione cum Verbo in» creatam factam esse existimabant. Quippe » illi ad sui defensionem dictitabant, nos rem » creatam non adoramus: iidemque catholicos » appellabant ἀνθρωπολάτρας (hominicolas).... » Cujus quidem erroris fundamentum hac in » epistola diruit sanctus Athanasius. » Idem proinde ariani isti, quod superiores Apollinaristae testimonium perhibent christianae fidei, qua imbuti catholici et Christum duplicis naturae esse, et utramque in Christo adorandam naturam profitebantur.

Horum porro arianorum criminationem sic repellit Athanasius: » Rem creatam non ado» ramus... sed rerum creatarum Dominum » carnem factum, Dei Verbum adoramus. Etsi » enim ipsa caro seorsum spectata pars sit re» rum cratarum, attamen *Dei facta est corpus*. » Neque vero hujusmodi corpus a Verbo divi» dentes adoramus, neque cum Verbum volu» mus adorare, ipsum a carne removemus. » Quorum verborum vim commode Juenius explanat (Instit. Theolog. p. 4, Dissert. 6, de Termino Incarn. q. 14, c. 1) hoc fere modo: » Qui vetat, ne Christum adorans, humanita» tem a Verbo dividat, vult sane ut simul cum » Verbo humanitas adoretur: Si enim adorans » adorationis speciem humanitati exhiberet se» junctam ab ea, quam exhibet Verbo, huma» nitatem, saltem in sua mente, a Verbo di-

(1) Damasceno in hac loquendi ratione praeluxerant Athanas l. 1. cont. Apollinar. n. 10: » Non dictum » est, caro Verbum facta est, sed Verbum caro fa» ctum est, quia *Verbi facta est caro* ». Tum et Leo M. Serm. 14, de Passione, c. 5. » Cum incorporea » sit substantia Dei, quomodo corporaliter in Chri» sto habitat, nisi quia caro nostri generis facta est » *Caro Deitatis* »? Hospes necesse est sit in Patribus, si quem conturbet de Christo audire *carnem Dei, carnem Verbi, carnem Deitatis*.

» videret : atqui divisionem vetat Athanasius: » ergo vult, ut latriae adoratio ipsimet humanitati cum Verbo conjunctae exhibeatur. »

S. Cyrillus Alexandrinus (*lib. de recta in Jesum fide* , ap. Labb. tom. 3, edit. Ven. part. 1, *continente, quae Synodum Ephes. antecesserunt n.* 6.) : » Alii turpe pudendum rati, si hominem » adorare videantur, terrenamque carnem sum» mo bonore afficiant, dum foedo hoc inscitiae » morbo, pravaque et adulterina religione la» borant, Verbum ex Deo natum in ossium, » et nervorum carnisque naturam demutatum » affirmant ». Notat Cyrillus eorum impietatem, qui Verbum in carnis naturam mutatum affirmabant, ex foedo inscitiae morbo, pravaque, et adulterina religione ortum duxisse, quod hominem adorare, terrenamque carnem honore summo afficere vererentur. Si foedus hic fuit inscitiae morbus, si prava, et adulterina religio ; profecto pia, sincera, plenaque sanctitatis religio in eo cultu inerat, quem illi respuebant, quo nempe catholica Ecclesia Christum hominem adorandum, humanamque adeo naturam, qua assumenda Verbum caro factum est, honore summo in Christo afficiendam profitebatur. Quem cultum pergit Cyrillus comprobare n. 27 his verbis: « Arbitror enim Dei » Verbum post assumptam semel carnem, ab » humanae naturae conditionibus non esse pe» nitus excludendum, neque humanitati rur» sum, si, ut in Christo est, consideretur, » gloriam quae Deum decet non esse denegan» dam ». Quin etiam (lib. ad Reginas ap. Labb ibid.) quo loco superiorum Patrum testimonia recenset *de recta fide in Jesum*, profert in primis praeclaram auctoritatem Athanasii ex lib. *de Incarnat. Verbi* illis plane sententiis congruentem, quas supra ex Athanasio ipso descripsimus. Haec porro ejus verba sunt, a Cyrillo prolata : » Si quis autem aliud ex divi» nis litteris docuerit.... aut ejusdem Domi» ni Nostri carnem, veluti nudi hominis mi» nime adorandam dixerit ; hunc anathemate » plectit sancta, et catholica Ecclesia.... Huc » usque beatus Athenasius ». Ita Cyrillus: anathemate a sancta catholica Ecclesia plectitur, qui carnem Domini Nostri velut nudi hominis carnem adorandam dixerit. Ergo ex doctrina, et fide sanctae catholicae Ecclesiae firmiter credendum, Christum Dominum Nostrum non esse nudum hominem, ejusdemque adeo carnem a Verbo assumptam, velut carnem Verbi propriam, in Christo esse omnino adorandam.

Neque alius fuit latinorum patrum sensus, inter quos recensendus in primis magnus Ambrosius, a quo notant Maurini Editores (not. supra indicata) quaestionem de adoratione Christi etiam secundum humanitatem non sine causa (adversus apollinaristas) paullo diligentius tractatam esse lib. 3, *de Spiritu S. c.* XI, cujus haec verba sunt n. 76 : » Ado» rant autem (Angeli) non solum divinitatem » ejus, sed etiam scabellum pedum ejus, si» cut scriptum est: *Et adorate scabellum pedum* » *ejus, quoniam sanctum est* ». Et n. 79: » Vi» deamus tamen ne terram illam adorandam » dicat propheta, quam Dominus Jesus in car» nis adsumptione suscepit. Itaque per scabel» lum pedum terra intelligitur; per terram au» tem caro Christi, quam hodieque in myste» riis adoramus, et quam Apostoli in Domino » Jesu, ut supra diximus, adorarunt. Neque » enim divisus est Christus, sed unus : neque » cum adoratur tanquam Dei Filius, natus ex » Virgine denegatur ».

Idem in Psal. 118, serm. 5, num 8. » Caro » Christi sine peccato est, quam perfidi contre» ctantes manus suas inquinaverunt; Santi ve» nerantes, pietatis odore flagrarunt ». Illud ergo Christi corpus, quod in passione subjectum fuit perfidorum manibus, a quibus est crudeliter dilaceratum, illud, inquam, idem corpus est, quod Sancti piae suae venerationis *objectum* sibi fecere, cum illud venerantes veneratione certe a Verbi veneratione non divisa, in sepulcro reposuerunt.

S. Augustinus fidelissimus Ambrosii Discipulus, ut eodem loco ajunt Maurini, in exponendo versu Psal. 98. *Adorate scabellum pedum ejus* » non solum ambrosianas sententias ; sed » et verba ipsa mutuatus est ». En verba Aug. *Enarr. in Psal.* 118. *num.* 9. » Fluctuans con» verto me ad Christum, quia ipsum quaero » hic, et invenio quomodo sine impietate ado» retur terra, sine impietate adoretur scabel» lum pedum ejus. Suscepit enim de terra ter» ram: quia caro de terra est, et de carne Ma» riae carnem accepit; et quia in ipsa carne hic » ambulavit, et ipsam carnem nobis mandu» candam ad salutem dedit ; nemo autem il» lam carnem manducat nisi prius adorave» rit : inventum est quemadmodum adoretur » tale scabellum Domini, et non solum non » peccemus adorando, sed peccemus non ado» rando ».

Profecto nomine scabelli perspicuum est Augustinum non divinitatem, sed carnem Christi designasse: itidem perspicuum est, minime in eo elaborandum, ut modus inveniatur, per quem modum divinitas sine impietate adoretur. Cum ergo s. Augustinus per assumptam carnem a Verbo ostendit inventum esse modum, quo sine impietate adoretur *scabellum pedum Domini*, manifeste loquitur de adoratione carni exhibenda, quam nomine scabelli apertissime denotat. Idcirco autem illam dicit sine peccato adorari, immo non posse non adorari sine deccato, quia est caro quam Verbum suscepit, suamque suscipiendo effecit.

Quin etiam in Serm. *De verbis Domini* dudum, et diu vulgato sub nomine Augustini, cujus extrema pars a Maurinis in Append. n. 246 rejecta est velut auctoris incerti, quem tamen ut antiquum, atque adeo remotioris me-

moriae idoneum testem proferre possumus; in eo, inquam, sermone n. 5. legitur: » Sed illi » (ariani) ad hoc replicabunt, et dicent, quid » quod carnem ejus, quam creaturam esse non » negas, simul cum divinitate adoras, atque ei » non minus quam divinitati deservis? Ego » dominicam carnem, immo perfectam in Chri- » sto humanitatem propterea adoro, quod a » divinitate suscepta, atque Deitati unita est: » ut non alium atque alium, sed unum eun- » demque Deum, et hominem Dei Filium esse » confitear ».

S. Leo (Serm. 28, edit. Baller.): » Unde u- » trique naturae, in suis proprietatibus perma- » nenti, tanta est unitatis facta communio; ut » quidquid ibi est Dei, non sit ab humanitate » disjunctum; quidquid autem est hominis, non » sit a Deitate divisum ». En praeclare positum fundamentum adorationis, quae debetur humanitati Christi. Quippe cum quidquid est hominis in Christo non sit a Deitate divisum, et quidquid est Dei non sit ab humanitate disjunctum; profecto cultus, qui humanitati defertur, prout est humanitas Christi, totum complectitur, quod in humanitate Christi nunquam est a Deitate divisum, atque adeo Deitatem, quae nec ipsa est unquam ab humanitate disjuncta.

Succedunt propioris aetatis doctores. S. Thomas 3. *p. q.* 25, *art.* 2, proposita quaestione, *utrum humanitas Christi adoranda sit adoratione latriae*, subjectis continuo more suo, quae in adversam partem facere videntur, hoc modo: *Videtur quod humanitas Christi non sit adoranda adoratione latriae*, suam dein sententiam promit per verba: *Sed contra*, ubi argumento ducto ex auctoritate Damasceni, subjungit: » Sed Verbum incarnatum adoratur ado- » ratione latriae: ergo et corpus ejus, sive e- » jus humanitas ». Et in extremo articulo: » Et » per hoc etiam patet responsio ad 2. et 3., » quia adoratio latriae non exhibetur humani- » tati Christi ratione sui ipsius, sed ratione di- » vinitatis, cui unitur ».

Sylvius, praeclarus divi Thomae interpres, in eum sancti Doctoris locum: » Quare simpli- » citer dicendum est carnem, et animam Chri- » sti, sicut et membra corporis ejus, adoran- » da esse adoratione latriae, quae quidem eis » debetur ratione hypostasis Verbi Dei, a qua, » et in qua sustentantur ».

Catechismus Romanus (de Sacram. Euchar. n. 8): » Atque ad eundem modum hoc sacra- » mentum adorandum esse, nimirum corpus, » et sanguinem Domini intelligentes affirma- » mus ».

Iuveninus (P. 4. Dissert. 6. de termino Incarn. c. 1.) patrum auctoritatibus, quas plures profert, singulis singulas argumentationes subjicit, quibus ad leges dialecticas adstricta patrum sententia nitidius ac distinctius enodata pateat.

Praestantis vir doctrinae Card. Gotti (Tract. 7. de Euchar. Q. 3. Dub. 5. §. 3.): » Caro » Christi suppositaliter Verbo unita, ubicun- » que sit, adoranda est ».

Io. Clericatus, qui inter munia, quibus operam suam B. Gregorio Card. Barbadigo praestitit, ac probavit, insigni cleri patavini ecclesiasticorum studiorum exercitationibus praefuit (De sacrif. missae decis. 6. n. 29.): » Chri- » stus adorandus est adoratione latriae non so- » lum ut Deus, sed etiam ut homo, quia hu- » manitas Christi ut unita Verbo includit ipsum » Verbum, et dicit totum Christum ». Laudatque doctissimum cardinalem de Lauraca, *de Incar.* Decis. 29. n. 68. Dictum sane valde accommodatum illustrandae Basilii sententiae, qua caro Christi (Homil. 59. n. 4.) ab eo dicta est *Caro Dei gestatrix*, tum et similitudini e carbone ignito a Damasceno depromptae; quibus declaratur, quod plurimum valet adversus obloquentium criminationes, adorationem, quae tribuatur humanitati, de qua verum sit dicere, *eam Verbum Divinum includere, et dicere totum Christum*, talem esse, quae non duplicem adorationem prae se ferat, sed unam eandemque adorationem, qua Verbum ipsum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur: prout est Can. 9. concilii generalis V. expresse traditum (1).

§. 11.

Reprehensiones Fellerianae diluuntur. Precatio pio Ecclesiarum usu consecrata: Sacrosanctae individuae Trinitati, crucifixi D. N. J. C. humanitati, *vindicatur.*

Hactenus praeclare jacta sunt fundamenta defensionis nostrae adversus fellerianas compellationes, quas tanto minus metuendas nobis esse intelligimus, quanto pluribus, firmioribusque patrum, ac doctorum auctoritatibus causa nostra nititur. Fellerum tamen audiamus.

Sic ille orditur: » Difficile est scire, quid Pi- » stojenses per vocem *directe* intelligant, cum » nunquam a divinitate Christi separetur hu- » manitas, ne per mentem quidem, et inten- » tionem fidelium ».

Hac ipsa de causa providendum fuit, ut in hac vocis ambiguitate prava significatio distincte notaretur, qua fideles decepti in hunc errorem inciderent: fieri non posse, ut adoratio *dirigatur* in humanitatem Christi, prout in nonnullis tamen publicis Ecclesiae orationibus dirigitur, quin humanitas a divinitate separetur, atque adeo tribuatur creaturae honor soli Deo debitus. Qui error perspicue in formula censurae

(1) Non quasi Verbi immensitas carnis angustiis, veluti clausa teneatur, sed quod tota ipsa Verbi persona in carne sive humanitate, hypostatice sibi unita, subsistat.

depulsus est, qua declaratur adorationem, qua humanitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, sed prout unita est divinitati, non esse honorem divinum impertitum creaturae, sed unam, eandemque adorationem, qua Verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur (1).

Pergit Feller: » Adoratur indivisibiliter in» divisibilis Christus, Deus, et homo ».

Utique sane. Sed mirum, Fellerum non vidisse, per adorationem qua humanitas Christi adoratur ut Verbo unita, non tolli quin Christus indivise cum sua humanitate adoretur, quemadmodum ex verbis censurae modo recitatis apertissime intelligitur.

Atque in hac quidem tota disceptatione videtur Feller in eo deceptus esse, quod putaverit, si quidem duae distinctae naturae adorentur in Christo, duas consequenter adorationes esse distinguendas. Quod secus est. *Ambas Christi naturas*, inquit Damascenus, *ob unitam carni divinatem adoro*. Num propterea duas illas adorationes induxisse putabimus? Absit; attamen si ambae Christi naturae adorandae sunt, duo utique proposita sunt a s. Doctore adorationis objecta, divinitas certe *in se*, *et propter se*, humanitas *non propter se*, sed *ob unitam carni divinitatem*. Nec tamen inde sequitur duas esse distinguendas adorationes, quippe cum vi unionis hypostaticae *humanitas includat ipsum Verbum*, ideoque quidquid est Dei, nunquam sit ab hac humanitate disjunctum; profecto inde fit, ut quo actu per adorationem humanitas attingitur, per eundem plane adorationis actum et ipsum Verbum attingatur, quod nunquam est ab humanitate sua divisum: quemadmodum (si aequa proportione uti licet ipsiusmet Damasceni similitudine carbonis igniti) in carbone ignito lignum tangi non potest, quin eodem actu tangatur ignis, quo totum est lignum comprehensum.

Immo posito quod cultus, qui uni objecto praestatur, non aliter ei praestetur, nisi prout est alteri objecto indivise unitum, repugnat, ut ne quidem per mentem divisus concipiatur honor, qui totus in indivisa illa unione fundatur. Et revera quidem cum humanitas Christi non possit intelligi sub hac ratione *humanitatis Christi*, seu qualenus est humanitas Christi, nisi simul intelligatur esse unita personae Verbi; profecto necesse est, ut cum sub hac ratione humanitas adoratur, et ipsa persona Verbi adoretur; quae nisi simul cum sua humanitate adoraretur, nec intelligi posset humanitatem adorari, ut est humanitas Christi (2).

(1) Si adverbium *directe* vi sua, et communi acceptione significaret *separatim*, *primario*, *propter se*, recte synodus dixisset adorationem latriae directe tributam humanitati Christi, fore semper honorem divinum impertitum creaturae. Verum non ea est nativa, communisve istius adverbii acceptio. Quippe haec adverbia *directe*, *separatim*, *primario*, disparatas omnino significationes prae se ferunt, ut patet ex lexicis, et usu communi. Neque verum est, id quod alio dirigitur, semper sistere ac terminari in eo ad quod dirigitur; velut ictus lanceae, qui dirigitur in latus, non semper sistit in latere, sed ad cor penetrat, in eoque terminatur. Itaque fieri potest, ut adoratio *directe* tribuatur humanitati Christi, quin ei tribuatur *separatim*, *et primario*, aut in ea terminetur. Igitur, qui generatim, et universe statuit humanitatem Christi non posse *directe* adorari adoratione latriae; hoc ipso generatim et universe excludit omnem modum, quo talis adoratio dirigi potest ad humanitatem Christi, etiam cum ad eam dirigitur non propter se, non separatim a divinitate, sed ita dirigitur, ut tamen non in ea terminetur, sed in Verbo, quod ei factum est subsistentia, ut loquitur Damascenus. Sublata proinde generatim quacunque *directa* adoratione latriae humanitati Christi, hoc ipso tollitur omnis eidem exhibenda latriae adoratio; nec enim intelligi aut fieri potest, ut qualiscunque cultus exhibeatur, quin ad illum dirigatur, cui exhibetur, et eo modo dirigatur, quo modo exhibetur. Porro sine errore negari nequit, quin adoratio latriae exhibenda sit humanitati Christi, non quidem propter se, sed prout est unita divinitati per hypostaticam unionem cum Verbo. Hinc etiam, quod sedulo notandum est, valdeque ad rem pertinet, in tam multis quas collegimus patrum ac doctorum auctoritatibus, semper quidem illi monent, cavendum ne adoratio latriae tribuatur humanitati Christi *propter se*, nunquam vero, illam *directe* adorari non posse. Ut proinde suspicione non careat novitas hujus verbi *directe*, quod in hac materia communi patrum, ac doctorum locutioni nulla necessitate substitutum est a Synodo. Et revera si non alius erat Synodi, quam qui semper fuit patrum et doctorum sensus de adoratione humanitatis Christi, cur non et eundem in eo explicando planum, dilucidum, expeditum eorum loquendi modum sibi etiam tenendum censuit, a quo sine aliquo offensionis periculo vix unquam receditur? Quamobrem animadversione indigebat propositio Synodi, quae generatim, et universe negans, *directe* adorari posse humanitatem Christi, per indeterminatam ambiguitatem illius verbi *directe*, in eam fraudem fideles impellere facile poterat, ut existimarent nullo modo dirigi posse; nec adeo exhiberi adorationem latriae humanitati Christi, etiam cum ad eam dirigitur, et eidem exhibetur, prout est humanitas personae Verbi, in qua adoratio terminatur: quasi talis adoratio *foret honor divinus impertitus creaturae*, et non potius una eademque adoratio, qua persona ipsa Verbi, subsistens in humanitate assumpta, simul cum unita sibi humanitate adoratur; prout in formula censurae declaratum est ad normam canonis IX. concilii generalis V.

(2) Quod vulgari etiam nec prorsus inepta comparatione, seu similitudine illustrari potest. Nam qui v. gr. honorem defert cuidem homini, non quidem prout certus quidam homo est, sed prout est sacerdotali honore insignitus, eique caput submittit, ejusque manus Chrismate sacro delibutas osculatur, profecto fieri non potest, ut in honore qui homini ei defertur, non comprehendatur ipsa sacerdotalis ordinis dignitas propter quam honor ille defertur: verumque adeo sit dicere, in honore qui homini defertur, ut sacerdos est, sacerdotalem dignitatem, et personam honorari. Ad eum modum, quantum fert similitudinis ratio, nec per mentem intelligi potest, in adoratione quae defertur humanitati Christi, non propter se, sed propter personam Christi cui unita est, non ipsam Christi personam adorari, propter quam unice adoratio latriae humanitati defertur, prout nempe humanitas est Christi, seu personae Verbi, quod in ea subsistit, et a quo, et in quo illa sustentatur.

Demum et istud considerari pot
dum duae naturae, quae distin
sto, nihil officiunt unitati p
quidquam officit unitati ador
in Christo naturae adorentu
ut loquitur Damascenus, *ad*
am reducuntur.
rgit Feller: » Unde n
logica spectetur, c
tione: *Sacrosanct*
crucifixi Dom

excusand
s huma
sibi
Ch

. ea
hristi eru
um canonicarum p
recolantur, ac velut in
ne defixa teneantur duo praecipua fid
strae distincta mysteria, sacrosanctae nimirum
Trinitatis, et Incarnationis Christi Domini, beataeque passionis, quam pro generis humani salute in sua humanitate sustinuit. Ex quo certe nulla talis inducitur separatio, qualem suspicatus est Fellerus.

Hoc porro dolendum valde, cl. virum non minimum videri a pristino illo suo pleno pietatis in Apostolicam Sedem obsequio descivisse, dum affirmare non est veritus, *meritio culpari* (spectata videlicet accuratione theologica) orationem, quam non ignorat a Summis Pontificibus jam ab Leone X. commendatam, gratiis spirtualibus auctam, a sacris ministris tam longo intervallo recitari consuetam, nullo reclamante, cujus aliqua fuerit in Ecclesia nominis auctoritas. Utinam ille meminisset sapientis moniti, quod in alia nota descripsit ex Morino, Morinus traxit ab Augustino epist. 54. » Insolentissima est insania non modo disputa» re contra id, quod videmus universam Ec» clesiam credere; sed etiam contra id, quod » videmus eam facere ».

Quod si fictae separationis illius nomine culpanda oratio *Sacrosanctae;* pari jure et haec erit culpanda, quae in sacrae liturgiae secretis non semel per annum recitari consuevit: *Unigeniti tui, Domine, nobis succurrat humanitas:* culpanda item invocatio cum latriae cultu conjuncta, quae fit a Sacerdote sacram hostiam sive sumente, sive porrigente: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam*, vel *tuam in vitam aeternam*. An hic etiam metuendum suspectae separationis peri-

debetur Christo Deo et homini; necesse est ut humanitas comprehendatur in hac una adoratione latriae, quae Christo debetur Deo et homini. Quippe si humanitas in ea non comprehenderetur, haec ipsa latriae adoratio *separatim* tribueretur Christo Deo Verbo, et alia inferior adoratio *separatim* Christo homini tribuenda esset. Si ergo humanitas comprehenditur in adoratione latriae, quae debetur Christo Deo, et homini, verum est dicere, humanitatem in Christo adorandam esse. Quia vero ionis hypostaticae humanitas adoratur in personae Christi Dei et hominis; sim est dicere, personam ipsam Chri hominis comprehendi in adoratione humanitati defertur, prout sub personae ipsiusmet Christi Dei

IS

dam
ostentare
afferre, quod
profert ex intima
bum carnem assumpsisse ur, ut
nam vero non eum piguisse tque
stionem penitius intrare, non
modo quaestionis titulum inspicere,
ab omni ejus mentione abstinuisset, ne
quaestionis statu aberrare, aut extra propositum vagari videretur. Etenim quaero quid ille sibi finxerit a theologis intelligi per haec verba, *mediante anima*? An forte in conjunctione Verbi cum carne animam veluti glutinosum medium intercedere, per quod caro jungatur cum Verbo, ita ut unio Verbi cum carne non sit aeque immediata, atque unio est Verbi cum anima? Atque id quidem ad suum propositum aliquantum facere posse videretur. Verum non ea est in illa versanda quaestione theologorum mens, et sententia: qui contra in tali refutando errore consentiunt planissime. Paucis proinde, quantum fieri poterit, exponenda nobis est tota hujusce quaestionis ratio. Theologi nempe in disputatione, quam instituunt de convenientia, modo, et ordine Incarnationis, inter cetera inquirunt, an, et quemadmodum dignum, et congruens fuerit, Verbum carnem assumere. Ajunt porro Verbum in assumendo corpore, non corpus spectasse simpliciter ut caro est; sed cum vellet humanam naturam integram, perfectamque assumere, ideo et

corpus assumere voluisse non ut corpus merum, sed ut corpus humanum, pertinens videlicet ad integritatem constituendam humanae naturae; corpus autem non aliter humanum esse intelligitur, nisi ex ordine, quem habet ad animam. Hinc fit ut anima fuerit in ordine dignitatis, et congruentiae veluti causa media, propter quam Verbum voluerit corpus assumere. Neque tamen ex hoc sequitur non aeque hypostaticam, atque adeo immediatam Verbi unionem fuisse cum corpore assumpto, quam fuerit cum anima. Ita scilicet ex mente divi Thomae Sylvius (in 3. p. q. 6. art. 1. in responsione ad 3.) inquit: » Observandum est, » Verbum esse immediate unitum carni sicut » animae, et independenter ab animae infor- » matione; eo quod anima non sit medium » colligantiae, id est per quod ista extrema » verbum, et caro ligantur ad invicem, sicut » duo corpora junguntur ad invicem interve- » niente glutino: sed est medium congruentiae, » id est ratione cujus congruum est aliqua duo » perduci ad unionem, sicut nobilitas, et pul- » chritudo est medium congruentiae, ut aliqua » mulier jungatur regi in matrimonium, quem- » admodum explicant Bonaventura, et Richar- » dus etc. »

Quin et ipse s. Thomas cum sibi objecisset, ea, quae per medium conjunguntur, tum separari cum medium removetur; ideoque si Verbum corpori unitum esset per medium animae, futurum, ut separata anima a corpore, separari quoque oportuisset Verbum ab ipso corpore; respondet: « Dicendum, quod nihil » prohibet aliquid esse causam alicujus quan- » tum ad aptitudinem, et congruitatem, quo » tamen remoto illud non tollitur .... sicut si » inter aliquos amicitia causatur aliquo me- » diante, eo recedente, adhuc amicitia rema- » net ... et similiter separata anima remanet » unio Verbi ad carnem ».

Et qu. 50. art. 2. ad 2. » Dicendum quod » Verbum Dei dicitur unitum carni mediante » anima, in quantum caro per animam per- » tinet ad humanam naturam, quam filius Dei » assumere intendebat; non autem ita quod ani- » ma sit quasi medium ligans unita. Habet au- » tem caro ab anima, quod pertineat ad hu- » manam naturam, etiam postquam anima se- » paratur ab ea; in quantum scilicet in carne » mortua remanet ex divina ordinatione qui- » dam ordo ad resurrectionem. Et ideo non tol- » litur unio divinitatis ad carnem ».

Frustra igitur Feller hanc suam *mediantis animae* mentionem in locum non suum injecit. Nil juvat eum haec alienae quaestionis in alienam sedem coacta immigratio. Cum enim ordo ille dignitatis, et congruentiae (vel etiam necessitatis, ut alii volunt, de quo nil attinet hoc loco disputare), quo anima media intelligitur inter Verbum, et corpus, nil minuat de immediata hypostatica unione Verbi cum carne; nil quoque detrahit de fundamento, quo nititur cultus adorationis, qui debetur humanitati Christi *non propter se*, sed prout hypostatice unita est Verbo divino, quemadmodum supra explicatum est.

Summa haec esto; quam, etsi una eademque sententia comprehensam, sub triplici tamen expositionis aspectu, ac velut forma uberioris, planiorisve declarationis gratia proponendam ducimus. Prima forma: humana natura in Christo vi unionis hypostaticae subsistit, sive (ut loquitur s. Thomas 3, p. q. 2. art. 2. ad 2. et 3) *existit in persona Verbi*, quae facta est ei hypostasis, et subsistentia (Damasc.); ambae proinde naturae in Christo adorandae, divina in se, et propter se, humana non propter se, sed propter unitam carni divinitatem. Tametsi vero ambae naturae adorentur, una tamen est adoratio, quatenus ambae naturae ad unam Verbi personam reducuntur (Damasc.). Quo fit ut persona ipsa Verbi adoretur in ea natura, quae non adoratur, nisi prout in Verbo subsistit. Sitque adeo verum dicere, cum caro Christi adoratur, ut est caro Christi, id est Verbi incarnati; non duas adorationes introduci per hoc, quod Christus in duabus naturis adoretur; sed revera una adoratione *Deum Verbum incarnatum cum propria ipsius Carne adorari*.

Altera forma: Duae sunt veritates ex communi patrum sensu de adoratione Christi omnino profitendae. 1. Cum duae sint in Christo naturae, divina, et humana, ambas in Christo esse adorandas; divinam propter se, humanam non propter se, sed propter divinam, cui conjuncta est per unionem hypostaticam cum Verbo. 2. Cum per hanc hypostaticam unionem humana natura subsistat, seu *existat*, in Verbo; etsi ambae naturae in Christo adorentur, non propterea duas adorationes introduci, sed unam tantum, quatenus una eademque est persona Verbi, quae subsistens in duabus naturis adoratur in utraque adorata natura. Quo fit, ut per adorationem utriusque naturae in Christo, totus idem Christus Deus et homo in suis ambabus naturis adoretur. Atque adeo cum caro Christi adoratur, prout est caro Christi Verbo hypostatice unita, hoc ipsum intelligatur quod est a concilio generali V. definitum, una eademque adoratione Verbum incarnatum cum propria ipsius carne adorari. Utraque proinde veritas ad catholicae doctrinae integritatem de Incarnationis mysterio pertinet, ut humanam naturam Verbo divino unitam in Christo, propter hanc ipsam unionem adorandam profiteamur; et simul Christum totum in adorata sibi unita humanitate, una eademque adoratione adoratum intelligamus. Cavendum proinde, ne dum unam veritatem retinere volumus, qua Christum totum, Deum et hominem adorandum profitemur, alteram veritatem deseramus, qua Christi humanitatem una ea-

demque adoratione cum Christo toto, Deo et homine, adorandam profiteri debemus.

Tertia forma: Quisquis Christum adorat, verum Deum et hominem, vel comprehendit humanitatem in adoratione latriae, quam Christo exhibet Deo et homini, vel eam non comprehendit. Si non comprehendit, cum tamen aliquod genus adorationis debeatur humanitati Christi, necesse est, ut in adoratione, quae debetur Christo Deo et homini, duae separatim adorationes introducantur; una quae tribuatur Christo ut Deo, altera quae ipsi tribuatur ut homini. Atque hoc ipsum est, quod can. IX. concilii generalis V. reprobatur contra eos, qui ex eo quod Christus dicatur *in duabus naturis adorari*, *ex hoc duas adorationes introducunt*, *separatim Deo Verbo*, *et separatim homini*. Si ergo nulla separatio fieri potest in adoratione latriae, quae debetur Christo Deo et homini; necesse est ut humanitas comprehendatur in hac una adoratione latriae, quae Christo debetur Deo et homini. Quippe si humanitas in ea non comprehenderetur, haec ipsa latriae adoratio *separatim* tribueretur Christo Deo Verbo, et alia inferior adoratio *separatim* Christo homini tribuenda esset. Si ergo humanitas comprehenditur in adoratione latriae, quae debetur Christo Deo, et homini, verum est dicere, humanitatem in Christo adorandam esse. Quia vero vi unionis hypostaticae humanitas adoratur in unitate personae Christi Dei et hominis; simul verum est dicere, personam ipsam Christi Dei et hominis comprehendi in adoratione latriae, quae humanitati defertur, prout subsistit in unitate personae ipsiusmet Christi Dei et hominis.

SYNODI PISTORIENSIS

Propos. 63, damnata

DE CULTU SACRI CORDIS JESU

DE ORAT §. 10. ET APPEND. N. 32.

LXIII. Item in eo quod cultores Cordis Jesu hoc etiam nomine arguit, quod non advertant sanctissimam carnem Christi, aut ejus partem aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae.

Quasi fideles Cor Jesu adorarent cum separatione, vel praecisione a divinitate, dum illud adorant, ut est Cor Jesu, Cor nempe personae Verbi, cui inseparabiliter unitum est, ad eum modum, quo exangue corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate, adorabile fuit in sepulcro:

Captiosa, in fideles Cordis Christi cultores injuriosa.

NOTA FELLERI.

Pag. XXXIV. Propos. LXIII. Ad rudiorum intelligentiam addi fors posset, nullo modo adorari Cor Jesu quasi circumscriptive, et praecisive a totalitate corporis, ut quidam nuper germanus insulse scripsit, neque formaliter adeo et directe; id enim minime licet de quacunque corporis parte, quia nullam determinate, et formaliter partem Verbum assumpsit, sed ipsam corporis totalitatem, et idipsum quidem mediante anima. Porro Cor Jesu schema est seu symbolus, quo Christi erga nos charitas et infinita ipsius amabilitas exhibentur, ut nos vicissim in ejus amore incalescamus. Atque haec est tota substantia, ac mens illius devotionis, quae vocatur *de Corde Jesu*, a qua omnis adoratio Cordis Jesu materialiter, aut formaliter sumpti (etsi huic quoque sua reverentia debeatur uti omnibus ad Christum pertinentibus) omnino abest, et abesse debet: quemadmodum Summi Pontifices Clemens XIII., et Pius VI. declaraverunt, et hic quidem conceptissimis verbis in suo ad pistojensem Episcopum rescripto: *Sancta Sedes modum jam turbis, et quaestionibus imposuit, satisque declaravit, quo substantia illius devotionis, ab omni certo superstitiosa materialitate immunis, revera spectet: ut in SYMBOLICA CORDIS IMAGINE immensam caritatem effusumque amorem divini Redemptoris nostri meditemur, atque veneremur.*

ANIMADVERSIO.

§. 1.

Reprehensio Felleri ex eo ducta, quod Verbum nullam determinate et formaliter corporis partem assumpserit, diluitur.

Quae superiore animadversione dicta sunt de adoranda humanitate Christi, nullo negotio transferri valent in disceptationem, quae superest

de cultu sacri Cordis Jesu, de quo in propositione Synodi duo praesertim occurrunt, quibus sua fuit adhibenda correctio. Unum quod cultores Cordis Jesu generatim arguat, quasi non advertant, nec partem ullam humanitatis, nec totam ipsam humanitatem cum separatione aut praecisione a divinitate, adorari posse adoratione latriae: alterum quod per hanc reprehensionem insinuet, in omni adoratione Cordis Jesu hanc reprobatam fieri separationem, aut praecisionem a divinitate. Atque ad primam quidem partem quod attinet, accusatio illa Synodi depulsa est in censura, velut in *fideles Cordis Christi cultores injuriosa*. In altera vero parte, qua propositio notata est velut *captiosa*, depulsa itidem est, latens sub ea reprehensione insinuatio, qua fideles in hanc fraudem induci possent, ut existimarent Cor Jesu adorari cum separatione, aut praecisione a divinitate, tum etiam cum adoratur, ut est Cor Jesu, cor nempe personae Verbi, cui inseparabiliter unitum est. Quod, quam alienum sit a communi Ecclesiae sensu, declaratum est insuper exemplo tridui mortis, quo Christi Corpus ab anima et sanguine separatum, semper tamen a Verbo indivisum, adorabile fuit in sepulcro. Qua in moderatione censurae nil sane se offert implexum, involutum, nihil quod uberioris explicationis lucem requireret. Nisi forte de corde Christi durius fuit dicere, *cor personae Verbi*, quam quod de carne Christi passim dictum est a patribus *Carnem Dei, Corpus Verbi*, *Carnem Deitatis?* Aut etiam quod in sacris publicis precibus, tot saeculis Ecclesia una voce per orbem celebrat » Et *Dei* manus, » pedesque stricta cingit fascia »?

Attamen audiendus Feller: » Ad rudiorum » inquit, intelligentiam addi fors posset, nul» lo modo adorari Cor Jesu quasi circumscri» ptive, et praecisive a totalitate corporis, » ut quidam nuper germanus insulse scripsit, » neque formaliter adeo et directe; id enim » minime licet de quacunque corporis parte, » quia nullam determinate, et formaliter par» tem Verbum assumpsit, sed ipsam corporis » totalitatem, et idipsum quidem mediante » anima ».

Nisi Feller notam notae adjunxerit, vereor ut ad clariorem rudiorum intelligentiam multum profuerit insuetis illum verbis insusurrantem audire, minime licere adorare *circumscriptive*, *et formaliter* partem ullam corporis Christi; eo quod Verbum nullam *determinate et formaliter* corporis partem, sed *totalitatem* assumpserit, idque *mediante anima*. Quin vereor ne quid ad clariorem dictorum suorum intelligentiam Fellero ipsi defuisse videatur. Certe quod hoc loco repetit de assumpto corpore *mediante anima*, abunde supra declaratum est, quam parum effati hujusce vim et sententiam ille assecutus sit; quam parum inde ad suam causam adjumenti consequi potuerit.

Quod porro attinet ad assumptas partes corporis *mediante toto*, hoc ipsum eodem sensu effertur a theologis, atque illud superius de assumpto corpore *mediante anima:* nempe cum verbum perfectam humanam naturam vellet assumere, sicut corpus assumpsit in ordine ad animam, prout videlicet humanum est, ad integritatem pertinens humanae naturae; ita et cum vellet corpus totum assumere, partes assumsit (in ordine intentionis, ut theologi explicant) *mediante toto* (1), scilicet propter ordinem, quem habent ad totum constituendum. Nec id tamen obstat, quominus hypostatica fuerit unio Verbi cum singulis partibus: quae cum *maxima sit unionum* (s. Th. 3. p. qu. 2. art. 9.), nulla sane major, magisve determinata intelligi potest.

Atque id quidem patet in triduo mortis, quo partes humanae naturae separatae sunt: nec tamen haec obstitit separatio, quin Verbum hypostatice, atque adeo determinate cum utraque parte separata, corpore videlicet et anima unitum manserit prout inferius ex communi, planeque certa patrum sententia, immo et Ecclesiae totius mente, ac sensu demonstraturi sumus. Jam vero cum per mortem nulla sit facta nova hypostatica unio, profecto si post mortem divinitas, vi unionis hypostaticae cum Verbo, determinate unita fuit cum corpore, singulisque corporis partibus; necesse est fateri illam eandem determinatam unionem cum corpore, suisque partibus, ante separationem ab anima praeextitisse.

Ex hac hypostatica immediata unione Verbi cum singulis corporis partibus, haec necessario profluit profitenda catholica veritas, quam Sylvius his verbis enuntiat: *Carnem, et animam Christi, et membra corporis ejus adoranda esse adoratione latriae*. Quam veritatem totius Ecclesiae sensu ita firmatam vel ipse Blasius intellexit, ut expressam ejus professionem edere non dubitaverit hoc inscripto titulo ad *cap.* 12. sui notissimi opusculi. » Cor Jesu pro» prie et per se sumptum ob hypostaticam unio» nem capax est adorationis latriae ».

Verum luculentius multo ejusdem veritatis firmiusque testimonium ex longe graviori auctoritate ducitur, nempe ex solemni officio, quinque plagarum Redemptoris, ubi (orat. post com.) sic orat sacerdos: *Ut qui vulnera Domini nostri Jesu Christi hodie colimus*. Quid porro est vulnus lateris (ut in eo haereamus, quod propius cor attingit) quid, inquam, vulnus est lateris, nisi latus ipsum vulneratum? En proinde cultus adorationis determinate directus ad unam partem corporis, in ipsa *totalitate* cum ceteris partibus coexistentem (2).

(1) V. S. Th. 3. P. q. 6. art. 5.

(2) Nihil officit discrimen, quod alicui placuit intercedere inter vulnera et cor Christi, ex eo ductum, quod *vulnera nihil sunt aliud, quam ipsummet corpus*

Nisi ergo dicere volumus in hoc frequentando, celebrandoque officio ecclesiam a pii cultus ratione aberrare; fatendum omnino, nil officere partium cohaerentiam in toto, quominus ad unam determinate partem cultus pie riteque dirigi valeat, ut mox explicaturi sumus.

Itaque haec sedulo notanda: primum, cum singularis pars, in quam adoratio dirigitur, non adoretur, nisi propter unionem hypostaticam cum persona Verbi; profecto intelligitur in adoratione, quae illi parti exhibetur, adorari personam ipsam Verbi, atque adeo Christum totum, cujus alia non est quam Verbi persona. Quo fit, ut cum Christus totus in sui corporis parte adoretur, nullo pacto ab ejus partis adoratione, remota et exclusa intelligi debeat humanitatis totius adoratio. Et revera, nemo unquam reperietur pius cultor Cordis Jesu, qui dum Cor Jesu adorat, ut est Cor Jesu, in eo adorationis cultu non intendat personam ipsam Christi, atque adeo divinitatem ejus, totamque sacrosanctam humanitatem comprehendere.

§. II.

De mystica significatione, quae in speciali cultu Cordis Jesu, aliisque similibus institutionibus recolenda proponitur.

Deinde ad eorum eximendum scrupulum, qui vereri videntur, ne inducto semel determinato quopiam cultu erga singularem quampiam determinatam partem corporis Christi, pari jure tot cultus inducendi sint pro uniuscujusque arbitratu, quot vel minimae partes in corpore Christi distingui possunt, quae licentia facile posset ignarum praesertim vulgus in superstitiosae pravitatis vitium pertrahere; sedulo et hoc animadvertendum, nunquam hanc datam esse privatis licentiam, privatum fictumque pro suo cujusque arbitrio cultum sibi adsciscendi; verum totam religiosi cultus rationem ex Ecclesiae sanctissimis praeceptionibus, et institutis pendere; quae cum Spiritu Dei regatur, nihil sinit in suas institutiones obrepere, quod sit a pietatis spiritu sejunctum. Hinc fit, ut in specialibus festis illis, quae ad specialem quandam Christi corporis partem referuntur, mysticam quandam significationem spectet potissimum, quae specialem afferat in speciali eo cultu defixam recordationem mysterii cujuspiam, insignisve cujusdam redemptionis beneficii.

Mystica ejusmodi significatio in quinque plagarum cultu ex Chrysostomo deprompta (3. lect. 3. noct.) pie recolenda proponitur. » De latere sanguis, et aqua. Nolo tam facile, auditor, transeas tanti secreta mysterii. Restat enim mihi mystica, atque secretalis oratio. Dixi baptismatis symbolum, et mysteriorum aquam illam, et sanguinem demonstrare .... Ex latere igitur suo Christus aedificavit Ecclesiam.... ». Unde apparet quemadmodum hoc singulari cultu erga sacrum latus apertum Christi excitari valeant fideles ad magni hujus mysterii plenam pietatis recolendam memoriam, quo Ecclesia aedificata prodit *e latere Christi, velut secundi Adae dormientis.*

Ad eundem modum, quod attinet ad cultum sacri Cordis Jesu, libentes agnoscimus recte dictum a Fellero: » Porro Cor Jesu schema » est, seu symbolus, quo Christi erga nos charitas, et infinita ipsius amabilitas exhibentur, ut nos vicissim in ejus amore incalescamus ». Recte, inquam, et eo quidem rectius quod Christus ipse piarum affectionum, quas nos ab ipso mutuari vult, sedem in ipso corde suo demonstrarit: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde.* Quo patet, nil quoque rectius in ea institutione ab Ecclesia fieri potuisse, quam ut in hac potissimum sede flagrantissimam Christi erga nos charitatem recolendam proponeret.

Ad extremum, notam suam Feller his verbis concludit: » Atque haec est, inquit, tota » substantia, et mens illius devotionis, quae » vocatur *de Corde Jesu*, a qua omnis adoratio » Cordis Jesu materialiter, aut formaliter sumpti (etsi huic quoque sua reverentia debeatur, uti omnibus ad Christum pertinentibus) » omnino abest, et abesse debet: quemadmodum summi Pontifices Clemens XIII., et Pius » VI. declaraverunt, et hic quidem conceptissimis verbis in suo ad pistojensem Episcopum rescripto: *Sancta Sedes modum jam turbis, et quaestionibus imposuit, satisque declaravit, quo substantia illius devotionis, ab omni certe superstitiosa materialitate immunis, revera spectet; ut in symbolica cordis imagine immensam charitatem, effusumque amorem divini Redemptoris nostri meditemur, atque veneremur* ».

Hoc loco, primum quidem ultro concedendum Fellero, speciali probando cultu erga Cor Jesu, in id Pontifices potissimum intendisse, ut in symbolica cordis imagine immensam Christi charitatem fideles meditarentur, atque venerarentur. Quod quidem quam pie ab illis, quam sancte statutum sit, facile intellectu est

Christi in iis locis ex disjunctione carnis apertum. Nam primo semper verum est, in adoratione vulneris partem ipsam vulneratam speciatim spectari et coli. Quemadmodum ergo sine separatione a toto spectatur et colitur latus ipsum apertum, quid vetat quin eodem modo spectetur cor in aperto latere contentum? Deinde si ex regula fidei verum est dicere, totum Christum (etsi non secundum totum) vere et proprie sepultum esse, prout §. ult. declaratur; verum quoque est dicere, personam Christi vere adorabilem esse in quacunque parte hypostatice sibi unita, licet ab aliis separata, velut in corpore, quod in sepulcro separatum quidem fuit ab anima et sanguine, sed tamen Verbo semper unitum.

ex his, quae paullo ante dicta sunt de mystica significatione, quam ad specialem mysterii cujuspiam, aut beneficii redemptionis memoriam recolendam in ejus generis institutionibus Pontifices maxime propositam habuerunt. Et sane cum sacrum Cor Jesu duplici ratione spectari possit, vel ut corporea pars carnis ejus, vel ut symbolum ejus in nos immensae charitatis; profecto minus erat causae, cur sub priore aspectu specialis cultus ratio pro ea parte distingueretur, quae in toto comprehenditur. At contra valde ad pietatem conducebat, ut in ea parte, quam Christus, ut dictum est, velut piarum suarum affectionum sedem demonstravit, tanquam in aptissimo symbolo immensa ea charitas recoleretur, qua ille dilexit nos, et seipsum tradidit pro nobis. Non ergo in eo falluntur adversarii, quod hanc dicant substantiam esse hujusce devotionis, prout est a Pontificibus pie, sancteque probata; sed in eo, quod hoc ipsum pugnare velint cum adoratione, quae ob hypostaticam unionem, ut corpori toto, sic, et singulis corporis Christi partibus debetur: qua fit ut in Corde Jesu adorando, ut est Cor Jesu, idest personae Verbi, Verbum ipsum cum ea parte corporis assumpti adoretur; et id quidem una eademque adoratione, ut in formula censurae declaratum est.

Istud etiam verum, certissimumque est, nihil antiquius, nihil optatius fuisse summis Pontificibus, quam ut, quemadmodum a ceteris omnibus, ita et ab speciali hac devotione erga sacrum Cor Jesu, illam sedulo propellerent *materialis*, *et carnalis* devotionis invidiam, quam tot maledici clamatores in eam conferre non desistunt, quasi per illam merum et simplex musculosum carnis frustum fidelibus adorandum proponeret: qua inferenda calumnia, dum pios Cordis Jesu cultores *cordicolas* per contemptum appellant, non satis advertunt, quam ipsi sibi imprudentes inurant ignominiae notam, vetere illa renovanda contumelia, quam in catholicos humanitatis Christi adoratores, Apollinaristae velut ἀνθρωπολάτρας (hominicolas) per summam impudentiam conjicere non verebantur.

§. III.

Fellerus refellitur argumento ducto ex reverentia, quam fatetur materiali quoque Cordi Christi deberi.

Nec vero silentio praeterennda *parenthesis*, quam Feller in hanc extremam notae suae particulam inclusit, e qua nemo theologus non facile valeat firmum adorationis latriae, quae Cordi Jesu, ut est Cor Jesu, debetur, argumentum ducere. Quippe facta ibi expressa mentione Cordis Jesu *materialiter*, *aut formaliter* sumpti, quatenus nempe cor est carne compactum, ei tamen *materiali* cordi concedit, immo affirmat, *suam quoque reverentiam deberi*. Jam vero cum fide constet, cor istud *materiale* hypostatice Verbo unitum esse; quaero ex Fellero quam ille reverentiam ei cordi, *ut suam*, deberi velit? Latriae ne adorationem, an genus aliud inferius adoratione latriae? Quis porro catholicus ferre possit, si quis dicat, cordi Christi prout divinitati unito (de quo uno sermo habetur in formula censurae) non aliam reverentiam deberi, quam quae sit inferior adoratione latriae? Restat igitur ut quisquis fateatur materiale Cor Jesu, prout est Cor Jesu, hypostatice esse Verbo unitum; ei quoque fatendum sit, si qua reverentia ei cordi sic unito debetur, hanc reverentiam non aliam esse, quam qua Verbum cum propria sua carne adoratur, quae certo inferior esse nequit adoratione latriae.

Frustra porro quis objiceret, agnitam tamen esse a sancto Thoma (3. p. q. 25. art. 2.) adorationem quandam hyperduliae, quae humanitati Christi tribui valeat. Quippe sanctus Doctor aperte loquitur *in hypothesi*, qua humanitas Christi aut separata esset reapse ab hypostasi Verbi, aut per mentem separata conciperetur. Ita ille dilucide mentem suam explicat *respons. ad* 1., ubi ad glossae textum quemdam in object. positum respondet: » Quod glossa illa non est » sic intelligenda, quasi seorsum adoretur (ado» rat. hyperd.) caro Christi ab ejus divinita» te; hoc enim posset contingere solum hoc » modo, si esset alia hypostasis Dei, et ho» minis ». Quem statum rite notat Sylvius, nec esse, nec unquam futurum. Posita porro, etiam ficta per mentem, hypothesi disjunctionis humanitatis a divinitate, pergit sanctus Doctor: » Tunc » sic intellectae, ut separatae a Dei Verbo, de» beretur sibi adoratio duliae, non cujuscunque, » puta quae communiter exhibetur aliis creatu» ris, sed cujusdam excellentioris, quam hyper» duliam vocant ». Missa proinde omni alia supervacanea quaestione de hoc hyperduliae cultu, illud quod unum ad rem pertinet, ex hoc ipso loco patet apertissime: hanc sancti Doctoris, ut et omnium theologorum constantem semper fuisse mentem, ac sententiam, genus hoc reverentiae, quod hyperduliae cultu continetur, estque adoratione latriae inferius, nullum erga humanitatem Christi locum habere, nisi quatenus humanitas, aut a Verbo reapse divisa concipiatur, aut, ut pauci opinati sunt, abstractione facta per mentem ab unione cum Verbo, in se se duntaxat, ut humanitas est, spectetur.

Eligat proinde Feller de duobus utrum statuere malit de reverentia, quam materiali quoque cordi Christi, ut *suam*, deberi fatetur: aut placet ei loqui de reverentia, quae illi cordi debetur, prout est divinitati unitum, tumque omnium catholicorum consensu referenda haec est ad cultum latriae: aut subsistere mavult in aliquo inferiori gradu reverentiae, tumque cum haec locum habere nequeat,

nisi per separationem, aut qualemcunque abstractionem ab unione cum Verbo, hoc ipso inconsideratissime vagari convincitur extra formulam censurae ; quae tota vertitur in adoratione, quae Cordi Jesu debetur, prout est Cor Jesu, cor proinde personae, quae non alia est quam persona Verbi, cui sacrum illud cor indivisa prorsus, atque inseparabili est unione conjunctum. Eo proinde Fellerus adigitur, ut ei fateri necesse sit, rite positum esse in formula censurae, adorationem quae cordi Christi, prout est Verbo hypostatice unitum, debetur, ad latriae cultum referendam esse ; nisi velit aut verba ipsa formulae foede pervertere, aut a catholico sensu aperte desciscere.

§. IV.

De indivisa hypostatica unione Verbi cum corpore, ab anima separato in triduo mortis.

Vix intelligi potest, quid in hanc mentem Fellerum impulerit, ut ex apostolica constitutione veritus non sit particulam demere, quae, explanationis loco posita in superiore formula censurae, sensum refert pietati non minus quam sanae doctrinae plane consentaneum his verbis; *Ad eum modum, quo exangue corpus Christi in triduo mortis sine separatione aut praecisione a divinitate adorabile fuit in sepulcro.* An forte non satis illi certum, exploratumque fuit, unionem Verbi cum corpore in triduo mortis ita firmam constitisse, ut vi hujusce unionis corpus Christi sine separatione aut praecisione a divinitate una eademque adoratione, prout supra explicatum est, adorabile fuerit in sepulcro?

At primum de permanente hypostatica unione Verbi cum corpore in triduo mortis, omnem ei scrupulum gravissima eximere debuerat auctoritas, ex catechismo romano petita in explanatione Symboli, qua de singulis articulis sana verborum forma, ex constanti Ecclesiae sensu deprompta, non minus accurate, quam nitide exposita traditur. Jam vero in expositione *art.* 4. *n.* 7. haec de Christo mortuo, et sepulto *constanter credenda, et confitenda* doctrina proponitur: » Quare cum Jesum mortuum » esse dicimus, id significamus, ejus animam » a corpore divisam esse: neque tamen concedimus divinitatem sejunctam a corpore; quin » potius constanter credimus, et profitemur, » anima ejus a corpore divisa, divinitatem » tum corpori in sepulcro, tum animae apud » inferos conjunctam semper fuisse ». Et n. 10. » Neque vero hoc solum credimus, Christi corpus sepultum esse, sed illud praecipue his » verbis credendum proponitur, Deum sepultum esse; quemadmodum ex fidei catholicae » regula verissime etiam dicimus, Deum mortuum, et ex Virgine natum esse: nam cum » divinitas nunquam divisa fuerit a corpore, » quod in sepulcro conditum est, recte confitemur Deum sepultum esse ».

Eandem doctrinam ex eadem fidei regula haustam luculenter exponit sanctus Th. (3, p. q. 50, art. 2:) » Ea quae sunt humanae naturae, non » dicuntur de Filio Dei, nisi ratione unionis: » sed de Filio Dei dicitur id quod convenit » corpori Christi post mortem, scilicet esse » sepultum, ut patet in Symbolo fidei, ubi dicitur, quod Filius Dei *conceptus est*, et natus ex Virgine, passus, mortuus, *et sepultus.* » Ergo corpus Christi non fuit in morte a divinitate separatum ».

Haud mirum proinde, doctrinam ex ipsamet regula fidei ductam communi patrum traditione in Ecclesia perpetuo retentam esse, ac in fidelium animis penitus defixam insedisse.

1. Tertullianus certe (L. de carne Christi c. 5.) Marcionem impugnans: » Quid enim, » inquit, indignius Deo? Quid magis erubescendum? Nasci, an mori? . . . Circumcidi, » an suffigi? Educari, an sepeliri? In praesepe deponi, an in monumento recondi?

Qui dicit, non magis Deo indignum fuisse in monumento recondi, quam in praesepe deponi; profecto statuit, sic verum esse dicere, fuisse Deum in monumento reconditum, quemadmodum verum est dicere, Deum fuisse in praesepe depositum; sed ideo vere dicitur, Deum fuisse in praesepe depositum, quia non solum corpus, sed corpus Verbo unitum depositum fuit in praesepe: ergo, ut et eodem etiam modo verum sit dicere, Deum fuisse in monumento reconditum, necesse est fateri, non corpus tantum, sed corpus Verbo unitum in monumento fuisse reconditum. Quin et paullo post idem Tertullianus subjicit, minime pudendum esse fateri Dei Filium crucifixum, mortuum, et sepultum; quid porro pudendum in eo fuisset, sepultum fateri corpus a divinitate sejunctum?

2. Sanctus Athanasius (l. 1, contra Apollinarium n. 18,) modum exponens, quo Christus emisit spiritum: *Itaut*, inquit, *expirationem nemo dixerit Deitatis transmigrationem, sed animae discessum.* Quid significant haec verba, *nemo dixerit*, nisi constantem planeque universalem Ecclesiae sensum?

Et l. 2, n. 14. » *Cum Deitas neque corpus* » *in sepulcro desereret, neque ab anima inferis* » *separaretur* ».

3. Sanctus Cyrillus Hierosolym. (Catech. 13, de Christo crucifixo, et sepulto n. 35,) super haec verba Jeremiae (Lament. c. 3, v. 53,) *Morti dederunt in lacu vitam meam, et posuerunt lapidem super me*, Christum inducit sic loquentem: » Ego lapis angularis, electus, » pretiosus intra lapidem condor ad modicum » tempus, lapis offensionis Judaeis, et salutaris credentibus ». Et pergit: » Insitum est » igitur lignum vitae in terra, ut haec, quae » maledicta fuerat, benedictionem consequere-

» tur, et ut liberarentur mortui ». Corpus Christi conditum in monumento a Cyrillo dicitur *lignum vitae insitum in terra.* Quomodo porro *lignum vitae*, nisi prout Verbo unitum? Quin et corpori huic, *intra lapidem condito*, ea tribuuntur quae nonnisi Christi personae conveniunt, ut sit lapis angularis, electus, pretiosus. Personam igitur Christi cum corpore conditam in sepulcro agnovit Cyrillus.

4. Sanctus Gregorius Nyssenus l. 1. *contra Eunomium tom.* 2, *p.* 55, (ut tradit le Quien, nota in Damasceni locum, paullo post indicandum): » Verbum a corpore, quod susceperat, sejun» ctum in morte non fuisse confirmat hoc ef» fato, quod hodieque perseverat: *Quod Ver» bum semel assumpsit, nunquam dimisit* ». Verba recitat le Quien sancti Doctoris: *A neutro separata Deitas est, quicum semel contemperata fuit.* Dein subjungit, a Gregorio, velut etiam a Damasceno explicatum esse » qui factum sit, » ut, sejunctis per mortem corpore, et anima, » una duntaxat hypostasis extiterit, scilicet » *propter insertam utrique Verbi deitatem. Per » corpus enim quod erat in corde terrae, supe» ratum fuisse illum, cujus erat mortis impe» rium* ». In corpore itaque, quod erat in corde terrae, insertam uterque Pater hypostasim agnoscit, qua ille superatus est, cujus erat mortis imperium.

5. Sanctus Cyrillus Alexand. (lib. *De recta in Jesum fide* ad Theodosium ap. Labb. tom. 3, edit. Ven. inter acta, ad 1. partem concilii ephesini pertinentia n. 21,) super illud, *Quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem.* » Nec enim, inquit, fas » est dicere, carnem Verbo unitam aliquando » potuisse corrumpi, aut divinam illam ani» mam intra inferi portas detineri ». Christi carnis incorruptionem in sepulcro manifeste hic repetit Cyrillus ex ejus unione cum Verbo.

Quin ejusdem unionis constantem perpetuitatem clare jam satis indicaverat sanctus Pater n. 20: » Quemadmodum ergo caro, posteaquam » Verbi omnia vivificantis caro effecta est, mor» tis et corruptionis imperio superior evasit ». Ex eo nempe caro imperio mortis superior evasit, quod semel caro effecta sit Verbi omnia vivificantis; quae non semel tantum vivificanti Verbo unita esset, si posteaquam semel unita, inde in morte separata, iterum in resurrectione unita fuisset.

6. Sanctus Ambrosius *de Isaac et anima* n. 31, loquens de expectata praesentia Christi, Filii Dei: » Saliens quomodo venit? Saltu quodam venit » in hunc mundum. Apud Patrem erat, in Vir» ginem venit, et ex Virgine in praesepe tran» silivit. In praesepi erat, et fulgebat in cae» lo; descendit in Jordanem, ascendit in cru» cem; descendit in tumulum, surrexit e tu» mulo, et sedet ad Patris dexteram ». Ambrosius ad eundem modum loquitur de Filii Dei descensu in tumulum, atque de illius descensu e sinu Patris in Virginem, in praesepe, in Jordanem. Jam vero par non fuisset ratio descensus Christi Filii Dei in tumulum, nisi quemadmodum Filius ipse Dei cum corpore fuit in praesepe, ita et idem Dei Filius fuisset cum corpore in tumulo. Eadem eisdem pene verbis repetit Ambrosius *in Psalm.* 118, *serm.* 6, *n.* 6.

Idem (De benedictionibus patriarcharum n. 20:) » Habes ergo incarnationem, accipe pas» sionem: *Recumbens*, inquit, *dormisti ut » leo...*, sicut ipse ait: *Ego dormivi, et requievi, » et surrexi, quoniam Deus suscepit me.* Un» de et Jacob ait: *Quis suscitabit eum*; hoc est, » quem Dominus suscipiet. Quis est alius qui » resuscitet, nisi ipse se sua Patrisque resu» scitet potestate? Video natum auctoritate pro» pria, video mortuum propria voluntate, vi» deo dormientem potestate propria ». Ad passionem refert Ambrosius dormitionem Christi. Idemque ab eo designatur dormiens in sepulcro, qui passus in cruce. Sed certe in cruce passus est Dei Filius in corpore sibi unito; ergo et in corpore sibi unito requievit in sepulcro. Quid porro, quod Ambrosius *dormientem* illum declarat *potestate propria?* An corporis a divinitate sejuncti propria potestas esse potuit, qua se sua patrisque potestate resuscitaret?

Idem (in psal. 36, n. 36, super illud Johan. c. 31), *Quod erat ab initio.... quod perspeximus, et manus nostrae scrutatae sunt de Verbo vitae, et vita apparuit:* » Caro ergo est, quae » in Christo apparuit, vel Christus in carne: » ipse in omnibus nostra vita est. Ipsius divi» nitas, vita est.... ipsius mors vita est: ipsius vul» nus vita est.... ipsius sanguis vita est: ipsius » sepultura vita est: ipsius resurrectio vita » est... divisio facta est in ipso, vita est: se» pultura facta est in ipso, vita est ». Sicut ergo caro Christi vita est, quatenus conjuncta est ei divinitas, eademque ratione passio vita est, et mors, et resurrectio: ita nec sepultura vita dici potuit, nisi prout et carni sepultae divinitas coniuncta erat. *Divisio* etiam quae *facta* est animae, et corporis, et subsecuta sepultura, ideo vita, quia in divisione divinitas, quae vita est, nec ab anima divisa est, nec a carne sepulta.

Nisi ergo volumus Ambrosium turpiter a se discrepantem inducere, quam ille dixit (Exposit. evang. sec. Luc. l. 10, n. 137,) factam in morte Christi *secessionem divinitatis, et corporis* prorsus intelligere cogimur *derelictionem*, qua factum est, ut spiritus emissione Christus mortem obierit; quae communis est hujus loci doctorum intelligentia, cui et suam in eundem locum adscribunt Maurini editores: » Itane, in» quiunt, opinatus est Ambrosius, divinitatem » contra manifestum Pauli testimonium secessis» se a Christi corpore, vel anima semel adsum» ptis? Respondet Petrus Lombardus, et sanctus » Th., recessisse divinitatem quo ad effectum,

» idest protectionem suam subtraxisse: etenim » *si non cohibuisset potentiam*, inquit ille, *sed* » *exercuisset, non moreretur Christus* ».

7. Sanctus Augustinus (epist. 187, ad Dardanum n.5.): » Neque enim ipso die in coelo futu» rus erat homo Christus Jesus: sed in inferno » secundum animam, in sepulcro autem secun» dum carnem ». Eodem modo tradit Augustinus, Christum in sepulcro secundum carnem fuisse, quo secundum animam in inferno. Aut ergo ab utraque parte sejuncta divinitas fuisse censenda erit, aut cum utraque pariter conjuncta. Quod si divinitas ab utraque parte recessisset, dirempta prorsus fuisset hypostatica unio Verbi cum humanitate tota; qua perempta unione, filius quidem Dei mansisset, Christus esse desiisset.

Item (n. 7,): » Homo quippe Christus illo die » secundum carnem in sepulcro, secundum ani» mam in inferno futurus erat: Deus vero idem » ipse Christus ubique semper ». Quomodo vero Christus secundum animam Deus in inferno, et ipse idem Deus secundum carnem in sepulcro, nisi quatenus unita mansit divinitas et cum anima in inferno, et cum corpore in sepulcro?

Luculentius multo etiam idem Augustinus (Serm. 213, *in traditione symboli* n. 3,): » Cum » enim dictum esset in Symbolo: *Qui conceptus* » *est de Spiritu Sancto, natus ex Virgine Maria* » jam quid pro nobis? *passus est*, sequitur, *sub* » *Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, et sepultus*. » Qui Filius Dei unicus, dominus noster crucifi» xus; Filius Dei unicus, dominus noster sepultus » est. Homo crucifixus est, homo sepultus: Deus » non est mutatus, Deus non est occisus, et tamen » secundum hominem occisus.... sola carne in » sepulcro jacebat, et tamen confiteris *Jesum* » *Cristum Filium ejus unicum.... Et sepultus*, qui » Jesus Christus unicus Dei Filius, dominus no» ster. Sola caro jacet, et tu dicis, Dominus noster: » plane dico, quia vestem intueor, et vestitum » adoro ». In carne sic jacente intuebatur Augustinus Filium Dei vestitum, eumque adorabat. Quomodo porro Filius Dei carne vestitus adorandus in sepulcro fuit, nisi quia in morte vestem illam non deseruerat, quam in Virgine assumpserat? Hinc et *num.* 4. » Non conte» mnamus solam carnem: quando jacuit, tunc » nos emit ». Caro etiam cum sola jaceret, id est sine anima, tum adhuc tamen nos emit: quomodo emit, nisi quatenus in ea carne Filius Dei erat, ea ipsa carne sua vestitus?

Et (Serm. 214, n. 7): » Dum enim sit totus » Filius Dei unicus Dominus noster Jesus Chri» stus Verbum, et homo, atque ut expressius » dicam, Verbum anima, et caro: ad totum re» fertur quod in sola anima tristis fuit usque » ad mortem, quia Filius Dei unicus Jesus » Christus tristis fuit: ad totum refertur quod » in solo homine crucifixus est, quoniam Filius » Dei unicus Jesus Christus crucifixus est: ad » totum refertur, quod in sola carne sepultus » est ». Porro quod Christus in sola carne sepultus est, non posset hoc ipsum ad totum referri, nisi Verbum carni unitum mansisset; ut proinde verum esset dicere, Christum totum sepultum esse, etsi non secundum totum, quemadmodum ridissimus. Augustini interpres sanctus Th. explicat (3, p. q. 52, art. 3,): » In morte » autem Christi licet anima fuerit separata a » corpore; neutrum tamen fuit separatum a di» vinitate. Et ideo in illo triduo mortis Christi » dicendum est, quod totus Christus fuit in se» pulcro, quia tota persona fuit ibi per corpus sibi » unitum; et similiter totus fuit in inferno, quia » tota persona Christi ibi fuit ratione animae » sibi unitae; totus etiam Christus tunc erat » ubique ratione divinae naturae ». Et ad 1. » Et ideo per hoc quod corpus Christi non fuit » in inferno, non excluditur, quin totus Chri» stus fuerit; sed ostenditur, quod non fuit ibi » totum, quod pertinet ad humanam naturam ».

Idem Augustinus (De civit. Dei l. 22, c. 17,: » Sopor quippe ille viri, mors erat Christi, » cujus exanimis in cruce pendentis latus lan» cea perforatum est, atque inde sanguis, et » aqua profluxit: quae sacramenta esse novi» mus, quibus aedificatur Ecclesia ». In mystico sopore Adami agnoscit Augustinus figuram mortis Christi, et quidem in eo statu, quo ex ejus latere lancea perforato profluxere sanguis, et aqua: *Sacramenta* videlicet *quibus aedificatur Ecclesia*. An vero ea vis fuisset mortui corporis a divinitate sejuncti, ut cum sanguine, et aqua ex ejus perforato latere manante *sacramenta* profluxisse dicerentur, quibus est Ecclesia aedificata? Profecto si mysticus Adami sopor figura fuit, ut Augustinus docet, soporis Christi, eo statu, quo exanime corpus ejus perforatum est lancea, plus quiddam in eo corpore cernebat Augustinus quam merum corpus mortuum, in quo prout a divinitate disjuncto nihil inesset quod mystico sopori Adami responderet; nempe, ut figurae in Adami sopore praemissae, in sopore Christi mortui veritas adimpleta intelligeretur.

8. Vigilius Tapsensis (L. contra Felicianum Arianum in append. tom. 8, sancti Augustini c. 14, pag. 43,): » Sic in sepulcro carnem suam com» moriendo non deseruit, sicut in utero Virgi» nis connascendo formavit ».

9. Sanctus Fulgentius (l. 3. ad Trasimundum c. 16.) » Licet in Christi morte carnem morientem » fuisset anima desertura: divinitas tamen » Christi nec ab anima, nec a carne posset se» parari suscepta ».

10. Magistri sui sententiam hanc eandem Ferrandus diaconus (epist. ad Serveum n. 8. ad an. 532.) praeclare confirmat his verbis: » Totus Christus apud inferos fuit secundum » animam rationalem, sed non totum, quia ca» ro ibi non fuit, cum qua est totum. Totus » Christus in sepulcro fuit secundum carnem

» sed non totum, quia anima ibi non fuit, cum
» qua est totum. Verbum tamen Dei et cum
» anima sua apud inferos, et cum carne sua
» in sepulcro fuit ».

11. Sedulius, a Gelasio dictus vir venerabilis (Carmine paschali l. 5. ex accuratissima editione cl. Faustini Arevali, de Christi sepultura v. 295.).

» Ergo ubi depositi thesaurum corporis
» amplum
» Nobilis accepit Domino locus ille ja-
» cente ».

Et v. 309.

» Ponite custodes monumento, advolvite
» saxum,
» Quis poterit servare Deum, ?

Deum agnoscebat Sedulius reconditum in monumento, quod amplum depositi corporis thesaurum acceperat: ergo et unitum ei corpori Verbum.

Et quidem Verbum in Christi morte neutiquam seccessisse a corpore praeclare Sedulius paullo ante significaverat v. 261.

» Ergo ubi cuncta boni completa est pas-
» sio Christi,
» Ipse animam proprio dimisit corpore
» sanctam,
» Ipse iterum sumpturus eam, quia mor-
» tuus idem,
» Idem vivus erat, membris obeuntibus
» in se,
» Non obeunte Deo ».

Membra obeuntia in se, factam in morte animae discessionem a corpore plane significant, non tamen a separatis partibus *obeunte Deo.*

12. Sanctus Leo M. (serm. 67. de Passione c. 7.): » Nam cum in Christo Dei et hominis una » persona sit, nec ab eo potuerit relinqui, a » quo non poterat separari ». Et serm. 68, c. 1. » Cum in tantam unitatem Dei et hominis » natura convenerit, ut nec supplicio potuerit » dirimi, nec morte sejungi ». Haec scilicet romanae sedis praedicatio, Petri perpetuo in ea sedentis ore, per quem disposuit Deus audire gentes verbum evangelii, et credere.

13. S. Ildephonsus (ex praeclara collectione sanctorum patrum toletanorum opera eminentissimi de Lorenzana, lib. De cognitione baptismi c. 9,): » Non enim fas est dicere Patrem, et Spi» ritum de Virgine genitos, vel cruci suspensos » vel sepultura conclusos, quae in sola per» sona Christi omnia congruenti et evidenti » sunt dispensatione completa ». Personam Christi sepultura conclusam fuisse agnovit Ildephonsus; quo nil significantius ad permanentem Verbi cum sepulto corpore unionem declarandam.

14. Sanctus Johannes damascenus *De fide orthod l.* 3, *c.* 27: » Quamvis igitur Christus ut homo » mortem obierit, sanctaque ipsius anima ab » immaculato corpore distracta sit; divinitas ta» men a neutro, h. e. nec ab anima, nec a » corpore, quoquo modo sejuncta est: neque » propterea una persona in duas divisa fuit. » Siquidem et corpus, et anima simul ab ini» tio in Verbi persona existentiam habuerunt; » ac licet in morte divisa sint, utrumque ta» men unam Verbi personam, qua subsisteret, » habuit ». Haec Damascenus de fide orthodoxa.

Nihil in hisce plerisque auctoritatibus occurrit obscurum, et involutum, quod ancipiti interpretationi locum relinquat. Palam, ac nitide patres et doctores gravissimi profitentur, ita firmam constitisse conjunctionem Verbi cum humana natura, cum corpore videlicet, et anima, ut neque per mortem dirempta sit. Atque ita loquuntur non tam ut suam, quam communem voluisse videantur Ecclesiae sententiam exponere. Frustra proinde quisquam paucas contra, et quidem ambiguas dictiones objiciat, paucis ex patribus depromptas, quae commoda explicatione a theologis ad communem aliorum sensum sic revocantur, ut sola quaedam in verbis ambigua discrepantia, nulla in re dissensio appareat. De Ambrosio dictum est supra. Hilarium vindicant ipsi Maurini. Major forte difficultas in hac Epiphanii sententia *haeresi* 69. » Deitatem cum anima in procinctu » fuisse, ut sanctum corpus desereret ». Verum de illo sic doctus le Quien (in cit. loco Damasc.): » Hic solus est e graecis, quem ita » censuisse noverim, si Apollinarium excipias »: qui tamen vindicari quoque non immerito fortasse posset, accuratiore quadam allati loci cum aliis instituta collatione.

Firma proinde, et rata consistat oportet catechismi romani ducta ex regula fidei sententia, quicum ore uno consentiunt omnes quotquot Ecclesia tota traduntur christianae doctrinae institutiones, in quarum consensu totius ipsius Ecclesiae sensus maxime se prodit. Liceat ex multis, honoris causa, beati Alexandri Saulii, Corsicae apostoli, catechismum proferre (1), de quo bonus certe aestimator sanctus Franciscus Salesius, rogatus, ut christianas institutiones gregi suo edere vellet, respondisse fertur, sic pridem illam operam ab aleriensi Episcopo perfectam et absolutam, ut nihil desiderandum superesset. Is porro (in explanatione art. 4. Symboli) proposito, ut moris erat, quaesito, an in Christi morte separata sit persona Filii Dei ab humana natura, plane respondet : *Immo semper* [*illam cum anima et carne Christi conjunctam mansisse*: rationemque affert, ex sancto Thoma depromptam.

Ac ne alias institutiones, ex iis etiam depromptas, quas pistoriensis synodus commendatione sua dignas censuit, penitus neglexisse videamur, in illa ipsa *universali institutione*,

(1) Hujus scilicet Apostolici nominis decore est ille insignitus, litteris quibus eum immortalis memoriae Pontifex Benedictus XIV, in beatorum numerum adscripsit.

quam supra memoravimus, eadem catholica veritas liquido asseritur (1, p. c. 4, §. 1); ibi quippe post rite expositum » sensum, quo » dici potest Jesum Christum a Patre dereli- » ctum in sua passione fuisse », ad quaesitum, utrum divinitas, perinde atque anima in morte a Christi corpore separata fuerit, nitide ac sine ulla dubitatione respondet: » Divinitas ne » punctum quidem temporis a primo Incarna- » tionis momento se se ab humanitate disjun- » xit; atque adeo post mortem conjuncta inse- » parabiliter fuit cum anima, et corpore, ta- » metsi separatis inter se ».

In hoc ergo tam firmo, tam constanti universalis plane Ecclesiae sensu, quisquis fateatur, ut fateri omnino debet, divinitatem in Christi morte conjunctam cum corpore mansisse, verumque adeo esse *ad litteram*, Filium Dei, Verbum Patris sepultum fuisse; fateatur quoque necesse est, verum esse dicere, *Christi Corpus exangue sine separatione, aut praecisione a divinitate*, prout nempe Verbo unitum; seu (quod eodem recidit, ut supra explicatum est) Verbum ipsum cum corpore sibi unito, una eademque adoratione latriae, quae certe dividi non potest (ex concilio V. generali) separatim Verbo, separatim naturae ab eo assumptae, adorabile fuisse in sepulcro. Ut proinde Fellero viro catholico nil causae fuerit, cur ex contextu pontificii decreti verba illa, pietati non minus, quam veritati, ex regula fidei ductae, plane consentanea ausu certe non ferendo sustulerit; nisi tota *mutilationis* hujusce culpa, prout ab initio praenotatum est, indiligentiae potius librarii seu typographi, quam Fellero ipsi adscribenda sit.

ANIMADVERSIONUM

IN NOTAS

A V. C. DOGMATICAE CONSTITUTIONI

AUCTOREM FIDEI SUBJECTAS

COMPENDIARIA EXPOSITIO

EX ANIMADVERSIONE

IN NOTAM ADJECTAM PROPOSITIONI 29, DAMNATAE

De consecrationis efficacia.

Synodus pistoriensis in exponenda ritus consecrationis efficientia duas veritates proponit, velut solas ad fidem ea de re pertinentes. 1. *Christum realiter existere in Eucharistia*. 2. *Totam in ea cessare panis, et vini substantiam*. Ceteris quae ad modum existentiae pertinent promiscue rejectis inter scholasticas quaestiones, a quibus hortatur parochos prorsus abstinere.

In hac synodi expositione notata est in pontificia constitutione omissio *Conversionis panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi*, quae ab Ecclesia *transubstantiatio* dicitur; quatenus per eam omissionem *notitia subtrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum vocis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereticos, tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica.*

Jam vero cum satis constet gravi suspicione non carere omissionem cujusvis catholici dogmatis in expositione doctrinae; quae traditur, prout fit in Synodo, velut complectens omnia, quae pertinent ad fidem in subjecta materia: tota causa in eo versatur, utrum conversio, quam Ecclesia transubstantiationem appellat, dogma constituat distinctum sive a reali praesentia Christi sub speciebus, sive a simplici cessatione panis et vini, sine ullo conversionis interventu in corpus et sanguinem Christi: quos duos articulos synodus proponit velut solos ad fidem pertinentes.

Sed missis invictis auctoritatibus, quas permultas superiori animadversione protulimus, omnem ea de re quaestionem, dubitationemve sustulit Synodus tridentina *Sess.* 13. *Capite* 4. quod nominatim *De transubstantiatione* inscribitur, ubi vim ritus consecrationis perspicuis adeo verbis explicat, ut major perspicuitas desiderari nequeat: » Quoniam autem, inquit, » Christus Redemptor noster, corpus suum id, » quod sub specie panis offerebat, vere esse di- » xit: ideo persuasum semper in ecclesia Dei

» fuit, idque nunc denuo sancta haec synodus
» declarat, per consecrationem panis, et vini
» conversionem fieri totius substantiae panis in
» substantiam corporis Domini nostri, et totius
» substantiae vini in substantiam sanguinis e-
» jus: quae conversio convenienter, et proprie
» a sancta catholica ecclesia *Transubstantiatio*
» est appellata ».

Profecto quisquis pistoriensem expositionem cum hac tridentina contulerit, mirabitur, seu potius non mirabitur ab illa pseudo-synodo temere neglectam esse conversionem eam, quam sancte adeo, velut ex perpetua Ecclesiae persuasione acceptam, suis decretis denuo, ac tam aperte declarandam. oecumenica Synodus censuit. Ut nisi quis dicere non horreat in hac declaratione exaggeratius quiddam, praeterquam fas esset, a patribus tridentinis catholicae doctrinae professioni affictum esse; tantundem fateri cogatur pistorienses in sua expositione de fidei integritate detraxisse.

At nihilominus vir cl. de religione diu, optimeque meritus in suis quibusdam notis *ad clariorem intelligentiam*, ut sibi persuasit, dogmaticae sanctissimi domini nostri Pii VI. constitutioni *Auctorem fidei* adiectis, ultro aggressus est ad illius inconsultissimae omissionis suscipiendum patrocinium. » Equidem, inquit, pistoienses » confitendo 1. realem, et substantialem Chri- » sti praesentiam: 2. Cessationem omnis substan- » tiae panis, et vini remanentibus speciebus, » genuinam fidei catholicae doctrinam enun- » tiant ». Tum nonnullis interiectis subiungit: » Hoc certum omnino, nusquam Tridentinum » fecisse *ex transubstantiatione* articulum a re- » citata modo professione (statteriana videli- » cet a viro cl. ante probata, et cum pisto- » riensi prorsus consentiente) distinctum ».

Atque hoc quidem nimis confidenter a viro cl. dictum esse, manifeste patet ex tota concilii tridentini *Sess.* 13., in qua post expositam in decretis catholicam doctrinam (quae qualis sit de transubstantiatione paullo ante vidimus): » Placuit sanctae Synodo canones subjungere, » ut omnes jam agnita catholica doctrina, in- » telligant, quae ab illis haereses caveri, vita- » rique debeant ». Jam vero illis canonibus praeter duos illos priores articulos, *realis*, *et substantialis praesentiae Christi sub speciebus*, tum et *desitionis omnis substantiae panis*, *et vini*; tertius, *conversionis panis, et vini*, distinctis plane, propriis, expressis verbis distinctus, et anathemate sancitus cernitur. Scilicet *Can.*1. contra Sacramentarios primus articulus asseritur *verae*, *realis*, *substantialis Christi praesentiae:* deinde *prima parte canonis* 2., qua damnatur anathemate, *si quis dixerit in sacrosancto Eucharistiae sacramento remanere substantiam panis et vini una cum corpore*, *et sanguine Domini nostri Jesu Christi*, asseritur alter articulus, *cessationis omnis substantiae panis*, *et vini:* simulque error profligatur lutheranae consubstantiationis, *impanationisve;* quippe sublata omni substantia panis, nulla jam dari potest mixtio corporis Christi cum pane.

En proinde jam a Tridentino distincte definiti duo priores articuli, quos, quod attinet ad consecrationis efficientiam, solos proponit synodus pistoriensis velut ad fidem pertinentes. At his solis haud satis tridentina synodus integritati fidei factum esse putavit. Sed illum quem ante *in Decreti capite* 4. velut ex perpetuo Ecclesiae sensu acceptum denuo declarandum sumserat, conversionis nempe panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi, iterum etiam specialim muniendum, sanciendumque censuit, nempe *secunda distincta parte canonis* 2.,qua anathemati subjicitur quisquis » negaverit mi- » rabilem illam, et singularem conversionem to- » tius substantiae panis in corpus, et totius » substantiae vini in sanguinem, manentibus » dumtaxat speciebus panis, et vini, quam qui- » dem conversionem catholica Ecclesia aptissi- » me *Transubstantiationem* appellat ». Quod si expressis adeo verbis hunc articulum tridentina synodus a duobus prioribus distinxit; quis catholicus abnuat in ea canonis parte distinctum reapse articulum agnoscere, ac profiteri? Et sane quid huic argumento respondere habeas? Quotquot sunt partes doctrinae catholicae, a concilio tridentino totidem distinctis formulis ad credendum propositae, hoc ipso sunt etiam a catholicis in genuina fidei expositione distincte profitendae: atqui tres illae partes, 1. realis praesentiae, 2. nihil remanentis substantiae panis, et vini, 3. conversionis utriusque sub *transubstantiationis* nomine, totidem distinctis formulis sunt tridentinis decretis, et canonibus ad credendum propositae: ergo et a catholicis distincte profitendae.

Et revera quidem, si, ut vir cl. innuere videtur, non alia mens Tridentini fuisset quam 1. praesentiam realem asserere contra Sacramentarios; 2. Lutheranam consubstantiationem impanationemve refellere, jam id utrumque primo canone, et prima parte canonis 2. plene, perfecteque praestitum fuerit: prorsus ergo supervacanea fuisset illa distincta tam expressa transubstantiationis adjunctio: quod suspicari nefas de Tridentino.

Quamquam et alia subest ratio, quamobrem religionis suae, et sapientiae tridentini patres esse duxerint, speciale hoc ipsum transubstantiationis dogma proprio suo vocabulo, jam inde a magna lateranensi synodo notatum, peculiari decreto sancire: quo nimirum specialis etiam error profligaretur Lutheri, qui cum per aliquod tempus transubstantiationem tolerandam censuisset, velut rem indifferentem; eo postmodum audaciae venerat, ut eam tanquam dogma impium, et nefarium traduceret: cujus erroris heredes quotquot sunt ei Sectae addicti, transubstantiationi repugnare nec destiterunt unquam, nec etiamnum desistunt: idque ob eam

maxime caussam, quod fuerit a Tridentino tanquam fidei dogma definita. Testis inter ceteros Chemnicius, *in examine articuli de transubstantiatione*, cujus haec sunt verba: » Sed quia, in» quit, transubstantiatio pro articulo fidei, sub » poena anathematis proponitur, necessario con» tradicendum est ». Quid ergo? An non satis hac sua, et quidem denuntiata contradicendi contumacia obtrectatores isti catholicos doctores admonere videntur, quas officii partes in hac causa suscipere debeant? nempe ut apostolici praecepti memores, viribus omnibus enitantur *exhortari in doctrina sana*, prout ea certe tridentinis decretis continetur, *et eos qui contradicunt arguere*. Ut proinde quo acrior est istorum in oppugnanda transubstantiatione pugnax contentio, eo studiosior esse debeat ejus dogmatis catholicorum defensio.

Nec vero pro rei gravitate pigeat, quod ante jam attigimus, hoc loco denuo repetere: tres sunt veritates, quas de ritus consecrationis efficacia tribus distinctis formulis expositas tridentina synodus expresse definivit. Tertiam pseudo-synodus pistoriensis praetermisit, et eam quidem, cui, si Chemnicio placuit *necessario esse contradicendum*, hoc ipso intelligere synodus catholica debuerat, sibi esse contra *necessario suffragandum*; ne saltem metuisse videretur heterodoxi hominis offensionem, sese adversus tridentina decreta impotenti audacia cum suis gregalibus efferentis. An non ergo non opportuna modo, sed et prorsus necessaria erat apostolica sanctio, quae ad integritatem servandam catholicae professionis, eamque ab oblivionis periculo per suspiciosum pistoriense silentium intentato vindicandam, gravi censura hanc ipsam notaret inconsultissimam omissionem, tanquam » perniciosam, derogantem expositioni veritatis » catholicae circa dogma transubstantiationis, » faventem haereticis »? Quid viro catholico in hac formula ad clariorem intelligentiam desiderandum?

Sed jam accedamus ad momenta rationum, quae viro cl. videntur obstitisse, ne in transubstantiatione articulum agnosceret a pistoriensi expositione distinctum. Praecipuum hoc videtur fuisse, conversionem quae illo nomine appellatur, spectare ad modum existentiae Christi in Eucaristia; tales porro modos, auctore Bellarmino cum sapientioribus theologis, ad fidem neutiquam pertinere.

Verum distinguendum erat modum inter et modum. Bellarminus, et cum eo sapientiores theologi utique sane consentiunt, neutiquam ad fidem pertinere modos, quos privati doctores ad planiorem quandam informandam mysteriorum intelligentiam privatim adhibeut, de quibus salva fide et pace certatur in scholis. Minime vero id concedunt de modis, qui in ipsa fide mysteriorium includuntur, suntque ab Ecclesia definiti. Fide certum est Verbum a Patre procedere, et quidem per modum generationis, velut Filium unigenitum a Patre: in peculiaribus modis divinae hujusce processionis explicandae, cur nempe generatio dicatur et sit potius, quam cujusvis alterius generis processio, alias et alias vias indagare theologi coeperunt. Esto vero peculiares istiusmodi explicationum modos, utpote qui theologicis argumentationibus exquiruntur, ad fidem non spectare: non minus fide certum est, omninoque profitendum, Verbum non utcunque, sed per modum generationis a Patre procedere. Similiter licet ad fidem non spectent peculiares explicationes, de quibus disceptatur in scholis circa modum quo fit conversio panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi; non minus fide certum est, in eoque omnes conveniunt, existere modum illum singularem, et mirabilem, quo per consecrationem ista fit conversio: quem modum (prout etiam de sacramentali modo existentiae Christi in Eucharistia Trid. pronuntiat) etsi verbis exprimere vix possumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per fidem illustrata, assequi possumus, et constantissime credere debemus (1).

Atque id quidem perinde valet ad refellendum Paulli Sarpii gallum interpretem Courayerium, acriter patres tridentinos insectantem, quod eo suo de transubstantiatione decreto, absurdum per sese commentum, et quidem argumenti mere philosophici, tanquam fixum fidei dogma statuerint; eo maxime quod ageretur de modo, quo Christus praesens est in Eucharistia, cujusmodi explicatio nullo pacto potest ad fidem pertinere.

Sed redeamus ad cl. scriptorem, de quo in nostris animadversionibus. Pergit ille admonere, *nimiam terminorum grammaticalitatem fugiendam;* atque in exemplum profert voces eas, quae in pontificia constitutione ex Tridentino referuntur: *Conversio totius vini in sanguinem:* » quae quidem, ait, secundum litteram argui » falsitatis debent ». Abeant sane, si lubet, a mysteriorum explicationibus quotquot fuerunt, aut sunt curiosiores grammaticae, metaphysicaeve subtilitates, de quibus non immerito vir cl. queri hoc loco videtur. Verum propterea non eo usque audendum fuit, in quo doleo nimiam illum accusandi sui piis hominibus facultatem dedisse, ut voces quibus tridentina synodus canonem suum expressit, palam diceret, *secundum litteram argui falsitatis debere :* quasi falsi quidquam secundum litteram in eas verborum formulas posset irrepere, quibus ab oecumenicis synodis sacra dogmata exponuntur, atque populorum fidei credenda, et profitenda divina auctoritate proponuntur. Arianis

(1) Enimvero ad mysteriorum fidem satis esse debet generalis illa quantumvis obscura notio, quae sub communi vocabulorum acceptione velut per speculum, et in aenigmate delitescit; neque expectanda, aut speranda, in quo nonnulli frustra laborant, ea explicationis claritas, qua quod mysterium est, mysterium esse desinat.

certe non defuere metaphysicae istae, grammaticaeve subtilitates adversus *consubstantialis* vocem, a patribus nicaenis adhibitam, et consecratam; non illae tamen obruere valuerunt mysterii professionem, cujus expressa per hanc vocem fidei veritas clara lucet in symbolo. Quidni de voce *transubstantiationis* ab oecumenicis synodis lateranensi et tridentina pariter adhibita, et consecrata idem plane dicamus?

Hujus tamen falsitatis, quam vocibus Tridentini secundum litteram vir cl. adscribit, rationem reddere aggreditur minus etiam excusabilem. » Cum enim, inquit, corpus Christi in» tegrum, et perfectum sub specie quoque vini » sit, in sanguinem *totum vinum non vertitur* ». Quid? *Totum vinum non vertitur in sanguinem?* Atqui tridentina synodus. *Sess.* 13. *c.* 4. *et Can.* 2. aperte declarat, et decernit vi consecrationis conversionem fieri *totius* substantiae panis in corpus, et *totius* substantiae vini in sanguinem. Atque haec catholica est veritas perpetuo, et universali Ecclesiae firmata consensu. Quid ergo? Credendum potius arbitrabimur privato, quantumvis eximio doctori, e sensu suo judicanti; quam synodo oecumenicae, divino suggerente Spiritu, edocenti, et definienti? Quod si jubente Apostolo sanam verborum formam tenere debemus; qua potius in sede nobis erit sana illa quaerenda forma verborum, quam in sacris formulis, quibus et concilia oecumenica, et summi Pontifices fidei dogmata definiunt, eademque fidelibus corde credenda, et ore profitenda proponunt? Sed jam de prima animadversione satis.

EX SECUNDA ANIMADVERSIONE

IN NOTAM ADJECTAM 61. PROPOSITIONI

De adoranda humanitate Christi.

De hac adoratione ita statuit synodus pistoriensis (de Fide §. 3.): » Adorare *directe* hu» manitatem Christi, magis vero aliquam ejus » partem fore semper honorem divinum datum » creaturae ».

Notat vir cl. » difficile esse scire, quid pi» stojenses per vocem *directe* intelligant ». Agnoscit ille igitur vocem eam nonnullo ambiguitatis vitio laborare, ut proinde, quod omni ambiguitati commune est, varias in partes, et in pravum etiam sensum deduci valeat. Ne quis propterea error obreperet, explicanda fuit, prout in formula censurae factum est, ambiguitas ejus vocis, quae hoc etiam majorem suspicionem afferre videtur, quod praeter sanctorum patrum et doctorum communem loquendi modum praepostere in hunc locum non suum invecta sit a Synodo. Et revera sancti patres cum unanimi consensu praedicant humanam in Christo naturam adorandam esse, quod catholicum dogma veteres praesertim adversus Apollinaristas constantissime defendunt; simul caute quidem, sapienterque monent, hanc adorationem humanitati Christi tribui, non *propter se*; sed prout est Verbo divino hypostatice unita; quin unquam additum sit ab illis, non eam esse *directe* adorandam: cujus vocis neglecta satis ostendunt, quam parum ipsis visa sit ad hujusce adorationis vim, et rationem explicandam accomodata: » Caro, inquit Damascenus, sua» pte quidem natura nequaquam est adoranda, » sed cum incarnato Verbo adoratur, non qui» dem propter seipsam, sed propter Deum Ver» bum, quod secundum hypostasim ipsi copu» latum est. Neque enim fatemur nudam sim» plicem carnem adorari, verum Dei carnem sive » Deum incarnatum ».

Nihil in hac patrum loquendi ratione implexum, aut ambiguum: non item in hac vocis *directe* subdola substitutione, quae fideles facile posset in hanc fraudem inducere, adorationem quae humanitati Christi defertur, prout est unita Verbo divino, secernendam esse ab ea, quae Verbo divino, seu personae Christi tribuitur, prout in sua humanitate subsistit: quin potius habendam eam esse velut adorationem ejus rationis, quam relativam dicunt, qualis ea est, quae imagini Christi defertur: cum tamen omnino tenendum sit, *duas naturas* in Christo sic *adorari*, ut non propterea duplex adoratio inducatur, sed una tantum, qua Verbum incarnatum (cap. 9. concilii generalis V.) cum propria ipsius carne adoratur; prout in formula censurae, atque in tota superiori animadversione uberius explicatum est. Pergit vir cl. » Ad» oratur indivisibiliter indivisibilis Christus, Deus, et homo ».

Optime. Verum et istud cavendum, ne quis putet hanc indivisibilis Christi indivisibilem adorationem ex eo pendere, quod indivisibiliter cohaereant partes, quae humanam ipsius naturam constituunt. Divisae fuerunt partes illae in triduo mortis, et tamen in illis divisis partibus indivisibilis Christus indivisibili adoratione fuit adoratus. Atque id quidem luculenter explicat sanctus Th. 3. p. q. 52. art. 3. » In morte Chri» sti licet anima fuerit separata a corpore, neu» trum tamen fuit separatum a persona Filii » Dei. Et ideo in illo triduo mortis Christi di» cendum est, quod totus Christus fuit in se» pulcro, quia tota persona ibi fuit per corpus » sibi unitum; et similiter totus fuit in infer» no, quia tota persona Christi fuit ibi ratio» ne animae sibi unitae ». Et ad 1. » Dicen» dum, quod corpus, quod tunc erat in sepulcro, » non est pars personae increatae, sed naturae as» sumptae. Et ideo per hoc quod corpus Christi » non fuit in inferno, non excluditur, quin totus » Christus fuerit; sed ostenditur quod non fuit ibi » totum quod pertinet ad humanam naturam ». Et ad 2. » Dicendum, quod ex anima, et cor» pore unitis constituitur totalitas humanae na-

» turae, non autem totalitas divinae personae. Et ideo soluta unione animae, et corporis per » mortem, remansit totus Christus, sed non re» » mansit humana natura in sua totalitate ».

Ex his patet, etiamsi integritas humanae na» » turae indivisa non manserit in triduo mortis, nihilominus in divisis partibus indivisam mansisse divinam Christi personam; ut proinde partium divisio minime obstiterit, quin indivisibilis Christus in illis divisis partibus indivisibiliter adorari deberet.

Sequitur porro: » Unde merito (si accuratio » theologica spectetur) culpatur illa separatio in » oratione *Sacrosanctae, et individuae Trinitati,* » *crucifixi Domini nostri humanitati etc* ».

Spectata omni, quaecunque tandem ea sit, accuratione theologica, culpari nullo modo potest separatio humanitatis a divinitate, quae nulla extat in pia illa precatione, nec nisi opinione erroris fingitur: » distincta mentio, quae in ea » fit (prout in animadversione notatum est) » Trinitatis, et humanitatis Christi crucifixi eo » spectat, ut post absolutum canonicarum pre» » cum officium distincte recolantur, ac velut » in recitantium mente defixa teneantur duo » praecipua Fidei nostrae mysteria, sacrosan» » ctae nimirum Trinitatis, et Incarnationis Chri» » sti Domini, beataeque passionis, quam pro » salute humani generis in sua humanitate su» » stinuit ». Certe nec per mentem concipi potest, immo repugnat, ut persona Christi crucifixi separata intelligatur ab humanitate, dum ipsiusmet Christi peracta in humanitate crucifixio actu recolitur. Nulla proinde fingi potest separatio humanitatis a divinitate per eam precationem fieri, qua recolitur humanitas sub ea praecisa ratione, qua Christus est in sua humanitate crucifixus.

Demum concludit: » Quod autem supponi » videatur *nudam carnem adorari*, eo absurdius » est, quod nequidem uniri divinitati mera caro » possit, cum nonnisi mediante anima Verbum » Dei corpus assumpserit ».

Sancti patres, ut adorationem humanitatis Christi ab Apollinaristarum praesertim calumniis vindicarent, scite, et caute advertunt *nudam carnem non adorari*, sed, ut loquitur Damascenus, *Dei carnem, sive Deum incarnatum.* Atque haec patrum una et consentiens est loquendi forma, quam mirum videri non debet, in formula censurae adhibitam, et confirmatam esse. Quod additur, *nonnisi mediante anima Verbum Dei corpus assumpsisse*, nil pertinet ad eam unionis rationem, qua nititur adoratio, quae humanitati Christi defertur, prout est Verbo Dei unita. Effatum illud: Verbum Dei corpus assumpsisse mediante anima; hoc unum apud theologos significat, Verbum Dei corpus assumpsisse, non qualenus mera caro est, sed cum vellet humanam naturam integram assumere, corpus assumpsisse, quatenus ad humanae naturae integritatem pertinet; adeo ut ordo hic seu respectus corporis ad animam causa fuerit velut *media*, cur Verbum Dei corpus assumpserit. Simul vero defendunt, quod omnino certum est, Verbum assumpto corpori hypostatica unione non secus atque animae immediate conjunctum esse: qua unione nititur adoratio, quae humanitati Christi debetur.

Non tamen propterea, quod probe notandum est, duplex adoratio separatim inducitur: quippe quia humanitas, ut ait Damascenus, adoratur in una Verbi persona, quae ipsi persona, et hypostasis facta est. Itaque ex hoc ipso Incarnationis mysterio, quod hypostatica unione maxime continetur, duae veritates prodeunt, religiose, constantissimeque profitendae. 1. Cum duae sint in Christo naturae, utramque in Christo Deo, et homine adorandam, divinam propter se, humanam, prout vi unionis hypostaticae facta est propria ipsiusmet personae Christi. 2. Unam tamen adorationem existere; quia cum duae illae naturae ad unam Christi personam reducantur, ut ait Damascenus, una est Christi, Dei et hominis persona, quae ut in suis duabus naturis subsistit, ita quoque in suis duabus naturis adoratur.

EX TERTIA ANIMADVERSIONE

IN NOTAM SUBJECTAM 63 PROPOSITIONI

De cultu sacri Cordis Jesu.

Arguit synodus fideles, Christi cordis cultores, et quidem generaliter, et indefinite quasi non advertant, « Sanctissimam carnem Christi, » aut ejus partem aliquam, aut etiam huma» » nitatem totam cum separatione, aut praecisio» » ne a divinitate adorari non posse cultu latriae.»

Notata merito est in formula censurae generalis illa criminatio, velut injuriosa in fideles cordis Christi cultores; nec id tantum, sed et velut *captiosa* propter latentem subdolam insinuationem, qua fideles in hanc fraudem induci potuissent, Cor Jesu adorari cum praecisione, aut separatione a divinitate, tum etiam *cum adoratur, ut est Cor Jesu, cor nimirum personae Verbi, cui est inseparabiliter unitum.*

Hunc tamen censurae locum satis per se se perspicuum, aliqua suae lucis accessione indigere vir cl. putavit: » Ad rudiorum intelligen» » tiam addi fors posset, inquit, nullo modo » adorari Cor Jesu quasi circumscriptive, et » praecisive a totalitate corporis, ut quidam » nuper germanus insulse scripsit, neque for» » maliter adeo, et directe; id enim minime li» » cet de quacunque corporis parte, quia nul» » lam determinate, et formaliter partem Ver» » bum assumpsit, sed ipsam corporis totalita» » tem, et idipsum quidem mediante anima ». Haud satis scio, quid claritatis ad rudiorum intelligentiam allaturae sint voces illae *circumscriptive, formaliter*, quibus non admodum assuetae

sunt aures radiorum. Sed ad rem. De corpore assumpto mediante anima, quae vis sit ejus effati supra jam dictum est, ostensumque nihil id ad rationem adorationis, de qua hic agitur, pertinere.

Quod autem affertur: *Verbum nullam determinate, et formaliter partem, sed ipsam totalitatem corporis assumpsisse, et id quidem mediante anima* (1); id vero quale sit, paullo videtur esse diligentius inspiciendum. Quaeri etenim de praestanti viro par est, num velit hypostaticam unionem sic determinate factam esse cum totalitate corporis, ut non etiam determinate facta sit cum singulis corporis partibus: insuper utrum sic etiam facta sit cum totalitate corporis mediante anima, ut recedente anima jam desinere oportuerit hypostaticam unionem cum totalitate corporis? Atqui certum omnino est, Verbum Dei sic assumpsisse integram humanitatem, ut hypostatica unio simul, eodem actu, et tempore, immediate facta sit cum anima, immediate cum corpore, singulisque corporis partibus; atque ita inseparabiliter facta sit, ut in triduo mortis indivisa permanserit sive cum anima in discessu ejus a corpore, sive cum corpore ipso, tametsi ab anima separato, et ab effuso sanguine. Atque hinc factum est, ut quemadmodum docet sanctus Thomas (sup. cit.) indivisa Christi persona manserit in partibus divisis, fueritque adeo totus Christus cum anima sine corpore in inferno, totus cum corpore sine anima, et sanguine in sepulcro. Cumque partibus hypostatice unitis, ob hanc ipsam hypostaticam unionem adoratio latriae debeatur, quatenus in illis adorandis hypostasis ipsa, seu persona Christi adoratur; profecto liquet de quacunque parte verum sit dicere, hanc hypostatice Verbo unitam esse, verum quoque sit dicere (cum Damasceno) *non nudam simplicem carnem adorari, verum Dei carnem, sive Deum incarnatum.*

Corruat proinde necesse est jactata illa fictae separationis criminatio, qua potissimum contendunt adversarii specialem cultum Cordis Jesu in invidiam adducere. Quam enim volunt isti separationem intelligi? A divinitate? An a corporis integritate? At profecto separatio a divinitate, aut praecisio nulla intelligi potest eo in actu, quo Cor Jesu adoratur, et quidem praecise adoratur, prout est divinitati unitum. Pugnat quippe exclusam intelligi personam Christi ab eo cultu, qui praecise ob ipsam personam ei unitam, Cordi Jesu tribuitur.

Neque metuenda magis objecta separatio ab integritate corporis, quae illustri etiam exemplo refellitur specialis cultus, qui ex diuturna jam probataque institutione *quinque plagis Redemptoris* defertur. Quid enim est vulnus lateris (ut eam potissimum plagam memoremus, quae proprius cor attingit) quam ipsum latus vulneratum? Quod si probatur cultus, quo speciatim latus spectatur, et recolitur, quin objiciatur separatio a reliquo corpore, cui cohaeret; cur non et probandus similis cultus, quo speciatim spectatur, et recolitur cor in latere inclusum? Par in utroque ratio: nempe cum ob hypostaticam unionem sive lateris, sive cordis, totus ipse Christus adoretur eo cultu, qui et lateri, et cordi tribuitur, nullus in eo separationi locus relinquitur, neque a divinitate, neque ab ipsamet humanitate (1).

(1) Ordinem assumptionis sive totius ad partes, sive partium ad totum explicat Sylvius ex doctrina sancti Th. 3. Part. q. 6, art. 5, scilicet ordine intentionis assumptum prius *natura* totum quam partes: ordine executionis seu operationis prius *natura* partes quam totum, eo: » Quia, inquit, existentia totius in Verbo » pendet ab existentia partium in illo, non contra: » uti apparuit in triduo mortis, quando partes man» serunt unitae Verbo, etiamsi propter separationem » ab invicem non constituerent totum ». Itaque ordine intentionis Verbum assumpsit partes, quatenus ad totius integritatem pertinent: ordine vero executionis totum uno eodemque tempore assumpsit per assumptionem partium, ex quibus totum coalescit. Atque adeo per unionem hypostaticam cum partibus, uno simul eodemque actu facta est unio hypostatica cum toto.

(1) Quam non absimilis sit ratio cultus, qui vulneribus, et ejus qui cordi tribuitur, ex his ipsis argumentis evinci potest, quae ad dissimilitudinis speciem inducendam afferri solent ab adversariis. Ecce jam primum qui dissimilitudinem ex eo repetit, quod *vulnera non sint aliud quam ipsummet corpus Christi in locis ex disjunctione carnis apertum;* quasi dicat ideo rite coli posse vulnera, quod illis colendis, totum ipsummet corpus coli censeatur, nullaque adeo inducatur separatio partis a toto. Sed profecto vulnera, seu partes in quibus facta est carnis disjunctio, intelligi non possunt esse ipsummet corpus, nisi prout ad corpus totum pertinent et referuntur impressiones, quae fiunt in singulis partibus, quo sensu pati corpus totum dicitur, cum pars aliqua patitur, idque propter cohaerentiam, qua partes aliae aliis conjunctae unum continuum efficiunt. Atqui cor non minus reliquo toti corpori cohaeret, quam pars carnis discissa in latere, manu, vel pede: si ergo in cultu vulnerum corpus ipsum coli intelligitur, idque ob eam causam, quod partes discissae, corpori toti cohaerentes, pro sua continuitate separationem repellunt; quid vetat quominus propter eandem cohaerentiam cordis cum reliquo corpore, cultus qui cordi tribuitur, ad corpus totum pertinere censeatur, non aliter atque propter ipsammet partium continuitatem, et cohaerentiam corpus ipsum sine separatione attingi censetur eo cultu, quo partes scissae afficiuntur? Par utrinque ratio: nulla ergo dissimilitudo (*).

En porro alter, qui alteram dissimilitudinis rationem profert his verbis. » Atque hinc etiam cessat » praesidium, quod Cardiolatrae vulgo parant ex cultu » V. Vulnerum. Non is enim cadit in fixuram, aut » in loca clavorum; hoc est in Christi manus, pedes, » et latus, sed in ipsum Christum vulneribus affectum, » crucique suffixum: manus autem, pedes, et latus nullo » modo cultum ad se terminant, sed ejus tantum si» gna suscipiunt, quae cultum innuunt, et ad cultum » excitant Christi ». Certum quidem est Christum

(*) Ad Nat. Alex. Histor. eccles. supplem. part. alt. dissert. 3, §. 5.

Jam vero quod pii hujusce cultus institutionem pontifices eo maxime retulerint, ut sub cordis symbolo immensa Christi charitas meditanda, et veneranda fidelibus proponatur, id

adorari omni quocunque cultu, qui propter unionem hypostaticam sive corpori, sive corporis partibus tribuatur. Neque in eo scriptor iste fallitur, sed in eo quod inde consequens esse putet, cultum in partes, Christi personae hypostatice conjunctas nullo modo cadere. Utinam illum non piguisset, aut Sylvium, aut etiam egregium alium sancti Thomae interpretem, sodalem suum Billuartum adire. Ab his edoctus esset, ex eo quod divina persona Christi adoretur eo cultu, qui ejus humanitati tribuitur, minime id obstare, quin adoratio latriae, quae Verbo incarnato exhibetur, redundet in humanitatem tanquam in rem adoratam, atque adeo, ut ait, Billuart, » humanitatem ipsam prout pars est totius adorati, terminare etiam adorationem, secundario quidem, et minus principaliter, quia adoratur non propter seipsam, sed propter Verbum conjunctum, ad quod ideo primario, et principaliter terminatur adoratio ». Jam vero si manus, pedes, latus Christi nullo modo, ut contendit scriptor noster, terminare possent adorationem, quae personae Christi exhibetur eo cultu qui vulneribus tribuitur, idque ob eam causam quod haec adoratio cadit in Christum vulneribus affectum; profecto propter eandem rationem nec humanitas ipsa dici posset ullo modo, ne secundario quidem tanquam *res adorata*, (quae verba sunt sancti Thomae) terminare adorationem, quae in persona tota Christi primario, ac principaliter terminatur. Atqui tamen prout docet Sylvius, cujus verba probe sunt attendenda: » Eo quia humanitas modo perfectissimo unitur personae Verbi, persona ipsa dum incarnata adoratur, non potest caro ab adoratione illa excludi... Et quia persona illa ut in humanitate subsistens vere, et proprie adoratur, simul adoratur ejus humanitas... quae est personae conjuncta, in qua et ob quam adoratur eadem numero adoratione cum ipsa .... Cum ergo dicitur soli Deo latriam deberi, excluditur omnis persona alia a divina: quidquid autem est Deo conjunctum in unitatem personae non excluditur, sed magis comprehenditur. » Quid? Quod tota scriptoris hujusce ratio paucis his verbis evertitur, quae paullo ante sunt ab eo posita: » Cultus humanitati Christi adhibitus propter unionem hypostaticam toti simul adjicitur, nec partes eius attingit in particulari, nisi forte physice separatas inveniat, sicuti accidit in triduo mortis de anima, corpore, et sanguine Christi ».

Certe in Christum totum cadebat cultus, quem scriptor agnoscit adhibitum, adhibendumve fuisse partibus physice separatis in triduo mortis, animae, corpori, et sanguini. Si ergo ut illi subinde placuit, nequit ulla singularis pars ullo modo cultum adorationis terminare, ideo quia cultus cadit in Christum totum; profecto cum etiam in triduo mortis cultus cadere semper deberet in Christum totum, nulla pars singularis etiamsi separata potuisset cultum terminare. Sin vero, ut hic fatetur, potuit cultus Christo debitus partes eas separatas in particulari attingere, perspicuum fit, cultum qui particulariter alicui parti adhibeatur, per se se non impedire quin cultus, qui ei parti adhibetur, idem plane, unusque numero cadat in Christum totum. Quod si hoc locum habuit in partibus separatis, cur non et idem valeat in partibus denuo inter se conjunctis?

Et revera quidem quaero ex adversario, unde separatae partes, anima, corpus, sanguis dignitatem eam traxerint, quam illis concedit, ut post separationem cultu latriae particulatim afficiendae fuerint? Utrum nempe ex hypostatica unione cum Verbo, an ex physica earum separatione? Si ex unione hypostatica, tum hoc ipso sane puncto temporis existere in partibus illa dignitas debuit, quo facta est unio hypostatica cum partibus. Sed fac tamen illas ea dignitate caruisse, quamdiu conjunctae fuerunt toto vitae Christi tempore: quomodo physica earum in morte separatio efficere in illis potuit, ut vi ejus separationis dignitate augerentur, qua antea potitae non essent?

Verum id etiam omittamus. Hoc saltem concedit adversarius per physicam separationem factum esse, ut adorationis cultus partes separatas, animam, corpus, sanguinem *attingeret in particulari*. Quem ergo cultum partes illae in triduo mortis adeptae sunt, quamdiu separatae fuerunt; quid causae afferri potest, cur earum in resurrectione coniunctio auferre illis debuerit? An quod cultus in Christum totum cadere debeat? At si haec adoratio quae toti Christo debetur, non obstitit quin haec ipsa adoratio in separatas partes particulatim redundaret, cur obsistere censenda erit, ne item in partes coniunctas redundet? Quemadmodum igitur adoratio, quae separatis partibus particulatim delata est in triduo mortis, minime obstitit, quin Christus totus una eademque numero adoratione in singulis illis partibus adoraretur; nil quoque obstat, quin et idem locum habeat post resurrectionem in partibus coniunctis. Quid enim causae afferas, cur honorem quem separatio corpori attulerit, conjunctio detraxerit?

Unum adhuc restat quod extremo loco adversarius objicit, in ipso videlicet cultu vulnerum, vulnera nullo modo cultum ad se terminare, sed ejus tantum signa suscipere, quae cultum innuunt Christi. At nonnullo hic videtur inconstantiae vitio laborare. Utique signa cultus suscepta a vulneribus cultum innuunt, qui in persona Christi primario, et per se terminatur. Attamen adversarius ipse ultro, et aperte profitetur, cultum adorationis partes separatas in triduo mortis particulatim attigisse. Si ergo cultus adorationis attigit exangue Christi corpus in sepulcro, fatendum omnino est sacrum id corpus cum signa cultus susciperet, simul etiam adorationis cultum suscepisse, quo ipsum, velut partem seperatam, fatetur adversarius in particulari attingi debuisse. Nullo igitur pacto haec duo pugnant, ut pars aliqua saltem separata cum signis cultus cultum ipsum suscipiat, qui eam propter unionem hypostaticam particulatim attingit, simulque idem cultus innuat, immo includat cultum, qui una eademque adoratione personae Christi exhibetur, in eaque primario terminatur. Quod si hoc, prout saepe jam dictum est, propter hypostaticam unionem locum habet in partibus separatis, cur non et idem propter hanc eandem hypostaticam unionem valeat in partibus conjunctis?

Ceterum cum adversarius ultro fateatur, se lubentem admittere in latreutico cultu, qui carneo cordi exhiberi dicatur propter hypostaticam unionem, *procul abesse*, *absolute et abstractive loquendo*, *noxam omnem cultus Nestoriani*: cum simul idem agnoscat Christi corpori in triduo mortis ob hypostaticam unionem cultum adorationis rite tribuendum fuisse: nihil est quod immoremur in adversarii reprehensionibus in Berruyerianos sensus conjectis, quae ad formulam censurae nihil pertinent, in qua duo haec tantum notantur 1. Injuria quae confertur generaliter in fideles Christi cordis cultores, quasi non advertant carnem Christi, aut partem ejus aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae. 2. Captiosa insinuatio in ea reprehensione latens, quasi talis separatio, aut praecisio, tum etiam locum habere censenda esset, cum cor Christi adoratur ut est Cor Jesu, cor nempe personae Verbi, cui inseparabiliter unitum est, ad eum modum, quo exangue corpus Christi in

sane quam rite quam sapienter a pontificibus institutum sit, abunde § 2, superioris animadversionis declaratum est: Nec in eo falsus est vir. cl. quod ait, eo *spectare totam substantiam, ac mentem illius devotionis, quae vocatur de Corde Jesu*, quo nempe pontifices illam in primis referri voluerunt. Sed hoc videtur eum fefellisse, quod per hanc symbolici cultus institutionem detractum quid putaverit ex illo capite doctrinae, quam ex vetustatis auctoritate, perpetuoque doctorum consensu haustam, egregius sancti Thomae interpres Sylvius paucis verbis comprehensam extulit (in 3, p. q. 25, art. 2,): » Quare sempliciter dicendum est carnem, et » animam Christi, sicut et membra corporis » ejus, adoranda esse adoratione latriae, quae » quidem eis debetur ratione hypostasis Verbi » Dei, a qua, et in qua sustentantur ».

Quid? Quod et non nemo facile mirabitur, eo ipso loco, quo vir cl. ab hac *devotione, quae vocatur de Corde Jesu* omnem jubet *abesse adorationem cordis, materialiter aut formaliter sumpti*, talis ab eo nec opinante subjecta clausula est, e qua theologus quisque promptum paratumque argumentum sumere valeat ad totam ejus refellendam sententiam. Etenim post hanc rejectam adorationem Cordis Jesu *materialiter sumpti* continuo parenthesim subjicit, in qua scriptum est: *Etsi huic quoque sua reverentia debeatur, uti omnibus ad Christum pertinentibus*. Palam igitur agnoscit suam quoque *materiali* Cordi Jesu reverentiam deberi. Hoc unum ergo restat pervidendum, quale velit esse genus illud reverentiae: aut ergo loquitur *de materiali* Corde Jesu, prout est verbo divino hypostatice conjunctum: aut de materiali corde spectato velut nudo carnis frustulo a divinitate disjuncto. Si hoc posterius intendit, jam primum quod in viro theologo minime ferendum est, aperte recedit a statu causae, de qua agitur; quae tota est in formula censurae de cultu Cordis Jesu prout est Verbo divino inseparabiliter unitum. Deinde hoc ipso convincitur illam in cultu Cordis Jesu separationem, seu praecisionem inducere, ex qua repetunt Pistorienses materialis ejus, et carneae devotionis vitium, quam per summam calumniam cordi Christi cultoribus exprobrare non desinunt. Postre-

triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate adorabile fuit in sepulcro.

Cum ergo ex una parte nulla fiat a piis cultoribus Cordis Jesu, immo nec fieri possit separatio, et praecisio a divinitate, dum illud adorant prout est cor Verbi, cui est inseparabiliter unitum: cum ex altera parte, fatente adversario, immunis vi sua censendus sit ab omni noxa nestoriani erroris cultus latreuticus, qui dicatur exhiberi carneo cordi Christi propter hypostaticam unionem, ad eum modum, quo pariter sine ulla separatione, aut praecisione a divinitate corpus exangue Christi, fatente quoque adversario, adorabile fuit in sepulcro: profecto ex utroque capite in tuto est formula censurae; quod unum ad nostrum hujus loci propositum satis est.

Atque haec quidem quae hactenus protulimus rationum momenta ex communi doctorum sensu deprompta, quisquis paullo diligentius perpenderit, haud invitus agnoscet, per pacatam, riteque initam comparationem inter utrumque cultum cordis, et vulnerum, componi jam ab initio potuisse gravem illam de cultu cordis Christi exortam controversiam, nisi acrior quaedam ex partium studio animorum contentio extitisset.

Sane pium erga vulnera cultum institutum esse, quo sub proprio nomine vulnera speciatim colenda proponuntur, liquet ex oratione ipsa, quae in sacro ipso liturgiae ordine legitur. Quia tamen ea ipsa coluntur ut vulnera Christi, nempe ob unionem hypostaticam cum persona Christi, satis esse id intellectum est, ut ab eo cultu vitium omne absit separationis aut praecisionis a divinitate, et humanitate. Quod autem in eodem cultu mystica significatio spectetur, quam ex Chrysostomo depromptam officii lectiones referunt, id neque putatur obesse, quominus cultus, qui Christi personae in suorum vulnerum honore, una eademque adoratione tribuitur, in vulnera ipsa tanquam in partes sibi conjunctas redundet.

Nec porro aliter fit in sacri cordis cultu. Quippe hujus cultus ratio, ut a Benedicto XIV. (De canoniz. l. 4. p. 2. c. 31,) sine ulla improbationis nota refertur, » non consistit in corde ipso nude, et solitarie » sumpto, sed in Corde Jesu humanitati sacrosanctae, » sive divino corpori unito, et consequenter uti rem » unam cum anima et divina persona constituente ». Quo uno vitium omne separationis aut praecisionis a divinitate, et etiam ab humanitate prorsus excluditur. Quod autem in eo speciali cultu mystica specialis commemoratio spectata sit immensae charitatis Christi, ad quam cultus ejusdem substantiam, et mentem pontifices retulerunt; id quidem quam pie, quam sapienter factum sit, supra etiam in animadversione notavimus. Nec pariter tamen id obstat, quo minus cultus, quo una eademque adoratione persona Christi cum corde, et in corde adoratur, in cor ipsum non secus atque in vulnera tanquam in partem sibi conjunctam redundet. Ne vero quis cavillandi occasionem arripiat ex eo animadversionis loco, quo, ut planius fieret, quam pie recolendam in corde immensam Christi charitatem pontifices proposuerint, dictum est, id eo rectius factum esse, quod Christus piarum suarum affectionum sedem in corde ipso designarit: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde*, monendum ducimus minime a nobis eo loci spectatam esse, aut spectari debuisse dijudicationem quaestionis philosophicae de physica sede affectionum animi, sed harum communem ad cor attributionem, qualis inveterato jam dudum, pervulgatoque usu percrebuit: qua loquendi ratione cum Christo uti placuerit, an justior causa desiderari potuit, cur in corde tanquam in aptissimo symbolo immensa Christi meditanda, et veneranda proponeretur?

Itaque sive spectetur cultus qui corpori, partibusve corporis tribuitur, quatenus cultus, qui personae Christi tribuitur, in partes hypostatice unitas redundet; sive spectetur mystica significatio, propter quam specialis cultus speciali cuidam parti est attributus, par utrinque ratio deprehenditur in cultu sive qui vulneribus, sive qui Christi cordi tribuitur; ut proinde si pius, et religiosus merito habetur cultus, qui vulneribus, h. e. partibus vulneratis tribuitur; nec enim aliud sunt vulnera, quam partes vulneratae, nihil sane sit causae, quamobrem cultus qui lateri aperto adhibetur, idem et cordi in latere latenti, et certe propter cohaerentiam lateris etiam vulnere affecto, par quoque cultus, pari de causa pie, religioseque adhiberi valeat.

mo partes illius erunt, reverentiae genus definire, quam ei placeat Cordi Jesu concedere ut suam, dum contra rei veritatem, praepostera consideratione ad statum nudae carnis redigitur. Sin vero quod et catholica veritas, et status ipse causae omnino postulat, sermo est de materiali Corde Jesu, prout est Verbo divino hypostatice unitum, abest a sensu catholico, ut non alia ei reverentia debeatur, quam quae inferior sit adoratione latriae. Aut ergo, ut uno verbo concludam, scriptori *notarum* placet praescindere ab hypostatica cordis unione cum Verbo, tumque vagatur extra causam, illamque ipsam reducit separationem, quam cum pistoriensi synodo reprehendit in cultoribus Cordis Jesu: aut vult manere in causa, tumque cum in ea de cultù Cordis Jesu agatur, prout est cum divinitate conjunctum, adeoque colendum ut *caro Dei, seu Verbum incarnatum;* tumque fateri cogitur, reverentiam quae illi sub hac ratione debetur, non aliam esse quam adorationem latriae. Cui veritati quo minus liceat adversariis nostris refragari, facit etiam non suspecta ipsis, nec parvi hoc praesertim loco aestimanda Camilli Blasii auctoritas, et doctrina, quae extat in ipsa inscriptione capitis 12, notissimae dissertationis, cujus haec sunt verba: » Cor Jesu proprie, et per se sumptum ob hy» postaticam unionem capax est adorationis la» triae ». Quod si capax adorationis, ergo ei adoratio debita. Atque haec quidem satis ad compendiariam expositionem: plura si quis forte desiderat, peti ea poterunt ex superiori animadversione.

ESAME
DE' MOTIVI DELLA OPPOSIZIONE

FATTA DA MONSIGNOR VESCOVO DI NOLI

ALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA

AUCTOREM FIDEI

PRECEDUTO DALL'ESAME DELLE *RIFLESSIONI PRELIMINARI* DELL' ANONIMO EDITORE DE' MEDESIMI (1).

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO VII.

Beatissimo Padre

Un lavoro intrapreso sotto i venerandi auspizi, e sovrani ordini dell' eternamente gloriosa memoria di Pio VI, *sembra chiamare chi n' ebbe l' onorevole incarico a farne la devota rispettosa offerta al sacro erede, prescelto da Dio a perpetuare insieme col nome la memoria delle sublimi virtù di lui nell' esercizio del supremo apostolico ministero. Non mi sono però dissimulato,* Padre Beatissimo, *quanto poco adorno sia quest' Opuscolo di quelle doti, che pur si richiederebbono per aspirare all' onore di comparire fregiato dell' augusto vostro nome. Ma in questa mia troppo giusta diffidenza non ha tardato a confortarmi la singolare umanità vostra, e quello spirito di mansuetudine, che qual proprio carattere di Cristo, non mai più luminoso risplende che nel Vicario di lui in terra nell' accogliere con bontà, ciò che sotto l' apparenze della bassezza si ributta con dispregio dall' orgoglio de' sapienti, e prudenti del secolo. Nella vostra esaltazione,* Beatissimo Padre, *si consola, ed esulta santa Chiesa in rimirando le adorabili traccie della providenza nel condurre a sì fausto termine il deplorabile corso delle passate desolanti vicende; onde vie più apparisse come in luminoso segnale l' alta protezione che tiene Iddio del diletto suo gregge nel preparare il destinato momento, in cui* adimpleatur propitiatio, et benedictio.

(1) Comparve da principio in istampe, a Venezia la Prima Parte nel 1800, a Roma la Seconda nell' anno appresso: della romana collezione viene al tomo XIV. D. A. M.

Questo felice adempimento ben giustamente dobbiamo noi coll' ajuto di Dio prometterci dal saggio governo di un Pontefice, che formato da suoi teneri anni a quell' antica illustre scuola di pietà, e di dottrina, onde per più secoli sorsero tanti splendidi luminari a reggere, illustrare, pacificare la Chiesa ne' tempi anche più torbidi, veggiamo da Dio prescelto a rinnovarne i gloriosi esempj. Io, Beatissimo Padre, pieno della più ossequiosa venerazione verso la sacra persona di Vostra Santità, comecchè conscio della mia insufficienza ad ogni altro riguardo, non cesserò almeno di porgere al trono dell' Altissimo le mie umili preghiere in unione de' più ferventi voti di tutta la cristianità, per implorarne colla sovrabbondanza delle sue benedizioni sopra di lei la continuazione delle sue beneficenze sopra di noi; mentre prostrato con profondissimo rispetto al bacio de' santissimi piedi imploro la paterna sua apostolica benedizione

DI VOSTRA SANTITÀ

Umilissimo divotissimo obbedientissimo
SERVITORE E FIGLIO
G. C. G.

PREFAZIONE

Promulgata che fu sul fine di agosto 1794. la dogmatica costituzione *Auctorem fidei* dalla Santità del sommo Pontefice PIO VI. di gloriosa immortale memoria in riprovazione delle perniciose dottrine e massime del famigerato sinodo di Pistoja, comunque se ne ragionasse fra gli aderenti al riprovato partito, udita ancora non si era voce di pubblica reclamazione da turbare la pacifica unanimità dell'ordine episcopale nell'aderire all'apostolico decreto, attestata non tanto, e solo dalla religiosa acquiescenza de'non reclamanti, quanto, e più ancora dall'espresse testimonianze di rispettabilissimi vescovi, anche delle primarie sedi, sparse per le differenti provincie della cristianità; quando dal principio soltanto dell'anno 1798. cominciossi a susurrare di una formidabile impugnazione, che stavasi apparecchiata, e che da una non si sa qual tenebrosa macchia sbucò finalmente (colla data in istampa del 1796.) sotto il titolo di *Riflessioni in difesa di Monsig. Scipione Ricci, e del suo sinodo di Pistoja sopra la costituzione* Auctorem fidei etc., in fine delle quali ha stimato l'apologista pubblicare i *Motivi dell' opposizione* fatta dal vescovo di Noli, premettendovi altre sue *Riflessioni preliminari* in commendazione de'medesimi, il tutto compreso in un medesimo volume.

Pervenutane la notizia, e giunta che ne fu anche alle mani (non prima della metà del detto an. 1798.) l'opera stessa; avendone spinto la curiosità a darle in mezzo ad altre indispensabili occupazioni una rapida scorsa, non potemmo in questo, tuttocchè leggerissimo saggio, non ammirare la prodigiosa fecondità della vena dell'autore (apologista insieme, ed editore de'*Motivi* dell' opponente vescovo) nel profluvio di quelle tante, e sì variate forme d'invettive, che a larga mano profonde sopra que' disgraziati curiali romani, ch'ei fa autori dell'odiata Bolla.

Non però ebbe forza questo minaccioso apparato di atterrirci; sendone paruto di ravvisare in quel torbido sfogo di mal umore un non so che di somigliante all'impetuoso fragore di quegli artifiziati razzi, che da atra accesa polve sospinti si slanciano in alto come ad assaltare le stelle, e fatto un subitaneo scoppio si risolvono in fumo, altro di se non lasciando che fetore, e vil borra, che tosto ricade in terra da calpestarsi sotto i piedi. Che però lungi dal rimanerne sbigottiti, vi trovammo anzi motivo di conforto per chi sia in grado, e voglia quando che sia prendersi là briga di analizzare quelle prime accennate *Riflessioni sopra la Bolla*. Imperocchè lasciate in disparte le invettive, cui basta replicare in due parole con sant'Agostino (*L.* 3. *Oper. imperf. n.* 171.): *Convicia sunt ista, nec urbana, sed vana;* ben poco rimarrà di che si abbia da tener conto per prevenire, o dileguare ogni sinistra impressione, che in animi leggieri, incauti, e poco instrutti potesse far per avventura un patente infedele travisamento nell'appresentare le dottrine della Bolla, ed una perpetua serie di sofistici cavilli nell'oppugnarle.

Sia pure distintivo carattere dell'eroica carità (che qual proprio privativo vanto, e retaggio si arroga il partito) quello zelo pieno di amarezza, e di livore, con cui non finiscono di inveire contro chi siede nella cattedra di Pietro, e contro tutti coloro, che aderenti al centro dell'unità si fanno pregio di venerare nelle dogmatiche decisioni de'romani pontefici la voce di Pietro parlante per bocca de' suoi successori: che noi per l'opposto non cesseremo di pregare il Signore a non voler permettere, che vinti da passione di risentimento soccombiamo alla tentazione di opporre ingiurie ad ingiurie, ma che coll'aiuto della possentissima sua grazia che non manca mai a chi l'invoca di cuore, fermi ci tenga, e costanti nell' esercizio di quella evangelica carità, che ne ha Cristo insegnata e colla dottrina: *Benedicite maledicentibus vos*, e coll'esempio: *Qui cum malediceretur, non maledicebat;* onde lungi da lasciarci vincere dal male, procuriamo di vincere *in bono malum*. E tanto sia detto preventivamente riguardo alle *Riflessioni in difesa di Monsignor Ricci e del suo sinodo.*

Quanto poi ai *motivi dell'opposizione* di Monsig. di Noli, de'quali riserviamo l' esame alla seconda parte, e che sono il principale oggetto, ed il più interessante di questa disamina, d'uopo è di avvertire, che sebbene furono questi diretti dal prelato, ed assoggettati alla privata ispezione di politico magistrato, non però tardarono di molto a rendersi noti per via di copie, che s' intesero girare manoscritte per le altrui mani. E d'allora fummo (per sovrano gradimento con somma clemenza dimostratone dal defunto Santo Padre) eccitati a radunare materiali da somministrarne opportune avvertenze, qualunque volta venissero a pubblicarsi colle stampe. Ora sendosi ciò eseguito dall'editore a-

nonimo nel fine delle sue *Riflessioni sopra la Bolla*, ci siamo trovati nell'impegno di ripigliare l'incominciato lavoro (1) per metterlo in ordine, ed ampliarlo a seconda di quanto ci è paruto richiedersi dalla serie delle opposizioni, onde rilevarne l'insussistenza: e fare anzi chiaramente apparire, che quanto si oppone alla Bolla, tutto ricade in aperta opposizione alla perpetua costante tradizione de'nostri maggiori. Nel che fare, lungi dal conformarci al contegno tenuto dall'opponente prelato, ci siamo imposta la legge di costante mantenere verso la persona di lui la venerazione dovuta al sacro suo carattere, come pure all'inclito ordine, di cui ha vestito, e veste tuttavia le rispettabili divise.

Ella è bensì cosa degna in vero di amaro pianto, non che di stupore, che in sì gran numero di pii, dotti, zelanti prelati, che con tanto decoro sostengono per ogni dove la dignità del ceto episcopale, non abbia egli avuto ribrezzo di solo contrapporsi all'autorevole unanimità de'venerabili suoi confratelli, uniti di comunione, che val'a dire, come spiega il ch. Bossuet, *in società di fede*, col successore di Pietro, sedente nella Cattedra *radice*, e *matrice* (*s. Cipr.*) di tutte le chiese, sorgente e vincolo dell'unità. Il che però non fia meraviglia, qualora si volga lo sguardo a quella stessa cotanto celebre decretale del gran san Leone *ad Flavianum constantinopolitanum*, cui, tuttocchè ricevuta, e prima anche del concilio di Calcedonia sottoscritta con sì solenni dimostrazioni di ossequio da'vescovi dell'Oriente, e tra gli occidentali segnatamente; acclamata qual simbolo di fede dai padri gallicani, non tralasciò lo spirito dell'errore di suscitare oppositori, contro a'quali un insigne vescovo e dottore affricano Vigilio di Tapsa si credè in dovere d'imprenderne una poderosa difesa nel suo opuscolo intitolato, *Defensio s. Leonis Papae*, ove dato un cenno delle opposizioni degli avversari, soggiunge: *Quae quoniam simplicioribus quibusque nonnullum videntur dubietatis scrupulum excitare, idcirco ea hortatu sanctorum fratrum in adjutorio Domini Dei nostri consideranda, et refutanda suscepi.* Tale è pure il nostro intento in questo lavoro, e speriamo anche *in adjutorio Domini*, che la bontà della causa supplirà alla scarsezza de'nostri talenti.

E per procedere il più ordinatamente, che per noi si possa, avendo l'editore de' *Motivi* stimato fare ad essi precedere un preambolo di *Riflessioni preliminari*, così anche a noi paruta è cosa ragionevole il cominciar dal premettere alla discussione di essi *Motivi* un corrispettivo corso di *preliminari animadversioni*, dirette a cautelare i leggitori contro l'ingannevole artifizio, con cui si studia l'apologista editore di coprire sotto mentiti colori la deformità delle dottrine sparse ne'*Motivi* prodotti in iscritto dal prelato, e da esso editore pubblicati colle stampe. Quindi abbiamo creduto potersi acconciamente dividere in due parti la tessitura di questa nostra disamina; l'una preambola, opposta alle *preliminari riflessioni* dell'editore, l'altra in cui allargandoci alquanto di più, ci prendiamo di proposito a discutere i motivi, per li quali ha creduto Monsignore potere giustificare la sua quanto *solitaria*, altrettanto strana, e odiosa opposizione ad un dogmatico decreto, emanato dalla cattedra principale, opposta già da s. Ireneo quale scudo inespugnabile a tutte le eresie nate, e da nascere, siccome quella, in cui fu da'santi apostoli profusa la pienezza della tradizione, affinchè per la successione dei suoi pontefici si propagasse, ed illibata si mantenesse in tutte l'altre successioni l'unità della dottrina.

A dileguare poi la sorpresa, o anche il sospetto, che potesse in taluno destarsi, che la tardanza, nel rintuzzare con pubblica risposta le oltraggiose jattanze degli oppositori, proceduta sia dalla forza delle obbiezioni, e dalla difficoltà di rispondere; fia bene che si sappia, che queste due parti dell'esame, che ora si producono al pubblico, dopo esser di già passate da più mesi addietro sotto gli occhi di rispettabili personaggi, erano in punto di esser consegnate alle stampe, quando insorsero quelle pur troppo notorie turbolenze, che ne frastornarono la progettata edizione, e ne ritardarono il proseguimento del disegno, che ci siamo proposti, se tanto ne rimarrà di tempo, e di ozio, di opporre alla serie delle *Riflessioni* dell'autore in difesa del sinodo di Pistoja una serie di documenti estratti da tutto il corso della tradizione (2), che bastino per sè stessi a mettere in chiara vista l'enorme abuso, ch'ei fa delle più sacre venerande autorità per torcerle a'suoi depravati sensi. Del che però non abbiamo trascurato di dare preventivamente un succinto saggio nella seconda parte, relativamente ad alcune proposizioni del Sinodo, rammentate da Monsig. di Noli ne'suoi *Motivi*, coll'occasione, che dovendo ribattere le opposizioni di lui, ci si è presentata ovvia l'opportunità di unirvi la confutazione delle cavillose *riflessioni* del suo apologista.

E qui ne permetta il benigno leggitore di soggiungere, come in una lettura, che si fece di questa nostra operetta fra persone confidenti, parve a taluno che troppo frequente ricorresse la ripetizione di certe avvertenze, benchè adattate a luoghi, ove si replicano, ed anche

(1) Tra i manuscritti copiosissimi e preziosissimi, che i Barnabiti a Roma conservano, del Cardinale si legge pure questo suo primo *lavoro*, o bozza della presente opera. D. A. M.

(2) Vedi l'opuscolo *De pontificii primatus auctoritate etc. adversus Marsilii Menandrini errorem etc.*, nel tomo preced. pag. 192.

variate nella forma, sotto cui si appresentano; come per esempio ove occorre mentovare *il ministero dell'insegnamento,* si ripete pressochè in ogni luogo in questi, o equivalenti termini *Affidato da Cristo alla visibile successione de' pastori, legittimamente costituiti sotto la presidenza, ed autorità del sommo sacerdote;* sembrando che detto che sia una volta, ogni leggitore ne fa di leggieri l'applicazione ad ogni altro luogo, senza la noja di sentirselo espressamente replicare. Altri però fu d'avviso contrario sul riflesso, che chi prende un libro in mano non sempre si obbliga a volerlo scorrere di seguito da capo a fondo: vi ha chi si contenta di un'occhiata a que' capi, il cui tema in lui desta la curiosità di vedere come sono trattati: chi avendo interrotta la lettura non ha poi presente nel ripigliarla tuttocciò ch' ei lesse davanti: motivi per cui parve a questi men conveniente il tralasciare in ogni passo, che occorre, ciò che possa servire di cautela, di rischiaramento, o di conferma. Che se in materie puramente letterarie neppure si sfuggono siffatte ripetizioni, come ne avvisa Cicerone ne'suoi dialoghi *De oratore* coll'interporre non di rado quel suo, *Saepe enim dicendum est,* quanto meno disdicono in materie concernenti la religione, d' intorno alle quali si ha da usare ogni più scrupolosa diligenza, ed esattezza? Ma ciò, che ne ha maggiormente confortato si è l' autorevole esempio di un' Agostino, il quale sendosi preso a confutare passo passo i libri nuovamente prodotti dal famoso patrocinatore dell'eresia pelagiana, il vescovo di Eclana Giuliano; non sempre ove riporta le ripetute obiezioni di lui, si contenta di un semplice, *jam responsum est,* ma non si trattiene da ripetere anch'esso bene spesso le soluzioni già date: *velis nolis* (così l. 4. oper. imperfect. n. 94.), *quoniam saepe hoc dicis, saepe oportet ut audias.*

PARTE PRIMA

DIRETTA CONTRO LE *RIFLESSIONI* PREMESSE DALL' EDITORE ANONIMO AI *MOTIVI DELL' OPPOSIZIONE* DI MONSIGNORE DI NOLI ALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA *AUCTOREM FIDEI*.

ESAME

DELLE RIFLESSIONI PRELIMINARI DELL'EDITORE DEI MOTIVI EC.

§. I.

INTRODUZIONE

Dell' apologista editore de' motivi. Sue atroci invettive contro la santa sede, artifiziosamente designata sotto l' affettato ambiguo vocabolo di Curia romana. *Confronto dell' orrida pittura, ch' ei ne fa con quella, che il ch. Bossuet ha ritratta da' lineamenti, sotto i quali fu sempre l'augusta sede apostolica rappresentata, esaltata, venerata dalle serie de' santi padri.*

S' introduce l' apologista di Monsignore di Noli con un minaccioso annunzio, che la condotta della divina giustizia sul rigettato Israello debba rinnovarsi su i moderni cristiani, stante il lagrimevole acciecamento, in cui è già caduta la maggior parte del cristianesimo, ed in cui ne fa egli ravvisare una pressocchè generale apostasia.

Da due fonti ripete egli questo funesto acciecamento, per cui presagisce essere vicino a compiersi il mistero d' iniquità predetto dall' Apostolo (2. *Thessal. c.* 2. *v.* 7.): l' uno è l' incredulità sparsa dalla delirante ragione dei pretesi moderni filosofi, (i cui deliri in vero non possono abbastanza deplorarsi): l' altro, un nuovo, com' ei dice, *Codice di dottrina*, che da più di due secoli tenta di erigersi in universale maestro per contradire ad ogni passo il vangelo di Gesù Cristo.

OSSERV. Non essendo nostro intento l'entrare nelle quistioni, che si dibattono nelle scuole, nulla siamo per dire del *Codice* accennato dall' apologista, che sembra non essere stato da lui menzionato, se non per pigliarne occasione di esalare tutto il veleno dell' animo suo verso la santa sede. Condonate, saggio e pio leggitore, se vi poniamo sotto gli occhi cose, che non potrete voi leggere, siccome noi non abbiamo potuto rescriverle, senza raccapriccio; indotti unicamente dal riflesso di non cadere in sospetto di alterazione, volendole abbreviare, o riportare in altri, fuorchè ne' propri suoi termini. » Egli è fuor d' ogni contesa (così si » esprime l' apologista), che il molinismo do» mina sulla maggior parte del cristianesimo, » e vi domina perchè vigorosamente protetto » da un numero prepotente di acciecati pasto» ri, e con tanta arditezza vi domina, che per » fin giunge a perseguitare il piccolo numero » dei depositari fedeli del dogma, e della mo» rale. Qual meraviglia se ad onta di vederse» ne dimenticate le più preziose verità fonda» mentali, singolarmente dopo l' epoca infau» sta della anticristiana *Unigenitus*, la corte di » Roma arriva a scagliare i suoi anatemi so» pra di coloro, che piangono su tanto oscura» mento! Questo è ciò, che si udì solennemente » accaduto presso da due anni in un così detto » breve di condanna del venerabile sinodo della » chiesa pistojese. Troppo lunga cosa sarebbe » il rilevare ad una ad una le irregolarità di » questa informe sentenza, che dovrebbe, anzi » che un breve pontificio, chiamarsi davvero » un' impudente libello; tanto sfrontatamente vi » dominan la cabala, la doppiezza, la frode, » e le calunniose imputazioni ». Nè quì si arresta, ma prende nuova lena, e vieppiù si avviva il religioso zelo dell' apologista nel soggiungere ch' ei fa: » Intanto questo curialisti» co ammasso di cavillazioni, e di censure ha » già fatto una strage luttuosissima nella chie» sa di Gesù Cristo. Sì, e non possiamo non » vederlo, e non piangerne amaramente, ed » altamente gridare ai veri figli di questa ve» dova afflitta. Voi che de' suoi beni esultate, » e vi affliggete de' mali suoi, vedete, se vi è » più alcuna cosa, che l' orgoglio e l' accecca» mento della romana curia non abbia cercato » d' alterare, e corrompere! L' odierna bolla » *Auctorem*, figlia sgraziata di una madre più » infelice, ha ricolmata la misura dello scan» dalo. La *Unigenitus* squarciò il vangelo, e » la tradizione: l'*Auctorem* condanna i più puri » principj, fulmina le più canoniche riforme, » protegge gli abusi più grossolani, avanza le » massime più rivoltanti, e per eccesso di sa-

» crilega impudenza osa di attribuirle alla » Chiesa. Dogma e morale, culto e disciplina » son tutte vittime destinate alla curialistica » manìa, che a guisa del dragone a sette corna » descritto nell'Apocalissi, non ad altro è in» tesa fuorchè ad ingojare quanto partorisce » la mistica donna pel ministero de' suoi più » fedeli e zelanti pastori (Apoc. c. 12. v. 1. » ad 24.) ». Così sotto il simulato nome di corte, e *curia romana* con troppo volgare di già trito o screditato artifizio si è creduto in diritto un sedicente figlio della Chiesa d'insultare impunemente, e con esecranda, non prima forse di Lutero udita bestemmia, raffigurare nel dragone a sette corna quel sacro magistero d'insegnamento, da cui partono le pontificie dogmatiche decisioni, venerate perciò dalla Chiesa, come provenienti non già da *curia forense* ma come decretali della cattedra, madre e maestra di tutte le chiese, pel canale de' cui pontefici, come già disse l'antico Ireneo (*l.* 3. *c.* 3.), si propaga la pienezza della tradizione, e si conserva l'unità della dottrina nella Chiesa: cattedra, nella quale, come soggiunge il Crisologo: *Vivit Petrus, et praesidet et praestat quaerentibus fidei veritatem*: ed a cui, per sentenza di quel san Bernardo, sotto il cui manto tentano sì vanamente ricoprirsi gli avversarj, hanno da riportarsi tutte le insorgenti controversie in materia di dogma, e di religione; siccome a quella, in cui *non potest fides sentire defectum*; per tacere di altre innumerevoli consonanti autorità, che si produrranno a suo luogo.

All'orrido spettro pertanto, appresentatone dall'apologista affrettiamoci di contrapporre il fedele quanto terso, e nitido specchio, in cui ne fa il ch. Bossuet ravvisare i puri candidi lineamenti, sotto i quali fu sempremai rappresentata la sede di Pietro dalla serie dei padri. Nel ricopiare che fa l'illustre Prelato i sublimi nativi pregi della *sede eterna*, com'ei la chiama, stabilita, e fissata in *Roma:* » Questa è (dic'egli nel celebre suo sermone *del» l'unità*) quella romana cattedra cotanto ce» lebrata da' padri, nella quale hanno come a » gara esaltato il principato della cattedra apo» stolica, il principato principale, la sorgente » dell'unità, e nel luogo di Pietro l'eminente gra» do della cattedra sacerdotale, la chiesa madre, » che tiene in sua mano la condotta di tutte le » altre chiese, il capo dell'episcopato, onde par» te il raggio del governo, la cattedra princi» pale, la cattedra unica, in cui tutte l'altre » serbano l'unità. Voi, prosegue il ch. prela» to, voi in queste voci sentite parlare s. Ot» tato, s. Agostino, s. Cipriano, s. Ireneo, s. » Prospero, s. Avito, Teodoreto, il concilio di » Calcedonia, e gli altri, l'Affrica, le Gallie, » la Grecia, l'Asia, l'Oriente, e l'Occidente » uniti ». Chi può non riconoscere manifesto l'influsso dello Spirito di verità in quel mirabile concerto di voci, risonanti dalla bocca dei più santi venerandi padri di tutte le età, e da tutte le parti del cristianesimo? e non dovrà prevalere un sì maraviglioso divino concento alle torbide feroci grida ed invettive di un partito, sollevato dallo spirito della menzogna contro il decoro, e la maestà della *chiesa una, ed unica, costituita per divina disposizione madre e maestra di tutte l'altre chiese?*

Lasciate pertanto nella dimenticanza, che si meritano le calunniose invettive dell'apologista nel passo, che ne abbiamo poc'anzi, nè senza ribrezzo riportato, due sole cose ci si appresentano da dovere in quello rilevare: l'una è l'impostura, con cui vi si rappresenta la Bolla qual mero parto del molinismo, o, com'ei la qualifica (p. 238. delle proprie sue *riflessioni* sopra la bolla medesima) *tutta farina di macina moliniana:* l'altra sopra l'insidioso abuso, ch'ei fa della voce *oscuramento* nel modo d'applicarla; del che siamo per dire ne' due seguenti paragrafi.

§. II.

Impostura dell'apologista nell'appresentare come adottato dalla Bolla il sistema, o Codice di dottrina, *da cui ripete l'oscuramento della verità* sopra la Chiesa.

OSSERV. Questa prima impostura è apertamente smentita dal tenore stesso della Bolla, in cui comparisce ad evidenza la provvida cautela usata dal santo padre, sull'esempio stesso del sacro concilio di Trento, di prescindere affatto dalle quistioni dibattute nelle scuole, sulle quali non ha finora la Chiesa pronunziato alcun'espresso decisivo giudizio; non altro essendo stato l'intento del sommo pastore, che di conservare l'integrità del deposito, e porre un freno alla dilatazione delle perverse innovazioni del pistojese sinodo. Cautela sì esattamente osservata, che anche, spezialmente a tal riguardo, riscosse la Bolla una universale commendazione non più per parte de' molinisti, che di altri e prelati, e teologi riputatissimi, sebbene addetti ad altre scuole, i quali relativamente alle controverse materie, altro non ravvisarono nella Bolla, fuorchè la pura espressione del dogma contro gli errori, universalmente, e di comune accordo riprovati in tutte le scuole cattoliche. Chiaro argomento di questa cautela si è la squisita diligenza, e la costante attenzione usata in distinguere nelle frequenti ambiguità del Sinodo il senso, che soggiace alla condanna, dal senso, che per via di comoda interpretazione può tuttavia piegarsi ad un comportabile intendimento: e ciò affine di togliere per una parte agli estensori del Sinodo ogni apparente motivo di lagnarsi, che si fosse loro imputato un senso non suo; e per altra parte provvedere al pericolo, che per difetto di tale attenzio-

ne non s'imbevessero i leggitori del reo sentimento, che la doppiezza del significato, latente sotto l'ambiguità di formola equivoca, avrebbe di leggieri potuto insinuare negli animi loro.

Troppo male pertanto pare, che si appongano certi spiritosi apologisti del Sinodo, che tentando la via del ridicolo si fanno giuoco di torcere in derisione della Bolla l'uso frequente, che vi si fa delle formole *quasi*, *quatenus*, *sic intellecta etc.*, che si premettono alle censure delle proposizioni per adattare a ciascuna la sua conveniente qualifica. Ma scherzino pure a lor talento questi mal'accorti derisori, che lungi dall'avvilire co'loro motteggi la pontificia costituzione, altro non fanno che farne risaltare vieppiù uno de più insigni pregi, con palesare insieme da sè stessi, e mettere allo scoperto la poca loro perizia, e pratica della sacra antichità, presso cui consacrato si scorge in tanti venerandi monumenti l'uso di apporre nella condanna delle profane dottrine quelle stesse clausole, che troppo sconsigliatamente si sono affrettati a deridere nella Bolla. Speriamo che non fia discaro al saggio cattolico leggitore, che a rossore e disinganno di costoro ne rechiamo alcuni pochi esempi.

Reprobatio positionum collatoris. I.
Append. op. S. Augustini
Edit. Maur. t. 10. *p.* 193.

N. 3. *Quasi* medicus noster non etiam hoc donet....
N. 4. *Quasi* apostolus ex naturali effectu...
N. 6. *Quasi* utrumq. ita recipiendum sit...
N. 8. *Quasi* natura ante gratiam...
N. 9. *Quasi* de spiritualibus bonis Adam...

Anathematismi s. Cyrilli. II.

N. 5. *Quatenus* nimirum Verbum...
N. 6. *Quatenus* alterum ab ipso...
N. 8. *Tanquam* alterum ab altero...
Quatenus Verbum...
N. 9. *Tanquam* aliena virtute usum...
N. 10. *Quasi* alterum quempiam...
N. 12. *Quatenus* videlicet visa est...

Capitula sancti Augustini ab iis subscribenda, qui suspecti sunt de Manich. haeresi. III.
Ap. Labb. t. 5. *edit.*
Ven. 1737. *p.* 800.

N. 2. Qui credit duas naturas bellum inter se gessisse...
per quod et *credi facit* Dei naturam esse mutabilem.
N. 3. Qui credit partem Dei ligatam... ut *credatur* pars Dei polluta teneri.

Concilium carthag. IV. *an.* 418. IV.

Item placuit, ut si quis dicit ideo dixisse Dominum, in domo Patris mei mansiones multae sunt, *ut intelligatur*, quia in regno coelorum erit aliquis medius, aut ullus alicubi locus, ubi beate vivant parvuli, qui sine Baptismo...

S. Leo Epist. 15. *ad Turibium Astoricens. de Priscill. erroribus.* V.

Qui... et Patris, et Filii, et Spiritus sancti unam, atq. eandem asserunt personam, *tanquam* idem Deus...

Concilium V. generale. VI.

Can. 4. Si quis dicit secundum gratiam... unitionem Verbi Dei ad hominem factam esse.... *quasi* quod placuit...
Can. 5. Si quis unam substantiam Domini nostri J. C. sic intelligit, *tanquam*...
Can. 6. Si quis abusive, et non vere Dei genitricem dicit sanctam gloriosam semper virginem Mariam, vel secundum relationem, *quasi* homine puro nato...

Così pure si è propagato lo stesso provido stile ne'susseguenti secoli.

Condemnatio errorum per Simonem Langham Archiep. Cantuariensem an. 1368. *ap. Labb. tom.* 15. *pag.* 910. VII.

Si intelligatur de clara visione...
Si intelligatur de viatore adulto...
Si intelligatur simpliciter, sicut verba sonant.
E così per più articoli seguenti.

Concilium constantiense, damnatio errorum Wicleffi. VIII.

Art. 24. Prima pars... *pro quanto* sic generaliter, et indistincte loquitur... Secunda erronea, *pro quanto* asserit....

Art. 41. Non est de necessitate salutis... Error est, si per romanam ecclesiam intelligat... aut *pro quanto* negaret primatum.

Innocentius X. *Decr. an.* 1647. IX.

Propositionem hanc: S. Petrus, et s. Paulus sunt duo Ecclesiae principes... *ita explicatam*, ut ponat omnimodam aequalitatem...

Decr. an. 1653.

Damnatio quinque propos. Jansenii. Quintam: Semipelagianum est .... *intellectam* eo sensu, Christus...

§. III.

Insidioso abuso della voce oscuramento *nel modo di applicarla.*

L'altro punto da rilevarsi nell'addotto passo dell'apologista riguarda l'oscuramento, che si vuole essersi generalmente sparso da due secoli sopra le verità più importanti della religione. Ov'è da diligentemente avvertire il doppio aspetto, sotto il quale può questa pretesa oscurazione considerarsi; l'uno relativo alla vo-

lontaria cecità di que' tanti infelici, pur troppo numerosi prevaricatori, che in mezzo al cattolicismo chiudono gli occhi alla luce della verità: l'altro relativo alla predicazione della dottrina; quasichè per una generale diffusione di errori, si voglia essersi generalmente oscurata la verità, e come sparita dal visibile magistero, ed insegnamento de'pastori, a' quali ne fu da Cristo affidato il sacro deposito. Troppo importa il non confondere l' una coll' altra sorta d'oscuramento. E quì ne cade ben a proposito, che l'apologista stesso ne porge in quel suo passo medesimo un'argomento, che mostra chiaro potersi dare un cotale oscuramento in una qualsivoglia maggiore, o minore turba di finti cristiani, senza che ne segua un non dico generale oscuramento, ma neppure adombramento delle verità nella predicazione della Chiesa. Abbiamo veduto qualmente *dagli accaniti sforzi di una delirante ragione sotto l'imponente nome di filosofia* ripete egli la prima sorgente del funesto accecamento, di cui deplora le funeste conseguenze. Eppure chi non vede, che comunque siasi propagata, e si vada propagando questa scuola d'empietà, e per quanti proseliti abbiano fatti, e facciano tuttavia i sofismi di un Bayle, i paradossi di un Rousseau, i motteggi e sarcasmi dello scherzoso Voltaire, non perciò giunti sono a segno non dirò di ecclissare, ma neppure di annebbiare nell'insegnamento della Chiesa la chiarezza, e purità delle verità opposte a tutta la massa di que' pullulanti errori? che anzi quanto più si sono *accaniti gli sforzi della delirante ragione* a diffonderne il pestilenziale contagio, con tanto più di forza si è ravvivato lo zelo sì dei pastori, come di altri esimi scrittori ad illustrare viemaggiormente l'inviolabile santità de'nostri sacri dogmi; e viva, e salda mantenerla negli animi de' popoli: onde chiaro apparisce, che l'accecamento di chi perverte, come di chi si lascia pervertire, non proviene da mancanza di notorietà della verità predicata, ma dalla depravazione dell' affetto in chi la rigetta per secondare gl'impulsi, e prestarsi alle illusioni di geniali errori.

Tentò già dall'origine del cristianesimo l'avversario di Cristo, il nemico d'ogni bene di offuscare la chiarezza della Chiesa nascente col suscitare da ogni parte quelle pestifere dottrine, che in tanta copia, e varietà insorsero da que'primitivi tempi. Luttuosa strage fecero pur troppo nel gregge di Cristo i settatori di Simone, di Cerinto, di Ebione, i Nicolaiti, e Gnostici di ogni sorta; che, tuttocchè discordi fra di loro, tutti unitamente cospiravano a distruggere l'opera del Signore, e del suo Cristo. Vani sforzi contro l' inalterabile stabilità di una chiesa, che dall'albero della croce traeva, e trarrà sempre in virtù della promessa di Cristo una forza vincitrice di tutte le possanze infernali. Veggiamo bensì l' Apostolo deplorare il colpevole accecamento di que'misori, che si lasciavano stoltamente abbagliare da quelle profane novità; ma lungi dal mirare in un siffatto accecamento un'ombra di oscurità, che ne ridondasse *sopra la Chiesa*, non cessa egli di rilevare, come non ostante l'oscurazione della verità nelle menti di quegl'infelici traviati, fermo non pertanto, nè men luminoso continuava il corso della evangelica predicazione, che chiara, e manifesta si diffondeva, e cresceva, e fruttificava *in universo mundo* per opera dell'apostolico ministero.

Di questa mirabile, perseverante, notoria, universale diffusione della evangelica verità abbiamo le più espresse incontrastabili testimonianze in parecchi luoghi dell' epistole del s. Apostolo. Scrivendo egli a'colossesi (*c.* 1. *v.* 5. 6.) commenda la fermezza loro nella speranza de'beni celesti: » Quam audistis in verbo veri» tatis evangelii, quod pervenit ad vos, sicut » et in universo mundo est, et fructificat, et » crescit ». *E. v.* 23. esortandogli alla perseveranza: » Si tamen permanetis in fide fundati, » et stabiles, et immobiles a spe evangelii, quod » audistis, quod praedicatum est in universa » creatura, quae sub coelo est, cujus factus sum » ego Paulus minister ».

Commenda ne'tessalonicesi (1. *c.* 1. *v.* 7. 8.) l'edificazione, che dalla fede, e pietà loro si diffondeva non solo nella Macedonia, e nell' Acaja, ma per ogni dove ancora; onde vieppiù di fama, e di celebrità acquistava la parola di Dio: » Ita ut facti sitis forma omnibus credentibus » in Macedonia, et in Acaja; a vobis enim dif» famatus est sermo Domini non solum in Ma» cedonia, et in Acaja, sed et in omni loco fides » vestra, quae est ad Deum, profecta est ». E tanto risplendeva questa fede, che ne prendea l'Apostolo argomento di gloriarsi nelle chiese di Dio: » Itaut et nos ipsi in vobis gloriemur in ec» clesiis Dei pro patientia vestra, et fide ».

Nasceva, (N. B.) e risaltava questa per ogni dove diffusa chiarezza, e celebrità della parola evangelica dalla uniformità di predicazione in tutte le chiese comunicanti, ed unite fra di loro sotto il regime dell'apostolico ministero. Unità dell'insegnamento, di cui fa fede l'Apostolo (1. *Cor. c.* 4. *v.* 17.): » Ideo misi ad vos Timo» theum, qui est filius meus carissimus, qui » vos commonefaciet vias meas, quae sunt in » Christo Jesu, sicut ubique in omni ecclesia » doceo ».

Questa è quella uniformità di fede, essenziale carattere della unità, e visibilità della Chiesa per cui rendea l' Apostolo grazie a Dio, e si congratulava co'romani, *quia fides vestra annuntiatur in universo mundo* (*Rom.* 1. *v.* 8.). Nè quì è da omettere l'opportunità, che si appresenta di notare, come da quella primitiva origine la fede romana si annunziava nell'universo mondo; e ciò che fa singolarmente al proposito nostro, si annunziava per modo da non lasciar luogo ad una qualsivoglia diffusione di

errori, che porti una generale oscurazione sopra le verità più importanti della religione. Vaglia in prova l' insigne testimonianza del gran padre s. Ireneo nel celebre passo posto in fronte della dichiarazione gallicana, e rammentato nella difesa della medesima (*P. 3. l. 10. c. 6.*) ove il s. Dottore detto ivi, ed encomiato *Irenaeus noster, gallicanae ecclesiae lumen*, dopo avere rilevate le auguste prerogative della primazia, ossia principato conferito da Cristo nella persona di Pietro alla chiesa di lui collocata in Roma, passa ad annunziare in conseguenza, ed istabilire la vegliante già d'allora, incontrastabile, nè mai ancora contrastata massima, che ad essa Chiesa *propter potentiorem principalitatem nececesse est omnem ecclesiam convenire, in qua semper ab iis, qui sunt undique, conservata est ea, quae est ab Apostolis traditio*. Necessità di convenire, nella quale fa il Santo ravvisare un provido consiglio della divina sapienza; perchè in opposizione, e ad eterna confusione delle sette erranti tutte divise fra loro, chiara, e luminosa apparisse l'uniformità dell'insegnamento nella unità cattolica, senza bisogno di andar con pressochè insuperabile difficoltà trascorrendo d' angolo in angolo per tutte le successioni sparse nell'universo, *quas longum est enumerare*, a fine di indagarne partitamente i sentimenti. Imperocchè posta, e stabilita la necessità, che tutte abbiano da convenire colla Chiesa massima, da cui scende, e si diffonde il *preconio della verità* per la continuata successione de'suoi Pontefici, qual fu da s. Pietro, come nota il Santo, fino ad Eleuterio sedente a' suoi tempi; la notorietà di un tal preconio siccome di chiesa *omnibus cognita*, diventava per ciò stesso la certa, e del pari notoria tessera della uniformità della predicazione vegliante in tutte l'altre chiese comprese nell'unità cattolica; che sebbene ignote in gran parte le une all'altre restavano pienamente accertate di concordare tra di loro per la nota necessità di conformarsi tutte *propter potentiorem principalitatem* colla Chiesa, in cui non ignoravano, come disse in appresso s. Agostino, che *semper viguit apostolicae cathedrae principatus*. Onde anche in vigore della stessa massima, nel sacro concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, da un di que' venerandi padri enunziata fu in pieno consesso come comune a tutti la sentenza, non farsi luogo a nuove professioni dopo la *forma data* dal santissimo Pontefice sedente nell'antica Roma.

Così ancora il chiar. Bossuet (Serm. dell' Unità) nel riferire l' acclamazione fatta dal VI. concilio generale al Papa s. Agatone per la condanna de' Monoteliti, *Pietro ha parlato per Agatone*, soggiunge: » Tutte l'altre eresie hanno dal » medesimo luogo ricevuto il colpo fatale. Così » la chiesa romana è sempre vergine; la fede » romana è sempre la fede della Chiesa; sem- » pre si crede ciò che si è creduto: la voce stes- » sa risuona dappertutto, e Pietro rimane nei » suoi successori il fondamento de'fedeli. Egli » è Gesù Cristo che lo ha detto: il Cielo e la » terra passeranno, anzi che la parola di lui ».

Concludiamo pertanto, che siccome non poteva soggiacere ad un generale oscuramento una predicazione divulgata per l'universo mondo, qual fu da'principj della chiesa nascente celebrata da s. Paolo la romana fede; così, e per la stessa ragione non ha potuto nel progresso de'tempi, nè mai per l'avvenire potrà soggiacere ad un siffatto pericolo il perseverante annunzio di questa stessa fede, che per divina ordinazione depositata fu in tutta la sua pienezza dai santi apostoli, e radicata nella cattedra di Pietro in Roma, onde avesse a diffondersi a perpetuità per tutte le parti dell'orbe cristiano: nulla essendovi di più ripugnante che il supporre, che venga giammai a cadere nelle tenebre di una generale caliginosa obblivione la pubblicità di una dottrina, che viva, e vegliante si propaga nella notoria predicazione delle chiese tutte, sparse per ogni dove a perpetua conservazione dell'unità cattolica.

Ora tornando all'Apostolo, non è da omettere un'altra non men luminosa di lui testimonianza, che ne appresenta qual certo segnale di verità l'uniformità del pubblico pastorale insegnamento nelle chiese componenti l'unità cattolica. Si ritrae questa testimonianza dal modo tenuto dal s. Apostolo nel rimproverare a'Galati lo stolido loro affascinamento (*Gal. c. 1. v. 6.*, e 7.): » Miror quod sic tam cito transferi- » mini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Chri- » sti, in aliud evangelium: quod non est aliud » nisi sunt aliqui, qui vos conturbant, et vo- » lunt convertere evangelium Christi ». A convincerli pertanto, che il vangelo da lui predicato era il puro vangelo di Cristo, si prende a narrare, come, tuttocchè l'avesse egli ricevuto da Gesù Cristo medesimo, si era non pertanto portato per la seconda volta in Gerusalemme *cum Barnaba, et Tito* per conferire con gli Apostoli ivi dimoranti, il vangelo ch'ei predicava alle genti. Ed a che fine? lo spiega egli stesso: *Ne in vacuum currerem, aut cucurrissem*: viene a dire, per dileguare, in chi l'ascoltava, ogni sospetto, o diffidenza d'intorno alla sincerità, e purità della sua predicazione, quando fosse stata questa riconosciuta conforme a quella degli altri Apostoli; come il fu pienamente, non avendo essi trovata cosa da aggiugnervi; e riconosciuta la grazia, che gli era stata compartita da Gesù Cristo, ammisero lui, e Barnaba in consorzio di società: *Dextras dederunt mihi, et Barnabae societatis; ut nos in gentes, ipsi autem in circumcisionem*. Era dunque inescusabile l'insensatezza de'Galati nel riprovare il vangelo di Paolo, che si manifestava essere il vangelo di Cristo per la stessa sua conformità col vangelo che si annunziava uniformemente nella universalità delle chiese rette dagli apostoli, e loro cooperatori. Ma questa regola di conformità

per lo discernimento delle dottrine, come potrebbe reggere, e sostenersi, qualora per una generale diffusione di errori venisse a ricoprirsi di atra caligine la predicazione della dottrina sotto una generale funesta prevaricazione de'pastori, componenti l'apostolico ministero?

Trattandosi pertanto di oscuramento, che addivenga nella Chiesa, potrà ben questo verificarsi, e pur troppo si verifica, se si intende in senso di offuscazione di mente, e di cuore, che cada sopra quegli *insensati*, più o meno che siano, che all'esempio de'Galati si lasciano affascinare dalle ree dottrine di coloro, che all'esempio pure de' *pseudo-apostoli* non ad altro mirano, che a turbare la pace, e pervertire il vangelo di Cristo: ma non mai in senso di oscuramento generale, da cui rimanga ottenebrata la luce della predicazione evangelica, che non può mai generalmente spegnersi in quel ministero, cui fu da Cristo affissa nel principio, per esser con esso, e per mezzo di esso visibilmente diffusa in tutte le parti del mondo.

E qui ancora si osservi come la pretesa generalità di un tale oscuramento si esclude apertamente dall' Apostolo nel modo, in cui ce lo rappresenta ristretto a quella sola classe di acciecati, che ostinatamente resistono alla luce della predicazione evangelica: *Quod si etiam*, dice l'Apostolo (2. *Cor. c.* 4. *v.* 3.) *opertum est evangelium nostrum, in iis, qui pereunt, est opertum*: parole dalle quali chiaro si rileva, come la verità del vangelo, che sempre manifesta *fructificat, et crescit in universo mundo*, non è ricoperta, e non ha oscurità, fuorchè in coloro, che per una contumace opposizione alla vegliante predicazione dell'apostolico ministero si mettono in istato di perdizione. Ma dovendo seguitare passo passo l'apologista ne'frequenti luoghi ove rimette in campo questa materia, ne metterà egli stesso nell'obbligo di dover produrre una siffatta copia d'incontrastabili testimonianze della tradizione, onde apparisca quanto giustamente sia stata condannata nella Bolla l' ereticale proposizione del Sinodo, che si prende egli a volere pertinacemente difendere: che in questi ultimi secoli siasi sparsa una generale oscurazione (e come dice l' apologista *sopra la Chiesa*) delle verità più importanti della religione, e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo.

§. IV.

Lagnanze dell'apologista sulla penuria de' difensori della verità: ereticale sua audacia nell'accusare di aperta prevaricazione il silenzio dei vescovi non reclamanti contro la Bolla.

L' apologista, dopo aver pianto sul funesto accecamento della curia romana nel favorire, autorizzare, promuovere l' empie perniciose dottrine, che hanno fatto, e seguono a fare una sì luttuosa strage nella chiesa di Gesù Cristo, si volge a deplorare lo scarso numero de' difensori della verità. Riporteremo qui parte a parte i suoi lamenti, e soggiugneremo a ciascun tratto per maggior chiarezza la sua particolare osservazione.

L' apologista. » Ma in mezzo a tanto disor- » dine (così egli p. 7.) chi è che alzi la voce » generosa, e faccia fronte al roviuoso torrente, » che minaccia ormai d' inondare tutta quanta » la mistica vigna » ?

OSSERV. La fronte pare in vero, che sia poco proporzionato argine a frenare l' impeto di rovinoso torrente. Altronde se da due secoli in quà è di già seguito, come si vuole, il fatale allagamento delle pestilenziali dottrine, che hanno sparsa nella mistica vigna una non parziale, ma generale oscurazione; in vano si chiama una generosa fronte, che si alzi a frenare l' impeto, ed a trattenere l' inondazione del rovinoso torrente, dappoichè ha di già eseguita la minacciata rovina.

L' apologista. » Al comparire, continua egli, » della mostruosa *Auctorem*, quasi tutti i ve- » scovi dell' Italia piegarono le ginocchia in- » nanzi a quest' idolo divoratore, e l' avvalo- » rarono colla lor tacita accettazione ».

OSSERV. Tacita non fu semplicemente l' accettazione di gran numero di vescovi d' ogni parte dell' Italia, ma espressa, e dichiarata con lettere, che attesteranno in perpetuo l' abborrimento loro dagli errori del pistojese sinodo, e la lor pronta ossequiosa adesione all' irrefragabile giudizio della santa Sede.

L' apologista. » Egli è bensì vero, che le » chiese napoletane (alle quali aggiunge più » stati d' oltremonti), e più degli altri la To- » scana tutta non la videro girare per le loro » contrade, e ne fu anzi vietata qualunque le- » gittima pubblicazione ».

OSSERV. Osserviamo 1. che il girare più, o meno per le contrade nulla conferisce, nulla toglie all' autenticità di un decreto dogmatico, notificato nelle debite forme al ceto de' vescovi. Ma delle condizioni richieste ad una legittima promulgazione in materia di religione si ragionerà di proposito nel rispondere alle opposizioni di Monsignor di Noli.

2. Sembra l' apologista voler disgiungere da *quasi tutti i vescovi dell' Italia* le chiese napoletane, più stati d' oltremonti, e la Toscana tutta. Ma s' inganna. Delle chiese napoletane si hanno in gran copia esimie lettere da confondere *Pistoja*, e la turba tutta dei *pistojesi*.

Non mancano consimili documenti dalle parti d' oltremonti, e fin dall' ultimo settentrione. Ed a buon conto se nella universalità del cattolicismo non tutti i vescovi hanno scritto; ha però dappertutto regnato, e regna quell' eloquente *silenzio*, in cui l' apologista non ha potuto a meno di ravvisare un patente attestato di tacita accettazione.

Quanto alla Toscana non è forse notoria la alienazione dalle novità pistojesi, dimostrata con somma edificazione da que' dotti non meno che pii e zelanti vescovi, con che hanno gloriosamente rispinta la macchia, che da quell' infausto pistojese sinodo si sarebbe altrimenti sparsa su quella tanto illustre porzione del gregge di Cristo? Due soli si meritarono gli obbrobriosi encomi dell' apologista per l' aderenza loro alle pistoiesi novità del vescovo Ricci. E questi pure per divina misericordia hanno riconosciuto con s. Agostino quanto sia turpe ogni *parte*, che non consente col *tutto*; e si sono ricreduti. Non sappiamo, che si voglia dire l' apologista nell'enunziare ch' ei fa quelle sue supposte proibizioni di ogni legittima pubblicazione della Bolla. Ma giacchè non ne produce alcun documento, emanato da pubblica sovrana autorità, ci perdoni se ci ha egli stesso disobbligati dal credergli sulla sua parola.

Ma degna è di essere spezialmente notata la confessione, che fa l' apologista, della insufficienza del ripiego, che pure ingegnato si era di ritrovare per eludere la forza di un silenzio che grida consenso, ed acquiescenza; ed in cui non può non riconoscere una tacita accettazione dei vescovi non reclamanti. Sentiamolo.

L' apologista. » I vescovi di tutti quegli stati » però hanno taciuto, lusingandosi, che la non » placitazione fosse un bastevole compenso per » la causa della verità; e non si avvidero, che » in un tanto pericolo *il loro silenzio* è un aper» ta prevaricazione ».

OSSERV. In primo luogo se l'apologista non è scrutatore de' cuori, come ha potuto penetrare negl' intimi sensi di sì gran numero di vescovi a lui certamente per la maggior parte ignoti; ed imputar loro una lusinga, che in essi supporrebbe una crassa ignoranza del nativo istituto della Chiesa, nella quale principiando dagli apostoli, e scorrendo per l' età seguenti, ne' secoli massimamente, che più esposti furono alle persecuzioni de' gentili, non mai attesa fu placitazione, o non placitazione per decidere del valore, e non valore delle decisioni dogmatiche?

In secondo luogo se rei sono di aperta prevaricazione i vescovi, che hanno taciuto; quanto più reo dovrà dirsi il numeroso stuolo di quelli che hanno, come si è detto, con autentiche lettere manifestata l' adesione loro all' apostolico giudizio? Cosicchè per sentenza dell' apologista viene a comprendersi in questo reato di aperta prevaricazione contro la fede, e la morale di Gesù Cristo l'universalità tutta quanta dell' episcopato, cominciando dal papa autore dell' odiosa bolla, dalla cui sede nella persona di s. Pietro *episcopatus sumsit exordium*, e seguitando per le successioni dell'altre chiese governate da vescovi, parte espressamente aderenti, e parte con religioso silenzio acquiescenti. E dove infatti più luminosa, che in una siffatta universale acquiescenza videsi mai risplendere l' unanimità del ceto episcopale? Unanimità, che lungi dal rimanere offuscata, risalta anzi viemaggiormente al confronto delle fioche voci di due reclamanti vescovi, che per detto, che a suo luogo riferiremo, di s. Atanasio, *praejudicium facere non possunt*. Rifletta poi chi legge, se sia sentimento cattolico, e non piuttosto un pretto luterano delirio il rappresentare caduta, ed involta in una generale prevaricazione la generalità de' primi pastori, ai quali fu da Cristo affidato il perpetuo indefettibile ministero dell'insegnamento, in comunione, e sotto la presidenza dell'augusto primato, in cui fu pure da Cristo stabilito il centro, e vincolo dell' unità. Ma di questo punto si ragionerà più distesamente in altro luogo.

§. V.

Mistero d' iniquità, disvelato dal ch. Bossuet nella incoerenza de' novatori in voler conciliare la indefettibilità visibile della chiesa con una generale oscurazione, e prevaricazione del ministero dell' insegnamento.

Nella generale supposta prevaricazione, di cui si è detto, è paruto all' apologista » di rav» visare un mistero d' iniquità, il cui sciogli» mento (*com' ei dice p.* 8.) è riservato a co» loro soltanto, che dietro una seria medita» zione sulla economia della chiesa, ne cono» scono i più terribili, e più consolanti avve» nimenti ».

» Noi (così continua) rimanderem volentie» ri i nostri leggitori ai *Nicole*, ai *Duguet*, ai » *Bossuet*, ai *Mallet*, ai *Lambert*, e più recen» temente alle due luminose opere di valoroso » scrittor francese, che qual nuovo Eusebio » constantinopolitano, e Prospero dal suo riti» ro sparge di tanta luce il consolante annun» zio di una vicina rigenerazione, mercè il ri» torno del popolo israelitico ».

OSSERV. Giacchè veggiamo il ch. nome di Bossuet compreso nel novero di coloro, ai quali volentieri l'apologista rimanda i suoi leggitori; noi più che volentieri ci riferiamo a quell' illustre prelato per isgombrare colla luce, ch'ei sparge, que' tenebrosi misteri, che con alterata fantasia vanno sognando i nostri avversari. Disvela egli a maraviglia in tutto il corso delle dotte sue opere, e segnatamente nel 15 lib. dell' *Istor. delle variazioni* un troppo tenebroso mistero nella mostruosa incoerenza de'novatori, nel tentare che fanno di conciliare il generale oscuramento delle verità evangeliche, calunniosamente obbiettato da essi alla chiesa, colla perpetua visibile indefettibilità del pastorale ministero, in virtù della promessa fatta da Cristo agli apostoli, ed a' loro successori di essere con essoloro *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (S. Matth. 28.).

Produce a tal' effetto il dotto prelato le varie moltiplici intricatissime formole de' sinodi della pretesa riforma, tra le quali basti quì accennare la grande solenne confessione elvetica del 1566, ove per una parte si insegna espressamente, che *la legittima, e vera predicazione* è il *segno principale* della Chiesa, la quale *sempre fu, ed è, e sarà sempre l' adunanza dei fedeli, e dei santi*. In quelle parole di *adunanza*, e di *legittima predicazione* fa osservare il Bossuet, che non poteasi più chiaramente insegnare di quello che il fa in questo luogo la confessione elvetica » che la Chiesa è sempre » visibile, e ch' ella è necessariamente composta di pastori, e popoli »; mentre, com'ei soggiunge, vi si appresenta la chiesa sotto la forma di una società di uomini, esterna sempre di sua natura, e che a distinguerla e renderla manifesta le si assegna un segno, ed un carattere esterno pure di sua natura, e visibile, qual' è la predicazione, che si fa dal pastore al suo gregge.

Ma per altra parte (segue il Bossuet) d'uopo era salvare l' oscuramento, in cui si volea da' reformati essere stata la Chiesa, da più e più secoli profondamente immersa. E quì di necessità convenne appigliarsi ad un partito, che porta seco una formale disdetta; mentre, come rileva egli, costretta fu la confessione elvetica di aggiugnere, » che Iddio ebbe amici » fuor del popolo d' Israele; che durante la » cattività di Babilonia il popolo fu privo per » sessant' anni del sagrifizio; che per un giu» sto giudizio di Dio la verità della sua paro» la, e del suo culto, e la fede cattolica sono » alle volte talmente oscurate, che sembrano » quasi estinte, e che più non rimanga Chiesa, » come accadde a tempi di Elia, ed in altri » tempi: di modo che può chiamarsi la Chie» sa invisibile, non che il siano gli uomini » dei quali è composta, ma perchè sovente » si nasconde agli occhi nostri, e che cono» sciuta da Dio solo sfugge alla vista degli uo» mini ».

Cosicchè i protestanti dopo aver fatto mostra di ammettere la chiesa visibile con definirla in modo che la visibilità entra nella sua definizione, e per conseguente nella sua essenza, sono poi costretti di passare ad una chiesa invisibile per l'impossibilità di salvare altramente l' oscurazione addotta da essi in prova della necessità della riforma. Ed in vero se *la legittima, e vera predicazione della verità è il segno principale della chiesa*, non può essere la chiesa visibile, se visibile non è questo segno principale che la caratterizza essenzialmente; nè altronde può un tal segno dirsi visibile in mezzo ad una generale oscurazione della verità, e di una corrispondente generale prevaricazione de'ministri preposti al ministero della predicazione. Di modo che, riguardo a que'due punti dell'oscuramento della verità, e della prevaricazione de' ministri, altro divario non apparisce fra i protestanti, ed i moderni novatori, fuorchè nell' assegnarne l'epoca, ripetendola questi da due secoli in quà, e piacendo a quelli ripeterla da più alto. Se non che più conseguenti, o di più buona fede sembrano dimostrarsi nel ragionare i protestanti col riconoscere finalmente sparita la visibilità della chiesa nell' oscuramento della verità, non ostante la supposta continuata, nè mai interrotta permanenza, di questa in alcuni pochi pretesi eletti; di quello che il siano i moderni settari, che sotto il pretesto di siffatti eletti vogliono fare a tutta forza spiccare la luce della visibilità nel buio di una generale oscurità.

§. VI.

Luminosa dottrina del Bossuet, dimostrante che la Chiesa non è visibile se non per la verità del vangelo sempre professata dal totale della società.

Ma da questi tortuosi andirivieni passiamo alla chiara lucida esposizione de' fondamentali principi della costituzione della Chiesa, opposti con invincibile forza di raziocinio dal gran Bossuet a tutte quante le sofistiche arguzie di qualsisia sorta di novatori. Ne riporteremo un passo alquanto lungo: la sodezza della dottrina compenserà la poca eleganza della traduzione.

» La dottrina della Chiesa (*Variaz. l.* 15. *n.*3.) » consiste in quattro punti, la cui concatena» zione è indissolubile: l'uno, che *la Chiesa è vi» sibile*: l'altro, che *ella è sempre*; il terzo, che » *la verità del vangelo* (*N. B.*) *vi è sempre » professata dal totale della società* ». (E quì si noti di passaggio, se può conciliarsi un'oscuramento generale della verità, anche in senso morale *sopra la Chiesa* colla visibile permanenza della verità professata dalla *totalità* della Chiesa): » il quarto, che non è lecito allonta» narsi dalla sua dottrina ». (E quì pur si noti, se non è un'allontanarsi dalla dottrina della Chiesa il dipartirsi dalla dottrina professata dalla totalità della Chiesa) » dal che con pari chiarezza » segue il quinto punto, cioè non esser per» messo il dire, che la Chiesa sia nell' errore, » ed iscostarsi dalla sua dottrina. Tutto ciò è » fondato sulla promessa confessata in tutti i » partiti: posciachè finalmente quella medesi» ma promessa, la quale fa che la Chiesa sia » ed esista sempre, fa altresì, che ella sia sem» pre nello stato, che si comprende sotto il no» me di Chiesa, cioè di una società sempre vi» sibile, sempre insegnante la verità ».

Ora in questa sì stretta, sì luminosa concatenazione si osservi particolarmente la connessione tra la visibilità della Chiesa, e la visibilità della dottrina insegnata, e professata nella totalità della Chiesa. *La Chiesa*, dice il Bossuet, *non è visibile, se non che per la professio-*

ne della verità del vangelo, qual'è professata dal totale della società. Se dunque la visibilità della Chiesa risalta dalla professione della verità nel totale della società; ne viene per necessaria conseguenza, che quanto si oscura una tal professione nel totale della società de'fedeli, altrettanto debba oscurarsi la visibilità: in guisa che una generale oscurazione della verità importa una corrispondente generale oscurazione della visibilità. Onde apparisce quanto vani sono gli sforzi de'nostri avversari a voler conciliare colla visibilità della Chiesa quel generale oscuramento, che vogliono essersi sparso *sopra la Chiesa* da due secoli in quà sulle verità più importanti della Religione, e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo. Ristringiamo l'argomento. La Chiesa non è visibile se non per la professione della verità, che vi si insegna dal ministero, e si professa dal totale della società: ma una professione, che si supponga concentrata in un piccolo numero di pretesi eletti, non può dirsi che sia la professione, che si tiene, e s'insegna nella totalità della Chiesa. Dunque una tale professione non è quella, che si richiede dal Bossuet, e da tutti generalmente i cattolici per salvare l'indefettibile visibilità della Chiesa.

§. VII.

Insigne passo di s. Cipriano, in conferma della dottrina sopra esposta: La verità collocata da Dio nel domicilio dell'unità.

Sembra il sopra riferito tratto del ch. Bossuet poter servire di eccellente comento a quell'insigne passo di s. Cipriano (*Ep.* 8. *ad Cornelium ap. Coustant*) ovè la Chiesa è detta, *unitatis, ac veritatis domicilium.* Un solo, e medesimo domicilio ha Cristo stabilito per albergare indissociabilmente l'unità, e la verità. L'unità risiede nel corpo intero delle Chiese, e de'loro pastori aderenti a quella sede, che s. Cipriano ne fa ravvisare come sorgente della stessa unità, *unde unitas sacerdotalis exorta est,* e ch'ei perciò chiama anco radice, e matrice dell'unità. Se dunque questo domicilio *dell'unità*, che altro non è che il corpo de'pastori, e fedeli aderenti al capo, è quello stesso, che pur'è stato da Cristo assegnato alla verità; chi sarà il forsennato, che diasi a credere, che abbia giammai potuto staccarsene la verità per appigionarsi un segregato tenebroso domicilio ne'torbidi cervelli di alquanti pretesi eletti, sempiterni perturbatori della pace, che Cristo è venuto per portare al ceto dell'unità?

Lungi da una tale fanatica illusione nulla ebbe più a cuore il s. Dottore, che il fermamente stabilire contro i novaziani particolarmente, non poter mai la verità disgiungersi dal pubblico ministero dell'insegnamento nell'unità della Chiesa. Nella lettera 69 *ad Florentium Pupianum contra obtrectatores*) per ricondurre al gregge questo misero traviato, che unitosi ad altri detrattori della condotta del s. vescovo riguardo alla riconciliazione de' caduti, giunto era a tal'eccesso d'impudenza di accusare di prevaricazione non lui solo, ma il coro tutto de'vescovi con esso comunicanti; gli rammenta non esservi salute fuor della unione con i pastori preposti all'insegnamento, e al governo de' fedeli esistenti nel grembo della Chiesa: » Illi sunt » ecclesia; plebs sacerdoti adunata, et Pastori » suo grex adhaerens. Unde scire debes episco» pum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in episco» po, et si quis cum episcopo non sit, in Ec» clesia non esse ». Spiega poi come un tal pregio non compete a ciascheduna chiesa particolare, se non in quanto essa, ed il suo pastore (*N. B.*) sono coerenti alle altre chiese, ed ai pastori componenti l'unità cattolica: » Quando Ec» clesia (così prosiegue) quae catholica est, scis» sa non sit, neque divisa, sed sit utique con» nexa, et cohaerentium sibi sacerdotum glu» tino copulata ».

Mediante questo glutine la Chiesa sempre una » in multitudinem latius incremento faecun» ditatis extenditur, ac Domini luce perfusa per » orbem totum radios suos porrigit; unum ta» men lumen est, quod ubique diffunditur, nec » unitas corporis separatur ». Non è dunque luce di verità cattolica se non quella, che partendo dalla sua sorgente diffonde i suoi raggi in tutto l'orbe per mezzo de' pastori, coerenti fra loro mediante il glutine, che gli unisce alla Chiesa, radice, e matrice dell' unità. Vedano poi gli avversari, se di troppo non eccedono nell'attribuire alla possanza delle tenebre il poter generalmente oscurare lo splendore di quella luce divina, che per divina virtù sparge, e ha da spargere in perpetuo i suoi raggi, e render visibile la verità ovunque si stende l'unità.

Così nella porsona di Florenzio Pupiano sembra s. Cipriano aver preventivamente rintuzzata l'insana temerità di un qualsiasi novello Pupiano, che ne' tempi avvenire si recasse a gloria di contrapporsi solo al concorde magistero de'venerandi suoi confratelli, ne'quali per lo glutine che gli unisce, *Unitas corporis servatur.* Che se per motivo della opposizione fatta da s. Cipriano al decreto di papa s. Stefano sorgesse in taluno qualche ombra di dubbio d'intorno alla mente di quel santo dottore, si farà chiaro vedere nell'esame *de'motivi* di Monsignor di Noli nulla potersi inferire da quella controversia, che pregiudichi ai sentimenti sì espressamente dichiarati, e confermati dal s. Vescovo, nè che possa in alcun modo favorire la causa dei nostri avversari.

§. VIII.

Consonanza de' sentimenti di s. Agostino con quelli di s. Cipriano: **Nella cattedra dell' unità ha posto Iddio la dottrina della verità.**

Questa inestinguibile luce di verità opposta da s. Cipriano ai novatori de' suoi tempi, fu di poi con non minor forza opposta da s. Agostino ai manichei, pelagiani, donatisti. Si ascolti quanto egli scrive a disinganno del donatista vescovo di Cirta Petiliano (*L.* 2. *cont. litteras Petiliani c.* 104. *n.* 239.): » Non estis in montibus Sion, quia non estis in civitate super » montem constituta, quae certum signum hoc » habet, *quod abscondi non potest*. Nota est ergo omnibus gentibus: pars autem Donati ignota est pluribus gentibus: non est igitur » ipsa ». Segnale certo della verità cattolica egli è l'essere questa promulgata dall'alto della città costituita sul monte, *quae abscondi non potest*. Questo segno non potea il vescovo di Cirta mostrarlo nella parte di Donato, perchè ignota, come dice il Santo, *pluribus gentibus*. Potrà forse ostentarlo nella singolarità della sua predicazione un vescovo, che si pregia di esser solo in opposizione al papa, ed alla unanimità dei suoi confratelli? Ma fra le genti, e nella universalità dell'orbe cattolico, chi conosce *Noli* e l' apologista di *Noli*? Una predicazione dissenziente da quella dell'episcopato, unito al suo capo, non viene dalla città costituita sul monte, che ha per distintivo carattere l'essere *nota omnibus gentibus*. Non ha dunque il segno certo della verità: *non est ipsa*.

In questo segnale ravvisa il s. Dottore, e fa ravvisare il provvido consiglio della divina sapienza, per cui avendo Gesù Cristo istituita la sua chiesa per chiamare tutti gli uomini alla cognizione della sua dottrina, ne affidò il deposito all' apostolico visibile ministero della predicazione: *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* (*Marc. ult.*), imprimendo nella predicazione di questo visibile ministero il certo luminoso segnale della verità, cui mirando gli uomini di ogni tribù, lingua e nazione, grandi e piccoli, dotti ed ignari, sapienti ed insipienti potessero sotto la scorta di essa, mediante la divina grazia, per via di una docile ubbidienza in ossequio di Cristo condursi a salvamento; ed in tal guisa, come ben' avverte lo stesso s. Agostino, cautelata rimanesse la improvvida semplicità de' pusilli contro le fraudolenti suggestioni, ed opposizioni *falsi nominis scientiae*. » Quod usque adeo » Coelestis magister cavendum praemonuit, » ut de Praepositis malis plebem securam faceret, ne propter illos doctrinae salutaris ca» thedra desereretur, in qua coguntur etiam ma» li bona dicere. Neque enim sua sunt quae » dicunt, sed Dei, qui in cathedra unitatis » doctrinam posuit veritatis, » (*Ep.* 105, n. 16).

E ben avvedutamente rileva s. Agostino come nelle Chiese cristiane la malvagità del predicante, non può in certo modo alterare la bontà della predicazione, *coguntur etiam mali bona dicere*, sul riflesso che predicando alle adunanze de' fedeli vien costretto il predicante, *cogitur*, di conformare il suo dire non ad alcun suo privato errore, suggeritogli dalla sua perversità, ma bensì alla forma delle sane parole, che risuonano nel comune pubblico insegnamento, che s' ode in tutte l' altre chiese di comunione cattolica; senza di che non sarebbe tollerato nell'esercizio del ministero.

Venga pure adunque, ed alzi la voce l'annunziatore di qualsisia peregrina dottrina; un'occhiata sola si dia al segnale certo, esposto da s. Agostino, ed ecco fatto il discernimento. Se il predicante dice tutt' altro di quello che si sente nella comune predicazione del pastorale ministero, non è dunque voce, che parla dalla cattedra di unità, non è dunque voce di verità; ed ecco pure con ciò cautelato il popolo, ed avvertito di stare in guardia contro la voce dello straniero, che viene per sedurre *in sublimitate sermonis*.

§. IX.

Che le dottrine spettanti al dogma, hanno da riceversi per via di ubbidienza prescritta dall' Apostolo ad obeditionem fidei; *che include non la sola esterna osservanza del precetto, ma l'interno assenso, ed assoggettamento di mente, e di cuore alla verità predicata* in obsequium Christi, *in vigore della partecipazione fatta da Cristo al ministero apostolico, dell' autorità ch' egli stesso esercitò nel corso della sua predicazione.*

Due sono i punti fondamentali di questa importantissima cattolica verità. 1. Che Cristo esercitò il ministero della predicazione con autorità, ch' esigeva ubbidienza senza discussione. 2. Che Cristo rivestì l'apostolico ministero di una partecipazione di questa divina autorità per chiamare tutte le genti alla ubbidienza del vangelo, ed eternarne la predicazione fino alla consumazione de' secoli.

Ad evidente dimostrazione del primo punto basta porre gli occhi sul testo di s. Marco (*c.* 1. *v.* 14., *e* 15.): » Postquam autem traditus est » Joannes, venit Jesus in Galilaeam praedi» cans evangelium regni Dei, et dicens: Quo» niam impletum est tempus, et appropin» quavit regnum Dei: poenitemini, et credi» te evangelio ». Parole che contengono una espressa intimazione fatta da Cristo di doversi da tutti prestar fede al vangelo in vir-

tà dell' ubbidienza dovuta all' autorità di chi lo predicava. Onde segue a dire s. Marco (v, 21. seg.) » Et ingrediuntur Capharnaum: et sta» tim Sabbatis ingressus in Synagogam, do» cebat eos, et stupebant super doctrina ejus: erat » enim docens eos, quasi potestatem habens, et » non sicut Scribae. E in s. Luca (*c.* 4. *v.* 32.): » Et stupebant in doctrina ejus, quia in pote» state erat sermo ipsius ».

Che però avendo Cristo cominciato ad annunziare (*Joan. c.* 6.) l'immenso ineffabile dono, ch' ei volea farne del sacratissimo suo corpo in cibo, e del suo sangue in bevanda essendosi eccitato mormorio fra' Giudei: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Non si prese Cristo a volerli capacitare con ispiegare il modo, in cui si sarebbe ciò potuto fare, ma con tuono autorevole represse la temeraria loro curiosità, replicando: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Ove s. Pietro ne dimostrò col suo esempio la fede, che senza discussione doveasi all' autorità della parola rivelata, mentre essendosi all' udirla molti discepoli da Cristo dipartiti, ed avendo Cristo chiesto ai dodici: *Numquid et vos vultis abire?* rispose Pietro: *Domine ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.*

In prova del 2. punto basta por mente alle parole di Cristo risuscitato, in s. Giovanni (*c.* 20. *v.* 21): *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* (*Marc. ult. v.* 15. *e* 16): *Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae. Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur.* Cristo fu mandato dal Padre per predicare, *Ad hoc enim missus sum*: dal Padre ricevè Cristo le parole, ch'ei dovea predicare, *Ego quae audivi ab eo, haec loquor in mundo* (*Jo.* 8. *v.* 26.); e (*v.* 28): *Sed sicut docuit me Pater, haec loquor.* E queste parole ricevute dal Padre, Cristo le diede ai suoi apostoli nel mandargli a predicare nel mondo: *Verba quae dedisti mihi, dedi eis* (*Jo.* 17. *v.* 8.): *Ego dedi eis sermonem tuum* (*v.* 14.). Ebbero dunque gli apostoli da Cristo una partecipazione di quell'autorità, con cui fu mandato dal Padre per propagare la sua parola in tutto l'orbe; onde si potesse dalla lor bocca ricevere la parola del vangelo non come parola di uomini, ma *ut est vere*, parola di Dio.

Fu da Cristo implorata dal Padre questa prerogativa di autorità *non pro his tantum*, cioè non solo per gli apostoli allora viventi, *sed et pro iis, qui credituri sunt per verbum eorum in me*: prerogativa pertanto che dovea propagarsi ne'loro successori nel ministero apostolico, dalla cui autorevole predicazione la parola del Padre affidata loro da Cristo, *Sermonem tuum dedi eis*, dovesse riceversi per via di ubbidienza, *ad obeditionem fidei* da tutti coloro, che in tutta la serie de'tempi avvenire designati erano da Cristo per essere aggregati al consorzio de' fedeli, *Qui credituri sunt per verbum eorum in me.*

Risiede, e risplende mirabilmente l'universalità di questo apostolico ministero in quel vincolo di comunione, o sia *società di fede*, che tutt' i pastori subordinatamente unisce alla cattedra principale, costituita da Cristo, *radice e matrice della chiesa cattolica*, perpetua conservatrice dell'apostolica tradizione, depositata in essa, ed in tutta la sua pienezza dalla sua prima origine.

Quindi è che qualunque controversia, che da uomini contenziosi venga ad eccitarsi nella Chiesa in materia di fede, non può mai rimanere sospeso l'animo del cristiano, cui stia veramente a cuore, nè altro desideri, che di essere da Cristo riconosciuto nel novero de'veri credenti. Chiara, ed espressa è la sentenza di Cristo in s. Giov. (c. 10. v. 27.): *Oves meae vocem meam audiunt.* Se dunque ha voluto Cristo che la sua voce risuonasse indefettibilmente, ed a perpetuità nella bocca dell'apostolico da lui istituito ministero, chiaro è, che chi segue la voce di esso ministero, segue la voce di Cristo; e per lo contrario qualsisia voce, che si alzi in contraddizione al comune vegliante insegnamento nel ceto episcopale aderente al suo capo, quale si è la voce de' reclamanti contro l' irrefragabile autorità della dogmatica costituzione *Auctorem fidei*, non può essere se non voce strania, ed aliena, che stride dal di fuori dell'ovile, da mettere in fuga le pecorelle di Cristo: *Alienum autem non sequuntur, sed fugiunt ab eo, quia non noverunt vocem alienorum.*

Temiamo con ragione, e ce ne facciamo un rimprovero a noi stessi, di stancare colle replicate ripetizioni, che andiamo tramezzando ad ogni passo, la sofferenza di chi legge; speriamo però compatimento, e forse anche approvazione da chi vorrà considerare, che stante l' importanza della dottrina, che ci siamo presi a difendere, e atteso l' ostinato impegno degli avversari a replicare ad ogni tratto, e per ogni verso le sofistiche loro impugnazioni, sembra ciò farne un dovere di riprodurre in ogni luogo, ove essi ne danno l'occasione, quei raggi di luce, che valere possono a disgombrare i fraudolenti artifizi, co'quali cercano d' offuscare le menti degli incauti loro leggitori.

§. X.

Che nella Bolla concorrono tutte le condizioni, dalle quali si rileva il carattere d'un'irrefragabile giudizio della chiesa dispersa.

Egli è dogma di fede, dogma fondamentale, aver la Chiesa edocente ricevuta da Cristo l' indefettibilità necessaria per conservare illibata l' integrità del deposito, e decidere in conseguenza con infallibile autorità ogni con-

troversia, emergente in materia di religione. Questa infallibilità di giudizio compete alla chiesa non solo nell'adunanza di un concilio ecumenico, ma bensì fuor' anche di esso nello stato qual suole denominarsi della *chiesa dispersa*: altrimenti converrebbe dire, che nel partire da questo mondo gli apostoli, si fosse con essi involata l'indefettibilità, rimanendone priva la Chiesa ne' tre secoli, e più, che scorsero fino al primo ecumenico concilio di Nicea.

Nè a questa infallibilità della chiesa dispersa possono contraddire i nostri avversari, i quali anzi non tengono per irretrattabili le decisioni stesse de'concilj generali, se non in quanto rimangono avvalorate con morale unanimità del consenso almeno tacito delle chiese sparse per l'orbe, per l'acquiescenza delle quali si manifesti il giudizio della Chiesa universale. Quindi è che tutti onninamente i cattolici, e quegli stessi, che aderiscono ai quattro articoli della declarazione de'Prelati gallicani dell'an. 1682., convengono nella massima, che ovunque la morale unanimità del ceto episcopale aderisce ad un giudizio della s. Sede in materia dottrinale, ivi si ha da riconoscere un giudizio assolutamente irreformabile.

Ciò posto, l'applicazione alla Bolla si appresenta da se stessa: in essa si contiene un giudizio del romano pontefice, i cui decreti per confessione de'prelati gallicani(*art. 4. Declar.*) *ad omnes, et singulas ecclesias pertinent.* A questo giudizio tosto aderì la morale, anzi può dirsi la piena unanimità de'vescovi; altri con espresse lettere aderenti; altri con un silenzio, in cui l'apologista stesso riconosce, e deplora *una lucida accettazione*, la quale se forza ebbe di far comparire aperti prevaricatori, come egli stesso li denomina, i vescovi non reclamanti; forza dunque ebbe di farli comparire acquiescenti. Ed in vero null'altro più che un siffatto tacito consenso fu giammai richiesto da chiunque siasi professato cattolico, onde attestare il senso della Chiesa, ed imprimere il sigillo della irreformabilità ai decreti sì de' concili generali, che de'romani pontefici. In conferma di che riporteremo poco appresso (§. XII.) un testo decisivo del patriarca di tutta la schiera de'presenti novatori, il famoso abate di s. Cirano. Che se non mai ostò alla morale unanimità la reclamazione di alquanti vescovi dissenzienti, come consta dalle condanne di tante, e tante eresie ne'passati secoli; molto meno dovrà ostare la reclamazione, si può dire, isolata di que'due, o tre vescovi vanamente opposti dall'apologista, a'quali si applica da se il detto del grande Atanasio (ad Jovianum): *Nec vero te fugit, piissime imperator, tametsi pauci quidam huic fidei adversantur, praejudicium tamen facere non possunt.* E qui ci si fa luogo di rivolgere in giustificazione della Bolla le calunnie stesse, colle quali tenta l'apologista offuscarne la chiarezza. Imperocchè se per impossibile esistessero in essa que'mostruosi errori, che con occhio macchiato di livore gli è paruto ravvisarvi, siccome da un assurdo segue per legittima conseguenza un'altro assurdo, così dall'assurda supposizione di un decreto erroneo ben avrebbe potuto l'apologista inferirne la prevaricazione imputata da lui a'vescovi non reclamanti. All'incontro se per la stessa regola di logica dall' assurdità di una conseguenza si deduce con pari certezza l'assurdità della supposizione, o principio, da cui deriva; siccome non può senza esecranda bestemmia imporsi la taccia di una generale prevaricazione al venerando ceto de'vescovi componenti la visibile unità dell'episcopato; la patente, erronea assurdità della conseguenza rende palese l'assurdità della supposizione, da cui verrebbe a legittimamente dedursi. Laonde ben possiamo concludere: Non sussiste, e neppure può fingersi possibile la prevaricazione imputata dall'apologista alla universalità de'vescovi acquiescenti al pontificio decreto: dunque non esistono nel pontificio decreto gli errori, che dall'apologista gli vengono imputati.

§ XI.

Vano ripiego dell'apologista per salvare l'indifettibilità della Chiesa nel piccolo numero dei pretesi fedeli depositari della verità.

Invano si studia l'apologista di conciliare la pretesa prevaricazione dei vescovi, componenti la visibile unità dell'apostolico pastorale ministero, colla indefettibilità della chiesa fondata sulla promessa di Cristo. Sentiamolo.

L'apologista. » Ma s'egli è vero, che i giorni minacciosi, in cui viviamo, sono giorni di » tenebre, di traviamento, di apostasia, per cui » si compiono le terribili profezie del vecchio, » e del nuovo testamento; non dobbiamo però » abbandonarci ad una inconsolabile desolazione. Sarebbe una nuova prevaricazione il diffidare delle divine promesse, e per uno sconsigliato timore l'immaginarsi, che le porte » dell'Inferno siano per prevalere contro la » Chiesa. Eh nò: sono le sue speranze sigillate » dal sangue stesso del divino suo sposo. Ancora un momento, ed egli è già pronto ad » uscire del suo silenzio ».

OSSERV. E dove si legge nelle profezie del vecchio, e del nuovo testamento, che Cristo si sarebbe stato per più secoli nella sua chiesa in un profondo silenzio, lasciando la diletta sua sposa involta nelle tenebre di una generale oscurazione? Fu mandato Cristo dal Padre per predicare la sua parola; e dopo aver cominciato l'esercizio della predicazione non mai cessò di predicarla. Prima di partire da questa terra affidò egli la parola del Padre a'suoi apostoli, e all'apostolico ministero de' loro successori, perchè la predicassero per tutto l'orbe

in ogni tempo avvenire, assicurandoli che sarebbe stato con essi *omnibus diebus* fino alla consumazione del secolo: e ciò forse per ivi starsi come addormentato in un silenzio di più secoli, lasciando intanto prevalere le tenebre; il traviamento, l'apostasia nella mistica città, costituita da esso sul monte per diffondere senza interruzione la luce del vangelo nell'universo mondo?

L'apologista. » Eh no (replica l'apologista).
» Sempre intanto vi avranno que' pochi eletti
» fermissimi, nei quali in mezzo alle più fiere
» contraddizioni la purità della fede vittorio-
» samente risplende. Se le tenebre, che per ogni
» lato ci stringono, e tentano di soffocare le
» più importanti verità, ci fanno vedere l'a-
» dempimento delle divine minacce; abbiamo
» però continuamente sotto degli occhi nostri
» medesimi delle testimonianze luminosissime
» della indefettibilità delle amorose promesse,
» che Iddio giurò alla sua chiesa: noi esultia-
» mo di riscontrarne una pruova, ed un testi-
» monio fedele nel dottissimo, e zelantissimo
» monsignor Fr. Benedetto Solari vescovo di
» Noli nella riviera occidentale del Genovesato».

OSSERV. 1. Si lusinga l'apologista di vedere *nelle tenebre che ci stringono*, l'adempimento delle minacce; senza riflettere, che ove le tenebre fanno vedere, si corre rischio di travedere. Quindi non ha da far maraviglia, che alla luce delle tenebre non abbia veduto, che il ripiego di salvare l'indefettibilità delle promesse di Cristo per mezzo di pochi pretesi eletti, egli è strettamente, e precisamente quello stesso, cui pure si appigliarono al medesimo intento i protestanti: conformità di ripiego, in cui risalta un pur troppo chiaro indizio di conformità nella causa, che vuolsi sostenere dall'una parte, e dall'altra.

2. Dovea pure anco l'apologista seriamente avvertire col ch. Bossuet, come nella indefettibilità della promessa si contiene la indefettibilità della chiesa *nello stato*, in cui fu posta da Cristo qual città sul monte, per manifestare senza interruzione, come dice s. Agostino, il certo segnale della predicazione evangelica. Oltre le autorità del santo di sopra riferite, alle quali altre se ne potrebbero aggiugnere in molta copia, basti per ora quanto egli scrive (*lib. 3. Cont. epist. Parmeniani c. 5.*):
» Nulla est securitas unitatis, nisi ex promis-
» sis Dei Ecclesiae declarata, quae super mon-
» tem constituta abscondi non potest: et ideo
» necesse est, ut omnibus terrarum partibus
» nota sit ». Ora egli è chiaro, che nulla sarebbe questa sicurezza, se col rendersi nota la chiesa in tutte le genti, nota insieme non si rendesse la predicazione della salutare dottrina, ovunque si diffonde l'unità.

3. Dovcasi per fine avvertire, ed è il punto per cui si distingue in prima il cattolico dal settario; che l'indefettibilità della chiesa è fondata sopra l'indefettibilità del ministero dell'insegnamento, cui fu da Cristo affidata la parola del padre, perchè fosse da quello promulgata con autorità in tutte le parti del mondo; e questo altro non è che il vegliante apostolico ministero propagato dagli apostoli nei loro successori, uniti in comunione, e società di fede col visibile supremo capo della Chiesa, come si è spiegato di sopra. Questa autorità conferita da Cristo non può dunque passare in qualsisia partito, che presuma dogmatizzare in contrario, se non si vuole, che Cristo sia in contraddizione con sè stesso; nè potendo per conseguente questa divina partecipazione di autorità, su cui si fonda l'indefettibilità della promessa, supplirsi dalla dottrina, comunque si voglia esimia, di qualsiasi segnalatissimo scriba, o dottore, invano s'invoca dall'apologista la luminosissima testimonianza di monsig. vescovo di Noli: la quale per ciò stesso, che si porta in opposizione alla dottrina diffusa in tutte le parti del cattolicismo sotto l'autorità de' pastori componenti l'unità dell'apostolico ministero, si rivolge anzi in luminosissima testimonianza di aperta prevaricazione.

Sono questi i caratteri, ne' quali mirabilmente risplende l'indefettibile visibiltà della Chiesa, che potea l'apologista rilevare dal concorde insegnamento de' dottori cattolici, fra quali ci contenteremo di esporgli la testimonianza di un dotto sorbonico, di cui mostra egli non dispregiare la dottrina, e l'autorità. Egli è questi Natale Alessandro, il quale in più, e più luoghi, e spezialmente (*Theol. dogmat. et moral. l. 1. art. 1. §. 2. n. 5.*), si esprime in questi termini: » Constat hanc esse veram ec-
» clesiam, quae super Petrum voce domini fun-
» data est, quae ab episcopis regitur aposto-
» lorum successoribus, missioneque, et ordina-
» tione legitima constitutis; manifestum est
» hanc esse veram Christi ecclesiam, quae totò
» orbe diffusa, quae visibili, ac perpetua epi-
» scoporum successione originem suam ab apo-
» stolis probat, quae romano pontifici s. Petri
» successori tanquam visibili capiti adhaeret,
» ab eoque regitur ». *E. n.* 6. » Ita porro visi-
» bilis, ac manifesta Ecclesia est, ut haec illi
» dos perpetuo conveniat, nec extingui possit.
» Quid enim ipsius splendorem extinguere,
» vel obscurare posset? An persecutio? Sed
» persecutionibus crevit. An haereses? Sed il-
» lae oriuntur, ut *qui probatio sunt*, *manifesti*
» *fiant*. An malorum christianorum peccata, et
» scandala? Sed illa non maculatur, nec tene-
» brescit, cujus lumen Christus est, cum ipsa
» manens, eamque illuminans omnibus diebus
» usque ad consummationem saeculi... Ministe-
» ria igitur pastorum, et doctorum et aedificatio
» corporis Christi erunt in Ecclesia ad supremum
» usque judicii diem: ac proinde tandiu in ter-
» ris stabit Ecclesia visibilis ».

Si confronti la dottrina dell' apologista con quella del Sorbonico. L'apologista ci rappresenta la Chiesa giacente nelle tenebre di una generale oscurazione sparsa *sopra di essa*, e Gesù Cristo, che intanto si sta in un sonnachioso *silenzio*, aspettando il ritorno degli ebrei per isvegliarsi. Il Sorbonico all' incontro ce lo rappresenta sempre vegliante in questa sua chiesa diffusa per tutto l' orbe, qual lume indeficiente, che le comparte uno splendore, che non può nè macchiarsi per gli scandali de'mali cristiani, nè ottenebrarsi dagli errori de' novatori. L' apologista ci fa comparire la generalità dei vescovi successori degli apostoli, componenti l' apostolico ministero, involti nel reato di un' aperta obbrobriosissima prevaricazione : il Sorbonico per l' opposto nel visibile perpetuo ministero de' vescovi, aderenti al romano pontefice, ci fa vedere il mezzo, per cui Cristo sempre assistente alla sua chiesa diffonde in essa la luce della sua dottrina ; avendo voluto, che la visibilità di questo ministero, e non già l' isolata predicazione di pochi eletti, fosse come l' impronta della parola, cui dovessero i popoli prestar fede, ricevendola per via d'ubbidienza all' autorità stabilita da esso per propagarla , e conservarne in tutto l' orbe la cattolica unità. Giudichi ora il saggio lettore fra l' apologista, ed il Sorbonico qual dei due più si conformi a quelle prime elementari istituzioni di dottrina cristiana, che sono come il primo latte, di cui dalla fanciullezza si imbevono i fedeli nei catechismi approvati, e diffusi per tutta la cristianità.

Invano per tanto si lusinga l' apologista poter salvare l'indefettibilità della dottrina nella chiesa per mezzo di quei qualunque si siano *pochi eletti fermissimi*. L' indefettibilità della dottrina fu da Cristo riposta nel ministero degli apostoli, e dei loro successori, i quali doveano portare la luce del vangelo , farla crescere , e fruttificare *in universo mundo (Rom. 1. v. 5.*), chiamando con autorità di predicazione tutte le genti *ad obediendum fidei*. Adunque l' indefettibilità della dottrina dee stendersi e rendersi notoria, ovunque si stende, e rende notoria quell' autorevole predicazione , che da tutti, ed in ogni parte dell'universo dee riceversi *ad obediendum fidei*, (*Rom*. 16. *v*. 26.), per via dell'ubbidienza dovuta al ministero, da cui viene autorevolmente annunziata, *non ut verbum hominum, sed, sicut est vere, verbum Dei* (*Thessal. cap. 2, v*. 13.). Quest'obbligo di ubbidienza suppone ad evidenza l' indefettibilità della dottrina nell' apostolico ministero, da cui si annunzia, altrimenti non potrebbe riceversi come parola di Dio ; dal che segue, che siccome questo ministero ha da esercitarsi notoriamente nell' universo mondo fino alla consumazione dei secoli, dee con esso notoria diffondersi *ubique* l' indefettibilità della dottrina. Come dunque potrebbe rimanersi questa confinata nella predicazione di *pochi eletti fermissimi*, la cui esistenza è perfino ignota ad una gran parte del mondo ?

Figuriamoci , se così piace , un drappello qual si sia di questi pretesi eletti. Di tal drappello, quando anche fosse un altro Porto-Reale , non può , nè mai potrà dirsi , che sia sede di quel ministero , che per una non mai interrotta successione si è dagli apostoli propagato fino a' dì nostri , sotto la presidenza, ed autorità della Chiesa principale , da cui, come abbiamo sentito da s. Ireneo, scende il *preconio della verità* , e si diffonde nella universalità delle chiese sparse per tutta la Cristianità : di tal drappello pertanto non può , nè mai potrà dirsi, che sia autorevole *depositario* della parola , che fu da Cristo espressamente depositata nell' apostolico ministero : e giacchè in questo sacro deposito sta invariabilmente affissa , e radicata l' indefettibilità della dottrina ; siccome non è , nè sarà mai possibile ad una qualsivoglia brigata, o conventicola di sedicenti *eletti* il rapire il deposito dalla sede, in cui fu riposto da Cristo ; così neppure è, nè sarà mai possibile alla pretesa *eletta* brigata il farsi sede della indefettibilità della dottrina, che non può andar disgiunta dal magistero , che ne fu da Cristo costituito solo , legittimo , perpetuo depositario. Concludiamo pertanto, che qualora ne viene annunziata la parola per via del ministero cui sappiamo essere stata consegnata da Cristo, possiamo , e dobbiamo riceverla per via di ubbidienza, esclusiva d'ogni pericolo d' inganno , cattivando l'intelletto *in obsequium Christi* : laddove ricevendola da chi non ha autorità di riscuotere *ubbidienza*, nè può farsi valere se non per quanto gli riesce di persuadere ; possiamo , e dobbiamo giustamente temere d' illusione , che ne tragga in errore , e vi caderem certamente, ove si tratti di dottrina discordante dal comune vegliante insegnamento de' pastori costituenti l' apostolico ministero sotto la presidenza del supremo capo, costituito da Cristo per confermarli tutti, e tutti tenerli raccolti nella cattolica unità.

§. XII.

Taccia di nuovo l' apologista di aperta prevaricazione il silenzio de' vescovi non reclamanti. Pretende salvare la reclamazione del vescovo di Noli dalla taccia di opposizione ad un giudizio della Chiesa sotto pretesto, che la Chiesa non insegna tacendo. Non tace la Chiesa quando parla Pietro per bocca de' suoi successori.

Non consente l'apologista che la reclamazione del vescovo di Noli sia , e debba aversi qual' atto di opposizione ad un giudizio della Chiesa : in prova di che segue a dire :

L' A. » Intollerante questo prelato della pre» varicazione de'suoi comprovinciali non ascol» tò la carne, ed il sangue. Tacquero i di lui » colleghi nell' episcopato, e questo silenzio è » già una prova, che il nuovo scandalo del » breve *Auctorem* non è un giudizio della Chie» sa, la quale non ha mai insegnato tacen» do. Monsig. Solari ben lontano dall' entra» re in questo partito, che già abbiamo ve» duto essere un'aperta prevaricazione, arma» to di petto apostolico si oppose per la dife» sa della casa d' Israello ».

OSSERV. Ecco ben confermata la nera taccia di prevaricazione, nella quale sotto pretesto di un reo scandaloso silenzio non ha ribrezzo l' apologista d' involgere non i soli comprovinciali di Monsig. di Noli, ma tutto anco il rimanente de' vescovi sparsi per l'orbe, rei tutti dello stesso silenzio, e che con quelli, che hanno espressamente aderito alla Bolla, rappresentano l' unità dell' apostolico visibile ministero. Solo il vescovo di Noli senza riguardo *alla carne, ed al sangue, armato di petto apostolico* alza la voce per la difesa della casa d' Israello: Dio buono! direbbe qui s. Policarpo, a che tempi ci avete riservati! Il corpo intero dell' episcopato, compreso il capo, ridotto a non formare più che un'infame partito di prevaricatori, dominati dalla carne, e dal sangue? E quando mai si udì una sì esecranda bestemmia? E che n' è dunque della parola di Cristo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, diretta alla universalità de' pastori, costituiti per via di legittima successione reggitori non solo, e dottori, ma anche difensori della casa d' Israello? Saranno dunque mancati ad un tratto i prodi d'Israello, abbandonando con perfido tradimento i posti loro assegnati, cosicchè al vescovo di Noli competa il vanto di poter dire, *remansi ego solus*? Ma pur ben potea l'apologista siccome versatissimo nelle cose spettanti al popolo israelitico rammentarsi quell' insigne carattere, che distingue i numerosi figli della *libera* dal *solo* figlio dell' *ancella*, di cui fu detto (*Gen. cap.* 16. *v.* 12.) *manus ejus contra omnes . . . . , et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.* Qual soccorso pertanto aspettar si possono i figli della *libera* per la difesa d' Israello da chi si gloria di piantare le sue tende *e regione universorum fratrum suorum?*

Frattanto poi si è avveduto l'apologista, che questo suo intrepido difensore della casa d'Israello abbisogna egli stesso di chi lo salvi, e difenda dalla taccia di opposizione ad un giudizio della Chiesa, ed ecco che pronto egli accorre col suo spiritoso epifonema, che *la Chiesa non ha mai insegnato tacendo.*

OSSERV. Vana lusinga, cui basta opporre il passo (mentovato di sopra, con riservarci di produrlo a suo luogo) del famoso corifeo della Setta, l'Abate di San-Cirano sotto il nome di *Pietro Aurelio*, nella difesa di una censura del clero gallicano dell' an. 1631. (presso Tournely de Ecclesia *q.* 3. *art.* 2): » Non enim falsum esse unquam potest illud de ecclesia » Dei Augustini praeconium: Ecclesia Dei, quae » sunt contra fidem, vel bonam vitam, nec » approbat, nec tacet, nec facit. Nec verum » non esse potest illud Apostoli: Non solum, » qui faciunt, digni sunt morte, sed etiam qui » consentiunt facientibus. Consentiunt autem » dum publice laboranti, atque oppressae ve» ritati non succurrunt, qui debent, et qui » ad hoc potissimum in Ecclesiae tribunalibus » collocati sunt. Ergo cum quiescunt, probant; » cum patiuntur, decernunt; cum tacent, cla» mant. Nam haeresum plerarumque damna» tiones non semper expressa, et praescripta » Ecclesiae totius consensione firmatas, atque » auctoratas fuisse supra ostendimus . . . Satis » consensu tacito clamat Ecclesia, cum recla» mare deberet, si dissentiret: officio enim » deesse, et veritatem prodere universa non » potest ». Concludiamo. Nell' universale silenzio de' vescovi non reclamanti ha l' apologista riconosciuta la forza di una tacita accettazione: in una siffatta tacita accettazione riconosce l'abate di San-Cirano la forza di un' autentica testimonianza di consenso, approvazione, e sentenza, bastante per l' autorevole condanna di qual siasi erronea novità: *Cum quiescunt, probant*; *cum patiuntur, decernunt*; *cum tacent, clamant.*

In 2. luogo dica l' apologista se non sa, e se finge di non sapere, che non tace la Chiesa quando parla per bocca del sommo sacerdote, e pastore, i cui decreti *pertinent ad omnes et singulas ecclesias (Declar. cler. gallic)*, la cui voce chiama, e tragge a se la pronta, e docile acquiescenza degli agnelli, e delle madri, che stanno nell' ovile di Cristo?

Non si è rammentato come la solenne confessione fatta per bocca del solo s. Pietro trasse a se l' universale consenso de' Discepoli, manifestato coll' acquiescenza del silenzio?

Allorchè lo stesso s. Pietro manifestò nel consesso degli apostoli, e de' seniori (*Act.* 15. *v.* 17.), o per dir meglio richiamò alla memoria loro gli alti disegni della Providenza sopra di lui, nel sublimarlo all' apice dell' apostolato: *Viri fratres* (disse il s. Apostolo), *vos scitis, quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit per os meum audire Gentes verbum Evangelii, et credere.* Tutti udirono, e tutti tacquero. Silenzio di acquiescenza con sublime semplicità rilevato dal sacro testo, *tacuit omnis multitudo.* Se tutte le genti debbono udire la parola nel vangelo, e tutte credere alla parola del vangelo per bocca di Pietro, *per os meum;* non si avrà dunque la voce di Pietro qual voce ordinata da Dio, animata dal soffio dello Spirito Santo a perpetua istru-

zione, ed autorevole addottrinamento della Chiesa? » Nè si dica, nè si pensi, (soggiunge il ch. Bossuet, Serm. dell'unità) » che » questo ministero di s. Pietro sia per finire » con lui. Ciò che servire dee di sostegno ad » una chiesa eterna, non mai può aver fine. » Pietro viverà ne'suoi successori; Pietro sem» pre parlerà nella sua cattedra. Questo è quel» lo che dicono i padri, quello che conferma» no seicento trenta vescovi nel concilio di » Calcedonia ».

Non tace dunque la Chiesa, quando parla Pietro per bocca de' suoi successori: non tace la Chiesa, quando parla quella cattedra, nella quale tuttora *vivit Petrus, et praesidet, et praestat quarentibus fidei veritatem* (Crysol. ad Eutychem): memorando avvertimento del Crisologo; e felice Eutichete, se dopo aver consultato il s. Dottore, vi si fosse prestato colla dovuta docilità. Lungi pertanto che il silenzio de' vescovi non reclamanti debbasi ascrivere a pusillanimità di spirito, cagionata da soverchio attaccamento alla carne, ed al sangue; che anzi tacendo nelle circostanze, in cui secondo lo stesso San-Cirano *cum tacent, clamant*, dee aversi un tal silenzio qual'indubitato segno della religiosa loro adesione al giudizio del supremo pastore, cui uniti sono col vincolo di una comunione, che dice *Società di fede*, come rileva il ch. Bossuet ne'suoi *Avvertimenti ai protestanti*. E che altro volle significare il grande Agostino nel rintuzzare com'ei fa, le contumaci reclamazioni del pelagiano vescovo di Eclana per un nuovo esame di un testo del Vangelo, già dichiarato nelle apostoliche lettere del ven. papa s. Innocenzo: *Quid adhuc quaeris examen, quod jam apud apostolicam sedem factum est?*

§. XIII.

Del motivo di consolazione recato dall'apologista nell'annunzio di una nuova rigenerazione mercè il ritorno del popolo israelitico. Nel deplorare che fanno i padri l'apostasia degli ultimi tempi, non favoriscono, anzi apertamente riprovano l'ereticale dottrina del sinodo pistojese circa il preteso generale oscuramento delle verità più importanti della religione.

Oltre il motivo di conforto, che al piccolo numero de' suoi eletti appresenta l' apologista nell' invincibile fortezza del *Prelato armato* di petto apostolico; altro ne porge loro non men valido *nel consolante annunzio di una vicina rigenerazione mercè il ritorno del popolo israelitico;* e ciò sulla fede principalmente di valoroso scrittore, di cui nè il nome, nè le opere sono fino quì a noi pervenute.

OSSERV. Non abbiamo per vero noi tanta fiducia nella scarsezza de' nostri lumi da voler farci scrutatori del più, o meno di vicinanza del tempo segnato ne'decreti della Providenza per togliere il velame dagli occhi del popolo d'Israello.

Bensì era di mestieri, che si fosse l'apologista più precisamente spiegato sull' applicazione, che intende fare della voce *rigenerazione* che da tutto il contesto sembra da lui riferirsi allo stato universale della Chiesa; atteso l'infelicissimo stato di oscurazione, e di decadenza, in cui pretende che sia per ritrovarsi all'epoca precedente il ritorno del popolo israelitico. La voce *rigenerazione* nell'ovvio suo significato importa il passaggio da un'antecedente stato di morte ad una nuova vita nel soggetto rigenerato: passaggio che non può figurarsi nello stato di una Chiesa, cui nel suo primo nascere infuse Cristo un perenne vigore di vita mediante l'indefettibile assistenza dello Spirito Santo, onde conservarla in perpetuo, e visibilmente *una, santa, cattolica, apostolica.*

Dica pertanto l'apologista in qual modo intende che abbia da farsi questa *rigenerazione*? Verranno i Giudei per rigenerare la Chiesa, o per essere eglino medesimi rigenerati? Non è facile il capire, che possano accorrere come rigeneratori coloro, che sono tuttavia rigenerandi. Ben sappiamo, che a questa loro rigenerazione saranno invitati, e possentemente eccitati per la predicazione di Enoc, e di Elia, a' quali aggiunge s. Ambrogio altri cooperatori somministrati dal ministero ecclesiastico in ogni parte dell' universo, ove si stenderà la persecuzione dell'Anticristo: » Possumus » (Expos. sup. Apocal. c. XI.) autem per » duos testes duorum populorum praedicatores » intelligere, qui diebus mille ducentis sexagin» ta prophetaturi esse dicuntur: quia omni tem» pore, quo Antichristi persecutio per uni» versum orbem desaeviet, quoscumque pos» sunt ad viam veritatis adducere studebunt ». Non saranno adunque *i ministri del santuario, i maestri della Chiesa* generalmente degenerati a segno, che abbia da imputarsi loro il vaticinato generale oscuramento, in cui si vuole che sia per essere immersa la Chiesa nell'espettazione del ritorno degli Ebrei. Nè giacente al certo, ed oscurata sotto un sedotto, e seduttore ministero potrà dirsi quella chiesa, che lieta, e festeggiante accoglierà la ben avventurata moltitudine de ritornanti Giudei: *Regressi ad fidem suscipientur cum laetitia.* Così pure s. Ambrogio (*Comment. in epist. ad rom.* c. XI). Quindi anche nella testè citata esposizione sopra l'Apocal. segue a dire il s. Dottore: » Non sanus sensus esse videtur, » ut per civitatem, cujus decima pars cecidit, Ecclesiam intelligamus, eo quod hic » sermo ad civitatem magis diaboli, quam ad » civitatem Dei respiciat.... Possumus per » decimam partem Judaeos observatores legis

» intelligere, qui per praedicationem Heliae fidem » Christi suscipientes a civitate diaboli cor- » ruent, et praecidentur ». Glorioso bensì e salutare al sommo sarà per la Chiesa quel ritorno, da cui coll' accrescimento di tanti figli nuovo conforto, nuovo vigore, e splendore le si accrescerà in que' dì della massima desolazione. Non perciò generalmente oscurata, non mancante di vita, e bisognosa di nuova rigenerazione avrà da riputarsi quella Chiesa, che non può mai essere abbandonata dallo Spirito di vita, datole, ed infusole da Cristo nel suo nascere: Chiesa, che contro l' infestazione, e gli assalti d' ogni genere dell' Inferno scatenato sarà retta da Cristo; e viva, e vivace tuttavia sussisterà per cooperare con Enoc, ed Elia ovunque più fiera incrudelirà la persecuzione a richiamare i traviati Ebrei, ed aprire loro l' ingresso all'ovile, e farli partecipi della fede, ch' eglino stessi le chiederanno colla solenne formola: *Quid petis ab ecclesia Dei? fidem;* compartendo loro il sacramento d' illuminazione, per cui saranno essi veracemente rigenerati.

DIGRESSIONE

Insussistenza del rimprovero fatto dall'apologista di non essersi atteso il senso morale della generica espressione di oscuramento nella censura della Bolla.

E quì per farci adito ad esporre l'abuso, che fa l'apologista delle autorità della Scrittura, e de' padri per adattarle al bisogno dell'annunziata mal' intesa rigenerazione della Chiesa; conviene premettere una breve incidente considerazione, o digressione, che dire si voglia, sul motivo, che prende egli nelle sue *Riflessioni sulla Bolla* di aspramente rimproverarla riguardo alla condanna della proposizione del sinodo, enunziante il generale oscuramento sparso *sopra la Chiesa delle verità della massima importanza, spettanti alla religione, e che sono la base della fede teorica e pratica del vangelo;* per essersi presa in senso rigoroso, e metafisico quella generica espressione, che nell'uso comune suol prendersi in senso morale; *il che tanto più dovea farsi, quanto che la Scrittura, e la tradizione sono piene di somiglianti frasi, e maniere d'esprimersi.*

OSSERV. Vano sutterfugio: 1. perchè ad escludere anche in senso morale quel preteso generale oscuramento, basta volgere gli occhi a quella immensa moltitudine di fedeli sparsi per tutte le chiese, e contrade della cristianità, che ignari affatto delle controversie, prodotte dal *nuovo codice di dottrina*, preteso fonte dell'oscuramento, hanno conservata, e tuttavia pura ed illibata conservano *la fede teorica e pratica del vangelo*, qual si contiene nelle istituzioni elementari della dottrina cristiana sparse in tutto l' orbe.

2. Perchè dovea pure avvertire l' apologista, se anche in senso morale possa cattolicamente sostenersi un generale oscuramento sparso sopra la Chiesa della fede teorica e pratica del vangelo, a tal segno, che da orecchia cristiana possa senza ribrezzo udirsi, che moralmente parlando sia sparita nella generalità della Chiesa la visibile professione della fede teorica e pratica del vangelo?

3. Perchè non può far maraviglia il rimprovero fatto dall'apologista alla Bolla del non essersi atteso il senso morale della generica espressione usata nel sinodo, mentre egli; come tosto si vedrà, adduce in difesa del sinodo esempi tali, e li mette in tal vista da farvi apparire un generale oscuramento nel proprio rigore del significato di quella voce, e non semplicemente in quel senso largo, e morale, che dovea renderla, come dice *inaccessibile alla censura:* con che vien'egli senza avvedersene a confessare per una parte, che la proposizione intesa nel senso suo proprio e letterale, come suonano le parole, era meritevole di censura; ed a giustificare per altra parte la condanna di quella generica espressione, che dai partitanti stessi del sinodo non si restringe a quel semplice senso morale, che solo per loro confessione potea, e dovea salvarla da ogni taccia.

4. Quanto poi alla conformità di quella generica espressione con altre simili, delle quali dice l'apologista esser piena la Scrittura, e la tradizione; egli è da notare, che se i santi padri, ed altri dottori approvati non si astennero dall'usare certe veementi, ed enfatiche espressioni nel descrivere, e nel deplorare le corruttele sì di massime, che di costume pur troppo in ogni tempo diffuse nella moltitudine de'cristiani, che co'fatti disonorano la santità della religione, che professano; ebbero insieme l'avvertenza di salvare l'indefettibile integrità della predicazione nel perpetuo e sempre vegliante ministero dell'insegnamento; che però accertata in tal guisa l'ortodossìa di que' pii venerandi scrittori, a buona equità si ebbe come inaccessibile alla censura l' ardente loro zelo nell'opporsi con modi forti, ed efficaci alla corrente de'vizi, e degli scandali, che si andavano vieppiù dilatando a' loro tempi; e ciò (N. B.) il facevano con richiamare i traviati agli ammaestramenti, che per ogni dove si ricevono nelle chiese cattoliche, ove concorre la moltitudine de'fedeli: » ut audiant, (*così s. Agostino De civit. Dei lib. 2. c. 28.*) quam bene hic ad » tempus vivere debeant, ut post hanc vitam » beate, semperque vivere mereantur; ubi sa- » cta scriptura, justitiaeque doctrina de supe- » riore loco in conspectu omnium personante, » et qui faciunt, audiant ad praemium, et » qui non faciunt, audiant ad judicium . . . . » Nihil in eis turpe, ac flagitiosum spectandum

» imitandumque proponitur, ubi veri Dei aut » praecepta insinuantur, aut miracula narran» tur, aut dona laudantur, aut beneficia po» stulantur ». Così dunque in mezzo alla corruttela qualunque ella sia mai stata, non perciò ha cessato di risuonare la fede teorica e pratica del vangelo dall'alto della predicazione evangelica per bocca de'legittimi pastori: il che pur attesta il Fleury (*Disc. sull'ist. eccl.*) essersi invariabilmente continuato ne' secoli riputati barbari, ed involti nella più crassa ignoranza. Di modo che qualunque sia stato l'oscuramento in qualunque secolo, non mai si è questo ascritto ad alterazione o depravazione di dottrina nel visibile, pubblico, universale ministero dell'insegnamento; ma bensì alla perversità de'prevaricatori nel trascurare, disprezzare, odiare la predicata verità.

Ben diverso è l'intendimento dell'apologista nel rigettare, ch'ei fa, sulla dottrina stessa predicata l'oscuramento generale, ch'egli pretende essersi sparso sopra le verità più importanti della Religione; come vie più apparirà dalla discussione, che siamo per imprenderne, delle autorità della Scrittura, e de' padri ch' egli adduce in difesa dell' ereticale proposizione del sinodo condannata nella Bolla.

§. XIV.

Delle autorità della Scrittura, e della tradizione, abusivamente addotte dall' apologista nelle sue Riflessioni sulla Bolla *in difesa di monsignor di Noli.*

Cominciando dalle Scritture adduce l' apologista (*p* 104.) le sacre parole di Cristo (*Luc.* 4. *v.* 8.): *Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* E soggiunge: » Con esse dicono » i padri, ha voluto Cristo indicare a noi non » già l'estinzione della fede, ma la rarità del» la fede operativa; e una tal rarità, come può » avvenire senza un generale oscuramento »?

OSSERV. Dalla rarità della fede, prenunziata da Cristo, intende inferire l'apologista *un generale oscuramento della verità sopra la Chiesa*. Vediamo cosa dicono i padri, e si sentano in prima i due santi dottori Agostino, e Girolamo.

S. Agostino (*lib.* 2. *cont. Gaudentium*, *donatistam episcopum*) spiega egregiamente come la rarità della fede prenunziata da Cristo nel citato testo può, e dee intendersi senza che ne segua quel generale oscuramento, che d'accordo col vescovo donatista pretende l'apologista inferirne. » Qui autem (*dice il s. dottore*) habeant fi» dem tanquam granum sinapis, qua montes » etiam transferantur, rarissimi omnino sunt. » De tali enim fide Dominus dicebat: Putas, » veniet filius hominis, et inveniet fidem in ter» ra? non de apostasia totius orbis, sicut tu per» versissime intelligis. » Se dunque la fede enunziata nel testo evangelico dee secondo s. Agostino intendersi della fede operativa de' miracoli, *qua montes etiam transferantur;* chiaro è che dalla rarità di una tal fede non si può senza una *perversissima* intelligenza concludere quell' oscuramento generale, che pretendea il vescovo Gaudenzio dedurne. E qui ci perdoni l'apologista, se noi stimiamo dover preferire il sano intendimento di s. Agostino alla perversa intelligenza del donatista Gaudenzio.

La stessa perversa intelligenza è in più altri luoghi riprovata da s. Agostino, e segnatamente *Epist.*, *ossia lib. de unit. Eccles. c.* 15. *n.* 38. » Item dicunt de apostasia orbis terrarum di» ctum esse, quod ait Dominus, *Filius hominis* » *veniens, putas, inveniet fidem in terra?* Quod » nos intelligimus dictum vel propter ipsam fi» dei perfectionem, quae ita difficilis est in » hominibus, ut in ipsis quoque admirabilibus » sanctis, sicut in ipso Moyse, inveniatur ali» quid ubi trepidaverint, vel trepidare potue» rint: vel propter illam iniquorum abundan» tiam, et paucitatem bonorum, de qua satis » diximus ».

Nè qui si lusinghi l'apologista di poter trarre a favore del suo generale oscuramento quello che accenna qui s. Agostino della numerosità degli iniqui, e della scarsezza dei buoni. Imperocchè ne' passi antecedenti, a'quali si riferisce il s. Dottore, ne' quali dimostra contro i donatisti, che la perversità de'cattivi cattolici non nuoce nè alla sussistenza, nè alla visibilità della Chiesa, avverte cautamente che sebbene i cattivi siano in tanto numero, che i buoni *in eorum contemplatione pauci sunt*, non è però che tanta non sia la copia, e moltitudine de'buoni sparsi per tutta la terra, che considerati da per sè stessi, *ingentem numerum faciant*: di modo che qualunque possa essere quella superiorità puramente relativa del numero dei cattivi sopra quello de' giusti, rimanendo però sempre un grandissimo numero di questi diffusi per ogni parte della cristianità, partecipanti, come dice il santo, ai Sacramenti, visibili segni della professione che fanno del culto cattolico, non può a meno che una siffatta numerosità non osti, e resista a quel generale oscuramento, che con tanto impegno vogliono gli avversari potersi spargere, ed essersi segnatamente sparso da due secoli *sopra la Chiesa*.

S. Girolamo, venerato dalla Chiesa qual massimo dottore nella Esposizione delle sacre scritture, intese pure nel detto di Cristo quella perfezione di fede, che vi ravvisò di poi s. Agostino contro la perversa intelligenza de'donatisti: » Haec est fides (*Dial. adv. Luciferianos n.* » 15.) » quam raro inveniri Deus pronunciavit: » Haec est fides, quae etiam apud eos, qui be» ne credunt, difficile perfecta invenitur ». La rarità di questa fede perfetta non prova dunque rarità, o difetto di fede in quelli, che *bene credunt*, il cui numero è pure per sè stesso grandissimo, come dice s. Agostino.

Ma supposto ancora che la fede prenunziata nel sacro testo dovesse intendersi della fede operativa, come dice l'apologista, ossia della fede viva, che è propria de' giusti, tuttocchè ancora soggetti a molte imperfezioni; come non gli è venuto in mente, che dalla rarità (soltanto relativa per detto di s. Agostino) di una tal fede, non potrebbe neppure concludersi un generale oscuramento delle verità più importanti della Religione? E non sa egli, che oltre la fede viva formata dalla carità vi ha la fede, che rimane nei peccatori non rei d'infedeltà; che sebbene morta, è però fede cristiana, che racchiude un fermo assenso a tutte le verità proposte dalla Chiesa come rivelate da Dio? E come potrebbe tuttavia sussistere una tal fede nella totalità della Chiesa senza la continuata predicazione delle verità, che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo, e che nel seno della Chiesa non possono ignorarsi senza una crassa colpevole negligenza di chi trascura procacciarsene la dovuta notizia?

Le dissolutezze poi in ogni genere di vizio quanto più si vanno moltiplicando fra i cristiani, con altrettanto più di fervore si ravviva lo zelo dei pastori nelle chiese, dove s'insegna la dottrina cristiana; ove (come poc'anzi abbiamo inteso da s. Agostino) *Sancta Scriptura, justitiaeque doctrina de superiore loco in conspectu omnium personante, et qui faciunt audiant ad praemium, et qui non faciunt, audiant ad judicium.* Cosicchè la pubblicità degli scandali può far prova non già di una oscurazione della verità nel ministero della predicazione, ma tutto al più di un volontario pur troppo comune offuscamento nelle depravate menti dei contumaci, resistenti alla predicata verità.

Concludiamo con un argomento in forma. » Ovunque rimane, e si manifesta una grandissi» ma numerosità di credenti, *qui bene credunt*, » ivi non può aver luogo una generale oscu» razione delle verità da credersi da ogni fe» dele cristiano: ora nella Chiesa diffusa per » tutto l'orbe, in mezzo a qualsisia turba di » prevaricatori, e falsi credenti, vi ha, per te» stimonianza di s. Agostino, e vi sarà sempre » una grandissima numerosità, *ingens numerus*, » di buoni fedeli credenti: dunque nella Chiesa » diffusa per l'orbe non si dà, nè può darsi u» na generale oscurazione della vera credenza».

L' A. Segue l'apologista ad appresentare l'annunzio di una seduzione generale nel testo evangelico (*Matth.* 24. *v.* 11.): Et multi pseudo-prophetae surgent, et seducent multos; (*e v.* 24.): surgent enim pseudo-christi et pseudo-prophetae, et dabunt signa magna, et prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam *electi.* E soggiunge: » Una tal seduzione dee venire da falsi » cristi, cioè a dire dai maestri della Chiesa; e » questa seduzione come sarà possibile senza un » oscuramento generale delle cose spettanti alla » fede »? E dopo un passo (citato come di s. Pietro 2. c. 2.) *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros etc.* (ove si avverta lo sbaglio nel citare sotto il nome di s. Pietro il testo di s. Paolo); ed altro di s. Paolo (2 *ad Tim. c.* 4. *v.* 3.), segue: » Vi saranno dunque questi mae» stri di umanità, e vi saranno in tanta copia » da potersi ammucchiare come le rane d'E» gitto; e questi saranno i ben venuti, gli ascol» tati, gli applauditi dalla moltitudine. Le loro » dottrine saranno perverse, opposte alla veri» tà, favole, ed invenzioni umane. E in mezzo » a somiglianti dottrine sì universalmente gu» state, ed applaudite come potrassi impedire » questo generale oscuramento delle verità e» vangeliche anche fondamentali »?

OSSERV. Non così l'intendono un Agostino fra gli antichi, un Bossuet fra i moderni.

Esposizione della dottrina di s. Agostino.

Ragionando il s. Dottore (*lib.* 20. *De civit. Dei*) dell' atrocissima guerra, che alla fine de' tempi muoverà l'Anticristo contro la diletta città di Dio, che è la Chiesa; osserva (*cap.* 11.) che siccome la Chiesa è diffusa *toto orbe terrarum*, così » per hoc ubicumque » tunc erit, quae in omnibus gentibus erit, » quod significatum est nomine latitudinis ter» rae, ibi erit dilecta Deo civitas ejus; ibi » ab omnibus inimicis suis, quia et ipsi in » omnibus gentibus cum illa erunt, persecu» tionis illius immanitate cingetur, hoc est in » angustias tribulationum artabitur, urgebi» tur, concludetur; nec militiam suam dese» ret, quae vocabulo appellata est Castrorum ». Siccome pertanto in ogni angolo della terra si muoverà la persecuzione contro la Chiesa, così per ogni angolo della terra, nota dovrà essere la Chiesa, noti i fedeli ministri, e promulgatori della dottrina di Cristo, contro ai quali si rivolgerà principalmente l'odio, il furore, la rabbia de' persecutori, e che nell'atrocità stessa de' tormenti faranno viemaggiormente risplendere l'invincibile fortezza della Chiesa; la quale *militiam suam non deseret*, nè mai soccomberà sotto gli sforzi dei suoi persecutori. Anzi lungi dal doversi temere la minacciata generale oscurazione, avverte lo stesso s. Agostino (c. 8.) come in mezzo alla predetta apostasia di moltissimi deboli, ed infermi, non solo si conserveranno molti buoni, e fedeli, che pria esistevano, ma se ne aggregheranno di quelli, che erano fuori, passando dalle tenebre dell' errore alla luce della verità, che si professa nella Chiesa: » Sicut enim fatendum est, multorum refri» gescere charitatem, cum abundat iniquitas; » et inusitatis, maximisque persecutionibus, » atque fallaciis diaboli jam soluti eos, qui » in libro vitae scripti non sunt, esse multos » cessuros; ita cogitandum est, non solum

» quos bonos fideles illud tempus invenerit, » sed nonnullos etiam qui foris adhuc erunt » adjuvante Dei gratia, per considerationem » Scripturarum, in quibus et alia, et finis » ipse praenuntiatus est, quem venire jam sen» tiunt, ad credendum quod non credebant, » futuros esse firmiores, et ad vincendum » etiam non ligatum Diabolum fortiores ». Sia pur dunque sciolto il demonio per isfogare tutta la rabbia sua contro la fede, e la chiesa di Gesù Cristo; che non solo non gli riuscirà di spegnerla, o generalmente oscurarla, ma neppure potrà impedire ch'ella faccia nuovi acquisti, e dovrà mal suo grado provare, e sentire la forza della parola, che ne accerta l'inespugnabile fermezza, *et portae inferi non praevalebunt adversus eam.*

Nè dee far maraviglia, che in una Chiesa eterna sia per rinnovarsi nel fine dei secoli ciò che dal principio della predicazione fu da Dio preordinato, (2. *Timot.* 2. 9.), che nelle catene in cui sarebbono avvinti i ministri di Cristo, non perciò avvinta rimanesse la parola del vangelo.

Esposizione della dottrina del ch. Bossuet.

Rinnovatosi dai protestanti l'empio errore della pretesa generale oscurazione della verità nella Chiesa, e di una generale prevaricazione de' ministri del santuario, si prese il ch. Bossuet l'assunto di rivolgere contro ad essi gli argomenti, co' quali fu di già un tal errore confutato principalmente da s. Agostino contro i novatori de' suoi tempi. Gran volume richiederebbesi a voler tutte raccogliere le testimonianze, sparse a questo intento nelle varie moltiplici opere del Bossuet. Ci contenteremo per non dilungarci di troppo di produrne alquanti saggi, tratti dalla celebre *Conferenza* col ministro *Claudio.*

Cominciò l'illustre prelato dal far osservare al ministro, come volendo Cristo istituire una Chiesa perpetuamente visibile, la rivestì di caratteri, e segni, che ne attestassero visibilmente l'eterna durazione. E quindi è che al comando ch'ei fece a' suoi apostoli prima di salire in cielo (*Matth. c.* 28. *v.* 19.): » *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos ... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*, soggiunse (*v.* 20.) la promessa: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi;* promessa, ed assistenza, come avverte Bossuet, che manifestamente si riferisce alle particolari funzioni del ministero, che ivi assegna loro, ed è perciò come se avesse detto: » Ecco che io sarò con voi insegnando, » con voi battezzando, con voi ammaestrando » i miei fedeli ad osservare tutto ciò, che vi » ho prescritto; con voi esercitando nella mia » Chiesa un ministero esteriore: sì, sarò con » voi, e con quelli che vi succederanno nella » società, adunata sotto la lor condotta: io con » voi sarò da ora sino alla fine del mondo: » momento non vi sarà, in cui io sia per ab» bandonarvi; e benchè assente di corpo, sem» pre sarò presente col mio spirito ». Se dunque Cristo è quello che insegna colla voce del ministero insegnante, e se questo ministero residente nel corpo dell'episcopato, unito al capo, viene a generalmente prevaricare nell'insegnamento, su di chi avrà da ricadere la colpa della prevaricazione? troppo palese si appresenta l'esecranda conseguenza. E non sarà quì luogo di applicare il rimprovero fatto da s. Agostino al pelagiano vescovo d'Eclana: *Sed tu erubescere debuisti, vel potius contremiscere debuisti, ne diceres?* (*lib.* 4. *oper. imperf. n.* 54).

Segue il Prelato: » In conseguenza di quel» la promessa s. Paolo dice altresì, che il mi» nistero ecclesiastico durerà fino alla risurre» zione generale » (*ad Eph.* 4. *v.* 11.). E dopo avere allegato altro testo (1. *Cor.* 11. *v.* 26) *Quotiescumque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat*, ripiglia: » Durerà colla sacra cena del Signore la confessione della fede, ed il » ministero ecclesiastico, e la comunione este» riore ed interiore de' fedeli con Gesù Cri» sto, e de' fedeli tra di loro, fino a tanto » che venga Gesù Cristo: la durata della Chie» sa, e del ministero altro termine non ha ». Nella promessa di Cristo s'include quì dal Bossuet colla sacra cena la confessione della fede, da professarsi da'fedeli nella comunione esteriore ed interiore con Gesù Cristo e tra di loro sotto la condotta del ministero ecclesiastico, sempre e senza interruzione assistito da Cristo. Ora una fede, che si confessa in comunione con Gesù Cristo è fuor di dubbio vera fede; e se questa fede ha da essere professata in comunione esteriore de' fedeli fra di loro sino alla fine de' secoli, ecco apertamente esclusa la possibilità di una oscurazione generale, che non può stare colla esteriore confessione della fede da professarsi nella universalità, o come dice altrove, nella totalità de' fedeli, uniti di comunione sotto la condotta del ministero ecclesiastico.

Altronde se questa perpetua esteriore professione della vera fede non può mantenersi nella Chiesa, se non per via dell'insegnamento dell'ecclesiastico ministero istituito da Cristo, da dover a tal'effetto durare in perpetuo; ecco del pari esclusa la possibilità di una prevaricazione generale di esso ministero nell'insegnamento affidatogli da Cristo, affine che si conservasse in perpetuo l'esteriore professione della sua fede nella totalità della Chiesa. E non basteranno queste luminose testimonianze del ch. Bossuet, tratte da s. Agostino, e dalla comune de' padri a ribattere pienamente l'assurdissima proposizione dell'apologista, che sia per giungere un

tempo, in cui *i Ministri del Santuario* siano essi gli autori di una seduzione generale accompagnata *da un' oscuramento generale sopra le verità più importanti, anzi fondamentali della fede teorica e pratica del vangelo?* Saprà egli poi qual sia l' incantesimo che avrà forza di trasformare l' eletto stuolo de' custodi d'Israello in altrettante rane ammucchiate, putrescenti nelle fetide cataste, che se ne alzarono in Egitto? Gli sarebbe mai forse caduta in sorte una qualche verga de' maghi di Faraone? Sappia però che non ebbero queste forza di resistere alla possanza di quella, che fu da Dio posta in mano del supremo condottiere del suo popolo. Siano pure questi arcani riservati alle misteriose illuminazioni dei nuovi profetizzanti: E noi concludiamo con s. Ambrogio (*Hexaem. l.* 4. *c.* 8. *n.* 33.): » Multi tentant Ecclesiam: » sed sagae artis ei carmina nocere non pos» sunt. Nihil incantatores valent, ubi Christi » canticum quotidie decantatur.... et ipsa, si» cut serpens exaltatus devorat colubros aegy» ptiorum ».

Notiamo ancora non essere affatto nuova nella sostanza l' idea, che ha l' apologista sì vituperosamente simboleggiata sotto l' imagine delle rane di Egitto; sendovi già stati novatori, a' quali è piaciuto ravvisare sotto il nome di anticristo una generale apostasia, conforme a quella che ne vien descritta dall' apologista. » *Volentes* (Antichristum) *esse regnum quoddam tyrannicum, vel sedem apostaticam eorum, qui Ecclesiae praesident, et hoc ut nomen Antichristi papae, et episcopis ei obedientibus, melius accommodent* ». Gotti Tract. *de fine mundi* Dub. 1. §. 2.

Esempi, recati dall' apologista in prova della sua pretesa generale oscurazione.

Ripete da alto l'apologista (*p.* 107.) il primo esempio della generale oscurazione, da rinnovarsi negli ultimi secoli della Chiesa. » Venia» mo, dic' egli, alla storia della Chiesa. Sino » dai suoi primi cominciamenti ci dà ella un'e» sempio di oscuramento generale intorno alla » fede, espresso sensibilmente, e figurato in » quelle tenebre, che coprirono tutta la terra » nella morte di Cristo. Egli è certo, che in » quell' occasione la Chiesa nascente fu ecclis» sata da un' oscuramento generale, mentre, » eccettuatane la santissima Vergine Madre, la » fede degli apostoli, e dei discepoli di Cristo, se » non rimase affatto estinta, come pretendono » molti, rimase al certo profondamente ottene» brata ».

OSSERV. Avremo dunque da dire, che non uscì la Chiesa dall' aperto lato del Salvatore (conforme ad una espressione familiare ai santi padri, e nel senso inteso da' medesimi), che per subitamente cadere, e subentrare in quello stesso bujo d' oscuramento, e d' infedeltà, in cui si era estinta la moribonda Sinagoga? E non fece anzi Cristo risplendere dall' alto della croce la luce della sua divinità nei prodigi stessi, che accompagnarono la beata sua morte; all' aspetto de' quali esclamò il Centurione, e con esso una turba di altri spettatori: *Vere filius Dei erat homo iste* (*Matt.* 27 *v.* 54.) parole, nelle quali riconoscono più padri un'aperta confessione della divinità di Cristo?

Fu bensì opinione di qualche teologo, che nel triduo della passione, estinta rimanesse la fede negli apostoli, e ne' discepoli: quasicchè una tale estinzione venga raffigurata dalla Chiesa nella estinzione delle candele ne' matutini detti delle tenebre, a riserva di una sola, che si tiene accesa per dimostrare la perseveranza della fede nella sola Santissima Vergine. Ma ben dimostra l'immortale Benedetto XIV, nell' aureo suo opuscolo *De festis* (*l.* 1. *c.* 5. *n.* 8.), la poca fermezza di un tal fondamento, su di cui principalmente si appoggia la suddetta opinione; e nel num. 9 seguente addita il senso, in cui possa convenientemente ammettersi, cioè: » Ea candela significari beatam » Virginem, quae per triduum illud, quo Chri» stus mortus a nobis abfuit, claram explici» tamque fidem habuerit de resurrectione filii » sui: quin ex eo tamen quisquam possit arguere » caeteros omnes, ideoque etiam apostolos in » infidelitatem incidisse, qui resurrectionem » Christi explicite credere non tenebantur, nisi » post legitimam ejus promulgationem ». Che però ragionando in particolare della caduta di s. Pietro (*l.* 1. *c.* 7. *n.* 24.) dice: » Itaque » peccavit Petrus, et quidem graviter, nec se» mel tantum, sed iterum ac tertio: non ita » tamen peccavit ut fidem amitteret, sed tan» tummodo charitatem: non enim intrinsecus » dissentiendo, sed extrinsecus negavit; ne» que etiam extrinsecus negavit, Christum esse » Deum, aut Messiam, sed eum se novisse, et » ex illius fuisse sectatoribus ».

E per verità, della fermezza di s. Pietro nella fede qual più ampia, più incontrastabile testimonianza può desiderarsi di quella che ne rende s. Agostino (*De Corr. et Grat. c.* 8. *n.* 17.) ripetendola dall' orazione di Cristo: *Rogavi pro te, Petre, ne deficiat fides tua?* ove anche opportunamente se ne vale in prova della efficacissima possanza della grazia, per cui non era possibile (*in sensu composito*), che da s. Pietro col cadere nella infedeltà, vana, e priva del suo effetto rimanesse la preghiera di Cristo: » An audebis dicere, etiam rogante » Christo ne deficeret fides Petri, defecturam » fuisse, si Petrus eam deficere voluisset?... » Sed quia praeparatur voluntas a Domino, » ideo pro illo Christi non posset esse inanis » oratio. Quando ergo rogavit, ne fides ejus » deficeret, quid aliud rogavit, nisi ut haberet in » fide liberrimam, fortissimam, invictissimam, » perseverantissimam voluntatem? Ecce quemad-

» modum secundum gratiam Dei, non contra » eam libertas defenditur voluntatis ».

Conforme a questa insigne sentenza di sant'Agostino, monsig. Bossuet (*Meditaz. sul vangelo, 70 giorno*): » Chi può dubitare, che s. » Pietro non abbia ricevuta per questa preghie» ra una fede costante, invincibile, irremovibile » ed in oltre sì abbondante, che fosse capace di » raffermare non solo il comune de' fedeli, ma » ancora i suoi fratelli, gli apostoli, ed i pa» stori del gregge, con impedire Satanasso di » cribrargli (1) » ?

Altronde chi non sa come all'amoroso sguardo di Gesù, Pietro si ravvidde, e con amaro pianto cancellò la gravissima colpa, con cui senza rinunziare la fede di Cristo cedè al timore, e negò di riconoscerlo? Così s. Ambrogio (*in Psal.* 45. *n.* 15,): » Quem Dominus respi» cit, salvat. Denique in Domini passione cum » titubaret Petrus sermone, non mente... re» spexit eum Cristus, et Petrus flevit, quo pro» prium lavit errorem. Ita quem visus est vo» ce denegare, lacrymis fatebatur ».

Che diremo del diletto discepolo, cui Cristo diresse dall'alto della croce quelle tenerissime parole, *Ecce mater tua*, con raccomandarlo, e nella persona di lui la Chiesa tutta e tutti noi all'amatissima sua Vergine madre? E che altro dire possiamo, fuorchè replicare col Pontefice Benedetto: » Neque Christus Joan» ni, si a fide excidisset, beatam Mariam ma» trem carissimam suam commendasset? » Che delle pie donne, che seguitarono Cristo al calvario? la pietosa loro costanza a piè della croce dimostra forse in esse una fede o estinta, o profondamente ottenebrata?

Che di que' due nobili discepoli Nicodemo, e Giuseppe, che sì religiosa, sì tenera, e premurosa cura si presero della sepoltura di Cristo? A' quali rende s. Ambrogio (*in Luc. l.* 10. *n.* 137.), questa ben dovuta testimonianza; » Justus autem Christi Corpus operit sindone, » innocens ungit unguento ».

Che di que' cento venti circa, i quali dopo l'Ascensione si raccolsero nel cenacolo *cum mulieribus, et Maria Matre Jesu, et fratribus ejus*? come pure di que' cinquecento, e più, a' quali si fece vedere Cristo risorto? Quale argomento si ha, che comunque si fossero smarriti per lo timore in quel triduo, smarrita si fosse in tutti, o profondamente ottenebrata la fede di Cristo?

Assurda applicazione dell'oscuramento della Sinagoga a quello, che l'apologista pretende potersi spargere, ed essersi di già sparso per alcun tempo sopra la Chiesa.

Segue l'apologista (p. 107.). » L'oscura» mento generale allora si formò, che il som» mo sacerdote condannò la verità senza co» noscerla nella persona di Cristo. E un si» mile oscuramento dovrà aspettarsi nella chie» sa, qualora avvenga che i sommi pontefici » condannino o direttamente, o di riflesso, anche » per ignoranza, la stessa verità nella dottrina » di Cristo. Ora si esaminino fedelmente le feri» te recate alla verità da tutte le bolle, e decreti » favorevoli al molinismo, e si dica se la veri» tà non è stata flagellata, coronata di spine, spu» tacchiata, posposta a Barabba, e fors'anche » crocifissa » ?

OSSERV. 1. Ad ismentire tante, e siffatte atroci contumelie ne ha s. Agostino avventurosamente conservato un memorabile passo del suo più feroce antagonista il vescovo Giuliano; in cui non può non destare meraviglia il vedere, o come abbia saputo l'apologista investirsi, o siasi in lui ravvivato lo spirito di quel famoso corifeo della pelagiana setta nel ritorcere contro lo stato presente della chiesa, ed anche con eccesso d'impudenza le calunniose recriminazioni, alle quali come in causa disperata si appigliò il pelagiano vescovo per eludere il trionfante argomento oppostogli da sant'Agostino, tratto dal comun consenso della cattolica plebe, non che de' suoi pastori contra l'empietà di quella setta. Altro in vero non seppe suggerirgli l'ostinato suo perfido impegno, fuorchè l'affacciare, come fanno al presente i nostri avversari una pretesa generale decadenza, pronosticante il prossimo fine del mondo, per cui la stoltezza, e la turpitudine acquistato avea nella chiesa tal predominio da far prevaler l'errore alla verità; onde a lui si conveniva lo assumere le parti di legato di Cristo a riparo di sì luttuoso disordine. Il passo di Giuliano è il seguente, riportato da sant'Agostino (*Oper. imperf. l.* 1. *n.* 12.): » Sed

(1) Non è qui da trascurare l'opportuna occasione di rilevare una patente contraddizione nell'opera della *Difesa della dichiarazione gallicana* parte 3. l. 10. riguardo alla caduta di s. Pietro. Nello spiegare cap. IV. la preghiera di Cristo, *Rogavi pro te etc.* in quanto si riferisce alla singolare persona di s. Pietro, vi si ripete, e si conferma la sovraccitata solenne testimonianza del Bossuet tratta da s. Agostino, che esclude dalla negazione di s. Pietro ogni reato d'incredulità. E tosto nel seg. cap. V. si stabilisce il contrario in questi precisi formali termini: » Nam et Petrus ne» gavit, *et incredulus fuit*, postquam etiam audivit » illud: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua* ». E si vorrà imputare ad un Bossuet una sì repentina, sì sconcia contraddizione, se si attende massimamente che sarebbe con essa venuto a confutare egli stesso l'argomento, che dalla indefettibilità della fede in s. Pietro desume con s. Agostino in prova della efficacissima possanza della grazia? Osservazione per cui sembra potersi non poco avvalorare il sentimento di chi crede, che se il Bossuet lasciò fra gli inediti suoi manoscritti un qualche abbozzo ancora imperfetto di quella opera, che non comparve alla luce se non molti, e molti anni dopo la sua morte, potè facilmente avvenire, che abbia sofferte non poche *interpolazioni*, come si dice, per parte di que' teologi, che si presero la cura di raccoglierne più pezzi, o frammenti sparsi in più parti, per metterla nell'ordine, e nella forma, in cui fu da essi pubblicata colle stampe.

» quoniam rebus in pejorem partem propendentibus,
» rantibus, quod mundi fini suo incumbentis
» indicium est, in Ecclesia quoque Dei adepta
» est stultitia, et turpitudo dominantum: pro
» Christo legatione fungimur etc. ». Così da una supposta predominante stoltezza nella chiesa di Dio, indicante il prossimo fine del mondo, ripetea già da quegli aurei secoli il traviato vescovo l'abborrimento de' pastori, e de'fedeli da' pelagiani errori. E così del pari dalla pretesa generale oscurazione caduta *sopra la Chiesa* da due secoli, pronosticante la prossima apparizione dell' Anticristo, ripete l' apologista l' alienazione del cattolico gregge dagli infetti pascoli del giansenismo: in maniera che non può non vedersi come, comunque divise, ed opposte che siano l' une all' altre le stravaganze dei novatori; sono questi però costretti a conformarsi ne' modi, e nelle vie che tengono, per opporsi al puro, e sempre consentaneo a sè stesso magistero dell'insegnamento cattolico. D' uopo è compatire la lor cecità, pregare Iddio che voglia illuminarli, onde vengano una volta a capire che le invettive non sono ragioni. Deh eccelsa Vergine, Vergine Madre dell' incarnato Verbo, per lo cui castissimo seno sorta è alla terra, e dalla terra la verità, che illumina il mondo; voi, detta perciò dal vostro Cirillo Alessandrino *Sceptrum orthodoxae fidei*, deh diradate colla influenza del vostro possente patrocinio le tenebre suscitate dall' inferno ad offuscare il candore dell' eterna luce, che ne è apparsa per voi; e fatene degni di ripetervi ogni giorno quel cantico di lode, e di giubbilo, che chiesa santa vi porge per bocca de' suoi e vostri diletti figli: *Gaude Maria, Virgo, cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

2. Abbiamo veduto come si è aspramente lagnato l'apologista della condanna della prima proposizione del Sinodo, per non essersi, com'ei dice, atteso il senso morale della generica espressione, con cui vi si enunzia l'oscuramento delle verità più importanti della religione. Ora l'oscuramento della Sinagoga nella condanna di Cristo fu al certo un oscuramento generale in senso più che morale, oscuramento che fu l'epoca del suo ripudio prenunziato da'profeti. Se dunque può la Chiesa soggiacere, come dice l'apologista *ad un simile oscuramento*, come può scusarsi la generica espressione del Sinodo sotto il vano pretesto di essersi trascurato un senso morale, che non si attende dai partitanti stessi del Sinodo nell'assimilare all'oscuramento della Sinagoga quello della Chiesa nelle pretese ferite recate alla verità, flagellata in tante bolle, e decreti de'sommi pontefici? Ma pure quali sono questi sì ferali decreti? Dalla qualifica che dà loro l'apologista di favorevoli al molinismo, assai chiaro si comprende, che altri non ha preteso designare fuor quelli, che da due secoli in quà emanati sono dalla s. sede in riprovazione del giansenismo. Eppure da questi decreti, da queste bolle prende argomento il Bossuet, o se si vuole l'autore *Defens. cler. gallic.* (nella dissert. previa sotto il titolo di *Gallia orthodoxa n.* 9.), di rilevare un singolare titolo di merito in lode, e commendazione de'Prelati delle Gallie, *qui accuratissime omnium jansenismum, omnesque ejus artes retexerunt.* E n. 78. *Quo enim loco, qua in parte orbis magis quam in Gallia, Innocentii X., aliaeque constitutiones de janseniana re majori veneratione susceptae, aut potiori virtute in executionem deductae sunt? Certe Jansenii sectatores seu occulti, seu publici, ne mutire quidem audent; nec si millies concilia oecumenica appellarent, audirentur usquam, ipsaque constitutio edita, et semel ubique acceptata* (accettazione, ch'ei dichiara manifestarsi per via anche di semplice tacita acquiescenza) *irrefragabilis judicii vim obtinet, quam romanus pontifex auctoritate summa et ipse exequatur, et ab omnibus episcopis exequendam mandet.* E nell'*append. alla Difesa l.* 3. *c.* 2. » Neque cogitant con-
» sensum publicum non eo constare, quod ali-
» quod de illo extet commune, et publicum in-
» strumentum... Atque illud in Ecclesia ple-
» rumque contingere, ut ex sese perspicuum
» est (et suo loco fusius exequemur) et nunc satis
» liquet, de decretis pontificiis nullam dubita-
» tionem esse posse, recepta ne sint, an non?
» Quis enim nesciat nullis missis nuntiis, nul-
» lis perlatis litteris, de Jansenismi negotio
» diplomata ubique obtinere, cum neminem
» obstrepere, ac reclamare audiamus?... Deni-
» que quocumque modo fiat, ut Ecclesia con-
» sentiat, transacta plane res est: neque enim
» fieri potest unquam, ut Ecclesia Spiritu ve-
» ritatis instructa non repugnet errori. Sic res
» Janseniana processit ». E quì non sente l'apologista, quanto dall'erronee sue massime su questo punto medesimo discorde sia il sentimento di questo illustre vescovo, cui egli pure ne rimanda per essere istrutti sulla *economia della Chiesa*? Che però ben possiamo replicargli, come s. Agostino a Giuliano: » Haec si nescie-
» bas, confitere te non fuisse intelligentem di-
» sputatorem: si autem sciebas, non intelligen-
» tem sperasse habiturum te esse lectorem ».

3. Di questo avviso del s. Dottore può anche approfittarsi l'apologista circa l'enorme suo abbaglio in rappresentare la Chiesa involta nel suo nascere in quel bujo d'infedeltà, in cui nel suo morire cadde miseramente la ripudiata Sinagoga, con trarne un esempio della generale oscurazione, cui possa, quando che sia, soggiacere la Chiesa, e che debba specialmente rinnovarsi alla fine de' secoli. Soffra pertanto, che gli si esponga, come questo stesso esempio fu in aria di trionfo dal ministro Claudio objettato al Bossuet nella citata *conferenza.* Confessa il ch. prelato che ne rimase sul punto alquanto conturbato, non già per la forza dell' argomento, che ben conosceva essere in sè stesso di niun valore, ma per la compiacenza, con cui si av-

vidde ch'era stato ascoltato da alcuni protestanti, presenti alla disputa: impressione però che tosto restò dileguata dalla vittoriosa risposta del Bossuet, cui nulla ebbe il ministro da replicare. » Senza parlare (così il Prelato) dei » grandi privilegi della Chiesa cristiana sopra » quelli della Sinagoga, ne' tempi anche della » sua maggior gloria, io gli rimostrai quanto » strana cosa era il paragonare la Sinagoga ca» dente, e nel punto, in cui la sua riprovazio» ne, ed il suo induramento era chiaramente » segnato dai profeti, colla Chiesa cristiana, » che non mai ha da venir meno ». Inoltre gli fecé osservare che tolta l'autorità, che si esercita per via del visibile ministero, non vi era più mezzo esterno, nè autorità certa, cui si debba cedere: non essere stato questo il caso della Sinagoga nel punto della sua riprovazione: » Posciacchè vi era in terra Gesù Cristo, la » verità stessa, che visibile appariva, e si mo» strava in mezzo agli uomini; Gesù, che per » confermare la sua missione risuscitava i morti, » guariva i ciechi nati, ed operava tali e tanti » miracoli, che i Giudei stessi confessavano che » mai uomo ne avea fatti altrettanti. Così dun» que (prosegue il Prelato) tempo non fu mai, » che non vi sia stata in terra una visibile par» lante autorità, alla quale si debba cedere. Pri» ma di Gesù Cristo vi era la Sinagoga: al pun» to che questa dovea mancare, comparve Gesù » Cristo in persona: nel suo partire della terra » lasciò Gesù Cristo la sua Chiesa, alla quale » inviò il santo suo Spirito ». Con che viene il Bossuet a confermare quanto avea poc'anzi affermato in questi precisi termini: » Nulla es» servi più costante, che la vera fede è sempre » stata pubblicamente dichiarata, nè potersi » assegnare un solo momento, in cui la profes» sione non ne sia stata chiara, quanto la luce » del sole ». Se non trova l'apologista il segreto, che non ebbe l'Apostolo, di comporre la luce colle tenebre, veda se possa desiderarsi più decisiva testimonianza contro la pretesa sua generale oscurazione, che il sentire da un prelato sì altamente da lui commendato, non potersi assegnare un momento solo, in cui non sia stata la professione della verità nella Chiesa chiara quanto la luce del sole?

Da tal premessa, proposta dal Bossuet qual principio incontrastabilmente cattolico, conclude egli dirittamente: » Onde apparisce l'ingan» no di chi crede, che per mantenere lo stato » esteriore della Chiesa, basti poter nominare » di tempo in tempo certi pretesi dottori della » verità ».

Si disinganni pertanto una volta l'apologista, e si capaciti sulla parola del Bossuet, che a salvare lo stato esteriore, e l'indefettibilità del ministero, nulla giova il poter allegare un *Ricci*, un *Sciari*, colla comitiva de' pochi pretesi eletti loro seguaci. Che se poi per avventura brama intendere, onde proceda quella oscurazione, in cui permette Iddio che avvolti si manifestino tanti discoli, perversi, ribelli figli della Chiesa, e ciò però senza pregiudizio della notoria predicazione della verità, potrà pure apprarlo dallo stesso Bossuet nelle *Riflessioni*, aggiunte alla relazione della *Conferenza*, nello spiegare ch'ei fa il testo di s. Paolo (2. *Cor.* 4.) che abbiamo pure anche noi di sopra riportato: *Quod si etiam opertum est evangelium nostrum, in iis qui pereunt est opertum*. Ove abbiamo dal santo Apostolo (così Bossuet) » che » se il vangelo, ossia certissimamente la predi» cazione del vangelo è ancora coperta, non lo » è che per quelli, che periscono: per farci in» tendere che la predicazione sempre chiara, e » sempre sincera nella Chiesa cattolica, non » ha oscurità, fuorchè ne' contumaci, de' quali » il demonio, il dio di questo secolo, e lo spi» rito d'orgoglio accieca le menti, perchè non » vedano la luce risplendente nella predicazio» ne del vangelo ».

Rifletta inoltre l'apologista se in quel suo preteso generale oscuramento della verità *sopra la Chiesa*, ed in quella generale prevaricazione, nella quale avvolge *i ministri del santuario, ed i maestri della Chiesa*, chiaro non risalti quello stesso carattere di riprovazione, che mirabilmente rileva il Bossuet nella *pretesa riforma*, mostrando come si condanna ella da sè stessa; » mentre per una parte, costretta di confessare » la perpetua visibilità della Chiesa (come pu» re fanno i nostri avversari) nella indefettibi» lità del ministero, non può essa per altra par» te sostenersi senza riconoscere nel ministero » una corruzione universale, e senza autoriz» zare i particolari contro tutta la successione » dell'ordine apostolico ». Rifletta, dico, se il disgiungersi in fatto di dottrina dalla visibile morale unanimità dell'episcopato, unito al capo, non è un rinnovare la condotta che tenne Lutero nell'incamminare la *riforma*, *ed appropriarsi in tal guisa il carattere di tutte le false Chiese*.

Lungi pertanto dal potersi adattare alla Chiesa l'esempio tratto dalla Sinagoga nel suo dicadimento, che anzi proposto che sia nel suo giusto aspetto, appresenta un chiaro, decisivo argomento in contrario. Imperocchè basta considerare, che se l'oscurazione generale della Sinagoga fu, come non v'ha dubbio, una conseguenza della sua defettibilità predetta nelle Scritture; per lo contrario la promessa dell'indefettibilità fatta da Cristo alla Chiesa rispinge per via altresí di necessaria conseguenza la possibilità di un simile generale oscuramento per ogni tempo passato, presente, e futuro.

§. XV.

Insussistenza degli altri esempi di generale oscurazione, riconosciuta espressamente dal San-Cirano riguardo al successo de'concilj di Rimini, e di Seleucia.

» L'A. Ma, prosegue l'apologista p. 108., scor-» riamo di volo i secoli della Chiesa, e vedia-» mo se ci presentano altri esempi di simile » oscuramento. Non occorre far fatica a cer-» carli. Ci si appresentano in folla l'uno dopo » l'altro ».

OSSERV. Non ha in vero durata fatica l'apologista scorrendo, come dice, di volo i secoli della Chiesa a raccorre gli esempi di oscuramento, che ha stimato di produrre. Ei di fatto li produce come trovansi già da lunga mano esposti ne'trattati de'nostri controversisti. Onde a chi altro non fa che copiare le obbiezioni, sarebbe più che bastante il contrapporre altrettante correspettive copie delle risposte, che senza fatica si trovano registrate ne' medesimi trattati. Ma è ben mirabile cosa, che avendo i nostri avversari fissata da due secoli addietro la funesta epoca del generale oscuramento sparso sopra la Chiesa, vengano ora a produrne altri in folla replicati, e contitnati esempi da que'medesimi aurei secoli, che ci appresentano come i bei giorni della Chiesa in opposizione al deplorabile suo decadimento nella sopraggiunta supposta sua decrepitezza; e ciò senza badare, che con sì fatti esempi ce la fanno fin dal suo nascere comparire decrepita, e tale rimanersi in tutto il corso della sua durazione. E ove dunque iti saranno gli splendidi fregi, onde si compiacque l'Agnello di adornare la diletta sua Sposa nell'unirsela con indissolubile nodo in una florida, perpetua, inalterabile gioventù? L'oggetto nostro nel presente ragionamento non comporta una discussione ex professo di tutti gli esempi addotti dall'apologista, de'quali ne occorrerà dover dire alcuna cosa nella seconda parte, ove ci riserviamo di esaminare i motivi opposti da monsignor di Noli alla pubblicazione della Bolla. E quì soltanto ci fermeremo, come per saggio, sull'esempio tratto dal successo del concilio di Rimini, che è quello che più comunemente si fa valere da' nostri avversari.

L'A. » Di fatti come non fu egli un'oscura-» mento generale quello, che avvenne dopo i » due concilj di Rimini, e di Seleucia, quan-» do presso 600. vescovi sottoscrissero la for-» mola ariana già sottoscritta poc'anzi dal pa-» pa Liberio: quando obbligavansi alla stessa » sottoscrizione con promesse, lusinghe, e mi-» nacce tutti gli altri vescovi delle Chiese; » tantochè potè dire s. Girolamo, che il mon-» do si stupì di vedersi improvvisamente di-» venuto ariano: *Et ingemiscens orbis terra-» rum se arianum esse miratus est?*

OSSERV. Suppone dunque l'apologista, 1. che presso 600. vescovi trovaronsi adunati nel concilio di Rimini. Sembra però strano, che abbia egli voluto accostarsi piuttosto al calcolo del pelagiano vescovo di Eclana *de sexcentis, et quinquaginta*, *ut fertur*, *episcopis* (*presso s. Agostino l. 1. Op. imperf. n.* 75.), che al sentimento comune, che ne riduce il numero a 400. e poco più, come presso Severo Sulpizio; ed anche a meno, come presso altri antichi.

Suppone 2. che sottoscrivessero l'ariana formola poc'anzi sottoscritta dal papa Liberio. Maligna impostura, quanto sconsigliata! quasicchè non si sapesse 1. come que'padri mentre furono liberi, fermi stettero per la formola nicena: 2. Come pure nel tempo stesso della persecuzione, ed in mezzo alle loro angustie costante ne ritennero la fede; talchè non consentirono all'ambigua formola, proposta da Ursacio, e Valente, se non dopo che si furono questi dichiarati alienissimi dagli errori di Ario, rispondendo cattolicamente alle più minute interrogazioni fatte loro dai padri del concilio per accertarsi della loro credenza, e protestando, che altro intento non aveano, che di ristabilire la concordia fra gli orientali, e gli occidentali col togliere di mezzo una voce, senza la quale poteasi ritener il senso cattolico, avuto in mira dai padri niceni nell'introdurla. Infatti la formola, esibita da que' due perfidi vescovi, concepita era in termini tali, che atteso il suono delle parole, come dice s. Girolamo, *nihil sacrilegum praeferebat* (*Adversus luciferianos c.* 7.). Vi si faceva professione di credere, » in unigenitum fi-» lium Dei, qui ante omnia saecula, et an-» te omne principium natus est ex Deo. Natum » autem unigenitum solum ex solo Patre, Deum » ex Deo, similem genitori suo Patri secundum » Scripturas etc. » parole che sembravano esprimere il senso cattolico intorno alla eternità, e divinità del Verbo: *Sonabant verba pietatem*, dice s. Girolamo, *et inter tanta illa praeconia nemo insertum venenum putabat.*

Sendo in tal guisa riuscito agli eusebiani di fare adottare dai padri di Rimini la voce *Simile* ad esclusione della voce *Consustanziale* ottennero l'intento loro, che que' buoni vescovi apparissero disertori della fede nicena col rigettarne la tessera per aderire al senso ariano, che sotto la voce *Simile* si copriva, e s' insinuava dagli eusebiani. Accortisi della froda i vescovi di Rimini non tanto per la esultanza degli ariani, quanto per lo scandalo che se ne sparse nella Chiesa, sbigottiti rimasero non meno che attoniti, che per quella loro sconsigliata condiscendenza avessero dato motivo di credere, che si fosse da essi tradita una fede, che ritenevano altamente impressa nel cuore, ed avevano sempre, e prima del concilio, e nel concilio, e dopo ancora apertissimamente professata.

E qui si noti come quella universale maraviglia, e costernazione, che per l' infelice esito del concilio di Rimini si sparse, per detto di s. Girolamo, in tutto l'*orbe*, porta seco una luminosa testimonianza dell' universale perseverante attaccamento de'cristiani alla fede cattolica; mentre l' orbe tutto che fino allora si era notoriamente dimostrato cattolico, gemeva, e si doleva di dovere per l' imprudenza, e colpa degli ariminesi apparire fatto, e divenuto ariano. Non altro volle significare il s. Dottore in quel detto cotanto decantato, e sì male inteso da' nostri avversari; da cui ben considerato si rileva nella generale patente maraviglia, e costernazione del mondo cristiano una patente del pari, e generale reclamazione contro l'infausta sottoscrizione de'padri ariminesi, ed una solenne protesta della perseveranza *orbis terrarum* nella fede, che pareva e si deplorava essere stata tradita da que' padri. Insomma *non ingemuit*, se non chi era cattolico. Se dunque *orbis terrarum ingemuit*, l'orbe cristiano con questo suo universale gemito si palesava universalmente cattolico.

Ma neppure fu di lunga durata l' illusione cagionata dalla perfidia de'due vescovi ariani. Punto non tardarono i padri di Rimini di palesare la frode che tratti gli avea nell' inganno. Sentasi la patetica esposizione che fa s. Girolamo de' loro lamenti, e che basta per dichiarare il vero senso di quel suo detto, di cui stortamente abusano gli avversari: » Concurrebant episcopi, qui ariminensibus dolis irretiti, sine conscientia haeretici ferebantur, » contestantes corpus Domini, et quidquid in » Ecclesia sanctum est, se nihil mali in sua » fide suspicatos. Putavimus, ajebant, sensum » congruere cum verbis . . . Decepit nos bona » de malis existimatio. Non sumus arbitrati sa» cerdotes Christi adversus Christum pugnare: » multaque alia quae brevitatis studio praetereo, » flentes asserebant, parati, et subscriptionem » pristinam, et omnes arianorum blasphemias » condemnare ». Quindi è che il s. Dottore non dubitò di prendere altamente le loro difese contro gl' importuni clamori de' luciferiani, mal sofferenti, che vescovi, come essi dicevano; notati di eresia, fossero stati dal concilio di Alessandria ristabiliti ne' loro gradi. Ma che replica s. Girolamo? » Cur damnassent eos, » qui Ariani non erant? Cur denique credentes bene, obstinatione sua facerent arianos »? Lungi pertanto dal riconoscere la Chiesa oscurata per l' infausto esito del concilio di Rimini, veggiamo anzi che s. Girolamo ce la rappresenta ne' termini più chiari, ed espressivi perseverante *in concordia fidei*. Con che viemaggiormente si conferma, che non avrebbe potuto il s. Dottore senza contraddire a sè stesso intendere la sopra mentovata espressione *miratus est etc.* nel senso, in cui non cessano gli avversari di obbjettarcela.

A queste autorevoli testimonianze di un Girolamo, altre potremmo aggiugnerne in gran copia del grande Atanasio; il quale siccome fu da principio il più illustre zelante difensore della divinità del Figliuolo di Dio, così anche fu il principale oggetto, e bersaglio dell' empio fanatico furore degli ariani. Basti qui rammentare la lettera di lui all' Imperatore Gioviano, scritta due anni dopo il concilio di Rimini, nella quale rende un' insigne testimonianza della invitta perseveranza nella fede nicena, che risplendeva in tutte le parti dell' orbe contro tutti gli sforzi dell' ariana perfidia: » Scito enim, religiosissime Auguste, haec » ab omni aevo esse praedicata, hancque ipsam » fidem patres, qui Nicaeae convenerunt, con» fessos fuisse, eamque suffragio suo compro» bare universas totius orbis ecclesias, nempe » Hispaniae, Britanniae, Galliae, totius Italiae, » Dalmatiae, Daciae, Mysiae, Macedoniae, Grae» ciaeque, et Africae universae, nec non Sardi» niae, Cypri, Cretae, Pamphyliae, Lyciae, Isau» riae, Aegypti, Lybiae, Ponti, Cappadociae, » vicinas quoque nobis, nec non orientis Eccle» sias, paucis exceptis, qui Arii haeresim » sequuntur. Quae enim sit omnium illarum » ecclesiarum sententia, et experientia novimus, » et earum habemus litteras. Nec vero te fu» git, piissime Auguste, tametsi pauci qui» dam huic fidei adversantur, praejudicium » tamen facere non posse, quippe cum orbis » universus apostolicam fidem retineat ». Era dunque questa l'oscurazione generale, che vuole l' apologista essersi sparsa dopo il concilio di Rimini, allora quando nella universalità delle chiese, diffuse per tutte le provincie dell' orbe cattolico, nominatamente qui espresse da S. Atanasio, pura, illibata si manteneva la professione della fede nicena, a fronte delle quali tanto pochi erano i pervicaci settatori dell'errore, che *praejudicium facere non poterant*? E non sarà qui luogo di applicare a' nostri avversari ciò che di que' contumaci de' suoi tempi pronunziò s. Atanasio, e con esso lui novanta vescovi dell' Egitto, e della Libia in una lettera comune, diretta *ad honoratissimos in Africa episcopos? num.* 3. » Ne feramus igi» tur viros, qui ariminensem synodum, aut » aliam memorant praeter nicaenam. Nam illi » ipsi, qui ariminensem in ore habent, igno» rare videntur, quae illic gesta sunt: alio» quin de illa silerent » (Tibi dic. *Aug. Op. Imperf. l.* 1. *n.* 27.).

Che se a persuadere i nostri avversari non bastano le concordi autorità di un Atanasio, e di un Girolamo, due de' maggiori luminari, l' uno della chiesa orientale, l' altro dell' occidentale, rimane a convincerli quella del gran maestro della setta, il famoso San Cirano, nel vendicare ch' ei fa l' indefettibile notoria perseveranza del cattolico insegnamento in tutto il corso dell' ariana infestazione sotto Costan-

zo, confutando egregiamente in una opera intitolata *Spongia* il Voezio, che si era preso a voler dimostrare, che a que' tempi, ne'quali si tennero i concilj di Rimini, e di Seleucia, fosse riuscito al partito degli eusebiani di prevalere a segno, che gli ariani fossero pubblicamente riputati cattolici. Siccome quell' opera del San-Cirano è rara anzi che no, ne riporteremo per brevità la sola conclusione di un lungo passo, registrato in opera più divulgata, cioè presso Tournely (*De Ecclesia q.* 2. *art.* 8. *in fine*); ove rivolgendosi a Voezio conclude: *Ex quibus omnibus manifestum est, quam falsum sit quod dicis, arianos applaudente toto terrarum orbe audivisse catholicos*. Potea meglio confutarsi l'errore di quella oscurazione generale della verità nella Chiesa in seguito de' concilj di Rimini, e di Seleucia? Si quieti pertanto l'apologista: moderi alquanto il suo sdegno contro la Bolla per aver essa condannato nel Sinodo quell' oscuramento generale, che nel Voezio fu già riprovato dal San-Cirano. E ne fia intanto lecito, sostituendo nome a nome, usare verso i patrocinatori del pistojese sinodo la riconvenzione fatta da s. Agostino nell' opporre alla rea dottrina del pelagiano vescovo di Eclana un passo tratto dal suo maestro Pelagio: *Quid estis dicturi, nisi forte Pelagio* (San Cirano) *maledicturi?* (*oper. imperf. l.* 3. *c.* 1. *n.* 4).

§. XVI.

Di papa Liberio.

Di questo Pontefice, la cui *beata memoria* fu celebrata, e come consagrata dagli encomj di un Ambrogio (*S. Ambros. de virginibus ad Marcellinam Sororem l.* 3. » Tempus est, soror sancta, ea, quae mecum conferre soles, beatae » memoriae Liberii praecepta revolvere, ut, » quo vir sanctior, eo sermo accedat gratior »), di un Atanasio, e di altri gravi dottori, e scrittori di que' tempi: dice l'apologista, che fu da esso sottoscritta l'ariana formola, cui poco dopo sottoscrissero i pressochè 600. vescovi radunati nel concilio di Rimini.

OSSERV. Oltre lo sbaglio di sopra avvertito dell' A. intorno al numero de' vescovi del concilio di Rimini, si osservi 1. che se la formola sottoscritta da Liberio quella fu, come afferma l'apologista, cui dipoi sottoscrissero i padri di Rimini; fu essa dunque quella, di cui attestò s. Girolamo, che *superficies expositionis nihil sacrilegum praeferebat*. Così a favore di Liberio decide l'apologista la famosa questione, insorta d'intorno alla formola pretesa da lui sottoscritta, purgandolo del delitto di eresia, come a tenore della stessa formola purgati ne rimasero i padri di Rimini dal concilio di Alessandria, e da s. Girolamo. Questione però sulla quale può anche consultarsi Natale Alessandro (*Dissert.* 32. *Saec.* 4. *art.*), ove colla comune stabilisce, che » Secundae formulae Sirmiensi » non subscripsit Liberius, sed primae, quae » contra Photinum edita est ». Formola che nulla di meno soggiacque a doppia riprensione, sì per la soppressione della voce *Consustanziale* consacrata dal concilio niceno, e sì per la sostituzione della voce *Simile*, che sebbene potesse intendersi in senso cattolico, pur diventò meritamente sospetta per l' abuso, che ne facevano i semiariani, torcendola in senso esclusivo della consustanzialità.

In secondo luogo si osservi, che qualunque si voglia essere stata la formola, che si suppone sottoscritta da Liberio, egli è certo, e fuor di questione, ch' ei non vi s' indusse, se non dopo che si lasciò finalmente vincere dalla noja di un lungo esiglio sotto l' aspro governo di un Demofilo di Berea, e più ancora dal timore di maggiori sevizie, e della morte stessa, che gli vennero minacciate: onde non dubitò il grande Atanasio di ravvisare in quella infelice sottoscrizione un patente indizio dell'interno dissenso del Pontefice da quella esterna professione, che da lui estorse l'empia violenza degli Ariani: « Sic itaque (dice il santo *Hist. Arian. ad* » *Monachos n.* 41.) a principio ipsam roma» nam ecclesiam labefactare conati sunt, optan» tes suam illi admiscere impietatem. Porro » Liberius extorris factus, post biennium deni» que fractus est, metuque mortis perterritus » subscripsit. Verum ea ipsa re comprobatur » cum violentia eorum, tum Liberii in haere» sim illam odium, ejusque pro Athanasio suf» fragium, quamdiu scilicet libere, arbitrioque » suo agere licuit: nam quae tormentorum vi » praeter priorem sententiam eliciuntur, ea non » reformidantium, sed vexantium sunt placita ». Così non fu riguardata, nè poteva giustamente riguardarsi la debolezza di Liberio nel cedere alla violenza, qual prova di mutazione di animo in lui; e molto meno quale autentico giudizio della cattedra apostolica, valevole a contaminare l' intemerata fede della chiesa romana: che anzi non sì tosto fu Liberio rimesso in libertà, e con festevoli acclamazioni del clero, e del popolo restituito alla sua sede, che si vidde in lui rivivere quella primiera costanza, con cui due anni avanti avea sì gloriosamente sostenuta la causa della fede in presenza dell' augusto Costanzo.

Così provvidde il sommo Iddio, che nel tempo, in cui con empio fraudolento intento aveano gli ariani procurata l'adunanza del concilio di Rimini, vi fosse sulla sede di Pietro un pontefice, che sollecito accorresse al riparo dello scandolo cagionato dalla sorpresa fatta a quei padri; e ad onta dell' ariana perfidia, facesse trionfare la fede cattolica, mediante l' aperta riprovazione della formola ordita dagli ariani in odio della fede nicena. Serva di conferma un tratto della lettera, diretta dallo stesso pontefice *ad orientales* (*num.* 13 *ap. Labb.*):

» Nam omnes illi episcopi, qui Arimini con- » venerant, quique vel fallacibus inescati ille- » cebris, vel vi compulsi a fide tum quidem » desciverant (cioè quanto al motivo che die- » dero di crederlo), nunc tamen ad sanam » mentem reversi, fidei formulae, ab episcopis » Arimini convocatis editae, anathema denun- » tiarunt, et fidei catholicae et apostolicae, Ni- » caeae confirmatae, subscripserunt, et nobiscum » jam una communicant ». E non basta il fin qui detto ad ismentire l'oscurazione generale, che sì francamente asserisce l'apologista essere avvenuta dopo i concilj di Rimini, e di Seleucia: quando per l'opposto consta dagl' irrefragabili monumenti sopra riferiti, che riparato, come tosto il fu, lo scandolo dato dai padri ariminesi, mediante la pronta, pubblica riprovazione della formola da essi sottoscritta, più viva che mai si manifestò la perseveranza nella professione della fede nicena nelle chiese *totius orbis*, distintamente annoverate da s. Atanasio per tutte le provincie del cristianesimo?

Per terzo non è da tacere il sentimento assai plausibile di parecchi saggi critici, egregiamente illustrato dal ch. card. Orsi (*Stor. Eccl. l.* 14. *n.* 72.), che la pretesa caduta di Liberio, altro non sia che una mera impostura degli ariani, perilissimi artefici di siffatte frodi, da'quali potè facilmente sotto la protezione di Costanzo divulgarsi per mezzo di finte menzognere lettere ai vescovi, dispersi sotto quell' aspra persecuzione nelle varie, ed anco più remote provincie dell'impero; onde non fia meraviglia, che abbia potuto l' ordita favola trovar fede presso un s. Atanasio, e un s. Ilario nel suo esiglio. Non potè però l' impostura così universalmente accreditarsi, che non abbia lasciato luogo di sospettarla fin da que' tempi. Severo Sulpizio, come avverte il ch. Orsi, non avrebbe passato sotto silenzio nella sua storia dell' arianesimo un fatto sì memorando, se non avesse avuto gravi motivi di dubitare almeno dell' autenticità de' monumenti, che se ne divulgavano. Teodoreto attribuisce il ritorno di Liberio non ad altro che alle premurose istanze, che ne fecero a Costanzo le romane matrone, e sempre il celebra qual venerabilissimo pontefice, e glorioso atleta della verità. Socrate pure altro motivo non assegnando del ritorno di Liberio, « se non che la se- » dizione del popolo, che cacciato avea Fe- » lice, dimostra certamente non aver prestato » veruna fede alla fama dei suoi pretesi mis- » fatti, anzi direttamente sembra combatterli » con attestare averlo Costanzo suo malgrado » restituito a' romani; poichè avrebbe ciò fatto » di buona voglia, se avesse prima trionfato » della sua costanza, e gli avesse fatto com- » prare a prezzo della sua coscienza, e del suo » onore la libertà ».

Dalle premesse tuttocchè compendiate notizie, chiaro apparisce, nulla potersi concludere nè dalla pretesa, comunque sia caduta, di Liberio, nè dal fatto de' concilj di Rimini, e di Seleucia in prova della generale oscurazione, che l'apologista asserisce esserne provenuta; giacchè a' tempi di quei due concilj sedeva papa Liberio nella cattedra di Pietro a difesa della verità contro gli assalti dell'eresia; e che i vescovi ariminesi, la cui condotta era stata la principale cagione dello scandolo, quasicchè avessero abjurata la fede nicena, oltrecchè pochi erano a confronto della universalità delle chiese *totius orbis*, che apertamente la professavano, come consta per detto di s. Anastasio, non tardarono punto ad ismentire questo sinistro concetto con riunirsi alla unanimità del ceto episcopale in unità di comunione colla santa sede apostolica.

Grande spettacolo *angelis, et hominibus* ci si appresenta in tutto il corso dell'ariana infestazione! Spettacolo in cui ad evidenza si dimostra l' alta sovrana virtù del sommo Iddio nelle imperscrutabili vie della sua provvidenza ad eterno sostegno, e conforto della sua chiesa; onde viemaggiormente ravvivare nei credenti la piena tranquilla fiducia, che nella instabilità degli umani avvenimenti dobbiamo tutti riporre nella indefettibilità delle promesse di Cristo.

Tentò col più forte ostinato impegno il partito eusebiano di spargere una veramente generale oscurazione nella chiesa con abolire il dogma fondamentale della cristiana religione; ed il tentò in circostanze tali, che umanamente parlando, sembravano que' settari potersi lusingare di uno, quanto lieto per loro, altrettanto per la chiesa funesto, e deplorabile successo. Capi erano della congiura vescovi di conspicue sedi, e di gran nome, chi per fama di esimia dottrina, e chi per apparente santità di vita; altri versati ne' più fini, e scaltri raggiri della mondana politica; tutti assistiti dal dichiarato favore dell' augusto Costanzo, onde poter liberamente mettere in opera ogni più scellerato mezzo, che suggerisse loro lo spirito della menzogna contro l' odiata verità; e supplire col terrore di furiosa persecuzione, ove non valessero le perfide arti della seduzione, e dell' inganno.

Ma ove andò finalmente a parare un sì formidabile apparato? se non a fare vie più conoscere quell' ammirabile ordine di Provvidenza, per cui volle Iddio, che sempre dovesse apparire nella chiesa, che è il corpo di Cristo, una viva immagine dell'esemplare, che nella sua persona diede Cristo al mondo in tutto il corso della missione, ch' esercitò durante la sua vita mortale in terra: immagine, che nell' esterna sua sensibile durazione attesta di continuo l' interna presenza del divino fondatore, che promise di essere colla sua chiesa fino alla consumazione dei secoli. Ammirande sono le

parole della preghiera, che indirizzò Cristo al Padre dopo aver celebrata la cena coi suoi apostoli, e sul punto d'incamminarsi al Getsemani: *Pater, venit hora, clarifica filium tuum, ut Filius tuus clarificet te:* era l'ora, in cui stava per sottoporsi alle ignominie, ed agli atroci tormenti della sua dolorosa beata passione; e quella è l'ora, in cui riconosce avvenuta quella della glorificazione, decretatagli dal padre per esaltarlo, ed essere esaltato in lui, conforme anche il dichiara l'Apostolo (*ad Philip.* 2.): » Humiliavit semetipsum factus obediens usque » ad mortem, mortem autem crucis. Propter » quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi » nomen, quod est super omne nomen: ut in » nomine Jesu omne genu flectatur coelestium, » terrestrium, et infernorum, et omnis lingua » confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in » gloria est Dei Patris ». Lo stesso ordine di providenza prescrisse Cristo per l'esaltamento della sua Chiesa, ch'egli « usque ad finem mundi » humilitate vult crescere (*Beda in Luc.*) »: E di quì è che gli apostoli godevano nelle tribolazioni, certi che per mezzo di quelle sarebbe riuscito loro coll'assistenza dello Spirito Santo di fare, che per essi, sebbene destituti d'ogni umano presidio, la Croce trionferebbe della sapienza de' mondani filosofastri, e della sevizia de' tiranni. Onde anche prendea l'Apostolo motivo di gloriarsi nelle sue infermità, perchè in quelle vieppiù si manifestasse la virtù di Cristo nella forza, che gli somministrava di superare gli ostacoli opposti alla propagazione del Vangelo, che contro agli sforzi delle possanze infernali si andava dilatando a tal segno, che già potè dire l'Apostolo: » Sicut » est in universo mundo, et fructificat, et cre» scit». Splendido esempio! che per testimonianza di s. Atanasio si vidde singolarmente rinnovato nei violenti sforzi della fazione ariana, che sembravano minacciare alla Chiesa una inevitabile generale oscurazione del sacro dogma, che è il fondamento della fede di Gesù Cristo. E s. Ambrogio, che per la stessa causa fu pur involto nello stesso turbine, ne prende occasione di rilevare, come nel più forte delle tempeste, onde permette Iddio che agitata sia la Chiesa, non cessa mai di risplendere in essa la luce della verità. Sì: ha Iddio disposto, che » Ecclesia tem» pora sua habeat persecutionis, et pacis (*Hexae» meron l.* 4. *c.* 2. *n.* 7.): nam videtur sicut luna » deficere, sed non deficit. Obumbrari potest, » deficere non potest ». E qui si guardi l'apologista dal volere trarre a favore della sua generale oscurazione *l'adombramento* mentovato nel citato testo. Seguiti a leggere, ed intenderà come il s. Dottore spiega egli stesso il suo senso nelle parole, che immediate seguono: » Quia aliquorum quidem in persecu» tionibus discessione minuitur, ut martyrum » confessionibus impleatur; et effusi pro Chri» sto sanguinis clarificata victoriis majus de» votionis suae, et fidei toto orbe lumen ef» fundat ». Ecco come lungi s. Ambrogio dall'indicare neppure vestigio di oscurazione nella predicazione della Chiesa in quell'*adombramento*, ch'ella soffre *aliquorum discussionibus*, che anzi vi fa ravvisare un accrescimento di chiarezza nel diffondere ch'ella fa in tutto l'orbe il lume della sua divozione, e della sua fede.

Sì fissa era in mente del Santo questa cattolica dottrina, ed avea sì forte a cuore d'insinuarla, e radicarla nelle altrui menti; che in cento luoghi la ripete, e segnatamente, e pressochè cogli stessi termini la replica in questa stessa sua opera (*c.* 8. *n.* 32.): » Et merito spe» ciosa sicut luna Ecclesia, quae toto mundo re» fulsit, et tenebras saeculi hujus illuminans » dicit: *Nox praecessit, dies autem appropinqua» vit*... Prospiciens ergo Ecclesia sicut luna de» fectus habet, et ortus frequentes: sed defe» ctibus suit crevit, et his meruit ampliari, dum » persecutionibus minuitur, et confessionum » martyriis coronatur. Haec est vera luna, quae » de fratris sui luce perpetua lumen sibi im» mortalitatis, et gratiae mutuatur. Fulget e» nim Ecclesia non suo, sed Christi lumine ». Se dalla luce perpetua di Cristo è perpetuamente illuminata la Chiesa, come può generalmente oscurarsi questo fulgore di luce nella Chiesa, se prima non si oscura nel sole da cui lo riceve? Nel parallelo poi che fa il Santo (*c.* 5. *n.* 22.) tra la Sinagoga e la Chiesa, lungi dall'applicare al fausto sposalizio della Chiesa nel suo nascere l'infausta oscurazione della Sinagoga nel suo ripudio, rileva in questi termini la differenza dell'una all'altra: » In meridia» no pascis, hoc est in Ecclesiae loco, ubi ju» stitia resplendet, ubi fulget judicium sicut » meridies, ubi umbra non cernitur... Synago» ga itaque in diebus brevibus, et malignis.... » umbram habebat plurimam... Ecclesiae au» tem dicitur... *Hyems abiit etc.*

E nel lib: *De benedictionibus patriarcharum* (*c.* 5. *n.* 27.) raffigurando le benedizioni della Chiesa in quelle di Zabulon: » Hic ergo Zabu» lon juxta mare habitabit; ut videat aliorum » naufragia, ipse immunis periculi; et spectet » alios fluctuantes in freto istius mundi, qui » circumferantur omni vento doctrinae, ipse fi» dei radice immobilis perseverans: sicut est sa» crosancta Ecclesia radicata, atque fundata in » fide, spectans haereticorum procellas, et naufra» gia Judaeorum, quoniam gubernatorem quem » habuerant, abnegarunt. Circa fluctus igitur » habitat, non fluctibus commovetur ». Come conciliare questa solidità di fede, in cui è immobilmente radicata la Chiesa, con que' tempi di *generale oscuramento delle verità più importanti della Religione: e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo*?

Tali sono i costanti sentimenti de' più venerandi padri della Chiesa: tale la dottrina, che per continuata tradizione, derivante dalle Scrit-

tarė medesime ne hanno essi trasmessa d'età in età. Veda l'apologista se a noi conviene *transgredi terminos antiquos*, *quos posuerunt patres nostri* (*Prov. c.* 22. *v.* 28.).

§. XVII.

Termina l'apologista colle consuete sue invettive contro la romana curia. Espone i tre principali capi di difetto, notati dal vescovo di Noli nella Bolla Auctorem Fidei.

OSSERV. Riguardo alle calunniose declamazioni dell'apologista contro la romana curia con imputarle ogni sorta di raggiri, e di cabale ad effetto di troncare il corso alle opposizioni del vescovo di Noli, giacchè queste punto non toccano il fondo della dottrina, crediamo doverle passare sotto silenzio, ed attenerci alla replica fatta in simil caso da s. Agostino all'apologista di Pelagio, il famoso Giuliano (*L.* 1. *oper. imperf. n.* 11.): » Conviciare quantum potes; quis » enim conviciosus hoc non potest? ». Trista condizione di chi si prende a difendere una cattiva causa; non potendo la menzogna reggersi senza il sostegno dell'impostura.

Altro pertanto non ci rimane, che accennare i tre principali *capi di difetto*, quali l'apologista rappresenta essersi notati, e ripresi dal vescovo di Noli nella pontificia costituzione, e sono: 1. Le censure da incorrersi immediatamente da determinate persone senza previa monizione canonica: 2. Qualche decisione, malamente supposta pregiudicievole ai sovrani diritti della secolare podestà: 3. » Il rammentarvisi » come Brevi autorevoli e legali *le Bolle* d' Innocenzo XI., e di Alessandro VIII, nelle quali col riprovare la celebre dichiarazione del » clero di Francia del 1682. si è tentato (aggiugnesi con maligna impostura) di canonizzare la perniciosa dottrina, che i papi abbiano ricevuta da Dio una universale podestà sopra il temporale de' principi ». E qui riguardo in particolare alla suddetta dichiarazione, giova notare a disinganno de' meno attenti leggitori l'insidioso artifizio de'nostri avversarj nel fare ricadere sugli articoli, considerati in sè stessi la censura, che nella Bolla cade espressamente sulla viziosa adozione, *adoptionem tot vitiis affectam*, che se n' è fatta nel synodo: pe'quali vizj si rende questa, e si dimostra ingiuriosa non meno versò il clero di Francia, che verso la santa sede apostolica; mentre nel conchiudere con essa i suoi decreti concernenti la fede, e la dottrina, si dichiara espressamente il Sinodo di adottarla in conferma, e *suggello* di ree dottrine, dallo stesso clero non meno, che dalla s. sede sempre mai detestate. Basti qui accennare per modo di esempio la riprovazione che vi si fa de'Brevi non solo del ven. Innocenzo XI., e di Alessandro VIII., ma di tutti gli apostolici decreti emanati nella causa del giansenismo, e segnatamente della bolla *Unigenitus* sotto le più odiose qualificazioni: decreti, e costituzioni, che quell'illustre clero ha solennemente professato, e professa di ricevere, e di venerare, come altrettanti irretrattabili giudizi della Chiesa universale. E qual maggiore oltraggio potea dunque farsi al clero di Francia, che di assumere il rispettabilissimo suo nome, e produrlo al pubblico a confermare, autorizzare, suggellare dottrine, dalle quali non potea ignorare il Sinodo, essersi esso clero sempre dimostrato alienissimo; a segno che il ch. Bossuet si è fatto pregio di rilevare qual singolare gloria della chiesa di Francia l'essere stata la prima a chiederne dall' apostolica sede con premurose rispettosissime istanze la più sollecita condanna? Onde ben chiaro apparisce, come non avrebbe potuto quel rispettabile clero senza contraddire a sè stesso ritirarsi dal condannare quell'abusiva adozione, ove gliene fosse stato deferito un preventivo giudizio. Riflesso, che non è fuggito all'avvedimento di un sapiente zelante vescovo, di cui per degni rispetti si tace ancora il nome; il quale tosto ch'ebbe ricevuta la Bolla non tardò ad esaltare a tal riguardo la provvida sollecitudine del s. padre per aver, mediante la condanna dell'infausta adesione, vindicato l'onore della chiesa gallicana contro la temerità del Sinodo, che si era lusingato di far con essa comparire il clero di Francia patrocinatore de'suoi errori. Ma di questo punto, non meno che de'rimanenti capi ci riserviamo di ragionare più distesamente come in luogo proprio nella seconda parte: ove anche ne converrà discutere a lume della Tradizione non pochi altri punti, che sebbene alieni del tutto dal presente argomento, si è fatto premura l'opponente vescovo d'intrudere nella sua scrittura, ovunque ha stimato che potessero giovare al suo intento di deprimere l'autorità delle pontificie apostoliche decisioni; con favorire in tal guisa quell'insano sistema d'originaria imprescrittibile libertà, il quale ad ognuno concede fin nelle cose dipendenti dalla rivelazione il diritto di anteporre i suoi privati capricciosi concetti alla sicura, non errante, non dubbiosa scorta, e guida di sacra superiore autorità.

PARTE SECONDA

SICUT, ID QUOD PRIMA SEDES NON PROBAVERAT, CONSTARE NON POTUIT, SIC QUOD CENSUIT JUDICANDUM ECCLESIA TOTA SUSCEPIT.

S. GELASIUS EP. 13. AD EPISCOPOS DARDANIAE.

PREFAZIONE

Dopo aver premesse in fronte alla prima parte quelle poche avvertenze, che abbiamo creduto convenirsi per modo di prefazione all'intero complesso di questa nostra disamina, altro quì non rimane, che accennare il metodo, che ci è paruto il più adattato alla discussione dei *Motivi*, prodotti dall'opponente prelato. » La » scrittura di lui (così l'autore di un voto non » disfavorevole al medesimo) è distinta in nove » paragrafi. Ne'primi tre si studia egli di giu» stificare la sua condotta in non aver permesso » l'affissione di un editto, relativo alla pubbli» cazione della Bolla: i tre seguenti hanno per » oggetto la necessità della placitazione (che si » vuole necessaria riguardo eziandio a' decreti » dogmatici): gli ultimi tre sono diretti a per» suadere non esser la Bolla capace di ripor» tarla ».

Pareva naturale, che nel corso dell'esame si seguitasse l'ordine dell'indicata divisione, contrapponendo in altrettanti paragrafi l' analisi corrispondente a ciascuno de'nove sovra esposti, e fu questo il nostro primo intento. Ma non tardammo ad avvederci, che tra que'paragrafi ve ne hanno di quelli, che racchiudono qual più, e qual meno abbondante materia di discussione, da non potersi comprendere sotto un medesimo titolo: di più, che certi punti toccati da prima in un luogo, si affacciano inaspettatamente in altri, anche disparati luoghi. Oltrecchè ci mette l'opponente prelato nell'impegno di dover tratto tratto prenderci a ribattere di proposito quelle massime, che (siccome si è rilevato in fine della parte prima) ha egli come per incidenza industriosamente sparse quà, e là nel corso della sua scrittura; e sebbene senza rapporto ad alcuna particolare dottrina della Bolla, sempre però colla mira di deprimere l'autorità, da cui emanò.

Ad evitare pertanto la confusione che nascerebbe dall' attenersi passo passo al complicato metodo tenuto dal prelato nell' esporre i suoi *Motivi di opposizione*, ci è paruto più spediente il raccogliere sotto tre generali sezioni quelle disparate obbiezioni, che vagamente sparse nella scrittura di Monsignore, possono per l'omogeneità delle dottrine più ordinatamente ridursi a certi distinti, e corrispondenti articoli.

Siccome poi si è fatto carico l'apologista editore di ritrattare a modo suo le materie trattate ne' *Motivi*, da lui pubblicati; così dovendo noi entrare in una diretta disquisizione, e confutazione de'medesimi, ci è convenuto di riassumere di quando in quando dalla prima parte le repliche ivi fatte, per adattarle al preciso tenore, ed al particolare aspetto, sotto cui si appresentano ne' *Motivi*. Per la qual cosa speriamo non dovere incontrare biasimo presso i discreti leggitori, a'quali è ben noto non di rado avvenire, che tal, o tale documento, che posto solitariamente, e come isolato in un dato luogo, non ha da per sè forza di vincere qualche sinistra prevenzione in contrario; riportato che sia in altro luogo, corredato da antecedenti, e conseguenti, che ne scuoprano la connessione, che prima non appariva, co'principj non contrastati, acquisti come per un subitaneo ripercuotimento di luce tal chiarezza, da disgombrare quelle ombre, che involta ne tenevano la diritta genuina intelligenza.

Diremo per fine, che se ha stimato Monsignore dovere *studiarsi* di giustificare la sua condotta in opporsi alla pontificia costituzio-

ne, a noi per l'opposto mestiere non è di studio a giustificare l'intento nostro nell'imprenderne la difesa. Oltre il sacro dovere di corrispondere per quanto possiamo all' onore del sovrano comando, impostone dalla santa gloriosa memoria dell'autore di essa, l'immortale Pio VI., parla in nostra giustificazione la religiosa acquiescenza in accettarla de'vescovi, che per l'inviolabile loro aderenza alla Cattedra, *Unde sacerdotalis unitas exorta est* (s. Cipriano), si sono meritati, per la stessa loro non reclamazione, l'encomio per essi glorioso nella bocca dell'apologista di *aperti prevaricatori:* parlano le cattedre, nelle quali per la continuata successione di pii, e zelanti pastori si è conservata, e tutt'ora pura si conserva ed illibata la tradizione de' maggiori: parlano que'venerandi apostolici padri, e dottori, che sedenti nelle medesime cattedre, furono d' età in età splendidi luminari della Chiesa. Le autorevoli testimonianze della dottrina da essi predicata, consegnate a perpetua edificazione di s. chiesa negl'immortali loro scritti, ne fanno coraggio d'invitare con riverente fiducia, e senz'altro preambolo i devoti loro veneratori a venirle rimirare raccolte, ed intrecciate nella tessitura di questo scritto, come altrettante preziose gemme, alle quali nulla può detrarre la rozzezza del lavoro, nè l'imperizia della mano, che si è impiegata a farne l'assortimento.

SEZIONE PRIMA

DE' MOTIVI ADDOTTI DALL' OPPONENTE PRELATO A GIUSTIFICARE LA SUA OPPOSIZIONE DELLA BOLLA *AUCTOREM FIDEI*.

ARTICOLO I.

Ingiuriosa declamazione di Monsignore contro la Bolla, come lesiva de' diritti della temporale sovranità.

Strano abuso delle parole dell' Apostolo nell' appropriarsele a titolo di gloria per la sua discordanza da' suoi colleghi nel ministero episcopale.

Questo primo, e principale capo di giustificazione della sua condotta riguardo alla Bolla, il desume monsignore vescovo di Noli dal tetro aspetto, sotto cui gli è piaciuto appresentarla; qualificandola contraria alla dependenza, e fedeltá de' sudditi verso la suprema potestà del governo politico, *tendente a corrompere la purità della morale insegnata da Gesù Cristo e dagli apostoli, con promuovere il sentimento de' curialisti romani, e di certi teologi cortigiani dei sommi pontefici, il qual sentimento stende la potestà papale sul dominio temporale de' principi, e sovrani del secolo, e fa del successore di s. Pietro l' arbitro degli scettri, ed il monarca dell'universo.*

» Vedendo adunque il vescovo di Noli (così
» parla egli di sè in terza persona) i germi ma-
» ligni di questa pericolosa opinione, ascosi nel
» decreto del P. Inquisitore relativamente alla
» costituzione pontificia, ch'era destinato a pro-
» mulgare, avrebbe tradito il suo ministero, e
» la sua coscienza se per un ossequio supersti-
» zioso verso il s. Padre... non avesse arrestata
» la promulgazione dell' odiosa Bolla, con im-
» pedire quella del decreto, diretto a renderla
» nota, e a farne valere l' autorità nella sua
» diocesi ». Si applaude in fine » di non avere
» imitato la pazienza, ed il silenzio de' suoi
» colleghi nel ministero episcopale; e crede piut-
» tosto di dover gloriarsi nel Signore d' aver
» più ardito degli altri, e non dubita per que-
» sta parte d' appropriarsi le parole dell'Apo-
» stolo: *Mihi omnium sanctorum minimo data*
» *est gratia haec*. Ad Eph. 3. v. 8.

OSSERV. 1. Ella è in vero cosa degna di maraviglia, che Monsignore se la prenda da principio sì fieramente contro la Bolla sotto il pretesto di una opinione, che stende, come ei dice, la potestà papale sul dominio temporale dei principi del secolo in tutto l' universo; mentre sillaba non vi ha nella Bolla, che alluda neppure da lontano a quella supposta opinione. Bensì tenta egli nel decorso de' suoi *Motivi* dedurla dalla segreta intenzione, che suppone ne'curialisti romani, di promuoverla; per essersi mentovata nella Bolla la disapprovazione promulgata da' precedenti pontefici della *Dichiarazione* de' prelati gallicani dell' anno 1682., del che si dirà di proposito a suo luogo.

Argomento in contrario, e per certo ben concludente della nullità dell'accusa si è, che se questa non fu attesa, come nol fu dallo stesso governo politico, cui stimò l' opponente prelato deferirla sotto l' apparenza di uno zelo del pari vivo, e costante per l' autorità del principato, ciò non fu, se non perchè giudicarono que' supremi reggitori non doversi in un tribunale regolato dalla giustizia ricevere in conto di prove le fantastiche sospizioni di un appassionato accusatore: sebbene non hanno tardato questi supremi reggitori a doversi accorgere di qual tempra sia l' affettato zelo del partito detrattore della pontificia autorità nella volubilità colla quale hanno veduto tanti fra essi volgersi subitamente da un estremo all' altro; laddove i veri figli della Chiesa sono stati costantemente trattenuti nelle massime della fedeltà comandata dalla Religione verso le pubbliche podestà, *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Ad Rom. 13. v. 1.

2. Più sorprendente è ancora la gloria che non dubita il Prelato trarre a sè dall' appropriarsi le parole sopra citate dell' Apostolo per

cagione del suo dissenso da' suoi colleghi nell'episcopato; quando per l' opposto nulla più ebbe a cuore il s. Apostolo, che il fare apparire la perfetta sua concordia con i suoi cooperatori nel ministero evangelico. Del che dopo ciò, che se n' è detto nella prima parte, fia più che bastante il soggiungere le seguenti decisive autorità di s. Agostino, il quale (*Quaestionum evangeliorum* lib. 2. quaest. 40. n. 3.) rilevando l'intento dell' Apostolo, nel portarsi a Gerusalemme per conferire con s. Pietro, e gli altri apostoli ivi dimoranti, e render vie più manifesta la sua concordia con essi nel ministero della predicazione, si spiega in questi termini: » Ad » hoc etiam pertinet quod idem dicit Aposto» lus. Deinde post annos quatuordecim adscendi » Jerosolymam cum Barnaba assumpto, et Tito: » adscendi autem secundum revelationem, et » exposui eis evangelium quod praedico in gen» tibus, seorsum autem iis qui videbantur (ali» quid esse): ne forte in vacuum curro, aut » cucurri. Et paulo post: Cum cognovissent, » inquit, gratiam quae data est mihi, Jaco» bus, Petrus, et Joannes qui videbantur colu» mnae esse, dexteras dederunt mihi et Barnabae » societatis. Ipsa enim collatio unam doctri» nae speciem, exclusa omni varietate, monstra» bat. Quod salubriter etiam corinthios monet » dicens: Obsecro autem vos, fratres, per no» men Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum » dicatis omnes ». E più espressamente (l. 28. » cont. Faustum c. 4.): » Cum ipse Apostolus » Paulus post adscensionem Domini de coelo » vocatus si non inveniret in carne apostolos, » quibus communicando, et cum quibus confe» rendo evangelium, ejusdem societatis esse ap» pareret, Ecclesia illi omnino non crederet. » Sed cum cognovisset eum hoc annuntiantem, » quod etiam illi annuntiabant, et in eorum » communione, atque unitate viventem, acce» dentibus etiam per eum talibus signis, qua» lia et illi operabantur; ita eum Domino com» mendante, meruit auctoritatem: ut verba illius » hodie sic audiantur in Ecclesia, tanquam in » illo Christus, sicut ipse verissime dixit, locu» tus audiatur. Et putat Manichaeus credi sibi » debere ab Ecclesia Christi, loquenti contra » Scripturas, tanta et tam ordinata auctoritate » firmatas »?

Così dunque per detto di s. Agostino non avrebbe la Chiesa creduto a s. Paolo, se non avesse autorizzata la sua predicazione per mezzo di una perfetta concordia, o conformità della dottrina da lui predicata con quella che si annunziava da' suoi colleghi. E vorrà monsignore di Noli farsi credere un altro s. Paolo per la sua discordanza da' vescovi non solo della sua provincia, ma bensì ancora di tutto quel numerosissimo ceto, che sparso nell' universo si contiene in quel religioso silenzio di acquiescenza, sì aspramente rimproverato da esso ne' suoi colleghi?

§. I.

Carattere di verità, risultante dalla uniformità della dottrina, diffusa nella universalità delle chiese componenti l' unità.

Eppure ben anche potea monsignore vescovo imparare da s. Agostino come in una siffatta conformità risplende il segnale della predicazione, affidata da Cristo alla sua Chiesa: » Quae » ab ipso (Christo) per apostolos succedentibus » sibimet Episcopis ad haec tempora propagata » dilatatur,. E lib. 2. cap. 2. Quae ab ipsis fun» datissimis sedibus apostolorum usque ad ho» dierum diem succedentium sibimet episcopo» rum serie, et tot populorum consensione fir» matur ». Questa chiesa, in cui dalla sua prima origine l' unità della dottrina evangelica si manifestava nella consenziente predicazione de' pastori presidenti alle chiese, siccome da' tempi apostolici si propagò fino a' giorni di s. Agostino per mezzo de' vescovi, che si succedono in consanguinità di dottrina colla sede apostolica; così dal secolo di Agostino ha continuato per lo stesso mezzo, e seguiterà senza interruzione a propagarsi fino agli ultimi tempi. Che però se dalla prima origine manifesto segno di falsità si scorgeva in qualsivoglia dottrina, dissenziente dal comune insegnamento del minestero apostolico; con qual occhio avrà da riguardarsi la predicazione di un nuovo *minino fra santi*, che si rechi a gloria *l'ardire* suo, come ci dice, di contrapporsi a' suoi colleghi uniti *in società di fede* colla primaria apostolica cattedra, in cui (Chrysol. Ep. ad Eutyc:) *Petrus vivit et praesidet et praestat quaerentibus fidei veritatem?* Se gloria fu di s. Paolo la premura sua di apparire consenziente con s. Pietro, e gli altri apostoli; a chiunque aspiri associarsi alla gloria di esso per una condotta direttamente contraria, anzichè possa egli appropriarsi le parole sopra citate, non è il caso di doversegli applicare l'altre parole del s. Apostolo (1. ad Cor. 5. v. 6.) *non est bona gloriatio vestra?*

§. II.

Strano esempio di umiltà suggerito dall'opponente vescovo al santo padre.

Potrebbe anco per avventura cadere in mente a taluno di chiedere, come nella severità della morale professata dal prelato possano le non poche invettive sue contro la Bolla combinarsi colla solenne protesta da lui fatta nell' atto tremendo della sua consecrazione: » Vis decre» tales sanctae et apostolicae sedis constitutiones » veneranter suscipere, docere et servare? *Volo*». Ma per siffatti scrupoli non vacilla, nè si sgomenta il generoso *ardire* del Vescovo: anzi segue a voler suggerire al s. Padre ciò, che da

lui richiederebbe il sacro dovere dell' umiltà: » Se per un di que'tratti d'umiltà (così egli p. » 23.), de'quali la moderna storia de' papi non » somministra esempio, ritrattasse il s. Padre la » sua Bolla, cesserebbe allora d' aver vigore il » decreto.

OSSERV. Mirabile suggerimento! Vorrebbe dunque il modesto prelato, che per aderire e piegarsi a lui ed al suo partito, si disgiungesse il s. Padre dall'intero coro de'venerabili suoi fratelli, che hanno da ogni parte aderito alla sua Bolla? Nò, non isperi Monsignore, nè aspetti dal s. Padre questo primo inaudito tratto di perfidiosa umiltà, con cui verrebbe a tradire, e profanare la sacra autorità del ministero, a lui affidato nella persona di Pietro, di pascere l'ovile, e di confermare i suoi fratelli.

Non isdegni Monsignore sentire dal ch. Bossuet (*Meditazione sul Vangelo*, sotto il titolo: *Continuazione del sermone di Cristo nostro Signore nella cena*, giorn. 70. 72.) quali sono le prerogative, annesse da Cristo al ministero di Pietro e de'suoi successori. » Questa parola *confirma* » *fratres tuos* (così Bossuet) non è un comando » che in particolare faccia il Signore a s. Pie» tro: egli è un uffizio ch'ei vuole, ed istituisce » a perpetuità nella sua chiesa... Nello stes» so tempo che Gesù Cristo istituì quest' uf» fizio nella Chiesa, d'uopo fu assegnargli una » sede fissa pel suo esercizio... Avete d' allora » (segue Bossuet rivolgendosi a Cristo), avete » talmente disposte le cose, che i successori di » Pietro, a'quali fu dato per eccellenza il nome » di papi, cioè di padri, hanno confermato i » loro fratelli nella fede; e la Chiesa di Pietro » è stata la cattedra d'unità, nella quale tutti » i vescovi, e tutti i fedeli, tutti i pastori, e tutte » le greggie si sono uniti. Noi vedremo dap» pertutto l' autorità di questa gran Sede alla » testa della condanna ed estirpazione dell' e» resie. La fede romana (N. B.) è sempre stata » la fede della Chiesa. La fede di s. Pietro; cioè » quella che ha predicata, e lasciata in depo» sito nella sua chiesa; che vi si è sempre in» violabilmente conservata; è sempre stata il » fondamento della chiesa cattolica, nè si è » smentita giammai ». L'umiltà cristiana non rifiuta i doni di Cristo, nè vuole che si rinunziano i diritti, e le prerogative conferite da Cristo a sostegno della Chiesa, e dalla indefettibilità delle quali dipende l'indefettibilità della Chiesa stessa.

Rifletta pure anche monsignore di Noli, come lo stesso Bossuet riconobbe sempre ne' decreti della s. sede, emanati nella causa e condanna del giansenismo, altrettanti irretrattabili giudizi della Chiesa, come si è veduto nella prima parte. Ora se per un tratto di quella strana umiltà, che il vescovo di Noli suggerisce al s. Padre, si fosse taluno di que'suoi predecessori indotto a ritrattare alcun di que' decreti, tanto odiosi al condannato partito, ecco che sarebbe dunque avvenuto il caso (impossibile per altro ad avvenire), che un decreto della s. sede di già riconosciuto, ed autenticato qual giudizio irreformabile a tenore della stessa gallicana dichiarazione, sarebbe, in vigore della susseguente ritrattazione, decaduto da quella prerogativa d'irreformabilità, che non può disgiungersi da qualunque decreto, che sia stato una volta riconosciuto irreformabile.

Ora lo stesso, e per la stessa ragione può applicarsi alla bolla *Auctorem*, nella quale, come si è pur veduto nella prima parte, concorrono i caratteri rilevati dal Bossuet ne' decreti condannatorj del giansenismo; ed anche con maggior chiarezza rispetto al generale consenso, prestato parte per espresse numerose lettere di adesione, parte per quel silenzio di acquiescenza, in cui non ha potuto a meno l' apologista di Monsignore di riconoscere quel tacito consenso, che a lui è bastato per imporre la nera taccia di aperta prevaricazione alla generalità de' vescovi non reclamanti. Veda pertanto Monsignore, se il Papa era in grado di valersi di un consiglio distruggitore della indefettibilità della Chiesa, con ritrattare un decreto, che a tenore della stessa gallicana dichiarazione, e della esposizione fattane dal suo difensore, è corredato di tutte le condizioni richieste per l'autenticità di un giudizio assolutamente irretrattabile.

ARTICOLO II.

Altro capo di giustificazione dedotto dalla pretesa necessità di previa placitazione, per dare autorità a'decreti anche dogmatici: sentimento di Van-Espen in contrario.

Dopo avere il vescovo enunziato §. 3., che *la Bolla non può avere autorità nello stato, se non precede il placito del serenissimo senato*, segue ad insinuare nel 4: » *Non esser dovere, che si diparta questo in sì gelosa materia di giurisdizione dalla pratica de'parlamenti di Francia, e dal sentimento di Van-Espen, che insegna non dover andar esenti dalla dipendenza del regio placito le bolle di Roma, benchè dirette a trattare, e decidere questioni dogmatiche* ».

OSSERV. Lasciando da parte la pratica dei parlamenti di Francia come estranea al presente oggetto, conviene almeno rilevare da un passo decisivo di Van-Espen, quanto poco sia da valutare per l'intento di Monsignore l' autorità di quel famigerato canonista. Così dunque Van-Espen (*De promulgatione legum ecclesiarum* par. 5. c. 2.): » Ulterius certum est ne» quaquam necessarium esse, ut quis fide di» vina dogma aliquod revelatum credere de» beat, dogma illud aliqua positiva lege fuisse » ipsi propositum, et intimatum: sed sufficere

» ut quacumque ratione ipsi constet, articulum
» illum sive scripto, sive non scripto a Deo esse
» revelatum, et ab Ecclesia declaratum, et defi-
» nitum ». E segue : » Itaque neququam de-
» pendet a publicatione, vel executione decreti,
» seu bullae dogmaticae, ut quis dogmati as-
» sensum fidei praebere teneatur, eo quod prae-
» veniendo omnem publicationem, et executio-
» nem teneatur quis fide divina credere dogma,
» quod ipsi sufficienter constet ex divina reve-
» latione esse traditum ».

Se adunque indipendentemente da qualsisia pubblicazione da parte dell' autorità politica, qualora si abbia una sufficiente notizia di un articolo dichiarato, e definito dalla Chiesa come rivelato, è ognuno tenuto prestargli assenso di fede; dunque il decreto, che contiene la dichiarazione, e definizione, ha forza per sè stesso, conosciuto che sia, di obbligare ad un tale assenso, e ciò in vigore dell'autorità conferita da Cristo alla Chiesa sola, di definire, e dichiarare gli articoli, che debbono credersi come di fede; e di recarne con suoi decreti l'autentica sufficiente notizia, obbligante all'assenso innanzi, e indipendentemente da qualunque siasi altra estranea pubblicazione. Se questa dottrina professata dal Van-Espen nel passo sopra citato non può negarsi senza offesa del dogma cattolico; ne viene per diritta conseguenza, non poter dunque senza offesa del dogma cattolico affermarsi la contraddittoria; che una bolla eziandio dogmatica non può avere autorità in uno stato di obbligare a prestare fede al dogma definito, se non precede il placito del governo politico: onde seguirebbe che qualunque più autentica definizione di concilio ecumenico, placitata eziandio ne'governi cattolici, non potrebbe avere autorità di obbligare i cristiani esistenti in un dominio accattolico, che ne rifiutasse la placitazione, a prestare l'assenso dovuto alla parola di Dio, dichiarata per qualunque più solenne giudizio della Chiesa.

In somma la fede, virtù teologica, presta l'assenso alla parola di Dio rivelante, in quanto che questa è proposta, ed accertata dall' autorità della Chiesa: ed è questa proposizione una condizione, che distingue la fede veramente divina qual si presta da'cattolici, dalla fede umana, che per privato dettame si professa nelle sette separate. Se dunque un semplice difetto di umano placito non può dispensare il cristiano dal prestare ovunque si sia l'assenso di fede alla parola rivelata da Dio; neppure può impedire ovunque si sia l'efficacia di quella autorevole proposizione, che imprime al dogma proposto, e definito il carattere di verità rivelata.

CONTINUAZIONE.

Motivi sui quali fonda il Prelato la suddetta pretesa necessità.

Due sono questi motivi, l'uno di pietà proprio di governo cattolico; l'altro di politica, comune perciò ad ogni altro governo cristiano che sia, o infedele.

» Perchè dice il Prelato, non potrà il sovra-
» no di un popolo cattolico, anche le costitu-
» zioni pontificie, che decidono dogmi, sog-
» gettare alla condizione del placito, o impe-
» dirne la promulgazióne nel suo stato; finchè
» non sia accertato del libero concorso degli
» altri pastori della Chiesa nel sentimento del
» primo, che la decisione è in regola, e con-
» forme alla verità rivelata? Dovrà anzi il so-
» vrano assumere questa cognizione, e per mo-
» tivo di pietà, acciò si mantenga pura nello
» stato la religione, e per oggetto di politica,
» affine d'impedire le dissenzioni, che sopra
» materie, intorno alle quali non si accordas-
» sero i sentimenti de' pastori, e de'dottori cat-
» tolici, facilmente si potrebbono eccitare ».

OSSERV. Adunque si attribuisce al sovrano di un popolo cattolico il diritto, *anzi* gli si fa un dovere di assumere la cognizione, se dopo emanata una costituzione pontificia dogmatica, vi sia, o quando vi sia il concorso libero degli altri pastori col primo, prima di darle corso nello stato. Frattanto ha diritto il governo di sospendere il placito; sospeso il quale rimane sospesa l'autorità della costituzione; sospeso in conseguenza ne' sudditi l'obbligo di prestare assenso di fede ad un qualunque articolo che sia in essa definito.

Ora poniamo il caso ben possibile ad avvenire nella moltiplicità, e varietà de' governi, professanti la religione cattolica, che in taluno di questi governi venga differita la placitazione di un pontificio decreto dogmatico, mentre in altri stati gli si lascia libero il suo corso; che sarà per avvenirne in conseguenza dell'esposte massime dell' opponente vescovo? Ne avverrebbe questo massimo assurdo, che un articolo definito in quel decreto qual dogma di fede, e come tale ricevuto, e professato nell'altre parti del cattolicismo, rimarrebbe sospeso, e privo di efficacia in quella parte, ove per difetto di politico placito *non può il decreto*, come pretende l' oppositore, *avere autorità*; di modo che non sarà libero a quella tal parte della cristianità il riunirsi coll'altre nella professione, e società di una medesima fede; unione in cui pure sta, e notorio si rende il carattere dell'unità cattolica: anzi dovrà non riunirvisi per non defraudare il governo del supposto diritto, che senza la sua precedente annuenza non possa una decisione, tuttochè dogmatica, e declaratoria di una verità

rivelata, rendersi nota nel suo stato, nè possa ivi farsene valere la sacra autorità, obbligante la coscienza de' fedeli a quell' assenso di fede, che dappertutto si dee a que' decreti, per mezzo de'quali secondo l'ordine istituito da Cristo, e praticato da' tempi apostolici, si è propagata, e ha da propagarsi nell'universo mondo la luce dell' evangelica verità.

Nè solo avrà luogo il mentovato assurdo riguardo ad una costituzione pontificia, ma bensì riguardo a qualsisia dogmatica decisione di concilio ecumenico. Imperocchè non potendo un concilio ecumenico derogare ai legittimi diritti propri della suprema politica podestà, sarà sempre il governo nel sistema dell' oppositore in diritto di conoscere: 1. Se ne' dogmatici decreti del concilio nulla siavi intruso, che offenda i suoi veri, e legittimi diritti; come già da mondani falsi politici si pretese riguardo agli stessi dogmatici canoni del Tridentino: 2. Se i decreti del concilio riscuotono dopo la tenuta del medesimo tale accettazione, e ratificazione de' pastori assenti, quale stimi il governo esser sufficiente ad autenticarne l'ecumenicità: 3. Se non vi ha fondamento da temere le turbolenze, che per cagione delle decisioni fatte nel concilio potessero insorgere per parte de' vescovi e pastori dissenzienti. Pretesti che non mai mancheranno a chi voglia, come or fa Monsignore, valersene a colorire motivi di opposizione a' decreti anche più autentici. Frequenti ne occorrono gli esempi nelle pertinaci contraddizioni, cui esposti furono i concilj niceno, efesino, calcedonese per parte degli eusebiani, de' settatori di Nestorio, e d' Eutichete, i quali come nati ed allevati nel grembo della chiesa cattolica pretendevano, non ostante il loro dissenso, mantenersi nel possesso di esser tenuti veri e pii cattolici; veggendosi in tal guisa verificata in ogni tempo la predizione dell' Apostolo (act. 20.): *Et ex vobis exurgent viri loquentes perversa*, *ut abducant discipulos post se.*

E quì si noti ancora come, dato un decreto, il quale pure abbia tutt' i caratteri di una legittima dogmatica decisione, talchè imponga secondo l'espressa dottrina di Van-Espen a chiunque ne pervenga sufficiente notizia, l' obbligo di prestare assenso di fede alla verità in esso dichiarata e definita, e che però non sarebbe immune da colpa innanzi a Dio il dissenso del governo medesimo; con tutto ciò a voler seguire i principj dell' opponente prelato, la colpa del governo non esimerebbe il suddito dall'obbligo di aspettare il supposto necessario placito prima di riconoscere l'autorità del decreto, e prestare in conseguenza l' assenso dovuto alla verità di fede in esso definita. Cosicchè per la concessione, o non concessione del placito dovrebbe in mezzo al cattolicismo variare la professione di fede da un luogo all' altro, da *Noli* p. e. ad *Albenga*, o altra qualunque vicina, o remota città. Questo è lo scoglio che tentò Van-Espen di declinare lasciando luogo ad altre maniere di riceversi dai fedeli la sufficiente notizia delle definizioni della Chiesa fuor di una placitata promulgazione: scoglio che il troppo vivo zelo di Monsignore per la sua causa non gli ha lasciato bastantemente avvertire.

E per dir vero, quanto poco si conformino i principj di Monsignore colla dottrina, e pratica dei primi secoli, vie maggiormente apparirà col rivolgere gli occhi ai dominj infedeli, a'quali erano soggette le nazioni tutte dell' universo, quando in esse cominciò a distendersi la predicazione evangelica, e ciò senza previo placito del governo idolatra, e con tanto successo, che nel corso di pochi anni ci rappresenta s. Paolo il vangelo dilatato (Ad Coloss. 1. v 6.): *Sicut in universo mundo est, et fructificat, et crescit.*

In siffatti dominj riconosce Monsignore, non meno che ne' cristiani e cattolici, la pienezza de' diritti propri della sovrana politica podestà. Come dunque non ha veduto, che, se la promulgazione, necessaria per far valere l' autorità di una decisione dogmatica ne'dominj cattolici, dipende onninamente dall'assenso del governo, e ciò anche in seguito di una ricognizione assunta dal medesimo; lo stesso dovrà dirsi di qualunque infedele dominio?

Quando mai toccasse a Monsignore la sorte di esser destinato a reggere alcuna di quelle numerose popolazioni, che tuttora soggiaciono a' governi idolatri, postocchè gli pervenisse una dogmatica pontificia decisione, in un punto di fede, ricevuta con acclamazione da tutte l' altre parti della cristianità; si crederebbe egli per avventura obbligato di deferirla alla ispezione del magistrato presidente al culto degli idoli, e di aspettare la placitazione del governo prima di notificarla a' fedeli commessi al suo spirituale reggime, ed esigere da essi quell' assenso, che per confessione dello stesso Van-Espen deesi ad ogni verità di fede dichiarata, e definita dalla Chiesa, ovunque ne perviene la sufficiente notizia? In somma crederà dover seguire in tal bivio l' esempio degli apostoli, oppure la pratica de' parlamenti?

Si riduce pertanto la questione a questi brevi, e precisi termini. Si domanda a Monsignore, se per suo giudizio legittima fu, o illegittima la promulgazione fatta dagli apostoli senza previo placito delle sacre loro lettere alle chiese cui le dirigevano; la promulgazione in ispezie del decreto dell'apostolico concilio gerosolimitano per opera di s. Paolo, e di s. Barnaba? Se fu legittima, dunque non offensiva dei diritti della sovrana politica podestà: se illegittima (e chi può non inorridire a tal bestemmia!), dunque rei furono gli apostoli nell' eseguire il comando fatto loro da Cristo di promulgare la sua dottrina in tutto l' universo. Scelga quì Monsignore tra il sì ed il no: se

ebbe Cristo (e chi è il cristiano che osi negarlo ?) la podestà di ordinare, che la sua dottrina fosse annunziata a tutte le genti dagli apostoli, e da' loro successori, con autorità di chiamarle tutte in nome suo *ab obeditionem fidei* (Ad rom. 16. v. 26.); adunque poterono senza offesa dei diritti della pubblica podestà, e dovettero gli apostoli in virtù di tal comando esercitare il ministero da propagarsi a perpetuità ne' loro successori, d' intimare in voce, e per iscritto l'obbligo, confessato da Van-Espen, di prestare assenso di fede alla parola di Dio, dichiarata dalla Chiesa per organo de' suoi pastori, innanti e indipendentemente da qualunque placitazione; cosicchè o Monsignore riconosce una tale propria, e nativa autorità perseverante nel ministero apostolico, e si confuta da sè stesso ; o rifiuta di riconoscerla, e veda a quali qualificazioni si assoggetti chiunque si prende ad oppugnare direttamente o indirettamente un dogma, da' tempi apostolici costantemente professato nella chiesa universale.

Con quanta inconsideratezza alleghi poi a suo favore le opposizioni fatte dagli asiani a s. Vittore, e da s. Cipriano a s. Stefano si vedrà nell' articolo seguente (1).

ARTICOLO III.

Del motivo desunto dalla pretesa fallibilità pontificia in conferma della suddetta pretesa necessità del Placet *in materia di dogma.*

A comprovare vieppiù la necessità di un previo esame, da doversi assumere dal governo politico prima di accordare il *placito* alle costituzioni pontificie, altro argomento desume l'opponente vescovo dalla pretesa fallibilità dei romani pontefici nelle decisioni loro anche dogmatiche. Produce in suo favore la dichiarazione de' prelati gallicani, e la difesa fattane dal celebre Bossuet. Accumula le obbiezioni solite farsi contro la pontificia infallibilità, ed in particolare la resistenza di s. Cipriano al decreto di s. Stefano, cui aggiunge (p. 64.) quella de' vescovi asiani a quello di s. Vittore, e finalmente l'esame premesso dal concilio calcedonese prima di approvare la celebre decretale di s. Leone.

OSSERV. Questo tratto può considerarsi relativamente a due oggetti : l' uno di avvalorare il diritto attribuito al governo politico di assoggettare al suo esame, ed alla sua placitazione le costituzioni anche dogmatiche della s. sede : l' altro, d'impugnare la pontificia infallibilità.

Sotto il primo aspetto sembra, che si possa rilevare in Monsignore un notabile difetto di accorgimento nella scelta de' suoi esempi, non avendo egli avvertito, che nè gli asiani opposero mai al decreto di s. Vittore, nè gli africani a quello di s. Stefano il difetto del previo placito del governo politico; difetto di cui non avrebbono mancato di prevalersi come di pronto, e spedito mezzo da troncare il corso a quei decreti, ch' essi erroneamente stimavano contrarj allo spirito, e buon ordine della disciplina, se a' tempi loro fosse di già sorto nella Chiesa un barlume di quel peregrino ritrovamento, che si fa Monsignore un dover di coscienza di adoperare di presente contro la bolla *Auctorem Fidei;* non avvedendosi, che per non

(1) Non ci è avvenuto di ritrovare che Van-Espen siasi spiegato ne' termini usati da Monsignore, che un decreto eziandio dogmatico *non può avere autorità nello stato, se non precede il placito.* Troppo avveduto era quell' erudito professore per non capire, che con tal massima verrebbesi a togliere al magistero dell' insegnamento, stabilito nel ministero apostolico, l' autorità che gli fu conferita da Cristo, allorchè affidò agli apostoli la parola ch' egli avea ricevuto dal padre (Joan. 27. v. 8.) *Verba quae dedisti mihi, dedi eis*, affinchè fosse per bocca loro annunziata a tutte le genti, e da queste dovesse riceversi *non ut verbum hominum, sed, sicuti est vere, verbum Dei.* Autorità di predicazione, che dovea stendersi a tutte le generazioni future in virtù della preghiera di Cristo (Joan. 17. v. 20.) : *Non pro eis rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me.* Notisi *per verbum eorum*, in virtù cioè della parola di Cristo, predicata da chi ha ricevuto da Cristo l'autorità insieme col precetto d' intimarla.

Non era dunque da passare in silenzio una profana espressione, non mai udita in veruna scuola cattolica, e che viene a ferire direttamente il dogma fondamentale, che distingue la professione cattolica da tutte l' altre separate ; dogma rispettato con somma edificazione da' governi cattolici, che si fanno pregio di unire le religiose loro istanze ai ricorsi soliti farsi all' apostolica autorità per la condanna, e riprovazione delle massime offensive della dottrina, e culto, che essi stessi professano.

Non fia pertanto che qualche sconsigliato fautore del riprovato partito si attenti a voler fare apparire qual offesa de' diritti del principato la difesa di un magistero, per cui dal principio del cristianesimo la chiesa di Gesù Cristo si dilatò, e fruttificò nell' universo mondo, mediante la predicazione degli apostoli, e de' loro successori. A confondere la vanità di una siffatta incolpazione, tosto farebbesi incontro l' insigne testimonianza dell' ossequio, che ad una autorità conferita da Cristo pregiossi professare l' augusto legislatore Giustiniano, registrata nella *prefazione* alla *novella* 137. « Si civiles leges, quarum potestatem » nobis Deus pro sua in homines benignitate credidit, » firmas ab omnibus custodiri ad obedientium securitatem studemus; quanto plus studii adhibere debemus circa sacrorum canonum, et divinarum legum custodiam, quae super salutem animarum nostrarum definita sunt? Qui enim sacros canones » custodiunt, Domini Dei adiutorio digni sunt : qui » autem eos transgrediuntur, ipsi semetipsos judicio » reddunt obnoxios ». E dopo aver citato nel cap. 1. le autorità di san Gregorio il teologo, e di san Basilio, relative a certe proibizioni de' canoni, delle quali si dirà a suo luogo, prosegue c. 2. mostrando come la podestà civile interviene non a formare il prescritto de' canoni, ma a mantenere l' osservanza contro la contumacia de' trasgressori: » His igitur, quae sacris » canonibus definita sunt, insistentes praesentem sancimus legem etc.

lasciare indietro quell' argomento di apparente contraddizione alla pontificia infallibilità, che si appresenta in quegli esempj, viene con essi a somministrare un sodo, e valido argomento da impugnare come ignoto all' antichità quel diritto di previa necessaria cognizione, ed annuenza, ch' egli attribuisce alla sovrana politica podestà per dare autorità nella Chiesa ai decreti eziandio dogmatici de' sommi pontefici.

Più ancora sarebbesi astenuto dal fare a tal intento neppure menzione del sacro ecumenico calcedonese concilio, se avesse posto mente all'universale acclamazione di que' padri in una causa di mero diritto ecclesiastico (act. 4. de *Photio episcopo Tyri, et Eustathio episcopo Berytì*): « Sancta Synodus dixit: contra regulas » nihil pragmaticum valebit: regulae patrum » teneant ». Tanto eran persuasi quei padri, che a regolare l' ordine, ed i diritti dell'ecclesiastica gerarchia, ad ogni altra considerazione di civili prorogative dovean prevalere le regole prescritte da' canoni.

E giacchè Monsignore tanto zelante si dimostra della veneranda antichità, soffra che in proposito di decreti dogmatici gli rammentiamo un passo del grande Atanasio contro i due famosi ariani vescovi Ursacio e Valente (*Hist. arian. ad Monachos* numer. 52.): » Si namque » illud episcoporum decretum est, quid illud » attinet ad imperatorem?.... Quandonam a sae» culo res hujusmodi audita est? Quandonam » Ecclesiae decretum ab imperatore accepit au» ctoritatem »? Ove anche num. 44. richiama il celebre passo del grande Osio vescovo di Cordova sulla distinzione delle due podestà ecclesiastica, e civile: » Ne te rebus misceas ecclesiasticis: neu » nobis de his rebus praecepta mandes; sed a no» bis potius haec ediscas. Tibi Deus imperium tra» didit, nobis Ecclesiam concredidit ». Osservi Monsignore, come que' venerandi padri sapevano preservare i diritti dell'autorità conferita da Cristo all'apostolico ministero senza lesione della fedeltà, dovuta pure per ordine di Dio alla sovrana podestà del principato in tutta l'estensione dell'ordine civile e politico: cosicchè la distinzione tra le due podestà esposta dal grande Osio, quando era riputato il padre e l'oracolo dei vescovi, lungi dall'indurre principio di discordia, e contrasto fra l'una e l'altra, dee anzi di sua natura servire ad unirle con più stretto vincolo di amichevole corrispondenza, e società per gli ajuti che possono vicendevolmente prestarsi, come da più e più celebri scrittori è stato di già luminosamete dichiarato.

§. 1.

Inconvenienza degli esempj addotti da Monsignore, in quanto che non applicabili alla Bolla Auctorem Fidei.

Poteva Monsignore dispensarsi dal toccare il punto della pontificia infallibilità, giacchè la Bolla stessa ne prescinde; e ne avrebbe in tal guisa dispensati anche noi dall'entrare in questione su di questa eccelsa prerogativa della sede di Pietro: ma siccome non contento del cenno che ne dà negli addotti esempj, segue tratto tratto ad obbiettare contro ad essa, e con tal disprezzo da volerla fare apparire qual aborto, che nato nell'oscurità de'secoli d'ignoranza non può reggere alla luce di un secolo illuminato; ne mette egli nella necessità di dovere in appresso discutere a suo luogo alquanto più diffusamente *i suoi motivi di opposizione*, perchè non si abbia da credere, che obbiezioni, le quali da lunga mano sono state compiutamente sciolte da valenti maestri, abbiano vestito un carattere d'insolubilità sotto la penna di monsignore di Noli.

Qui pertanto ci restringiamo ad avvertire, che comunque si volesse supporre negli esempj poc'anzi addotti da lui, quella forza che vi ravvisano gli avversarj contro l'infallibilità pontificia considerata in astratto, non sono però in alcun modo applicabili alla *costituzione* di cui si tratta, e che è spezialmente presa di mira nella scrittura del Vescovo. Di questa asserzione altro mallevadore non vogliamo che lo stesso Bossuet, il quale col riconoscere ne' decreti, emanati da' romani pontefici nella causa del giansenismo, tutt' i caratteri, che a norma della *dichiarazione* gallicana costituiscono un giudizio irreformabile della Chiesa; ha con ciò preventivamente accertata l'irreformabilità della bolla *Auctorem fidei*, in cui, come si è veduto nella parte prima, concorrono gli stessi caratteri. Sì, diciamolo pure francamente (*fremant licet*), la dichiarazione gallicana, non meno che l' esposizione fattane nella *Difesa* attribuita volgarmente al ch. Bossuet, e il comune intendimento de'dottori cattolici, da'quali viene adottata, con adozione però ben differente di quella, che ne ha fatta il sinodo di Pistoia, lungi dal favorire l'ereticale scismatica insurrezione de'nostri avversarj contro la Bolla, come stoltamente se ne lusingano, porgono anzi un invincibile argomento *ad hominem* da vindicarne contro di essi l'irrefragabile autorità. L'importanza dell'assunto sembra esigere, attese le circostanze, che a costo anche di qualche ripetizione ci diffondiamo alquanto a dichiararlo: *Saepe dictum, saepius dicendum*.

La *dichiarazione* dopo aver nel preambolo applicato alla romana sede con espressioni della più ossequiosa venerazione il celebre testo

di s. Cipriano: *Qui cathedram Petri deserit*, *in Ecclesia se esse confidit?* espone nell'articolo 4. il suo sentimento in questi termini: » In Fidei quo» que quaestionibus praecipuas summi ponti» ficis esse partes, ejusque decreta ad omnes et » singulas ecclesias pertinere, nec tamen irre» formabile esse judicium, nisi Ecclesiae con» sensus accesserit ». Ove si vede come a tenore di questo articolo dee aversi per irreformabile il giudizio del sommo pontefice, qualunque volta vi accede il consenso della Chiesa. Solo pertanto rimane a vedere come ed in qual modo abbia da manifestarsi questo consenso: ed è ciò appunto che il Bossuet, autore, come si vuole, della *Difesa*, si prende a dichiarare (part. 3. l. 9. c. 1.) contro le cavillose tergiversazioni de'giansenisti de'suoi tempi, i quali » hu» jus consensus publica instrumenta quaerunt, » nunciosque ac litteras ad eum explorandum » ubique dimissas... ; nae illi vani sunt ». Ed a vieppiù confonderli segue a produrre l'autorità e l'esempio de' padri. » Et quidem cum Augustinus, cum Vincentius lirinensis, cum » alii omnes patres haereticis ac schismaticis » communem universalis Ecclesiae fidem; cum » consuetudines, cum dogmata toto catholico » orbe vigentia objecerunt ; quis ab eis popo» scit, quos misissent nuncios, quas accepissent » litteras, aut quae consensionis ejus, quam legis » instar haberi volebant, instrumenta praefer» rent? Nempe haec nostro aevo deliria ser» vabantur ». Così dalla semplice non reclamazione ripete il Bossuet la forza di quel tacito consenso, che secondo la Dichiarazione basta per sè stesso ad imprimere a' decreti della s. sede il sigillo della irreformabilità.

Consente il Tournely dottore sorbonico, che pure atteso il disprezzo, quale a maggior sua lode si è meritato da' nostri avversarj, non avremmo avuto coraggio di citare, se non l'avesse Monsignore nominatamente compreso fra gl' insigni dottori ch' ei produce aderenti alla dichiarazione gallicana (*De Ecclesia* q. 3. art. 2.): » Hic autem tacitus consensus in silentio et » non reclamatione positus est, vimque certam » et ineluctabilem confert latae definitioni. Istud » involvit, et importat, ut supra probatum est, » unitas ipsa communionis Catholicae... Neque » vero singularum ecclesiarum, sive extra con» cilium sive in conciliis expresso consensu sem» per opus fuisse, ut lata per apostolicam se» dem constitutio vim obtineret, aut error se» mel damnatus pro damnato apud omnes ha» beretur; constat ex iis manifeste, quae in cau» sa propositionum Jansenii peracta sunt. Vix » enim extra Galliam unam reperias ecclesiam, » quae expresso ac publico instrumento bullas » Innocentii X., et Alexandri VII. receperit ; » et tamen Ecclesiae totius consensu et approba» tione receptas illas fuisse soli negant janse» niani, nullus vero catholicus. »

Dato poi ancora il caso per modo d'ideale supposto di una divisione, che venisse ad insorgere fra vescovi, parte aderenti, parte ripugnanti al pontificio giudizio, segue il dotto sorbonico a dimostrare non esservi dubbio, che si dovesse riconoscere l' universalità della Chiesa debitamente rappresentata dal corpo aderente al capo, costituito da Cristo vincolo e centro dell'unità. In conferma di che basti l' autorevolissima luminosa sentenza di un Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (Enarr. in Psal. 40. num. 30.). Ed in vero se piacque a Cristo costituire Pietro fondamento visibile della Chiesa in terra, *tu es Petrus et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*: e se non può stare saldo l'edifizio, separato dal suo fondamento; non può avvenire il caso, in cui contro l' espressa sentenza di s. Ambrogio si abbia a dire: *illic Petrus, hic Ecclesia.*

All' autorevole detto del gran dottore arcivescovo di Milano si conforma pure anche l'espresso sentimento del più insigne fra suoi proseliti s. Agostino (Ep. 43.): ové opponendo alle calunnie di un numeroso concilio di vescovi donatisti, congiurati contro il primate di Cartagine Ceciliano, la sentenza pronunziata in favor di lui dal santo papa Melchiade nel romano sinodo; avverte come avrebbe potuto Ceciliano. » Non » curare conspiratem multitudinem inimicorum, » cum se videret, et romanae ecclesiae in qua » semper apostolicae cathedrae viguit principa» tus, et ceteris terris, unde Evangelium ad i» psam Africam venit, per communicatorias lit» teras esse conjunctum ». Pretendevano con incredibile arroganza i donatisti, che nel solo partito loro persistesse l' integrità, e purità dell' apostolica dottrina e disciplina, rifiutando perciò di comunicare col Papa, e colla universalità de' vescovi trasmarini aderenti al giudizio del Pontefice. Non fu difficile ad un Agostino lo svelare l'assurdità di una sì stravagante presunzione, stante l' intrinseca ripugnanza che si manifesta di per sè nel volere adattare ad un partito, che, sebbene assai e pur troppo numeroso, ristretto era ne' limiti dell' Affrica, quella denominazione di Chiesa *cattolica*, che in forza del nome stesso non può convenire, che al complesso delle chiese sparse per tutto l' orbe, unite fra di loro per mezzo del vincolo di comunione che le astringe alla Chiesa, centro dell' unità, *in qua semper apostolicae cathedrae viguit principatus*: cosicchè in qualunque divisione di partiti fra vescovi dissenzienti, *l' unità cattolica* si abbia sempre da riconoscere nella unione de'vescovi e delle chiese comunicanti col Pontefice, che presiede alla Chiesa, *ad quam ob potiorem principalitatem necesse est omnem ecclesiam convenire*, costituita da Cristo *sorgente della sacerdotale unità*, *madre e matrice della chiesa cattolica ;* e quindi abbia pur sempre da verificarsi l' aurea sentenza di s. Ambrogio, *Ubi Petrus*, *ibi Ecclesia*.

Ma che che sia, dirà qui taluno de'partitan-

ti di Pistoja e di Noli, del torpido neghittoso silenzio che all' apparire dell' *Auctorem Fidei*, sembra avere occupate, e come istupidite le menti e le lingue de' pastori, e de' popoli in tutte le parti della cristianità, trattenendoli dal reclamare contro l' infausto pontificio decreto: dovrà forse men perciò valutarsi, o non dovrà anzi maggiormente valere la generosa reclamazione di un vescovo, che armato di zelo apostolico si dimostra prescelto da Dio insieme col piccolo stuolo de' prodi difensori della verità per contrapporsi all' *aperta generale prevaricazione de' suoi colleghi nell' episcopato*, deplorabile conseguenza *della generale oscurazione sparsa nella Chiesa sopra le verità più importanti della Religione, e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo*?

A noi non dà l' animo di replicare ad una siffatta istanza; e però lasceremo che il ch. Bossuet prenda voce da s. Agostino per darvi l' adeguata risposta. Si trovò infatti s. Agostino in caso di dover soddisfare ad una simile reclamazione per parte de' pelagiani, i quali aspramente si lagnavano che loro si negasse l' adunanza di un numeroso concilio, quale istantemente chiedevano, rappresentando per bocca del famoso vescovo di Eclana, Giuliano: *multitudinem nihil prodesse caecorum; honorandam paucitatem, quam ratio, eruditio, libertasque sublimat*. Ma pure segue Bossuet: » Elegantem licet vaniloquentiam orthodoxi aspernabantur, nempe toto orbe praedicabatur vera fides; in angulo orbis quatuor vel quinque episcopi susurrabant, sive allatrabant. At propter eos *orbem catholicum commoveri*, quamquam eam *captabant gloriam*, Augustinus non ferebat ».

Così monsignore Bossuet; delle cui repliche a chi si duole che non siano attese come si dee le reclamazioni de' pochi sedicenti eletti a difendere la verità contro il comune insegnamento dell' apostolico ministero unito al capo, lasciamo ad altri la cura di farne la congrua applicazione al caso presente.

Una cosa soltanto avvertiremo notata da s. Agostino, omessa dal Bossuet, ed è che non ostante il discredito della dottrina pelagiana presso la comunanza de' fedeli, e la riprovazione fattane da insigni vescovi in più particolari concilj, nulladimeno seguitarono i pelagiani a goder dell' ecclesiastica comunione nel consorzio de' veri fedeli, abusandone, non senza grave rammarico de' padri cartaginesi, e milevitani, e di s. Agostino in particolare, per ispargere con più facilità i loro errori; fino a tanto che per i decreti de' santi pontefici Innocenzo, e Zosimo furono solennemente dichiarati eretici. E fu questo il felice momento del pieno trionfo della verità, annunziato con tanta esultazione da s. Agostino dal punto in cui potè dire: *Rescripta Roma venerunt, causa finita est*. Ma di questo si avrà da ragionare alquanto più diffusamente a suo luogo.

Torniamo a monsignore di Noli, e concludiamo. Si è egli lusingato di avere nella *Dichiarazione* gallicana, e nella *difesa* fattane dal Bossuet un sicuro appoggio da sostenere le sue opposizioni alla Bolla *Auctorem Fidei*. Vana lusinga. Dalla *Dichiarazione* abbiamo per una parte non potersi dubitare, che irreformabile sia un decreto dogmatico del sommo pontefice, cui acceda il consenso della Chiesa: dalla *Difesa* abbiamo per altra parte, che a certificare un tal consenso, non altro si richiede, che l' acquiescenza del silenzio, ossia la tacita accettazione, risultante per confessione dello stesso apologista dalla non reclamazione delle chiese, e de' loro pastori, sparsi per le differenti provincie della cristianità, costituenti l' unità della Chiesa, mediante la loro unione alla Chiesa radice e matrice, come parla s. Cipriano, della unità cattolica. L' una, e l' altra condizione ad evidenza si verifica in una bolla promulgata nel 1794 senza reclamazione in un sì lungo spazio dalla numerosità delle chiese sparse per l' universo, anzi riconosciuta espressamente con lettere di adesione da ogni parte della cristianità di più e più insigni vescovi anche delle primarie sedi, qual oracolo di Pietro parlante per bocca del suo successore. Ed ecco come il vescovo di Noli coll' opporci la *Dichiarazione*, e la *Difesa* ne porge un invincibile argomento della irreformabilità del decreto, ch' egli si è preso ad oppugnare; e ciò indipendentemente dalla natia autorità che compete a quella primaria sede, in cui per detto comune de' padri fu dagli apostoli diffusa la pienezza della tradizione da dovervisi conservare in perpetuo, e diffondersi per la successione de' suoi pontefici in tutte le altre chiese a perpetua conservazione dell' unità, colla quale perciò *necesse est omnem ecclesiam, omnes, qui undique sunt, fideles convenire* (Irenaeus cont. haer. l. 3. c. 3).

§. II.

Notabile inavvertenza di Monsignore nell' appresentare la dottrina della dichiarazione gallicana qual Fede *di quella rispettabilissima chiesa.*

La connessione delle materie ne ha persuaso di riunire in questo luogo alcune altre inavvertenze scorse nella scrittura di Monsignore. » Trentaquattro vescovi presenti, dice egli p. » 58., e trentacinque deputati soscrissero alla » *dichiarazione*, che la Corte non trascurò di » far presto accettare dalla Facoltà teologica di » Parigi: e da quell' epoca in poi è stata in » Francia considerata come il sentimento, e la » *Fede* di quella Chiesa ».

OSSERV. Gran cosa, che chi pare volerla fare da zelatore della Dichiarazione, abbia da trovarsi sempre in contraddizione col rinoma-

tissimo difensore della medesima, qual si tiene dal partito l'illustre Bossuet! Afferma monsignore suddetto che dall'epoca, in cui fu la dichiarazione sottoscritta da' prelati, approvata dalla Corte, accettata dalla Facoltà teologica di Parigi, atti che si seguirono rapidamente l'un l'altro, è stata la dottrina di essa dichiarazione considerata in Francia come il sentimento, e la *Fede* di quella chiesa.

All'incontro ciò nega espressamente monsignore Bossuet: ed anzi rigetta qual mera impostura l'imputazione fatta da taluno degl' impugnatori della Dichiarazione, che si fosse preteso di ergere con essa, e stabilire un nuovo particolare decréto e formolario di fede, non conosciuto nell'altre contrade del cattolicismo. Bisogna che nello scrivere il sovraccitato passo si trovasse Monsignore in tale astrazione di mente, da non lasciargli osservare neppure il titolo del §. VI. della Dissertazione preliminare intitolata *Gallia Orthodoxa;* ove si legge a chiare note: *Gallicanam Declarationem immerito impugnatam, tanquam esset decretum Fidei, ex actis demonstratur.* Ed entrando subitamente in materia, dichiara Bossuet il sentimento suo e del clero gallicano in modo da non lasciar dubbio, quanto alieno sia quel rispettabilissimo clero dall' intento, appostogli da monsignore di Noli: » Sane non latet (così l'autore della Difesa) » quid Ecclesiae paci obtenderint; nempe cle» rum gallicanum decreto peculiari de fide con» dito, se ab omnibus aliis catholicis gentibus » abrupisse.... quod a cleri gallicani mente lon» ge alienissimum fuit. Sic enim ipsa conven» tus habiti Parisiis apud augustinianos gesta te» stantur... En perspicuis verbis gallicani patres » testantur, non eo animo se fuisse, ut Decre» tum de fide conderent, sed ut *eam opinionem* » tanquam potiorem, atque *omnium optimam* » eligerent. *Opinionem* sane: non ut eminentis» simus Daguirreus objectabat, *catholicae do» ctrinae formulam,* quae *animos* constringeret. » Itaque revera ab omni censura temperant, » nusquam fidem ipsam nominant, nemini ex» communicationem intentandam putant. Legatur » declaratio, verba expendantur; nihil repe» rietur quod fidei formulam sapiat. Sane ab » initio memorantur *ecclesiae gallicanae decreta*: » an decreta de fide, ad quae sub animarum » periculo constringantur? De his ne verbum » quidem: decreta dixerunt notissimis vocibus » ac latinissimis, priscam et inolitam, idest » consuetam in his partibus sententiam, non » fidem qua omnes tenerentur. Idcirco nec pi» guit Gallos ad episcopatum promovendos, da» tis ad pontificem maximum litteris, id vere, id » obedientissime profiteri et subscribere: *Quid» quid in iisdem comitiis circa ecclesiasticam » potestatem et pontificiam auctoritatem decre» tum censeri potuit, pro non decreto haberi velle: » mens nempe,* inquiunt, *nostra non fuit quid» quam decernere....* Quare cum tale decretum » a clero gallicano editum putaretur, id a se » amoliti sunt galli, summo cum animi dolo» re; neque aliud quidquam de ipsa declara» tione aut Pontifex voluit, aut Episcopi prae» stiterunt ».

Dopo una sì solenne protesta di monsignore Bossuet in nome suo, e di tutto il clero gallicano, come ha potuto monsignor di Noli imputare, anzi ascrivere a lode della chiesa gallicana un intento, che *non senza grave dolore* sentirono que'prelati essersi loro attribuito, e si affrettarono di ributtare con aborrimento? Quel clero, que' prelati sì rinomati per fama di singolare dottrina, erano forse ignari a tal segno, che non sapessero, come (secondo l'oracolo dell'Apostolo, *Unus Cristus, una fides*) non può darsi articolo di dottrina, che sia oggetto di fede per una chiesa particolare, e nol sia egualmente per tutte l'altre chiese, ovunque ne perviene sufficiente notizia, come poc'anzi abbiamo veduto insegnarsi dallo stesso Van-Espen? Altrimenti ne avverrebbe questa mostruosa contraddizione, che un tale articolo dovrebbe dirsi dogma cattolico in quanto si suppone verità di fede, e non cattolico, in quanto non di fede cattolica ossia universale; onde sarebbe scissa la Chiesa in questo suo essenziale carattere, che è l'unità della Fede.

Non dissimula però Monsignore (p. 59.) il dubbio che potea eccitarsi contro la sua precedente asserzione, che anche dopo l' accettazione della Facoltà teologica di Parigi *la dottrina della Dichiarazione sia stata considerata in Francia, come il sentimento e fede di quella chiesa*: dubbio fondato sul riflesso, che, come l' espone lo stesso monsignore di Noli, » si è disputato fuori di Francia, se la dottrina di » quella dichiarazione poteva attribuirsi a tut» to rigore d' espressione alla intiera chiesa » francese, stante che i partigiani della dottri» na contraria a quegli articoli hanno allegato » in contrario le maniere forti, tenute dalla Cor» te per far ricevere la Dichiarazione, e tener » in ordine chi avrebbe scritto o parlato in » contrario ».

OSSERV. A questo dubbio si fa egli incontro con due risposte; l' una ritorcendo l' argomento contro i partigiani della dottrina contraria agli articoli, i quali opponendo il difetto della richiesta libertà riguardo alla Dichiarazione, vantano con tutto ciò come ammessa da tutta la chiesa di Francia la costituzione *Unigenitus*, non ostante *le vessazioni e violenze assai maggiori,* come ei dice, *adoprate* dal governo per farla ricevere. Risposta, che non avverte Monsignore potersi a buona equità ritorcere contro di lui; mentre per una parte in odio della *Unigenitus* dà tutto il peso a quelle pretese vessazioni (che pure altro non furono, che un giusto necessario mezzo da frenare la contumacia dei ribellanti alla legittima autorità), e per altra parte riguardo alla Dichiarazione niun caso fa

delle supposte maniere forti, e delle premure ch'egli stesso non nega essersi usate dalla Corte, per farla prontamente accettare dalla Facoltà teologica di Parigi. *Pondus et pondus; mensura et mensura...* Prover. c. 20. v. 10.

Non men singolare è l'altra risposta concepita ne' seguenti termini: » Nè è poi di grande im- » portanza la quistione, se la dottrina della » Dichiarazione sia di tutta la chiesa francese, » o di una considerabile parte di essa solamente; » quando quella dottrina dal gran Bossuet, da Na- » tale Alessandro, e da molti altri celebri scrit- » tori si è dimostrata, quale l'hanno detta i pa- » dri dell'assemblea, dalla quale emanò la di- » chiarazione, appoggiata alla parola di Dio, » a' sacri canoni, alla tradizione de' padri ».

OSSERV. Come? non è dunque di grande importanza il distinguere una dottrina, che si proponga, e si accetti come dottrina di fede, dalle dottrine che non oltrepassano il grado di semplici opinioni? Non così l'intesero i prelati gallicani, che negli atti dell'assemblea dichiararono, *quod non ea esset mens sacri conventus, ut ex illa sententia decretum fidei faceret, sed tantum, ut eam opinionem adoptaret.* Protesta, che fu da tutti accettata, e consegnata negli atti dell' assemblea *ad rei memoriam sempiternam die Junii* 19., *hora post meridiem tertia an.* 1682. Avviso, che dovea render cauto Monsignore a non intrudere nella professione della dottrina gallicana, esposta nella Dichiarazione quel nome di *fede*, che ne fu espressamente escluso dai prelati, autori della medesima, *ad rei memoriam sempiternam.* Nè altrimenti, che qual semplice opinione (*opinionem sane*) fu quella dottrina adottata, e difesa dal Bossuet, da Natale Alessandro, e da più altri scrittori; che avendola stimata preferibile alla contraria, tuttocchè assai più autorevole, si sono studiati come suol farsi, di farla apparire *appoggiata alla parola di Dio, a' sacri canoni, alla tradizione de' padri:* del che tornerà luogo di dover dire alquanto più distesamente.

COROLLARIO

Insussistenza dell' applicazione al caso presente de' decreti del concilio di Costanza, al quale aggiunge monsignore di Noli quello di Basilea.

Un semplice corollario delle suddette replicate proteste de' prelati gallicani, e di monsignore Bossuet in particolare, ne porge l' opportuna occasione da non preterirsi, di dare chiaramente a conoscere, quanto vana sia l'applicazione de' decreti di Costanza, e di Basilea fatta dal vescovo di Noli alla declarazione gallicana ad oggetto di rappresentarne la dottrina *come di già decisa da due concilj ecumenici.* Che se così fosse, come potrebbono que' prelati, e singolarmente il ch. Bossuet esimersi dalla taccia di un'aperta prevaricazione nell' abbassare al grado di semplici opinioni (tuttocchè supposte più valutabili) articoli di dottrine *già decise* come altrettante verità dogmàtiche da due ecumenici concilj?

Ben è vero che nell' art. 2. dichiarano quei prelati non approvarsi dalla chiesa gallicana coloro, i quali *eorum decretorum* (cioè i decreti della sess. 4. 5. di Costanza, senza neppur far motto de' decreti di Basilea) » quasi » dubiae sint auctoritatis ac minus approbata, » robur infrangant, aut ad solum schismatis » tempus concilii dicta detorqueant. » Si sa che da principio i decreti di Costanza soggiacquero a varie interpretazioni: a taluni piacque intendergli in senso esclusivo della pontificia infallibilità, e della superiorità del papa sopra il concilio: altri ed in numero incomparabilmente maggiore costanti rimasero nell' antica massima, che per confessione, come più innanzi vedremo, di monsignore di Noli, si era universalmente dilatata ne' precedenti secoli della ignoranza, e della barbarie. E di questa costante perseveranza ne' secoli susseguenti certa ed evidente prova fanno le universali reclamazioni, che nell' apparire della Dichiarazione di repente si alzarono contro ad essa non dall' Italia sola, ma dalla Spagna, dall' Ungheria, dalle Fiandre, dalla Francia stessa, per le quali fu impegnato monsignore Bossuet d'imprenderne le difese. Niun bisogno per altro abbiamo noi di entrare in alcuna ulteriore discussione delle interpetrazioni accennate nell'art. 2. della Dichiarazione. Ce ne dispensano i prelati gallicani autori della medesima, e segnatamente monsignore Bossuet col protestare altamente, che gli articoli, ne' quali si espone il senso esclusivo delle suddette prerogative pontificie, furono proposti nella Dichiarazione non come decreti di fede, ma come opinioni adottate da essi: dunque non riconoscevano questo senso esclusivo deciso già, come articolo di fede nei decreti di Costanza. Nè poteano altramente spiegarsi que' prelati senza contraddire apertamente l' articolo 4, della stessa dichiarazione, ove si rileva la necessità del consenso della Chiesa per imprimere il carattere dell'irreformabilità ad una decisione dogmatica. Ora troppo notorio era il difetto di tal consenso per le numerose opposizioni provvenienti da tutte le parti della cristianità, alle quali si assunse monsignore Bossuet il carico di rispondere, perchè non si avvedessero, che lo stesso articolo 4, della dichiarazione non permetteva che si riconoscesse come *deciso* ne' decreti di Costanza quel senso, che vi ravvisa senza titubazione, e vorrebbe far ad altri ravvisare monsignore di Noli.

SEZIONE SECONDA

ARTICOLO I.

Esame di alcuni argomenti opposti da monsignore di Noli alla pontificia infallibilità.

Fin qui si era contentato monsignore di Noli di mettere in vista la gallicana dichiarazione, onde giustificare la sua opposizione alla bolla sotto pretesto della pontificia infallibilità. Vano pretesto però, e del tutto fuor di proposito; giacchè nel ricorso da lui fatto al governo politico non si trattava di ventilare la questione della fallibilità o infallibilità pontificia considerata in generale, di cui non potea esser competente giudice un tribunale laico; ma di allegare semplicemente i motivi, per li quali si era dato a credere, che si fossero in essa inseriti articoli offensivi della sovrana autorità del principato. Sebbene da tal sinistro sospetto dovea onninamente ritrarlo quell' universale silenzio, ossia non reclamazione, da cui secondo la dottrina stessa della dichiarazione esposta dal Bossuet, risulta quel tacito consenso, che in qualunque sentenza esclude ogni dubbio sulla irreformabilità di qualunque dogmatico decreto della sede apostolica. Condizione che concorrendo notoriamente nella Bolla per confessione dello stesso apologista dell' opponente prelato, come si è veduto nella prima parte, lungi da volerne arrestare il corso, dovea anzi vieppiù impegnare lo zelo di lui a promoverne la promulgazione secondo l' avvertimento dell' Apostolo (2. ad Thessal. c. 3. v. 1.); *Ut sermo Dei currat et clarificetur.*

Sendo peraltro piaciuto a Monsignore procedere più oltre di quello che richiedeva l'oggetto del suo ricorso, con avventarsi ad una espressa impugnazione della tanto da lui odiata *infallibilezza pontificia*, fa pure anche a noi di mestiere il contrapporvi quanto almeno sia necessario a cautelare le persone men versate in questi studi contro il tuono imponente e decisivo, non di rado adoperato da Monsignore ad avvalorare i suoi più insussistenti aforismi. Così dunque risolutamente Monsignore (p. 25.): » Il papa non ha da Dio ottenuto quel privi- » legio d'essere infallibile nelle solenni sue de- » cisioni intorno alle controversie teologiche, » e a' dogmi della religione, che ne' secoli di » ignoranza gli hanno e teologi e canonisti trop- » po liberamente attribuito, e di cui lo lusin- » gano anche oggidì i curiali di Roma ». E p. 27. » I fatti che la storia de' più belli tempi » della Chiesa somministra non sono che un » piccol saggio de' molti argomenti, che con- » vincono di novità l' opinione dell' infallibili- » tà pontificia. Ciò che basta a confutazione » della medesima; perchè in materia di sacra » dottrina, ciò è vero ch' è stato prima inse- » gnato, ciò è falso che è stato posteriormente » introdotto. Tertul. *de praescr.* »

OSSERV. Formidabile apparato! al cui incontro però non poco conforto ne reca una certa doppiezza di linguaggio, familiare ai nostri avversarj, la quale se men glorioso, meno anche rischioso rende il cimento con assalitori, che da una mano prestano armi da respingere i colpi che avventano dall'altra. Si rammenti Monsignore la premura che sì egli, che il suo apologista si danno di rappresentare l' infausta novità dell' infallibilezza pontificia sepolta ormai nelle tenebre di que' secoli d' ignoranza che le diedero i natali, screditata universalmente presso chiunque abbia qualche lume di erudizione ecclesiastica, ristretta pressochè fra le mura di Roma, coltivata ivi tuttora dal curialismo qual grato pabolo al gusto de' romani pontefici. Rivolga poscia lo sguardo a quest'altro passo della pag. 67, ove si legge: » Quella libertà ecclesiasti- » ca, della quale negli articoli della dichia- » razione ha cercato il clero di Francia d'as- » sicurare le reliquie alle chiese di quella na- » zione, è totalmente estinta nella maggior par- » te delle altre chiese; e le massime e la pra- » tica, cui si è voluto far argine colle dottrine » di quegli articoli, sono già tanto invalse, che » moltissimi vescovi non si credono di dover » essere, che semplici promulgatori delle bolle » che s' invian loro da Roma ».

E qui in primo luogo non arriviamo noi a comprendere come una opinione sepolta ormai nelle tenebre, ristretta pressochè fra i curiali di Roma, sia tuttavia sì largamente diffusa nella maggior parte delle chiese fuor della Francia che vi abbia *totalmente estinta la libertà ecclesiastica*, con far prevalere le dottrine contrarie alla dichiarazione gallicana. Neppure sapremmo dire che pensiere si prendano i curiali romani della pontificia infallibilità; nè quale influenza abbiano a diffonderla nelle varie provincie della cristianità. Bensì potrebbe apparire ne' nostri avversarj un modo di procedere a tal riguardo più curialesco per avventura, che teologico. Proprio è, per quanto si dice del curialismo (inteso nel senso de' nostri avversarj, senza pregiudizio di chi onoratamente esercita una professione per sè stessa onoratissima), il sapere variare linguaggio *ad opportunitatem*, a seconda delle cause che si hanno da trattare. Non pare ignoto a' nostri avversarj un siffatto artifizio. Ove si muova questione per modo di accademia intorno a quella insigne prerogati-

va dell'apostolica sede, giova loro il rappresentarla quale opinione suscitata dallo spirito di interesse e d'ambizione, dominante nella romana curia ne' bassi secoli, sparita allo spuntare della luce de' buoni studj, e che più non rimane se non qual misero avanzo di scolastico rancidume nelle teste d' ignoranti claustrali, e sulle lingue di adulatori cortigiani: possente mezzo per trarre al partito la studiosa gioventù, e que' vivaci ingegni sopratutto, che non avendo potuto ancora attingere ai fonti, aspirano alla gloria di comparire anch' essi spregiudicati.

Per altra parte ove da ogni angolo della cristianità risuonano le voci d'insigni vescovi, che aderenti alla cattedra di Pietro ne ricevono colla più ossequiosa dovuta venerazione le autorevoli dogmatiche decisioni; allora forza è mutar linguaggio, e ricorrere ad una pretesa generale oscurazione, che da due secoli in qua massimamente, a dispetto *della luce de' buoni studj* si è sparsa sopra la Chiesa, a segno di trasformare il venerando ceto dell' episcopato in un obbrobrioso stuolo di *aperti prevaricatori*. Ed ecco l' origine dell' artifiziosa discordanza di linguaggio, che astutamente si varia secondo che il richiede la varietà delle circostanze. Non sappiamo per altro qual concetto sia per acquistar loro questa doppiezza di linguaggio presso chi abbia presente il detto dell' ecclesiastico c. 5. v. 11. *Omnis peccator probatur in duplici lingua*.

2. Piace a Monsignore di assegnare all' opinione della pontificia infallibilità una per così dire spuria origine, con farla nascere ne' secoli dell' ignoranza. Ma ci permetta di opporgli per modo di preludio un più rinomato genealogista, e che altronde non potrà essergli sospetto. Questi è monsignore di Houtheim vescovo miriofitano, suffraganeo di Treveri, più conosciuto dipoi sotto il famigerato nome di Febronio, il quale da più alto la ripete nel *Prodromo* dell' erudita sua storia della Chiesa trevirense p. 322., ove ragionando della dottrina e disciplina di quella illustre metropoli, scrive: » Quod » vero ad punctum doctrinae attinet, videtur » jam sub Francis apud nos recepta fuisse sen» tentia de infaillibilitate romani pontificis ». Ed erano pure que'tempi non già secoli d'ignoranza, ma celebri ed illustri per l'affluenza di segnalatissimi padri e dottori della Chiesa, che però meritamente potè concludere il Miriofitano: » hanc opinionem etiam in gallicana ec» clesia antiquiorem esse, atque nonnullis vi» deri voluit ». Ma di ciò più di proposito a suo luogo.

3. Se però non concorriamo con monsignore di Noli nel sentimento, che ripete da bassi secoli l'opinione della pontificia infallibilità, conveniamo bensì e di buon grado con esso lui, che a que' tempi sia questa stata la sentenza dominante per ogni parte della cristianità. Se poi debba ciò valere ad iscreditarla, e non anzi ad accrescerle pregio ed autorità, potrà chicchessia facilmente argomentarlo da quanto scrive il Fleury (Disc. 3. *Sopra la stor. eccles. numer*. 25.), nell' esporre l' indole per così dire, e 'l carattere di que' secoli: » La preven» zione degli umanisti del XV. secolo è stata » cagione, per cui questi secoli si sono scre» ditati . . . . Questo pregiudizio passò ne' pro» testanti, che riguardarono il rinnovamento » degli studj come la sorgente della loro rifor» ma. Pretesero che la rovina, e la desolazio» ne della Chiesa fosse effetto dell' ignoranza... » Io nel presente discorso non ho dissimulato » cosa alcuna intorno allo stato di que' secoli » oscuri, nè intorno alle cagioni ed agli effetti » dell' ignoranza: ma vi avete voi trovata cosa » che pregiudichi all' essenziale della religione? » Si è mai cessato di leggere e di studiare la » Sacra Scrittura, e gli antichi dottori? » Ed in vero certe opere che ne rimangono di quella età, le quali altro non sono che centoni, per così dire, o abbreviature di sentenze raccolte da più antichi trattati, ben mostrano che lungi dal voler farsi maestri di novità que' buoni idioti scrittori, di nulla più si pregiavano che di comparire fedeli discepoli, ed esatti copiatori de' loro maggiori: cosicchè se la dottrina dell' infallibilità pontificia trovasi già d' allora sparsa e vegliante per tutte le parti dell'orbe; lungi dal doverla riguardare qual parto di una età sì poco feconda in novelle produzioni, sembra più ragionevole il ripeterla da una anteriore tradizione, che costante si mantenne per mezzo dello studio, che, giusta l' attestato del Fleury, continuò a farsi degli antichi dottori. Oltrechè ad autenticarla basterebbe questa stessa confessione degli avversarj, che sia stata per più secoli, quali furono quelli dell' ignoranza, la dottrina dominante nel cattolicismo; se pur è vero che nè per ignoranza, nè per falsa scienza prevalere possa nella Chiesa l'errore alla verità.

ARTICOLO II.

De' due aspetti sotto i quali l' autore della Difesa appresenta l' indefettibilità che egli riconosce promessa da Cristo all' apostolica sede, e alla serie de' romani pontefici, non meno che alla chiesa cattolica.

Due notabili conseguenze: 1. Che l' errore non può radicarsi nella sede di Pietro. 2. Che perciò rimane convinta di errore contro il dogma la contumacia degli avversarj contro la lunga serie de' decreti emanati nella causa del Giansenismo.

Qual dunque sarà l' epoca in cui cominciò a spuntare nella Chiesa la dottrina della pontificia infallibilità? Chi sa che dietro alla scorta dello stesso Bossuet non ci venga fatto di rin-

tracciarla fin dalla primitiva originaria costituzione della Chiesa? Parrà questo, non è dubbio, un sogno d'illusa fantasia, *aegri somnia*. Pure ci si appresenta, ed abbiamo attualmente sotto gli occhi un luminoso passo del Serm. *dell'unità* (opera certamente del ch. Bossuet), che per via d'un ordinato progresso di conseguenze potrà per avventura condurne sicuri alla proposta meta.

Ma prima di produrlo conviene, che ci tratteniamo alquanto ad esporre il doppio aspetto, sotto cui si è preso egli a considerare nella *Difesa* la promessa dell'indefettibilità fatta da Cristo a s. Pietro, l'uno relativo alla continuata totale serie de' Pontefici che nella sede di Pietro hanno da succedersi invariabilmente fino alla consumazione de' secoli; l'altro relativo a ciascheduno pontefice considerato in particolare, e come da per sè. Sotto il primo aspetto esponendo l'efficacia della preghiera di Cristo *ut non deficiat fides tua*, riconosce espressamente qual dogma cattolico, fondato sulla promessa di Cristo, che non sia mai per venir meno la fede non solo in s. Pietro, ma neppure nella chiesa cattolica, ed in particolare nella sede apostolica, ossia nella sede di Pietro, e nella serie de' suoi successori nella medesima. Così egli nella *Difesa* Part. 3. *l.* 10., ove in fronte del capo 4. si legge il titolo, che ne appresenta l'argomento in questi termini: » Promissio in illa precatione, *ut non deficiat fides tua*: Fides Petri quid sit? nunquam defectura, neque in ipso Petro; neque in catholica ecclesia; neque in sede apostolica; seu peculiari Petri ecclesia ». E nel titolo del Cap. 5: » Petrus, ejusque successores cuidam peculiari ecclesiae ac sedi praesidere debent; Petri fides in Petri sede, et in successorum serie non deficit ». E nel corpo: » Quare ita constituti sunt (romani Pontifices) ut non modo universae Ecclesiae praesint, sed quaemadmodum caeteri episcopi, peculiarem habeant quam regant Ecclesiam, nempe romanam, quam Petrus fundaverit et rexerit, imo quam semper foveat, et regat... Haec igitur cathedra, haec sedes, haec ecclesia est, quae pro sui pontificis dignitate (N. B.) uniendae ecclesiae necessaria, nunquam a vera ecclesia, nunquam a vera fide abrumpatur. »

Ed ecco già formalmente riconosciuta dal Bossuet qual dogma fondato sulla promessa di Cristo una speciale prerogativa d'indefettibilità nella cattedra, sede, e chiesa particolare di Pietro: prerogativa, che distingue la chiesa di Roma, e l'innalza sopra tutte le altre chiese particolari, tuttochè primarie, matrici, apostoliche, quali sono l'alessandrina, l'antiochena, la gerosolimitana, le quali tutte *defecerunt*.

Passando poi a considerare la promessa dell'indefettibilità sotto l'altro aspetto, cioè relativamente a ciaschedun ponfefice in particolare, si dichiara, è vero, monsignore Bossuet per la opinione della fallibilità. Si studia però di farlo in modo, che, come si vedrà, lungi dal favorire i sistemi, e le opposizioni de'nostri presenti avversarj, può anzi servire a farne viepiù risaltare la scismatica ereticale perversità. Troppo avveduto era monsignore Bossuet da non vedere, che per appigliarsi alla opinione della fallibilità, necessario era trovare in prima un modo da conciliarla colla indefettibilità della fede nella serie de'romani pontefici, proposta poc'anzi da lui, e stabilita qual dogma cattolico fondato sulla promessa di Cristo. E quindi si diede a credere, che ad una tal conciliazione potesse valere il temperamento ch'egli espone ne'termini seguenti: » Neque huic fidei oberit, si aliquot pontifices officio defuerint, atque a vera fide, eique conjuncta fidei professione aut praedicatione aliquando aberraverint. Stat enim romana fides ab eorum antecessoribus stabilita, ab eorum successoribus *statim* vindicanda ». E appresso: » Accipiendi ergo romani pontifices tamquam una persona Petri, in qua nunquam fides penitus deficiat, atque ut in aliquibus vacillet, aut concidat, non tamen deficit in totum, quae *statim revictura sit* ». E ancora: » Sit ergo in Leone, sit in Agathone, sit in aliis egregiis pontificibus Petrus fratres confirmans: sit etiam in Liberio, sit in Honorio Petrus ad horam nutans, et negans; sed statim respiciente Domino convalescens, seque ipso validior; ut firmitudini, domino providente, etiam lapsus ipse serviat; neque supersit ullum errati vestigium. Id in ecclesia romana contigisse multa exempla (*come egli suppone*) docuerunt; neque porro aliter ad consummationem usque saeculi in tota pontificum successione eventurum esse, certa fide credimus ».

Così dichiara apertamente il Bossuet non potersi conciliare l'opinione della fallibilità col dogma della indefettibilità nella serie, se non sotto l'espressa imprescindibile riserva, che, supposto un qualsisia deviamento di un romano pontefice, non possa questo avvenire, se non a modo di momentaneo trascorso da essere immantinente *statim* riparato dallo stesso pontefice, o dal suo immediato successore; in guisa tale che non mai possa dirsi moralmente interrotta nella successione de'romani pontefici quella verità di predicazione, che dopo un momentaneo trascorso *statim revictura sit*.

Dopo aver monsignore Bossuet sì chiaramente professato di credere egli, e doversi da tutti credere *certa fide*, che non può mai l'errore allignare nella romana sede, nè propagarsi anche per breve durata nella successione de' romani pontefici; rifletta il saggio leggitore, e giudichi quale sarebbe stata la commozione del suo animo, se avesse potuto presentire l'enorme abuso ch'era per farsi del rispettabile suo nome

da certi nuovi pretesi difensori della sana dottrina, per giustificare lo sfrenato ardimento, con cui si fanno lecito di calunniare la lunga serie de'romani pontefici da s. Pio V. in qua, di aver con replicati loro successivi decreti prodotte e fomentate dottrine contrarie alle verità più importanti della religione, e che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo? E non sarebbe questo il caso, che da cattedra di verità si fosse la sede romana, non meno che l'altre sedi di sopra menzionate, trasformata in cattedra di errore e di pestilenza? Caso non mai avvenuto, non mai possibile ad avvenire; e contro la cui possibilità si dichiara espressamente, ed alza la voce lo stesso Bossuet nel c. 6., ove dopo aver commentate le alte prerogative, onde adorna fu da principio la cattedra di Pietro stabilita in Roma, conclude colle seguenti parole degne di esser seriamente meditate da'nostri avversarj: » Quae proinde cat» thedra si concidere posset, fieretque jam cat» thedra non veritatis, sed erroris et pestilen» tiae; ecclesia ipsa catholica non haberet so» cietatis vinculum, jamque schismatica ac dis» sipara esset; quod non est possibile ».

ARTICOLO III.

Riflessioni sul divisato modo di conciliazione, proposto da monsignore Bossuet.

Rimane a vedere se il suddetto temperamento tuttochè bastante a confondere la protervia de'nostri avversarj, basti del pari per soddisfare all'intento; e se anzi non vi si scuopra una certa discordanza, o poco consenso di monsignore Bossuet con sè stesso nell'assunto di volere in qualunque modo conciliare l'opinione della fallibilità col dogma dell'indefettibilità.

Trattandosi di questione non ancora espressamente definita dalla Chiesa, altro giudice non vogliamo che lo stesso monsignore Bossuet, nè altre eccezioni intendiamo dare a quel suo temperamento fuor quelle che egli ne somministra nelle immortali opere, colle quali ha sì gloriosamente sostenuta e difesa l'assoluta indefettibilità della chiesa cattolica contro i protestanti. Ascoltiamolo (*Pastor. instruct. de promissis Eccles.*). Ivi si fonda egli, come di ragione, sulla promessa di Cristo. Nè il protestante si fa ardito di contrastarne l'indefettibilità. Oppone soltanto, *nil obstare, quo minus Christi promissio intermissionem aliquam patiatur.* Anzi, tosto replica il ch. Prelato: *immo vero obstat ipsamet promittentis inviolata fides et omnipotentia. Verba Christi clara sunt, perspicua, sunt: fieri nequit ut vel puncto temporis praesentiam suam ab Ecclesia retrahat, cui se perpetuo praesentem futurum promittit.* Se la inviolabile fedeltà, ed onnipotenza di Cristo non soffre un momento d'interruzione riguardo alla chiesa cattolica; la stessa inviolabile fedeltà ed onnipotenza d'un promittente, che *non potest negare seipsum*, potrà soffrirle riguardo alla sede apostolica, e alla successione dei suoi pontefici? Alla quale, non meno che alla chiesa cattolica si riferisce *per modum unius* la promessa della indefettibilità, come rilevasi dallo stesso testo del Bossuet poc'anzi riferito: » Promissio in illa precatione, *ut non* » *deficiat fides tua.* Fides nunquam defectura, » neque in ipso Petro, neque in catholica ecclesia, » neque in apostolica sede, seu peculiari Petri ec» clesia.... Petri fides in Petri sede, et in successo» rum serie non deficit ». Se dunque stante la preghiera di Cristo non era possibile (*in sensu composito*, per detto di s. Agostino, seguitato dal Bossuet, che s. Pietro mancasse nella fede neppure per un momento; se lo stesso in virtù della inviolabile fedeltà, ed onnipotenza di Cristo ha da verificarsi riguardo alla chiesa cattolica: come potrà dubitarsi che la stessa promessa, fatta nello stesso modo non abbia da ritenere la stessa efficacia, e sortire lo stesso effetto riguardo alla serie tutta, senza eccezione, de'romani pontefici? E quindi ancora si esclude il sottile artifizio, con cui dopo aver rilevato doversi considerare la serie de' romani pontefici come una sola persona di s. Pietro, rivolge questo eccelso pregio in comprova del suddetto da lui divisato temperamento; concludendo, che siccome vacillante fu Pietro nella sua caduta, e indi subitamente risorse più fermo che mai; così niuna ripugnanza vi sia che Pietro abitualmente si dimostri come in un Leone, in un Agatone, nell'atto di confermare i suoi fratelli; e talora poi come nella sua momentanea caduta apparisca *nutans, et vacillans ad horam*, come egli suppone essere avvenuto in Liberio, ed Onorio, per poi subitamente rialzarsi; siccome all'amoroso guardo di Gesù immantinente risorse il principe degli apostoli.

Ma era ben anche da considerare 1. Che il vacillamento di Pietro nella sua caduta non fu di errore nella fede, ma di debolezza nella esterna confessione della fede, come insegnano s. Girolamo, s. Agostino, ed espressamente dopo essi monsignore Bossuet: che però se Liberio, ed Onorio rappresentarono nella lor caduta la persona di Pietro vacillante, non fu questa un deviamento nella fede, qual non fu mai nella persona di Pietro, ma dovette, come in esso, ristringersi ad errore e difetto di condotta. 2. Che se *romani pontifices accipiendi sunt tanquam una persona Petri*, questa unità di persona si verifica della persona di Pietro, non nello stato di semplice uomo soggetto ad errare qual fu prima della preghiera di Cristo, ma nello stato in cui dopo la suddetta preghiera, più non era possibile (*in sensu composito*) ch'egli effettivamente errasse nella fede, come dopo s. Agostino ne conviene lo stesso monsignore Bossuet: molto meno poi nello stato, in cui fu da Cristo costituito pastore de'pastori, non che del gregge, destinato a reggere la Chiesa universale dalla sede

ch'egli fondò e resse, *quam fundaverit et rexerit* (sono parole dell'illustre prelato), *quam semper et foveat et regat*, non per fare in essa la figura or di pontefice *confermante*, or di uomo *titubante*, ma per fare incessantemente udire per bocca di lui e de' suoi successori la voce prescelta da Dio *ab antiquis diebus* (act. 15.) *per os meum audire gentes verbum evangelii et credere*: onde abbia sempre da verificarsi l'aureo detto del gran Leone, che Pietro nel salire al cielo *ecclesiae gubernacula non dereliquit*; e che la dignità del suo apostolato *in indigno* (etiam) *haerede non deficit*. 3. Lasciamo che altri giudichi quanto convenevole sia il supporre, che per salvare l'indefettibilità della sua promessa riguardo alla totalità della serie, siasi fatto Cristo come una legge di permettere interruzioni or nell'uno or nell'altro pontefice da incontanente *statim* ripararsi; anzichè manifestare vieppiù l'onnipossente virtù ed efficacia della sua preghiera, con provvedere che quella indefettibilità ch'egli volea propria di tutta la serie, luminosa apparisse in ogni parte della totalità, siccome fu di già rilevato nelle *Animadversioni sulla ritrattazione di Febronio* (1), ove questo punto è trattato alquanto più distesamente: » Quid igitur? Sic nobis existimandum erit, Christum, qui pro sui promissi » constantia continuo adsit, ut error *statim* repellatur, et labefactata fides *statim* reviviscat, » non potius lapsuro subventurum ne labatur? » Quod si promissio Christi, fidem in successione Petri nunquam defecturam, prorsus id » postulat, ut collapsa quandocumque fides » continuo repararetur; non id postulabit ne ullo » unquam tempore corruat? Commenta haec » sunt optantium, non cogitata sapientium ».

ARTICOLO IV.

Origine della pontificia infallibilità nella pienezza dell'apostolica podestà, conferita in prima ed irrevocabilmente per confessione del ch. Bossuet al solo s. Pietro da Cristo.

Fin qui il denominato autore della *Difesa* monsignore Bossuet ne ha condotti, per così dire, al vestibolo della infallibilità pontificia coll'appresentarne qual dogma cattolico l'indefettibilità nella Fede, promessa da Cristo alla serie de' successori di Pietro: nella quale serie sebbene non dissenta potersi dare di quando in quando qualche breve interruzione *ad horam*, sta però fermo, siccome abbiamo veduto, sul punto, che ciò non abbia da intendersi se non per modo di momentaneo trascorso da essere immantinente *statim* riparato, nè pregiudicata perciò rimanga nella sede di Pietro quella perseverante indefettibilità, che non può negarsi senza offesa del dogma cattolico. Abbiamo creduto dovere alquanto insistere su questo punto, onde appaja l'incostanza del vescovo di Noli nell' attaccamento, che ei professa alle dottrine del ch. Bossuet; mentre non contento di stare ne'termini prefissi nella *Difesa* intorno alla pontificia fallibilità, tutto si è rivolto a secondare un infausto partito, che, contro le più solenni, aperte, replicate dichiarazioni, e proteste di Bossuet, non si trattiene dall'imputare con esecranda impudenza ad una lunga continuata serie di successivi pontefici una cieca, indurata pertinacia ed insordescenza in que'fatali decreti, che colla condanna del giansenismo hanno (dicono essi) pervertita la dottrina teorica, e pratica del vangelo. *Oh insensati Galatae, quis vos fascinavit?* E come non avvertite, che que' decreti sì audacemente da voi calunniati sono dal Bossuet stesso nella *Difesa* dichiarati, ed acclamati come altrettanti irreformabili giudizj della s. sede apostolica, e della Chiesa universale? Lo stesso fu il giudizio del Clero gallicano riguardo ai susseguenti, ed alla bolla *Unigenitus* segnatamente. Che però se la moderna *Auctorem Fidei* è, come predicano i nostri avversarj, un ristretto, o *transunto* de'precedenti giudizj emanati nella causa del giansenismo, lungi che una tal eccezione che le si muove contro debba pregiudicarle, che anzi non può servire che ad attestarne vieppiù l'irrefragabile autorità, siccome sostenuta da'decreti anteriori già riconosciuti dalla Chiesa come irreformabili.

Ora sembra l'illustre Bossuet invitarci a non più differire a produrre il luminoso passo (Serm. dell'unità) annunziato di sopra, in cui come in terso specchio chiara si ravvisa l'infallibilità pontificia, compresa nella pienezza dell'apostolica podestà, conferita da Cristo a s. Pietro. Ivi si prende il ch. Prelato ad esporre il modo providentissimo tenuto da Cristo in dare compimento al mistero dell'unità nella costituzione della Chiesa: » Troveremo nel vangelo (dice » egli pag. 468. ediz. di Liegi 1766. tom. 6). » che volendo Gesù Cristo cominciare il miste» ro dell'unità nella sua Chiesa, tra tutti i di» scepoli ne prescelse dodici; ma che volendo » consumare il mistero dell'unità nella Chiesa » medesima, tra i dodici ne prescelse uno: *Egli » chiamò i suoi discepoli*, dice il vangelo (Luc. » 6. 13. Matt. 10. 1.): Eccoli tutti. Ecco una pri» ma separazione, in cui scelti sono gli aposto» li; ed ecco i nomi de' dodici apostoli. *Il pri» mo è Simone, che si chiama Pietro*: ecco in » una seconda separazione s. Pietro posto a ca» po, e chiamato per questa ragione col nome » di Pietro; *che* Gesù Cristo, dice s. Marco, » (c. 3. v. 16.) *gli avea dato* per preparare, co» me vedrete, l'opera ch'egli meditava, d'in» nalzare tutto il suo edifizio su questa pietra.» Tutto questo non è ancora che un cominciamento del mistero dell' unità. Gesù Cristo comin» ciandolo parlava ancora a molti: *Ite, praedi-*

(1) Additio ad Posit. VII. sup. pag. 34.

» *cale, mitto vos*. Ma quando vuole mettere l'ul-
» tima mano al mistero dell'unità, più non par-
» la egli a'molti: designa Pietro personalmente
» col nuovo nome, che gli ha dato. Egli è un
» solo, che parla ad un solo: Gesù Cristo Figlio
» di Dio a Simone figlio di Giona; Gesù Cristo
» che è la vera pietra, che ha da sè la sua forza,
» a Simone che non è pietra se non per la
» forza, che Gesù Cristo gli comunica. Questi
» è quello, cui parla Gesù Cristo; ed a lui par-
» lando, in lui opera, ed imprime il carattere
» della sua fermezza. *Ed io*, dice, *io dico a te*,
» *tu sei Pietro;* e soggiunge: *su questa pietra sta-*
» *bilirò la mia Chiesa;* e conclude: *le porte d'in-*
» *ferno non prevarranno contro di essa*. Per di-
» sporlo a quest'onore Gesù Cristo che sa, che
» la fede, che si ha in lui, è il fondamento
» della sua Chiesa, ispira a Pietro una fede de-
» gna di essere il fondamento di questo ammi-
» rabile edifizio: *Tu es Christus Filius Dei vivi*.
» Per quest'alta predicazione della fede egli at-
» trae a sè l'inviolabile promessa, che lo fa es-
» ser fondamento della Chiesa ».

E già qui si noti come la denominazione di fondamento della Chiesa è nome del pari attribuita a s. Pietro, e alla fede predicata da s. Pietro. Il che può facilmente comprendersi da chi rifletta, che la fede, che è fondamento della Chiesa, è quella vera fede cattolica, che si riceve dal ministero, destinato da Cristo ad autorevolmente intimarla. Ora nella separazione, in cui piacque a Cristo dar compimento al mistero dell'unità, fu secondo gli eterni consigli della divina Sapienza prescelto s. Pietro primo e principale promulgatore di quella fede, che qual parola di Dio, *sicut est vere* (1. ad Thessal. c. 2. v. 13) dee riceversi da chiunque abbia da essere *in universo mundo* aggregato al mistero dell'unità; siccome notorio fu dalla origine del cristianesimo, e si legge annunziato da s. Pietro stesso agli apostoli e seniori, adunati nel concilio di Gerosolima (act. 15. v. 7.): *Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire gentes verbum evangelii, et credere*. Cosicchè se fondamento della Chiesa dicesi la fede, o confessione della fede di Cristo; non può negarsi la stessa denominazione al ministero, e alla voce destinata da Cristo a diffondere questa confessione fra le genti, e tutte chiamarle alla unità della fede, a compimento dell'ammirabile edifizio, che Cristo dichiarò volere fondare sull' Apostolo, singolarmente da lui prescelto per comunicargli col nome di pietra, ed imprimere in esso il carattere di quella fermezza, che in Cristo solo come forte per sè stesso originalmente risiede: fermezza di predicazione, che se non fosse inalterabile, non corrisponderebbe all'effetto inteso da Cristo; quasichè da tutti si dovesse ricevere come vangelo la parola predicata da una voce, che predicandola potesse, quando che sia, deviare dalla dottrina del vangelo.

E quindi proseguendo monsignore Bossuet il suo ragionamento ben fa rilevare come quella prerogativa, che fu da prima irrevocabilmente data da Cristo a s. Pietro costituito capo della chiesa per compire il mistero dell' unità, e mettere il colmo all' ammirabile suo edifizio, dee perseverare nel suo ministero nella sua sede propria fino alla consumazione de' secoli:
» Nè si dica, nè si pensi che questo ministero
» di s. Pietro finisca con esso lui. Ciò che ha
» da servire di sostegno ad una chiesa eterna
» non può mai aver fine. Pietro vivrà ne'suoi suc-
» cessori; Pietro parlerà sempre nella sua catte-
» dra. Questo è quello che dicono i Padri; quello
» che confermano seicento trenta vescovi nel
» concilio di Calcedonia ».

E segue a dichiarare viemaggiormente le prerogative di questo ministero con esporre il corso, che tenne s. Pietro nell' esercizio della sua missione: » Gesù Cristo non parla senza ef-
» fetto: Pietro porterà con sè dappertutto in
» quest' alta predicazione della fede il fonda-
» mento delle chiese... Dalla città santa di Gero-
» solima, ove Cristo apparve al mondo: ove
» la Chiesa dovea cominciare per continuare la
» successione del popolo di Dio: ove Pietro per
» conseguenza dovea essere lungo tempo il capo
» della parola e della condotta: da dove andava
» a visitare le chiese perseguitate conferman-
» dole nella fede: ove bisognava che Paolo, il
» grande Paolo disceso dal terzo Cielo, *il venis-*
» *se a vedere*; non Giacomo sebben vi era, Gia-
» como sì grande apostolo, fratello del Signore,
» vescovo di Gerosolima..... Non è desso ma Pie-
» tro; che Paolo venir dovea per vederlo, non
» per essere istrutto, egli che il fu per espres-
» sa rivelazione di Gesù Cristo, ma per dar la
» forma ai secoli futuri, e perchè stesse fermo
» per sempre, che comunque dotto, comunque
» santo sia chi si voglia, fosse egli un altro Paolo,
» duopo gli è veder Pietro.... Passa indi Pietro
» in Antiochia.... la più illustre chiesa del mon-
» do per aver avuto in essa origine il nome di
» Cristiano, chiesa fondata da s. Barnaba, e da
» s. Paolo: e che pure la dignità di s. Pietro
» obbliga a riconoscerlo per suo primo Pastore...

Ma dovea finalmente Pietro giugnere, e fissare la sua sede nella capitale del mondo. » Roma,
» ripiglia il ch. Prelato, Roma capo dell'idolatria
» non meno che dell'Impero, ma Roma che per
» segnalare il trionfo di Gesù Cristo è predesti-
» nata ad esser capo della religione, e della
» chiesa, dee per questa ragione diventare la
» propria chiesa di s. Pietro.... È sebbene Roma
» come capo del Gentilesimo fosse, più che qua-
» lunque altra città, compresa nella divisione
» fatta coll' Apostolo delle genti, pur come capo
» della cristianità, duopo è che in essa Pietro
» fondi la Chiesa. Nè questo è il tutto; duopo
» è che la commissione straordinaria di Paolo
» finisca con lui in Roma, e che riunita per sem-
» pre, per così dire, alla cattedra suprema di

» Pietro, cui era subordinata, sollevi la chiesa » romana al colmo dell'autorità e della gloria ».

In questi preliminari si vede compreso nel primato di s. Pietro il pregio della perpetuità, per cui ha da durare nella sede di lui, e ne' suoi successori col diritto esercitato da s. Pietro, di visitare indefinitamente le chiese della cristianità, ovunque egli passava, e di esservi riconosciuto qual primo pastore, in chiesa fondata anche dagli apostoli. Ma questo non è neppure il tutto. Dopo è che ai preliminari succeda l' insigne consentaneo passo, il quale per via d'immediata necessaria conseguenza ci scuopra la primitiva origine della pontificia infallibilità nella separazione, in cui Cristo parlando al solo s. Pietro, il sollevò con sì alte preminenze sopra gli altri suoi consorti nell' apostolico ministero.

Così dunque monsignore Bossuet (p. 472.): » Gesù Cristo dopo aver detto a Pietro, eterno » predicatore della fede: *Tu sei Pietro, e sopra » questa pietra edificherò la mia chiesa*, egli sog- » giunge: *Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli*. » Tu che hai prerogativa della predicazione » della fede, avrai anche le chiavi designanti » l' autorità del governo. *Tutto ciò che legherai » sulla terra, sarà legato nel cielo; e ciò che scioglie- » rai sulla terra sarà sciolto nel cielo*. Tutto è sotto- » messo a queste chiavi, regi e popoli, pastori e » greggi. Ci rallegra il dirlo, posciachè ama- » mo l' unità, e ci rechiamo a gloria la nostra » obbedienza. Pietro è quegli cui fu primamen- » te ordinato di *amare più che tutti gli altri*, e » in seguito di pascere, e tutto governare, *agnel- » li, e pecore*, i pargoletti, e le madri, ed i pa- » stori stessi: pastori inverso i greggi, pecore » inverso a Pietro.... Così s. Pietro comparisce » il primo in tutto e per ogni modo: il primo » nella confessione della fede; il primo fra gli » apostoli a veder Gesù Cristo risuscitato, come » dovea esserne il primo testimone innanzi a tut- » to il popolo; il primo nel numero degli Aposto- » li; il primo a confermare la fede con un mira- » colo; il primo a convertire i Giudei; il pri- » mo a ricevere i Gentili. Ma io non posso tut- » to dire. Tutto concorre ad autenticare il suo » primato ». E appresso (p. 475.) dopo aver notata la comunicazione fatta poi anche agli altri apostoli della podestà di legare e di sciogliere, segue a dire: » Era dunque manifestamente di- » segno di Cristo il riporre prima in un solo » ciò che volea in seguito riporre in molti; ma » il seguito non rovescia il principio, nè il pri- » mo decade punto dal suo grado. Quella prima » parola, *Tutto quello che legherai*, detta ad un » solo, ha di già subordinato alla sua podestà » ciascun di quelli, a' quali si dirà: *Tutto ciò » che rimetterete*: imperocchè le promesse di Ge- » sù Cristo, e i doni suoi sono *sine poenitentia*: » e ciò che una volta dato è indefinitamente » ed universalmente, è dono irrevocabile. Ol- » trechè la podestà che si compartisce a molti, » porta la sua restrizione nel suo spartimento; » laddove la podestà data ad un solo, e sopra » tutti e senza eccezione, porta seco la pie- » nezza.... Ond' è che i nostri antichi dottori di « Parigi hanno tutti ad una voce riconosciuto » nella cattedra di s. Pietro la pienezza dell'a- » postolica podestà: ed è questo un punto deciso » e risoluto ».

Tali sono i sentimenti che l' illustre Bossuet raccolse da' fonti stessi evangelici, onde si abbia per *deciso e risoluto*, che per dar compimento al mistero dell' unità distinse Cristo s. Pietro dagli altri apostoli, e a lui *personalmente* dirizzando la parola, a lui solo diede primieramente l' apostolica podestà *nella sua pienezza*, *sopra tutti*, *e senza eccezione*: che nella comunicazione, che fece Cristo in seguito della podestà delle chiavi agli altri apostoli, nulla fu tolto della pienezza che fu da prima in Pietro solo irrevocabilmente riposta; sendo le promesse di Cristo, ed i suoi doni *sine poenitentia*, nè soggiacendo a revoca quello che una volta dato fu indefinitamente ed universalmente: che finalmente questo dono dell'apostolica podestà in tutta la sua pienezza, fatto da prima ed irrevocabilmente al solo s. Pietro, non era per finire col corso della vita sua mortale, ma dovea nella persona di lui perpetuarsi nel suo ministero in tutta la serie de' suoi successori; giacchè *un ministero*, *che dee servire di sostegno ad una chiesa eterna*, *non può mai aver fine*.

Con questi preliminari sembra monsignore Bossuet averci condotti a dover di necessità riconoscere l'origine della infallibilità pontificia nel compimento, che nel fondare la sua chiesa volle dare Cristo al mistero dell' unità. Ed in vero egli è fuori di questione; anzi è dogma fondamentale della professione cattolica, che la infallibilità nel decidere le controversie spettanti alla fede, è una dote privativamente annessa da Cristo alla apostolica podestà: dunque non può non esser compresa nella pienezza della medesima.

Ciò posto, veniamo per mezzo di un breve sillogismo alla conclusione, che sembra *sua sponte* risultare dalle premesse, somministrateci dal ch. Bossuet.

La pienezza dell' apostolica podestà include l'infallibilità nel decidere le questioni di fede:

Questa pienezza fu da Cristo nel compiere il mistero dell' unità conferita irrevocabilmente a s. Pietro, e nella persona di lui al suo ministero, da esercitarsi a perpetuità per bocca de' suoi successori:

Dunque con questa pienezza ha da durare nel ministero di Pietro, e de'suoi successori la prerogativa dell' infallibilità a perpetuo mantenimento del mistero dell'unità, per cui fu da prima irrevocabilmente riposta nella persona di Pietro da continuare in tutta la successione del suo ministero.

Non vi ha qui espressione, che non possa giustificarsi colle parole stesse di monsignore Bossuet nell'esposte premesse, tratte da'fonti evangelici. L'argomento è in forma (chi concede la pienezza, concede tutto quello che è incluso nella pienezza: Cristo ha conceduto irrevocabilmente a s. Pietro e al suo ministero la pienezza: Dunque ha insieme conceduto l'infallibilità compresa nella pienezza dell'apostolica podestà): Dunque se non falla la logica, la conclusione ha da reggere.

ARTICOLO V.

Documenti de' primi secoli comprovanti l'antica dottrina della pontificia infallibilità.

Ad iscreditare la pontificia infallibilità non poco vantaggio hanno saputo trarre i nostri avversarj dalla franchezza, solita usarsi da essi nell'appresentarla qual novità sorta ne' tempi dell'ignoranza, ed ignota del tutto ne'bei secoli della Chiesa: jattanza che sebbene non abbia prevaluto nella generalità del popolo cristiano, che con evangelica semplicità si tien sicuro di non esser mai condannato al tribunale di Cristo per aver aderito alle decisioni dogmatiche del suo vicario in terra; non tralascia però di eccitare, e fomentare in molti quello spirito di contenzione tanto abborrito dall' Apostolo, il quale nulla più raccomanda a' fedeli, che di stare uniti *in eodem sensu et sententia:* unione che siccome in ogni altro corpo morale, così, e molto più nel corpo mistico della Chiesa, non può altramente conseguirsi, se non per via di una religiosa indissolubile subordinazione al supremo capo e pastore, cui fu da Cristo affidata la cura del gregge universale, costituendolo in tal guisa centro e vincolo dell' unità cattolica.

Ne' suoi *motivi di opposizione* non sembra monsignore di Noli essersi preso gran pensiere di provare la supposta da lui novità della opinione della pontificia infallibità, contentandosi di affacciarla da principio, qual cosa giudicata, bastante a convincerne la falsità: cenno che pure a lui è bastato se non a concludere, almeno a conseguire il suo intento di muovere dubbiezze e diffidenze contro alla irrefragabile autorità della s. Sede negli apostolici suoi dogmatici giudizj. Se qui di altro non si trattasse che di replicare a lui solo, più che bastante sarebbe il contrapporgli qual testimonianza di maggior peso il sopra riferito passo della storia della chiesa trevirense;ove l'autore coi documenti alla mano dimostra come la dottrina della pontificia infallibità divulgata era già dai tempi de' re franchi nelle stesse chiese gallicane. Ma il principale nostro intento si è di procurare quel maggiore appagamento, che possiamo, a coloro, che vogliono procedere di buona fede in questa questione, col porre loro sotto gli occhi tali monumenti, ne' quali possano ravvisare le cautele, che la prudenza esige da essi prima di prestare fede alle più risolute asserzioni degli oppositori. Speriamo che dalla indulgenza del benigno leggitore ne sia conceduto di estrarre que' monumenti da' varj luoghi dell' opera della *Confutazione di due libelli* contro il breve *Super soliditate* (qui sopra nel tomo precedente), e dalle *Animadversioni sulla ritrattazione di Febronio* (a principio di questo tomo), ove si trovano spartitamente esposti secondo che portava l' opportunità, onde qui formarne una ordinata serie, come segue.

S. IRENEO.

Principato della chiesa romana, in virtù della quale tutte le chiese debbono concordare con essa.

Celebratissima è in prima la testimonianza di s. Ireneo tanto più da valutarsi, quanto che sendo questo illustre discepolo di s. Policarpo venuto dall' Asia nelle Gallie, rappresenta egli in sè il concorde sentimento degli orientali, e degli occidentali da que' tempi, ne' quali risuonavano le voci degli apostoli nelle bocche di quelli, che le avevano ascoltate da essi medesimi.

Sembra questo santo essere il primo, cui sia venuto in pensiere di comprendere in un solo argomento un modo di confutazione, da potersi adattare a tutte quante l' eresie e sette insorte, e da insorgere; con opporre alla perpetua instabilità de' discordanti loro errori l'invariabile uniformità dell' apostolica tradizione, vegliante nelle chiese componenti l' unità cattolica.

Ma come mai potea s. Ireneo attestare una siffatta uniformità, stante la somma e come insuperabile difficoltà ch' egli stesso rileva (l. 3. advers. haeres. c. 3.) di andare indagando per tante numerosissime successioni di chiese sparse di già nell' universo, ignote in gran parte l' une all' altre, qual si fosse la dottrina che in ciascheduna di esse si professava ? Ed è appunto questa difficoltà rilevata dallo stesso santo, onde prende egli motivo di mettere in vista il provido consiglio della divina sapienza nell' apprestare il mezzo pronto non men che sicuro da certificare autenticamente, e senza bisogno di altra briga la concordia delle chiese cattoliche nella unità di una medesima fede.

Questo provido mezzo il dimostra egli nella prerogativa dell' autorevole principato sopra tutte l' altre chiese, onde piacque a Dio nobilitare la chiesa di Roma, chiesa *massima,* com' ei la dice, *chiesa antichissima* (in quanto sede del Principe degli apostoli, *a quo episcopatus ipse* come dicono i padri, *sumpsit exordium*), chiesa *nota a tutti*, nella quale fu dai gloriosissimi Apostoli depositata l'apostolica tradizione,che in essa si conserva, da propagarsi col preconio

della verità per mezzo dalla successione de'suoi pontefici, de'quali tesse la serie dal principio fino a s. Eleuterio, che sedeva a' suoi tempi; onde senza bisogno di andare trascorrendo per l'altre chiese, bastava enunciare la tradizione che in essa Chiesa si conservava, e si promulgava per *successiones* de' suoi vescovi, alla quale necessario era, che tutte l'altre si accordassero.

Rechiamo il passo del Santo. « Sed quoniam » valde longum est, in hoc tali volumine omnium » ecclesiarum enumerare successiones: maxi- » mae, et antiquissimae, et omnibus cognitae, » a gloriosissimis duobus apostolis Petro, et » Paulo Romae fundatae, et constitutae eccle- » siae, eam, quam habet ab apostolis tradi- » tionem, et annuntiatam hominibus fidem per » successiones episcoporum pervenientem usque » ad nos, indicantes, confundimus omnes eos, qui » quoquo modo, vel per sibi placentia, vel per » vanam gloriam, vel per caecitatem, et malam » sententiam, praeterquam oportet, perversa » colligunt. Ad hanc enim ecclesiam propter po- » tiorem (al. potentiorem) principalitatem neces- » se est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos, » qui sunt undique fideles, in qua semper ab » his, qui sunt undique, conservata est ab apo- » stolis traditio ». E ancora: » Ea, quae est ab » apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis » praeconatio pervenit usque ad nos; et plenis- » sima haec ostensio unam, et eamdem vivifi- » catricem fidem esse, quae in Ecclesia ab apo- » stolis usque nunc sit conservata, et tradita in » veritate ».

Così da s. Ireneo impariamo come senza quella vicendevole comunicazione delle chiese sparse per l'universo, sempre troppo difficile per sè stessa, e ne' tempi di persecuzione assolutamente impossibile, poteano, e possano le chiese in ogni emergente rendersi certe, ciascuna verso di sè, della verità da professarsi, e tutte cerziorarsi della conformità di tutte le altre nella medesima professione. Nascea questa certezza, e ha sempre da nascere dalla necessità, imposta per ordine di Dio a tutte le chiese di dover convenire colla Chiesa, in cui col principato dell'apostolica autorità si conserva la pienezza della tradizione, da propagarsi per mezzo della successione de'suoi pontefici. Ora egli è chiaro, che la necessità imposta da Dio a tutte le Chiese, a tutti universalmente i fedeli di dover concordare colla chiesa romana, presuppone non solo l'indefettibilità nella totalità della serie, ma anche una invariabile infallibilità in tutti, e ciascuno de' pontefici, che si succedono nella sede di Pietro.

E per vero dire; se quel preconio di fede, che si annunzia per bocca de'pontefici potesse in qualunque punto della serie soggiacere ad errore, tuttochè momentaneo, più non sarebbe quel mezzo certo qual è proposto da s. Ireneo, ordinato da Dio per discernere il vero dal falso, e *confondere* tutte le perverse dottrine, che si vanno introducendo da coloro, i quali *quoquo modo perversa colligunt:* più non sussisterebbe la necessità di convenire con una chiesa, la cui predicazione potesse ad ogni momento cangiarsi da preconio di verità in preconio di errore e di pestilenza. Nè qui può farsi distinzione tra la fede radicata nella cattedra, e l'annunzio che se ne fa pel preconio del sedente; giacchè la fede della cattedra non potea rendersi nota alle chiese se non per la voce del pontefice, come appunto ce la rappresenta s. Ireneo *per successiones episcoporum*, i quali si succedono gli uni agli altri nel ministero della predicazione. Oltrechè monsignore Bossuet, come abbiamo di già veduto, confessa che qualunque distinzione si ammetta tra la cattedra, ed il sedente, sempre consta che la cattedra nulla esercita di giurisdizione, se non per opera del sedente.

Ed ecco, come in questa necessità di concordia colla chiesa romana, per cui da'tempi apostolici si mantenne fino a s. Ireneo, e dovea in perpetuo mantenersi la perseverante uniformità di fede nell'unità cattolica, chiara si manifesta l'universale persuasione, in cui erano tutte le chiese, che non potesse soggiacere ad errore la predicazione di quella chiesa, cui per istituto di Cristo doveano tutte conformarsi; giacchè troppo mostruosa contraddizione vi sarebbe stata nel supporre, che il Dio di verità inducesse ad abbracciare una dottrina, da cui non avesse egli escluso ogni pericolo di errore. Così nel citato passo di s. Ireneo sparsa già si scorge dall'origine del cristianesimo la dottrina della pontificia infallibilità; onde lungi dal dover tacciarla di novità, rimane anzi ad indagare qual sia l'epoca, in cui cominciò a suscitarsi la contraria opinione; che, sebbene adottata in seguito da più, e più dottori, non fa però che non abbia sempre la primitiva sentenza ritenuta la sua preponderanza nel sentimento, siccome più comune, così anche più autorevole, qual si professa nella universalità del popolo cristiano.

TERTULLIANO.

L'autorità della sede romana bastante a decidere ogni punto spettante alla salute.

Nell' aureo suo libro delle Prescrizioni comincia Tertulliano dal premettere una ben notabile distinzione tra le chiese matrici, ed originarie, che furono ammaestrate dagli stessi apostoli, e l'altre che furono dipoi fondate e si vanno tuttodì fondando nelle varie parti della cristianità, e ch'egli perciò chiama propaggini. Proprio delle prime egli è il diffondere la dottrina, depositata in esse dagli apostoli: proprio delle propaggini il riceverla dalle matrici. Delle prime dice, che sono propria-

mente apostoliche: delle altre, che possono anch'esse riputarsi fra le apostoliche (*deputantur apostolicae*) mediante la consanguinità della dottrina,e la comunicazione che ritengono colle matrici; cosicchè in ogni controversia concernente la salute debbasi ricorrere a que'primitivi fonti per accertarsi della verità. Ed è questa la nota stabilita da Tertulliano per distinguere la professione Cattolica da quelle sette erranti: *Communicamus cum ecclesiis apostolicis, quod nulla doctrina diversa.* Ora di queste chiese matrici altra più non rimase fuorchè la romana: ed è quella che in particolar modo si distingue da Tertulliano C. 21. » Si autem Italiae adjaces, » habes Romam, unde nobis quoque auctoritas » praesto est ». E soggiunge: » Ista quam felix » ecclesia! cui totam doctrinam Apostoli cum » sanguine profuderunt.... Videamus, quid di» dicerit, quid docuerit, quid cum africanis » quoque ecclesiis contesserarit ».

Alle chiese adjacenti all'Italia non altra norma proponeva Tertulliano, fuor quella ch' era sempre in pronto alle chiese affricane per definire le questioni concernenti la salute, cioè l'autorità di quella felice chiesa, stabilita in Roma, nella quale gli apostoli profusero col sangue la pienezza della dottrina: adunque Tertulliano riconoscea in quella sede una perpetua costante prerogativa d'infallibilità, senza la quale non può darsi un fermo, indubitato, definitivo giudizio in materia di fede. E siccome in ogni punto di tempo possono in tal materia suscitarsi dubbj da inquietare la coscienza dei fedeli; duopo è che perseverante sia in tutta la serie de'pontefici senza eccezione quella infallibilità di giudizio, cui si ha da ricorrere per impor silenzio all'insorta controversia.

Chiaro è poi che ogni dottrina, la quale ricevuta dalla chiesa romana dovea professarsi come dottrina di fede nell'Affrica, e nelle parti adjacenti all'Italia, dovea per la consanguinità della dottrina, richiesta dall'unità di fede, professarsi del pari in tutta la cristianità, e da tutte l'altre Chiese matrici, che tuttavia sussistevano, e che non cessarono di esser chiese apostoliche (N. B.) fino a tanto che col dipartirsi dalla consanguinità di dottrina, e dalla comunicazione colla chiesa principale *ad quam necesse est omnem ecclesiam convenire* (s. Ireneo), chiesa *radice, e matrice dell'unità cattolica* (s. Cipriano), chiesa nella quale *semper viguit apostolicae cathedrae principatus* (s. Agostino), si spense in esse il lume della vera fede.

Ha dunque da considerarsi la chiesa romana non sotto la semplice qualità di chiesa originaria, ed apostolica, pregio comune a tutte l'altre chiese fondate dagli apostoli; ma qual primaria chiesa costituita per ispeciale consiglio della divina Providenza madre, e maestra di tutte le chiese comprese nell'unità cattolica, da dover sussistere a perpetuità, perchè mediante l'inalterabile successione de' suoi pontefici, si potesse in quella, come a'tempi di Tertulliano, così in ogni tempo avvenire, additare a tutte le *propaggini* l'inviolabile sede del sacro primitivo deposito. consegnatole dagli stessi Apostoli; e dire loro in ogni dubbio concernente la fede: *Habes Romam, unde nobis auctoritas praesto est.*

S. GIROLAMO.

La sede di Pietro cattedra di verità, parlante per bocca de'successori del s. Apostolo.

Riguardo ai sentimenti di questo massimo dottore di s. Chiesa, ci ha egli stesso risparmiata la fatica d'indagargli, stante la chiarezza, colla quale si esprime in ogni occasione; che gli si appresenta di manifestarli.

Così nella celebre sua lettera al papa s. Damaso, implorando il di lui oracolo sulla questione allora vertente intorno alla espressione di una, o tre ipostasi: » Ideo mihi cathedram » Petri, et fidem apostolico ore laudatam cen» sui consulendam.... Ego nullum alium nisi » Christum sequens, Beatitudini tuae, idest, » cathedrae Petri communione consocior: super » illam Petram aedificatam Ecclesiam scio.... » Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro » Paulinum. Quicumque tecum non colligit, » spargit: hoc est, qui Christi non est, Antichri» sti est ».

Quante cose in sì poche parole *Beatitudini tuae, idest, cathedrae Petri!* Non distingueva dunque s. Girolamo la cattedra dal sedente,che con apostolico giudizio ne promulgava la dottrina: *cathedram Petri, et fidem Apostolico ore laudatam*; riconosceva permanente nella cattedra di Pietro la fede encomiata dall'Apostolo, che si annunziava nell' universo mondo, come fede universale della Chiesa. E nell' assoluta preventiva adesione alla dichiarazione, che ne implorava dal pontefice, dimostra la certa sua credenza, e persuasione, che non potesse soggiacere ad errore la sentenza, che aspettava. Potea s. Girolamo spiegare più chiaramente, come la fede indefettibile della cattedra, era inerente alla indefettibilità del sedente, per la cui voce si promulgava?

Men note forse sono, ma non men decisive più altre testimonianze, nelle quali si prende a ribattere le jattanze di Ruffino. Vantava questi in odio di s. Girolamo una sua confessione, come approvata dal comune consenso dell'Italia. Che oppone il Santo? » *Et tamen miror* (così egli *Apolog.* adv. Ruf. l. 3. c. 5.) *quomodo probaverit Italia, quod Roma contempsit: Episcopi susceperint, quod sedes apostolica condemnavit.* Maraviglia, che ben dimostra quanto incredibile fosse a quella età, che l' Italia, ed in particolare i vescovi avessero approvata una scrittura, che fosse stata riprovata dalla s. sede.

Ben altra maraviglia avrebbe dovuto farsi s.

Girolamo, se a' tempi suoi si fosse sentito un vescovo associarsi alle glorie dell' Apostolo, e farsi un merito dell' *ardimento suo* nel contrapporsi ad un solenne decreto della sede apostolica, ed all' unanime consenso nell' accettarlo de' suoi colleghi nell' episcopale ministero: eppure questo vescovo vuole essere creduto, e trova chi lo crede zelante seguace, e vindice dell' antica dottrina de' padri!

Torniamo a Ruffino. Avea questi detto in commendazione della sua Traduzione de'libri d'Origene, che il leggitore latino nulla vi avrebbe trovato, che fosse alieno dalla *fede sua*: » Nihil in illis (libris) quod a fide nostra discrepet, latinus lector inveniet ». E qui s. Girolamo (Apolog. l. 1, c. 1.): *Fidem suam quam vocat? eamne, qua romana pollet ecclesia? an illam, quae in Origenis voluminibus continetur? Si romanam responderit; ergo catholici sumus, qui nihil de Origenis errore transtulimus. Sin autem Origenis blasphemia, fides illius est; dum mihi inconstantiae crimen impingit, se haereticum probat.* Stimava dunque s. Girolamo non potersi senza nota d'eresia recedere dalla fede, che si professa nella chiesa romana.

Lo stesso si raccoglie dalla lettera del Santo alla illustre vergine s. Demetriade per premunirla contro il contagio de'serpeggianti errori, i quali, sebbene già fulminati dal papa s. Anastasio, tornavano a ripullulare: le raccomanda sopra tutto di stare inviolabilmente attaccata alla fede del s. papa Innocenzo, degno successore di s. Anastasio: « Et quia vereor, immo rumore cognovi » in quibusdam adhuc vivere, et pullulare venenata plantaria; illud te pro caritatis affectu » praemonendum puto, ut sancti Innocentii, » qui apostolicae cathedrae, et supradicti viri » successor et filius est, teneas fidem; nec peregrinam, quamvis tibi prudens, callidaque » videaris doctrinam recipias ».

S. INNOCENZO I. S. AGOSTINO.

CHIESE AFFRICANE.

Niuna controversia spettante al dogma può definitivamente terminarsi, se non per autorità della s. sede.

L'indefettibilità della romana cattedra nei dogmatici giudizj pronunziati da' suoi pontefici si scorge autenticamente confermata ne' rescritti del s. papa Innocenzo I. ai due celebri concilj cartaginese e milevitano nella causa pelagiana, ricevuti con somma venerazione da' padri affricani, e dalla chiesa universale.

I padri del concilio cartaginese sotto il primate Aurelio (Lett. 176. tra quelle di s. Agostino, ediz. Maur.) porgono al s. Padre le loro suppliche « ut statutis nostrae mediocritatis adhibeatur auctoritas etiam apostolicae sedis pro tuenda salute multorum, et quorundam etiam perversitate corrigenda ». E dopo avere esposte le dottrine, contrarie agli errori pelagiani, soggiungono per modo di riverente scusa (n. 3.): « Veremur ne apud te ista ipsa commemorando, » quae majore gratia de sede apostolica praedicas, inconvenienter fecere videamur ». Espressione dinotante la maggiore autorità d'insegnamento, che riconoscevano essi nella sede apostolica sopra l'adunanza del loro, tuttochè ben numeroso concilio. Quindi si fanno a supplicare il s. padre, perchè compatendo alle loro angustie degnisi fulminare con l'autorità della sede apostolica l'errore e l'empietà, che avea di già molti fautori, sparsi in varie parti: « Error tamen ipse (n. 4.), et impietas, quae jam » multos assertores habet per diversa dispersos, » etiam auctoritate sedis apostolicae anathemanda est ». Sentenza, che ansiosamente si desiderava, perchè, mediante la condanna della sede apostolica, la dottrina pelagiana fosse da tutti riconosciuta eretica; come dalla lettera del concilio milevitano, e dall' espresse testimonianze di s. Agostino più chiaro apparirà.

I padri milevitani (nella lettera seg. 176.), si riferiscono alla relazione del concilio cartaginese, alle cui suppliche si uniscono per la condanna dell'errore, sulla fiducia, come si spiegano, che » adjuvante misericordia Domini Dei » nostri, qui te, et regere consulentem, et orantem exaudire dignatur, auctoritati sanctitatis » tuae, de sanctarum Scripturarum auctoritate » depromptae, facilius eos, qui tam perversa, » et perniciosa sentiunt, esse cessuros; ut de » correctione potius congratulemur, quam contristemur interitu. Quod libet autem ipsi eligant: certe vel aliis, quos plurimos possunt, » si ab eis dissimuletur, suis laqueis implicare, » cernit Venerabilitas tua instanter, et celeriter » providendum ». Ove si vede, come seguitando tuttavia i pelagiani a goder dell'ecclesiastica comunione, onde prendevano occasione di spargere i loro errori, ricorrono i padri al pontefice per impetrarne la sentenza decisiva, per cui, o si ravvedessero i traviati cedendo alla superiore autorità del pontefice, fondata sulla autorità delle scritture, o in vigore dell' anatema vibrato da esso contro i contumaci, fossero questi autenticamente dichiarati eretici, ed espulsi in tutto l' universo dal consorzio dei fedeli.

Ora veggiamo i rescritti del s. pontefice alle relazioni, e suppliche de'due mentovati concili. Nel rescritto ai padri cartaginesi (ep. 181.) commenda la religiosa loro fedele osservanza dell' antica tradizione e disciplina nel riferire al di lui apostolato, quanto si era trattato nel loro concilio; siccome bene intesi di quello, che *apostolicae sedi debeatur*, sede cioè dell'apostolo, » a quo ipse episcopatus, et tota auctoritas nominis hujus emersit », conformandosi in tal guisa al sacerdotale istituto de' maggiori, da'

quali fu, non per umana, ma per divina sentenza stabilito: » Ut quidquid quamvis in dis» junctis, remotisque provinciis ageretur, non » prius ducerent *finiendum*, nisi ad hujus sedis » notitiam perveniret, ut tota hujus auctoritate, » justa quae fuerit pronuntiatio firmaretur ».

Nel rescritto ai padri milevitani (ep. 182.) commenda parimente il santo Padre la diligenza loro nel consultare la sede apostolica, cui è affidata la sollecitudine di tutte le chiese, per intendere « super anxiis rebus quae sit tenen» da sententia, antiquae scilicet regulae formam » secuti, quam toto semper ab orbe mecum » nostis esse servatam ». Il che comprovano eglino stessi col presente loro ricorso, ben consapevoli, » quod per omnes provincias de apo» stolico fonte petentibus responsa semper ema» nent ». E soggiunge: « Praesertim quoties fi» dei ratio ventilatur, arbitror fratres et coe» piscopos nostros, nonnisi ad Petrum, idest, » sui nominis, et honoris auctorem referre de» bere, velut nunc retulit vestra dilectio, quod » per totum mundum possit omnibus ecclesiis » in commune prodesse. Fiant enim necesse est » cautiores, cum inventores malorum ad du» plicis relationem synodi, sententiae nostrae » statutis viderint ab ecclesiastica communione » sejunctos ».

Così rammenta il s. pontefice a' padri affricani la regola dell'antica tradizione pienamente ad essi nota, e da tutto l'orbe sempre osservata, che prescrive in ogni emergente intorno alla fede doversi ricorrere alla sede di Pietro, da cui come da fonte apostolico *petentibus semper responsa emanant*, e attenderne l'autorevole sentenza senza la quale niuna tal questione, ovunque insorga, può esser *terminata;* in guisa che i contumaci debbano aversi come definitivamente condannati, e dalla ecclesiastica comunione in tutto l'orbe separati.

Queste decretali non solo non eccitarono veruna reclamazione da parte de' padri affricani, come sarebbe facilmente avvenuto, qualora vi avessero ravvisate pretensioni pregiudizievoli a' legittimi diritti dell'episcopato, ma furono da essi accolte con pienezza di venerazione, e di ossequio. Abbiamo di tale accoglimento la autentica testimonianza di s. Agostino nella lettera 186. scritta in nome di lui, e di s. Alipio vescovo di Tagasta a s. Paolino vescovo di Nola, nel trasmettergli una distinta relazione di quanto si era operato nella causa pelagiana: « Scri» psimus etiam (n. 2.) ad beatae memoriae » papam Innocentium praeter conciliorum re» lationes, litteras familiares, ubi de ipsa causa » aliquanto diutius egimus. Ad omnia nobis ille » rescripsit eo modo, quo fas erat, atque opor» tebat apostolicae sedis antistitem ». Irrefragabile testimonianza, che ne' rescritti, e nelle lettere della B. M. di papa Innocenzo nulla si era trovato, in che apparisse ombra di esagerazione: ma quello soltanto che *conveniva*, e competeva di doversi rispondere dal pontefice della sede apostolica.

Quanto poi fosse in particolare l'ossequio prestato da s. Agostino alle suddette decretali, si manifesta pure in quel celebre suo detto, *causa finita est*, nell'annunziare ch' ei fa co' rescritti venuti da Roma il compiuto trionfo della verità cattolica sopra i pestilenziali errori della pelagiana setta. Rammentato avea s. Innocenzo nel suo rescritto l'antico istituto de' maggiori, che niuna causa concernente al dogma, dovesse aversi per finita, *nihil finiendum ducerent*, finchè fattane la relazione alla s. sede ne fosse emanata la finale definitiva sentenza. A questo passo alludendo s. Agostino ne prende argomento di mostrare, come sendosi adempiuto per mezzo de' rescritti venuti da Roma ciò che richiesto era *ad finiendum*, era dunque in conseguenza finita la causa. Così egli (serm. 131. *de verbis evang. Johan.* c. 10. edit. Maur.): » Jam » enim de hac causa duo concilia missa sunt » ad sedem apostolicam: inde etiam rescripta » venerunt. Causa finita est: utinam aliquando » finiatur error ». La manifesta allusione del *finita est* di s. Agostino, al *finiendum ducerent* di s. Innocenzo disvela il genuino senso di quella espressione, che vanamente tentano gli avversarj d'ingombrare colle cavillose loro interpretazioni.

Vieppiù si manifesta il sentimento di s. Agostino nella citata lettera a san Paolino num. 28. nel redarguire la pertinacia di Pelagio in sostenere la perversa sua intelligenza di un passo del vangelo contro la dichiarazione fattane dalla s. sede nel rescritto d'Innocenzo ai padri milevitani: « et contra apostolicae sedis aucto» ritatem, ubi de hac ipsa re cum ageretur, » hoc testimonium adhibitum est evangelicum, » ne parvuli non baptizati vitam posse habere » credantur ». Colla stessa autorità dell'apostolico giudizio reprime il s. dottore l'audace temerità di Giuliano nel suo appello ad un nuovo esame: « Non est autem bonum (L. 2. » Op. imperf. c. 103.) contra apostolicum sen» sum exserere, et asserere haereticum sensum. » Quid adhuc quaeris examen quod jam factum » est apud apostolicam sedem? » Si consideri se chi ne' giudizj della sede apostolica riconosce l'irrefragabile autorità del *senso apostolico da non lasciar luogo* ad ulteriore esame, si mostri molto propenso a riconoscere *lacune* di fallibilità nella serie di que' giudizj contro al senso apostolico.

E giacchè non può il *tutto dirsi dappertutto*, nè sia lecito il ripigliare l'analisi delle suddette lettere de padri affricani, ove instano presso il papa, perchè non tardi ad anatematizzare la dottrina pelagiana con insieme i suoi autori, e contumaci fautori, onde porre fine allo scandalo, con cui non cessavano di spargerne gli errori. Ad ischiarimento di siffatte istanze abbiamo accennato un passo di s. Agostino (De

pecc. origin. c. IV.), ove nota che la dottrina pelagiana, sebbene di già diffamata presso le varie provincie della cristianità, riprovata eziandio da' concilj provinciali; pure, e Pelagio, e Celestio, ed i loro aderenti seguitavano tuttavia a goder pubblicamente dell' ecclesiastica comunione, abusandone per sedurre più facilmente gl' incauti fedeli, fra' quali viveano: *Plures*, dice il Santo, *pelagianos propterea sectabantur, quia catholicae communioni videbant esse sociatos*: scandalo, che non fu rimesso se non dopo che per sentenza della s. sede proscritta fu inappellabilmente l' empietà pelagiana, e condannati gli autori, e contumaci fautori della medesima. Così s. Agostino scrivendo *Optato episcopo*, Ep. 190. n. 22. ad oggetto di cautelarlo contro le insidie della nuova eresia, « cujus vel » auctores, vel certe acerrimi, notissimique » suasores cum Pelagius, at Caelestius extitis» sent, conciliorum episcopalium vigilantia, in » adjutorio Salvatoris, qui suam tuetur eccle» siam, etiam a duobus venerabilibus antisti» tibus apostolicae sedis, papa Innocentio, et » papa Zosimo, nisi correcti etiam egerint pae» nitentiam, toto christiano orbe damnati sunt. » De quibus exempla recentium litterarum, sive » quae specialiter ad afros, sive quae univer» saliter ad omnes episcopos de memorata sede » manarunt, ne forte ad vestram Sanctitatem » nondum pervenerint, vobis curavimus mitti ». Da questi passi di s. Agostino ben si comprende, come a terminare definitivamente la causa pelagiana non era sufficiente la vigilanza episcopale, tuttochè sì luminosamente spiegata in più parti, e segnatamente ne' due celebri concilj cartaginese e milevitano, se non vi si aggiugneva la superiore autorità della s. sede, implorata perciò da que' venerandi vescovi: acciocchè in vigore dell' anatema pronunziato dalla medesima, venisse in tutto l' orbe notoriamente riconosciuta l'ereticale empietà della setta pelagiana, ed i suoi contumaci fautori esclusi dalla comunione della Chiesa, e dall' universale consorzio de' fedeli.

LETTERA SINODALE

De' tre concilj delle tre provincie Bizacena, Numidia, e Mauritania in conferma de' suddetti pontificj rescritti.

Quanto costante siasi conservata nelle età susseguenti in tutta l' estensione delle chiese affricane l' antica professione dell' irrefragabile autorità della sede apostolica per terminare definitivamente le cause appartenenti alla fede, chiaro apparisce dalla lettera sinodica de' tre concilj delle provincie Bizacena, Numidia, e Mauritania diretta a papa Teodoro, e prodotta nel concilio lateranense sotto Martino I. an. 649. Lettera e professione, stesa ne' termini stessi, ne' quali più di due secoli avanti era stata questa irrefragabile autorità solennemente dichiarata dal s. papa Innocenzo nel suo rescritto ai padri cartaginesi. Omettiamo per brevità, nè senza rincrescimento, l' intero preambolo, che non può essere più significante; e riporteremo soltanto il seguente passo, tanto da far vedere come era tuttavia vegliante in tutta l'Affrica la dottrina esposta nel suddetto rescritto del santo pontefice Innocenzo. « Antiquis enim regulis » sancitum est, ut quidquid quamvis remotis » vel in longinquo positis ageretur provinciis, » non prius tractandum, vel accipiendum sit, » nisi ad notitiam almae sedis vestrae fuisset » deductum, ut hujus auctoritate, justa quae » fuisset pronunciatio firmaretur; indeque sume» rent caeterae ecclesiae velut de natali suo fonte » praedicationis exordium, et per diversas totius » mundi regiones puritatis incorruptae maneant » fidei sacramenta salutis ».

Dopo tali, e sì espresse testimonianze della piena ossequiosa venerazione prestata da un Agostino, e dalle chiese affricane ai rescritti di papa Innocenzo, ed alle prerogative ivi enunziate della s. sede, potrà ognuno giudicare *an satis pudori consulant* coloro, che hanno tentato, e tuttora tentano di eluderne l' autorità sotto pretesto, che non abbia da prestarsi fede troppo buonamente a' romani pontefici, ove si prendono ad esaltare le prerogative della lor sede. Ma pure a maggiore confusione di costoro fia bene, che di nuovo sentano con che tuono vien repressa nella *Difesa* p. 3. l. 10. c. 6. l' arroganza di siffatta temeraria risposta: « Audio quid » dicant: romanis pontificibus sedis suae digni» tatem commendantibus, in propria videlicet » causa non esse credendum. Sed absit: pari enim » jure dixerint, ne episcopis quidem, aut presby» teris esse adhibendam fidem, cum sacerdotii » sui honorem praedicant; quod contra est. Nam » quibus Deus singularem honoris, dignitatisve » praerogativam contulit, iisdem inspirat ve» rum de sua potestate sensum, ut ea in Do» mino, cum res proposcerit, libere et confi» denter utantur; fiatque illud quod ait Paulus; » *Accepimus Spiritum qui ex Deo est, ut sciamus,* » *quae a Deo donata sunt nobis*. Quod quidem hic » semel dicere placuit, ut temerariam, ac pes» simam responsionem confutarem; profiteorque » me de sedis apostolicae majestate, romano» rum pontificum doctrinae et traditioni cre» diturum: quanquam eorum sedem non ipsi » magis, quam reliqui, ac tota ecclesia, atque » orientales haud minus, quam occidentales prae» dicant ».

E per verità se dall' occidente, e dall' una delle primarie sedi dell' Italia parte la voce di un Crisologo ad ammonire il traviato Eutichete, « ut his quae a beatissimo papa romanae » civitatis scripta sunt, obedienter attendas; » quoniam beatus Petrus, qui in propria sede » vivit, et praesidet, praestat quaerentibus fi-

» dei veritatem », ecco che consuona dall'Oriente quella del santo vescovo di Costantinopoli Flaviano, (Ep. 26. presso Baller.) nel rappresentare a s. Leone potersi col sussidio delle sacre sue lettere terminare la causa di Eutichete senza sturbare tutte le chiese della cristianità coll' adunanza del progettato concilio : consuona quella del dottissimo vescovo di Ciro Teodoreto ep. 116. a Renato prete della S. R. C. del titolo di s. Clemente, pregandolo che voglia persuadere al santissimo papa, che nelle turbolenze che agitavano gli orientali, usi dell' apostolica sua autorità « ut apostolica auctoritate utatur, » et ad concilium vestrum advolare praecipiat. » Habet enim (soggiunge) sanctissima illa sedes » ecclesiarum, quae in toto sunt orbe, princi» patum multis nominibus, atque hoc ante om» nia, quod ab haeretica tabe mansit immunis, » nec ullus contraria sentiens in illa sedit, sed » apostolicam gratiam integram conservavit. » Quae a vobis fuerint judicata, in his, qualia» cunque ea erunt judicii vestri aequitati con» fidenter acquiescemus ». Concorda dalla sede di Gerosolima il s. patriarca Sofronio, che condotto avendo Stefano vescovo di Dora sul Calvario, lo astrinse per il sangue di Gesù Cristo a doversi portare in Roma con ogni sollecitudine per implorare dall' apostolica sede il desiderato appoggio alla fede periclitante in Oriente per le novità di Teodoro di Pharan: « Quanto» cius ergo de finibus terrae ad terminos ejus » deambula, donec ad apostolicam sedem, ubi » orthodoxorum dogmatum fundamenta exi» stunt, pervenias ». Avrebbe Sofronio fatto intraprendere un sì penoso viaggio al vescovo di Dora per mandarlo ad una sede, in cui avesse stimato che potessero i fondamenti della ortodossa dottrina, in un qualunque periodo di pontificia fallibilità, scuotersi, e traballare?

FORMOLA DI S. ORMISDA.

Universale consenso in riceverla delle chiese orientali, ed occidentali; ed in particolare delle gallicane.

Ma ove può meglio ravvisarsi l' universale consenso dell'Oriente, e dell'Occidente, che nella celebre formola del papa s. Ormisda (an. 517.) da doversi soscrivere qual prefessione di fede da tutti li vescovi nella riunione degli orientali dopo lo scisma di Acacio, e adottata in altre susseguenti riunioni? Eccone il tenore: « Pri» ma salus est rectae fidei regulam custodire, » et a patrum traditione nullatenus deviare; » quia non potest Domini nostri Jesu Christi » praetermitti sententia dicentis: *Tu es Petrus,* » *et super hanc petram aedificabo eccclesiam me*» *am.* Haec quae dicta sunt, rerum probantur » effectibus, quia in sede apostolica immacu» lata est semper servata religio..... Unde se» quentes in omnibus apostolicam sedem, et » praedicantes omnia ejus constituta, spero ut » in una communione vobiscum, quam sedes » apostolica praedicat, esse merear, in qua est » integra, et vera cristianae religionis soliditas. » Promittens etiam sequestratos a communione » ecclesiae catholicae, idest, non in omnibus » consentientes sedi apostolicae, eorum nomina » inter sacra non recitanda mysteria. Hanc au» tem professionem meam propria manu sub» scripsi, et tibi Hormisdae sancto, et venera» bili papae urbis Romae obtuli ».

Si sarebbe monsignore di Noli così bonariamente piegato a soscrivere una formola di sì piena, ed assoluta adesione alli costituti della sede apostolica, riconoscendo in essa la stabile integrità della religione cristiana, ed avendo in conseguenza come segregati dalla comunione cattolica i non consenzienti con essa? Senta per altro ciò, che ne dice l'autore della *Difesa* (P. 3. l. 10. c. 7.): « Atque haec professio » ab Hormisda pontifice dictata, ab omnibus » episcopis orientalibus, eorumque antesignanis » constantinopolitanis patriarchis est recepta: » qua de re occidentales episcopi, praesertim » gallicani multum in Domino collaetantur; ut » certum sit hanc formulam a tota ecclesia ca» tholica comprobatam ».

E appresso: » Hanc professionem eodem ini» tio, eadem conclusione, additis subinde hae» resibus, atque haereticis, qui suis tempori» bus Ecclesiam conturbassent, per secuta sae» cula frequentatam scimus. Nam uti sancto Hor» misdae papae, sanctoque Agapeto, et Nicolao » primo omnes episcopi fecerant; ita iisdem » verbis Adriano II. papae Nicolai successori » factam in concilio VIII. oecumenico legimus. » Haec ergo ubique diffusa, omnibus saeculis » propagata, ab oecumenico concilio consecrata » quis respuat cristianus? »

Afferma l' autore della *Difesa*, che per la pubbligazione di quella formola giubilarono i vescovi occidentali, e principalmente i gallicani. Nè è da maravigliarsene. Viva era presso questi la memoria della religiosa esultanza con cui da' loro maggiori fu accolta senza relazione al concilio calcedonese, qual simbolo di fede, la celebre decretale di s. Leone, come attestano 44. vescovi radunati sotto la presidenza di Ravennio di Arles nella sinodica loro lettera (99. tra quelle di s. Leone, ediz. Baller.): « Exultamus itaque, Christo propitio, lec» tis Beatitudinis Vestrae litteris; et omni in» structione patefacta, omnes intra Galliam » constitutos exultare mox facimus.... Quae a» postolatus vestri scripta, ita ut Symbolum fi» dei, quisquis redemtionis sacramenta non ne» gligit, tabulis cordis adscribit ». Leggasi di grazia la lettera tutta, di cui non avrebbe da preterirsi neppure una sillaba; ed alla quale si conforma pienamente l'altra de'tre vescovi, Cerezio, Salonio, e Verano (presso Baller. ep. 68. *ad s. Leonem papam* an. 450.).

Tale era lo spirito, di cui animati erano que' padri della chiesa gallicana, e del quale altra luminosa significanza ne presentano i padri del celebre concilio arausicano II. an. 529. sotto la presidenza del gran s. Cesario di Arles nel professare, come fanno: « Unde id no» bis, secundum admonitionem, et auctorita» tem sedis apostolicae justum, ac rationabile » visum est, ut pauca capitula ab apostolica no» bis sede transmissa, quae ab antiquis patribus » de sanctarum scripturarum voluminibus in » hac praecipue causa collecta sunt, ad docen» dos eos, qui aliter quam oportet, sentiunt, » ab omnibus observanda proferre, et manibus » nostris subscribere deberemus ». Ove soggiunge Natale Alessandro (Hist. 5. saec. c. 3. art. 16.): « Bonifacius II. pontifex creatus, Caesarii » sibi amicissimi votis annuit, synodum confir» mavit, semipelagianos ultimo ictu confodit ».

Il numeroso concilio aurelian. V. can. 1. (an. 548.) riprovà gli errori di Nestorio, e di Eutichete come condannati dalla s. sede apostolica, senza far menzione de' concilj di Efeso, e di Calcedonia: « Quas etiam sectas sedes apo» stolica sancta condemnat, similiter et nos ea» sdem cum suis auctoribus, et sectatoribus » execrantes ». Nè qui è da omettere l' avvertimento di Nat. Aless. (Hist. eccles. saec. 6. c. 5. art. 18.), che sebbene non ignorassero quei padri le condanne emanate da que' due concilj, « tamen apostolicae tantum sedis in suo de» creto meminisse; ratos, satis esse, quum de » fidei dogmatibus ageretur, si sanciretur con» stitutio, quae romanae sedis niteretur aucto» ritate, cui refragari nullus deberet ».

E nello scolio soggiunge: « Constans haec est, » et perpetua sententia mea, qui et Jansenia» nam, et novissime Quietistarum haeresim a » solis romanis pontificibus, non ab aliqua sy» nodo legitima damnatas agnosco, atque pro» fiteor, et Innocentii X., Alexandri VII., Inno» centii XII. contra illas haereses constitutio» nibus neminem refragari debere, vel posse; » secundum praeclaram illam Ivonis carnoten» sis episcopi sententiam; *Sedis apostolicae ju» diciis et constitutionibus obviare plane est hae» reticae pravitatis notam incurrere* ».

Il concilio turonense II. (ann. 567.), in cui tra insigni altri vescovi sederono un s. Pretestato di Rouen, un s. Germano di Parigi, dopo avere riportato can. 20. una sentenza di papa s. Innocenzo a s. Vittricio Rothomag. prosegue: « Quis sacerdotum contra decreta talia, quae a » sede apostolica processerunt, agere praesu» mat?.... Et quorum auctorum valere possit » praedicatio, nisi quos sedes apostolica sem» per intromisit, aut apocryphos fecit: et pa» tres nostri hoc semper custodierunt, quod eo» rum praecepit auctoritas. Nos ergo hoc se» quentes quod vel apostolus Paulus, vel papa » Innocentius statuit, in canonibus nostris in» serentes statuimus ec. »

Più che bastanti sembrano siffatte testimonianze, e quella singolarmente de' venerandi padri turonesi, ben intesi al certo della tradizione de' loro maggiori, *et patres nostri hoc semper custodierunt*, a confermare vieppiù l'osservazione sopra riportata di monsignore di Hontheim, ossia Febronio, nel prodromo della sua storia trevirense; che già da' tempi dei re franchi ricevuta era in quelle parti la sentenza della pontificia infallibilità. Fu dunque anteriore a' secoli d' ignoranza anche nella chiesa gallicana; e vi risplendè non qual semplice opinione, ma qual dottrina comunemente ricevuta, e che senza sospetto in contrario serve di norma alle determinazioni de' concilj particolari.

Ma se non nacque ne' secoli dell' ignoranza, come vuole monsignore di Noli, ben volentieri concediamo, che viva si mantenne in mezzo alla oscurità di que' tempi, pregio de' quali fu, secondo l' osservazione del Fleury, il conservare illibata l'integrità della dottrina spettante all' essenziale della religione: e così la veggiamo adottata sul fine del nono secolo dal celebre Hincmaro di Rheims, tuttochè non sempre ben affetto verso certe particolari disciplinari ordinazioni de' pontefici allora sedenti; il quale scrive al nipote suo Hincmaro di Laon, (presso Flodoardo l. 3. c. 21.): « Ego decretales » sedis apostolicae diversis temporibus pro di» versorum patrum consolatione, vel consultatio» ne ab ejusdem sedis pontificibus, et venera» biliter suscipio, et venerabiliter suscipiendas dico, et scribo ». Consuona sul fine del XI. e principio del XII. un Ivone carnotense nella sentenza di lui, che abbiamo poc' anzi veduto riportata da Natale Aless., che lo qualifica come l'uno de' più santi, e dotti prelati della chiesa gallicana.

S. BERNARDO.

Non può la fede patire difetto nella sede di Pietro.

A compiere la luminosa serie de' padri gallicani, e mettere come il sigillo alla continuata tradizione de' loro insegnamenti, spuntò poco dopo sull' orizzonte della Francia qual astro novello ad illustrare insieme colle gallicane le provincie tutte della cristianità il mellifluo dottore s. Bernardo *ultimus inter Patres, sed primis certe non impar* (Mabillon praef. edit. Maur.); nelle cui dotte, non men che soavi composizioni si gusta con salutare diletto il sugo de' più pregiati fiori da lui delibato, e raccolto dalle dottrine e sentenze de' Padri, che il precedettero. Potea forse questo s. dottore spiegarsi più chiaramente di quello, ch'ei fece nell'epist. 190., ossia trattato *contra quaedam capitula errorum Abaelardi ad Innocentium II. pontificem?* « Opor» tet ad vestrum referri apostolatum pericula » quaeque, et scandala emergentia in regno Dei,

» ea praesertim, quae de fide contingunt. Dignum » quippe arbitror ibi potissimum resarciri damna fidei, ubi non possit fides sentire defectum. » Haec quippe hujus praerogativa sedis. Cui » enim alteri aliquando dictum est: *Ego pro te* » *rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua?* Ergo » quod sequitur, a Petri successore exigitur: » *Et tu aliquando conversus confirma fratres tu-* » *os*. Id quidem modo necessarium est ». Sentenza recapitolata in margine dall' editore in questi termini: *Romanae sedis praerogativa non posse errare in fide*.

Se ne' pericoli della fede si ha da ricorrere a quella sede, di cui è propria prerogativa, che la fede non possa in lei patire difetto: e se per tal motivo ricorre s. Bernardo all' apostolato d' Innocenzo II. contro gli errori di Abaelardo; adunque riconosce inerente all' apostolato del pontefice sedente quella prerogativa, per cui non può la fede patir difetto nella sede romana. Chiaro è l' argomento: premette s. Bernardo l' indefettibilità conceduta da Cristo all'apostolato, ossia al successivo apostolico ministero di s. Pietro, *Ego rogavi ec.*: ne deduce la diritta conseguenza, che perciò si esige da chiunque succede ad esercitare questo apostolato, che in ogni emergente risguardante la fede, adempia l' uffizio, per cui fu da Cristo annessa l'indefettibilità all' apostolico ministero di Pietro, confermando i suoi fratelli per via di un giudizio, nel quale *fides non possit pati defectum*. Questo è il giudizio che implorava s. Bernardo, ed aspettava dall' apostolato d' Innocenzo II. contro gli errori di Abaelardo; ed in vigore del quale si potesse ridire ciò, che in virtù de' rescritti d' Innocenzo I. disse s. Agostino: *causa finita est*. E nel vero troppo strana cosa sarebbe il pensare, che s. Bernardo ricorrendo all'apostolato d' Innocenzo II. come all' apostolato stesso di s. Pietro, non avesse però dovuto aspettare da quel pontefice in quell' emergente pericolo, se non che un giudizio tuttavia pericolante, qual potea temersi per parte di un papa, ch' egli avesse stimato poter soggiacere ad errore.

INSUSSISTENZA

Dell' interpretazione data dall'autore della Difesa *al sudetto passo di s. Bernardo.*

Ora veggiamo il solo ripiego, che con tutta l' acutezza del suo ingegno abbia saputo rinvenire l' autore della *Difesa* per eludere la forza dell' argomento, tratto dal citato passo di s. Bernardo. Vuole egli che le parole del Santo, *haec hujus praerogativa sedis*, debbano intendersi della sede in generale soltanto, non di ciascun sedente in particolare: *En sedis universim ex antiqua traditione, non singuli cujusque romani pontificis*. Ma s. Bernardo non ricorre al complesso della serie *universim*, ed in astratto: ricorre determinatamente all' attuale apostolato d' Innocenzo II, nell' attuale urgenza degli errori di Abaelardo, e ciò con intento, e protesta di ricorrere ove la fede non può patir difetto: attendendo quella voce di verità, che meritamente si esige da chi è rivestito del ministero, cui fu da Cristo annessa la prerogativa dell' indefettibilità. E qui che replica l' autore della *Difesa*? « Exigitur » certe; quis enim neget id a Petri successo- » re postulari? An id officii sit semper, ac » necessario praestiturus, Bernardus non dicit; » ac fidenter dixerim, ad Bernardi tempora » dixisse neminem ». Come mai! s. Bernardo chiede, ed aspetta nominatamente dal sedente pontefice una certa irrefragabile decisione, quale in virtù della parola di Cristo si aspetta dall' apostolato di Pietro, e ciò a riparo del presente pericolo; e vorremo credere, che con una sì ferma, dichiarata fiducia potesse destarsi, non che allignare nell'animo di s. Bernardo il sospetto, che avrebbe naturalmente eccitato l' opinione della fallibilità, che fosse per emanare dal particolare pontefice, cui egli ricorreva, un qualche men considerato giudizio, che lungi dal porgere il desiderato rimedio, avesse data occasione di nuova turbazione, e scandalo? *Nugae*. Chiunque voglia considerare colla più severa imparzialità il testo del s. padre, dica se vi ha sillaba, che suggerisca, ed anzi non rispinga siffatte arbitrarie interpretazioni, che visibilmente ne pervertono la naturale, piana, ovvia intelligenza.

Quanto poi alle parole soggiunte, « an id officii sit » (Petri successor) « semper, ac neces- » sario praestiturus, Bernardus non dicit; ac » fidenter dixerim, ad Bernardi tempora dixi- » sse neminem »; occorre una distinzione da farsi: che un pontefice possa mancare al suo dovere per colpa di negligenza, nel differire di troppo il giudizio, che gli si richiede, *transeat*: ma che possa far mancare la parola di Cristo col macchiar di errore un giudizio, cui fu da Cristo annessa la prerogativa dell' indefettibilità, ciò è quello, che non si ammette: questa è l' indefettibilità, che s. Bernardo riconosceva inseparabile dal giudizio d' Innocenzo per una definitiva, irrevocabile condanna degli errori di Abaelardo: indefettibilità, che non attese i tempi prossimi a s. Bernardo per esser conosciuta, predicata, esaltata da' primi secoli in quelle solenni voci sì frequenti nelle bocche dei santi padri, dei concilii, de' sommi pontefici, che s. Pietro vive, e presiede tuttora, cioè in ogni successione di tempo nella sua cattedra; che non cessa di parlare per bocca de' suoi successori; che siccome *adnitente beati Petri praesidio* la chiesa romana fu per l' addietro immune da ogni errore, così seguiterà per l' avvenire. E chiunque voglia ripigliare il filo della tradizione nelle moltiplici testimonianze fin qui prodotte, scorgerà facilmente che ovunque si ricorre alla sede apostolica,

si aspetta la definitiva sentenza dal rescritto del pontefice sedente *pro tempore:* siccome dai padri affricani nel ricorrere all'autorità della sede apostolica s'implorava il supremo giudizio del pontefice s. Innocenzo; e da s. Girolamo in simile ricorso alla s. sede si attendeva il rescritto di s. Damaso. In somma si ricorrano le citate testimonianze, e da per tutto si vedrà, che *autorità della sede apostolica, e autorità del giudizio apostolico* si prendono scambievolmente l'uno per l'altro, come termini sinonimi. Nè può diversamente intendersi, conforme anche nel sentimento dell'autore della *Difesa* p. 3. l. 10. c. 5., ove benchè distingua a certi riguardi la sede dal sedente, confessa nondimeno, come si è di già veduto, che nulla può la sede esercitare di podestà, e di giurisdizione, se non per mezzo del sedente (1).

CONCILIO DI TRENTO.

Conseguenza risultante dal can. 3. *ses.* 7. de Baptismo, *in conferma delle testimonianze fin qui addotte dall'apostolica tradizione, in favore della indefettibilità della sede romana in ogni materia concernente la religione, ed il dogma.*

Non vi ha secolo, che oltre le addotte testimonianze non ne somministri altre assai, nè meno significanti da formare altrettanti anelli di una non mai interrotta catena di tradizione, comprovante la pontificia indefettibilità in ogni materia concernente la religione, e il dogma. Quindi non fia meraviglia, che in un concilio ecumenico vindice della primitiva continuata tradizione se ne scorga il risultato nel senso naturale, ed ovvio delle sue dogmatiche definizioni. Tale ben può dirsi quello, che si manifesta nel can. 3. *de Baptismo* sess. 7. del sacro concilio di Trento: « Si quis dixerit, in ecclesia romana, quae omnium ecclesiarum mater est et magistra, non esse veram de Baptismi sacramento doctrinam; anathema sit ». Chiaro è, che ivi non può dirsi autenticata la verità della dottrina romana relativamente soltanto al tempo, in cui attualmente si professava in quella Chiesa, mentre si stava stendendo il canone. Non ignoravano i padri, come in quel periodo la vera dottrina *de Baptismo*, non meno che nella romana, diffusa era nelle altre chiese dell'orbe cattolico, per esempio nella chiesa di Trento, ove si celebrava il concilio: chi perciò dirà, che alla sapienza di quei padri si fosse convenuto il formare per alcuna di quelle chiese in particolare, ed in ispezie per la tridentina, un esplicito canone del tenore di quello, che si è fatto per la romana, con che si venisse a dichiarare: « Si quis dixerit in ecclesia tridentina non esse veram de Baptismo doctrinam; anathema sit? »

La ragione di una siffatta differenza si appresenta da sè. Un canone dogmatico non può aver per oggetto, se non un articolo d'immutabile verità da dichiararsi, o collo stabilirlo direttamente, o col condannare l'errore opposto. Ora sebbene vera fosse la dottrina professata dalla insigne chiesa di Trento a'tempi del concilio, potea pure avvenire, che in progresso di tempo (*quod Deus avertat*) vi si alterasse la verità, come pur troppo è avvenuto in tante altre chiese particolari della cristianità: talchè venisse a tramutarsi di vero in falso il tenore di un siffatto canone.

Se dunque un articolo, definito in un concilio ecumenico sotto l'influenza dello Spirito Santo, non può essere se non articolo d'immutabile verità, avendo il tridentino vibrato l'anatema contro chiunque dica « in ecclesia romana non esse veram de Baptismo doctrinam », egli è dunque articolo di eterna verità, da doversi in tutta la successione de' secoli professare sotto pena d'anatema da ogni fedele cattolico, che la *vera dottrina del battesimo esiste nella chiesa romana.* Onde si comprende, come illuminati dallo Spirito Santo i padri tridentini, non mai sarebbonsi indotti a decretare un siffatto anatema, se non avessero riconosciuta nella *chiesa madre, e matrice di tutte le chiese* l'eccelsa prerogativa conferitale da Cristo, che neppure per un momento di tempo potesse soggiacere a sorpresa di errore nella dottrina del battesimo.

Che se nel magistero di quella chiesa piacque a Cristo di riporre l'immutabile stabilità della vera dottrina intorno al battesimo, non avrà forse a dirsi lo stesso degli altri sacramenti, dell'eucaristia, della penitenza, del matrimonio, in somma dell'intero deposito della fede, affidato in perpetuo da Cristo al ministero di Pietro, perchè in ogni emergente sempre in pronto fosse quella voce, da cui debbono *le genti udire la parola del vangelo, e credere?* Fede romana, che da' tempi dell'Apostolo *si annunziava in tutto il mondo;* che però *sempre fu*, per detto del ch. Bossuet, *la fede della chiesa:* cosicchè in forza di questo stesso tridentino canone rimane vieppiù illustrato, e confermato il vero intento di s. Bernardo nel ricorso da lui fatto contro gli errori di Abaelardo all'apostolato d'Innocenzo II, come a quel magistero, nel quale la fede *non potest sentire defectum.*

(1) Debbo avvertire, che nel produrre le addotte testimonianze, non ho inteso d'imprendere una diretta confutazione dell'opera della Difesa: troppo avrei presunto di me, se mi fossi creduto potere aggiungere qualche grado di forza, e di luce a quanto è uscito in tal proposito dalla esimia penna di un consumato maestro in divinità, l'Emo cardinale Orsi. Altro pertanto non ho inteso, che di appresentare ai meno instruiti leggitori un preservativo da cautelarli contro la troppa franchezza dell'opponente prelato di Noli, nell'asserire che la dottrina della pontificia infallibilità non sia che un mero parto de'secoli di barbarie, ignoto a tutta la più illuminata antichità.

ARTICOLO VI.

Documenti in contrario recati da monsignore di Noli; e 1. della resistenza di s. Cipriano al decreto di s. Stefano.

A persuadere la novità, ed in conseguenza la falsità della sentenza, che sta per la pontificia infallibilità, adduce in primo luogo monsignore di Noli « che non tenevansi da s. Ci- » priano per infallibili le decisioni dogmatiche » del romano pontefice; altrimenti avrebbe ri- » nunziato al suo errore dopo la decisione con- » traria del papa s. Stefano: che a s. Agostino » sarebbe mancata la maniera di scusare il s. » Martire sulla mancanza della decisione d'un » concilio plenario, se avesse riputato infalli- » bile il giudizio del pontefice ».

OSSERV. Trattandosi di questione di già ampiamente discussa da tanti celebri autori, risponderemo brevemente, negando, sotto la scorta di Natale Alessandro, e dietro le vestigia de' santi Girolamo, ed Agostino il supposto, su cui si regge tutta la forza dell' argomento di monsignore; cioè che abbia inteso il s. Martire opporsi al decreto di s. Stefano, come a *decisione* riputata da lui *dogmatica*. Ecco in contrario la proposizione stabilita da Natale Alessandro, (Dissert. 12. sec. 3. art. 4.) provata da lui concludentemente coll'autorità di s. Cipriano stesso, e dei concilii affricani a lui aderenti: « S. Cyprianus et africani episcopi non » existimaverunt dogma de rebaptizandis hae- » reticis, quod tuebantur, ad fidem pertine- » re ». Ed eccone la prova, che non ammette replica: « Si rebaptizationem haereticorum fi- » dei rem esse existimasset s. Cyprianus, ana- » thema dixisset eis, qui contrariam sententiam » tuebantur, neque cum eis communicasset. » Nefas enim censebat communione jungi cum » haereticis. Quaestionem igitur illam ad fidem » pertinere non existimavit; sed ad oeconomiam » duntaxat, et disciplinam ecclesiasticam ». In somma si leggano le lettere scritte da s. Cipriano nel fervore stesso della controversia; e si rileverà per una parte il costante suo abborrimento dal comunicare con chiunque fosse infetto di dottrina ereticale, e per l'altra parte la sua condiscendenza in lasciare a ciascun vescovo la libertà di sentire, e di operare come meglio giudicasse, senza lesione della pace, e della concordia. Dunque non riconosceva errore contro la fede nel decreto pontificio autorizzante una dottrina, e pratica, ch' egli stesso consentiva, che potesse da ogni vescovo regolarsi come ei meglio giudicava.

Soggiunge ancora Natale Alessandro: « Denique si res fidei visa esset, non fuisset neces- » sarium universae ecclesiae concilium, ut in- » excusabiles essent africani, et orientales, qui » errorem contra fidem, a sede apostolica dam- » natum pertinaciter propugnant etiam ante » concilii oecumenici celebrationem; ut in cau- » sa pelagianorum vidère est, quibus spem » concilii generalis adimit Augustinus. At s. » Cyprianum excusat, quod morem africanum » rebaptizandi haereticos, etiam post decretum » Stephani tueretur, quia nondum celebratum » fuerat plenarium totius ecclesiae concilium. » Censet ergo quaestionem illam merae fuisse » disciplinae ». Non che s. Agostino la credesse tale, ma che come tale fosse stata riputata da s. Cipriano.

Che però, se s. Agostino si prende ad iscusare in qualche modo sulla mancanza della decisione d' un concilio plenario, l'insistenza di s. Cipriano (sebben non l'assolva d'ogni reato) a volersi mantenere nella disciplina, che si praticava nelle chiese africane; non segue che lo avesse del pari scusato, quando prima anco di un plenario concilio, avesse resistito ad una dogmatica decisione del santo pontefice, da cui non era emanato che il semplice decreto: *Nihil innovari praeter id quod traditum est*. Formola in cui non si ravvisa il carattere di decisione propriamente dogmatica, come osserva il ch. Cardinale Orsi (L. 3. *de rom. pontificis auctoritate* p. 20., e seg.). Egli è pertanto fuor d' ogni regola di equità, e di sana critica il far valere contro l' infallibilità pontificia un passo per lo meno ambiguo di s. Agostino, a fronte di tante, e sì chiare testimonianze, nelle quali riconosce il santo padre nei romani pontefici l'autorità di decidere definitivamente le controversie in materia di fede: « Quid adhuc » quaeris examen, quod jam apud apostolicam » sedem factum est? etc. etc.

Peggio poi il voler dedurre i sentimenti del dottore s. Cipriano da quei tratti, che gli sfuggirono dalla penna nel fervore della sua contesa col papa s. Stefano, e che furono altamente disapprovati da s. Agostino. Confessa monsignore di Noli che s. Cipriano errò: dunque quanto egli scrisse in sostegno dell' errore, non gli fu suggerito dallo spirito di verità. Ivi parla, non il dottore della Chiesa, illuminato da Dio, ma il puro uomo, labile di sua natura, e per grande che sia, soggetto sempre ad errare. Si senta s. Cipriano ove si dimostra, qual fu infatti, quel sublime dottore, dato da Dio ad universale addottrinamento e sostegno della santa Chiesa, vindice in particolare dell' unità cattolica. Ivi apparirà in ogni luogo l'alto concetto, in cui teneva egli la romana cattedra. Nel passo del celebre libro *de Unitate*, allegato da' prelati gallicani dell'assemblea del 1682. diretto ai vescovi assenti per parteciпar loro gli articoli della dichiarazione: « Fidenter cum » beato Cypriano pronuntiamus, charissimi col- » legae, Christum, ut unitatem manifestaret, » unam cathedram constituisse, et unitatis ori- » ginem ab uno incipientem sua auctoritate di- » sposuisse: eumque, qui cathedram, super quam

» fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia non » esse; qui vero Ecclesiae unitatem non tenet, » nec fidem habere ». Nell' epist. 45. a papa s. Cornelio chiama la Chiesa romana *Ecclesiae catholicae radicem*, *ac matricem*. Scrivendo al vescovo Antoniano, da cui veniva pregato a ragguagliare il papa, che più esso non comunicava co'novaziani, risponde: « Scripsisti etiam » ut exemplum earundem litterarum ad Corne» lium collegam nostrum transmitterem, ut, » deposita omni sollicitudine, jam sciret te se» cum, hoc est, cum Ecclesia catholica commu» nicare ». Con che chiaramente significa, che la comunione col romano pontefice quella è, che porta seco la comunione colla Chiesa cattolica; a tal che non istà nell' unità chi non comunica colla Chiesa *radice*, *e matrice dell' unità*.

In altra lettera al papa s. Cornelio rileva il s. dottore la temerità de' due scismatici, Fortunato e Felicissimo, i quali con altri eretici, e scismatici partiti dall' Affrica « Navigare au» deut, et ad Petri cathedram, atque ad Eccle» siam principalem, unde unitas sacerdotalis » exorta est, a schismaticis, et profanis litteras » ferre; nec cogitare eos esse romanos, quorum » fides, Apostolo praedicante, laudata est; ad » quos perfidia habere non possit accessum ». E qual era questa fede de'romani, fede incontaminata, e presso cui non può avere accesso la perfidia, se non la fede della cattedra di Pietro, che si conserva, e si promulga, come già disse s. Ireneo, per la continuata successione de' suoi pontefici? Se dunque questa cattedra inaccessibile alla perfidia, non parla se non per bocca de' suoi presidenti; necessario è che sia del pari chiuso in ogni tempo l' adito ad ogni errore in quella predicazione, per mezzo di cui ha da diffondersi il preconio della cattedra.

ARTICOLO VII.

Altra opposizione di Monsignore, tratta dal preteso severo esame della decretale di s. Leone, fatto dai padri del concilio calcedonese prima di accettarla.

Oppone monsignore (p. 27.) « che i padri del » concilio ecumenico di Calcedonia, se tenevano » per infallibile il papa, non avrebbero dovuto » esaminare la lettera dogmatica di s. Leone, » ma accettarla senza alcuna previa revisione » con cieca ubbidienza: come già i papi mo» derni pretendono, che si debba usare anche » dalle più sublimi podestà del mondo, e della » Chiesa, riguardo alle loro nuove costituzioni » dogmatiche ».

OSSERV. Sembra monsignore essersi troppo facilmente lasciato preoccupare l'animo dall'insidioso modo, in cui da molti si rappresenta la ricognizione fatta nel concilio di quella decretale, quasichè l' avessero i padri assoggettata ad un lungo severo esame prima di adottarla qual regola di fede. Falsa supposizione, che tal si manifesta, e si convince dagli *antecedenti*, dai *concomitanti*, dai *susseguenti*.

Dagli antecedenti; posciachè la decretale di s. Leone prima dell'adunanza del concilio, era già stata per tutto l'Oriente divulgata, e sottoscritta dai vescovi, come consta dalla lettera 88. di s. Leone a Paschasino c. 3. « Noveris e» tiam proxime me epistolam constantinopoli» tani episcopi accepisse, quae refert antio» chenum episcopum, missis per provincias » suas tractoriis, universos episcopos et episto» lae meae praebuisse consensum, et Nestorium, » et Eutychem pari subscriptione damnasse », Come pur fu fatto a Costantinopoli. Oltrechè avendo s. Leone diretta la sua lettera ai vescovi delle Gallie, fu essa da que' padri colla più ossequiosa venerazione ricevuta, ed acclamata qual simbolo di fede senza relazione al concilio di Calcedonia, come consta dalla sinodica de' 44. vescovi sotto la presidenza di Ravennio di Arles, di cui si è detto di sopra.

Da' concomitanti; posciachè adunato che fu il concilio, si manifestò da principio, e prima di ogni esame l'adesione de'padri alla decretale di s. Leone, come a *formola* di fede, cui si protestarono di essersi di già sottoscritti: così (act. 2.) « Cecropius reverendissimus episcopus » sebastinopolitanus dixit: Emerserunt quae ad » Eutychem pertinent, et super iis *forma* data » est a sanctissimo archiepiscopo romanae ur» bis; et sequimur eum, et epistolae omnes sub» scripsimus. Reverendissimi episcopi acclama» verunt: ita omnes dicimus: sufficiunt quae » exposita sunt: alteram expositionem non li» cet fieri ».

Fu quindi letta la lettera di s. Leone con alcune testimonianze de' padri, che per la maggior parte erano state dal s. pontefice allegate in altra sua lettera all'augusto. Che impressione facesse nell'animo de'padri la lettura della decretale, cui aveano di già partitamente sottoscritto, il dichiarano eglino stessi negli atti del concilio: « Post lectionem autem praedictae » epistolae reverendissimi episcopi clamaverunt: » Haec patrum fides, haec apostolorum fides. » Omnes ita credimus, orthodoxi ita credunt, » Anathema ei, qui ita non credit. Petrus per » Leonem ita locutus est. Apostoli ita docue» runt. Pie, et vere Leo docuit ».

E siccome si era tentato d'infamare la dottrina di s. Cirillo, intese ch'ebbero i padri tre testimonianze di esso, che furono lette dopo la decretale di s. Leone, seguitarono ad acclamare: « Cyrillus ita docuit. Cyrilli aeterna me» moria. Leo, et Cyrillus similiter docuerunt. » Anathema ei, qui sic non credit. Haec vera » fides. Catholici ita sapimus. Haec patrum fi» des ». E qui si noti come dalle parole, *Leo, et Cyrillus similiter docuerunt*, pretese un anonimo cavillatore inferire (contro il breve *S.*

per solidilate), che i padri calcedonesi non riconoscessero maggiore autorità d'insegnamento in s. Leone, che in s. Cirillo. Mera illusione! Nella lettera di s. Leone, e non già nelle testimonianze di s. Cirillo riconobbero i padri l'autorità d'un insegnamento dato, e prescritto per modo *di forma* dal romano pontefice, *Forma* (τύπος) *data est a sanctissimo archiepiscopo urbis Romae*. Formola, cui aveano di già tutti preventivamente sottoscritto: *Epistolae enim subscripsimus:* cui si protestavano di aderire con tal fermezza, ch'escludeva la necessità di ogni ulteriore esposizione: *Sufficiunt, quae exposita sunt, alteram expositionem non licet fieri*. Nulla di simile riguardo a s. Cirillo. Fu giustificata l'Ortodossia della sua dottrina, siccome conforme alla dottrina di s. Leone, *Leo, et Cyrillus ita docuerunt*. Oltrechè chi non sente la differenza di queste due espressioni, *Petrus per Leonem ita locutus est*; e *Cyrillus ita docuit?* In questa si attesta la bontà dell'insegnamento di Cirillo, in quella si rileva l'autorità di Pietro parlante per bocca del suo successore.

ARTICOLO VIII.

Si dichiara il modo della ricognizione fatta susseguentemente della lettera di s. Leone nel concilio di Calcedonia.

Ma che? replicheranno gli avversarj, non fu dunque esaminata la lettera di s. Leone nel concilio? Si accordi pure se si vuole, che il fu; ma in modo, che ne risalta vie più l'autorità di essa, nel ributtare che fecero, e subito, e con isdegno i padri la proposizione del richiesto esame. Ecco il fatto. Dopo la solenne acclamazione, con cui si dichiararono i padri di aderire alla lettera di s. Leone, pronunziando anche l'anatema contro chiunque dissentisse; alcuni pochi vescovi palestini, ed illiriciani mostrarono qualche dubbiezza intorno ad alcuni passi della lettera, attesa anche la poca loro intelligenza della lingua; e chiesero qualche giorno di dilazione da poter chiarirsi de' loro dubbj. Fremerono i padri a tal proposta; ma pregati da'giudici a non voler negare questa soddisfazione ai postulanti, vi acconsdiscesero finalmente: allora i giudici, che per parte dell'imperatore vegliavano all'esterna polizia del concilio, rivolgendosi a que' pochi esitanti vescovi, pronunziarono: « Differatur audientia usque ad quinque dies, ut inter hos » conveniat vestra sanctitas ad sanctissimum » archiepiscopum Anatolium, et communiter de » fide tractetis: *ut qui dubitant, doceantur* ». Fu dunque questo il preteso rigoroso esame, voluto ed istituito da' padri qual previo necessario requisito ad accettare la decretale del pontefice? tutt' al contrario. Sentano gli avversarj con che tuono reclamarono i padri al primo sentirne la proposta: « Omnes reverendissimi » episcopi clamaverunt: *Nos ita credimus. Sicut Leo, ita credimus. Nostrum nullus dubitat. Nos jam subscripsimus* ». Che però ad acquietarli soggiunsero i giudici: « Non est necessarium omnes vos convenire. Sed quia conveniens est omnibus dubitantibus persuadere, Anatolius eligat de his qui subscripserunt, quos putaverit idoneos esse ad docendum eos » qui dubitant ». Non fu dunque istituito questo esame dal concilio per deliberare sulla decretale di s. Leone, ma si tenne da pochi deputati innanzi al vescovo di Costantinopoli Anatolio successore di s. Flaviano, ad oggetto di sgombrare quelle dubbiezze che appannavano ancora le menti di que'pochi illitterati vescovi, e renderli consentanei al sinodo, siccome era il sinodo consentaneo a s. Leone.

Avendo poi (act. 4.) richiesto i giudici di essere informati di quanto era piaciuto al sinodo di stabilire intorno alla fede, i legati del papa presero la parola per dichiarare, che il santo concilio seguitava, e teneva 1. la regola di Fede stabilita da'padri di Nicea: 2. la stessa confermata nel Simbolo de'150 padri costantinopolitani colla esposizione dello stesso Simbolo fatta dalla be. me. di Cirillo in Efeso: 3. gli scritti diretti da s. Leone per la condanna di Nestorio, e di Eutichete: « Tertio vero beatissimi, atque apostolici viri universalis Ecclesiae (πάπου των Εκκλησίων άρχιεπισκόπου) » Nestorii, et Eutychetis haeresim damnantis » directa scripta, quid vera fides habeat, exposuerant ». E soggiungono: « Similiter vero et » sancta synodus hanc fidem tenet, hanc sequitur » nihil amplius nec addere potest, nec minuere ». » Ove si vede la decretale di s. Leone posta insieme col simbolo niceno, ed il costantinopolitano qual regola della fede, che si era di nuovo confermata dal sinodo. Assentirono i padri a questa parlata de'legati: « Reverendissimi » episcopi clamaverunt: Omnes sic credimus, » sic baptizati sumus, sic baptizamus: sic credidimus, sic credimus ».

Non contenti però i giudici di quella universale acclamazione, richiesero i padri che sul punto, ed in presenza de'santi vangeli dichiarassero uno ad uno il sentimento loro sulla consonanza della lettera di s. Leone colla fede de'precedenti concilj; ed essi tosto, e senza ulteriore deliberazione diedero l'un dopo l'altro il richiesto attestato con brevissima formola, ripetuta da ciascheduno in particolare, e concepita in questi, o altri equivalenti termini: *Consonat epistola, et subscripsi ei*. E dopo che in gran numero ebbero i padri dichiarata in tal guisa la loro acquiescenza, chiesero i giudici: « Si reliqui omnes reverendissimi episcopi, qui non specialiter sunt confessi, consentiant » dictis eorum, qui jam confessi sunt; propria » voce doceant ». Non tardò la risposta: « Omnes » acquiescimus, omnes similiter credimus, omnes eadem sapimus: ipsi etiam quinque » episcopi fidei subscripserunt; sicut Leo, sic

» sapiunt ». In questa subitanea raccolta di voci apparisce forse vestigio di severo esame, e non anzi una semplice conferma, richiesta dai giudici, della concorde adesione, con cui fu da tutti, *omnes clamaverunt*, (tolti que' pochi dubitanti invisi al concilio) acclamata qual regola di fede la lettera di s. Leone, tosto che ne intesero la lettura nell' azione seconda del concilio?

Lo stesso risultato, che si ha dagli atti *antecedenti* e *concomitanti* fin qui esposti, si rileva pure dalli *conseguenti*, ne' quali chiaro si manifesta il sentimento de' padri calcedonesi intorno alla irrefragabile autorità de' giudizj della s. sede per terminare definitivamente le controversie riguardanti la fede. In fatti nella relazione, che si fecero un premuroso dovere di trasmettere al s. Padre, implorano da esso, quai ossequiosi figli dall' amantissimo loro padre, la conferma de' loro atti a questo espresso intento; *ut sicut fidei, sic bonae ordinationis vobis deputetur effectus*. A s. Leone attribuiscono *effectum fidei*, vale a dire la fermezza della fede, ch' era stata sì luminosamente dichiarata, ed irrevocabilmente definita nella *forma* data da esso, e che si fecero tutti un pregio di riconoscere, e venerare, qual oracolo di Pietro, parlante per bocca del suo successore. Quanto poi alle ordinazioni disciplinari, si raccomandavano al papa, perchè si degnasse dare loro colla sua approvazione la fermezza, di cui tutt' ora abbisognavano.

La risposta di s. Leone a' padri calcedonesi (presso Labb. t. 4. col. 1827. ediz. Ven. 1737.) somministra altresì un autentico documento della necessaria conferma della santa sede, per imprimere alle decisioni dogmatiche di un concilio ecumenico quel carattere d' irrefragabile autorità, che superiori le renda ad ogni eccezione in contrario: « Ne ergo per malignos interpre» tes dubitabile videatur, utrum quae in syno» do chalcedonensi per unanimitatem vestram » de fide statuta sunt, approbem; haec ad om» nes fratres et coepiscopos nostros, qui prae» dicto concilio interfuerunt, scripta direxi, » quae gloriosissimus, et clementissimus prin» ceps, sicut poposci, in notitiam vestram mit» tere pro catholicae fidei amore dignabitur; » ut et fraterna universitas, et omnium fidelium » corda cognoscant, me non solum per fratres, » qui vicem meam executi sunt, sed etiam per » approbationem gestorum synodalium propriam » vobiscum iniisse sententiam, in sola videlicet » fidei causa.... Unde si quis unquam ausus » fuerit vel Nestorii perfidiam tueri, vel Eu» thychetis, ac Dioscori impium dogma defen» dere, a catholicorum communione resecetur ». Ove si scorge, che siccome dopo anche i concilj di Cartagine, e di Milevi non furono i seguaci di Pelagio riconosciuti universalmente per eretici, nè privi della comunione de' fedeli, se non in virtù de' rescritti soppravvenuti dalla sede apostolica; così pure necessaria fu stimata la conferma di s. Leone, perchè anche dopo i decreti del concilio calcedonese dovessero incontrastabilmente, ed in tutta la cristianità aversi per dichiarati eretici, e segregati dal consorzio de' fedeli i contumaci settatori di Eutichete, e di Dioscoro.

Neppure è da omettere una insigne testimonianza de' medesimi padri calcedonesi nella relazione del sinodo *ad gloriosam Pulcheriam augustam de damnatione Dioscori* (act. 3. presso Labb, col. 1354.): « Qui enim dispergebat (Dio» scorus), extinctus est: sopitus est persecutor, » princeps tempestatis explosus est: ipsique na» ves suas in cursu repetiere rectores, Christo » ad intelligentiam prospere dirigente, qui o» stendit in Leone mirabili veritatem; quia *si» cut sapiente Petro, ita et isto utitur assertore* ». E nel riferire le cagioni della deposizione di Dioscoro: « Fratribus enim scandala ponebat, » ut nequam; et in ore suo abundavit nequi» tia, *fallacia sua literarum romani pontificis ab» nuens lectionem* ».

Inoltre nell' allocuzione *ad Marcianum piissimum, et amatorem Christi imperatorem* (Par. 3. col. 1757.): « Unde nobis impenetrabilem in » omni errore propugnatorem Deus providit, » et romanae Ecclesiae papam ad victoriam » praeparavit, doctrinis eum per omnia veri» tatis accingens, ut quemadmodum fervens af» fectu Petrus, et hic affectu ferventiore decer» tans omnem ad Deum sensum, intelligentiam» que perducit ». E nel corpo dell' allocuzione: » Sic quoque Damasus romanae urbis decus ad » justitiam literis ad Paulinum datis, dispen» sationis sacramenta patefecit, admonens, ut » his quae bene decreta sunt, si qui commu» nionis suae participes velint esse, consentiant». Riconoscevano adunque nel papa la potestà di escludere i non consenzienti dalla comunione della s. sede, fuor della quale *frustra se in Ecclesia esse quis confidit*. E nel fine pregando lo augusto a voler colla possanza datagli da Dio frenare l' audacia de' malignanti contradittori, espongono qual *segnacolo* della sacra dottrina la concordia de' padri nel dichiararla: *Concilii praedicationem Petri auctoritate roborantes*.

ARTICOLO IX.

Differenza tra esame di revisione *con libertà di dissenso, ed esame di* elucidazione *in conferma di verità già irrevocabilmente decisa:*

Illusione di chi pensa, che l' autorità giudiciaria de' vescovi in materia di fede non possa comporsi colla pontificia infallibilità.

Oppone seguitamente monsignore di Noli la trasmissione, fatta dal papa s. Leone II. ai vescovi delle Spagne, della lettera del suo predecessore s. Agatone, insieme colla definizione del VI. generale concilio costantinopolitano III. in cui era stata la detta lettera esaminata, ed

approvata; onde prende motivo di argomentare ne' seguenti termini: « Non essendo per parte » delle chiese di Spagna intervenuto alcuno al » concilio di costantinopoli (sesto generale, an» no 680.), non consideravano i prelati spagnuoli » sufficiente quell' adunanza a rappresentare la » Chiesa universale, nè esente pertanto dal pe» ricolo di poter errare nel decidere intorno » a' dogmi della religione. Furon quindi tra» smesse a ciascun vescovo le carte venute da » Roma, acciò dopo averle separatamente esa» minate, potessero uniti in un concilio nazio» nale tutti insieme giudicarne. Tennesi di fatti » nell' anno seguente il concilio in Toledo, e i » prelati vi fecero spiccare la dignità dell'apo» stolico loro carattere, e la potestà pastorale » d' esaminare, e di giudicare delle decisioni » papali, che riguardan la fede ».

OSSER. Cominciamo dal premettere, che ben lontani siamo da voler noi contrastare ai vescovi l' eminente prerogativa di giudici in materia di fede (non però da stendersi al complesso de' pastori d' inferiore ordine); prerogogativa, che il venerabile Bellarmino non solo in essi riconosce colla comune, ma che si prende a confermare da par suo (L. 1. *de concil. et Eccles. c.* 15. e c. 18. spezialmente, il cui tema è: *Episcopos in conciliis non consiliarios, sed judices esse*). Bensì diciamo, non esser questa prorogativa un punto ripugnante alla pontificia infallibilità, e vano esser l' argomento che ne traggono con dire, che se sussistesse una tale infallibilità, inutili sarebbono i concilj generali. A maggior dichiarazione di questo punto, che è di non poca importanza, conviene osservare, che sebbene ai vescovi come giudici competa il diritto di esaminare le dottrine concernenti alla fede, vi ha però gran differenza da farsi tra esame ed esame, tra giudizio e giudizio secondo la differente natura, e qualità delle questioni, che soggiacciono all' esame, e al giudizio.

Se si tratta di novità, emergente in qualche angolo della cristianità, potranno i vescovi di quelle parti, adunati massimamente in legittimo provinciale concilio prenderne cognizione in qualità di giudici, ed esporne il loro giudizio; seguendo però l' antica forma osservata da' padri cartaginesi, e milevitani, come stabilita, *non humana, sed divina sententia*, e prescritta per tutte le cause maggiori, di farne la relazione alla s. sede, per dare ad un tal giudizio quell' immobile fermezza, che non può aver da sè, *nisi tota hujus* (sedis) *auctoritate, quae justa fuerit pronuntiatio firmetur*, come si è veduto di sopra.

Se poi si tratta di materia di già definita per autorità anche di concilio generale, nel caso che venga a riproporsi in altro susseguente concilio; faremo che dal gran Bossuet intenda monsignor di Noli quali siano le parti giudiziarie, che in tal emergenza competono ai vescovi. Nella corrispondenza tenuta da quel prelato (ediz. di Luigi an. 1767. tom. 14.) col dottore Molano per la riunione de' protestanti, propose il Molano l'adunanza di un concilio generale da tenersi per discutere, e definire le controverse quistioni; sotto la legge che frattanto sospesi rimanessero i decreti anche dogmatici del concilio di Trento.

Non fu difficile ad un Bossuet il rilevare l' assoluta impossibilità di ammettere una proposta, sovvertitrice del fondamentale dogma dell' infallibilità della Chiesa ne' suoi giudizj. Non perciò si sgomentò il Protestante, e pronto contrappose l' esempio del concilio di Basilea, che non ebbe difficoltà di riassumere, e di riservarsi la discussione propostagli da' Boemi di un articolo circa l' uso del calice, come di precetto divino; tuttochè fosse di già stato quell' articolo discusso, risoluto, e determinato nel concilio di Costanza; *quae reservatio*, dice Molano, *aequivalet suspensioni decreti*. Che risponde monsignore Bossuet? « Aequivalet sane si ita » reservata est illa discussio, ut ipsa res revo» caretur *in dubium*, ut de ea tanquam ambigua » *investigatio* fieret, fatemur. Si tantum ut in» struerentur et informarentur errantes, ut con» vincerentur, ut confunderentur; non quaeren» dae veritatis tanquam ambiguae, sed eluci» dandae, sive patefaciendae tanquam certae, et » compertae, et iterum confirmandae gratia, » negamus ». Dai Boemi fu deferito il decreto di Costanza ai prelati di Basilea come giudici; e questi in tal qualità ne assunsero l' esame; non però, come nota Bossuet, esame d' *investigazione*, quasichè di cosa dubbia ancora e pendente, di modo che dal giudizio loro avesse da dipendere il rifiutarla, o ratificarla: ma esame diretto a riconoscere legalmente, ed autenticare in forma giudiziaria la conformità della dottrina esaminata colla fede della Chiesa, e renderla vieppiù manifesta ad istruzione degl' imperiti, e ravvedimento degli erranti. Fu esame, non di *revisione*, da cui dipenda il ritrattare, o ratificare una previa sentenza; ma esame di giudiciale *dilucidazione*, o *ricognizione* che vogliam dire, diretto a farne vie maggiormente risaltare l' irrefragabile autorità. Dunque secondo l' ill. Bossuet il nuovo esame giudiziario, intrapreso da' padri di Basilea non prova, che non si avesse per irreformabile il precedente giudizio dei padri di Costanza.

Ma ciò meglio anche apparirà dal giudizio dell'apostolico concilio di Gerosolima circa l'osservanza de' legali. S. Pietro pronunziò il primo la sentenza. Niun dubita, nè può dubitarsi che s. Pietro non fosse partecipe di quella infallibilità, che come prerogativa straordinaria fu comune agli altri apostoli, ed ordinaria in lui solo, come principe del coro apostolico, prescelto *a diebus antiquis*, come egli stesso il rammemorò nell' aprimento del concilio (act. 15.), *per os meum audire gentes verbum evangelii, et credere*. Pronunziata ch'ebbe la sua sen-

lenza, *tacuit omnis multitudo.* E chi avrebbe potuto esitare un istante a prestar fede alla parola, destinata da Dio per chiamare tutti alla credenza del vangelo? Seguitarono indi s. Paolo, e s. Barnaba a narrare *quanta Deus fecisset signa, et prodigia in gentibus per eos;* non per aggiugnere fede a quanto avea poc'anzi detto s. Pietro, ma per ammollire la durezza de' Giudei convertiti, soverchiamente ancora tenaci delle osservanze legali. Finalmente prese la parola l'apostolo s. Giacomo, attestando che a' detti di s. Pietro concordavano gli oracoli dei profeti; e conformando il suo giudizio a quello di s. Pietro soggiunse: *propter quod ego judico non inquietari eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum.* E qui ci daremo noi a credere, che prima di proferire questo suo giudizio si stesse s. Giacomo ad udire s. Pietro con libertà di assenso, o dissenso; onde secondo che fosse stato più, o meno capacitato, si fosse indotto ad approvare, o rigettare i suoi detti, e dar loro in caso di approvazione quell'ultimo grado di certezza necessaria ad imprimere loro il carattere dell'infallibilità? *Absit*: troppo ingiurioso sarebbe un tal pensare alla scienza, che aveano gli apostoli de' doni, che loro erano stati da Dio conferiti, e singolarmente dell' immunità da ogni errore di predicazione nell' ammaestramento della Chiesa. Bensì questo giudizio di s. Giacomo ne fa conoscere, come la podestà giudiziaria, in materia di fede, può esercitarsi per via di un giudizio di semplice *ricognizione*, diretta a rischiarare, e viemaggiormente autenticare un antecedente giudizio, che per altro si sa essere di tal certezza, che non possa soggiacere ad esame di *revisione* per accertarne la verità.

CONTINUAZIONE

Della trasmissione degli atti del VI. concilio generale ai vescovi delle Spagne.

Altro non fu l'intento, e l'oggetto della trasmissione degli Atti del VI. concilio generale ai venerabili vescovi dell'amplissimo cattolico regno delle Spagne. Claudio Fleury, cui ne rimanda monsignore di Noli, narra (L. 40. n. 30. e seg.), che da san Leone II. fu a tal effetto spedito in Ispagna il notajo Pietro con più lettere tendenti a fare ricevere la definizione del sesto concilio, cui, attesa la turbazione de' tempi, non erano intervenuti, e neppur erano stati chiamati que' vescovi. Dopo il breve pontificato di Leone, il di lui successore s. Benedetto II. scrisse al notajo Pietro sollecitandolo ad eseguire la commissione di Leone suo predecessore. Soggiunge Fleury, che a soddisfarvi si sarebbe dovuto convocare un concilio di tutta la Spagna; il che non essendo possibile per molti ostacoli, piacque al re che per ogni provincia si convocasse il suo concilio, e primieramente in Toledo quello della provincia cartaginese; cui intervennero tutti i diciassette vescovi della provincia, e si computa per il quattordicesimo di Toledo (an. 684.). In questo concilio, detto nazionale da monsignore di Noli, e che qual provinciale ci vien rappresentato dall' abate Fleury, furono approvati gli atti trasmessi come conformi alli quattro primi antichi concilj ecumenici, dopo i quali fu assegnato il suo luogo al costantinopolitano III.; sendosi preterito il V. generale per esservisi trattato non tanto dei dogmi, quanto delle persone.

Il venerabile Baronio dopo aver brevemente accennate le cause, che fecero differire d'un anno all'altro, non ostante le premure del papa, la ricognizione degli atti trasmessi, soggiunge sotto l'anno 683. n. 25. « Ne autem istiusmodi
» mora aliquam inobedientiae suspicionem posset afferre, consultum fuit, ut interim ea per
» ecclesias ad episcopos mitterentur, ut con-
» firmatio rerum in oecumenico conventu ge-
» starum fieret, quae una cum apologia de di-
» lato negotio ad romanum pontificem daretur ».
Reca in prova alcuni decreti dello stesso concilio, de' quali rescriviamo il seguente passo: « Sed licet in unum generaliter colligi per i-
» dem tempus hispanorum omnium praesulum
» societas nequivisset, sparsis tamen sedibus,
» atque locis praefatas gestorum regulas per-
» tractandas suscepimus, susceptas perlegimus,
» approbantes in his de utrarumque Jesu Chri-
» sti Filii Dei differentia naturarum, quo ge-
» mina in eo voluntas, et operatio praedicatur,
» recti dogmatis sensum, inculpandae disputa-
» tionis edictum, apostolicae traditionis stylum».

Più espressamente ancora dichiarano la grata impressione, che negli animi loro avea fatta la lettura di quegli atti, « quibus Constantino-
» poli, Constantino (*Pogonato*) pio, et religioso
» principe mediante, magna, et sublimi copia
» aggregata pontificum, Apollinaris dogma com-
» perimus fuisse destructum. Cum quibus e-
» tiam gestis, Leonis quoque (nempe II.) anti-
» quae Romae pontificis invitatoria epistolaris
» gratiae consulta suscepimus, per quae omnis
» ordo gestorum, gestaque ordinum dilucide, ut
» acta sunt, nostris sensibus patuerunt. In cu-
» jus etiam gratioso epistolae tractu ad hoc o-
» mnes praesules Hispaniae invitati sunt, ut
» praedicta synodalia instituta, quae miserat,
» nostri etiam vigoris manerent auctoritate suf-
» fulta, omnibusque per nos sub regno Hispa-
» niae consistentibus patescerent divulganda ».

In questi atti, ne' quali distrutto a prima vista si ravvisava l'empio dogma di Apollinare, stabilito il cattolico dogma delle due nature, della doppia volontà, ed operazione in Cristo, ben capivano i padri toletani non farsi luogo ad esame di *revisione*, quasichè dubbia ancora, e fluttuante rimanesse la fede di quei dogmi, per li quali non avrebbono dubitato que' venerabili padri di profondere vita, e sangue.

Non parè superfluo, nè men saggio, ed opportuno deesi riputare il consiglio, ed intento sì del pontefice nel richiedere, che de'padri toletani nell'imprendere la divisata ricognizione, sù 'l riflesso anco di ovviare ad ogni cavillo, che potesse mai eccitarsi contro l' ecumenicità del VI. concilio generale; sotto pretesto che non vi fossero intervenuti, e neppure potuti chiamare, attese le circostanze, i vescovi di una sì numerosa, e per ogni titolo sì ragguardevole parte della cristianità. Cavillo, che si escludeva mediante la susseguente adesione dei padri delle Spagne dopo una giudiziaria ricognizione della forma tenuta da'padri, che in sì gran numero, e da tutte le altre parti concorsero al concilio costantinopolitano in formarne i decreti. Onde per qualsivoglia tergiversazione non mai potesse obbiettarsi l'assenza de'vescovi di Spagna, abbondevolmente supplita per la unanime loro adesione agli atti, dappoichè furono loro trasmessi.

Qual poi si fosse la mente ed il senso de'padri toletani circa l'irrefragabile autorità de'pontificj dogmatici decreti, chiaro si rileva dalla stessa loro ricognizione, ed approvazione degli atti trasmessi. In quelli registrata si legge in primo luogo (act. 4.) la lettera del santo pontefice Agatone agli augusti, nella quale dopo enunziate le istruzioni, e le facoltà date a'suoi legati soggiunge: (Lab. t. 7. edit. venet. 1792. col. » 659): Licentiam proinde eis, sive auctoritatem » dedimus.... ut nihil profecto praesumant auge» re, minuere, vel mutare, sed traditionem hu» jus apostolicae sedis, ut a praedecessoribus » apostolicis pontificibus instituta est, sinceri» ter enarrare ». E ne soggiunge tosto la ragione, che avendo s. Pietro ricevuta quella celestiale dottrina, che gli fu affidata *non ut sub modio condatur, sed tuba clarius in toto orbe praedicetur*, quindi è che « hujus annitente » praesidio, haec apostolica ejus Ecclesia » nunquam a via veritatis in qualibet erroris » parte deflexa est, cujus auctoritatem (N. B.), » utpote apostolorum omnium principis, sem» per omnis catholica Christi Ecclesia, et uni» versales synodi fideliter amplectentes, in cun» ctis secutae sunt, omnesque venerabiles pa» tres ejus doctrinam amplexi, per quam et » probatissima Ecclesiae Christi lumina clarue» runt; et sancti quidem doctores orthodoxi » venerati, atque secuti sunt, haeretici autem » falsis criminationibus, ac derogationum odiis » insecuti. E., col. 662. « Haec est enim vera » fidei regula, quam et in prosperis, et in ad» versis veraciter tenuit, ac defendit haec spi» ritualis mater vestri tranquillissimi imperii » apostolica Christi Ecclesia, quae per Dei Om» nipotentis gratiam a tramite apostolicae tra» ditionis nunquam errasse probatur, nec hae» reticis novitatibus depravata succubuit; sed » ut ab exordio fidei christianae, percepit ab » auctoribus suis, apostolorum Christi principi» bus, illibata fide tenus permanet, secundum » ipsius Domini Salvatoris divinam pollicita» tionem, quam suorum discipulorum principi » in sacris evangeliis fatus est: *Petre, Petre*, in» quiens, *ecce Satan expetivit ut cribraret vos,* » *sicut qui cribrat triticum: ego autem pro te* » *rogavi, ut non deficiat fides tua. Et tu ali-* » *quando conversus, confirma fratres tuos*. Con» sideret itaque vestra tranquilla clementia, » quoniam Dominus, et Salvator omnium, cu» jus fides est, qui fidem Petri non defecturam » promisit, confirmare eum fratres suos ad» monuit, quod apostolicos pontifices, meae » exiguitatis praedecessores, confidenter fecisse » semper, cunctis est cognitum: quorum et pu» sillitas mea, licet impar et minima, pro su» scepto tamen divina dignatione ministerio, » pedissequa cupit existere. Vae enim mihi » erit, si veritatem Domini mei, quam illi sin» ceriter praedicarunt, praedicare neglexero! »

Fu indi susseguentemente letta l'altra lettera, data per modo d'istruzione a' legati, cui aveano di già sottoscritto i 125. vescovi del romano sinodo, nella quale espone il s. padre (col. 715.) l' assoluta inviolabile necessità di concordare colla regola, e confessione di fede, che avea trasmessa per mezzo dei suoi legati: » Quicumque proinde sacerdotum haec quae » in hac nostrae humilitatis confessione conti» nentur, nobiscum sinceriter praedicare desi» derant, ut nostrae apostolicae fidei concordes, » ut consacerdotes, ut comministros, ejusdem » fidei, et (ut simpliciter dicamus) ut spiri» tuales fratres, et coepiscopos nostros suscipi» mus. Qui vero haec confiteri noluerint, ut » infestos catholicae atque apostolicae confes» sioni, perpetuae condemnationis reos esse » censemus; nec aliquando tales in nostrae hu» militatis collegio, nisi correctos suscipere pa» timur ».

A queste sacre voci del sommo sacerdote corrisposero i padri costantinopolitani con festose acclamazioni, che registrate si leggono (act.8). E siccome i padri toletani si fecero pregio di conformarsi « alle gesta sinodali di quella ma» gna, e sublime copia di pontefici adunati nel» l' imperiale città; ragion vuole che si dia un succinto saggio delle ossequiose soscrizioni, colle quali manifestarono i padri costantinopolitani l'ossequiosa loro acquiescenza a' dettami del supremo pastore.

Così (col. 758.): « Joannes Deo amabilis e» piscopus chalcedonis dixit: Sic confiteor, et » sic credo secundum virtutem suggestionum » directarum ab Agathone sanctissimo papa » antiquae Romae...

» Sergius Deo amabilis episcopus Selymbriae » dixit: Sequor suggestiones patris nostri A» gathonis sanctissimi papae Romae, et ita su» scipio eas, et amplector eas, tanquam episto» las sanctae memoriae Leonis praedecessoris » ejus beatitudinis.

» Domitius episcopus Prusiados dixit: Sugge-
» stiones directas a patre nostro Agathone san-
» ctissimo archiepiscopo apostolicae, et princi-
» palis sedis antiquae Romae... tanquam ex
» Spiritu Sancto dictatas per os sancti, ac bea-
» tissimi principis apostolorum Petri, et digito
» praedicti ter beatissimi papae Agathonis scri-
» ptas, suscipio, et amplector, et ita credo...
» Genesius episcopus Anastasiopoleos dixit:
» Secundum virtutem relectarum suggestionum
» sanctissimi papae romanae urbis, sic credo...

Tutti nel Prosfonetico diretto all' Augusto:
» Confessionem tibi a Deo scriptam illa roma-
» na antiqua civitas obtulit, et dogmatum diem
» a vespertinis partibus extulit: charta et a-
» tramentum videbatur, et per Agathonem Pe-
» trus loquebatur ».

E nella lettera del concilio al pontefice:
» Orthodoxae autem fidei splendidam lucem
» vobiscum praedicavimus; quam ut iterum
» per honorabilia vestra rescripta confirmetis,
» vestram oramus paternam sanctitatem ». E qui dica qualunque uomo spregiudicato, se in quelle sì numerose testimonianze apparisca vestigio, che dia sospizione di pontificia fallibilità.

Eppure la lettera di s. Agatone, come anche le soscrizioni de' padri del concilio costantinopolitano comprese erano nella serie di quegli atti, che lungi dall' eccitare reclamazioni per parte de' padri toletani, furono da essi riverentemente accolti, e con debita lode commendati. Nè altro doveasi aspettare da' vescovi di quel cattolico floridissimo reame, de' quali fra gli altri luminosi pregi di santità, e di dottrina, costante sempre si mantenne la più divota filiale venerazione verso la sede di Pietro, ereditata da' loro maggiori. Viva era tuttora presso loro l' inclita memoria del gran luminare della Chiesa, l' egregio dottore s. Isidoro, il quale (Epist. Claudio Duci) scrivea: « Sic nos
» scimus praeesse Ecclesiae Christi, quatenus ro-
» mano pontifici reverenter, humiliter, et de-
» vote tanquam Dei vicario, prae caeteris ec-
» clesiae praelatis, specialius nos fateamur de-
» bitam in omnibus obedientiam exhibere. Con-
» tra quod quemquam procaciter venientem,
» tanquam haereticum, a consortio fidelium
» omnino decernimus alienum. Hoc vero non
» ex electione proprii arbitrii, sed potius au-
» ctoritate Spiritus Sancti habemus firmum,
» ratumque credimus, et tenemus ».

Professione pienamente conforme a quella dei venerandi padri tarraconesi esibita al papa s. Ilario successore del grande s. Leone (Lab. t. 5. col. 66.): « Proinde nos Deum in vobis pe-
» nitus adorantes, cui sine querela servitis, ad
» fidem recurrimus apostolico ore laudatam,
» inde responsa quaerentes, unde nihil errore,
» nihil praesumptione, sed pontificali totum
» deliberatione praecipitur ». Ma qual sia sempre stata l' ossequiosa venerazione di quella inclita Chiesa verso la santa sede, ed i romani pontefici, meglio che da noi potrà l'oppenente prelato intenderlo da quanto ne scrive il ch. non men dotto, che accurato signore abate Faustino Arevalo nella edizione, che di gran lunga superiore a tutte le antecedenti, sta ora egli adornando del gran padre, e dottore egregio s. Isidoro, sotto gli eccelsi auspizj dell'eminentissimo di Lorenzana, per questo, come per tanti altri insigni titoli, benemerito di s. Chiesa. V. t. 1. c. 74. n. 19. (1).

ARTICOLO X.

Nuova inopinata scoperta di monsignore di Noli di un implicito esame, fatto nel concilio di Trento della bolla Exurge *di Leone X.*

Alle antiche, precedenti, mille volte ripetute, e ribattute obbiezioni contro la pontificia infallibilità, una ne aggiunge monsignore di Noli tutta sua: che però fia di qualche maraviglia, almeno per la sua inaspettata novità. Questa egli deduce dalla scoperta fatta da esso, di un implicito esame fatto nel concilio di Trento della bolla *Exurge* di Leone X. contro i luterani, ed altri novatori. Così egli (sotto il §. IV. p. 29., e 32.): « Benchè ne' secoli a noi
» vicini, dopo che per tanti modi s'è straordina-
» riamente accresciuta l' autorità, e la potenza
» dei romani pontefici, più non somministri la
» storia esempj egualmente splendidi dell' eser-
» cizio di questo diritto episcopale d'esamina-
» re i giudizj dogmatici de' romani pontefici,
» e di paragonarne la dottrina a quella degli
» antichi concilj per assicurarsi che concordi
» colla stessa, prima di riceverla, ed approvar-
» la; si può non di meno osservare un eserci-
» zio implicito di questo diritto nella condotta
» de' prelati, che formarono l' ultimo concilio
» ecumenico, cioè quello di Trento... In quel
» concilio la dottrina di Lutero fu esaminata
» nuovamente; e della condanna fattane già da

(1) A noi non è mestiere di entrare nella dibattuta questione fra' critici, se sia stato trasmesso in Ispagna l' intero complesso degli atti del VI. concilio generale colle accennate lettere pontificie; oppure quella parte soltanto, in cui si contiene la definizione. Imperocchè ammessa la prima opinione, sussiste quanto a tenor di questa si è dedotto, ed esposto nel presente articolo: e volendo stare alla seconda, cade in un tratto quanto si allega del rigoroso esame con supposta libertà di dissenso, fatto da' padri toletani prima di aderire alla definizione inviata loro; giacchè non ignoravano que' venerandi padri non farsi luogo a nuovo esame con libertà di dissenso, riguardo a quegli atti, ne' quali a prima vista riconobbero colla distruzione dell' antica eresia di Apollinare stabilito « recti dogmatis sensum, inculpandae disputationis » edictum, apostolicae traditionis stylum ». Cosicchè sì nell' una, che nell' altra sentenza nulla risulta a favore della libertà del dissenso, riguardo alle precedenti dogmatiche decisioni dalla trasmissione fatta in Ispagna degli atti del VI. generale concilio costantinopolitano III.

» papa Leone, e della suddetta di lui costituzione, non si trova la minima menzione in alcuna delle XXV. sessioni, nelle quali furono divise le azioni tutte di quella sacra adunanza. Non è poi cosa diversa in sostanza » esaminare la dottrina già condannata da Leo» ne X. dallo esaminare la stessa di lui costi» tuzione, per vedere se la sua decisione do» veasi ammettere, o rigettare; o come, am» mettendosi in qualche parte, si avesse nel » resto a riformare, e correggere ».

OSSERV. Premettiamo; che dall' anno 1517. si ripete l'origine del luteranismo; che nel 1520. Leone X. pubblicò la sua costituzione *Exurge*; che sul fine del 1545. fu adunato il sacro concilio di Trento, e terminato finalmente dopo lunga interruzione l' anno 1563. Dalla serie delle cose avvenute in quel frattempo potea rilevare Monsignore motivi da trattenerlo a produrre quella sua nuova scoperta del preteso implicito esame fatto nel concilio di Trento della bolla di Leone X. « per vedere se doveasi ammettere, o rigettare », o in tutto, o in parte.

Potea in primo luogo avvertire, che per confessione dello stesso Febronio (Posit. 15. com. in suam retract.): « Haeresis Lutheri jam ante » concilium tridentinum praeeunte Leone X. » pontifice maximo, ab Ecclesia irrevocabiliter » damnata fuit ». Promulgata fu la bolla di Leone l' anno 1520. ed in seguito fu l' anno stesso ripudiata la dottrina di Lutero dalle università di Colonia, e di Lovanio, alla cui condanna sottoscrisse anche l' anno seguente 1521. l'università di Parigi.

E ciò che dee essere di qualche peso presso un vescovo, ch' esige il *Placet* per dare autorità ad una bolla dogmatica, emanò nel medesimo anno 1521. l' editto di Carlo V., per la divulgazione di essa nelle varie provincie della Germania, e segnatamente in Lovanio, Colonia, Treveri, e Magonza: « Caesar (Natal. Aless. Histor. eccles. sec. 15. et 16. cap. 2. art. 2. §. 4. n. 4.) edictum edidit de consensu septem» virum, et omnium sacri imperii principum, » ordinum, et statuum, quo Martinum Lutherum » ut membrum ab Ecclesia Dei abalienatum, » et obstinatum schismaticum, et notorium hae» reticum habendum decernit ». La pubblica diffamazione per l'altre provincie della cristianità della dottrina di Lutero, come notoriamente eretica, si rileva pure dal concilio provinciale lugdunen. an. 1527. « Sane ad succiden» dam lutheranae haereseos impietatem arma» tura fidei eo asperius excandescere debemus, » quo virus illius latius serpere ad captivan» das pusillorum animas conspicimus »; Dal Bituricen. an. 1528: che riprova « damnatum » dogma Lutheri, et sequacium a sacrosancta » sede apostolica jampridem reprobatum », ove manifesta s' indica la condanna di Lutero promulgata nella bolla di Leone X.: Dal Senonen. detto di Parigi, che vieta la divulgazione dei libri di Lutero, come condannati insieme coll' autore loro da' pontefici Leone, Adriano, Clemente, che allora sedeva: Dall' Augustano, anno 1548. tempo della prorogazione delle sess. del Trid., nel quale augustano concilio dopo avere i padri espressamente (n. 1.) riconosciuto il primato della romana sede « ex divi Petri » apostoli praerogativa », proseguono: « Sta» tuimus, atque omnibus praelatis, universo » clero nostrae dioecesis mandamus: ut in san» cta fide catholica, quam divina clementia, et » sanctissimorum hominum praedicatione se» cundum praedictae s. sedis puram, et incor» ruptam traditionem maiores nostri accepe» runt, constantes, firmique permaneant ». E n. 5. « Ut catholica doctrina, atque disciplina » ecclesiastica melius conserventur, statuimus, » atque ordinamus, ut ordinandi super haeresi» bus hoc tempore jactatis, quid de illis, et contra » quid de romana catholica apostolica Ecclesia » sentiant, diligenti examinatione explorentur ». E n. 31. s' ingiunge a tutti i sacerdoti, e sudditi: » Ut orthodoxam fidem, sedisque apostolicae, » a qua fidei christianae incunabula traximus, » auctoritatem, ut hactenus factum ab eis fuit, » ad gloriam omnipotentis Dei tueantur ».

Che se, come apparisce dalle addotte testimonianze, fu prima del concilio di Trento irrevocabilmente condannata la dottrina di Lutero, e fu la bolla di Leone X. come la tessera, che distingueva i fedeli dagli eretici, più dunque non potea la dottrina di Lutero, nè la condanna di essa soggiacere ad esame di revisione; quasichè in tutto quell' intervallo, che scorse dalla bolla di Leone fino alla conclusione del Tridentino, potesse tuttavia dubitarsi della perversità delle dottrine condannate in essa bolla. Non sì tosto fu questa promulgata, che vi aderirono e concilj provinciali di più parti, e le più riputate università; in somma fu adottata universalmente da' cattolici, rigettata ed abborrita soltanto dagli eretici. Che però, se in quella si fosse potuto intrudere un qualche articolo di erronea dottrina, si domanda: ove dunque in tanta lunghezza di tempo sarebbesi rifugiata la contraria verità? Se non presso i cattolici, tutti professanti la dottrina della bolla; resta a veder se vi sia chi porti la condiscendenza a volere, che si fosse conservata da' luterani una verità definita in una pontificia costituzione acclamata dalla universalità de' cattolici.

Il sacro concilio di Trento dichiarò da principio (sess. 2. *de servandis in concilio*) il suo intento riguardo a quelle dottrine erronee, che si andavano spargendo da' novatori: « Ad haec » cum hujus sacrosancti concilii praecipua sol» licitudo, et intentio sit, ut propulsatis haere» sum tenebris, quae per tot annos operuerunt » terram; catholicae veritatis lux, Jesu Christo, » qui vera lux est, annuente, candor, puri-

» taeque refulgeat ». I padri tridentini con dichiarare in tal guisa l'intento loro, tutto rivolto a dissipare le tenebre di quell'eresie, che da tanti anni serpeggiavano ad offuscare la chiara luce della cattolica verità, ben dimostrano, che la podestà giudiciaria, con cui ne impresero l'esame, si esercita nei concilii anche ecumenici, non solo ove si tratta di terminare definitivamente questioni tuttavia controvertibili, ma pur anco ove si tratta di materie di già irrevocabilmente decise, ad oggetto d'illustrare vieppiù, e di vindicare con nuova giudiziale conferma l'irrefragabile autorità di un definito precedente giudizio.

Secondo. Dice monsignore, « non esser poi » cosa diversa in sostanza esaminare (come fe- » cero i padri trid.) la dottrina già condanna- » tà da Leone X., dallo esaminare la di lui » costituzione ». E qui neppure si rammenta, che nel concilio di Trento furono discussi capi di dottrine già decise negli antecedenti concilj; come p. e. l'articolo del settenario numero de' Sacramenti, deciso nel concilio di Firenze. Vorrà dunque monsignore, che lo stesso concilio di Firenze sia stato *in sostanza* sottoposto ad un nuovo esame per deliberare, se le dottrine in quello definite dovessero riceversi, o rigettarsi? In somma, o si tratta di esame di *revisione* con libertà di dissenso; ed è falso che in un concilio posteriore sieno state giammai esaminate in tal modo le dottrine, irrevocabilmente definite ne' concilj antecedenti: o si tratta di semplice ricognizione senza libertà di dissenso; ed un tal esame, supposto fatto nel concilio di Trento della bolla *Exurge*, nulla pregiudica all'autenticità della medesima.

Terzo. « Dal non trovarsi la minima men- » zione della bolla *Exurge* in alcuna delle XXV. » sessioni del concilio di Trento », sembra monsignore volere inferire, ed insinuare, che poco caso ne facessero i padri tridentini. Dovea però considerare quanto poco degno sarebbe stato della illuminata sapienza di quei padri l'opporre ai Luterani l'autorità di una bolla, che da Lutero loro antesignano era stata caratterizzata, *execrabilis bulla antichristi*. Sapevano i padri tridentini, che ad oggetto di convincere, e ricondurre i traviati, duopo era come fu sempre praticato, opporre loro non i recenti decreti di un'autorità disprezzata, odiata, impugnata da essi, ma quelle antiche dottrine, che fanno mostra di venerare, ed alle quali si appellano. E che direbbono gli apologisti di monsignore di chi si avvisasse volerli convincere coll'autorità della bolla *Auctorem Fidei*, qualificata da essi non men contumeliosamente, che il fu la bolla *Exurge* da'luterani?

Quarto. Più oltre ancora procede monsignore, nè dubita di soggiungere della bolla *Exurge*, avere i padri di Trento « fatto appunto » intendere, che in parte l'ammettevano, e in » parte non credevano di poterla ammettere ». Vediamo su qual fondamento: « Poichè (segue » a dire) di parecchie asserzioni di Lutero, che » nella costituzione leonina sono condannate, » non si vede ne' decreti del concilio censura » alcuna ».

OSSERV. Non è questa buona ragione. Nella costituzione leonina le asserzioni di Lutero sono condannate in *globo*, come si suol dire, sotto varie qualifiche. Nel concilio di Trento le asserzioni, sì di Lutero, che di altri novatori sono condannate sotto la censura dell'anàtema, adoperata dal Tridentino ne' suoi canoni per denotare le dottrine formalmente eretiche. Potè dunque a buona equità il Tridentino omettere nei suoi canoni quelle asserzioni, che stimato avesse non doversi qualificare, come prettamente eretiche, tuttochè meritevoli dell'una o dell'altra delle rispettive inferiori qualifiche inserite nella bolla leonina. Non può dunque da tal omissione inferirsi, che il Tridentino abbia in parte rigettata, o non ammessa la bolla di Leone, o disapprovata la condotta del pontefice nel condannare in *globo* i 41. articoli di Lutero, inseriti nella sua costituzione, sull'esempio anche del concilio di Costanza, che in simil maniera proscritti avea i tanti articoli di Wicleffo, e di Giovanni Huss. Non ignoravano i padri tridentini, che secondo il sapiente avvertimento di s. Agostino (*de Haeres.*), a cautelare i fedeli contro le perniciose novità, anche innanti che tal, o tal dottrina sia espressamente dichiarata eretica, « hoc scire sufficiat » (Ecclesiam) contra ista sentire, nec aliquid » horum in fidem quemquam debere recipere ». Il chè pure si ottiene per mezzo delle condanne in *globo*, e basta per giustificare un tal metodo, qualunque volta, attese le circostanze, stima la Chiesa opportuno valersene.

ARTICOLO XI.

De' due esempj della sudetta omissione prodotti da monsignore: e del primo in particolare concernente le indulgenze pro defunctis.

Pure veggiamo ancora gli esempj, prodotti da monsignore di quelle omissioni di censure, sulle quali è proceduto a dire, che i padri tridentini non abbiano in parte ammessa la bolla leonina. Due ne adduce. Il primo concernente le indulgenze per gli defunti. « Avea, p. e., papa » Leone condannato come un errore di Lutero » il sentimento, che nega poter essere utili ai » defunti le indulgenze (art. 22.): sul quale » il concilio di Trento nulla affatto ha deciso ».

OSSERV. Vorrebbe forse monsignore insinuarne, che il concilio di Trento abbia dubitato, o potuto dubitare, se sia errore o no il sentimento, che nega *poter le indulgenze essere utili a' defunti*? A convincerlo del contrario bastava una leggera considerazione sul tenore del decreto, in cui dichiara il concilio (sess.

25.) doversi ritenere come sommamente salutare l'uso delle indulgenze nella Chiesa. Ben era noto a que' padri l'uso inveterato, vegliante in tutta la Chiesa, nelle chiese rette da essi, e sotto gli occhi loro di pubblicare indulgenze per li defunti: recenti erano gli esempj di Clemente VII., di Giulio III. l'uno dei pontefici, sotto cui si tenne il concilio; e volendo risalire più alto, si appresentava quello di Giovanni VIII. in favore de' defunti, soccombenti nelle sacre spedizioni contro gl' infedeli; più antico ancora quello di s. Pasquale I., il cui monumento esiste nella chiesa di santa Prassede in Roma *in introitu capellae sancti Zenonis* (Bellarm. l. 4. de indulg. c. 14.). Ricevuta era universalmente la dottrina dei santi dottori Tommaso, e Bonaventura sul punto della loro utilità; non ostante qualche differenza di sentimento fra i teologi quanto al modo dell' applicazione.

E ciò che più rileva, nota era la condanna fatta dall'arcivescovo di Toledo, successivamente confermata sotto nota ereticale da Sisto IV. dell' errore di Pietro di Osma, rinnovato nell'art. 22. di Lutero condannato nella costituzione leonina. Bensì ad oggetto di estirpare gli abusi, che si fossero introdotti per le varie provincie della cristianità, ingiunse il concilio ai vescovi, che ne facessero una diligente ricerca, da riferirsi nel primo sinodo provinciale, sotto l' espressa condizione: « Ut aliorum quoque episco- » porum sententia cognita, statim ad sum. rom. » pontificem deferantur, cujus auctoritate, et » prudentia, quod universali Ecclesiae expedit, » statuatur, ut ita sanctarum indulgentiarum » munus pie, sancte, et incorrupte omnibus fi- » delibus dispensetur ». Se il concilio riconosce nel pontefice l'autorità di prescrivere ciò, che sia più spediente di stabilire circa la dispensazione delle indulgenze nella Chiesa universale, e se in questa dispensazione, quale e ab antico, ed attualmente si esercitava dal romano pontefice, si riteneva l'uso di concedere indulgenze per li defunti, chiaro apparisce esser l' indulgenza per li defunti; compresa in quell'uso, che il concilio dichiara doversi ritenere come salutare, condannando sotto pena d'anatema *qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in Ecclesia potestatem esse negant.*

ARTICOLO XII.

Del secondo esempio concernente l' autorità della Chiesa nel decidere le controversie in materia di fede.

Non men sorprendente è il secondo esempio prodotto da monsignore in questi termini: » Sollecito al solito degli altri romani pontefici » Leone X. di stabilire l' infallibilezza papale, » condannò nella sua costituzione l' art. se- » guente, come un errore di Lutero: *Se il papa » con una gran parte della Chiesa avesse decisa la » tale, o tal cosa, benchè la sua decisione fosse ve- » ra, non sarebbe nè peccato, nè eresia di pensare » il contrario; principalmente in una cosa non » necessaria alla salute, finchè il concilio gene- » rale avesse approvato un sentimento, e condan- » nato l' altro (art.* 78.) ». E soggiunge monsignore: « Contra la dottrina contenuta in quest'ar- » ticolo non solamente non ha portata il con- » cilio alcuna sentenza; ma si sa anzi dalla » storia del concilio medesimo, che i prelati, » e gli ambasciadori, intervenuti in nome della » Chiesa e corte di Francia a quella stessa as- » semblea, non hanno dissimulalo di tenere il » sentimento medesimo, che la costituzione del » papa Leone condanna in Lutero ».

OSSERV. Che nel concilio di Trento alcuni vescovi venuti della Francia si dimostrassero men favorevoli alla sentenza della pontificia infallibilità: che alcuni de' ministri della corte siansi talora avanzati ad ispiegare sentimenti, che da' padri di quella santa assemblea furono altamente, nè senza grave sdegno disapprovati; non siamo per negarlo, e ci rimettiamo alla storia del cardinale Pallavicini: ma non concediamo, che que' vescovi, e molto meno il corpo episcopale dalla Francia abbia giammai inclinato a favore dell' articolo di Lutero, condannato nella bolla di Leone X. In quanto abbominio fossero presso il clero di Francia le dottrine di Lutero, in qual pregio fosse la condanna fattane dalla sede apostolica, chiaro si comprende da' concilj sopra mentovati di Lione, di Bourges, di Sens. Altronde il detto articolo di Lutero viene a ferire non solo l'infallibilità pontificia, ma bensì ancora l' infallibilità della Chiesa. Si suppone in quell'articolo il caso, in cui venga la Chiesa divisa in due gran partiti, l' uno aderente, l' altro contraddicente al pontefice; e tuttochè si tratti di materia necessaria alla salute, si vuole che la quistione abbia da rimanere indecisa, finchè il concilio generale abbia approvato un sentimento, e condannato l' altro. Adunque potrà darsi il caso, in cui per l' intervallo di anni, ed anche di secoli, che può scorrere da un concilio ad un altro generale concilio, rimanga priva la Chiesa dispersa della indefettibile autorità, e d' ogni ordinario mezzo di provvedere alla integrità del deposito, e alla salute de' suoi figli. Lungi fu sempre da un sì capitale errore il rispettabilissimo ceto episcopale della Francia. Senta monsignore quel sorbonico Tournely, ch' egli cita tra i dotti difensori della dichiarazione gallicana, come ciò non ostante non tralascia di bravamente difendere la causa della Chiesa dispersa nel testo sopra riportato (de Eccles. q. 3. art. 2. e. 3.), ove soggiunge: « Quod » si contingeret in aliqua fidei controversia di- » visos esse episcopos, atque plures ex una par- » te cum pontifice romano, plures ex altera » sine pontifice stare; haud dubie ei parti ad-

» haerendum foret, quae capiti conjuncta esset. » Ista enim melior ac sanior pars censeri debe» bat, et Ecclesiam sufficienter referre. Ecclesia » siquidem corpus est visibile, capiti suo ro» mano pontifici adunatum, et ipse pontifex ro» manus unitatis et communionis Ecclesiae ca» put, et centrum est ».

In somma l'indefettibilità della Chiesa, fuor anche del concilio generale, è certo, inconcusso dogma di fede cattolica. Adunque nella mentovata divisione di due partiti, l'uno aderente, l'altro contraddicente al pontefice, ha da persistere o nell'un partito, o nell'altro. Forse nel partito de' dissidenti, quale furono altre volte gli eusebiani, i donatisti, i pelagiani? No certamente, poichè un tal partito non essendo retto dal capo costituito da Cristo, gli manca il carattere di corpo adunato al capo, che è, secondo la notissima definizione di s. Cipriano, il proprio essenziale distintivo carettere di *Chiesa;* ed è perciò incapace di rappresentare la Chiesa universale. Forza è dunque il doverla riconoscere in quella parte, in cui nel suddetto dissidio degli eusebiani, de' donatisti, de' pelagiani, e di altri settarj d'ogni sorta la riconobbero gli Atanasi, i Girolami, gli Agostini, cioè nella unione delle chiese alla Chiesa principale, *ad quam necesse est omnem Ecclesiam convenire* (Iren.): alla Chiesa *sorgente, radice, matrice dell' unità cattolica* (Cipr.): nella quale *semper viguit apostolicae cathedrae principatus* (Agost.). E per finire ogni contesa, stare al detto del gran maestro di s. Agostino, s. Ambrogio, che il tutto comprende in quattro decisive parole: « Ubi » Petrus, ibi Ecclesia ».

Ora tornando al concilio di Trento, sebbene si astennero i padri dal formare un canone per definire espressamente l'infallibilità pontificia (su di che vedasi la celebratissima storia del cardinale Pallavicini); e se pure si astennero dall'inserire ne'canoni sotto la formale nota di eresia, la condanna di alcuni articoli di Lutero censurati in *globo* da Leone X., non può inferirsene, che con ciò abbiano voluto far intendere, che non ammettevano in tutto una costituzione, che non ignoravano aver di già riscosso in tutta l'ampiezza del cattolicismo quel dovuto tributo di ossequiosa venerazione, che secondo la stessa gallicana dichiarazione mette in piena luce l'irreformabilità di un giudizio procedente dalla sede apostolica.

Qual per altro si fosse il concetto de' padri tridentini della indefettibile conservazione del deposito nella sede romana, e nella predicazione de'suoi pontefici, assai chiaro il palesarono in più luoghi, come nel can. 3. *de Bapt.* sess. 7. di cui si è detto sopra: « Si quis dixerit » in Ecclesia romana, quae omnium ecclesiarum » mater est, et magistra, non esse veram de » Baptismi sacramento doctrinam; anatema sit». E che vuole dire questo, se non che in senso del concilio non può soggiacere ad errore una Chiesa, dalla quale, siccome costituita da Cristo *madre, e maestra di tutte le chiese*, tutte perciò debbono ricevere il comune loro universale addottrinamento? E come potrebbe non essere infallibile una Chiesa, cui non si possa imputare errore nella fede, senza incorrere nell'anatema, pronunciato contro chi presumesse accusarla di non ritenere la vera dottrina in articolo di fede? E quanto alla supremazia del primato, qual cosa più significante, a ben considerarla, della solenne protesta fatta in principio, e ripetuta in fine dal concilio, che in tutti li suoi decreti debbasi intendere salva sempre, e preservata l'autorità della sede apostolica? « Hae formulae (osservò già egregiamente » Ballerini) apostolicae auctoritatis praeservati» vae, auctoritatem eidem proprio jure com» petentem, non autem ab ipsa synodo conces» sam, seu delegatam significant: potestas enim » *salva* dici nequit illa, quae cuipiam tribuitur, » sed quae eidem aliunde competere praesu» mitur ». Oltrechè come può non essere suprema, e indipendente una podestà, cui per niun decreto di concilio ecumenico può derogarsi?

ARTICOLO XIII.

Della pretesa usurpazione, oppressiva de' diritti episcopali, rimproverata dall' opponente vescovo ai romani pontefici.

Passa monsignore ad incolpare i romani pontefici di essersi ne'secoli posteriori arrogata una esuberanza di autorità, oppressiva de' legittimi diritti de'vescovi. Gli accusa (p. 28.) « di » avere introdotto quel pesante sistema di po» lizia, sotto cui geme da più secoli schiavo » della corte di Roma tutto l' ordine episcopa» le ». E p. 29. si duole « che ne' secoli a noi » vicini siasi per tanti modi straordinariamen» te accresciuta l'autorità, e potenza de'romani » pontefici ».

OSSERV. A questa ripetuta incolpazione di monsignore di Noli ne fia lecito il contrapporre una di già da noi riportata espressa testimonianza in contrario di monsignore Bossuet nel Corol. della *Difesa* §. 10. Ove dopo avere rilevate l'eccelse prerogative concesse da principio al pontificato romano, segue a dire: « Haec » habens, et exercens apostolica sedes, tanta » *antiquitus* auctoritate viguit, ut postea, fidens » dixerim, *imminuta* magis, quam *aucta* esse vi» deatur ». Ed avendone riportate in prova alquante gesta de'santi Leone, e Gelasio, conclude: » Quis autem pontifex *posteriore aetate*, qua non» nullis potestate aucti videntur, tanta aucto» ritate tanta gessit? »

Eppure, troppo bene è riuscito a'nostri avversarj colle replicate loro declamazioni d' insinuare a non pochi, pii altronde, e religiosi uomini, ma men versati negli studj dell'ecclesiastica antichità, che se non per usurpazione,

almeno per consenso de' vescovi abbiano i papi tratto a sè, e siansi messo in possesso di più e più diritti, che di propria ordinaria autorità erano ab antico liberamente esercitati da' vescovi.

A disinganno di questi, ed a confusione vie maggiore degl'ingannatori, fia bene il dare un breve cenno di parecchi incontrastabili documenti (più distesamente esposti nella citata *Confutazione* tomo prec., e nelle *Animadversioni* a principio di questo tomo), sì dell'amplissima autorità esercitata da principio, e riconosciuta dalla Chiesa ne' romani pontefici in ogni parte dell'ecclesiastica amministrazione, e sì ancora delle moltiplici restrizioni apposte da' primi secoli all'esercizio dell'autorità de' vescovi nel regime delle lor diocesi.

Sia dunque in luogo di esempio.

1. La deposizione fatta da s. Cornelio papa di due vescovi venuti a Roma, non si sa da qual angolo dell'Italia, per la sacrilega ordinazione di Novaziano: e l'ordinazione di due altri vescovi in luogo loro. Atto della suprema autorità del pontefice nel provvedere le chiese d'idonei pastori.

2. Lo stesso diritto riconosciuto da s. Cipriano nel ricorso da lui fatto al papa Stefano, successore di Cornelio, per la deposizione di Marciano arelatense, e la sostituzione di altro pastore da darsi a quella chiesa. Fatto di tal chiarezza, che per testimonianza di Pietro de Marca (Corcord. l. 1. c. 10.): « Nulla industria novatores hoc Cypriani testimonium elevare possunt. Futilis est enim, et Cypriani verbis adversa responsio illa, non deponi a Stefano Marcianum, sed deponendum declarari. Quin immo conceptis verbis Cyprianus exigit a Stephano, ut suis litteris Marcianum damnet, atque adeo alium substituendum decernat ».

3. Lo stesso diritto esercitato da s. Agapeto I. nel deporre Antimo dalla sede di Costantinopoli, e sostituire s. Menna in luogo di lui. Onde ebbe a dire Nat. Alessandro (Saec. 6. c. 2. art. 7.): « Primatum gloriosius exercere non potuit romanus pontifex, quam constantinopolitanum patriarcam haereticum exauctorando, et in ejus locum alium ordinando *idque nulla synodo convocata* ».

4. Diritto altresì esercitato dallo stesso pontefice nel sospendere Contumelioso vescovo di Riez, e sostituire un visitatore in suo luogo (Epist. *universis episcopis per Gallias constitutis*). E nella lettera a s. Cesario: « *Atque ideo praedictum ab episcopatus ordine nostra suspendit auctoritas..., in cujus locum visitatorem constitui te*. Così scrivea s. Agapeto all'arcivescovo di Arles s. Cesario.

5. L'autorità esercitata dal papa s. Innocenzo I. nel riordinare la Chiesa di Antiochia, prescrivendo la regola da tenersi per le ordinazioni, e per la erezione delle metropoli: *Innocentius ipse* (Pietro de Marca *Concord.* l. 1. c. 8. n. 5.) *decretis suis Occidentis Ecclesias ornavit, immo et ipsam antiochenam Ecclesiam, quae caput est orientalis dioeceseos constitutis suis disposuit.*

6. Mutazione della disciplina circa l'elezione de' vescovi per autorità de' romani pontefici: » Pontificum romanorum decretis (de Marca » *Concord.* l. 8. c. 8. n. 6.) electio personae » collata est in arbitrium cleri, et populi, e» tiam absque synodi episcopalis praesentia ». E n. 8. « Hujus novae formae origo tribuenda » est Siricio papae, et sequentibus pontifi» cibus ».

7. Lo stabilimento de' vicarj apostolici non solo in Tessalonica, ma in altre varie provincie della cristianità, con ampiezza di giurisdizione sopra le Chiese, comprese ne' rispettivi vicariati.

8. L'ordinazione illegittima di Stefano il giuniore in patriarca di Antiochia, perchè fatta contro il tenore de' canoni niceni, convalidata dal papa s. Simplicio a richiesta dell'imperatore Zenone.

9. Le varie moltiplici previdenze di s. Gregorio M. relative alle Chiese vacanti, o bisognose di riforma; nè solo in generale, ma anche in particolare, come rimettere nel pristino grado un sacerdote della Chiesa di Milano indebitamente privato della comunione dal suo vescovo: » Comperimus quod Laurentius, quondam fra» ter, et coepiscopus noster nullis te culpis ex» tantibus communione privaverit: ideoque hu» jus praecepti nostri auctoritate munitus, of» ficium tuum securus perage, et communio» nem sine aliqua sume formidine (Epist. 26. » l. 3.).

Ed epist. 15. l. 2. *ad Importunum episcopum Atellanum:* « Quia ecclesiam sanctae Mariae » Campisonis in tua parochia positam presby» tero vacare cognovimus, praesentium por» titorem Dominicum presbyterum in eadem » ecclesia ut praeesse debeat, nos certum est » deputasse. Ideoque fraternitas tua ei emolu» menta ejusdem ecclesiae faciat sine cuncta» tione praestari ».

Et epist. 8. a Natale vescovo di Salona ordina sotto gravi pene, che debba restituire al suo luogo l'arcidiacono Onorato, e depone quello che il vescovo avea sostituito in luogo di lui.

10. La celebre dispensa data da s. Melchiade per facilitare a'donatisti il ritorno all'unità. Providenza esaltata da s. Agostino in questi termini (Ep. 43. ad Glorium, et Eleusium etc. n.16.): » Et tamen qualis ipsius beati Melchiadis ul» tima est prolata sententia, quam innocens, » quam integra, quam provida, atque pacifica, » qua neque collegas, in quibus nihil constite» rat, de collegio suo ausus est removere, et » Donato solo, quem totius mali principem in» venerat, maxime culpato, sanitatis recupe» randae optionem liberam ceteris fecit, pa» ratus communicatorias litteras mittere etiam

» iis, quos à Majorino ordinatos esse constaret: ita ut quibuscumque locis duo essent episcopi, quos dissensio geminasset, eum confirmari vellet, qui fuisset ordinatus prior, alteri autem eorum plebs alia regenda provideretur. O virum optimum, o filium christianae pacis, et patrem christianae plebis! »

11. Il ricorso de'vescovi dell'Affrica al papa s. Anastasio per ammettere i cherici, stati nella parte de' donatisti, all'esercizio degli ordini che aveano per lo innanzi esercitati nella lor setta. Sul qual ricorso è da udire Tomassino (P. 2. l. 3. c. 24.): « Non alia suae libertatis, » et antiquae auctoritatis amantior, et retinentior fuit Ecclesia quam africana... At nihilominus... Universa haec Ecclesia ad Anastasium papam confugit, ut dispensationem » eliceret ».

Così pure s. Gregorio M. ad un ricorso fattogli da'vescovi della Numidia autorevolmente risponde (L. 1. ep. 75.): « Petiistis per Hilarium » chartularium nostrum, a beatae memoriae » praedecessore nostro, ut omnes vobis retro » temporum consuetudines servarentur, quas a » beati Petri apostolorum principis ordinationum initiis hactenus vetustas longa servavit. » Et nos quidem juxta seriem relationis vestrae, » consuetudinem, quae tamen contra fidem catholicam nihil usurpare dignoscitur, immotam permanere concedimus, sive de primatibus constituendis, ceterisque capitulis, exceptis » iis qui ex donatistis ad episcopatum proveniunt, quos provehi ad primatus dignitatem, » etiam cum ordo clericorum eos ad locum eundem deferat, modis omnibus prohibemus ».

12 E finalmente, per non dilungarci all'infinito, il ricorso fatto al pontefice Adriano II. dall' ottavo concilio generale costantinopolitano IV. rilevato da Nat. Alessandro (Dissert. de *Photiano schismate* §. 22.), ove soggiunge: « Magnificum sane pro pontificis romani primatu » testimonium, quod synodus oecumenica dispensationes a summo pontifice roget, eique, » non aliis patriarchis potestatem a Christo concreditam agnoscat temperandi severitatem canonum, qui ab Ecclesia recepti sunt universa».

In vista delle testimonianze, che si sono fin qui accennate fra le altre tante, che somministra la serie tutta della storia ecclesiastica, si mettano a confronto le due asserzioni sopra riportate: l' una di monsignore di Noli, che nei secoli a noi vicini siasi straordinariamente accresciuta l' autorità, e la potenza de' romani pontefici: l' altra di monsignore Bossuet, tale essere stato *antiquitus* il vigore dell'autorità esercitata da' sommi pontefici, *ut postea (fidenter dixerim), imminuta magis, quam aucta esse videatur* (1). E si veda qual delle due asserzioni sia più veridica: ed insieme quanto fedele seguace sia monsignore di Noli di quel Bossuet, di cui si pregia voler seguitare in ogni cosa le luminose tracce.

(1) Espressione da intendersi non relativamente all' autorità in sè stessa, che data da Dio *minui non potest*; ma relativamente al modo di esercitarla.

ARTICOLO XIV.

Delle restrizioni apposte da' primi tempi all' esercizio dell' autorità episcopale nel regime delle diocesi.

Ma pur diranno: Non è egli vero, che anticamente i vescovi esercitavano con piena libertà i diritti dell'episcopale autorità nel regime delle loro diocesi, con facoltà annessa *jure divino* alla sacra ordinazione di portarsi ovunque opportuno il giudicassero ad esercitarli? Misero inganno! Si scorra da capo a fondo, cominciando da' canoni apostolici, la serie de' concilj sì generali, che provinciali, e dappertutto apparirà la provida cautela della Chiesa nel prescrivere le regole da osservarsi inviolabilmente da' vescovi nel governo delle loro diocesi. Abbiamo di già riportato il canone apostolico, proibitivo di qualunque innovazione di qualche momento senza previa intelligenza di chi presiede nell' ordine gerarchico: tal era la subordinazione voluta da que' canoni detti apostolici, siccome fonti nella maggior parte della primitiva ecclesiastica disciplina derivante dagli apostoli. Il concilio laodiceno prescrive minutamente i riti da osservarsi nella salmodia, ed in tutto ciò, che si riferisce al culto divino. Il Cartaginese IV., oltre altre prescrizioni relative ad una gran varietà di oggetti, proibisce a' vescovi la lettura de' libri de' gentili; nè concede che possano leggere i libri degli eretici, se non *pro necessitate, et tempore*. Quanti canoni vietanti qualunque atto di giurisdizione fuor de' limiti delle rispettive diocesi! Le pene più o meno gravi imposte ai trasgressori, il conto rigoroso, che si esigeva ne' susseguenti concilj dell'osservanza degli antecedenti decreti, dimostrano che non si lasciava all' arbitrio di ciascun vescovo di alterarne le disposizioni nè di usare dispense per sè, o per altri, se non ne' casi, ove se ne concedeva la facoltà. Tanta era la sollecitudine, manifestata pur anche nel gran niceno primo ecumenico concilio, perchè non solo nel dogma, ma nell' uniformità della disciplina per ogni dove, e per quanto si potesse, lo spirito apparisse dell' unità cattolica.

Quindi può argomentarsi, quanto alieno sia dal primitivo istituto della Chiesa il pretendere, che ogni vescovo col rito sacro della ordinazione riceva *jure divino* la missione, ed insieme l' autorità di esercitare il ministero episcopale, ovunque gli aggrada in tutta l'estensione dell'orbe. Il maraviglioso è, per dirlo di passaggio, che i fautori di questo strano pensamento vogliono insieme comparire zelanti difensori dell' obbligo, sostenuto come di *jus divino* da ri-

spettabilissimi dottori della personale residenza de' vescovi nelle rispettive loro diocesi; non avvertendo, che se i vescovi sono *jure divino* obbligati a risiedere nelle particolari loro diocesi, non hanno *jure divino* una missione inerente all'atto dell'ordinazione da portarsi ovunque ad esercitare l'episcopale ministero. Dal che seguirebbe: o che il *jus divino* dia la facoltà di trasgredire un obbligo fondato sul *jus divino*: o che la Chiesa possa limitare ne' vescovi un diritto, che nella sacra ordinazione vien loro immediatamente conceduto da Dio.

Vero è che gli apostoli ebbero da Cristo una amplissima autorità di portare la luce del vangelo, di fondare, e ordinare Chiese in tutta l'estensione dell' universo. Ma è da considerare, che questa autorità dell'apostolato propriamente detto, fu conferita da Cristo in due maniere, l' una come podestà ordinaria, l'altra come podestà straordinaria. Come podestà ordinaria fu *primitus*, ed in tutta la sua pienezza, e sopra tutti collocata nel solo s. Pietro, da propagarsi pertanto ne' suoi successori. Come podestà straordinaria fu eziandio compartita agli altri apostoli da finire con essi, e da esercitarsi in vita loro *cum subordinatione ad sanctum Petrum* (Decr. Innoc. X.).

Quindi è, che i vescovi succedono bensì agli apostoli nella podestà dell' episcopato, che fu negli apostoli podestà ordinaria; ma non in quella podestà dell'apostolato propriamente detto, che come podestà straordinaria dovea finire con essi, e riunirsi per sempre (come nel più volte cit. serm. *dell'unità,* dice monsignore Bossuet della *commissione straordinaria di s. Paolo*) alla suprema cattedra di s. Pietro, *cui era di già subordinata*. Che però è passato in assioma presso i teologi, che i vescovi succedono agli apostoli *in episcopatu, non in apostolatu* (Nat. Aless. dissert. 4. *de primatu*.

Chiara, e luminosa risplende questa distinzione, nel succedere che fece s. Simeone all'apostolo s. Giacomo il minore nel governo della Chiesa di Gerosolima. All'autorità straordinaria dell'apostolato si univa in s. Giacomo l'autorità propria dell'episcopato nella particolare Chiesa di Gerusalemme. Ora, se i successori di lui in quella Chiesa avessero ereditata l'autorità dell'apostolato; siccome s. Giacomo in quanto apostolo non poteva essere subordinato a verun altro apostolo, fuorchè a s. Pietro, così pure i di lui successori nella sede gerosolimitana non avrebbono potuto essere soggetti ad altro superiore, fuorchè al romano pontefice successore di s. Pietro. Eppure notorio è, che quella sede fu da que' primi tempi sottoposta nell'ordine gerarchico alla metropolitana sede di Cesarea. Soggezione che fu confermata nel concilio niceno.

Se dunque la podestà strettamente propria dell' apostolato non fu negli altri apostoli, se non straordinaria, e *personale*, come la chiama Pietro de Marca, da finire con essi; chiaro è per una parte, che una podestà che dovea finire colla vita degli apostoli, non fu data perchè si trasfondesse ne' loro successori: e per altra parte se questa piena podestà fu compartita al solo s. Pietro come podestà ordinaria, chiaro è che ne' soli successori di Pietro persevera l'autorità, che non fu se non personale negli altri, apostoli di esercitare l'apostolico ministero per ogni parte della cristianità; rimanendo a' particolari vescovi, successori degli apostoli *in episcopatu, non in apostolatu*, il diritto di esercitarlo nelle porzioni di gregge, che vengono loro assegnate, siccome fu di Tito (1) in Creta, di Timoteo in Efeso, de' particolari vescovi preposti a reggere le Chiese di Colosso, di Smirne, di Tiatira etc. E siccome questi ricevettero la lor missione dagli apostoli, ne' quali esisteva la personale autorità dell' apostolato; così ora non può riceversi se non subordinatamente a chi sia rivestito di tutta l' autorità apostolica, che come podestà ordinaria non persevera, se non in chi succede alla sede, ed all' ordinario ministero di Pietro nell'universale governo della Chiesa.

Ed è una veramente mostruosa contraddizione quella, in cui si avvolgono coloro, i quali nel concedere ad ogni vescovo in virtù della sua ordinazione la facoltà di esercitare, ovunque sia, l' episcopale ministero, negano al solo successore, ed erede dell' apostolico ministero di Pietro l'autorità di esercitarlo, siccome fu da Pietro esercitato in ogni parte della cristianità.

ARTICOLO XV.

Delle tre Bolle prodotte da monsignore in conferma della pretesa necessità del* Placet *per dare autorità alle decisioni, eziandio dogmatiche de' sommi pontefici.

Sono queste:

1. La Bolla detta *in Coena Domini*,
2. L' *Unam sanctam* di Bonifacio VIII.,
3. L' *Unigenitus* di Clemente XI.

(1) Riguardo a Tito si noti come quell'amato discepolo ricevè dal suo maestro l' apostolo s. Paolo una speciale missione per esercitare in Creta le funzioni dell' episcopale ministero: « *Reliqui te Cretae; ut ea quae desunt corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi* (Tit. c. 1. v. 5.). Missione accompagnata dalle istruzioni, che doveano servirgli di regola, e dall'ordine di rimanersi finchè giunto fosse Artema, o Tichico, che destinato avea l'apostolo di mandare a supplire le veci di lui. Eppure Tito era di già ordinato vescovo. Se dunque ogni vescovo riceve immediatamente da Dio col rito della sacra ordinazione una illimitabile podestà di esercitare per ogni dove le funzioni proprie dell' episcopato, che bisogno avea Tito di essere con speciale determinata missione di s. Paolo autorizzato ad esercitarle nell' Isola di Creta? Lo stesso ha luogo riguardo a quegli altri molti discepoli, cui veniva commessa dagli apostoli la particolare amministrazione delle particolari Chiese, o provincie, nelle quali andavano essi dilatando la luce del vangelo.

§. I.

Della Bolla detta in Coena Domini.

Quanto alla prima si è avveduto monsignore, che facilmente non mancherebbe chi lo riconvenisse di produrre fra le bolle dette dogmatiche una bolla, che non definisce alcun punto di dottrina; che però emanò da principio sotto il titolo di *Processo*, come può vedersi presso Sandini (*vitae pontif. art. Martinus V.*), ed è così denominata anche nelle più recenti edizioni. A prevenire questa riconvenzione altro non adduce, se non che *possa dirsi dogmatica, incominciando dal debito, e dalla premura, che ha il papa di mantenere la fede, e dalla condanna degli eresiarchi, e dei libri contenenti gli errori loro.* Ragione poco concludente; quasichè una generale enunziativa di tal premura, qual può premettersi a qualunque decreto di disciplina, bastasse a trasformare in dogmatica, secondo la comune, e propria significazione di quel vocabolo, una bolla, che non è diretta a definire alcun articolo controverso in materia di fede. Pertanto il negare il supposto, è risposta bastante ad un argomento, ch' esce dai termini della proposta questione.

§. II.

Dell' Unam sanctam *di Bonifacio VIII.*

Succede *l' Unam sanctam* di Bonifacio VIII., della quale per altro confessa monsignore (p. 34.) che, le parole colle « quali finisce, prese » nel senso di podestà spirituale, contengono un » dogma, che ogni cattolico si pregia di pro- » fessare: *subesse romano pontifici, omni huma-* » *nae creaturae, declaramus, dicimus, definimus,* » *et pronuntiamus esse de necessitate salutis* ». Così pure questa stessa definizione è riconosciuta qual dogma cattolico, e dal ch. Bossuet, e da Nat. Aless., che si dichiara pronto colla grazia di Dio di spargere il sangue per la difesa del medesimo, e riferisce le parole dell'autore francese, acerrimo vindice, come ei lo chiama, dei regj diritti « qui *somnium Viridarii* scripsit, Carolo V. in Galliis regnante, cum se credere » professus est, quod habetur in Extravag. *Unam* » *sanctam.* Verba ejus subjicio (così Nat. Aless.) » prout ipsa lego apud Goldastum t. 1. Monar- » chiae p. 229. » *Nunc excitatus a somno et vi-* » *gilans loquor: illudque credo, et firmiter profiteor,* » *quod ipsa romana Ecclesia credit, tenet, atque* » *profitetur. Nec non et illud teneo, et credo ve-* » *rum, quod ipsa duxit statuendum in Extra-* » *vaganti, quae incipit: Unam sanctam* ».

Se la definizione di Bonifacio VIII. contiene un dogma di fede di necessità di salute ad ogni umana creatura, come avrebbe potuto il difetto del *placito* sospendere l' autorità della bolla nel prescrivere l' obbligo de' fedeli, confessato dal Van-Espen, di prestare, tostochè loro ne perviene la notizia, l' assenso ad una verità definita in essa bolla, da tenersi *de necessitate salutis*? Vana è dunque l' allegazione di questa bolla in prova della pretesa necessità del *placito*, per *dare autorità* alle dogmatiche costituzioni dei sommi pontefici.

Quanto poi alli punti concernenti la civile polizia del regno di Francia, furono questi a comune soddisfazione dichiarati da Clemente V., la cui dichiarazione fu di nuovo approvata da Leone X. nel concilio lateranen. V. in fine del decreto, in cui fu solennemente confermata *l' Unam sanctam*; come vien riferito da Nat. Alessandro (Dissert. 9. saec. 13. e 14. art. 7.), il quale ivi protesta in nome suo, e della Chiesa gallicana, di ricevere, e venerare la costituzione di Bonifacio, sì, e come vien prescritto da Leone X. nel suo diploma: « Tandem decretalem Bo- » nifacii *Unam sanctam* eo prorsus modo reci- » pimus, ac veneramur, quo Leo X. in diplo- » mate quod incipit: *Pastor aeternus*, sess. II. » concil. lateran. V. promulgato, ipsam recipi » jubet, sine praejudicio scilicet declarationis » Clementis V. cap. *Meruit*. Leonis verba subji- » cio: *Et cum de necessitate salutis existat omnes* » *Christi fideles romano subesse pontifici, prout* » *divinae scripturae, et sanctorum patrum testi-* » *monio edocemur, ac constitutione felicis memo-* » *riae Bonifacii octavi similiter praedecessoris* » *nostri, quae incipit: UNAM SANCTAM, declara-* » *tur: pro eorumdem fidelium animarum salute,* » *ac romani pontificis, et hujus sanctae sedis su-* » *prema auctoritate, et Ecclesiae sponsae suae uni-* » *tate, et potestate, constitutionem ipsam, sacro* » *praesente concilio approbante, innovamus, et* » *approbamus; sine tamen praejudicio declaratio-* » *nis sanctae memoriae Clementis papae V., quae* » *incipit: Meruit* ».

Dichiara poscia il dotto Sorbonico nel fine dello scolio apposto alla citata sua dissertazione, tali essere stati sempre i suoi sentimenti, adducendo in prova quanto fu già da lui scritto p. 360. della prima edizione della sua opera. *Passus Christus non est, qui Ecclesiam suam regit, nec patietur unquam, ut a sede apostolica, et Ecclesia romana, quae fidei magistra est, interpres, et vindex, definiatur error.*

§. III.

Della *Unigenitus.*

Ma più che delle altre due sdegnato si dimostra monsignore, e corrucciato della *Unigenitus*, siccome quella, in cui gli è paruto ravvisare l' infausto embrione della odiata *Auctorem*. E come dubitarne? stante la poderosa ragione che ne adduce monsignore, che per ben quattro volte vedesi la *Unigenitus* citata nella *Auctorem*, cioè nelle censure 16. 22. 67. 68. Nè giova il

dire, che nulla abbiano che fare que' luoghi cogl' interessi della temporale podestà, trattandosi nella 16. dello stato di Adamo innocente: nella 22. della fede, pretesa prima grazia: nella 67. della lettura delle divine scritture: nella 68. delle lodi, che si danno dal sinodo pistojese a' libri, ed autori proscritti. Nulla ciò giova; imperciocchè siffatte citazioni sempre in qualche modo ridondano in commendazione di quella *Unigenitus*, in cui si condanna la prop. 91. di Quesnello: « Excommunicationis injustae me» tus nunquam debet nos impedire ab implen» do debito nostro ». Condanna (come soggiunge monsignore), che « apre tanta porta alla ri» bellione, ed alla fellonia ».

Non siamo qui, nè il comporta il nostro istituto, per imprendere l'apologia della ven. bolla *Unigenitus*, dopo le trionfanti vindicie, che ne han fatte valenti scrittori notissimi, e ciò che è più, dopo le continuate approvazioni, che ha riscosse da' seguenti pontefici: giacchè secondo l' espressa dottrina sopra riferita da monsignor Bossuet, posta anche l'opinione della fallibilità pontificia, non può mai avvenire, che un errore sfuggito alla inavvedutezza di un pontefice alligni nella romana sede, passando di successore in successore, e sia anzi di precisa necessità, che venga di subito riparato; in virtù della indefettibilità promessa da Cristo alla serie de' romani pontefici. Riflesso bastante ad autenticare l' irrefragabile autorità di una bolla, confermata dalla numerosa serie de' pontefici successori di Clemente XI. fino al gloriosamente regnante pontefice PIO VII.

Quindi ci ristringiamo a notare il modo poco misurato tenuto da monsignore, nell' esporre l' opposizione ch' ei dice (p. 35.) aver la detta bolla incontrata in Francia, non meno da parte de' parlamenti, che da quella del clero. Dei parlamenti nulla occorre dire, ove si tratta di bolla dogmatica. Ma quanto al clero, di troppo si avanza monsignore nell' imputare al clero in generale una opposizione, che non fu se non di pochi vescovi, e di una turba di contumaci renitenti d' inferiore ordine, riprovati dal corpo del clero. Ed in vero, dopo le premurose istanze portate ad esempio de' loro maggiori alla santa sede per la condanna del Giansenismo, come avrebbe potuto quell' illustre clero, senza taccia d' incostanza, opporsi ad una bolla diretta a condannare di nuovo nell' infausta opera di Quesnello i ripullulanti errori?

Indarno pertanto soggiunge monsignore, che » non cedette il clero alla violenza della corte » impegnata a far ricevere quella costituzione, » che accettandola relativamente a certe spie» gazioni, che ne mitigavano il senso ». Ben si vede ch' egli allude a certe modificazioni, che furono bensì suggerite da qualche prelato, ma non attese dalla celebre assemblea nell'atto dell' ossequiosa sua accettazione della bolla: anzi dichiarano i padri « *che lo spirito con cui si erano uniti a comporre la loro istruzione, era unicamente per facilitare ai fedeli la intelligenza della bolla, e premunirli contro le false interpretazioni, colle quali le persone male intenzionate procuravano di oscurarne il vero senso* ». Così si spiegò *l' assemblea* nella *lettera circolare* ai vescovi del regno. Esiste questo insigne documento nella celebre storia della *costituzione* di monsignor di Sisteron (lib. 1. n. 200.) riprodotta colle stampe di Roma, illustrata con dotte annotazioni dal meritevolissimo prelato editore della medesima.

Gran clamori eccitarono questi contro la condanna della 91. proposizione di Quesnello, rammemorata spezialmente da monsignore, *Excommunicationis injustae ec.*, senza riflettere, che le quesnelliane proposizioni sono nella bolla *rispettivamente* condannate, cioè nella relazione, che hanno l' une all'altre: relazione, che ne determina il senso, ed iscuopre l'insidioso abuso, che ben sanno fare i novatori di certe in apparenza innocenti espressioni per velare, ed insinuare perniciosissimi errori. Avea Quesnello tacciate come ingiuste le censure fulminate dal Vaticano contro i pretesi discepoli di s. Agostino, e deciso in conseguenza esser preciso dovere de' difensori della verità, il non temerle: cosicchè l' espressione generale di scomunica ingiusta nella proposizioni 91. veniva determinata dalle proposizioni correlative a designare le supposte ingiuste scomuniche, comminate ne' decreti apostolici contro i difensori del Giansenismo: e la generale espressione del *dovere* da adempirsi, veniva a designare il finto dovere di negare la dovuta obbedienza agli apostolici rescritti. Che però non dubitarono i prelati gallicani di prestare l' ossequioso loro assenso alla bolla, senza incorrere perciò in sospetto di ribellione, e di fellonia.

Quindi è, che o poterono que' padri, salva la religione, e la coscienza, prestare una tale adesione; e perchè tanta ripugnanza in monsignore a prestarvisi? O nol poterono; e come salvarli dalla taccia di aperti prevaricatori? E se tuttora insordescenti persistono i vescovi della Francia in una sì rea prevaricazione, come può gloriarsi monsignore di far causa comune col clero di Francia nella sua opposizione a' decreti pontificj? Non aspetti però la bramata corrispondenza da parte di un ceto, che ha dato nelle più ardue critiche circostanze sì luminose, sì edificanti riprove dell' inviolabile suo religioso attaccamento alla sede, e successione di Pietro.

ARTICOLO XVI.

Nuovo capo di accusa contro la bolla: peregrina dottrina di monsignore, sovversiva delle istituzioni apostoliche circa le Ordinazioni disciplinari, in materia anche non essenziale alla Chiesa.

Non contento monsignore della opposizione

tratta dal difetto del *placet*, si pregia (p. 37.) di aver inoltre scoperta nella bolla *una particolarità, che la dimostra soggetta alla revisione della podestà secolare*, « anche nei già rovescia» to sistema di chi crede, dover farsi esenti da » questa dipendenza le costituzioni dogmatiche; » e incapace pertanto di avere autorità senza » il corredo del *placet*. La nuova bolla (così » egli) è un mescuglio, e tra le altre propo» sizioni ne condanna alcune, che riguardano » punti di disciplina, non essenziali alla Chie» sa: materia, sulla quale non solo hanno i » sovrani cattolici sempre usato delle loro is» pezioni, ma che in molti capi hanno talora re» golata con leggi, alle quali il clero non ha » dubitato di dover ubbidire ».

OSSERV. Si tratta qui di un punto essenzialissimo. Si compiaccia pertanto monsignore di parlar chiaro, e dire se reputa esser dottrina cattolica, e non anzi errore positivo gravissimo il negare alla Chiesa il poter di stabilire per autorità propria, conferitale da Cristo, ordinazioni di disciplina; che sebbene non essenziali alla Chiesa, tendono però, ed anche in materia esteriore, a regolare il modo da tenersi nell'esercizio del culto, e nell' osservanza de' precetti, e consigli evangelici.

Essenziale alla Chiesa non è l' astinenza dal sangue, e dal suffocato: eppure fu questa prescritta dagli apostoli, e prescritta sotto l' influenza dello Spirito Santo, che a sè degnò associarli nell' autorità di prescriverla: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*. E chi sarà il cristiano che non inorridisca al sentire, che un decreto emanato per autorità dello Spirito Santo non avesse da riscuotere la dovuta ubbidienza, senza il corredo della revisione, e placitazione di umana podestà?

Essenziali non erano i riti prescritti da' tempi apostolici per una più edificante, religiosa, decente amministrazione de' sacramenti. E nondimeno riconobbe in sè l'Apostolo l' autorità di prescrivere l'ordine da tenersi nella pubblica celebrazione de' divini misteri: *Cetera cum venero disponam*. Che se gli apostoli, ed i loro successori ebbero da Cristo una tale autorità, chi potrebbe senza empietà tentare di rapirla dalla mano dell' Uomo Dio, che si degnò conferirla?

Essenziale non fu l' istituzione delle penitenze canoniche, stabilite dalla Chiesa, quali si scorgono dappertutto in piena osservanza, dopo insorta massimamente l' eresia, e lo scisma dei novaziani. E perchè dunque i tanti affettati piagnistei del partito in deplorarne la caduta, se la Chiesa, col prescindere da previo *placito*, si usurpò una incompetente autorità nello stabilirle?

In somma, se non si vogliono dichiarare illegittime tutte quante le primitive disciplinari ordinazioni; forza è confessare, che la Chiesa ebbe dal suo nascimento un diritto suo proprio di stabilirle. Se l'ebbe da principio, da chi l'ebbe fuor che da Cristo? E se l'ebbe da Cristo, chi può spogliarnela?

Non sappiamo in qual pregio sia presso monsignore la dottrina e l' autorità dell' angelico precettore s. Tommaso: dottrina sì rispettata in tutta la Chiesa, e da cui tanto ridonda di splendore nell' inclito ordine, che si fa uno speziale dovere di mantenerne illibata l'integrità. Pure ne dia licenza di ricordargli l' insegnamento del santo dottore (p. 3. q. 83. art. 3.), ove trattando in particolare de'riti, stabiliti dalla Chiesa nella celebrazione de' divini misteri, tuttochè non essenziali, non dubita di affermare: « Quod ea quae per Ecclesiam statuuntur, » ab ipso Christo ordinantur ». E art. 5. « Sed » in contrarium est Ecclesiae consuetudo, quae » errare non potest, utpote a Spiritu Sancto » instructa ».

Forse sarà per far maggiore impressione nell' animo di monsignore la testimonianza di un celebrato scrittore, che non mai tacciato fu di eccessiva parzialità per la corte di Roma. Questi è l'abate Claudio Fleury (Disc. 7. sulla stor. eccles. num. 1.), ove discorrendo *della giurisdizione essenziale alla Chiesa*, dopo aver parlato di quella dell' insegnamento, prosegue in questi termini: « Un' altra parte della giurisdizio» ne ecclesiastica, che bisognava forse premet» tere, egli è il diritto di far leggi, e regola» menti: diritto essenziale ad ogni società. Così » gli apostoli nel fondare le Chiese, loro die» dero regolamenti di disciplina, i quali furo» no lungo tempo conservati per via della sem» plice tradizione, ed in seguito scritti sotto il » nome di canoni degli apostoli, e di costitu» zioni apostoliche. I concilj che frequenti si » tenevano, faceano anch' essi di tempo in tem» po alcuni regolamenti; ed è ciò che diciamo » *canoni* dalla voce greca, che significa regola ».

Questi canoni emanati dalla podestà ecclesiastica ne' concilj, e che di quando in quando variavano secondo le circostanze de' luoghi, e de' tempi, non potevano dirsi essenziali alla Chiesa: e nondimeno in tanta venerazione furono presso gli antichi, che non dubitavano chiamarli comunemente *spiritu Dei conditos*, come il sono anco nella gallicana dichiarazione, art. 3. Espressione, cui ben si conforma la dottrina poc'anzi riferita di s. Tommaso. E con Claudio Fleury, nel vendicare alla Chiesa l' originario suo diritto riguardo alla disciplina, consente una sentenza del Miriofilano Febronio nel suo già citato *Prodromo* (T. 1. p. 138.), ove dopo aver narrato con che zelo fu la stessa causa sostenuta dal glorioso s. Martino in presenza dell' Imperatore Massimo, e dopo le autorità ivi allegate conclude asseverantemente: « Sicut de » articulis fidei judicium penes Ecclesiae patres » esse dignoscitur, ita et in materia disciplinae » jus statuendi, et canones condendi ».

Un tal diritto è quello in fatti, che la Chiesa

ha esercitato in que' comandamenti, che dopo i comandamenti di Dio si leggono inseriti in tutte le istituzioni della dottrina cristiana; e se ne intima l'osservanza fin dalla età puerile, come di obbligo, che comprende indistintamente ogni cristiano di qualsivoglia grado, e condizione: obbligo consacrato dalla sanzione del Trid. sess. 6. can. 20.: « Si quis dixerit hominem... » non teneri ad observantiam mandatorum Dei, » et Ecclesiae.... anathema sit. E sess. 13. can. 9. « Si quis negaverit, omnes, et singulos Christi » fideles utriusque sexus, cum ad annos discre» tionis pervenerint, teneri singulis annis sal» tem in Paschate ad communicandum, juxta » praeceptum sanctae matris Ecclesiae; anathe» ma sit ». Obbligo che si stende alla confessione sess. 14. can. 8., *juxta magni concilii lateranensis constitutionem*. Egli è dunque di fede, che i cristiani tutti sono rigorosamente obbligati ad osservare i comandamenti della Chiesa in vigor del precetto della Chiesa, *juxta praeceptum sanctae matris Ecclesiae, juxta constitutionem magni lateranensis concilii*. Ed è ben chiaro, che il precetto non avrebbe virtù di obbligare, se la Chiesa non avesse l'autorità d'imporlo.

E qui conviene di avvertire con Nat. Aless. (art. 8. de sess. 13. decretis), che sebbene le osservanze prescritte in que' canoni sieno disciplinari, quanto al tempo prefisso per la comunione, e la confessione: non è punto di disciplina, ma dogma di fede l'obbligo della osservanza, in quanto prescritto dalla Chiesa: siccome fu ben anche avvertito nello stesso concilio; onde convennero i padri tutti doversi sottoporre all'anatema chiunque negasse un tal obbligo: « quod negans (come soggiunge Nat. Aless.) Chri» sti fideles hoc Ecclesiae praecepto obligari, ne» get consequenter (N. B.) traditam Ecclesiae » a Christo potestatem leges condendi ad fide» lium salutem promovendam, quod certe hae» reticum est ».

Quindi veggiamo con somma edificazione, come i principi cattolici si sono sempre creduti astretti, non meno che i loro sudditi, per obbligo di coscienza, all'osservanza de' comandamenti della Chiesa; senza essersi mai attribuita la facoltà di dispensarsene da sè stessi. Segno evidente della costante credenza, radicata nella universalità del popolo cristiano, aver la Chiesa da Cristo l'imprescrittibile autorità di decretare ordinazioni disciplinari, cui tutti sono indistintamente assoggettati; come ha espressamente definito il sacro concilio di Trento, associando i comandamenti della Chiesa ai comandamenti di Dio nell' obbligo di osservarli: *mandata Dei, et Ecclesiae*.

ARTICOLO XVII.

Proposizioni pistojesi, notate in particolare da monsignore, come illegittimamente censurate nella bolla.

Queste proposizioni pretende monsignore essere state illegittimamente censurate, in quanto vertenti in materia di disciplina, non essenziale alla Chiesa, e perciò soggette alla ispezione del principato. « A tal genere di disci» plina (dice egli p. 37.) si riferiscono le pro» posizioni 31. 32. 72., che la costituzione con» danna nel sinodo di Pistoja: La 1. riguarda » il numero degli altari nelle chiese, che i pa» dri di Pistoja credettero ben fatto di ristrin» gere ad un solo, come usò comunemente l'an» tichità: La 2. versa sul rito di ornare gli al» tari con fiori, e reliquiarj: La 3. ha per og» getto i mantellini, o veli, co'quali si tengono » ordinariamente coperte in certe chiese alcune » immagini, che si scoprono solamente nella » circostanza di funzioni sacre, e di straordi» nario concorso di popolo. Il sinodo di Pisto» ja avea abolito quel rito, e tolto quel co» stume. Al s. padre si è fatta trovar mate» ria in queste determinazioni del sinodo per » ingrossare la sua bolla, e moltiplicare le cen» sure ». E soggiunge, che « que' regolamenti » pistojesi appartenendo a quel genere di di» sciplina, a cui stendesi l'ispezione del sovra» no; avrà anche questi il diritto di soggettare » all'esame la costituzione pontificia, che gli ha » censurati ».

OSSERV. Precipitata decisione di monsignore! che si sarebbe egli risparmiata, non meno che l'indecenza della espressione da lui usata verso la pontificia costituzione, se posto avesse mente alle regole piene di saviezza, dettate dal s. dottore Agostino intorno alle consuetudini disciplinari, che hanno luogo nella Chiesa (Ep. 54. ad *Inquisitiones Januarii*). Distingue s. Agostino quelle, la cui osservanza è autorizzata dalla comune pratica della Chiesa, dall'altre che sono di quel genere, *quod per loca, regionesque variatur*.

Quanto alle prime prescrive qual inconcussa regola: « Si quid horum tota per orbem fre» quentat Ecclesia.... quin ita faciendum sit, » disputare, insolentissimae insaniae est ». E ciò sul fondamento che « Ecclesia Dei.... quae » sunt contra fidem, vel bonam vitam, non ap» probat, nec tacet, nec facit ».

Quanto alle altre, che comunque varie non offendono nè la fede, nè il buon costume, esalta s. Agostino qual celestiale oracolo la regola, che gli fu data dal maestro suo s. Ambrogio nel consultarlo sopra gli scrupoli della pia sua madre santa Monica: « Cum Romam venio, » jejuno sabbato: cum hic sum, non jejuno. Sic » etiam tu, ad quam forte Ecclesiam veneris,

» ejus morem serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec quemquam tibi ». Non tardò s. Agostino a provare in pratica quanto savia fosse l' istruzione, datagli da s. Ambrogio: onde tosto soggiunge : « Sensi enim saepe dolens, et » gemens multas infirmorum perturbationes » fieri per quorumdam fratrum contentiosam » obstinationem », i quali in siffatte cose nulla trovano di buono, se non ciò che si fa presso di essi; onde conclude : « Nec disciplina ulla » est in his melior gravi prudentique christiano, » quam ut eo modo agat, quo agere viderit » Ecclesiam, ad quam forte devenerit. Quod » enim neque contra fidem, neque contra bo» nos mores esse convincitur, indifferenter est » habendum; et propter eorum, inter quos vi» vitur, societatem servandum est ». Non consente s. Agostino, che in siffatte consuetudini legittimamente prescritte si tentino innovazioni, se non quando *aut propter fidem, aut propter mores, vel emendari oportet quod fiebat, vel institui quod non fiebat*. E termina con questa memorabile sentenza, degna di essere scolpita a caratteri d' oro a capo delle istituzioni di qualsivoglia saggio governo: « Ipsa quippe mu» tatio consuetudinis, etiam quae adjuvat uti» litate, novitate perturbat. Quapropter quae » utilis non est, perturbatione infructuosa con» sequenter noxia est ».

§. I.

Della proposizione 31. *pistojese circa il non ammettere che un solo altare in ciascheduna chiesa.*

Se monsignore avesse con più attenzione ponderate le suddette istruzioni di s. Agostino; se si fosse imbevuto, e penetrato, come suol dirsi, dello spirito che le dettò, non gli sarebbono sfuggite dalla mente le perniciose conseguenze di quello spirito d'innovazione, che tende ad iscreditare consuetudini, che comechè non siano della più remota antichità, nulla hanno in sè, che offenda la fede, o il costume, ed hanno per sè un inveterato pacifico possesso.

Nulla per certo vi ha *neque contra fidem, neque contra mores* nella moltiplicità degli altari in una stessa chiesa; ma è gran male il tentare di mettere in discredito, e voler far apprendere, come men conformi alla santità della disciplina, usi ed istituti da tanti secoli sussistenti nella Chiesa sotto l'ispezione di più e più generali e particolari concilj, sotto gli occhi di tanti e tanti venerandi vescovi in ogni parte della cristianità, nè solo senza reclamazione, ma anzi con positivo assenso, e cooperazione de' più distinti per dottrina, zelo, e pietà: gran male l'insinuare in tal guisa nell'animo de' fedeli una scandalosa diffidenza, e disprezzo delle religiose istituzioni de'maggiori, suscitare fazioni, ove prima regnava pace, e concordia. Lo stesso può dirsi delle due seguenti determinazioni del sinodo riguardo a' reliquiarj, ed ai veli, che cuoprono le immagini.

Non ignoriamo, che a certi spiriti, che si fanno pregio di non mirare se non a cose grandi, tra' quali però non mancano *inflati quidam* (1. Cor. 4. 18.), è paruto troppo disdicevole, che a siffatte minuzie siasi abbassata la dignità di una pontificia costituzione dogmatica. Forse non hanno questi riflettuto, che siccome l'eroismo della carità non mai più nobilmente si esercita, che ne' più dispregevoli servigj, che si prestano a'più bisognosi fratelli; così non mai più luminosa risplende la sublimità della pastorale sollecitudine, che nel farsi un premuroso oggetto di non trascurare alcuna eziandio minima cautela, onde premunire secondo i replicati avvertimenti dell'apostolo l'incauta semplicità de'fedeli contro la seduzione degli spiriti inquieti, torbidi, contenziosi, intenti a promuovere questioni, che a nulla servono che a generare liti, e a deviare i servi di Dio da quella docilità, che li tiene uniti sotto la presidenza de' loro legittimi pastori. Oltrechè non vi ha oggetto così minuto, che non acquisti grandezza e dignità, per qualunque relazione che abbia al culto della Divina Maestà.

Ma, dice monsignore, la moltiplicità degli altari in una stessa chiesa si è introdotta contro l'uso comune dell'antichità. Sia pur così; e lasciando da parte gli esempj, che i periti dell'antichità possono produrre di autorevoli eccezioni in contrario; e che sebbene pochi di numero, bastano a giustificare l'impugnata moltiplicità da que' tempi: ci basterà contrapporre a monsignore un punto non avvertito da lui, ma rilevato dal dotto P. Tomassino nell'insigne sua opera (*Vetus, et nova Eccles. discipl.* part. 1. l. 2. c. 21. n. 2.), ove dimostra, *non fuisse*, in que' primitivi tempi, *ullas ruri ecclesias, ac ne in urbibus quidem praeter cathedralem;* adducendone le prove *ex sancto Ignatio*, *Justino etc.* Che però, se l'uso più comune dell'antichità somministra un sufficiente motivo di abolire la moltiplicità poscia invalsa degli altari nella stessa chiesa; la stessa ragione dovrà del pari valere per atterrare tutte quante le chiese rurali sparse per le campagne, e di più le chiese tutte delle città in ciascheduna diocesi, ad eccezione della sola cattedrale. Chi è l'uomo di senno, che non comprenda come la numerosità del popolo, che si andava in progresso di tempo aggregando alla Chiesa, esigeva provvedimenti meno necessarj nella ristrettezza del numero de'fedeli a' tempi della Chiesa nascente? Ond'è, che la moltiplicità degli altari non aspettò per introdursi la rozzezza de' tempi di barbarie.

Non siamo qui per farla da antiquarj. Abbiamo sotto gli occhi, senza inoltrarci in ricerche più recondite, l'insigne opera notissima del celebre P. Merati, sotto il titolo: *Thesau-*

rus sacrorum rituum etc. (Part. 1. in rubr. gener. p. 69. ediz. vaticana): « Et quidem Saeculo Sexto Burdigalae in Ecclesia sancti Petri » duplex erat altare, ut scribit laudatus Gre» gorius Turonensis ». E sogiunge: « Illustre » est etiam in hanc rem exemplum Palladii » Sanctonensis Episcopi in Gallia, qui referen» te Gregorio Magno (l. 1. ep. 50. vet. edit), » tredecim collocarat altaria in ecclesia, quam » in honorem beati Petri, et Pauli, Laurentii, » et Pancratii ipse construxerat ». Avea Palladio spedito a Roma un suo sacerdote ad esporre al s. padre, che di que'tredici altari, quattro non erano ancora consecrati per difetto di reliquie. Il s. padre accolse benignamente il messo, e lo rimandò colle desiderate reliquie accompagnate da una affettuosa lettera, in testimonianza dell'approvazione sua, e del gradimento, con cui avea intesa la costruzione di que' tredici altari. Cita inoltre Merati un passo di s. Ambrogio, da cui si deduce esservi stati più altari nella sua basilica. Ora dica monsignore quanto creda doversi valutare l'autorità *de' padri pistojesi*, come ei li chiama, a fronte di un Gregorio M., e d'un Ambrogio: a fronte anche del prescritto delle rubriche, e libri ceremoniali, che per certe sacre funzioni esigono più d'un altare in una medesima chiesa.

Opporrà forse monsignore, che la moltiplicità riprovata da'pistojesi si ristette nelle chiese latine senza diffondersi nelle orientali. E qui pure, lasciati da parte i compensi usati nell'Oriente, ci contenteremo di adattare al nostro caso la risposta di s. Agostino al Pelagiano vescovo di Eclana, che gli avea obbiettato, che in certa sua opera non avea prodotto se non testimonianze di padri latini, e niuna dei greci: « An ideo (*cont. Julianum Pelagianum* l. » 1. c. 4. n. 13.) contemnendos putas, quia oc» cidentalis Ecclesiae sunt omnes, nec ullus est » in eis commemoratus a nobis Orientis episco» pus? Quid ergo faciemus, cum illi Graeci sint, » nos Latini? Puto tibi partem orbis sufficere » debere, in qua primum apostolorum suorum » voluit Dominus gloriosissimo martyrio coro» nare. Cui Ecclesiae praesidentem beatum In» nocentium si audire voluisses, jam tunc pe» riculosam juventutem tuam pelagianis laqueis » exuisses ». Che se in causa di tanto rilievo ribatte il s. padre con tanta forza la ritrosia di Giuliano nell'aderire al consenso de' Latini sotto l'autorità del romano pontefice: che non avrebbe detto dell' intollerabile audacia di un Latino, che in semplice materia di disciplina si fosse follemente attentato di questionare su di un rito, avvalorato dall'unanime consenso, ed autorità della Chiesa latina?

Stiano dunque gli altari nelle nostre chiese, e vi stiano a decoro, ed ornamento della casa di Dio, a permanente presidio, e sollievo delle anime divote, che tante volte ne' maggiori loro affanni altro conforto non hanno, che venire a prostrarsi a piè degli altari innanzi alla veneranda immagine di un Santo loro speciale protettore: la rimembranza delle cui gesta le inciti ad un vieppiù fervente desiderio d'imitarne le virtù, e ad una più consolante fiducia d' impetrare per la possente sua intercessione l'abbondanza delle divine misericordie, e gli ajuti, onde abbisognano *in tempore opportuno*. Se questi pietosi affetti, e voti delle anime fedeli per la conservazione degli altari forza non hanno di muovere a sensi di tenera compassione l' impenetrabile durezza dello spirito giansenistico, ben degni erano di ritrovarli nel magnanimo paterno cuore del supremo reggitore della Chiesa, tutto intento alla salute, pace, e quiete del suo gregge; sicchè non temesse d' *ingrossare* (*da bona verba*, *quaeso*) la sua bolla con alquante censure, dirette a troncare il corso a quelle sconsigliate temerarie innovazioni, che per lo sconvolgimento del buon ordine della disciplina stabilito nella Chiesa, non ha dubitato il mitissimo s. Agostino qualificare colla nota *d' insolentissima insania.*

§. II.

Della seguente proposizione del sinodo pistojese censurata nella bolla n. 31., riguardante la rimozione dagli altari de' fiori, e reliquiarj.

Le riflessioni fatte sull'antecedente proposizione possono anche adattarsi a questa, la cui condanna si rifiuta da monsignore sul motivo, che versando essa in materia non essenziale alla Chiesa, soggiace per ciò stesso alla ispezione del principato. Ma per toccar leggermente qualche altra ragione più strettamente connessa con questo punto di disciplina, accenneremo soltanto, che se il motivo addotto da monsignore vale per li *fiori*, o *reliquiarj*, avrà da valere del pari per ogni altro apparato di suppellettili prescritte, e solite adoperarsi nella celebrazione de'divini misteri, quali sono il rito di apporre la croce sull'altare in mezzo a' candelieri, di accendere lumi, di adoperare la pietra sacra, coprirla con tovaglie, ed includervi reliquie di Santi approvati; come pure la forma, qualità, colore delle paramenta etc., riti tutti, che sebbene consacrati dalla Chiesa, non sono però, ciascun da per sè, essenziali alla religione. Dunque dovremo dire, che il diritto che ha usato la Chiesa dal suo nascere di prescrivere siffatti regolamenti, sia stata una illegittima, temeraria usurpazione dei diritti della sovranità, cominciando da Nerone fino a'tempi presenti? Non ignora monsignore, come riaccesasi più che mai a' tempi de' concilj di Costanza e di Basilea la disputa sull'uso del calice da concedersi, o non concedersi a'laici, fu questa nell'uno, e nell'altro concilio, e quanto al dogma, e quanto al precetto riconosciuta di propria ispezione della Chiesa.

Non ignora, come rinnovatesi da' potentati, e da intere popolazioni presso il sacro concilio di Trento le istanze a favore de'laici, perchè salvo il dogma si annuisse alla lor petizione in ciò che spettava al punto della disciplina non essenziale alla religione; fu da quel sacro consesso rimessa la causa alla prudenza, ed autorità non di altri, che del romano pontefice. Quindi è, che se non incresce a monsignore il procacciarsi più sicure informazioni intorno alla podestà, propria della Chiesa in siffatte materie di riti, non s'abbia a male che il rimandiamo per suo disinganno ad un vescovo di più alto grido, che non è il vescovo Ricci colla comitiva eziandio de'suoi padri sinodali, ed altronde non sospetto di abbondare di troppo a favore della s. sede in danno della civile podestà. Questi è il celebre Pietro de Marca nella famigerata sua opera della *Concordia*, ove dopo avere (l. 2. c. 6. §. 1.) stabilito, che i cristiani governi *de rebus fidei controversis leges ferre non possunt, quum haec sit Ecclesiae Christi potestas*, passando §. 6. alle ordinazioni disciplinari, riguardo specialmente a quelle che *versantur in caerimoniis*, *et in Sacrorum ministerio*, tra le quali annovera pure l'uso delle immagini, *quae ad caerimoniarum censum referri possunt*, disciplina pertanto cui per la stessa ragione si riferiscono i tre articoli delle tre censurate proposizioni pistojesi; non dubita il citato scrittore di riconoscere sopra siffatte osservanze relative ai riti, il diritto della sacerdotale ispezione, ed autorità. Onde veda monsignore quanto a lui stia bene il disapprovare censure, che un Pietro de Marca a tenore de' suoi principj in tali materie non avrebbe potuto se non approvare: che però soggiunge: « Quare vereor, ne Justinianum damnare cogamur, quod de sacrae liturgiae ritibus constitutionem ediderit, qua mystica verba consecrationis Eucharistiae elata voce, non autem demissa, ut solemne erat, proferri jubet, ut qui locum tenet idiotae, Amen succinere possit ». Eppure anche qui si trattava di punto disciplinare non essenziale al rito stesso della consecrazione. Dal che apparisce quanto alieno fosse De Marca dalla massima generale di monsignore di Noli, che col togliere alla Chiesa l'ispezione di quanto non sia essenziale alla medesima, viene a toglierle un diritto, il cui possesso prende origine dai tempi apostolici. Altronde trattando della religiosa obbedienza, dovuta da tutti indistintamente i fedeli alla autorità de'sacri canoni, non dubitò Giustiniano spiegarsi ne'termini, che si leggono nella stessa Novella, e sono in parte riportati da noi (sup. nella nota p. 233).

E tornando sul proposito in particolare delle reliquie da porsi o sull'altare secondo l' uso comune, o soltanto sotto l'altare, come prescrive il sinodo pistojese, colla condizione però, che *si abbiano reliquie autentiche*, rifletta monsignore, che se il modo di riporle, in quanto non essenziale alla Chiesa, soggiace alla ispezione laicale; dovrà dunque per intima connessione soggiacerle la ricognizione della loro autenticità, per ordinare, se, e come abbiano da riporsi: e veda se con ciò si ritenga il dovuto riguardo all'autorità del Tridentino, che una tale ricognizione attribuisce ai vescovi a norma del decr. *de Invocatione etc.* sess. 25.

Inoltre a giustificare pienamente la condanna della suddivisata proposizione del sinodo pistojese bastava una semplice occhiata alle rubriche generali del messale (tit. *Ritus servandus in celebratione Missae* §. IV. n. 5.), ove nel modo prescritto per l'incensazione delle reliquie, chiara comparisce l'approvazione del rito di apporle sull' altare a canto della croce. E qual cosa più degna era della pontificia sollecitudine, che il vendicare dagli attentati d'un pseudo riformatore la santità di quelle sacre ordinazioni, regolatrici del culto degli altari, autorizzate da una sì lunga serie di pontefici, consacrate dalla venerazione, ed universale osservanza della Chiesa da tanti secoli, sanzionate dal concilio di Trento sess. 7. can. 13. « Si quis dixerit, receptos et approbatos Ecclesiae catholicae ritus in solemni sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse; anatema sit? » Ove si noti che il decreto non si restringe a' soli riti *essenziali*, ma si stende a tutti generalmente i riti ricevuti, ed approvati nella solenne amministrazione de' sacramenti; e comprende in conseguenza i riti adoperati nella celebrazione di un mistero, in cui fu da Cristo instituito il più augusto fra i sacramenti.

Pure *scio quid dicant* (siane lecito adoperare una espressione di Bossuet, benchè in altro proposito), *scio quid dicant*, non convenirsi, che ove sia esposta l'immagine del Salvatore Crocifisso, si espongano a lato le reliquie dei Santi, che traggano a sè, e divertano in parte un culto, che tutto dee rivolgersi a contemplare, e venerare nel benefizio della redenzione l' immensa carità di un Dio Redentore. Oh maravigliosa sapienza di maestri in Divinità, che presumono saper meglio che no 'l seppe Cristo, ciò che si conviene alla dignità di Cristo! E non è Cristo medesimo, che parlando per bocca del diletto suo discepolo (Apoc. e. 3. v. 21.), ne dice: « *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus?* » E sarà disdicevole, che a lato del trono di Cristo, pendente in croce, appajano quelle infrante membra de' Martiri, che dalla croce trassero la virtù di patire con Cristo, per farsi degne di esser chiamate a sedere con lui nel trono della sua gloria, rivestite della immortalità?

Quanto alli *fiori* basti accennare a monsignore di Noli il ceremoniale de' vescovi c. 12. *De ornatu etc.*, ove si legge: *Sed ipsum Ciborium floribus frondibusque ornari poterit.* E dica s' era da tollerarsi la temerità di un sinodo, che presume vietare come reprensibile una pratica, commendata da una sì rispettabile autorità, e che conforme a tutte l' altre opere di surrogazione si esercita con lode, sebbene possa ometersi senza colpa.

§. III.

Della terza proposizione censurata nella bolla n. 72., vertente sull' uso di tenere velate certe immagini nelle chiese.

Riprova monsignore la censura di questa proposizione sullo stesso motivo, che le censure delle due precedenti; cioè perchè vertente in materia di disciplina non essenziale alla Chiesa, e perciò d' ispezione della secolare podestà.

OSSERV. Per aggiugnere alle precedenti animadversioni qualche riflesso relativo al proposto oggetto de' *veli*, ben vede ognuno: 1. Che per la ragione addotta da monsignore di Noli dovrà pure alla stessa laicale ispezione riferirsi, se si abbia da mantenere, o abolire l'uso di velare le sacre immagini ne' giorni di Passione precedenti la solennità della Pasqua: così pure come, e quando si abbia la Sacra Ostia da esporre, o da tenersi chiusa nel ciborio. Tutte cose che noi cristiani abbiamo fin qui buonamente creduto essere d' ispezione e competenza dell' ecclesiastica gerarchia.

2. E qui pure a rappacificare alquanto coll' uso de' veli gli esasperati animi de' prelati di Pistoja, e di Noli, non fia per avventura fuor di proposito il produrre qualche monumento, che ne dimostri l' antichità di molto anteriore agli oscuri secoli della ignoranza, e della barbarie. Tale si è la testimonianza, che ne rende lo storico Evagrio (L. 4. c. 26.): « Cum urbem » Antiochiam a Chosroe incensam esse didicis» sent Apamenses, postularunt suppliciter ab » episcopo, cujus supra mentionem feci, ut » salutare, ac vivificum crucis lignum praeter » consuetum morem proferret, atque omnium » oculis exponeret.... Annuit eorum precibus » Thomas, (era questi il vescovo detto da Eva» grio, *dictis*, *factisque admirabilis*) et vivifi» cum lignum depromsit, indictis certis diebus » quibus proponeretur ». Testo che fa prova dell' antichità dell' uso, ed insieme del diritto d' ispezione presso il vescovo, da cui ne dipendeva il regolamento.

Benedetto XIV. (de Festis Domini Jesu l. 1. c. 14. n. 16.) parlando del tempio eretto da Costantino in Gerosolima, e dell' altro tempio eretto in Roma, detto *di s. Croce in Gerusalemme:* « Quo extructo (soggiunge l'immortale pon» tefice statim pia illa coepit consuetudo, ut » certis quibusdam diebus solemnioribus, ac » praesertim feria sexta in Parasceve magno » consursu advenarum, sanctae crucis lignum » spectandum populo exhiberetur ». Onde apparisce esser non già nuovo, e superstizioso, ma antico, e pio l' uso di tener coporti certi oggetti di religioso culto, per conciliare ad essi, e ravvivare la divozione de' fedeli ne' giorni, destinati ad esporgli alla pubblica venerazione.

3. Ma che dirà monsignore Solari, se possiamo convincerlo colla stessa indeclinabile autorità di monsignore Ricci? Eppure così è. Aperto è l'autentico testo nell' *Appendice* del sinodo sotto il n. 6. intitolato: *Regolamenti per le funzioni ecclesiastiche ec.* art. 8., in cui si prescrive, che terminato il Catechismo.... « aperto il ciborio si esporrà colla *pisside coperta* il Santissimo Sacramento ». Adunque non temeva monsignore Ricci, che ciò fosse un dare occasione al popolo di supporre, che dal Santissimo Sacramento si tramandi una maggiore, o minore efficacia, secondo che si tiene o coperto nella pisside, o esposto alla pubblica vista nell'ostensorio; siccome consente che si faccia (Sess. 4. n. 3 del sinodo) *nelle pubbliche processioni nella festa del Corpo del Signore.* A lui poi toccherà conciliare questi suoi regolamenti circa il tenere, or chiuso nella pisside, or scoperto nell' ostensorio il Santissimo Sacramento, col timoroso ritegno ch' ei dimostra (Sess. VI. n. 17.) riguardo alle immagini coperte, quasichè ciò fosse un dare occasione al popolo di supporre in esse una maggiore virtù. Sebbene ad isgombrare le sue dubbiezze su questo punto, bastava consultare un qualunque buon autore di Teologia Morale o Polemica.

4. Tornando a monsignore Solari non dobbiamo tralasciare di appresentargli un altro notabile passo, estratto dalla *lettera* circolare del vescovo Ricci ai parochi, inserito nell' *Appendice* n. V. « Poichè nulla tanto giova a far entrare i » fedeli nel vero spirito della Chiesa, quanto » l' ordine, e la semplicità, con cui si esegui» scono le sacre funzioni; però mi credo in » dovere di prescrivere certe regole da osser» varsi in tutte le chiese della diocesi, analo» ghe ai provvedimenti, già ricevuti con soddi» sfazione da tutti coloro, che voglion adorare » Iddio in Spirito, e Verità ». Non pretenderà certamente monsignore Ricci, e neppure monsignore Solari, che tutte quelle regole siano essenziali alla Chiesa: Non la 2.da per esempio, che nella pubblica esposizione del Sacramento da farsi nella festa del Corpo del Signore i *lumi, che arderanno in tale occasione sull' altare, non eccederanno il numero di venti*: Non la 5.ta prescrivente, che *la sola Compagnia della Carità della Cura, dove si fa la funzione, interverrà alla processione col restante del popolo.* Ora se siffatti regolamenti d'esteriore disciplina non essenziali alla Chiesa, sono di lor natura d' ispezione del governo politico; come potrà mon-

signore Solari scusare il reato di monsignore Ricci nell'essersi fatto lecito di prescriverli?

Potrà monsignore Ricci produrre in sua giustificazione il dovere del ministero episcopale di prescrivere le regole, che crede il vescovo conducenti a far entrare i fedeli nel vero spirito della Chiesa. E qui converrà che si spieghi monsignore Solari: o ammette per buona la scusa del suo antessignano, e dovrà convenire, che chiunque è in dovere di fare una cosa, ha il diritto di farla; altramente sarebbe in necessità di peccare, o mancando al suo dovere, non facendola, o oltrepassando il suo diritto, facendola: o rifiuta di accettarla, e dovrà dichiarare, che il prescrivere regole conducenti a far entrare i fedeli nel vero spirito della Chiesa, anzi che dovere del ministero episcopale, sia ispezione della podestà politica per diritto di sovranità, competente a' principi, o cattolici che siano, o acattolici, ed infedeli.

SEZIONE TERZA.

TRE ALTRI INSANABILI VIZJ, PER LI QUALI L' OPPONENTE VESCOVO DICHIARA LA BOLLA INCAPACE DI RIPORTARE IL PRETESO NECESSARIO *PLACITO*.

Dopo essersi affaticato monsignore ad accumulare argomenti, onde provare la necessità del previo *Placito* per dare autorità alla nuova dogmatica costituzione, passando indi ad esaminarne l' intrinseco merito, pretende avere in essa scoperti tre vizj, tali da renderla incapace di riceverlo.

ARTICOLO I.

Vizio 1. desunto dall' effetto, che nella bolla si attribuisce alle censure, dette Latae Sententiae.

« Havvi, dice monsignore, decreto della so-
» vranità, che vieta di pubblicare scomuniche
» ad incorrersi isso fatto, e prescrive che deb-
» bano farsi precedere le monizioni canoniche,
» prima di venire alla fulminazione della sco-
» munica. Disposizione venerabile non solamen-
» te per l' autorità della legge accennata, ma
» vieppiù ancora per la sua conformità alla
» regola della correzione de' peccati, data da
» Gesù Cristo medesimo al Principe degli apo-
» stoli, Matth. c. 18. ». E soggiunge: « Esser
» questa medesima legge di proposito combat-
» tuta, e censurata nella dottrina del sinodo di
» Pistoja, che forma una delle proposizioni
» dalla bolla proscritte (propos. 47.) ».

OSSERV. 1. Male comincia monsignore, che intento a volere scoprire un capitale vizio nella bolla, scuopre in sè una non indifferente dimenticanza de' primi elementi della logica nella opposizione, ch'egli travede fra le censure della bolla, e la legge della sovranità, qual si oppone da monsignore. La proposizione pistojese censurata afferma esser necessario *secondo le leggi naturali e divine*, che debba precedere l'esame personale alla scomunica: alla censura di questa proposizione oppone monsignore esser necessario *secondo la legge della sovranità*, che alla scomunica precedano le monizioni canoniche. Ora logicamente parlando non vi ha ombra di contraddizione tra chi nega essere necessaria una cosa *secondo la legge naturale, e divina*, e chi afferma essere quella stessa cosa necessaria *secondo una qualsisia legge di umana podestà*; non avendo luogo la contraddizione, se non ove ciò che si afferma, e si nega di un *subjetto*, si affermi, e si neghi *secundum idem*. E siccome per esempio il dire, che secondo la legge naturale e divina non è necessario premettere il digiuno naturale alla Comunione, non si oppone a chi dica esser questo digiuno necessario secondo la legge ecclesiastica: così chi nega esser necessario secondo la legge naturale e divina far precedere l'esame personale alla scomunica, non si oppone, logicamente parlando, ad una legge umana, da cui si suppone indotta una tal necessità.

2. Pecca pure più che in logica monsignore nel confondere ch'ei fa l' incorso nelle censure colla fulminazione delle medesime, di cui non si fa parola nella censura della suddetta proposizione del sinodo pistojese. Si pretese in quel sinodo spogliare d' ogni effetto le censure da incorrersi *isso fatto* con ridurle alla classe di *serie ammonizioni*. Errore distruttivo della podestà, in ogni tempo esercitata dalla Chiesa d'intimare censure, che si dicono *latae sententiae*, come apparisce dagli anatemi apposti da' concilj ne' loro canoni contro i trasgressori. E ben seppe Bossuet ravvisare in quella espressione l' effetto della podestà della Chiesa, cui sulla *Cattedra dell'insegnamento* fu data insieme la *Verga* del castigo (Difesa p. 3. l. 8. c. 10.): « Libenter quaererem,
» ludant ne nos synodi, cum absolute, ac de-
» cretorie pronuntiant: *Si quis non ita senserit,*
» *anathema sit....* At saltem audiant has formu-
» las ab omnibus synodis frequentatas, quae ef-
» fectum ipsum denotant: *ab Ecclesia projecimus,*
» *privavimus, nudavimus omni dignitate*. Ac rur-
» sus alio modo: *nudatus est, privatus est, pro-*
» *jectus est:* tanquam perfecta re, quam ipsi
» pendere volunt ».

E come potrebbe non intendersi l'attuale effetto della censura nel modo, in cui lo esprime il concilio di Trento nell' aggiunta al can. XI. sess. 13., ove dopo aver decretata la necessità della confessione da premettersi alla comunione per chi abbia coscienza di peccato mortale, e copia di confessore; soggiunge: « Si quis autem

» contrarium docere, praedicare, vel pertinaci-
» ter asserere, seu etiam publice disputando
» defendere praesumpserit, *eo ipso* excommuni-
» catus existat ». Ecco una scomunica *latae sententiae* da incorrersi *eo ipso*, che viene a dire *isso fatto*, da chiunque presuma contravvenire alla prescrizione del concilio. Non ignoravano i padri del concilio la necessità della monizione da premettersi secondo le leggi canoniche; ma ben anche sapevano dover bastare in tali casi la monizione, che si affigge a pubblica notizia nel decreto stesso, in cui s'intima la censura.

Altro più antico esempio ne somministra s. Gregorio M. (l. 5. epist. *ad Ravennates*). Sendo stato affisso di notte un libello infamatorio in odio della Chiesa romana contro ad un suo Notajo, comincia il s. padre per decretare: che se l'autore, ed i suoi complici non si manifestano per giustificare le loro asserzioni, siano privi della comunione del corpo e sangue del Signore: « Si vero quia latet, et quoniam nescitur, teneri
» a disciplina non valet, si tanti mali conscius,
» etiam prohibitus, corpus ac sanguinem Domini
» percipere praesumit, anathematis ultione per-
» cussus sit ». Ecco una sentenza che sottopone all'anatema un delinquente, contro cui siccome ignoto non avea potuto precedere l'esame personale.

Nè qui occorre trattenersi ad esporre la differenza, che passa tra il semplice incorso, e la fulminazione delle censure: materia che in seguito della bolla *ad Audientiam* si trova discussa presso la comune de' Dottori teologi, e canonisti.

§. I.

Strano abbagliamento dell'apologista di monsignore nel riferire ad un puro pretto testo di s. Agostino la taccia, data da lui a' censori del sinodo, di parlar da pappagallo.

Strano abbaglio! Ed a chi per dir vero non fia di maraviglia, che ad un veterano giansenista, encomiasta di monsignore di Noli, toccato sia il vanto di essere stato il primo ad iscoprire il cinguettare del pappagallo nel puro, e pretto linguaggio di s. Agostino? Scoperta insigne! onde si possa intendere in qual conto abbian da tenersi quelle tante altre scoperte di enormi vizj, che sì frequentemente offendono nella bella le tenere pupille de' nostri avversarj. Curioso è il fatto, e merita almeno per la sua singolarità, che si renda noto al pubblico.

Condannata è nella bolla (n. 46.) la proposizione del sinodo enunziante: *Effectum excommunicationis exteriorem duntaxat esse, quia tantummodo natura sua excludit ab exteriore communicatione Ecclesiae.* Ed a far vie meglio apparire la pravità di tal dottrina, si aggiunge immediate: *Quasi excommunicatio non sit poena spiritualis, ligans in coelo, animas obligans, ex sancto Augustino Ep. ec.* E qui l'apologista per farsi giuoco di queste parole allegate in conferma della censura, dopo aver *more suo* inveito contro la bolla, ed i censori del sinodo: come se l'avesse vinta, fiero domanda: « Ora che cosa
» oppongono i censori? Quasichè, dicono essi,
» *non sia la scomunica una pena spirituale, che*
» *lega in cielo, ed obbliga le anime* ». E senza più dice, e sentenzia: « *Questo si chiama parlar da pappagallo, che non intende quello che si dice* ».

Noi dalla pietà de' cristiani leggitori speriamo, che gradiranno il vedersi riportati sotto gli occhi que' due luoghi, da' quali sono state tratte le anzidette citazioni; non tanto in prova dell' attenzione, ed illibita fedeltà de' *censori del sinodo* nel produrle, quanto e più ancora a riparo dell' oltraggio, fatto dal *censore della bolla* al gran dottore s. Agostino; del cui glorioso nome si vale con deplorabile profanazione il partito detrattore della bolla ad autorizzare le dottrine più opposte alle massime del Santo nel dogma e nella disciplina. Il primo è tratto dalla lettera del santo Dottore *Auxilio episcopo*, ove spiegando la natura, e gli effetti della scomunica scrive: « Spiritalis autem poe-
» na, qua fit quod scriptum est, *quae ligaveris*
» *in terra erunt ligata et in coelo*, animas obligat ». L' altro, dal Trattato 50. in Joan. n. 12. ivi pur citato: « Cum excommunicat Ecclesia,
» in coelo ligatur excommunicatus; cum re-
» conciliatur ab Ecclesia, in coelo solvitur re-
» conciliatus ». Or dica chi ha senno, qual de' due abbia da reputarsi parlar da pappagallo, se chi parla come parla s. Agostino, o chi fa parlar s. Agostino da pappagallo.

Nè pure dovea far senso di novità nella bocca di s. Agostino un linguaggio, che altro non è, che una sposizione di un gravissimo detto del suo istitutore, e maestro s. Ambrogio, il quale rammentando conforme alla nota sentenza dell' Apostolo i tremendi effetti della scomunica, sembra averli voluto epilogare in poche vibrate parole (*de poenit.* l. 1. c. 15.): *Et bene dicitur tradi Satanae, qui separatur a Christi corpore.*

Altri monumenti della tradizione si hanno raccolti presso Nat. Aless. (Theol. Dogm. et moral. l. 2. *de censuris* art. 4.), ove tra gli effetti della scomunica si annovera la sottrazione di quella speciale protezione, che tiene Iddio de' figli della Chiesa; onde, come insegna s. Tommaso dopo il maestro delle sentenze: « Diabolo ma-
» jor potestas saeviendi in ipsum (excommu-
» nicatum) datur et spiritualiter et corpora-
» liter ». E Nat. Aless. sulle parole dell'Apostolo, *tradere hujusmodi Satanae*, parlando del potere permesso al Demonio sullo scomunicato: « Ita nunc excommunicatos possidet, illisque
» proprio quodam jure, velut sibi traditis do-
» minatur ». Disgraziato chi non sente la misera condizione dello stare soggetto al Demonio, avvinto nelle catene di Satana! Si consulti anche il dotto Estio (Comment. in 1. Cor. c. 5. v. 5.), ove dalla dottrina di s. Agostino, e di

altri padri raccoglie questa conclusione, identica ne'termini colla dottrina esposta nella bolla: « *Excommunicatio non corporalis poena, sed* » *spiritualis, animas obligans* ».

§. II.

Autorità di s. Cipriano comprovante sì l'effetto delle censure latae sententiae, *e sì l'autorità della Chiesa di decretarle, in materia anche non essenziale alla religione.*

Cominceremo dal riportare il testo del santo Dottore e Martire (Epist. 65. edit. Pamel.). *Presbyteris, et diaconibus, et plebi, Furni consistentibus* : « Graviter commoti sumus ego, » et collegae mei .... cum cognovissemus, » quod Geminius Victor frater noster de saeculo excedens, Geminium Faustinum presbyterum tutorem testamento suo nominaverit; » cum jampridem in concilio episcoporum statutum sit, ne quis de clericis, et Dei ministris tutorem, vel curatorem testamento suo » constituat.... Episcopi antecessores nostri salubriter providentes censuerunt, ne quis frater excedens, ad tutelam, vel curam clericum nominaret; ac si quis hoc fecisset, non » offerretur pro eo, nec sacrificium pro dormitione ejus celebraretur. Et ideo Victor cum » contra formam, nuper in concilio a sacerdotibus datam, Geminium Faustinum presbyterum ausus sit tutorem constituere, non est » quod pro dormitione ejus apud vos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine ejus in » Ecclesia frequentetur ».

Da questo passo intendiamo, come in un concilio anteriore alla età di s. Cipriano *jampridem* fu dai vescovi suoi antecessori decretato, che a niun de'fedeli (designati sotto il nome di fratelli) lecito fosse il nominare nel suo testamento per tutore, o curatore alcun cherico, e ministro di Dio. Ora chiaro è in primo luogo, che questo statuto, tuttochè providentissimo, fu decretato *in materia non essenziale alla Chiesa.* Chiaro è in secondo luogo, che a formare un tal decreto non intervenne concessione, o annuenza della podestà politica, ch'era in mano di Gentili, persecutori della Chiesa, e de'suoi ministri; non potendosi supporre per parte di questi annuenza ad un decreto, che ad una gran parte de' sudditi toglieva l' uso di una facoltà, conceduta dalle pubbliche leggi del governo. Adunque i padri nel formare quel decreto credettero di aver come proprio un diritto d'ispezione da regolare la condotta de' fedeli con ordinazioni disciplinari, anche in materia non essenziale; ed il credè con essi s. Cipriano, con altamente commendare il decreto, e prescriverne la più rigorosa osservanza.

Egli è poi da considerare, che lo statuto del concilio affricano era sanzionato colla pena, imposta da esso contro ai trasgressori, di privazione dopo morte de' suffragj pubblici della Chiesa, privazione annoverata fra gli effetti della scomunica. Ora, che questa pena s' incorresse *isso fatto* senza previo esame, senz'altra monizione, che quella ch' era affissa al decreto; chiaramente apparisce dal fatto esposto da s. Cipriano. Geminio Vittore venne a morte lasciando un testamento, in cui nominato avea tutore il sacerdote Geminio Faustino. Nè il fatto si scoprì, se non all' apertura del testamento dopo la morte del testatore. Che però il clero, e 'l popolo di Furni consultarono s. Cipriano, come aveano da regolarsi riguardo al delinquente, ch' era morto prima che si fosse manifestato il suo delitto. Non esitò punto il s. Primate di rispondere, che si avesse ad eseguire la sanzione, decretata dal concilio affricano, della privazione de' pubblici suffragj della Chiesa. Eppure non era preceduto alcun personale esame, nè avea potuto precedere riguardo ad un uomo, che non si era reso in colpa se non in punto di morte, o la cui colpa non fu nota se non dopo morte: adunque s. Cipriano credè ch'era incorso nella censusa *nel fatto stesso*, in cui avea contravvenuto alla legge; e che sendo morto innodato dalla censura, dovea soggiacere agli effetti della medesima. E qui pure decida chi ha senno, chi sia da stimarsi più inteso dell'antiche massime degli *aurei tempi*, o un s. Cipriano vindice della disciplina stabilita da'suoi maggiori, o l'opponente vescovo con tutta anche la turba de'diletti suoi padri pistojesi.

ARTICOLO II.

Altro preteso insanabile vizio della bolla, desunto dall'autorità, che vi si attribuisce alla Chiesa, di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio.

Passa il vescovo al 2. preteso insanabile vizio della bolla, consistente nell'aver vindicato alla Chiesa l'originario suo diritto di apporre impedimenti, dirimenti il matrimonio fra battezzati, condannando il sinodo, che tutto l'attribuisce alla *sola* podestà politica. Espone egli in questi termini la dottrina del sinodo: « Che il matrimonio de'cristiani, quantunque » innalzato da Gesù Cristo alla dignità di vero » sacramento della legge evangelica, essendo » fondato sopra un contratto umano, è per » questa ragione talmente soggetto alla suprema podestà politica, che a quella *sola* appartener possa originariamente il diritto di stabilire a'contraenti delle condizioni, l'inosservanza delle quali rende inabili le parti a » stringere il contratto, e faccia questo inutile, » e nullo quando venisse attentato ». In prova di tale asserzione adduce il testo del sinodo: « Che ne'primi secoli della Chiesa non riconoscevansi da'fedeli altri impedimenti di posi-

» tivo umano diritto, che rendessero invalido
» il matrimonio, fuori di quelli, che trovansi
» stabiliti nelle leggi del romano impero ». E
cita il §. 8. della sessione V. del sinodo: ove
si ha, che i pastori della Chiesa « non solo si
» regolavano esattamente a norma delle leggi
» imperiali, che sul matrimonio si leggono
» tuttora ne' codici teodosiano, e giustinianeo,
» qualora non le trovavano opposte alla divina
» legge naturale, o positiva; ma si pregiavano
» ancora di pubblicarle, le commendarono, e
» giunsero a canonizzarle, inserendole nei co-
» dici, compilati per regola dell' ecclesiastica
» disciplina ».

OSSERV. Quest'asserzione del sinodo nella sua generalità rimane pienamente redarguita di falsità da una decisiva testimonianza in contrario di s. Basilio Epist. 160. *ad Diodorum episcopum tarsensem*, cui era stato imputato da un qualche impostore di avere approvato il matrimonio di chi intendeva sposare la sorella della moglie defunta; onde prende occasione il s. dottore di esporre l'origine dell'impedimento, per cui non potea un tal matrimonio aver luogo tra fedeli:« Primum itaque, dice il Santo, quod in ejus-
» modi rebus maximum est, morem nostrum
» objicere possumus,ut vim legis habentem; eo
» quod nobis a viris sanctis traditae sint regulae.
» Mos autem ille est ejusmodi, ut si quis impu-
» ritatis vitio aliquando victus in illicitam dua-
» rum sororum conjunctionem inciderit, neque
» id matrimonium existimetur, neque omnino
» in Ecclesiae coetum admittantur, priusquam
» a se in vicem dirimantur ».

Chiara è la testimonianza. Ripete il santo la proibizione, e l'impedimento non da legge del principato, ma dalla vegliante disciplinare osservanza, cui attribuisce forza di legge *vim legis habentem*, perchè fondata sull' autorità delle regole prescritte da' maggiori. In virtù di queste regole non era presso i cristiani riputato vero matrimonio la congiunzione di uomo colla sorella della defonta moglie; nè potevano esser questi ammessi nel ceto della Chiesa, se prima non si fossero separati. Ed ecco pertanto un grado di affinità, stabilito ab antico per autorità non civile, ma ecclesiastica, qual impedimento non solo proibente, ma dirimente.

In conferma della originaria autorità della Chiesa nello stabilire condizioni, o vietanti o dirimenti il matrimonio fra cristiani, vaglia anche una significante osservazione del dotto giureconsulto Ferdinando Mendoza sul can. 61. del concilio eliberitano, la cui data è comunemente fissata ne' primi anni del secolo IV. Onde si rileva come a quella epoca non solo non vi era legge del secolo, proibitiva di tali matrimonj, ma che si tenea di già per abrogato nella Chiesa l'antico uso, che li permetteva: « Primum, ut opinor, Ecclesiae decre-
» tum litteris consignatum, quo constitutum
» est, matrimonium affinitate impediri, hoc hi-
» spanorum episcoporum videtur; antiquo Ro-
» manorum jure abrogato, quo licebat cum
» defunctae uxoris sorore matrimonium con-
» trahere ».

E quando anche si voglia con Natale Alessandro (*Histor.* eccles. saec. 3. dissert. 21. art. 2.), che da quel can. 61. non apparisca essere stato quel grado riputato ancora, *in Ecclesia hispanensi*, qual impedimento dirimente, « si-
» quidem dissolutionem illius matrimonii ca-
» non iste nequaquam imperat, sed poeniten-
» tiam duntaxat indicit contrahenti, solido
» quinquennio peragendam », ciò punto non si oppone alla sovraccitata autorità di s. Basilio: niuna ripugnanza essendovi, che nelle Chiese della Spagna non fosse ancora dichiarato dirimente quell'impedimento, che come tale era di già in vigore nelle parti dell'Oriente. E sempre almeno si rileva dallo stesso can. eliberitano l'autorità della Chiesa di statuire *jure proprio* intorno al matrimonio, come avverte lo stesso Natale Alessandro:« Ex quibus canonibus constat, Ecclesiae
» potestatem ad matrimonii constituenda im-
» pedimenta extendi, nec jus illud mutuari a
» principibus; siquidem ethnicorum principum
» fervente persecutione hispani episcopi matri-
» monii impedimenta constituunt ». E per verità, stando anche ai soli impedimenti proibenti, se la Chiesa non avea da Cristo la podestà di apporli, neppure avrebbe potuto legare la coscienza de' fedeli ad osservarli, nè assoggettare ad una severa penitenza i trasgressori, come rei di grave colpa innanzi a Dio medesimo.

Vana è pertanto, e del tutto inconcludente l'osservazione recata da' Pistojesi in prova dell'erroneo loro sentimento, che molte leggi imperiali che si leggono ne' codici teodosiano, e giustinianeo furono da' pastori non solo pubblicate, ma commendate a segno d'inserirle nei codici compilati per regola dell'ecclesiastica disciplina. Che tra gl'impedimenti dirimenti alcuni ve ne siano parimente stabiliti dal jus cesareo, e indi inseriti nel jus canonico, non è ciò di che si contende. Nè ha da far maraviglia, che la Chiesa non abbia dubitato di adottare, e far sue quelle leggi, che riconosceva conducenti al buon ordine, e all'onestà del matrimonio. La questione è, onde si abbia da ripetere la forza di siffatte leggi. Se *unicamente*, come vogliono gli avversarj, dalla suprema politica podestà; adunque non avrebbono potuto que' canoni stendere la lor forza nelle popolazioni, e provincie non soggette al romano impero, nelle quali pertanto l'obbligo di assoggettarsi agl'impedimenti compresi ne' codici teodosiano, e giustinianeo dovette provenire non dal jus cesareo, che non era riconosciuto in quelle parti, ma dall'autorità della Chiesa, che gli avea *canonizzati* secondo l' espressione del sinodo, coll'inserirli nelle sue disciplinari ordinazioni.

Ma di questo argomento abbiamo trattato ex

professo in una opera tuttora inedita (1). Basti qui aver notato, che monsignore non prova il suo intento.

§. I.

Vano encomio fatto dall'opponente vescovo alla cautela usata da' Pistojesi, per mettere la dottrina loro al coperto degli anatemi del s. concilio di Trento.

Ha però capito monsignore (p. 41.), che la dottrina pistojese sembrar poteva opposta alla irrefragabile autorità de' canoni dogmatici del s. concilio di Trento; e si fa perciò a commendare i padri pistojesi per aver cautamente messa al coperto della condanna del concilio la loro asserzione colla sposizione seguente, ch'egli ricopia dal sinodo: *Non sempre hanno i principi esercitato immediatamente per sè stessi il loro originario diritto di stabilire gl'impedimenti, che annullano il matrimonio, diritto essenzialmente connesso col gius di dispensare.*

« Anzi (soggiunge monsignore per modo di » comento) per più secoli a noi vicini sembra, » che l'esercizio di questa podestà sia stato nel» la massima parte abbandonato alla Chiesa ».

E conclude: « Supposto per tanto un tal as» senso, o connivenza confessiamo, che la Chiesa » ha potuto stabilire impedimenti, che rendono » nullo lo stesso contratto del matrimonio, e non » aver essa errato, attese le circostanze de'tem» pi, nello stabilirli, come giustamente ha de» ciso il s. concilio di Trento contro i nova» tori ».

OSSERV. Vana cautela de' Pistojesi, vano comento aggiuntole da monsignore per corredarla. Il s. concilio di Trento definisce espressamente can. 3. *Ecclesiam posse*, e can. 4. *Ecclesiam potuisse constituere impedimenta, matrimonium dirimentia*. Ed il definisce assolutamente, generalmente, senza restrizione di luogo, e di tempo. Confessa monsignore esser questi canoni dogmatici, esprimenti perciò verità di fede, che non ammettono mutabilità di luogo, e di tempo. Egli è dunque dogma d'immutabile verità, dogma che sempre fu vero, *Ecclesiam potuisse*, *Ecclesiam posse*. Nè può darsi caso, nè farsi ipotesi, che sia vero che la Chiesa esista, e non sia vero che *possit*.

Ora se questo *posse* dipendesse dall'assenso e connivenza de'governi politici, non sempre sarebbe stato vero ne' tempi addietro, *Ecclesiam potuisse*: non vero dappertutto al presente *Ecclesiam posse*: e potrebbe avvenire tempo in futuro, in cui sarebbe universalmente falso il dogma, essenzialmente vero, definito dal concilio, *Ecclesiam posse*. Non sarebbe vero in tutto il tempo passato, *Ecclesiam potuisse*: in que' primi secoli della Chiesa nascente, sotto la ferale persecuzione degl'infedeli, che lungi dal prestare assenso, o connivenza all'esercizio di alcun potere della Chiesa, nulla più aveano a cuore, che di spegnere il nome cristiano nel sangue de'cristiani. Non vero, *Ecclesiam posse* al presente in que'dominj tuttora infedeli, che abborriscono soprattutto il nome solo di gerarchia ed autorità ecclesiastica ne'ministri del culto cattolico. Non immutabilmente vero per l'avvenire negli stessi dominj cattolici; ove a qualche governo troppo pieghevole (*quod Deus avertat*) alle dottrine pistojesi, piacesse ritirare l' *annuenza* prestata fin qui ad avvalorare gl' impedimenti stabiliti nel jus canonico, e fin quello del celibato annesso agli ordini sacri. Onde potrebbe assolutamente venire il tempo, in cui ritirata universalmente l'annuenza de'principati, diventasse positivo errore una verità canonizzata da un ecumenico concilio; ed in vece di professare col Tridentino *Ecclesiam posse*, dovesse all'opposto professare ogni fedele cristiano, *Ecclesiam non posse*.

Ma senza voler preoccupare con sì tetro vano pensiere *tempora et momenta, quae Pater posuit in sua potestate*, fermi nella certezza, che non fia mai per mancare alla Chiesa l'assistenza promessale da Cristo, fissiamoci pure ad una semplicissima considerazione, che ne appresenta lo stato attuale delle cose. Se la forza degl'impedimenti dirimenti dipende necessariamente dall'annuenza del principato: se in generale qualunque regolamento in materia di disciplina esteriore, non essenziale alla Chiesa, soggiace di sua natura alla ispezione del governo politico; chiaro è che niun siffatto regolamento può stendere la sua efficacia, nè aver luogo in que'governi acattolici, che lungi dal prestarvi una tale annuenza, vi si oppongono con leggi dirittamente contrarie: dovrà dunque dirsi abusiva, ed erronea l'universale credenza, e pratica della Chiesa 1. nel dichiarare nulli, ed invalidi li matrimonj contratti in quelle contrade sotto impedimenti dirimenti?, 2. nel prescriverne lo scioglimento ai contraenti, prima di ammettergli alla partecipazione dei sacramenti, e autorizzare l'una e l'altra parte a contrarre altre nozze con persone abili?, 3. potrà forse quindi anche un sacerdote ivi stanziato credersi legittimamente sciolto dal vincolo dell'impedimento annesso agli ordini sacri? È ben da sperare, che siffatti assurdi indurranno monsignore a recedere da quelle massime, onde derivano per necessaria indeclinabile conseguenza.

§. II.

Capricciose novità di Launojo, riprodotte a difesa del sinodo pistojese.

Per sottrarre alla taccia d'eretica la dottrina del sinodo, condannata nella bolla, ricorre mon-

(1) Trattato del Matrimonio ec. *Opera postuma che noi ci riserbiamo di dare poco appresso in questo stesso tomo.* D. A. M.

signore all'autorità di Launojo, producendolo come autore della cautela usata dal sinodo. « Erano più di cento anni, (dice egli p. 42.) che » Giovanni Launoy, famoso dottore della facol» tà teologica di Parigi, ed un di que'cervelli » (N. B.) che non si mettono a scrivere libri » per ripetere unicamente ciò che si sa, e s'in» segna comunemente da tutti, avea sostenuta » la dottrina, che il sinodo di Pistoja ha poi » abbracciata ».

OSSERV. Egregiamente. Abbiamo qui una espressa confessione di monsignore di Noli, che ha il sinodo pistojese abbracciata una dottrina nata dal cervello di uomo, che si facea pregio di non ripetere ne' suoi libri ciò che si sa, e s'insegna comunemente. Confessione, ch'ei segue ad ispiegare più distesamente in questi termini: « La dottrina di Launoy era » stata di proposito combattuta da alcuni teo» logi con opere composte espressamente per » quest'oggetto, e tutti comunemente gli auto» ri, che hanno pubblicato istituzioni, o corsi » di teologia, l'hanno impugnata trattando del » matrimonio ». Così monsignore: il quale dopo aver notata la novità della dottrina launojana, l'impugnazione fattane da tutti comunemente i teologi, che a que'tempi trattarono del matrimonio, non ha difficoltà di fare un merito al sinodo di aver saputo prevalersene. Che dunque ha da dirsi? Se non che, scrivendo monsignore a p. 42 non avesse presente quanto poco anzi avea scritto a pag. 27., che *basta la novità sola a piena confutazione di qualsisia dottrina in materia sacra.* E non sarà poi anche singolarità degna di cervello launojano, che a difesa di una supposta verità si voglia far uso di una dottrina, riconosciuta da chi se ne prevale, infetta di un vizio, che porta seco un patente indizio di falsità?

E perchè meglio si conosca l' universale abborrimento, che nel suo apparire destò la fantastica launojana novità, fia di mestiere il recarne un breve saggio a soddisfazione de' leggitori. Juenin. (Dissert. 10. *de Matrim.* q. 6. c. 1.): « Ante Launojum, sorbonicum doctorem, » nemo catholicus docuerat, Ecclesiae nomine » quo laudatus canon (Trid.) utitur, intelligi » debere coetum fidelium, non quidem prout » ordinem sacerdotalem complectitur, sed prout » constat ex regibus, et magistratibus politi» cis ». Il Sorbonico Tournely (*De Sacram. matrim.* Q. 7. art. 1.): « Scripsit Launojus tractatum » *de regia in matrimonium potestate*, in quo » dum jura principum vindicat, Ecclesiae lae» dit, quasi stare simul, ac conciliari ea non » possent.... Atque novo, et hactenus inaudito » figmento contendit ille in canone tridentino, » quo definitur, *posse Ecclesiam statuere impedi» menta matrimonium dirimentia*, per Ecclesiam » intelligi debere reges, ac principes, quorum » duntaxat nomine, et auctoritate illa utitur, » dum haec statuit impedimenta ».

Non sono queste testimonianze favorevoli all'uso, che intende far monsignore della novità launojana in difesa del pistojese sinodo contro la proscrizione del papa; ma sono assistite dall'universale consenso de' padri: da' quali ben chiaro intendiamo qual conto debba farsi della dottrina di chi, scrivendo in materia sacra, si fa un merito di *non ripetere, ciò che si sa e s'insegna comunemente da tutti.*

Celebratissima è la testimonianza, che in tal proposito rende Vincenzo Lirin. al costante intendimento della sacra antichità: « Intelligebat » (così egli c. 9.) nihil aliud rationem pietatis » admittere, nisi ut omnia, qua fide a patribus » suscepta forent, eadem fere filiis consigna» rentur... idque proprium cristianae modestiae » non sua posteris tradere, sed a majoribus ac» cepta servare ».

Celebre il detto di s. Girolamo: « Nunquam » meipsum magistrum habui » (Praef. in ep. ad Ephes.).

S. Basilio (Ep. 140. *Ecclesiae antiochenae*): « Nos neque ipsi mentis nostrae foetus tradere » audemus, ne humana faciamus pietatis verba: » sed quae a sanctis patribus edocti sumus, ea » iis qui nos interrogant, annuntiamus ».

S. Agostino (l. 2. *cont. Julian. Pelagian.* c. 9.) dopo avere opposti al novatore Giuliano i nomi de'santi Ireneo, Cipriano, Reticio, Olimpio, Ilario, Ambrogio, Gregorio, Innocenzo, Giovanni, Basilio, tutti vescovi, a' quali aggiunge per l' eminenza della dottrina anco il prete Girolamo, rende loro la testimonianza di un animo ben alieno da quello di Launojo: « Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt: quod » didicerunt, docuerunt: quod a patribus acce» perunt, hoc filiis tradiderunt ».

S. Bernardo (Ep. 190., seu *tract. contra quaedam capitula errorum Abaelardi* c. 5.) addita nello spirito di novità la sorgente degli errori di Abaelardo. « Temerarius scrutator majesta» tis... in ipso statim suae disputationis exordio, » ecclesiasticorum doctorum unam omnium de » hac re dicit esse sententiam, et ipsam ponit, » ac spernit, et gloriatur esse meliorem: non » veritus contra praeceptum sapientis transgredi » terminos antiquos, quos posuerunt patres no» stri ». E appresso rivolto il discorso allo stesso novatore: « Magister gentium accepit a Domi» no, quod et tradidit nobis. Magister omnium » suam doctrinam fatetur non esse suam: *non » enim*, ait, *a meipso loquor.* Tu vero de tuo » nobis tradis, et quod a nemine accepisti. Qui » loquitur mendacium, de proprio loquitur. Tibi » proinde sint, quae tua sunt ». Se monsignore di Noli si fosse attenuto a questo grave, non men che savio, e religioso addottrinamento di s. Bernardo, sembra che lungi dall' applaudire al sinodo per aver approvata, e fatta sua la novità launojana, avrebbe anzi dovuto, per non discordare da sè stesso, procurare di persuadere a' padri pistojesi di farne colle parole

di s. Bernardo la rinunzia al novatore, da cui l'aveano sconsigliatamente ricevuta: *Tibi sint, quae tua sunt.*

§. III.

Rimproveri nuovi di monsignore per la condanna del sinodo: sua illusione nel riferirla ad interesse di Dataria.

Pur non sa darsi pace monsignore sulla condanna del sinodo; nè perdonarla al papa, che non abbia seguito l'esempio de' suoi predecessori, sotto i quali, quantunque la dottrina di Launojo fosse di già stata espressamente combattuta, e comunemente impugnata dagli autori trattanti del matrimonio: « la s. sede però e» rasi contentata di proscrivere i libri, ove quella » sentenza di Launoy s'insegnava, ma non avea » creduto di dover fare una formale censura di » quella opinione, e di pubblicarne una solen» ne condanna... prudente partito, che forse » avrebbe seguitato a tenere il s. padre, se il » discapito della Dataria non avesse eccitati i » curiali a sollecitare la condanna d' una dot» trina, della quale sotto il di lui pontificato » a sentire cominciavano le disgustose conse» guenze ».

OSSERV. Ovvia è la risposta. Qualunque volta una cattolica dottrina, definita massimamente in un concilio ecumenico, è pacificamente riconosciuta e professata nella Chiesa, non è necessario, e neppure sarebbe fattibile, che ad ogni delirio di fantastico cervello, che si desti in contrario, accorra la Chiesa ad imprenderne un formale esame per procedere ad una solenne condanna. A premunire in tal caso i fedeli contro la seduzione dell'errore si provvede colla proibizione de' libri, ne' quali s'insinua. Così fece s. Gregorio M. riguardo ad un codice, ritrovato nella cella di un monaco: che gli fu inviato dal vescovo di Costantinopoli, perchè ne riconoscesse egli stesso la pravità. Al primo saggio che ne prese il santo padre, avendo in esso scoperto *venena haereticae pravitatis*, credè sufficiente provvedimento al pericolo la proibizione del codice senza devenire ad ulteriore esame: *Et ideo ne denuo legeretur, vetuimus* (Reg. l. 6. ep. 66.). Passo corredato da una opportuna nota del Maurino editore, per far osservare il diritto, ed antico possesso de' romani pontefici di proibire i libri di mal sana dottrina, con autorità che si stendeva nelle parti dell'Oriente, non meno che dell'Occidente. Ma quando la novità può acquistar credito per mezzo principalmente del grado di chi la promuove; come avvenir potea per l'adozione fatta in un sinodo episcopale della novità launojana; conviene che sia espressamente notato, e con particolare condanna represso l'errore, onde non si diffonda più largamente.

Quanto poi all'interesse della Dataria, che sembra occupare tutti i pensieri di monsignore, ne sia lecito domandargli, quali prove abbia egli di quella sognata influenza, che attribuisce a' curiali romani nella condanna del sinodo: e se queste prove non le ha, siccome siamo certi, che nè le ha, nè può averle, constando a noi di certa scienza, che in tutto il corso dell'esame del sinodo, fino alla pubblicazione della bolla, non mai furono neppur per ombra contemplati gl'interessi della Dataria; favorisca dirne monsignore, qual sia nel repertorio della sana morale del partito l'aforismo, che salvar possa da grave reato di calunniosa maldicenza, chi non si fa scrupolo di propalare siffatte maligne imposture in odio, e discredito della curia romana, quanto della gravità, religione, magnanimità di Pio VI., non meno che della probità, e dottrina de' rispettabilissimi soggetti, prescelti da Sua Santità per l'esame del sinodo.

§. IV.

Impegno di monsignore a voler salvare dalla taccia d'eresia la proposizione del sinodo, ricavata dalla dottrina launojana.

Avendo premesso monsignore (p. 46.) volersi limitare in quel §. « alla sola condanna fatta » colla costituzione della sentenza del Launoy, » abbracciata da' padri di Pistoja intorno alla » podestà di stabilire gl' impedimenti del ma» trimonio, volgarmente chiamati dirimenti », manifesta tosto il suo impegno di salvare dalla taccia d'eresia la proposizione del sinodo, coerente alla dottrina launojana, che alla sola suprema politica podestà spetti l' originario diritto di stabilire siffatti impedimenti. E quindi soggiunge immediatamente: « Non si tratta qui » d'esaminare, se sia falso il sentimento del » Launoy, e del sinodo di Pistoja; ma unica» mente di vedere se sia opposto alla divina » rivelazione; tanto richiedendosi, perchè una » dottrina possa essere giustamente qualificata » d'eresia ».

OSSERV. Pare in vero alquanto strano, che monsignore sembri qui lasciar luogo a dubbio, se sia vero o falso un sentimento ch' egli riconosce parto di un cervello, fatto per non ripetere quello che si sa, e s' insegna comunemente da tutti; dopo avere stabilito qual canone irrefragabile la massima da lui espressa in questi precisi termini, che in materia sacra *Ciò è vero, che è stato prima insegnato; ciò è falso, che è stato posteriormente introdotto.*

Pure è da vedere, come procede monsignore a provare l' accennato suo intento: « Trattasi » dunque di sapere (così egli p. 46.), se ciò, » che il santo padre ha deciso della facoltà o» riginale di stabilire impedimenti dirimenti il » matrimonio, siasi insegnato dalla sacra scrit» tura, o dalla tradizione; poichè sono questi

» i fonti, pe'quali è a noi venuta la rivelazio-
» ne divina ».

§. V.

Ripiego singolare di monsignore per disimpegnarsi dall'autorità delle Scritture.

Ben qui sarebbe luogo di ricordare a monsignore il detto di s. Agostino a Giuliano: *Quid adhuc quaeris examen, quod jam apud apostolicam sedem factum est?* Ma pure ancora sentiamolo: « Quanto alla scrittura sacra basterà » (dice egli) osservare, che il P. Gazzaniga dot- » to teologo domenicano (tuttochè impegnato » a difendere il diritto proprio della Chiesa sugli » impedimenti dirimenti) non ha usato alcun » passo della s. Bibbia in difesa di quella dot- » trina, che era impegnato di mettere nella » maggior luce ». E segue a dire: « Deve ave- » re riconosciuto, che due luoghi dell' Apostolo » (1. ad Cor. 7. e 2. ad Cor. 6.), che da molti » teologi erano stati maneggiati in questa con- » troversia, non facevano punto al suo proposi- » to ». Indi passa a rimproverare due moderni scrittori, l'uno Spagnuolo, l'altro Genovese di non avere usato lo stesso discernimento.

OSSERV. Riguardo al P. Gazzaniga la sorte ne ha invidiata finora la soddisfazione di poterci approfittare del suo trattato del matrimonio; ma non dubitiamo che quel veterano maestro, come lo chiama monsignore, non abbia saputo in sì buona causa esporre, e corredare le sue dottrine, in modo di non lasciar luogo a ritorcerle contro di lui.

Neppure ci sono fin qui capitate alle mani le scritture de' due moderni teologi, mentovati da monsignore; ma se la taccia ch' ei dà loro di poco discernimento, altro fondamento non ha, che l'uso fatto da essi de'due accennati testi dell' Apostolo, veda monsignore come possa egli salvare il proprio suo criterio, nell'avvolgere nella stessa taccia, oltre altri pure antichi esperti *veterani*, due anche insigni maestri sorbonici dell' inclito suo istituto, quali sono Nat. Aless., e'l Drouin, spezialmente riputato per l'opera sua *de Re Sacrament.*. Natale Aless.(Theol. dogm. e mor. l. 2. c. 4. art. 1.) in prova della sua proposizione, *Ecclesiam potuisse, ac posse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, dogma fidei est*, si vale pure del testo dell'Apostolo 1. ad Cor. 7., e senza esitanza scrive: « Hanc potestatem a Christo Ecclesiae traditam ex Apostolo discimus 1. ad Cor. 7; ubi » conjugi ad fidem conversae, cum qua vir in- » fidelis pacifice, et citra Creatoris injuriam » habitare non vult, permittit ut ab eo discedat; » alterique nubat: adeoque infidelitatem ejus, » seu cultus disparitatem hoc in casu impedi- » mentum esse dirimens statuit, ut Christi apo- » stolus ac minister ». E dopo rapportato il testo dell' Apostolo conclude: « Non praecipit » Apostolus, ut fidelis mulier in illo casu in- » nupta maneat; sed permittit, ut si infidelis » discedit, et ipsa discedat, dirempto scilicet » matrimonio ».

Il P. Drouin (de Re Sacramentaria l. 9. q. 6. c. 1.) si vale anch'esso del testo dell' Apostolo in prova dell'autorità propria, che ha la Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti: autorità ch'ei si prende a vendicare *tanquam dogma fidei, in concilio tridentino nova definitione contra Lutheri temeritatem assertum.*

Il dotto Estio, per citare dottori anche di altre scuole, nello stesso senso interpreta il passo dell'Apostolo nel suo comento *in Epistolas Pauli*: « Recte ex eo tradunt can. pontificii 28. » qu. 2. cap. *Si infidelis*, et Extra *de Divortiis*, » cap. *Quanto*, et cap. *Gaudemus*, quae sunt » Innocentii III., Conjugem fidelem, si infide- » lis ob causam aliquam memoratam discesse- » rit, aut dimissus fuerit, aliud matrimonium » priore soluto contrahere posse ». E dopo aver citato tra' Greci s. Gio. Crisostomo, Teofilatto, Ecumenio, e lo stesso Fozio; tra' Latini s. Ambrogio, s. Tommaso etc. conclude: « Quo- » rum sententiam vel ipsa praxis fidelium, ab » Ecclesia probata, satis superque confirmat ».

§. VI.

Erronea massima de' nostri avversarj, che Cristo nulla abbia statuito circa il vincolo dell'unione conjugale, che si stringe per via del contratto.

Quindi apparisce quanto vadano errati gli avversarj nel contendere alla Chiesa quella podestà, che niun cattolico dubitò mai essersi esercitata dall' Apostolo in nome e per autorità di Cristo. Ma più scandalosa ancora, ed erronea è l'asserzione, che si va qual assioma divulgando presso il partito de'più recenti novatori, che Cristo stesso Signore nostro, e legislatore *Legifer noster* nulla statuito abbia, nè innovato circa il matrimonio come contratto, ossia circa il vincolo dell'union conjugale, che si stringe per via del contratto matrimoniale; quasichè non abbia Cristo con sua positiva legge restituito il matrimonio alla primiera sua indissolubilità con abolire il libello del ripudio permesso da Mosè *ad duritiam cordis*; ed abolita del pari la poligamia simultanea permessa da Dio agli antichi padri per via di dispensa, che insigni teologi stendono anche all' altre nazioni fuor del popolo ebreo (Bellarm. *De Matrim.* l. 1. c. xi.): poligamia, che tuttavia era autorizzata dalle leggi, e costumanze di più e più nazioni. Ha dunque Cristo nel fondare la sua Chiesa esercitata la divina sua legislativa podestà circa il contratto, per cui si stringe il vincolo conjugale: ha il suo ministro, ed apostolo Paolo dimostrata la partecipazione fattagli di questa podestà nell'accennato uso, che ne ha fatto in nome, e sotto l' autorità di Cristo: e si

farà pregio un successore degli apostoli di aderire ad un partito, che tenta di oscurare per quanto può nelle divine scritture que' luminosi tratti, che ne additano la sorgente di quella celestiale autorità, che la Chiesa ha seguitato ad esercitare ne'regolamenti, cui ha stimato di assoggettare l'union conjugale da contrarsi fra Cristiani?

§. VII.

Eccezioni date da monsignore alle prove, tratte dalla tradizione, allegate dal P. Gazzaniga per l'autorità propria della Chiesa circa gl'impedimenti dirimenti.

Passando al punto della tradizione, dice monsignore, che il P. Gazzaniga, lasciate da parte le Scritture « ha procurato in vece di far valere » a favore della contrastata autorità della Chiesa nella materia degl'impedimenti dirimenti » il matrimonio, antichi canoni, e passaggi dei » santi padri per conchiudere da que'principj la » tradizione del dogma in contesa ». Ma si contrappone incontanente monsignore allegando, che « que' canoni, e que' testi de' santi padri » si possono intendere di semplici proibizioni, » o come volgarmente si dice, d'impedimenti » impedienti, e non dirimenti ». E segue a dire (non sappiamo se con tutto il rispetto dovuto dallo scolare al veterano maestro) « che forse per questa ragione il suddetto teologo ha schivato di » mettere quelle autorità trascritte sotto gli » occhi de'suoi leggitori, citando in vece Gerbais autore francese, che le ha tutte raccolte » in un' opera diretta ad impugnare Launoy ».

OSSERV. 1. L'eccezione allegata da monsignore non ha certamente luogo riguardo alla testimonianza poc'anzi riportata di s. Basilio, e da noi fedelmente, e diligentemente *trascritta* dal testo medesimo della dogmatica lettera del santo padre al vescovo Diodoro; alla quale si conforma non meno chiaramente il can. 6. dell' epist. *ad Amphilochium*: « Canonicorum » fornicatio pro matrimonio non reputetur, sed » eorum conjunctio divellatur ». Cui a sovrabbondante conferma soggiugneremo il can. 2. del concilio di Neocesarea, anteriore al codice teodosiano: « Mulier si duobus fratribus nupserit, abjiciatur usque ad mortem. » Verumtamen in morte si promiserit, quod » ubi convaluerit, solvet matrimonium, propter humanitatem poenitentiam habebit ». Queste testimonianze si spiegano da sè: chiunque legga, intende, anzi non può non intendere, che ove si ha da sciogliere un matrimonio, si tratta d' impedimento dirimente, e non soltanto impediente.

2. Poteva monsignore, e dovea riflettere, che nell'eccezione da lui addotta, *potersi intendere di semplici proibizioni* i canoni anteriori alle leggi della podestà politica, egli stesso ne mette in mano una indubitata prova, che la Chiesa si attribuiva la podestà di costituire impedimenti almeno proibenti, con prescrivere condizioni da doversi osservare da' cristiani contraenti sotto pena di esclusione dal consorzio de' fedeli: che però la Chiesa riconosceva in sè un proprio originario diritto d' ispezione sul modo, che avessero i cristiani da tenere nel contrarre l'union conjugale. Con che monsignore viene ad espressamente confutare la favorita sua massima, che assoggetta alla privativa ispezione della secolare podestà ogni punto di disciplina esteriore, non essenziale alla Chiesa; e ne prende motivo d'inveire contro la bolla, come rea di un attentato, lesivo de' diritti del principato. Chi può non ravvisare lo spirito dell' errore nella diformità di sì patenti contraddizioni?

3. Nè qui finiscono le opposizioni di monsignore di Noli agli argomenti del Padre Gazzaniga. Sentiamolo: « Insiste molto il P. Gazzaniga (p. 48.) sulla condotta de'principi secolari, che già da più secoli riconoscono nella Chiesa l'autorità di stabilire impedimenti » dirimenti, e di dispensare da quelli; ma gli » risponderanno i Launojani, e Pistojesi, che » da secoli troppo a noi vicini, sono tirati i » primi esempj di questa pratica de' sovrani, » perchè se ne possa inferire, che sempre hanno egualmente pensato i sovrani del mondo » intorno all'utorità della Chiesa ». E soggiunge: « Che quando s'incomincia ad incontrare » nella storia esempj acconci all'argomento del » P. Gazzaniga, si trovano anche esempj..... d'ogni specie d'usurpazioni sopra i diritti della » podestà secolare ». E conclude: « Chi ha senno non vede in que'fatti, che le prove del» l'ignoranza, in cui si era allora de'veri principj della teologia, egualmente che della » politica ».

OSSERV. Maraviglioso compenso sembra monsignore tenersi in pronto ad ispogliare la Chiesa d'ogni prerogativa, che non gli piaccia, sotto spezie che se ne sia ella vestita nell'oscurità de'secoli d'ignoranza. Vorremmo però, che ne assegnasse l'epoca, da cui ha da ripetersi questa odiosa barbarie. Forse da'tempi del gran Costantino che tanto beneficò la Chiesa, tanto ossequioso dimostrossi verso il sacerdozio? Ma non sarà per avventura troppo dura cosa l' ascrivere *ignoranza dei veri principj della teologia* a quell' età, che in quel secolo medesimo, e ne' prossimi susseguenti produsse i più splendidi luminari della Chiesa? Rifletta dunque monsignore, come nel corso di quella età piacque a Dio chiamare i re della terra alla luce del vangelo; e questi grati ad un sì eccelso beneficio, diretti eziandio da que'santi venerandi pastori, che reggevano le Chiese in quegli aurei tempi, si fecero un sacro dovere di venerare, adottare, proteggere come dettate dallo Spirito Santo le ordinazioni disciplinari di quella Chiesa, che gli avea a-

dottati tra' suoi figli. Così ne' capitolari de' re franchi (Baluzio t. 1. col. 1.) leggiamo: « Quia » necesse est, ut plebs, quae sacerdotis praece» ptum non ita ut oportet, custodit, nostro etiam » corrigatur imperio ». Sentimento proprio, non tanto dell' antico re Childeberto, quanto de' prelati gallicani chamati a quelle assemblee, ed a' quali la stessa età, in cui vissero, non permette a monsignore d'imprimere la favorita sua nota d' *ignoranza*. Così Giustiniano stesso (nella Pref. alla *Novel.* 137., che ne sia lecito riprodurre in questo luogo): « Si civiles leges, » quarum potestatem nobis Deus pro sua in » homines benignitate credidit, firmas ab om» nibus custodiri ad obedientium securitatem » studemus; quanto plus studii adhibere debe» mus circa sacrorum canonum, et divinarum » legum custodiam, quae super salute anima» rum nostrarum definitae sunt »? Ove quanto alle leggi civili professa l'Augusto essergliene stata da Dio affidata la podestà; ma circa i canoni, che unisce colle divine leggi, non si attribuisce *podestà*, ma *custodia* per accertarne l'osservanza colla forza del braccio secolare: « Si enim illa (cap. 1.), quae a laicis peccan» tur, generales leges non concedunt extra in» quisitionem, et vindictam manere: quomodo » a sanctis apostolis, et patribus super omnium » salute canonice statuta despici patiemur? » Chi non vede in questi tratti, qualmente la podestà civile interviene, non per dare forza di obbligare alle ordinazioni canonicamente stabilite per la salute degli uomini, cui sono dirette; ma per accertarne l' adempimento contro la contumacia de' trasgressori, come nel capitolare sopra citato?

Potrà bensì anche monsignore produrre nel corso stesso di quegli aurei secoli più e più esempj di sovrani, che credettero convenirsi alla mondana loro politica di *frenare* l'autorità della Chiesa nelle sue proprie, originarie ispezioni. Ma si compiaccia por mente a questa insigne differenza, che negli esempj da noi prodotti, ne' quali si preservano gli originarj diritti del sacerdozio, si scorge un pieno assenso, approvazione, applauso del pastorale ministero; che all'incontro negli esempj, che si producono in contrario, si scorge di subito una universale disapprovazione, manifestata dalle reclamazioni di quegli stessi venerandi padri, che colla dottrina, e santità illustrarono la Chiesa ne' suoi più bei giorni. Veda monsignore da qual parte gli conviene di stare.

Crediamo che l'espressa testimonianza di un s. Basilio, e del concilio neocesariense possa fare piena fede dell'originaria autorità della Chiesa nello stabilire impedimenti dirimenti; riconosciuta da tempi non soggetti alla eccezione della ignoranza de' veri principj della Teologia, ed esercitata anteriormente alle leggi, addotte in contrario, della secolare podestà. Quanto poi alli secoli *a noi più vicini*, basta rimandare all'apologia, che ne fa l' abate Fleury, e alla testimonianza ch'ei rende dell'inviolabile attaccamento, che vi si conservò alla dottrina degli antichi in tutto ciò che riguarda l' essenziale della religione. E stante il dogma cattolico, che non mai può intrudersi falsità nella universale credenza della Chiesa; domandiamo a monsignore di Noli: 1. Come possa non essere vera la dottrina del diritto proprio della Chiesa in materia d'impedimenti, ch'egli stesso non nega essersi sparsa nel corso di più secoli, e mantenuta nella universalità della Chiesa, nè solo senza contrasto, ma anzi sotto l'unanime magistero de' pastori preposti all' insegnamento, uniti di comunione colla cattedra, radice, e matrice dell'unità cattolica? 2. come, posta la stessa sua massima, *quod ubique, quod semper*, possa non esser falsa una dottrina ignota universalmente per più secoli, finchè venne a sbucciare da un fantastico cervello producitore di novità?

§. VIII.

Replica non edificante dell' opponente prelato ad una istanza del P. Gazzaniga.

Tuttavia segue monsignore ad incalzare il provetto veterano; ed alla domanda ch' ei fa, « come mai si sono i sovrani così lasciati spo» gliare d' un loro diritto, e sottomettere alla » podestà ecclesiastica senza resistere, senza » reclamare? » crede di soddisfare, e non teme di far la seguente replica (p. 49.): « Potreb» be farsi la stessa dimanda sopra molti altri » articoli, de' quali non si sa più dubitare ai » giorni nostri, che la podestà ecclesiastica ab» bia usurpato sopra i diritti della civile. L'im» munità ecclesiastica locale, e personale per » quanti secoli, e con quanta concordia di sen» timenti per parte de' maestri in Divinità, e » de' professori decretisti, e decretalisti, è stata » vantata come di diritto divino, e di privativa » giurisdizione da' giudici ecclesiastici? Si sa a » buon conto, che almeno in generale, anche » ne' secoli più tenebrosi, reclamavano i magi» strati secolari la giurisdizione, usurpata loro » da' pastori delle anime, e che questi ne di» fendevano l'usurpazione con interdetti, e sco» muniche..... Or vada un teologo a prender » argomenti per autorizzare una pratica da ciò, » che si è costumato in que' secoli infelici! » quando non può farne rimontar l'uso a' tem» pi primitivi, ed a quei secoli fortunati, nei » quali la bella faccia della Chiesa non era per » anco sfregiata da quelle ferite, che le hanno » poi fatte l' ignoranza, l' avarizia, l'ambizio» ne, e l' ipocrisia de' cattivi pastori ».

OSSERV. Troppo di già ci siamo dilungati, e troppo più ancora ne converrebbe dilungarci, se dovessimo seguitare monsignore in tutti quei diverticoli, ne' quali va rintracciando *articoli*, che tuttochè estranei alla bolla, pure a lui

giovano, anche con un semplice affacciargli, ad eccitamento di dubbiezze, e diffidenze, negli animi de' meno esperti contro l'autorità generale delle pontificie costituzioni. Non imprendiamo pertanto di tessere una dissertazione sul diritto della immunità, di cui non si tratta nella bolla, che è l'oggetto di questo nostro lavoro; e ci ristringiamo a due brevi quesiti, pregando monsignore a voler considerare:

1. Quanto bene l'odioso rimprovero, fatto alla podestà ecclesiastica, di usurpazione sulla podestà civile in fatto d'immunità, si confaccia col decreto del sacro concilio di Trento (Sess. 25. c. 20.), in cui con tanto zelo se ne raccomanda la conservazione alla pietà de' principi cattolili, qualificandola *Dei ordinatione, et canonicis sanctionibus constitutam*? Che se dallo Spirito Santo retto fu quel sacro ecumenico concilio nel formare il suo decreto: da quale spirito dovrà dirsi animato, chi ravvisa la difformità di una iniqua usurpazione in una prerogativa esaltata da' padri tridentini, come fondata su di una ordinazione divina, non meno che sul complesso delle sanzioni canoniche? Non basta il sacro nome di ordinazione divina a rispingere qualsisia taccia di usurpazione?

2. Nel rilevare che fa monsignore, come nei secoli anche più tenebrosi vi furono a buon conto magistrati secolari reclamanti la giurisdizione usurpata loro da' pastori delle anime; si compiacerebbe monsignore volerne assegnare appresso a poco almeno l'epoca, in cui contro la promessa di Cristo il magistero dell' insegnamento, in materia di religione, sia passato dal pastorale ministero a'rostri della civile magistratura? E qui ancora per fine si fa luogo a riflettere, se per avventura quelle tenebre, che da taluni si ravvisano ne' pretesi secoli dell' ignoranza, non siano piuttosto nell' occhio del riguardante, che nella concordia de' sentimenti de' pastori, teologi, canonisti, corredata dall'autorità di concilj anche ecumenici! Non invano piacque alla divina Sapienza avvertirne: *Vide ne lumen quod in te est, tenebrae sint*. Gran preservativo contro le illusioni *falsi nominis scientiae*.

§. IX.

Equivocazione del prelato nella distinzione, ch'ei fa tra il senso del dogma definito, e l' intento de' padri nel definirlo.

Proseguendo monsignore nell' impegno di liberare dalla nota di eretica la dottrina del sinodo condannata nella bolla, confessa nondimeno, p. 50. « Che quando nel sacro concilio di » Trento fosse stato veramente deciso, appartenere alla Chiesa di proprio originale diritto » la facoltà di stabilire impedimenti dirimenti » il matrimonio de' fedeli, non si potrebbe dubitare della tradizione di questa dottrina ».

Si rivolge egli pertanto a voler difendere la cautela sopra riferita, usata da' padri pistojesi per mettere la dottrina loro, tratta da Launojo, a coperto della condanna del concilio; cioè che « non avendo il concilio deciso, che la podestà » esercitata dalla Chiesa nello stabilire impedi» menti dirimenti il matrimonio, sia originaria » nella Chiesa, e non a lei pervenuta per ta» cita, o espressa concessione de' principi; non » sarà dunque eversiva de' canoni di Trento la » dottrina pistojese, come è stata qualificata » nella nuova costituzione di Sua Santità ». Confessa per altro monsignore (p. 51.) « che il P. » Gazzaniga prova con forza, che i padri di » quel concilio erano persuasi, che la facoltà, » che co' loro canoni decidevano competersi alla » Chiesa, non fosse un favore della podestà se» colare accordato alla Chiesa stessa, ma un » diritto a lei dato dal suo divin fondatore ».

Non perciò si arrende monsignore: e crede soddisfare all' argomento col soggiungere: « Ma » non tutto quello, che pensavano i padri del » concilio intorno a quella facoltà, costituisce » il dogma definito co' canoni del concilio; ma » ciò unicamente, che hanno espresso ne' me» desimi canoni. Tutta la Chiesa aderiva a ciò, » che i prelati radunati in Trento decidevano » esternamente su i dogmi, non a quanto in» ternamente pensavano. Quello pertanto, e non » questo è la credenza, e la fede della catto» lica Chiesa ».

OSSERV. Sembra monsignore non aver posta tutta l' attenzione a distinguere certe nozioni, che non ostante una tal quale affinità, sono però disparatissime. Che non abbiano da tenersi in conto di definizione que' particolari pensieri, o motivi, che nel dibattimento di una questione fanno inclinare taluno, o tal altro de' padri più ad una sentenza, che all' altra; questa è una massima che non incontra difficoltà. Ma quando poi vengono a prestar l' assenso loro ad una determinata proposizione, che di comun consenso, o colla preponderante maggioranza, e sotto le debite condizioni viene fissata, ed accettata come articolo da definirsi; egli è certo, che in quell' interno concetto, che mediante la direzione dello Spirito Santo si forma nelle menti loro sta la verità obbiettiva, che stanno essi per dichiarare qual dogma cattolico, conforme al senso, ond' è rischiarato l' intendimento loro per non errare nella intelligenza della dottrina rivelata.

Non ha difficoltà monsignore di concedere al P. Gazzaniga, che il pensiere, e l' intento dei padri fosse veramente di definire l' autorità propria della Chiesa; ma dice, che non avendolo essi espresso nel canone, tutta la Chiesa cattolica ha creduto dovere aderire a quello solo, che esternamente proferivano.

Vorremmo che con buona venia di monsignore ne fosse lecito rammentargli il detto di s. Agostino al vescovo Giuliano: *Litigare vis, non disputare*. Vorrà egli forse darne ad intendere,

che l'intelligenza della *podestà,* definita nel canone tridentino, altra fosse nell'intendimento de' popoli, altra in quello de' pastori? Alla Chiesa, ed alla Chiesa sola, come sola autorizzata da Cristo si ricorreva da tutte le parti per uso inveteratissimo, prima anche del concilio, per impetrare dispense negl'impedimenti matrimoniali. Tal era la persuasione, la credenza universale de' fedeli, quando i novatori col togliere il matrimonio dal numero de' sacramenti, pretesero togliere alla Chiesa ogni autorità propria, ed originaria sul contratto, che era da tutti i cattolici riconosciuto qual materia del sacramento. In somma era di tutta notorietà, che il punto preciso di controversia, che il concilio si prese a definire contro i Luterani, e loro aderenti, fu quella propria, ed originaria podestà, ch' era da essi esplicitamente negata: cosicchè la notorietà dell' errore di Lutero rendea per necessaria correlazione notorio del pari l' unico, proprio senso de' canoni, da'quali veniva riprovato, ed analematizzato. Ben dunque meritamente potremmo di già concludere in questo modo:

Dogma cattolico egli è qualunque capo di dottrina, che l' universale consenso della Chiesa riconosce, ed abbraccia come contenuto nella decisione di un concilio ecumenico, a cui aderisce come ad articolo di fede. Ora egli è pur notorio, e consta per incontrastabili documenti da prodursi poco appresso, che il capo di dottrina, che da tutta la Chiesa s' intese definito ne' canoni tridentini, ed al quale come a dottrina di fede aderirono gli stessi padri tridentini, ella è l' autorità della Chiesa non già nel senso launojano, ch' era ancora nelle tenebre de' futuri contingenti, ma nel senso di autorità propria, ed originaria, ch' era quella, che Lutero avea impugnata, e s' impugnava tuttavia da' suoi seguaci.

Nè osta che i padri tridentini non abbiano espressi in termini formali, che intendevano definire quell' autorità propria, ed originaria, che, come nota monsignore, intendevano di definire; imperocchè non solo mentalmente l' intesero, ma in più espressi modi esternarono esser questo il senso loro, ed oggetto della loro definizione.

Consta ciò 1. dalla espressa dichiarazione fatta da essi nella stessa sess., che i loro canoni erano diretti a condannare gli errori de' settarj intorno al matrimonio ; tra' quali vi era quello di negare l'autorità propria, ed originaria della Chiesa di apporre impedimenti dirimenti il matrimonio. Dunque dalla notorietà dell' errore condannato, veniva esternamente determinato il senso del canone, con cui si condannava.

2. Il concilio condanna (can. 9. della stessa sess.) sotto anatema la proposizione, che i cherici costituiti ne' sacri ordini possano validamente contrarre matrimonio, *non obstante lege ecclesiastica:* ove ad evidenza ripete l' impedimento dalla stessa legge, che imponeva l' obbligo della continenza. Questo canone fu diretto contra l' errore, che si andava principalmente disseminando ne'dominj soggetti a'principi, che si erano dichiarati protettori delle nuove sette. Onde si rende manifesto, che il concilio non ripeteva la forza della *legge ecclesiastica,* annullante siffatti matrimonj, dall'annuenza del principato; giacchè trattandosi di un canone dogmatico, dovea questi stendersi, ed avere forza, e vigore riguardo anche a' cherici esistenti in quelle provincie, nelle quali nè si avea, nè si potea presumere annuenza della podestà secolare ad una legge, che annullava i matrimonj de' cherici costituiti negli ordini sacri.

3. Fu dallo stesso concilio definito can. 12. « Si quis dixerit, causas matrimoniales non » spectare ad judices ecclesiasticos, anathema » sit ». I giudici ecclesiastici si vedono qui con tal denominazione manifestamente contraddistinti dalli giudici secolari, compresi nel ceto de' fedeli. E la cognizione che loro si attribuisce delle cause matrimoniali comprende principalmente quelle, che vertono intorno alla validità, o invalidità dell' union conjugale. Cognizione pertanto, che spettando a' giudici ecclesiastici, deriva da un'autorità diversa da quella, che compete a' giudici secolari nell' ordine politico.

4. A richiesta della podestà secolare stabilito fu da' padri tridentini l' impedimento della clandestinità: dunque in virtù di autorità, che da' magistrati politici non meno, che dallo stesso concilio si riconoscea propria della Chiesa, in quanto sotto quel nome s' intende l' ordine sacerdotale contraddistinto da' semplici fedeli. Adunque nel dichiarare (cap. 1. de Ref.), che i matrimonj clandestini debbono aversi per veri matrimonj, *quamdiu Ecclesia ea irrita non fecit,* chiaro si scorge il significato del nome di Chiesa inteso da' padri tridentini nell' attribuirle come propria l' autorità di stabilire impedimenti dirimenti.

5. Manifesto si rende lo stesso senso nella dichiarazione poc'anzi accennata del concilio stesso, che i suoi decreti, e canoni diretti erano ad esporre, e definire le verità cattoliche opposte agli errori de' novatori; osservazione fatta comunemente da' teologi nel rilevare il senso de' canoni tridentini: « Insuper tridentini cano» nes (così Berti *de Theolog. Discipl.* l. 37. c. » 5. prop. 3.) editi sunt adversus novatores, » qui asserebant non posse jure pontificio in » gradibus consanguinitatis, et affinitatis aliud » statui, quam quae scripta sunt c. 18. Levit., » ut in lib. de Captivit. Babylon. cap. de ma» trimonio scripsit Lutherus, et lib. 4 Institut. » cap. 19. §.ult. Calvinus; effutiebantque imme» rito legibus pontificiis, ne connubia inter se » contrahant prohiberi consobrinis, et fratrue» libus, ut ad cap. 19. Matth. commentatur Bu» cerus. Sicut ergo haeretici Ecclesiae nomine

» accipiunt ordinem, et hierarchiam sacerdo-
» tum; ita ordinem et Hierarchiam sacerdotum
» intellexit tridentina synodus, quando figmen-
» ta illa haereticorum proscripsit ». Lutero stesso in una sua dichiarazione di alcuni articoli estratti dal suo libro *de Captiv. Babyl.*, ne'quali veniva rimproverato di aver detto relativamente al matrimonio: « Christianis nihil ullo jure
» posse imponi legum sive ab angelis, sive ab
» homine, nisi quantum volunt » rispose : *Hoc non de civilibus legibus*, *sed de ecclesiasticis dixi*. Così dichiara Lutero il suo intento di togliere alla Chiesa per opposizione alla podestà civile l'autorità di apporre impedimenti al matrimonio. Che però, se il senso vero, e proprio di una proposizione cattolica non può meglio apparire, che dalla sua opposizione alla contraddittoria, dannata come eretica; forza è riconoscere, che il Tridentino coll' anatematizzare l' errore di Lutero e de' suoi seguaci stabilisce direttamente qual dogma cattolico l' autorità della Chiesa nel senso, che direttamente, ed espressamente impugnato era da' settarj.

6. Altra prova dell' universale consenso nel riconoscere sanzionata ne'canoni tridentini l'autorità propria della Chiesa in fatto d' impedimenti, si ricava anche dagli stessi novatori, e pseudo-politici del secolo: da' quali, come si ha dal Soave, e da Courayer, riconvenuti furono i padri tridentini di aver presunto di erigere in dogma di fede un articolo, supposto da essi pregiudizievole all' autorità de' sovrani. Eppure a quietare siffatte querele, non mai che si sappia, allegata fu da bocca cattolica la pistojese interpretazione, che sarebbe stata bastevole a sedare di repente ogni susurro, con dire che nei canoni tridentini non era deciso da qual sorgente provenisse l' autorità, che vi si attribuisce alla Chiesa in materia d' impedimenti matrimoniali. Tanto ferma era, certa, ed universalmente radicata la credenza, che nell' anatematizzare gli errori de' novatori avea il concilio realmente definita quella propria pontificia autorità, ch' era impugnata da essi.

7. Tale era dunque la fede internamente professata, ed esternamente confessata in perfetta unanime concordia de' pastori, e de' fedeli: la quale se non può soggiacere ad errore, vedano gli avversarj, come possano essi stare al coperto degli anatemi del concilio, confermati nella nuova costituzione colla qualifica d'eretica, apposta alla proposizione del sinodo pistojese.

Nè qui ha luogo il detto comune, qual si ammette senza difficoltà, che diversi, e disparati possono essere i motivi, che inducono i padri, ciascun di per sè, a convenire in un dato sentimento. Questi motivi non sono quelli che costituiscono il dogma, il quale consiste nella verità obbiettiva, che si oppone contraddittoriamente all'errore, che i padri intendono di condannare, e che perciò determina il senso della definizione. Onde vie maggiormente si ribatte l'eccezione immaginata da monsignore per affigere ai canoni tridentini un senso diverso da quello, che intesero, e dichiararono di avere inteso nella protesta, che fecero i padri di voler condannare i serpeggianti notorj errori de'novatori.

E per dir vero, che avrebbe monsignore da opporre ad un nuovo cervello launojano, che con simile arguzia pretendesse, che la *consustanzialità* definita del Verbo definita nel simbolo niceno, non è dogma nel senso, in cui fu intesa da' padri niceni nel definirla? Direbbe costui, che la voce *consustanziale* può soggiacere a tre sensi: l'uno d' identità non solo di natura, ma anche di persona: l'altro di consustanzialità, qual ha luogo nelle cose create, significante unità specifica di sostanza partecipata con divisione dagl' individui appartenenti ad una medesima specie: il terzo di consustanzialità dinotante unità di sostanza, che senza dividersi, o moltiplicarsi, pure si comunichi a persone realmente distinte in una perfetta identità di natura: che però, sebbene questo terzo senso quello fosse, che stava nel pensiere de' padri niceni, non avendo eglino formalmente espresso nel simbolo, che intendevano definire la consustanzialità in senso d' identità di natura, non può questa, nè dee riputarsi essere il dogma definito; sendochè non è da badare a ciò, che internamente pensavano i padri, ma soltanto a ciò, che sta espresso nella voce usata da essi, che in sè stessa può significare una semplice specifica unità di natura, quale nelle cose create si comunica per via di generazione dal Padre al Figlio.

Quanto possa mai allegarsi, onde appaja bastevolmente esternato il vero senso della voce *consustanziale* nel simbolo niceno, tutto può applicarsi, e si adatta da sè nel caso presente alla *podestà propria della Chiesa* rispetto agl'impedimenti dirimenti, definita ne' canoni tridentini.

Se il senso de' padri niceni si palesava nella manifesta sua opposizione al senso ariano, che intendevano proscrivere; la podestà propria della Chiesa risalta del pari nella opposizione agli errori de'novatori, contro i quali dichiarò espressamente il Tridentino che intendeva decretare i suoi anatemi: « Quorum temeritati sancta, et
» universalis synodus cupiens occurrere, insi-
» gniores praedictorum schismaticorum haere-
» ses et errores, ne plures ad se trahat perni-
» ciosa eorum contagio, exterminandos duxit,
» hos in ipsos haereticos, eorumque errores de-
» cernens anathematismos ». E giacchè notorio era l' errore de' novatori nel negare espressamente la podestà, propria della Chiesa, di costituire impedimenti dirimenti, il Tridentino coll' esternare l' intento suo di decretare i suoi anatematismi *in ipsos haereticos, eorumque errores*, esternò il senso preciso della podestà definita ne' suoi canoni.

Se il senso de' padri niceni risulta dall' altre

espressioni inserite nel simbolo; quanti luoghi si appresentano in quella sess. 24., ne' quali il senso di podestà propria si manifesta nel tenore delle sanzioni relative ad essa podestà, come nel can. 9. colle parole *non obstante lege ecclesiastica*, dimostranti l'origine dell'impedimento nell'autorità, da cui fu prescritta la legge della continenza per chi assume gli ordini sacri, che altra non è che l'autorità propria della Chiesa? Così nel can. 12., ove la cognizione delle cause matrimoniali attribuita ai giudici ecclesiastici dimostra, che una tale cognizione compete ad essi come autorizzati, non dalla podestà laica, ma in virtù di autorità emanata dalla Chiesa, da cui vengono costituiti nella qualità di giudici ecclesiastici. Così nel decr. 1. *de Reform.*, ove fu stabilito l'impedimento della clandestinità per diritto riconosciuto proprio della Chiesa dagli stessi magistrati politici, che ne implorarono a tal effetto l'autorità.

§. X.

Discordanze di opinioni fra' teologi in alcuni punti concernenti il sacramento del matrimonio, inutilmente prodotte ad eludere la forza del comune loro consenso circa l'autorità propria della Chiesa nello stabilire impedimenti dirimenti.

Persuaso troppo leggermente monsignore di avere a sufficienza provato, non essere stato definito dal Tridentino, se la podestà usata dalla Chiesa in fatto d'impedimenti, le sia propria, o avventizia; ne conclude esser questo un punto che resta esposto alle dispute de' teologi. Confessa nulla di meno, che il *sentimento quasi universale di questi, è per la podestà originaria*. Riflesso che pare dovesse renderlo alquanto più ritenuto nell'inveire sì aspramente, come ha fatto fin qui, contro un sentimento, che dal tempo stesso del sinodo pistojese potea, e dovea, senza *quasi*, dirsi universale; non potendo ostare ad una tale universalità il dissenso di alquanti pseudo-teologi, aderenti ad un partito riprovato, e di nuovo solennemente condannato dalla S. M. di Pio VI.

Non desiste però monsignore, e si lusinga di aver trovato nelle incoerenze de' teologi quanto sia d'uopo da mettersi al riparo contro l'universale consenso di essi. « Se i teologi (dice egli) » fossero nelle conseguenze sempre coerenti al » principj già adottati, pare che non potrebbe » aversi tanta concordia di sentimenti intorno » alla podestà nativa, ed originaria della Chiesa » d'apporre colle sue leggi al matrimonio dei » fedeli impedimenti valevoli a renderne nullo » il contratto ».

Venendo quindi al punto principale, nel quale dissentono fra di loro i teologi, segue a dire (p. 53.): « Per que' teologi, i quali tengono es» ser nel matrimonio degli sposi cristiani inse» parabile la qualità di sacramento della Chie» sa da quella d'umano contratto, la dottrina » della suddetta podestà originaria potrà ripu» tarsi come una conseguenza di questa indivi» sibilità delle due qualità di contratto, e di » sacramento, che riconoscono nel matrimonio».

OSSERV. Non dissente dunque monsignore dal riconoscere, che la suddetta nativa originaria podestà sia una ragionevole conseguenza della indivisibilità della doppia qualità di contratto, e di sacramento nel matrimonio de' cristiani. Supposto pertanto, che chi vuole il principio vuole ancora la conseguenza, quando possa provarsi aver Cristo voluto, che nell'unione conjugale da contrarsi fra' cristiani non abbia mai da dividersi l'una qualità dall'altra, nè possa ciò tentarsi senza grave delitto; rimarrà dunque provato aver Cristo voluto, che nel contrarsi l'union conjugale fra' cristiani, si osservi una condizione, dalla quale per diritta ragionevole conseguenza si deduce la suddetta nativa, originaria podestà della Chiesa. Ma come si proverà, che per ordinazione di Cristo, non abbiano mai da dividersi quelle due qualità nel matrimonio de' cristiani? Eccone in pronto la prova desunta da un fonte, che non fià per essere sospetto a monsignore di Noli; cioè dallo stesso sinodo pistojese (Decr. *de Matrim.* §. 6.): « Sebbene il contratto non include essenzial» mente, e di sua natura il sacramento, non si » può però inferire, che sia in arbitrio de' fe» deli il separarlo. Anzi essendo stato istituito » il sacramento per conferire, come abbiamo » spiegato, la grazia necessaria a sostenere il » peso conjugale; è chiaro il precetto di rice» verlo, e quindi il tralasciarlo sarebbe farsi » reo di grave colpa ».

Sia pure dunque vero, che il contratto non include essenzialmente, e di sua natura il sacramento, come di fatto non l'include nel matrimonio degl' infedeli, e nè anche nel matrimonio de' cristiani secondo la sentenza, che costituisce il sacerdote ministro del sacramento, della quale si dirà in appresso: sta però sempre fermo, che per precetto di Cristo, debbono sempre andare unite le due qualità di contratto, e di sacramento, perchè possa lecitamente formarsi l'union conjugale fra' cristiani. Che però se da una parte per confessione del sinodo sussiste il precetto di Cristo di non potersi separare nel matrimonio de' cristiani la qualità di contratto da quella di sacramento; se dall'altra parte per confessione di monsignore da una tale inseparabilità ragionevolmente si conclude la nativa, originaria podestà della Chiesa in materia d'impedimenti; non potrà egli negare, che siccome secondo il sinodo non può mai separarsi nel cristiano matrimonio l'una dall'altra qualità senza ferire il precetto di Cristo, così non vi ha caso, in cui possa contrastarsi alla Chiesa la nativa, originaria podestà di apporre impedimenti, l'inosservanza de' quali, inabilitando i cristiani a poter contrarre l'union

conjugale come sacramento, li metterebbe nella necessità di violare il precetto di Cristo, volendo stringerla per via di un contratto, in cui fosse disunita la qualità di sacramento da quella del contratto. Cosicchè nello stesso sistema dei nostri avversarj sono i cristiani tutti per inviolabile obbligo di coscienza indispensabilmente soggetti a quegl' impedimenti stabiliti per nativa, originaria podestà della Chiesa, che inabilitandoli, come essi stessi confessano, a contrarre il matrimonio in qualità di sacramento, gl' inabilitano pure a potere senza grave colpa attentarlo in qualità di semplice contratto.

§. XI.

Del rimprovero d' incoerenza fatto da monsignore a' teologi, sostenitori della separabilità delle due qualità nel matrimonio de' cristiani.

« Ma (segue monsignore p. 53.) essendovi » teologi, secondo i quali quelle due qualità » possono essere separate, e darsi fra i cristiani » matrimonio, cui manchino le condizioni di » vero sacramento della Chiesa; sembra che » debba dirsi de' teologi, che tengono questo » sentimento, che hanno ammessi i principj » della dottrina del Launoy, e de' padri di Pistoja, senza tenerne le conseguenze: e che se » avessero raziocinato con maggior coerenza di » principj, avrebbero anche dovuto negare alla » Chiesa quella podestà originaria di stabilire » impedimenti dirimenti, che pure hanno difesa ».

Annovera poscia (p. 54.) i principali classici sostenitori di quella sentenza, antichi, e moderni: « Guglielmo vescovo di Parigi nel sec. » XIII., il Cardinal Gaetano, e Toleto nel sec. » XVI., Melchior Cano, Simon Vigorre nel medesimo secolo, e modernamente Estio, Silvio, » Natale Alessandro, Juenin, Serry, Drouin, » Tournely, Billuart, Concina, ed altri moltissimi: e questa stessa sentenza è riconosciuta » molto probabile da Bened. XIV. (Syn. dioec. l. 8. c. 13.). Onde poi deduce la conseguenza, che « se molto probabile è il principio, » tale essere pure deve la conseguenza, che ne » proviene, come sopra si è visto; cioè che » l' autorità propria, ed originaria della Chiesa » si restringa al matrimonio come sacramento, » ed appartenga alla podestà civile, quanto concerne il matrimonio come contratto ».

OSSERV. In 1. luogo non avverte monsignore, come alla suddetta sua conseguenza osta il precetto di Cristo, secondo ch' è riportato dallo stesso sinodo di Pistoja; in virtù del quale sono i cristiani tutti soggetti per obbligo di coscienza agl' impedimenti stabiliti dalla Chiesa, dall' inosservanza de' quali seguirebbe la divisione proibita da Cristo della qualità di sacramento dall' attentata qualità di contratto nel matrimonio: obbligo pertanto, che siccome fondato sull' ordine di Cristo, non ammette dispensa, se non dall' autorità originaria, che ha la Chiesa ricevuta da Cristo per istabilirli. E ciò vogliamo, che sia detto per modo di argomento *ad hominem;* giacchè quanto al contratto, e alla validità del vincolo, l' articolo è definito, come abbiam veduto, qual dogma di fede dall' ecumenico concilio di Trento, e dalla susseguente dogmatica costituzione di Pio VI. E ciò anche sia detto senza pregiudizio dell' autorità politica riguardo al regolamento degli effetti civili del matrimonio, in conformità della dottrina stessa di s. Tommaso, e del venerabile Bellarmino.

2. Vero è, che più e più insigni teologi hanno sostenuta, e tuttavia sostengono la sentenza, che costituisce il sacerdote ministro del sacramento; onde segue potersi dare fra' cristiani matrimonio, cui manchino le condizioni di vero sacramento. Vero è, che questa sentenza è detta da Benedetto XIV. assai probabile, ed essere a ciascun libero di abbracciarla senza nota di errore. Non era però da tralasciare quanto soggiunge Benedetto in favore dell' altra sentenza, cioè non potersi negare, che sia questa sostenuta da pressochè tutti gli antichi teologi, ed interpreti del jus canonico; nè essere altrimenti vero, come vanno alcuni susurrando, che sia ormai antiquata di là da' monti, citando egli in contrario Van-Espen, Simonet, Boucat, la Teolog. Petrocor., Pontas, Merbesio ec.

Lasciando noi pertanto l' una, e l' altra sentenza nel pacifico possesso della sua probabilità, notiamo però che i teologi cattolici, che si dividono in due partiti circa il ministro del sacramento, si riuniscono nel riconoscere nella Chiesa la propria originaria podestà di stabilire impedimenti dirimenti. Ove chiaro si ravvisa il gran divario che passa tra una questione, vertente in materia problematica, ed opinabile, ove è ciascuno in piena libertà di abbracciare il sentimento, che più lo capacita; ed una dottrina in materia di dogma, che non lascia luogo a divisione di partito fra i cattolici. Che però quando anche sussistesse l' incoerenza, che pare a monsignore di ravvisare in chi ammettendo la seconda sentenza difende l' autorità propria della Chiesa; converrebbe, anzi dovrebbesi onninamente rigettare l' incertezza di un principio problematico, piuttosto che adottare una conseguenza ripugnante ad una incontrovertibile verità in materia di dogma.

§. XII.

Vituperoso accomunamento del contratto del matrimonio con ogni altro contratto d' ordine civile.

Sendo noi persuasi della sentenza, che ne' contraenti riconosce i ministri del sacramento del matrimonio, senza perciò nulla voler detrarre alla probabilità riconosciuta da Benedetto XIV.

nell' altra sentenza, lasciamo alli sostenitori di questa l' impegno di rispingere la taccia d' incoerenza, che vien loro imputata da monsignore: bensì crediamo cosa conveniente far conoscere a' leggitori qual è finalmente il poderoso argomento, su cui ha egli fondata questa sua imputazione. Tutto si riduce al seguente passo (p. 54.), che ne darà anche luogo a qualche particolare osservazione: « Il matrimonio dei » battezzati, supposta la dottrina, che riconosce » separabili in quello le due qualità di con- » tratto, e di sacramento, sarà un contratto civi- » le, come il matrimonio degl' infedeli; e sarà » per tanto come questo, e come gli altri civili » contratti privativamente sottoposto alla legisla- » zione della podestà civile, quanto alle condizio- » ni, che ne dovranno regolare la validità ».

OSSERV. Può recare giusto motivo di sorpresa, che monsignore o non abbia veduto, o niun caso abbia fatto del modo tenuto da parecchi dottori nel discutere, e sciogliere questo suo argomento, e singolarmente dal Padre Drouin (*de Re Sacrament*. l. 9. q. 6.). Ivi si prende il dotto scrittore a comentare il celebre testo di s. Tommaso (l. 4. cont. Gent. c. 78.), ove considerando l'angelico Dottore il matrimonio sotto i tre aspetti relativi a' tre fini, a' quali è ordinato, pronunzia: « In quantum igitur ordi- » natur ad bonum naturae, quod est perpetui- » tas speciei, dirigitur in finem a natura incli- » nante in hunc finem, et sic dicitur esse na- » turae officium: in quantum vero ordinatur ad » bonum politicum subjacet ordinationi legis » civilis: in quantum igitur ad bonum Eccle- » siae ordinatur, oportet quod subjaceat regi- » mini ecclesiastico ». Dottrina, che al P. Drouin somministra la seguente adequata risposta: « Cum » enim Ecclesia, sacra respublica sit, cui a » Christo data est amplissima legum condenda- » rum potestas; consequens est, ut sicut respu- » blicae temporales, jure suo contractibus ci- » vilibus dirimentia impedimenta opponunt; » pariter Ecclesia contractui matrimonii, ad » spiritualem ordinem, scilicet ad sacramenti » dignitatem evecto, et ad forum suum perti- » nenti, possit fines praescribere, quos prae- » tergredi nequeat ». Cosicchè il contratto del matrimonio sendo fra' cristiani nella nuova legge ordinato ad un fine spirituale, ed a partecipare la dignità di sacramento per istituto di Cristo, vien perciò sollevato al di sopra della classe de' contratti meramente civili: e per tal rispetto soggiace all' autorità propria, ed originaria della Chiesa, in tutto ciò che riguarda la validità, la legittimità, l' onestà del vincolo conjugale: *Honorabile connubium* (ad Hebr. 13. 4.). Come dunque accomunare con ogni sorta di contratto anche più vile, che si faccia giornalmente sul mercato quella onorificenza, che sorge da que' sublimi pregi, onde fu da principio decorato il matrimonio, indipendentemente dalla sua qualità di sacramento propriamente detto della nuova legge? Basti accennarli: 1. La sacra sua origine per divina istituzione, precedente (N. B.) ogni società civile: 2. Il segno indelebile della unione di Cristo colla Chiesa, impresso nella union conjugale: 3. L' indissolubilità del sacro nodo fra uno, ed una; confermata da Cristo con abolire le antiche dispense, e richiamare il matrimonio alle leggi della sua primitiva istituzione: 4. L' indispensabile necessità del mutuo interno consenso, che a differenza di ogni altro civile contratto in niun caso può esser supplita da veruna umana podestà: 5. Il fine, cui è diretto fra' cristiani di dare figli alla Chiesa, per mezzo de' quali si perpetui la società degli adoratori di Dio in ispirito, e verità. Come dunque ha potuto monsignore, non diremo ignorare, ma non attendere siffatte prerogative, che tanto innalzano il matrimonio, anche come semplice contratto, sopra la classe di tutti gli altri contratti civili, e politici? Prerogative altronde note in tutto il cattolicismo, mediante la cura, che si prendono i buoni, e zelanti pastori d' istruirne i fedeli nelle catechistiche loro istruzioni, e specialmente i giovani chiamati allo stato conjugale.

Non ha trascurato il celebre Sorbonico P. Drouin di rilevare queste note distintive del matrimonio, per le quali fu sempre contemplata nella Chiesa cattolica l'union conjugale, come di ordine superiore ad ogni altro contratto: « Primo enim matrimonium (così segue » a dire), qua contractus naturalis est, condi- » tionem spiritualem habet, tum in ratione si- » gni, significat enim ineffabilem Christi, et Ec- » clesiae unionem; tum in suo effectu, quia nectit » vinculum nulla humana potestate solvendum. » 2. Licet inter gentes quae Deum ignorant, » matrimonium in contractibus mere civilibus » numeretur, non tamen in Ecclesia Dei, in qua » contractus ipse divini sacramenti materia est, » ad gratiae productionem accomodati: ea itaque » ratione de matrimonio judicare, eique modum » necessarium ponere, ad Ecclesiam pertinet ».

E tanto basti perchè veda monsignore, come dagli antichi, e moderni sostenitori della sentenza, che ammette potersi separare le due qualità nel matrimonio, fu già antiveduta, discussa, e senza stortura, o incoerenza di raziocinio ribattuta l'obbjezione da lui promossa, « che supposta la separabilità delle due qua- » lità di contratto, e di sacramento nel matri- » nio fra' battezzati, debba il matrimonio aver- » si per contratto civile privativamente sotto- » posto alla legislazione della podestà civile ». Mentre ad una tal privativa osta la *condizione spirituale* rilevata dal P. Drouin, e che sendo inerente al matrimonio *qua contractus naturalis est*, il tien sempre sottoposto alle ordinazioni di una legislazione, che munita sia di podestà spirituale (1).

(1) Se poi quella podestà, che da tutti si riconosce

ARTICOLO III.

Terzo preteso insanabile vizio, raccolto da'supposti attentati de'papi contro le disposizioni dei canoni, e le costumanze de'maggiori.

§. I.

Delle Dispense in particolare.

Tenta monsignore ad ogni passo di rilevare dalla dichiarazione gallicana motivi di ristringere la podestà papale; e vi si porta con tale impeto, che il fa trascorrere in eccessi, riprovati da'prelati autori della dichiarazione. « Hanno riconosciuta (dice egli p. 65.) la verità » della dottrina, compresa nell'art. 3. della di» chiarazione, gli antichi pontefici romani, che » si sono protestati di non potere attentare con» tro le disposizioni de'canoni, e delle istru» zioni, e costumanze stabilite da'maggiori. Co» sì Giulio I., Celestino I., Leone I., Simplicio, » Gelasio I., Agapito I., Martino I., Zaccaria, » Leone III., Adriano II., Giovanni VIII., Gre» gorio VII., Eugenio III., ed Innocenzo III., al» cuni de'quali sono nel catalogo de'Santi, e due » anche onorati come Martiri ».

OSSERV. Chiediamo a monsignore, cosa abbia egli inteso di significare, o adombrare sotto l'odioso nome di *attentati* contro le disposizioni de'canoni, contro le istruzioni, e costumanze de'maggiori! L'abuso delle dispense? o la podestà de'romani pontefici, e l'uso legittimo che ne fanno nel concederle, ovunque il richieda la necessità, o l'utilità della Chiesa? Se l'abuso; non solo gli antichi, ma tutti anche i susseguenti pontefici non mai hanno tralasciato di riprovarlo: se la podestà; si contenti monsignore, che il rimandiamo in primo luogo alla *Difesa* della dichiarazione (P. 3. l. XI. c. 16.): « Neque vero putent a nobis, tanta cano» num, et conciliorum auctoritate constitutas, » sedis apostolicae dispensationes esse sublatas. » Absit: has enim nemo catholicus (N.B.), nemo » veri regiminis sciens, aut rerum ecclesiasti» carum gnarus abstulerit ». E ne adduce in prova il concilio di Basilea: « Has toto animo » complectitur ea, quam pontificiae potestati » maxime adversam putant, basileensis syno» dus: Sic enim loquitur: *Per concilium autem » statuta in nullo derogant suae potestati; quin pro » tempore, loco, causisque, et personis, utilitate, » vel necessitate suadente moderari, dispensareque » possit, atque uti summi principis* επιεικεια, *quae » ab eo auferri non potest* ».

Intenda monsignore, come dagli stessi basileensi fu riconosciuto non potersi neppure per verun statuto di concilio derogare a quel diritto di Epicheja, ossia di moderazione, e dispensa inerente all'autorità *summi principis*, e perciò inseparabile da quella sede, *in qua*, come il professa s. Agostino, *semper viguit apostolicae cathedrae principatus*. E rifletta poi, quanto sacro sia un diritto, che per detto dell'autore della Difesa *Nemo Catholicus abstulerit*.

Quanto giustamente poi al *Nemo Catholicus* si aggiunga dall'autore della Difesa, *Nemo veri regiminis sciens, aut rerum ecclesiasticarum gnarus*, resta pienamente comprovato dalla copia de'documenti, che nell'esercizio di questa podestà somministra l'antichità ecclesiastica. Permetta dunque monsignore, che in secondo luogo gli rammentiamo la già dinanzi riportata celebre dispensa del papa s. Melchiade anteriore a'pontefici da lui citati, sì altamente commendata, e magnificata da s. Agostino: nella quale da que'tempi aurei si scorge un insigne monumento della pienezza dell'apostolica podestà, residente nel sommo gerarca, cui si fece ricorso affine d'impetrarne quel provvedimento: che sebbene contrario ad una inveterata vegliante disposizione de' canoni, fu nelle attuali circostanze stimato il più acconcio ad ispegnere un luttuoso scisma, e colla riconciliazione de'donatisti ridonare la pace alla Chiesa. Che però in quel provido esercizio della suprema pontificia autorità ben seppe ravvisare s. Agostino nel papa s. Melchiade *il Figlio della cristiana pace, il Padre della cristiana plebe* (Epist. 43. *Glorio, Eleusio ec.*).

In terzo luogo la lettera de'padri tarraconesi al papa s. Ilaro, successore di s. Leone, nella causa della ordinazione di s. Silvano Calagu- ritano, il cui risultato vien compreso da Severino Binio (presso Lab. t. 5. ediz. ven.) in questi termini: « Memorata duo digna continet. » Unum, quod ad romanam sedem tantum per» tineat dispensare in iis, quae contra canones » presumpta sunt: alterum, quod nullius con» cilii provincialis tanta est auctoritas, ut in» consulta sede apostolica id praestare potuerit». Nè sono da passare in silenzio le proteste dell'ossequio, colle quali accompagnarono que'venerabili padri il ricorso loro alla s. sede, rico-

nel principato politico, di apporre impedimenti dirimenti il contratto del matrimonio fra' sudditi infedeli, potesse eziandio aver luogo riguardo alli sudditi cristiani; questa è altra questione che può vedersi trattata presso Sanchez, Tournell, ed altri: questione da cui si prescinde nella bolla, e nel sentimento anche più favorevole ai principi nulla pregiudica alla dogmatica, pontificia decisione, che si restringe a proscrivere come eretica la proposizione del sinodo, che asserisce: « Ad supremam civilem potestatem *dun» taxat* originarie spectare contractui matrimonii ap» ponere impedimenta ejus generis, quae ipsum nul» lum reddunt, dicunturque dirimentia ». Dottrina con cui si viene ad escludere formalmente la nativa, propria, originaria podestà della Chiesa, definita già qual dogma di fede dal sacro ecumenico concilio di Trento, sì di apporre impedimenti dirimenti il matrimonio fra' battezzati, e sì di poter sola dispensare ne'medesimi.

noscendo nel papa l' insigne privilegio, « quo
» susceptis regni clavibus post resurrectionem
» Salvatoris per totum orbem beatissimi Petri
» singularis praedicatio universorum illumina-
» tioni prospexit: cujus vicarii principatus si-
» cut eminet, ita metuendus est ab omnibus,
» et amandus. Proinde nos Deum in vobis pe-
» nitus adorantes, cui sine querela servitis, ad
» fidem recurrimus apostolico ore laudatam;
» inde responsa quaerentes, unde nihil errore,
» nihil praesumptione, sed pontificali totum de-
» liberatione praecipitur ».

Lette furono queste lettere nel concilio romano (anno 465.), ed interrotte dalle frequenti acclamazioni de'padri: fra i quali sedente il primo dopo il pontefice il gran padre vescovo *Ecclesiae Taurinatis* s. Massimo, disse: « De re-
» liquis censeo, ut quisquis talia fecerit, aut
» detecta in Ecclesiis resecare noluerit, se gra-
» ves causas in apostolicae sedis judicio red-
» diturum, in quo illi necesse erit subire sen-
» tentiam ».

S. Simmaco (Epist. 12. *ad Avitum* episcopum viennen. an. 501.) prescrive in poche parole la norma, che ha da regolare l'autorità nell' uso delle dispense: « Quamvis a patribus statuta
» diligenti observatione, et observanti diligentia
» sint custodienda; nihilominus propter aliquod
» bonum de rigore legis aliquid relaxatur,
» quod et ipsa lex cavisset, si praevidisset. Et
» saepe crudele esset insistere legi, cum ob-
» servantia ejus esse praejudicialis Ecclesiae
» videtur; quoniam leges ea intentione latae
» sunt, ut proficiant, non ut noceant ».

Che poi sia questo un diritto competente al romano pontefice riguardo alla Chiesa universale, il dichiara egli medesimo nel numerosissimo sinodo romano VI. an. 504. « Cum in u-
» num apud beatum Petrum apostolum sancta
» sexta synodus canonice a beato Symmacho Ro-
» mae congregata resedisset, Symmachus prae-
» dictus, episcopus Ecclesiae catholicae urbis Ro-
» mae eidem synodo praesidens dixit: quoniam
» religiosus Sancto Spiritu congregante conventus
» hortatur, ut quaecumque pro disciplina eccle-
» siastica necessaria sunt, cura diligentiore tra-
» ctemus: nos enim, et apostolicae sedis mode-
» ramine compellimur, et ecclesiasticarum rerum
» dispositione constringimur, sic canonum pa-
» ternorum decreta librare, et retro praesulum,
» antecessorumque nostrorum decreta metiri,
» ut quae praesentium necessitas temporum
» restaurandis Ecclesiis relaxanda exposcit, ad-
» hibita diligenti consideratione, quantum fieri
» potest, auxiliante Domino temperemus ».

Così dopo aver santo Simmaco spiegato il diritto inerente alla s. sede di temperare il rigore de'canoni secondo l'opportunità delle circostanze, condiscese alle dispense richieste dai padri. Nè tardarono questi a dimostrare il grato loro animo verso il pontefice colle seguenti ripetute acclamazioni: « Ab universis episcopis,
» et presbyteris acclamatum est: Exaudi, Cri-
» ste: Symmacho papae vita: *Dictum est se-*
» *xies.* Haec confirmamus, et haec docemus:
» *Dictum est Octies.* Doctrinae vestrae gratias
» agimus ingentes: *Dictum est decies.* Ista tene-
» mus, et ista observentur, rogamus: *Dictum*
» *est duodecies.* Dignus Papa, dignus Doctor ».

Tralasciamo altri documenti raccolti nella *Confutazione* (tom. prec.) e nelle *Animadversioni* (sup. in questo stesso tomo), trascritti non da Opstraet, ma dagli originali testi de' padri, e dottori citati; e terminiamo col ripetere la nota di Natale Alessandro (Dissert. *de Photiano Schism.* §. 22.) sulle dispense chieste al pontefice Adriano II. dall'ottavo concilio ecumenico, costantinopolitano IV. « Magnificum sane
» pro romani pontificis primatu testimonium,
» quod synodus oecumenica dispensationes a
» summo pontifice roget; eique non aliis pa-
» triarchis potestatem a Christo concreditam
» agnoscat, temperandi severitatem canonum,
» qui ab Ecclesia recepti sunt universa ».

§. II.

Resistenza de' vescovi asiani al decreto di s. Vittore, allegata dall'opponente prelato.
Argomento, che ne risulta, in conferma della giurisdizione del R. P. in tutta la Chiesa.

Allega monsignore (p. 64.) l'esempio *de' vescovi dell'Asia, che non vollero soffrire, che il papa s. Vittore cambiasse la consuetudine delle loro Chiese intorno al tempo di celebrare la Pasqua*; e cita Fleury l. 4. §. 43 44. 45.

OSSERV. Fleury osserva §. 43., come in quella occasione tenuti furono più concilj. Ve n'ebbe uno in Cesarea di Palestina, cui presederono Teofilo vescovo di quella Chiesa, e Narciso vescovo di Gerosolima: Cassio di Tiro, e Claro di Tolemaide vi assisterono con più altri vescovi non solo della Palestina, ma anche di altre provincie. Fu conchiuso, che la Pasqua dovesse celebrarsi la domenica, e fu scritta una lettera sinodale, che finiva in questi termini: « Si manderanno di buon grado copie della
» nostra lettera a tutte le Chiese; perchè non
» ci venga imputata la colpa di coloro, che
» s'impegnano temerariamente nell'errore. Vo-
» gliamo anco che sappiano, che la Chiesa di
» Alessandria celebra la festa lo stesso giorno,
» che noi. Essi ne scrivano a noi, e noi ne re-
» scriveremo loro reciprocamente ».

Sicchè si vede già, che il papa s. Vittore avea per sè la consuetudine generale delle Chiese contra l'ostinazione di alcune poche, aderenti *temerariamente* al vescovo di Efeso Policrate. Il papa s. Vittore minacciò, o anche fulminò la scomunica contro quelle Chiese renitenti. Allora s. Ireneo con altri vescovi si prese col dovuto rispetto ad esortare il papa (come narra Eusebio l. 5. c. 24.): *Victorem decenter admo-*

net, ne integras Dei Ecclesias, morem sibi a majoribus traditum custodientes, a communione abscindat. Adunque s. Vittore riconoscea in sè stesso, e s. Ireneo in s. Vittore l'autorità di rescindere intere Chiese dalla comunione. Non contende s. Ireneo del diritto; espone soltanto al papa la convenienza di non usarlo per una costumanza, ch'era stata tollerata da' suoi predecessori, e specialmente da s. Aniceto in s. Policarpo.

Sarà dunque stata troppo severa per lo meno, e imprudente la condotta del s. pontefice? Anzi a piena giustificazione del suo decreto nota Fleury stesso (§. 45.): « che il papa Vittore » potè avere nuove ragioni da usare maggio- » re rigore, che i suoi predecessori. Imperoc- » chè Blasto prete della Chiesa romana avea » fondato il suo sistema principalmente su quel- » la osservanza; di modo che sendo divenuta » pericolosa, sembrava che più non dovesse » tollerarsi ». Non increšca poi a monsignore sentire il dotto Benedettino, editore dell' opere di s. Ireneo (Dissert. 3. art. 4. n. 35.), ove vendica egregiamente l' autorità del romano pontefice contro l'eretico Grabio: « Sed quam infe- » liciter (N. B.) ab ea historia argumentum » petiit Grabius, tam feliciter idem adversus » ipsum retorqueri posset. Nisi enim Victori » papae jurisdictio in orientales Ecclesias fuis- » set, nunquam certe commisisset, ut in iis » imperaret, ac Ecclesiae suae morem sequi » juberet. Cur enim romanus episcopus ephe- » sinum, et non ephesinus romanum a com- » munione abscindere praesumit? etc. ».

§. III.

Continuazione dello stesso argomento relativamente al diritto delle Appellazioni.
Espressa autorità di s. Bernardo in conferma del medesimo.

Adduce monsignore (p. 64.) l'esempio « dei » vescovi affricani, che ricusarono costante- » mente di deferire all'Appellazione del prete » Apiario, portata al romano pontefice ».

OSSERV. Siccome monsignore si contenta di accennare, come di passaggio, questo notissimo esempio, senza darsi carico di quanto è stato su quel punto scritto a piena dilucidazione del medesimo; ci dispensa egli di entrare in una particolare discussione di quel fatto, con pregarlo a voler consultare alcuno di que'molti egregj scrittori, che hanno compiutamente soddisfatto alla obbiezione, che pretendono trarne i nostri avversarj.

Bensì a noi conviene appresentare a monsignore alcuni pochi documenti tra gl' innumerevoli, che potrebbono allegarsi, da non lasciar dubbio sull'incontrastabile certezza del diritto delle Appellazioni alla s. sede, riconosciuto dallo stesso Nat. Aless. (Dissert. 28 sec. 4.) qual diritto non avventizio, ma inerente alla nativa autorità della s. sede, ed in essa sempre riconosciuto per universale consenso della Chiesa. Chiara è la testimonianza di un s. Leone I. (Epist. 10. a' vescovi della provincia viennese, ediz. Baller.): « Nobiscum itaque vestra fra- » ternitas recognoscat apostolicam sedem pro » Sui reverentia a vestrae etiam provinciae » sacerdotibus esse consultam, et per diver- » sarum, quemadmodum vetus consuetudo po- » scebat, Appellationem Causarum, aut retra- » ctata, aut confirmata fuisse judicia ». Ed epist. 12: a'vescovi della Mauritania num. 12. « Causam quoque Lupicini Episcopi illic ju- » bemus audiri, cui multum, et saepius postu- » lanti communionem hac ratione reddidimus, » quoniam cum ad nostrum judicium pro- » vocasset, immerito eum pendente negotio » videbamus fuisse suspensum ».

Quindi dall'Oriente l'Appellazione allo stesso s. Leone di uno de'più eminenti vescovi per dottrina, il celebre vescovo di Ciro Teodoreto (Ep. 52. c. 5. presso Baller.) (1): « At ego a- » postolicae vestrae sedis expecto sententiam: » et oro atque obsecro Sanctitatem Tuam, ut » mihi rectum ac justum tribunal vestrum in- » vocanti opem ferat, jubeatque ad vos veni- » re, et doctrinam meam apostolicis vestigiis » inhaerentem ostendere ».

Quindi l'imp. Valentiniano nel raccomandare all' augusto Teodosio (Ep. 55.) la fede, ed insieme la dignità della sede apostolica: « Qua- » tenus beatissimus romanae civitatis episcopus, » cui principatum sacerdotii super omnes an- » tiquitas contulit, locum habeat ac faculta- » tem de fide et sacerdotibus judicare.... Hac » enim gratia secundum solemnitatem (morem) » conciliorum, et constantinopolitanus episco- » pus eum per libellos appellavit, propter con- » tentionem, quae orta est de fide ».

S. Gelasio (*Commonit.*): « Ipsi sunt canones, » qui Appellationes totius Ecclesiae ad hujus » sedis examen voluere deferri; ab ipsa ve- » ro nusquam prorsus appellari debere san- » xerunt ».

Nel generale secondo concilio di Lione fu letta, ed approvata la professione di fede per la riunione de' Greci alla Chiesa: « Ipsa quo- » que sancta romana Ecclesia summum, et ple- » num primatum, et principatum super univer- » sam Ecclesiam catholicam obtinet.... Ad quam » potest gravatus quilibet super negotiis ad ec- » clesiasticum forum pertinentibus appellare ».

S. Bernardo (L. 3. de *Consider. ad Eugenium* c. 2. n. 6.) appresenta bensì con forza la cautela da tenersi nelle Appellazioni, *ne quod fuit magna necessitate provisum, male utendo reddatur inutile;* ma non omette di stabilire insieme il diritto proprio del primato di riceverle da

(1) V. Not. 6. Baller. E a maggiore intendimento di tutta la materia si vedano pure l'egregie osservazioni ivi enunziate *in Quesnel. Dissert.*

tutto il mondo: « *Appellatur de toto mundo ad* » *te. Id quidem in testimonium singularis pri-* » *matus tui* ». E n. 10. « Fateor grande, et gene- » rale bonum esse Appellationes: idque tam » necessarium, quam Solem ipsum mortalibus». E lettera 50. ad Onorio II. lo prega a non rigettare il ricorso del vescovo Senonen. « Ut si » se ad vultum forte potentis (ut assolet) sen- » serit praegravari, confugere sibi liceat ad » viscera Patris, quod utique hactenus nemini » negatum audivimus ».

E tanto basti aver qui detto sul diritto delle Appellazioni. Nè a seconda del nostro istituto ci occorre doverne dire di più; giacchè monsignore non si è fatto ad oppugnarle di fronte.

§. IV.

Diritto delle Riserve riconosciuto, e confermato dal sacro concilio di Trento.
Forza del diritto di Devoluzione spiegato da Tomassino.

Vi ha pure chi si lascia persuadere, che il diritto pontificio delle riserve altro non sia, che un diritto avventizio, nato dalla deferenza de'vescovi nel riportare alla s. sede li giudizio delle cause più gravi. A disinganno di ogni vero cattolico su questo punto, mestiere non è di lunga dissertazione. È in pronto l'autorità del sacro concilio di Trento sess. 14. c. 7. *De Casuum Reservatione;* ove dichiara, che « merito pontifices max. pro suprema potestate, » sibi in Ecclesia universa tradita, causas » aliquas criminum graviores suo potuerunt » peculiari judicio reservare ». Chiaro è, che avventizio non è un diritto, che compete a'romani pontefici in virtù della suprema podestà, conferita loro nella Chiesa universale; onde apparisce altresì, come senza pregiudizio della ordinaria podestà de'vescovi nelle rispettive loro diocesi, ferma sempre sta la superiore immediata autorità del romano pontefice sopra tutti li fedeli, nel foro stesso della penitenza, non meno che sopra i loro pastori, non potendosi alcuno esimere dal governo di quello, cui fu da Cristo commessa la cura di tutto l'ovile, colla podestà delle chiavi per legare, e sciogliere in tutta l' estensione dell'unità cattolica.

Oppone Febronio que'diritti che sono pervenuti alla s. sede per via di devoluzione; ma ben avventuratamente a prevenire le sinistre conseguenze, che ha preteso trarne, si è di già fatto innanzi un più avveduto scrittore, il celebre Tomassino, che a giudizio del ch. Bossuet *nel primo avvertimento sulle lettere di* Jurieu, *spiega sì profondamente le antiche tradizioni.* Qual sia pertanto la forza della devoluzione, il dichiara Tomassino (*Respons. ad notas scriptoris anonymi*, in fronte al primo tomo della sua grande opera): « Ubi jus ab inferiori devolvi- » tur... non accipit ab inferiori, non usurpat » inferiorem Superior..., non repetere potest a » Superiore inferior... solemne enim est, jura » omnia ad Superiores ab inferioribus devol- » vi, et omnium prorsus potestatum spiritua- » lium jura ad summum pontificem devolvi » posse, quia Summus omnium vertex est..... » Si autem haec jura a conciliis provincialibus » ad romanum pontificem devolvuntur, quia sum- » mus pontifex omnium vertex est; perperam » ergo inde infertur, quod ea ex sese non ha- » beat, quod ea usurpet, quod contrario usu » possit amittere ». Dottrina confermata dall'autorità di Benedetto XIV. nella sua lettera al vescovo giustinopolitano.

§. V.

Della denominazione di Monarchia, *applicata al regime della Chiesa sotto la supremazia del primato pontificio.*

Sebbene monsignore non siasi risparmiata al fatica di moltiplicare oltre ogni dovere, nè senza offesa, diciamolo pure, del proprio suo decoro le sue ingiuriose declamazioni contro il preteso despotismo de' romani pontefici da più secoli; non troviamo però, ch' egli siasi unito con altri del partito a voler direttamente contrastare al primato quel diritto di governo *monarchico*, che in qualsisia polizia compete al *Sommo Principe*, qual nella Chiesa è riconosciuto il romano pontefice dagli stessi Basileensi. Ha però sovrabbondantemente supplito il suo apologista, il quale col consueto suo talento di confondere ogni cosa, supponendo che attribuire al papa una siffatta prerogativa, sia lo stesso che costituirlo solo vescovo nella Chiesa, si arma di zelo (art. VI.) ad inveire contro *la monarchia papale*, qual *chimera di fresca data*, *ignota a tutta l' antichità*. Nè dubita di citare Gersone a piè di pagina.

OSSERV. Questa citazione ne ha suggerito il pensiere d' esporre sotto gli occhi de' leggitori i sentimenti di Gersone in tal proposito, acciocchè vedasi qual credenza si abbia da prestare ai calunniatori di dogmatiche decisioni, procedenti dalla cattedra di verità.

1. Adunque Gersone (lib. *De auferib. papae* p. 154. *consider*. 8.) dopo avere accennata la mutabilità, cui soggiaciono le civili polizie, soggiunge: « Non sic de Ecclesia: quae in uno » monarcha supremo fundata est a Christo .... » quia nullam aliam politiam instituit Christus » immutabiliter monarchicam, et quodammodo » regalem, nisi Ecclesiam. Et oppositum sen- » tientes, quod fas est esse plures papas, aut » quod quilibet episcopus est in sua dioecesi » papa, vel pastor supremus aequalis papae » romano, errant in fide et unitate Ecclesiae » contra artic. illum, et *in Unam Sanctam etc.*, » et si pertinaces maneant, judicandi sunt hae-

» retici, sicut Martinus (Marsilius) de Padua,
» et quidam alii ».

2. Nel Trat. *de potestate ecclesiastica* p. 110. consid. 11. « Potestas ecclesiastica in sua ple-» nitudine est formaliter et subjective in solo » romano pontifice . . . . plenitudo potestatis ec-» clesiasticae est potestas ordinis et jurisdictio-» nis, quae a Christo collata est supernatura-» liter Petro, sicut *vicario suo*, *et monarchae* » *primo*, pro se et suis successoribus legitimis » usque in finem saeculi, ad aedificationem Ec-» clesiae militantis, pro consecutione felicitatis » aeternae ».

3. Tract. *de statibus Ecclesiae* p. 186. sotto 'l titolo: *Sex considerationes super statu summi pontificis* consid. 1. « Status papalis institutus » est a Christo supernaturaliter et immediate, » tanquam primatum habens *monarchicum*, et » regalem in ecclesiastica hierarchia: secundum » quem statum unicum, et supremum Ecclesia » militans dicitur una sub Cristo, quem statum » quisquis impugnare, vel diminuere, vel alicui » ecclesiastico statui particulari coaequare prae-» sumit, si hoc pertinaciter faciat, haereticus » est, schismaticus, impius, atque sacrilegus. » Cadit enim in haeresim, toties expresse dam-» natam a principio nascentis Ecclesiae usque » hodie, tam per institutionem Christi de prin-» cipatu Petri super alios apostolos, quam per » traditionem totius Ecclesiae in sacris eloquiis » suis, et generalibus conciliis ».

4. Sotto il titolo: *Sex considerationes de statu summi pontificis*, *et dominorum S. R. E. Cardinalium* consid. 3. « Status praelationis episco-» palis habuit in apostolis et in successoribus » usum, vel exercitium suae potestatis sub papa » Petro et successoribus ejus, tanquam sub ha-» bente, vel habentibus plenitudinem fontalem » episcopalis auctoritatis. Unde et quoad talia » minores praelati, scilicet curati, subsunt epi-» scopis, a quibus usus suae potestatis quan-» doque limitatur, vel arcetur: et sic a papa » posse fieri circa praelatos majores ex certis, » et rationabilibus causis non est ambigendum».

A queste quattro espresse proposizioni, e testimonianze di Gersone in difesa, e sostegno della monarchia papale soggiungiamo quattro proposizioni in contrario dello spalatense apostata Marc' Antonio de Dominis; e perciò anche riprovate, e qualificate come eretiche dalla facoltà teologica di Parigi.

1. « In Ecclesia non dari unum caput supre-» mum, et *monarcham* praeter Christum ».

2. « Episcopos omnes simul, et in solidum » eandem regere Ecclesiam, singulos cum plena » potestate ».

3. « Monarchiae formam non fuisse immediate » in Ecclesia a Christo institutam ».

4. « Romanam Ecclesiam praecipuam fuisse, » et esse nobilitate, existimatione, nomine, et » dignitatis auctoritate, non regiminis, et ju-» risdictionis principatu ».

Ed ecco in quattro proposizioni per l'una parte, e quattro per l'altra esposti come due specchi; l'uno de' sentimenti di Gersone, e dei dottori di Parigi; l'altro dell'avverso animo dello spalatense apostata, e de' suoi aderenti. Li contempli a bell'agio l'apologista: e dica, se è di buona fede, qual de' due gli paja, che più si conformi al cattolico modo di pensare intorno al governo stabilito da Cristo nella Chiesa. Gran fatto! Se si tratta di providenza, o dispensa che si aspetti dal papa, ecco di repente alzarsi una voce, che grida: Guai che il papa *attenti contro le disposizioni de' canoni*, *contro le costumanze de' maggiori*: se un prelato, preposto dal papa medesimo al governo di qualche Chiesa particolare, con licenzioso arbitrio si fa lecito di prescrivere ordinazioni sovversive della disciplina vegliante nella Chiesa universale; se propone di abolire la moltiplicità degli altari in una medesima Chiesa contro una costumanza inveterata di già prima di s. Gregorio Magno, e approvata da quel gran pontefice; ecco la stessa voce, che si scioglie in applauso, e commendazione del magnanimo eroe, esaltato per le sue stesse innovazioni qual benemerito ristoratore, e vindice dell'antichità. Irregolarità di giudizio, che a maraviglia comprova il gravissimo detto dell'angelico Dottore: che la *depravazione dell'affetto produce una corrispondente obliquità nell'intelletto.*

CONCLUSIONE.

Comprendiamo, che ben potevansi ribattere le insussistenti opposizioni di monsignore senza tanta prolissità di ragionamenti. Molte cose ha egli affastellate in poca scrittura: tutto accenna, e nulla prova, a guisa di chi ha voglia di *muovere*, e non ha forza di *risolvere*: metodo non infrequente presso i novatori, a' quali non di rado basta il dire quanto fia d'uopo ad eccitare dubbiezze, e render vacillanti per tal modo gli animi su quegli articoli di dottrina e professione cattolica, a' quali vorrebbono sostituire i privati loro geniali sentimenti. A prevenire le funeste conseguenze di siffatto insidioso artifizio, necessario è il procurare di mettere in chiara vista le fallacie, sotto le quali tentano di ricoprirlo, l'abuso che fanno delle più rispettabili autorità, le proprie loro incoerenze, le contraddizioni, nelle quali non possono a meno d'involgersi. Nè ciò può eseguirsi, se non per via di discussioni, che di lor natura esigono lunghezza di discorso.

Ben è da compiagnersi, che allevato monsignore nella preclarissima scuola di un angelico Dottore, illuminato da Dio, ed eletto a formare un complesso di dottrina, onde trarre in ogni occorrenza i più validi argomenti per la difesa, ed illustrazione d'ogni dogma cattolico; in vece di tener fissi gli occhi allo splendore di sì pura, candida luce, rivolti gli abbia a quegli

erranti fuochi fatui, che nati da putride esalazioni conducono pur troppo al precipizio, chi uscito dalle vie battute si lascia sconsigliatamente guidare da essi.

Nel produrre le sue opposizioni contro la bolla è proceduto monsignore con tanto maggiore fidanza, quanto che ha creduto farsi manto della dichiarazione gallicana, e soprattutto dell' autorità di quell' insigne vescovo, cui da niuno si nega il vanto, che ovunque si è accinto a combattere gli errori de' novatori, altrettanti ne abbia riportato memorandi trionfi. Vana lusinga, mera illusione, di cui ne fia lecito il ricapitolare le dianzi prodotte apertissime dimostrazioni.

In 1. luogo non si è avveduto monsignore, che nel prendere di mira la bolla *Auctorem*, se la prendeva contro un decreto, in cui chiari concorrono i caratteri, che sì nella *Dichiarazione*, come nella *Difesa* segnati sono, come valevoli a metter fuor di contesa l' irreformabilità di un apostolico dogmatico giudizio.

Peggio in 2. luogo, che nell' impugnare la nuova bolla non si trattiene dall'inveire contro le salutari dottrine, da più di due secoli promulgate dalla s. sede contro agl'insorgenti errori di que' tempi; senza riflettere, che sono pure questi que' venerandi decreti sì altamente commendati nella stessa *Difesa*, ove si ascrive a somma gloria della Chiesa gallicana l' essere stata la prima ad implorarli dalla s. sede, per mettere il necessario freno al corso di quelle pestifere dottrine, che pur troppo si andavano spargendo nella Francia.

Peggio ancora in 3. luogo il non avere avvertito, come nell'impegno, che si è preso di screditare la pontificia infallibilità, nulla gli giova, ma anzi fa espressamente contro di lui la dottrina, ed autorità da lui vanamente invocata del gran Bossuet. Già si è veduto, come questo insigne, riputato scrittore della *Difesa*, dopo avere stabilita la dottrina della indefettibilità della fede nella particolare sede di Roma, e nella totale serie de'suoi pontefici qual dogma cattolico, fondato sulla preghiera, e promessa di Cristo; acconsente bensì all'art. 4. della dichiarazione, in conto però di semplice opinione, ed in un modo, che ha creduto potersi conciliare col suddetto dogma della romana indefettibilità: cioè che dato un qualunque traviamento, in cui possa incorrere un qualche romano pontefice, debba onninamente intendersi questo di un semplice momentaneo trascorso da esser tosto, *statim* emendato; talchè non possa mai prerogarsi ne' successori, nè allignare in quella sede, ed in quella serie di pontefici, cui riconosce conferita da Cristo quella prerogativa d' indefettibilità, che la solleva sopra tutte l'altre Chiese della cristianità. Ora veda monsignore, se una tal dottrina possa conciliarsi colla ereticale pertinacia de' novatori contro una sì lunga serie di decreti, che volendoli supporre erronei, converrebbe confessare essere avvenuto il caso dichiarato dall' autore della *Difesa* impossibile ad avvenire in queste sue formali parole (par. III. lib. 10. c. 6.), ove rammemorando *illam Optati Unicam, Singularemque Cathedram, quam Petrus primus insederit apostolorum caput ec.* soggiunge, e conclude: « Quae proinde cathedra, si concidere posset, fieretque jam cathedra non veritatis, sed erroris, et pestilentiae; Ecclesia ipsa catholica non haberet societatis vinculum, jamque schismatica, ac dissipata esset, quod non est possibile ».

4. Riguardo poi alla nuova costituzione in particolare, degno è di osservazione, che il maggior impegno degli avversarj contro di essa, si è di farla apparire qual mero parto, ed estratto della *Unigenitus*. Eppure egli è notorio, che questa santissima costituzione ha riportata nel corso di pressochè un intero secolo quella costante successiva conferma, ed approvazione de' pontefici succeduti alla santa gloriosa memoria di Clemente XI., che a tenore della suddetta dottrina di Bossuet porta seco un carattere d'immunità da ogni errore, e cui non si può contraddire senza offesa del dogma cattolico. Ora qual più sconcia incoerenza può figurarsi di quella, che risalta nella condotta di que' sedicenti zelanti seguaci del gran Bossuet, col rivolgere che fanno in odio della bolla un pregio, nel quale il preteso loro maestro fa ravvisare un luminoso segnale della irreformabilità d' un apostolico giudizio?

Disperi dunque ormai monsignore di poter giustificare la sua opposizione alla bolla colle dottrine di Bossuet: rivolga piuttosto i suoi pensieri a considerare, se i modi tenuti da lui nella sua scrittura si confanno colle ossequiose proteste di rispetto, e di venerazione, colle quali chiude il gallicano prelato il corollario della *Difesa*: « Denique ad supremum usque halitum, in Ecclesiae catholicae, romanaeque et apostolicae sedis, in eaque sedentis romani pontificis potestate esse me, futurumque profiteor. Ita me Deus salvum velit: ita me Petrus, ita me pastor sanctissimus habeat oviculam ad ejus pedes pro pace Ecclesiae suspirantem; sub quo incurvari peto altitudinem saeculi, frustra intumescentis ».

5. Rifletta inoltre monsignore alla sorpresa, e disgustosa impressione, che avrebbe fatta nell' animo di un vescovo sospirante per la pace, e concordia, il sentire che un vescovo consacrato nel centro dell' unità cattolica si recasse a titolo di gloria la sua dissonanza da' suoi colleghi nel ministero episcopale, perchè non reclamanti contro la bolla; motivo, che sendo comune a quanti vescovi sparsi sono per tutta la cristianità, ha ispirato all' apologista di monsignore lo sconcio ereticale ardimento di avvolgerli tutti, come in un fascio, nel reato di un'aperta prevaricazione.

Desideriamo di vero cuore, e speriamo me-

diante la grazia del Signore, che non isdegnando monsignore di ripigliare il corso delle primiere sue istituzioni sotto la scorta dell' angelico suo precettore; e memore della sentenza di s. Agostino, che *deforme si è ogni parte, che non consente col suo tutto* « Turpis omnis pars » est suo universo non congruens » (Confess. l. 3. c. 8.), sentirà quanto più soda sia, più conforme alla santità, e dignità del suo carattere la gloria, che fia per acquistargli innanzi a Dio, ed agli uomini il suo ritorno ad una perfetta concordia col clero episcopale; che non è quella, che può venirgli dagli applausi di un partito, che non è la Chiesa, nè può appropriarsi la custodia del deposito, colla promessa della indefettibilità fatta da Cristo all' unità dell' apostolico ministero sotto la presidenza del capo. Piaccia all' onnipotente Iddio, che tiene in sua mano il cuore degli uomini, di confondere i vani disegni di chiunque tenti d' innalzare muro di divisione nel suo regno; e mandi dal cielo lo Spirito suo santo a rinnovare sulla faccia della terra un nuovo luminoso esempio di quella religiosa docilità, che si richiede da chi è chiamato *ad obeditionem fidei*, e che è dal grande Agostino raccomandata particolarmente a' vescovi nell' esercizio del pastorale loro ministero. Faccia il Dio nostro, che Dio non è di dissensione, ma di pace, che tolto di mezzo, e fugato l' inquieto torbido spirito della contenzione, vengano a riunirsi al tronco le scompaginate membra, e connettendosi tutte l' una coll' altra, e ciascuna ordinatamente a suo luogo per le debite giunture (ad Ephes. 4.), per cui a ciascun membro vien somministrato lo spirito, che ne ha da regolare, e misurare le operazioni; tutte unitamente, e con bell' ordine concorrano alla edificazione della Chiesa, che è il corpo di Cristo.

ALTRA DEDICATORIA (1)

DELL' ESAME PRECEDENTE

INEDITA

E.mi e R.mi Signori

All' augusto venerando clero *consistente in Roma*, nella sede vacante dopo il martirio del s. papa Fabiano, ricorreva ne' più ardui ed astrusi casi il glorioso Martire e Dottore s. Cipriano per aver lume, consiglio, direzione da que' primarj ministri della Chiesa *radice* e *matrice* dell' unità cattolica, che dai titoli anticamente stabiliti stendevano la vigilanza, e le cure loro sopra le chiese tutte della cristianità (2).

Per mezzo dell'illustre prete Renato titolare di s. Clemente implorò il gran vescovo di Ciro Teodoreto l'efficace rimedio, che dal solo romano pontefice riconoscea potersi sperare alle gravissime turbolenze, che agitavano le Chiese orientali.

Animato io da sì luminosi esempj mi fo un rispettoso dovere di sottoporre al sublime illuminatissimo intendimento e giudizio de' presenti degnissimi eredi dello spirito, non meno che del grado di quell' antico inclito ceto, questo mio comunque tenue lavoro diretto a vendicare uno de' più insigni monumenti, che la memoria eterneranno di un glorioso successore del gloriosissimo papa e martire s. Fabiano.

La singolarità del caso sembra meritare una particolare attenzione.

Si tratta di un vescovo, il quale per essersi solo contrapposto all' unanime ossequiosa acquiescenza de'suoi confratelli ad una dogmatica costituzione, emanata da quella primaria sede, da cui per detto di s. Ireneo, scende e per bocca di suoi pontefici si diffonde in tutte le Chiese il preconio della verità, non ha dubitato di trarre da una siffatta solitaria opposizione motivo di associarsi alle glorie dell' Apostolo delle genti, e di appropriarsi le parole di lui, *mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec;* laddove il s. Apostolo di nulla più si compiaceva, che di potere a tutti manifesta rendere la perfetta sua concordia cogli apostolici suoi cooperatori nell' evangelico ministero.

Si tratta dell'anonimo Editore de'*motivi della opposizione* fatta dal vescovo alla pubblicazione della dogmatica bolla *Auctorem fidei;* che costretto di riconoscere un patente segnale di acquiescenza nella universalità de' vescovi non reclamanti, non ha punto esitato nelle sue *riflessioni preliminari* d'involgere nell'obbrobrioso reato di un'*aperta prevaricazione* il ceto tutto quanto dell' episcopato, unito di comunione, che val a dire, secondo il Bossuet, in società di fede col supremo suo capo; prendendone altresì argomento di esaltare l' eroica fermezza dell' opponente vescovo prescelto singolarmente da Dio per la custodia e difesa del deposito in questi calamitosi tempi; ed in tal guisa in lui trasportando l'indefettibile prerogativa conceduta espressamente da Cristo al ministero di Pietro, di dovere confermare i suoi fratelli fino alla consumazione de' secoli.

Non mi sono dissimulato, che l' enormità di siffatti attentati sembrava richiedere in chi si accingesse a reprimerli forze di gran lunga superiori alle mediocri mie facoltà. Pure essen-

(1) L' *Esame*, qui sopra stampato, fu intrapreso per ordine di Pio VI., che nol vide finito. Adunque l' A. si apparecchiava di dedicarlo a' cardinali, con lui raccolti nel conclave di Venezia, quando la felicissima elezione di Pio VII. gli suggerì una più lieta intitolazione. D. A. M.

(2) S. Cyprianus (edit. Pamel.)

Epist. 3. *Cler. rom. Cypriano.* « Et cum incumbat nobis, qui videmur praepositi esse, et vice pastoris custodire gregem ».

Epist. 15. Cypr. *Cler. rom.*

« Necessarium duxi ad vos litteras facere, quibus vobis actus nostri et disciplinae et diligentiae ratio redderetur ».

Epist. 23. *Cyprian. Cler. rom.*

« Post factas ad vos litteras, fratres charissimi, quibus actus noster expositus, et disciplinae, ac diligentiae quantulacunq. ratio declarata est; aliud accessit, quod nec ipsum latere vos debuit ».

Epist. 31. *Cler. rom. ad Cyprian.*

« Non hoc nobis nunc nuper consilium cogitatum
» est, nec haec apud nos adversus improbos modo su-
» pervenerunt repentina subsidia. Sed antiqua haec a-
» pud nos severitas, antiqua fides, disciplina legitur anti-
» qua. Quoniam nec tantas de nobis laudes Aposto-
» lus protulisset dicendo: quia fides vestra praedicatur
» in toto mundo, nisi jam exinde vigor iste radices
» fidei de temporibus illis mutuatus fuisset, quarum
» laudum, et gloriae degenerem fuisse maximum cri-
» men est ».

Ibid. — « Quanquam nobis differenda hujus rei ne-
» cessitas major incumbat, quibus, post excessum
» nobilissimae memoriae viri Fabiani, non dum est
» Episcopus propter rerum, et temporum difficultates
» constitutus, qui omnia ista moderetur, et eorum
» qui lapsi sunt possit cum auctoritate, et consilio
» habere rationem ».

domi avvenuto di dovere scorrere con qualche diligenza i sacri documenti dell' antichità, sì nella collezione di Labbeo, come nelle opere in fonte di più e più insigni trattati de' padri, e dottori ecclesiastici nel corso della tradizione, mi si parò innanzi una sì doviziosa e splendida copia di sentenze, e di autorità, che ben m' avvidi nulla più richiedersi, che di porle nella giusta loro veduta per isgombrare l'illusione di quelle profane novità, che da' nuovi avversarj si producono sotto un mentito colore di antichità. Che però ripresi animo sulla fiducia di potere senza taccia di temerità accingermi ad una impresa, che altro essenzialmente non esige fuorchè diligenza nel raccogliere, fedeltà nell' esporre.

E per darne un breve saggio; pur troppo in tutto il corso del sinodo, la cui condanna tanto ha eccitato di sdegno nell' animo del vescovo, e del suo apologista contro la bolla che lo condanna, risalta per ogni parte il disgraziato impegno di rovesciare da capo a fondo la vegliante, e già da secoli inveterata disciplina col rimuovere dalle chiese la moltiplicità degli altari corrispondente alla varietà, e al decoro delle s. funzioni, e alla cresciuta numerosità de'fedeli, che vi accorrono; col troncare il corso di quelle apostoliche missioni, autorizzate dall' ordine e dall' esempio di Cristo nel trascorrere che Ei faceva di città in città, di borgo in borgo per annunziare il regno di Dio; coll'abolire quelle tante, e varie forme di divozioni consacrate dall' uso universale della Chiesa, promosse da per tutto con pari zelo, e frutto dalla vigilanza de'primi pastori per mantenere, e ravvivare lo spirito di pietà ne' fedeli. E che più ci vuole a degnamente qualificare la perversità di siffatti progetti, che la gravissima sentenza del mitissimo Agostino « *Similiter etiam si quid horum tota per orbem frequentat Ecclesia. Nam et hic quin ita faciendum sit, disputare, insolentissimae insaniae est.*

A dimostrare poi l' abuso dell' autorità che si è arrogata un semplice vescovo nel tentare queste, ed altre simili innovazioni perturbatrici dell' ordine gerarchico, non avrà forse da bastare l' antichissima superiore autorità del canone apostolico 33. (ex interpret. Gent. Herveti.) *Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportere eum qui in eis est primus, et existimare ut caput, et nihil facere quod sit arduum, aut magni momenti praeter illius sententiam?*

Che diremo del mostruoso errore di stendere *sopra la Chiesa*, sull' insegnamento, e la predicazione de' ministri del Santuario, de' maestri della Chiesa una *generale oscurazione* delle verità fondamentali della religione? Oscuramento che l' Apostolo non riconosce fuorchè nella cecità di quegli infelici, che si mettono nello stato di perdizione per ciò stesso che colpevolmente chiudono gli occhi alla luce di verità; che come a' suoi tempi di già risplendeva, così non mai cesserà di risplendere nel visibile, non meno che indefettibile ministero della predicazione, *sicut et in universo mundo est, et fructificat, et crescit?*

Che dell'accomunare a semplici sacerdoti prerogative, che non convengono *jure proprio* se non a quelli che sono legittimamente sublimati al più eminente grado del sacerdozio? Fomentando in tal guisa un funesto spirito d' indipendenza da ogni legittima autorità non meno riguardo all' ordine civile, che all' ecclesiastico spirito che nel partito degli ottrettatori alle pontificie dogmatiche decisioni con sì sfrenata audacia, nè senza gravissimo scandalo de' docili figli della Chiesa non tardò a manifestarsi, tostochè scoppiò l' infernale congiura suscitata dallo spirito delle tenebre contro Dio, ed il suo Cristo giurando la destruzione del Trono non meno che dell' Altare.

Così ha disposto il grande Iddio negli adorabili disegni dell' alta sua misericordia e providenza, che si siano essi medesimi tratta dal viso l' ipocrita maschera di quello zelo che perfidamente ostentavano verso le supreme podestà del secolo. Tratto di Providenza, che ne dà giusto motivo di sperare, che sia per effettuarsi a' nostri giorni il consolante annunzio dell'Apostolo riguardo alli pervertitori della dottrina, e della pace della Chiesa nascente: *Sed ultra non proficient; insipientia enim eorum manifesta erit omnibus.*

Alle irrefregabili autorità tratte da' primarj primitivi fonti ho creduto opportuno l'aggiungere gli espressi sentimenti di alquanti celebri moderni, de'quali i nostri avversarj si professano seguaci, e zelanti discepoli: giacchè se non a vincere, almeno a palesare e confondere l'ostinata pervicacia d'imperversati erranti non vi ha forse mezzo più acconcio, che il modo di argomentazione, che nelle scuole dicesi *ad hominem*.

Ad iscusare finalmente la noja di certe ripetizioni, che pur mi sono parute richieste dalla stessa tessitura dell' opera, che mi sono preso a disaminare, oltre l'esempio ivi allegato di un s. Agostino soggiungerò di essermi trovato non di rado nel caso di prevalermi dell' avviso di Cicerone stesso (de offic. l. 3. c. 12.) *Quod etsi saepe dictum est, dicendum tamen est saepius.*

Se questa mia tenue fatica può, non dico, meritarsi, ma esser degnata di un benigno compatimento dell' EE. VV. potrò lusingarmi che sia per non essere del tutto improporzionata all' importanza di una causa, che alla difesa dei sacri diritti della gerarchia riunisce quella della maestà dell' Impero; cui non meno che alla prima infensi sono coloro, che sotto il mendicato colore di non prendere di mira se non le tiranniche leggi di un sistema di superstizione, com' essi dicono, oppressivo della ragione, e della naturale libertà dell'uomo, tende scaltramente ad isvellere, come il fatto stesso lo dimostra, ogni principio, e sentimento di religione, ed atterrare con essa il più saldo fondamento d' ogni legittima autorità in ogni legittima forma di governo.

MEMORIA
CIRCA IL VESCOVO DI NOLI

SCHEDA INEDITA (1)

Tre relazioni dello stato e governo di sua Chiesa ha inviate monsignore vescovo di Noli alla s. congregazione del concilio.

Alla prima che comincia *Desiderio meo* in data de'5. dicembre 1792. fu risposto l'anno seguente, onde non occorre dirne altro.

Nella seconda che comincia *Sub finem* segnata in Noli 30. novembre 1796. avendo monsignore accennata in termini generali una privata sua scrittura, in cui si era preso a difendere *nonnulla pistoriensis synodi decreta*, *quae erant a censoribus perperam reprehensa*; l'Eminentissimo Pallotta allora prefetto riferì *ex Audientia Sanctissimi* (27. aprile 1797.) che la S. M. di Pio VI. avea ordinato che non si desse alcuna risposta, volendo, siccome attesta monsignore segretario, ora Eminentissimo Gabrielli, « prima » far opera per avere in mano quella privata » lucubrazione; parendogli necessario di cono» scere prima se i decreti difesi sono i decreti » condannati nella bolla *Auctorem fidei* ».

Per molti riscontri si è di poi avuta la notizia desiderata da Pio VI. E 1. comparve in istampa senza nome di autore, nè data di luogo, anno 1796. un libello intitolato *Riflessioni in difesa di monsignore Scipione de'Ricci, e del suo sinodo di Pistoia* ec. Riflessioni piene delle più atroci invettive contro la detta bolla: in fine ed in conferma delle quali ha l'anonimo editore pubblicata nello stesso volume e nella stessa forma la suddetta privata scrittura sotto il titolo *Motivi dell' opposizione del vescovo di Noli* ec. avvertendo che la *denunzia ne fu fatta al Serenissimo* Senato di Genova con lettera del dì 8. ottobre 1794. La non reclamazione del vescovo da tanto tempo è sufficiente indizio della fedeltà con cui fu eseguita l'edizione di que' suoi *Motivi*, ne' quali difende apertamente più e più massime del sinodo pistojese, espressamente condannate dalla bolla *Auctorem* sotto le più gravi censure, come sovversive del dogma non men che della disciplina.

2. In conferma può anche addursi la stampa fatta in Torino della risposta di monsignore in data de'23. maggio 1801. all'invito fattogli da' vescovi di Francia detti costituzionali d'intervenire all'adunanza da essi convocata in Parigi pel 29. giugno susseguente: risposta nella quale dopo un cortese rendimento di grazie, ed una dichiarata adesione alla causa loro, allega in iscusa di non potere, come avrebbe sommamente desiderato, presenzialmente assistere a' loro congressi, stante l'urgente necessità in cui si trova di vegliare sul suo gregge, per la cagione principalmente ch'egli espone in questi precisi termini: *Nam ex quo parva quadam lucubratiuncula Pii VI. judicium oppugnavi, quo contra fas, moremque majorum pistoriensis concilii acta et decreta damnavit, et illamet doctrinae capita, quibus nostri ordinis libertas stat, et reipublicae salus ac dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit, magnam non apud Romanos modo, sed apud Italos ceteros ipsosque Ligures meos, eo nomine conflatam sustineo invidiam, tanquam si, quod absit, romanae Ecclesiae auctoritatem parvi faciam. et a pontificis maximi obsequio fideque discedam.* Così non ha ribrezzo monsignore di Noli di parlare di una dogmatica costituzione del sommo pontefice; e ciò che fa meraviglia pare che si lusinghi di non aver con siffatti rimproveri offesa l'autorità della Chiesa romana, nè mancato all'ossequio, che sotto nome *di vera obbedienza* si dichiara dovuto nella professione di fede di Pio IV., e da tutti i vescovi della cristianità si presta con giuramento al romano pontefice. Nel che però senza forse accorgersene presenta una opportuna bilancia da valutare in qual pregio abbiano da tenersi le affettate espressioni di rispetto e di ossequio verso la s. sede, ch'egli non risparmia nelle sue relazioni.

Inoltre nel lagnarsi, che fa monsignore di Noli, della odiosità che per quella sua scrittura si è contro di lui sollevata non solo presso i Roma-

(1) E soltanto ve n'è la versione francese tra gli *Analecta Juris Pontificii*, gennaio 1854: l'autografo porta la data del 1801. D. A. M.

ni, ma in generale presso gl'Italiani, ed i suoi Liguri medesimi, viene egli stesso ad attestare la universale disapprovazione, o se si ha da usare il termine proprio, lo scandalo che ha cagionato nella società de' fedeli la sua opposizione alla bolla pontificia ed il solitario suo dissenso per tal motivo dalla pacifica edificante unione de' venerabili suoi colleghi nell' episcopale ministero. Nè s' intenda ciò soltanto de'degnissimi vescovi della Liguria, ma bensì anche del consorzio de' vescovi sparsi per le differenti provincie della cristianità, costituenti l' unità cattolica mediante la loro comunione ossia *società di fede*, come la definisce monsignore Bossuet, coll' apostolica sede, centro, sorgente, vincolo dell' unità sacerdotale; giacchè secondo lo stesso Bossuét il silenzio di acquiescenza, risultante dalla non reclamazione del corpo dei pastori, porta seco un certo indubitato segnale della universale accettazione della Chiesa.

Confessa in questa stessa relazione il vescovo di Noli di essersi trattenuto dal convocare il suo diocesano sinodo, per timore, che essendo egli in concetto di patrocinatore del vescovo Ricci, si sarebbe subito da' suoi malevoli divulgato, che da quest' apparenza di sinodo si volea prendere occasione di fomentare i dissidj di già pur troppo eccitati dall' infausto sinodo di Pistoja. Ora da queste sue lagnanze ben può capire monsignore di Noli, quanto lungi siano le dottrine pistojesi dal poter vantare in favor loro la comune accettazione de' pastori e de' fedeli, componenti il corpo della Chiesa. Che se per una tale supposta mancanza si è creduto monsignore di Noli ben fondato ad impugnare come non cattoliche le verità definite nella bolla *Auctorem fidei;* come può ora senza la più sconcia contraddizione trasformare in altrettante sentenze cattoliche l' erronee massime del pistojese pseudo-concilio in vista della confessata da lui manifesta disapprovazione non di Roma solo, ma dell' Italia, della Liguria, ed in generale di tutte l'altre provincie governate da' vescovi non reclamanti, che per tal motivo non ha dubitato l' apologista di Noli d' involgere come in un fascio nel reato di una aperta prevaricazione?

Altro carattere pertanto non può, nè potrà mai ravvisarsi in quelle dottrine pistojesi, se non quello che dall' origine del cristianesimo comune fu a tutti li partiti; che dopo aver per alcun tempo turbata la pace della Chiesa col seducente apparato di opposizioni *falsi nominis scientiae*, spariti sono l' un dopo l' altro, non lasciando di sè altra memoria che quella che rimane improntata nella obbrobriosa istoria, che ne' fasti della Chiesa distingue l' una dall' altra le particolari fazioni o sette, che si sono succedute d' età in età.

Sarà poi degno pensiere del superiore illuminato intendimento degl' Eminentissimi Padri il determinare, se dopo essersi chiarito il sopra esposto dubbio, per cui ordinò la S. M. di Pio VI. che si differisse la risposta alla 2.ª relazione, debba ora a questa rispondersi senza ulteriore dilazione, e unitamente farsi la risposta tuttora sospesa, riguardante la terza relazione sopraggiunta: oppure se facciasi ancora luogo ad un nuovo discreto sperimento di provida pastoral longanimità, diretto a rappacificare colla universalità de' suoi colleghi nell' episcopato il discorde pregiudicato animo del renitente prelato, e disporlo ad un salutare pubblico ravvedimento, che sia di edificazione al popolo cristiano, e di speciale consolazione all' amantissimo padre e pontefice, cui nulla più è a cuore che di richiamare alla unità dell'ovile le traviate infelici pecorelle, che dietro alle insidiose voci dello straniero vanno miseramente errando nelle vie della perdizione.

A tal effetto sembra, chè ben opportuna si appresenti la prossima promozione che si va divulgando dell' Eminentissimo Spina in arcivescovo di quella metropoli: alla cui esimia prudenza e sperimentato zelo affidata che sia la condotta dell' affare sotto le supreme pontificie istruzioni, ben può sperarsi che a lui più facile riesca di vincere e dileguare in un suo suffraganeo quelle ritrose prevenzioni, che l'hanno per l'addietro tenuto come distratto ed alienato da quelle gravissime inconcusse massime, altamente predicate nel celebre sermone dell' *unità*, recitato dal ch. Bossuet all' apertura dell' assemblea del 1682.: che l' autorità ecclesiastica primamente stabilita in tutta la sua pienezza nella persona di un solo, *non si è diffusa negli altri, se non sotto la condizione di essere sempre richiamata al principio della sua unità; e che tutti quelli che avranno ad esercitarla debbano tenersi inseparabilmente uniti alla medesima cattedra*: che però *se i vescovi non hanno tutti insieme che una medesima cattedra,* egli è *per l' essenziale rapporto che hanno tutti colla cattedra unica, in cui sedono s. Pietro ed i suoi successori*. Rapporto essenzialmente fondato sulla consanguinità della dottrina, che come già disse Tertulliano debbono le propaggini mantenere inviolabile colla Chiesa matrice, originaria, e propriamente apostolica, da cui ebbero l' origine: sentenze, dalle quali chiaro si comprende, come col dipartirsi nel ministero dell' insegnamento dal consorzio de' vescovi, ne' quali si verifica mediante l' inviolabile loro aderenza alla primaria sede, che non hanno tutti insieme che una medesima cattedra; si decade da quella unità, nella quale fu posta da Dio, come insegna s. Agostino, la dottrina della verità: *In cathedra unitatis posuit Deus doctrinam veritatis.*

APPENDICE
ALL' ESAME DE' MOTIVI EC. (1)

OSSIA

OSSERVAZIONI

SOPRA LA RISPOSTA DATA

DA MONSIGNORE

VESCOVO DI NOLI

A' VESCOVI DI FRANCIA DETTI COSTITUZIONALI PER L' INVITO A LUI FATTO D' INTERVENIRE AL CONCILIO DA ESSI CONVOCATO IN PARIGI PER IL GIORNO 29. GIUGNO 1801.

AVVISO

Comparsa è al pubblico la qui appresso riportata lettera di monsignore di Noli in risposta e rendimento di grazie per l' invito a lui fatto dai vescovi di Francia, detti costituzionali, di assistere al sinodo da essi convocato in Parigi pe'l giorno 29. *giugno* 1801. *Riproduce e conferma in questa lettera alcune massime già da lui inserite ne' suoi* motivi di opposizione *alla pubblicazione della bolla dogmatica della S. M. di Pio VI., che comincia:* Auctorem fidei. *Quindi si è creduta necessaria, non che opportuna una breve replica, in cui riepilogando le dottrine sparse ne' due volumi dell'* Esame, *relative a' suddetti* Motivi di opposizione, *fosse come un' Appendice diretta a far viemeglio apparire, quanto si discosti monsignore dal sacro cattolico insegnamento nell' impegno, che si è preso, di voler difendere il riprovato sinodo di Pistoja contro l' apostolico irrefragabile giudizio, emanato dalla cattedra di* Pietro.

(1) Stampata prima in Venezia nel 1802; poi dagli editori romani nel tomo XV., dove anche rimandano per la Storia del *Clero Costituzionale* alle *Memorie* ecclesiastiche del *secolo* XVIII. (tomo secondo e suo supplemento). D. A. M.

FR. BENEDICTUS SOLARIUS

NAULENSIUM EPISCOPUS

REVERENDISSIMIS EPISCOPIS

GALLICANI CONCILII LUTETIAE

PARISIORUM PROCURATORIBUS

S. D.

Quam cuperem magno episcoporum conventui, qui isthic A.D. III.Cal.Jul. indictus est, interesse! Vestris praesertim literis humanissimis invitatus, ex quibus praeclarum studium vestrum pro redintegranda in omni Gallia Ecclesiarum pace, pro cultu pietatis augendo, pro tuenda adversus impios religione cognovi. Laetus profecto libensque qualemcumque operam meam in tanti fructus negotium impenderem, non vigiliis, non labori parcerem, peregrinationis incommoda susque deque haberem, rei familiaris dispendia quaestum uberrimum reputarem. Sed ne desiderio nostri vestro, studioque in vos nostro satisfiat, impedimento est hujus Ecclesiae, cui me potissimum addictum divina providentia voluit, defensio, et procuratio. Verendum est enim, ne forte, dum peregre sumus, detrimenti quidpiam illa capiat, cujus in episcopi absentiam culpa recidat. Nam ex quo parva quadam lucubratiuncula Pii VI. judicium oppugnavi, quo contra fas moremque majorum pistoriensis concilii acta, et decreta damnavit, et illamet doctrinae capita, quibus nostri ordinis libertas, et reipublicae salus, ac dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit; magnam non apud Romanos modo, sed apud Italos caeteros, ipsosque Ligures meos, eo nomine conflatam sustineo invidiam, tanquam si (quod absit) romanae Ecclesiae auctoritatem parvi faciam, et a pontificis maximi obsequio, fideque discedam. Quapropter contra pugnas foris instructas, contra timores intus concitatos, contra pericula a falsis fratribus objecta, mihi vigilandum est, et in hac mea quasi statione perstandum; ne quae mihi obtigit agri divini portio, insidiis pateat inimici hominis, bonum triticum superjactis infestis seminibus obruere cogitantis; aut vineam mihi creditam apri e latebris erumpentes corrumpant; aut in gregem nostrum lupi rapaces insiliant, ovesque discerpant. Hae mihi res, causaeque ne hinc ad concilium vestrum profecturus abscedam, non probabilem modo, sed et idoneam, et justam, ut arbitror, excusationem suppeditant; quam pro vestra aequitate probetis, aut saltem humaniter accipiatis. Me vero etsi longe absentem, magnisque locorum spatiis a concilio vestro, caetuque sejunctum, caritate tamen unicuique vestrum proximum, praesentem, intimum existimate. Valete, Patres Reverendissimi, et me vestris apud Deum precibus, et sacrificio adjuvate.

Naulis in Liguria maritima A. D. x. Kal. Junii A. MDCCCI.

† Fr. Benedictus episcopus Naul.

Questa lettera fu data alle stampe da C. P. M. Gautier, ed inserita nel suo piccolo libretto intitolato:

QUESTIONE

Se i vescovi delle altre cattoliche Chiese debbano immischiarsi nella causa de' vescovi e preti giurati di Francia?

OSSERVAZIONI

SOPRA QUESTA LETTERA.

Due parti contiene questa brevissima lettera, degna per altro di seria considerazione sì per l' una, che per l' altra parte. Nella prima dopo un rendimento di grazie per l' invito a lui fatto, rappresenta monsignore, come l'assistenza, ch' ei dee al suo gregge, non gli permette di secondare il vivo suo desiderio di essere presenzialmente a parte delle loro sessioni, pregandoli però ad esser certi, che sarà sempre *intimo, e presente a ciascun di loro in ispirito di carità*.

Nella seconda espone il principale motivo che lo trattiene, ed è che avendo pochi anni addietro *oppugnata* in una sua scrittura il giudizio di Pio VI. contro gli atti del sinodo di Pistoja, ha ragione di temere, che non venga nell' assenza sua l' uomo nemico ad ispargere la zizzania sul campo, di cui gli è stata da Dio affidata la coltura.

Così pure noi divideremo in due parti le nostre considerazioni. Verserà la prima intorno all'adesione dimostrata da monsignor di Noli alla causa de vescovi costituzionali, dal tempo, in cui fu da essi promulgata la convocazione dell' adunanza loro in Parigi. Parleremo nella seconda sulle invettive, da lui riprodotte contro l' apostolica dogmatica costituzione *Auctorem fidei*.

PARTE PRIMA.

L' espressa risoluta protesta di adesione alla causa de'vescovi costituzionali, palesata da monsignore nel principio della sua lettera, ben dimostra, come già da quel tempo avea per legittima la promozione loro al vescovato, tuttochè antecedentemente riprovata dalla S. M. di Pio VI., quale scismatica intrusione, priva in conseguenza di quella superiore vocazione dell' ordine gerarchico, senza la quale niuno può per sentenza dell'Apostolo nè assumere il peso, nè conseguire l' onore dell' ecclesiastico ministero, e segnatamente dell' episcopato.

Universale fu dalla origine del cristianesimo, ed è costante tuttavia la massima di non riconoscere per legittimi vescovi, se non quelli che siano *canonicamente* promossi; nè *cononica* promozione altra mai si conobbe fuor di quella, in cui siasi proceduto a norma delle forme prescritte per chiamare il promosso, ed aggregarlo al corpo dell' episcopato, sotto l'autorizzazione, ed in comunione con la s. sede, dalla quale in persona *beati Petri episcopatus coepit exordium*, e da cui per detto di s. Ambrogio *venerandae communionis jura dimanant*. Massima sì radicata, che per lo notorio difetto sì delle forme canoniche, come della necessaria comunione col vertice dell' episcopato, privi rimasero i suddetti prelati d' ogni ecclesiastica comunicazione con tutte le altre Chiese, sparse nella universalità del globo, costituenti mediante l' union loro colla s. sede, e rapprensentanti l' unità cattolica.

Nè ciò fia maraviglia, giacchè un s. Agostino in questo difetto fece di già ravvisare a confusione de' donatisti un quanto certo, altrettanto patente segnale da distinguere un legittimo pastore da coloro, che immeritamente si assumono un tal nome; vindicando per tal modo la legittimità dell' episcopato del Primate di Cartagine Ceciliano, *qui posset* (dice il Santo epist. 43. Florio, Eleusio ec.) *non curare conspirantium multitudinem inimicorum*, *cum se videret et romanae Ecclesiae*, *in qua semper apostolicae cathedrae viguit principatus*, *et ceteris terris... per communicatorias litteras esse conjunctum*. Cosicchè dall' apostolica cattedra escluso si dimostra da sè, chiunque raccolto non istà sotto la presidenza del capo supremo, cui ne fu da Cristo commesso il principato.

Qual sia l' eccelsa dignità di questo principato, detto da Gersone il solo stato monarchico e reale istituito da Cristo, nè solo riguardo alla unità, ma bensì anche riguardo all'ordine della gerarchia; viemeglio si comprenderà riflettendo, come i vescovi tutti in virtù della loro consecrazione posti sono in pari grado di ordine, e di dignità: cosicchè nè può, nè ha mai potuto un vescovo arrogarsi da sè, nè da altro pari ed eguale vescovo ricevere prerogative deroganti ad una eguaglianza, che nasce da un carattere comune a tutti. L'originaria subordinazione di più vescovi a certe sedi superiori non può altronde ripetersi, nè da concilj generali di gran lunga posteriori, nè da sinodi provinciali, che suppongono di già stabilita l'autorità de' metropoliti. Qual sarà dunque la sorgente, onde abbiano potuto derivare quelle preminenze di onore, e di podestà spirituale, per cui si vedono certe privilegiate sedi soprastare ad altre, sparse in gran numero per le varie provincie della cristianità? Fuor di certi spiriti

altieri, che si pregiano durare fatica in cercarla ove non è, si presenta come da sè questa sorgente a chi colla semplicità propria della scuola di Cristo non isdegni rintracciarla per la via di quella tradizione, la cui voce perseverante dalla prima origine risuona tuttavia fra noi nelle comuni elementari instruzioni della cristiana dottrina: che *al solo s. Pietro fu da Cristo conferita la pienezza dell' apostolica podestà.* Per non dilungarmi a riferire autorità senza numero de' secoli addietro, stimo più espediente in questa circostanza compendiarle nella testimonianza, che ne rende il ch. Bossuet nel celebre suo sermone dell'*Unità*. Ivi dichiara, come volendo Cristo dar compimento al mistero dell' unità nell' edifizio della sua Chiesa, parlò a Pietro separatamente dagli altri apostoli, ed a *lui solo diede l' apostolica podestà in tutta la sua pienezza, sopra tutti, e senza eccezione*: « I nostri antichi dottori di Parigi, egli dice, » hanno tutti ad una voce riconosciuta nella » cattedra di s. Pietro la pienezza della pode» stà apostolica, ed è questo un punto deciso » e risoluto ».

Da questa pienezza, come da primario fonte, diffuse s. Pietro quella maggioranza d' autorità, che da principio esercitarono nell'Oriente, e nell' Egitto le primarie sedi di Antiochia, e di Alessandia, dette di poi patriarcali; e consentì Nat. Alessandro (Dissert. 16. sec. 5.) nel rendere ragione, perchè a quella eminenza di patriarcale dignità non fu già d' allora sollevata la Chiesa gerosolimitana: « *Patriarchica* dignitate ab ini» tio donata non est haec Ecclesia, quia cum sin» gularis Ecclesiae Christus episcopus non sit, » sed omnium Ecclesiarum; Patriarcarum di» gnitas a sancti Petri primatu, non ab ipsius » Christi sede repetenda est, ut praeclare ait » beatus Petrus Damiani opusc. 35. c. 4. ». *Constat*, inquit, *Dominum Salvatorem non uni cuilibet cathedrae speciali jure praeesse, sed cunctis unum pastorem universaliter praesidere. Liquet ergo, Ecclesiarum ordinem esse dispositum juxta privilegium Petri, non secundum incomparabilem excellentiam majestatis.*

Nè osta, che nell'epistole di s. Paolo a Timoteo, ed a Tito si ravvisi qualche primordiale tratto di metropolitico privilegio. Amplissima fu certamente la podestà conferita da Cristo agli altri apostoli, ma per universale consenso de' dottori *straordinaria, e personale*, come il dice espressamente monsignore Bossuet della commissione di s. Paolo, da dover finire colla loro vita, *per riunirsi alla cattedra suprema di Pietro, cui era di già subordinata*. Così sempre si verifica, che i gradi di autorità conferiti dagl'apostoli a certe Chiese sopra altre Chiese inferiori derivano da quella autorità, che nella sola sede di Pietro fu collocata qual podestà ordinaria, ed in cui dovendosi consolidare la podestà conferita agli altri apostoli, sola pertanto rimane, sulla cui partecipazione possa fondarsi la distinzione dei gradi, per cui vengono certe Chiese soggettate ad altre superiori nella gerarchia.

Inutilmente pertanto si è allegata la pretesa conferma, fatta comunque sia da qualche supposto metropolitano, come bastevole ad avvalorare secondo l'antica disciplina la nuova forma di promozione all'episcopale ministero. Confessiamo, che per più secoli fu in vigore, come pienamente autorizzata da' sommi pontefici la disciplina, che ai metropolitani conferiva il diritto di conferma de' vescovi promovendi. Ma dalla stessa originaria costituzione de' metropoliti, che di necessità suppone la superiore costituente podestà, chiaro si comprende, come la metropolitica conferma conteneva e portava con seco l' autorizzazione, che per tal mezzo dovea scendere dal capo dell' episcopato, depositario della pienezza dell' apostolica podestà, a costituire l'eletto legittimo pastore e vescovo di quella Chiesa, cui era stato prescelto: ed era in tal guisa la conferma l'autentico segnale dell' aggregazione al consorzio della cattedra d' unità, di cui partecipi non ponno essere i vescovi, che non abbiano comunione colla sede apostolica.

A questa essenziale considerazione ben è da credere che mirasse il primo ecumenico niceno concilio, ove dopo aver (can. IV.) menzionata semplicemente la conferma metropolitica tra le condizioni da osservarsi nella promozione dei vescovi; ne rinnova particolarmente la prescrizione (can. VI) sanzionandone la necessità sotto forma di dogmatica definizione: « Illud autem » est omnino manifestum, quod si quis absque » metropolitani sententia factus sit episcopus, » eum magna synodus definivit non esse epi» scopum ». Vedevano i padri come attesa la disciplina tutt' ora vegliante, mancando la conferma, mancava il canale ed il mezzo, per cui si trasfondeva quella necessaria vocazione e missione, senza la quale non potea l'eletto cattolicamente dirsi costituito legittimo pastore di una porzione di gregge, che assegnata non gli era dal supremo universale custode e provvisor dell' ovile. Così nella celebre quarta decretale di s. Siricio ai vescovi d'Africa presso il Labbè ediz. di Firenze t. III. p. 670. si legge: « Haec » sunt, quae deinceps intuitu divini judicii om» nes catholicos episcopos expedit custodire. I. » ut extra conscientiam sedis apostolicae, hoc » est, primatis nemo audeat ordinare ». Onde si raccoglie, come all' approvazione della sede apostolica si riferivano le ordinazioni fatte o approvate da' primati, esarchi, metropoliti, ne' quali derivato n' era il diritto da essa santa sede. E veggiamo nel nono secolo perseverante nella Chiesa gallicana un tal diritto sotto nome di privilegio della sede apostolica; per espressa testimonianza di uno de' più dotti e rinomati prelati delle gallie, Incmaro di Reims: il quale tuttochè venga tacciato di animo non troppo bene affetto a' romani pontefici, scrivea a s.

Nicolò I. detto il Magno: « Sciens privilegium » sedis Rhemorum, cui me divina dignatio servire disposuit, in summo privilegio sanctae » sedis romanae manere ».

Fu pertanto a tenore del V. can. niceno d'invariabile necessità la conferma del metropolitano, finchè piacque alla s. sede di riassumere l'innato suo imprescrittibile diritto di conferirla immediatamente da sè. E qui pregio fia dell'opera intendere, come di questo diritto ragiona uno scrittore opposto da Bossuet a Jurieu, *qual autore, che spiega molto profondamente le antiche tradizioni*. Egli è questo il dottissimo Tomassino (*Respons. ad notas scriptoris anonymi* in fronte del I. vol. della grand'opera *Nova et Vetus etc.*), ove si prende ad esporre ed illustrare l'origine, il carattere, la forza del diritto detto di *Devoluzione*: « Solemne » est jura omnia ad superiores ab inferioribus » devolvi: et omnium prorsus spiritualium po» testatum jura ad summum pontificem devol» vantur, quia summus omnium vertex est ... » Si autem haec jura a conciliis provinciali» bus ad romanum pontificem devolvantur, » quia summus omnium vertex est; perperam » ergo inde infertur, quod ea ex sese non ha» beat, quod ea usurpet, quod contrario usu » possit amittere ..... Non ergo eam pote» statem a conciliis provincialibus vel accepit, » vel extorsit romanus pontifex, sed quam sem» per habuerat, semper alicubi exercuerat, » eam supersedentibus conciliis provincialibus » coepit solus exercere ».

Dopo il concilio niceno sul fine dello stesso quarto secolo l'urgente motivo di non troppo ritardare le proviste delle Chiese consigliò una mutazione nel quarto disciplinare canone di esso concilio: cioè che invece di doversi adunare un concilio provinciale si permettesse l'elezione al clero ed al popolo senza la presenza del concilio. E questa forma per attestato di Pietro de Marca (Concord. l. 8. c. 8.) ripete la sua origine dal papa s. Siricio, e da' suoi successori. Così pure nelle successive mutazioni, che occorsero in questa parte della disciplina, e delle quali non è qui luogo di partitamente ragionare, veggiamo sempre l'intervento dell'autorità pontificia; e la Chiesa sempre costante in non riconoscere per veri e legittimi pastori, se non quelli che in comunione colla s. sede professavano la dovuta obbedienza e subordinazione al sommo pontefice: conforme all'antica massima, promulgata già da Tertulliano, che le numerose Chiese dette da lui *Propaggini* intanto erano riputate (*deputantur*) apostoliche, in quanto ritenevano la *Consanguinità* della dottrina, e l'unione colla Chiesa matrice, originaria, e propriamente apostolica, da cui aveano avuta l'origine.

Nè è da dissimulare a questo proposito una egregia osservazione del ch. Bossuet, che ad evidenza dimostra, come fuor della comunione colla s. sede non può sussistere l'attribuzione di regime apostolico in chiunque presuma, ed attenti di esercitarne le funzioni in qualsivoglia parte dell'ecclesiastico ministero. Osserva Bossuet (Serm. dell'Unità), che « *Se i vescovi » non hanno tutti insieme che una sola cattedra, » egli è per la essenziale relazione, che hanno » colla cattedra, in cui siedono Pietro ed i suoi successori* ». Altra essenziale relazione fondata sulla consanguinità della dottrina, e dell'unione colla cattedra matrice ed apostolica, che sola sussiste tuttora, ed ha da sussistere a perpetuità, siccome da Cristo costituita *eterno fondamento di Chiesa eterna*. Si conclude dunque l'argomento in forma: « Non può aver parte » nella dispensazione de' misteri di Dio, chi » non ha parte nel consorzio de' vescovi par» tecipi di quella comune, anzi una e mede» sima cattedra, depositaria de' misteri di Dio: » ma senza la suddetta essenziale relazione » alla cattedra di Pietro niuno può entrare nel » consorzio dell'una e medesima cattedra de» positaria, e dispensatrice de' misteri di Dio. » Dunque ec.

E per dir vero: dalle proprietà, o note caratteristiche della Chiesa risulta mirabilmente la necessità di siffatta essenziale relazione. La Chiesa è *una, cattolica, apostolica*. Come *una* la Chiesa esige unità di cattedra, ossia d'insegnamento: come *cattolica*, che questa unità di cattedra si stenda per ogni dove, abbracci e stringa in una medesima forma *sanorum verborum* tutte le particolari Chiese della cristianità: come *apostolica*, che attinta sia la forma *sanorum verborum* da quella stessa sede, in cui fu originariamente, ed in tutta la sua pienezza depositata da' santissimi apostoli; alla qual sede fu promessa una indefettibile perpetuità, perchè in essa fosse indefettibilmente custodita, e propagata fino alla consumazione de' secoli. Tal è il fondamento di quella essenziale relazione, per cui dovendo tutte le Chiese convenire colla Chiesa romana, non hanno i vescovi tutti, nè possono avere che una medesima cattedra, nei cui consorzio entrano le *successioni*, che di mano in mano si vanno aggregando alla Chiesa di Dio. Onde può ben comprendersi l'infelicità di chi diviso da sì augusto consorzio, presume formarsi a sè una particolare cattedra, che priva del vigore diffuso dal principato della cattedra apostolica, incapace si rende di produrre frutti di vita, e d'immortalità.

Tralasciamo altre testimonianze non necessarie in causa non dubbia, qual si è la necessità della comunione colla s. sede nelle episcopali promozioni. Veniamo alle autentiche decisive determinazioni dell'ultimo generale tridentino concilio; cui siccome comune è col niceno primo il titolo di ecumenico, così ne va del pari l'autorità.

I. Da questo dunque sess. 23. emanò il dogmatico canone 7: « Si quis dixerit... eos qui

» nec ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati nec missi sunt, seu aliunde veniunt, legitimos esse verbi, et sacramentorum ministros, anathema sit ». Canone che già dichiara qual articolo di fede, che chi da ecclesiastica canonica podestà non riceve *rite* l'ordinazione e la missione, non è legittimo ministro della parola e de' sacramenti.

II. Passa indi sess. 24. c. 1. *de Reform.* sotto il tit. *Forma procedendi*, a determinare i caratteri e le condizioni, che hanno da costituire una legittima vocazione e missione. Ed in prima circa le perquisizioni preparatorie, che a norma del jus naturale e divino hanno da premettersi intorno alla idoneità del promovendo, prescrive 1. che debbano queste farsi *forma, sanctissimi pontificis arbitrio approbanda*: 2. che l'autentico documento della prescritta disamina *quam primum ad sanctissimum romanum pontificem transmittatur, ut ipse summus pontifex....*pro gregis Dominici commodo... *Ecclesiis possit utilius providere.* Qui prescrive il concilio la forma di una *canonica* elezione e missione nelle provviste delle Chiese universalmente. E si noti come il tutto rimette non ad altri che solamente all' arbitrio del santissimo romano pontefice; solo designato a prescrivere le ordinazioni e formalità preparatorie; solo, cui se ne debba trasmettere l' autentica relazione: solo, dal cui sapiente giudizio, ed arbitrio si faccia dipendere la designazione del soggetto, della cui persona stimi provvedere la Chiesa vacante, costituendolo vescovo e pastore della medesima. Che però se tali sono le condizioni di una canonica elezione e missione;e se queste tutte soggettate sono al solo supremo giudizio ed arbitrio del sommo pontefice, chiaro è che a norma del concilio niuno può dirsi *canonicamente* deputato al regime di una Chiesa, se non dipendentemente da elezione, e missione, avvalorata dall' autorità del sommo pontefice.

Aggiungasi l'ottavo dogmatico canone della precedente sess. ventesima terza: *Si quis dixerit, episcopos, qui auctoritate romani pontificis assumuntur, non esse legitimos et veros episcopos, anathema sit.* Se dunque non può dirsi senza incorrere nell'anatema pronunciato dal concilio, che legittimi, e veri vescovi non siano quelli, che si assumono dal romano pontefice, e ciò indefinitamente a tenore del canone;diritta è la conseguenza, che legittimo non può essere il vescovo, che in qualsisia parte assunto venga da estranea podestà in opposizione al romano pontefice. Tanto è certo non esservi umana autorità, che possa restringere il sacro dovere della pastorale, sollecitudine ingiunta da Cristo al ministero del primato di vegliare e provvedere alla utilità delle Chiese in ogni parte della cristianità.

E quindi è, che lo stesso concilio ricapitolando sess. ultima c. 21. la somma delle cose, da esso in ogni materia decretate nella serie delle precedenti conciliari azioni, stimò di ripetere, ed inculcare la protesta fatta da principio *omnia et singula ... ita decreta fuisse, ut in his salva semper auctoritas sedis apostolicae et sit, et esse intelligatur.* Protesta di cui non avranno luogo di offendersi le sdegnose orecchie de' nostri avversarj, se pure non hanno dimenticata la risposta che fecero i prelati di Basilea (sess. 8. n. 5. presso Labb.): *Per concilium autem statuta in nullo derogant suae* (pontificis) *potestati; quin pro tempore, loco, causisque, et personis, utilitate vel necessitate suadente moderari, dispensareque possit, atque uti summi principis Epicheia, quae ab eo auferri non potest.*

Per dare finalmente l'ultimo risalto, e compimento alle sopra riferite sentenze ed autorità, produrremo la recente dichiarazione della S. M. di Pio VI. nel suo breve *Charitas* in riprovazione della sufficienza di una qualunque supposta metropolitica conferma per dare ad un vescovo la missione, che si richiede ad un legittimo ingresso nel pastorale ministero: « Haec » porro jurisdictionis conferendae potestas ex » nova disciplina, a pluribus saeculis jam re» cepta, et ab ipsis concordatis confirmata, ne » ad metropolitanos quidem potest ullo modo » attinere; utpote quae illuc reversa, unde di» scesserat, unice residet penes apostolicam » sedem, ut hodie romanus pontifex ex mune» ris sui officio pastores singulis Ecclesiis prae» ficiat, ut verbis utamur concilii tridentini » sess. 24. de Reform., adeoque legitima con» secratio nulla fiat in Ecclesia catholica uni» versa, nisi ex apostolicae sedis mandato ». E conclude con questa breve sentenza, che tutto dice per un cattolico: *Nemo enim in Ecclesia Christi potest esse, nisi capiti ipsius visibili uniatur, et in cathedra Petri solidetur.*

Resta una cavillazione familiare a' nostri avversarj, che non conviene passare del tutto in silenzio, sebbene non espressamente objettata da monsignore di Noli; ed è di coloro, i quali non potendo negare la necessità di una legittima missione, pretendono che questa si riceva col rito della ordinazione, conforme, dicono essi, alla sentenza di que'rinomati teologi, che da Dio immediatamente ripetono la podestà non solo di ordine, ma anche di giurisdizione.

Già ci siamo dichiarati di non volere entrare in contese sulle opinioni tutt' ora dibattute nelle scuole. Onde fia qui bastante mostrare, altro non essere quella pretesa conformità fuor che un mero abuso della detta sentenza, non ammesso, anzi rigettato da que' dottori cattolici che la professano. Questi, sebbene lor piaccia ripetere da Dio l' immediata origine della podestà di giurisdizione, lungi però sono dal negare alla Chiesa l' autorità di prescrivere le condizioni necessarie, perchè possa legittimamente, o anche validamente esercitarsi. Così Na-

tale Alessandro (Schol. 12. in conc. trid.): *Sed tamen dioecesum divisio, subditorumque designatio a romano pontifice dependet.* E Juenin (*Dissert. 9. de Ordine in specie* q. 1. c. 1. art. 3.): *Electio facta a capitulo, aut aliis, ad quos de jure, aut de consuetudine, spectat, et institutio per bullas pontificias sunt conditiones requisitae, ut Christus jurisdictionem episcopis impertiatur.* Tanto certa fu sempre ed inconcussa la cattolica massima, che ha la Chiesa il potere, sotto l'autorità del romano pontefice, di prescrivere le condizioni richieste per una canonica elezione e missione; senza le quali niuno può assumere il grado ed esercizio del pastorale ministero, che è il principale oggetto di queste nostre considerazioni sulla prima parte della lettera di monsignore di Noli.

PARTE SECONDA.

Maravigliosa in vero, sia lecito il dirlo, si è la singolarità de'fantasmi, sopra de'quali monsignor di Noli suol modellare i suoi concetti, riguardanti la pontificia autorità. Nella seconda parte della sua lettera si lagna egli fortemente della odiosità, che gli si è concitata presso non solo i romani, ma pur anche generalmente presso gl' Italiani, ed i suoi Liguri medesimi per cagione di una sua composizione, colla quale *Pii VI.* (così egli) *judicium oppugnavi; quo contra fas, moremque majorum pistoriensis concilii acta, et decreta damnavit; et illamet doctrinae capita, quibus nostri ordinis* (episcopalis), *libertas stat, et reipublicae salus et dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit.* E dopo imputazioni di tal natura si duole ancora dell'animosità di chi se la prende contro di lui, *tanquam si* (*quod absit*) *romanae Ecclesiae auctoritatem parvi faciam, et a pontificis maximi obsequio fideque discedam.*

Per verità non saprei dire, se altr'uomo siavi in tutta l' umana generazione, cui sembrar possa debitamente salvata l'autorità della Chiesa romana, salvato l'ossequio dovuto al pontefice massimo, nel crudo rimprovero fatto alla gloriosa memoria di Pio VI. di avere contro ogni legge e costume de' maggiori condannato gli atti del concilio pistojese, e ciò avere ardito in que'capi di dottrina segnatamente, sui quali riposa la libertà dell'episcopato, la sicurezza e dignità della repubblica. Singolare fantasma pertanto dovrà dirsi di monsignore, se agli occhi suoi siffatte imputazioni parute sono conciliabili coll'ossequio, da cui fa mostra di non aver mai inteso dipartirsi verso la sede romana, ed il sommo pontefice. E più singolare ancora, se rilevandone la gravità, si stupisce, che Roma, l'Italia, la sua medesima Liguria abbiano tosto palesata l'indegnazione, che non può a meno di destare in animo cattolico l'oltraggioso modo, tenuto da esso, nel sollevarsi contro un dogmatico giudizio di quella santa ed apostolica sede, le cui venerande costituzioni fece egli solenne promessa nel sacro rito della sua ordinazione di volere *venerabiliter suscipere, docere, ac servare.*

Che però giunto io a questo segno, sospeso rimasi sulle prime nel proseguimento dell' incominciato lavoro tra la necessità, per non tradire la causa, di non dissimulare cosa, che paja di mestieri a vindicare l'autorità del decreto pontificio contro le accuse di monsignore, e tra la difficoltà per altra parte in ciò facendo di non prorompere in qualche tratto men conforme al riverente contegno, che già mi feci legge di costantemente osservare verso il sacro suo carattere: quando a togliermi da tal molesta perplessità, mi sovvenne opportunamente l' impegno contratto da monsignore in questa causa del pistojese concilio, di seguitare unanimamente le orme del celebre Bossuet, come autore, da esso riputato, della *dichiarazione* detta gallicana dell' anno 1682. Donde mi parve poter trarre un modo plausibile di soddisfare al mio intento, con isfuggire sì l'uno che l'altro de'due poc'anzi proposti inconvenienti; e ciò col dispensarmi d'entrare io personalmente in contesa col prelato autore della lettera, e facendo che a lui parli nelle insigni sue opere l'illustre vescovo gallicano; e gli faccia intendere, quanto sia egli stato sempre mai alieno dalla esorbitanza di quelle profane pistojesi massime, delle quali non pertanto si è il vescovo di Noli dichiarato zelante patrocinatore, fino a segno di gloriarsi coll'Apostolo della grazia data *a lui minimo dei Santi* di oppugnare l'apostolica costituzione del pontefice, che secondo lui ha *ardito* di condannarle.

Mi ristringerò pertanto alle funzioni di semplice relatore, esponendo i principali capi di accuse contro la S. M. di Pio VI. riprodotte da monsignore nella sua lettera; ed a quelle contrapponendo que' corrispondenti capi di dottrine tratti dalle varie opere, nelle quali sembra Bossuet averne ideata la preventiva confutazione.

Primo capo di accusa, *ut jacet*, può dirsi un rimprovero di usurpata autorità nell'avere il pontefice *contra fas, moremque majorum* condannati gli atti, e decreti del concilio di Pistoja: con che comincia monsignore dal contrastare al sommo pontefice il diritto di conoscere, e giudicare le cause concernenti la religione, che al supremo suo tribunale si riferiscono, e debbonsi riferire da ogni parte della cristianità: diritto solennemente riconosciuto di primitiva universale tradizione ne'celebratissimi ricorsi de' padri cartaginesi e milevitani al papa s. Innocenzo I. per la definitiva condanna della pelagiana eresia. Ma de'sentimenti del Bossuet potrà il vescovo di Noli prendere argomento dal modo, in cui si spiega nell'opuscolo intitolato *Gallia ortodoxa*, posto in fronte all'opera della *Difesa*: ove contro l' accusa

data da taluno a'padri gallicani di favorire il giansenismo, rileva anzi n. 9. a titolo di singolar lode, che *accuratissime omnium jansenismum, omnesque ejus artes retexerunt*. Ed in conferma soggiunge n. 78. la somma venerazione, colla quale accolte furono in Francia le costituzioni d'Innocenzo X., e de' suoi successori: « Quo enim in loco, qua in parte orbis, » magis quam in Gallia Innocentii X. aliaeque » constitutiones de janseniana re majori vene» ratione susceptae, aut potiori virtute in exe» cutionem deductae sunt? Certe Jansenii se» ctatores, seu occulti, seu publici, ne mutire » quidem audent: nec si millies concilia oecu» menica appellarent, audirentur usquam ». Ma in prima da chi furono implorate quelle santissime costituzioni? Notorio è, come nell'anno 1651. ricorsero i padri gallicani all'autorità della s. sede, ad oggetto d'imporre silenzio agli ostinati tumultuanti clamori dei giansenisti: due anni dopo emanò il supremo giudizio d'Innocenzo X., e tosto rendettero al santo padre le dovute grazie di aver fissata la credenza de'fedeli con quella sospirata costituzione, *qua vestrae sanctitatis auctoritate, quid sentiendum sit de controversis propositionibus... perspicue decernitur;* riconoscendo insieme la salvezza della Francia in quell'imminente suo pericolo dalla provvida sollecitudine del santo padre nell'uso di quella podestà *ex alto petita, quae sola acerrimam illam animorum collisionem compescere poterat.*

Nell'applauso fatto da Bossuet alla venerazione, con cui ricevute furono in Francia le costituzioni d'Innocenzo, e de'suoi successori, palesa egli la conformità de' suoi sentimenti colle massime di que'padri gallicani, al ceto de'quali recò egli pochi anni appresso un nuovo lustro colla sua promozione all'episcopato: nè pertanto dubitava dell'alta prerogativa della s. sede, *petita ex alto*, in virtù della quale nella citata lettera i padri gallicani ad esempio de' cartaginesi e milevitani costanti si dimostrarono nell' antica massima, che in ogni controversia di religione, *nihil finiendum ducerent, nisi ad ejus sedis notitiam perveniret, cujus auctoritate quae justa fuerit pronuntiatio firmaretur*; come attestò papa s. Innocenzo in quel suo rescritto ai padri africani, del quale ebbe a dire s. Agostino, che *ad omnia nobis ille respondit, ut fas erat, et oportebat apostolicae sedis antistitem.* Per le quali autorità potrà monsignore di Noli convincersi, che non fu attentato *contra fas, moremque majorum* l' apostolico giudizio di Pio VI. nel condannare gli atti, e decreti del pistojese concilio.

Ma pur qui sorge un apologista del prelato a voler salvare l' opposizione fatta da lui alla bolla *Auctorem fidei* dalla taccia di opposizione a un decreto della Chiesa, sotto pretesto della pretesa pontificia fallibilità, ammessa, e promossa dallo stesso Bossuet. Prima pertanto di procedere oltre convien dileguare questa mera illusione dell'apologista, che si va pur troppo divulgando fra i proseliti della setta: i quali sicuri stimandosi all'ombra di quel gran nome si fanno giuoco di vibrare colpi e sarcasmi contro ad ogni più rispettabile autorità. Venga dunque di nuovo Bossuet ad ispiegare egli stesso quelle sublimi prerogative del primato di Pietro, esposte già da lui non meno nella Difesa, che nell'altre opere incontrastabilmente sue, tali da mettere in piena evidenza l'ereticale perversità di quelle massime, che già da tanto tempo proscritte dalla s. sede si sono fatte ripullulare nel concilio di Pistoja.

Così dunque nella esposizione della promessa racchiusa nella preghiera di Cristo, *Rogavi pro te, Petre, ne deficiat fides tua* (*Difesa* part. 3. l. 10.), premette Bossuet al c. 4. il seguente tema: *Fides Petri numquam defectura, neque in ipso Petro, neque in catholica Ecclesia, neque in sede apostolica, seu peculiari Petri Ecclesia.* E nel tema premesso al cap. 5. seguente: *Petri fides, in Petri sede, et in successorum serie non deficit.* E qui dopo avere spiegata la necessità di una particolar sede, in cui surrogati venissero di mano in mano i successori di Pietro; questa egli espressamente riconosce, e addita in quella sola, che fu stabilita in Roma, *quam Petrus fundaverit, et rexerit, imo quam semper et foveat et regat*, soggiungendo: « Haec ergo Ecclesia ex avita » atque apostolica traditione, eo jure, ea di» gnitate est, ut quemcumque sibi, eumdem » etiam Ecclesiae universae ducem pastorem» que eligat ». E qui si noti di passaggio, che se alla sola Chiesa romana per apostolica tradizione compete il diritto, che quello che ella si elegge in pontefice, sia *eo ipso* duce e pastore della Chiesa universale; non vi ha dunque altra Chiesa, cui possa trasferirsi un diritto, fatto proprio della Chiesa romana *ex avita apostolica traditione*; onde segue l' immobilità del primato, fissato nella sede romana in virtù di primigenia apostolica tradizione. Segue monsignore Bossuet: « Haec igitur cathe» dra, haec sedes, haec Ecclesia est, quae » pro sui pontificis dignitate uniendae Eccle» siae necessaria, numquam a vera Ecclesia, » nunquam a vera fide abrumpatur... Neque » vero distinguimus a romanorum pontificum » fide, romanae Ecclesiae fidem, quam scilicet » non aliter quam a Petro primo, atque a Pe» tri successoribus romani didicerint ».

Ed ecco espressa ne'capi 4. e 5. la chiara e limpida professione, che fa Bossuet di riconoscere nella preghiera di Cristo la promessa di una costante perpetua indefettibilità della fede nella persona di Pietro, nella Chiesa cattolica, nella sede di Pietro, e nella serie dei romani pontefici suoi successori. Talchè se in virtù della veracità, ed onnipotenza di Cristo vindicò Bossuet qual dogma cattolico l'indefettibilità della Chiesa contro i protestanti; lo

stesso del pari vale, e si applica da per sè alla indefettibilità della sede apostolica, e della perpetua serie de' suoi pontefici, siccome dal Bossuet riconosciuta del pari fondata sulla preghiera, e promessa di Cristo.

Bensì è vero, che riguardo alla serie de' romani pontefici suppone poscia monsignor Bossuet, che alla perpetua indefettibilità della medesima non osti un momentaneo trascorso di uno, o altro singolare pontefice da essere subito riparato, in guisa che non ne segua morale interruzione nella indefettibilità della medesima: « Neque huic fidei oberit, si aliquot » pontifices officio defuerint, atque a vera fide, » eique conjuncta fidei confessione, aut prae- » dicatione aliquando aberraverint ». Ma poi anche immediatamente avverte, con che cautela debba ciò intendersi per non pregiudicare alla indefettibilità della sede nella serie de' romani pontefici, poc' anzi riconosciuta da lui fondata sulla promessa di Cristo, non meno che l'indefettibilità della Chiesa cattolica: « Stat » enim romana fides ab eorum antecessoribus » stabilita, ab eorum successoribus *statim* vin- » dicanda: ut factum (così egli suppone) in » Liberio, Honorio, aliisque vidimus, nullo » romanae fidei, aut romani primatus detri- » mento ». Indi prosegue: « Accipiendi ergo ro- » mani pontifices, tamquam una persona Pe- » tri, in qua numquam fides penitus defi- » ciat, atque ut in aliquibus vacillet, aut » concidat, non tamen deficiat in totum, *quae* » *statim revictura sit* . . . . Sit ergo in Leo- » ne, sit in Agathone, sit in aliis egregiis » pontificibus Petrus fratres confirmans: sit » etiam in Liberio, sit in Honorio Petrus *ad* » *horam* nutans et vacillans, sed *statim* re- » cipiente Domino convalescens, seque ipso va- » lidior . . . Neque porro aliter ad consumma- » tionem usque saeculi in tota pontificum suc- » cessione eventurum esse certa fide credimus ». Si noti, che concede bensì Bossuet, poter darsi nella totalità della successione tale o tal altro pontefice *ad horam vacillans*, ma proponendo insieme, come articolo da credersi *certa fide*, che ad un efficace penetrante sguardo del Redentore cessi tosto il vacillamento, e rinvigorite le forze del pontefice, seguiti a risplendere come per lo innanzi nella successione la luce della verità.

Fermo *certa fide* Bossuet nella costante professione di tale articolo, altro compenso non seppe ritrovare per conciliare la indefettibilità della serie coll' *opinione* della fallibilità, cui possa soggiacere or l'uno or l'altro de' pontefici, che si succedono, se non il presupporre, quale imprescrittibile condizione, che il fallo qualunque volta accada, non debba intendersi, che di passaggiero traviamento da essere di subito riparato, talchè non possa propagarsi nella successione, e sia da riguardarsi come il transito di un vascello, che fende l'acqua, nè lascia vestigio; che tal è pure la similitudine recata dal Bossuet (Serm. dell' Unità).

Non è qui duopo ripetere, quanto si è detto di questa pretesa conciliazione nella seconda parte dell' *Esame* (qui sopra pag. 242). Bensì dobbiamo riproporre ciò che fa propriamente al caso, riguardo alle opposizioni di monsignore di Noli: ed è che l'opinione della fallibilità, come la propone Bossuet, ristretta a qualche raro possibile trascorso, che abbia ad essere di subito riparato, non solo non serve alla causa degli opponenti alla bolla *Auctorem fidei*, ma ne mette in chiara luce l'incompatibilità con un punto di dottrina proposto dal Bossuet, come fondato sulla indefettibile promessa fatta da Cristo alla sede di Pietro, e alla serie dei romani pontefici, non meno che alla stessa Chiesa cattolica. Non basta di fatto a questi oppositori di rilevare qualche preteso difetto in un tale o tale decreto, che sfuggito sia all' avvedimento di un tale o tale singolare pontefice. D'uopo fa loro di prendersela da disperati colla lunga continuata serie de' giudizj emanati dalla s. sede nella causa del giansenismo, accagionando tutta quanta la successione de' pontefici da s. Pio V. in qua di essersi dichiarati aperti promotori di perverse dottrine, sovversive *delle verità più importanti della religione, e che sono la base della fede, e morale di Gesù Cristo*: nè sentono questi sedicenti seguaci di Bossuet l'ingiuria, che fanno all' acclamato loro maestro coll' involgere nello stesso reato costituzioni da lui dette accettate dalla Chiesa, come irrefragabili giudizj della sede apostolica.

Che se dappresso a tre secoli si è radicato nella sede romana l'errore, che Bossuet attestò non potervi *prender radice*, dovrà dunque dirsi di Roma ciò che pur troppo si è verificato delle altre sedi apostoliche, matrici, ed originarie, *defecit Hierosolyma*, *defecit Achaja ec.*: e finalmente (N. B.) che mancato sia il filo dell' apostolica tradizione depositata in Roma dalla viva voce de' santissimi apostoli; e che ivi come nella Chiesa primaria dovea perpetuamente pura ed illibata conservarsi a norma della dottrina, che, siccome dice s. Ireneo, da tutte l'altre Chiese dee professarsi. Che più? Sarebbe avvenuto il caso pronunziato da Bossuet impossibile ad avvenire, siccome quello che trarrebbe seco la sovversione, e dispersione della Chiesa universale. Così egli p. 3. l. 10. c. 6. alle prerogative rilevate nella romana cattedra da s. Ottato milevitano soggiunge: « Quae proinde cathedra, si concidere posset, » fieretque jam cathedra non veritatis, sed er- » roris et pestilentiae, Ecclesia ipsa catholica » non haberet societatis vinculum, jamque » schismatica, et dissipata esset, quod non est » possibile ».

Riflettano su questo passo quegli scrittori, che fingendo il caso, in cui venisse un pontefice legittimo a segregare l'altre Chiese dalla

sua comunione, la Chiesa ciò non ostante potrebbe sussistere nelle segregate Chiese, unite fra di loro, tuttochè prive del vincolo di società colla sede, detta sopra da Bossuet *uniendas Ecclesiae necessaria*. Laddove tal concetto avea Bossuet della perpetua stabilità nella Chiesa di Roma, di questo necessario vincolo dell' Unità cattolica, che non dubitò scrivere nell'appendice della Difesa l. 1. c. 15.: « Quantumcumque in Romam fremerent inferorum » portae, ac sacrae urbis, quod absit, fundamenta concuterent, non propterea praevalituras contra Petri cathedram; sed eam semel » a Christo Ecclesiae catholicae datam, integram permansuram, sedique sacrosanctae » modo quo noverit, provisurum Deum: neque futurum unquam, ut ipsa pontificum, » qui petri loco sint, successio ac sedes a vera » fide avellatur... Quod autem Driedo futurum numquam docet, ut in urbe Roma, in » romana dioecesi, in romano solo fides et primatus intereant, id quidem non video, ut » in nos intorqueri possit. Neque enim clerus » gallicanus somniavit fore, ut romana Ecclesia » particularis, seu romana dioecesis cum episcopo et plebe sua penitus intercidat, populusque romanus totus cum suo pontifice a fide abrumpatur, et primatus Ecclesiae alio » transferatur ».

Nè però qui ancora finiscono le lezioni, che può tuttavia ricevere monsignore di Noli dal dotto prelato gallicano. Ha tratte questi dalla tradizione più e più testimonianze comprovanti le alte prerogative, che fin qui abbiamo vedute da esso lui rilevate nella cattedra, e nel primato di s. Pietro. Ma basteranno alcune poche di queste, onde monsignore di Noli intenda, che la promulgazione della bolla *Auctorem fidei* non fu già, come a lui piace qualificarla, un *ardimentoso attentato* di Pio VI. *praeter fas, moremque majorum;* ma l'esercizio di un diritto da'primi secoli riconosciuto inerente al primato, per conservare l'integrità del deposito nell' unità della Chiesa. Comincia Bossuet nel l. 10. c. 6. dal celebre passo tante volte di già citato di s. Ireneo, ch' ei chiama *gallicanae Ecclesiae lumen:* nel quale attesa la difficoltà pressochè insormontabile di scorrere per tutte le Chiese sparse nella cristianità, onde accertarsi de' loro sentimenti, porta il s. Dottore in prova della uniforme loro dottrina, la necessità, comune ad ogni successione cattolica, di convenire nell' apostolica tradizione depositata nella Chiesa romana, il cui preconio si diffondeva in ogni parte per la successione dei suoi pontefici: a tal che la notoria predicazione della dottrina professata in Roma facea piena fede *propter potiorem principalitatem* di una uniforme professione vegliante in tutte le altre Chiese. Onde potrà anche monsignore di Noli trarre queste due necessarie conseguenze, 1., che la necessità, ossia l'obbligo stretto di ogni Chiesa di convenire colla sede romana, suppone in questa, e prova per legge de' correlativi il corrispondente diritto d'intimare alle particolari Chiese la tradizione apostolica, cui debbono esse conformarsi: 2., che un tal diritto prova nel principato di essa sede un privilegio d' immunità da ogni errore nel preconio; non potendo stare l' indispensabile obbligo di unirsi nella fede ad una cattedra, che soggetta fosse ad errore nella fede.

Segue l' insigne passo di Tertulliano, ove nelle dubbiezze in materia di salute propone per la decisione il ricorso alle Chiese matrici, nelle quali pura e limpida si conservava tuttora la dottrina sparsa dagli apostoli, ed in particolare agli abitanti nelle vicinanze dell' Italia; con dimostrazioni di singolare venerazione accenna Roma: « *Habes Romam, unde nobis* (Afris) » *quoque auctoritas praesto est* ». E soggiunge Bossuet: « Inde auctoritas, et illa apud christianos jam inde ab origine romanae Ecclesiae praecipua commendatio ». Ed in vero se per l'Africa, l' Italia, e le Chiese adjacenti irrefragabili erano le decisioni di Roma in ogni dubbiezza concernente la salute, tali pure attesa l' unità della fede doveano essere per tutte l' altre parti della cristianità.

Di s. Cipriano riporta Bossuet la contezza, ch' ei dà al papa s. Cornelio, della partenza per Roma degli scismatici Felicissimo, e suoi aderenti: *Navigare audent ad Petri cathedram, et ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est.* E soggiunge Bossuet il suo commento: « En unde *principalis*, quod Irenaeus » docebat, et jam sermone Ecclesiae frequentatum. *Hunc locum Petri, et cathedrae sacerdotalis gradum*, hanc Ecclesiae catholicae radicem » et matricem, ecclesiasticae unitatis originem » idem Cyprianus saepe commendat ».

Viene appresso il concilio di Aquileja, cui presedeva s. Ambrogio, nella cui lettera agli augusti Graziano, Valentiniano, Teodosio si espone la supplica de' padri. « Totius orbis romani caput romanam Ecclesiam, atque illam » sacrosanctam fidem apostolorum ne turbari » sinerent, obsecranda fuit clementia vestra: » inde enim in omnes venerandae communionis jura dimanant ». Turbare la Chiesa romana era dunque lo stesso che il voler turbare la sacrosanta fede degli apostoli, che in quella risiedeva come in primaria sede, capo dell' orbe cristiano, onde si diffondevano, ed aveano a diffondersi in perpetuo i diritti della veneranda cattolica comunione.

Cita indi Bossuet l' autorità del dottor massimo s. Girolamo, che a' dissidj dell' Oriente oppone *cathedram Petri, et fidem apostolico ore laudatam*, e di Stefano metropolita di Larissa, scrivente a Bonifacio II. e al sinodo romano: « Dixi, quia auctoritas sedis apostolicae, quae » a Deo et Salvatore nostro summo apostolorum data est, omnibus sanctarum Ecclesia-

» rum privilegiis antecellit; in cujus confessio» ne omnes mundi requiescunt Ecclesiae ». Quiete di tutte le Chiese del mondo, che suppone immobilmente stabilita nella sede del sommo apostolo la confessione, in cui elleno riposano.

Termina Bossuet questo sesto capo con un passo di s. Gelasio, in cui dopo avere il pontefice rammemorate le prerogative concedute da Cristo a s. Pietro, conclude: *Praestans sedi, quam ipse benedixit, ut portis inferi nunquam pro Domini promissione vincatur, omniumque sit fluctuantium tutissimus portus*. Nè qui tralascia Bossuet l'occasione di rispingere la risposta, ch'egli si aspettava da' temerarj derisori della pontificia autorità: « Audio quid di» cant: romanis pontificibus, sedis suae digni» tatem commendantibus, in propria videlicet » causa non esse credendum. Sed absit; pari » enim jure dixerint, ne episcopis quidem aut » presbyteris esse adhibendam fidem, cum sa» cerdotii sui honorem praedicant; quod con» tra est. Nam quibus Deus singularem hono» ris dignitatisque praerogativam contulit, ii» sdem ispirat verum de sua potestate sensum; » ut ea in Domino, cum res poposcerit, libere » et confidenter utantur, fiatque illud quod ait » Paulus: *Accepimus spiritum qui ex Deo est,* » *ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis*. » Quod quidem hic semel dicere placuit, ut te» merariam ac pessimam responsionem confu» tarem, profiteorque me de sedis apostolicae » majestate, romanorum pontificum doctrinae » et traditioni crediturum; quamquam eorum se» dem non ipsi magis quam reliqui, ac tota Eccle» sia, atque Orientales haud minus quam Occi» dentales praedicant. Id sequentia declarabunt».

E quindi passando al capo settimo a maggior conferma, e lume delle antecedenti autorità produce la celebratissima formola di s. Ormisda sotto la seguente intitolazione: *Libellus a sancto Hormisda ad Ecclesias orientales missus: ab iisdem Ecclesiis subsignatus mittitur eidem papae: tum sancto Agapeto, Nicolao I., atque Adriano II.: praedicata in eo libello romana fides nunquam defectura*. Ed è questa la famosa formola, colla quale il santo papa Ormisda pose fine allo scisma di Acacio; e rappacificati gli animi fece più che mai risplendere la chiarezza dell'unità cattolica, come segue Bossuet ad ispiegare più distesamente col riferire il tenore della formola: « Sancti Hor» misdae ac Justini augusti tempore Ecclesiae » orientales hanc adversus Acacium, Eutyche» tis defensorem, a beatissimo papa missam » formulam subscripserunt: *Prima salus est rectae fidei regulam custodire, et a patrum traditione nullatenus deviare; quia non potest Domini nostri Jesu Christi praetermitti sententia dicentis:* TU ES PETRUS, ET SUPER HANC PETRAM AEDIFICABO ECCLESIAM MEAM. *Haec quae dicta sunt, rerum probantur effectibus; quia in sede apostolica immaculata est semper servata religio.* » Ergo ut semper servaretur ad haec Chri» sti promissa referunt. Subdunt postea (sub» scribentes episcopi): *Unde sequentes in omnibus apostolicam sedem, et praedicantes ejus omnia constituta, spero* (ita singulatim subscribentes episcopi) *ut in una communione vobiscum, quam sedes apostolica praedicat, esse merear, in qua est verax christianae religionis soliditas; promittens etiam sequestratos a communione Ecclesiae catholicae, idest non in omnibus consentientes sedi apostolicae, eorum nomina inter sacra non recitanda esse mysteria. Hanc autem professionem meam, propria manu scripsi, et tibi Hormisdae sancto et venerabili papae urbis Romae obtuli.*

In questa professione, che spiega sì chiaramente i supremi diritti della sede apostolica, e la necessità per ogni fedele di conformarsi alla sua predicazione ed a' suoi costituti, fa ravvisare Bossuet non men chiaro l'universale consenso della Chiesa cattolica: « Atque haec pro» fessio ab Hormisda pontifice dictata, ab om» nibus episcopis orientalibus, eorumque an» tesignanis costantinopolitanis patriarchis est » recepta. Qua de re occidentales episcopi, » praesertim gallicani, multum in Domino col» laetantur; ut certum sit (N.B.) hanc formu» lam a tota Ecclesia catholica comprobatam.

E dopo aver per anche rammemorata la soscrizione dell'augusto Giustiniano colla promessa di proteggere l'osservanza del prescritto nella formola, segue a dire: « Omnes ergo » Ecclesiae profitebantur: romanam fidem, se» dis apostolicae, et Ecclesiae romanae fidem, » integra (N. B.) et perfecta soliditate consta» re; ac ne unquam deficiat, certa Domini pol» licitatione firmatam: nempe hanc fidem ab » episcopis ad metropolitanos, ab his ad pa» triarchas, a patriarchis ad papam mitti opor» tebat; ut omnium confessionem unus excipe» ret, ac pro confessione fidei communionem om» nibus, unitatemque rependeret ».

Fu indi questa professione opposta, qual tessera di fede, alle emergenti eresie: « Hanc pro» fessionem eodem initio, eadem conclusione, » additis subinde haeresibus, atque hereticis, » qui suis temporibus Ecclesiam conturbassent, » per secula saecula frequentatam scimus; hanc » sicuti sancto Hormisdae papae, sanctoque A» gapeto, ac Nicolao I. omnes episcopi fece» runt: ita iisdem verbis Adriano II. factam in » concilio VIII. oecumenico legimus ». E conclude Bossuet interrogando: *Haec ergo ubique diffusa, omnibus saeculis propagata, ab oecumenico concilio consecrata, quis respuat christianus?*

Con questo apparato e corredo di dottrine, testimonianze, e documenti della più veneranda antichità prova monsignore Bossuet il suo assunto, espresso nella intitolazione del c. V. *Petri fides in Petri sede, et in successorum serie non deficit:* e tanto più efficacemente lo prova, quanto che nelle autorità, ch'egli adduce, parte delle quali abbiamo qui riportate

nec vola, nec vestigium apparisce sì nelle espressioni, che nel contesto, di sognata o sospettata possibile fallibilità nella cattedra, e successione di s. Pietro. No, non vi ha sillaba che suggerisca, o dia indizio di quelle avventizie, ed arbitrarie interpretazioni di chi tenta in vano torcere dalla nativa, ed ovvia intelligenza quelle sentenze, nelle quali assolutamente si afferma, essere stata per la promessa di Cristo talmente solidata la fede nella cattedra di s. Pietro, che siccome non fu macchiata di errore per lo passato, non fia mai per esserlo per l'avvenire. Che però mettendo a confronto il vescovo di Noli col vescovo miriofitano, più noto sotto il famigerato nome di Febronio, non potrà il primo dolersi, che sul punto della pontificia infallibilità, maggior fede prestiamo ai documenti recati dal miriofitano, che ce la dimostrano già divulgata negli aurei secoli della Chiesa sotto i primi re Franchi, anzichè alla nuda e semplice asserzione di esso monsignore di Noli nell'appresentarla quale sconcio parto della ignoranza de' secoli barbari.

Che se taluno replicasse, che ciò non ostante pure monsignore Bossuet si dichiarò per la fallibilità; noi ricapitolando brevemente per maggior chiarezza le cose già premesse, lo pregheremo a voler diligentemente attendere, 1. La distinzione che fa Bossuet tra l'indefettibilità della serie, ch'egli propone qual verità capitale fondata sulla promessa di Cristo, e la fallibilità, a cui non accondiscende, che come ad opinione, ristretta però ad un qualche fallo transitorio, anzi momentaneo, e talchè salva rimanga sempre, nè mai possa dirsi moralmente interrotta l'indefettibilità della serie. 2. Che però occorrendo qualche fallo, la fallibilità ne' termini, fra' quali è ristretta da Bossuet, non solo non favorisce, ma confuta espressamente coloro, che la prolungano a segno di aver potuto contaminare la sede di Pietro per una lunga successione di secoli, non che di anni, colla non interrotta promulgazione di decreti, infetti di perniciosissimi errori. 3. Che pertanto chiunque a seconda d'inveterato pregiudizio voglia pur valersi del nome, e dell'autorità di Bossuet nel punto della fallibilità, dee onninamente per non dipartirsi da lui adottare le massime costantemente da esso professate, e vittoriosamente provate contro de' protestanti: Che *a s. Pietro solo separatamente dagli altri apostoli fu in prima, ed irrevocabilmente da Cristo conferita l'apostolica podestà in tutta la sua pienezza, sopra tutti, senza eccezione.* Dal che può già ciascuno intendere, che se l'infallibilità è contenuta nella pienezza dell'apostolica podestà, fu dunque questa dapprima, ed irrevocabilmente conceduta a s. Pietro: Che questa pienezza di podestà non dovea finire con s. Pietro, ma prorogarsi nel suo ministero, *non potendo aver fine ciò che dee servire di sostegno ad una Chiesa eterna:* Che *la Chiesa romana non conosce eresie:* Che *anzi fu sempre a capo della condanna di tutte le eresie:* Che *se la cattedra unica predicata da s. Ottato, fondata e stabilita in Roma cessar potesse di esser cattedra di verità, e divenisse cattedra di errore e di pestilenza, la Chiesa più non avrebbe vincolo di società, e diventerebbe scismatica e dispersa; il che non è possibile:* Che *se i vescovi hanno tutti insieme una medesima cattedra, egli è per la essenziale relazione, che hanno colla cattedra, in cui siedono s. Pietro ed i suoi successori.*

Così ha da parlare chiunque non voglia recedere dalle inconcusse massime sostenute da Bossuet, come altrettante cattoliche verità, intimamente connesse col dogma della indefettibilità fondato sulla promessa di Cristo. Ma egli è forse questo il linguaggio, non dico già di monsignore di Noli, ma della scuola degli aderenti al sinodo di Pistoja; ed in particolare di chi per tal riguardo si è fatto apologista, e editore dei *Motivi* dell'opposizione, fatta da esso alla bolla *Auctorem fidei*? Qual fremito di orrore non avrebbe eccitato in monsignore Bossuet quella voce di *energumeno* (che tal fu l'espressione, che *di moto primo primo* trasse di bocca di un degno ecclesiastico la lettura del seguente passo, ove chiamando i veri figli della Chiesa a compassionare i figli dell' *afflitta vedova* loro madre esclama: « Vedete se vi è » più alcuna cosa, che l'orgoglio, e l'accecamento della romana curia non abbia cercato di alterare, e corrompere.... Dogma, » e morale, culto, e disciplina son tutte vittime destinate alla curialistica mania, che a » guisa del dragone a sette corna descritto nell'Apocalisse, non ad altro è intesa, fuorchè » ad ingojare quanto partorisce la mistica donna pel ministero de' suoi più fedeli e zelanti pastori ».

Mancava ancora questa, che *in locum Petri* (che pure *Ecclesiae gubernacula non dereliquit*) s'introducesse il dragone a sette corna per dettare sotto nome di tanti successivi pontefici quei ferali decreti tendenti a corrompere dogma, e morale, culto, e disciplina. Non imputiamo già a monsignore di Noli le bestemmie del suo apologista; ma da queste potrà egli comprendere la velenosa infezione di que' fonti, che hanno forza di alterare a tal segno la fantasia di chi si fida di attignervi: e quanto alla venerata persona di monsignore preghiamo Dio, e lo speriamo, che voglia renderlo capace, che non sarà mai per essere qualsisia fedele condannato da Cristo per avere anteposto al privato suo giudizio le voci del ministero, affidato singolarmente al principe degli apostoli, destinato ab eterno, perchè dovessero le genti tutte udire per bocca di lui *verbum evangelii, et credere.* Ministero che istituito per la vocazione de' credenti dee con essa perseverare fino alla consumazione de' secoli.

RESPONSIO

AD ARCHIEPISCOPUM EBREDUNENSEM

IN QUA ERRORES ALIQUOT IN HIERARCHIAM, ET JURISDICTIONEM ECCLESIASTICAM REFUTANTUR (1).

Si quae nobis est consolatio in Christo Jesu, si quod solatium caritatis in hac asperitate temporum, cujus quidem certam spem repositam habemus in Patre misericordiarum et Deo totius consolationis, qui suos consolatur in omni tribulatione; hujus profecto solatii sacra congregatio concilii fructum modo coepit laetissimum ex ea societate Spiritus, cujus praeclaram adeo significationem litterae nobis amplitudinis tuae nuper attulerunt. Has quippe facile perspeximus ea mente scriptas, qua temporum etiam suorum calamitate inductus Magnus olim Basilius, cum ad opem Damasi confugeret, id officii, quod pro redintegranda inter suos pace necessarium sibi noverat, minime dubitabat, quin et amantissimo patri pro sua omnium Ecclesiarum caritate, et sollicitudine, perjucundum accideret: « Quid etenim, inquiebat, potest esse gratius, quam eos, qui tanto locorum spatio disjunguntur, per caritatis conjunctionem in Christi corpore ad unam membrorum harmoniam videre devinctos? » Sic ille, dum per totum Orientem pestiferi erroris venenum manaret in dies latius; dum ii, qui qualibet in paroecia rectae ac sanae doctrinae defensores erant ac patroni, per calumniam et injuriam Ecclesiis expellerentur; iis vero, qui captivas abducerent simpliciorum animas, rerum omnium potestas concrederetur in illa turbulentissima Ecclesiarum tempestate: eo majorem se a patre clementissimo gratiam initurum sperabat, quo fidentius in illius caritatis sinu curas suas,ac dolores deponeret; eique se capiti arctius devinciret,cujus auctoritas laborantibus Ecclesiae membris opitulari consuevisset. Quo magis laetandum nobis est in Domino, tuaeque amplitudini gratulandum, quod in perturbata ista rerum conversione ac motu, eundem ipse animum huic apostolicae sedi retuleris; antiquam scilicet regulae formam secutus, quam synodi ac patres semper servarunt, ut super anxiis rebus, quae sit tenenda sententia, nonnisi ad Petrum, idest, ad sui nominis et honoris auctorem referrent: quam et illi sancte coluere, quos honoris causa nominatim recensere par est, Caesarius, Avitus, Agathenses, Arausicani Patres, qui regiones vestras praesertim eximia sanctitatis ac doctrinae laude illustrarunt. His quippe nil fuit antiquius, quam ut unde profectum episcopatus initium agnoscebant, inde apostolicae doctrinae documenta, et salutaris disciplinae praecepta repeterent.

Multum quidem dolorem, magnam cordi nostro tristitiam attulit quod significas, passim vulgari per tuam dioecesim infaustum libellum,parochorum delphinatus nomine, popularibus comitiis inscriptum, errores, ut visum est, concilio tridentino adversos continentem, ipsaque (utinam ementita) inscriptione testantem parochos non defuisse, usque adeo sui nominis,et honoris oblitos, qui de toto statu ecclesiastici regiminis saecularem coetum (qui quacunque potestate polleat, nonnisi plebis loco stat in Ecclesia) inverecunde maluerint adire, quam ad eorum auctoritatem se conferre, quos existimare debent ac vereri sicut ministros Christi et dispensatores

(1) Il nostro Autore stese quest' opuscolo per commissione della s. Congregazione de' Cardinali, interpreti del s. concilio di Trento, de'quali egli era uno, in confutazione di altrettante massime contrarie, proposte in un libello, stampato sotto nome di un parroco, alla *Convenzione Nazionale* per farvele sanzionare; sulle quali uno de' più ragguardevoli prelati delle Gallie avea consultata la sullodata s. Congregazione: erano queste in sostanza già state insegnate dal sinodo pistojese, e particolarmente nelle proposizioni 4, 9, 10, 37. Così gli Editori Romani; che lo diedero nel tomo XV. D. A. M.

mysteriorum Dei; et quae de jure sacrorum oportebat illos plebem docere, non eos puduerit edoceri velle a plebe; quasi pastores Christus in Ecclesia posuerit, non qui pascerent oves, sed pascerentur ab ovibus.

Verum et ad hanc leniendam molestiam non parum jucunditatis accessit ex illa litterarum tuarum parte, qua intelleximus, eos esse tuae dioecesis sacerdotes, ea fide, religione, docilitate praeditos, qui non facile circunferri se sinant omni vento deterioris doctrinae: quin immo de quibus laetam spem affers fore, ut intellecta patrum sententia, quos apostolicae sedis auctoritas sacri concilii interpretes constituit, firmiores consistant adversus oppositiones quasque falsi nominis scientiae.

Nunc itaque ut votis tuis, pastoralique sollicitudini, quantum in nobis est prae largiente Domino satisfaciamus, et obsequamur; quandoquidem libellus nobis non est prae manibus, illa tantum capita nobis attingenda esse ducimus, quae sunt litteris tuis exposita, velut summam errorum ejusdem complectentia. Quae quidem tria sunt: primum, in quo de hierarchia ecclesiastica disseritur: alterum de juribus parochorum: tertium quod eo pertinet, ut quae propria sunt ecclesiasticae potestatis in saecularem potestatem transferantur.

De hierarchia ecclesiastica fertur haec perscripta esse libelli sententia « non alios esse posse veros hierarchas praeterquam papam, episcopos, et parochos: hunc fuisse septem, octove saeculis pulcherrimum Ecclesiae statum: opus hoc divinum fuisse, deinceps humano consilio perturbatum; cum videlicet contra jus fasque prodire coeperunt titulares sine functione, ministri sine munere, pastores sine grege, praepostere ad hierarchiae essentiam vel integritatem pertinere se contendentes. Quo factum, ut perturbata pace, quae suos inter praepositos vigere debet, magnam Ecclesia gloriae suae partem amiserit ».

Atque haec quidem merito sunt a te reprehensa. Nam quod episcopi, sacerdotesve, nullo etiam administrationis ordinariae munere fungentes, tardius tantum, per fraudem, nec sine ingenti Ecclesiae dedecore, in ecclesiasticam hierarchiam irrepserint; quod et inferiores ministri, quin et ipsimet diaconi ab ea rejiciantur: id cum a veritate, tum a tridentini sanctionibus abhorret sane quam maxime. Noverant patres tridentini primis etiam saeculis plures ejusmodi episcopos, et sacerdotes nulli peculiari administrationi addictos, in hierarchia ecclesiastica constitisse; plures et suis temporibus videbant conditionis ejusdem in Ecclesia consistere: nihilominus sic universe de hierarchia statuendum censuere sess. 23. can. 6. « Si quis dixerit in » Ecclesia catholica non esse hierarchiam, divina » ordinatione institutam, quae constat ex epi» scopis, presbyteris, et ministris; anathema » sit ». Quo dogmatico canone manifestum est in hierarchia, divina ordinatione instituta, comprehendi non episcopos tantum aut parochos, quos nec nominatim concilium memorat; verum indefinitis verbis presbyteros, tum et ministros, quos inter primo gradu et loco diaconos censeri, constans ab apostolicis temporibus Ecclesiae traditio confirmavit.

Neque, ut et ipse recte animadvertis, ad vim eludendam canonis valet commentitia illa distinctio a nonnullis invecta inter hierarchiam ordinis, et hierarchiam jurisdictionis, quasi non ad hanc, sed ad illam duntaxat referenda esset dogmatica tridentini definitio. Plures quidem a concilio memorantur gradus personarum, functionum, munerum, qui gradus partim ad ordinem, partim ad jurisdictionem pertinent; verum qui omnes ad illam unam universalis hierarchiae constitutionem pertinent, qua ecclesiasticus status a laico secernitur; quae etsi tanquam acies ordinata multiplicem illam personarum, ac munerum diversitatem ac distributionem requirat, non idcirco multiplex evadit; quemadmodum et ipsum Ecclesiae corpus, licet divisiones gratiarum et ministrationum complectatur, non propterea unum corpus esse desinit.

Quod si primordia hierarchiae, ab apostolicis usque ducta temporibus, recolere memoria volumus, expressam eorum speciem ac formam nobis referet magnus ille apostolorum discipulus, summae vir in Ecclesia auctoritatis, martyr Ignatius. Hic epistola ad Philadelphios: *Locutus sum*, inquit, *magna voce, Dei voce: episcopo attendite, et presbyteris, et diaconis*. Tum epistola ad Smirnaeos: *Omnes episcopum sequimini, ut JESUS CHRISTUS patrem; et presbyterum ut apostolos; diaconos autem revereamini, ut Dei mandatum*. En hierarchiam divina ordinatione constitutam, constantem ex episcopo, presbyteris et diaconis, *sine quibus* (ad Trallens.) *Ecclesia non vocatur*. Quae porro sint in ea partes episcopi, pergit Smyrnaeos docere: *Nullus sine episcopo aliquid operetur eorum, quae conveniunt in Ecclesia. Illa firma gratiarum actio reputetur, quae sub ipso est, vel quam utique ipse concesserit. Ubi apparet episcopus, illic multitudo sit: quemadmodum utique ubi est CHRISTUS JESUS, illic catholica Ecclesia. Non licitum est sine episcopo neque baptizare, neque Agapem facere: sed quod utique ille probaverit, hoc est Deo beneplacitum; ut stabile sit, et firmum omne, quod agitur. Honorans episcopum, a Deo honoratus est: qui occultans ab episcopo aliquid operatur, Diabolo praestat obsequium.*

Ex his constat hunc fuisse statum presbyterorum in Ecclesia, ut quamvis pro potestate, ordini divinitus adjuncta, apti essent atque idonei ad sacerdotalia munera fungenda; nulli accedere ad ea fas esset, nisi jussu, ac nutu episcopi. Nulla erat singulis presbyteris singularis attributa portio gregis, quam regeret; sed in universo grege regendo suam quisque pro loco

ae tempore operam navabat, prout episcopo expedire videbatur. Si qui baptizandi essent, si ad Agapem conveniendum erat, si quod aliud obeundum ministerium, e presbyterorum coetu evocabatur ab episcopo, qui baptizaret, qui Agapi praesideret, qui praescriptum officium expleret. In hac hierarchiae descriptione, quae probatissimo teste Ignatio ab apostolorum aetate pluribus certe in Ecclesiis viguit, multi quidem presbyteri fuisse perhibentur, nullus qui peculiari portioni gregis regendae addictus esset, nullus adeo qui parochus proprie dici posset; cum potius ita comparati essent, ut per universam Ecclesiam, cui adscripti erant, quae parochorum sunt munia, omnes indiscriminatim ac per vices obirent, prout hoc vel illo loco, hoc vel illud munus, obire jussi erant ab episcopo.

Quo patet quam imperite primum dictum sit per septem octove priora saecula non alios hierarchiae compotes fuisse, praeterquam papam, episcopos, et parochos, ipsismet praeteritis diaconis, quos Dei mandato in ea fuisse diserte tradit Ignatius; quam inconsulto dein subjunctum, nonnisi praeter jus fasque, nec sine immani Ecclesiae dedecore invectos esse in hierarchiam, qui tametsi sacerdotii honore insigniti, nulla pollent peculiari praefectura in Ecclesia, nullum peculiare munus habent, nullam peculiarem sibi functionem attributam. Quippe quotquot sunt in Ecclesia inferiores ministri, potissimum vero presbyteri, cum pro reverentia et obedientia, quam ordine suscipiendo episcopo seu ordinario promittunt, omnia illa munera, quorum fungendorum potestatem ordinatione acceperunt, praestare tum teneantur aut valeant, quoties illis praescriptum, concessumve fuerit ab episcopo (cujus judicio relictum est, ut eos provideat quos Ecclesiae necessarios vel utiles judicaverit); eodem plane gradu ac jure censendi sunt in hierarchia, quo veteres illi, qui memorantur ab Ignatio. Non ignorat amplitudo tua, quam multa praeterea synodi et patres monumenta in eam rem suppeditent; ex quibus magna ex parte collatis clarus inter vestros theologus Ludovicus Thomassinus (p. 1. l. 2. c. 21. n. 8.) hanc veluti summam colligit: « Primis il» lis initiis solus vulgo baptizabat episcopus, » solus altaribus poenitentes reconciliabat, so» lus offerebat, nisi quem ex presbyteris suum » substitueret in locum, et offerre juberet. Qua» re et in maximis quibusque urbibus una e» rat tantum Ecclesia, fons unus baptismalis ». Sed quae sive ab amplitudine tua, sive et a nobis allata sunt, satis esse videntur; ut appareat, quantum a tridentina sanctione aberrat libelli sententia, tantundem eam ab hierarchiae forma divinitus constituta, pristinoque more et instituto servata, recedere.

Jam de parochorum juribus duo velut ex libro deprompta referuntur; quod jurisdictio ipsis ordinaria tribuatur; quod et judices fidei constituantur. Quod attinet ad jurisdictionem, praemittendum censemus; quanto tempore, quibusve locis, viguit status hierarchicus ab Ignatio descriptus, quandoquidem nulla dum facta esset plebium partitio, presbyteros illos non ea sane potitos esse peculiaris jurisdictionis ratione, qua in distinctas postmodum, sibique assignatas plebes instituti parochi usi sunt. Posteaquam vero miserante Deo magis magisque in dies augeri coepit multitudo credentium, nec in civitatibus tantum, sed et in villis, et agris, quo tutius expeditiusve animarum regimini consuleretur, placuit plebis universitatem, quae uni episcopo parebat, quamque partim episcopus per sese, partim per ministros, ut superius expositum est, indiscriminatim, et promiscue regebat, certas in partes distribui; singulisque partibus suum praefici rectorem, cui commissae sibi portionis cura speciatim incumberet. Quo factum est, ut paroeciae nomen, quod ante unius episcopalis sedis ambitum designabat, distinctis istis plebibus adhaeresceret; paroeciarum porro complexio, uni eidemque sedi subjectarum, dioecesis dici coepta sit. Atque ut paroeciarum regendarum certus quidam ordo ac modus statueretur, certa quaedam jura canones parochis communia esse voluerunt, eaque non soli personae pro loco ac tempore, sed ipsimet muneri cohaerentia. Hanc jurisdictionis rationem, quae lege ipsa committitur, ordinariam appellare placuit; quo secerneretur ab ea quae confertur ab homine, quae delegatae nomen retinuit. Non eo itaque differt ordinaria jurisdictio a delegata, quod illa minus pendeat ab Ecclesia quam ista; sed quod unam per legem, alteram per hominem Ecclesia delegat. Quo intendisse nonnullis visi sunt tridentini patres, cum alterutram ad vim absolutionis, ut mox dicetur, necessariam decernentes, alteram *subdelegatam* potius quam *delegatam* dicere maluerunt; ne videlicet unam alteri opponentes, ab ea, quae *ordinaria* dicitur, omnem delegationis vim ac rationem removisse viderentur. Eo itaque sensu explicata ordinaria jurisdictio nil prae se fert, quod ad minuenda episcoporum jura faciat, nil quod sanae intelligentiae adversetur.

At in hoc valde peccat libellus, quod, ut fertur, parochialem, quaecunque illa est, jurisdictionem, haereditaria velut successione a discipulis Christi, parochis proprio quodam ac speciali jure obvenisse contendat: quod si ita esset, cum non alio quam sacerdotalis ordinationis titulo, quae sacerdotibus omnibus communis est, qualiscunque haec successio defendatur; consequens foret, ut omnes ex aequo sacerdotes propria parochiali jurisdictione pollerent, et quos ex hierarchia pellere nituntur, eos in eam revocare vel inviti cogerentur. Verum totam hujusce loci ambiguitatem plane dissolvit synodi tridentinae accura-

tissima doctrina. Nam licet vi ordinationis sacerdotes novae legis potestatem accipiant peccata remittendi et retinendi, prout sess. 23. can. 1. definitur: quia tamen haec potestas exercenda est *ad instar actus judicialis, quo ab ipso* (sacerdote) *velut a judice sententia pronunciatur* (sess. 14. cap. 6), aliunde vero (cap. 7.) *quoniam natura et ratio judicii illud exposcit, ut sententia in subditos feratur; hinc persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, et verissimum esse synodus haec confirmat, nullius momenti absolutionem eam esse debere, quam sacerdos in eum profert, in quem ordinariam aut subdelegatam non habet jurisdictionem.* Scilicet notius est, quam dici oporteat, homini datum non esse peccata dimittere aut retinere, nisi potestate a Deo accepta: quae potestas ordinatione sacerdotali confertur; sed ita, ut ad instar judicii exerceatur. Jam vero cum judicium exerceri nequeat nisi in subditos, opus est, ut ad potestatem ordinatione acceptam accedat subditorum assignatio, in quos eam sacerdos exercere valeat. Per hanc assignationem, quae legitima missione continetur, sacerdos proprie judex constituitur, tumque potestas ordinatione accepta vim demum induit, naturamque jurisdictionis peculiaris ac proprie dictae; quae, nisi ad subditos referatur, nulla esse aut intelligi potest. Sic nullum in Ecclesia catholica esse potest legitimum potestatis cujusvis aut regiminis exercitium, quod non ex legitima vocatione, missioneque pendeat. Hanc parochi per legitimam institutionem obtinent: quae nisi adsit, nec plebem ullam, seu gregis portionem, subjicere sibi possunt, in qua parochialis juris ac muneris partes exercere valeant. Qua de re ne unquam dubitari posset, cautum est can. 7. sess. 23. ejusdem synodi; quo anathemate percellitur: *Si quis dixerit, eos, qui nec ab ecclesiastica, et canonica potestate rite ordinati, nec missi sunt, sed aliunde veniunt, legitimos esse verbi, et sacramentorum ministros.*

Hac porro jurisdictione, quae modo amplior, modo adstrictior, canonum statutis parochorum muneri attributa est, constat nil prorsus detractum esse de illorum potestate, quos Christus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei. Qua de re veterum, immo totius Ecclesiae constantem sententiam paucis, at apertis plane verbis complexus est doctor, vestris certe parochis hactenus non invisus, Johannes Gersonius (de Statib. Eccles. Consider. 3.): « Status praelationis episcopalis habuit in apostolis et successoribus usum, vel exercitium suae potestatis sub papa Petro, et successoribus ejus, tanquam sub habente vel habentibus plenitudinem fontalem episcopalis auctoritatis. Unde et quoad talia minores praelati, scilicet curati, subsunt episcopis; a quibus usus suae potestatis quandoque limitatur, vel arcetur. Et sic a papa fieri posse circa praelatos majores ex certis et rationabilibus causis non est dubitandum ». Eandem sententiam plura paullo post Tridentinum celebrata per Gallias concilia, eademque ab apostolica sede probata, promulgarunt. Sic Rothomagense (an. 1581.) *De curatorum, et aliorum presbyterorum, ac paroecianorum officiis*: « In curatis duo primum requiruntur, capacitas, et potestas . . . . . . Potestas exposcitur, quae per institutionem, et collationem committitur. Nam nisi curati ligandi atque solvendi potestate a praelatis legitime accepta, fuerint praediti; decipiunt populum, nec absolvunt a peccatis ». Neque et hoc omnino praetereundum: si ut potestas ordinis, ita et potestas regiminis ex ordinatione vi sua proflueret; consequens fore, ut quemadmodum potestas ordinis, nec tolli unquam nec minui potest, sic nec tolli posset unquam nec minui potestas regiminis; quam tamen tolli, minuive posse, permulta poenarum genera, conciliorum statutis decreta, manifeste convincunt; ut proinde quisquis hanc regiminis potestatem vi ordinationis, citra legitimam missionem approbationemve, sibi arroget; hic, siquidem vult sibi constare, hanc eandem vel ipsi Luthero concedat necesse sit, utpote qui ordinationem in Ecclesia susceperit.

Omni quidem honore digni sunt parochi, qui pro animabus vigilant, ac laborant, rationem de iis reddituri: magnum sane opus, atque ut periculi, sic et dignitatis plenum. Horum ministerium quanti faciat sacra congregatio; quam sollicita semper fuerit, quam provide caverit, ne qua in re jura eorum laederentur, testantur plena volumina decretorum, quibus eorum existimationi, commodis, ornamentis consuluit. Non propterea ferendum arbitratur, ut quos ordo hierarchiae medio in gradu jubet consistere, suos fines praetergrediantur; atque altius quam par est, sese extollentes in eorum jura invadant, qui sunt in fastigio constituti; male potius illi de gradu suo merentur, qui dignitatem, quam gradus ipse non ferat, ultro sibi appetunt. Honor certe minuitur, ubi jactat sese audacius cupiditas honoris.

Quod si non sine gravi ordinis hierarchici perturbatione studuit auctor libelli parochorum jurisdictionem adversus justam episcoporum auctoritatem amplificare; quanto immoderatior elatio in eo se prodit, quod eos in fidei judiciis episcopis coaequare non vereatur! Quae erroris pravitas ex his abunde jam refellitur, quae pro tua prudentia breviter aeque ac sapienter attigisti; scilicet in conciliis communiter servatum esse, ut episcopi definientes subscriberent, non item secundi ordinis clerici; quibus tamen non id juris patres invidissent, siquidem divina institutione niteretur: deinde refragari Ecclesiae romanae auctoritatem, quae hanc in parochis judicii auctoritatem in causis fidei non agnoscit; quo

uno sublata videri debet omnis dubitatio: demum istiusmodi auctoritatem nullo titulo nisi, defendive posse: non sacerdotii, secus esset presbyteris omnibus communis; non parochialis institutionis, qua non aliae facultates parochis tribuuntur, quam quae ad suas regendas plebes necessariae sunt.

Quibus ut et nonnulla confirmationis gratia subjungamus, certe si vel a remotiori vetustate synodorum, quae habitae sunt, rationem attendimus, soli ut plurimum episcopi expositionibus fidei subscripti comperientur; rarius inter episcopos, pauci presbyteri, aut etiam diaconi, nec suo, sed episcoporum suorum nomine: velut in ephesina unus Bessula diaconus pro carthaginensi; plures in septima generali synodo sub hac formula: « Leo presby» ter sanctae magnae Dei Ecclesiae, et vica» rius sedis Sidensis Metropoleos, paterna dog» mata sequens et traditionem catholicae Ec» clesiae, definiens subscripsi: Epiphanius pec» cator, diaconus sanctissimae Ecclesiae Cata» nae siculorum provinciae, et locum retinens » Thomae sanctissimi archiepiscopi Sardiniae, » paterna dogmata sequens et traditionem ca» tholicae Ecclesiae, definiens subscripsi ». Itaque sive ubi extant, sive ubi non extant subscriptores istiusmodi, perinde sane faciunt contra sententiam libelli. Namque ubi non extant, manifesto indicio est, patres non illos aestimasse judices fidei, quos nec adscriptores habere curaverint: sin adsunt, dum ipsimet episcoporum nomine, non suo subscribunt, palam loquuntur non penes se, sed penes episcopos, id juris residere. Quamquam si quid juris ex istiusmodi subscriptionibus elici posse videatur; id necesse est, non parochis tantum, quos nec vetera illa concilia memorant, sed omnibus indiscriminatim presbyteris; nec presbyteris tantum, sed et diaconis tribuendum videri: quo nil fingi potest absurdius.

Atque et istud etiam considerandum est, ad legitimum constituendum generale concilium hoc inter alia omnino requiri, ut generalis fiat eorum convocatio, qui sunt jure divino judices fidei. Hoc nomine solos convocatos episcopos esse, acta in primis testantur synodorum ephesinae, et chalcedonensis. Et quidem quod ad Chalcedonensem attinet, cum Marciani augusti pia vota non satis temporis ad universalem convocationem relinquerent, non aliter suppletum est, quam apostolica Leonis auctoritate. Ceterum generalis est regula communi doctorum assensu firmata, ut ad oecumenicam synodum universus ordo judicum fidei ex omni parte convocetur. Jam vero cum ad vetustas illas synodos nulla ejusmodi appareat presbyterorum secundi ordinis facta convocatio; nec illae profecto velut oecumenicae synodi haberi potuissent, a quibus nempe multo maxima pars eorum abfuisset, qui jure suo judices essent fidei. Sic uno ictu concideret venerabilium earum quatuor synodorum auctoritas, quas omni fide, omni devotione suscipere Gregorius Magnus (l. 3. epist. 10.), ac sicut quatuor libros sancti evangelii recipere profitebatur: perempti earum decretis errores continuo reviviscerent, aut e latibulis, in quibus profligati delitescunt, rursum erumpentes, clades instaurarent, quas primum prodeuntes misere foedeque in Ecclesiis ediderant.

Haec tam vetusta, tam constans habendarum synodorum ratio persuadet omnino hujusce hierarchicae ordinationis, quae judicii auctoritatem in causis fidei episcopis detulit, initia non aliunde ducenda esse, quam ex institutione Christi, et apostolica traditione. Revera Christus, ut ex Marco diximus (cap. 3.) *ascendens in montem vocavit ad se quos voluit ipse .... et fecit ut essent duodecim cum illo, et ut mitteret eos praedicare.* Quo semper intellectum est praedicandi ac docendi munus et officium simul cum fidei deposito apostolis, eorumque successoribus episcopis *peculiari quadam ratione* sic demandatum esse, ut ab ipsis tanquam *praecipuis* verbi praeconibus evangelica doctrina cum sana verborum forma in universum orbem, et in omne tempus propagaretur. Hinc Apostolus (1. Cor. v. 17.) missum se, ait, non baptizare, sed praedicare: hinc episcopum *Doctorem* ab Apostolo nominari observat Hieronymus. Quod sancte adeo ab ipso Ecclesiae nascentis exordio servatum est, ut non alii quam episcopi concionarentur in Ecclesiis; nec nisi episcopi jussu ac mandato presbyteris postmodum facultas permissa sit hujus muneris obeundi; sic ut plane constaret non aliam ab ipsis doctrinam plebi tradendam fuisse, quam quae ab episcopo tradita, aut certe probata esset. Hinc Caelestinus I. (Epist. 21. ad episcopos Galliarum ap. Coustant) cum non sine magno moerore a sanctis viris Prospero, et Hilario intellexisset, presbyteris quibusdam illic tantum impune licere, ut dissensioni Ecclesiarum studentes, atque indisciplinatas quaestiones vocantes in medium, pertinaciter praedicarent adversantia veritati; nonnullam in eo negligentiae culpam in episcopis reprehendit: « Sed » vestrae, inquit, dilectioni justius imputamus, » quando illi supra vos copiam habent dispu» tandi. Legimus supra magistrum non esse » discipulum; hoc est, non sibi debere quem» quam in injuriam doctorum vindicare doc» trinam. Nam et hos ipsos a Deo nostro posi» tos novimus ad docendum; cum sit, dicente » Apostolo, eis tertius locus (1) intra Ecclesiam » deputandus. Quid illic spei est, ubi magistris » tacentibus, ii loquuntur, qui, si ita est, eo» rum discipuli non fuerunt? » Qua ratione

(1) *Respicit Caelestinus,* ut Coustant animadvertit *ad illud Pauli:* quosdam quidem posuit in Ecclesia, primum apostolos, secundo Prophetas, tertio Doctores. N. E. R.

igitur fieri potest, ut cum episcopis judices sedeant, qui episcoporum se discipulos agnoscere debent: quibus non licet doctrinam sibi vindicare, sed eam cum facultate docendi ab episcopis accipere, velut magistris a Deo nostro positis ad docendum? Quo intelligitur munus hoc docendi, quo cum potestate judicii Verbum Dei a verbis hominum secernitur, utpote quod in praedicationis officio praecipuum est ac maximum, sic etiam fuisse a Christo in summo gradu sacerdotii collocatum atque ita cum ordinis plenitudine apostolis commendatum; ut in illos transiret, qui cum episcopatu legitime adepto et retento, in sacerdotii plenitudinem apostolorum loco vocarentur.

Haud mirum proinde in gallicanis istis Ecclesiis, quae perpetua, planeque insigni pietatis ac doctrinae laude floruerunt, hanc mentem, ac sententiam insedisse, ut in conciliis judicum loco nonnisi episcopi adessent, aut quibus vel mandato vel privilegio concessum esset. In *Tractoria*, qua praeclarum illud Ecclesiarum vestrarum lumen ac decus Avitus viennensis episcopos convocat ad concilium epaonense, cavet, ut si quem forte adversa valetudo detinet, *duos presbyteros magnae ac probabilis vitae mandati instructione firmatos, fratribus pro se praesentare procuret.... nempe ad definitiones pro episcopo suo sanciendas, subscribendasque, sed istud non extorqueat nisi summa necessitas.* Sanctus item Viventiolus lugdunensis conventum episcoporum denuntians: *Clericos*, inquit, *prout expedit, convenire compellimus; laicos permittimus interesse, ut quae a solis pontificibus ordinanda sunt, et populus possit agnoscere.* Tam nempe certi erant pontifices illi gravissimi nullam in talibus causis penes laicos, clericosve secundi ordinis judicii auctoritatem residere, ut scirent, prout laudatus Avitus (Epist. 36.) testatur, *synodalium legum esse, ut in rebus, quae ad Ecclesiae statum pertinent, si quid dubitationis fuerit exortum, ad romanae Ecclesiae maximum sacerdotem quasi ad caput nostrum membra sequentia recurramus.* Quid opus memorare Concilium lugdunense II. oecumenicum, in quo sess. 2. ubi post allocutionem pontificis *latae sunt constitutiones pro zelo fidei*, dimissi leguntur inferiores praelati, exceptis illis, qui fuerunt nominatim evocati? Ad sese nos revocat laudatum rothomagense concilium, cujus in actis responsum refertur, quod summus pontifex Gregorius XIII. audita relatione sacrae hujusce congregationis reddendum dari censuit ad plura dubitationum capita, quae ab illis patribus ad sedis apostolicae judicium relata fuerant. Erat caput V. « Quam vocem abbates praecipue commendatarii, capitulorum deputati, et episcoporum » procuratores habere deceret? Constabat, inquiunt, ex formula conciliorum provincialium, » et actis omnium habitorum post concilium » tridentinum, tantum illis fuisse concessam » deliberativam vocem, seu consultivam, non » autem decisivam. Quoniam tamen videbantur » illi paratiores ad impediendum concilium, » et lites coram senatu movendas, ad ipsum » retardandum: nihil quoque de hoc judicatum » fuit ». Tum subjungunt; « Nisi legitima for- » ma conciliorum provincialium restituatur, » futurum est, ut jam non dicantur concilia » episcoporum, sed inferiorum ecclesiasticorum » contra episcopos. Ideo dignetur Sua Sanctitas » unicuique suos limites ponere ». En responsum: « Abbates, commendatarios, capitulorum » deputatos vocem duntaxat consultivam habe- » re: episcoporum procuratores posse, si conci- » lio provinciali placuerit, et decisivam habe- » re ». Quae si perpendantur, facile id quoque secum reputare quisque poterit, num artibus pontificum, quod maledici obtrectatores calumniari non desinunt, an alienis plane de causis, tot morae conciliis provincialibus habendis injectae fuerint.

In Burdigalensi an. 1624. (congregatione publica XIII.) cum cujusdam capituli procurator acrius contenderet omnes procuratores capitulorum in concilio vocem decisivam habere, explosum id fuit unanimi consensu patrum, « utpote tentatum contra id quod judicatum, » jam, et ab ultimo concilio definitum, a summoque pontifice declaratum, et ab Ecclesia » observatum esset ». Deinde (congregatione privata XIV.) cum statuissent patres faciendum, ut ille procurator *hanc mentem deponeret, curaretque satisfacere in congregatione publica ea, quae hesterna die attulerat, sane male prolata retractaret ec.* decretum edendum praeformarunt his verbis: « Sacro approbante concilio, » decretis ultimi concilii burdigalensis inhaeren- » tes, opinionem quorumdam, qui ausi sunt » asserere praeter episcopos, quosdam etiam » alios habere vocem decisivam in concilio pro- » vinciali, ut erroneam judicamus. Ac sequenti » congregatione publica procurator ille, ita ac » promiserat in congregatione privata, episco- » pis et omnibus super iis, quae de voce deci- » siva et papa ante dixerat, plene satisfecit ». Hic repetere juvat, quod non semel usurpatum legimus: utinam quos non puduit sequi errantem, eos non pigeat imitari sese emendantem.

Reliquum est tertium caput, in quo quidem eo breviores nos esse convenit, quo apertius in oculos perversitas erroris incurrit: scilicet inducuntur parochi postulantes a concione populari « ut fixa sententia formam immutabiliter » praefiniat essentialis constitutionis coetus ec- » clesiastici: declaret pastoralem clerum de in- » tentione seu consilio et voluntate sui divini » fundatoris solum esse necessarium guberna- » tioni Ecclesiae: item declaret per legitimam » successionem ab episcopis apostolos, discipu- » los a parochis repraesentari: hos denique duos » pastorum ordines ecclesiasticae hierarchiae » universitatem solos constituere: ceteras classes » recentioris cleri, opus nempe manuum ho-

» minum, supervacanea velut onera esse in » aedificio Ecclesiae, neque ad ejus essentiam, » integritatemve pertinere ». Hic plane horrescit animus, vixque nobis persuadere possumus catholicos parochos eo usque illudi sibi passos esse, et eo usque labi potuisse, ut a populari conventu declarari postulaverint ac definiri, quid Christus voluerit, intenderit, praescripserit de statu hierarchiae, quam divina ordinatione constitutam esse oecumenica sacra synodus definivit. At bene cadit, quod error vel ipsa errantium inconsideratissima levitate probe coarguitur, ac refellitur. Quippe isti sunt, qui se non secus ac episcopos doctrinae ac fidei judices ostentant hoc nomine, quod ut apostolis episcopi, sic ipsi succedant discipulis. Quo plane confitentur in hujusmodi causis, quae doctrinam ac fidem attingunt, qualis illa est, quae versatur circa essentialem formam hierarchiae a Christo intentam ac praescriptam, non ad alios pertinere judicii potestatem, quam ad quos vel apostolorum, vel saltem discipulorum, ut ipsi sentiunt, legitima successio pervenerit: quam haereditatem districte adeo illi sibi vindicant, ut ex ea ceteros quosque recentioris cleri presbyteros repellant, eosque propterea ex hierarchia ipsa exulare jubeant. At profecto ab legitima illa discipulorum, apostolorumve successione abest multo longius, ac remota est popularis quaevis concio. Qui ergo convenit, ut saeculares homines, quibus certe nihil inde juris, auctoritatisve in hierarchia obvenire potuit, supra ipsam hierarchiam tanquam ejus arbitri, judices, moderatores efferantur; idque judicii potestate tanta, ut de ipsa hierarchiae essentia, velut intentionis Christi supremi interpretes certam fixamque sententiam proferant?

Quam porro a Christi doctrina, et institutione abhorreat foeda ista ecclesiastici juris in laicam potestatem translatio, exploratius est, quam ut multis declarari opus sit. An non revera Christus ipse, quos voluit, elegit; quibus rerum omnium ad religionis ordinem, ac sacri ministerii rationem pertinentium custodiam, dispensationemque commisit? An non apostoli auctoritate a Christo accepta quaecumque ad ministrorum delectum et officia pertinerent, ad cultus peragendi rationem, ad judicium de presbyteris instituendum, ad jura praefinienda et officia conjugii, sive inter fideles, sive fidelem inter et infidelem initi, ad exteriorem religionis disciplinam, quae cristianae societati conveniret, nulla certe a saeculari potestate petita venia, ipsi per se constituerunt? Quo istuc adigi necesse est quotquot refragari volent, ut dicant, aut inique gestum quod ab apostolis auctore Christo factum est, et constitutum; aut fateantur, qua immunitate apostoli donati sunt a Christo, eadem et nunc qui legitimi sint apostolorum successores, legitime potiri.

Hac sane immunitate in omni christianae administrationis ratione notum est Ecclesiam potitam esse, tum maxime, cum crudelius in eam saeviebat odium Gentilium. Etiam cum tempus advenit, quo tempore Deo beneplacitum fuit principes orbis terrarum e tenebris vocare in admirabile lumen suum, sic summi hujusce beneficii compotes illi effecti sunt, ut se filios Ecclesiae, non dominos agnoscerent; *nefas* esse profiterentur, *qui sanctissimorum episcoporum catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis, et consultationibus se se immiscere* (sacra theod. ad synod. ephes.). Haec una vox pontificum, conciliorum, patrum omnium aetatum: haec perpetua Ecclesiae praedicatio: haec omnis linguae constans, et consentiens professio ac fides christianorum. Ex innumerabilibus, quae undequaque se offerunt, pervulgatissimisque monumentis unum operae pretium fuerit, nec forte satis ubique notum proferre; saluberrimum nempe decretum, quo immortalis memoriae pontifex Benedictus XIV. simul cum impio libello, *de utriusque potestatis essentia et limitibus*, renovatum in eo « pravum illud ac » perniciosum systema, quo ecclesiasticum mi» nisterium ita saeculari dominationi subjici» tur, ut ad hanc spectare pronuntiet de ex» terna omni ac sensibili gubernatione cogno» scere ac judicare » iterum proscripsit *ut pridem ab apostolica sede reprobatum, ac pro haeretico expresse damnatum.*

Sed quandoquidem sacra congregatio has potissimum partes impositas sibi intelligit, ut in exponendis tridentini concilii decretis versetur; illud in primis ducit non praetereundum decretum, quo perspicue asseritur potestas Ecclesiae in sanciendis legibus ac praeceptis, quibus omnes indiscriminatim fideles obstricti teneantur. Extat enimvero sess. 6. canon 20., quo anathemate percellitur qui dixerit, hominem quemcunque baptizatum non teneri ad observantiam mandatorum Dei, et Ecclesiae. Quae potestas cum ex instituto Christi omnia complectatur quae ad religionis ordinem pertinent; liquet profecto hanc tridentini concilii, non secus atque superiorum mentem, ac sententiam fuisse, ut earum rerum praescriptio non a saeculi potestate, sed ab his qui sacris praesunt, omnino petatur.

Quod si qui sunt parochi, quos error temporum in hanc fraudem impulerit, ut fabulis, mandatisve hominum attendentes abripi se passi sint ultra terminos, quos posuerunt patres nostri; colligant se se aliquando: repetant animo qua in fide baptizati sunt in Ecclesia, quibus votis se se Deo, Ecclesiae, suisque praepositis obligaverint; qua item in fide ministerium adepti, tot filios Christo, et Ecclesiae pepererint, quove lacte doctrinae illos aluerint. Redeant ad cor; vocem ne spernant conscientiae, adscitas novitates respuentis, veterem pridem insitam, ac velut in medullis defixam catholicae professionis normam reposcentis; pro qua, si recor-

dari volent, paullo ante dicere non dubitassent paratos se esse vel mortem ipsam oppetere. Mutari quidem illi potuere; at immutata manet veritas: quae utinam illorum insipientiam ita coarguere non desinat, ut eos tandem ad se revocet. Miseri; siquidem sic coepere obdurescere, ut jam minus sentiant, quam durum sit contra stimulum calcitrare; quod in eos cadere non ignorant, qui Ecclesiam persequentes, Christum persequuntur. Cogitent, quam immane sit facinus impias manus admovere ad lacerandum corpus ipsum Christi, quod est Ecclesia; cujus integritas vinculo illo continetur, quo fidelium, pastorumque universitas illi supremae sedi cohaeret, quam qui deserit, frustra se in Ecclesia esse confidit. Jam vero cum omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum sit, descendens a patre luminum; vota nostra votis tuis, praesul amplissime, adjungere non desinemus, magnam in Christo Jesu fiduciam habentes, ut qui eximio gratiae suae munere te dignum sibi ministrum elegit, ac per te coepit opus bonum plantandi et rigandi, incrementum quoque ac fructum daturus sit tempore suo. Dumque in grati animi pignus, ac singularis observantiae, qua te prosequimur, multam in Domino amplitudini tuae salutem precamur, et impertimus, hac te laeta spe sustentari nobiscum valde optamus, qua olim sanctissimus pontifex Innocentius I. clerum, populumque constantinopolitanum solabatur: *Dabit Deus noster afflictionibus tantis finem, quas sustinuisse proderit.* Clama, ne cesses. Dabit Dominus verbum evangelizantibus virtute multa.

CATHOLICI DOGMATIS

DE IMMUNI ECCLESIAE AUCTORITATE IN SANCIENDIS DISCIPLINAE LEGIBUS

DOCUMENTA

E TRIDENTINA OECUMENICA SYNODO PETITA (1).

Perpetua fuit, constansque ab apostolicis usque temporibus, omni consequenti actate totius Ecclesiae fides et sententia, Christum apostolis eorumque successoribus non docendi tantum, sed et regendi munus et officium mandavisse: neque id plane inficiari ausi sunt, qui licet infensiore animo in elevandis Ecclesiae juribus versati sunt, non tamen catholicam personam penitus exuisse videri voluerunt.

Hanc porro non solum tradendae, firmisque ac irrevocabilibus decretis firmandae doctrinae, sed et disciplinae salutarium legum praesidio constituendae ac sanciendae divinitus tributam, nec ulli propterea potestati alteri obnoxiam auctoritatem ad catholicum dogma pertinere: cum plurima sacris litteris, atque ex tota antiquitate petita monumenta testantur, tum perspicue ex multis oecumenicae tridentinae synodi canonibus convincitur, quibus totidem fidei capita contineri nemo catholicus unquam dubitavit. Nonnulla in hunc locum proferre instituimus, quibus rem totam et aperte declarari, et breviter confici posse arbitramur. In his autem recensendis, quo nos longioris laboris, nec omnino necessarii molestia curaque levaremus, ipsam canonum, ut jacent, seriem, potius quam rerum ipsarum nexum et ordinem sequi maluimus.

SESSIO 6. CAN. 20.

« Si quis hominem justificatum, et quantumlibet perfectum dixerit non teneri ad
» observantiam mandatorum Dei et Ecclesiae,
» sed tantum ad credendum; quasi vero evan-
» gelium sit nuda et absoluta promissio vitae
» aeternae sine conditione observationis man-
» datorum; anathema sit ».

Ergo fidei dogma, hominem quantalibet etiam justitiae, sanctitatisve perfectione praeditum, teneri ad observantiam mandatorum non Dei solum, sed et Ecclesiae. Porro manifestum est neminem parendi necessitate obstringi, nisi erga eum, cui sit jus imperandi; sunt enim haec relata, quorum unum sine altero nec esse, nec intelligi potest. Ergo quo canone firmatur in subjectis obligatio parendi; eodem Ecclesiae asseritur potestas praecipiendi. Jam vero mandata Ecclesiae, prout a mandatis Dei secernuntur, pastorali praepositorum Ecclesiae auctoritate proxime nituntur; ut proinde sine catholici dogmatis injuria nequeat prorsus illis eripi auctoritas ea in ordine religionis constituendi ac praescribendi, quibus fideles omnes sive privati, sive magistratus obedire teneantur.

Sed et probe animadvertendum eorum etiam errorem damnari, qui christianam professionem una credendi obligatione metiuntur, et concludunt; quo patet a veritate longe abesse qui putant nullo christianae professionis detrimento posse disciplinam alienae potestati subjici, modo ea retineantur, quae ad dogmatum fidem pertinent; quasi non ad fidei dogma pertineret ea Ecclesiae auctoritas, quae praeter decretorum fidem, mandatorum obedientiam praescribit.

SESSIO 7.

De Sacramentis.

Can. 13.

« Si quis dixerit, receptos et approbatos Ec-
» clesiae catholicae ritus, in solemni sacramen-
» torum administratione adhiberi consuetos,
» aut contemni, aut sine peccato a ministris
» pro libito omitti, aut in novos alios per
» quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari
» posse; anathema sit ».

Ritus quos catholica Ecclesia in solemni sacramentorum administratione adhibet, constat humani plerosque instituti esse Attamen anathemate percellitur quisquis dixerit eos ritus aut a ministris omitti, aut per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse. Quo satis intelligitur

(1) Quest'operetta fu dapprima pubblicata nel tomo XV. della collezione romana: dove si fa notare l'intento dell' A. contro le proposizioni 4, 5 del sinodo pistojese; e le precedenti confutazioni fattene da lui stesso *adversus Bochmerum* (sup. tomo preced. pag. 147 e segg.) e nella confutazione de' due libelli (ibid. pag. 352 e segg. e pag. 452 e segg.). D. A. M.

quosque singulares, ac superiori auctoritate obnoxios pastores, mutationis cujusque in eos inducendae facultate carere. Quod si nulla ipsis facultas inest, quoad ea quae ad solemnitatem tantum administrationis universali Ecclesiae instituto praescripta sunt; potiori sane ratione nihil eos posse arbitrandum est quoad ea, quae ex ejusdem Ecclesiae praescripto vim ipsam sacramentorum attingunt; velut impedimenta sunt, quibus interpositis nulla et irrita conjugia Ecclesia ipsa decrevit.

DE BAPTISMO.

Can. 8.

« Si quis dixerit, baptizatos liberos esse ab » omnibus sanctae Ecclesiae praeceptis, quae » vel scripta, vel tradita sunt; ita ut ea ob» servare non teneantur, nisi se sua sponte » illis submittere voluerint; anathema sit ».

Ad leges disciplinae referuntur praecepta ista sive scripta, sive tradita, quibus baptizatos nullo discrimine teneri declarat sancta synodus.

Haud parum igitur a dogmatica tridentinorum patrum sententia secedere convincuntur, qui negant Ecclesiam posse jure suo leges disciplinae sancire, quibus christiana societas regatur, atque ad rectam piamque vivendi formam instituatur.

SESS. 13.

De sacrosancto Eucharistiae sacramento.

Can. 9.

« Si quis negaverit, omnes et singulos Chri» stifideles utriusque sexus, cum ad annos » discretionis pervenerint, teneri singulis an» nis saltem in Paschate ad communicandum, » juxta praeceptum sanctae matris Ecclesiae; » anathema sit ».

Nemini catholico ullam hactenus dubitationem subortam puto, quin Ecclesia jure suo potuerit hanc annuae communionis legem fidelibus praescribere. Si jure suo ejus communionis tempus praefinire potuit; cur non aequo jure alia disciplinae capita pro locorum ac temporum opportunitate statuere, quae ad rectam christiani populi institutionem perinde conducunt? Quod si ea lege singuli quoque antistites ita teneantur, ut ea nec solvere se queant, nec efficere ut id statutum aut breviore intervallo urgeat, aut praescripto tempore non urgeat; quis non videat ejusdem plane rationis esse cetera universalis disciplinae capita, deque illis proinde valere quod superius est a Tridentino de ritibus constitutum, ut scilicet per quosvis pastores nec tolli, nec immutari valeant, nisi prout superiori auctoritate concessum illis fuerit?

SESS. 14. CAP. 7.

De casuum reservatione.

1. Docet s. sinodus persuasum semper in ecclesia Dei fuisse, et verissimum esse confirmat, nullius momenti eam absolutionem esse debere, quam sacerdos in eum profert, in quem ordinariam aut subdelegatam non habet jurisdictionem.

2. Sanctissimis patribus nostris visum esse magnopere ad populi christiani disciplinam pertinere, ut atrociora quaedam crimina non a quibusvis, sed a summis dumtaxat sacerdotibus absolverentur.

3. Merito pontifices maximos pro suprema potestate, sibi in Ecclesia universa tradita, causas aliquas criminum graviores suo potuisse peculiari judicio reservare.

4. Nec dubitandum esse quando omnia, quae a Deo sunt, ordinata sunt, quin hoc idem episcopis omnibus in sua cuique dioecesi, in aedificationem tamen, non in destructionem liceat pro illis tradita supra reliquos inferiores sacerdotes auctoritate.

5. Hanc delictorum reservationem, consonum esse divinae auctoritati, non tantum in externa politia, sed etiam coram Deo vim habere. Quod insuper confirmatur can. XI.

Declarat itaque sancta synodus summum pontificem in universa Ecclesia, episcopos vero in sua quemque dioecesi posse aliquas criminum graviores causas suo peculiari judicio reservare: hanc autem casuum reservationem prohibere, quominus inferior vere absolvat.

De potestate quidem summi pontificis fidei dogma est, primatus auctoritatem divo Petro a Christo collatam, divino jure in romanos pontifices Petri successores propagari; adeo ut christianos omnes, quemcumque in Ecclesia dignitatis gradum obtineant, necesse sit romano pontifici velut supremo Ecclesiae capiti subesse: quod fidei dogma doctissimus Bossuetius inter ceteros invictis plane argumentis adversus heterodoxos vindicavit. Cum ergo reservandi facultatem, quam in romano pontifice tridentina synodus agnoscit, eam aperte repetat a suprema potestate ipsi in universa Ecclesia tradita; hanc autem potestatem non ab episcopis, sed a Christo sibi traditam pontifex accipiat; liquido apparet a tridentinorum patrum mente, atque adeo catholica sentiendi ratione haud parum aberrare, qui profectam ab episcopis in romanum pontificem reservandi facultatem perperam existimant.

De potestate porro episcoporum in sua cujusque dioecesi, tametsi non desunt inter catholicos qui opinentur a Deo proxime, et *immediate*, ut vocant, manare jurisdictionis, qua pollent auctoritatem in sese spectatam; haud minus tamen constat apud omnes ecclesiastici juris

esse dioecesum, quibus praesunt, designationem; adeo ut vel ipse Natalis Alexander tanquam certum exploratumque principium statuere non dubitaverit, dioecesum divisionem, subditorumque assignationem a romano pontifice pendere.

Jam vero exploratissimi juris est, ut qua auctoritate subditi traduntur, eadem retrahi ac subduci valeant: ex quo sequitur, ut qui singularibus episcopis ecclesiastico instituto subditi traduntur, eosdem valeat superior Ecclesiae auctoritas, si quidem graves causae urgeant, ab ipsorum regimine ex toto vel ex parte subtrahere; quod quotidie videmus in novorum episcopatuum erectione summa Ecclesiae approbatione usu venire. Contra nulla humana potestas romano pontifici subtrahere valet oves, quas ei universe divinoque jure pascendas ac regendas Christus commendavit.

Merito proinde tridentini patres reservandi facultatem primum ac praecipue in romano pontifice agnovere pro suprema, qua pollet in Ecclesia universa, potestate; deinceps etiam in episcopis pro potestate ipsis in assignatos greges tradita: ut quisque intelligere valeat, si ab his, quae sibi episcopus in sua dioecesi reservaverit, nemo inferior vere absolvit, nisi cui facultatem episcopus impertierit; multo potiori jure ab his, quae suo judicio pontifex reservare voluerit, neminem in tota Ecclesia posse absolvere, nisi qui absolvendi facultatem a pontifice impetraverit.

Atque hoc quidem valere imprimis oportet in eorum sententia, quibus placet parochorum jurisdictionem divino juri immediate acceptam referre. Nam tametsi parochus, ut isti opinantur, accepta divinitus jurisdictione polleat; quia tamen haec jurisdictio superiori episcopi auctoritati subest, haud valet a criminibus absolvere, quorum sibi cognitionem et absolutionem episcopus reservavit: sic etiam, quamtumvis cui placeat episcoporum jurisditionem a Deo immediate repetere; quia nihilominus semper constat hanc jurisdictionem superiori primatus auctoritati divinitus subjectam esse, non magis a singulari quovis episcopo solvi poterunt, quae fuerint a Petro ligata, quam solvere queat parochus, quae suus episcopus ligaverit.

CAN. 8.

De sacramento Poenitentiae.

« Si quis dixerit, confessionem omnium peccatorum, qualem Ecclesia servat, esse impossibilem.... aut ad eam non teneri omnes et singulos utriusque sexus Christifideles, juxta magni concilii lateranensis constitutionem, semel in anno....; anathema sit ».

Error in fide, si quis dixerit fideles lateranensis concilii constitutione non teneri, qua obeundae confessionis ex Ecclesiae praescripto tempus annuum praefinitur. Hujus porro cursus, seu intervalli aut contrahendi, aut deducendi potestatem Ecclesia ipsa numquam in singularibus episcopis agnovit; quatenus venia episcopi tempus annuae confessionis ultra praescriptum prorogari, aut episcopi jussu ad brevius intervallum cogi fideles valeant. Quo magis etiam confirmatur, universalis Ecclesiae leges, tametsi ad meram disciplinam spectantes, non solum a plebe, aut ab his qui plebi praesunt, sed nec a singularibus episcopis relaxari posse, nisi prout suprema ecclesiastica potestas eis indulserit.

SESS. 21.

Doctrina de Communione sub utraque specie, et parvulorum.

Cap. 2.

Hoc toto capite mirifice comprobatur Ecclesiae proprium, atque ab omni alia potestate immune jus, omnia alia in sacramentorum dispensatione (salva illorum substantia) statuendi et immutandi, quae suscipientium utilitati, seu ipsorum sacramentorum venerationi, pro rerum, temporum, ac locorum varietate magis expedire judicaverit. Qua potestate utens consuetudinem pridem inductam sub altera specie communicandi tridentina synodus approbavit, ac pro lege habendam decrevit, nonnisi Ecclesiae auctoritate, quandocumque opus foret, mutandam.

SESS. 22. CAP. 8.

De Missa, vulgari lingua passim non celebranda, et mysteriis ejus populo explicandis.

Expedire patribus visum non est, ut missa vulgari passim lingua celebraretur. Quamobrem retento ubique cujusque Ecclesiae antiquo, et a sancta romana Ecclesia omnium Ecclesiarum matre et magistra probato ritu, mandat curam animarum gerentibus, ut frequenter inter missarum celebrationem aliquid exponant ex iis, quae in missa leguntur.

Quo loco primum hoc est animadvertendum, oecumenicae synodi sententia non alios ubivis gentium retinendos in sacramentis administrandis ritus, quam qui fuerint ab omnium Ecclesiarum matre et magistra, sancta romana Ecclesia probati.

Deinde, si nulla episcopis mutandi aut jure suo relaxandi facultas inest in ritibus ad sacramentorum administrationem pertinentibus, tametsi nec ubique nec semper haec relaxandi facultas reservata legatur; idem sane, eademque ratione valere oportet de ceteris quibusque universalis disciplinae capitibus: uti constare omnino debeat, quod jam Thomassinus ex communi canonistarum sententia probe jam notavit, nihil in his, non secus atque in ritibus,

episcopos posse, nisi prout superiori auctoritate concessum ipsis fuerit, seu legitima consuetudine, quae tacitam saltem superioris auctoritatis approbationem seu patientiam contineat ac praeseferat.

SESS. 23.

De ecclesiastica hierarchia, et ordinatione.

Cap. 4.

« Docet sacrosancta synodus, in ordinatione » episcoporum, sacerdotum, et ceterorum ordi» num, nec populi, nec cujusvis saecularis po» testatis, et magistratus consensum, sive vo» cationem, sive auctoritatem ita requiri, ut » sine ea irrita sit ordinatio: quin potius de» cernit, eos, qui tantummodo a populo, aut a » saeculari potestate, ac magistratu vocati et » instituti ad haec ministeria exercenda ascen» dunt, et qui ea propria temeritate sibi su» munt; omnes non Ecclesiae ministros, sed » fures et latrones, per ostium non ingressos, » habendos esse.

Can. 7. « Si quis dixerit..... aut eos qui nec » ab ecclesiastica, et canonica potestate rite or» dinati nec missi sunt, sed aliunde veniunt, le» gitimos esse verbi, et sacramentorum mini» stros; anathema sit ».

Can. 8. « Si quis dixerit, episcopos, qui au» ctoritate romani pontificis assumuntur, non » esse legitimos et veros episcopos, sed figmen» tum humanum; anathema sit ».

Declarat itaque s. synodus non esse legitimos verbi, et sacramentorum ministros, qui ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati, missique non fuerint: hanc autem legitimam ordinationem missionemque a nulla sive populi, sive saecularis potestatis vocatione, sive auctoritate pendere: legitimos tandem ac veros episcopos universe habendos, quicunque nulla etiam invocata saeculari potestate a romano pontifice assumuntur: qui secus dixerint, eos velut a catholico dogmate alienos anathemate perstringit.

Hinc porro liquet nullum plane nullius ecclesiastici ministerii, nimirum sacerdotii, sive beneficii, legitime compotem fieri posse, aut legitime sacerdotii cujusvis, aut beneficii functiones et munera obire, nisi qui ad id sacerdotium, beneficiumque ecclesiastica et canonica potestate rite assumatur: nullius proinde roboris ac momenti futura, quaecunque in gerendo ministerio, benificiove statuerit, fecerit, praestiterit, quisquis legitimam ejusmodi ecclesiasticam et canonicam vocationem, ordinationem, missionemque adeptus non fuerit. Etenim quod beneficii ecclesiastici naturam, vimque maxime continet, constituitque, spirituale est imprimis officium ac ministerium, ad quod illud est institutum; quo fit, ut quisquis beneficium Ecclesiasticum adipiscitur, eo ipso minister Ecclesiae constituatur. Vetat autem tridentina sanctio, ne velut legitimi ministri habeantur, qui ad ministeria sine canonica vocatione, ac missione ascendunt: quin potius, cum hac una pateat aditus ad ostium; qui aliunde irruunt, velut fures et latrones habendos decernit.

Hujus ecclesiasticae, canonicaeque missionis necessitas maxime se prodit in eorum sententia, qui multa disserunt, nec tamen satis explicata et distincta, quibus persuadeant ex vetustioris disciplinae norma beneficii adeptionem non fuisse olim ab ordinatione disjunctam. Quo posito inficiari non possunt ejus esse potestatis beneficium dare, cujus est ordinem conferre. Nusquam porro dubitatum est, nec isti dubitare videntur, quin ordinum ministrandorum potestas penes Ecclesiae antistites juxta hierarchicae constitutionis institutum ac praescriptum resideat.

SESS. 24.

De sacramento Matrimonii

Can. 3. et 4. apertissime confirmatur Ecclesiae potestas, cum in constituendis, tum in dispensandis matrimonii dirimentibus impedimentis. Equidem Zegerus ipse Van Espen non diffitetur definitum fuisse a Tridentino, Ecclesiam posse impedimenta matrimonium dirimentia constituere; tantummodo vero Tridentinum, subjungit, non definivisse, utrum id Ecclesia possit jure proprio, an potius expressa vel tacita principum indulgentia. Verum hoc loco merito desideratur prudentia Zegeri, qui dubitandi causam quaerat in re minime dubia. Definitum est a tridentina synodo oecumenica, estque adeo fidei dogma, Ecclesiam *posse* constituere impedimenta matrimonium dirimentia. Quidquid autem dogma fidei est, id habet certam, perpetuam, incommutabilem veritatem; repugnatque idipsum de vero in falsum commutari: nam fidei dogma perpetuo credendum est, et quod perpetuo credendum est, perpetuo verum esse oportet; siquidem fide divina nonnisi verum creditur, nec fidei divinae falsum subesse potest. Itaque quod a Tridentino definitum est fidei dogma, Ecclesiam constituere *posse* impedimenta matrimonium dirimentia, nunquam desinet esse catholica veritas, nec ullum futuris aetatibus tempus incidet, quo catholicus fide divina id credere non debeat; semperque adeo verum erit dicere: Ecclesia *potest* statuere impedimenta matrimonium dirimentia. Jam vero si hac potestate Ecclesia non proprio nativoque jure polleret, sed expressa vel tacita principum indulgentia, consequens esset, ut quoties principibus eam suam indulgentiam revocare ac retraere liberet, indulta sibi ab ipsis potestate

Ecclesia destitueretur: possetque adeo tempus incidere, quo non amplius verum esset Ecclesiam *posse* impedimenta statuere, matrimonium dirimentia; et quod, vel cogitatu horrendum, mentitus dicendus esset Spiritus Sanctus, cum per tridentinos patres fidei caput perpetuo credendum sanxisset, quod de vero in falsum commutari posset: nec adeo perpetuo verum esset, quod perpetuo credendum esset.

Can. 6. « Si quis dixerit matrimonium ratum, » non consumatum, per solemnem religionis » professionem alterius conjugum non dirimi; » anathema sit ».

Can. 9. « Si quis dixerit, clericos in sacris » ordinibus constitutos, vel regulares castita» tem solemniter professos, posse matrimonium » contraere, contractumque validum esse, non » obstante lege ecclesiastica, vel voto ..... » anathema sit ».

Igitur haec vis est legis ecclesiasticae, ut qui sunt sacris ordinibus initiati, nuptiarum foedera valide contraere nequeant. Quod si ex consensu expresso vel tacito saecularis potestatis lex ista ecclesiastica vim suam mutuaretur; quotiescunque revocaretur ille consensus, vis ipsa ecclesiasticae legis prorsus concideret; nihilque jam obstaret quominus sacris ordinibus initiati clerici valide matrimonium contrahere possent, contractumque ab ipsis validum haberetur, et esset; concideretque adeo, quod et cogitatu nefas, irritumque redderetur dogmaticum Tridentini decretum, quo anathemate percellitur quisquis dixerit, clericos in sacris ordinibus constitutos, non obstante lege ecclesiastica posse matrimonium valide contrahere, contractumque validum esse.

Pariter si solemnis voti religio saecularis magistratus auctoritati subesset, semperque in omni voti nuncupatione tacita haec conditio inesset, quoad et quamdiu principi placuerit; falsum etiam aliquando evadere posset, aut per solemnem religionis professionem matrimonii rati, non consummati vinculum dirimi, aut non obstante voto regulares castitatem solemniter professos posse valide conjugia inire. Perperam vero quisquam hic objiceret summi pontificis venia quandoque fieri, ut in sacris ordinibus constituti conjugia nihilominus rite ineant. Nil sane in hac venia occurrit, quod cum tridentinis sanctionibus non aptissime consentiat. Nota est solemnis testatio, quam tridentini patres sess. 25. cap. 21. declararunt, omnia et singula sub quibuscumque clausulis et verbis, quae de morum reformatione, atque ecclesiastica disciplina in sacro concilio statuta sunt, ita decreta fuisse, ut in his salva semper auctoritas sedis apostolicae et sit, et esse intelligeretur. Quo posito proclive est intelligere: quae per ecclesiasticam legem sic nulla et irrita redduntur, ut stante ecclesiastica lege fides catholica non patiatur ea pro ratis ac firmis haberi; illa eadem, relaxato pontificis auctoritate legis ecclesiasticae vinculo, jam rata et firma consistere. Qua in re, ut patet, nihil est, quod minimam repugnantiae speciem praeseferat.

In eo vero quod tridentini patres salvam in omnibus apostolicae sedis auctoritatem et esse, et intelligi voluerint, non sane novum, prout a nonnullis (qui dum eruditi videri volunt, suam saepe produnt inscitiam) insinuatum est; non, inquam, novum in Ecclesia exemplum intulerunt, sed majorum traditionem et sententiam secuti sunt. Quod cum aliis monumentis, tum maxime liquet celebri decretali epistola Innocentii I. ad Victricium rothomagensem episcopum: in qua illa eadem formula eisdem pene verbis expressa legitur cap. 3. « Nec alicui liceat, sine praejudicio tamen ro» manae Ecclesiae, cui in omnibus causis de» bet reverentia custodiri ec. ». Aliunde notum vel in ipsa basileensi synodo sic agnitam in romano pontifice, velut jure divino primatui cohaerentem, dispensationis Epikeiam, ut ab eo auferri nequeat. Qui autem convenit, ut qui basileensi synodo nihil non tribuunt, a romano pontifice conentur auferre, quod ei velut jure divino primatus singulariter tributum, ab ipso non posse auferri synodus ipsa professa est?

Quod demum attinet ad solemnis voti relaxationem, nusquam in Ecclesia auditum est eam, praeterquam romano pontifici, unquam alteri cujuscumque gradus antistiti competere posse.

TRATTATO

DEL

MATRIMONIO

O SIA

CONFUTAZIONE DE' SISTEMI CONTRARJ ALL' AUTORITÀ DELLA CHIESA CIRCA IL MATRIMONIO (1).

DISCORSO PRELIMINARE.

Abusando i novatori del doppio aspetto, sotto cui suole il matrimonio riguardarsi, or come contratto, ed or come sacramento; insidiosamente se ne valgono per far apparire nell' union conjugale una tale separazione tra *l' essere* di contratto, e *l'essere* di sacramento, che mostrando voler lasciare alla Chiesa tutto ciò, che può spettare alla ragion di sacramento, si fanno lecito di toglierle ogni diritto, ed inspezione sulla unione conjugale, che si forma per via del contratto; ed in conseguenza sulla validità, o invalidità, sulla sussistenza, o insussistenza del vincolo, che ne risulta.

Sebbene abbiamo procurato in questa opera di sviluppare i loro sofismi, e di confutarli; pure trattandosi di un argomento non poco intralciato per la complicazione de' rapporti, che ha il matrimonio alli differenti stati dell'uomo, sotto la legge di natura, sotto la legge civile, e sotto la legge del cristianesimo, si è creduto necessario, non che opportuno (giacchè non tutto può dirsi in ogni parte) il premettere questa *preliminare dichiarazione*, affine di esporre come a prima vista sotto gli occhi de' leggitori una più precisa nozione de' differenti, tuttochè affini sistemi, che si hanno da impugnare; e prevenire in tal guisa certe dubbiezze, che tratto tratto potrebbono di leggieri insorgere nel decorso dell' opera per qualche difetto di attenzione al preciso particolare punto, di cui si tratta in quei tale determinato luogo (2).

Sembrano gli avversarj voler partire da un principio, che è loro comune con noi; e che siccome tratto da s. Tommaso (3), inteso che sia nel senso del s. Dottore, non è contraddetto da veruno: cioè che il Matrimonio fu in prima istituito qual uffizio di natura per modo di contratto naturale: che in quanto diretto al buon ordine della società, dovette soggiacere alle leggi della medesima in ragion di contratto civile: e che finalmente nella legge di grazia fu da Cristo sollevato alla dignità di sacramento. Che pertanto potendosi dare un vero, e legittimo matrimonio spogliato della ragion di sacramento, qual fu dalla sua prima origine fino a Cristo, e qual tutt' ora sussiste fuor della cristianità; vi ha dunque una distinzione da farsi tra

(1) Gli editori romani che pubblicarono i primi quest'opera nel loro tomo XV, avvertono, come « in essa co' sistemi più speciosi contrarj all' Autorità della Chiesa circa il matrimonio, restano pienamente confutate le proposizioni 58, 59, 60 del sinodo pistojese, che all'uno o all'altro di quelli si appoggiano o si accordano ». D. A. M.

(2) Vi ha chi ha eccitata qualche difficoltà intorno alla denominazione di *contratto* attribuita al matrimonio nello stato di natura: sotto pretesto che da s. Tommaso, e da' dottori più antichi che l' hanno preceduto, il matrimonio ossia l' union conjugale in quello stato si denomina, non *contratto*, ma *officium naturae*. Ma checchesia dell' asserzione, ben chiaro si comprende, come il dire che l' union conjugale fu prima istituita *in officium naturae*, non esclude punto la volgare comune denominazione di contratto, sotto cui suole questa designarsi anche nello stato di natura. L' union conjugale, che è il matrimonio, considerata come *officium naturae* suppone la mutua reciproca podestà dell' uomo sul corpo della donna, e della donna sul corpo dell' uomo; e questa mutua podestà sorge dal mutuo esternato legittimo consenso delle parti: consenso in cui sta la base, e come l'essenza d' ogni contratto.

(3) Summ. contr. Gent. lib. 4. cap. 78.

il matrimonio considerato come contratto, ed il matrimonio considerato come sacramento. Fin qui possiamo in qualche modo convenire colli nostri avversarj. La differenza, e differenza essenzialissima, consiste nel fissare in qual senso debbasi intendere una tale distinzione: come pare nelle conseguenze, che se ne deducono. E qui comincia, e s'incontra il bivio, che divide la via regia e luminosa dell' insegnamento cattolico, dall'oscuro intralciato laberinto d' incoerenze, e di errori, ne' quali si vanno miseramente avvolgendo i nostri avversarj.

Essi sotto pretesto, che l' unione conjugale sussisteva, come si è detto, innanzi alla legge di grazia, intendono, che Cristo col farne un sacramento abbia soltanto disposto, ed operato, che all' union conjugale, qual si forma per via del contratto, si aggiugnesse, mediante un certo rito, una misteriosa entità, o qualità spirituale; che senza nulla influire nella unione conjugale, diretta sia unicamente a diffondere la grazia ne' contraenti. Onde concludono, che per quanto la cognizione del sacramento, e de' suoi spirituali costitutivi spetti alla Chiesa; non così l' union conjugale: la quale formandosi per via di un contratto, che dee presupporsi al sacramento, non può essere alterata dalla sopravvegnenza del medesimo; e che rimanendo in tal guisa nel suo stato di contratto naturale, e civile, qual era innanzi alla legge evangelica, rimane altresì, come era prima, soggetta unicamente alla cognizione, e disposizione delle leggi del principato.

Così vengono questi ad introdurre nel matrimonio una totale separazione fra l'esser del sacramento, e l'esser del contratto, in cui, e per cui si forma l' union conjugale, che è, e si denomina propriamente matrimonio. Sentiamo come in tal proposito non teme spiegarsi l' autore anonimo di una operetta, stampata da pochi anni senza data di luogo, e di tempo, sotto il seguente titolo: *Diritto libero del sovrano sul matrimonio.* Nulla meno esso si prefigge, che di voler dimostrare (pag. 4.) « che il matrimo» nio sia un contratto civile, e che il sacra» mento sia tutto diverso dal primo; però sia » stato instituito per il contratto suddetto, e » non già che il matrimonio istesso sia stato » elevato in ragion di sacramento ». E pag. 5.: « Non istabilì Cristo, che il matrimonio » diventasse un sacramento, ma bensì creò un » sacramento per santificare il matrimonio ». E pag. 12.: « Rimane adunque fermo, che il » sacramento del matrimonio, essendo stato in» stituito per il matrimonio, sia una cosa distin» ta, e separata da questo ec. ». L' autore più antico di altra opera pure anonima, intitolata: *Esame di due questioni importanti ec.* egregiamente confutata da M. Clemens nel suo dotto trattato *del potere della Chiesa sul matrimonio*, dedicato alla s. m. di Clemente VIII. volendo rintracciare un tal qual subbietto da potervi riporre un sacramento, spettante bensì al matrimonio, ma pure distinto da esso, altra maniera non seppe ritrovare, che *l'estensione delle mani del sacerdote sopra i contraenti.* Costoro pertanto mostrano bensì voler concedere, che sia stato da Cristo instituito un sacramento per santificare il matrimonio; ma contro l' universale senso della Chiesa negano apertamente, che il matrimonio stesso sia stato da Cristo fatto sacramento: e che anzi abbia Cristo lasciata onninamente l'union conjugale fra i battezzati nel primiero suo stato di contratto, meramente naturale e civile, senza voler, che il preteso sacramento da lui instituito avesse alcuna influenza nella medesima, e nel vincolo, che ne risulta fra li contraenti.

A questo mostruoso ereticale sistema ci proponiamo di contrapporre il costante insegnamento della Chiesa di Cristo, tratto dalla scrittura, e dalla tradizione de' padri; ed in cui di comune consenso convengono tutte le scuole cattoliche, non ostante qualche diversità di opinare fra di loro intorno alla materia, forma, e ministro del sacramento; questioni, dalle quali intendiamo prescindere in questo trattato, diretto unicamente a difendere il puro e pretto dogma cattolico contro le sofistiche sottigliezze dei novatori. E qui per cominciare dall'esporne un breve saggio, conviene risalire alla primitiva istituzione del matrimonio; onde troncare dalla radice l' erronea supposizione comune a tutti li nostri avversarj, che il contratto matrimoniale sia di tal natura, e condizione, che debba per ogni parte riporsi nella classe, in cui sono tutti gli altri contratti naturali e civili, senz'alcun carattere, che nell'ordine di contratto il distingua da' medesimi.

Ed in vero se si riguarda la primitiva origine dell'union conjugale, instituita da Dio medesimo, chi può negare, che il contratto, da cui essa risulta, non tragga da questa sua divina origine un distinto speciale carattere, che il distingua da ogni altro contratto di pura, umana, e civile instituzione? Ed è qui anche da rilevare un altro carattere, quale scaltramente si tace, o si dissimula da' nostri avversarj, cioè che dalla sua primitiva instituzione fu l'unione conjugale ordinata da Dio non solo in semplice uffizio di natura per la propagazione della prole, onde si denomina contratto naturale, ma bensì ancora qual segno mistico della unione di Cristo colla Chiesa; prerogativa sublime, non comune ad alcun'altro contratto, e che perciò di gran lunga rialza il matrimonio sopra la classe universale de'contratti, puramente naturali, e civili. Ed è ben osservabile, che nella diffusione del genere umano, ed in mezzo alle tenebre del paganesimo ritenne pure il matrimonio presso i Gentili per un lungo tratto di secoli un certo carattere di atto religioso; cui li sacrifizj, ed altre cerimonie sotto l' intervento de'pontefici seguitarono

a conciliare una maggiore, e speciale riverenza nell'animo de'popoli.

In virtù di quella mistica significazione, impressa da Dio nell' union conjugale, non dubitarono i santi padri di attribuire al matrimonio, anche nello stato precedente la legge evangelica, la denominazione di sacramento, tuttochè in largo senso, come si dirà; e di stenderla alli matrimonj degl' infedeli medesimi, come presso Innocenzo III. *C. Gaudemus de divortiis*, ove si legge: *Cum sacramentum conjugii apud fideles, et infideles existat.*

Questo mistico segno, impresso da Dio alla union conjugale nella sua primitiva instituzione, ci conduce a riconoscere, come indi, ed in qual modo fu questa sollevata da Cristo alla dignità di sacramento della nuova legge. Imperocchè sendo a lui piaciuto di annettere a quella primiera nuda rappresentanza della sua unione colla Chiesa la promessa, e l'efficacia producitrice della grazia; l'union conjugale, che prima era sacramento soltanto in largo senso, fu fatta sacramento propriamente detto nella legge evangelica, qualora si contragga sotto le debite condizioni. Onde di già si scorge, come a prima vista, quanto vadano errati coloro, i quali dal vincolo di questa mistica unione intendono distrarre la ragion del sacramento, e trasportarla in altra qualsisia distinta estrinseca cerimonia; quale da taluno si è finta l'imposizione delle mani del sacerdote sopra li contraenti, quasichè fosse stata questa da Cristo stabilita qual propria materia, sede, e soggetto del sacramento.

A confondere un sì strano pensamento basta un argomento solo, che per maggior chiarezza ci facciamo a proporre sotto differenti forme, nelle quali può acconciamente variarsi.

Adunque diciamo, o piuttosto ripetiamo; giacchè *saepe testandum est;* siccome ad iscusare qualche sua ripetizione disse il principe stesso della romana eloquenza (1).

1. Il matrimonio, che fu da Cristo fatto sacramento, egli è il matrimonio, in cui fu da Dio nella sua prima instituzione impresso il mistico segno della unione di Cristo colla Chiesa. Ma questo altro non fu, che l' unione conjugale stretta da Dio fra i nostri primi parenti. Dunque in questa stessa union conjugale, qual si stringe per via di legittimo contratto, consiste il matrimonio, che fu da Cristo fatto sacramento; e non in altro qualsivoglia fantastico simbolo, inetto di sua natura ad essere segno rappresentativo dell' union di Cristo colla Chiesa, e che non fu *ab initio* stabilito da Dio a tal effetto.

2. Il matrimonio, fatto da Cristo sacramento, egli è quello, che fu da Cristo richiamato alla sua primitiva instituzione, cioè a quella congiunzione indissolubile stabilita da Dio *ab initio*: ma questa congiunzione altra non è che l' union conjugale, contratta nelle debite forme. Dunque questa unione, che si denomina, ed è il matrimonio, è quella, che da Cristo fu fatta sacramento della nuova legge.

3. Il matrimonio, che nella sua prima instituzione fu sacramento soltanto in largo senso, in quanto semplice segno dell' union di Cristo colla Chiesa; è quello, che fatto da Cristo segno efficace della grazia, divenne sacramento propriamente detto della nuova legge. Ma quello, che dai santi padri fu denominato sacramento in largo senso nello stato precedente, altro non fu, che l' unione stessa conjugale, instituita *in officium naturae per modum contractus*. Dunque etc.

Adunque il doppio aspetto, sotto cui si considera il matrimonio, come contratto e come sacramento, non induce alcuna separazione fra cosa, e cosa; quasichè nell' union conjugale il matrimonio contratto sia una cosa, ed il sacramento altra cosa aggiunta al matrimonio, come cornice al quadro: ma indica soltanto una distinzione, quale si dà nel progresso di una stessa e medesima cosa da uno stato inferiore ad uno stato superiore, per cui acquistando nuova qualità viene ad assumere una nuova denominazione, corrispondente al nuovo grado. Per modo di esempio, tale, o tale convenzione fra uomo, e uomo non sarà talvolta da principio che un semplice patto nudo: rivestita poi che sia di certe formalità, diventa, e si denomina contratto civile. Ora egli è ben chiaro, che l'aggiunta formalità non fa, che il contratto civile sia una cosa, un patto, diverso dalla convenzione; ma fa soltanto, che quella, che non era per sè stessa, che un semplice patto nudo, assuma la nuova qualità, e denominazione di contratto civile. Nè perciò si dirà, che la *Civilità* aggiunta alla convenzione sia una sorta di entità separata dalla medesima convenzione; ma bensì una nuova qualità, che imbibita, per così dire, della primiera convenzione, la solleva da uno stato inferiore ad uno stato superiore; onde colla nuova qualità vien pure ad acquistare la nuova denominazione, che le compete in virtù del nuovo stato.

Nella stessa guisa, e colla dovuta proporzione, il matrimonio, che da prima fu instituito in uffizio di natura per modo di contratto naturale, autorizzato che fu poscia dalle leggi della società, divenne altresì contratto civile: nè perciò fu creduto, che il contratto civile fosse un contratto diverso dalla stessa convenzione maritale, e non piuttosto la stessa maritale convenzione, o sia la stessa union conjugale, in quanto autorizzata dalla legge. E così pure il matrimonio, che nel suo primiero stato fu soltanto sacramento in largo senso, in quanto semplice segno dell'union di Cristo colla Chiesa, passò ad essere sacramento propriamente detto, allora quando piacque a Cristo di

(1) Cic. de Orator. cap. 68.

unirvi la promessa della grazia: e siccome nel primiero stato (giova inculcarlo) il sacramento in largo senso non era cosa distinta dall'union conjugale, ma la stessa union conjugale in quanto rappresentativa dell'union di Cristo colla Chiesa; così nello stato superiore, che ebbe da Cristo il sacramento del matrimonio in senso stretto egli è pure la stessa union conjugale, che si stringe nel contratto; in quanto che alla semplice rappresentanza della detta sacra unione fu da Cristo annessa la promessa della grazia: in guisa che il contratto, ed il sacramento non debbono aversi in conto di due cose, o entità separate, e collocate l'una a lato dell'altra, ma come due rispetti di una sola, e medesima cosa; l'uno relativo al primiero stato, in cui fu da principio instituito il matrimonio, l'altro riguardante lo stato superiore, cui fu innalzato da Cristo.

Ed in vero se il sacramento non risiedesse in quel vincolo d'union conjugale, che si annoda nel contratto, che esprime il consenso delle parti, che è quello, che costituisce il matrimonio, ed è il matrimonio in senso proprio; ma risiedesse in un'altra qualsivoglia distinta cosa, o entità, rimanendo il matrimonio nello stato di contratto puramente naturale, e civile; altro sarebbe il matrimonio, altro il sacramento annesso al matrimonio; nè si dovrebbe dire, che Cristo fece il matrimonio sacramento, ma che fece un sacramento distinto dal matrimonio, da unirsi lateralmente al matrimonio, contro la dottrina della Chiesa espressamente definita dal concilio di Trento.

Inoltre, come ben dichiara il venerabile Bellarmino (de Matrim. l. 1. c. 6.): « Conjugii sa» cramentum duobus modis considerari po» test. Uno modo, dum fit: altero modo, dum » permanet postquam factum est. Est enim ma» trimonium simile Eucharistiae, quae non so» lum dum fit, sed etiam dum permanet, sa» cramentum est: dum enim conjuges vivunt, » semper eorum societas sacramentum est Chri» sti, et Ecclesiae ». E ciò perchè, come appresso ei spiega, quella conjugale società *est materiale symbolum externum, repraesentans Christi et Ecclesiae indissolubilem conjunctionem*. Ora se il sacramento consistesse, o risiedesse in cosa distinta dall'union conjugale, passata che fosse quella qualunque cerimonia, in cui si vuole, che sia il sacramento, nulla rimarrebbe di sacramentale in quella unione, formata per via di un contratto disgiunto affatto dal sacramento, nel quale si vuole, che niuno influsso abbia il sacramento, e che perciò si rimanga nel suo stato, e condizione di contratto meramente naturale, e civile.

Sembrano più che sufficienti gli addotti argomenti tratti dalla dottrina comune delle scuole, e della Chiesa stessa, per dimostrare ad evidenza, quanto assurdo sia, ed erroneo l'impegno degli avversarj a voler frapporre, per così dire, una linea di separazione tra l'esser del contratto, e l'esser del sacramento nel matrimonio celebrato fra'battezzati sotto le debite condizioni. Ma qui duopo è ancora ovviare a certe dubbiezze, che di leggieri potrebbono insorgere per due capi, tratti massimamente, l'uno dall'impedimento di clandestinità, stabilito dal sacro concilio di Trento, l'altro dalla opinione di que'dottori, li quali vogliono, che non li contraenti, ma il sacerdote sia il vero ministro del sacramento.

Riguardo alla clandestinità si dirà, che in un matrimonio tuttochè clandestino li contraenti prestano l'esterno mutuo consenso nell'union conjugale, che per legge di natura basta per formare tra essi il contratto naturale. Se dunque un tal contratto porta seco la rappresentanza dell'union di Cristo colla Chiesa, e se a questa rappresentanza si unisce per instituzione di Cristo fra'battezzati la promessa della grazia, sembra che nulla manchi al contratto matrimoniale clandestino, per essere un vero, e valido sacramento, concorrendovi il contratto naturale qual materia, la forma consistente nell'esternato mutuo consenso, ed il ministro nella persona de'contraenti, che tali sono secondo la più comune sentenza. Dunque se in vigore del decreto tridentino tutto ciò non vale per far sì, che il matrimonio clandestino sia sacramento; duopo è che la ragion del sacramento si ripeta da tutt'altro fonte, che dal predetto segno rappresentativo, inerente all'union conjugale; e che pertanto il sacramento debba riporsi in altra cosa estrinseca all'union conjugale, e però disgiunta dalla medesima.

A dileguare questa difficoltà basta por mente alla dottrina esposta dal venerabile Bellarmino (l. c. 5.): « Materia sacramenti hujus » non est conjunctio viri, et mulieris cujus» cunque, sed conjunctio legitimarum perso» narum.... Quae sint autem legitimae perso» nae, Christus non definivit: sed praesupposito » contractu humano inter legitimas personas, » eam conjunctionem evexit ipse ad sacramen» ti dignitatem. Ecclesia igitur determinat, quae » sint habendae legitimae personae, et eo modo » materiam, et fundamentum praeparat sacramen» to matrimonii ». Consente colla comune il dotto cardinale Gotti (De materia, et forma sacram. q. 2. dub. 2. §. 2.) « Materia essentialis matri» monii est mutuus consensus legitime datus: » legitimitas autem contractus a legislatore » praescribenda est. Cumque Ecclesia pro le» gitimitate contractus matrimonialis, sicut et » caeterorum, praescripserit solemnitatem, et » publicitatem; ideo materia essentialis con» tractus matrimonialis non est quilibet con» sensus, sed consensus cum solemnitatibus, » quas ad Ecclesiam praescribere pertinet, sicut » pro contractibus mere civilibus ad principes».

Sul fondamento di uesta dottrina, che fu

egregiamente discussa, e dichiarata nel concilio di Trento, s'indussero i padri a costituire l'impedimento della clandestinità, in virtù del potere, che ha la Chiesa, d'inabilitare le parti a contrarre legittimamente l'union conjugale fuor di certe condizioni prescritte, e di annullare in conseguenza il contratto di chi attentasse contrario sotto l'impedimento dirimente, apposto dalla Chiesa. Adunque il matrimonio clandestinamente attentato ne' luoghi, ov'è pubblicato il decreto tridentino, non essendo un contratto legittimo, atto a formare l'union conjugale fra i pretesi contraenti, diviene per ciò stesso inetto ad essere sede del sacramento.

Quindi quanto facile, altrettanto chiara sorge la risposta alla sovra obbiettata difficoltà. Imperocchè il segno rappresentativo della unione di Cristo colla Chiesa non istà in una qualunque unione, ma in quella sola unione, che sia, e possa dirsi union conjugale. Ma l'unione, che si forma fra persone inabilitate a contrarla, non è, nè può dirsi vera union conjugale. Dunque una tale unione spuria ed illegittima, sendo inetta a rappresentare la sacra unione di Cristo colla Chiesa, le manca per ciò stesso il fondamento di quel carattere, per cui piacque a Cristo di annetterle la ragion di sacramento.

Ed in vero se l'union conjugale quella è, che fu da Cristo sollevata all'essere di sacramento; ove non si dà, nè sussiste vera union conjugale, non si dà, nè sussiste il matrimoniale sacramento: ma la vera union conjugale non si forma, se non per via di contratto valido; dunque non può questa risultare da un contratto, dalla Chiesa dichiarato nullo, e invalido.

L'altro capo di dubbiezza può ripetersi dalla sentenza, che riconosce non i contraenti, ma il sacerdote qual ministro di questo sacramento, riponendone la forma nella sacerdotale benedizione. Onde segue niuna ripugnanza esservi, che possa anche fra'battezzati darsi un matrimonio, che valido sia in ragion di contratto, e che pure per mancanza della benedizione sacerdotale, ossia per difetto del ministro, e della forma non sia sacramento. Tali di fatto vogliono i difensori di questa sentenza, che fossero li matrimonj clandestini prima del concilio di Trento, e tali siano ancora, ove non è pubblicato il decreto tridentino.

E qui ripeto non essere mio intento di entrare in questo luogo a discutere le opinioni controvertibili nelle scuole, sendomi unicamente proposto di oppormi per quanto so, e posso alle novità, che vengono a ferire la dottrina comune della Chiesa; nè volendo lasciare campo agli avversarj di lagnarsi, che io mi prenda a volerli redarguire per alcun sentimento, che si difenda in qualunquesia scuola cattolica. Quindi è che quantunque io aderisca al sentimento più comune, che riconosce i contraenti per veri legittimi ministri, nulla intendo dire contro l'altra sentenza, che da Simon Vigor, ed alquanti teologi di Parigi fu proposta nel concilio di Trento, qual dottrina da più secoli addietro insegnata da Guglielmo parisiense: sentenza, che poscia fu adottata non pure dal celebre Melchior Cano, il quale, oltre Guglielmo di Parigi, loda in favore della medesima il Paludano, ma anche altresì da Estio, Silvio, Juenin, Droüin, con più e più altri massimamente sorbonici.

È però da osservare attentamente l'insigne divario, che passa fra queste due proposizioni: l'una, che anche tra'battezzati possa dirsi un matrimonio valido in ragion di contratto, e che pure non sia sacramento: e questa lascio io in disparte, siccome diritta conseguenza del suddetto sentimento di Melchior Cano, e degli aderenti al medesimo.

L'altra, che ancora quando si contrae sacramentalmente il matrimonio, voglio dire sotto tutte le condizioni richieste per la ragion di sacramento, tuttavia questo esser sacramentale non penetri nell'union conjugale, ma stia come al di fuora, lasciando il contratto matrimoniale nell'esser di contratto puramente naturale, e civile. Ed è questa proposizione, che io dico esser del tutto aliena dalla mente dei seguaci, e difensori della suddetta sentenza, li quali concordemente ripongono il sacramento nel vincolo stesso dell'union conjugale; nè dubitano in conseguenza di riconoscere come innalzato alla dignità di sacramento il contratto stesso, per cui si stringe questa unione qual segno mistico della unione di Cristo colla Chiesa, cui fu da Cristo annessa l'efficacia produttrice della grazia.

Così espressamente Silvio nel suo commento sopra la q. 44. del supplem. art. 3. « Ut autem matrimonium et sacramentum novae legis, ita potest definiri: matrimonium est christianorum viri, et foeminae personarum legitimarum conjunctio; vel contractus maritalis ad individuam vitae societatem retinendam institutus, et gratiam conjugibus sanctificantem conferendi vim habens ». Coerentemente Natale Alessandro nella sua Teologia dogmatica, e morale, *De sacram. matrim.* c. 2. art. 2. *De consensu clandestino*, nel provare come fa egli ad evidenza l'autorità, che ha la Chiesa non solo di proibire, ma anche d'irritare i matrimonj clandestini, si enunzia in questi termini nella propos. 2.: « Ecclesiae scilicet dispensationi matrimonium subjacet, quatenus contractus est ad sacramenti dignitatem evectus ». Ove apertamente riconosce inalzato alla dignità di sacramento il contratto stesso, in cui si annoda l'union conjugale sotto le debite condizioni.

Il dotto sorbonico Ludovico Habert (*de matrim.* c. 4.) dopo aver esposti li fondamenti dell'una, e dell'altra sentenza, propone per modo di obbiezione contro l'opinione, che ripone la forma del sacramento nella sacerdo-

tale benedizione: « Ergo, inquies, prius perfectum est matrimonium in ratione contractus civilis, quam in ratione sacramenti ». Si noti la risposta: « Resp. Negant sequelam patroni hujus sententiae, quia contrahentes consensum suum tum volunt firmum fieri, cum ab Ecclesia fuerit acceptatus, mentemque suam explicant exemplo aliorum contractuum, ad quos lege principis requiritur aliqua solemnitas: praevius enim contrahentium consensus, v. g. de fundo aliquo vendendo, et emendo, non habet suum robur, et vim contractus, donec ab actuario fuerit conscriptus, et subsignatus ».

Era bene inteso certamente Ludovico Habert del senso, in cui si sostiene la sentenza del Cano da' suoi patrocinatori: ed ei apertamente dichiara essere questi tanto lontani dall'ammettere la predetta conseguenza, che anzi, riguardo a quelli, che contraggono innanzi al sacerdote, negano avere il matrimonio la sua fermezza in ragion di contratto, se non nell'atto, in cui per la benedizione sacerdotale il matrimonio si fa e si perfeziona insiememente e come contratto e come sacramento.

Che più? Anche nella ipotesi, che in vigore del consenso; enunziato antecedentemente alla benedizione del sacerdote, cominciasse il matrimonio ad esistere in ragion di contratto, neppure a tenore di quella sentenza seguirebbe, che sopraggiunta la benedizione qual forma del sacramento, il contratto si rimanesse, come vogliono i nostri avversarj, nello stato, e grado di contratto puramente naturale, e civile, senza nulla partecipare dell'esser sacramentale: che anzi, posto il contratto qual materia preesistente, dicono gli aderenti a quella sentenza, che nel sopraggiungere la benedizione sacerdotale, questa qual forma diffondendo la sua virtù, ed efficacia nella sottoposta materia, cioè nel contratto, fa, che in esso si perfezioni il sacramento, ed in tal guisa venga sollevato il contratto alla dignità di sacramento.

Nè ciò è un mio particolare ritrovato, ma bensì una dottrina espressamente proposta da uno de' più celebri difensori della sentenza del Cano; egli è questi l'autore dell'opera *De re sacramentaria*. Il dotto autore, il quale (l. 10. q.3.) trattando della materia, e forma del sacramento del matrimonio, dopo aver detto riguardo alla materia, che « la materia del sacramento del matrimonio è il matrimonio stesso, in quanto è contratto civile, e legittimo » ne adduce la prova in questi termini: « Illud enim sacramenti materia est, quod forma accedente fit sacramentum... Atqui matrimonium quatenus contractus civilis est et legitimus, adveniente sacerdotis mystica benedictione fit sacramentum.... ita verissime dicitur consensum mutuum contrahentium verbis, sive signis externis declaratum, esse hujus sacramenti materiam, vel quasi materiam, quae deinde ad gratiae productionem sacerdotis, verba mystica proferentis, ministerio foecundatur ».

Non dice Droüin, che il sacramento sia come una cerimonia avventizia, galleggiante sul matrimonio, e distinta da esso; ma che il matrimonio stesso, cioè il contratto legittimo risultante dal mutuo esternato consenso, egli è quello, che *fit sacramentum*; e tal diviene, in quanto che il mutuo esternato consenso, in cui sta il contratto, è intimamente fecondato per la virtù, ed efficacia, che gli vien compartita per la forma debitamente applicata.

Ed ecco come nell'ipotesi medesima di un contratto formato, precedente il sacramento, qual materia di esso, pure nella sentenza esposta del Droüin, questo contratto nel ricevere la forma, non rimane nello stato di contratto puramente naturale, e civile; ma fecondato per la virtù, ed efficacia della forma vien sollevato ad uno stato superiore, e *fit sacramentum*.

Sebbene anche potrebbe forse intendersi la dottrina del Droüin del contratto considerato non *in facto esse*, come parlano le scuole, *ma in fieri*, cioè che nell'esternare il consenso sotto la benedizione sacerdotale, il contratto riceva la sua fermezza nel punto stesso, in cui per virtù della forma sopravvegnente è sollevato all'esser di sacramento. Ma non è intento nostro il prenderci a far comenti ad una sentenza, che non adottiamo. A noi basta il mostrare come in qualunque sentenza, che non si diparta dall'insegnamento cattolico, sempre si verifica per aperta confessione de' suoi aderenti, che il sacramento del matrimonio consiste, e sta intimamente riposto in quel sacro legame, che risulta dal mutuo esternato legittimo consenso, qual segno rappresentativo della union di Cristo colla Chiesa, conforme alla inconcussa dottrina dell'angelico precettore (supplem. q. 42. art. 3. ad 2.): « Actus exteriores, et verba exprimentia consensum, directe faciunt *nexum* quemdam, qui est sacramentum matrimonii ». Così s'intende come nell'atto, e nell'istante, in cui si forma in virtù degli *atti esteriori* il legame dell'union conjugale, ricevono i contraenti il sacramento, e con esso la grazia, se sono debitamente disposti.

Ciò solo, che rimane controverso fra' cattolici, si riduce a questo punto, se la virtù sacramentale sia stata da Cristo immediatamente annessa all'atto del consenso, qual si presta da legittimi contraenti, secondo la prima sentenza, che in esso consenso ravvisa sotto differenti rispetti la materia, la forma, ed i ministri del sacramento: oppure mediante la benedizione sacerdotale, qual forma stabilita da Cristo, come pretendono i sostenitori dell'altra sentenza raccoglierlo dalla tradizione; sendo per altro sempre fermo sì nell'una, che nell'altra sentenza, che il sacramento del matrimonio instituito da Cristo egli è propriamente il matrimonio stesso risultante dal contratto,

che dà l' essere all'union conjugale, rappresentativa dell' union di Cristo colla Chiesa, e cui piacque a Cristo di annettere la dignità di sacramento.

Adunque sì l' una, che l' altra sentenza non solo non prestano favore, ma direttamente si contrappongono all' erroneo intento de' nostri avversarj; li quali non ad altro fine si sono rivolti al disperato partito di voler nel matrimonio disgiungere affatto l' *esser* del sacramento dall' *esser* del contratto, se non perchè sotto pretesto, che anche ricevuto che sia il sacramento, rimanga tuttavia il matrimonio nello stato di contratto puramente naturale, e civile, spetti privativamente alla podestà laica la cognizione del contratto, ed in conseguenza dell' union conjugale, che ne risulta, e di tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità, sussistenza, o insussistenza del vincolo, che unisce li coetraenti; lasciando alla Chiesa il decidere dal canto suo de' casi, circostanze, e condizioni, per cui si possa, o non si possa dai contraenti partecipare della grazia sacramentale.

Questo sutterfugio si preclude non solo nella più comune, ed autorevole sentenza, ove chiaro apparisce non potersi fare il matrimonio come contratto fra persone legittime, che non si faccia insieme come sacramento; ma ancora nell' altra, secondo la quale nel ricevere il sacramento avviene, che o il consenso non prende la sua fermezza, nè si forma il contratto se non nell' atto, che si riceve la benedizione del ministro, il che dice Habert essere il sentimento de' sostenitori della medesima; oppure che il contratto supposto anche formato prima della sopravvegnente benedizione, lungi dal rimanersi nella riga di contratto puramente naturale, e civile, viene, come si esprime il Droüin, fecondato intimamente per la virtù delle parole mistiche; le quali applicate in ragion di forma dal sacerdote ministro al contratto, qual sottoposta materia, il sollevano all' essere, e alla dignità di sacramento.

Ma vi ha di più: ed è, che nella stessa sentenza il matrimonio, considerato anche nella ragion di contratto naturale, e civile, non tralascia di spettare fra' battezzati alla cognizione, e giudizio della Chiesa: e ciò per l' intima inseparabile relazione, che ha il contratto al sacramento, cui è ordinato qual materia di esso. Così lo stesso Droüin nella citata opera *De re sacrament.* l. 10. q. 2. §. 2. « Matrimonium » in quantum civilis est et naturalis contra» ctus, sacramento nuptiarum materiam prae» bet: quemadmodum igitur ad Ecclesiam per» tinet, de materia aliorum sacramentorum » ferre judicium, utrum propria, ac legitima » sit, de matrimonio idem est dicendum ».

Tanta è la forza di questa relazione, che in vigore di essa riconosce il Droüin essere gli sponsali stessi soggetti al giudizio, ed all' autorità della Chiesa, tuttochè non abbiano ragion di sacramento: « si enim (ibid.) judicat » Ecclesia de sponsalibus vera ne, ac legitima » fuerint: quis porro inde inferat sponsalibus » veri sacramenti naturam inesse? Pariter er» go licet Ecclesia de quolibet fidelium matri» monio summo jure judicet, minime hinc » sequitur quodlibet matrimonium esse sacra» mentum ».

Risponde ivi Droüin alla difficoltà, che gli si obbiettava, cioè, che se prima del concilio di Trento li matrimonj clandestini non fossero stati veri sacramenti, non avrebbe avuto la Chiesa il diritto di giudicarne: nè però si sarebbono dovute deferire al tribunale ecclesiastico le cause matrimoniali, cui per altro si deferivano per antico universale diritto, e possesso della Chiesa medesima. Nella risposta concede, e conferma Droüin l'incontrastabile diritto della Chiesa di giudicare delle cause matrimoniali anche riguardo alli matrimonj clandestini; ma osserva, che da ciò non segue, che tali matrimonj dovessero essere veri sacramenti. Imperocchè se la Chiesa giudica *summo jure* degli sponsali, sebbene certamente non abbiano ragion di sacramento, ed ha diritto di giudicarne riguardo alla spirituale relazione, che hanno al sacramento; a più forte ragione le compete lo stesso diritto riguardo ad ogni contratto matrimoniale tra' fedeli; giacchè un tal contratto somministrando la materia del sacramento, spetta alla Chiesa sopra di esso la stessa autorità, che ha di giudicare della materia degli altri sacramenti. Al che soggiunge quest' altro argomento: « Potest Ecclesia fidelium nuptias » impedimentis coercere, ut superius contra » haereticos demonstratum est. Igitur si de iis » impedimentis quaestio nata fuerit, judicium » ad Ecclesiam necessario pertinebit: ubi enim » de legibus controvertitur, ad quem magis » quam ad legislatorem recurri debet? »

Non vi ha dunque sentenza fra' cattolici, per cui sotto pretesto della distinzione de' due aspetti, sotto li quali può considerarsi il matrimonio, o come contratto, o come sacramento, facciasi luogo a sottrarre dall' autorità della Chiesa la cognizione ed il giudizio delle cause matrimoniali, contro l' espressa dogmatica definizione del sacro ecumenico concilio di Trento sess. 24. c. 12. « Si quis dixerit, causas » matrimoniales non spectare ad judices ec» clesiasticos, anathema sit ». Definizione tanto più accertata, e luminosa, quanto che ad eluderla non è rimasa agli avversarj altra via, che di prorompere in una manifesta eresia, cioè che « Cristo creò bensì un sacramento » per il matrimonio, ma non istabilì, che il » matrimonio diventasse sacramento ». Errore patentemente anatematizzato dal concilio di Trento can. 1. della detta sessione: « Si quis » dixerit, matrimonium non esse vere, et pro» prie unum ex septem legis evangelicae sa-

» cramentis a Christo Domino institutum, sed » ab hominibus in Ecclesia inventum, neque » gratiam conferre; anathema sit ». E qui per togliere a' nostri avversarj ogni appiglio di calunnia, stimiamo di dovere avvertire, che nel sostenere l'autorità della Chiesa in ciò, che riguarda il matrimonio, conforme alla dottrina spiegata dalla santa memoria di Pio VI. nella bolla dogmatica *Auctorem fidei*, colle censure da leggersi attentamente delle proposizioni 58. 59. 60. del sinodo pistojese, non s'intende punto pregiudicata l'autorità, che compete al principato riguardo agli effetti civili del matrimonio.

L'intento nostro in questo discorso preliminare di esporre sotto il suo proprio aspetto uno dei principali errori, che vi siamo presi ad impugnare, ne ha costretto di accumulare molte cose, che si troveranno sparsamente ripetute nel decorso dell' opera. L'importanza della materia ne fa sperare un benigno compatimento dalla indulgenza de' discreti leggitori; ben consapevoli, che siffatte ripetizioni neppure sono senza esempio, ove si tratta della difesa de' punti più interessanti della religione contro gl' insidiosi assalti di scaltri novatori.

DE' SISTEMI

CONTRARJ ALL' AUTORITÀ DELLA CHIESA

CIRCA IL MATRIMONIO

ED IN PRIMA DELLE INCOERENZE, E DE' SOFISMI DELL' APOSTATA MARCO ANTONIO DE DOMINIS, L' UNO DE' PRIMARJ AUTORI DELLE NUOVE DOTTRINE RELATIVE AL PROPOSTO ARGOMENTO.

Nella turba, e confusione degli errori sparsi da' novatori del sestodecimo secolo contro la purità, ed integrità del dogma cattolico, sembra, che il mal talento loro si rivolgesse particolarmente contro quegli articoli, ne'quali più chiara si manifesta l'autorità della Chiesa, costituita da Cristo depositaria della dottrina, e reggitrice della disciplina.

Si avvide Calvino a lume di buon senso, che, mentre il matrimonio veniva riguardato, e venerato qual cosa sacra, e spirituale, non potea, nè dovea spettarne la cognizione a giudici profani. Fatto pertanto a'pastori della Chiesa un aspro rimprovero di averlo essi a bello studio eretto in sacramento per trarne a sè la cognizione; si appigliò sotto la scorta di Lutero al disperato partito di spogliarlo di siffatta qualità, o carattere, onde riporlo sotto la disposizione della civile podestà. Così egli l. 4. Institut. c. 19. §. 37. « Dicas nihil aliud » quam abominationum latebram quaesiisse, » dum e matrimonio sacramentum fecerunt. » Ubi enim id semel obtinuere, conjugalium » causarum cognitionem ad se traxerunt: quip» pe res spiritualis erat profanis judicibus non » attrectanda. Tum leges sanxerunt, quibus » tyrannidem suam firmarunt etc. ».

Ma siccome la novità dell'errore attesta l'anteriorità dell'opposta credenza, così dal rimprovero di Calvino vieppiù attestate rimangono due importanti verità in questo proposito. L'una, che la Chiesa giudicava delle cause concernenti l'union conjugale. L'altra, che intanto la Chiesa se ne assumeva il giudizio, in quanto che era universale credenza, che l'unione conjugale, qual si forma per via del contratto matrimoniale, è un vero, e proprio sacramento della legge evangelica, la cui cognizione perciò spettare non potesse a giudici profani. Era pertanto riguardato dal comune dei fedeli, e venerato qual sacramento quel vincolo stesso di union conjugale, che si forma per via del contratto; della cui validità, o invalidità era la Chiesa in possesso di giudicare, confermando il suo diritto, e l'autorità sua con quelle leggi, che perciò meritarono di essere da un empio eresiarca censurate quali atti tirannici.

Non era pertanto caduto ancora in pensiere ad alcuno d'immaginare un ente sacramentale, distinto dall'union conjugale, e apposto a lato di essa, in guisa di esterna decorazione, ed ornamento; come fu recentemente fantasticato da taluni, de'quali si dirà in appresso. Basti qui notare, che nel sestodecimo secolo per universale credenza e consenso del cattolicismo, sotto nome di matrimonio *sagramento*, s'intendeva l'union conjugale, quale si stringe nell'atto del contratto maritale, sotto le condizioni ammesse dalla Chiesa (1).

Dappoichè il sacro concilio di Trento ebbe con solenne decreto, sess. 24. confermata espressamente, ed autorizzata l'antica apostolica tradizione su questo punto, sorse lo spalatense apostata Marco Antonio *de Dominis*, il quale diffidando di potere inspirare al comune dei fedeli l'empio disprezzo, che per aderire agli errori di Lutero, di Calvino, e di Beza, avea egli concepito di quel venerando consesso; tentò per altra via di seduzione scausare l'invidia popolare, e conseguire lo stesso fine senza parere urtare di fronte le decisioni del Tridentino. Ciò fu con mettere innanzi, che nel matrimonio potesse, e dovesse talmente separarsi il contratto dal sacramento, che lasciandosi alla Chiesa la cognizione del sacramento, rimanesse per altra parte il contratto interamente soggetto alla podestà civile; e ciò sul gratuito supposto, che volendosi ammettere una tal

(1) S. Th. suppl. q. 42. art. 3. ad 2. « Actus ex» teriores, et verba exprimentia consensum, directe » faciunt nexum quemdam, qui est sacramentum » matrimonii ».

qual sorta di sacramento nel matrimonio, questa ragion di sacramento supponga il matrimonio di già preesistente, e pienamente, e perfettamente costituito in ragion di contratto civile: « Admittamus, quaeso tantisper id quod falsum » esse paullo post docebo, matrimonium chri» stianorum fieri verum, et proprie dictum » sacramentum; cum supernaturalis haec con» ditio, et ratio sacramenti superveniat matri» monio, jam plane, et perfecte in esse civi» lis contractus constituto; et sacramentum » matrimonii esse non possit, nisi prius sit in» teger, et perfectus humanus contractus; quid » ergo Ecclesia habebit negotii in cognitione » validitatis et invaliditatis matrimonii, in » materia divortii, et separabilitatis matrimo» nii? » Ritrovamento quanto capriccioso, altrettanto insussistente. Imperocchè quantunque possa darsi, ed infatti diasi matrimonio, che sia contratto, e non sacramento, qual è tra' non battezzati; non segue da ciò, che nel matrimonio celebrato da' cristiani colle debite condizioni, cominci per così dire il matrimonio a formarsi, e ad esistere come contratto, e sopraggiunga poscia il sacramento ad investirlo. Anzi giacchè ha voluto Cristo, com'è dogma di fede, che il matrimonio nella legge evangelica fosse sacramento, ripugna onninamente, che di un matrimonio contratto sotto le debite condizioni, onde sia suscettibile della grazia, o dell'essere sacramentale, si verifichi, che sia vero matrimonio, e non sia sacramento (1).

E giacchè in questa fantastica distinzione si fondano principalmente gli avversarj, conviene premunire contro di essa il discreto leggitore con un principio espressamente ammesso, e confermato dallo Spalatense; e tanto certo, che da niun cristiano fu mai messo in dubbio. Il principio si è, che il matrimonio nella sua originale instituzione fu da Dio stabilito qual mistico segno dell'unione di Cristo colla Chiesa, come attesta s. Paolo ad Ephes. c. 5. v. 32., ond'è, che il matrimonio anche nei due stati di natura, e di legge vien da' santi padri qualificato col nome di sacramento in largo senso, in quanto porta in sè impressa da Dio la mistica rappresentanza di quella sacra unione. Potè dunque il matrimonio dirsi sacramento prima di Cristo, in quanto era già segno di cosa sacra: ma non essendo stata per anco a questo segno annessa l'efficacia producitrice della grazia, non era sacramento propriamente detto, quali sono i sacramenti della nuova legge, secondo la definizione del Tridentino sess. 7. can. 7. ed 8. Fu quindi da Cristo sublimato il matrimonio alla dignità di vero, e propriamente detto sacramento, in quanto a quella mera, e semplice rappresentanza di cosa sacra, vale a dire, della sua unione colla Chiesa, gli piacque aggiugnere l'efficacia, che prima non avea, di conferir la grazia a chi degnamente lo riceve. Ora se si domanda qual è la cosa, che nel matrimonio rappresenta e significa l'unione di Cristo colla Chiesa, scorge immantinente ognuno a lume di evidenza, altra questa non essere fuorchè la stessa congiunzione maritale dell'uomo colla donna, quale si stringe nell'atto, che si contrae il matrimonio. Se dunque l'union maritale è in sè stessa per divina instituzione la rappresentazione, il segno della unione di Cristo colla Chiesa, e se il sacramento fu da Cristo stabilito nel segno della sua unione colla Chiesa; ne risulta con pari evidenza, che il sacramento fu dunque da Cristo stabilito nella unione maritale, la quale sola porta in sè stessa, ed è il segno, che rappresenta l'unione di Cristo colla Chiesa. Qualunque altra ceremonia vogliasi addurre, imposizione, o alzamento di mani del sacerdote, come sognò taluno (1),

(1) Ne sia qui lecito il valerci di due massime, come riprodotte in due recenti opuscoli, che nell'argomento, di cui si tratta, attesa la condizione degli autori, sembrano potersi opportunamente contrapporre alle gratuite insussistenti supposizioni dello Spalatense. La prima tratta dal pseudo-sinodo di Pistoja decr. del matrim. §. 6., l'altra di un impegnato difensore di esso sinodo ne' suoi motivi di opposizione alla bolla *Auctorem fidei*. Nella prima si legge: « Che sebbene il contratto non include essenzial» mente, e di sua natura il sacramento, non si può » però inferire, che sia in arbitrio de' fedeli il se» pararlo. Anzi essendo stato instituito il sacramento » per conferire la grazia necessaria a sostenere il » peso conjugale, è chiaro il precetto di riceverlo, e » quindi il tralasciarlo sarebbe farsi reo di grave » colpa ».

Nella seconda si legge: « Che per que' teologi, i » quali tengono esser nel matrimonio degli sposi cri» stiani inseperabile la qualità di sacramento della » Chiesa da quella d'umano contratto: la dottrina » della podestà originaria della Chiesa potrà ripu» tarsi come una conseguenza di questa indivisibi» lità delle due qualità di contratto, e di sacramen» to, che riconoscono nel matrimonio ». Si legga il nostro *Esame de' motivi della opposizione fatta da monsignore vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla* Auctorem fidei (qui sopra), part. 2. sez. 3. art. 2. §. 10. e seg.

Adunque per confessione del sinodo l'indivisibilità delle due qualità di contratto, e di sacramento, comunque non inclusa essenzialmente, e di sua natura nel matrimonio, fu però per ordinazione di Cristo prescritta da doversi osservare inviolabilmente da' fedeli nel contrarre l'union conjugale. Per confessione poi del difensore del sinodo conseguenza è di questa indivisibilità l'originaria podestà della Chiesa nel contrarsi l'union conjugale da sposi cristiani.

Dalla combinazione pertanto delle massime adottate dal sinodo, e dal suo difensore risulta chiaro, che Cristo nel prescrivere l'inseparabilità del contratto dal sacramento nel matrimonio, ha voluto, e ordinato, che l'union conjugale dovesse onninamente contrarsi da' cristiani sotto quella condizione, che originariamente assoggetta il matrimonio alla podestà della Chiesa.

(1) L'autore del libro intitolato: *Examen de deux questions importantes sur le mariage* etc. 1753. senza nome di autore, e di luogo.

o altro qualsivoglia rito, non mai di questo potrà dirsi, che sia stato nella prima instituzione del matrimonio stabilito da Dio qual segno rappresentativo della unione di Cristo colla Chiesa. Se pertanto Cristo stabilì il sacramento del matrimonio in quella cosa, che nel matrimonio rappresenta l'unione di lui colla Chiesa; fu dunque da Cristo riposto il sacramento nella unione maritale, in cui si verifica una tale significanza, e non in altra ceremonia, in cui non vi ha modo di verificarla.

Rechiamo a maggior conferma un' autorità solita valutarsi molto dai nostri stessi avversarj. Nel catechismo di Montpellier (1) si propone il quesito: « In che cosa il matrimonio de' cristiani è un sacramento? » E si risponde: « In questo, che è un segno sensibile, che conferisce la grazia a quelli che lo ricevono, e che rappresenta l'unione di GESU' CRISTO colla Chiesa ». Il segno sensibile che conferisce la grazia, ossia il sacramento, è dunque il segno stesso, che rappresenta l' unione di Cristo colla Chiesa, cioè quella unione, che sensibilmente si forma nell'atto, che si stringe il contratto maritale. Altra autorità più rispettabile per tutti fia ancora quella di monsig. Bossuet, e questa nell' opera di esso la più autorevole, e nell'aureo libro della *Esposizione ec.*, ove prendendosi ad esporre la dottrina della Chiesa intorno al sacramento del matrimonio, si esprime in questi termini: « Qualora si consideri, che GESU' CRISTO ha dato una nuova forma al matrimonio, riducendo questa santa società a due persone immutabilmente, e indissolubilmente unite; e si osservi qualmente questa inseparabile unione è il segno della eterna sua unione colla Chiesa; non si avrà difficoltà in comprendere, che il matrimonio de' fedeli è accompagnato dallo Spirito Santo, e dalla grazia; e loderassi la divina bontà, cui è piaciuto consacrare in tal guisa la sorgente del nostro nascimento ».

Adunque a norma di questa esposizione della dottrina cattolica, quella unione, cui Cristo diede una nuova forma colla legge dell' unità, e dell' indissolubilità, e che è segno della eterna sua unione colla Chiesa; quella è pure, che fu da Cristo consacrata coll'accompagnamento della grazia, e così fatta sacramento. Ma l'unione, che fu da Cristo resa indissolubile, e che è segno della sua unione colla Chiesa, è appunto l'unione conjugale, quale si forma col mutuo esternato consenso de' contraenti. Se dunque col formarsi del contratto si forma la detta unione, e se questa nel formarsi è sacramento; adunque nel formarsi del contratto sotto le debite condizioni, si forma il sacramento: e siccome pertanto il contratto non può dirsi atto preesistente all' unione, così neppure può intendersi preesistente al sacramento.

(1) Part. 2. c. 8. §. 2. ediz. del Baglioni, 1717.

Abbiamo creduto doverci alquanto dilungare nella dichiarazione di un punto, che, comunque chiaro per sè stesso, hanno gli avversarj procurato di offuscare colle sofistiche loro cavillazioni. Ora volendo epilogare quanto si è fin qui, nè forse senza soverchia prolissità, ragionato, si può ridurre la somma del discorso a due semplici concludenti silogismi.

1. Quella unione, che fu nella sua primitiva instituzione costituita da Dio, e benedetta qual segno dell'unione di Cristo colla Chiesa, è quella stessa, che fu da Cristo fatta vero, e propriamente detto sacramento: ma l' unione, che nella sua primitiva instituzione fu da Dio benedetta come segno della unione di Cristo colla Chiesa, non fu già una imposizione di mani, non una ceremonia, o rito qualsivoglia, disgiunto dall'unione maritale, ma fu la stessa unione maritale, che dall' uomo si contrasse colla donna, col dire che fece Adamo: *Hoc nunc os etc.* Dunque quello che fu da Cristo fatto sacramento del matrimonio, altro non è che la stessa maritale unione, che si stringe nell'atto del contratto matrimoniale.

2. Quella unione, che per essere segno della unione di Cristo colla Chiesa, fu detta da' santi padri sacramento in largo senso ne' due stati di natura, e di legge, è quella stessa, che fu fatta da Cristo vero, e proprio sacramento della nuova legge: ma quella unione, cui li santi padri diedero il nome di sacramento in largo senso, altra non è che l' unione, che si forma per via del contratto; dunque in questa consiste nella nuova legge il vero, e propriamente detto sacramento del matrimonio.

Nè a questa dottrina punto si oppone la sentenza di coloro, i quali vogliono che il sacerdote sia ministro di questo sacramento. Imperocchè da questa opinione segue soltanto, che dal ministero sacerdotale, come da debita forma venga perfezionato il consenso de' conjugi per essere atto sacramentale; ma ciò non fa, che in questo stesso consenso esternato non risieda la vera, e propria ragion del sacramento; siccome il riconoscono apertamente gli stessi teologi aderenti, o meno avversi alla suddetta sentenza, come già s' è detto nel discorso preliminare. Basterà qui citare Lodovico Habert nel suo compendio teologico, *de sacram. matrim.* cap. 1. q. 3. « Matrimonium, ut sacramentum novae legis, est legitimus contrahentium consensus a Christo institutus, ut signum efficax gratiae ». Dicendo Habert, che il sacramento del matrimonio nella nuova legge è lo stesso legittimo consenso de' contraenti, nel qual consenso consiste formalmente il contratto; ripugna dunque in senso di lui, che diasi consenso matrimoniale, che, sotto le debite condizioni, non sia insiememente e contratto, e sacramento; ed in conseguenza, che il consenso matrimoniale s'intenda pienamente, e perfettamente costituito in riga di contratto, e non sia an-

cora sacramento. Che però li dottori stessi, li quali sostengono essere il sacerdote ministro del sacramento, protestano apertamente, che da ciò non segue punto, *prius perfectum esse matrimonium in ratione contractus civilis, quam in ratione sacramenti*, anche per questa ragione, *quia contrahentes consensum suum tum volunt fieri firmum, cum ab Ecclesia fuerit acceptatus*, come spiega lo stesso Habert, *de matrimonio* c.3.

Laonde nell' una, e nell' altra sentenza qualunque volta si riceve il sacramento del matrimonio, non prima esiste il matrimonio nell'essere di contratto, per poscia salire al grado di sacramento; ma nell' atto che sotto le debite condizioni si stringe l' unien conjugale, sorge il matrimonio e come contratto, e come sacramento; nè prima il consenso acquista la forza di produrre il vincolo come contratto di quello, che acquisti, o abbia, come sacramento, l' efficacia producitrice della grazia: nè però in chi contrae sacramentalmente si astringe prima il vincolo dal contratto, che dal sacramento, ma è astretto, e dipende da un atto, che nel suo tutto è contratto insieme, e sacramento, in modo che non è separabile la validità dell'uno dalla validità dell' altro, come più diffusamente suole spiegarsi da' teologi.

Dalla ragion del sacramento nel matrimonio derivano le disposizioni, che debbono servire di preparazione al medesimo, e da queste risulta un altro argomento, onde confermare lo stesso assunto. Ella è dottrina cattolica, che sendo il matrimonio l' uno de' sacramenti, che si dicono *de' vivi*, lo stato di grazia è una delle disposizioni richieste a riceverlo degnamente; che perciò si rende reo di sacrilega profanazione chiunque il riceva con coscienza di colpa mortale. Neppure vi ha dubbio, che questo sacrilegio non si commetta nell' atto stesso, in cui accostandosi li contraenti al sacramento prestano quel consenso, che forma il contratto maritale. Ora se fosse questo un atto meramente umano, e civile, preesistente al sacramento, niun sacrilegio vi sarebbe a prestarlo con coscienza di peccato mortale. Adunque intanto vi si riconosce il sacrilegio, in quanto costante fu sempre la credenza, che da quel consenso, che ha da formare il vincolo conjugale, sorge insiememente il sacramento, che influisce nella validità, e fermezza del medesimo, onde non prima esista il contratto, che il sacramento.

Pareva omai caduto nella meritata dimenticanza il reo sistema dello Spalatense, quando su questo stesso argomento si prese a suscitarlo in mezzo al cattolicismo un temerario pseudoteologo, d' ingegno di gran lunga inferiore al de Dominis, pari, se non superiore, nell'audacia, e tanto più pericoloso, quanto che la professione almeno apparente di dottore cattolico valse a mitigare in certa guisa l'abborrimento, che la diffamazione dell' autore primiero, non potea che inspirare contro il parto di un sacrilego apostata. Questi fu Giovanni Launojo. Del carattere di questo scrittore, e dell'Infelice sua opera, *della regia podestà sul matrimonio*, ci riferiamo a quanto ne scrissero il dottore Giovanni Gerbais, Natale Alessandro, Tournely, Juvenino, ed altri certamente non avversi a' legittimi diritti della regia podestà; per tacere le giuste lagnanze, che in altro proposito muove contro di esso il dotto Berti (1), per la impudenza, con cui si prese a riprodurre le calunnie de'semipelagiani contro la veneranda autorità di s. Agostino in materia della grazia. Nel ricopiare, non che adottare le massime dello Spalatense, volendo Launojo ritenere le apparenze di dottrina cattolica, gli convenne mostrare altresì un apparente rispetto per le dommatiche decisioni del sacro concilio di Trento. Avea il concilio fulminato l'anatema contro chi dicesse, o che la Chiesa non abbia la podestà di stabilire impedimenti dirimenti, o che abbia errato nello stabilirli (2). Come mai salvare l'autorità di sì espressa definizione con sentimenti direttamente opposti (3)? Non fia pertanto maraviglia, che il sutterfugio immaginato da Launojo sia stato universalmente riprovato, non solo, come vano, ed assurdo, ma inoltre deriso, come inetto del tutto, e ridicolo. Dice egli, che sotto nome di Chiesa dovendosi comprendere non solo l' ordine sacerdotale, ma il ceto tutto de' fedeli, meritamente si attribuisce alla Chiesa la podestà di costituire impedimenti dirimenti, in quanto sotto nome di Chiesa s'intende non l'ordine sacerdotale, ma il principe, come costituente l'altra persona della Chiesa: « Nempe per reges, alteram Ecclesiae perso» nam.... sic ad personam regalem flexo Ec» clesiae nomine, tridentinis canonibus sua con» stat veritas ». Adunque secondo Launojo, per accennarlo qui di passaggio, l'autorità, che il Tridentino attribuisce alla Chiesa di aver potuto, e di potere costituire impedimenti dirimenti, si verifica ne' sovrani, in quanto sono questi l'altra persona della Chiesa: ora l'essere l' altra persona della Chiesa non conviene fuorchè a principi, che siano cattolici. Dunque per tutto quel tempo, in cui non vi erano principi cattolici, e per que' luoghi, ove regnano principi infedeli, e acattolici, e nell' età future, se per tremendo giudizio di Dio avvenisse, che Dio non voglia, che a principi pieni di relione, altri succedessero fuor del grembo della Chiesa, sarebbe falso, che la Chiesa, ed in quei primi secoli abbia potuto, ed ora possa ne' paesi degl' infedeli, e potesse in avvenire per fatale rivoluzione possibile soltanto, nè mai per la Dio mercè da effettuarsi in alcun tempo, potesse, dico, mai più stabilire impedimenti di-

(1) *De teolog. discipl.* nello scol. all'introduzione del lib. 6.

(2) Sess. 24. Can. 4.

(3) Dell' autorità incontrastabilmente dommatica di que' canoni tridentini si ragionerà di proposito in appresso.

rimenti: talchè posta l'interpretazione di Launojo falsa sarebbe stata del tutto per più secoli: falsa tutt'ora sarebbe in gran parte: falsa potrebbe tornare del tutto una definizione dommatica, la cui verità, siccome rivelata da Dio, è verità immutabile pel tempo passato, e pel presente, e per tutta la successione de' tempi avvenire.

Di più il canone del concilio è diretto altresì contro chi dica aver la Chiesa errato nello stabilire gl'impedimenti. Se dunque per nome di Chiesa vuolsi intendere la persona di regnante cattolico, converrà dire, che il concilio abbia inteso definire qual domma cattolico, che niun principe cattolico abbia errato nell'assumersi, o esercitare un tal preteso diritto: il che comunque potesse dimostrarsi vero nel fatto, non è però, che da mente sana possa, e debba credersi come verità di fede; qual sarebbe in virtù del canone tridentino, se per nome di Chiesa dovesse in quello intendersi la persona del sovrano cattolico.

Oltre ciò dica Launojo, se nel formare quel canone intese il concilio, che la podestà di costituire impedimenti competa al principe, come principe, *jure majestatis*; oppure competa al principe come cattolico, ed in quanto è *altera persona Ecclesiae*, com'egli si esprime. Nella prima ipotesi, troppo inetta sarebbe stata la formazione di un canone, per attribuire al sovrano cattolico una podestà inerente al principato; e che perciò competesse del pari all'infedele, come al cattolico. Se poi li padri del concilio intesero, che quella podestà competa al principe, in quanto è *altera persona Ecclesiae;* dunque il concilio non la riconobbe inerente al principato *jure majestatis*, nè però competente ad ogni sovrano, ma soltanto a principe, che possa dirsi persona della Chiesa, mediante la professione del cattolicismo: che però con questa sua strana interpretazione viene Launojo a rivolgere il canone tridentino contro la propria sua opinione, che la podestà di apporre impedimenti sia diritto proprio, e privativo del principato.

Finalmente in qual senso sia stato il nome di Chiesa inteso dal concilio di Trento nel can. 4. oltrechè è abbastanza chiaro per sè stesso, si rende vieppiù manifesto dal confronto col can. 12. « Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit ». Qui sotto nome di giudici *ecclesiastici*, non s'intendono certamente giudici laici tuttochè cattolici, ma giudici dell'ordine ecclesiastico propriamente detto. E l'attribuzione, che si fa in questo canone delle cause matrimoniali a giudici ecclesiastici, derivando dalla podestà, che ne'canoni antecedenti viene attribuita alla Chiesa intorno al matrimonio, egli è chiaro, che se in virtù del canone tridentino la cognizione delle cause matrimoniali appartiene alli giudici dell'ordine ecclesiastico propriamente detto, la podestà ecclesiastica, onde deriva un tal diritto, è podestà dello stesso genere, cioè podestà della Chiesa, in quanto vien questo nome ristretto a significare l'ordine ecclesiastico, esclusivamente al ceto de'laici.

La professione di cattolicismo, ritenuta da Launojo, fece sì, come si è notato, che il sistema dello Spalatense, adottato da lui in gran parte, si divulgasse con meno di sospetto; e più di libertà, e credito, e favore acquistasse presso que'molti, che men bene affetti alla Chiesa vogliono essere ciò non ostante, o comparire cattolici; quasi che a purgare l'infezione di un sistema reo nella sua sorgente, bastasse farlo scorrere sotto la penna di scrittore reputato cattolico. Siccome pertanto Launojo si fece a spogliare lo Spalatense, come già dimostrò Gerbais con un esatto confronto de'passi; così nella maggior parte degli opuscoli, che in mezzo al cattolicismo si vanno di giorno in giorno moltiplicando contro l'autorità della Chiesa sul matrimonio, altro non si rileva che una perpetua ripetizione delle dottrine di Launojo, variamente applicate secondo la varietà delle circostanze, ma tutte appoggiate a' medesimi principj, ed argomenti: talchè la confutazione dell'una sembra potersi adattare a tutte le altre. Fu già pertanto con saggio, ed opportuno consiglio preso di mira a tal effetto da egregj scrittori quell'una fra le molte operette (1), cui sembra essersi fatto maggior plauso dagli avversarj della Chiesa, ed attribuito il merito di avere nel più breve giro raccolta la più abbondante copia di monumenti, dalla cui ordinata e stretta unione risulti quella maggior forza, e nitidezza, che possa in tal materia desiderarsi. E noi pure ci proponiamo di esporre in appresso alquante nostre riflessioni, quali esse sieno, sulla medesima. Ma giacchè tutto sostanzialmente deriva dal primario fonte aperto dal de Dominis, stimiamo pregio dell'opera il premettere innanzi a tutto una breve analisi delle molte patenti incoerenze di tal sistema, dalle quali potrà di già ognuno giudicare per sè stesso, se in un complesso di proposizioni, che in vece di reggersi l'una l'altra, si vanno urtando, e distruggendo, si debba ravvisare il nitido luminoso carattere della verità, oppure il difforme impronto dell'errore.

(1) Si accenna la prima edizione dell'operetta *Del diritto di stabilire impedimenti dirimenti ec.* del Can. Litta.

PARTE PRIMA

DELLE INCOERENZE DI MARCO ANTONIO DE DOMINIS NELL' IMPUGNARE L' AUTORITA' DELLA CHIESA INTORNO AL VINCOLO DEL MATRIMONIO, E LE CAUSE AD ESSO RELATIVE.

DE REPUB. ECCLESIASTICA LIB. V. CAP. XI.

§. I.

Inganno, e contraddizione dello Spalatense nel pareggiare il matrimonio ad ogni altro contratto umano, e civile.

Dichiara l'autore il suo intento nel breve titolo prefisso a questo lunghissimo capo: *Matrimonii vinculum et causas a propria potestate Ecclesiastica non pendere.* Ed entra subito a renderne la ragione n. 1. « Contractus socie- » tatis inter virum, et uxorem, cum sit totus » humanus, et corporalis, et ad effectum cor- » poralem directe initus; ad potestatem eccle- » siasticam, quae tota est in se spiritualis, et » ad supernaturalia, non potest jure divino » pertinere ». Così pretende egli ridurre il contratto del matrimonio, come se ne spiega espressamente in appresso, alla classe o specie di contratto meramente naturale, umano, e civile; quali sono i contratti di compra e vendita, di locazione, e altri simili, e però egualmente soggetto alle disposizioni delle leggi civili.

Pure proseguendo in questo stesso primo paragrafo a spiegare la natura del contratto conjugale, osserva che nel jus naturale e divino è fondata la propensione dell' uno e l'altro sesso a contrarlo, ed insieme quanto all'universale la necessità di quella unione per la conservazione del genere umano; che però riguardo a' particolari ha ciascheduno la libertà di contrarla, o non contrarla: che niuna legge inferiore alla naturale può costringere al matrimonio, sendo che gli uomini sono naturalmente liberi, nè l'uno è soggetto all'altro in fatto di matrimonio, se non per libero, e volontario consenso; senza il quale nullo è il matrimonio, come si accorda da tutti.

Da questo tratto risulta di già una insigne differenza, che il matrimonio distingue dagli altri contratti meramente civili. Quello sorge dal jus di natura, questi dal jus delle genti, o dal particolare diritto di ciascheduna nazione. Il contratto matrimoniale è di sua natura pienamente libero, nè il consenso necessario per validamente contrarlo, può giammai essere supplito da umana podestà; laddove sebbene gli altri contratti, strettamente civili, richiedano regolarmente lo spontaneo, libero consenso dei contraenti; può nulladimeno in certi casi l'autorità pubblica costringere i sudditi a tale, o tale contratto, come per esempio a vendere le proprie derrate in tempo di carestia; oppure supplire il consenso del renitente, e render ciò non ostante il contratto valido, e atto a produrre il corrispondente vincolo. Falso è dunque il preteso assioma degli avversarj, che il contratto del matrimonio soggiaccia *non meno*, che qualunque altro contratto civile alla disposizione del principato; giacchè dal diritto stesso di natura sorge questa essenzialissima differenza, che nel matrimonio la necessità del consenso per la validità del vincolo non può mai venir supplita da umana podestà, come il può essere in varie circostanze riguardo ad altri contratti; li quali tuttochè fatti per forza non tralasciano di produrre il vincolo della obbligazione con tutti gli effetti del medesimo (1).

Altra insigne differenza risulta dalle leggi, o condizioni, che l' autore stesso riconosce essere state da Dio apposte nella prima instituzione del matrimonio. « Atque huic contractui hu- » umano, jam sic libero et voluntario, aliquae » conditiones sunt a Deo, seu jus naturae hu- » manae explicante, seu positiva sua lege prae- » scriptae, in quibus conditionibus contractus hic » nulli potestati, quae sit divina inferior, sub- » jicitur. Eae vero sunt monogamia, insolubi- » litas, et erga proprium sanguinem, cognatio- » nisque gradum aliquem reverentia, de qui- » bus inferius agam pluribus ».

Quindi passando nel paragrafo seguente ad

(1) Con ciò non si nega, che possa la Chiesa intimare a taluno il precetto del matrimonio, cui p. e. siasi egli obbligato per via di legittimi sponsali. Si dice soltanto che niuna autorità umana può fare, che il contratto del matrimonio sia valido, quando manchi l'interiore consenso dell' uno de' contraenti. Cosa che invero distingue il matrimonio da tutti li contratti puramente civili.

una più distinta esposizione di queste condizioni, ripete egli l'indissolubilità, e l'unità del matrimonio dalla rivelazione fatta ad Adamo in quel misterioso sopore, in cui trasse Iddio dal lato di lui la donna, che destinata gli avea per compagna: « In eo sopore, quo Adam correptus » est, ei profecto varia revelata sunt mysteria: » unum fuit quale inter homines, sive divina » jussione, sive etiam hominis rationalis proprio » instinctu, ut rationalis est, et a brutis distinctus, » debeat esse vinculum contractus humani matri- » monialis; ut unus videlicet uni copuletur con- » sortio indivisibili... Et hoc Adam (1) experge- » factus, visa coram se muliere, quam nunquam » antehac viderat, quod sibi revelatum fuerat, » effatus est: *Hoc nunc os ex ossibus meis ec.* » Haec Adam spiritu divino instructus protu- » lit, rationem veri, et perfecti humani conju- » gii exprimens, ut sit inter duos tantum, et » perpetuum, ac indissolubile. Et quia Deo re- » velante, haec pronunciabat Adam; ideò Chri- » stus haec verba: *Quamobrem relinquet ec.* (2) » a Deo dicta tunc fuisse asserit ». E poco appresso: « Alia mysteria altissima, iisdem ver- » bis involuta, sibi revelata, satis innuit Adam, » ut Paulus explicavit, nimirum verbi incar- » nationem, et Christi cum Ecclesia insepara- » bilem conjunctionem: horum tamen myste- » riorum fundamentum est ipsa humani car- » nalis conjugii ratio, ibidem Deo revelante ex- » plicata, et facto ipso comprobata ». Altro insigne pregio della union conjugale nella sua instituzione; avendo voluto Iddio che in essa venisse rappresentato il gran mistero della incarnazione del verbo, e della sua inseparabile congiunzione colla Chiesa.

Se dunque il matrimonio è un contratto d'instituzione divina, come vien qui riconosciuto; d'instituzione anteriore alla formazione delle società civili; se nella sua stessa instituzione fu da Dio vincolato con leggi particolari, superiori ad ogni civile podestà; se in quella unione volle Iddio stabilire un segno prefigurativo di altissimi misteri: come sta, che ad un contratto insignito di sì auguste prerogative, si vogliano pareggiare li contratti di compera e vendita, di locazione, ed altri simili, nati da pure convenzioni, o leggi sociali, senza speciale intervento della divinità; privi in conseguenza d'ogni mistico significato, e di lor natura diretti, e ristretti al regolamento d' interessi meramente civili?

Aggiungasi come di passaggio, che frai Gentili stessi, o per certo barlume di ragione naturale, o per impressione rimasa d'antica tradizione, fu il matrimonio considerato qual contratto superiore all'ordine civile, e come rivestito di un certo carattere di religione, per cui sollevato venisse alla ispezione de' pontefici. Così Cujacio tom. I. pag. 783. « Est autem » titulus hic *de ritu nuptiarum*, quod pontifi- » cale verbum est: Nam et quas fas esset du- » ci, pontificum notionem fuisse intelligimus » ex Tacito, et Dione (1) ».

Tornando allo Spatalense si noti qualmente riconosce, che l'union conjugale, qual si forma nel contratto stesso del matrimonio fu da Dio stabilita qual segno prefigurativo della unione di Cristo colla Chiesa. Ora sendo dottrina cattolica, che a questo segno mistico volle Cristo aggiungere l' efficacia producitrice della grazia; ed in tal guisa innalzare il matrimonio alla dignità di sacramento; rimane confermato ciò, che si è di sopra dichiarato, che la ragion del sacramento risiede in quella stessa sede, ove fu riposto il segno, prefigurativo del gran mistero; cioè nell' unione, che si forma, e si stringe nel contratto matrimoniale.

N. 3. Avverte l' autore, che fu poscia dispensato, per un tratto di tempo, in quelle primitive leggi dell' unità, e dell' indissolubilità del matrimonio: « Quoniam tamen necessitas » generis humani multiplicandi, priorem hujus » regulae juris divini partem deserendam ali- » quando suasit, si, ut supponitur, et patres » docent, ad tempus Deo revelante, et ex spe- » ciali gratia dispensante, polygamia non pror- » sus illicite inducta videtur, et matrimonii » vinculum jam non facile apparuit ». Reca in prova l' esempio de' patriarchi, li quali ebbero nello stesso tempo più mogli; e il libello di ripudio, conceduto da Mosè al popolo Israelitico; notando però, che tutto ciò non potè rendersi lecito, se non in virtù di dispensa fatta da Dio *ex gratia speciali*, e *ad tempus*; e questa manifestata per divina rivelazione, *Deo revelante*.

Avverte in seguito, che una tal dispensa tolta venne, e rivocata da Cristo, da cui fu abolito il libello del ripudio, e ristabilito il matrimonio nella purità della sua primitiva instituzione. Così egli n. 4. « Christus circa matrimonia » suorum, tanquam caput, et Dominus suae Ec- » clesiae nihil penitus novi aut statuit, aut » immutavit, sed reliquit conjugia in eo sta- » tu, in quo erant inter Judaeos; sola addita » abolitione libelli repudii, nimirum illius re- » pudii, quem Moyses ad duritiem cordis eo- » rum non sine divina dispensatione, et tole- » rantia permiserat; monogamiaque illa, quae » in Adamo primo generis humani parente enituit, ut sint duo in carne una, confirmata, » illis quoque verbis stabilita, qui dimissa u-

(1) Gen. 2 v. 23.
(2) Matth. 19. v. 8.

(1) Che Cujacio non abbia inteso bene il significato della parola *ritus*, transeat; ma egli adduce Tacito, e Dione in prova che *quas fas esset duci*, *pontificum notionem fuisse*. Il che sembra bastare in prova della proposizione, che tra' gentili stessi fu considerato il matrimonio come contratto d'ordine superiore agli altri contratti.

» xore sua sine causa fornicationis, aliam duxe-
» rit, moechatur. Cur autem moechus esset, si
» plures uxores habere ei liceret? Ut optime
» deduxit Innocentius III. (1) ».

Ora se Cristo, come dice lo Spalatense, non mai del matrimonio volle fare un sacramento, e se ciò non ostante per espressa di lui confessione non tralasciò di fare ordinazioni circa il matrimonio; gli è forza il confessare, che siffatte ordinazioni cadono non sul sacramento, ch'egli non riconosce, ma sul contratto medesimo. Oltre di che l'abolizione della poligamia simultanea, e del libello del ripudio influiscono certamente sulla validità, o invalidità del vincolo conjugale: dunque se tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità di questo vincolo, debbe unicamente riferirsi al contratto, egli è chiaro, che Cristo dispose intorno al contratto mediante un'abolizione, da cui dipende in tanti casi la validità, o invalidità del medesimo. Ma più strana ancora di questa si manifesta in questo proposito l'incoerenza di Launojo, e del fedele suo copista, l'anonimo scrittore dell'operetta sovra indicata. Ammettono questi che Cristo fece il matrimonio sacramento, in quanto che aggiunse a lato del contratto una tal quale entità sacramentale, nel che sembrano almeno in apparenza recedere dallo Spalatense; ma con esso lui convengono, che se Cristo dispose del sacramento, nulla però dispose intorno al contratto, e collo stesso Spalatense al contratto solo riferiscono tutto ciò, che alla validità spetta, o invalidità del vincolo. Pure confessano anch'essi ciò, che da niun cristiano può negarsi, che Cristo dispose intorno il libello del ripudio, e la poligamia simultanea; due cose, che manifestamente riguardano la validità, o l'invalidità del vincolo. Poste queste premesse, come immaginarsi esservi uomo, il quale sostenendo per una parte, che tutto ciò, che influisce sul vincolo, riguarda il matrimonio come contratto, e per altra parte concedendo, che Cristo dispose di cose, che manifestamente influiscono sul vincolo, venga poi a concludere contra ogni ragion di diritto raziocinio nulla essersi da Cristo disposto intorno al matrimonio come contratto? Serva di prova questo perturbato modo di ragionare a quella gran sentenza del dottore angelico, che dalla depravazione dell'affetto nasce una corrispondente obbliquità nell'intelletto.

(1) De divort. C. Gaudemus.

§. II.

Contraddizione dello Spalatense nell'assoggettare alla podestà civile la legge dell'unità, e della indissolubilità, dopo averla riconosciuta legge divina, superiore ad ogni umana podestà.

Ora tornando allo Spalatense, riconosce egli apertamente essere stato da Cristo abolito il libello del ripudio, ed insieme ristabilita, e confermata la monogamia, e ciò con tanto rigore, che sebbene, secondo lui, abbia Cristo lasciate tutte le altre condizioni del matrimonio all'arbitrio e disposizione della podestà civile, ciò però debba sempre intendersi salva la legge dell'unità, e indissolubilità, cui aggiugne inoltre la proibizione di certi gradi di consanguinità. Così egli n. 5. « Profecto civilis pote-
» stas, modo christianis polygamiam non per-
» mittat, neque libertatem repudii, nec in quo-
» cunque gradu conjunctionem, matrimonia ita
» regulare potest, ut bono communi secundum
» rectam rationem expediens esse censuerit ».
Dopo una sì precisa dichiarazione dell'autore, chi non crederebbe, che per di lui sentimento non può il principe permettere tra' cristiani, nè rendere in alcun modo lecita la libertà del divorzio, la pluralità delle mogli, il matrimonio in alcuni gradi di parentela? Giusto sarebbe il concetto, se la costanza potesse reggere in mezzo all'errore. Ma tosto vedremo qualmente l'impegno di allargare oltre il dovuto confine la podestà laica spinge l'autore a ristringere poco a poco, e a modificare quel rigore di legge divina, ed evangelica, qual fu da esso riconosciuto poc'anzi. Comincia pertanto a rammemorare varie leggi, emanate dalla podestà civile intorno al matrimonio; e prosegue n. 6.
« Divortia quoque ex quibusdam gravioribus
» causis imperatores datis legibus concesserunt;
» puta, propter transitum ad monachatum,
» propter impotentiam coeundi: si alter con-
» jux in captivitatem abducatur, vel deporte-
» tur: si maritus fiat reus adulterii, homicidii,
» laesae majestatis etc. si plagiarius etc., quae
» similiter leges divortia concedentes, Ecclesiam
» reclamantem non invenio habuisse, et a Theo-
» dosio maxime, ac Justiniano, christianis, et piis
» principibus sunt constitutae; imo has ipsas leges
» Ecclesiam romanam servandas mandasse scri-
» bit Ivo (*epist.* 243.); et haec divortia laici
» juris semper intelliguntur cum perfecta, et
» totali conjugii dissolutione, ut patet manife-
» ste ex Justiniani novella 22. cap. 37., et
» multis aliis legibus. Leges invenio, resisten-
» tiam non video; contrarias leges ecclesia-
» sticas paucas admodum, et provinciales dun-
» taxat inferius n. 11. observo ».

Di quelle leggi si dirà a luogo suo, come pure della pretesa non resistenza della Chiesa, e della non sincera fede dell'autore in citare

per sè il dotto, e santo vescovo Ivone, che gli è apertissimamente contrario. Qui stiamo sulle incoerenze, e ci facciamo ad osservare, che l'autore dopo aver espressamente detto, e replicato, che da Cristo fu abolito il ripudio, e ristabilita l'unità del matrimonio; che queste leggi di unità, e d'indissolubilità sono di jus divino; che perciò non può il principe concedere ai cristiani nè il divorzio, nè la poligamia; egli stesso poscia insensibilmente ricredendosi, cominci a volere accreditare leggi, che concedono il divorzio quanto al vincolo, nè solo per causa di adulterio (che altri pure, sebben malamente, stimarono, autorizzato dalle parole del vangelo, *nisi ob fornicationem*), ma per altri delitti di omicidio, di lesa maestà ect., ed anche senza delitto per cattività, in cui disgraziatamente incorra l'uno de' conjugi. E neppure in questi termini ristà l'indulgente condescendenza dell'autore per lo scioglimento del vincolo conjugale. Grave pur troppo, dice egli n. 6., spesse volte riesce il giogo del matrimonio, e talvolta per l'ostinata durezza, e ferocia delle parti condurrebbe a disperazione: se non avessero i principi podestà di porre siffatti ordini, e di moderare tutti gli umani civili contratti; avrebbe l'umanità spesse volte ragione, o pretesto di lagnarsi, ove però non sia da divina legge assolutamente coartata: « Satis grave jugum, et onus solet esse saepe » matrimonium, et interdum ex partium obsti» natione, et feritate occasio desperandi: nisi » penes principes talia statuendi esset potestas, » et omnes humanos civiles contractus in quan» tum contractus sunt, moderandi, saepe na» tura humana conquerendi ansam haberet, si » tamen divina lege adeo absolute non arc» tetur ».

Ma questa divina legge coartante fu ne' paragrafi antecedenti espressamente riconosciuta: come dunque si comincia qui a mettere in dubbio? Ha egli capita la difficoltà: e per far mostra di non volere urtare di fronte una legge divina, va blandamente insinuando le vie di declinarne l'autorità; e quindi coprendosi del velo di una ingenua, modesta timidezza segue a dire: « Rem hanc de divortiis in genere de» finire penes me non audeo; probabilitatem » aliquam cerno: ideoque neque principibus » potestatem hanc (servato jure divino) abso» lute negare possum. Quod si ipsis illa conce» datur, ne quis illud ex scriptura objiciat a » Christo etiam usurpatum: *Quod Deus conjun» xit, homo non separet*, dicendum fortasse es» set, illos a Deo non conjungi, qui contra le» ges justas politicas conjungantur, sed Deum, » illas per suos in mundi gubernatione vica» rios facere separationes ». Scuote per altro ben presto questo suo verecondo ritegno, e fatto più animoso passa senza più a concedere francamente quella podestà, che qui soltanto sembra non voler negare assolutamente.

Non vale però il ripiego a salvare nè il jus divino, nè la contraddizione dell'autore. Ha detto, che nella primitiva instituzione del matrimonio fu per jus divino stabilita l'unità, e l'indissolubilità del vincolo: che in appresso fu alquanto temperato il rigore di quella legge. Ma in qual maniera? Per dispensa *ex gratia speciali*, *Deo revelante*. Ora la podestà de' regnanti, come costituiti da Dio pel governo delle civili società, è podestà ordinaria, inerente al loro ministero, non conferita per mezzo di speciale dispensa, manifestata per divina rivelazione. Anzi la necessità della dispensa suppone difetto di podestà ordinaria relativamente agli atti, che senza quella non possono legittimamente esercitarsi. Se dunque i regnanti, come ministri di Dio pel governo delle società civili, fossero in virtù di tale qualità, muniti di autorità divina per formare leggi, permettenti il divorzio, e la poligamia, secondochè stimassero l'uno, e l'altra conducenti al bene delle repubbliche; neppure da principio vi era bisogno di particolare dispensa per temperare il jus divino riguardo all'unità, e all'indissolubilità del matrimonio; giacchè a' regnanti, coll'essere assunti al principato, ne veniva conferita la competente, sufficiente podestà.

Fu Mosè da Dio preposto al governo del suo popolo, ed a lui competeva l'augusta qualità di vicario di Dio in terra, non meno certamente che a qualsivoglia regnante, assunto al trono per via di elezione, o di successione. Mosè permise al suo popolo il libello del ripudio; libello, del cui effetto non tutti convengono, ristringendolo gli uni ad una semplice impunità; altri stendendolo ad un legittimo scioglimento del vincolo. Sia come si voglia; e si supponga, com'è anche sentimento dell'autore, che in virtù del libello venisse sciolto il matrimonio, ed acquistassero le parti una piena, legittima libertà di convolare ad altre nozze. Così dunque fu per Mosè derogato alla primitiva legge della indissolubilità. Ma in virtù di quale podestà? Forse per autorità, inerente al suo grado di capo, e reggitore, di vicario di Dio in terra? No, risponde l'autore: fu duopo a tal effetto di una particolare dispensa, *Deo revelante*. Con che vieppiù si conferma quanto egli disse, e replicò da principio, che nell'ampiezza della podestà, che, secondo lui, compete a' principi per regolare le condizioni del contratto matrimoniale, s'intende sempre salva la legge dell'unità, e della indissolubilità, stabilita *jure divino*. Sicchè col novello suo capriccioso ritrovato altro egli non consegnisce, se non contraddire a Dio, e a sè stesso.

L'incoerenza si diffonde ugualmente negli argomenti, ch'egli adduce a comprovare il suo assunto, li quali ad altro non mirano, che ad eludere l'oracolo di Cristo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Dopo aver supposto (sebben malamente, del che non occorre far que-

sione in questo luogo), che l'adulterio dell'una delle parti somministri legittima cagione di separazione non solo quanto al toro, ma anche quanto al vincolo, soggiunge n. 8. « Erant sane adhuc aliae causae solvendi legitima et valida conjugia, praeter fornicationem; una erat, nec minima, conversio ad fidem Christi alterutrius conjugum; nam certe ex divina revelatione supponit Paulus, ut est Augustini deductio, *de adulter. conjug.* l. 1. c. 13., eo ipso quo alter conjugum a sua infidelitate discedit, altero in infidelitate manente, conjugium illorum penitus abrumpi ». Al caso dell'adulterio aggiunge l'autore quello della conversione alla fede dell'uno dei conjugi per mostrare, che il detto di Cristo, *quod Deus conjunxit etc.* soggiace a molte eccezioni, o limitazioni; onde non ostante che sembri universale, possano darsi molte cagioni di legittimo divorzio: ed in fine fattosi interprete della mente di Cristo, viene a concludere, che l'intento di lui fu di abrogare i divorzj privati, e non quelli, che dalle pubbliche leggi sono conceduti.

Ma in primo luogo da qual fonte si desumono le limitazioni, apposte all'oracolo di Cristo ne' due casi proposti dall'autore? Certamente dalla divina *rivelazione*, o vera, o supposta. Nel caso dell'adulterio, dalle parole stesse di Cristo, *nisi ob fornicationem;* sebbene, come si è notato, sinistramente applicate alla separazione quanto al vincolo. Nel caso della conversione, da certa, divina rivelazione, dichiarata da s. Paolo. Se dunque la sola divina rivelazione o vera, o pretesa, si è quella, che ha dato motivo di eccettuare que'due casi; nè altro fondamento vi è stato di eccettuarli; si dee dirittamente ragionando concludere, che ove non si dà rivelazione, neppure si fa luogo ad eccettuazione: talchè l'assoluta enunziativa di Cristo altre limitazioni non ammette fuor quelle, ch'egli stesso vi appose, o da lui furono per divina rivelazione manifestate. Pecca dunque l'autore nel concludere da casi rivelati, a casi non rivelati; quando non vòglia, che le sue immaginazioni si abbiano in conto di celesti rivelazioni.

2. Dice l'autore, che l'intento di Cristo fu soltanto di abrogare il divorzio privato, e non li divorzj autorizzati dalle pubbliche leggi. Ora nel caso della conversione alla fede dell'una delle parti, confessa egli, e meritamente sostiene farsi luogo allo scioglimento del vincolo in virtù della dichiarazione dell'Apostolo. Quindi domando io, se in quella età vi era legge dell'impero, che il divorzio concedesse in favore di un conjuge, che si convertisse alla fede di Cristo? Ridicola cosa sarebbe il pensarlo. Adunque il divorzio conceduto da s. Paolo, siccome non autorizzato dalle leggi pubbliche, era secondo i principj dell'autore un mero divorzio privato. Dunque se sussistesse il detto di lui, che Cristo abbia soltanto abrogato il divorzio privato, converrà dire, che s. Paolo abbia per divina rivelazione conceduto quella sorta di divorzio, che fu da Cristo abrogata. Bestemmia, che abbastanza convince gli errori, e le incoerenze dell'autore.

3. Dalla dichiarazione dell' Apostolo risulta chiaramente, che un privato, convertito alla fede, poteva legittimamente usare del benefizio di Cristo nel modo promulgato dall' Apostolo, e passare ad altre nozze indipendentemente dalle leggi del secolo. Dunque lo scioglimento del primo vincolo in tal caso non dipendeva dalla disposizione delle leggi civili.

4. Risulta in conseguenza, che sendosi fatta per autorità di Cristo la concessione del divorzio, promulgata dall' Apostolo, indipendentemente dalle leggi, e per ogni luogo, ove si diffondesse il cristianesimo: sempre si verifica, che Cristo ha disposto circa il matrimonio non solo riguardo all'esser di sacramento, ma anche riguardo al vincolo, ed in conseguenza circa la validità, o invalidità del contratto.

5. Risulta, che la promulgazione di questa legge fu da Cristo affidata a'principi, non del secolo, ma della sua Chiesa; che però poteano gli apostoli legittimamente conoscere de' casi, ne' quali si facesse luogo alla separazione dei conjugi, non solo quanto al toro, ma ancora quanto al vincolo: che pertanto incoerente si dimostra un autore, il quale riconoscendo la forza della suddetta promulgazione, procedente da ministero apostolico senza concorso della podestà civile, e in virtù di autorità ricevuta da Dio, viene poi a voler stabilire questa tesi generale: « Matrimonii vinculum et causas, a propria potestate ecclesiastica non pendere ».

E qui per sovrabbondanza può notarsi un altro sbaglio dell' autore nella interpretazione del testo di s. Paolo. Pretende inferirne, che il conjuge convertito possa in ogni modo sciogliere il vincolo colla parte infedele; sia che questa consenta, o no, a rimanersi, ed a voler coabitare pacificamente. La ragione, che ne adduce si è, che altramente la parte infedele sarebbe di migliore condizione dell' altra; giacchè quella potrebbe di suo pieno arbitrio invalidare, o confermare il vincolo, laddove dovrebbe il fedele dipendere dalla disposizione dell' infedele. Ma chi ha detto all' autore, che in un tal caso stia nell' assoluto arbitrio dell' infedele la facoltà d' invalidare il matrimonio? Potrebbe per avventura l' infedele farlo impunemente, ed aversi per libero in paese d' infedeltà. Ma potrebbe questa impunità fondare un diritto legittimo? No certamente. Nel caso della conversione alla fede dell' uno de'conjugi, volle Cristo a favore della sua divina, e sola vera religione, dare alla parte, che si converte, la libertà di sottrarsi dalla servitù, ossia dal giogo, e vincolo contratto colla parte infedele, e contumace. Non

è pertanto, che la conversione operi subito, e per sè sola operi lo scioglimento del vincolo; ma fa, che rimanendo l'infedele nella sua contumace renitenza possa la parte convertita contrarre altro matrimonio; e soltanto allora s'intende sciolto il primo legame, in guisa che possa anche l'infedele dal canto suo convolare ad altre nozze senza reato di adulterio. Non è dunque l'infedele di migliore condizione, come da falso supposto argomentando falsamente conclude lo Spalatense contro la stessa lettera dell'Apostolo.

6. Frivolo del pari, ed incoerente si è l'argomento, col quale si prende l'autore a voler provare, che da Cristo non fu abolito se non il divorzio privato, e non quello, che fosse conceduto dalle leggi: « Quando ergo Christus (n. » 8.) generaliter negabat divortium, sola ex» cepta causa fornicationis, id faciebat, quia » cum solis Judaeis tunc loquebatur, qui ex suis » legibus permissione Moysis, divortii liberam » habebant viri facultatem, sine ullo crimine » uxoris: si enim crimen divortio dignum, » nempe stupri, vel adulterii affuisset, tunc » non erat opus divortio, sed nece uxoris cri» minosae vir ab illius conjugio liberabatur... » Volens itaque Christus illorum repudiorum » injustitiam ostendere, declarat per ea vin» culum matrimonii non tolli, neque licere ho» mini Judaeo dimittere uxorem, nisi ex sola » legis judaicae concessione; haec vero erat » stuprum, et adulterium duntaxat; ita tamen » dimittere, ut per sententiam judicis, si con» vinceretur, lapidibus esset obruenda, et sic fiebat perfectissimum per mortem divortium ».

Da queste premesse viene a concludere, che Cristo, perchè parlava con Giudei, condannò soltanto i divorzj privati: e come se penetrato avesse nell'intimo de' suoi consigli, soggiunge, che se nella legge giudaica fosse stato il divorzio per altra grave ragione conceduto, l'avrebbe anch'egli ammesso: « Privata tamen priva» torum divortia, quae lex nonnisi ad duritiem » cordis permiserat, omnino damnavit. Quod » si in eadem lege ex aliqua alia gravi causa » fuisset concessum divortium, eam quoque » Christus omnino addidisset; quia publica, le» gibus, jure, et rationabiliter concessa, divor» tia non abrogabat, sed sola, ut dixi, privata ». Con che vuole insinuare non doversi avere per abrogati li divorzj, eziandio quanto al vincolo, conceduti dalle pubbliche leggi: quali sono quelli, che oltre l'adulterio ha egli stesso rammemorati, cioè per causa di varj altri delitti, di omicidio, di lesa maestà, di plagio ec., ed anche senza delitto per accidenti fortuiti, qual'è la cattività dell'una delle parti, o anche peruna forte, insuperabile avversione insorta fra li conjugi.

A dimostrare quanto insussistente sia tutto questo ragionamento, basta riflettere alla confessione dell'autore, che da Mosè fu agli uomini conceduta la libertà del divorzio, anche senza delitto della consorte: « Ex suis legibus » permissione Moysis divortii liberam habe» bant viri facultatem sine ullo crimine uxo» ris ». E più autorevolmente consta dal testo del Deuteron. c. 24. « Cum acceperit homo uxo» rem, et habuerit eam, et non invenerit gra» tiam ante oculos ejus propter aliquam foe» ditatem, scribet libellum repudii etc.». Sotto la parola *propter foeditatem* si comprendevano que' molti, e varj difetti, morali, e fisici, per li quali si rendeva rincrescevole all'uomo il consorzio della donna; per esempio, se la donna era sterile, se diventava lebbrosa, o infetta di qualche altro morbo schifoso, ed attaccaticcio, se dedita al vino, se rissosa, o generalmente mal costumata. Adunque tra le cagioni, per le quali si praticava il divorzio fra' Giudei, erano comprese, almeno in gran parte, quelle stesse, per le quali secondo l'autore veniva legittimamente conceduto dalle leggi romane, e può altresì da qualunque regnante legittimamente concedersi. In questi divorzj pertanto, che per siffatte varie cagioni si eseguivano presso li Giudei per pubblica autorità, *ex suis legibus permissione Moysis*, e con *pubblica solennità*, compariscono le due condizioni, che secondo l'autore costituivano il pubblico divorzio presso i Romani, cioè la parità delle cause, almeno in molti casi, e l'intervento della pubblica autorità; ed erano pertanto a buona equità divorzj pubblici, non meno che li divorzj autorizzati dalle leggi romane. Eppure quando li Giudei vennero ad interrogare il Redentore (1): *Si licet homini dimittere uxorem suam quacunque ex causa?* cioè per qualunque di quelle varie, moltiplici cagioni, per le quali sotto il manto della pubblica autorità solevano farsi li divorzj: Cristo senza distinguere cagione da cagione, caso da caso (tolto il solo caso dell'adulterio, di cui non è qui luogo di trattare) condannò, e riprovò universalmente il divorzio, *quacunque ex causa.* Riprovò dunque li divorzj, anche in que' casi, ne' quali erano conceduti dalle leggi romane; e che siccome in questi medesimi casi venivano praticati presso li Giudei, *ex suis legibus permissione Moysis*, e parimente fiancheggiati dall'autorità pubblica, erano in conseguenza divorzj pubblici, non meno che presso i Romani. Furono dunque da Cristo riprovati li divorzj non solo privati, ma pubblici; e fu per ogni caso rivocata la permissione del libello data da Mosè, siccome data *ad duritiem cordis* contro la primitiva instituzione del matrimonio.

Non rimangono dunque altri casi di legittima separazione quanto al vincolo, se non quelli, de'quali fu fatta da Cristo divina rivelazione ai suoi apostoli, e affidati da questi all'insegnamento della Chiesa; come nel caso della conversione dell'uno de' conjugi alla fede, rimanendo l'altro in una contumace renitenza.

(1) Matth. 19 v. 3.

§. III.

Abuso che fa lo Spalatense dell' autorità d'Ivone, onde attribuire alla podestà civile la facoltà di concedere il divorzio quanto al vincolo.

Non contento lo Spalatense delle proprie incoerenze non si fa scrupolo di accomunarle agli autori eziandio più gravi, non potendo fargli apparire coerenti a sè, se non col rendergli incoerenti a loro stessi. Così adopera egli riguardo ad Ivone Carnotense per corroborare coll' autorità di lui quel sentimento, che non ebbe ardimento di affacciare da principio se non dubitativamente; cioè che avendo Iddio affidato il governo delle cose umane a'regnanti del secolo, debbasi intendere con ciò avere ad essi comunicata la facoltà di dispensare anche nelle sue divine leggi, ovunque le convenienze politiche de' loro dominj sembrino richiederne la dispensa. Erroneo sentimento al certo, da cui seguirebbe questo massimo assurdo, che in tempo, per esempio, di caristia lecito fosse al principe sostituire tutt'altra materia, fuorchè pane, e vino per la celebrazione de' divini misteri, onde ne rimanesse meno scarsa la provvisione per li pubblici bisogni. Adunque lo Spalatense per insinuare, che abbia il principe, come rivestito della podestà pubblica, la facoltà di concedere il divorzio anche quanto al vincolo, non ostante la legge della indissolubilità, poc'anzi da lui stesso riconosciuta per legge divina, superiore ad ogni altra podestà: in difetto di migliore argomento mette innanzi l' autorità d' Ivone, scrivendo n. 9. « Merito igitur Ivo post adductam civilem Justiniani legem de matrimonio » inter ingenuum, et ancillam prohibito, subdit: in tali ergo contractu, quod lex damnat, » non homo, sed justitia separat: quia quod » contra leges praesumitur, per leges dissolvi » meretur. Lex ergo humana civilis Ivoni sat » fuit ad irritandum matrimonium, quod ex » ipsa sola humana lege non posset subsistere; » quae lex sicut contractui matrimoniali dat » nullitatem, ne fiat, et si fiat, ne validus sit, » sed dissolvatur: ita efficere, ni fallor, potest, » ut idem contractus jam validus, ex legitimis » causis lege tamen universali positis et ap» probatis dissolvatur; quales in romanis legi» bus dixi esse nonnullas ».

Tralascio per ora di osservare la disparità, che vi ha tra la podestà d' invalidare un contratto da farsi, con apporre condizioni, in difetto delle quali non possa legittimamente contrarsi, e la podestà di annullare un contratto di già fatto legittimamente; massime se si tratta di contratto, che sia di sua natura, e per legge divina indissolubile. Mi fermo qui nell' autorità d' Ivone, e spero, che niun discreto leggitore sia per disapprovare una, sebbene alquanto prolissa discussione, intrapresa ad oggetto di svelare l' abuso, che fa lo Spalatense del nome di un prelato, che per la sua pietà e dottrina fu uno de' più chiari luminari della Chiesa sul fine dell' undecimo, e nel principio del duodecimo secolo; il cui elogio terminò Natale Alessandro con queste significanti parole: « Scripsit praeterea Epistolas 287. quas eccle» siasticae disciplinae promptuarium merito ap» pellaveris ».

Ed in prima fu costante sentimento d'Ivone, o per meglio dire universale credenza di quella età, derivata dalla tradizione de' maggiori, avere la Chiesa la podestà di prescrivere condizioni al contratto matrimoniale, in difetto delle quali nullo si rendesse, ed invalido, nè fosse in poter della podestà civile il convalidarlo. Chiara testimonianza se ne ha dalla lettera sua 263. al re Enrico d'Inghilterra: « Audivi vos quondam filiam vestram cuidam ve» stro (1) parochiano, Hugoni videlicet filio Ger» vasii desponsasse. Quos quidem parentes eo» rum gradu consanguinitatis testantur esse ge» nitos, ut inter se nuptias contrahere non pos» sint, nisi incestuosas, et ideo illicitas.... Unde » pro reverentia et dilectione vestra magnitu» dinem vestram praemonitam et praemunitam » esse cupimus, ut honeste, dum fieri potest, » tales nuptias fieri non permittatis; ne tale » conjugium, si contra leges praesumatur, » per leges dissolvi mereatur. Quod enim di» cimus, non ex conjecturis facimus; quia prae » manibus habemus scriptam genealogiam, » quam scribi fecerunt nobiles viri de eadem » tribu progeniti, et parati sunt ante judices » ecclesiasticos eamdem genealogiam in tuto » loco computare, et secundum legum instituta » probare.... Non enim poterimus a legum tra» mite deviare, si viderimus parochianum no» strum maxime in pacto conjugali aliquod ne» farium perpetrare; dicente apostolica senten» tia: *incestis conjunctionibus nihil veniae re» servamus, nisi cum incestum separatione sa» naverint*. Cum enim revereamur temporalium » regum potentiam, magis nos revereri oportet » aeterni regis omnipotentiam: ut sic reddamus, » quae sunt Caesaris Caesari, et quae Dei sunt » Deo». È chiaro, che le leggi qui opposte da Ivone alla validità di un matrimonio progettato, e desiderato dal re Enrico, non erano leggi subordinate alla podestà regia, ma leggi fondate nell' autorità canonica: *dicente apostolica sententia etc.* Che però tali cause hanno da trattarsi *ante judices ecclesiasticos*, siccome già constava dall'antica tradizione, e fu in appresso espressamente definito dal concilio di Trento sessione 24. can. 12.

Lett. 114. « Perlatum est ad aures nostras, » quod Mellentinus comes ducere velit in uxo» rem filiam Hugonis Crispejensis comitis; quod » fieri non sinit concors decretorum, et cano-

(1) Forse dee leggersi *nostro*.

» num sanctio, dicens: Conjunctiones consangui-
» neorum fieri prohibemus ..... Unde vobis ex
» apostolica et canonica auctoritate praecipi-
» mus, ut tam calumniosum conjugium in Ec-
» clesiis nostri episcopatus nec ipsi consecretis,
» nec ab aliquo, quantum in vobis est, conse-
» crari permittatis, nisi primum in praesentia
» nostri consanguinitas haec septimum gradum
» excessisse legitime fuerit comprobata ». L'im-
pedimento si desume dalla concorde sanzione
de' decreti, e canoni: decreti della sede aposto-
lica, canoni de' concilj; onde congruamente agli
uni, e agli altri riferendosi, conclude: *Vobis ex
apostolica, et canonica auctoritate praecipimus.*

Della magnanima sua costanza nel sostenere
in questo proposito li diritti del santuario, eroi-
ca prova diede Ivone in mezzo alli più aspri
trattamenti nella strepitosa causa del re Filip-
po, onde ne riportò anche da Natale Alessan-
dro la meritata lode. Avea il monarca ripudia-
ta Berta sua legittima consorte, ed erasi asso-
ciata Valdrada, moglie del conte d'Angiò, tut-
t'ora vivente. In mezzo al dibattimento Gui-
done uomo di corte fece intendere ad Ivone
(lett. 115.) « quod rex multa mala dimittere,
» et multa bona se promitat velle facere, si
» cum pace sedis apostolicae, et communione
» ecclesiastica mulierem, quam illicite habeat,
» valeat ad tempus retinere ». Si desiderava
una dispensa, e si riconosceva non poter questa
venire se non dalla sede apostolica; non dalla
podestà laica, non da' vescovi medesimi. Trat-
tandosi però di doppio matrimonio, in cui vis-
suti erano per molto tempo li conjugi, rescri-
ve francamente Ivone non farsi luogo a tempe-
ramento. Onde appare, che riguardava egli
come assolutamente indissolubili siffatti matri-
monj, ne' quali consumati che siano, neppure
per autorità della Chiesa può farsi luogo a scio-
glimento.

Conferma lo stesso sentimento lett. 152. in
proposito di mogli cadute in adulterio nell'as-
senza de' mariti: « His, et aliis ejusmodi au-
» ctoritatibus freti, si aliquando apud nos causa
» fornicationis tale divortium contigerit, censura
» ecclesiastica cogimus separatos, vel sibi re-
» conciliari, vel sine spe manere conjugii ».
Si riconoscea dunque non potersi disciogliere
un matrimonio valido, neppure per causa di
adulterio.

Lett. 156. *Gaufrido Vindocinensi comiti:* « Quo-
» niam audivi te velle ducere in uxorem vice-
» comitissam Blesensem, cujus defuncto marito
» fuisti consanguineus.... tibi mando, et per
» legem christianam interdico ferales et in-
» cestas nuptias ». Ecco l'impedimento di af-
finità riferito a *legge cristiana*, voce usata da
Ivone per distinguere le leggi della Chiesa dal-
le leggi del secolo.

Lett. 248. « Quod vero vir sororem sibi prius
» desponsatae in conjugium habere non possit,
» sicut nec frater desponsatam fratris uxorem,
» in concilio triburiensi continetur ». si rife-
risce Ivone al concilio triburiense (1): e questo
concilio, cui intervennero ventidue vescovi, e
fra questi li metropolitani delle tre principali
Chiese della Germania, gli arcivescovi di Magonza,
di Treveri, e di Colonia, dichiara nella prefa-
zione, come i padri non dalle civili, ma dalle
canoniche instituzioni trassero i loro decreti:
« Praevio Sancto Spiritu, quaedam capitula ma-
» gis necessaria ex canonicis institutionibus sub-
» scripserunt ».

Lett. 180. « Quod divina sententia sanxit, et
» immutabile fieri voluit, non debet humano
» interdicto sejungi ». Ecco che per interdetto
umano, ossia per atto della pubblica podestà
non possono, secondo Ivone, legittimamente se-
pararsi, quanto al vincolo, quelli che in le-
gittimo matrimonio sono per divina sentenza
validamente, ed immutabilmente congiunti.
Una tale separazione, tuttochè fatta dalla pub-
blica civile podestà, sarebbe nulla, ed invali-
da; ed in conseguenza ingiusta, ed illegittima.
Nè poteva Ivone più chiaramente spiegarsi a
tal riguardo. Dunque inferire, come ha sopra
fatto lo Spalatense, dalle parole di lui nella
lettera ivi citata, che ove la podestà pubblica
scioglie due conjugi, validamente congiunti, deb-
ba la separazione intendersi fatta non dall'uo-
mo, ma dalla giustizia; egli è lo stesso, che
imputargli di aver pensato, che la giustizia
faccia una separazione, che secondo lui, è di
sua natura nulla, ingiusta, ed illegittima.

E perchè meglio apparisca l'abuso, che fa
lo Spalatense dell'autorità di un sì dotto, e
pio vescovo è duopo riferire il contesto della
lettera citata da lui, che è la 244., e non la
243., com'è segnata, forse per errore di stampa.
Correva fama, che Ivone riprovasse il matri-
monio di un ingenuo con una serva; e ne fu
interrogato da Audoeno vescovo Ebroicense. Ri-
sponde in prima coll'autorità di s. Leone nella
lettera a Rustico di Narbona. Indi cita le leggi
del secolo. Ma in che modo? « Quod et legibus
» saeculi cautum habemus; quas catholici re-
» ges composuerunt, et ex auctoritate romanae
» Ecclesiae catholicis populis servandas tradi-
» derunt. Unde Justinianus in codice novella-
» rum: Si quis per errorem ancillam mulierem
» duxerit uxorem, liberam esse eam putans;
» vel e contrario si libera mulier servo per
» errorem juncta sit: posteaquam veritas re-
» perta fuerit, dicendum est omnino nuptias
» non constitisse. Inter liberum enim et ancil-
» lam, servum et liberam mulierem nuptiae
» contrahi non possunt. *In tali ergo contractu
» quod lex damnat, non homo, sed justitia separat.
» Quia quod contra leges praesumitur, per leges dis-
» solvi meretur* ». In primo luogo si scorge chiara-
mente, che quelle due massime sottolineate sono
qui applicate ad un matrimonio, contratto con

(1) An. 893.

impedimento dirimente; e però nullo, ed invalido. Di tal matrimonio meritamente pronunciò Ivone, che un contratto attentato contro la legge merita di essere disciolto dalla legge, e che in tal caso non l'uomo, ma la giustizia disgiunge quelli, che stante la nullità del matrimonio non mai furono per conjugale vincolo congiunti.

Appare in secondo luogo, che quanto ad invalidare li matrimonj da contrarsi fra' cristiani non riconobbe Ivone nelle leggi del secolo altra forza, che quella, che traggono dall' autorità della Chiesa, *ex auctoritate romanae Ecclesiae*. Non desume una tale autorità dal diritto di maestà, giacchè non l'attribuisce, fuorchè a' regnanti cattolici, e neppure assolutamente, come si è veduto, ma dipendentemente dall'autorità della Chiesa relativamente a'loro sudditi cristiani (1).

Apparisce in terzo luogo l' abuso, che fa lo Spalatense di una massima vera in sè stessa, e più volte ripetuta da Ivone: *Quod contra leges praesumitur, per leges dissolvi meretur*. Capisce ognuno, che una siffatta massima non è indistintamente applicabile ad ogni legge qualunque siasi, ma soltanto a legge, cui soggetta sia la materia in questione. Così se dal principato viene prescritta una data solennità da osservarsi nel contrattare, che fanno i minori dei loro interessi; qualunque volta presuma un minore di contrattare senza la prescritta solennità, dovrà il contratto aversi per nullo, o da annullarsi secondo che porta il tenore della legge, e sarà giusta l' applicazione della massima: *Quod contra leges praesumitur, per leges dissolvi meretur;* giacchè trattasi di materia soggetta all' autorità del principato, da cui emana la legge. Per lo contrario ne' tempi di persecuzione, allora quando dalle leggi de' principi vietato era ogni esercizio della cristiana religione, qualunque volta veniva taluno chiamato da Dio alla grazia del santo battesimo, domando allo Spalatense, se stante l' opposizione delle leggi dovea, o potea un tal uomo, o rifiutare il battesimo, o ricevuto che l'avesse riputarsi sciolto dall'obbligo, contratto in esso di professare la vietata religione? Domando, se per non trasgredire la legge, potea, o dovea il ministro della religione negare il salutare lavacro ad uomo, che colle debite disposizioni venisse a richiederlo? Empio fu al certo lo Spalatense: ma mi si lascia appena credere, che neppure in un apostata potesse l'empietà giugnere a segno, da attribuire al principato una legittima autorità di proscrivere il battesimo, di renderne illecita ed illegittima l' amministrazione, di annullare l' obbligo contratto dal battezzato innanzi a Dio, ed alla Chiesa.

E qui non temo di offendere la maestà sommamente rispettabile del principato, di cui dirò in appresso. Saranno i primi per la pietà loro i cristiani principi a riconoscere, e a professare, che riguardo a tali oggetti ristretta è l' autorità loro dalla superiore autorità del supremo Dominatore, al cui impero soggetti sono non meno i regnanti della terra, che i loro sudditi. Ora quel sommo Iddio, che comanda l' ubbidienza al vangelo, è quegli stesso, che ha stabilita l' indissolubilità del matrimonio. Il confessa replicatamente lo Spalatense; e confessa in questa divina legge non potersi dispensare, fuorchè per divina concessione, che sia da Dio *rivelata*, siccome ne adduce egli stesso l'esempio, sia nel libello del divorzio conceduto da Mosè, sia nel caso enunziato da s. Paolo della conversione alla fede dell'uno de' conjugi; da cui avrebbe anche potuto comprendere l'autorità lasciata da Cristo alla Chiesa.

§. IV.

Ripiego dello Spalatense per conciliare colla legge di Dio l' autorità, ch'egli attribuisce alla podestà civile intorno al vincolo del matrimonio.

Ma ove trovare vestigio di rivelazione divina, onde attribuire al principato l'autorità di sciogliere un matrimonio validamente contratto? Ben si è accorto lo Spalatense della difficoltà: ed ecco il ripiego, cui fu costretto appigliarsi per non apparire sì sconciamente discordante da sè stesso. Si fece pertanto a distinguere due sorta di divine dichiarazioni, l'una immediata, quale fu la suddetta promulgata da s. Paolo riguardo al matrimonio dell'infedele conjugato, che si converte: l' altra soltanto mediata. Così egli n. 9. «Addit porro Paulus legitimum divortium ex causa conversionis; quia ubi est divina declaratio, sive immediate a Deo data, aut inspirata, sive mediante rerum civilium supremo in regnis vel provinciis gubernatore, ibi homo non est, qui id separat quod Deus conjunxit, sed est ipsemet Deus, qui per suos, ut dixi, in temporalibus vicarios, non privatim, sed publice eam facit separationem». E qui per dileguare la disfavorevole impressione; che dovea produrre la novità del concetto, produce in difetto d' ogni altra l' autorità d' Ivone, come se si trattasse di articolo, già ventilato in altri tempi; onde potere sotto tale scorta insinuarsi più blandamente negli animi. Con qual successo abbia egli ciò adoperato, bastantemente può apparire dalle cose dette innanzi.

Nè più felicemente riesce allo Spalatense l'intento suo nel pretendere derivare questa mediata divina dichiarazione dalla cura, che tiene

(1) In somma Ivone dice ad Audoeno: come potete voi dubitare della mia disapprovazione per un tal matrimonio, quando le leggi stesse imperatorie vi attestano la legge ecclesiastica che lo proibisce? Altrimenti non avrebbe mai la *Chiesa romana autorizzata* una legge secolaresca per la invalidità di un sacramento. D. A. M.

il principe delle indigenze e convenienze del suo stato, in qualità di supremo conoscitore, e giudice delle medesime. Non mancava questo specioso colore ne' secoli di persecuzione, onde autorizzare le leggi, che si promulgavano contro la propagazione del cristianesimo; per ovviare, come soleva dirsi, a' pericoli, che l' introduzione di un nuovo culto sembrava minacciare alla quiete de' popoli. Ammessa pertanto l'erronea ipotesi di facoltà, per mediata dichiarazione da Dio stesso emanata, di dispensare contro la legge di Dio; e venendo il principe riconosciuto solo legittimo conoscitore, ed interprete de' casi esigenti la dispensa: qualunque suddito nell' udire intimarsi per una parte dagli apostoli l'ubbidienza alla legge di Cristo, e per l' altra vietarsegli questa stessa ubbidienza per legge del principato, ne avrebbe dovuto concludere, che in tal conflitto, facendosi luogo alla dispensa, sorgeva l' obbligo di rinunciare al vangelo, per non disubbidire all' autore stesso del vangelo.

Che però, se presente fosse stato lo Spalatense alla risposta, che fece s. Pietro a' principi della Sinagoga (1), *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*, non per questa sarebbesi ammutolito. Ben avrebbe saputo replicare: Non ignoro già, o santo Apostolo, il comando a Voi fatto da Cristo di chiamare tutti all' ubbidienza del vangelo. Ma dovete anche sapere esservi una mediata divina dichiarazione, che autorizza il principato a dispensare nelle stesse divine leggi, qualora non si confacciano colli provvedimenti, che li supremi reggitori giudicano adattati al governo de' loro popoli: talchè nel conflitto tra una legge divina anteriore, ed una contraria legge posteriore del principato, s' intenda essersi dispensato nella prima, e doversi perciò stare alla seconda. Ammaestrato in tal guisa dallo Spalatense il principe degli apostoli, sarebbe venuto in cognizione di questa nuova foggia di ubbidienza ai divini precetti; la quale ben si comprende per la surriferita risposta, che a lui non fu rivelata nella piena effusione di quello spirito, che fu promesso, e dato alla Chiesa per insegnarle ogni verità.

Ma tornando in particolare al proposito del matrimonio, basta un semplice sguardo sull'orditura del sistema, per capire quanto insussistente sia la distinzione insinuata e promossa dallo Spalatense, ad oggetto di attribuire al principato, in virtù di una mediata divina dichiarazione, l' autorità di sciogliere li matrimonj, comechè validi, e legittimamente contratti. Ripete egli da immediata divina rivelazione la concessione del divorzio promulgata da san Paolo nel caso della conversione dell'uno de' conjugi infedeli. Ora qual bisogno vi era di questa nuova immediata rivelazione, quando in virtù dell' anteriore mediata dichiarazione spettava di già al principe il pieno diritto di conoscere, e di decidere delle cause concernenti il divorzio da concedersi, o da negarsi? Lo accordarono le leggi romane senza immediata rivelazione in varj casi riportati dallo Spalatense. Per lo stesso diritto non avea bisogno qualunque altro sovrano di aspettare l' oracolo di s. Paolo, per concederlo anche nel caso suddetto della conversione, quando l'avesse stimato conveniente, ed opportuno all'esigenze de' suoi dominj. Che se per lo contrario lo stimava inopportuno, l'oracolo di s. Paolo non gli potea togliere l' autorità di negarlo, e vietarlo, stante la mediata dichiarazione, per cui debbe intendersi fatto di Dio medesimo il fatto del vicario suo nelle cose temporali in tutte le ordinazioni concernenti la sussistenza, o insussistenza de' matrimonj. Superflua pertanto, vana, ed inefficace riusciva quella divina immediata rivelazione in materia soggetta all' ispezione del principato; mentre nel caso enunziato della conversione, o piaceva al principe concedere il divorzio, e già il potea senza di quella; o non gli piaceva, e dovea senza effetto rimanersi la concessione promulgata da s. Paolo, non potendo questa pregiudicare al diritto del principato, radicato nell'anteriore mediata dichiarazione. Gran fatto, che il dottore delle genti, non meno che il principe degli apostoli siano stati al bujo di questi nuovi peregrini ammaestramenti!

Da un' altra non men rea conseguenza si rileva con pari chiarezza la maligna fecondità del divisato principio. È noto, e ne conviene pienamente lo Spalatense, che al matrimonio nella primitiva sua instituzione fu da Dio apposta la doppia legge dell'unità, e della indissolubilità: che in progresso di tempo fu per divina concessione temperato alquanto il rigore dell'una, e dell'altra legge: che in fine fu da Cristo restituito il matrimonio alla sua primitiva integrità coll' abolizione del divorzio, e della poligamia simultanea. Ciò supposto, se Cristo col ristabilire la legge della indissolubilità non ha perciò tolto a' supremi reggitori la facoltà di dispensare nella medesima, e di render lecito il divorzio quanto al vincolo, quante volte lo stimano spediente al ben essere de'loro sudditi; per la stessa ragione potrà dirsi del pari, che Cristo col ristabilire la legge dell'unità, non ha con ciò tolto a' regnanti la facoltà di concedere la poligamia simultanea, qualora paresse loro poterne ricavare maggior vantaggio a benefizio delle loro popolazioni. In tal guisa si fece strada lo Spalatense dal divorzio alla poligamia, come si vedrà nell'articolo del concubinato. Che se non può che cagionare orrore ad uomo cattolico un sistema, che tende ad introdurre la pluralità simultanea delle mogli in mezzo al cristianesimo; grande in vero dee essere l'acciecamento di chi, abborrendo le conseguenze, non si fa scrupolo di adottare i principj.

(1) Act. 5. v. 29.

DIGRESSIONE

Contro l'ingiusta imputazione, che li difensori de' diritti della Chiesa siano men favorevoli all'autorità del principato.

Ma qui è duopo premunirsi contro la malignità troppo comune delle sinistre interpretazioni. Ci facciamo pertanto premura di ripetere, qualmente l'indispensabile dovere di preferire a tutto l'ubbidienza, che dalla creatura si dee al creatore, non solo non pregiudica punto all'autorità del sovrano in qualunque sorta di governo, che anzi la conferma vieppiù, e la stringe con sacro nodo di religione, imponendo ai sudditi un'inviolabile obbligo di coscienza di prestare non solo all'esterno, ma con intimo sentimento di cuore una intera, costante sommissione, e fedeltà verso le supreme podestà in tutto ciò, che concerne l'ordine della civile comunanza, e società. Lo stesso principe degli apostoli, che intrepido sostenitore della causa di Dio disse in faccia de' principi della Sinagoga: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*, è quegli medesimo, che, ammaestrando la Chiesa, prescrisse a' fedeli di starsi soggetti (1) *propter Deum* alli re, ed a' loro ministri per esser tale la volontà di Dio. E l'Apostolo delle genti (2) ripete altresì dall'ordinazione di Dio l'obbligo di coscienza ne' sudditi, sotto pena di dannazione, di prestare la dovuta sommissione a' loro sovrani, come a ministri di Dio.

Di tal tempra non sono le massime, che da non pochi pseudo-politici si vanno spargendo sull'origine, e li confini dell'autorità de' supremi reggitori. La dottrina evangelica li propone alla nostra venerazione quali ministri di Dio per lo governo de' popoli. La moderna scuola per l'opposto li trasforma in meri agenti, costituiti dal popolo, e dal popolo ad ogni cenno revocabili. La prima non solo riprova, ma reprime ancora ogni sfogo di mormorazione, ogni movimento di rancore anche nelle più dure circostanze, quali si diedero a' tempi degli apostoli. L'altra sotto pretesto di patrocinare l'umanità tenta con acerbe, sediziose filippiche di eccitare odio, sdegno, clamori contro le pubbliche podestà, e d'introdurre sulla rovina delle medesime un sistema d'indipendenza, e d'anarchia, distruggitore d'ogni civile, ed umana convivenza.

Se ogni legittimo governo dee, com'essi dicono, procedere per via di legge; ove mai troverassi legittimo governo, ove vogliasi stare al concetto, che danno della legge? In una di coteste opere più acclamate fu scritto, che la legge non è, nè può essere, che il risultato delle volontà attuali di tutti. Tralascio di osservare, come in queste poche parole si trasferisce la podestà legislatrice dal sovrano al popolo; e come dovendosi tener conto delle volontà di tutti, tanto conta pel valore della legge la volontà dell'infimo plebeo, quanto quella del sovrano; bensì osservo, che con una tale definizione non è più da sperare, che possa darsi vera legge nel mondo, nè in conseguenza legittimo governo, sotto qualunque forma si voglia, monarchica, aristocratica, democratica, o mista. In qualunque popolazione, per poco numerosa, ch'ella sia, molto meno in una intera nazione non è certamente sperabile, che vengano a concordare le volontà di tutti: non è dunque moralmente possibile quel risultato, che nell'addotta definizione si propone qual essenziale costitutivo della legge. Ecco già dunque tolta all'uman genere la possibilità della legge. Dippiù se la legge consiste nel risultato delle volontà di tutti, la podestà legislatrice consisterà essenzialmente nell' accordo di tutte coteste volontà cospiranti unanimamente in quel medesimo risultato. Posta pertanto la morale impossibilità di un siffatto accordo in qualsivoglia popolazione, ecco pur tolta dal mondo, e spenta con un tratto di penna la morale possibilità di podestà legislativa, e per conseguenza d'ogni qualunque legittimo governo; giacchè legittimo governo non si dà senza la corrispondente legittima legislatrice podestà. Così larga via verrebbe ad aprirsi a quella funesta indipendenza, che vien da taluni predicata qual diritto imprescrittibile della libertà, in cui vogliono, che nasca l'uomo; quasi che l'uomo di natura socievole non nascesse colla condizione di viver soggetto alle leggi fatte, o da farsi pel buon'ordine della società. Come dunque non maravigliarsi, che propagatori di teorie sì apertamente contrarie alla sovranità, si affrontino a voler denigrare i difensori della religione, e renderli sospetti a' principi, come avversi ai diritti delle pubbliche podestà? La Chiesa cattolica, fedele custode, ed interpetre degl'insegnamenti di Cristo e de'suoi apostoli, provvede meglio, che ogni altra dottrina, alla rispettiva sicurezza, e tranquillità de' sovrani, e de' sudditi; su di che basti qui citare un nome superiore a' dileggiamenti de' liberi pensatori, voglio dire il chiar. monsig. Bossuet nell'opera intitolata, *Politica, tratta dalla sacra scrittura.* Intanto è dovere d'ogni cattolico non tralasciare opportunità, che si appresenti, di reclamare contro l'ingiustizia di siffatti insussistenti sospetti. Non può abbastanza rammentarsi l'obbligo dell'umanità verso di una religione, che sola depositaria di ogni salutare verità, sola pure può apprestare, ed appresta coll' esatta osservanza de' suoi precetti ogni più valevole presidio per la felicità dell'uomo, non solo nella vita futura, ma ancora nella presente riguardo ad ogni stato, e condizione di persone.

(1) 1. Petr. c. 2 v. 13.
(2) Ad Rom. c. 13.

§. V.

Argomento dello Spalatense tratto dal confronto, ch' ei fa tra l'acqua come materia del battesimo, e 'l contratto come materia del sacramento nel matrimonio.

Convinto lo Spalatense non farsi luogo presso li cattolici, massimamente dopo li decreti del sacro concilio di Trento, al ripiego preso da Lutero, Calvino, e Beza di eliminare il matrimonio dal numero de' sacramenti per sottrarlo all' autorità della Chiesa; pensò, come già vedemmo, ad altro stratagemma, equivalente nella sostanza, ma tanto più insidioso, quanto in apparenza men ripugnante al comune senso dei fedeli: e ciò fu, come pure osservammo, che in vece di distinguere nel matrimonio sacramentalmente ricevuto, secondo il comune insegnamento la doppia ragione di contratto e di sacramento, quasi due attributi di una medesima cosa considerata sotto i suoi diversi aspetti; passò gratuitamente ad altra erronea supposizione, che il matrimonio prima di farsi sacramento cominci ad esistere come contratto; talchè, lasciando alla Chiesa l' inspezione del sacramento, ferma rimanga presso la podestà secolare la cognizione di tutto ciò, che riguarda il contratto, ed in conseguenza la validità, o invalidità del vincolo.

Abbiamo già di sopra con non pochi argomenti dimostrata la vanità, ed insussistenza di questo suo capriccioso ritrovamento. Rimane qui a vedere su qual base ha egli preteso fondarlo. Pare cosa incredibile a dirsi: lo fonda sopra un nudo, mero confronto tra il contratto relativamente al matrimonio, e l' acqua relativamente al battesimo. Dunque dopo aver enunziato, n. 22., che in tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità del matrimonio nulla influisce la virtù del sacramento, soggiunge: « Neque ex vi sacramenti sunt ista cognoscenda, » sed ex vi civilis contractus, quem jam factum, et legitimum, et in suo esse undequaque perfectum supponit, antequam superveniat sacramentum, si quod tamen supervenit. » Sicut sacramentum baptismi supponit aquam » veram, et in perfecto esse naturali constitutam, antequam ad baptismum adhibeatur. » Et sacramentum eucharistiae idem supponit » de pane, et vino. Cognoscere autem veram » aquam, conoscere verum panem, verum vinum, non est Ecclesiae, sed naturae, et artis: non enim ex principiis propriis ecclesiasticis, et supernaturalibus aut natura aquae, et vini, aut opus artis in conficiendo » pane potest indagari, sed ex aliis principiis » naturalibus, et humanis. Ad Ecclesiam ergo » *(ecco la conclusione)* spectabit cognitio matrimonii ut est sacramentum, et effectuum » ipsius supernaturalium, si quos habet, sicut » facit in baptismo, et in eucharistia. Et sicut » sacramentum baptismi nihil confert aquae » in esse perfecto aquae, et sacramentum eucharistiae pani, et vino; sic neque sacramentum matrimonii quicquam conferet contractui inter masculum, et foeminam; qui » contractus est jam plenum et absolutum » matrimonium in esse matrimonii, hoc est » contractus humani ». È una maraviglia il vedere quanto sia stata valutata questa parità da' seguaci dello Spalatense. In essa si fonda Launojo nel suo trattato pag. 149., in essa il novello scrittore, che si prese l' assunto di compendiare l' uno, e l' altro nell' accennata sua operetta alla pag. 6.

Valutabile sarebbe la parità, quando il matrimonio, come contratto, fosse materia del matrimonio come sacramento, nella stessa guisa che l' acqua è materia del battesimo: cioè ove si potesse, o si dovesse dire, che l' acqua sia sacramento, o abbia in sè ragion di sacramento; siccome si può, e si dee dire, che il matrimonio, qual si fa per via di contratto sotto le debite condizioni, è vero sacramento, ed ha in sè la ragion, e l' esser di sacramento, talchè nel ricevere il sacramento del matrimonio, altro non sia l' essere del matrimonio *contratto*, altro l' esser del matrimonio *sacramento*, ma sia il medesimo identico essere di matrimonio *contratto* insieme, e *sacramento*. Quindi sorge una disparità, che non solo toglie ogni efficacia all' argomento tratto dall'addotto confronto, ma ne rivolge anzi la forza contro gli avversarj, come si comprenderà da' seguenti riflessi.

L' acqua, e non altro elemento dee per instituzione di Cristo adoperarsi nell' amministrazione del battesimo, e perciò è detta materia del battesimo. Ma l' acqua non è battesimo, nè in essa consiste, o risiede la ragion del sacramento. Il Maestro de' teologi, che sanno, e che ci facciamo coraggio di citare, giacchè in questo secolo illuminato l' autore della mentovata operetta non ha sdegnato di citarlo, spiega colla solita sua chiarezza, e precisione il comune sentimento de' Dottori su questo punto (1): « Quidam existimaverunt, quod ipsa a» qua sit sacramentum ..... sed hoc non videtur esse verum: cum enim sacramenta novae legis sanctificationem quandam operentur, ibi perficitur sacramentum, ubi perficitur sanctificatio. In aqua autem non perficitur sanctificatio ..... et ideo sacramentum » non perficitur in ipsa aqua, sed in applicatione aquae ad hominem, quae est ablutio. » Et ideo Magister dicit, quod *baptismus est* » *ablutio corporis exterior, facta sub forma praescripta verborum* ».

Ed il catechismo romano (2): « Id vero eo

(1) S. Tom. 3. Par. q. 66. art. 1.
(2) Part. 2. de Sacram. Baptismi n. 6.

» diligentius monere oportebit, ne forte fideles in eum errorem inducantur, ut existiment, quod vulgo dici solitum est, aquam » ipsam, quae ad conficiendum baptismum in » sacro fonte asservatur, sacramentum esse; » tunc enim sacramentum baptismi dicendum » est, cum aqua ad abluendum aliquem, ad» ditis verbis, quae a Domino instituta sunt, » re ipsa utimur ». Però l'acqua nel battesimo è materia soltanto remota, come si ammette universalmente da tutti. La materia prossima, cioè quella in cui *perficitur sacramentum*, non è l'acqua, ma l'applicazione dell'acqua; quale applicazione, o abluzione, *sub forma praescripta verborum* costituisce il sacramento. Ciò posto qual cattolico dirà mai, che quell'abluzione, che è materia prossima del sacramento, ed in cui *sub praescripta forma verborum perficitur sacramentum*, possa soggiacere ad altra inspezione fuorchè a quella della Chiesa, per conoscere, e decidere della validità, o invalidità della legittimità, o illegittimità di essa? Onde già si scorge, che un rito, o atto, tuttochè esterno, e sensibile, che sia materia prossima di sacramento, ed in cui sotto la debita forma *perficitur sacramentum*, soggiace privativamente all'inspezione della Chiesa, nè può in conto alcuno la podestà civile assumerne la cognizione, e 'l giudizio.

Ora venendo al matrimonio, è dunque da vedere, se il contratto abbia da considerarsi come materia soltanto remota del sacramento, qual'è l'acqua rispetto al battesimo; ovvero come materia prossima, qual si è l'applicazione dell'acqua, in cui sotto la prescritta forma si compie il sacramento. Se come materia remota, riterrà l'argomento tratto dalla parità qualche apparenza di forza (soggiacendo tuttavia ad altre eccezioni, anche in questa ipotesi): ma quando il contratto, ossia il consenso esternato sotto le debite condizioni sia anzi materia prossima e corrisponda non all'acqua, ma all'applicazione, che si fa dell'acqua nel battesimo sotto la prescritta forma; converrà dire, che siccome quest'applicazione, o abluzione non può soggiacere che alla inspezione della Chiesa, così l'atto esprimente il consenso dei contraenti, e che forma propriamente il contratto, non potrà anch'esso soggiacere fuorchè alla inspezione della Chiesa, per conoscere, e decidere della validità, o invalidità, legittimità, o illegittimità di esso; e rivolgerassi, come si è detto, contro gli avversarj l'argomento tratto dalla parità.

Cominciamo perciò a vedere sotto qual concetto ne appresenta il matrimonio come sacramento un celebratissimo canonista, che sembra non dover essere sospetto agli avversarj, voglio dire il Van-Espen part. 2. tit. 12. cap. 4. num. 7. « Causa igitur efficiens et perfi» ciens matrimonium est mutuus contrahen» tium consensus; et sicut sponsalia de futuro » contrahuntur solo consensu in nuptias futu» ras, ita matrimonium per consensum de » praesenti in nuptias perficitur juxta regulam » juris: *Nuptias non concubitus, sed consensus* » *facit*. Unde pontifex (1) in cap. 23. X. de » Sponsal. tanquam indubitatum suae reso» lutionis fundamentum assumit, quod sufficiat » ad matrimonium solus consensus illorum, de » quorum, quarumque conjunctionibus agitur ». E che qui si tratti del matrimonio come sacramento, si rende certo da' numeri antecedenti, ove Van-Espen spiega la differenza, che passa tra il matrimonio degli infedeli, e quello de' fedeli, dicendo il primo essere bensì vero, ma non *rato*, e l'altro essere non solo vero, ma *rato* e *sacramento*: così n. 3. « Aliud est matrimonium ratum, idest in Ec» clesia approbatum, quod inter Christi fideles » legitime contrahitur...... Nam etsi ma» trimonium inter infideles existat, non tamen » est ratum: inter fideles autem verum, et ra» tum existit: quia sacramentum fidei, quod » semel est admissum, nunquam amittitur, » sed ratum efficit conjugii sacramentum, ut » ipsum in conjugibus illo durante perduret». E dopo avere soggiunto, n. 5. non dubitarsi da verun cattolico, che il matrimonio *rato* tra' fedeli sia vero sacramento, ed averne addotto in prova contro gli eretici le autorità di Eugenio IV., e del concilio di Trento, passando a spiegarne la *sostanza*, e la causa *efficiente*, e *perficiente*, la ripone nel mutuo consenso de' conjugi, come si è veduto nel n. 7. Adunque se l'abluzione nel battesimo è materia prossima del sacramento, perchè in essa *perficitur sacramentum*, come insegna s. Tommaso, e con esso la comune de' dottori; sarà per la stessa ragione materia prossima del matrimonio il consenso espresso da' contraenti, giacchè, come intendiamo da Van-Espen, questo consenso è propriamente *causa efficiens, et perficiens matrimonium*.

Ci siamo qui riportati a Van-Espen, come ad autore non sospetto di troppa propensione a favore de' diritti della Chiesa. Ma oltrechè la sua dottrina in questo luogo altro non è, che la dottrina comune delle scuole cattoliche; egli stesso la fonda sull'autorità sommamente più rispettabile di Eugenio IV. nel decreto, *Pro Armenis*: « Septimum est sacramentum matri» monii, quod est signum conjunctionis Chri» sti et Ecclesiae secundum Apostolum dicen» tem: *Sacramentum hoc magnum est: ego au*» *tem dico in Christo, et in Ecclesia* ». E soggiunge immediatamente: « Causa efficiens ma» trimonii, regulariter est mutuus consensus » per verba de praesenti expressus ». Ove ben osserva Van-Espen la parola *regulariter* « nul» latenus sic intelligendam, quasi aliquando alia » esset causa efficiens matrimonii, quam mu-

(1) Innoc. III.

» tuus consensus; sed quod is consensus non » semper sit exprimendus per verba, ideoque » vocula *regulariter* non refertur ad mutuum » consensum, sed referlur ad consensum per » verba de praesenti expressum ». Dall'autorità pertanto di Eugenio rimane irrefragabilmente confermato, che il consenso, espresso da' contraenti, è quello, in cui, come si ha da Van-Espen, *efficitur, et perficitur* il matrimonio come contratto, e come sacramento: che però ha da considerarsi qual materia prossima, che corrisponde all'abluzione nel battesimo. Corrispondenza espressamente riconosciuta da s. Tommaso in 4. dist. 27. q. 1. art. 2. *ad quartam quaestionem*: « Dicendum, quod sicut se habet » ablutio exterior ad baptismum, ita se habet » expressio verborum ad hoc sacramentum, » ut dictum est ». E meritamente; sendochè siccome nell'abluzione, o applicazione dell'acqua sotto la prescritta forma si compie il sacramento del battesimo, così nel mutuo consenso sotto le debite condizioni si compie il sacramento del matrimonio.

Da questa stessa dottrina di Van-Espen, tratta da' canoni, autorizzata da Eugenio IV., nè contrastata da verun cattolico, sorge un altro riflesso, onde vieppiù dichiarare qualmente nei conjugi, che ricevono sacramentalmente il matrimonio, l'union maritale viene da una stessa identica cagione prodotta insiememente, e formata, sia nell'esser di contratto, sia nell'esser di sacramento. Ed in vero la cagione, che all'union maritale dà l'esser di matrimonio *vero*, e lo costituisce nell'esser di *contratto*, ella è il mutuo legittimo consenso de' contraenti; per altra parte questo medesimo legittimo consenso è altresì la cagione, che all'union maritale sotto le debite condizioni dà l'esser di matrimonio *rato* secondo Van-Espen, e porta seco l'essere di matrimonio *sacramento*. Dunque dal mutuo legittimo consenso, sotto le debite condizioni, come da una stessa identica cagione risulta identicamente nel matrimonio la ragion di contratto, e la ragion di sacramento: nè perciò può dirsi, che il sacramento sopraggiunga al matrimonio, di già pienamente costituito nell'esser di contratto civile; come senza fondamento, nè di ragione, nè di autorità vien perpetuamente supposto dallo Spalatense, e da' suoi seguaci.

La provenienza del matrimonio sotto l'una, e l'altra ragione dal mutuo esternato consenso delle parti fu di già in poche righe egregiamente spiegata dall'angelico dottore in 4. dist. 26. q. 2. art. 3. ad 2. « Actus exteriores, et » verba exprimentia consensum directe faciunt » nexum quemdam, qui est sacramentum ma- » trimonii ». Gli atti esterni, ch'esprimono il consenso, e formano in tal guisa il contratto, quegli stessi producono insiememente un certo legame, che è sacramento; e ciò in virtù della instituzione di Cristo, il quale all'union conjugale, segno della sua unione colla Chiesa, volle aggiugnere l'efficacia produttrice della grazia.

Anche in questa ragione di segno rappresentativo si osserva una congrua corrispondenza tra il consenso esternato nel matrimonio, e l'abluzione esterna del corpo nel battesimo. Nell'instituire il battesimo volle Cristo riporre il sacramento in un atto esterno significativo di alti misteri, ed in particolare dell'interna mondezza, che il battesimo produce nell'animo: e così pure nel matrimonio ripose la ragion del sacramento in quella unione, che si forma per via di un legittimo esterno contratto, e che per antica divina instituzione prefigurava di già l'unione di Cristo colla Chiesa.

E qui ripetiamo, che la nozione fin qui esposta del sacramento del matrimonio si verifica, e sussiste non solo nella sentenza più comune ed autorevole, che tiene i contraenti per ministri del sacramento; ma anche nell'opinione di Melchior Cano, che ne fa ministro il sacerdote, o paroco. Imperocchè siccome l'abluzione nel battesimo, tuttochè materia prossima, dee però farsi *sub praescripta forma* per costituire il sacramento; così converrà dire, che sebbene il mutuo esternato consenso sotto le debite condizioni sia materia prossima del sacramento del matrimonio, corrispondente all' atto dell' abluzione nel battesimo, pure ad effetto di costituire il sacramento, fra quelle debite condizioni si ricerca, che il mutuo consenso si presti sotto la benedizione, o intervento del sacerdote, o ministro, mediante la quale, o condizione, o forma, che sia, *matrimonialis contractus perficitur*, come si esprime Juenino institut. theolog. part. 8. dissert. 8. de matrim. q. 1. c. 1. conclus. 4.; il che non toglie, che il sacramento non risieda nell' atto, in cui si contrae l'union conjugale; nè fa che il sacramento debba considerarsi come una entità sopravveniente al contratto di già formato, contro l'universale senso della Chiesa, espresso dallo stesso Lodovico Habert in quelle poche parole, che abbiamo già di sopra riferite: « Matrimonium, ut sacramen- » tum novae legis, est legitimus contrahentium » consensus a Christo institutus, ut signum effi- » cax gratiae » (1).

Ne' paragrafi, che vengono in appresso s'ingolfa lo Spalatense in un abisso di ragionamenti, onde trarre, ed avvolgere gl' incauti leggitori nell' erronea persuasione, che senza valevole fondamento sia stato il matrimonio annoverato dalla Chiesa nel numero de' sacramenti. Non ci prendiamo ad isvolgere in questa parte i suoi sofismi, già confutati abbastanza in Lutero, e Calvino da' nostri controversisti. Da niuno, che voglia salvare le apparenze di cattolico si nega, che il matrimonio sia stato da Cristo innalzato alla dignità di sacramento; ed il no-

(1) Pag. 103.

stro intento in questo luogo non riguarda propriamente coloro, che si prendono ad oppugnare alla scoperta le definizioni della Chiesa, ma coloro, che tentano di eluderle con ogni maniera d'insidiosi raggiri.

§. VI.

Inoltramento dello Spalatense nell'attribuire al principato la facoltà di concedere il divorzio, non solo per via di legge generale, ma anche a titolo di Epicheja.

Dopo questa lunga digressione contro la ragione di sacramento nel matrimonio, torna lo Spalatense all'articolo del divorzio. Abbiamo veduto, come da principio studiossi di autorizzarlo con attribuire al principato, in virtù di una supposta mediata dichiarazione di Dio, la facoltà di concederlo. Ivi però appose qualche limitazione all'uso di una tale podestà; cioè che non potesse esercitarsi, nè valesse, fuorchè *ex legitimis causis, lege tamen universali positis, et approbatis*; mostrando pure ancora in una tale concessione qualche sorta di dubbiezza, e di perplessità. Ma venendo al n. 56. si vede fatto più animoso, e più facile: più animoso nell'approvare con tuono risoluto l'uso del divorzio per via di leggi universali: « Legibus igitur universali» bus optimum est, et tutissimum ex certis, et » gravibus causis divortia plena, maxima tamen » cum cautela, concedere »: più facile poi nel declinare di repente la necessità di siffatte leggi, tentando di allargare per via dell'Epicheja la facoltà di concederle, fuor anche de' casi compresi nelle leggi: « Sed si extra illas causas » contingeret aliqua necessitas, quae pro salute » animae alicujus fidelium divortium postula» ret, anceps essem, an Epiiceia esset uten» dum, per quam vivente adhuc altero conju» ge, in altero possit novum conjugium to» lerari; ubi praesertim irreconciliabiles inter » virum, et uxorem ardent simultates, quae » utramque partem in perpetuo peccato mor» tali detinent. Fateor legem esse divinam, et » puto potius positivam, quam naturalem, ut » conjugia sint insolubilia, et inter unum, et » unam: sed sicut in veteri lege Moyses per » Epiiceiam in hac lege dispensavit, et libellum » concessit repudii; ita post Christum etiam » Oregines aliquid tale concedi posse assevera» vit, ubi ex una parte odia abominabiles sibi » mutuo fecerunt conjuges, ex altera inconti» nentiae pericula gravia urgent, imo et lapsus » miserandi contingunt ».

Si osservi lo scaltro artifizio dell'autore nel passare, come di soppiatto, da una posizione ad altra del tutto differente. Parlando n. 4. della concessione del libello fatta da Mosè, la ripete da una divina dispensa, e tolleranza, *non sine divina dispensatione, et tolerantia*, siccome n. 3. antecedente della dispensa nella monogamia disse essere stata conceduta *Deo revelante ad tempus, et ex speciali gratia dispensante*. Riconosce in seguito, che siffatte dispense, concedute *ad tempus*, furono da Cristo espressamente rivocate nella nuova legge. Qui comincia a cangiare linguaggio; e ove n. 4. si ha che Mosè concedè il divorzio per divina dispensa, in questo n. 56. si dice, che Mosè il concedè per Epicheja. Ora è ben chiara la differenza, che passa tra l'una posizione, e l'altra. Egli è chiaro, che una dispensa, che si può concedere per via di Epicheja non abbisogna di particolare dispensa, quale suppone l'autore essersi data, o inspirata immediatamente da Dio a'patriarchi, ed a Mosè. La dispensa, che si concede a titolo di Epicheja, è atto dell'autorità propria di qualunque superiore nelle cose subordinate alla sua giurisdizione; nè si ripete immediatamente da Dio, come fa l'autore, non solo da principio, ma ancora n. 51. « In hac divina lege, ut diximus, » dispensatum fuit a Deo cum viris etiam fideli» bus in lege naturae, et in lege etiam scripta». E di nuovo riconosce, che questa dispensa, data espressamente da Dio per la legge di natura, e la legge scritta, fu espressamente da Cristo rivocata nella nuova legge: « Sed Christus Do» minus dispensationem hanc restrinxit denuo, » et ad primaevam reduxit matrimonii institu» tionem, in qua polygamia plurium simul uxo» rum omnino vetatur, ita ut illa una vivente » alia duci non possit, imo neque superinduci». E che avrebbe dunque operato Cristo coll'abolizione di siffatta dispensa, ove potesse tuttora il principe concedere per via di Epicheja il divorzio, come si suppone essere stato pure per via di Epicheja conceduto da Mosè? In guisa che malgrado l'ordinazione di Cristo rimanesse il divorzio, e sussistesse nella nuova legge nello stesso stato, in cui fu nella legge di natura, e nella legge scritta?

Pure sentiamo com' egli segue ad insinuare l'uso dell'Epicheja a favore del divorzio: « Ac » quemadmodum duritia illa cordis indulgen» tiam aliquam meruit, ita ut usus repudii non » esset peccatum, aut saltem ad peccatum, non » imputaretur; sic inter christianos ait (Origenes) » eamdem duritiam posse interdum, in qui» busdam singularibus, eamdem indulgentiam » promereri. Non negat id fore contra scrip» turam, et contra legem, quia Christus, et » Paulus contrarium prorsus docent; sed pu» tat interim Ecclesiam habere a Deo potesta» tem in illis ex causa dispensandi, sicut ha» buit Moyses. *Scio enim*, inquit, *quosdam qui » praesunt Ecclesiis, extra Scripturam permi» sisse aliquam nubere, viro priori vivente, et » contra Scripturam quidem fecerunt dicentem: » Mulier ligata est etc. non tamen omnino sine » causa hoc permiserunt: forsitan enim propter » hujusmodi infirmitatem incontinentium homi» num, pejorum comparatione, quae mala sunt, » permiserunt adversus ea, quae ab initio fue-*

» *rant scripta.* Si eum causa fecerunt, ergo » dispensaverunt: et cum haec non reprehen» dantur ab Origene, sed potius excusentur, ac » ferme approbentur; sentiebat Ecclesiam, dum » de peccato judicat, posse ex causa matrimo» nium permittere post divortium, vivente » uxore, et non ex sola causa fornicationis, aut » alia publicis legibus approbata ».

Ripigliamo questo ragionamento. 1. Dice l'autore, che l'indulgenza conceduta nell'antica legge fece, che l'uso del divorzio non fosse peccato. Adunque intanto potè quella indulgenza scusare dal peccato, in quanto fu da Dio conceduta colla concessione del libello di ripudio: ma questa concessione fu da Cristo tolta espressamente, com'egli stesso confessa. Dunque l'indulgenza, che per sola virtù di divina concessione potè scusare nell'antica legge, più non può suffragare dopo la divina rivocazione fatta da Cristo nella nuova legge.

2. Dal testo d'Origene non s'inferisce, ch'egli abbia in alcun modo approvato una dispensa, propriamente detta, in fatto di divorzio. Dice espressamente, che l'enunziato divorzio fu fatto contro la Scrittura, contro la legge di Dio: nè di ciò si ritratta. Soggiunge soltanto, che alquanti vescovi del suo tempo lo permisero. Ma in qual modo? Lo permisero come un minor male, per evitare un mal peggiore; il che indica una permissione di semplice tolleranza, che non rende lecito il minor male; anzi che un'approvazione, o dispensa, che renda lecito l'atto, su cui cade. Può un superiore avere giusta cagione di tollerare un minor male per evitare un mal peggiore. Ma in tal caso la cagione, che giustifica la tolleranza nel superiore, non giustifica l'inferiore, che ne abusa per commettere il male minore. Troppo precipitosa è dunque la conclusione dello Spalatense: *Si cum causa fecerunt, ergo dispensaverunt.*

3. Dal sovraccitato testo rileva de Dominis essere stato sentimento di Origene, che la Chiesa abbia ricevuta da Cristo per la nuova legge la facoltà di dispensare in materia di divorzio, come l'ebbe Mosè nell'antica; e di permetterlo anche fuor del caso dell'adulterio, e di altre cause, approvate dalle pubbliche leggi. Dunque non può negare, che per sentimento non solo di Origene, ma ancora di que'vescovi, che dispensarono, e de' fedeli, che ad essi ricorsero per la dispensa, si attribuisse già da que' tempi alla Chiesa la podestà di conoscere del matrimonio, anche come contratto: giacchè secondo lo Spalatense tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità del vincolo, dipende dal contratto, nè ha che fare col sacramento. Dunque si contraddice egli apertamente nell'affermare n. 52. che « Quamdiu Ec» clesia, aut maxima ipsius pars fuit in repu» blica romani imperii, legibus imperatorum » standum erat; et ex ipsis divortia, ac simpli» citer matrimonia dirigebantur ». Se in materia di matrimonio era la Chiesa sottoposta in tutto e per tutto alla direzione delle leggi imperiali, come potea cadere in mente a' fedeli di ricorrere a' vescovi per lo divorzio; a' vescovi di assumere la libertà di accordarlo, anche per cause non approvate dalle leggi; ad Origene di non disapprovare la condotta di quei vescovi?

Non mancherà per avventura chi si affretti a deridere in questo luogo la mia semplicità, per non aver capita, o avvertita la cautela frapposta dallo Spalatense nello spiegare il sentimento di Origene: « Sentiebat Ecclesiam » dum *de peccato judicat*, posse ex causa ma» trimonium permittere post divortium » talchè la cognizione della Chiesa cadeva sul peccato, e non sul contratto. Vana cautela. Imperocchè dato ancora, (del che dirassi più di proposito a suo luogo), che la cognizione della Chiesa si ristrignesse a giudicare del peccato; sempre si verifica, che alla Chiesa spettava conoscere, se un matrimonio da contrarsi, o contratto a norma delle leggi del secolo potesse eseguirsi, o sussistere senza peccato; ed è chiaro, che dovendo ogni uomo astenersi da ciò, che non può farsi senza peccato, e che di più nullo è di sua natura ogni atto, o contratto, che dopo fatto non può sussistere senza peccato; dovea ogni fedele dipendere più dal giudizio della Chiesa, che dalla direzione delle leggi pubbliche per accertarsi della legittimità, o illegittimità del matrimonio, e prima di contrarlo, e dopo averlo contratto; potendo avvenire, che un matrimonio permesso, o approvato dalle leggi non potesse o contrarsi, o sussistere senza peccato. Adunque per ciò stesso, che alla Chiesa spettava giudicare del peccato, le spettava per diritta conseguenza giudicare delle condizioni apposte al matrimonio dalle leggi pubbliche, per decidere, se ciò che si concedeva da Papiniano, potesse accordarsi con ciò, che prescrive s. Paolo, secondo l'espressione di s. Girolamo; ed in somma se le condizioni erano tali, che potesse il fedele senza peccato conformarvisi: e tanto più radicata era nella Chiesa una tale autorità, quanto che per detto dello Spalatense stendevasi ancora fuori delle cause contemplate nelle leggi pubbliche.

Nè qui si dee ommettere, che sebbene nel citato passo di Origene non si tratti di dispensa, o permissione propriamente detta, sussiste tuttavia l'argomento, che ne risulta in prova dell'autorità, che la Chiesa esercitava già da que' tempi nelle cause matrimoniali de' fedeli. Imperocchè chiaro apparisce da quella testimonianza, come ne'dubbj, emergenti sulla legittimità, o illegittimità del vincolo conjugale, ricorrevano i fedeli al giudizio della Chiesa; e che i vescovi assumendone la cognizione professavano, che la materia del matrimonio

non soggiaceva talmente alla direzione delle leggi civili, che non dipendesse altresì da più alti religiosi principj, la cui applicazione riservata era all'autorità della Chiesa.

4. Oltre Origene cita lo Spalatense per la solubilità del matrimonio una decretale del santo papa Deusdedit, di cui parla con reo disprezzo: come pure l'autorità della glossa, e di alcuni pochi canonisti.

Quanto a santo Deusdedit sendo riconosciuta per supposittizia, e data per tale nella collezione di Labbeo la lettera unica prodotta sotto il di lui nome; non occorre, che ci fermiamo a riferire le varie interpretazioni addotte da'canonisti per la retta intelligenza di essa, e che possono vedersi presso il dotto Gonzalez. Li canonisti poi citati, come si rileva dallo stesso numero indicato, tengono, che possa un matrimonio sciogliersi, non già per legge o decreto della podestà civile, ma in virtù della podestà conceduta da Cristo alla Chiesa, la cui pienezza risiede nel romano pontefice; ristringendosi per altro ad un matrimonio semplicemente rato, e non consumato. Dottrina che rientra nella classe, e nell'ordine delle concessioni fatte da Cristo; quale si è quella promulgata da s. Paolo, riguardante lo scioglimento del matrimonio, anche consumato, nel caso della conversione dell'uno de' conjugi: quale l'altra promulgata dalla tradizione, e autenticata dal sacro concilio di Trento, riguardante lo scioglimento del matrimonio, soltanto rato, per la solenne professione dell'una delle parti. Onde neppure que' canonisti favoriscono in alcun modo lo stravagante pensamento dello Spalatense nell'attribuire alla podestà civile l'autorità di sciogliere i matrimonj validi anche consumati, e per qualunque causa bene visa.

§. VII.

Del Concubinato.

Distingue l'autore due sorta di concubinato, l'uno d'uomo ingenuo colla propria serva, e l'altro d'uomo ingenuo con donna ingenua, o libera. Del primo tratta n. 58. « Ac primum, an sit » licitus usus ancillarum ad prolem suscipien- » dam, ita ut homo potestatem habeat in cor- » pus suae legitimae ancillae, etiam qui legi- » timo conjugio sibi propriam ingenuam habet » uxorem copulatam ?» Comincia per dire, che certi esempj della Scrittura sembrano mostrare esser ciò lecito. Adduce l'esempio di Abramo con Agar, di Giacobbe con Bala e Zelfa, e soggiunge: « Rachel, quae dominium habebat in » ancillam suam Balam, subjecit eam viro suo » loco sui, non ut uxorem, sed ut ancillam dun- » taxat: retinuit enim ipsa dominium in illam, » non id trastulit in Jacobum: et ideo cum pe- » perit ipsa Bala Dan, dixit Rachel: Exaudivit » Dominus vocem meam, dans mihi filium. Sic » fecit et Lia, subjiciens interdum pro se an- » cillam suam Zelpham: et rursus eam subtra- » hens: non ergo jure uxorio coibat cum illis » Jacob, quae uxores ipsius non erant, sed jure » dominii herilis ». Non occorre, che ci affatichiamo a discutere una conclusione, che il sacro testo convince apertamente di falsità. Sara diede pure ad Abramo Agar sua serva per averne figliuoli, senza perciò abdicare il suo dominio sopra di lei; eppure ciò non ostante fu data in qualità di moglie (1): « Tulit Agar » aegyptiam ancillam suam..... et dedit eam » viro suo *uxorem* ». Così di Rachele (2): « De- » ditque illi Balam *in conjugium* »: e come si ha dalla versione di Santepagnino nell'ultima edizione della Bibbia di Vatablo, fatta in Parigi an. 1729. « Et dedit ei Bilhal ancillam su- » am in uxorem ». Come dunque si può dire, che Giacobbe non usasse *jure uxorio* con quella, che gli era stata data *in conjugium*, e ch'era in conseguenza *uxor* non meno, che Agar il fu di Abramo?

Passa indi a proporre la quistione pel tempo presente, e cita come dubbioso s. Agostino: « Hoc tamen etiam nunc licere non est ausus » affirmare Augustinus, sed neque absolute id » negare voluit, dicens: *Plane uxoris voluntate* » *adhibere aliam, unde communes filii nascan-* » *tur unius commistione et semine*, *alterius au-* » *tem jure ac potestate apud antiquos patres fas* » *erat. Utrum et nunc fas sit non temere dixe-* » *rim: non est enim nunc propagandi necessitas,* » *quae tunc fuit ec.* ».

Cita poscia s. Gio. Crisostomo (3), il quale *Patriarchas excusat*, *rem absolute damnat*. E conforme a questo sentimento scusa pure lo Spalatense i patriarchi, a' quali fu concessa la pluralità delle mogli, *ex speciali quadam divina*, *dicam ne dispensatione, an tolerantia*, *et permissione*, come il ripete qui espressamente: tolta la quale dispensa per l'ordinazione di Cristo, sembra egli finalmente risolversi con s. Gio. Crisostomo per la negativa: « Ancilla ergo nisi » in uxorem saltem privatam (de qua inferius) » assumatur, sine fornicatione toro adiungi non » potest ». Quanto poi a s. Agostino potea, e dovea egli avvertire, come il santo dottore condanna, e riprova da per tutto la poligamia simultanea, e ciò anche in questo stesso libro, *De bono conjugali c.* 14. *n.* 16. « Ita nec concu- » binae ad tempus adhibitae, si filiorum cau- » sa concubant, justum faciunt concubinatum » suum ». Che però il modo dubitativo, sotto il quale propone la questione nel passo citato, dee intendersi ristretto al caso, in cui un' assoluta necessità per la propagazione del genere umano sembrasse richiedere un siffatto consorzio.

(1) Gen. c. 16. v. 3.
(2, C. 30. v. 4.
(3) In Gen. Homil. 17.

Si appone per altro in questa conclusione del n. 58. lo Spalatense al vero, e giusto sentimento: « Ancilla ergo nisi in uxorem saltem » privatam assumatur, sine fornicatione toro » adjungi non potest ». Che pensare pertanto della sodezza di un sistema, ove per altra parte si pongono principj, per li quali viene a smentirsi, quando che sia, la verità del detto sentimento: che pure altro non è, che un assioma dottrinale universalmente, ed incontrastabilmente ammesso nella cristianità? Si è veduto con quanto d'impegno, e d'artifizio siasi provato lo Spalatense ad insinuare lo strano suo ritrovamento, che tutto ciò, in cui fu nell'antica legge dispensato da Dio intorno al matrimonio soggiaccia talmente alla podestà civile, che in virtù, o di mediata pretesa divina dichiarazione, o di semplice Epicheja possa tuttora dispensare il principe, dovendosi riputare fatto da Dio il fatto del suo vicario nel governo delle cose temporali. Ora fu per divina dispensa lecito a' patriarchi l'avere più mogli, e anche lecito secondo l'erronea supposizione dell'autore, poc'anzi riferita, di usare del matrimonio colle ancelle *jure herili*, e non *jure uxorio*. Adunque ne' paesi, ove dura tuttavia la schiavitù propriamente detta, potrebbe il principe render lecito a' padroni anche ammogliati l'usare colle loro ancelle senz'altro legame conjugale, massime ad oggetto di procurarsi una prole, che non potessero conseguire dalle loro mogli, e falsa sarebbe la sentenza meritamente qui sostenuta dall'autore: « Ancilla nisi in uxorem saltem » privatam assumatur, sine fornicatione toro » adjungi non potest ».

Più diffusamente si prende l'autore n. 59. e segg. a trattare dell'altra sorta di concubinato tra uomo ingenuo, e donna libera, e ne propone la questione come più chiara, e più facile a risolversi: « De concubinis liberis et » ingenuis res videtur clarior ». Ed invero è d'uopo confessare, che egli s'introduce con una quanto chiara, altrettanto giusta, e precisa esposizione della sana dottrina in tal materia: « Cum enim libera mulier non possit, jure » divino ab Adamo promulgato, et a Christo de» clarato ac confirmato, viro legitime conjun» gi in adjutorium ad liberorum procreationem, » nisi per contractum conjugii, qui monoga» miam requirit, et insolubilitatem; nullus vir, » nullaque mulier possunt alter altero uti ad » prolem, nisi mulier fiat viri, et vir mulieris » inseparabiliter. Itaque planum est viro jam » uxorato nullo modo licere superinducere » concubinam, quia illa tali contractu non po» test esse ipsius; et sic utetur illa tamquam » non sua: quae erit damnata fornicatio, et si» mul adulterium ». Ma spuntato appena questo raggio di luce, ecco sorgere ad oscurarlo atre nubi di dubbiezze, di questioni, d'incoerenze, e contraddizioni. Così adunque segue egli a ragionare: « Sed an ratio haec cesset, ubi uxo» ratus uxore sua uti non potest ex incurabi» li ejus aliquo morbo, vel absentia irrecupe» rabili, vel simili aliqua causa ex iis, prop» ter quas etiam divortium ei liceret; uxorem » tamen nolit, aut non possit dimittere, sed » omnino teneatur retinere; aliquis putabit » non liquere, nonnulli enim ambiguitati lo» cum relinquunt: multo plus de homine libe» ro, et soluto, nulloque conjugio alligato, an » possit ille sibi concubinam adjungere, ubi » neque vires, neque opportunitas ei permit» tit, ut uxorem suo gradu dignam habeat ma» tronam ». Ecco come un errore conduce ad altro errore. Dalla licenza del divorzio con libertà di convolare ad altre nozze in caso d'infermità, d'assenza, e di altre simili cagioni, che non mancano; si fa passaggio a mettere in questione, se in quei casi, tralasciato il divorzio, e ritenuta la legittima sua consorte, possa l'uomo associarsi lecitamente altra donna in figura di concubina.

Può ben ognuno figurarsi, che nel trattare il punto non dimenticherà l'autore il consueto suo metodo di stravolgere con fantastiche interpretazioni le sentenze de' padri, e dei concilj, ove si fa menzione del concubinato. Quindi ad oggetto di ovviare alla confusione, che suol nascere dall'instabile significato delle voci, sembra opportuno il riferire brevemente ciò, che fu già da molti notato, ed è comunemente noto, intorno a' varj sensi, cui soggiacquero presso gli antichi queste voci di concubina e concubinato.

1. Si è presa questa voce, come anche oggigiorno comunemente si prende per la coabitazione di uomo con donna senza vincolo conjugale. Che se fu presso i Gentili stimata lecita una siffatta coabitazione, non potrà l'autore negare senza contraddirsi essere stato questo un errore vituperoso; dicendo egli apertamente n. 66. « Omnem conjunctionem cum non sua » esse ad minimum damnatam fornicationem ». Spiegando poscia, onde avvenne, che gli antichi romani poco pensiere se ne prendessero: « Fo» rum civile, quia legibus imperialibus scor» tatio non vetatur, sed permittitur ad majora, » et foediora mala evitanda, non fuisse sollici» tum in distinguenda concubina a meretrice ».

2. Fu assai comunemente usata da' romani la stessa voce di concubina per designare una donna, che l'uomo ingenuo associava al suo talamo con vincolo conjugale; ma senza le solennità volute dalle leggi, per esser fatta partecipe del rango, e delle prerogative del marito. Così Benedetto XIV. de syn. l. 9. c. 12. n. 2., ed altri comunemente. Nè dissente lo Spalatense n. 60. « Differentiam inter concubinam, et uxo» rem seu matronam, et leges civiles posuerunt, » et patres etiam invenio aliquos explicasse, » ut uxor fiat per contractum publicum cum » instrumentis dotalibus: concubina vero assu-

» matur solo consensu privato inter ipsam, et » concumbentem..... Nihilominus invenio etiam » in essentiali concubinam ab uxore parum differre: vera enim concubina, quae scortum » non sit, secum fert insolubilitatem, et mutuam » perpetuam obligationem alteri non nubendi, » vivente suo concumbente ».

In questo senso di vere mogli, ma senza le prerogative proprie delle madri di famiglia, debbonsi intendere le concubine, che si associarono li patriarchi dell'antico testamento, come ben riflette Benedetto XIV. l. cit., e ne risulta chiara la prova dal sacro testo, mentre nel Gen. c. 25. v. 1. Cetura vien denominata *uxor* di Abramo, e poco dopo v. 6. confusi vengono i figli di lei co' figli delle concubine, ed è denominata espressamente concubina, *Paralip.* l. 1. c. 1. v. 32.

Nello stesso senso è usato il nome di concubina negli antichi canoni, che ammettono le concubine al battesimo, e li concubinarj alla comunione, come nota lo stesso Benedetto l. cit. n. 3., e segue dicendo: « Omnes, inquam, » ejusmodi canones non loquuntur de pellice, » sed de uxore, non adhibitis dotalium tabularum solemnitatibus ducta, quam, vocabulo a » Caesareis legibus usurpato, et communiter » tunc usitato, nominarunt concubinam ». Erano queste pertanto unioni conjugali, della natura in certo modo di quelle, che poscia si dissero matrimonj di coscienza, de' quali lo stesso Benedetto l. 13. c. 23. n. 11. « Matrimonia conscientiae ea olim esse intelligebantur, quae » inter virum, et foeminam absque ulla solemnitate celebrabantur: quaeque hoc modo ducebatur foemina, concubinae nomine appellabatur ». A questa classe de' matrimonj di coscienza hanno anche relazione que', che detti sono *ad morganaticam*, ed hanno luogo in alcuni luoghi della Germania. Tali matrimonj possono e validamente e lecitamente contrarsi sotto le condizioni prescritte a' suoi luoghi dal medesimo pontefice; nè fanno qui a nostro proposito.

In senso poi diverso, cioè in senso di rea coabitazione adoperò s. Leone il nome di concubina, come avverte Benedetto l. 9. c. 12. n. 5. « In sensu a nuper exposito diverso, concubinae nomen accepit s. Leo Magnus in responsione ad inquisitiones Rustici narbonensis, relata in can. 12. 32. q. 2. ubi postquam dixerit: *Non omnis mulier juncta viro uxor est* » *viri, quia nec omnis filius est heres patris*, » addit: Igitur cujuslibet loci clericus, si filiam » suam viro habenti concubinam in matrimonium dederit, non ita accipiendum est, quasi » conjugato eam dederit, nisi forte illa mulier, » et ingenua facta, et dotata legitime, et publicis nuptiis honestata videatur ».

Dalle cose dette ben si comprende, che bastava la più leggiera o mediocre avvertenza per isfuggire ogni confusione, che potesse nascere dall'ambiguità di quella voce. Eppure non seppe lo Spalatense, o non volle sfuggirla. Dopo aver dichiarata n. 60. la differenza sovraccennata *inter concubinam, et uxorem*, prende ad esporre gli effetti, che pretende derivarne; e ne assegna due principali: 1. *Conjugium per concubinam non multiplicari*: 2. *Concubinas bigamiae, seu polygamiae irregularitatem non inducere, licet Augustinus contrarium sentiat ut mox videbimus.*

Quanto dunque al primo effetto era duopo spiegare quale de' due significati comprenda ivi sotto il nome di concubina. Se l'intende in senso di rea solubile coabitazione, sarà vera la proposizione, *conjugium per concubinam non multiplicari*; giacchè un tale consorzio non può denominarsi *conjugium*: che però se taluno, dopo aver vissuto in tale reo concubinato, viene ad unirsi a legittima moglie, dovrà quello dirsi non avere contratto, che un solo conjugio. Se nel senso da lui stesso indicato di unione con legittimo vincolo d' indissolubilità, e soltanto mancante delle solennità spettanti alle prerogative di madre di famiglia, come si è di sopra spiegato, falsa è la proposizione *conjugium per concubinam non multiplicari*; giacchè una siffatta unione, secondo l'autore non differisce essenzialmente da un vero matrimonio; e sendo pertanto vera unione conjugale, le si conviene meritamente la denominazione di conjugio: che però se prima, o dopo la morte di tale concubina in senso di vera moglie, contrae taluno altro matrimonio, comunque siasi, dovrà questo dirsi aver contratti successivamente due conjugj. Nè può in ciò dissentire lo Spalatense senza contraddirsi.

La stessa distinzione vale del pari quanto all'altro effetto: *Concubinas bigamiae, seu polygamiae irregularitatem non inducere*. La concubina in senso di donna, che coabita senza vincolo conjugale, non induce bigamia, posciachè con essa non si dà conjugio; nè sente in contrario s. Agostino. Per l' opposto una donna unita con legittimo vincolo conjugale, sebbene sotto nome di concubina, induce bigamia; perocchè in tale unione interviene, e sussiste un vero conjugio: ed è ciò, che s. Agostino sostiene con tutta ragione.

Ma qui al sentimento di s. Agostino oppone lo Spalatense l'autorità di s. Girolamo: « Hieronymus adversus eos disputans, qui irregularem ex bigamia faciebant hominem, qui » ante baptismum uxorem unam habuisset, et » post baptismum alteram, et nihilominus negabant fore bigamiam, si concubinam tantum » habuerit, sic pro absurdo infert: *Conjugales ergo* » *tabulae, et jura dotalia, non coitus ab Apostolo condemnantur?* Ut ostendat inter concubinam, et » uxorem solam solemnitatum legalium esse differentiam; ac propterea si concubina ante baptismum non impedit sacrum ordinem uxorato » post baptismum, neque uxorem debere eum impedire, quam alteram ante baptismum habuit».

Ma qui ancora siamo costretti a ripetere di qual sorta di concubina intenda egli favellare: o di donna associata senza vincolo conjugale; e fa ingiuria a s. Girolamo, con imputargli di non avere conosciuta altra differenza tra una tal concubina, ed una moglie legittima fuor quella, che proviene dal difetto delle accennate solennità: o di concubina nell'altro significato di donna unita senza quelle tali solennità, ma pure con legittimo vincolo conjugale; e fa ancora ingiuria a s. Girolamo con interpretare in tal senso il detto di lui, quasi che trattandosi di concubina unita con legittimo vincolo, avesse creduto, che l'uso del matrimonio con essa fosse quell'uso peccaminoso, che è condannato dall' Apostolo.

Sebbene appaja, ch' egli a bello studio vadasi aggirando a questo modo per mettere in opposizione i padri fra di loro, e fargli apparire vacillanti, e discordi, parte nell'approvare, parte nel riprovare il concubinato; talchè dalle dottrine loro nulla si concluda di certo, e di stabile sul punto sia della solubilità, o insolubilità del matrimonio, sia dell' unità, o pluralità delle donne da potersi sotto diverse forme associare lecitamente al talamo. Che però, sebbene la questione della irregolarità, proveniente dalla bigamia, paja estranea del tutto al nostro presente instituto, non fia inopportuno il dirne brevemente, e quanto basti a dissipare ogni ombra di sospetto contro il costante unanime sentimento de' padri nel riprovare ogni uso del matrimonio fuor del consorzio di uno con una con legittimo insolubile vincolo di unìon conjugale.

Egli è noto, che la bigamia induce irregolarità dipendentemente dalla legge promulgata dall' Apostolo: *Unius uxoris virum*. Si eccitò da' primi secoli la questione, se incorresse in tale irregolarità chi avesse avuto moglie prima del battesimo, e rimaso libero avesse dopo il battesimo contratto un altro, ed unico matrimonio. S. Ambrogio, s. Agostino, e gli altri padri massimamente latini considerando, che la bigamia non essendo peccato, l' irregolarità proveniente da essa non era irregolarità *ex delicto*, ma *ex defectu*, come parlano i dottori; in quanto che nella bigamia, tuttochè lecita, non si salva così bene, nè così perfetta risplende, come nell'unico matrimonio di uno con una, la significanza della unione unica di Cristo colla sua una ed unica Chiesa, giudicarono, che soggiacesse del pari alla irregolarità chi avesse contratto più di un matrimonio, sia prima, o dopo il battesimo, sia con donna in figura di matrona, o con donna in figura di concubina, ma unita con legittimo vincolo.

S. Girolamo per altra parte, solo almeno fra' padri latini parve inclinare all' opinione di alcuni greci, a' quali piacque ascrivere l' irregolarità non tanto al difetto di significazione, quanto ad un reato, o sospetto d' incontinenza, che nascesse da moltiplicato matrimonio; che però cancellato che fosse pel battesimo quel qualunque reato, o sospetto, dovesse aversi per tolta l' irregolarità. Su tal supposto dura cosa parve a s. Girolamo, che chiuso fosse il santuario a chi prima nel Battesimo unito era stato con una consorte, di cui le solennità stesse legali attestavano la legittimità; ed aperto fosse a chi si era scandalosamente abbandonato a concubina, o donna non sua, e talmente non sua, che non potesse usare con lei senza incorrere nel reato condannato dall' Apostolo.

Ma inerendo più strettamente s. Agostino alla lettera di s. Paolo (1), espone con più di chiarezza lo stato della questione, e più acconciamente la risolve: « Propterea sacramentum » nuptiarum temporis nostri sic ad unum maritum, et ad unam uxorem redactum est, ut » dispensatorem Ecclesiae non liceat ordinari, » nisi unius uxoris virum. Quod acutius intellexerunt, qui nec eum, qui catechumenus, » vel paganus habuerit alteram, ordinandum » esse censuerunt. De sacramento enim agitur, » non de peccato. Nam in baptismo peccata » omnia dimittuntur. Sed qui dixit, *si acceperis uxorem non peccasti*, *et quod vult faciat*, » *non peccat, si nubat*, satis declaravit, nuptias » nullum esse peccatum. Propter autem sacramenti sanctitatem . . . . . non absurde visum » est eum, qui excessit uxorum numerum singularem, non peccatum aliquod commisisse, sed normam quamdam sacramenti amisisse, non ad vitae bonae meritum, sed » ad ordinationis ecclesiasticae signaculum necessariam ». Parla dunque qui evidentemente s. Agostino di vero matrimonio, che si contragga successivamente, ma sempre di uno con una, di vero marito con vera moglie. Che poi quest' *una* goda le onorificenze di madre di famiglia, o si chiami concubina in senso di legittima moglie, secondo un significato assai comune di quei tempi; ciò non toglie la verità del matrimonio: il quale moltiplicato che sia, o nell'una maniera, o nell'altra, o prima, o dopo il battesimo, sempre induce inabilità all' ordinazione ecclesiastica. Così viene anche espressamente dichiarato nel passo ivi riportato dallo Spalatense, tratto da s. Agostino, o da Gennadio, cui nell' edizione maurina si ascrive il libro *de ecclesiasticis dogmatibus*: « Distinguit etiam Augustinus, sive Gennadius » concubinam a matrona: sed tamen vult ipsam quoque inducere bigamiam . . . . Sic » enim scribit: *Maritum duarum post baptismum* » *matronarum clericum non ordinandum: neque* » *eum, qui unam quidem, sed concubinam, non* » *matronam habuit*. Hoc est, eum qui post » baptismum duas habuit successive, licet una » earum non fuerit nisi concubina, altera ve-

(1) De Bono conjug. c. 18.

» ro matrona ». E con ragione, trattandosi di concubina in senso di vera moglie, con cui sussista un vero matrimonio, da cui, moltiplicato che sia, sorge l'impedimento *ex defectu significationis sacramenti* secondo l'aperta mente di s. Agostino.

Eccoci però chiamati ad una nuova confusione, ossia discordanza sognata dallo Spalatense tra s. Agostino, e s. Leone. S. Agostino, dice egli, niuna differenza fa tra moglie, e concubina: e prosegue: « Aliter censuit Leo, qui ma» gnam ponit inter uxorem, et concubinam » differentiam ». E si riferisce alla risposta sovraccitata del santo al vescovo di Narbona, ove dice: « *Non omnis mulier juncta viro uxor » est viri* ». E soggiunge: *Igitur cujuslibet loci clericus, si filiam suam viro habenti concubinam in matrimonium dederit, non ita accipiendum est, quasi conjugato eam dederit; nisi forte illa mulier, et ingenua facta, et dotata legitime, et publicis nuptiis honestata videatur.*

Parla s. Leone in supposizione di concubina, che non sia *uxor viri*, di cui niun argomento appariva, che fosse unita con vero vincolo conjugale: anzi appariva il contrario secondo il costume di que' tempi, mentre dal padrone, che ne usava, si riteneva in condizione servile, e con vincolo sì poco stabile, che non gli vietava di aspirare ad altro conjugio. Meritamente pertanto rispose s. Leone, che non potea, o dovea giudicarsi reo di aver data la figlia sua in matrimonio ad uomo conjugato un cherico, che data l'avesse a chi teneva una tale concubina; seppure per atto pubblico non constava, ch' egli se la fosse associata in moglie legittima. Onde si vede quanto giusta sia, e adequata la spiegazione, che diede a quel passo di s. Leone uno dei più chiari successori di lui, il gran Benedetto XIV. nel luogo sovraccitato.

Niuna contraddizione vi ha dunque tra s. Agostino, e s. Leone. Dice il primo niuna differenza esservi quanto alla verità del matrimonio tra matrona, e concubina in senso di moglie legittima, e dice vero: dice il secondo esservi quanto allo stesso oggetto gran differenza tra matrona e concubina in senso di donna coabitante senza legittimo vincolo di conjugio, e dice vero. Sono adunque i due santi perfettamente d'accordo; giacchè tra vero, e vero non si fa luogo ad opposizione, o discordanza di veruna sorta. Non è però da credere, che sfuggite sieno tali cose all'avvedutezza dello Spalatense: anzi sembra, come si è già osservato, che abbia egli avvedutamente voluto prevalersi dell' ambiguità di una voce variamente usata da' padri, onde affacciare sotto l'ombra di quei venerati nomi certe dottrine, che troppo di ribrezzo avrebbono eccitato, quando si fosse arrischiato a proporle quali proprj suoi pensamenti.

Pure troppo si scuopre da sè questo reo intendimento nel n. 61. che segue immediatamente: « Haec omnia eo spectant, ut concubi» na pro uxore non sit habenda; et ita neque » impediat quominus legitima uxor ab eo du» ci possit, qui concubinam sibi conjuxerat. » Hoc autem tunc in usu legitimo fuisse, ut » homines concubinas ancillas praesertim te» nerent, quousque uxorem ducerent, ex Leone » aliquis colliget, qui concubinatus istos ut » consuetos ponit, et nihil reprehendit, nec a» gnoscit scortationem ».

Ove mai troverassi in s. Leone un cenno, onde raccogliere, che per uso legittimo, e da non riprendersi potesse uomo associarsi una concubina, serva, o non serva, da usarne a suo piacimento, finchè il destro gli venisse di contrarre un legittimo matrimonio? Pur troppo comune fu altre volte quell'uso; che se mai potè dirsi legittimo, il fu *jure fori, non jure caeli*, secondo l'espressione di s. Agostino (1). Pur troppo frequente lo rappresenta s. Cesario in un sermone, altre volte attribuito a s. Agostino (2): ma forse in termini da farlo credere legittimo, e non riprensibile? Ascoltiamo il Santo: « Et illud quale est, quod multi viro» rum ante nuptias concubinas sibi assumere » non erubescant, quas post aliquos annos di» mittant, et sic postea legitimas uxores acci» piant. Tractant enim apud se, ut prius de » multis calumniis et rapinis et injustas di» vitias et iniqua lucra conquirant, et postea » contra rationem plus nobiles quam ipsi sunt, » vel ditiores uxores accipiant.... Unde co» ram Deo, et angelis contestor, atque denun» tio, ista mala et semper Deum prohibuisse, » et nunquam ei placita fuisse: quia praeci» pue temporibus christianis concubinas ha» bere nunquam licuit, nunquam licebit. Sed » quod pejus est, faciunt hoc multi viri jure » fori, non jure coeli, non justitia jubente, » sed libidine dominante ».

Seguitiamo il comento dello Spalatense sopra l'addotto passo di s. Leone: « Et quia adjun» gens sibi concubinam non obligatur ad mono» gamiam cum illa, sed licite, imo honeste, et » decenter potest uxorem ducere; non tamen » absolute dimissa concubina, sed a toro ea » tantum abjecta: iccirco negat inter virum, » et concubinam adesse sacramentum, idest » nuptiale mysterium; etenim talis conjunctio » non significat typice, et figuraliter conjun» ctionem Christi cum unica Ecclesia, et ani» mae cum unico Christo per unicam fidem » propter dissolubilitatem. Sed qui haec ex » Leone colligit, caveat ne fornicationes ap» probet ».

Qui ricorre la stessa distinzione da farsi. O sotto nome di concubina intende il nuovo comentatore una donna unita con vincolo conju-

(1) Serm. 392.
(2) Append. edit. maur. serm. 289. n. 4.

gale, e questo portando seco l'indissolubilità, porterà pure con essa il segno dell'unione di Cristo colla Chiesa: la donna sarà in conseguenza vera moglie, nè sarà lecito, mentre ella vive, contrarre altre nozze. Nè certo il comentatore troverà in s. Leone passo alcuno in contrario. O intende una donna presa senza vincolo conjugale; ed è ridicolo il dire, che l'uomo non sia con essa obbligato *ad monogamiam*, mentre anzi obbligato è per legge di pudicizia a separarsene sul punto. Di tal donna trattavasi nel caso proposto a s. Leone, in cui non verificandosi *propter dissolubilitatem* il segno tipico della unione di Cristo colla Chiesa, nè però essendo vera moglie; conclude meritamente il pontefice non doversi riputare conjugato l'uomo coabitante con tale donna. Era questo l'unico punto, su cui s'implorava, e dovea cadere la pontificia decisione.

Mera calunnia è poi quel maligno eccitamento dello Spalatense nell'insinuare potersi raccogliere da s. Leone, che l'uomo vivente con tale concubina, nel prendere poscia una legittima moglie, rimossa che abbia la concubina dal toro, non sia tenuto altronde di assolutamente dimetterla, citando a tal proposito la risposta del Santo *ad inquisit.* 6. « Ancillam » a toro abjicere, et uxorem certae ingenuitatis » accipere, non duplicatio conjugii, sed pro- » fectus est honestatis ». Ma qual vestigio vi ha in quel tratto, che indichi essere conceduto come lecito il non dimettere assolutamente l'ancella, che si rigetta dal toro? Bensì vi ha nella risposta seguente *ad inquisit.* 7. un passo, che smentisce l'impostura dello Spalatense nell'imputare a s. Leone di non aver tenuta per riprensibile la convivenza *ad tempus* di uomo con donna, finchè venga fatto all'uomo di contrarre legittime nozze. Imperocchè dopo aver posta la massima: « Ancillam a toro abjicere, » et uxorem certae ingenuitatis accipere, non » duplicatio conjugii, sed profectus est hone- » statis », soggiunge: « Culpanda est sane ta- » lium negligentia, sed non penitus desperan- » da, ut crebris cohortationibus incitati, quod » necessario expetierunt, fideliter exequantur». Riprende il pontefice la negligenza di costoro in appigliarsi al rimedio, che *necessario expetierunt*. Li riconosce dunque di necessità obbligati a separarsi. Se il rimedio era di necessità, dunque peccaminosa era l'unione, in cui vivevano; dunque è apertamente falso, che da s. Leone possa raccogliersi essere lecita la convivenza di uomo con donna, serva, o non serva, ch'egli si associa per coabitare con essa, finchè prenda moglie legittima: che anzi vuole il santo pontefice, che questi infelici concubinarj vengano eccitati con frequenti esortazioni a scuotere il loro torpore, e ad uscire dal turpe lagrimevole stato, in cui giacciono miseramente involti. Che più ci vuole a svelare l'insidiosa trama, ordita dallo Spalatense nel comentare sì perversamente il citato passo di s. Leone? Sembra in vero averne voluto egli prevenire le sinistre conseguenze coll'epifonema, che chiude il suo comento: *Sed qui haec ex Leone colligit, caveat ne fornicationes approbet.* Ma troppo debole riparo è questo allo scandalo, gratuitamente da lui eccitato con suggerire contro ogni equità siffatte maligne interpretazioni, ed aprire l'adito al reo sospetto, o giudizio, che un pontefice sì chiaro per santità, e dottrina, qual fu s. Leone, nulla vedesse di riprensibile nella rea convivenza, di cui si è ragionato fin ora. Serva almeno di riparo allo scandalo la svelata impostura del malignante interprete.

Dopo aver in tal guisa comentato s. Leone, torna lo Spalatense a comentare con pari felicità altri passi di s. Agostino, relativi allo stesso oggetto del concubinato, che sembra tener egli grandemente a cuore: così dunque n. 62. « Clamat Augustinus concubinam habere non » licere: *Concubinas vobis habere non licet: non* » *habetis uxores, non licet vobis habere concu-* » *binas, quas postea ducatis uxores; quanto ma-* » *gis damnatio vobis erit si habere volueritis* » *concubinas, et uxores dimittatis?* Haec omnia » duriuscula videntur; non enim usquam pro- » hibitum invenio non licere propriam concu- » binam in uxorem ducere; hoc est addere tan- » tum tabulas, et instrumenta dotalia, ac si sit » ancilla, eam manumittere: modus etiam ille » dicendi, *non licet vobis habere concubinas, quas* » *postea ducatis uxores*, ad malum sensum trahi » potest, quasi liceat habere concubinas, dum- » modo illae postea in uxores non ducantur, sed » perpetuo maneant concubinae. Ideo mihi ma- » gis placet lectio prout est in quadam palea in » decreto Gratiani, in qua sic legitur: *Concu-* » *binas vobis habere non licet; et si non habetis* » *uxores, tamen non licet vobis habere concubi-* » *nas, quas postea dimittatis, ut ducatis uxores;* » *tanto magis damnatio vobis erit, si volueritis ha-* » *bere uxores et concubinas.* Et sensus videtur » esse, concubinam habere licere uxorato, dum- » modo adsit obbligatio illam in uxorem du- » cendi ».

La lezione del decreto è in vero più piana, ed è conforme a quella dell'ediz. maur. tom. 5. part. 2. serm. 392. ond'è tratto il canone *Audite*. Ma volendosi anche ritenere l'altra, nulla in quella vi ha, che senza violenza possa trarsi al duro senso, che l'interprete sostituisce alla sentenza del santo dottore. In quel sermone alza la voce s. Agostino contro l'abuso, di cui si è detto, che molti pur troppo si associavano senza vincolo conjugale donne, serve, o non serve, in qualità di concubine, finchè fosse loro comodo di associarsi ad una legittima consorte. Alza la voce il santo dottore, e vuole che l'odano e competenti, e penitenti, e catecumeni, e fedeli, ed a tutti col tuono della pastorale autorità intima in nome di Cristo: *Concubinas*

vobis habere non licet. Assoluto è il precetto; assoluto, universale, senza eccezione in contrario. Non avete moglie; non per ciò vi è lecito assumere una concubina, neppure sotto pretesto, che siate poscia o per dimettarla, o per sposarla in qualità di vera moglie. Questo è apertamente il sentimento di s. Agostino nel dire, *non habetis uxores, non licet vobis habere concubinas, quas postea ducatis uxores.* Troppo dura sentenza, ripiglia l'interprete, non essendo in alcun luogo vietato il prendere per moglie la concubina. E ove mai dice s. Agostino esser ciò proibito? Dice il Santo, non esser lecito assumere una concubina, e tenerla sotto pretesto di associarsela poscia con tratto di tempo in qualità di vera moglie. Il proposito della futura emendazione nel cangiare il concubinato in legittimo matrimonio non iscusa, nè giustifica l'interinale, dirò così, turpitudine del presente concubinato. E che vi ha in ciò di duro ad un orecchio cristiano?

Quanto peggiore, altrettanto più stravolto è l'altro senso, sebbene qui non adottato da lui, in cui accenna lo Spalatense potersi torcere il detto di s. Agostino; quasichè se ne potesse inferire, non esser lecito di avere una concubina col proposito di farsela poi moglie, ma esser lecito, purchè non si prenda mai per moglie, e rimanga sempre concubina. Che stravaganza di pensare! Grida s. Agostino contro l'enormità del concubinato: dice, ripete, inculca, *non licet vobis habere concubinas;* e gli si vorrà far dire non esservi male ad avere concubine, purchè non si pensi al rimedio del matrimonio, e rimangano sempre concubine? Condanna s. Agostino il concubinato *ad tempus*; e perchè lo condanna anche *ad tempus*, si vorrà perciò, che lo approvi qualora si faccia perpetuo?

Non meno assurdo è il senso, che ravvisa lo Spalatense nella lezione, quale sta nel decreto: *non licet vobis habere concubinas, quas postea dimittatis, ut ducatis uxores.* Chiara è per sè stessa la sentenza; e conforme allo scopo del sermone, che è di riprovare assolutamente il concubinato senza restrizione, o modificazione. Non avete mogli, dice il Santo a'suoi uditori, non perciò vi è lecito assumere concubine; neppure affine di poscia dimetterle, e contrarre indi legittime nozze. Ribatte le scuse, che si opponevano: e si vorrà, che il Santo abbia con ciò predicato essere lecito a chi non ha moglie di assumere intanto una concubina, purchè si assuma l'obbligo di sposarla in tratto di tempo? Se stolto non fu s. Agostino, che pensare di chi gli appone gratuitamente siffatte stoltezze?

Prosegue n. 62. il comento sopra s. Agostino: « Concubinas tamen etiam cum animo eas a » solo toro abjiciendi, si uxor superinducatur, » non omnino damnat alio loco Augustinus, (1) » ubi ait: *De concubina quoque, si professa fuerit* » *nullum sè alium cognituram, etiamsi ab illo, cui* » *subdita est, dimittatur, merito dubitatur utrum* » *ad percipiendum baptismum non debeat ad-* » *mitti* ».

Espone il santo dottore alcuni casi, ne' quali da non pochi si dubitava, se i catecumeni dovessero ammettersi, o no al battesimo. Tra questi annovera il caso di una concubina, la quale si dichiarava, che, venendo anche dimessa dall'uomo, con cui conviveva, non mai sarebbesi unita ad altr'uomo. Appare, che il dubbio dipendeva dalla difficoltà di liquidare di qual sorta fosse quel concubinato, secondo il doppio significato, di cui si è detto sopra. Imperocchè se si trattava di coabitazione a piacimento, la donna, secondo che disse sopra lo Spalatense, non potea dirsi *mulier viri*; essendo pertanto peccaminosa la coabitazione, non potea, quella durante, ammettersi la donna al battesimo. Se all'incontro si trattava di donna unita con vincolo conjugale, e denominata concubina, perchè sposata senza le solennità; non vi era difficoltà, che potesse ammettersi al battesimo, secondo lo stesso can. del concilio toletano I. celebrato circa tredici anni prima che s. Agostino scrivesse il libro *de fide et operibus.* E che tale fosse l'unione della donna nel caso proposto, poteasi argomentare dalla protesta, che facea di non esser mai per acconsentire ad altra unione, qualunque volta fosse stata dimessa dall'uomo, che la teneva con sè. Vero è, che supposta una tale unione, non potea l'uomo lecitamente dimetterla: ma chi da uomo gentile potea ripromettersi, che non fosse per accondiscendere al genio contro la fede data, e per approfittarsi del benefizio delle leggi, che ne accordavano libera la facoltà? Non era pertanto sì facile il certificarsi della natura di una siffatta unione contratta nell'infedeltà, dal che però dipendeva la risoluzione del dubbio. S. Agostino nulla dice di più di quanto si contiene nelle poche righe sovra riferite. Onde non può che far maraviglia la confidenza dello Spalatense nel prestare al Santo un sentimento non espresso da lui. Dice, che il Santo non riprova del tutto le concubine, mediante il solo animo di rimuoverle dal toro, quando si prenda moglie. Ma chi non vede, che questa condizione riguarda l'uomo, che ritiene la donna; laddove s. Agostino parla soltanto della donna ritenuta? Lo Spalatense fa parlare s. Agostino di uomo, che ritiene una concubina con proposito di rimuoverla dal toro, quando fia che prenda moglie; e s. Agostino non parla se non di donna, che protesta di non volersi unire ad altr'uomo, dimessa che sia da quello, cui è associata. Così lo Spalatense finge un caso affatto diverso da quello, che è proposto da s. Agostino; e viene in tal guisa ad imputargli sentimenti quanto consentanei alla finta sua ipotesi, altrettanto alieni dalla mente del s. dottore.

(1) De fid. et oper. c. 19. n. 35.

Tralascio i comenti, che seguono ne' §§. 63. 64. 65. su di alquanti altri passi di s. Agostino, parendomi, che non appresentino difficoltà degne di speciale rimarco; nè che richiedano più ampie dichiarazioni di quelle, che si sono recate sopra gli antecedenti paragrafi.

§. VIII.

Del Matrimonio clandestino.

Ne' seguenti articoli si avrà luogo di osservare l'incoerenza di uno spirito, fluttuante tra il lume della ragione, che appresenta il vero, e l'impulso di guasto affetto, che muove all'errore opposto.

Sembra da principio lo Spalatense volersi ricondurre a' termini di sana dottrina nel modo, in cui s'introduce a ragionare n. 66. « Ex his » omnibus, si quid certum et tutum sit colli- » gendum, illud ante omnia firmum, et constans » manere debet, omnem conjunctionem cum » non sua esse ad minimum damnatam forni- » cationem. Itaque si concubina sit vere uxor » coram Deo, hoc est cum conjunctione indisso- » lubili unius non conjugati cum una non conju- » gata, tametsi tabulae conjugales non interce- » dant, tunc concubina erit in essentialibus et » jure divino naturali vera uxor, licet in foro » civili talis non sit futura ». Dunque riguardo agli essenziali del matrimonio altro è il foro del cielo, altro il foro del secolo; e siccome un matrimonio può esser legittimo *coram Deo*, benchè tale non sia riconosciuto nel foro civile, così non basta, che sia detto legittimo nel foro civile, perchè s'intenda legittimo *coram Deo*. « Ex his igitur auctoritatibus mihi videor » posse colligere, differentiam olim fuisse inter » matrimonia privata et clandestina, ac ma- » trimonia publica: in privato, et clandestino » mulier erat vera uxor, sed vocabatur concu- » bina, legitima tamen, quia sub vero matri- » monio: in publico autem cum solemnitatibus » civilibus tabularum, et authentici contractus, » mulier erat uxor, et matrona ».

Riconosce qui positivamente de Dominis, che l'unione contratta, sebbene in segreto, fra uomo non conjugato, e donna non conjugata con vincolo d'indissolubilità, costituiva un vero matrimonio innanzi a Dio, tuttochè non riconosciuto per tale nel foro civile. Dunque altro giudizio si richiede fuor del foro civile per decidere degli essenziali costitutivi di un vero e legittimo matrimonio innanzi a Dio.

Ma qui si fa egli una obbiezione. « Sed di- » ces: quomodo discernebatur concubina a scor- » to? quomodo vitabatur scandalum? » Ecco la risposta: « Respondeo forum civile, quia le- » gibus imperialibus scortatio non vetatur, sed » permittitur, ad majora, et foediora mala evi- » tanda, non fuisse sollicitum in distinguenda » concubina a meretrice. Forum tamen eccle- » siasticum propter peccatum satis eas distin- » xisse, sola concumbentium confessione, et pu- » blicatione voce tenus, inter ipsos esse verum » vinculum, licet privatum, et clandestinum » matrimonii. Ceterum ipsorum conscientiae res » relinquebatur, et Ecclesia tenebatur eis cre- » dere, nisi aliunde contrarium ei constaret; et » hinc etiam matrimonium fori ecclesiastici fac- » tum est ».

Ecco dunque assegnato dallo Spalatense un motivo urgente, per cui dovea il matrimonio soggiacere al foro della Chiesa, e soggiacere nella ragion di contratto; sia perchè secondo l'erronea di lui supposizione non era ancora riconosciuto dalla Chiesa per sacramento; sia perchè doveasi giudicare, se il consorzio di due coabitanti era legittimo, e tale dovesse pubblicarsi ad effetto di rimuovere lo scandalo; o se fosse illegittimo, onde non potessero i coabitanti ammettersi alla partecipazione de' sacramenti. Dunque al foro ecclesiastico competeva conoscere delle condizioni della unione per decidere della legittimità, o illegittimità del vincolo. Dovea perciò esaminare le disposizioni delle parti, e confrontarle con gl'indizj, o argomenti, che giovar potessero a confermarle, o ad ismentirle, mentre, come confessa l'autore, doveano senz' altro rigettarsi, ove constasse del contrario: confronto, che di sua natura importava discussione, e giudizio. Nè vale replicare, che questa inspezione si riferisce al peccato. Imperocchè, come si è di già osservato, dalla cognizione del peccato dipende la decisione della sussistenza, o insussistenza del vincolo; sendo chiaro, che dovea aversi per nullo un contratto, che non potesse mantenersi senza peccato: laonde sempre doveano i fedeli dipendere dal giudizio della Chiesa per accertarsi della legittimità, o illegittimità dell'unione o contratta, o da contrarsi. Oltre a ciò quel giudizio non riguardava soltanto il foro interno per provvedere alla coscienza de' contraenti, come avviene, ove si abbia soltanto ragion del peccato; ma era un giudizio riguardante ancora l'esterna pulizia della Chiesa; un giudizio, che dovea essere seguito da un' autentica autorevole pubblicazione, onde dipendeva l'ammissione, o esclusione de' contraenti riguardo alla partecipazione de' sacramenti; e quindi la norma di un pubblico concetto di onestà, o d'infamia nella cristiana società.

Si lagna poscia l'autore dell'abolizione del matrimonio clandestino, accagionandone la Chiesa per avere indebitamente annoverato il matrimonio fra' sacramenti: « Atque hoc pacto » nullae turbae erant, nullae controversiae, an- » tequam matrimonium, satis quidem inepte, » haberetur verum, et proprium novae legis » sacramentum. Ex hoc enim jam non poterat » distingui publicum matrimonium a clande- » stino, neque uxor a concubina: et consequen- » ter aequum jus filiorum in haereditate esse

» voluerunt tam in matrimonio clandestino, » quam in publico: inde vero ortae sunt turbae multae, lites, et contentiones, innumerabi- » lia incommoda, et pericula, quae clandestina » matrimonia, supposito sacramento, secum fer- » rent, postquam matrimonia omnia paria fa- » cta sunt. Et sic concubinae legitimae in de- » suetudinem abierunt, et loco illarum subin- » trarunt mera scorta cum gravissimo, et spi- » rituali, et temporali damno cristianorum ».

Il danno spirituale lo ripete egli dalle gravi spese, che stante l'eccesso del lusso trattengono molti dal contrarre solenni nozze; onde avviene, che non facendosi più luogo a matrimonio clandestino, si rivolgono questi a donne di mal affare. Ripete il danno temporale dal dispendio, che cagiona con rovina delle famiglie lo splendido pomposo trattamento, ch' esigono le matrone; come pure dalla moltitudine de'figliuoli illegittimi, li quali per lo vizio di una depravata educazione riescono perniciosi alla repubblica.

Vano apparato d' inconcludenti ragioni. L'essere di sacramento non toglie al matrimonio, che sotto le debite condizioni possa contrarsi ancora in modo, che la consorte sia vera moglie, senza che sia fatta partecipe della dignità del marito, onde non abbia questi da soggiacere alle intollerabili spese di smoderato lusso. Gravi sono queste più o meno a tutte le civili, ed oneste famiglie; e tuttochè il matrimonio non fosse sacramento, non si potrebbe sotto la tirannia del lusso sfuggire l' alternativa, o di sopportarle con grave danno, e talvolta con rovina intera delle case, o di rinunciare a'solenni matrimonj di pari con pari, quali furono in uso presso tutte le nazioni, ed in ogni tempo; e quali troppo convengono in ogni ben ordinata repubblica, sì per mantenere il decoro delle famiglie, e sì ancora perchè altramente si chiuderebbe a gran numero di onorate, e nobili donzelle ogni speranza di decente collocamento. Sparse di già il lusso queste sue maligne influenze fra le nazioni infedeli, e molto prima che il matrimonio divenisse sacramento. Che se li cristiani fossero più comunemente, e meglio instrutti delle disposizioni, che richiede la santità del sacramento in chi lo riceve; molto più che ogni altro compenso servirebbe di freno alla mondana vanità la seria, religiosa considerazione delle grazie, e benedizioni spirituali annesse a quel sacro vincolo di conjugale consorzio, per adempierne gli obblighi, e sopportarne i pesi.

Ma torniamo all'apologia del matrimonio clandestino. « Clandestina vero matrimonia nulla » prorsus aut Ecclesiae, aut reipublicae affer- » rent incommoda. Non reipublicae, quia quo- » ad civilia, dotem, haereditates, successiones, » etc. clandestina matrimonia, hoc est sine ta- » bulis conjugalibus, et publico, authenticoque » contractu, omni civili jure, ac privilegio ca- » rerent, perinde ac si essent merae scorta- » tiones ».

Dunque figliuoli nati di matrimonio, riconosciuto dall' autore per vero, e legittimo, verrebbono considerati, come se parti fossero di rea infame coabitazione, senza nota, che distinguesse gli uni dagli altri. E vorrebbe l' autore, che si rendesse comune per vantaggio delle famiglie massimamente nobili, e meno agiate siffatta sorta di matrimonj? Se que'figli, perchè destituti d' ogni favore delle leggi, rimanessero privi, tuttochè legittimi, della paterna successione, o eredità; come potrebbono le famiglie perpetuarsi? E quali conseguenze non sarebbono da temere per le città nel vedersi crescere in seno una popolazione di figli senza nome, senza stato, ridotti contro il diritto di natura all' infelice ignominiosa classe di parti spurj, e nella robustezza dell' età poco disposti a riconoscere leggi, dalle quali non sarebbono essi riconosciuti?

Che poi li matrimonj clandestini niun danno fossero per arrecare alla Chiesa, ed alla coscienza, si prende a dichiararlo nel modo, che segue: « Non Ecclesiae, neque conscientiae, » quia ipsa clandestina matrimonia coram Deo, » et in conscientia, et in Ecclesia in recipien- » dis sacramentis essent legitima; in solo vero » civili foro essent illegitima, non quoad vin- » culum, sed quoad civilia: essetque fraenum » ingens dolosis, ac deceptoribus, si nullum ma- » trimonium quoad civilia, ut legitimum admit- » teretur, in quo non intercederent tabulae con- » jugales, dotis obligatio etc. per instrumentum » publicum, et authenticum ».

Validi erano dalla Chiesa riconosciuti li matrimonj clandestini, prima che il concilio di Trento gli avesse irritati; ed il sono pure tuttora, ovunque non fu pubblicato l' irritante decreto. Ciò non ostante la Chiesa sempre mai li detestò, quali pessime sorgenti di pessime conseguenze; siccome consta da innumerevoli canoni, e dall' antichissimo uso della Chiesa di celebrare i matrimonj con apparato di ceremonie religiose, sotto la presidenza del sacerdote: del che dirassi più ampiamente a suo luogo Ed in vero poteva accadere, ed accadeva, che dopo un matrimonio segreto, disgustato l'uomo della donna, passasse sotto l' impunità di tal secreto a contrarre pubblicamente altre nozze sacrileghe, abbandonando la misera legittima consorte colla misera legittima prole, ed ingannando una onesta infelice donzella con trarla in un funesto consorzio, che tosto, o tardi non può, che riuscire a disgraziatissimo fine. E non era questo un male, ch'esigesse un validissimo riparo?

E qui appunto si fa l'autore a proporre il freno, creduto da esso il più opportuno contro la malvagità degl'ingannatori: ed è, che stando fermo il matrimonio quanto al vincolo, non si avesse per legittimo nel foro, se non corredа-

to che fosse dalle prescritte solennità. E come potea egli meglio palesare la stravaganza del suo pensare? Vorrebbe, che si sostenesse l'uso de'matrimonj clandestini a favore massimamente de'nobili poco agiati, che sono i più, per dar loro comodo di contrarre matrimonj legittimi senza soccombere al gravoso dispendio de' matrimonj pubblici. Dunque o questi contrarranno in secreto senza la solennità di pubblico instrumento, ed ecco tolto il freno apposto da esso all'inganno: o contrarranno colle prescritte solennità, ed ecco tolto il comodo della clandestinità. Assai meglio si provvede all' inconveniente colle cautele, che in conformità del decreto tridentino vengono prescritte dalla Chiesa, ove per giusti motivi conviene appigliarsi ad un matrimonio detto di coscienza, colle quali si ottiene il vantaggio della segretezza, senza incorrere nel pericolo dell' inganno. Nè pare, che l'autore abbia gran ragione di lagnarsi, che con ciò sia andato in disuso quel vituperoso nome di concubina, che a donna onesta,e legittima consorte accomunava in certo modo per l'ambiguità della voce l'ignominia dell'applicazione, che se ne fa più comunemente a femmine di altra tempra.

Conclude l'autore: « Clandestina igitur matrimonia erant saepe utilissima, et omni incommodo carentia, quia civilia jura, et privilegia eis non competebant ». Quanto sia giusta una tale conclusione, può argomentarsi dalle cose fin qui dette. Ma degno è di particolare considerazione il tratto, che segue: « Et nihilominus erant, et sunt vera matrimonia coram Deo, ipso jure divino naturali constricta, ubi conveniunt vir, et mulier, unus cum una, soluti cum indissolubilitate. Haec enim jure divino faciunt matrimonium: reliquae solemnitates sunt juris civilis, vel ecclesiastici. Neque puto ullam humanam potestatem posse talem contractum efficere nullum coram Deo, licet possit efficere nullum quoad annexa civilia.

Non poteva l'autore spiegarsi con più di chiarezza. Dal mutuo consenso di un non conjugato, e di una non conjugata, con legge d'indissolubilità, risulta un vero contratto di matrimonio: contratto, il cui vincolo viene astretto dallo stesso jus naturale divino: contratto, che niuna podestà può rendere nullo, quanto a questo vincolo, che ne forma l'essenza, e solo può render nullo quanto agli annessi civili. Dunque è falso, che il matrimonio sia un contratto della natura di tutti gli altri contratti civili: dunque è falso, che sia soggetto del pari alla podestà civile. Dunque è falso, che la podestà civile possa disporre a suo grado della sussistenza, o insussistenza del vincolo, che ne costituisce l'essenza: e ciò per jus divino, naturale. Ma dopo questa positiva testimonianza, che rende l'autore all'indipendenza del matrimonio da ogni umana podestà, quanto si appartiene al vincolo; tosto il vedremo tornare alle primiere sue contraddizioni, e dare nuove prove della instabilità del suo pensare, con assoggettarlo di nuovo all'autorità del principato, nell'art. 67. immediate seguente, ove si tratta de' difetti ostanti al matrimonio per disposizione delle leggi.

§. IX.

Degl' impedimenti, ossia de' difetti ostanti al matrimonio per disposizione delle leggi.

« Sequitur, dice de Dominis n. 67., ut tertium caput defectus ex lege paucis percurram. Omnis contractus humanus civilis, qui contra leges fiat, irritus est, et nullus. Sic igitur etiam matrimonium nullum erit, ubi contra leges contrahatur ».

Può darsi contraddizione più evidente, più palpabile di quella, che vi ha tra questo tratto, e quello, che precede, nell'asserzione riferita in fine del precedente paragrafo? In quello dice, che posto il mutuo consenso di due contraenti liberi con legge d'indissolubilità, sorge, e si stringe per jus naturale divino il contratto matrimoniale, e con tal forza, che non è in potere di umana podestà il renderlo nullo innanzi a Dio: e quanto alla validità del vincolo, dice, che tutte le altre solennità, siccome di jus umano, non possono influire oltre gli effetti meramente civili. Ora qui dicendo, che il matrimonio, non meno che qualunque altro contratto civile, è nullo qualora si contragga contro le leggi civili, o intende di nullità quanto al vincolo (come la intende di fatto), ed è contraddizione *in terminis*, come si suole dire: o si vuole, che intenda di nullità quanto agli effetti civili soltanto, e sorge la contraddizione per altra parte: giacchè in tale ipotesi è falso, che il matrimonio sia della stessa condizione, che gli altri contratti civili, e soggiaccia del pari alla podestà civile; mentre questi possono venire dalla podestà civile radicalmente annullati per difetto delle condizioni prescritte; laddove quanto al matrimonio, confessa lo Spalatense,che niuna umana podestà può annullarlo quanto alla validità del contratto.

Con tutta l'acutezza dell'ingegno non può evitare di trascorrere in contraddizioni, chiunque imprende a scrivere per impegno di partito, anzichè per amor del vero, ch' è sempre consentaneo a sè stesso. Proprio è dello spirito di partito il muovere diversi vaganti affetti, li quali non di rado discordanti fra loro, impegnano lo scrittore a discordare da sè,ed a contraddirsi nelle sue asserzioni. Prese lo Spalatense l'impegno di sostenere i matrimonj clandestini, in odio massimamente, e ad onta del concilio di Trento, che avea giudicato di abolirli. A tal effetto non dubitò di sottrarre ad ogni umana podestà la convenzione, che costituisce l'essenza del contratto conjugale. Venendo poi all'ar-

ticolo degl'impedimenti, gli stava egualmente a cuore di togliere alla Chiesa l'autorità di apporli, e tutta rimetterne la disposizione alla podestà civile: ed ecco, che sparita tosto dagli occhi, e trasandata quella ragion di jus naturale divino, su cui fondato avea poc'anzi l'essenza del contratto matrimoniale; si cerca il modo di ridurlo alla classe degli altri umani, e civili, e soggettarlo del pari all'ordinazione delle leggi.

E quindi proseguendo nell'intrapreso tema, soggiunge:« Potestas haec circa contractus ma» trimoniales legislativa de se certe, et jure » divino, ecclesiastica non est, sed tota civilis, » ut ostendi ». Lo ha detto bensì, ma non dimostrato; anzi ha egli confessato, che la podestà civile circa il contratto matrimoniale non si stende oltre gli annessi civili, e ben si sa, che gli annessi non costituiscono la sostanza del contratto.

« Per accidens tamen, et ex sola usurpatione » primum,deinde praescriptione, si tamen prae» scriptio haec bonam fidem adjunctam ha» beat, etiam in Ecclesia reperitur ». Invano hanno tentato e lo Spalatense, ed i suoi seguaci di assegnare la data di questa pretesa usurpazione, come pur si vedrà; nè poco ardimento ci vuole a mettere in forse la buona fede della Chiesa universale per tanti secoli.

« Sunt igitur aliquae leges civiles duntaxat » principum temporalium: aliquae tantummo» do ecclesiasticae: aliquae utraque potestate » latae, quae conditiones aliquas contractui ma» trimoniali apponunt, quae si absint, vel ad» sint, materiam hujus contractus ita afficiunt, » ut illa sit hujus contractus incapax. Lex » sola ecclesiastica impedimentum posuit co» gnationem spiritualem occasione baptismi, » ordinem sacrum, et vota solemnia, ac defe» ctum solemnitatum quarumdam, hoc est de» nuntiationum,testium, et praesentiae parochi, » quod impedimentum dirimens ultimo loco po» situm est a concilio tridentino ».

Ha l'autore la buona fede di confessare, che gl'impedimenti almeno della cognazione spirituale, dell'ordine sacro, e de'voti solenni furono apposti dalla Chiesa. Meno indulgenti si dimostrano in questo punto alcuni de'suoi più recenti seguaci, li quali da legge civile amano meglio ripeterli. Ma i documenti, che recheremo in appresso, mostreranno, che il maestro fu in questa parte meglio instrutto de'suoi discepoli.

« Lex vero sola laica plures causas voluit » matrimonia etiam legitime contracta dirime» re, ut supra vidimus ».

Non può negare lo Spalatense essere stato questo un mero abuso di autorità, dopo aver detto, che niuna umana podestà può rendere nullo un matrimonio, tuttochè clandestino, fuorchè in ciò, che riguarda gli annessi civili.

« Utraque lex impedimenta dirimentia posuit » varios consanguinitatis et affinitatis gradus. » Si lex ecclesiastica aut praescriptione, aut » tacita principum concessione corroborata in» telligatur, standum est illi: et matrimonia » illa nulla erunt, quae contra tales leges con» trahantur ».

Che la Chiesa non abbia fatto difficoltà di adottare in materia d'impedimenti certe leggi del secolo, consentanee all'onestà, e decenza dell'union conjugale, non si nega da nessuno. La questione è, se bisogno avesse la Chiesa del concorso dell'autorità civile per costituire impedimenti, onde tra' cristiani si rendesse nullo il matrimonio innanzi a Dio. Checchè dica lo Spalatense, la questione è autenticamente decisa per dogmatico decreto di concilio ecumenico, che forma un articolo di fede per ogni cattolico.

« Quae vero contrarias habent leges civiles » eas, quas vel principes nunc dominantes tu» lerunt, vel ex imperio romano sumptas ap» probaverunt, ea absolute nulla sunt, et irri» ta, etiamsi Ecclesia contrarium statueret. Ubi » enim contrariae sunt circa matrimonium le» ges,ecclesiasticae civilibus cedere debent,quia » matrimonium est verus contractus civilis, in » quo Ecclesia, ut Ecclesia, nihil juris, nihil po» testatis habet ».

Poco ci vuole a comprendere la diretta opposizione di queste massime alla dottrina stabilita dal Tridentino sess. 24. can. 3. e 4. Che però non può cadere in mente di chi si professa cattolico, di mettere in questione, se debbasi attendere a' detti di un apostata, che perpetuamente si contraddice, anzi che a' dogmatici decreti di concilio ecumenico.

N. 68. e segg. si diffonde de Dominis nelle questioni concernenti la proibizione del matrimonio tra'consanguinei, sia nella linea retta, sia nella trasversa, e massimamente nel primo grado, cioè tra fratello, e sorella: questioni, che non facendo direttamente al nostro proposito, ne dispensano dall'impegno di seguitarlo nella traccia, ch'ei tiene in trattarle.

N. 73. « Legibus porro solis civilibus laicae » potestatis, non ecclesiasticis impedimenta ex » consanguinitate, et affinitate fuisse conjugiis » interposita, satis ex eo constat quod ante Gre» gorii tempora nullam habeamus in talibus » ecclesiasticis tabulis conjugiorum prohibitio» nem. Sed Ecclesia in hoc vel ex Levitico, vel » ex legibus civilibus instructionem semper » sumpsit, sicubi ex conjugatis scandalum in» terdum exortum est, et pacem turbavit Ec» clesiae, remediaque poenitentialia fuerint ad» hibenda. Ita profecto Paulus fornicarium corin» thium excommunicat, et tradit Satanae, quia no» veream in uxorem duxerat; et sane potuis» set rationem suae distinctionis eam reddere, » quia in lege Mosaica id sub poena mortis » inhibetur. Sed tamen, quia sciebat leges il» las judiciales israeliticas ad populum chri-

» stianum non pertinere, potius legibus politiae » saecularis romanae videtur nixus in illum, » tanquam legum communium violatorem ex» canduisse (1): *Auditur*, inquit, *inter vos forni-* » *nicatio*, *qualis nec inter gentes* ».

1. Strana cosa è il sentire da uomo, che pure non era ignorante, non trovarsi prima di s. Gregorio monumenti ecclesiastici di proibizione di matrimonio per cagione di consanguinità, e di affinità. Faremo tosto apparire il contrario per testimonianza anche de'primi secoli.

2. Afferma l'autore, che per siffatti matrimonj la Chiesa prendeva norma o dal Levitico, o dalle leggi civili. Quanto al Levitico consente egli in questo stesso luogo, che le leggi giudiziali del popolo israelitico non riguardavano il popolo cristiano. Adunque altra forza non poteano avere fuor quella, che trassero dall'autorità della Chiesa nell'adottarle. Onde ben anche osservò Grozio (2) non d'altro capo fuorchè da spontanea ordinazione del cristianesimo esser derivato quel vigore, ch' ebbero quelle leggi nella Chiesa ne'primi tempi: « Re» cte fecerunt christiani veteres, qui leges non » illas tantum in commune datas, sed alias par» ticulariter hebraeo populo scriptas sponte sua » observarunt; imo et ad gradus quosdam ulte» riores protenderunt verecundiae fines, ut per » haec quoque in virtute non minus, quam in » caeteris hebraeos antecederent ». La maggior estensione, che diedero i cristiani alli gradi proibitivi del matrimonio non proveniva dal Levitico, che non comprendeva i gradi, che dalla Chiesa furono posteriormente aggiunti.

3. Quanto alle leggi civili, è da riflettere, che se la primitiva Chiesa giudicò bene di adottare, e anche di stendere per li cristiani le leggi del Levitico, e se la Chiesa cristiana già d'allora si diffuse oltre i confini dell' impero romano, non sussiste ciò, che disse sopra de Dominis n. 52., che in que' primi tempi stavasi onninamente alle leggi imperiali: giacchè per una parte la Chiesa stimò attignere da più sacro fonte le sue ordinazioni regolatrici del matrimonio tra' cristiani, e d'altra parte se a queste ordinazioni tratte dal Levitico, ed ampliate dalla Chiesa doveano stare i cristiani esistenti anche fuor dell' impero romano, dunque obbligavano non in virtù della podestà civile romana, che non si stendea fuor delle terre della sua dominazione, e che altronde non mai si era sognata di dar corso per li cristiani alle leggi del Levitico; ma in virtù dell' autorità della Chiesa, in cui si riconosceva la podestà di ridonare alle leggi giudiziali giudaiche quella forza di obbligare, che più non aveano per sè stesse.

4. È poi sommamente assurdo il pensiero, che s. Paolo nella sua condotta verso l' incestuoso di Corinto siasi fondato sulla romana secolare pulizia, quasichè la di lui prescrizione, o non potesse obbligare fuor del romano impero, o avesse cessato di obbligare nell'impero, se fosse saltato, per esempio, il capriccio a Nerone di permettere il matrimonio del figliastro colla matrigna. E certamente a' tempi ancora di s. Girolamo non si pensava da' cristiani, che li matrimonj de'fedeli dovessero essere in tutto regolati dalla pulizia secolare, mentre a norma del comune sentimento della Chiesa scrivea il santo dottore in proposito del matrimonio (3): *Aliae sunt leges Caesarum, aliae Christi: aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit*. Con che dimostra abbastanza, che le prescrizioni di s. Paolo non dipendevano dalla disposizione delle leggi civili.

5. Che più? Gli stessi principi cristiani nel promulgare leggi relative al matrimonio si fecero pregio di seguire, ed appoggiare le ordinazioni de'canoni, del che produrremo in breve autentici documenti; onde apparirà quanto insussistente sia l' asserzione dell' autore tante volte, e con tanta compiacenza ripetuta, e magnificata, sia da Launojo, sia da' più moderni seguaci di lui, che nello stabilimento degl'impedimenti si accomodarono i canoni alle leggi, e non le leggi a' canoni.

In prova di quest' asserzione reca de Dominis alquanti canoni, ed altre autorità, quali ha creduto al suo intento più favorevoli. Pure malgrado la sua accortezza nello scegliere, e sottigliezza nell' interpretare, dal ragguaglio, che siamo per darne, apparirà, che queste lungi dal giovare alla sua causa, fanno apertamente contro di lui. Per tenergli più dappresso riterremo in questa breve disamina l'ordine da esso lui tenuto nel produrre questi suoi documenti; riservandoci però la libertà di riprodurli a suo luogo nella serie cronologica, che ci proponiamo di tessere de' principali monumenti comprovanti l'autorità, che fin da'primi secoli esercitò la Chiesa, indipendentemente dalla podestà civile, intorno a' matrimonj de' fedeli, considerati anche nella qualità di contratti.

L' assunto dello Spalatense è di provare, che relativamente alli gradi di consanguinità, e di affinità non esista prima di s. Gregorio monumento ecclesiastico di proibizione di matrimonio. Ed ecco per ordine le autorità, ch'ei produce a tale oggetto.

1. « In ancyrano concilio legimus facinus cu» jusdam, qui sponsae propriae sororem vio» laverat, ex quo etiam illa conceperat, sibique » postea necem intulerat. Ibi tamen nihil ha» bemus de defectu matrimonii ex tali incestu. » Solum ad poenitentiam illi rediguntur, qui » talis facinoris fuerant conscii, et adjutores ». L' oggetto de' padri in quel canone era di giu-

(1) 1. Cor. 6. v. 1.

(2) De jure belli, et pacis l. 2 c. 5 §. 14. n. 3.

(3) Epist. 77. ad Ocean. n. 3. Edit. Veron. 1734.

dicare non del delitto in sè stesso, ma di quelli, che ne furono consapevoli, e cooperatori. Prescrivono pertanto la penitenza, cui doveano soggiacere secondo li canoni. Nulla dunque si può concludere dal loro silenzio sopra il difetto del matrimonio per cagion dell' incesto; giacchè non era questo il punto, di cui si trattava. Pure in questo stesso concilio, che si riferisce all' anno 314. sotto s. Silvestro, havvi un altro canone non citato da de Dominis, ed è il decimo, che prescrive: « Desponsatas puellas, et » post ab aliis raptas, placuit erui, et eis red» di, quibus ante fuerant desponsatae, etiamsi » a raptoribus vim illatam constiterit ». Chi può non ravvisare in questo canone una espressa decisione, emanata dal concilio in causa matrimoniale? Altronde si sa, che la voce, *placuit*, adoperata da' padri è in materia di giurisdizione voce significante l' autorità propria del Jusdicente nella formazione de' suoi decreti.

2. « Neocaesariense concilium gravem poeni» tentiam indicit mulieri, quae duobus fratri» bus nupserit, et supponit hoc jam esse illi» citum: non tamen ipsum concilium hoc tum » primum prohibet ». Concediamo, che il concilio suppone non esser lecito ad una donna lo sposare un fratello dopo l' altro, e che non per la prima volta fu ciò proibito dal concilio. Forse da questo vuole tacitamente inferire lo Spalatense, che non debbasi riconoscere una tale proibizione, come proveniente da legge ecclesiastica? Insussistente illazione. Non esprime in vero il concilio l'origine della proibizione, che non era punto ignorata da' fedeli: ma ciò, che non fu espresso dal concilio, fu in questo stesso secolo chiaramente, ed opportunamente spiegato da s. Basilio (Epist. ad Diodorum) (1) nel caso consimile di uomo, che sposi successivamente due sorelle. Niuna legge vi era ancora nel diritto romano, che vietasse siffatti matrimonj, come si comprende dalla l. 4. §. *Hos itaque ff. de Grad.*, e ne convengono gl' interpreti. Di troppo posteriori sono le leggi degli augusti cristiani, che in tal proposito si conformarono alle ordinazioni de' canoni; per tacere che presso altre nazioni colte, o barbare, e segnatamente per legge di Solone fu permesso il matrimonio colla sorella della defunta consorte. Ciò non ostante attesta san Basilio, che fra' cristiani tenuto era per illecito e nullo un siffatto matrimonio, e ne arreca la ragione contro taluno, che non avea avuto ribrezzo di scusarlo: « Pri» mum itaque, quod in ejusmodi rebus maxi» mum est, morem nostrum objicere possumus, » ut vim legis habentem, eo quod nobis a vi» ris sanctis traditae sint regulae. Mos autem » ille est ejusmodi, ut si quis impuritatis vitio » aliquando victus in illicitam duarum sororum » conjunctionem inciderit, neque id matrimo» nium existimetur, neque omnino in Ecclesiae » coetum admittantur, priusquam a se invicem » dirimantur ». Chiara è la testimonianza. Ripete il Santo la proibizione non da legge di principato, ma dall'autorità della cristiana consuetudine, ossia disciplina: autorità, che ha forza di legge, *vim legis habentem*, perchè fondata sulle regole prescritte dalli maggiori. In virtù di tale autorità non era presso i cristiani riputata vero matrimonio la congiunzione di uomo colla sorella della defunta moglie; talchè non poteano questi essere ammessi nel ceto della Chiesa, finchè non si fossero separati. Fu dunque ab antico quel grado di affinità stabilito per autorità non civile, ma pura ecclesiastica, qual impedimento non solo proibitivo, ma dirimente, come chiaro si rileva da questa limpida testimonianza di s. Basilio.

(1) Epist. 160., al. 197.

In conformità di questa vegliante disciplina, fondata sulle antiche regole prescritte da' padri, fu confermata (riguardo al matrimonio successivo di una donna con due fratelli) la stessa proibizione del concilio neocesariense nel can. 2., ch' ebbe de Dominis la prudenza di non riferire per intero: « Mulier si duobus fratribus » nupserit, abjiciatur usque ad mortem. Ve» rumtamen in exitu, propter misericordiam, » si promiserit, quod facta incolumis, hujus » conjunctionis vincula dissolvat, fructum poe» nitentiae consequatur ». Se dovea sciogliersi l' attentato matrimonio, era dunque l' impedimento non solo proibitivo, ma anche dirimente. Questo concilio tuttochè posteriore all'Anciranо si riferisce allo stesso anno 314. sotto s. Silvestro: ed ebbe coraggio lo Spalatense di affermare, che ne' monumenti ecclesiastici prima di san Gregorio niuna proibizione esista di matrimonj per cagion di parentela!

3. « Sic facit etiam concilium eliberinum » (can. 61.) adversus eum, qui post mortem » uxoris, sororem ejusdem uxoris sibi matri» monio copulat, poenitentiam indicit tanquam » in rem prohibitam et illicitam procul dubio » legibus saecularibus ».

Sebbene non convengano i critici nel fissare la data precisa del concilio eliberitano, non vi ha però dubbio, che non sia anteriore al concilio niceno, e debba riferirsi, secondo il più ragionevole sentimento a' primi anni del quarto secolo, allorchè o infieriva di già, o era imminente la persecuzione di Diocleziano, e Massimiano; e meritamente quale assurda, e ridicola fu rigettata l' opinione de' maddeburgensi nel posticiparne l' epoca verso il fine dell' ottavo secolo. Si ravvisi pertanto la bizzarra disinvoltura dello Spalatense nell' accennare come di volo, che intanto dal concilio eliberitano fu assoggettato alla penitenza chi sposa successivamente una sorella dopo l' altra, perchè un tal matrimonio illecito era *procul dubio legibus saecularibus;* mentre per lo contrario è certo, che all' epoca di quel concilio niuna legge di secolo vi era proibitiva del matrimonio con una so-

rella della defunta moglie. Però il dotto giureconsulto Fernando Mendoza nel suo comento sopra il citato canone, stima esser quello il primo decreto, che rimanga per iscritto, in cui sia stato promulgato l'impedimento risultante da grado di affinità: « Primum, ut opinor, de» cretum literis consignatum, quo constitutum » est, matrimonium affinitate impediri, hoc » hispanorum episcoporum videtur; antiquo » romanorum jure abrogato, quo licebat cum » defunctae uxoris sorore matrimonium con» trahere ». E ne cita esempj altronde notissimi: « Caecilius Metellus uxore defuncta illius » sororem desponsam tulit. Crassum defuncti » fratris uxorem duxisse prodit Plutarchus: Pu» dentillam tabulas nuptiales fecisse cum viri » mortui fratre, Apulejus ». Adunque da questo concilio eliberitano risulta, come ben anche riflette Natale Alessandro, l'autorità della Chiesa, esercitata ne' tempi stessi di persecuzione, di apporre impedimenti al matrimonio (1).

4. In conferma poi della massima prodotta da lui, e quale assioma da Launojo riprodotta, e da' suoi seguaci, che, nello stabilire gl'impedimenti, li canoni alle leggi si conformarono, e non le leggi a' canoni, si riferisce lo Spalatense alli concilj susseguenti: « Concilium agathense » commemorat gradus prohibitos, quorum nul» lus secundum excedit; et renovat prohibitio» nem: sed tamen fatetur eos gradus jam esse » prohibitos: *quos omnes*, inquit, *et olim, at*» *que sub hac constitutione incestos esse non du*» *bitamus*..... concilium epaunense totidem ver» bis repetit canonem concilii agathensis ».

Bisogna, che lo Spalatense non abbia veduto que' concilj in fonte, o che siasi grandemente fidato della bontà de' leggitori; che altramente non tornavagli a conto rammemorarli. Il concilio agatense fu celebrato l'anno 506, sotto Alarico re de' Goti nelle Gallie, e vi presedè s. Cesario vescovo di Arles: l'Epaonense l'anno 517, nel regno di Borgogna, sotto la presidenza di s. Avito vescovo di Vienna, e con l'intervento di s. Vivenziolo vescovo di Lione. Nel canone 61. del primo sono riprovate le congiunzioni incestuose, fra le quali vengono espressamente comprese quelle, che si contraggono tra' *primi cugini*. Ma è da notare la conclusione del canone, ommessa dallo Spalatense: *Quod ita in praesenti tempore prohibemus, ut ea quae sunt hactenus instituta, non dissolvantur*. Nel can. 30. dell' Epaonense vengono parimente annoverati fra gl' incestuosi: « **Si quis frater germanam** » uxoris suae accipiat . . . . Si quis consobri» nae, sobrinaeve se societ ». E parimente concludono i padri: *Quod ut a praesenti tempore prohibemus, ita ea quae sunt anterius instituta non solvimus.... Sane quibus conjunctio illicita interdicitur, habebunt ineundi melioris conjugii libertatem.*

Ora con questi decreti è da confrontare il ripiego, cui dopo lo Spalatense appigliossi Launojo, e dopo Launojo il di lui copista, compilatore della succennata operetta, per sottrarre alla Chiesa, e tutta riferire al principato la proibizione del matrimonio fra' cugini, colla clausola irritante, che lo dichiara, e rende nullo, ed invalido. Ripetono essi unicamente da una legge di Teodosio il seniore l'origine, e la forma di questo impedimento: e lasciando da parte la questione critica, dibattuta fra gl' interpreti, se questa legge, che più non esiste, fosse abolita da' suoi successori Arcadio, ed Onorio, come pure se Giustiniano abbia nell' instituta permesso, o vietato siffatti matrimonj, cioè se il testo sia legittimo, o viziato; e stando rigorosamente sul proposito, concludono l'argomento con un dilemma, che non temono di produrre in aria di trionfo quale invincibile prova del loro assunto. Noi lo riferiremo colle parole stesse dell' autore dell'Operetta alla pag. 17., nelle quali non può negarsegli il merito di una fedelissima traduzione di Launojo part. 1. art. 3. c. 1. « Tale discrepanza di opinioni (intorno al pun» to critico accennato sopra) non toglie però » nulla al nostro assunto: imperocchè dall' u» na, come dall' altra ipotesi, qualunque poi » ne sia la vera, si vede egualmente confer» mata la suprema podestà del principe sopra » il contratto matrimoniale. S' egli è vero, che » dopo il regno di Teodosio il seniore i ma» trimonj frai primi cugini sono stati permes» si, ciò avvenne coll' autorità, e mediante la » disposizione di Arcadio, Onorio, e Giustinia» no. Se poi tali matrimonj non erano per» messi, la proibizione emanò parimente dal» l' autorità di Teodosio, e suoi successori ».

A questo dilemma noi ne opporremo un altro tratto da' surriferiti testi e più concludente. O la legge di Teodosio non fu rivocata da' suoi figli Arcadio, ed Onorio, e dovea secondo gli avversarj sussistere (almeno fino a Giustiniano) la proibizione annullante i matrimonj fra' cugini primi. Eppure nella Borgogna, e nelle provincie delle Gallie soggette a' Goti si contraevano siffatti matrimonj, e si avevano per validi in guisa, che i concilj agatense, ed epaonense, nell' irritarli per l' avvenire, confermarono la validità di quelli, che erano stati antecedentemente contratti. Dunque non presero que' padri la legge di Teodosio per norma de' loro decreti, giacchè riconobbero per validi, e confermarono matrimonj, che a

(1) Consta positivamente, che all' epoca di quel concilio niuna legge del secolo vi era proibitiva; ma il secolo nel 355. ancora credeva ciò lecito. Fede ne fa il cod. teodos. l. 3. tit. 12. leg. 2.

« Etsi licitum veteres crediderunt nuptiis fratris » solutis ducere fratris uxorem; licitum etiam post » mortem mulieris, aut divortium contrahere cum » ejusdem sorore conjugium, abstineant hujusmodi » nuptiis universi ». La legge ecclesiastica fu dunque anteriore, e diede norma alla legge del secolo.

tenore di quella legge doveano aversi per nulli, ed invalidi. O la legge di Teodosio fu abolita da'suoi figli Arcadio, ed Onorio, ed in tale ipotesi li matrimonj fra' cugini dovevano in virtù di quest'abolizione aversi per leciti, e validi: eppure senza riguardo a questa nuova legge li padri agatensi nel 506., e gli epaonensi nel 517. dieci anni prima, che Giustiniano salisse al trono, non dubitarono di proibire, e di annullare per l'avvenire i matrimonii fra' cugini, concedendo a' contraenti la libertà di passare ad altre legittime nozze. Sicchè o sussisteva la legge di Teodosio, ed i padri non l'attesero, prescrivendo, che dovessero sussistere come validi matrimonj contratti contro il tenore di essa: o era stata da' successori abolita, e neppure fu quest' abolizione attesa da' padri; mentre non dubitarono di proibire, e di annullare matrimonj, che in vigore di essa doveano aversi per validi, e legittimi. Dunque i padri decretarono non in virtù delle leggi imperiali (come si suppone dagli avversarj), ma per autorità che giudicarono competere alla Chiesa di apporre al matrimonio impedimenti non solo proibitivi, ma anche dirimenti secondo l' antica disciplina, attestata da s. Basilio.

Forse qui taluno replicherà, che se in quelle provincie non furono attese le leggi romane, ciò fu perchè i padri di que' concilj dovessero per avventura procedere a tenore delle leggi de' Goti, e de' Borgognoni. Ma neppure vale punto questo riflesso ad oscurare l' autorità propria della Chiesa, esercitata da que' padri nel formare i loro decreti. Se prima de' concilj agatense, ed epaonense si contraevano liberamente in quelle parti, e si aveano per validi li matrimonj fra' cugini; dunque non era in vigore legge alcuna de' Goti, e de' Borgognoni, che li vietasse, ed annullasse: dunque la legislazione di que' regnanti non ostava, che non si potesse continuare nell' uso di contrarli validamente. Eppure ciò non ostante que' padri li proibirono, e gl' irritarono per l' avvenire senza il minimo segno di dipendenza dalla podestà laica nel formare i loro decreti.

Anzi dal complesso degli atti rimane vieppiù esclusa ogni ombra di tale dipendenza. Nel concilio agatense la sottoscrizione di s. Cesario, che a quello presiedè, abbastanza dimostra con qual sorta di autorità procedessero i padri nelle loro ordinazioni: « Ego Caesarius in Christi » nomine episcopus arelatensis, juxta id quod » universis sanctis coepiscopis meis, qui me» cum subscripserunt, placuit, statuta patrum » secutus, his definitionibus subscripsi ». Si riferisce non alle leggi del secolo, ma agli statuti de' padri; a quelle antiche regole de' santi, che a detto di s. Basilio formarono, e stabilirono da' primi tempi le consuetudini, e la disciplina della Chiesa. Inoltre can. 9. riguardo a preti, e diaconi, li quali voleano tornare al consorzio conjugale, non altra legge riconoscono i padri fuor quella, che fu prescritta da' santi, e sommi pontefici, Siricio, ed Innocenzo I.

Quanto poi al concilio epaonense degna di osservazione si è la Trattoria del santo vescovo di Lione Vivenziolo, ove intimando a' suoi l' intervento al concilio si esprime in questi termini: « Praesenti protestatione denuntio con» ventum episcoporum omnium sortis nostrae, » circa septembris mensis initium, in epaonen» si paroecia mox futurum: ubi clericos, prout » expedit, convenire compellimus, laicos per» mittimus interesse: ut quae a solis pontifi» cibus ordinanda sunt, et populus possit a» gnoscere ». Con che abbastanza indicava il santo vescovo da quale autorità dipendesse la forza de' decreti, ch' erano per emanare dal concilio. Che però non senza ragione vengono riferiti da Natale Alessandro, come tosto vedremo, tra li monumenti comprovanti l'autorità propria della Chiesa nello stabilire gl' impedimenti del matrimonio.

Non molto dopo l'Epaonense fu adunato sotto lo stesso Vivenziolo il concilio I. di Lione, ove fu giudicata la causa di uno dei principali ministri del re s. Sigismondo, il quale avea sposata la sorella della defunta sua moglie; e tuttochè fosse validamente patrocinato dal re, non perciò potè ottenere la convalidazione del suo matrimonio, e rimase sottoposto all' ecclesiastica censura: nè più oltre si stese l' indulgenza de' padri a contemplazione delle sovrane richieste, fuorchè a concedere, che potesse il reo essere ammesso a pregare nella Chiesa insieme coi fedeli fino all' orazione, che si legge dopo il vangelo.

5. « Arvernense vero, gradus eosdem primum, » et secundum quaquaversum, matrimonia nul» la efficere docet; atque ex Levitico, et ex » naturali aequitate, ab exemploque Apostoli, » et statutis patrum istas corroborat prohibi» tiones ». In niuna guisa favorisce questo concilio la causa dello Spalatense; l' espressione, con cui vien decretata la pena contro i trasgressori: *Apostolicae constitutionis sententia feriantur*, sembra anzi indicare la persuasione de' padri, che siffatte cause appartenessero al giudizio della Chiesa.

6. « Turonica synodus altera pro his ipsis » consanguinitatis, et affinitatis, non ultra se» cundum gradum impedimentis confirmandis, » utitur primum Levitico, deinde resumit ca» nones aurelianensem, epaunensem, et arver» nensem ».

Si ricordi lo Spalatense, ch'egli stesso riconobbe, che le ordinazioni del Levitico cessarono di obbligare nella nuova legge; talchè nell'uso, che n' è di poi fatto, l' obbligazione non potè provenire direttamente dalle ordinazioni in sè stesse, ma dall'autorità, che la Chiesa potè aggiugnervi con adottarle. Ond' è, che i padri turonensi alle prescrizioni del Levitico aggiun-

gono i decreti de' concilj anteriori. Spira ben chiaro in questo concilio, celebrato l'anno 567. il concetto, che aveano i padri dell' autorità propria della Chiesa nelle cause matrimoniali, ed in ogni materia concernente la disciplina ecclesiastica. Bellissima è la prefazione; della quale può prendersi un saggio dal tratto seguente: « Magna est in ipsa severitate pietas, » per quam tollitur peccandi facultas. Nam ubi » insana libertas generat vulnera, sacerdotalis » districtio dat medelam. Quapropter Christo » auspice, in turonica civitate concilio concor» dante, juxta conniventiam gloriosissimi Domini » Chariberti regis annuentis, coadunati pro pa» ce, et instructione Ecclesiae, opportunum cre» didimus subterannexa decreta conficere ec.». Spiegano l'annuenza del re nella convocazione de' prelati, l' autorità de' prelati nel formare i decreti: la prima opportunamente diretta a favorire, e proteggere l'adunanza de'padri; l'altra a dare le opportune provvidenze per lo stabilimento della disciplina.

Qual sia poi l'autorità, che dee principalmente reggere i vescovi, adunati in concilio provinciale, nel formare i loro decreti, assai apertamente il dichiarano, can. 20. circa il regolamento da tenersi, avvenendo il caso, che una vergine, o altra donna, che abbia fatta professione di castità, cangi abito per passare allo stato conjugale. Dopo avere riferita la sentenza di papa Innocenzo a Vittricio rotomagense, e l'uso, che in essa fa il pontefice del detto dell' Apostolo: *Quia primam fidem irritam fecerunt ec.*, soggiungono: « Quis sacerdotum contra » decreta talia, quae a sede apostolica proces» serunt, agere praesumat?...... Et quorum au» ctorum valere possit praedicatio, nisi quos » sedes apostolica semper aut intromisit, aut » apocryphos fecit, et patres nostri hoc semper » custodierunt, quod eorum praecepit auctori» tas? Nos ergo hoc sequentes, quod vel apo» stolus Paulus, vel papa Innocentius statuit, in » canonibus nostris inserentes, statuimus obser» vandum ec. ».

Can. 21. dopo citato il testo del Levitico, riassumono, come nota de Dominis, li decreti de' concilj precedenti, ed in particolare dell'Aurelianense. Ma si è guardato egli dal notare, in qual modo venga da que' vescovi riferito il decreto de' padri aurelianensi. Accennato lo avea poco innanzi lo Spalatense, soggiungendo, che il decreto fu fatto, *ita ipso Clodovaeo jubente*. I padri turonensi usano termini alquanto differenti: *In synodo aurelianensi, quam invictissimus rex Clodovaeus fieri supplicavit*: questa differenza di espressione sembra, che manifesti abbastanza una corrispondente differenza di spirito, e di massime tra il prelato apostata, ed i venerandi padri di quel concilio: tra' quali, al dire di Natale Alessandro, se ne contano sei Santi. Concludono in fine: « Nos hoc, quod patres no» stri statuerunt, in omnibus roboramus ». Chiara protesta, colla quale patentemente riconoscono l' autorità della Chiesa nell' apposizione degl'impedimenti (1).

7. « Matisconense tamen secundum, ad leges » ipsas saeculares in his prohibitionibus se re» fert: incestam, inquit, copulationem, in qua » nec conjux, nec nuptiae recte appellari leges » sanxerunt, catholica omnino detestatur, atque » abominatur Ecclesia ec. Leges vero hasce in» telligendas esse saeculares planum est, quia » passim nomine legis statuta intelliguntur po» testatis laicae: nam ecclesiastica non vocantur » leges, sed canones, et ideo idem concilium » nonum canonem sic incipit: Licet reveren» dissimi canones, atque sacratissimae leges » ec., et can. 14. reprehendit eos, qui, calcatis » canonibus, et legibus, quaedam injusta com» mittunt ».

Nel canone citato dicono i padri 1. Che la Chiesa cattolica sempre detestò le incestuose congiunzioni, che le leggi non degnarono qualificare coll' onorato nome di conjugio; dunque, secondo de Dominis, vollero dire, che la Chiesa le detestò, perchè detestate, perchè proibite dalle leggi del secolo. Concediamo pure all' autore, che sotto nome di leggi abbiano inteso i padri accennare le leggi della podestà secolare: ma in primo luogo, chi non vede quanto inconcludente sia questo raziocinio? La Chiesa ebbe in abbominio certe congiunzioni, che le stesse leggi del secolo abbominarono: dunque le abbominò, perchè abbominate dalle leggi? Un cristiano riprende un altro cristiano di qualche atto vituperoso, dicendo, che un tal atto neppure si soffre fra' turchi: dunque si dovrà intendere, che quell'atto è riprovato dal cristiano in virtù dell' alienazione, che ne dimostrano i turchi? Non è questo al certo un argomentare da filosofo. Ciò, che si aggiugne per modo d'incidente al soggetto, o all' attributo di una proposizione, non è il fondamento, per cui l' attributo si afferma del soggetto. Ma la filosofia de' nostri avversarj ha saputo rendersi superiore a queste pedantesche regole della volgare dialettica. 2. Dichiarano i padri nella prefazione con quale autorità intendevano di procedere ne' loro decreti: « Metropolitani om» nes dixerunt: Deo auxiliante, communi deli» beratione singula, quae necessaria sunt, a no» bis definientur. Hoc universae fraternitati ve» strae suademus, ut ea, quae Spiritu Sancto » dictante per ora omnium nostrum terminata » fuerint, per omnes Ecclesias innotescant, ut

(1) È da vedere su questo canone 21. la nota di Severino Binio: « Sanctissimi patres hujus concilii hunc » canonem statuisse videntur ad corrigendum ipsum » regem Charibertum, incestus crimine labefactatum ». Onde apparisce, come pure da quanto narra in tal proposito Gregorio turonense ivi citato, quanto lungi fossero que' padri dal ripetere dalla podestà laica la forza del decreto ecclesiastico, proibitivo del matrimonio colla sorella della defunta consorte.

» unusquisque quid observare debeat, sine ali-
» qua excusatione condiscat ».

Afferma de Dominis, che li padri del concilio si riferirono alle leggi secolari nelle loro ordinazioni; e qui si vede, che i padri le riferiscono ad una speciale assistenza dello Spirito Santo, parlante per bocca de'suoi sacerdoti, nell' intimare, che fanno ciò, che debba da ciascheduno fedelmente osservarsi. Sempre fu creduto qual punto di dottrina cattolica, che lo Spirito Santo assista la Chiesa nel formare le ordinazioni della disciplina per l'organo de'pastori legittimi; ed in quest' assistenza promessa da Cristo, congiunta coll' autorità conferita da Cristo agli apostoli, e loro successori, sempre si riconobbe un sicuro, stabile fondamento dell' indipendenza della Chiesa nelle leggi concernenti l'ecclesiastica disciplina. 3. Dica lo Spalatense, se apparisce alcun rapporto alla podestà laica in varj decreti di quel concilio, e segnamente nel 16., ove si proibisce alla vedova di un cherico di passare ad altre nozze, e si ordina la separazione in caso di contravvenzione? Fu celebrato questo concilio l'anno 585., vi sottoscrissero quarantatrè vescovi, oltre venti deputati di altre sedi, e tre vescovi, che non aveano sede. Quindici tra que' padri sono da Natale Alessandro contati fra' Santi.

8. « Antisiodorense vero ferme ex Levitico
» gradus recenset prohibitos ». Dunque per autorità della Chiesa, come si è notato sopra. Altronde fu questo un semplice sinodo, in cui furono pubblicati quarantacinque canoni. *Horum plerique*, dice Natale Alessandro, *decreta synodorum praecedentium, praecipue matisconensium renovant.* E ciò fa con somma brevità, come per esempio can. 29. *Non licet, ut relictam fratris sui quis in matrimonium ducat*, senza neppure un cenno, per cui paja riferirsi alla podestà civile. Anzi come osserva Natale Alessandro: « Canon vigesimustertius viduas
» presbyterorum, diaconorum, et subdiacono-
» rum post eorum obitum nubere vetat: qua-
» rum matrimonia irrita declaraverat synodus
» matisconensis secunda can. 16., quo vix ul-
» lum est illustrius argumentum, quo probetur
» Ecclesiam proprio jure, et auctoritate impe-
» dimenta dirimentia matrimonio apposuisse ».
E nello scolio ivi aggiunto: « Epaonensis con-
» cilii canones recenseo: can. 30. consanguini-
» tatem, et affinitatem certis in gradibus ma-
» trimonium dirimere declaratur. Nulla ibi re-
» gum mentio. Imo hinc probatur Ecclesiae au-
» ctoritas ad statuendum impedimenta; dirimen-
» tia matrimonium, quod fidei dogma est a me
» propugnatum ».

§. X.

Dell' autorità de' padri.

Depongono, come si è veduto, contro lo Spalatense que' concilj stessi, che troppo improvvidamente pretese addurre in suo favore. Nè con più di fondamento può aspettarsi, che siano i santi padri per patrocinare una causa, tante volte pregiudicata da' canoni. In vano pertanto prosegue a dire: « Patres quoque vete-
» res, quibus occurrit interdum occasio de pro-
» hibitis hisce ob incestum conjugiis aliquid
» commemorare, prohibitionem ad leges eas-
» dem reduxerunt ». Rimane già palesemente smentita quest' asserzione dalla chiara sovra riferita testimonianza di s. Basilio. E quanto alieni fossero i padri dal ridurre generalmente sotto le leggi del principato le ordinazioni concernenti le cause matrimoniali, può anche argomentarsi dalli detti, pure anche sovra riferiti, di s. Girolamo: « *Aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit* », e di s. Agostino, che in proposito di conjugio dice, che altri sono *jura gentilium*, altri quelli della Città di Dio, ch'è la Chiesa; che però non tutto ciò, che lice *jure fori*, lice *jure coeli*. Ma intanto che si riportino più distesamente le autorità confacenti alla materia, veggiamo in che modo tenta l'autore di torcere a suo vantaggio le sentenze de' padri.

Comincia da s. Ambrogio: « Ambrosius in
» Paternum satis commotus, quod filio suo nep-
» tem ex sua filia dare vellet in uxorem, cum
» omnia colligeret, quae ad tale connubium
» dissuadendum possent inservire, nullam le-
» gem ecclesiasticam habuit, quae id prohibe-
» ret; sed partim ex Levitico, et aequitate na-
» turali, partim ex imperiali lege Theodosii
» deducit a simili argumenta ad illud matri-
» monium improbandum ».

Dal tenore della lettera di s. Ambrogio si scorge ad evidenza, che il Santo non ripeteva dalla legge di Teodosio la turpitudine del progettato matrimonio. In fatti la legge citata dal Santo non comprendeva il matrimonio, di cui si trattava, di zio con una nipote figlia di sorella, ma proibiva soltanto il matrimonio tra fratelli cugini, e consobrini: *Nam Theodosius imperator etiam patrueles fratres, et consobrinos vetuit inter se conjugii convenire nomine.* Che però s.Ambrogio adduce questa legge non come fondamento della reità, che egli ripete da più alto, ma qual motivo, che dovea ritrarre un personaggio, particolarmente beneficato dall'imperatore, dal promuovere un matrimonio, in cui s' incontrava un grado di parentela non inferiore a quello, per cui s'era indotto l' imperatore a proibire le nozze tra' cugini primi: « Sed si divina te praetereunt (dice il Santo),
» saltem imperatorum praecepta, a quibus am-
» plissimum accepisti honorem haudquaquam
» praeterire te debuerunt. Nam Theodosius im-
» perator etiam patrueles fratres, et consobri-
» nos vetuit inter se conjugii convenire nomi-
» ne; et severissimam poenam statuit, si quis
» temerare ausus esset fratrum pia pignora; et

» tamen illi invicem sibi aequales sunt: tan-
» tummodo quia propinquitatis necessitudine,
» et fraternae societatis ligantur vinculo, pie-
» tati eos voluit debere, quod nati sunt ». Nè ignorava s. Ambrogio, che non bastando la parità di ragione per stendere una legge proibitiva da un caso all' altro, non ostava la legge di Teodosio all'intento di Paterno. Allegò pertanto la legge qual semplice motivo di dissuasione, indicando insieme colle parole, *sed si divina te praetereunt*, il fondamento della proibizione, che dovea trattenerlo. Divine ordinazioni circa il matrimonio quelle s'intendevano, che per identità, o parità di ragione tratte dal Levitico, si erano ritenute, e adottate dalla Chiesa; e faceano parte della disciplina, che secondo il detto di s. Basilio, avea presso i cristiani forza di legge: e quindi è che avendo Paterno scritto a s. Ambrogio, che il suo proprio vescovo aspettava il sentimento di lui sul proposto matrimonio, risponde il Santo, che non potea darselo a credere, trattandosi di un caso, in cui non vi era luogo a dubbio: con che ben dimostra una universale inveterata persuasione, che illecito fosse il matrimonio, che Paterno ideato avea per suo figlio, come contrario a quelle ordinazioni, che tratte dall' antica divina legge, e adottate dalla Chiesa, si veneravano comunemente, e si aveano in conto di leggi divine a ragion della prima loro origine; onde anche conclude santo Ambrogio: « Istud inauditum, ut quisquam neptem suam in
» uxorem accipiat, et conjugem dicat». Non veniva dunque la proibizione da una recentissima legge, qual era quella di Teodosio; nè punto era necessario, che si allegasse un qualche particolare canone proibitivo di un matrimonio, che per antica costante osservanza riprovato era dalla Chiesa, e ch' essendo inudite tra' fedeli non esigeva la menzione di particolar legge, che lo proibisse.

Nè più dell' epistola di s. Ambrogio a Paterno giova all' intento dello Spalatense l'autorità di s. Agostino (lib. 15. de Civit. Dei, c. 16.), che è l' altro padre citato da esso, e dai suoi copisti. « Sic etiam Augustinus, ut eusdem gra-
» dus excludat, plures amplificat congruentias
» aequitatis; nec lege ecclesiastica quicquam
» cautum profert: leges tamen civiles profert:
» nam secundum gradum transversalem inter pa-
» trueles, et consobrinos, prius licitum, jam
» legibus prohibitum affirmat: *Experti*, in-
» quit, *sumus in connubiis consobrinarum, etiam*
» *nostris temporibus, propter gradum propin-*
» *quitatis fraterno gradui proximum, quam raro*
» *per mores fiebat, quod fieri per leges licebat;*
» *quia id nec divina prohibuit, et nondum pro-*
» *hibuerat lex humana*. Audio Augustini ad-
» huc tempore, profecto christianos matrimo-
» nia in secundo gradu transversali inivisse, et
» hoc tunc neque divina lege, neque humana
» fuisse prohibitum ».

In questo libro 15. de Civit. Dei cap. 16., si prende s. Agostino a spiegare l' ordine tenuto nelle congiunzioni matrimoniali dopo li primi parenti. Osserva, che in que' primi tempi non essendovi altri uomini, fuorchè figli di Adamo, e di Eva, fu di necessità, che li fratelli sposassero le sorelle, e tosto soggiunge: *Quod profecto, quanto est antiquius compellente necessitate, tanto postea factum est damnabilius religione prohibente*. Alla religione ascrive la proibizione, non ad alcuna legge civile. Con che viene a confermare ciò, che fu da esso in altri luoghi significato; essere di tal natura la congiunzione maritale, che più dal diritto della religione debba essere governata, che dal diritto del foro: onde prosegue cap. 16. n. 2. « Quod humano genere
» crescente et multiplicato, etiam inter impios
» Deorum multorum, falsorumque cultores sic
» observari cernimus, ut etiamsi perversis le-
» gibus permittantur fraterna conjugia, melior
» tamen consuetudo ipsam malit exhorrere licen-
» tiam; et cum sorores accipere in matrimonium
» primis humani generis temporibus licuerit, sic
» aversetur, quasi nunquam licere potuerit». Ecco che in mezzo alla cecità del paganesimo erano dagli stessi Gentili abbominate certe congiunzioni, che pure venivano permesse dalle leggi; e ne arreca il Santo la ragione: « Ad huma-
» num enim sensum vel alliciendum, vel offen-
» dendum mos valet plurimum. Qui cum in
» hac Causa immoderationem concupiscentiae
» coerceat, eum dissignari, atque corrumpi me-
» rito esse nefarium judicatur. Si enim iniquum
» est, aviditate possidendi transgredi limitem
» agrorum, quanto est iniquius libidine con-
» cumbendi subvertere limitem morum ?» Bastava dunque, secondo s. Agostino, anche presso i Gentili la forza di una costumanza, fondata sull'onestà per rendere illecito e nefando qualunque attentato contrario, sebbene non vietato dalle leggi.

Dalle ultime parole del passo di s. Agostino sopra riferito dallo Spalatense, *quia id nec divina prohibuit, et nondum prohibuerat lex humana*, conclude l' autore della succennata operetta, pag. 23., che « secondo l'opinione di s. A-
» gostino era quindi nelle cose matrimoniali
» lecito solamente ciò, che non era proibito
» dalla legge divina, nè dall' umana (cioè ci-
» vile) ». Vorrebbe così persuaderne, che s. Agostino senza riguardo alle ordinazioni ecclesiastiche, tenesse per lecito nelle cose matrimoniali tutto ciò, che non fosse per legge divina, o civile proibito. Non è da trascurare l' occasione, ch'ei ne appresenta di far vieppiù conoscere quanto ingannevole sia la franchezza dei nostri avversarj nelle loro asserzioni. Non era proibito per legge divina il maritale consorzio a' vescovi, a' preti, e a' diaconi; neppure ne' primi secoli emanò da' regnanti gentili legge umana, civile, che il proibisse. Bensì vietato fu dalle ordinazioni ecclesiastiche, registrate nei

can. 28. apostolico: « In nuptiis autem, qui » ad clerum provecti sunt, praecipimus, ut si vo» luerint, uxores accipiant, sed lectores, can» toresque tantum ». Così dal can. 2. del concilio cartaginense II. an. 390., che attesta l'antichità della proibizione precedente ogni legge imperiale: « Ut quod apostoli docuerunt, et » ipsa servavit antiquitas, nos quoque custo» diamus; ab universis episcopis dictum est: » omnibus placet, ut episcopi, presbyteri, dia» coni, vel qui sacramenta contrectant, pudi» citiae custodes, etiam ab uxoribus se absti» neant ». E potremo persuaderci, che s. Agostino avesse tenuto per leciti li matrimonj riprovati dallo stesso concilio cartaginese, a tenore dell' antica apostolica disciplina, sotto pretesto che non vi era legge divina, o civile, che li proibisse? egli che per certo teneva strettamente obbligati alla continenza anche li chierici, che malgrado loro, e per una sorta di violenza erano assunti al chericato? Lib. 2. *de Conjug. Adulter. c. 20.*

Potea l' autore moderno riflettere, che l' espressione latina, *licere*, soggiace a due significati: l'uno di cosa onesta in sè stessa, e che può farsi senza reato di colpa: l' altro di cosa soltanto non vietata, o punita per legge positiva, come in questo sentimento riferito da Seneca: *Omnia licent in servos.* Distinzione notata da Cicerone, *pro Balbo : Est aliquid quod non oporteat, etiamsi licet*: e Parad. 3. *Quidquid non oportet, scelus esse: quidquid non licet, nefas putare debemus;* e additata in questo stesso luogo da s. Agostino, mentre dice, che *merito nefarium judicatur*, il trapassare i limiti de' costumi anche nelle cose, che permesse, o tollerate dalle leggi, possono nel secondo significato dirsi lecite.

Dice de Dominis, che s. Agostino riguardo a' matrimonj de' consobrini non riporta veruna legge ecclesiastica, ma che addita bensì la legge civile, la quale si sa esser quella, che fu promulgata da Teodosio per proibirli; e da ciò, che dice il Santo, che anche innanzi *raro per mores fiebat, quod fieri per leges licebat*, conclude, che a' tempi ancora di s. Agostino si contraevano fra' cristiani matrimonj in secondo grado. Ma si avverta, che in quel luogo il discorso di s. Agostino non è ristretto a' cristiani; e che sebbene il Santo non adduca legge ecclesiastica proibitiva di matrimonj fra' consobrini, potea supplire una inveterata disciplina, come quella menzionata da s. Basilio, vietante il matrimonio colla sorella della defunta consorte. Oltrechè bastava, che il matrimonio fra' consobrini fosse riguardato, come attesta s. Agostino, con una specie di orrore, come offensivo dell' onestà de' costumi, per doverci persuadere, che non fosse autorizzato dalla Chiesa, nè fosse frequentato da' cristiani morigerati. Ed è più che verisimile, che Teodosio pio, e religiosissimo principe si movesse a proibirlo con espressa legge, per dare una più ferma esecuzione alle ordinazioni della disciplina, che il riprovava.

Quando pertanto si volesse anche supporre, tuttochè gratuitamente (anzi contro l' espressa testimonianza di s. Basilio, e gli altri monumenti sopra riferiti), che prima di Teodosio fossero que' matrimonj riputati leciti; non altra conseguenza può venirne, se non che fu abbracciata dalla Chiesa la legge imperiale, come conforme all'onestà, onde ne sorgesse impedimento non solo proibente, ma inoltre dirimente tra' cristiani. Nè mai da tal caso particolare potrà dedursi, che non abbia la Chiesa *jure proprio* l' autorità di apporre impedimenti e impedienti, e dirimenti; diritto da essa esercitato da' primi secoli, come apparisce dalla testimonianza di s. Basilio, e dalle altre allegate poc' anzi.

§. XI.

Qualmente Giustiniano, allegato particolarmente dagli avversarj, come pure altri regnanti adattarono le loro leggi a' canoni per accertarne l'esecuzione.

Anzi sembra, che gli stessi principi cristiani nel promulgare leggi, relative a questi oggetti, abbiano in certo modo preveduto, e siensi preso a cuore di prevenire l' abuso, che se ne potea fare contro l'autorità de' canoni; e con aperta dichiarazione della loro mente smentire la massima insorta di poi: « *Canones legibus, non canonibus adjectas fuisse leges* ». Diamone un leggiero saggio. Il moderno accennato copista di Launojo pag. 13. afferma, che li matrimonj con persone costituite ne' sagri ordini, o legate con voti, non furono avuti per invalidi, finchè la loro invalidità fu confermata, ed approvata dalla podestà del principe, e cita la novella 6. di Giustiniano. Non è qui ancora luogo di confutare la proposizione in sè stessa. Ma veggiamo da quale spirito fosse animato Giustiniano nella promulgazione di quella legge, e di altre concernenti la disciplina ecclesiastica. Dopo avere nel proemio enunziato quanto di bene apporti al genere umano l' esatta osservanza delle regole, tramandate dagli apostoli, custodite, e spianate da' santi padri, dichiara dal principio della legge c. 1. l' intento, che si era proposto in promulgarla: *Sancimus igitur sacras per omnia sequentes regulas.* Linguaggio assai significante per dinotare, come in quella costituzione intese Giustiniano vestire il carattere di patrocinatore, e vindice, anzichè di autore delle ordinazioni, e leggi canoniche. Vieppiù si conferma, e si manifesta lo stesso sentimento nella novel. 137. « Si civiles leges, dice l' Augusto nella prefa» zione, quarum potestatem nobis Deus pro sua » in homines benignitate credidit, firmas ab

» omnibus custodiri ad obedientium securitatem studemus; quanto plus studii adhibere debemus circa sacrorum canonum, et divinarum legum custodiam, quae super salute animarum nostrarum definitae sunt? » Contradistingue le leggi civili d' una parte dalli sagri canoni, e divine leggi, che unisce insieme dall' altra parte. E quanto alle leggi civili dice assolutamente essergliene stata da Dio affidata la *podestà*; quanto poi alli sagri canoni, e divine leggi, non la podestà si attribuisce, ma la semplice *custodia*. A questa custodia riferisce egli egualmente le leggi divine, e li sagri canoni. E siccome sarebbe assurdo il pensare, che si fosse voluto attribuire la podestà legislativa sopra, o circa le leggi divine; così è chiaro, che neppure sopra, o circa i sagri canoni niuna podestà legislativa pretese arrogarsi: nè altro conobbe competergli, fuorchè la cura d' invigilare all' osservanza delle une, e degli altri, e d' impedirne le trasgressioni.

Segue pertanto parlando in particolare de' sagri canoni: « Qui enim sacros canones custodiunt, Domini Dei adjutorio digni sunt: qui autem eos transgrediuntur, ipsi semetipsos judicio reddunt obnoxios ». Qui riconosce, che la trasgressione de' canoni induce un vero reato, e che però i canoni hanno per sè stessi la forza di obbligare in coscienza: ed ecco già stabilita la forza direttiva de' canoni, che è il primo carattere della podestà legislativa. Venendo poscia l' Augusto ad esporre nel cap. 1. della novella, ond' erano procedute le trasgressioni de' canoni, assegna tra le altre la troppo poca frequenza de' sinodi: « Sane multos ex eo » maxime deprehendimus in peccata fuisse prolapsos, quod non sunt factae synodi sanctissimorum sacerdotum juxta ea, quae a sanctis apostolis, et patribus definita sunt: si enim hoc fuisset observatum, quilibet metuens gravem in synodo accusationem, studuisset utique et sacras ediscere liturgias, et temperanter vivere, ne condemnationi divinorum canonum subjaceret ». Somministra questo tratto due notabili osservazioni: l' una, che la convocazione de' sinodi, e l' autorità per conseguenza di convocarli proviene non dalla podestà secolare, ma dagli apostoli medesimi; che però quest' autorità è insita nella Chiesa per divina ordinazione promulgata dagli stessi apostoli, e santi padri: l' altra, che a siffatte adunanze ecclesiastiche compete la cognizione, ed il giudizio, la condanna, e la punizione delle trasgressioni de' canoni. Che però le costituzioni canoniche, oltre la forza direttiva, obbligante in coscienza sotto reato di colpa, che è, come si è detto, il primo carattere della podestà legislativa, hanno aggiunta la forza giudiziale, e coercitiva, ch' è il secondo carattere di legge propriamente detta. Aggiugniamo ancora il tratto seguente, in cui viene chiaramente riconosciuta ne' canoni l' autorità di proibire: « Quod » autem divini canones prohibent clericos esse, » qui secundam uxorem duxerunt, et inter sanctos Basilius docens sic ait: Digamos canon » ministerio exclusit, inquit, et ex iis progenitos ». Passando quindi al secondo capo: » His igitur, dice Giustiniano, quae sacris canonibus definita sunt, insistentes, praesentem » sancimus legem etc. ». Con che sembra, che abbia voluto anticipatamente riprovare il favorito assioma de' nostri contraddittori: *Canones legibus, non leges canonibus adjectas fuisse*. Con ciò però non vogliamo assolutamente negare, che Giustiniano non siasi di quando in quando inoltrato di troppo nelle materie ecclesiastiche: ma oltrechè non potè farlo senza discordare dalle sue proprie massime, ovvia è la replica di Natale Alessandro (Histor. eccles. saec. 6. c. 7. art. 2.): « Si quas vero novas leges tulit » de ecclesiastica disciplina Justinianus, vim » illae non habuerunt ullam, nisi quia sunt ab » Ecclesia receptae, et approbatae ».

Non meno grave si è il concetto, che dell' autorità de' canoni spiegò alquanti secoli dopo uno de' più celebri successori di Giustiniano, Leone VI. detto il Sapiente, constit. 2. « Cum » sacrosancti, divinique canones, et quicunque » alii de sacerdotio, ac episcoporum creatione » statuere, in optimum, numerisque omnibus » plenum editi sint modum (et quidem quomodo illi non exacte, perfecteque editi sint, cum » divina inspiratio in auctoribus efficaciter operata sit!); mirari subit, quomodo non veriti » nonnulli sint, sacras, divinasque leges tanquam illae absolutae non essent, promulgatis » aliis legibus abrogare ».

Tale pure si dimostrò il sentimento de' regnanti nell' Occidente da' primi tempi, che abbracciarono il cristianesimo. Nella nuova edizione baluziana de' capitolari de' re Franchi (Parigi 1780.) vi ha tom. 1. pag. 1., una costituzione del re Childeberto, data circa l'anno 554. ove il re si spiega in questi termini: « Et » quia necesse est, ut plebs, quae sacerdotis » praeceptum non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio ». Si fa intervenire la podestà regale non per avvalorare l' obbligo imposto dall' autorità sacerdotale, ma per contenere la plebe nel dovere.

Riferisce s. Gregorio turonense il rimprovero fatto dal re Chilperico a Pretestato rotomagense (1) nel sinodo di Parigi an. 577. « Quid tibi visum est de episcopo, ut inimicum meum Meroveum, qui filius esse debuerat cum Amita » sua, idest cum patris sui uxore conjungeres? » An ignarus eras, quae pro hac causa canonum statuta sanxissent? » Si riferisce il principe agli statuti de' canoni, non alle leggi del regno.

L' istessa riverenza, ed osservanza de' canoni viene prescritta nell' editto di Clotario II. nel

(1) Hist. l. 5. c. 18.

concilio di Parigi, an. 615. *Ideoque definitionis nostrae est, ut canonum statuta in omnibus conserventur.* Nella sud. coll. baluz. tom. 1. pag. 21.

Nella legge longobardica l. II. c. 8. « Quia » canones sic habent de duobus sororibus, sicut » de duobus fratribus ». Il canone precede; segue la legge.

Nel concilio liptinense, an. 783. riportato nella suddetta collezione baluziana tom. 1. col. 149. sotto il titolo: Karlomanni principis capitulare secundum c. 3. « Similiter praecipimus, juxta » decreta canonum, adulteria, et incesta ma- » trimonia, quae non sunt legitima, prohibean- » tur, et emendentur episcoporum judicio ». Della legittimità, o illegittimità de' matrimonj debbono conoscere, e giudicare i vescovi a norma de' canoni.

Allo stesso modo nel concilio vernense sotto il re Pippino, an. 755. vien rammemorata nella prefazione l'autorità, ossiano i diritti de' canoni, ed insieme la premura del re, perchè ne venisse rimessa in vigore, per quanto si potesse, la salutare osservanza.

Carlo Magno dal principio del suo glorioso regno spiegò nel primo suo capitolare, dato, come appare, l'an. 769., il carattere, che intendeva di vestire riguardo agli affari ecclesiastici, e che costante mantenne a vantaggio, e decoro non meno dello stato, che della religione: « Karolus, gratia Dei rex, regnique Fran- » corum rector, et devotus sanctae ecclesiae » defensor, atque in omnibus adjutor apostoli- » cae sedis ». Onde in que' primi capitoli frequente occorre l'espressione: *Statuimus*, o *decrevimus, ut secundum canones etc.*

È nota l'ossequiosa filiale venerazione, che conservò sempre Carlo Magno verso il santo pontefice Adriano I., di cui lasciò egli un illustre monumento nell'epitaffio, che consacrò alla cara di lui rispettata memoria. La stessa filiale corrispondenza mantenne pure l'Augusto principe col papa s. Leone III. successore di Adriano. Seguitò a comunicare col pontefice i suoi consigli, e le sue premure per lo ristabilimento del culto, e della disciplina nelle varie provincie del suo vasto impero; ne richiedeva il consenso, e n'eseguiva le ordinazioni. Ne' *capitoli ecclesiastici*, riferiti da Labbeo, an. 801. tit. I. c. 1. diretto a' conti, giudici etc. (1) « Cogno- » scat utilitas vestra, quia resonuit in auribus » nostris quorumdam praesumptio non modica, » quod non ita obtemperetis pontificibus nostris, » seu sacerdotibus, quemadmodum canonum et » legum continet auctoritas ».

Cap. 2. « Volumus, atque praecipimus, ut » omnes suis sacerdotibus, tam majoris ordinis, » quam et inferioris, a minimo usque ad maxi- » mum, ut Summo Deo, cujus vice in eccle- » siastica legatione funguntur, obedientes exi- » stant. Nam nullo pacto agnoscere possumus, » qualiter nobis fideles existere possunt, qui » Deo infideles, et suis sacerdotibus inobedien- » tes apparuerint: aut qualiter nobis obedien- » tes, nostrisque ministris, ac legatis obtempe- » rantes erunt, qui illis in Dei caussis, et Ec- » clesiarum utilitatibus non obtemperant ».

Tit. II. c. 4. « Secunda vice propter amplio- » rem observantiam, apostolica auctoritate, et » multorum sanctorum episcoporum admonitio- » ne instructi, sanctorumque canonum regulis » edocti, consultu videlicet omnium nobilium » nostrorum, nosmetipsos corrigentes, poste- » risque nostris exemplum dantes, volumus, ut » nullus sacerdos in hostem pergat etc. ». Magnanimo in vero, e memorando esempio, che un sì alto, sì possente dominatore, si riconosce uomo soggetto ad errare, e si rende più che uomo nell'emendare ciò, in che conosce di avere errato. E qui si noti come il comando della podestà temporale segue l'ordine dell'autorità apostolica, e de' canoni. Notisi anche il diverso modo di esprimersi dell'Augusto, nell'usare il termine di *ammonizione*, riguardo a' vescovi, e quello di *autorità* riguardo alla sede apostolica.

Cap. 5. « Quod autem maximum sacrilegium » sit res Ecclesiae auferre, invadere, alienare, » vastare, vel subripi, manifeste omnes scriptu- » rae divinae testantur, et beatus Symmacus » papa synodali sententia cunctos feriendo di- » cit: *Iniquum est*, inquit, *et sacrilegii instar*, » *ut quae vel pro salute, vel pro requie anima-* » *rum suarum unusquisque venerabili Ecclesiae* » *pauperum causa contulerit, aut certe reliquerit*, » *ab his, quibus maxime servari convenerat, au-* » *ferri, aut in aliud transferri*. Et multa san- » ctorum canonum decreta, et sanctorum pa- » trum edicta haec eadem testantur, quae scru- » tari, et scire cupientibus perfacile patent ».

Tit. III. *De purgatione sacerdotum* c. 1. « Et » hoc vobiscum magno studio pertractandum » est, quid de illis presbyteris criminosis, unde » approbatio non est, et semper negant, fa- » ciendum sit. Nam hoc saepissime a nobis, » et a progenitoribus, atque antecessoribus no- » stris ventilatum est, sed non ad liquidum » hactenus definitum. Unde ad consultandum » patrem nostrum Leonem papam sacerdotes no- » stros mittimus, et quidquid ab eo, vel a suis » perceperimus, vobis una cum illis, quos mit- » timus, renuntiare non tardabimus ».

Cap. IV. « Omnibus vobis tam praesentibus, » quam et futuris scire cupimus, quia ideo » consultu sedis apostolicae, et omnium nostro- » rum episcoporum, ac reliquorum sacerdotum, » atque maxime cunctorum fidelium nostro- » rum, de purgatione criminatorum sacerdo- » tum tanta tractavimus, eamque cum testibus, » sicut in anteriori capitulari nostro contine- » tur, fieri decrevimus; quoniam nesciebamus » eamdem causam a beato Gregorio papa esse » definitam. Nam cum Wormatiae generalem » conventum habuissemus, allata est nobis a

(1) Tom. 9. col. 231. Edit. Ven.

» Riculfo moguntiacensi metropolitano episto-
» la beati Gregorii papae, in qua inter caete-
» ra continebantur haec: (qui si riferisce il decreto di s. Gregorio II. diretto a san Bonifazio di Magonza, e si aggiugne, come segue): « Ista
» vero omnia, quae vires nostras excedunt, in
» judicio episcoporum juxta canonicam san-
» ctionem definienda relinquimus ». Memorabile monumento, ove la podestà secolare si conduce fino alla linea di separazione, che divide le cause ecclesiastiche dalle civili, ed ivi come a suo termine si ferma, e fa luogo all'ingresso della podestà canonica.

Tit. IV. *De Chorepiscopis* c. 1. « Quod jur-
» gium cum enucleatius discutere voluissemus,
» placuit nobis ex hoc apostolicam sedem con-
» sulere, jubente canonica auctoritate, atque
» dicente: *Si majores causae in medio fuerint*
» *devolutae, ad sedem apostolicam, ut sinodus*
» *statuit, et beata consuetudo exigit, incunctan-*
» *ter referatur*. Quapropter Arnonem archie-
» piscopum ad Leonem apostolicum misimus,
» ut inter caetera quae ferebat, etiam eum de
» hoc interrogaret: ut quidquid super his defi-
» niendum esset apostolica auctoritate a nostris
» episcopis regulariter sopiretur..... Ista vero
» omnes maxime regni nobis a Deo commissi
» episcopi cum eodem Arnone, permittente prae-
» fato apostolico, mitius tractantes, jam dictos
» villanos episcopos inter presbyteros statue-
» runt etc. ».

Da queste testimonianze chiara si rileva la frode, o l'inganno di chi cita li capitolari di Carlo Magno come altrettanti monumenti di podestà propria, usata da esso nel convocare sinodi, nel formare leggi regolatrici della disciplina, nell'ingiugnerne l'osservanza a'vescovi, senza reclamazione, anzi con lode, ed approvazione de'romani pontefici. Veggiamo per lo contrario, che Carlo Magno si fece sempre un pregio e un dovere di nulla intraprendere intorno alle cose ecclesiastiche, se non col previo consiglio, e consenso de'vescovi, e sopra tutto de'romani pontefici, a'quali riconosceva competere privativamente la cognizione, ed il giudizio delle cause maggiori: ch'egli riconobbe, e rispettò sempre l' autorità reggitrice de'canoni, *jubente canonica auctoritate*: che nell'adunare i vescovi si proponeva non già di prescrivere loro nuovi regolamenti, ma di concertare con essi de'mezzi di rimettere in vigore la disciplina stabilita da'canoni, e dalle apostoliche constituzioni: che però ne'casi dubbj, che talora insorgevano, sollecito ricorreva alla sede apostolica, implorandone la suprema decisione; nè altro assumendosi, che di accertarne l' esecuzione coll'appoggio della regale podestà. Che se alli nostri avversarj, che ne oppongono la condotta di Carlo Magno, rincresceva l'indagare i di lui sentimenti ne'suoi medesimi capitolari, potea bastare a trattenerli quel succinto ragguaglio, che ne appresenta Natale Alessandro, *Histor. saec.* 8. *c.* 7. *art.* 8. « Condebantur
» autem (capitularia) in conventu episcoporum,
» abbatum, et comitum. Leges cum ecclesia-
» sticas, tum civiles complectuntur. Leges de
» rebus, et personis ecclesiasticis, ex canonibus
» conciliorum, et decretis pontificum pleraeque
» omnes excerptae sunt. Nec enim auctorita-
» tem leges mere ecclesiasticas ferendi sibi ar-
» rogavit rex maximus, sed earum executionem
» imperavit: nec sua edidit capitularia absque
» episcoporum consilio: et erga sacerdotes, et
» religiosos viros *monitoris* officium sibi potius
» vindicavit, quam legislatoris: et *sanctae Dei*
» *Ecclesiae adjutoris*, humilisque *defensoris* no-
» mine gloriatur, ut ex capitularis aquisgranen-
» sis praefatione constat etc. ».

Per non lasciare luogo a dubbio sulla retta intelligenza dell'espressioni del concilio moguntiaco, recata da Natale Alessandro, convien riportare il rimanente del passo citato, in cui si prende a brevemente giustificarla, con aggiugnere qualche altro riflesso a maggior conferma, ed illustrazione. Per tanto dopo le parole surriferite segue a dire il lodato autore: « Sane cum in tres turmas, seu ordines conci-
» lium divisum esset (ut constat ex praefatio-
» ne patrum), et in prima turma episcopi, in
» secunda abbates, in tertia *comites, et judices*
» *in mundanis legibus decertantes* sederent: co-
» gnitionem eorum, quae matrimonium spec-
» tant, non suscepere laici illi magistratus, im-
» peratoris auctoritate *vulgi justitias perquiren-*
» *tes, omniumque advenientium causas diligen-*
» *ter examinantes*, sed episcopi *sacra dogmata di*
» *ligenti studio perquirentes*, ut statum Eccle-
» siae Dei, et christianae plebis perficerent, et
» conservarent ».

Nel dividere quelle classi si fece una esatta distinzione delle materie, intorno alle quali dovea ciascheduna occuparsi. Fu riconosciuta la competenza de'vescovi circa le materie riguardanti lo stato della Chiesa, e l'instradamento della plebe cristiana nelle cose appartenenti alla religione. E i fonti, onde doveano trarre le loro decisioni, ed ordinazioni, dimostrano abbastanza con quale autorità essi procedessero: « In prima autem turma consederunt episcopi
» cum quibusdam notariis, legentes, atque tra-
» ctantes sanctum evangelium, nec non episto-
» las, et actus apostolorum; canones quoque, ac
» diversa sanctorum patrum opuscola, pastora-
» lemque librum Gregorii ec..... In alia vero
» turma consederunt abbates, ac probati mo-
» nachi regulam s. Benedicti legentes, ec. ».
Venendo poi a' laici, la loro inspezione viene chiaramente ristretta alle leggi mondane: « In
» tertia denique turma sederunt comites ac ju-
» dices in mundanis legibus decertantes ». Questa espressione di leggi mondane, alle quali si limita la competenza de'conti, e de' giudici, dimostra di già chiaramente, che si riconoscevano leggi di altra sfera; le quali siccome vertenti

circa oggetti di ordine superiore agli oggetti mondani, così esigevano autorità di ordine superiore alla podestà mondana. Ora in quel consesso, sebbene formato di tre diverse classi, si promulgarono unicamente, e di comune consenso canoni, e decreti concernenti materie, sulle quali potea pure spettare qualche inspezione alla podestà laica. Tale è il can. 6. *De orphanis, et exeredatis subveniendo:* tale il 7. *Ut res pauperum, vel minus potentum mala occasione non emantur*, ove si prescrive, che siffatte compre, e vendite debbano farsi in luogo pubblico, in presenza d'idonei testimonj; nelle quali cose interveniva la podestà ecclesiastica per aggiugnere la forza di una sacra sanzione alle leggi imperiali dirette al buon ordine della società; siccome nell'altre materie interveniva la podestà imperiale per accertare l'esecuzione delle leggi ecclesiastiche, dirette al buon ordine della sacra disciplina. Mirabile armonia, per mezzo di cui la religione inspirava, e comandava una sincera, spontanea, efficace subordinazione alle leggi del governo; ed il governo colla possanza del suo braccio garantiva l'autorità ecclesiastica contro gl'insulti de'contumaci. Ciò posto, chiara, e limpida risulta da sè la retta, e sana intelligenza della riverente richiesta, che dalli tre ordini adunati nel consesso si fece all'imperatore: « Quatenus ea, quae paucis subter perstrinximus » capitulis, a vestra auctoritate firmentur, . . . » et quidquid in eis emendatione dignum re» peritur, vestra magnifica imperialis dignitas » jubeat emendare ». Pertanto nel misto complesso di quei capitoli, altri concernenti il dogma, e la sacra disciplina, altri vertenti intorno ad oggetti di civile polizia, era ben consentaneo, *ut congrua congruis responderent*, che questi si soggettassero alla correzione del monarca, e per quegli s'implorasse la di lui autorità per confermarne l'osservanza coll'ajuto della possanza imperiale, e sì ancora riguardo al regolamento dell'assistenza, che dal braccio secolare doveasi prestare alla giurisdizione della Chiesa. Ed è altronde più che certo, che la richiesta della emendazione imperiale non poteva indistintamente cadere sul complesso dei canoni: in molti de'quali si stabilivano cose appartenenti al dogma, e al diritto divino, *de fide catholica firmiter tenenda; de spe habenda in Deum; de caritate ab omnibus conservanda; de imitatione apostolica; de fictis virtutibus, et veris vitiis discernendis; ut praedicatio sancta assidue in Ecclesia fiat, etc.*; ed inoltre molti capi di disciplina, ne'quali si facea meritamente Carlo Magno gloria di prestare alla Chiesa quella ubbidienza, che per divina instituzione le si dee da tutti li cristiani universalmente.

Di quest'asserzione testimonio sia, o per meglio dire, mallevadore lo stesso Carlo Magno: nè meglio al certo che da esso lui possiamo intendere qual fosse l'intimo sentimento di ossequiosa venerazione, che nutrì egli sempre verso la Chiesa, e l'autorità ecclesiastica. La prefissa brevità non permette di riferirne le amplissime testimonianze sparse ne'di lui capitolari; basterà produrne qualche cenno. Nella prefazione del 1. capitolare di Aquisgrana an. 789. (tom. 1. della nuova ediz. baluz. pag. 209.) si spiega in questi termini: « Regnante » Domino nostro Jesu Christo in perpetuum, » ego Karolus gratia Dei ejusque misericor» dia donante, rex et rector regni Francorum, » et devotus sanctae Dei Ecclesiae defensor, hu» milisque adjutor.... » E rivolgendo il discorso a' pastori della Chiesa prosegue: « Quapropter » placuit nobis vestram rogare solertiam, o pa» stores Ecclesiarum Christi, et ductores gregis » ejus, et clarissima mundi luminaria, ut vi» gili cura, et sedula admonitione populum Dei » per pascua vitae aeternae ducere studeatis... » ne lupus insidians aliquem, canonicas sanc» tiones transgredientem, vel paternas traditio» nes universalium conciliorum excedentem, » quod absit, inveniens devoret. Ideo magnae » devotionis studio admonendi, et adhortandi » sunt, immo compellendi, ut firma fide, et in» fatigabili perseverantia intra paternas sanc» tiones se contineant: in quo operis studio » sciat certissime sanctitas vestra nostram vobis » cooperari diligentiam ». Promette la sua assistenza non per formare le *sanzioni canoniche*, ch'egli suppone, e dà per già stabilite coll'autorità de' canoni; ma per costringere all'osservanza i contumaci trasgressori. Venendo in particolare agli statuti concernenti il matrimonio, oltre il passo disopra citato dal Juvenino, nello stesso capitolare num. 42. *De uxore a viro dimissa*, si fonda lo statuto sul can. 69. del concilio africano: « Item in eodem, ut nec uxor » a viro dimissa aliam accipiat virum vivente » viro suo, nec vir aliam accipiat vivente u» xore priore »: n. 50. *De sponsa alterius* si fonda lo statuto sulla decretale di papa Siricio: « In » decretalibus Siricii papae, ut alterius spon» sam nemo accipiat ». E così discorrendo per tutti gli altri capi di disciplina, sono valutati in forza di legge i canoni, ed i decreti de' papi, e de' concilj, senza il minimo rapporto alle costituzioni degli antichi imperatori; ed a queste leggi canoniche riconosciute per obbligatorie la conferma del principe altro non aggiunge, che la forza esterna per l'eseguimento, conforme a quanto già era stabilito ne'sopra citati capitolari di Childelberto, di Clotario II. e di Carlomanno.

§. XII.

Possesso della Chiesa nel giudizio delle cause matrimoniali, riconosciuto dallo Spalatense. Modo calunnioso, con che tenta, ma vanamente, di eluderne la forza.

Le sole testimonianze, che abbiamo prodotte fin qui, tratte da' canoni, da' santi padri, da più costituzioni di principi cristiani, anche anteriori a s. Gregorio, pajono più che bastanti a convincere ogni cattolico non meno dell'originario diritto, che del possesso della Chiesa, nel conoscere da' primi tempi delle cause matrimoniali, come delle altre spettanti alla disciplina ecclesiastica. Quanto al possesso sembra lo Spalatense non voler negare assolutamente, che non potesse la Chiesa in vigore di esso acquistare qualche diritto sul matrimonio; ma il fa in modo, che la liberalità non va disgiunta dalla contumelia: « Per » accidens tamen (n. 67.), et ex sola usurpatio- » ne, deinde praescriptione, si tamen praescrip- » tio haec bonam fidem adjunctam vere ha- » beat, etiam in Ecclesia (potestas haec) repe- » ritur ». Pure non nega, che almeno dopo s. Gregorio frequenti furono le ordinazioni della Chiesa in tal materia. N. 79. « Nam post Gre- » gorium, qui et ipse ad leges in hac materia » recurrit, jam frequentes apparent et romanae » decretales, et conciliorum decreta in eodem » genere satis multa ». Degno di un apostata si è questo nero sospetto, che tenta qui lo Spalatense di spargere sulla *buona fede* della Chiesa; quasichè tanti santi pontefici, tanti venerabili padri adunati ne' concilj avessero cospirato per una sì lunga serie di secoli ad usurpare una incompetente autorità, lesiva de' diritti della podestà civile, nè avessero temuto di chiamare lo Spirito Santo in patrocinatore di questa da loro conosciuta usurpazione, promulgando sotto l'invocazione di lui le ordinazioni fatte da essi riguardo al matrimonio, come provenienti da autorità ricevuta da Dio, e diretta, e regolata dal suo Spirito! Stolta impudenza, che scuopre la malignità dell' animo, senza punto giovare all'intento. Egli è assioma di universale giurisprudenza, fondato sull' equità naturale, che un pacifico possesso di lunghissimo tempo, mantenuto, ed esercitato senza interruzione, per mezzo di frequentissimi atti notorj, con perfetta acquiescenza delle parti interessate, fa presumere un qualunque più giusto titolo: e che a togliere il diritto, che ne sorge, non basta un sospetto, non basta un dubbio anche probabile in contrario, ma esser d' uopo, che la mala fede sia concludentemente provata da chi si prende a contrastarlo. Come dunque non arrivò de Dominis a capire l'inutilità dell'ingiurioso sospetto eccitato da esso lui, ed eccitato appunto in termini non altro denotanti, che un mero sospetto? *Si tamen praescriptio haec bonam fidem vere adjunctam habeat.* Se gli fosse sovvenuto un qualche argomento, se non di peso, almen di apparenza, onde accusare di mala fede papi, concilj, vescovi; si sarebbe forse fatto scrupolo di non manifestarlo, e non se ne sarebbe anzi prevaluto con tutto l'impegno, che muove gli apostati a deprimere la Chiesa, onde uscirono per giustificare l' empia guerra, che le muovono? Così questo tratto medesimo ritorcesi contro lo Spalatense, e conferma la legittimità del diritto della Chiesa sul matrimonio. Riconosce egli trattarsi di materia, in cui la prescrizione può fondare un legittimo diritto, mediante un lungo pacifico possesso di buona fede. Consta del possesso della Chiesa, almeno, per di lui confessione, da' tempi di s. Gregorio, cioè pel corso in circa di mille anni. Altronde si conviene non esser tenuto il possessore di far egli le prove della sua buona fede; ma che a carico dell'oppositore sia il peso di provare con argomenti concludenti la mala fede della parte contraria. Niuno di siffatti argomenti reca lo Spalatense; getta un sospetto, e nulla di più. Dunque da questo silenzio stesso ripiglia vigore e sussistenza il titolo del possesso: spenta rimane, ed abbattuta l'ingiuriosa da lui eccitata sospizione, e vittoriosa è anche per questa parte contro di lui la causa della Chiesa.

PARTE SECONDA.

DI ALCUNE PARTICOLARI ERRONEE MASSIME DI LAUNOJO E DI ALTRO PIÙ RECENTE NOVATORE.

§. I.

De' modi tenuti dagli avversarj per eludere la forza de' canoni tridentini con pervertire il significato delle voci. Ed in prima della nuova depravata interpretazione della voce Chiesa, *recata da Launojo.*

Tuttochè Launojo non altro propriamente abbia fatto fuorchè riprodurre sotto il suo nome, ed appropriarsi quello, che in fondo può dirsi il puro pretto sistema di M. A. de Dominis; non è però che nel rimestarlo non l'abbia per così dire aggravato di altrettante incoerenze, quanti sono li proprj particolari argomenti, ch' ei produce del suo per corredarlo, ed ampliarlo. Simile in ciò ad un mal perito infelice architetto, che rifabbricando sul vecchio, e voglioso di adornarlo di qualche peregrino fregio del suo, altro non fa col farsi lecito d'introdurvi qualche sua propria stravaganza, che viepiù sfigurar l'edifizio, che si prende a ristorare.

Ne abbiamo di già dato un saggio da principio dell'*introduzione* (sup. p. 344 e segg.) nell'assurdo, capriccioso ritrovamento, per mezzo del quale vanamente, anzi stoltamente lusingossi Launojo potere eludere l'irrefragabile autorità de' canoni 3. 4. della sess. 24. del sacro concilio di Trento; ne' quali è apertamente definito aver potuto, e poter la Chiesa costituire impedimenti dirimenti, in guisa che non solo illecito sia ogni matrimonio attentato sotto tali impedimenti, ma nullo, ed invalido, ed affatto inabile a produrre il vincolo conjugale tra' pretesi contraenti.

Finse egli, che sotto nome di Chiesa in quei canoni debbasi intendere non il ceto clericale, ma il ceto de' fedeli, rappresentato dal sovrano, il quale perciò debba riguardarsi quale *altera persona Ecclesiae;* e a cui pertanto competa l'autorità, che ne' canoni tridentini si attribuisce alla Chiesa. Vano ed assurdo infingimento, come ad evidenza si dimostra.

1. Per lo vizio stesso della novità, che fu sempre mai tra' cattolici considerata qual certo indizio, ed argomento di falsità.

2. Perchè se il diritto di apporre impedimenti dirimenti competesse al sovrano, in quanto è *altera persona Ecclesiae*, non potrebbe un siffatto diritto competere fuorchè ad un sovrano, che come cattolico fosse vero membro della Chiesa. Nè pertanto gli competerebbe *jure majestatis* contro ciò, che vogliono gli avversarj, cioè per diritto proprio, ed originario del principato, il quale è comune a tutti li sovrani anche infedeli.

3. Per confessione dello stesso Launojo, e dei suoi aderenti il concilio intese ferire gli errori del luteranismo. Ora Lutero negava specialmente alle leggi ecclesiastiche e pontificie l'autorità di costituire impedimenti dirimenti non compresi nel Levitico; e volea che per buoni e legittimi si avessero, e dai sacerdoti si confermassero tutti li matrimonj fatti contro le leggi ecclesiastiche, e pontificie. « Debent sa» cerdotes (così Lutero citato da Juvenino diss. » 10. *de matrim.* q. 6. c. 1. n. 8) ea omnia » matrimonia confirmare, quae contra ecclesia» sticas, vel pontificias leges fuerunt contracta, » in quibus papa dispensat, et quae non sunt » in sacra scriptura expressa ». L'accoppiare che fa Lutero li due attributi o epiteti di leggi *ecclesiastiche, e pontificie,* di leggi nelle quali il papa dispensa, ben dimostra che nel riprovare queste leggi ecclesiastiche, e pontificie, intendeva significare le leggi della Chiesa, in quanto sotto questo nome di Chiesa s'intende il ceto sacerdotale, la cui autorità risiede principalmente ne' supremi suoi pastori e pontefici.

Si aggiunga come ai tempi di Lutero, e nei secoli anche prima di esso, per confessione altresì dei nostri avversarj, la Chiesa intesa per l'ordine sacerdotale solo esercitava il diritto di costituire impedimenti dirimenti, oltre quelli, ch'erano espressi nella scrittura. Adunque Lutero nel negare specialmente alla Chiesa la podestà di stabilire siffatti impedimenti, prendeva direttamente di mira quella Chiesa, ch'era sola nel pacifico possesso di costituirli, togliendole in una la podestà del costituire colla podestà della dispensa, *in quibus papa dispensat.* Cosicchè l'errore di Lutero sendo espressamente diretto contro la Chiesa, *prout sacerdotalem ordinem complectitur,* il concilio di Trento nell'anatematizzarlo canonizzò in questa Chiesa contradistinta dal ceto de' fedeli, de' principi, e de' magistrati la podestà di costituire impedimenti dirimenti.

4. Si è di già osservato nell'introduzione, come il concilio nel definire can. 12., che le cause matrimoniali spettano a' giudici ecclesiastici, esclude ogni possibile cavillazione intorno al senso, in cui intese il nome di Chiesa ne' canoni antecedenti. Col nome di giudici ecclesiastici si deno-

ta evidentemente in quel canone un foro contradistinto da quello dei giudici laici, tuttochè fedeli, come si è ivi spiegato: cosicchè manifesto si scorge, l'intento del concilio altro non essere stato, fuorchè rivendicare queste cause al foro clericale. Egli è non men manifesto, che intanto il concilio rivendica la cognizione delle cause matrimoniali al foro ecclesiastico, in quanto che avea nei canoni antecedenti preservata alla Chiesa la podestà legislativa circa il matrimonio. Se dunque il concilio sotto nome di giudici ecclesiastici non potè intendere se non giudici del ceto della Chiesa, in quanto contradistinto dal ceto de' fedeli, principi, e magistrati; neppure potè sotto altro significato prendere il nome di Chiesa nei precedenti canoni: giacchè la cognizione delle cause matrimoniali non può esser propria de' giudici della Chiesa, se non in virtù della podestà della stessa Chiesa nello stabilire le leggi, che debbono servire di fondamento, e di norma ne' giudizj.

5. Sembra inoltre meritare qualche considerazione un riflesso, che forse non è stato finora bastevolmente avvertito: ed è che attesa la moltiplicità de' principati, ne' quali è diviso l'orbe terraqueo, di niun sovrano in particolare può verificarsi, che *sit altera persona Ecclesiae*, volendosi comprendere sotto questo nome la Chiesa universale: tutto al più può ciò convenire in senso di Launojo a ciaschedun particolare sovrano riguardo alle Chiese particolari esistenti ne' suoi dominj. Adunque posta l' interpretazione di Launojo, d' uopo è determinare in seguito se per nome di Chiesa abbia voluto il concilio denotare la Chiesa presa nella sua universalità, oppure i particolari aggregati delle Chiese particolari esistenti nei rispettivi dominj di altrettanti particolari sovrani. Se si vuole che il concilio abbia usato il nome di Chiesa presa nella sua universalità, egli è chiaro, che l'attributo di *altera persona Ecclesiae* non può convenire ad alcun particolare sovrano; e soltanto potrebbe nel senso di Launojo adattarsi alla unione di tutti li principi professanti la religion cattolica. E quindi converrà dire che se la podestà di stabilire impedimenti dirimenti compete ai sovrani in quanto sono *altera persona Ecclesiae*, non può una tal podestà competere ad alcun sovrano in particolare, ma dee onninamente risultare dall' unione, o unanime consenso di tutti li principi cattolici. Ora troppo assurdo sarebbe in primo luogo il pensare, che il concilio abbia inteso concentrare la podestà di stabilire impedimenti dirimenti in una siffatta unione, sempre di sua natura difficile ad ottenersi, sempre varia, ed instabile. Seguirà poi sempre altresì in secondo luogo contro il comune sentimento de' nostri avversarj, che, se quella podestà dee risultare dalla unione de' principi cattolici, essa non compete ai principi infedeli, o eterodossi; e neppure ad alcun sovrano cattolico in particolare: e che pertanto a niun principe spetta *jure majestatis*.

Che se non cade in mente sana, che il concilio spogliando sè stesso e il ceto tutto sacerdotale del diritto di stabilire impedimenti dirimenti, abbia inteso attribuirlo a quella immaginaria unione de' principi cattolici, come costituenti *alteram personam Ecclesiae*, con vibrare di più l'anatema contro chi dicesse avere essi, quando che sia, errato in ciò fare; il colmo al certo della stravaganza sarebbe il pensare, che avesse piuttosto attribuito quel diritto ad ogni particolare sovrano; sì perchè la qualità di *altera persona Ecclesiae* non può ad esso competere in senso di Launojo, se non riguardo ad un qualche aggregato di Chiese particolari; sì perchè non è possibile figurarsi, che abbia voluto il concilio sottoporre all'anatema chiunque dicesse avere un particolare sovrano errato nel volere stabilire un qualsiasi impedimento dirimente.

In somma tanto stravagante si palesa per sè stessa l' interpretazione launojana, che il recente autore dell' opera intitolata: *Del diritto di stabilire impedimenti, dirimenti il matrimonio*, ediz. 2. in Pavia 1783. non ha dubitato (vol. 2. *ragionamento* I. p. 10.) riprovarla come *contraria all' intenzione del concilio*. « Mentre esso in pratica (come ivi si dice) nessuna menzione fatta di sovrani, e colla semplice frase di *sancta synodus praecipit etc.* ha fatto nuovi impedimenti dirimenti; altri ne ha modificati, e ristretti; ed ha ricusato di prestarsi a stabilir nulli i matrimonj di figli di famiglia senza il consenso de' parenti. Ora una tale condotta del concilio ben dimostra, quale sia stata la sua intenzione usando nelle suddette definizioni della parola Chiesa. Infatti dopo aver definito, che alla Chiesa compete un tal diritto, sottentra il sinodo ad usarne. Dunque per *Chiesa* intender si dee il *sinodo*, vale a dire l' unione, e l' assemblea de' pastori ecclesiastici, il che poi significa la *persona sacerdotale* ».

Ed in vero l'uso, che di questo diritto fece il concilio riguardo a' matrimonj clandestini sarà mai sempre un indelebile monumento di questa gran verità, che la Chiesa universale per oracolo di un concilio ecumenico riconobbe in sè stessa il diritto di apporre impedimenti dirimenti, tali da irritare, ed annullare ogni contratto matrimoniale attentato in contrario.

Ma se per confessione di questo moderno scrittore vana è del tutto l'interpretazione launojana; s' egli è vero, e certo, che per nome di *Chiesa* intese il concilio la *persona* sacerdotale; e se questa sua mente si scuopre ad evidenza nell' uso, che fece del suo diritto di costituire impedimenti dirimenti: quale ripiego troverà egli per eludere la mente del concilio, e sostenere a fronte di tanta autorità il novel-

lo sistema, prodotto da lui della pretesa *apparente* necessità del simultaneo concorso delle due podestà per istabilire un impedimento dirimente? Dico *apparente* necessità, posciachè sa bene egli come ridurla in progresso ad una mera esterna convenienza, che stante l' ignoranza dei popoli obbliga il sovrano ad intendersela colla Chiesa, per togliere i dubbj, che facilmente si muoverebbono intorno alla legittimità di una legge, emanata dal solo sovrano in tal proposito: onde termina con dire espressamente p. 262. « Sarà dunque sempre vero, » che supposto non ignorante il popolo, ren» desi il concorso simultaneo della Chiesa non » necessario ». Ed ecco come dopo mille sofistici raggiri, ne' quali si va l'autore avvolgendo nel corso della sua opera; quel sistema, ch' ei produce qual novello parto del felice suo metafisico ingegno, altro non è, che una mera larva da ricoprire il puro pretto sistema del de Dominis, e di Launojo; li quali, ad esclusione della Chiesa, nel solo principato riconoscono un vero potere di apporre impedimenti dirimenti al contratto matrimoniale. Eppure il sacro concilio di Trento per una parte definisce a chiare note aver potuto, e poter la Chiesa *constituere* impedimenti dirimenti; e confessa per altra parte l'autore contro Launojo non potersi al nome di *Chiesa* in que'canoni sostituire altro significato fuor quello di *persona sacerdotale.*

§. II.

Altra stravolta interpretazione della voce costituire *recata da novello scrittore. Ingiuriosi suoi modi verso i venerandi padri di quel sacro ecumenico concilio.*

Ma se vana è l' interpretazione di Launojo, qual altra mai potrà immaginarsi da oscurare la chiarezza de' canoni tridentini? Ben ha saputo l' autore ripescarla ne' misteriosi nascondigli della sua sottile, tuttochè antigrammaticale, metafisica. Dalla voce *Chiesa*, il cui naturale, ed ovvio senso ne' tridentini canoni rifiuta l' interpretazione launojana; ei si rivolge alla voce *constituere*, usata da' padri tridentini. Si era sempre creduto, ed al certo se 'l credevano i padri tridentini, che questa voce *constituere* adoperata da essi dovesse significare ciò, che in volgare si dice *stabilire*. Or sappiate, discreti leggitori, essere questo un mero inganno. Sappiate (così nella nota pag. 216.), che con questa voce *constituere* il concilio di Trento non altro diritto definisce per la Chiesa intorno agl' impedimenti, se non che il diritto *d'ingiungerne quasi precetto alla società cristiana.* Vi parrà forse alquanto oscura questa ingiunzione di un *quasi precetto.* Ma si è preso l'autore il pensiere di spiegarne in più luoghi la significazione: vale a dire, che questo quasi precetto consiste nel diritto, che ha la Chiesa di proporre impedimenti con tali motivi di convenienza, di onestà, di decenza, che debbano muovere la religione de' sovrani a stabilirli colle loro leggi. Ecco spuntata in fine la genuina intelligenza, che nascosta e sepolta giacque da due secoli e più sotto la corteccia della parola *constituere* ne' canoni tridentini. Se così non l' intesero que' buoni padri, tal sia di loro: non erano metafisici; il sublime della metafisica di troppo s' innalza sopra i bassi concetti de' lessici, e dei loro glossatori. Dio buono! Fin quando la scaltra impostura farassi giuoco della credulità de' semplici! Adunque basterà lo scambiare a capriccio, e il mutare il significato delle parole per istravolgere l'irrefragabile autorità delle più espresse definizioni di un sacro ecumenico concilio?

Ma pure uno de' motivi, per li quali riprova l' autore l' interpretazione launojana, egli è perchè il concilio assai chiara dimostra la sua mente nell' uso, che fece dell' autorità, che attribuisce a sè e alla Chiesa, di apporre impedimenti dirimenti; eppure questo motivo si volge dirittamente del pari contro la nuova sua interpretazione della voce *constituere*, ch'ei pretende sostituire alla interpretazione launojana della voce *Chiesa.* Nel cap. 1. de reform., in cui fece uso il concilio di questo suo diritto, non si contenta *d'ingiungere un quasi precetto*, ma con solenne decreto dichiara, e rende nulli, ed irriti li matrimonj clandestini: « Qui » aliter, quam praesente parocho, vel alio sa» cerdote, de ipsius parochi, seu ordinarii li» centia, et duobus vel tribus testibus, matri» monium contrahere attentabunt; eos sancta » synodus ad sic contrahendum omnino inha» biles reddit, et hujusmodi contractus irritos, » et nullos esse decernit, prout eos praesenti » decreto irritos facit, et annullat ».

Duro intoppo al suo sistema incontra l'autore in queste parole *inhabiles reddit .... irritos facit, et annullat.* Nè punto lo dissimula. Duro intoppo, e sì duro, che per sormontarlo altro mezzo non gli è rimaso, che farsi coraggio; e deposto ogni velo di rossore, avventarsi a trasformare colla più indegna, irreverente, anzi contumeliosa derisione i venerandi padri di quel sacro consesso in altrettanti miseri leguleji. Sento non potermi conciliare fede, se non col porre il proprio testo dell' autore sotto gli occhi di chi legge.

« Vero è bensì (così egli nella nota p. 217.), » che all'occasione del nuovo impedimento della » clandestinità ha il detto concilio usata una » frase molto più avanzata del semplice *con» stituere*, dicendo (sess. 24. de reform. matr. » c. 1.) *eos sancta synodus ad sic contraendum » omnino inhabiles reddit, et hujusmodi contractus » irritos, et nullos esse decernit, prout eos praesen» ti decreto irritos facit, et annullat.* Queste frasi » prese specialmente nel suo complesso dino» tano un atto non di semplice precetto di nul-

» lità, ma di diretta annullazione e sul con-
» tratto, e sulle persone, inabilitandole a con-
» trarre; quindi dimostrano, che *l' opinione* dei
» padri di quel concilio era ben diversa dalla
» mia esposizione ».

Ecco già un solenne decreto, venerato da tutta la Chiesa, anche ove non fu promulgato, ridotto alla classe di mera opinione.

« Ma (segue l'autore) colla medesima sin-
» cerità, con cui nulla dissimulo di quanto
» può pregiudicare alla mia opinione, con al-
» trettanta debbo rispondere alla presente dif-
» ficoltà. Primieramente nessuno mi potrà por-
» re in dubbio, che il carattere augusto d' in-
» fallibilità, che è proprio de' concilj ecume-
» nici tutto si contiene, e si ristringe nelle de-
» cisioni dommatiche, non già nelle leggi . . .
» Voglio dire con ciò, che quanto pregiudiche-
» rebbero alla mia opinione le parole di un
» canone dommatico, altrettanto intatta, e lim-
» pida può essa rimanere a fronte di qualun-
» que opposizione le facciano le semplici pa-
» role d' una legge ».

Sicchè prescindendo dalla infallibilità, di cui dirassi a suo luogo, l'opinione di un privato potrà stare a fronte di un sentimento, ne' suoi chiari e giusti termini espresso da un concilio ecumenico. Chi può non ravvisare in un tale ardimento quell' eccesso di presunzione, che lo spirito di novità suole infondere negli animi de' suoi seguaci?

« In secondo luogo (segue l' autore) rifletto,
» che quelle grandiose espressioni di *irritos fa-
» cit, et annullat etc.* usate in detta legge dal
» concilio non possono finalmente avere, an-
» che in senso di que' padri, altro significato,
» che quello puramente di un precetto, checchè
» ne sia del loro material senso. Imperocchè se i
» padri avessero creduto d'aver con quelle fra-
» si veramente annullati i contratti, e inabili-
» tate le persone a farli, e ciò direttamente
» senza ulteriori condizioni, siccome in sè stes-
» se significano le parole della legge; non avreb-
» bero poi potuto, appena sciolto il concilio,
» tutti unitamente riconoscere validi i matri-
» monj clandestini, dovunque la podestà seco-
» lare non ha voluto alla legge ecclesiastica
» uniformarsi, ed ordinarne a' suoi tribunali
» l' esecuzione. Convien dunque dire: o che i
» padri del concilio colle frasi *ad contrahendum
» inhabiles reddit . . . . irritos facit, et annullat
» etc.* non hanno inteso altro che di vieppiù
» esprimere un precetto, onde fossero annulla-
» ti codesti matrimonj: o che sono loro sfug-
» gite queste frasi come stil di curia, e modo
» cancelleresco d' esprimersi: o che finalmente
» ne hanno riconosciuta subito dopo il conci-
» lio la poca esattezza, e ne hanno quindi dis-
» simulata la contravvenzione ».

Anzi convien dire, ed è vero assolutamente, che i ripieghi proposti dall'autore, quanto frivoli sono in sè stessi ed inetti a sciogliere la difficoltà, altrettanto ingiuriosi sono verso i venerandi padri del concilio. A dimostrare la vanità del primo ripiego basta una occhiata alla clausola, che termina il decreto: *Decernit insuper, ut hujusmodi decretum in unaquaque parochia suum robur post triginta dies habere incipiat, a die primae publicationis in eadem parochia factae numerandos.* Se il concilio volle, e dispose, che il decreto non cominciasse avere il suo vigore in qual siasi parocchia, se non dopo trenta giorni dalla pubblicazione, che se ne fosse fatta in essa parocchia; doveano i padri sciolto che fu il concilio in virtù dello stesso decreto aver per validi li matrimonj clandestini, che si fossero contratti, prima che si fosse eseguita la pubblicazione a tenore del medesimo. Così la forza del decreto dipendeva bensì dalla condizione voluta dal concilio, cioè dalla pubblicazione da farsene in ciascheduna parocchia; ma non mai dalla condizione insinuata dall' autore, cioè che dalla podestà secolare ne fosse ordinata l' esecuzione a' suoi tribunali. Ed in fatti ponghiamo, che in taluno di quei paesi, ne' quali benchè soggetti ad un sovrano infedele si permette, o tollera la religione cristiana, si fosse in una qualche parocchia pubblicato il decreto; certamente i padri tridentini non avrebbono dopo il trentesimo giorno dalla pubblicazione avuti per validi i matrimonj, che vi si fossero clandestinamente contratti. Eppure non vi sarebbe intervenuta la condizione, insidiosamente insinuata dall' autore, cioè che la podestà secolare ne avesse ordinata l' esecuzione a' suoi tribunali. Ed in vero qualunque volta si eccita un qualche dubbio sulla validità, o invalidità di un matrimonio clandestino contratto in tal o tal parte della cristianità; si cerca unicamente, se il decreto del concilio sia stato o no pubblicato nel paese, di cui si tratta, senza cercare inoltre se dalla podestà secolare ne sia stata ordinata l'esecuzione a' suoi tribunali. Onde appare come in tutta la Chiesa cotesto giudizio di validità si ragguaglia unicamente alla condizione decretata dal Tridentino, senza riguardo a quell' accettazione della podestà secolare, da cui l'autore vuole, che dipenda la forza del decreto. Errore che si oppone non ad una semplice opinione, ma all' universale regola, e credenza del cattolicismo.

Nè convien dire in secondo luogo, che alli padri del concilio *sfuggite siano quelle frasi come stil di curia.* Non mai fu adunanza, che raccogliesse tanti, e sì eccellenti prelati, e dottori di ogni nazione, forniti di sì profondo sapere in ogni parte dell' ecclesiastiche dottrine; e ben si sa, che il punto della clandestinità in particolare fu discusso con singolare ponderazione, e maturità; e steso in seguito il decreto non a modo cancelleresco, ma conforme alli principj, sulla scorta de' quali fu regolata la decisione.

Nè convien dire finalmente, che i padri ne

abbiano subito dopo il concilio riconosciuta la poca esattezza, e quindi ne abbiano dissimulata la contravvenzione. Questa è una mera visione dell' autore, smentita dalla costanza, con cui seguitarono universalmente i vescovi in tanti concilj provinciali, e sinodi diocesani a promuovere per quanto fu in loro potere l'osservanza del decreto tridentino.

§. III.

Assurda idea dell' annullazione, recata dal medesimo.

Ma che diremo quando venga l' autore a dimostrarci con idee chiare, e distinte non essere l' annullazione de' matrimonj cosa possibile a farsi; che però tentò il concilio una vana impresa, se si credè potere annullarli? Sentiamolo p. 203.

« Ma per ben intendere questo punto convien » togliere ogni inutile mistero di parole. Si abbandoni per ora la fraseologia ordinaria dei » canonisti, e de' teologi, e con parole chiare » si fissi una giusta idea di ciò, che sia *annullazione di matrimonio*. Egli è certo, che non » si annulla il fatto, vale a dire, che non si » ottiene, che la promessa espressa non sia » espressa. Non si annulla la promessa istessa » in quanto atto della volontà, il che non sarà » mai in balìa di alcuna forza umana: e quantunque sia stata usata da grandi uomini, e » dal concilio di Trento istesso la frase di inabilitazione de' contraenti, ella è però frase » da canonista, che vuol essere intesa, come » essi l' intendevano, vale a dire nulla di chiaro, e di preciso al di là d' uno gergo scolastico il meno erroneo, che abbiasi saputo immaginare; come si può comprendere dalle » lunghe contestazioni, che a questo proposito » si fecero in detto concilio, e per disteso narrate dagli storici. Finalmente non si può dire » nemmeno, che il tutto consista nell'annullare » l' obbligazione d' osservare il contratto matrimoniale, perchè con ciò si direbbe troppo » poco, nè la cosa corrisponderebbe al fatto: » mentre il solo togliere ad una promessa l'obbligazione, non inchiude il preciso obbligo » di non osservarla; siccome avviene ne' contratti matrimoniali per legge annullati. Ciò » posto io dico, che l' annullazione di un matrimonio, proveniente da un impedimento dirimente, consiste non nell' essere intrinsecamente nullo, ma nel dover esser considerato » come nullo. (Parlo di matrimonj, che nulli » non siano per legge di natura). Di fatti osservo, che codesti conjugati si considerano » come concubini; quantunque sia stato ben » diverso dal concubinato il loro contratto. Sono puniti come rei, quantunque ignorando » la legge non abbiano commesso alcun delitto. » Sono costretti a separarsi, quantunque la loro » unione non abbia un' origine abbominevole. » Si considera la loro prole illegittima, quantunque ben diversa da quella, che nasce senza » contratto, e per opera di delitto. Ora se tutte » le primarie conseguenze d' un impedimento » dirimente consistono nel considerare, come » reo chi è innocente, come obbrobrioso chi » non è tale; ben si vede, che dunque la base » di tutto ciò debbe essere una considerazione » diversa dal fatto, il che nel caso nostro è il » considerare un matrimonio fatto, come se non » fosse fatto ».

Tralascio di osservare la poca esattezza dell' autore nel porre il matrimonio sotto il genere de'contratti di promesse, le quali hanno riguardo di lor natura al futuro; laddove nel matrimonio per mezzo di un consenso *de praesenti* si forma l' unione attuale de' conjugi, cosa ben diversa da una promessa, quale si conviene agli sponsali.

Nè più vi ha di esattezza nel fine di questo lungo tratto, in cui l' autore appresenta fra le primarie conseguenze di un impedimento dirimente il *considerare come reo chi è innocente:* e ciò sul falso supposto, che siano considerati, e puniti come rei, ed obbrobriosi quelli, che in buona fede contraggono un matrimonio nullo sotto un impedimento dirimente, che ignorano. Onde apparisce la vanità dell' argomento, che ne deduce, val a dire che siccome effetto è di un matrimonio contratto sotto un impedimento dirimente, il far considerare come reo chi non è reo; così ancora effetto sia dell' impedimento dirimente il far considerare come non fatto un matrimonio realmente fatto.

E qui prima d'imprendere un qualche esame delle ragioni, che adduce in prova del suo assunto, osservo, come egli almeno non dissente, che vi siano de' matrimonj effettivamente nulli per legge di natura: il che mi dà luogo di premettere, che qualunque ragione possa egli addurre, onde provare l' effettiva nullità di un matrimonio contratto, per esempio, nel primo grado di consanguinità in linea diretta; che non può negarsi essere impedimento dirimente fondato sulla legge di natura; potrà anche applicarsi alla nullità di un matrimonio contratto sotto un qualunque impedimento dirimente, costituito da legittima autorità, qual si è quella della Chiesa.

Ora passiamo a discutere brevemente le ragioni addotte dall'autore in prova del suo assunto. 1. « Egli è certo, dice egli, che non si an» nulla il fatto, vale a dire, che non si ottie» ne, che la promessa espressa non sia espres» sa ». Verissima è questa proposizione, ma è vera ugualmente nel caso di un matrimonio attentato contro la legge di natura: eppure non fa, che non sia effettivamente nullo un tal matrimonio. 2. « Non si annulla la promessa istes» sa in quanto atto della volontà ». Certo è che non può farsi, che un atto di volontà non sia

atto di volontà; ma ciò si verifica del pari nel caso del matrimonio attentato contro la legge di natura; eppure non basta ad impedire la nullità di un tal matrimonio. Adduce per terza ragione non potersi dire, *che il tutto consista nell' annullare l' obbligazione d' osservare il contratto matrimoniale; perchè con ciò si direbbe troppo poco, nè la cosa corrisponderebbe al fatto, mentre il solo togliere ad una promessa l'obbligazione, non include il preciso obbligo di non osservarla.* Ma non avverte, che l'effetto dell'impedimento dirimente consiste ad annullare non solamente l'obbligazione, ma il fondamento stesso dell'obbligazione con impedire, che l'attentato contratto produca quel vincolo d' union conjugale, in cui consiste il matrimonio; onde anche nasce l'obbligo di astenersi da tutto ciò, che non può esser lecito, se non a chi ha contratto un vero, e legittimo matrimonio. E sembra in vero cosa strana, che l' autore nostro si mostri sì fattamente restìo a non voler capire in fatto del matrimonio ciò, che in fatto d'ogni sorta di contratto, volgarmente si capisce senza difficoltà da ogni uomo di sano intelletto. Niuno si mostra difficile a capire, come sebbene non possa la legge annullare l'atto della volontà nella promessa o donazione, che faccia un minore di un suo fondo ad un amico contro il prescritto della legge; ciò non fa, che trattandosi di persona, e di cosa sottoposte alla disposizione della legge, non possa questa inabilitare il minore a trasferire il dominio del fondo, ed annullarne la donazione: talchè qualunque persista nel preteso donatore la volontà di abdicare da sè il dominio, e trasportarlo nell'amico, non abbia però quella volontà forza, e valore da operare un tal trasporto; cosicchè ingiusto detentore sarebbe il donatario, se in virtù della donazione fattagli dal minore si mettesse in possesso della cosa donata. E così avviene di un matrimonio, contratto sotto un qualunque impedimento dirimente, stabilito dalla Chiesa.

Più sorprendente ancora egli è, che non abbia l'autore avvertito l' enorme assurdo, risultante da quella sua massima, *che l'annullazione d'un matrimonio, proveniente da un impedimento dirimente, consiste non nell'essere intrinsecamente nullo, ma nel dover essere considerato come nullo.* Scoperta che sia, e dichiarata la nullità di un matrimonio, proveniente da un impedimento dirimente, si concede alle parti la libertà di convolare ad altre nozze; questa facoltà è autenticamente riconosciuta, ed approvata dalla Chiesa in tutta la cristianità, mentre la Chiesa presta il suo ministero alla celebrazione di siffatte nozze, e ne sostiene la legittimità. Ora se l'impedimento dirimente non rendesse il matrimonio *intrinsecamente nullo;* adunque rimarrebbe tuttavia intrinsecamente intatto il vincolo conjugale fra le parti unitesi sotto l' impedimento dirimente; e non ostante la dichiarata nullità sarebbono ancora intrinsecamente, ed attualmente veri conjugi. Adunque la Chiesa col concedere loro la libertà di passare ad altre nozze, e coll'approvarle, sarebbe caduta universalmente in questo gravissimo errore, che que' conjugi potessero legittimamente contrarre ciascun da per sè un nuovo matrimonio, mentre sussiste intatto il vincolo conjugale, precedentemente contratto da essi. Mostruosità, che abbastanza dichiara l'erroneità di un sistema, per cui verrebbe la Chiesa convinta di un eccesso, che non potendosi senza ereticale bestemmia imputarsele, fa, che debba ridondare sul sistema quella macchia di errore, che in niun modo può cadere su di essa.

Abbiamo fin qui vedute le maniere tenute da' nostri avversarj per eludere il significato delle parole, usate dal Tridentino ne' suoi canoni. La prima di Launojo, il quale credè buon partito lo appigliarsi alla voce *Chiesa*, e trasportarne il significato dal ceto sacerdotale al ceto de' fedeli, in quanto comprende li principi, e magistrati, come costituenti l'altra persona della Chiesa.

L' altra dell' autore del novello sistema, che costretto di abbandonare la troppo violenta interpretazione launojana, stimò doversi rivolgere alla voce *constituere;* quasichè non fosse un peggiore stravolgimento di quello di Launojo il voler disnaturare il vero, e legittimo senso di quella voce per farle significare la semplice *ingiunzione di un quasi precetto:* che poi ridotto ad un semplice diritto di rappresentanza, e di esortazione da farsi dalla Chiesa al laico, collima per altra via allo stesso intento di spogliare la Chiesa d' ogni potere di costituire impedimenti dirimenti, e tutto riporlo sotto la disposizione della podestà secolare.

Non era per altro possibile, che i nostri avversarj non sentissero in loro coscienza la vanità ed insussistenza di siffatti ripieghi. Che però hanno tentato appigliarsi ad altro spediente, per cui rimanendo anche le voci del Tridentino nel possesso del proprio loro significato, si venisse a snervare la forza delle sue definizioni, e degli anatemi vibrati contro li dissenzienti.

Consiste il nuovo stratagemma in volere, che ne' canoni tridentini si abbia da fare una distinzione tra quelli, che cadono sul domma, ai quali confessano non potersi contraddire senza errore, e quelli, che pretendono cadere soltanto sulla disciplina, ne' quali pertanto altro non si contenga fuorchè una qualche legge, che mai non può vestire il carattere di articolo di fede. Ma prima di venire alla discussione di questo punto, d' uopo è, conforme al piano propostoci, mettere in vista un terzo raggiro immaginato da un moderno scrittore anonimo sul tenore del canone tridentino, per isvolgerne il naturale ovvio significato.

§. IV.

Terzo raggiro di altro anonimo scrittore per istravolgere l'intelligenza de' canoni tridentini.

Nè men infelice, e più inetta ancora può dirsi la strana fantasia dell'autore del libretto intitolato *(Diritto libero del sovrano sul matrimonio*, senza data di luogo, nè di anno). Vuole questi p. 16., che dal can. 1. del concilio di Trento sess. 24. s'inferisca bensì, che *Cristo abbia instituito un sacramento per il matrimonio*, ma che non abbia elevato il matrimonio ad essere sacramento. « Ed affinchè (così egli) la cosa meglio sia spiegata, dirò che altro è istituzione di sagramento, altro è che Cristo avesse elevato il matrimonio a sagramento. In primo luogo, se riguardiamo le parole del concilio di Trento; disse, che il matrimonio sia istituito da Cristo. Dunque il concilio parla d'instituzione, e non di elevazione. Ma Cristo non istituì il matrimonio; dunque si deve intendere il sacramento, che stabilì per il matrimonio. Non elevò il matrimonio a sagramento; perchè se ciò avesse fatto, oltrechè il concilio l'avrebbe espresso, avrebbe data la podestà a' contraenti di amministrare un sagramento »: cosa ch'ei pretende essere contraria alla dottrina dei padri.

Non è da ridere, ma da compiangere la miseria dell'uomo nel vedere fino a qual segno lo spirito di errore capace sia di stravolgere le facoltà dell'intelletto umano. Dice l'autore in primo luogo, che a riguardare le parole del concilio di Trento debba dirsi, che il matrimonio sia stato istituito da Cristo; e tosto soggiunge, che pure Cristo non istituì il matrimonio. Adunque già dovremo dire, che seppe il concilio tale scelta fare delle sue parole, che a chi le riguarda appresentano una patente falsità: cosa che quanto disonorante sarebbe per il concilio, se fosse vera; altrettanto disonora chi l'avanza contra ogni verità. Ma prima di porre sotto gli occhi de' leggitori le parole stesse del concilio non men giuste, e misurate, che piane ed intelligibili a chiunque le miri con occhio sano, veggiamo il raziocinio, che ha saputo ritrarne la sottigliezza dell'autore. « A riguardare le parole del concilio Cristo ha istituito il matrimonio; ma pure Cristo non ha istituito il matrimonio. Dunque si dee intendere, secondo il concilio, che Cristo ha istituito un sagramento per il matrimonio ».

E che? Da questo che il matrimonio sia stato instituito prima di Cristo fatto uomo, come segue mai, che a Cristo non sia piaciuto sollevare il matrimonio all'essere di sagramento? Fu in vero il matrimonio instituito dalla prima origine; e nell'instituirlo volle Iddio imprimervi l'augusto segno della unione di Cristo colla Chiesa. Cristo vi aggiunse l'efficacia di produrre la grazia in chi contrae questa unione conjugale sotto le condizioni prescritte; ed ecco il matrimonio sollevato alla dignità di sagramento. Egli è dunque assurdo il fingere, che Cristo abbia fatto per il matrimonio un sagramento, che non è il matrimonio, ma una cosa distinta dal matrimonio, e che lascia il matrimonio nel puro essere di semplice contratto naturale, e civile. Anzi siccome il segno della unione di Cristo colla Chiesa è intrinsecamente riposto nella unione conjugale, ossia nel matrimonio in sè stesso, e non in alcuna cosa disgiunta da esso; così avendovi Cristo aggiunta l'efficacia di produrre la grazia, fece, che col contrarre l'unione conjugale, e col ricevere in essa il segno della sua unione colla Chiesa, si ricevesse un segno produttivo della grazia, vale a dire un vero, e proprio sagramento. E siccome questo segno risiede intrinsecamente nell'atto stesso, in cui si forma quell'union conjugale, che è quella, e non altra, che rappresenta l'union di Cristo colla Chiesa: così ben facilmente s'intende, come il matrimonio sebbene da principio instituito come contratto, fu poscia quello stesso da Cristo instituito come sagramento; facendo, che quello, che prima era soltanto contratto, accompagnato però di già da un certo religioso carattere, fosse un vero, e propriamente detto sagramento per li battezzati, che il ricevono sotto le condizioni prescritte.

Ora veggiamo qual senso appresentano le parole del concilio a chi ben le riguarda. Sono queste riferite dall'autore medesimo: « Nel can. 1. dunque dissero (i padri): *Si quis dixerit matrimonium non esse vere, et proprie unum ex septem legis evangelicae sacramentis, a Christo domino institutum ec.* » e tosto soggiunge, che: « Se in questo canone si fosse detto, *sacramentum matrimonii* in cambio di *matrimonium*, ogni questione sarebbe finita » cioè che non rimarrebbe luogo da dubitare, che il matrimonio sia stato instituito sagramento da Cristo. Ma forse no 'l dice apertamente il concilio per chiunque intenda un poco di latino? L'espressione sopra riferita del concilio non è la stessa, che se avesse detto: « Si quis dixerit matrimonium non esse unum *sacramentum* ex septem sacramentis a Christo Domino institutis » onde s'intenda, che se il matrimonio è uno dei sette sagramenti instituiti da Cristo, egli è dunque anch'esso un sagramento instituito da Cristo? Che però se non frappose la parola *sacramentum* fu per evitare una inutile ripetizione di una parola, che vi risaltava da sè stessa. E non l'avea già espressamente enunziato nel capo di *dottrina* immediatamente premessa al canone? « Cum igitur matrimonium in lege evangelica veteribus connubiis per Christum gratia praestet; merito inter novae legis sacramenta annumerandum, sancti patres nostri, concilia, et universalis Ecclesiae traditio semper docuerunt ». Dire che il matrimonio

è annoverato da' padri, da' concilj, dalla tradizione della Chiesa fra i sacramenti della nuova legge, non è lo stesso, che il dire, essere il matrimonio un sacramento della nuova legge? Di più cita il concilio in prova di questa verità il testo dell'Apostolo: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* E questo il dice l'Apostolo del matrimonio, in quanto segno dell'unione di Cristo, e della Chiesa; qual fu dalla sua primitiva instituzione. Onde secondo il costante insegnamento della Chiesa quel matrimonio, che fu sacramento *in lato sensu* sotto la legge di natura, e la legge scritta; fu nella legge evangelica innalzato da Cristo all'essere di vero e proprio sacramento: come si è spiegato nella Prima Parte; ove anche si è dichiarato, come questa ragion di sacramento sussiste del pari non solo nella più comune, ed autorevole sentenza, che tiene i contraenti per ministri del medesimo, ma ancora di quelli, che hanno per condizione necessaria la benedizione, o intervento del ministro.

E qui giudicherà il saggio leggitore, quale sia la più strana fra le interpretazioni, con cui hanno impreso i nostri avversarj di stravolgere la naturale, piana, ovvia intelligenza delle voci usate da' padri tridentini ne' loro canoni; o quella di Launojo col voler, che per lo nome di *Chiesa* debbasi intendere la podestà laica, o quella del moderno canonico, che tolto alla voce *constituere* il suo significato di stabilire, vi surrogò il peregrino concetto della *ingiunzione di un quasi precetto*, che si riduce alla facoltà di proporre un *progetto di legge*: o finalmente quella del terzo recente anonimo, che prende in parola i padri tridentini, per aver detto *matrimonium* in vece di *sacramentum matrimonii*, in un luogo, ove espressamente annoverano il matrimonio fra i sacramenti. E non dovrà meritamente aversi per disperata una causa, che altro non ha da affacciare, fuorchè la stravagante serie di siffatti sofistici infingimenti, peggiore l'un dell'altro?

Ora passiamo alla discussione dell'altro capo delle cavillazioni, cui si ripiegano gli avversarj per eludere la forza de' canoni tridentini, col detrarre loro il carattere, ed in conseguenza l'autorità di canoni dommatici.

§. V.

Illusione di Launojo nella distinzione, che si prende ad insinuare tra li canoni dommatici, ed i pretesi disciplinari del concilio di Trento relativamente al matrimonio.

Comincia Launojo a spiegarsi in quel suo famoso trattato p.1. art.3 cap. 14. espressamente intitolato *Galeata praemunitio ec.*, e ivi s'introduce con dire: « Sunt theologi, sunt juris» consulti, sunt et quidam alii, qui simul atque conciliorum canones, et decreta pontificum de re quapiam edita reperiunt, non altius inquisita re, statim colligunt, canonum et decretorum materiam ad sacerdotalem ordinem primo, et per se pertinere, eamque a civili magistratu abalienandam prorsus esse. Id autem hominum genus falli, atque errare demonstrandum est: demonstro breviter ».

Prego chi legge a stare attento al modo, con cui procede Launojo nel corso de' suoi ragionamenti: come dopo un inutile sfoggio d'erudizione per provare ciò, che da niun si contrasta, esservi tali canoni, e decreti pontificj, che vertono sulla disciplina; se ne vale, concludendo da particolare a particolare, che tali pure debbano aversi li canoni emanati dal Tridentino in proposito del matrimonio. Seguitiamo.

« Quin manumissiones juris sint principum, » nemo sane dubitare potest. Constantinus tamen manumittendi potestatem episcopis concessit, ut in libro 1. justinianaei cod. tit. 13. traditur ». E qui riferisce due leggi dell'imperatore inserite nel codice, con soggiungere: « Sozomenus testimonium praebet his legibus in lib. 1. historiae c. 9. *Constantinus tres leges tulit, quibus decrevit, ut omnes, qui in Ecclesiis essent testimonio sacerdotum libertati donati, in rempublicam romanam adscriberentur* ».

Si noti come dalle riferite leggi di Costantino, non meno che dall'estratto, che ne dà Sozomeno, chiaro apparisce, che l'oggetto di esso non era di concedere ai vescovi il diritto di affrancare, qual diritto ebbero ab antico i padroni verso i loro servi; ma di ordinare in testimonio della riverenza, ch'ei portava alla Chiesa, che quei che fossero affrancati nella Chiesa dai loro padroni sotto l'assistenza dei vescovi, godessero de' diritti della cittadinanza romana, non meno che se nell'affrancamento si fossero praticate le solennità prescritte a tal effetto: « Qui religiosa mente in Ecclesiae gremio servis suis meritam concesserint libertatem, eandem eodem jure donasse videantur, quo civitas romana solemnitatibus decursis dari consuevit: sed hoc duntaxat his, qui sub aspectu antistitum dederint, placuit relaxari ».

Così la seconda legge nel codice: da cui apparisce, che ivi non si tratta di podestà di affrancare da concedersi a' vescovi, ma di privilegio, per cui l'affrancamento fatto nella Chiesa sortisse lo stesso effetto, che se fosse fatto colle solennità solite praticarsi. Eppure non si vergogna Launojo di stravolgere immediatamente sotto gli occhi di chi legge l'intento, e l'oggetto di quelle leggi, soggiungendo: « At episcopi post jus manumittendi ab imperatore sibi concessum, de manumissionibus perinde sanxerunt canones, ac si ma-

» manumittendi potestas sibi jure proprio quaesita, vel divinitus data esset. Id testantur » synodi, quarum canones sequuntur ». Veggiamo se que' canoni appresentano veramente quel senso, che vorrebbe Launojo farci ravvisare in essi, cioè, se in que' canoni li vescovi si attribuiscano la podestà di affrancare, come conceduta loro da Dio.

Si cita in primo luogo il can. 7. del concilio arausic. I. « In Ecclesia manumissos, vel per » testamentum Ecclesiae commendatos, si quis » in servitutem, vel obsequium, vel ad colona» riam conditionem imprimere tentaverit, a» nimadversione ecclesiastica coerceatur ». Forse qui si fulmina l'anatema contro chi dica non aver la Chiesa la podestà di affrancare? Più sinceramente vien rappresentato l'intento del canone dal dotto Sirmondo nella nota, che vi appone (presso Labb. t. 4. col. 709. edit. ven.): « Ut manumitti a dominis servos in Ec» clesia liceret, concessum est a Constantino Ma» gno, cujus ea de re gemina lex est cod., » tertiae autem meminit Sozomenus lib. 1. » hist. c. 9., quo jure cum antea careret Afri» ca, exemplo Italiae postulandum decrevit, ut » est in synodi africanae can. 31. et 49.: *Pla» cuit, ut de manumissionibus in Ecclesia cele» brandis, ab imperatore petatur* .... Alii li» bertos suos Ecclesiae morientes commenda» bant. De quibus in concilio II. matiscon. can. » 7. et in Toletano IV. c. 72. Utrosque syno» dus vexari a quoquam vetat ». Che ha da fare colla podestà di affrancare i servi altrui la proibizione, che fanno i vescovi di non vessare ingiustamente que' liberti, che furono nella Chiesa da' loro padroni legittimamente affrancati?

Non altro vien disposto ne' canoni de' concilj susseguentemente citati da Launojo, nel can. 33. del concil. arelat. II., nel 7. dell' Aurelian. V., e nel 7. del Matiscon. II.

Vanamente pertanto soggiunge Launojo: « En conciliorum plurium canones, quorum » materia in jure civili plane consistit: inae» dificantur legibus, quas Constantinus impe» rator tulit. Quid enim magis ad jus illud » pertinet, quam vindicatio in libertatem, et » causae, quae ex ea nascuntur? Quid minus, » quam assertio haec, et manumissio superna» turalem ad finem de se ipso refertur? Et ta» men quidquid id est, totum sacris concilio» rum canonibus communitur ».

Ma in che modo *communitur*? Forse nell'assumere la podestà dell' affrancare i servi altrui, o di dare a questi sotto tale, o tale condizione i diritti della cittadinanza romana? Nulla meno: ma bensì a vietare le violenze attentate iniquamente, ed in odio della Chiesa contro quei liberti, che in virtù della legge di Costantino aveano legittimamente sotto la presidenza de' vescovi acquistati li diritti della libertà. E non è forse materia propria della Chiesa il vietare le ingiurie, che le si fanno da' suoi figliuoli, e reprimerle in modo, che il refrattario *ecclesiastica animadversione coerceatur*? Niun vestigio vi ha pertanto in que' canoni, onde appaja, che abbiano voluto que' padri assumersi alcun diritto in quello, che alla podestà spettava dell'imperatore: ma bensì in quel celebre concilio arausicano dell' an. 441., e nei seguenti spicca un illustre monumento dell' ecclesiastica podestà coercitiva, che compete ai pastori della Chiesa. E così vano e ridicolo riesce il magistrale tuono, con cui si fa Launojo ad avvertirne, che « faciendus est canonum delectus ex » objecto, et fine, quem illi spectant: hinc o» portet perspicere, num sanciti sint in mate» ria spirituali, vel civili ». Quasichè ne' sopraccitati canoni vi fosse ombra di ambiguità in tal proposito; e grande esame si richiedesse per distinguere ciò, che appartiene al diritto dell'affrancamento, stabilito dalla legge imperiale, e ciò che appartiene al diritto della Chiesa di vietare, e reprimere con ecclesiastica animadversione le violenze usate contro i liberti, a lei raccomandati, e legittimamente affrancati.

Ma veggiamo la conseguenza, cui mirava Launojo; conseguenza non meno illusoria, che il ragionamento, da cui la deduce: « At enim » (segue egli a dire) ut vere, affirmateque di» ci nequit, relatos de manumissione arausica» ni, arelatensis, aurelianensis, et matisconen» sis concilii canones ex se ipsis spirituales esse, » vel ab imperatorum legibus non pendere: » sic et vere, affirmateque dici nequit, relatos » supra agathensis, epaunensis, et aurelianen» sis concilii canones de matrimonialibus im» pedimentis ex se ipsis spirituales esse, vel » ab imperatorum legibus non pendere..... » Neque enim agathensis, epaunensis, et au» relianensis concilii canones de connubiali» bus impedimentis expressius loquuntur, ac » disertius, quam arausicani, arelatensis, au» relianensis, et matisconensis concilii canones » de servorum manumissionibus loquantur. » Hanc comparationem premimus, et urgemus, » in hac habitamus, et quiescimus ».

Troppo male si appoggia Launojo sulla pretesa conformità dei canoni riguardanti le manumissioni, ed i canoni riguardanti gl' impedimenti matrimoniali: troppo insigne il divario, che passa fra gli uni, e gli altri. Si è fin qui esposto, quanto sia diverso il tenore de' primi dall'aspetto, sotto il quale egli vorrebbe farli apparire; e quanto agli altri, se vorrà chi legge ricorrere a quanto si è detto nel §. IX. della Prima Parte (p. 371 e segg.) contro Launojo, ne ravviserà facilmente la diversità per molti capi, che basterà pertanto accennare qui sommariamente. 1. Quanto alli concilj agatense, epaunense, aurelianense I. non può, come vuole Launojo, derivarsi dalle leggi imperiali la forza delle ordinazioni loro sopra gl' impedimenti, posciachè negli anni 503. 511. 517., ne'

quali furono celebrati que' concilj, Agde sottoposta era al re Visigoti, Epaona ai Borgognoni, Orleans a' Franchi, come anche nota Sirmondo (annot. sui conc. epaon. presso Labb. t. V. col. 710. edit. ven.): « Ut agathense concilium eorum (episcoporum) tantum fuit, » qui Wisigothorum imperio parebant, et au» relian. I. dumtaxat eorum, qui sub Franco» rum erant potestate, sic ad Epaunense ii tan» tummodo convenerunt, qui Burgundionum » finibus continebantur ». 2. Molto meno può riferirsi alle leggi imperiali l' impedimento dell' affinità in primo grado stabilito nel concilio eliberitano; che però il dotto giureconsulto Fernando Mendoza stimò esser quel decreto del concilio il primo emanato in tal proposito. 3. Non ammette replica la testimonianza di s. Basilio nel ripetere, che fa dall' autorità de' santi padri la disciplina, che avea forza di legge nella Chiesa, nel riprovare siffatte nozze non solo come illecite, ma anche invalide; giacchè in quelle si ordinava la separazione de' pretesi conjugi, *colla quale frase si esprimeva anticamente la nullità*, come il confessa l' autore del novello sistema vol. I. pag. 129. 4. Adunque la Chiesa ha in sè riconosciuta la podestà di stabilire impedimenti, e impedienti, e dirimenti, indipendentemente dalla podestà civile; il che non si verifica riguardo alle manumissioni, e alli diritti di cittadinanza romana in favor de' liberti. 5. Falso è pertanto, che abbia giammai la Chiesa riconosciuto, che la costituzione degl' impedimenti sia di ragione puramente civile, nè appartenga *jure proprio* alla Chiesa. 6. Quindi stranissima cosa ella è, che un dottore cattolico, quale si professava Launojo, siasi indotto a far suo l' errore di M. A. de Dominis nel ridurre il contratto matrimoniale alla classe di ogni altro contratto meramente civile, quale si è il contratto di compra e vendita; come egli in proprj, e formali termini si esprime (parte 1. art. 1. c. 9.): « Eadem est ratio contractus matrimonii, quae » venditionis aut emptionis ». Eppure la ragione, su cui si fonda per togliere alla Chiesa l' autorità di fare impedimenti dirimenti, ed attribuirla privativamente alla podestà civile, si è, (p. 1. art. 3. c. 12.) che non avendo l'ordine sacerdotale alcuna presidenza « in iis quae per se » cum ad officium naturae, tum ad officium com» munitatis pertinent; sic jus non habent reddendi » personas inhabiles in utrumque officium, quod » ordinis mere naturalis est, nec de se ipso ad » supernaturalem finem tendit ». Adunque intanto sostiene Launojo non potersi dall'ordine sacerdotale stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio, in quanto suppone esser questo contratto ristretto entro i termini dell' ordine puramente naturale, e civile. Ma come mai può ciò verificarsi di un contratto, che nella sua prima instituzione fu da Dio sollevato al di sopra di ogni naturale, e civile contratto, coll'imprimere in esso l'augusto segno dell' unione di Cristo colla Chiesa? che indi fu da Cristo sublimato all' esser di sacramento? che trai cristiani è diretto non meno alla pia educazione, che alla procreazione della prole? Conviene, che colla solita sua incoerenza si fosse Launojo dimenticato dell' approvazione data da lui (p. 1. art. 1. c. 1. 2. 3.) alla dottrina di s. Tommaso, tratta dal lib. 4. *Cont. Gent.* c. 78., ove il santo dottore esponendo, e distinguendo i tre fini, ai quali è ordinato il matrimonio, dopo aver detto, che egli è *officium naturae*, in quanto è ordinato alla perpetuità della specie; e che in quanto è ordinato al bene politico, soggiace all' ordinazione della legge civile, soggiunge: *in quantum igitur ordinatur ad bonum Ecclesiae, oportet quod subjaceat regimini Ecclesiae*: ordinazione che per ciò stesso tende ad un fine soprannaturale; sia in quanto il matrimonio è diretto alla cristiana instituzione della prole; sia perchè il contratto matrimoniale è la materia prossima, in cui *perficitur sacramentum*, come si è rilevato contro lo Spalatense nel §. V. della Pr. P. (p. 357 e segg.). Che però l'autore stesso del novello sistema (vol. 2. p. 201,) si lasciò cader dalla penna questa significante confessione: « Ed a vero dire sembre» rebbemi assai strano, che la Chiesa non po» tesse far leggi di sorta alcuna sulla maniera » di prestare a' sacramenti la materia; del che » non havvi forse cosa più sacra fra gli ogget» ti dell' esterna religione ». Adunque per negare alla Chiesa, in quanto comprende il ceto sacerdotale, la podestà di fare impedimenti dirimenti, si fonda Launojo in una supposizione manifestamente erronea, cioè che il contratto matrimoniale fra' cristiani medesimi sia un contratto di ordine puramente naturale, e civile.

Dopo questo apparato di false supposizioni procede Launojo a decidere francamente doversi li canoni tridentini riguardare quali decreti spettanti alla disciplina, non al domma. Così egli p.1.art.4.c.4.« Porro non ante tollam manum » de tabula, quam observaverim eos falli gra» viter, qui propter dictum anatema, tridenti» nos canones non ad disciplinam tantum, sed » etiam ad fidem pertinere docent: quasi vero » canon in disciplinae causa editus anathemate » muniri non possit. Nescierunt Gregorium junio» rem, cum quasdam circa matrimonium leges » negligi perspiceret, ut illae diligentius custodi» rentur quam antea, in romano concilio decre» ta haec condidisse: *Si quis commatrem spiri» tualem duxerit in conjugio, anathema sit: si » quis consobrinam suam duxerit in conjugio, ana» thema sit.* Quis autem propter denuntiatum a» nathema duplex, dogma fidei duplex a Gregorio » constitutum assereret? Spectandum est in pri» mis, utrum canonis materia fidei dogma fe» rat: non enim potest quidlibet in dogma ca» tholicum evadere ».

opportuno avvertimento. Distinguiamo dunque le materie, che appartengono alla disciplina, e le materie dottrinali, che possono appartenere al domma. Materia spettante alla disciplina sono le leggi, che prescrivono semplicemente ciò, che sia da farsi, o evitarsi; e che siccome adattabili alle circostanze de'luoghi, e de'tempi, sono di lor natura variabili. Materia spettante alla dottrina, e perciò di sua natura dommatica, che per ciò stesso può cadere sotto il domma, si è il dichiarare, a chi per instituzione divina spetti la podestà di formare le leggi della disciplina. Posta questa distinzione, manifesta si rende la differenza, che passa tra li canoni del concilio romano allegati da Launojo, e li canoni del Tridentino sopra gl'impedimenti dirimenti. Li canoni del concilio romano impongono la pena dell' anatema, ossia della scomunica alli trasgressori di una legge di già stabilita, ed è ben chiaro, che l'imposizione di una tale, o tale pena più che altra, è materia di disciplina, e non già una formale dichiarazione in materia di dottrina.

All' incontro li canoni tridentini non si fermano in costituire impedimenti dirimenti, e a decretare pene contro i contravventori, ma definiscono *Ecclesiam potuisse*, *Ecclesiam posse*: dichiarazione, che non contiene una semplice legge precettiva da osservarsi, ma un articolo di dottrina da professarsi, e cui non si possa contraddire senza diventare anatema. Non è dunque il canone tridentino una semplice ordinazione, regolatrice della disciplina; ma la definizione di un punto dottrinale, da somministrare la materia di un canone dommatico.

E che tale infatti sia stato l'intento de'padri tridentini ce lo dichiara espressamente lo stesso concilio. 1. nel titolo che porta in fronte la sess. 24. *Doctrina de sacramento matrimonii*: titolo che appalesa l' intento del concilio di dichiarare la dottrina, e non soltanto di regolare la disciplina, come il fa ne'decreti seguenti sotto il titolo *De reform. matrim.*

2. In tutto il tenore del dottrinale, che serve di preambolo a' canoni; ove dopo avere il concilio esposto, e deplorato il guasto delle empie dottrine prodotte dai novatori, ed eretici di que'tempi circa il matrimonio, spiega in fine l'intento suo nel decretare gli anatematismi, che immediatamente seguono: « Quorum temeritati sancta, et universalis synodus cupiens occurrere, insigniores praedictorum schismaticorum haereses, et errores, ne plures ad se trahat perniciosa eorum contagio, exterminandos duxit, hos in ipsos haereticos, eorumque errores decernens anathematismos ». Ove chiaro si scorge l'intento del concilio di vibrare i suoi anatematismi contro l' ereticali dottrine sparse dagli eretici, e scismatici; e di canonizzare in conseguenza altrettante verità dommatiche, quanti sono gli errori anatematizzati in que' canoni. E chi potea meglio spiegare la mente del concilio, che il concilio medesimo?

3. Altro non men certo argomento dello stesso intento ne porge ciò, che avvenne alla lettura del can. 9. sess. 13. (de sacrosancto Eucharistiae sacramento) concepito in questi termini: « Si quis negaverit omnes, et singulos Christi fideles utriusque sexus, cum ad annos discretionis pervenerint, teneri singulis annis saltem in Paschate ad communicandum juxta praeceptum sanctae matris Ecclesiae, anathema sit ». Da qualche teologo fu rilevato, che trattandosi di precetto non divino, ma ecclesiastico, l'articolo opposto dovesse piuttosto notarsi come scismatico, che come eretico. Segno di già, che s'intendevano proscritti come eretici gli articoli, ai quali si apponeva l' anatema. Pure, come riferisce Natale Alessandro (art. 8. de sess. 13. decretis): « Sed reliquus consessus anathemate damnandum putavit, in quod postea omnes convenere: quod negans Christifideles hoc Ecclesiae praecepto obligari, neget consequenter traditam Ecclesiae a Christo potestatem leges condendi ad fidelium salutem promovendam: quod certe haereticum est ». Adunque per universale, ed unanime consenso de' padri fu giudicato, che col decretare l'anatematismo, l'articolo fosse, e dovesse intendersi proscritto come eretico. E ciò ben meritamente. Imperocchè sebbene il precetto della comunione annua spetti ad una legge di disciplina; non è oggetto di disciplina, ma di pretto domma la podestà della Chiesa di obbligare i fedeli all'osservanza de'suoi precetti. Onde col negare, che siano tenuti li fedeli alla comunione annua *saltem* nella Pasqua *juxta praeceptum sanctae matris Ecclesiae*, si viene a negare alla Chiesa la podestà d'imporne l'obbligo colle sue leggi, *quod certe haereticum est*. Lo stesso ad evidenza si verifica ne'canoni 3., e 4. della sess. 24. diretti non solo a confermare gl'impedimenti stabiliti, che è cosa di disciplina, ma principalmente a definire il domma della podestà, che ha la Chiesa di stabilirli, dichiarando, *Ecclesiam potuisse*, *Ecclesiam posse*. Cosicchè la parte precettiva concernente alla disciplina, nulla toglie o pregiudica alla parte dommatica, che definisce l'autorità, che ha la Chiesa di stabilirla. Autorità, che è oggetto di domma, cui voler contraddire, *certe haereticum est*.

Oltrechè può facilmente osservarsi, come in tutto il corso delle sessioni si prefissero i padri tridentini di spiegare, e dichiarare espressamente i dommi cattolici, notando cogli anatematismi come eretiche le dottrine proscritte nei rispettivi canoni. Così nelle parole premesse alli canoni della cit. sess. 13. « Quoniam autem non est satis veritatem dicere, nisi detegantur, et refellantur errores; placuit sanctae synodo hos canones subjungere, ut omnes, jam agnita catholica doctrina, intelligant quoque, quae ab illis haereses caveri, vitarique debeant ».

Ora qui sottoponiamo alla considerazione di chi legge, qual giudizio abbia da formarsi dell'ultimo argomento, serbato da Launojo qual arme di riserva da finire la questione, ed imporre silenzio a chiunque venisse voglia in avvenire di rivendicare alli canoni tridentini la forza di decisioni dommatiche intorno alla podestà di stabilire impedimenti dirimenti: « Caeterum (così egli) ex iis, quae in articuli III. capite XIV. de manumissione disseruimus, formari potest similis tridentino canoni canon hic: *Si quis dixerit Ecclesiam non potuisse servos manumittere, vel in iis manumittendis errare, anathema sit;* et sic formatus canon homines loquaciter litigiosos comprimet, et in officio disputationis justae continebit ». E che? Un canone fittizio, formato a capriccio da Launojo sulle manumissioni, che nulla ha di simile neppure agli antichi canoni emanati in tal proposito, ne'quali neppure vestigio vi ha del *Si quis dixerit* contro i neganti la podestà, ma soltanto l'intimazione della scomunica contro gl'ingiusti oppressori, come si è ampiamente dichiarato di sopra; si vorrà far simile alli canoni tridentini, ne'quali espressamente, e formalmente si definisce l'autorità che ha la Chiesa, di stabilire impedimenti dirimenti? Qual canone non si potrà eludere con siffatte inettissime arguzie?

Bensì noi soggiugneremo un invincibile argomento della dommatica irrefragabile autorità de'canoni tridentini, tratto non già dal nostro cervello, che noi non pretendiamo emulare l'acume di Launojo, ma dal consenso universale della Chiesa. Ella è cosa di notorietà pubblica, come terminato che fu il concilio di Trento, le dottrine tutte definite ne'canoni furono universalmente avute come altrettanti articoli di fede in tutto il cattolicismo; e riprovate, ed abbominate come altrettante eresie le dottrine contrarie, anatematizzate ne'canoni. Risulta questo unanime consenso da que'molti, e molti concilj provinciali celebrati nelle varie parti del mondo cattolico, riferiti da Natale Alessandro. Servono a confermare la stessa verità le opposizioni, che si fecero da certi magistrati alla pubblicazione del medesimo; poichè quelle opposizioni riguardano soltanto alcuni pochi punti di disciplina, conpresi sotto i decreti *de reform.*, nè questione si mosse giammai circa i dommi definiti ne'canoni. Chiunque pertanto voglia derogare alli canoni tridentini la forza e l'autorità di decisioni dommatiche, non dee avere ribrezzo di convenire, che dal concilio di Trento fino ai tempi di Launojo sia caduta la Chiesa universale, e giaciuta in questo gravissimo errore, di tener per verità di fede certi articoli, che sono errori, e di rigettare quali eresie certi articoli, che sono schiette verità. Ed ecco svanita l'indefettibilità della Chiesa. Ecco altresì in qual abisso vengono a terminare le novità launojane, e de' partitanti.

§. VI.

L'autorità propria e indipendente della Chiesa, nell'apporre impedimenti dirimenti, vindicata colla dommatica definizione del Tridentino contro li sistemi sì di Launojo, che del novello scrittore.

Posto qual incontrastabile principio, fondato sulla base immobile della Chiesa, che li canoni tridentini relativi al matrimonio sono altrettante decisioni dommatiche; ne viene in conseguenza esser domma cattolico, che ha la Chiesa, presa per l'ordine sacerdotale, *jure proprio* la podestà di fare impedimenti dirimenti, senza che vi abbisogni l'annuenza, o assenso de'sovrani, cui spetti come *alteri personae Ecclesiae* la podestà di stabilirli; oppure si richieda il simultaneo concorso de' medesimi, come intrinsecamente necessario a produrre l'impedimento, come vuole il citato canonico. Imperocchè proprio, ed essenziale carattere di un domma cattolico egli è, che in esso si contenga una verità del tutto immutabile; in guisa che la proposizione, con cui si enunzia una qualsisia domma cattolico, sia tale da doversi verificare in ogni tempo; e che siccome è vera nel tempo presente, in cui vien definita, così sia stata sempre vera per lo passato, nè possa cessare di essere vera nell'avvenire. Ora se la podestà, che il concilio definisce competere alla Chiesa, non le competesse *jure proprio*, ma soltanto per assenso, connivenza, o concorso dei principi, non sarebbe stato sempre vero per lo passato *Ecclesiam potuisse*, e potrebbe cessare di esser vero nell'avvenire *Ecclesiam posse* apporre impedimenti, dirimenti il contratto matrimoniale. Non sarebbe stato vero per lo passato, e massimamente in que'primi secoli di atroce persecuzione; ne'quali non può dirsi, che li sovrani prestassero annuenza, o concorso alle leggi di una Chiesa, che anzi cercavano di sterminare, ed abolire per ogni mezzo: potrebbe cessare di esser vero nell'avvenire, qualunque volta venissero i principi a ritirare l'annuenza, o concorso, da cui si fa dipendere la podestà della Chiesa. Anzi neppure sarebbe universalmente vero al presente, cioè relativamente alli cristiani sudditi dei principi infedeli, o acattolici; ne'dominj de'quali, mancando la connivenza, assenso, o concorso de'principi, non avrebbe la Chiesa la podestà di apporre impedimenti contro il tenore delle leggi veglianti in quelle parti. Cosicchè sarebbe sempre in arbitrio della podestà laica il far sì, che un canone dommatico d'immutabile verità si tramutasse ad ogni cenno di vero in falso, di falso in vero. Così apparisce la falsità degli opposti sistemi; qual fu già con tanta forza rilevata, e posta nella più chiara luce di evidenza nel luminosissimo breve diretto dalla santa me-

moria di Pio VI. al cardinale arcivescovo di Malines sotto li 2. febbrajò 1782.

Fa ribrezzo in vero l'essersi potuto scrivere da un sacerdote, professante il cattolicismo, ciò, che si legge nel vol. 1. p. 29. della citata opera *del diritto ec.* « È massima, che le sanzioni, e gli stabilimenti disciplinari della Chiesa, anche radunata in un concilio universale, » in que' paesi, dove dalla pubblica autorità » non sono accettati, ivi non obbligano, e non » sono leggi, e la coscienza non vi è impegnata ». E che? Non era legge il decreto disciplinare promulgato dal concilio apostolico, per oracolo dello Spirito Santo, nè avea forza di obbligare, ed impegnare la coscienza de'fedeli, perchè non accettato dalla pubblica autorità? E non è ciò lo stesso, che negare allo Spirito Santo l'autorità *d'impegnare* le coscienze senza l'annuenza della podestà laica? Non sono stabilimenti disciplinari li precetti del digiuno, e dell'astinenza di certi cibi in certi tempi; del dover assistere al sacrifizio ne'dì festivi, della confessione annua, della comunion pasquale? E vorrà l'autore, che ne'paesi, ove quegli stabilimenti non sono accettati dalla pubblica autorità, non abbiano la forza di obbligare la coscienza de'fedeli ivi dimoranti, ovunque abbiano il comodo di osservarli? Come non ha temuto l'autore d'incorrere nell'anatema fulminato dal concilio di Trento sess. 6. c. 20. contro chi dica non esservi l'obbligo di osservare *mandata Dei, et Ecclesiae?*

Rimane a dichiarare un canone del concilio lateranense I. recato da quell'autore in prova, che abbia la Chiesa riconosciuta la necessità di appoggiarsi all'autorità de'sovrani per istabilire gl'impedimenti matrimoniali: « La stessa » Chiesa, dice egli vol. 1. p. 17., anche radunata ne'concilj, apertamente vi si appoggia. *Conjunctiones consanguineorum fieri prohibemus*, » disse già il concilio lateranense I. tenutosi » nell'an. 1123. (canone 5.); e su qual ragione? » *Quia eas et divinae, et saeculi leges prohibent.* » Vedete come un concilio non ebbe difficoltà » di render ragione di una sua proibizione, » anche perchè preceduta dalla proibizione » delle leggi secolari ».

A dileguare la difficoltà basta riferire per intero il citato canone. « Conjunctiones consanguineorum fieri prohibemus: quoniam eas et » divinae, et saeculi prohibent leges. Leges enim divinae, hoc agentes, et eos qui ex eis » prodeunt, non solum ejiciunt, sed maledictos appellant; leges vero saeculi infames tales eos vocant, et ab haereditate repellunt. » Nos itaque patres nostros sequentes, infamia » eos notamus, et infames esse censemus ».

Il concilio conferma una proibizione già fatta dai padri, *Nos itaque patres nostros sequentes:* sotto il qual nome di padri niun uomo di buon senso crederà, che i padri abbiano voluto denotare i principi del secolo, anzichè i loro maggiori nell'ordine pontificale. Rammenta le leggi divine dell'antico testamento, proibitive di siffatte unioni tra' consanguinei; che ben sapea non aver più forza per sè stesse di obbligare i cristiani; nè su queste pertanto potea fondare l'autorità della sua proibizione. Allo stesso modo rammemora le leggi del secolo, onde vie meglio dimostrare la deformità di quelle congiunzioni, alle quali queste leggi imprimevano la nota dell'infamia, con privare dell'eredità la prole, che ne proveniva. Tutto ciò per ispirarne maggiore abborrimento, e far meglio capire il giusto motivo, che avea il concilio di rinnovarne la proibizione *fatta da' loro maggiori*, e dichiarare infami li contraenti. Quelle parole, *Nos itaque patres nostros sequentes*, ben chiaro dimostrano, che intendevano i padri procedere non in virtù di autorità dalle leggi del secolo, ma di autorità ereditata da' loro maggiori, ed in tal proposito esercitata già da essi. Osservisi ancora, che la menzione, che nel canone si fa delle leggi del secolo, si riferisce visibilmente alla nota dell'infamia, e alla privazione dell'eredità, e non alla validità, o invalidità del vincolo conjugale tra' consanguinei ne' gradi proibiti. Cosicchè dal suddetto canone nulla si può raccogliere, onde provare la necessità del simultaneo concorso delle due podestà, per costituire impedimenti dirimenti, che è l'oggetto, che si propone l'autore nella sua opera.

Quanto al concilio turon. II. e ad alcune altre autorità di concilj, e di padri, come pure delle leggi secolari, può consultarsi ciò, che se n'è detto ne' §§. IX. X. della Pr. P. contro M. A. de Dominis.

§. VII.

Della facoltà delle dispense. Vana distinzione introdotta dal novello scrittore tra le dispense di grazia, e le dispense di giustizia. In vigore de' suoi principj competerebbe a' magistrati inferiori l'autorità di dispensare nelle leggi della superiore podestà legislativa.

La podestà di stabilire impedimenti dirimenti porta seco la corrispondente podestà di dispensare sopra quelli; e ciò in virtù di un principio di ragion naturale, egregiamente esposto da s. Tommaso nel testo, 1. 2. q. 97. a. 4., riferito dall'autore vol. 1. p. 154. « Contingit quandoque, quod aliquod praeceptum, » quod est ad commodum multitudinis, ut in » pluribus, non est conveniens huic personae, » vel in hoc casu; quia vel per hoc impediretur aliquid melius, vel etiam induceretur » aliquod malum.... periculosum autem esset, » ut hoc judicio cujuslibet committeretur (1) » (nisi forte propter evidens, et subitum peri-

(1) Parole ommesse dall'autore nel testo del Santo.

» culum, ut supra dictum est); et ideo ille, qui
» habet regere multitudinem, habet potestatem
» dispensandi in lege humana, quae suae au-
» ctoritati innititur, ut scilicet in personis, vel
» in casibus, in quibus lex deficit, licentiam
» tribuat, ut praeceptum legis non servetur ».
Avendo pertanto la Chiesa *jure proprio* la podestà di decretare impedimenti dirimenti il matrimonio, non altri che la Chiesa può dispensare sopra quegl' impedimenti, li quali *suae auctoritati innituntur:* sendo ben manifesto, che a nulla si ridurrebbe la podestà di un qualunque legislatore, quando altri potesse dispensare nelle leggi stabilite da lui, e appoggiate all' autorità di lui.

Siccome sembra l' autore del novello sistema volere far dipendere lo stabilimento degl' impedimenti dirimenti dal simultaneo concorso delle due podestà, così pare volere anche richiedere lo stesso concorso per le dispense; sebbene, come già si è veduto, sa poi bene trovare il mezzo di escludere la necessità del concorso della Chiesa, ed il tutto riferire alla secolare podestà.

Intanto si prende ad investigare qual sia la persona, cui nella Chiesa compete la podestà delle dispense circa gl' impedimenti dirimenti. Dopo aver negato alli vescovi la podestà di stabilire siffatti impedimenti, sembrava consentaneo il negare loro altresì la podestà di dispensare. Pure sendovi in contrario una legge, ch'egli stesso si obbietta, in cui si attribuisce alli vescovi quella podestà *jure proprio*, gli è convenuto cercare un ripiego, onde restituire alli vescovi il diritto riconosciuto nella legge.

Il ripiego consiste a distinguere due sorta di dispense, cioè dispense di grazia, e dispense di giustizia; ed altresì due corrispondenti sorta di autorità, dalle quali possano queste concedersi: « In due classi (dice egli vol. 1. lett.
» 10. p. 150.) divido le dispense. Vi sono le
» dispense di grazia, e quelle di giustizia. Le
» prime sono arbitrarie, le seconde sono neces-
» sarie. Le prime non competono, che a chi ab-
» bia un'autorità legislativa equivalente alla leg-
» ge, da cui si dispensa. Le seconde sono della
» competenza di un' autorità giudicativa pro-
» porzionata alla gravezza de' motivi ».

Quindi passa, lett. 12. p. 195., a voler provare ciò che niun gli contenderà, che i vescovi abbiano la podestà giudicativa; dal che stima dover derivare in favor loro la podestà di accordare almeno le dispense di giustizia: « La
» conseguenza poi (così egli), che ne viene, è in-
» negabile, che un vescovo qualunque può ac-
» cordare una dispensa di giustizia, come giu-
» dice; cioè può esaminare, giudicare, e pro-
» ferir sentenza, che il tale è nel caso eccet-
» tuato dalle leggi, al che si riduce la vera
» dispensa di giustizia; in guisa però, che la
» sua sentenza non sarà inappellabile ».

Si diffonde poscia, lett. 17., a dichiarare qual debba intendersi dispensa di giustizia: « Ram-
» mentatevi (così egli p. 311.), che la base di
» una dispensa di giustizia è l' eccezione alla
» legge. Questa ha due titoli o l' urgente e
» giusta causa, o talvolta il maggior vantaggio
» *urgens justaque ratio, vel major quandoque uti-*
» *litas;* il che si riduce alla distinzione già ci-
» tata di s. Tommaso: *vel quia per hoc inducere-*
» *tur aliquod malum, vel quia impediretur ali-*
» *quod melius* ».

Ma in primo luogo è da osservarsi, come secondo la sodissima dottrina di s. Tommaso, conforme alli sani dettami della giurisprudenza universale, vagliono bensì que' titoli di causa giusta, e grave a fondare il giusto, e legittimo esercizio della podestà di dispensare nel superiore, *cujus auctoritati lex innititur;* ma non già si stendono a poter conferire ad un inferiore una propria facoltà di dispensare, indipendentemente da qualche concessione, o assenso del superiore: sendo ben chiaro per sè stesso, che un vincolo imposto per autorità superiore non può essere sciolto da autorità inferiore.

2. Nel concedere che fa l'autore ad ogni vescovo come giudice la facoltà di dispensare negli impedimenti di giustizia, cioè di giudicare, se il caso sia compreso, o eccettuato nella legge, soggiunge però, e conviene, che *la sentenza del vescovo non sarà inappellabile.* La sentenza del vescovo sarà dunque tale, che di sua natura potrà sempre lasciar qualche dubbio, se in un dato caso possa il vincolo conjugale contrarsi fra le parti. Ora egli è ben chiaro, che non possono le parti contrarre l'union conjugale, quando non siano certe, che non vi sia impedimento dirimente, che osti alla legittimità del vincolo: senza la qual certezza dovrebbono sempre vivere non nella tranquillità di un onorabile connubio, ma nel pericolo, e nel dubbio di un turpe concubinato. Nè questa certezza può aversi se non per via di un giudizio assolutamente decisivo; per cui non possa rimanere dubbio, che tolto sia realmente l'impedimento. Ella è dunque una mera illusione quella podestà di dispensa negl' impedimenti dirimenti, che a' vescovi si attribuisce in forza e via di podestà giudicativa, e di sentenza, che sendo appellabile di sua natura, non può accertare l'esistenza, o non esistenza dell' impedimento, nè abilitare per conseguenza le parti a poter contrarre un legittimo matrimonio. Una sentenza appellabile è sentenza sospensiva; ed una sentenza sospensiva nulla opera, ove per operare si richiede una sentenza definitiva.

3. Da questa podestà, che si vuole competere *jure proprio* alli vescovi, sorge contro l' autore un intoppo, da cui non so come avrebbe potuto sbrigarsi. Nel suo sistema presso il sovrano risiede principalmente, anzi unicamente per dir vero, la podestà, che stabilisce, o avvalora gl'impedimenti matrimoniali. Massima fondata sul principio, comune a tutti li nostri avversarj,

che il contratto matrimoniale, e gl' impedimenti, che lo riguardano, siano materie di lor natura civili, soggette pienamente, ed unicamente, e come parla l'autore, intrinsecamente alle ordinazioni della podestà civile (1). Adunque in virtù della sua podestà giudicativa può un vescovo dare *jure proprio* dispense di giustizia, (cioè ovunque occorre causa *giusta*, e *grave*) in legge spettante intrinsecamente all' ordine civile, in una legge, che in quanto è legge ecclesiastica, necessario è, *perchè produca il suo effetto, che divenga anche legge civile, cioè che il depositario della pubblica autorità la faccia sua, e come sua la intimi a' suoi tribunali* (2). Ecco pertanto autenticata in ogni vescovo la podestà di dispensare, qualunque volta stimi esservi causa giusta, e grave, *jure proprio* in una legge, che la pubblica autorità abbia fatta sua, e come sua intimata a' suoi tribunali.

4. Vi ha di più. La teoria dell' autore è universale. Alla podestà giudicativa egli attribuisce la competenza, ed il diritto delle dispense di giustizia, in quanto che uffizio proprio del giudice egli è di esaminare, e giudicare, se in tale o tal caso la legge ammetta o nò l' eccettuazione, che è l' oggetto della richiesta dispensa. Adunque qualora vi sia luogo a dispensa di giustizia; cioè dire, qualunque volta occorra causa giusta, e grave per domandarla; potrà il tribunale di giudicatura, cui fu intimata la legge del sovrano, dispensare *jure proprio;* e per proprio esercizio della podestà giudiziale dispensare nella legge intimatagli senza ulteriore intervento della podestà legislativa: talchè sarà sempre della competenza, ed arbitrio dei giudici inferiori il determinare come, e quando obblighi la legge emanata dalla pubblica legislativa autorità del sovrano. Se all' autore nostro non piace adottare una siffatta massima, conviene, che receda da que' principj, da' quali essa deriva quale immediata conseguenza.

§. VIII.

Curioso trattenimento dell' autore sopra un passo di Sanchez concernente l' autorità de' vescovi in materia d' impedimenti, e dispense matrimoniali.

Nella lettera 5. vol. 1., ove si propone l'autore di mostrare, non potere il vescovo stabilire un impedimento dirimente, nemmeno col suo sinodo diocesano, soggiunge p. 66. « Sembrami abbastanza discusso questo punto: pure a non inutile trattenimento voglio esaminare un raziocinio singolare del Sanchez, e con lui d' altri molti, se non per l' intrinseca sua importanza, certamente però per altre viste più interessanti ».

Così neppure sarà forse inutile il trattenerci alquanto nell' analizzare questa sua non breve digressione, se non per la sua importanza, almeno per l'interessante vista di fare, che appaja anche in questo esempio l' insidioso artifizio, con cui sanno gli avversarj rappresentare le cose, e travisarle in modo da fare illusione, a chi troppo buonamente si fida di essi.

« Vi espongo (così entra l' autore in materia) pertanto la massima, e il raziocinio del detto autore non colle sue parole, ma però non alterandone nè punto, nè poco lo spirito, come potrete rilevare, osservandolo nel suo testo (l. 7. de sacram. matrim. disp. 1.) ».

Il testo di Sanchez non più lungo della esposizione, che ne imprende l' autore, ed assai chiaro per sè stesso, era il più opportuno per ispiegare senza ambiguità la mente di esso; ma insieme avrebbe fatto sparire la singolarità, che l' autore volea in quello rilevare, ed insieme con essa le *viste interessanti*, ch' egli ne annunzia. Veniamo pertanto all' esposizione del nostro autore.

Ragiona egli così (Sanchez): « Quello che può il sommo pontefice in tutta la Chiesa, lo può il vescovo nella sua diocesi, purchè a sè non l' abbia riservato il sommo pontefice: *Quidquid potest pontifex in universa Ecclesia, potest episcopus in sua dioecesi, nisi pontifex sibi reservaverit* ».

Testo di Sanchez loc. cit. n. 9. « Ultima conclusio: Si solum jus divinum, et naturale attendamus, sicut integrum est pontifici in universa Ecclesia impedimenta matrimonium dirimentia statuere, ita episcopo in sua dioecesi. Quia quidquid potest pontifex in universa Ecclesia, potest episcopus in sua dioecesi, nisi pontifex sibi reservet: ut probavimus l. 1. disput. 61. n. 3., at id hodie non potest, quoniam hoc sibi pontifex reservavit. Atque ita docent Victoria ec. ».

D' uopo è dunque ricorrere al luogo, cui Sanchez si riferisce, ed in cui si scorge la mente di lui, sia nella limitazione, ch' egli appone alla suddetta massima, *Quidquid potest ec.*, sia nella ragione, su cui ei l' appoggia. Ivi tratta la questione, se il vescovo possa dispensare negli sponsali, e dice: « De episcopo autem videtur id posse, quia quidquid potest pontifex in universo orbe; si ea excipias, quae ad universae Ecclesiae statum pertinent, ut res fidei definire; potest episcopus in sua dioecesi, nisi ei specialiter per pontificem aliquid reservetur, ut docent Abulensis ec. ». Ecco già una limitazione comune presso li dottori nell' uso, che fanno di quella massima. La ragione poi, che sogliono addurne, vien proposta da Sanchez nello stesso n. 3. « Quia (episcopus) est pastor ordinarius in sua dioecesi, sicut pontifex in toto orbe; licet sit ipsi

(1) V. vol. 2. p. 259. e seg.
(2) Vol. 2. p. 218.

» subjectus; ergo in iis, in quibus pontifex non » limitat ejus jurisdictionem, habet potestatem » ordinariam ».

Ora è da vedere l' esposizione, che fa l' autore del surriferito testo di Sanchez. « Siccome » il pontefice (così ei lo fa ragionare) può » fare un impedimento per tutta la Chiesa: » dunque lo potrà anche il vescovo nella sua » diocesi. Ma siccome non si deve dire per » cento ragioni (nulla vi ha di queste cento » ragioni nel testo di Sanchez) che il vesco- » vo lo possa, ed altronde non si deve negare » l' assioma posto in principio: dunque forza » è il dire, che questo diritto vescovile è sta- » to a sè riservato dal sommo pontefice. Dun- » que conchiude (cioè Sanchez) il vescovo » può fare un impedimento dirimente in virtù » dell' ordine, e in astratto, ma che non lo » può praticamente in virtù della riserva ».

Non dice Sanchez, che può il vescovo in *astratto*, e *in virtù dell' ordine* fare un impedimento dirimente, ma bensì, che atteso soltanto il jus naturale e divino potrebbe farlo; non già in virtù *dell' ordine*, come fuor del vero gli si appone, ma in virtù della giurisdizione, che a lui compete come a pastore ordinario della sua diocesi, quando questa podestà non gli sia limitata dal papa, cui egli è soggetto.

Prosegue l' autore: « Ora con tutto il rispet- » to all' autore parmi codesto raziocinio un » ammasso di spropositi. Supponete vero per » poco il principio, e date un' occhiata alle » conseguenze. Pretende egli con questo argo- » mento di dimostrare, che il diritto vescovi- » le in ciò sia stato al sommo pontefice riser- » vato; ma però nello stesso tempo (ibid.) » confessa con tutta ingenuità, e appoggiato an- » che alle altrui moltiplici autorità, di non a- » ver mai trovato un testo di tal riserva, e » non potersene assegnare l' epoca ».

Confessa in vero Sanchez non riferirsi dagli autori, nè avere esso ritrovato alcun testo di tal riserva; e quindi senza indagarne l' epoca, di cui punto non parla, e che niun bisogno vi era d' indagare, come vedrassi appresso, conclude: *Et ideo ex generali Ecclesiae consuetudine id pontifici reservatum credo.*

Segue l' esame dell' autore: « Non avverte » (Sanchez) che appoggiandosi a' fatti storici ne- » gativi, converrà portare questa riserva sino » a' tempi del divino Redentore; ed in tal ca- » so dovrà poi dirsi, che fu esso, che riservò » al papa una tale autorità ».

Inerendo Sanchez al suo raziocinio avrebbe potuto rispondere, niuno inconveniente esservi, che da' fatti negativi risulti una consuetudine, da cui nasca un diritto positivo, e privativo: non trovarsi esempio, che un vescovo abbia mai fatto un impedimento dirimente (del che conviene lo stesso suo aggressore): quindi esser nata, ed invalsa la generale consuetudine, per cui al papa solo siasi devoluto l' esercizio di questo diritto, di già compreso nella pienezza di podestà, che fu da Cristo annessa al primato: che una tale devoluzione porta seco un diritto perpetuo di riserva, secondo la massima egregiamente illustrata da Tomassino (resp. *ad notas*, premessa alla sua grande opera): « *Nihil devolutioni contrarium. Devolutione se-* » *mel partum jus, perpetuum est.* E appresso: » *Solemne est jura omnia ad superiores ab in-* » *ferioribus devolvi, et omnium prorsus spiri-* » *tualium potestatum jura ad sommum pontifi-* » *cem devolvi posse, quia summus omnium ver-* » *tex est* ». Niun bisogno esservi pertanto di ricorrere ad una speciale riserva, fatta nominatamente da Cristo al papa per gl' impedimenti dirimenti.

Sulla supposizione poi, che un tal ricorso sia d' indispensabile necessità nella sentenza di Sanchez, segue l' autore a voler dimostrare lo *sconcio indecente*, che ne verrebbe « mentre il » supporre, dice egli, che Gesù Cristo abbia » voluto dare ai vescovi negli apostoli un di- » ritto, e che l' abbia quindi tolto per riser- » varlo al papa, sarebbe attribuirgli la grande » imperfezione, propria di chi non fa bene al- » la prima, di dover disfare in seguito quel, » che ha fatto ».

Qui cominciano ad apparire le *viste interessanti*, che ne annunziò l' autore da principio. Si contenti per altro, che dal canto nostro gli opponiamo altre vedute più luminose ed accertate, che sulla scorta della scrittura, e dei padri, ne appresenta uno de' più insigni vescovi, di cui si pregi la Chiesa di Francia in questi ultimi secoli. Questi è l' illustre monsignore Bossuet. Nel celebre suo sermone dell' *unità* recitato all' assemblea del 1682 rileva egli qual fondamento delle auguste prerogative della cattedra di Pietro, l'aver Cristo da prima conferito al solo s. Pietro la podestà delle chiavi in tutta la sua pienezza, e sopra tutti: che la comunicazione, che poscia ne fece Cristo ripartitamente agli altri apostoli, nulla tolse della pienezza, con cui fu da prima riposta *sine poenitentia* nel solo s. Pietro: che la commissione straordinaria di s. Paolo dovea finire con esso lui, e riunirsi per sempre alla suprema cattedra di Pietro, cui era di già subordinata. Quindi può ben comprendersi, come l' ampiezza dell' autorità propria dell' apostolato, riguardo al governo universale della Chiesa, fu conferita da Cristo agli altri apostoli, qual podestà straordinaria, e come la chiama Pietro de Marca, personale, *quae morte extinguitur*: che pertanto i vescovi ben possono dirsi successori degli apostoli nella podestà ordinaria dell'episcopato, ma non nella straordinaria propria dell'apostolato, che dovea finire cogli apostoli, e riunirsi alla cattedra di Pietro: che se la stessa podestà straordinaria dell'apostolato fu conferita da Cristo agli apostoli, colla legge di dover essere subordinata a quella, che con tutta la sua pienezza fu da

prima riposta nel solo s. Pietro, e che come podestà ordinaria dovea trasmettersi ne' suoi successori; molto più dee esserle subordinata l'autorità de' vescovi, li quali agli apostoli succedono *in episcopatu, non in apostolatu*, come parla anche Natale Alessandro: che questa subordinazione ha luogo principalmente in ogni materia spettante al governo, e buon regolamento della Chiesa, ad oggetto di mantenere in essa quel sacro carattere di ordinatissima unità, per cui volle Cristo costituire un supremo pastore, che qual duce e corifeo presiedesse alli pastori inferiori, e regolasse l'esercizio de' loro diritti, e specialmente, come si è detto, nelle cose spettanti al buon ordine della Chiesa universale, fra le quali non dubita l'autore nostro di annoverare (lett. 8. p. 118.) le leggi concernenti gl'impedimenti matrimoniali: che pertanto niun bisogno vi fu, che da Cristo ritolto fosse ai vescovi alcun de' diritti loro conceduti, ma soltanto che salva rimanesse la legge di subordinazione alla superiore autorità del primato, che comprende tutti li diritti necessarj al regime della Chiesa per esercitarli come, e quando conviene al buon governo di essa. Che pertanto quando anche si voglia dire con Sanchez, che atteso il solo jus naturale e divino possa competere ad ogni vescovo il diritto di stabilire impedimenti dirimenti nella sua diocesi (del che non muoviamo questione, sendo ristretto l'intento nostro a vendicare l'autorità propria della Chiesa nel costituirli); basta, che i vescovi siansi sempre astenuti dall'esercizio di un tal diritto per introdurre quella generale consuetudine, onde s' intendesse riservato al papa solo l' esercizio di un diritto essenzialmente compreso nell' autorità del primato, e che neppure dai vescovi potea esercitarsi senza subordinazione al medesimo. Nè vi ha pertanto bisogno d' indagare l'epoca precisa di una riserva, il cui jus sendo antico quando la Chiesa medesima, può indursi per una tacita consuetudine, quanto per un testo espresso. Così nelle conferenze di Angers tom. I. art. *Cas reservés* citat. da Febronio (comment. in suam retract. posit. 24.): « Quando anche le » riserve al papa non avessero una origine sì » antica, il diritto de' sommi pontefici non per» ciò sarebbe men certo. Il primato, e l'auto» rità dei papi è in vero antica quanto la Chie» sa, ed è d'instituzione divina: ma Gesù Cri» sto non ha regolato in particolare tutte le » differenti maniere di esercitare questa auto» rità. Sono questi punti di disciplina, che non » sono sempre stati li medesimi, ed hanno po» tuto variare ».

Segue l' autore a redarguire le pretese inavvertenze di Sanchez: « Non avverte per ultimo » all'altro assurdo di supporre, che sia possibile » una riserva d'un altrui diritto, senza che siasi » mai in alcuni casi, e in certi tempi almeno » sospesa alcun poco. Sicuramente deve dirsi » ingiusta una riserva così illimitata a tempo, » ed a persona, quale si è l' immaginata dal » Sanchez: e la ragione è questa; perchè se » giustamente per diciotto secoli è stato al som» mo pontefice riservato un tal diritto vescovile, » dir si debbe ingiusto lo stesso diritto vesco» vile, che ha potuto essere giustamente, e » sempre impedito. Dunque o dovrà dire il San» chez ingiusta questa riserva, o dovrà dire » ingiusto il diritto vescovile, ch' egli altronde » suppone esser proprio dell'ordine, dato quindi » dal Redentore istesso ».

Potrebbe Sanchez con più ragione ritorcere contro l'autore le inavvertenze, che da esso gli vengono troppo gratuitamente apposte. Gli appone di supporre, che il diritto di fare impedimenti dirimenti spetti al vescovo in virtù dell'ordine, laddove Sanchez il ripete dalla giurisdizione, che gli compete come a pastore ordinario, soggetto però, come ei dice, al sommo pontefice.

Pretende l' autore, che quel diritto sarebbe stato ingiusto, se avesse potuto essere giustamente e sempre impedito. Vana pretensione. Sanchez parla di riserva indotta per semplice non uso, il quale non uso rimaneva bastantemente giustificato dalla considerazione, che trattandosi di cosa spettante al bene della Chiesa universale, come ne conviene l'autore stesso, troppo giusto era e conveniente, che se ne riservasse l' esercizio a chi fu affidata la cura della Chiesa universale.

In oltre non avverte l'autore come dalli suoi principj medesimi risulta, che li diritti, che possono competere alla totalità dell'episcopato in generale, non tutti perciò competono ad ogni vescovo in particolare. Dico ciò risultare da' suoi principj. Ed in fatti severamente, e con tutta ragione riprende in più luoghi Pereira nel trasportare ai vescovi, come fa con patente abuso, l'autorità, che risiede ne' concilj anche provinciali. « L'esempio loro, dice l'autore (lett. » 15. p. 250.) trattando de' concilj, in proposito » dello stabilimento, e dispense d'impedimenti » non è applicabile al caso de' semplici vescovi, » qualora non si pretenda, che ciascun vesco» vo da sè possa tutto quello, che può un con» cilio ». E appresso p. 251. « Chi ha mai so» gnato, che sia la stessa cosa un concilio di » vescovi con un semplice vescovo? Sarebbe » appunto come se si pretendesse essere un senato » eguale ad un senatore, perchè composto di » senatori; sarebbe come se si volesse quindi » una sentenza d'un senato eguale alla sentenza » di un senatore: così anche eguale una legge, » una dispensa di un concilio a quella d' un » vescovo. Io non voglio credere, che questi er» rori possedessero la mente del Pereira, ma » però bisogna guardarsi da questa pericolosa » confusion di vocaboli ». Così riconosce l' autore, che li diritti, che per jus naturale, e divino competono all' episcopato in genere, non

perciò possono competere ad ogni vescovo particolare: e se ciò ha luogo rispetto ad un legittimo concilio, benchè soltanto provinciale; molto più debbe averlo riguardo al sommo pontefice, cui attesta Tomassino *omnium spiritualium potestatum jura devolvi posse, quia summus omnium vertex est.*

Quindi è, che per giusto fondamento di una riserva, che limiti ne' particolari vescovi l'esercizio di certi diritti, che altronde atteso il solo jus naturale e divino potessero competere loro; bastava che da un tale esercizio, lasciato all'arbitrio di ogni vescovo, potesse in alcun modo turbarsi o l'armonia di tutto il corpo de' vescovi soggetti ad un superiore comune, oppure l'interna pace, o tranquillità di una sola diocesi. Tale fu lo spirito, e l'instituto della primitiva disciplina, come potea l'autore facilmente ravvisarlo ne' monumenti, che ne sono rimasi: come per esempio nel can. 33. fra gli apostoli (vers. di Genz. Herveto): « Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportet » eum, qui in eis est primus, et existimare ut » caput: et nihil facere quod sit arduum, aut » magni momenti praeter illius sententiam ». Ed ecco come da principio l'esercizio di certi diritti, che atteso il solo jus naturale, e divino sono di competenza dell'episcopato in genere, potè giustamente limitarsi ne' particolari vescovi, in virtù della dipendenza, cui per la conservazione dell'unità, e dell'ordine gerarchico volle Cristo, che fossero li vescovi assoggettati verso i loro superiori, e massimamente verso il capo costituito da esso sopra tutti.

« Ma torniamo al principio (così l'autore » p. 69.), a quel famoso assioma: *Quidquid* » *potest pontifex etc.*, che fu appunto quello, » che strascinò il Sanchez in tanti sragiona- » menti, piuttosto che metterne in dubbio la » verità. Questa è stata una proposizione, che » vera essendo in molti sensi, non saprei poi » come sia stata abbracciata qual assioma ge- » neralissimo. Nè sarei lontano dal supporre, » che trattandosi di gente credula, come sono » molti teologi, abbia potuto loro imporre an- » che il tono generico, ed assoluto, con cui es- » sa si annunzia ».

Come mai ha potuto l'autore darsi a credere, che la suddetta proposizione sia stata dalla credula gente de' teologi accettata quale assioma generalissimo, promulgato con tono generico, ed assoluto? Se ha veduto in fonte i testi di Sanchez, come gli sono sfuggite le limitazioni, che vi si appongono da esso, e che ristringendone l'applicazione in più e più casi, n'escludono apertamente l'idea di un assioma generalissimo, che non ammette modificazioni di alcuna sorta? Convengono i teologi avere il sommo pontefice un'amplissima autorità di dispensare nelle leggi universali della Chiesa; autorità riconosciuta dagli stessi basileesi qual attributo inseparabile dalla supremazia del primato: e chi è il teologo veramente cattolico, che riconosca una tale ampiezza di potere in ciaschedun vescovo relativamente alla sua diocesi? Chi è il teologo, che non sappia in quante maniere gli stessi concilj provinciali moderarono l'esercizio de' diritti de' vescovi nelle diocesi subordinate, con decreti ne' quali le pene decretate contro i trasgressori sarebbono state mere illusioni, se si fosse lasciato all'arbitrio di ciaschedun vescovo il dispensare altri, o sè stessi dalla osservanza delle decretate sanzioni? E che altro, che illusione il canone cartaginese, cui sottoscrisse anche s. Agostino, il quale interdice ai vescovi la lettura de' libri de' gentili, e permette quella degli eretici soltanto *pro tempore, et necessitate*, se colla facoltà della dispensa, se ne fosse potuto da ogni vescovo eludere la decretata sanzione? Ciò sanno i nostri teologi: nè però vi ha luogo di sospettare, che vogliano concedere alli vescovi nelle loro diocesi tutto ciò, che riconoscono potere il papa nella Chiesa universale: e che pertanto sia da essi accettata la suddetta massima, qual assioma generalissimo.

§. IX.

Segue l'autore a confutare l'assioma di Sanchez colla teoria delle proporzioni.

Eccoci al buono. Non più ragionamenti volgari. Esce in campo l'autore col formidabile apparato di teoremi geometrici. « Rifletto, di- » ce egli, che se è vero, che tutto ciò, che può » il sommo pontefice nella Chiesa universale, » lo possa il vescovo nella sua diocesi; dir si » debbe, che la diversità, che passa fra la » Chiesa universale e il papa, sia almeno di » egual genere alla diversità, che passa fra la » diocesi e il vescovo. Cosicchè dovrebbonsi » poter dedurre le seguenti proporzionalità. Il » papa è alla Chiesa universale, come il ve- » scovo è alla sua diocesi. Quindi l'inversa. » La diocesi è al suo vescovo, come la Chiesa » universale è al papa. Così dite di tutte l'al- » tre rivoluzioni, che si possono fare fra que- » sti quattro termini proporzionali ».

Osserviamo di passaggio, che le proporzionalità sono dai geometri dirette a determinare i rapporti di quantità, che risultano dall'uguaglianza, o disuguaglianza de' termini, in quanto l'uno eccede, o è ecceduto; oppure l'uno è moltiplice, o sottomoltiplice dell'altro: ma non i rapporti poco suscettibili di esatta determinazione, che passano fra le qualità secondo la somiglianza, o dissomiglianza; cosicchè nella teoria della proporzionalità, si tien conto più delle differenze, che delle diversità.

« Ora (segue l'autore) in primo luogo la » diversità, che passa fra la Chiesa universale,

» e il papa, non è punto di egual genere alla » diversità, che passa fra la diocesi e il ve» scovo » (Ricordiamoci, che la diversità de'generi non produce rapporti di *uguale*, o *disuguale*, nè perciò entra nella rigorosa teoria delle proporzioni). « In pruova di che io mi appi» glio al testo di s. Tommaso supplem. ad 3. » part. art. 6. ad 3. Dice egli, che *potestas sa» cerdotis exceditur a potestate episcopi, quasi a » potestate alterius generis, sed potestas episcopi » exceditur a potestate papae, quasi a potestate » ejusdem generis*. Questo solo potrebbe basta» re a dimostrare la falsità dell'assioma, e » conseguentemente di tutte le proporzionali, » che se ne potrebbero dedurre ».

A dimostrare, se fosse d'uopo, l'insussistenza di tutte quelle pretese proporzionalità, basta riflettere, come dall'assioma, qual vien proposto colle sue limitazioni, risulta tutt'al più, che, la diocesi *a certi riguardi* è al vescovo, come la Chiesa universale al papa, e non come l'espone l'autore *in tono generico, ed assoluto:* « La diocesi è al vescovo, come la Chie» sa universale al papa ».

Ora veniamo alla prova, ch'el pretende trarre da san Tommaso. Il testo è tolto dalla q. 40. *de suppl.* non indicata dall'autore nella sua citazione. Il che potrebbegli servire di scusa, che non avendo veduto il testo in fonte, non siasi accorto quanto faccia poco al suo proposito. L'argomento della questione, trattata dal Santo nel citato art. 6. egli è: *utrum supra episcopos possit esse aliquis superior in Ecclesia.* Ed ivi dopo parecchie autorità allegate risponde: « Di» cendum, quod ubicunque sunt multa regimi» na ordinata in unum, oportet esse aliquid » universale supra particularia regimina... Et » ideo cum tota Ecclesia sit unum corpus, o» portet, si ista unitas debet conservari, quod » sit aliqua potestas regitiva respectu totius » Ecclesiae supra potestatem episcopalem, qua » unaquaeque specialis Ecclesia regitur: et haec » est potestas papae; et ideo illi, qui hanc po» testatem negant, schismatici dicuntur, quasi » divisores unitatis Ecclesiae », il che segue a dichiarare luminosamente *more suo*. Nella risposta poi all'obbiezione terza, ove si oppone, che « superior potestas non potest conferri per » inferiorem . . . . . unde etiam sacerdos non » promovet episcopum, neque sacerdotem. Sed » episcopus potest quemlibet episcopum pro» movere: quia etiam hostiensis episcopus con» secrat papam. Ergo episcopalis dignitas in » omnibus est aequalis, et sic unus episcopus » non debet aliis subesse ».

Risponde. « Dicendum, quod potestas sacer» dotis exceditur a potestate episcopi, quasi a » potestate alterius generis; sed potestas epi» scopi exceditur a potestate papae, quasi a » potestate ejusdem generis. Et ideo omnem » actum hierarchicum, quem potest facere pa» pa in ministratione sacramentorum, potest » facere episcopus; non autem omnem actum, » quem potest facere episcopus potest facere sa» cerdos in sacramentorum collatione. Et ideo » quantum ad ea quae sunt episcopalis ordinis, » omnes episcopi sunt aequales: et propter hoc » quilibet episcopus potest alium consecrare ».

Spiega il s. dottore onde avviene, che non potendo un semplice sacerdote consecrare il vescovo, che gli è superiore, possa nulladimeno un vescovo consecrare il papa, sebbene il papa sia superiore al vescovo. E dimostra ciò avvenire, perchè non ha il semplice sacerdote la podestà annessa all'ordine episcopale, quanto all'amministrazione de' sacramenti: all'incontro sendo tutti li vescovi uguali nell'ordine episcopale, che comprende il poter dell'ordinazione, può ogni vescovo ordinare un altro vescovo indipendentemente dalla disparità del grado: che però il vescovo eccede il semplice sacerdote in una podestà di diverso genere; poichè ha il vescovo riguardo all'ordine una podestà, che non ha il semplice sacerdote. Questa diversità di genere non si dà tra il papa, ed i vescovi riguardo alla podestà dell'ordine, che è comune a tutti li vescovi. Ma nella podestà del regime il papa eccede li vescovi: e siccome la nozione generica del regime è applicabile a qualunque regime, sia superiore, sia inferiore, sia supremo, medio, o infimo, ben può dirsi che *potestas episcopi exceditur a potestate papae, quasi a potestate ejusdem generis*, perchè sebbene la podestà di regime sia superiore, anzi suprema nel papa, pure anche questa podestà di regime compete ai vescovi, sebbene in grado inferiore, e con inseparabile subordinazione a quella del papa. Così nulla si raccoglie da questo testo di s. Tommaso, che osti alla verità dell'assioma, come vien proposto dai teologi, cioè che possa il vescovo a certi riguardi nella sua diocesi ciò, che può il papa nella Chiesa universale.

Ma ciò, che sembra recare all'autore maggiore noja, egli è l'uso, o secondo lui l'abuso, che di tale assioma può farsi in commendazione della pontificia, e depressione della vescovile autorità. Abuso neppure atteso dai Francesi, ma non isfuggito alla sottile penetrazione dell'autore. Egli solo ha saputo comprendere « quan» to mal a proposito alcuni si vantino di favo» rire la vescovile autorità, nel che (come di» ce) a mio giudizio sonosi ingannati anche pa» recchi teologi francesi, che l'hanno adottato. » Sinchè la proporzionale si annunzia, comin» ciando dal papa, sull'idea ch'egli abbia una » somma autorità, par che i vescovi vi guada» gnino moltissimo: ma per comprenderne l'in» sidia, bisogna prenderla in ordine inverso, e » incominciare dalla diocesi, dicendo: La dio» cesi è al vescovo, come la Chiesa universale » è al papa. Ora osservate, che siccome i pre» ti d'una diocesi sono soggetti alla podestà del » vescovo, come a podestà *alterius generis;* così

» anche i vescovi della Chiesa universale si
» dovranno poi dire soggetti al papa, come ad
» una podestà *non ejusdem, sed alterius generis.*
» Or quante conseguenze da un simil principio?»

Vuole dunque l'autore dimostrare, che prendendo l'assioma di Sanchez *in ordine inverso*, ne seguirebbe contro la stessa dottrina di s. Tommaso, che la podestà de'vescovi non fosse *ejusdem generis* con quella del papa. Senza ripetere ciò, che a rischiaramento di questo punto si è poc'anzi detto sul testo del santo dottore, basterà qui accennare nulla potersi concludere dal modo tenuto dall'autore nel procedere per via dell'ordine inverso. Legge invariabile presso li geometri ella è, che ragionando per via di proporzionalità, non si debbano mai variare i termini ne'rapporti corrispondenti: nel primo suo rapporto inverso *la diocesi è al vescovo*, quello che comparisce in figura d'antecedente, egli è il semplice termine *la diocesi :* nel secondo rapporto si sostituisce un altro antecedente: *i preti di una diocesi.* E siccome la diocesi non è identicamente lo stesso, che li preti di una diocesi; così all'intento dell' autore nulla giova l'abuso, ch'el fa di un metodo, nella cui applicazione troppo facilmente la sbaglia, chi non è maestro nell'arte. Che però fia sempre meglio appigliarsi al consiglio di Fedro: *Quam quisque norit artem etc.*

Ma ciò che più importa egli è, che ammettendo pure con s.Tommaso,e nel senso di s.Tommaso, che la podestà del vescovo sia dello stesso genere,che è quella del papa,niuna conseguenza se ne può trarre,anche secondo li principj dell'autore, contro la pienezza di podestà,che compete al papa sopra tutti li vescovi. Ho detto anche secondo li principj dell'autore. Egli di fatti per una parte ammette, e conferma (lett. 15. p. 245.) essere il vescovo *ejusdem generis* col papa, e col concilio anche generale; eppure per altra parte riconosce nel concilio e l'infallibilità, ed un'alta superiorità di potere, ch' ei non riconosce in alcun particolare vescovo. Se dunque l'essere *ejusdem generis* col concilio nulla toglie alle preminenze della podestà del concilio sopra la podestà de'vescovi; neppure dall'essere il vescovo *ejusdem generis* col papa, non segue, che non possano, e non abbiano luogo nel papa le stesse preminenze, che l'autore ammette nel concilio; ed in somma tutte quelle prerogative, che dalli buoni teologi cattolici, ch'ei chiama italiani, si riconoscono proprie della supremazia del primato.

Neppure qui finiscono le insistenze dell' autore in queste sue dilette proporzionalità. Segue egli: « Lo stesso dite dell'altra proporzio-
» nale,che da tale assioma si potrebbe dedurre.
» La Chiesa universale è ad una diocesi,siccome
» il papa è ad un vescovo. Il che significhe-
» rebbe, che siccome la Chiesa universale com-
» prende una diocesi quasi sua porzione, così
» la podestà del sommo pontefice comprenda la
» podestà del vescovo nella stessa maniera; va-
» le a dire, che la podestà del vescovo dovesse
» considerarsi quasi porzione dell'autorità pon-
» tificia : la qual cosa quanto favorirebbe l'o-
» pinione di chi pretende la vescovile autorità
» essere quasi una emanazione della pontificia,
» altrettanto si opporrebbe all'opinione, che il
» vescovo sia d'immediata instituzione di Cri-
» sto. Ecco dunque dalle proporzionali vieppiù
» dimostrata la falsità dell'assioma, che le pro-
» dusse ».

Non insisto a rilevare il difetto di queste pretese proporzionalità, li termini delle quali, siccome non rigorosamente definiti, così rimangono indeterminati. Bensì dirò, che sebbene la podestà de' vescovi, siccome chiamati a parte della sollecitudine, sia compresa nella pienezza, che compete al primato; ciò non toglie,che ogni vescovo non abbia la sua podestà propria: siccome ogni diocesi forma una Chiesa particolare, sebbene porzione sia della Chiesa universale.

Noterò in secondo luogo, che se dall'assioma può inferirsi, che i vescovi ricevano immediatamente dal papa la podestà di giurisdizione, il che facilmente non concederanno all' autore i Francesi della contraria opinione; si è egli mal consigliato nell'addurre in prova della falsità dell'assioma il testo del s. dottore nell'art. citato, poichè in quel medesimo articolo ad 1. si esprime in questi termini: « Quod quamvis
» omnibus apostolis data sit communiter pote-
» stas ligandi, et solvendi; tamen ut in hac
» potestate ordo aliquis signaretur, primo soli
» Petro data est, ut ostendatur quod ab eo in
» alios ista potestas debeat descendere ».

Conclude l'autore. « È vero, che non tutte le
» proposizioni teologiche, o morali sono capaci
» di dimostrazioni geometriche; nè io preten-
» do al certo, che questo esser debba l' ordi-
» nario modo da tenersi in somiglianti mate-
» rie. Ma quando trattasi d' un vero assioma,
» vi si può sempre volere quell'ultima verità,
» che resista alle più geometriche prove. Con-
» chiudo pertanto, che la proposizione *Quidquid*
» *potest etc.* sebben possa esser vera in alcuni
» sensi, non si potrà mai considerare però qua-
» le un assioma; al che finalmente tutto si ri-
» duce il mio assunto ».

Se altro non era il suo assunto, se non che dimostrare, che la proposizione *Quidquid potest etc.* non sia un rigoroso generalissimo assioma, ma però una massima bensì vera in alcuni sensi; potea egli risparmiarsi la profusione di tante sue geometriche proporzionalità,per non recare altro in fine fuorchè l'equivalente di quanto dice lo stesso Sanchez, il quale colle limitazioni, che vi appone nell'enunziarla, ben dimostra di non averla avuta in conto d' un assioma generalissimo, ma soltanto di una proposizione, che si verifica a molti riguardi. Per altro può questo esempio dar luogo ad una non inutile conside-

razione; cioè non esservi sorta d'insidioso artifizio, che non sappia mettere in uso la scaltrezza de'nostri avversarj per imporre alla credulità de'semplici.

§. X.

Complesso di altre prove dell'autorità ecclesiastica, e pontificia in materia di legislazione, e di dispense, somministrate dalle incoerenze ed abusive interpretazioni sparse nell'opera dell'autore.

Lett. 16. p. 280. Si prende l'autore ad investigare l'origine delle dispense, ch'ei chiama di giustizia. Dice che ne'primi secoli le leggi non ammettevano eccezioni: che se talvolta si dispensava, ciò accadeva di rado. Ma *per riguardo agl'impedimenti dirimenti non si dispensava nè punto nè poco.* E soggiunge: « Certamente » vi saranno stati dei casi così meritevoli di » dispensa, che parer potea quasi ingiustizia » il negarla.... Contuttociò non si dispensava » per nessun conto; e mostrarono i padri della » Chiesa di praticamente riconoscere, che non » è mai di natura sua ingiusta cosa il negare » una dispensa da una legge altronde giusta, » perchè opportuna alla massima parte dei casi, e delle persone; e valutarono sempre più » il bene dell'osservanza, tuttochè rigida, e » talvolta incommoda, delle leggi, anzichè introdurne il disprezzo, che suol sempre aver » principio dalle dispense ».

OSSERVAZIONI.

Adunque 1. ne' primi secoli vi furono già gl' impedimenti dirimenti. Stenterà l'autore a dimostrare, che in que' primi tempi sia intervenuto il *simultaneo concorso* della podestà laica per istabilirli.

2. Ripete l'autore questa costante renitenza della Chiesa in non accordare siffatte dispense da quella massima, fissa ne'padri della Chiesa, che dovesse prevalere l'osservanza della legge a tutti li motivi, che potessero richiederne la dispensa. Dunque si trattava di dispense da concedersi dalla Chiesa. Che se il diritto delle dispense matrimoniali è intrinsecamente inerente alla podestà secolare; come mai avrebbe potuto questo spirito dell'antica disciplina conservarsi immutabile per tanti secoli; mentre con tutta facilità si sarebbe potuto ricorrere per la dispensa ai tribunali secolari, che poteano lecitamente, e validamente concederla; talchè pure i fedeli validamente, e lecitamente avrebbono potuto usarne contro il disposto de' canoni? Così questa stessa massima de' padri, accennata qui dall'autore non suppone ella evidentemente, ch'erano essi persuasi, che legge era della Chiesa lo stabilimento degl'impedimenti, e che dalla Chiesa, non da altri, dovessero dipendere i fedeli per ottenerne la dispensa?

3. Strana cosa può sembrare, che dopo avere l'autore commendato lo spirito, e il tenore dell'antica disciplina, siasi poscia indotto a voler, che sia non solo diritto, ma obbligo dei vescovi il dare le dispense di giustizia; vale a dire in que' casi medesimi, ne' quali massima costante de' padri ella era, che non si dovesse dispensare. Tale infatti è la legge da lui imposta lett. 12. p. 196. « Che il vescovo come » giudice non solo può accordare le dispense » di giustizia, ma che lo deve ». Per autorizzare questo diritto, ed obbligo si appiglia egli (lett. 10. p. 160.) al canone di massima sulle dispense stabilito dal concilio di Trento (sessione 25. de reform. c. 18.): « *Sciant universi* » *sacratissimos canones exacte ab omnibus, et* » *quoad ejus fieri poterit indistincte observandos.* » *Quod si urgens, justaque ratio, et major quan-* » *doque utilitas postulaverit cum aliquibus dispen-* » *sandum esse, id caussa cognita, ac summa ma-* » *turitate, atque gratis, a quibuscumque, ad* » *quos pertinebit, erit praestandum: aliterque fac-* » *ta dispensatio subreptitia censeatur.* Ora in questo canone a maraviglia bene sono espresse » le tre condizioni costituenti una vera eccezion » di legge *mediante judice.* I. Le parole *erit* » *praestandum* sono obbliganti, ed esigono *a* » *quibuscunque ad quos pertinebit*, che dispensino: II. *Urgens, justaque ratio, et major quan-* » *doque utilitas* sono i titoli, per i quali accor- » dar si dee la dispensa: III. *Caussa cognita,* » *ac summa maturitate, atque gratis,* sono i mo- » di, con i quali debbesi dispensare ».

Ma 1. Chiunque voglia imparzialmente riflettere al senso naturale, ed ovvio del decreto tridentino, ben agevolmente riconoscerà, che la parola *praestandum* non impone al superiore l'obbligo di dover dispensare, ma prescrive, che non debba farlo, se *non caussa cognita, ac summa maturitate ec.* 2. Il decreto assegna per titoli, non solo una causa urgente, sulla quale secondo l'autore si fonda la dispensa di giustizia, ma vi unisce ancora una qualche maggiore utilità; che è il caso non della giustizia, ma soltanto della *equità*, che secondo l'autore è compreso sotto le dispense di grazia; le quali nella sua teoria, competendo alla sola podestà legislativa, e non alla giudicativa, confessa egli non poter competere ai vescovi. Che però sendo compreso nel decreto del concilio il titolo di una maggiore utilità con quello della causa urgente, se la parola *praestandum* imponesse l'obbligo di dispensare, un tale obbligo avrebbe luogo non solo ove la giustizia, ma anche ove l'equità richiede la dispensa: talchè se in virtù di questo decreto il vescovo non solo può, ma dee accordare le dispense di giustizia; potrà non solo, ma dovrà del pari accordare le dispense di grazia, alle quali esso riferisce il caso della equità: che è una manifesta contraddizione

nel suo sistema. 3. Innanzi al concilio di Trento da più secoli era invalso l'uso delle dispense matrimoniali, nè però si esercitava dai vescovi, nè in essi riconosciuto era il diritto di accordare. E si vorrà, che con quella semplice parola *praestandum* abbia voluto il concilio concedere ai vescovi un diritto di tanta importanza, e che era certamente inudito a que' tempi?

Passa indi l'autore nella stessa lett. 16. p. 285. ad assegnare l'epoca, da cui stima doversi ripetere l'uso delle dispense, di cui si tratta: « La prima dispensa da un impedimento diri-
» mente è stata concessa da Innocenzo III., ed
» è quella, che fu conceduta all'imperatore
» Ottone IV. per isposare la figlia superstite
» del suo competitore Filippo, che gli era con-
» giunta in quinto grado di parentela. Si mo-
» strò da principio renitente il pontefice ad
» accordare la chiestagli dispensa (che fu dispen-
» sa di grazia, come il confessa l'autore p. 308).
» La nazione tutta si muove a chiederla di bel
» nuovo. I magnati del regno, i vescovi, i legati
» pontificj stessi tutti implorano la grazia; ne
» ragionano i titoli, ne dimostrano la quasi ne-
» cessità. Finalmente s'induce quel sommo pon-
» tefice ad accordarla ».

1. Dunque unanime sentimento era dell'imperatore, della nazione, de' vescovi, dei magnati, che una tale dispensa non potesse accordarsi fuorchè dalla Chiesa, e segnatamente dal sommo pontefice. Nè al certo dissentivano le altre Chiese, e nazioni della cristianità. Avrebbe dunque errato la Chiesa universale a quei tempi?

2. Se questa fu la prima dispensa da un impedimento dirimente, non dee far maraviglia, che non si trovi ne' canoni l'espressa riserva di un diritto, che non si era esercitato giammai: non mai se lo erano arrogati li vescovi; e se i papi non l'aveano esercitato per lo innanzi, basta per comprenderne la ragione, riflettere al tratto, che abbiamo sopra riferito delle conferenze di Angers; che l'autorità del primato è bensì antica quanto la Chiesa, siccome quella che è d'instituzione divina, ma che però non ha Gesù Cristo regolato in particolare (*in dettaglio*) tutte le maniere di esercitare questa autorità; sendo queste punti di disciplina, che possono variare. La pienezza della podestà delle chiavi, che, come si è detto innanti colle parole di Bossuet, fu da prima conferita irrevocabilmente da Gesù Cristo a san Pietro sopra tutti, comprendeva tutti li diritti necessarj per provvedere alle necessità, ed al buon regolamento di tutta la Chiesa. Non è perciò, che questi diritti dovessero tutti ad un tratto, e sempre ad un medesimo modo esercitarsi, e spiegarsi: che anzi dovea questo esercizio per corrispondere al fine, adattarsi, e regolarsi a misura di quanto esigessero le urgenze delle persone, de' luoghi, e de' tempi: onde si varia la disciplina senza variazione dell'autorità, che la stabilisce, e ne ordina le variazioni. Laonde concedendosi ancora, che la prima dispensa da un impedimento dirimente sia stata concessa da Innocenzo III., s'intende, come, sebbene i romani pontefici per molti secoli stimarono di non fare uso della podestà loro a tale riguardo; pure un caso di urgentissima necessità, qual viene rappresentato dall'autore quello della dispensa chiesta pe'l matrimonio tra Ottone, e la figlia di Filippo, potè indurre il pontefice Innocenzo III. a concederla.

Ha preveduto l'autore, e si è studiato di prevenire l'opposizione, che potea farsi all'epoca fissata da lui. « Bisogna dunque fissare
» (così egli lett. 16. p. 284.) per prima base
» storica, che per molti secoli nella Chiesa
» non si accordavano dispense matrimoniali di
» nessuna sorta nè dai vescovi, nè dai concilj,
» nè dai papi. E se ciò sembra a taluno men
» vero, dipende dal confondere, come già dissi
» del Pereira, l'annullazion di legge colla di-
» spensa; azioni per altro ben diverse fra loro.
» Così quella dispensa data da s. Gregorio
» Magno agl'Inglesi, con cui permise nel VI.
» secolo, che potessero contrarre matrimonio
» fra parenti oltre il quarto grado, e una si-
» mile concessa da Gregorio II. agli Alemanni
» per le istanze di s. Bonifacio, come sono di-
» spense generali a tutta la nazione, e perpe-
» tue, non sono per nessun conto esempj di
» dispense, ma bensì vere annullazioni di leg-
» gi ec. ».

Ma 1. Che quelle dispense fossero perpetue, potrà ciò verificarsi della dispensa conceduta da Gregorio II. in favor degli Alemanni, leggendosi nel suo rescritto a s. Bonifacio: « Con-
» cedendum est, ut post quartam generationem
» jungantur ». Non così della dispensa conceduta da s. Gregorio Magno in favor degl'Inglesi: « Ista illis modo (dice il s. Pontefice lib.
» 14. ep. 17. ad Felicem Messan. edit. maur.)
» non posteris, ut supra dictum est, tempori-
» bus tenenda indulsimus; ne bonum quod in-
» firma adhuc radice plantatum erat, erue-
» tur, sed coeptum firmaretur, et usque ad
» perfectionem custodiretur ». Termini, che tutt'altro indicano, che perpetuità.

2. Comunque però vogliansi riguardare quelle ordinazioni, o come semplici dispense, quale si è quella di san Gregorio Magno, o come annullazion di legge, quale può dirsi quella di san Gregorio II. in favore degli Alemanni; sempre ne risulta un chiaro monumento dell'autorità pontificia circa gl'impedimenti dirimenti. La dispensa conceduta da s. Gregorio Magno fu dispensa non di giustizia; secondo i principj dell'autore, ma di grazia, siccome fondata su titoli di equità, non di rigorosa necessità. Non potea dunque provenire fuorchè dalla podestà legislativa. Ecco pertanto la podestà legislativa esercitata da san Gregorio

Magno circa gl' impedimenti dirimenti, senza che vi appaja vestigio del *simultaneo concorso* della podestà secolare.

Molto più spicca l'esercizio della podestà legislativa, ove si tratta di annullazion di legge; sendo ben chiaro, che l'annullare una legge non può competere se non a chi ha la podestà di stabilirla. Se dunque il s. Pontefice Gregorio II. annullò per gli Alemanni, come vuole l'autore, la legge, che stendeva l'impedimento dirimente oltre il quarto grado; forza è confessare, che chi avea la podestà legislativa per abolire un impedimento, avea pure la podestà legislativa per istabilirlo. Così dobbiamo grazie all' autore di averne ajutati a refutare il suo sistema con somministrarne documenti, che il distruggono da capo a fondo.

Grave animadversione meriterebbe il *ragionamento* 11. vol. II. in cui l'autore si prende di proposito ad impugnare la podestà coattiva della Chiesa. Non è del nostro presente instituto lo stenderci su quest'oggetto. Basti accennare come di fuga, che *tra l'eresie* di Marsilio di Padova, e di Giò di Gianduno vien da Natale Alessandro annoverato il seguente articolo n. 6. (1): « Totam Ecclesiam simul junctam nullum » hominem punitione coactiva coercere posse, » nisi id concesserit imperator ». Sistema proscritto di nuovo da Benedetto XIV. nel condannare il famoso, empio libro del P. La Borde.

Quello, che può fare a nostro proposito, ella è la patetica spirituale parenesi, colla quale riconviene quali *carnali uomini* li cattolici tutti sostenitori di quella podestà; quasi troppo basso concetto avessero della sovrana eccellenza della podestà conceduta da Cristo alla sua Chiesa. « Così è pur troppo (dice egli p. 146.): il » Divino Redentore fonda una religione sull' u» miltà, sulla mansuetudine, sulla carità. Lascia » alla Chiesa un sublime deposito di fede, di mo» rale, di sacramenti. Costituisce superiori, ma » li vuole pastori; e impone loro l'obbligo di di» riggere i sudditi come pecorelle; impone quindi » a queste l'obbligo di essere docili, ed ubbidien» ti. Si dichiara egli medesimo non ascoltato, e » disprezzato da chiunque non ascolterà, o di» sprezzerà questi pastori: *Qui vos audit, me* » *audit, qui vos spernit, me spernit*. Questo egli » è ben l'eccesso di autorità, che dar si potes» se a' pastori ecclesiastici, il poter cioè diri» gere, e dirigendo *obbligare* le pecorelle ad es» sere dirette: ed obbligarle in modo, che al» trimenti operando, fanno sprezzo a Dio me» desimo. Eppure non sono contenti questi fal» si zelanti dell' onor della Chiesa. Par loro, » che un diritto di *comandare sino al grave ob-* » *bligo di coscienza* sia un nulla, se non sosten» gasi il comando coll'umana forza coattiva. Ma » che? Forse fra' cristiani, e quel che è più fra » gli ecclesiastici, poco o nulla si valuta dun» que un'*obbligazione di coscienza*? E sembrerà » cosa di sì poco momento il diritto di vinco» larla ec.? »

Chiunque abbia letto questo tratto dia di grazia un'occhiata alli passi, che or ora gli porremo sotto gli occhi: e rifletta seco stesso da quale spirito conviene, che agitato sia chi per una parte riconosce sì espressamente aver Cristo conferito alli pastori *il diritto di obbligare, e vincolare le coscienze de' fedeli;* e per altra parte scriva quello stesso, e nello stesso libro (vol. I. lett. 3. p. 29.), e ponga per massima « che » le sanzioni, e gli stabilimenti disciplinari » della Chiesa anche radunata in un concilio » universale, in que' paesi, dove dalla pubblica » autorità non sono accettati, ivi non obbliga» no, e non sono leggi, e la coscienza non vi è » impegnata? » E lett. 7. pag. 101. nella *nota*, « che la legge della Chiesa non diviene obbli» gante, e non si perfeziona, se non dopo l'ac» cettazione de' sovrani ». Nello stesso libro il diritto di comandare nei pastori, e l' obbligo dell' ubbidienza ne' fedeli si fonda sulle parole di Cristo: *Qui vos audit etc.* talchè non possa il fedele rifiutare l'ubbidienza, senza che questa ridondi in disprezzo di Dio medesimo; ed insieme si vuole, che se non piace ai sovrani di prestare l'accettazione a que' comandamenti, che fa la Chiesa per diritto conferito da Cristo, più non abbiano quelle sacre parole, *Qui vos audit etc.* la forza d' impegnare le coscienze, e di obbligare i fedeli ad ubbidire. Chi può non riconoscere in una siffatta instabilità quel carattere di riprovazione, che distingue quelle dottrine, che doveano in ogni tempo suscitarsi contro la dottrina di Cristo, e la predicazione degli apostoli? Basti per premunirsi ad ogni fedele il riflettere, che lo stabilimento disciplinare, decretato dagli apostoli nel concilio di Gerosolima ebbe forza d'impegnare le coscienze de' fedeli, senz'aspettare l'accettazione dell'autorità pubblica, ed in virtù dell'autorità spiegata in quelle parole: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis:* basta osservare il contegno de' cristiani in que' primi tempi, ai quali sempre ne richiamano li nostri avversarj, come seppero mantenersi nell' ubbidienza dovuta alle ordinazioni della Chiesa, senza turbare i diritti dell'autorità pubblica, le cui leggi più esattamente assai degli altri, e per dover di coscienza, osservavano in tutto ciò, che riguardava l'ordine civile della società.

Colla stessa instabilità, dopo avere affermato lett. 7. p. 94. « che tutti convengono nel rico» noscere nel sommo pontefice un vero legisla» tore », venendo poi a spiegare, in che modo una legge pontificia sia di sua natura obbligante la coscienza dei vescovi, riporta li diversi sentimenti, ed espone in questi termini quello, che egli attribuisce indistintamente alli Francesi: « Per lo contrario secondo i Fran« cesi hanno i vescovi il diritto di giudicare e

(1) Hist. eccl. saec. 13. c. 3. §. 8. art. 13.

» dell'intrinseca bontà, e dell'estrinseca opportunità della legge pontificia; nè sono tenuti a » comunicare le loro obbiezioni al papa, se » non per convenienza, e polizia; e facendolo » non subordinerebbero, ma soltanto parteciperebbero ».

Non subordinerebbero? E come? Il voler togliere la subordinazione de'vescovi al papa, non è forse un deciso errore in fede, contro la solenne professione, in cui si promette, e si giura la vera ubbidienza, dovuta indistintamente al romano pontefice da tutti li fedeli, e dai vescovi medesimi; professione accettata, promulgata, osservata in tutta la Chiesa?

D'altronde gli stessi concilj provinciali nel formare, e pubblicare i loro decreti non intesero mai di sottoporgli all'esame, e al giudizio dei particolari vescovi o assenti, o anche dissenzienti nella formazione del decreto; ma dopo che formato era colla pluralità de'voti, ne intimavano l'osservanza a'tenuti, procedendo anche all'inflizione delle pene, decretate contro i refrattarj. Questo è un fatto attestato dalla serie de'concilj di tutti li tempi. Dunque non mai credettero li padri, che fosse diritto sacro ed imprescrittibile de'particolari vescovi il sottoporre all'esame e al giudizio proprio le leggi, intimate loro da'legittimi superiori nell'ordine gerarchico; ma che anzi erano tenuti di riceverle colla dovuta *subordinazione* a quell'ordine di autorità, che da Cristo fu stabilito nella Chiesa per la stessa conservazione dell'unità (1).

E non sarà una indecentissima derisione il far mostra di riconoscere nel papa un vero legislatore, mentre si assoggetta l'autorità delle sue leggi all'esame, e al giudizio di ogni particolare vescovo; senza che questi neppure obbligato sia per dover di subordinazione a rappresentare al superiore le difficoltà, che potrebbe incontrare la legge riguardo all'esterna opportunità? Ma che maraviglia, che sia così depressa l'autorità legislativa del papa da uno scrittore, il quale tutta riduce la legislatrice podestà della Chiesa universale a formare progetti di legge, e non più? « La legge eccle» siastica (dice egli vol. 2. ragionamento 2. p. » 107.) non può dirsi perfezionata, e abbiso» gna di necessità, ch'ella sia ricevuta, accet» tata, ed approvata dalla pubblica autorità, » senza la quale approvazione la legge ecclesia» stica non obbliga: e una legge che non ob» bliga, si risolve in un progetto di legge e » non più ». Ben ignoranti pertanto convien, che fossero li primi cristiani, li quali buonamente si davano a credere, che obbliganti fossero i decreti degli apostoli, e de'loro successori, tuttochè non ricevuti, non accettati, non approvati dalla pubblica autorità. Onde ben anche si può argomentare, che la dottrina dell'autore ignota fu agli apostoli medesimi, nè compresa tra gli articoli, che furono ad essi manifestati dallo Spirito Santo, la cui missione fu pure diretta ad insegnar loro *omnem veritatem*. E che dovremo pensare di una dottrina, che non entra nella serie di queste verità?

In prova del preteso diritto de'vescovi di sottoporre all'esame, ed al giudizio loro le ordinazioni dirette dal sommo pontefice, riporta in esempio « il famoso fatto di Dunstano arcivescovo » di Cantorberì riferito dal Surio. Avea egli sco» municato un certo conte incestuoso: ne otten» ne questi da Roma la dispensa, ma Dunstano » non volle per nessun conto eseguirla, se pri» ma il peccatore non avesse dati segni di peni» tenza: *Equidem cum sui delicti poenitudinem* » *agere videro, praecepto domini papae libens pa*» *rebo* ».

Sembra l'autore aver voluto servire alla sua causa più che al dover della fedeltà, con tacere le parole soggiunte dal Santo: poste le quali nulla potea trarre da quell'esempio, che facesse al suo proposito. Sono queste le parole taciute dall'autore: *sed ut ipse in peccato suo jaceat, et immunis ab ecclesiastica disciplina nobis insultet, et exinde gaudeat, nolit Deus.* Ben era certo s. Dunstano non esser mente del papa, che venisse assoluto un pubblico peccatore, che non solo non avea dato segno di penitenza, ma perseverava tuttavia nel suo peccato; nè cercava di essere assoluto, se non per procacciarsi l'impunità nel vizio, e trionfarne in disprezzo, ed a fronte delle più sacre leggi della Chiesa. Ma nella protesta, che fece insieme il santo vescovo, che corretto che si fosse il conte avrebbe di tutto cuore ubbidito alli coman[d]i

(1) E qui si appresenta un riflesso ben ovvio, che se gli ordini del papa debbono per diritto imprescrittibile dell'episcopato soggiacere al giudizio di ogni particolare vescovo per obbligare la diocesi, tuttochè l'autorità del papa in tutta la Chiesa sia d'instituzione divina; molto più ciò dovrebbe verificarsi degli ordini d'un concilio provinciale riguardo alli vescovi della provincia; mentre per confessione de' nostri avversarj non è divina; ma soltanto ecclesiastica l'instituzione dei patriarchi, primati, metropolitani, senza li quali non possono esistere li concilj provinciali. E poi se le ordinazioni del papa, e quelle de' concilj provinciali debbono soggiacere al giudizio de' vescovi per obbligare la diocesi; perchè le ordinazioni d'ogni particolare vescovo non avranno da soggiacere a giudizio de'parochi per obbligare le parrocchie? Giacchè la ragione, su cui malamente si fonda quel preteso diritto imprescrittibile de'vescovi, cioè che i vescovi tengono immediatamente da Dio la loro giurisdizione, vale del pari per i parochi nel sistema de'nostri avversarj, e sopra tutto nella opinione, qualificata rispettabile dall'autore nostro vol. 1. nella nota p. 76., e da lui attribuita a' pretesi *accreditati scrittori*, li quali sono di parere, che il prete sia un vero congiudice de' vescovi, non solo ne'sinodi diocesani, ma anche ne'concilj ecumenici? Perchè la plebe stessa, cui nel sistema di Richerio, sì accetto alli nostri oppositori, fu da Cristo data la podestà delle chiavi, da esercitarsi dalli suoi ministri, non potrà pretendere, che da questi suoi ministri le si renda conto delle loro ordinazioni; cosicchè tutto abbia da ricadere in fine nella confusione della più disordinata anarchia?

del papa *praeceptis domini papae libens parebo*, ben dimostrava di riconoscere nel papa l'autorità di comandare, ed in sè l'obbligo di ubbidire.

Che questi detrattori dell'autorità ecclesiastica, e pontificia riscuotano applausi dalla turba de' miscredenti del secolo, non è da far maraviglia: sono fatti per convenire, come dicea Rousseau dell'abate di Condillac, e di Diderot. Ma è ben ella cosa mirabile, che trovino favore presso persone di serio e grave carattere sul pretesto, che l'intento loro sia, non di deprimere la Chiesa, ma di sostenere i diritti del principato, la cui autorità è pure fondata sulla ordinazione di Dio medesimo. Vana lusinga, ed apparenza di sostegno, smentita dal fatto medesimo. A ricordanza d'uomini l'esperienza dimostra, che a misura, che si è andato sminuendo ne'popoli quel concetto, che per lo innanzi aveano dell' autorità propria della Chiesa, si è pure in più parti diminuito a proporzione il concetto, che si debbe avere dell' autorità dei principi: ed è ben degna di osservazione a questo proposito la confessione, fatta da taluno de' più accreditati pretesi filosofi del secolo, che se non si abbatteva prima il poter sacerdotale e monastico, non mai si sarebbe potuto giugnere ad atterrare il poter del despotismo, sotto il qual nome sogliono essi impudentissimamente denotare la maestà de' troni. Ma tale è pur troppo la miseria dell' uomo, che non rade volte il vero amico, che cerca di giovare, si rende men accetto, che l' adulatore, che lusinga, e piace.

Non ripeterò le poche cose, dette su questo punto nella prima parte (1). Noterò soltanto qualche passo, che sebbene drizzato dall'autore contro le prerogative della Chiesa, tratto sembra da quelle moderne teorie, che più avverse sono alla sovrana podestà de' principi: « Rammentatevi (dice egli lett. 6. p. 85.), che la » competenza della legge ad una maggiore o » minore autorità legislativa dipende dal co» mune giudizio degli uomini ». Il fare dipendere indefinitamente dal comune giudizio degli uomini, sempre incerto, e variabile quel maggiore, o minore grado di autorità, cui spetti la competenza della legge, poco sembra combinabile colla imperscrittibilità de' diritti, competenti alla sola suprema podestà legislativa, la quale in più luoghi riconosce l' autore nei principi sovrani. In prova dell'influsso, che ha colesto comune giudizio sulla competenza della legge, che viene poi a dire sul diritto d'imporla, segue a dire p. 86. « Sinchè di fatti le leggi » civili di schiavitù, di eccessiva patria pode» stà, ed altre simili aspre, e direi quasi bar» bare, tenevano gli uomini avvezzi a vedere » senza ribrezzo, e con indifferenza a far uso » delle pene più gravi: finchè i costumi più rozzi » contribuivano a far venerare più la forza, che » il rispetto, più la pena, che la ragione, più » il despotismo, che la monarchia..... Ma poi» chè le leggi civili di schiavitù, e simili inco» minciarono a perdere il loro vigore: poichè a' » rozzi sottentrarono costumi più umani: poichè » le nazioni incivilite parvero usare d'un mag» giore raziocinio nella loro sommissione alle » umane podestà etc. ».

Non voglio stendermi a comentare questo passo. Lascio considerare a chi legge, se mancherà forse chi creda doverlo intendere in questo senso, che dal maggiore o minore raziocinio delle nazioni più o meno colte dipende il fissare la distinzione delle leggi, che possono competere alla monarchia, e di quelle, che proprie sono del dispotismo: e di determinare in conseguenza i limiti della ragionata sommissione, che si dee alle ordinazioni civili delle umane podestà. Quanto salutare sia, e confacente alla felicità de' popoli, al miglioramento del costume, al buon ordine della società, l'abbandonare questo giudizio al raziocinio delle *nazioni incivilite*, senza che il dica io, credo, che apparire possa, più ancora che non bisognerebbe, dal saggio', che se n' è fatto. Bensì dirò, che le scuole nostre non insegnano a così ragionare dell'ubbidienza, che si dee alle umane podestà. E penso, che più quieta riposerà la maestà de' troni sull'addottrinamento dell'Apostolo, ripetuto ogni dì fra noi: *Obedite praepositis vestris etiam discolis;* che su quella mal ragionata sommissione, che s' insinua alle pretese incivilite nazioni.

Non difforme dalla inettissima stravaganza di certe teorie intorno alla podestà legislativa, egli è il tratto, che si legge vol. 2. ragionamento 2. p. 104., che le leggi nel punire un reo « usano di una porzione di quel diritto, di » cui egli medesimo si è spogliato, per costi» tuirne un'autorità vindice anche sopra di sè » stesso ». Tardo assai ed imperito convien che sia ne' principj del diritto della natura e delle genti, chi non capisce come la società non ha bisogno di carpire da quella fittizia cessione de' particolari, che la compongono, la podestà di punire; mentre questa podestà nasce di sua natura dal diritto, che ha la società di provvedere alla sua conservazione contro i perturbatori della sicurezza e tranquillità pubblica. Niuno individuo fuor dello stato civile ha il diritto di punire sè stesso colla pena di morte, altrimenti sarebbe lecito di sua natura il suicidio. Non poterono dunque gl' individui, cospiranti a formare uno stato di società civile, spogliarsi di un diritto, che non aveano; nè in conseguenza cederlo, e trasportarlo al comune. Adunque se la podestà legislativa risulta dal cumulo di quelle parziali cessioni fatte dagl'individui; sempre ingiusta, sempre illegittima sarebbe stata la pena di morte, decretata dalle leggi contro qualunque più facinoroso, e scel-

(1) Digressione sup. pag. 356.

lerato perturbatore della società. Ma senza tanti raziocinj li veri cattolici, sotto la scorta dell'autorità, si attengono con semplicità all'ammaestramento dell'Apostolo, che scuopre l'alta origine, onde deriva la podestà vindice ne' sovrani della terra: *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est. vindex in iram ei, qui malum agit* (ad Rom. 13.).

Dopo una sì espressa testimonianza dell'Apostolo, che li diritti della podestà pubblica (sia che risieda in una singolare persona, o in corpo morale, secondo le varie forme, che può avere un governo legittimo) derivano da ordinazione divina; parrebbe incredibile, se non si sapesse fin dove può giugnere il trasporto dei novatori, che un ministro degli altari, che fastosamente si annunzia qual fedele depositario, e vindice delle dottrine apostoliche, abbia potuto cadere in un sì enorme eccesso, di riconoscere come legittimo, ed approvare un anti-cristiano giuramento, per cui si autentica l'erronea massima, che la sovranità risieda imperscrittibilmente nella moltitudine del popolo; cosicchè in qualunque sorta di governo, la persona, che presiede alla società in qualità di principe sovrano, altro non sia, nè possa essere, che un semplice deputato del popolo stesso, e talmente dipendente da esso, che dopo averlo costituito possa ritenerlo, o licenziarlo *ad nutum*. Ed uomo, che si presta sì leggermente a siffatte massime, sarà creduto un sincero, zelante, fedele, intrepido difensore de'diritti de'sovrani e della maestà de' troni? *Quamdiu furor iste tuus nos eludet?*

In somma si scorge, come l'abusivo progresso, con cui hanno tentato i novatori dopo Richerio trasportare dalla suprema sede alle sedi inferiori, e da queste al ceto de' fedeli la fondamentale podestà delle chiavi, riposta *primitus* da Cristo con tutta la sua pienezza in s. Pietro, e indi comunicata con ripartimento agli altri apostoli; corrisponde in tutto, ed anzi ha servito di norma, e di legge al consimile abuso di raziocinio, con cui s'è poi tentato di trasportare alla plebe, che dee essere governata, quell' autorità di governo, che per ordinazione di Dio compete alle podestà sublimiori: alle quali pertanto dee prestarsi sommissione, ed ubbidienza in tutto ciò, che riguarda l'ordine civile, non solo per timore della pena, ma per preciso dovere di coscienza. Chi vuole con Eybel introdurre il governo repubblicano nella Chiesa, non è lontano da chi tenta di propagarlo in ogni altra forma di legittimo governo. E quindi potrà ogni uomo comprendere, se meglio di quella della Chiesa stia la causa de' governanti nelle mani di questi detrattori della ecclesiastica e pontificia autorità.

RISPOSTA AD UN QUESITO

INTORNO AD UNA PROPOSIZIONE CONTROVERSA DEL P. GALLIFET

SULLA DIVOZIONE DEL S. CUORE DI GESÙ

RIPORTATA NELL'OPERA INTITOLATA: LA VIA DELLA SANTITA' MOSTRATA DA G. C. AL CRISTIANO NELLO SPIRITO, E NELLA PRATICA DELLA VERA DEVOZIONE DEL SUO SANTISSIMO ED AMOROSISSIMO CUORE (1).

ESTRATTO

DELLA PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE DEL 1797. DELL'OPERA INTITOLATA: *LA VIA DELLA SANTITA'* EC., DONDE SI RILEVA L'OCCASIONE, E L'OGGETTO DEL SEGUENTE OPUSCOLO.

« I primi esemplari (dell'edizione del 1795.) vennero ben presto meno, e bisognò che io pensassi tosto a supplirvi con una nuova edizione. In tal circostanza credei mio dovere il ricorrere a quante più potei persone illuminate e saggie, acciò mi rilevassero quel che a parer loro aggiungere, o togliere convenisse in quest'opera, affine di renderla più utile, e togliere anco ai mal prevenuti ogni attacco, onde non rimanesse impedito quel maggior frutto, che avrebbe potuto fare nell'anime ben disposte. A vero dire non mi giunsero alle orecchie opposizioni di rilievo; solamente avvertito venni, che ad alcune persone ben intenzionate e dotte dispiaceva, e degna sembrava di censura la proposizione del padre Gallifet, da me riportata nella nota 6. del capitolo I., ove dice, trattando della differenza, che vi è tra la devozione del sacro cuor di Gesù, e quella del Santissimo Sacramento; *l'una ci propone il cuor di Gesù senza speciale relazione al restante del s. corpo, e l'altra tutto il corpo senza rapporto speciale al cuore*: parendo ad esse, che possa da una tal espressione indursi sospetto di separazione, o divisione dal restante del corpo, cosa affatto contraria alla verità da me, per quanto ho potuto, chiaramente rilevata, e provata ».

« A tale avviso io avrei tolto di buon grado tutto il tratto del padre Gallifet, da me nella nota letteralmente riferito, amando meglio lasciare addietro questo di lui per me non essenziale riflesso, anzichè entrare in controversie, e distrarre il leggitore dallo scopo mio principale, che è di rilevare il vero spirito di questa divozione, conducente per mezzo di un oggetto sensibile le anime ad un oggetto invisibile, ma primario, all'amor di Dio. Ma perchè rigettare senz'altra disamina il sentimento di un autore illustre, la di cui opera crivellata, e a tutto rigore discussa da uomini dottissimi, approvata venne in ogni sua parte,

(1) Anche questa risposta allude al sinodo pistojese per le proposizioni 62, 63, condannate nella bolla *Auctorem fidei*: e fu impressa da principio nella ristampa del sopracceunato libro (Lucca 1797) per cura dell'autore di esso, che avea proposto al Cardinale il *Quesito*, e ne avea ricevuto da lui la *Risposta* colle seguenti *Osservazioni*: tutto ciò sappiamo dagli editori romani, i quali posero quest'opuscolo nel tomo XV. D. A. M.

e comparve alla luce sotto gli auspicj del capo della Chiesa? È vero, che ec. ».

« Era adunque miglior consiglio senza aver l' ardimento di alzarmi in giudice, ricorrere a Roma, ed aspettarne di là un più certo giudizio. Così feci, e siccome nessuno meglio del dottissimo, e piissimo sig. cardinale Giacinto Gerdil poteva decidere la cosa secondo lo spirito della Chiesa, sì per aver esso avuto grandissima parte negli esami fatti delle proposizioni del sinodo di Pistoja, contrarie a questa divozione, e nella bolla dommatica — *Auctorem fidei* —, che ne condannò la falsa dottrina; sì per avere giustificate, e garantite, col suo libro — *Animadversiones ec.* — dalle opposizioni del Feller le decisioni della bolla medesima sull' istesso articolo con i più forti, ed insuperabili argumenti: a lui per mezzo del chiarissimo sig. dottore Marchetti mi diressi con un piccolo scritto, esponendo la cosa, e facendo insieme istanza, acciò in tal occasione fosse e nelle note, e nel testo riveduta tutta l' opera con la protesta, che siccome l' autore di lei non ebbe altro in mira, che la gloria di Dio, così sarebbe stato contento di mutare, e togliere dalla medesima ciò, che al sig. cardinale Gerdil non sembrasse affatto conforme allo spirito ed alla dottrina della Chiesa ».

« Quale sia stato il sentimento, e la replica del degnissimo porporato, si può vedere dal (seguente) dottissimo scritto, che egli mi rimise; scritto con cui viene a soddisfare pienamente all' inchiesta, trattando la materia in modo, di cui non può bramarsi il più solido, utile e decisivo ».

RISPOSTA

AD UN QUESITO INTORNO AD UNA PROPOSIZIONE CONTROVERSA DEL P. GALLIFET SULLA DIVOZIONE DEL S. CUORE DI GESÙ.

Ho letto con molta consolazione del mio spirito, e volesse Iddio con egual profitto, la divota e per molti titoli assai pregevole operetta, il cui titolo è—*La Via della Santità, mostrata da Gesù al cristiano* —, stampata l'anno scorso in Lucca.

Dalla prefazione si comprende il pio intento dell'autore (1), diretto ad additare, e segnare, particolarmente nella divozione al sacro cuor di Gesù, una salutare via di guidare le anime all'acquisto della santità: a vindicare questa devozione dalle contraddizioni de'suoi avversarj, ed ammaestrare i fedeli nella pratica della medesima, conforme allo spirito della Chiesa, od alla forma *sanorum verborum*, esposta nella dogmatica costituzione — *Auctorem fidei* — del regnante pontefice Pio VI.; onde è che il tutto riferisce egli a questi tre punti: 1. Che questa divozione considerata nel suo oggetto, *non importa separazione nella persona del Verbo* (pag.9.): 2. *Che l'amore e l'imitazione delle virtù di Gesù Cristo sono il fine di essa* (pag.11.). 3. *Che la sostanza della vera divozione al sacro cuor di Gesù consiste nell'imitazione delle sue virtù.*

A maggior dichiarazione di questi punti riflette saggiamente l'A. nel progresso (pag.61.), che *siccome in tutte le feste, concernenti l'umanità di Gesù Cristo, devesi distinguere un doppio oggetto, materiale l'uno e sensibile, l'altro spirituale ed invisibile;* così pure in questa deesi distinguere qual doppio oggetto il simbolo, e la cosa simboleggiata, cioè il cuor vero e reale di Gesù, e il cuore spirituale, o sia l'amor di lui.

Quanto al cuor vero e reale di Gesù scuopre l'A., ed isvela egregiamente l'enorme impostura di chi s' infinse, che l' istituzione d' un culto, specialmente e distintamente diretto al medesimo, altro non sia che il proporre all' adorazione de'fedeli un mero materiale muscolo di carne, staccato non che dal rimanente del corpo, ma bensì anche dalla divinità di Cristo. Si fa incontro l'A. al calunnioso rimprovero di tal finta mostruosa separazione, dichiarando (pag. 28., e nella nota 10. 12.) « che non nella sola » intenzione de'suoi divoti, ma come in realtà, » così nella credenza di tutti i fedeli, il sacro » cuor di Gesù è un cuor perfettamente vivo, » perchè dalla vivente umanità del Verbo in» separabile: cuore di più sommamente adora» bile, perchè indivisibile dal Verbo fatt'uomo, » il quale all' assunta carne la propria dignità » comunicando, meritevole la rende in tutte » le parti sue d'ogni onore, ed omaggio...cuore » che non si può quindi adorare senza adora» re l'intera persona di Cristo ».

Dottrina, che ei conferma col citare l'autorità di s. Tomm. 3. p. q. 25. art. 4., e che in più altri luoghi fu dal s. dottore mirabilmente illustrata, come nella q. 48. art. 2. ad 3. « *Di» cendum quod dignitas carnis Christi non est at» tendenda solum secundum carnis naturam, sed » secundum personam assumentem, in quantum » scilicet erat caro Dei, et ex quo habebat digni» tatem infinitam* — Quaest. 57. art. 5. ad 3. *Et » sic corpori Christi debetur, ut sit supra spiri» tuales creaturas* », et q. 58. art. 3. — *Sic e» tiam secundum quod homo sedet ad dexteram » patris secundum aequalitatem honoris, in quan» tum scilicet eodem honore veneramur ipsum fi» lium Dei cum natura assumpta* — ».

Questo culto di latrìa dovuto all' umanità di Cristo per ragione, ed in virtù della sua personale, o sia ipostatica unione col Verbo, si dee per la stessa ragione, come anche avverte l'A., alle parti tutte di questa sacrosanta umanità, le quali tutte assunte furono dal Verbo nell'assumere che ei fece l'umanità. Che però s. Gio. Damasc. lib. 4. de fide orthod. c. 1. — *De iis quae resurrectionem sequuta sunt* —, dopo d'avere avvertito, che Cristo *nullam naturae partem abjecit,* mostra come dall'adorazione dovuta a Cristo deriva, in virtù dell' unione ipostatica, l'adorazione, che si dee sì all'anima, che al corpo — *Sanctae etenim ipsius animae com» pertum est, tum quod Deo Verbo secundum hy» postasim unita sit, tum quod una cum eo ado» retur, uti Dei anima, ac non simpliciter anima.*— E passando al corpo nel cap. seg. — *Quocir» ca per paternae dexterae vocabulum significa» mus divinitatis honorem et gloriam, in qua » cum Dei Filius, tamquam Deus, patrique con» substantialis, ante saecula esset, ad extremum » caro factus corporeo quoque modo considet, in » eamdem nimirum gloriam adscita ipsius car-*

(1) Mons. Agostino Albergotti, degnissimo vescovo d'Arezzo.

» *ne: una enim eademque cum sua carne adora-*
» *tione ab omnibus creatis rebus colitur.*—

Sendo pertanto l'unione ipostatica il fondamento dell'adorazione, che deesi all'umanità di Cristo; e questa unione verificandosi di tutte le parti componenti l'umanità, o separate fra di sè, come il furono nel triduo della morte, o inseparabilmente riunite, come in Cristo risorto; si ha da concludere coll'universale senso dei dottori, espresso in queste poche parole del dotto Silvio in 3. p. q. 25. art. 2. — *Simplici-*
» *ter dicendum carnem et animam Christi, si-*
» *cut et membra corporis ejus adoranda esse a-*
» *doratione latriae.* — Siccome del cuore stesso specialmente non potè a meno di confessarlo il dottore Blasi.

Nè perciò s'induce distinzione, o moltiplicità di adorazioni; giacchè l'umanità, e qualunque siasi parte dell'umanità, adorandosi unicamente, ed espressamente in quanto è unita, ed in essa sussiste la persona del Verbo; ne risulta una sola adorazione, che si termina nella persona del Verbo, — *quia*, come disse un egregio
» scrittore (Cleric. de Sacrif. Missae decis. 6. n.
» 29.), *humanitas Christi, ut unita Verbo, inclu-*
» *dit ipsum Verbum, et dicit Christum totum.*—
Onde sempre si verifica ciò che dice s. Gio. Damasceno nel tratto poc'anzi riferito: — *Dei fi-*
» *lius... caro factus, in eamdem gloriam adscita*
» *ipsius carne, una eademque cum sua carne a-*
» *doratione ab omnibus creatis rebus colitur.*—

A questa dottrina si conformano pienamente, riguardo al sacro cuor di Gesù, i sentimenti che esprime l'A., (pag. 28.) colle parole, che ei mette in bocca di Cristo, come ammaestrante la devota sua serva: — Egli è un cuore, che
» sebbene dall'altre mie membra distinto non può
» da esse dividersi.come disgiungere non si può
» dall'anima, e dalla divinità mia, e che non
» si può quindi adorare senza adorare l'intera
» mia persona.—

Ora dall'oggetto sensibile di questa divozione passando, secondo la distinzione fatta sopra dall'A., all'oggetto spirituale e mistico, cioè dal cuor vero e reale al cuor simboleggiato, che è l'amor di Gesù, quale nella istituzione di questa festa si appresenta dalla Chiesa alla contemplazione e venerazione de'fedeli: convien ripere l'avvertimento, che ei premette avvedutamente (pag. 61.) che — in tutte le feste concernenti l'umanità di Gesù Cristo devesi distinguere un doppio oggetto, materiale l'uno e sensibile, l'altro spirituale ed invisibile. — Os-
» servazione, che si è pure fatta nella terza
» *animad.* §. 2. e di cui vi si rende ragione (1):—
» *Et sane cum sacrum cor Jesu duplici ratione spec-*
» *tari possit, vel ut corporea pars carnis ejus,*
» *vel ut symbolum ejus in nos immensae chari-*
» *tatis; profecto minus erat causae, cur sub priore*
» *aspectu specialis cultus ratio pro ea parte di-*
» *stingueretur, quae in toto comprehenditur. At*
» *contra valde ad pietatem conducebat,ut in ea parte,*
» *quam Christus, ut dictum est velut piarum sua-*
» *rum affectionum sedem demonstravit, tamquam*
» *in aptissimo symbolo immensa ea charitas re-*
» *coleretur,qua ille dilexit nos,et seipsum tradidit*
» *pro nobis.* —

Coerentemente procede l'A. ad esporre pag. 28., e 47. come a rappresentare l'infinito amor di Cristo, simbolo non potea ritrovarsi più adattato, che il cuore medesimo, in cui Cristo stesso si compiacque d'additarne la sede dei suoi affetti, — *discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* — Sacra testimonianza, dopo la quale troppo disdicevole sarebbe allegare in questo proposito le varie, sempre incerte,e più curiose che utili speculazioni de'filosofanti; bastando, come riflette l'A. pag. 29. — L'essere
» sempre stato comune fra gli uomini sì nel pen-
» sare,che nell'esprimersi, l'attribuire al cuore
» le affezioni dell'anima.—

Ma due cose sono qui da osservare diligentemente. L'una, che sebbene nell'istituzione di questa festa sia stato con tutta ragione specialmente contemplato il cuore mistico di Gesù Cristo, o sia l'immensa carità di lui sotto il simbolo del cuore; ciò nulla pregiudica all'adorazione, che si dee al cuor vero e reale, in quanto unito è al Verbo, la cui persona o ipostasi, siccome termina la natura umana, in cui sussiste, così pure termina l'adorazione che si presta all'umanità, e a tutte le parti della medesima; come bene spiega l'A. con dire, che in virtù di tale unione personale,non può adorarsi il cuor di Gesù senza adorarsi la persona istessa di Gesù.

L'altra, che dall'essere stata l'istituzione di questa festa specialmente diretta dalla Chiesa al cuor simbolico, si esclude il vano scrupolo di coloro, i quali hanno mostrato di temere, che introducendosi in virtù dell'unione ipostatica un culto particolare e distinto, ad una qualsisia distinta e particolare parte dell'umanita di Cristo, si apra una larga via ad introdurre una indefinita moltiplicità di particolari divozioni, che potrebbe pur troppo degenerare in abuso. Vano timore; giacchè non dovendo una tale introduzione soggiacere al privato arbitrio di ciascheduno divoto in particolare, ma dipendere onninamente dalle ordinazioni della Chiesa; siccome è certo, che la Chiesa è retta dallo Spirito Santo nelle sue ordinazioni, concernenti il culto religioso: così non può sospettarsi pericolo di abuso in qualunque divozione, che regolata sia ed esattamente praticata a norma delle prescrizioni, approvazioni, concessioni emanate da essa. Così s. Tommaso 3. p. q. 83. art. 3. — *Ea quae per*
» *Ecclesiam statuuntur, ab ipso Christo ordinan-*
» *tur* — ; e art. 5. — *sed in contrarium est Ec-*
» *clesiae consuetudo, quae errare non potest, ut-*
» *pote a Spiritu Sancto instructa.* —

(1) *Sup.* pag. 176. contro Feller.

Fin qui non apparisce cosa, che abbia in questa operetta incontrata difficoltà presso li più veneratori del sacro cuor di Gesù. Si è soltanto rilevata un'espressione inserita nella nota 6. del c. 1., ove, trattandosi della distinzione che si asserisce tra la festa del cuor di Gesù, e la festa del Corpus Domini, si dice, che *in quella si riguarda il cuore senza relazione al restante del sacro corpo; in questa il corpo intero senza rapporto particolare al cuore* (1). Espressione, da cui è paruto ad alcuni savii ed autorevoli personaggi potersi indurre sospetto di separazione o divisione del cuore dal rimanente del corpo. Io non mi riconosco da tanto da poter interporre un accertato giudizio in questa causa. Pure in attestato del grato mio riconoscimento dell'onorata richiesta, che mi si è fatta, del mio sentimento, mi fo a proporre, sempre però sotto correzione, qualche mio qualunque siasi riflesso; e ciò con tanto maggiore animo, e fiducia, che in questa controversia, malgrado certa diversità di opinare intorno all'intelligenza o interpretazione di un vocabolo, riluce una pia e perfetta concordia, e cospirazione di animi nel medesimo intento; che è di esporre con tutta la maggior chiarezza, e precisione la forma della sana dottrina sull' interessantissimo punto della divozione al sacro cuor di Gesù.

Adunque 1. Checchesia dell' ambiguità, cui possa soggiacere la dibattuta voce *di relazione* nell'accennata nota, sembrami, che non mai possa imputarsi all'A. l' intento d' indurre una divisione o separazione, ch'egli esclude formalmente in quella nota medesima, ed in tutto il corso della sua opera, riconoscendo non potersi adorare il sacro cuor di Gesù senza adorare l' intera sua persona: punto della maggiore importanza, il quale conviene soprattutto avvertire, che si verifica non solo riguardo al cuore reale, come si è di già diffusamente spiegato, ma bensì anche riguardo al cuore, considerato qual simbolo del divino amore, sotto il quale intende la Chiesa rinnovarne la memoria. Ed invero egli è pur chiaro, che in questo culto simbolico l'adorazione de' fedeli non si dirige ad un amore astratto, ideale, separato dalla persona che ama, ma riguarda in concreto l'amore qual è in Cristo, cioè Cristo medesimo, che è quello che ne ama, di cui dice l'Apostolo ad Galat. 2., e dee coll'Apostolo dire ogni anima fedele, *qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me:* cosicchè in qualunque modo si consideri il cuor di Cristo unito al Verbo, sempre ha da verificarsi che coll'adorare il cuore si odora la persona del Verbo.

2. Egli è inoltre da osservare, e premettere, che riguardo agli oggetti, che cadono sotto la considerazione dell'intelletto, realmente, e virtualmente moltiplici, la voce *di relazione* può riferirsi o agli oggetti considerati in sè stessi, o ai diversi aspetti, sotto i quali l' intelletto, *secundum nostrum concipiendi modum*, come parla s. Tommaso, prende a considerarli, e divisarli. Ora può avvenire ed avviene, che l'intelletto prendendosi a considerare un oggetto sotto un dato aspetto prescinda, per via d' astrazione, da ogni altro aspetto; e ciò senza pregiudizio dell'ordine o connessione, che hanno questi aspetti fra di loro nello stato reale degli oggetti. Così per modo di esempio, sebbene l'essenza e la paternità in Dio s' includano realmente; ciò non fa, che secondo il nostro modo d' intendere non si possa concepire l' essenza senza includervi l' espresso formale concetto della paternità. Precisione d' intelletto, che in niun modo esclude la reale identità, che vi ha tra l'essenza e la paternità: giacchè, come avverte colla comune il dotto card. Gotti, quella distinzione di ragione, che si rileva tra l'essenza e le persone, come pure tra l'essenza, e gli attributi, e tra gli attributi fra di loro, *non est penes excludens et exclusum*, distinzione che non cade sull' oggetto in sè stesso, ma soltanto *penes explicitum et non explicitum, seu implicitum.*

Può lo stesso ragionamento, colla dovuta proporzione, adattarsi all'amore simboleggiato nel sacro cuor di Gesù. Questo divino amore si è manifestato in tutti li misteri della vita, passione, e glorificazione di Cristo. Misteri pertanto, che hanno tutti l' un coll'altro un'intima relazione,

(1) Perchè ben s'intenda lo stato della presente controversia ci pare essere opportuna cosa il qui riportare per intero la citata nota, che a quella diede occasione. Dessa è ne' termini seguenti—Da queste parole può rilevarsi, quanto vadano lungi dal vero coloro, che confondono la devozione al SS. Sacramento con quella al sacro cuor di Gesù; e rigettan questa come una inutile aggiunta di un nome nuovo ad una divozione antica. In fatti *queste due devozioni*, dice il padre Gallifet, *sono differenti nell'obietto, e nel motivo, ossia fine essenziale della loro istituzione*. Quanto al primo l'una ci propone il cuore adorabile di Gesù Cristo senza (speciale) relazione al restante del sacro corpo; e l' altra il corpo di Gesù senza rapporto particolare al cuore. « Quanto al secondo nella devozione al SS. » Sacramento, il motivo di onorare il corpo di Gesù » Cristo è la dignità infinita di questa carne adorabile, » la quale per l'unione col Verbo merita tutte le adorazioni degli Angioli, e degli uomini; ma nella devozione al sacro cuore il motivo primario di venerar questo cuore è l' amore, di cui arde per me, e » la sofferenza delle nostre ingratitudini; e questo a » niuna altra parte del corpo, fuori che al cuore, » conviene. Il fine di celebrare la festa del SS. Sacramento è adorare Gesù Cristo, che dimora con » noi, con quella riconoscenza di ossequj, e di amore, » che a lui si devono in questo mistero ineffabile; e a » tale oggetto la Chiesa ha istituito la festa del SS. » Sacramento con ottava solenne, e con processioni » divote, ed apparati. Ma il fine potissimo della festa » del cuor di Gesù è per riparare le ingiurie, che il » suo amore riceve nel SS. Sacramento dalla sconoscenza degli uomini; riparo da Gesù richiesto per » il suo cuore, che è la sede, e la fonte dell' amore. » Ora ognun vede che questo fine non è proprio » della devozione al Santissimo Sacramento, poichè » ella si manterrebbe interamente, quando ben anche » a Gesù nell' eucaristia non fosse fatto il minimo » oltraggio ». E. R.

sicoome procedenti da un medesimo principio, e coordinati al medesimo fine della gloria di Dio nel compimento dell'ammirabile opera dell'umana redenzione: intima relazione, che punto non si esclude *ex parte rei*, quantunque nell'atto del contemplare si fissi la mente ad un determinato mistero senza riguardo speciale al rapporto, che ha cogli altri. Che però senza offesa di tale intima relazione può dirsi, che il culto, che si presta a Cristo nascente nel presepio, non include nel suo proprio concetto uno speciale riguardo al culto, che si presta a Cristo moribondo sulla croce.

3. Tale sembra doversi dire onninamente il senso dell'A. nella rilevata espressione della nota 6. Il suo intento è in quella unicamente di opporsi a coloro, i quali *confondono la divozione al Santissimo Sacramento con quella al sacro cuor di Gesù;* quasichè questa altro non sia, che *una inutile aggiunta di un nome nuovo ad una divozione antica*, contro i quali sostiene l'A. *essere queste due divozioni in fatti differenti nell'obbietto e nel motivo*, *ossia fine della loro istituzione.* La nota 6., con cui si prende l'A. a dichiarare questi due punti, è come si dice, presa letteralmente da un'opera del padre Gallifet *de cultu sacrosancti cordis Jesu etc.* (1) che io non ho veduta, ma che è citata nella nota 12. p. 44. « Opera dedicata a Benedetto XIII., ed approvata » da monsig. Lambertini allora promotore della » fede, poi papa Benedetto XIV., dal padre Membrive Domenicano, dal padre Maccabei Bernabita, (che fu consultore del s. uffizio, segretario della congregazione dell'esame de' vescovi, » generale del suo ordine, confessore di Benedetto XIV. ed in somma stima presso il medesimo) da monsig. Vicegerente, e dal padre » maestro del sacro palazzo », opera, che tradotta di poi in francese, comparve sotto altro titolo (2), e con nuove aggiunte, stampata in Lione an. 1745. dedicata allo stesso Benedetto XIV.

Passò dunque la controversa espressione (3) sotto gli occhi, e la censura di tanti, e tanto insigni personaggi nel rivedere che fecero l'opera del padre Gallifet; e se non fu da essi rifiutata, non debbo io tanto presumere di me, che ardisca io censurarla. Bensì credo poter dire, che se non fu da essi riprovata, egli fu perchè a tenore di tutto il contesto si appresentò loro non *in senso esclusivo* inducente *separazione*, ma in senso meramente *precisivo*; talchè il proporre che ivi si fa il cuore adorabile di Gesù senza relazione al restante del corpo, altro non significhi, se non il proporlo senza speciale menzione, o esplicito riflesso al restante del corpo: onde s' induca bensì distinzione di culto, e culto; non separazione nell' oggetto reale proposto all' uno, e all' altro culto: senso che per vero dire si raccoglie apertamente dall' intero complesso della frase, ove si enunzia, che nella divozione al sacro cuor di Gesù, si propone il cuore senza relazione al restante del corpo; allo stesso modo, come nella divozione al Santissimo Sacramento si propone il corpo intero senza rapporto particolare al cuore. Su di che ben opportunamente si riflette in foglio a parte inviatomi, che siccome sarebbe assurdo il pensare, che col proporre nella divozione al Sacramento il corpo intero senza rapporto speciale al cuore, si escluda il cuore, che fa parte della totalità del corpo: così col proporre nell' altra divozione il cuore senza rapporto particolare al restante del corpo, neppure è da pensare, che voglia farsi separazione del cuore dalle altre parti, che compongono il corpo; ma soltanto *prescindere* da quelle nel culto particolare, che per particolare motivo si dirige al cuore.

Ora venendo al 2. punto, in cui si considera il motivo, o sia fine della istituzione delle due feste, osserva l'A. col padre Gallifet nella citata nota 6. p. 38., che « il fine di celebrare la festa » del Santissimo Sacramento è adorare Gesù Cristo, che dimora con noi, con quella riconoscenza di ossequj, e di amore, che a lui si » devono in questo mistero ineffabile. Ma il » fine potissimo della festa del cuor di Gesù è » per riparare le ingiurie, che il suo amore » riceve nel Santissimo Sacramento dalla sconoscenza degli uomini .... Ora ognun vede, che questo fine non è proprio della divozione al Santissimo Sacramento, poichè » ella si manterrebbe intieramente, quando » ben anche a Gesù nell' eucaristia non fosse » fatto il minimo oltraggio ». Che però questa distinzione di fine o motivo potè indurre il padre Gallifet a riguardare la divozione al sacro cuor di Gesù senza speciale relazione al culto, che si presta al corpo intero di lui nel Santissimo Sacramento dell' eucaristia; e ciò

(1) *De cultu sacrosancti cordis Dei, et Domini nostri J. C. in variis christiani orbis provinciis jam propagato.*

(2) *L' Excellence de la devotion au coeur adorable de J. C.*

(3) La proposizione controversa del padre Gallifet intorno all'obbietto delle due divozioni del cuore, e del corpo di Gesù, è espressa da lui nel capo V. della summentovata sua opera latina ne' precisi termini, che seguono: *Objectum materiale cultus cordi Jesu, seu res, quae illo officio colenda proponitur, est cor Jesu* nulla corporis habita peculiari ratione; *in cultu vero sacrosanctae eucharistiae, objectum materiale est corpus Jesu nullo vicissim cordis habito peculiari respectu.*

« Anche questa nota è degli editori romani; che » giudiziosamente hanno riportato il testo del P. Gallifet, non veduto mai dal Cardinale. Dal testo adunque si fa chiaro che dove Mons. Albergotti » disse *relazione*, il P. Gallifet avea scritto *ratione*: » espressione semplicissima, e bastante a distruggere tutta la critica fatta alla sopraccennata Nota di » Monsignore, se costui avesse avuto la pazienza di » osservare che nè in teologia nè generalmente in » latino possono aversi come sinonimi *ratio* e *relatio*. » D. A. M. »

senza sospetto di separazione del cuore dal rimanente della sacrosanta umanità; il qual sospetto neppure cadde in mente de' rispettabili censori, ed approvatori dell'opera del padre Gallifet.

Ma pure è qui da notare per altra parte, che quell' opera fu composta, e data in luce anteriormente al decreto della S. M. di Clemente XIII., in cui si prefigge l' oggetto simbolico proposto alla divozione de' fedeli nella festa, che si concede da celebrarsi in onore del sacro cuore; oggetto, che è l' immensa carità di Gesù Cristo: e questa contemplata, e da contemplarsi non solo, e meramente in generale, ma con espressa speciale relazione alli misteri della passione, e della istituzione dell' augustissimo sacramento: relazione esplicitamente inserita nella 6. lezione dell' ufizio: « *Quam charitatem Christi patientis, et pro generis » humani redemptione morientis, atque in suae » mortis commemorationem instituentis sacra» mentum corporis, et sanguinis sui, ut fideles sub » sanctissimi cordis symbolo devotius, ac ferven» tius recolant ec.* ».

Quindi è che, nelle *Animadversioni* (1), ove si tratta di vindicare da vano timore, o scrupolo il culto, spezialmente prestato ad una speziale parte dell' umanità di Cristo, quale è il cuore, non cadde però in pensiere di enunziare un tal culto come dovuto, e prestato *senza relazione* al restante del corpo. E ciò 1. perchè adorandosi sempre la persona del Verbo, nell' adorare che si fa l'umanità, o qualsisia parte dell'umanità, in virtù dell' unione personale col Verbo; una tale adorazione, in quanto terminata nella stessa persona di Cristo, include perciò sempre una intrinseca relazione a tutto ciò, che è unito personalmente a Cristo; 2. perchè nella indivisibile unione, in cui sono in Cristo risorto le parti tutte componenti la sacra sua umanità, non essendovi speciale ragione di culto speciale ad una più, che a qualunque altra parte, se non per motivo di qualche mistico significato, come si è spiegato nelle *Animadversioni*; essendo che, come pure avverte l' A. p. 60. « il simboleggiare che fa il cuore l'amor divino di Gesù Cristo, è solo la ragione, per cui la s. congregazione credè di dovere accordare al sacro cuore l' ufizio, e messa propria »: ne viene in conseguenza, che in questa festa, o divozione, considerata relativamente all'oggetto mistico della sua istituzione, non si possa prescindere da speciale riguardo a quei misteri, e benefizj, sotto i quali l'amor divino di Gesù Cristo vien proposto da doversi espressamente contemplare nella messa, ed ufizio accordato a tale effetto.

Ben è vero, che avendo il padre Gallifet scritta la sua opera molt' anni, prima ch'emanasse il decreto di Clemente XIII., non potè egli prevedere, che nel determinare l' oggetto mistico della divozione al sacro cuore, vi avrebbe il pontefice compreso una esplicita rimembranza della passione, e della istituzione del Santissimo Sacramento: ed anche assai chiaro apparisce, che in quel tratto, ove si prende a distinguere l'una divozione dall' altra, nel proporre, che ivi fa la divozione al sacro cuore senza relazione al restante del corpo, aveva in mira il cuor vero e reale considerato qual sede degli affetti; sotto un aspetto cioè, che è proprio di quella parte, onde sorge un rapporto speciale, che non compete ad altra parte; e fa sì, che senza esplicito riguardo al restante del corpo possa il cuore essere specialmente contemplato, e venerato come oggetto il più atto a simboleggiare l' amor divino di Gesù Cristo. Un tal senso, sembra, assai chiaramente potersi rilevare in tutto il contesto della nota; e tale ben può dirsi, che senza sospetto di separazione ravvisato fu dai censori dell' opera del padre Gallifet.

Con tutto ciò stante la contrarietà di opinione, che si è manifestata per parte anche di persone gravi, e ben intenzionate, ed atteso l' avvertimento del principe degli apostoli, che dobbiamo esser pronti a render ragione *omni poscenti* (1. Petr. c. 3. v. 15.), non saprei dire, se ad oggetto di prevenire, o rimuovere ogni motivo di sospizione, senza offesa, o taccia di una espressione di già comparsa in luce sotto li più rispettabili auspicj, fosse per piacere alli superiori, cui ne compete il giudizio, qual sufficiente compenso il permettere, che nella progettata ristampa si ritenga senza alterazione la nota, tratta dal padre Gallifet, mediante un breve avviso da premettere in fronte, per dichiarare nel modo, che stimerassi più conveniente (2), che *sotto la controversa espressione* senza relazione al restante del corpo, *altro non s'intende, nè deo intendersi, se non che nella divozione al sacro cuor di Gesù, contemplandosi il sacro cuore qual sede degli affetti, e simbolo del divino amore di Gesù, si contempla, e si venera sotto uno speciale rapporto, che competendo propriamente al cuore, non include o esige in quell'atto uno speciale riguardo, o riflesso alle altre parti; senza che però da una*

(1) *Sup.* pagg. 175 e segg.

(2) Di qui chiaro apparisce, che l' em. autore, nello stendere l'antecedente risposta non ebbe alcuna intenzione, che se ne facesse uso nella stampa; ma solo di mostrare, che sarebbe stato opportuno per impedire ogni motivo di erronea interpretazione alla proposizione controversa del p. Gallifet di premettere nella nuova edizione dell' operetta di monsig. Albergotti una dichiarazione del senso, in cui deve essere intesa. Ma di ciò non fu pago il dottissimo insieme e modestissimo prelato. Conobbe egli quale schiarimento ricevuto avrebbe la controversia, e quale ornamento il suo libro, se a questo si fosse posta in fronte la risposta istessa; ciocchè diede motivo ad una sua lettera all'eminentissimo, e ad una nuova risposta; le quali crediamo di dover qui soggiungere a compiuta notizia del riprodotto opuscolo. E. R.

tal precisione possa, o debba inferirsi separazione alcuna, o divisione dal restante dell'umanità, e molto meno dalla sacrosanta persona del Verbo; la quale siccome termina sempre la natura, di cui è fatta ipostasi, così pure termina sempre l'adorazione, che in virtù di questa ipostatica unione si presta all'umanità, e a qualunque parte dell'umanità.

Lettera di mons. Albergotti, vesc. di Arezzo, all'eminentissimo sig. card. Gerdil. N. B.

EMINENZA,

« Nel mio ritorno da Arezzo in Firenze ho ricevuto unito ad un' obbligantissima lettera il dottissimo scritto di V. E. in replica al quesito, proposto sul passo controverso della nota operetta » *La Via della Santità ec.* Non so dirle quanto io sia rimasto pieno di confusione in vedermi, meschinissimo come sono, sì grandemente dall' E. V. favorito, onorato e soddisfatto pienissimamente nella mia inchiesta con tanto di lei incomodo, ed in una maniera, di cui non può bramarsi la più solida, utile, e decisiva, e per l'esattezza teologica, e per la profondità della dottrina, e per la penetrazione inarrivabile, con cui è trattata la materia. Attribuisco tutto alla di lei somma pietà, ed umiltà; e questa mi fa sperare, che ella non isdegnerà di accogliere benignamente i ringraziamenti, che con i più vivi sentimenti dell'animo le avanzo, e per l'aureo scritto favoritomi, e per la paziente carità, con cui ha instruito la mia ignoranza, ed appagate sì abbondevolmente le mie istanze ».

« Mi resta però ad avanzarle una nuova supplica, ed è che l' E. V. si contenti, che nella ristampa dell'operetta riponga in fronte questo di lei scritto; che meglio assai dell'opera istessa servirà di ammaestramento, e di forte stimolo al vero culto del sacro cuor di Gesù. Basta solo, che l' E. V. si degni di aggiungere quella ulteriore dichiarazione, che reputa migliore alla sana intelligenza della controversa nota del padre Gallifet ».

« È vero, come saggiamente rileva V. E. che il sentimento dell' autore resta giustificato abbastanza dalle approvazioni fatte dai censori dell' opera; come anche dall' altro giustissimo riflesso da lei fatto, che egli ebbe in mira il cuor vero, e reale considerato qual sede degli affetti; sotto un aspetto cioè proprio di quella parte, o che non compete ad altra parte. Infatti sebbene nel successivo decreto della S. M. di Clemente XIII. fossero contemplati espressamente i misteri della passione, e dell' istituzione del ss. Sacramento, e per questa parte sembri mancar di esattezza il discorso del padre Gallifet; è sempre certo, che Gesù Cristo istituì il Sacramento dell' Altare « tamquam passionis suae memoriale perenne », e che agli affetti di questo cuore, all' immenso amor suo, siamo debitori di quanto Cristo medesimo operò, e patì. E se mal non mi appongo, come nel sacrifizio della s. messa, ove i misteri si rinnovano di Gesù Cristo, fatto nostro cibo e nostro prezzo, si riguarda il sangue *senza relazione* al corpo, ed il corpo *senza relazione* al sangue; senza per altro, che ciò importi *esclusione*, o *separazione* attuale dell'uno dall'altro: così sembra, che possa rettamente riguardarsi nella divozione al sacro cuore il cuor medesimo *senza relazione* al restante del corpo, senza che ciò importi attuale separazione dal medesimo. A conferma di ciò parrebbe, che possa servire quello che dice il Petavio de Incarn. lib. 15. cap. 18. n. 2. « *Omnes sancti patres nostri..... separabiles cogitatione mentis adfirmant duas esse naturas, ratione differentiae, non divisionis* ». Riguardando il cuore senza relazione al restante del corpo, si prescinde dall'altre membra, ma non si escludono; e se vuol dirsi che si separi, si separa *cogitatione mentis ratione differentiae*, cioè (secondo quel che giustamente dice V. E.) come oggetto il più atto a simboleggiare l'amor divino di Gesù Cristo *ratione differentiae*, *non divisionis* ».

« Questa distinzione o separazione, non reale, ma mentale secondo quelle, che s. Tommaso 3. p. q. 25. art. 15. chiama *causas honoris*, parmi si possa ancora garantire con molti esempj delle feste, che abbiamo fra l'anno. Nella festa della ss. Trinità viene come oggetto immediato colla prima e la terza, la seconda persona del Verbo, *senza relazione* precisa alla carne che assunse. Eppure nessun crede perciò che il Verbo si divida dalla carne che prese, nè la carne dal Verbo; bene intendendosi, che questa divisione è mentale ».

» Potrebbe anche garantirsi da molti passi dell'evangelo, ove Gesù Cristo con una simile distinzione parla e delle limitazioni di sua umana natura *senza relazione* alla divinità, e dell'infinita sua divinità *senza relazione* alla circoscritta umanità. Chi dirà, che il *Pater major me est*, il *caro est infirma*, il *quid me vocas bonum* induca divisione nella persona del Verbo fatto carne? Ma anche più di queste, convincenti sono le ragioni, che trar si possono dallo scritto favoritomi, e dalle animadversioni di V. E. sulle note felleriane. Quella, presa della divozione delle piaghe, e precisamente di quella del costato è senza replica: « *Si probatur cultus quo speciatim latus spectatur et recolitur, quin objiciatur separatio a reliquo corpore, cui cohaeret; cur non et probandus similis cultus, quo speciatim spectatur latus et cor in late re inclusum?* »

« Ciò non ostante essendo secondo i di lei giustissimi riflessi opportuna ed utile una qualche ulteriore dichiarazione sul sentimento della nota, per render ragione *omni poscenti*; e togliere ogni vano timore e scrupolo, che nuocer potesse a questa divozione, ardisco di sup-

plicare V. E. a voler compir l' opera di sua carità, acciò la mia ignoranza non pregiudichi ai vantaggi, che può fare nell'animo dei fedeli il di lei scritto. In una parola attendo dalla di lei insigne carità anche quella dichiarazione, che a pieno schiarimento del dubbio ella stimerà più conveniente unirsi alla nota. Col di lei scritto in fronte dell'opera, e con questa dichiarazione unita alla nota controversa, son certo, che resterà chiuso l'adito a tutte le questioni; l' opera diverrà utile, e vantaggiosa assai più di prima, e V. E. ne avrà tutto il merito avanti a Dio, e avanti gli uomini ».

« Per non incomodarla di vantaggio non le rimetto l'opera latina del padre Gallifet, che ho presso di me; tanto più che la traduzione stampata con approvazione in Venezia l'anno 1737., da cui è tratta la nota, dicesi fatta sul testo francese. Le rimetto bensì il passo latino secondo l'originale con le approvazioni dei censori. Troverà, che il traduttore veneto nella prima parte della proposizione, ove dice il testo latino « *nulla corporis habita peculiari ratione* » ha lasciato di ripetere la parola *particolare*, non so se per isbaglio, o perchè manchi nel testo francese; creduta forse non necessaria, come espressa a confronto nella seconda parte. Io vi avrei tosto supplito, non ostante le accennate ragioni, ma non fui in tempo, perchè solo pochi mesi sono, potei, a costo delle molte premure dell' amorevolissimo sig. dottore Marchetti, il quale spero farà anche personalmente le mie parti con V. E. acquistare il testo latino fatto ormai raro. Nella nuova edizione bensì si rimedierà a questo sbaglio, oltre l'aggiunta di quel di più, che la carità di V. E. si degnerà suggerirmi ».

« La prego a perdonare tanto mio ardimento, ma ne incolpi la sua singolar pietà e bontà, che mi ha dato il coraggio di presentarmi a lei con queste nuove suppliche ad onta della mia meschinità ».

« E con profondo ossequio baciandole la sacra porpora mi do l'onore di protestarmi

Di V. E.

Firenze, 20. novembre 1796.

Umil. devotiss. ed obbligatiss. serv.
Agostino Albergotti.

RISPOSTA.

Illustrissimo Signore,

Condoni V. S. illustriss., e compatisca la lentezza, e tardanza della vecchiaja in un uomo, che si va stentatamente reggendo sotto il peso di anni 79., co'quali è altresì cresciuta la giusta diffidenza che ha sempre avuta delle forze e cose sue. Mi conforta però il benigno compatimento di lei; e giacchè stima, che possa riuscire non del tutto inutile la stampa dello scritto inviatole in fronte della connota pregevolissima operetta, di cui mi rincresce al sommo di aver differita la nuova progettata edizione; crederei, che per la desiderata dichiarazione del passo controverso, possa bastare all'intento quella che ho posta infine del detto scritto, coll'avvertenza di segnare con diverso carattere l'ultimo tratto, cominciando dalle parole, *che sotto la controversa espressione ec.*, e ciò anche per questo riflesso, che questa tale dichiarazione rimane essa stessa dichiarata dalle cose antecedenti, prescindendo dalle quali, rimarrebbe sempre soggetta a qualche ambiguità. Mi permetta di profittare di questa favorevole congiuntura per augurarle dal cielo in queste ss. feste natalizie ogni maggior benedizione *ad multos annos* pel bene stesso della Chiesa, cui ella si consacra sì utilmente; mentre la prego a voler gradire li sinceri costanti sentimenti della distinta riverente stima, con cui le bacio le mani.

Roma, 22. decembre 1796.

Serv. di tutto cuore.
G. Card. Gerdil.

AVVISO

DELL' ALBERGOTTI.

Che precede alle osservazioni e note, aggiunte alla nuova edizione dell' opera intitolata : la via della santità mostrata da G. C. al cristiano, ec.

« Non contento delle molte diligenze da me, come ho esposto nella prefazione, usate affine di rendere migliore in questa nuova edizione la presente operetta; credei mio dovere, finitane appena la stampa di sottometterla nuovamente al giudizio dell'eminentissimo sig. cardinale Gerdil, supplicandolo a volersi degnare di avvisarmi ciò che più bisognoso sembrato gli fosse di cangiamento, e di emenda, mentre sarebbe stato mio impegno di rimediarvi prontamente, ove uopo fosse con la ristampa delle pagine. Il dottissimo, e piissimo cardinale non isdegnò di assumere il nuovo incarico, e dopo qualche tempo mi rimesse con lettera le sue *note*. Passando egli poi ultimamente per Firenze, da me pregato a contentarsi, che pubblicassi ancor queste in piè dell' opera, benignamente vi condiscese; facendo anche in seguito alle medesime l' aggiunta di alcune altre, non meno dotte, ed opportune osservazioni, le quali secondo l'ordine delle pagine io vi ho letteralmente con sommo piacere riportate, ed unite, venendo tutte insieme, fuori di ogni mio merito, e di ogni mia espettazione a formare una piena illustrazione all'opera, ed un eruditissimo commento con di lei inesplicabile vantaggio. Ed ecco dato ingenuamente al leggitore esatto conto di tutto. Piaccia al Signore, ecc.

Lettera del medesimo al signor cardinale Gerdil.

EMINENZA,

Tardi, e non felicemente per mancanza del vecchio esperto stampatore, è stata ultimata la nuova edizione dell' operetta — La Via della Santità ec. — con in fronte il dottissimo scritto di V. Eminenza, ed in corpo tra le aggiunte molti tratti delle di lei animadversioni sulle note felleriane. Prima di pubblicarne gli esemplari ardisco umiliarla all' Eminenza Vostra, supplicando umilmente la di lei bontà singolarissima a volersi degnare di avvisarmi ciò che tra quel molto, che vi sarà da correggersi, più bisognoso le sembrerà di cangiamento, e di emenda: mentre sarà mio impegno di rimediarvi prontamente, facendone ristampare le pagine.

Perdoni se a tanti incomodi, che le ho arrecato fin qui, vi unisco ancor questo; ma è troppo giusto, che io faccia ogni sforzo, e adoperi ogni mezzo, acciò la mia ignoranza non pregiudichi al vantaggio grande, che è per produrre nell'animo de' fedeli a maggior gloria di Dio, il di lei pregievolissimo scritto.

Intanto con profondo ossequio, baciandole la sacra porpora, mi do l'onore di protestarmi

Arezzo, 10. ottobre 1797.

RISPOSTA.

Illustrissimo Signore,

Ho ricevute le pregevoli grazie di V. S. illustriss. nell'esemplare dell'opera — La via della Santità — che con singolar bontà si è compiaciuta trasmettermi. Nell'affrettarmi a recarlene il dovuto riscontro, provo vero rincrescimento di non essere in istato di così presto scorrere la medesima, per farvi quelle osservazioni, ch'ella mi contesta di desiderare, per le non poche, mai interrotte, mie occupazioni. Mè ne procurerò per altro il piacere ad ogni ritaglio di tempo libero; e quindi sarò sollecito a corrispondere all' espostemi graziose sue brame. Prego intanto V. S. illustriss. a gradire le sincere proteste della più viva riconoscenza mia a tanti di lei favori nell' atto, che augurandomi il vantaggio di sempre nuovi suoi pregiatissimi comandi, colla più distinta stima immutabilmente mi dichiaro.

Roma, 26. ottobre 1797.

Altra lettera del cardinale al medesimo d'indirizzo delle osservazioni e note.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Nel trasmettere a V. S. illustriss. l'acchiuso foglio di alquante scrupolose notarelle, che mi è avvenuto di fare su di pochi passi della pregiatissima sua opera, non posso che rinnovarle i sensi dell' estrema mia confusione per la tenuità del lavoro, non meno che per la soverchia tardanza nell' eseguire i suoi sempre per me onoratissimi comandi. Spero dalla bontà sua, che sia per compatirmi, e gradire la viva immutabile stima, ed obbligata riconoscenza, con cui ho il vantaggio di protestarmi

Roma, 3. marzo 1798.

OSSERVAZIONI E NOTE

IN ISCHIARIMENTO DI ALQUANTI PASSI DELLA EDIFICATISSIMA OPERETTA INTITOLATA — *VIA DELLA SANTITA'* ec. — LUCCA 1797.

Nulla parmi che abbiasi da rilevare intorno a certe poche espressioni sparse in alcuni luoghi di questa piissima opera, che prese da per sè, o come suonano, appresentano un non so che di enfatico, e di esagerato; quali non rade volte s'incontrano in più, e più libri di santi, ed accreditati maestri della vita spirituale, e che, o nel contesto sono sufficientemente spiegate, o dalla comune intelligenza de' fedeli si riducono alla dovuta esattezza; nè altramente vengono apprese, se non come sfoghi della veemenza dell'affetto, onde partono, e che si vuole accendere nell'animo de' pii leggitori. Tali sono alquanti modi di dire, estratti dalle piissime opere di s. Francesco di Sales, la sana intelligenza de' quali, che più non si mette in dubbio, può congruentemente applicarsi ad altri consimili, che corrono di quando in quando nelle divote opere di autori ascetici. Mi ristringerò pertanto ad alcuni pochi tratti, che mi sono sembrati esigere un cenno di rischiaramento, per ovviare sul momento a qualsivoglia dubbia, o aliena interpretazione contro il senso dell'A., che altronde chiaro si manifesta in tutto il corso del suo pregiatissimo lavoro.

Pag. 13. Nella nota 6. altro non ho saputo ravvisare, che una, dirò così, alquanto più diffusa esposizione del modo, in cui fu di già spiegata la controversa espressione tratta dall'opera del padre Gallifet (tratto, sul quale mi fermo unicamente, non avendo io nè letta, e neppure veduta la detta opera) cioè che « nella » devozione al sacro cuor di Gesù si propone » qual oggetto questo cuore senza (speciale) » relazione al sacro corpo ». Espressione, che si disse aversi da intendere in senso di mera precisione d'intelletto, che per usare i termini antecedentemente riportati dal cardinale Gotti, *non est penes excludens, et exclusum*, ma soltanto *penes explicitum, et non explicitum, seu implicitum.* Precisione puramente mentale, per cui nel contemplare un oggetto sotto un' esplicita relazione, non perciò s'intendono escluse le altre relazioni, dalle quali si prescinde: siccome avviene per esempio in chi si prende a trattare dell' essenza di Dio, senza esplicito riguardo alla distinzione delle persone, che non perciò cade in sospetto di voler separare le persone dall' essenza.

A render ciò vie maggiormente manifesto riguardo al presente argomento, basta riflettere, come nell' adorare il sacro cuor di Gesù, in quanto è cuor di Gesù precisamente, ed unicamente in virtù dell'unione ipostatica, mediante la quale l' umanità sacrosanta con tutte le sue parti fu assunta all'esser personale di Cristo, non solo non può supporsi escluso, ma non può non intendersi compreso un intimo rapporto a quella unione, che sola rende il cuor di Cristo degno di essere adorato, e che è l'intrinseco motivo, e come l' oggetto formale del culto, che gli si presta, e ne qualifica la moralità. Laonde sempre si salva, e si verifica, che nell'adorare il cuor di Gesù non si concentra l' adorazione nel cuore, considerato in sè stesso; ma in virtù del motivo stesso, onde procede, si stende, e viene a terminare all' esser personale di Cristo, che sendo *Perfetto Dio, e Perfetto Uomo* riunisce alla natura divina la natura umana nell' unità della sua persona, la quale come insegna s. Tommaso 3. p. q. 2. art. 2. ad. 2. *constituitur ex eis* (salva distinctione naturarum) *in quantum est unus aliquis subsistens in carne, et anima.*

Adunque in primo luogo non può supporsi esclusa la divinità nell'adorazione di un cuore, che si adora precisamente, perchè coll' essere personale di Cristo abita in esso la pienezza della divinità.

Neppure può dirsi esclusa la dovuta relazione, tuttochè non esplicitamente espressa, al restante del corpo in un' adorazione, che terminando alla persona di Cristo, comprende per intima connessione tutto ciò, che s'include, e si riunisce nell' essere personale di lui, come perfetto Dio, e perfetto Uomo, vale a dire la natura divina, e la natura umana con tutte le parti, che ne costituiscono l'integrità.

Onde solo rimane a dire, che la ragione particolare per cui si adora Cristo segnatamente nel cuore, in quanto si considera questo qual sede degli affetti *(mitis, et umilis corde)* non essendo comune alle altre parti; se ne prescinda bensì, ma per via di semplice astrazione intellettuale, *non penes excludens, et exclusum, sed penes explicitum, et non explicitum:* onde non se ne può inferire esclusione, separazione, o divisione riguardo alle altre parti; le quali siccome unite, non meno che il cuore, all'esser

personale di Cristo, sono implicitamente comprese nell'adorazione, con cui esplicitamente si adora l'essere personale di Cristo nel cuore.

P. 38. Si riporta un lungo passo delle Animadversioni, che sebbene tradotto in istile più colto, che non è quello del testo latino, sembra di quando in quando appresentare qualche ombra di oscurità, che si era cercato di evitare nell'originale. Facile sarà il rimedio con avvertire i leggitori di ricorrere al testo medesimo.

P. 74. « Per natura questo cuore è tutto bontà, » per carattere tutto amore, anzi è l' istessa » carità per essenza, perchè il tuo Dio è Ca» rità ».

Carità per essenza; in quanto sotto nome di cuore come simbolo s'intende la carità di Cristo, Verbo eterno, la cui carità è carità per essenza.

P. 77. « Anzi l' istesso amore, che portai al » Padre, fu tutto amore portato all'uomo, per» chè offerto da me al Padre in di lui nome ».

Cioè in quanto nell' amore portato da Cristo al Padre s' intende compreso, come nella sua sorgente, l' amore portato da Cristo all' uomo.

P. 80. « Presagio (di Simeone alla ss. Vergi» ne) funesto adempito pur troppo ».

Funesto, cioè doloroso, amaro, afflittivo.

P. 83. « Non contento (il Padre) di aver mosso » contro di me le potenze tutte delle tenebre».

S' intende *permissivamente* in quanto nell' ordine della providenza Iddio *mala ordinat in bonum*, come dice s. Tommaso.

P. 92. « Che solo nelle anime innocenti, e » pure verso i doni miei ».

Senza esclusione delle grazie, colle quali sono i peccatori chiamati a penitenza, mentovate in più, e più luoghi di questa stessa opera.

P. 103. « Senza l'amore nulla è salutifero, nul» la giova ».

S'intende per l'effettivo conseguimento dell'eterna salute, senza esclusione del timore soprannaturale, ispirato da Dio, e che prepara all'amore della giustizia; come pure si accenna in più luoghi dell'opera.

P. 110. c. 6. Nella dotta luminosa spiegazione, ivi inserita intorno all' altissimo mistero della ss. Trinità, sembra che bastino le citazioni opportunamente aggiunte in fine per prevenire ogni ambiguità, che in argomento sì sublime potrebbe mai eccitarsi nelle persone meno istruite, ed intelligenti; oltre che può dirsi, non esservi passo, che non riceva lume da qualche altro consentaneo passo nel contesto medesimo.

Solo soggiungerò, che nel tratto (p. 27.) ove si allude alla parabola del Figliuol Prodigo, le parole, che seguono: « Appresso il Padre » non vi abbisogna intercessione di estranei; » dentro il cuor di lui havvi il paterno affetto, » che abbastanza intercede, e prega » dirette sono ad animare la fiducia dei fedeli, nel ricorrere al nostro buon Padre, che è nei cieli, non già ad escludere il ricorso, non dirò alla persona del nostro avvocato, e mediatore Cristo Dio, ed Uomo, che *interpellat pro nobis*, e che non può dirsi *estraneo;* ma neppure l'intercessione sommamente proficua dei Santi, ed il continuo bisogno, che abbiamo di ajutarci gli uni con gli altri per mezzo di vicendevoli orazioni, conforme alla sentenza dell' Apostolo: *Orate pro invicem, ut salvemini* »: e come insegna s. Ambrogio com. sopra il vangelo di s. Luca c. 5. in c. 5. *Primum omnium, quod ante diximus, unusquisque aeger petendas precatores salutis debet adhibere.*

P. 118. Testo. « Così il tuo mediatore, il tuo » Gesù, riunendo in sè la divina, ed umana » natura in unità di persona, potè patire come » Uomo, potè soddisfare come Dio ».

Spiegazione. « Li patimenti furono sofferti da » Cristo, come Uomo, l' efficacia fu da Cristo, » come Dio ».

Debbo qui soggiungere, che avendo avuto il vantaggio, e comodo di comunicare col reverendissimo padre Caselli (Generale de'Servi di Maria) la sopra scritta formola, qual fu da me la prima ideata, ebbi il contento di riportarne la sua da me sommamente valutata approvazione, come di formola sufficiente a rimuovere ogni ambiguità. Pure quando si creda spediente di alquanto dilatarla, ardirei suggerire sotto correzione il modo seguente.

Sebbene Cristo fu sacerdote, e mediatore *secundum quod homo* (s. Tom. 3. p. qu. 22. art. 3. ad. 1., e q. 26. art. 2. sed contra), pure riunendo egli in sè, come espressamente si dice nel testo, la divina, ed umana natura in unità di persona, si salva sempre con ciò l' insegnamento cattolico soggiunto dal s. dottore: *Unus tamen, et idem fuit Sacerdos, et Deus*. Che però se le opere soddisfattorie, e li patimenti furono di Cristo come Uomo, l' efficacia fu da Cristo come Dio, *in quantum ejus humanitas operabatur in virtute divinitatis illud sacrificium erat efficacissimum ad delenda peccata.* E q. 48. art. 2. ad 3. *Dignitas carnis Christi non est aestimanda solum secundum carnis naturam, sed secundum personam assumentem, in quantum scilicet erat caro Dei, ex qua habebat dignitatem infinitam.*

P. 124. In un passo citato come tratto da Tertulliano, « solo non posso quel, che non voglio » si scorge dagli esempj, che si adducono, ciò intendersi di quello, che Iddio non vuole, nè può volere, in quanto che verrebbe ad offendere la santità dei suoi attributi. Onde si ha da intendere, che solo Iddio non può quello, che non può volere: *Non potest negare semetipsum.*

P. 149. « Figlio, la mia bontà, sebbene infinita, ha i suoi confini ».

Cioè negli effetti, nei quali si diffonde.

P. 163. « E così vengono subitamente cancel» lati nell'anima i divini miei lineamenti ».

S' intende de' lineamenti impressi dalla grazia santificante; non di que' primitivi lineamenti dell'immagine di Dio, impressi nella creazione,

che niuna iniquità può cancellare del tutto, come insegna s. Agostino (de Spir. et Litt.. cap. 28. n. 48.) « *Verumtamen, quia non usque adeo in anima humana imago Dei terrenorum affectuum labe detrita est, ut nulla in ea, velut lineamenta extrema remanserint .... idest, non omni modo deletum est, quod ibi per imaginem Dei, cum crearetur, impressum est* ».

P. 197. « Io, che pregai a favor de'miei mede- » simi crocifissori, apertamente lo maledissi (il mondo) ».

Quel mondo s'intende, cui si rinunzia nel santo battesimo.

P. 215. n. 10. Riguardo all' immacolata concezione di Maria Santissima, di cui si ragiona nella nota 10. p. 215. soggiungerò un passo del gran padre della Chiesa s. Massimo, vescovo di Torino, in una delle prime omelie stampate nell' edizione di Roma, fatta per ordine di N. S. Pio VI. *Idoneum plane Maria Christo habitaculum, non pro habitu corporis, sed pro gratia originali* ». Passo, che a mia petizione fu inserito nelle seconde lezioni dell' uffizio del santo stesso per decreto della S. C. all'Abbazia *nullius* di s. Michele della Chiusa, 27. maggio 1786: e ove di già si leggeva: *Atque ad augendam erga Deiparam religionem, cujus eximius cultor semper fuit, ejus virginitatem, atque maternitatem luculenter asseruit* », si aggiunse: *eamque idoneum plane Christo habitaculum, non pro habitu corporis, sed pro gratia originali praedicavit.*

P. 113. « Eppure ciò non ostante gli amai » tutti ugualmente ».

Si deve ciò intendere senza pregiudizio di una speciale predilezione verso gli eletti.

Il tutto sotto correzione.

Avendo il cardinal Gerdil sottoposto al giudizio di monsig. vicario Albergotti queste nuove sue minutissime notarelle, stese con tutta fretta, in attestato dell'obbligata sua deferenza al cortese invito fattogliene da monsignore, non può ricusare, che ei ne faccia quell'uso, che più per sua favorevole prevenzione, che per merito delle note stimerà non disdicevole al compimento della nuova edizione della egregia sua edificantissima opera.

Firenze, dal Convento della ss. Nunziata, 9. aprile 1798.

Qui finisce il soggetto della Bolla *Auctorem Fidei.*

DE GRATIA DEI

COMMENTARIOLUM (1).

Illud piis omnibus, nobis vero in primis curae esse debet, ut quam de gratia doctrinam celeberrimi patres africani pro fide catholica in Sardinia exules praedicarunt, atque in orbem totum summa cum totius Ecclesiae commendatione propagarunt; ea sancte apud nos retineatur, ac juxta Ecclesiae traditionem, et intelligentiam defendatur.

Neque alio sancti patres illi spectabant, quam ut eos, qui de gratia et libero arbitrio dissidebant, in unam fidei catholicae concordiam, atque ad unum idemque sentiendum, ut par est, in Christo Jesu adducerent. Nam cum alii, licet immerito prorsus, putarentur libertati officere, quod summam gratiae vim et efficaciam praedicarent, illud apostoli afferentes: epist. synod. c. 12. *Deus est, qui operatur in vobis, et velle, et operari pro bona voluntate*: alii contra, ut arbitrii libertatem tuerentur, gratiae vim, dignitatemve imminuere non vererentur, illo se protegentes Isaiae testimonio: *Si volueritis, et audieritis me, bona terrae comedetis:* duo illa testimonia nullo pacto pugnare inter se patres africani luculenter ostendunt. Quin potius, *si utrumque, sicut oportet, animus in fide tranquillus acceperit*, futurum pollicebantur, ut nulla de gratia Dei et humano arbitrio quaestio remaneret. Et sapienter illi quidem animos in fide tranquillos requirebant: nam in omni disputatione, quae de re quacunque instituatur, illud in primis optandum, ut animi tranquillentur. Quippe disputationum aestu abreptae mentes hominum saepe magis discordant studio partium, quam momentis ipsis sententiarum.

Summa porro capita colligere in hunc locum propositum nobis fuit, quae ad totam hanc de gratia pertractationem propius pertinere visa sunt: eaque porro cum ex africanorum patrum, summorumque doctorum Augustini, ac Thomae placitis; tum potissimum ab apostolicae sedis, conciliorumque ab ea probatorum firmissima auctoritate depromere: praeclara nempe majorum exempla secuti, velut patrum synodi secundae arausicanae, qui duce Caesario arelatensi, omnis tollendae ambiguitatis causa, capitula quaedam ab apostolica sede transmitti sibi postularunt, quibus illi subscribere deberent; cui synodo cum ab apostolica ipsa sede petitae confirmationis accessisset auctoritas, tum demum *semipelagianos ultimo ictu confossos* concidisse, probe animadvertit Natalis Alexander, hist. saec. V. c. 3. art. 10.

In hoc porro abstrusioris institutionis, disceptationisque genere, quod totum pro subjectae doctrinae ratione, ex penitioribus theologiae fontibus ducitur, minus nobis fas esse arbitrati sumus a communi theologorum loquendi consuetudine recedere; ne forte politiorem dicendi formam, utcumque seu verius frustra consectantes, proprietatem amitteremus, qua perspicuitas maxime continetur. Ut enim in alio quolibet artificii genere, sic et in theologicis disciplinis sua quaedam inest et propria disserendi ratio; qua fit, ut notiones rerum de quibus agitur, certis quibusdam, ac diuturno usu contritis verborum formulis comprehensae, ac velut circumscriptae, certum quoque, ac planum definitum sensum illum referant, quem doctrinae ratio postulat: quas proinde formulas si paullo latiore, tametsi concinniore circuitu ad elegantius dicendi genus traducere velis, verendum sit, ne sententia suis veluti sedibus dimota, vinculisque soluta, quibus ante adstricta tenebatur, jam se aliquanto licentius efferat; sic ut ea percipienda quisque prout affectus est, plus, minusve dictum intelligat, quam dici oportuerit. Omnino vis haec est praescriptae formulae, ut quam claudit notionem, propriam ejus ac certam speciem velut sigillo impressam, signet in animis: diffluentior contra oratio subjectam sententiam per latiorem verborum ambitum fusam, ac dissipatam, suo potius cuique modo ex tota sermonis complexione colligendam, ac fingendam tradere videatur. Quo magis praecavendum nobis fuit, ne in hoc subtili dicendi genere, minus propriae dictionis ambiguitas in offensionis, errorisve periculum incurreret: omninoque proprietatem illam sequendam nobis esse censuimus, quam Catoni probatam maxime fuisse auctor est Quintilianus; ut proprie dictum id sit, quo nihil significantius inveniri possit.

(1) Inedito, prima del tomo XIX della romana collezione. D. A. M.

I.

DE PRIMIGENIA HOMINIS ORDINATIONE IN DEUM ANTE PECCATUM.

1. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* (Prov. 16.) Deus ergo ut primum principium, ita et finis ultimus rerum omnium. Hinc et initium ducitur, ut sapienter intelligendi, sic et recte agendi.

2. *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te.* (Johan. 17.) Scilicet cum intellectus, rationisque particeps natura ordinetur in Deum per cognitionem, et amorem; suprema ejus felicitas in perfecta ejusmodi adhaesione cum Deo consistit. Quippe adherere Deo bonum esse, idque summum, sacrae nos litterae docent. Quin et in eo extremum bonorum positum esse inter priscos philosophos nonnulli, si non expressa, saltem adumbrata quadam ratione intellexisse videntur.

3. *Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam, sicut et cognitus sum.* (1. Cor. 13.) Non ergo perfecta, numerisque omnibus cumulata felicitas ea Dei cognitione continetur, quae aut per sensum communem habetur, aut demonstratione acquiritur, aut per fidem accipitur. Nec enim hujusmodi cognitio animum explere perfecte potest, ut luculenter docet angelicus praeceptor l. 3. cont. Gent. cap. 38. 39. 40. Immo nec in ea naturali Dei cognitione, quae vel ipsis separatis naturis, ab omnique corporea contagione secretis congruit, quiescere omnino posse naturalem ipsarum beatitudinis appetitionem tradit s. doctor, cap. 50.

SCHOL. « Beatitudo, ait s. Th. 1. 2. q. 5. art. 8., » potest considerari sub ratione finalis boni et » perfecti, quae est communis ratio beatitudi- » nis: et sic naturaliter, et ex necessitate vo- » luntas in illud tendit.... Potest etiam consi- » derari secundum alias speciales consideratio- » nes, vel ex parte ipsius operationis, vel ex » parte potentiae operativae, vel ex parte ob- » jecti, et sic non ex necessitate voluntas ten- » dit in ipsum ». Hinc licet naturalis sit et insita beatitudinis appetitio sub communi ratione perfecti boni, quod undequaque animum expleat: quia tamen nil volitum quin praecognitum, non sequitur ex mente sancti doctoris, naturalem, innatamque beatitudinis appetitionem expresse, distincteque illam specialem perfecti boni consequendi rationem per sese posse attingere, quo suprema, quae haberi possit, felicitas continetur.

4. Revera perfecta, et cumulata omni ex parte intellectualis, rationalisve naturae felicitas in clara Dei visione consistit; qua non jam ut *nunc per speculum in aenigmate*, sed *facie ad faciem* Deus in sua essentia videtur, seu *sicuti est* (1. Johan. 3.). Hac etenim visione fruitio continetur illius boni, quo nullum excellentius bonum cogitari potest. Sic d. Th. l. 4. cont. Gent. cap. 50. « Finis omnis creaturae » rationalis est, ut ad beatitudinem perveniat, » quae esse non potest nisi in regno Dei: quod » quidem nihil est aliud, quam ordinata socie- » tas eorum, qui divina visione fruuntur, in » qua vera beatitudo consistit ». Vid. s. Th. 1. p. q. 12. art. 1. *Quum ultima hominis beatitudo etc.* et 1. 2. q. 3. art. 8. *Remanet homini etc.*

5. *Gratia Dei vita aeterna:* (ad Rom. 6.). Etsi ergo ea sit homo natura, quae supremae hujusce beatitudinis capax est; ad eam tamen non potest, nisi per supernaturale Dei auxilium promoveri. Scilicet, ut sapienter docet s. Th. 1. 2. q. 109. art. 5., et l. 3. cont. Gent. cap. 147., eo praestat rationalis creatura inferioribus naturis, quod istae determinatae sunt ad finem naturae suae aptum, et congruentem, quem quidem per naturales suas vires consequi possunt, sed ultra quem provehi nullo pacto valent: ita sanctus doctor 1.2.q.5. art.5. ad 2. At vero pergit ibidem. « Nobilioris conditionis » est natura, quae potest consequi perfectum bo- » num, licet indigeat exteriori auxilio ad hoc » consequendum; quam natura, quae non potest » consequi perfectum bonum, sed consequitur » quoddam bonum imperfectum, licet ad con- » secutionem ejus non indigeat exteriori auxi- » lio ». Ea porro est hominis excellentia, ut per divinum auxilium perduci queat ad finem altiorem, suas naturales vires excedentem, ad quem inferiores naturae pertingere nullo modo possunt. Igitur homo si ordinatur in finem, qui naturalem ejus facultatem excedit; necesse est ei supernaturale aliquod subsidium adhiberi, quo tendat in finem.

6. *Ego manifestabo ei meipsum*, Joh. 14. Sane, ut docet idem sanctus doctor. « Impossibile est » perveniri ab aliquo intellectu creato ad visio- » nem divinae substantiae, nisi per actionem Dei, » qui omnem creaturam transcendit. Hinc est, » quod (Rom. 6.) dicitur: *Gratia Dei vita aeter-* » *na*; in ipsa enim Dei visione ostendimus esse » hominis beatitudinem, quae vita aeterna di- » citur, ad quam sola Dei gratia dicimur, quia » talis visio omnem creaturae facultatem ex- » cedit, nec est possibile ad eam pervenire, nisi » divino munere. Quae autem sic adveniunt » creaturae, Dei gratiae deputantur, et Johan. » 14. dicitur: *Ego manifestabo ei meipsum* ». Stet igitur hominem pro naturae suae conditione ac praestantia capacem esse visionis beatae adipiscendae; nec tamen per naturales suas facultates ad hanc pervenire, nec aspirare posse, nisi superiori gratiae munere ad eam provehatur: quippe longe aliud capacitas est, aliud facultas. Qua de re, siquidem probe intelligatur, nulla potest suboriri dubitatio.

7. Cum autem *Dei perfecta sint opera* (Deuteron. 32.); et inter rationes, quae assignari possunt divinae voluntatis, recenseat d. Th. (l. 1. cont. Gent. c. 86.), decentiam, utilitatem, tum et necessitatem ex suppositione: profecto decebat suavitatem divinae providentiae, ut cum rationalem creaturam conderet Deus visionis suae beatificae capacem, sed ad quam propriis viribus assurgere non posset; eamdem ad se supernaturali gratiae munere ordinaret, ne perfecti hujus boni, finisque ultimi expers maneret. Quae ordinatio tametsi suavitati providentiae maxime consentanea, cum tamen non nisis upernaturali beneficio constitui potuerit, merito supernaturalis dicitur, et censetur.

SCHOL. Venerabilis Bellarminus (de gratia primi hominis) posteaquam c. 5. adversus novatores invictis argumentis asseruit: *Supernaturale donum fuisse rectitudinem, quam primus homo in creatione accepit*, nihilominus c. 7. ad obiect. 13. ultro fatetur, agnoscitque: *Beatitudinem finem hominis naturalem esse quoad appetitum, non quoad consecutionem.* Cl. Berti (August.Syst.vindic.dissert. 2. c. 1. §. 6.) plures ex omni schola profert insignes theologos velut in eamdem sententiam conspirantes; cui et divum Thomam adscribere multi non dubitant, cum ex aliis locis, tum ex illo primae partis q. 12. art. 1. *Inest homini naturale desiderium cognoscendi causam, cum intuetur effectum.* At non omittenda cautio, quam prudenter adhibet Sylvius in hunc locum: « Omnino est concedendum, hominem » naturalibus suis viribus absque ulla de pos» sibilitate visionis Dei cognitione relictum, » non posse elicere simplex, et absolutum hoc » desiderium: volo Deum videre per essentiam: » idque affirmat d. Th. q. 62. art. 2. his ver» bis: *Videre Deum per essentiam (in quo ultima » beatitudo rationalis creaturae consistit) est su» pra naturam cujuslibet intellectus creati. Un» de nulla creatura rationalis potest habere mo» tum voluntatis ordinatum ad illam beatitudi» nem, nisi mota a supernaturali agente.* Desi» derium ergo videndi Deum, quod d. Th. dicit » hic esse naturale, non est simplex, et absolu» tum, sed vel conditionatum, si fieri potest, vel in » communi quantum videri potest ». Sic plana evadit probatissima sententia sancti doctoris, ut existimaverit naturale quidem inesse homini desiderium primae causae cognoscendae, prout humana possit investigatione innotescere; non prout sese Deus facie ad faciem videndum, fruendumque praebeat: quae Dei videndi ratio cum captum omnem superet humanae intelligentiae, non nisi superiori divina revelatione innotescere potuit.

8. Hinc et specialis ordo providentiae erga rationalem creaturam, de quo multa praeclare s. Th. l. 3. cont. Gent. cap. 3. et 113: absit autem, ut quod ordini divinae providentiae ex aliqua decentiae ratione congruere intelligitur, illud creaturae ipsi debitum dicatur, quasi *prior ille acceperit.*

SCHOL. Abest sane ab instituti nostri ratione plurimum, improbari quidquam a nobis eorum, quae de *statu naturae purae* in scholis catholicis, nulla Ecclesiae improbatione palam disputantur: absint modo, penitusque facessant proscripti errores Baij, Quesnelliive: « Integritatem sci» licet primae creationis, immortalitatemve » primi hominis, non fuisse gratiae beneficium, » sed naturalem hominis conditionem: huma» nae naturae sublimationem, et exaltationem » in consortium divinae naturae, debitam fuis» se integritati primae conditionis, et proinde » naturalem dicendam esse, non supernatura» lem: gratiam Adami sequelam creationis fuis» se, debitam naturae sanae et integrae, quae» que non produceret, nisi merita humana ». Sane doctissimus Norisius (Vindic. Aug. col. 923.) ad propositionem 55. Baij: *Deus non potuisset talem ab initio creare hominem, qualis nunc nascitur*, notat damnatam eam esse respective ad propositionem 27. quae est: *Integritas primae conditionis non fuit indebita humanae naturae exaltatio, sed naturalis ejus conditio.* Addilque: « Quasi subjectio concupiscentiae » non fuerit ex dono Creatoris, sed ex exigen» tia naturali humanae substantiae, tanquam » propria passio ejusdem, quod falsum est. Nam » haec duo distinguenda sunt: concupiscentiae » subjectionem datam homini ex exigentia rei » creatae: vel ex pura puta decentia. Primum » enim negatur. Alterum a nobis asseritur, et hoc » patet ex Augustino scribente lib. 3. cont. Ju» lian. c. 11. *In natura hominis ante peccatum » pacem decebat esse, non bellum* ».

Certe non aliud bonum cuique naturae proprie debitum dici potest, quam quod naturali ejus *exigentiae*, seu conditioni respondet. Proinde si integritas primi hominis, ejusdemque sublimatio *ex dono Creatoris* profluxit, non ex *naturali exigentia humanae substantiae*, neutra proprie debita fuit. Nec vero ad inducendum ejusmodi debitum valet, quod utramque decuerit in prima creatione homini conferri; quippe longe abest a ratione veri debiti, quidquid merae tantum decentiae refertur acceptum. Nemo negaverit, decuisse Deum id facere, quod a Deo revera factum est; nec tamen inde consequens est, non potuisse Deum aliter facere, quam fecit. Sane hoc ipso quod mundus a Deo creatus est, recte inferes, decuisse Deum, ut mundum crearet: nec enim creasset, nisi decuisset. Minime vero fas est inferre, fieri haud potuisse, quin mundum Deus conderet. Ita plane, licet vere decuerit hominem ad finem supernaturalem ordinari, quod facto ipso comprobatur, minime inde sequitur, haud potuisse Deum hominem condere iis tantum dotibus instructum, quae naturali ejus conditioni responderent. Quo in statu hominis beatitudo ea summi boni, seu Dei cognitione et adeptione con-

tineretur, quae naturalem hominis facultatem, naturalibus etiam auxiliis adjutam non excederet: e qua major adhuc felicitas haberetur, quam, quantam vel cogitando philosophi effingere, aut adumbrare unquam potuerint. Quia et ipse Augustinus certam quamdam beatitudinis rationem agnoscit, quam a plenitudine beatitudinis (quae beatifica visione continetur) apertissime distinguit. Quippe lib. de corrept. et grat. n. 27. « Diabolus vero, ait, et Angeli e- » jus, etsi beati erant antequam caderent, et » se in miseriam casuros esse nesciebant; erat » tamen adhuc, quod eorum adderetur beati- » tudini, si per liberum arbitrium in veritate » stetissent, donec istam summae beatitudinis » plenitudinem,tanquam praemium ipsius per- » mansionis acciperent ». Hinc si propter eam decentiam, de qua superius dictum est, divinae providentiae ordini maxime consentaneam, praestantes non desunt theologi, qui statum naturae purae impossibilem dicere non dubitaverint; id eo sensu ab his dictum intelligi par est, quem a Norisio supra expositum vidimus: non quasi talis status vel Dei potentiae, vel hominis naturae absolute repugnet; cum et Augustinus lib. 3. de libero arbitrio c. 12. contra manichaeos professus sit, et lib.1.Retract.c.9. senex confirmaverit,quamvis ignorantia, et difficultas essent hominis primordia naturalia;nec sic culpandum, sed potius laudandum Deum fuisse: sed eo sensu, quo divinae providentiae ordini, ut dictum est, minus congruere intelligitur; sensuque adeo a Baij, Quesnelliive erroribus alienissimo.

Quin et spectata praesenti providentia, recto sensu dici potest, impossibilem effectum esse statum naturae purae. Supposito quippe decreto, quo Deus decrevit hominem ordinare ad finem supernaturalem, impossibilis evadit status, qui cum decreta ordinatione conciliari non potest: sed simul patet, impossibilitatem ex decreto, non excludere possibilitatem ex natura rei. Praeclara omnino sententia d. Th. l. 4. cont. Gent. cap. 52. « Si quis recte consi- » deret, satis probabiliter poterit aestimare, » divina providentia supposita, quae singulis » perfectionibus congrua perfectibilia coapta- » vit; quod Deus superiorem naturam inferiori » ad hoc conjunxit, ut ei dominaretur; et si » quod hujus dominii impedimentum ex defectu » naturae contingeret, ejus speciali, et super- » naturali auxilio tolleretur etc. ». His persequendis angelici praeceptoris vestigiis tuti progrediemur inter extrema; idque cavebimus, ne quibus muneribus humanam naturam pro divinae providentiae suavitate, in prima conditione augeri decuisse rectissime dicitur; ea munera in solidum, quasi summo jure debita, potius quam ex liberali Dei largitate accepta existimentur: ne dum plus aequo naturae praestantiam extollere satagimus, gratuitum prorsus divinae gratiae in omni statu beneficium imminuere ultro, extenuareque videamur.

9. Ad hanc specialem providentiam pertinebat, ut consentaneas Deus leges daret hominibus; quibus ad praestitutum finem rite dirigerentur, ac simul divinitus patefacta religione, gratum Deo cultum sancte praestare docerentur. Hinc s.Th. primo ingressu in eam Summam, quae perfectam, numerisque omnibus absolutam christianae disciplinae institutionem continet, (1. p. q. 1. art. 1.) necessitatem eruit, ac demonstrat scientiae divinitus inspiratae : « Quia, inquit, homo ordinatur ad Deum, sicut » ad quemdam finem, qui comprehensionem » rationis excedit, secundum illud Isaiae 64. 4. » *Oculus non vidit, Deus, absque te, quae prae-* » *parasti diligentibus te.* Finem autem oportet » esse praecognitum hominibus, qui suas inten- » tiones, et actiones debent ordinare in finem. » Unde necessarium fuit homini ad salutem, » quod ei nota fierent quaedam per revelatio- » nem divinam, quae rationem humanam ex- » cedunt ». Quemadmodum igitur hominis ordinatio in visionem beatificam, velut ultimum finem, revelationis necessitatem comprobat; sic vicissim necessitas revelationis naturalem intelligentiam prorsus excedentis, plane conprobat, ex naturali hominis conditione non prodire ordinationem illam, quae supernaturale revelationis subsidium exposcebat.

10. Proinde cum, ut dictum est, Dei perfecta sint opera, simul atque Deus hominem condidit, non solum dotibus eum omnibus ad conditionem illius naturae pertinentibus instruxit, verum et supernaturalibus donis auxit, et in superiori revelatae religionis ordine constituit.

11. Sane rectitudinem primi hominis donum gratiae fuisse docet s. Th. 1. p. q. 95. art. 5. his verbis: « Manifestum est, quod illa prima » subjectio, qua ratio Deo subdebatur, non erat » solum secundum naturam, sed secundum su- » pernaturale donum gratiae ». Quod confirmat auctoritate Augustini *de Civit. Dei* lib. 13. cap. 13. ajentis: « Postquam praecepti facta trans- » gressio est,confestim gratia deserente divina, » de corporum suorum nuditate confusi sunt. » Senserunt enim motum inobedientis carnis » suae, tanquam reciprocam poenam inobedien- » tiae suae ». Ex quo merito infert s. Th.: Si deserente gratia, soluta est obedientia carnis ad animam, per gratiam effectum esse, ut ante peccatum subderetur animae caro. Nil proinde magis abhorret a mente Augustini,quam ut ad naturalem conditionem referatur, quod ipsemet Augustinus gratiae dono refert acceptum.

12. Eodem spectat doctrina sancti Thomae de primo statu Angelorum 1. p. q. 62. art. 2. « Angelum indiguisse gratia, ut converteretur » ad Deum, quatenus est beatificans per suae » essentiae visionem ». Et art. 4. « Beatitudo » ultima excedit naturam angelicam, et huma- » nam, ut ex dictis patet: unde relinquitur,

» ut tam homo, quam Angelus suam beatitu-
» dinem meruerint ... Actus vero non potest es-
» se meritorius secundum quod est ex libero
» arbitrio, nisi in quantum est gratia infor-
» matus ». Et q. 63. art. 3. exponens, quemadmodum Diabolus peccavit appetendo esse sicut Deus: « Sed in hoc appetiit indebite esse simi-
» lis Deo, quia appetiit, ut finem ultimum
» beatitudinis id, ad quod virtute suae naturae
» poterat pervenire, avertens suum appetitum
» a beatitudine supernaturali, quae est ex gra-
» tia Dei: vel si appetiit ut ultimum finem il-
» lam Dei similitudinem, quae datur ex gratia,
» voluit hoc habere per virtutem suae naturae;
» non ex divino auxilio secundum Dei disposi-
» tionem ».

13. Idem perspicue docet Augustinus de corrept. et grat. n. 29. et seq., ubi disserens de gratia utriusque status, nimirum status naturae innocentis, et status naturae per Christum reparatae, ait: « Quid ergo? Adam non habuit Dei gratiam?
» Immo vero habuit magnam, sed disparem ».
Disparem dicit, non quasi una gratuita esset, non item altera; sed quod unam altera potentiorem agnoscat. Scilicet, inquit n. 31. « Istam
» gratiam non habuit homo primus, qua nun-
» quam vellet esse malus: sed sane habuit, in
» qua si permanere vellet, nunquam malus es-
» set; et sine qua etiam cum libero arbitrio
» bonus esse non posset, sed eam tamen per
» liberum arbitrium deserere posset. Nec ip-
» sum ergo Deus esse voluit sine sua gratia,
» quam reliquit in ejus libero arbitrio ». Non ergo ex libero arbitrio, aut ex naturali hominis conditione profluebat ea gratia, qua muniendae fuerunt naturales vires, juvandum liberum arbitrium, ut homo permanere in bono posset.

14. Concilium etiam arausicanum II. can. 19. « Natura humana, etiamsi in illa integrita-
» te, in qua est condita, permaneret; nullo
» modo seipsam, Creatore suo non adjuvante,
» servaret. Unde cum sine gratia Dei salutem
» non possit custodire, quam accepit; quomo-
» do sine gratia Dei poterit reparare quam
» perdidit? » Quae sententiae sive Augustini, sive arausicani concilii, plane conficiunt supernaturalem omnino fuisse gratiam, quae primo homini collata est; sine qua custodire salutem non posset, quam acceperat; et in qua si stetisset, summae beatitudinis plenitudinem, tamquam ipsius permansionis proemium acciperet, sicut acceperunt Angeli, qui stetere. An porro dicemus, nonnisi merita humana produxisse gratiam ejusmodi, per quam adipisci homo poterat, et reapse, auctore Augustino, Angeli boni summae beatitudinis plenitudinem adepti sunt? Non minus ergo a mente Augustini, quam a doctrina Ecclesiae aberrat vigesima quarta propositio Quesnelii: *Gratia Adami non producebat, nisi merita humana.*

15. Itaque non aliunde, quam ex ordine illo, qui divinae providentiae suavitatem maxime decebat, praeclara illa petenda sunt gratiarum ornamenta, quae in statum innocentiae cumulatissime collata esse sacrae litterae testantur. Quo fiebat, ut corpus animae, vires inferiores rationi, ratio ipsa Deo esset ordinatissime subdita. Hanc porro integritatem seu rectitudinem donum Dei fuisse liquet ex dictis.

16. *Deus mortem non fecit.* (Sap. 1.) *Et per peccatum mors.* (Rom. 5.) Erat nimirum integritas illa radix immortalitatis in homine. Sic enim Deus hominem fecerat, ut quamdiu non peccaret, immortalitate vigeret. Tamen, (prout s. Th. 1. p. q. 97. art. 1.) « Non cor-
» pus ejus erat indissolubile per aliquem im-
» mortalitatis vigorem in eo existentem; sed
» inerat animae vis quaedam supernaturaliter
» divinitus data, per quam poterat corpus ab
» omni corruptione praeservare, quamdiu ipsa
» Deo subjecta mansisset. Quod rationabiliter
» factum est, quia enim anima rationalis exce-
» dit proportionem corporalis materiae, ut su-
» pra dictum est; conveniens fuit, ut in prin-
» cipio virtus ei daretur, per quam corpus
» conservare posset supra naturam corporalis
» materiae ». His apprime consentanea sunt, quae scribit Augustinus de Gen. ad. lit. l. 6. n. 36. « Illud quippe (corpus) ante peccatum,
» et mortale secundum aliam, et immortale
» secundum aliam causam dici poterat: id est
» mortale, quia poterat mori, immortale quia
» poterat non mori. Aliud est enim non pos-
» se mori, sicut quasdam naturas immorta-
» les creavit Deus: aliud est posse non mori,
» secundum quem modum primus creatus est
» homo immortalis, quod ei praestabatur de
» ligno vitae, non de constitutione naturae: a
» quo ligno separatus est, cum peccasset, ut
» posset mori; qui, nisi peccasset, posset non
» mori. Mortalis ergo erat conditione corpo-
» ris animalis, immortalis autem beneficio Crea-
» toris ». Annon videtur Bajus sententiam simul, et verba sancti doctoris refutare voluisse illa sua 78. damnata propositione: *Immortalitas primi hominis non erat gratiae beneficium, sed naturalis conditio*? Vid. Sylv. in laudatam quaest. s. Th. art. 4.

17. Supernaturale quoque divinae revelationis beneficium sapienter notavit Augustinus in illo mysterii pleno sopore, quem immisit Deus in Adam. « Ac per hoc etiam (de Gen. ad litt.
» l. 9. n. 36.) illa exstasis, quam Deus immi-
» sit in Adam, ut soporatus obdormiret, recte
» intelligitur ad hoc immissa, ut et ipsius mens
» per exstasim particeps fieret tanquam ange-
» licae curiae, et intrans in sanctuarium Dei
» intelligeret in novissima. Denique evigilans
» tanquam prophetiae plenus, cum ad se ad-
» ductam costam, mulierem suam videret,
» eructavit continuo, quod magnum sacramen-
» tum commendat Apostolus: *Hoc nunc os ex*
» *ossibus meis etc.* ». Unde et s. Th. 2. 2. q. 2.

art. 7. « *Ante statum peccati homo habuit ex-» plicitam fidem de Christi incarnatione, se-» cundum quod ordinabatur ad consummatio-» nem gloriae, non autem secundum quod or-» dinabatur ad liberationem a peccato per pas-» sionem, et resurrectionem : quia homo non » fuit praescius peccati futuri*». Et sane, ut ibidem docet angelicus praeceptor : « Via ho-» minis veniendi ad beatitudinem est myste-» rium incarnationis, et passionis Christi: di-» citur enim act. 4. *Non est aliud nomen datum » hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Et » ideo mysterium incarnationis Christi aliquali-» ter oportuit omni tempore esse creditum a-» pud omnes, diversimode tamen secundum di-» versitatem temporum, et personarum ». Quo etiam confirmatur, supernaturali revelatione niti religionis ordinem, qua homo ad supernaturalem beatitudinem ordinatur. Quis etenim dixerit, ad naturalem hominis conditionem pertinuisse mysteriorum cognitionem, qua imbutus est Adam in statu innocentiae ? Quae mysteria utpote quae naturalem omnem facultatem superant, non nisi supernaturali manifestatione innotescere potuerunt.

SCHOL. Ex pervagata in Adae posteros promissione, ipsi post lapsum facta, potuere homines, divina opitulante gratia, seu etiam peculiari quodam divino instinctu, fidem eam saltem implicitam in Redemptorem futurum concipere, quae ad salutem iis quoque necessaria fuit, qui sub lege naturae vixere.

18. *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas.* Gen. c. 2. v. 17. Non omni ergo praecepto positivo caruit status innocentiae. Pulchre Augustinus (de Gen. ad litter. l. 8. c. 6.)«Oportebat, inquit, ut homo sub Domino Deo » positus alicunde prohiberetur, ut ei prome-» rendi Dominum suum virtus esset ipsa o-» bedientia ». Et post pauca: « Non esset ergo, » unde se homo Dominum habere cogitaret, at-» que sentiret, nisi aliquid ei juberetur ». Hoc nempe interdicto abstinendi ab illius unius arboris fructu, velut infixo ad perpetuam rei memoriam monumento, admonebatur Adam, ut cum inferioribus naturis omnibus dominaretur, semper tamen meminisset, se servum illius esse, cujus beneficio reliqua sibi omnia subjecta fuerant, prout etiam notat Augustinus de *Civit. Dei* l. 14. c. 15.

19. Et quidem ex hactenus dictis colligitur, Adamo infusum fuisse donum fidei, qua revelatis crederet; infusam gratiam sanctificantem, qua mereri posset; collatum insuper actualis gratiae adjutorium, quo permanere posset in bono, si vellet.

20. Sic itaque sancta religio, qua pius Dei cultus continetur, fuit auctore Deo ab initio constituta, ut superna revelatione, ac lege niteretur, perennique Dei influxu regeretur. Ut proinde augusto isto religionis nomine indigna plane sit quaecunque alia colendi numinis ratio, quae ex humano arbitratu, non ex divino praescripto, institutaque a Deo auctoritate pendeat.

21. Utrum autem gratia Angelo et homini innocenti collata fuerit ex praevisis Christi meritis; et utrum gratiae adjutorium pro eo statu efficax, necne vi sua fuerit, disputant in utramque partem theologi. Ceterum nefas dubitare, quin Christus caput sit non hominum tantum, sed et Angelorum. Quippe (ad Colos. 1.) « Ipse est caput corporis Ecclesiae, qui est » principium, primogenitus ex mortuis: ut sit » in omnibus ipse primatum tenens. Quia in » ipso complacuit omnem plenitudinem inha-» bitare; et per eum reconciliare omnia in ip-» sum, pacificans per sanguinem crucis ejus, » sive quae in terris, sive quae in coelis sunt». Et ad Ephes. I. « Suscitans illum a mortuis, » et constituens ad dextram suam in coelesti-» bus supra omnem principatum, et potestatem, » et virtutem, et dominationem, et omne nomen, » quod nominatur non solum in hoc saeculo, » sed etiam in futuro. Et omnia subjecit sub » pedibus ejus: et ipsum dedit supra omnem » Ecclesiam, quae est corpus ipsius, et plenitudo » ejus, qui omnia in omnibus adimpletur ».

SCHOL. Ex his quae de revelatione Adamo facta mysterii incarnationis a sanctis doctoribus Augustino, et Thoma tradita paullo ante accepimus, conjectura forte non omnino improbabilis capi posse videtur ad aliquam quaestionis ejus explicationem, quae in scholarum disputatione versatur, utrum gratia, quam in statu innocentiae Deus contulit, per Christum, et ex meritis Christi collata fuerit. Certe Augustinus non dubitavit, quin divinitus Adae patefactum fuerit incarnationis mysterium. Sanctus vero Thomas haec duo confirmat, et fidem aliquam incarnationis omni tempore necessariam fuisse, et hac fide primum hominem, nec tantum implicita, sed et explicita imbutum fuisse. Enim vero cum in omne tempus valeat Apostoli sententia, *sine fide impossibile esse placere Deo*, omni sane tempore congrua rerum earum fides necessaria fuit, quae per sese ac directo pertinent ad fidem. Quae porro haec sint praeclare declarat sanctus doctor 2. 2. q. 1. art. 6. « *Quia » vero*, inquit, fides principaliter est de his, » quae videnda speramus in patria, secundum » illud Hebr. 11. *Fides est substantia speranda-» rum rerum ;* ideo per se ad fidem pertinent » illa, quae directe nos ordinant ad vitam ae-» ternam, sicut sunt tres personae Omnipoten-» tis Dei, mysterium incarnationis Christi, et » alia hujusmodi ». Et art. 8. « Dicendum, » quod sicut dictum est (art. 4. et 6. huj. » quaest.), illa per se pertinent ad fidem, quo-» rum visione in vita aeterna perfruemur, et » per quae ducemur ad vitam aeternam. Duo » autem nobis videnda proponuntur, scilicet » occultum divinitatis, cujus visio nos beatos » facit, et mysterium humanitatis Christi, per

» quod in gloriam filiorum Dei accessum ha- » bemus ». Ex his principiis aptissime more suo concludit q. 2. art. 7., fidem incarnationis omni tempore, atque in omni statu fuisse de necessitate salutis. « Dicendum, quod, si- » cut supra dictum est (art. 5. huj. quaest. et » quaest.1. art. 8.),illud proprie, et per se per- » tinet ad objectum fidei, per quod homo bea- » titudinem consequitur. Via autem homini- » bus veniendi ad beatitudinem est mysterium » incarnationis, et passionis Christi: dicitur e- » nim Act. 4: *non est aliud nomen datum homi-* » *nibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Et ideo » mysterium incarnationis Christi aliqualiter » oportuit omni tempore esse creditum apud » omnes; diversimode tamen, secundum diver- » sitatem temporum, et personarum ».Tum sese referens ad statum innocentiae, subjicit: « Nam » ante statum peccati homo habuit explicitam » fidem de Christi incarnatione, secundum quod » ordinabatur ad consummationem gloriae, non » secundum quod ordinabatur ad liberationem » a peccato per passionem et resurrectionem: » quia homo non fuit praescius peccati futu- » ri ».

Sic igitur jam in ipso innocentiae statu homo in Christum credidit, immo et credere debuit; velut in eum, per quem ordinatus erat ad vitam aeternam; per quem unum accessum habere poterat in gloriam filiorum Dei, et paratam filiis Dei beatitudinem consequi. Jam vero perspicuum est, eatenus Christo convenire, ut sit via ad beatitudinem, ac per eum homo ducatur ad vitam aeternam; quatenus intuitu Christi, et ex meritis Christi gratia confertur, qua homo accessum habet ad gloriam filiorum Dei, et beatitudinem consequitur. Hoc ipso igitur, quod in statu innocentiae homo crederet in Christum, velut in viam qua ducendus erat ad vitam aeternam; hoc ipso, inquam, profitebatur, ex meritis Christi obvenire gratiam, qua pateret accessus ad gloriam filiorum Dei, indeque aditus ad vitam aeternam consequendam.

Aliunde fides viva sejuncta esse nequit a spe, et charitate. Si ergo fide viva homo innocens credebat in Christum; certe illum spe, et charitate colebat. Quam autem, spem charitate formatam, in Christo collocatam habere potuisset, nisi ab eo, et per eum beneficia illa divinae largitatis expectasset, per quae homines ducuntur ad vitam?

Neque vero inde futurum est, sublatum iri discrimen inter gratiam primi status, et gratiam medicinalem status naturae lapsae, ac per Christum reparatae. Quippe huic retinendo discrimini satis apte accomodari potest quod cl. card. Gotti de utriusque status discrimine statuit (Tract. IV. de scientia, Dei quaest. 4. dub. 8. §. 3.) quoad efficacitatem gratiae ab intrinseco; quam tamen pro utroque statu graviter, copioseque defendit: « Discrimen ergo, » inquit, inter hominem lapsum et sanctum, » ac hominem integrum et sanum, et Ange- » los, non in eo situm est, quod homo saucius » egeat adjutorio, quoad perseverandum, ho- » mo autem sanus, et Angeli eo non indigue- » rint; sed in hoc, quod homo saucius egeat » adjutorio sanante vulnus; homo autem sanus, » et Angeli tali adjutorio non indiguerint ». Et post multa in eamdem sententiam egregie disputata: « Ex quo concludo, differentiam gra- » tiae efficacis in utroque statu sumi potius » penes extrinsecum, nempe subjectum; quam » penes intrinsecum, ipsam nempe gratiae ef- » ficacis naturam ».Quidni ergo et gratia Christi, quae homini juvando in statu innocentiae data est,tum demum medicinalis gratiae vim ac rationem habuerit, cum sanando vulneri per peccatum inflicto adhibenda fuit?

Nec et istud sequitur, hominem redemptum jam dici debuisse, dum etiam in statu maneret innocentiae. Nam redemptus proprie non dicitur, nisi qui facto vel debito servituti sit obnoxius. Porro neutro modo innocens homo servituti peccati subjacebat. Quamquam ergo ex meritis Christi collata fuerit gratia, sive qua est primum in justitia constitutus, sive qua permanere posset, si vellet; non inde fit, ut jam redemptus dici debuerit, qui nullo adhuc servitutis nexu tenebatur. Quae quidem sic dicta velim accipi, non quasi comperti quidquam in ancipiti quaestione afferre confiderem; sed quod ea, quae se scribenti obtulere, omni deposito certandi animo, sapientiorum judicio subjicienda potius, quam tacenda penitus, et obruenda duxerim.

II.

DE NATURA

PER PECCATUM VITIATA.

22. *Homo cum in honore esset, non intellexit* (Ps. 48.). Ex illo nempe altissimo dignitatis gradu, in quo primum Deus hominem collocarat, culpa ille sua eo ipso excidit, quo a Dei obedientia descivit. Hinc natura humana in origine vitiata fuit; nec solum spoliata supernaturalibus donis, sed in deterius secundum corpus, et animam mutata.

23. *Sic per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt* (Rom. 5.). Quo firmissime tenendum, juxta traditionem Ecclesiae, non mortem tantum corporis, quae poena peccati est, sed et peccatum, quod mors est animae, per unum hominem in omne genus transiisse.

24. *Quocirca hoc Adae peccatum, quod origine unum est, et propagatione, non imitatione transfusum omnibus, inest unicuique proprium* (Trid. sess. 5.). Suo tamen decreto beatam, et imma-

culatam virginem dei genitricem Mariam comprehendere haud intendisse tridentina sacra synodus apertissime declaravit. De hac nimirum sanctissima Virgine praeclara extat Augustini sententia (de nat. et grat. c. 36.), qua profitetur *propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, haberi velle quaestionem.* Quam generalem sententiam ad peccata dumtaxat actualia coerceri non patitur ipsa *honoris Domini* ratio; quae si omnem *prorsus* de peccatis quaestionem in hac causa excludit, profecto ad originale non minus, quam ad actuale peccatum removendum valere debet: nisi hoc putamus Augustinum sensisse, quaestionem de originali peccato, minus quam de actuali *honori Domini* obfuturam fuisse; quasi non omnis cujuscumque peccati labes in honoris Domini offensionem verteretur, ac redundaret. Quamquam nec alia desunt in Augustino loca, quae ad originale perinde atque actuale peccatum ab ea purissima Virgine removendum accommodatissime proferuntur. Quin et piam hanc mentem, ac sententiam ab ea jam vetustate fidelium animis insedisse luculento testimonio fidem facit bonus auctor, eximius taurinensis antistes, idemque clarissimus Ecclesiae doctor, ac pater sanctus Maximus, qui, dum commissam sibi Christi plebem pro concione alloqueretur: *Idoneum plane Christo habitaculum Mariam, non pro habitu corporis, sed pro gratia originali* praedicavit. Quis etenim non intelligat, nec puncto temporis labem originalem cum originali gratia potuisse consistere? Sane refugit pia mens cogitare, fuisse aliquando peccati servam, ac Daemonis, per quam conterendum erat caput serpentis, utpote quae victorem peccati, ac mortis editura esset.

25. Originali hac labe infecti porro nascuntur filii omnes Adae, immundi, et natura filii irae sub captivitate mortis, et Diaboli, ac aeternae damnationi obnoxii. Quare Augustinus de parvulis, qui sine baptismo de corpore exeunt, ait, recte dici posse, in damnatione omnium mitissima futuros, (de peccat. merit. et remis. l. 1. c. 16. n. 21.) multum autem fallere et falli, qui eos in damnatione praedicat non futuros, dicente Apostolo: *Judicium ex uno delicto in condemnationem.* Et paullo post: *per unius delictum in omnes homines ad condemnationem.* Vide etiam l. 5. cont. Julian. cap. 11. 12. 44. Hanc porro parvulorum damnationem ad solam poenam damni revocat s. Th., cui et adstipulatur communis fidelium sensus: quem quidem quanti fecerit Augustinus, quantique faciendum existimaverit, testatum ipse reliquit gravi ea reprehensione, qua sibi obtrectantem Julianum refutat, quod advocatis saepe plebecularum catervis uteretur l. 1. n. 33. Ceterum parvulis istis beatitudinem aliquam naturalem asserere, commentum videtur alienum a mente Scripturae, et sanctorum patrum.

26. Inter vulnera per originale peccatum inflicta merito recensetur ignorantia ex obscuratione intellectus, infirmitas liberi arbitrii, rebellis concupiscentia, qua sentiens appetitus rationi acrius repugnat.

27. Liberum arbitrium fuit quidem viribus debilitatum, et attenuatum, non tamen extinctum. Hinc remansit homo liber non solum a coactione, verum etiam a necessitate: quae libertatis ratio indifferentiae nomine designari solet. Quia vero ipsum liberum arbitrium fuit viribus attenuatum, haec indifferentiae libertas quae remansit, non est intelligenda libertas aequilibrii, qua animus eadem facilitate seu pronitate sese in alterutram partem inflectat. Quippe aliud facultas, aliud facilitas.

28. A fomite concupiscentiae reatus culpae secerni sane potest, ac debet. Etenim concupiscentiam in renatis peccatum non esse, in iis tamen manere ad agonem, prorsus constat ex Tridentino sess. 5. Atque, ut docet Augustinus lib. 2. oper. imperf. n. 71. « Aliud est peccatum, aliud concupiscentia peccati; cui non consentit, qui per gratiam Dei non peccat: quamvis et ipsa concupiscentia peccati vocetur peccatum, quia peccato facta est ». Sic ergo concupiscentia quandoque peccatum dicitur, non quod reipsa peccatum sit, sed quia ex peccato est, et ad peccatum inclinat.

29. *Unusquisque vero tentatur, a concupiscentia sua abstractus et illectus* (Jacob. 1.) Satis certe id esse videtur, ne putemus vitiatam peccato concupiscentiam rem esse suapte natura nec bonam, nec malam, sed indifferentem, et in bonum, malumve ex aequo versatilem. Nam quod ex peccato est, et ad peccatum inclinat; quod abstrahit a bono, et illicit in malum; quocum et perpetua colluctatio esse debet; id sane malum est propter inhaerentem immoderationem: tametsi absque voluntatis consensu, culpa in eo nulla existat. Quippe latius patet ratio mali, quam ratio peccati; et siquidem omne peccatum est malum, non ideo malum omne peccatum est. Sane venerabilis Bellarminus de grat. primi hominis cap. 7. ad 1. object. « Concupiscentia carnis, inquit, nunc quidem poena peccati est; tamen homini condito in puris naturalibus fuisset sine dubio naturalis, non quidem ut bonum aliquod naturae, sed ut defectus, et quasi morbus quidam naturae ex conditione materiae consequens. Quare rectissime dicitur, non esse ex Deo; odio, non amore dignam; malam, naturaeque contrariam propter duas causas: primum quia non ex intentione Auctoris naturae, sed praeter ejus intentionem in homine extitisset, si in puris naturalibus homo creatus fuisset: deinde quia Deus illam sustulerat; et ex ipsius hominis culpa locum in nobis habet ». Et lib. 5. de amiss. grat. etc. c. 13. ad 1. « Recte dicitur concupiscentia non bona, non sancta, sed mala. Non tamen sequitur, eam esse proprie peccatum ».

30. *Ignorantias meas ne memineris*, Ps. 24. Minime itaque dubitandum, quin et dentur peccata ignorantiae. Quoties proinde vincibilis est ignorantia, idest voluntaria, aut in se, aut in caussa; toties peccat, qui ea inductus in fraudem, praescriptum officium deserit; idque tametsi tum homo nec de Deo, nec de lege, nec de ipsa peccati turpitudine ullo pacto cogitet.

31. Nec tamen quod attinet ad peccatum inducendum, voluntaria, seu vincibilis ignorantia censenda est, quod ex originali culpa ortum duxerit. Nam ad peccatum actuale actualis motus voluntatis requiritur: et ut concupiscentia non fit peccatum, nisi cum voluntatis consensus accessit; sic etiam ignorantia non inducit peccatum, nisi qui ea tenetur, vituperabili negligentia nosse illa praetermiserit, quae scire potuit, ac debuit.

32. Prima principia, proximioresve legis naturalis conclusiones invincibiliter ignorari haud posse, satis constat inter doctores; satisque fit ex eo manifestum, quod rationis lumen per peccatum non fuerit penitus extinctum. Utrum vero in remotiores naturalis ejusdem legis conclusiones invincibilis ignorantia queat obrepere, nondum quidem videtur expresse definitum. Longe tamen communior sententia est affirmantium: quorum haec potissima est ratio; nempe de quibus sapientes etiam piique viri disputant, num legis sint naturalis necne, fas est existimare, quae prudentioribus obscura sint, ea rudioribus praesertim, spectato communi providentiae ordine, sic impervia esse, ut invincibili eorum ignoratione teneantur. His assentitur cl. Berti de theolog. discipl. l. 21. c. 10. quo loco post expositam eorum opinionem, qui censent neminem sui compotem laborare ignorantia invincibili juris naturae, suam ipse mentem aperit his verbis: « Verissimam tamen puto sententiam oppositam, et circa consequentias juris naturae remotissimas censeo, ignorantiam invincibilem esse admittendam... ; etiam illam tenent omnes fere Aegidiani, ac Thomistae, nec non Sylvius, Ludovicus Habert, l'Herminier, aliique communiter. Cujus assertionis haec videtur ratio apertissima, quod conclusiones juris naturae remotiores deducuntur ex principiis longiori implexoque discursu, quem rudes quamplurimi etiam ordinariis gratiae adjumentis efformare nequaquam valent; ut in multis ad usuram, et matrimonii impedimenta spectantibus, non perraro contingit ». Tum progreditur ad argumenta solvenda in contrariam partem ab ill. Genetto proposita, quae ait videri non admodum valida.

SCHOL. Moralis quidam theologus, quem laudat. Pater Antoine de peccat. c. 3. quest. 6. scribit, confixam esse Romae an. 1685. propositionem istam: « Nullam admittimus ignorantiam invincibilem juris naturae in ullo homine, dum hic et nunc contrarium naturae agit »: verum qui moralem theologiam patris Antoine multis additionibus auctam et illustratam Romae an. 1764. edendam curavit, Philippus de Carboneano, nota ad eum locum adjecta, deceptum monet in eo scriptorem laudatum: « Prohibitus fuit, inquit, libellus anonymus plures continens theses, in quo etiam propositio illa reperitur: sed quis inde inferat, fuisse propositionem damnatam, quam deinceps tot gravissimi theologi propugnaverunt? » Tum et eamdem ille quaestionem pluribus versat alia prolixiore nota, ac demum concludit: « Utut se res habeat, ne in tam gravi controversia progrediar, forsan aliqua temeritate sententiae, nihil firmiter statuo, ut jam monui, sed judicium omne sapientibus relinquo etc. ».

33. Quamcumque porro in rem subrepat invincibilis ignorantia, certum, ratumque est, extra culpam esse, qui ex ea committit in legem. Auctor Augustinus ipse, qui lib. 3. de lib. arb. c. 19. negat deputari ad culpam, quod invitus ignoret. Non minus autem invitum, seu involuntarium est, quod fit ex involuntaria ignorantia; quam ipsa ignorantia, qua invitus quisquam tenetur. Aliunde constat id omnino ex damnata secunda propositione ab Alexandro VIII. « Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturalis, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali ». Quem errorem proditum ante a Calvino, arreptum deinde a Jansenio, probe explodit laudatus Berti.

34. Quamvis autem invincibilis ignorantia juris etiam naturalis eximat a culpa, non ideo facit, ut actus contra hanc legem, bono licet animo editus, bonus evadat. Nam, ut sapienter docet s. Th. 1. 2. q. 19. a. 6. ad 1. « Ut aliquid sit malum, sufficit sive secundum suam naturam sit malum, sive quod apprehendatur ut malum: sed ad hoc quod sit bonum, requiritur, quod utroque modo sit bonum ». Nec enim haec duo pugnant: ut actio sit ex se mala, nec tamen deputetur ad culpam propter invincibilem ignorantiam; quae ut voluntarii, sic et culpae rationem omnem ab actu removet.

SCHOL. At forte inquies: Si quis conformatum in modum hostiae panem publice in altari expositum, nec tamen rite consecratum, eo religionis cultu prosequeretur, qui Christo tribuendus est, quem invincibili errore putat ibi adesse sub specie panis: num forte de cultu isto dicendum erit, futurum tantummodo culpae expertem propter ignorantiam invincibilem; ceterum omni pietatis fructu, bonitate omni cariturum? Respondemus futurum utique bonum. Ad cujus rei explicationem summatim perstringemus, quae copiosius alio loco pertractata sunt, cum de recta conscientia nobis esset instituta disputatio. Repetendum itaque, duplici modo errari posse in judicio conscientiae: 1. Errore juris, seu dictaminis, quo quis putat actionem

in tali specie constitutam, bonam esse, vel malam: velut si quis putet bonum esse mentiri pro salute innocentis, aut (quod exemplum memorat Augustinus) uxori licere pro salute viri copiam sui facere iniquo judici. 2. Errore facti, velut dum quis falsum quid affirmat, quod credit esse verum : aut ad mulierem accedit, quam putat esse suam, velut Jacob ad Liam. Primus error, utpote qui adversatur principiis synteresis, quae lege aeterna continetur, quo nempe mendacium, vel adulterium, cognitum ut mendacium, et adulterium, certo in casu licitum judicatur, ac bonum ; obstat ne bonus dici queat actus, qui lege ipsa aeterna reprobatur ut malus: nec adeo rectum unquam dici poterit conscientiae judicium, quo bonum dicitur malum, et malum bonum. At vero error facti, quo quis sciens adulterium esse malum, nec de adulterio quidquam suspicans, immo ab eo prorsus abhorrens, involuntario errore personae deceptus, accedit ad non suam ; talis, inquam, error non adversatur principio synteresis, seu legis aeternae dictantis adulterium esse malum: nec adeo tali errore depravatur judicium proprium conscientiae, quatenus refertur ad principia legis aeternae ; quemadmodum iis principiis difforme omnino est illius judicium, qui adulterium aliquo casu judicat fieri posse licitum. Proinde nil vetat, quin actus, tali invincibili errore facti susceptus, non solum expers culpae propter invincibilem ignorantiam, sed etiam bonus habeatur pro bona mente, qua suscipitur. Brevius more scholastico: scilicet cum agitur de actu malo ex objecto, distinguendum, utrum tale sit ex objecto formali, an ex objecto materiali. Cum error versatur circa objectum formale, velut cum quis mendacium dicit, cognitum ut mendacium, putans tali casu licitum esse mentiri; tum actus ejusmodi, malus ex objecto formali, numquam bonus evadere potest, quippe quod incommutabili bonitatis regulae repugnat, hoc ipso repugnat esse bonum. Cum vero error versatur circa objectum duntaxat materiale, nec proinde repugnat regulis morum contentis in aeterna lege; tum actus ejusmodi, malus tantum ex objecto materiali, potest esse bonus; quia actus qui intenditur, actus est ex objecto formali revera bonus, velut qui verum dicere intendit, dum falsum dicit, quod invincibili errore putat esse verum. Praeclara multa in hanc rem suppeditat sanctus Bernardus lib. de praecepto et dispensat. cap. 14., cujus haec est inscriptio : *Cur conscientia errans non aeque convertat malum in bonum, uti bonum in malum.*

Nunc demum ut ad quaestionem revertar initio propositam, satis liquere puto ex dictis, nil obesse, quo minus cultus hostiae non consecratae ab eo praestitus, qui invincibili errore deceptus eam putet rite consecratam, non solum culpae sit expers, verum etiam bonus, ac pius censeri queat. Nam si adhuc pauca licet majoris proprietatis gratia subjicere, prout judicium conscientiae rectum, aut pravum est, sic actio ex eo prodiens bona, vel mala censeri debet. Jam vero judicium illud vel ad legem refertur praecipientem, aut vetantem; vel ad materiam ipsam, seu objectum, quod lege praecipitur, vel vetatur : atque ut rectum est vi sua judicium, quod aeternae legi sit consentaneum; ita non rectum, seu pravum necesse est esse judicium, quod eidem adversatur. Jam vero dictat quidem lex aeterna, non licere cultum latriae creaturae cuivis tribuere ; nec ideo rectum unquam poterit esse contrarium conscientiae judicium, nec bonus actus ex eo judicio profectus, quo quis nimirum quocumque errore abreptus judicet, aliquando licere sibi hostiam non consecratam adorare. Hic etenim directo errat contra legem aeternam, dum judicat licitum esse, quod lex aeterna dictat nusquam licere. At qui hostiam adorat non consecratam, putans invincibili errore consecratam esse, illius judicium non ipsimet legi repugnat, quippe non judicat licere, quod lex dictat non esse licitum; sed ejus judicium sistit in conditione objecti, circa quam error obrepere potest sine offensione legis aeternae; quippe lex aeterna non dictat, hanc numero hostiam consecratam esse, vel non consecratam. Statque adeo, ut cum tali errore rectum consistat judicium conscientiae, prout refertur ad legem aeternam; proindeque et bona censeri queat actio, ex eo judicio profecta.

III.

DE REPARATIONE HOMINIS POST LAPSUM ET DE GRATIAE IN PRAESENTI STATU NECESSITATE.

35. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* (Rom. 7.). Homo nimirum lapsus, totusque per offensam praevaricationis Adae in deterius secundum corpus, et animam commutatus, non potest ad vitam aeternam ordinari, nisi per gratiam Christi. Trid. sess. 5. c. 1. sess. 6. c. 1.

36. Etenim innocentia per eam praevaricationem amissa, et culpa originali in totam Adae sobolem propagata, homines facti immundi, et natura filji irae, usque adeo servi erant peccati, ut non modo gentes per vim naturae, sed ne Judaei quidem per ipsam etiam litteram legis Moysi, inde liberari, aut surgere possent. Sess. 6. c. 1. et 2.

37. Ut ergo et Judaei, et gentes adoptionem filiorum reciperent, Christum Jesum proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius pro peccatis nostris, nec nostris tantum, sed et totius mundi.

38. Ergo nec justificari quisquam potest,

nec adeo salvari, nisi renascens in Christo adoptionem filiorum recipiat.

39. Haec justificatio, seu translatio a statu peccati in statum gratiae et adoptionis, post evangelium promulgatum, sine lavacro regenerationis, aut ejus voto, fieri non potest: ut proinde nemo adultus in praesenti statu salvari queat sine voto saltem regenerationis, complectente fidem in sanguine Christi.

40. Gratia, qua homo ab infidelitate ad fidem, a peccato ad poenitentiam convertitur, aut quocumque modo disponitur, nullis datur praecedentibus meritis. Neque enim esset vera gratia, nisi esset omnino gratuita. Unde Apostolus dicit: *Gratia salvi facti estis per fidem: ut ostenderet,* inquiunt patres africani (Sess. 6. cap. 8.), *fidem non aliquibus bonis meritis dari, sed ipsius fidei dono omne bonum meritum inchoari, secutus adjunxit*: *et hoc non ex vobis, sed donum Dei est.*

41. Disponuntur autem homines ad justitiam, dum 1. Excitati et adjuti divina gratia fidem ex auditu concipiunt, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quae divinitus revelata, et promissa sunt. 2. Peccatores se esse intelligentes, a justitiae divinae timore, quo utiliter conc...untur, ad considerandam Dei misericordiam se convertunt. 3. In spem eriguntur, fidentes, Deum sibi propter Christum propitium fore. 4. Illum tamquam omnis justitiae Auctorem diligere incipiunt. 5. Et propterea moventur adversus peccata per odium aliquod, et detestationem. 6. Proponunt suscipere baptismum, inchoare novam vitam, et servare mandata. C. 6.

42. Nemo itaque adultus justificari posse putandus est, nisi gratia excitatus et adjutus fidem conceperit: a timore divinae justitiae ad ejus misericordiae considerationem conversus, in spem venerit propitiationis per Christum: Deum diligere incaeperit, tamquam omnis justitiae auctorem: hisque de causis, et incitamentis, odio et detestatione in peccata moveatur; proponat suscipere sacramentum reconciliationis, inchoare novam vitam, et servare mandata.

IV.

DE GRATIA QUOAD OPERA MORALIA.

43. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis ipsis*: *sed sufficientia nostra ex Deo est.* 2. Cor. 3. Nemo per vigorem naturae, bonum aliquod, quod ad salutem pertineat, aut cogitare, ut expedit, aut eligere potest absque illuminatione, et inspiratione Spiritus Sancti; qui dat omnibus suavitatem in consentiendo, et credendo veritati. Concil. araus. 11. c. 7. Trid. sess. 6. c. 3.

44. Quia tamen humana ratio per peccatum non penitus corrupta est, nec liberum arbitrium extinctum; nec omni modo deletum in corde hominum, quod ibi per imaginem Dei, cum crearetur, impressum est (Augustinus de sp. et litt. c. 27.): ideo potest, homo lapsus per vires naturales, quas retinuit, et veritates multas etiam practicas cognoscere, non tamen omnes, et aliqua virtutum moralium officia servare, non tamen substantiam omnem legis implere.

45. Hinc Augustinus hominum peccatorum, etiam infidelium quaedam facta esse agnoscit, quae secundum justitiae regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito, recteque laudamus. De sp. et litt. c. 27.

46. Ea bona opera, sine quibus difficillime vita cujuslibet pessimi hominis invenitur, haud prosunt impio ad salutem aeternam; prodesse tamen possunt, ut qui alieni sunt a gratia, mitius puniantur: *Quamquam si discutiantur, quo fine fiant* (c. 28.), *vix inveniuntur, quas justitiae debitam laudem, defensionemve mereantur.*

SCHOL. Qui ait *vix inveniri,* non negat, immo dat aliqua saltem, licet rarius inveniri, quae spectato etiam fine, justitiae debitam laudem mereantur. Et sane bona ea opera si prodesse possunt, ut qui ea fecerit mitius puniatur, quam puniretur, si non ea fecisset; consequens est, ita bona esse, ut nulla pravitatis accessione vitientur. Nam si essent aliqua culpae labe vitiata, non prodessent ad poenam minuendam eorum, qui ea fecissent: sed et ipsa pro modo culpae, aliqua poenae adjectione plecterentur. Ex quo non invitus quisquam colligat, haud alienum fuisse Augustinum ab agnoscendis bonis operibus ex impressione, quam agnovit remansisse imaginis Dei in homine: quae opera, temetsi non prosint ad salutem, nec adeo bona sint ex bonitate, de qua quaestio erat adversus pelagianos; cum tamen valere queant ad poenam minuendam, culpae omnis expertia merito existimentur. Hoc ipsum confirmat cl. Berti (de teolog. discipl. l. 18. c. 2. prop. 1.), ubi alio recitato sancti Augustini eamdem in rem testimonio, ex lib. 4. cont. Julian. c. 3. subjicit: « Opus, quod exercentes minus deviamus a veris, » christianisque virtutibus, mulctamque vitamus acerbiorem, nequit esse peccatum. Peccata ergo non sunt opera moralium virtutum, » quae interdum ab impiis, et a gentilibus exercentur ». Atque hoc quidem non de actione spectata tantum *ratione operis*, intelligendum esse, clarius etiam patet ex his, quae de temporali mercede subjungit; quam et gentilium quoque virtutibus quandoque tributam fuisse ostendit. Planum est enim, actionem temetsi bonam ex objecto, sed quae prout exercetur, peccatum revera sit, mercedem etiam temporalem a Deo consequi non potuisse. *Obstetrices Aegypti, Exodi* 1. v. 20., *laudantur,* inquit Berti, *et mercedem consecutae sunt, quoniam Hebraeorum masculos non praefocarunt.* An vero mulieres illae laudari meruissent, quae misericordia male utenda revera peccassent? Recte pro-

inde Hieronymus affirmat, *etiam Ethnicos, si quid boni fecerint, non absque mercede Dei judicio reperiri*. Quae verba manifeste referuntur ad opus, prout fit, non prout spectatur tantum ex objecto. Audiatur praeterea Natalis Alexander hist. eccles. saec. V. c. 3. art. 3. §. 2., ubi exposita Juliani sententia concludit: « Hanc Juliani pelagiani de infidelium bonis operibus » et virtutibus sententiam uberius, et accuratius exposui; ut videas, quantum ab illa distet communis theologorum opinio, qui aliqua » bona opera fieri ab ipsis posse, et interdum » elici propugnant, quamvis admodum infrequentia, et salutem aeternam nihil conferentia: et quantum a veritate aberraverit Jansenius yprensis, qui illam cum errore Juliani » inscite, et temere confudit ».

47. Et sane cum inter infideles ipsos nonnulli Deum cognoverint, quippe *invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque virtus ejus, et divinitas;* potuerunt etiam aliqui ea opera ex objecto bona in Deum ordinare, ut proinde nec ipsa conditio relationis in Deum ad eorum bonitatem moralem defecerit.

48. Immo et gratiae quoque auxilio, bona opera etiam inter infideles inveniri, ex Polemonis continentia intelligi potest, quam Dei dono tribuendam esse satius existimat Augustinus epist. 144. Proinde sive ex uno capite, sive ex alio, idest sive ex impressione imaginis Dei, quae remansit in homine, sive ex collato dono gratiae, pro diversa doctorum sentiendi ratione aestimentur istiusmodi facta infidelium; semper constat, aliqua etiam inter infideles opera inveniri, quae omni culpae labe careant; errorque prorsus convincitur Baii asserentis, *omnia infidelium opera esse peccata*.

49. Profecto non est ambigendum, quin Deus misericordiae suae thesauros infidelibus quoque aperiat, spirando prout vult, et gratiae auxilia impertiendo, quibus magis, aut minus proxime vocentur ad fidem. Qua de re nulla potest remanere dubitatio post quintam ab Alexandro VIII. damnatam propositionem. « Pagani, judaei, haeretici, aliique hujus generis, nullum omnino accipiunt a Jesu Christo » influxum; adeoque hinc recte infertur in illis esse voluntatem nudam et inermem, sine » omni gratia sufficienti ».

50. Itaque cum patres interdum dicunt, fidem esse primam gratiam, plane loquuntur quandoque de auxiliis gratiae, quibus homines vocantur, aut disponuntur ad fidem, quaeque adeo ipsummet fidei donum antecedunt: quandoque vero de fide in ordine justificationis, et meriti; quo sensu fidei dono omne bonum meritum inchoari dicunt patres africani. Et sanctus Augustinus (de praedest. sanct. c. 7.), fidem, qua homo justificatur, velut primam gratiam memorat, *ex qua impetrentur coetera, quae proprie opera nuncupantur, in quibus juste vivitur*. Aliud itaque est loqui de prima gratia in ordine justificationis et meriti, aliud loqui de prima gratia in ordine vocationis. Quod sane discrimen eruitur etiam ex doctrina Tridentini sess. 6., nam cap. 8., quo declarat sancta synodus *Quomodo intelligatur impium per fidem, et gratis justificari:* « Fides est, inquit, humanae » salutis initium, fundamentum, et radix omnis justificationis, sine qua impossibile est » placere Deo, et ad filiorum ejus consortium » pervenire ». At simul cap. 5. *de necessitate praeparationis ad justificationem in adultis, et unde sit.* « Declarat praeterea ipsius justificationis exordium in adultis a Deo per Christum » Jesum, praeveniente gratia, sumendum esse, » hoc est, ab ejus vocatione, qua, nullis eorum » existentibus meritis vocantur ». Et cap. 6. *Modus praeparationis:* « Disponuntur autem ad ipsam » justitiam, dum excitati divina gratia et adjuti, » fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quae divinitus revelata, et promissa sunt ». Adest ergo gratia praeveniens, qua homo excitatur, et adjuvatur, ut fidem concipiat ex auditu, et credat vera esse, quae divinitus revelata sunt. Manifestum est autem gratiam, qua quis excitatur, et juvatur ad concipiendam fidem, supponere hominem, in quo nondum sit concepta fides, talemque adeo gratiam praevenire ipsam fidem, ad quam concipiendam excitat, et adjuvat. Ergo ante fidem dantur gratiae praevenientes, ac disponentes ad fidem. Non ergo fides est prima gratia in ordine vocationis.

SCHOL. Perversam Quesnellii doctrinam prop. 26. *Nullae dantur gratiae, nisi per fidem*; et prop. 27. *Fides est prima gratia, et fons omnium aliarum;* et prop. 28. *Prima gratia, quam Deus concedit peccatori, est peccatorum remissio*: expressis verbis refellit Augustinus (de dono persev. c. 16.), ubi docet gratiam dari, quae fidem, quae obedientiam, quae caritatem praevenit. Verba haec sunt sancti doctoris. « Praevenit ergo et fidem ipsa gratia: alioquin si » fides eam praevenit, procul dubio praevenit et » voluntas; quoniam fides sine voluntate non » potest esse. Si autem gratia praevenit fidem, » quoniam praevenit voluntatem; profecto praevenit omnem obedientiam, praevenit etiam » caritatem etc. ». Quo etiam spectat quod tradit (l. de nat. et gr. c. 31.) « *Praevenit, ut* » *vocemur* ». Quod si datur gratia, quae auctore Augustino praevenit fidem, non ergo fides prima gratia, nec fons omnium aliarum: quidquid enim antecedit fidem, necesse est prius esse, quam sit fides. Rursus prius est vocari ad fidem, quam habere fidem. Si ergo per gratiam vocantur homines ad fidem, necesse est prius esse gratiam, qua vocantur, quam fides, quae vocationem subsequitur. Quod si gratia praevenit etiam caritatem, falsa item convincitur propos. 28. Quesnellii: *Prima gratia, quam Deus concedit peccatori, est peccatorum remissio;* quam et aliunde manifestum est fidei catholicae a-

pertissime repugnare, qua docemur gratias dari, quibus peccatores disponuntur ad remissionem peccatorum, quaeque proinde gratiam remissionis antecedunt.

51. Ceterum etsi Verbi divini praedicatio pertineat ad modum ordinarium, quo vocantur homines ad fidem, juxta illud Apostoli: *Quomodo audient sine praedicante?* tamen est memoratu dignum, quod legitur apud Augustinum (de dono persever. c. 19.) « Paucissimis esse » donatum, ut nullo sibi homine praedicante, » per ipsum Deum, vel per Angelos caelorum, » doctrinam salutis accipiant: multis vero id » esse donatum, ut Deo per homines credant».

SCHOL. Hactenus profligatam vidimus ab Augustino quesnellianam doctrinam, eo spectantem, ut gratiae beneficium eripiat homini cuique, cui nondum aut concessum sit fidei donum, aut facta peccati remissio. Affinis huic doctrinae alter est capitalis error Quesnellii, haustus ex impuris hussitarum fontibus, quo peccati labes inuritur operibus omnibus, quae non prodeant ex dominante caritate; quasi, horrendum dictu, non bona essent, omnisque labis expertia opera illa, quibus homines, dum adhuc degunt sub peccati jugo, tamen adjuvante gratia ad caritatis dominantis libertatem aspirant. Pravam hanc doctrinam extulit Quesnellius prop. 44. *Non sunt, nisi duo amores, unde volitiones, et actiones omnes nostrae nascuntur etc.* 45. *Amore Dei in corde peccatorum non amplius regnante, necesse est, ut in eo carnalis regnet cupiditas, omnesque actiones ejus corrumpat.* 46. *Cupiditas, aut caritas usum sensuum bonum, vel malum facit.* Certe in omni homine nondum justificato regnat cupiditas; regnat in infidelibus, qui sunt a caritate dominante disjunctissimi. Si ergo nullus medius est affectus inter caritatem dominantem, et regnantem cupiditatem; si volitiones omnes, et actiones, quae non ex caritate nascuntur, nasci necesse est ex carnali cupiditate; nulla jam extra dominantis caritatis imperium reliqua volitio erit, vel actio, quae non foetus sit carnalis cupiditatis. Quid jam porro absurdius fingi potest, quam ex carnali cupiditate prodire dicantur affectus illi, qui movent animum ad ea vitae officia, quae sunt vi sua, seu ex objecto justitiae, honestatisve regulis maxime consentanea; velut parentes colere, depositum reddere, sobrietatem, et castimoniam in vita servare; quae non solum laudabilia sunt per sese, verum, quemadmodum superius expositum est, sic praestari possunt vel ab infideli, ut sint ab omni culpae labe immunia? Non ea sane indoles est, non ea vis carnalis cupiditatis, ut cum lege mentis consentiat, et ad ea moveat, quae sunt ex sese rectae rationis, atque adeo legis aeternae regulis conformia. Quesnellium non pigeat ab Apostolo discere, cujus generis ea sint, quae ex carnali cupiditate prodeunt: nullum affectum, officium nullum inter ea reperiet, quod sit ex objecto laudabile, quodque debiti finis adjectione non etiam ex omni parte bonum queat evadere. *Manifesta sunt*, inquit ad Ephes. c. 5. v. 19., *opera carnis*, quo nomine pugnantem cum lege mentis concupiscentiam designat, *quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiae, contentiones, aemulationes, irae, rixae, dissensiones, sectae, invidiae, homicidia, ebrietates, comessationes, et his similia.* An his similia, in quibus elucet tamen aliquod justitiae, misericordiae, bonitatis, pudoris, et honestatis? Ut proinde affectus in ea movens nequeat ad carnalem cupiditatem referri, nisi placet ex carnali cupiditate repetere, quae cum carnali cupiditate pugnant apertissime.

Atque haec quidem illustriora fient praeclara illa auctoritate Augustini, quam ex lib. de spir. et litt. depromptam superius attigimus, quam proinde operae pretium fuerit hoc loco repetere, ac paullo uberius exponere. Ibi Augustinus illud interpretans Apostoli dictum: *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt facere*; ac docere instituens, qua ratione accomodari ad eos valeat, qui nec Deum verum veraciter, justeque colunt; apertissime profitetur, horum tamen facta memorari, *quae secundum justitiae regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito, recteque laudamus.* Equidem continuo subjicit: *Quamquam si discutiantur, quo fine fiant, vix invenientur, quae justitiae debitam laudem, defensionemve mereantur.* Quibus verbis indicat quidem Augustinus, facta illa infidelium pravo adjecto fine plerumque vitiari; nec tamen adeo universe, ut non aliqua saltem extare valeant ab ea labe immunia, quaeque adeo merito, recteque laudentur. Nam qui ait, *vix inveniri*, hoc ipso significat, nil obesse, quominus aliqua rationis hujus, etsi perraro, aliquando tamen inveniri queant. Jam inquirit Augustinus, unde laudabilia ista facta infidelium repeti debeant. Num forte ex radice carnalis cupiditatis, qualem certe in impiis, de quibus loquitur, dominari non ignorabat? Nihil minus. « Verum tamen, inquit c. 28., quia non usque » adeo in anima humana imago Dei terreno» rum affectuum labe detrita est, ut nulla in » ea velut lineamenta extrema remanserint; » unde merito dici possit, etiam in ipsa im» pietate vitae facere aliqua legis, vel sapere». Et paullo infra: « Quantulacumque legis opera » naturaliter insita non invenirentur in eis, » qui legem non acceperunt, nisi ex reliquiis » imaginis Dei ». Non ergo *ex terrenorum affectuum labe*, seu carnali cupiditate repetit Augustinus quantulacumque illa infidelium laudabilia opera; sed ex reliquiis, et lineamentis imaginis Dei, quorum impressio nulla vetustate delenda inest in ea vi naturae, qua rationalis anima legitimum aliquid et sentit, et facit; sine qua hominis anima rationalis utique non

esset; quam deinceps impressionem ostendit, per gratiam novi testamenti renovari ad fructum pietatis in credentibus. Itaque Augustinus facta quaedam infidelium agnoscit, quae merito, recteque laudentur; et cum talia vix inveniri subjungit, quae spectato fine debitam justitiae laudem mereantur, ostendit, se de factis loqui, non tantum ex objecto laudabilibus, quippe talia apud infideles permulta inveniri probe noverat; sed de ipsismet factis, prout ab infidelibus actu exercentur. Quae facta cum sanctus doctor ex *lineamentis* repetit, ac *reliquiis imaginis Dei*, satis ostendit, ea non ex terrenorum affectuum labe prodire; nisi usque adeo desipuisse velimus Augustinum, ut pravitatis labem lineamentis illis asperserit, quae ait per eam labem penitus nunquam deleri potuisse. Igitur Augustinus palam agnoscit in homine medios affectus; qui neque ex caritate dominante prodeant, utpote quae longe abest ab infidelibus, neque a carnali cupiditate, quae in terrenorum affectuum labe longe lateque dominatur. Hac proinde tam perspicua, tam rata, et firma auctoritate Augustini radicitus evellitur non insana minus, quam perversa eorum opinandi libido, qui omnia sic referunt ad dominantem caritatem, et cupiditatem, ut velint ex vitiata cupiditate prodire volitiones omnes, et actiones, quae non sint ex caritate dominante; ex quo consequens fit, ut, quandoquidem a caritate dominante justificatio non disjungitur, vitiatae cupiditatis labe contaminata dicenda sint opera omnia, quae ante justificationem fiunt, contra Tridentini expressam definitionem sess. 6. can. 7. Insana, inquam, et perversa opinandi ratio, quae dum hominem exuit ex homine, in id plane spectare videtur, ut sub fucata specie pietatis, lineamenta illa imaginis Dei aboleat in homine, quae testatur Augustinus, nulla unquam vetustate deleri, nulla terrenorum affectuum labe deteri penitus voluisse.

V.

DE DIVISIONE GRATIAE.

52. Divisio gratiae multiplex. Nam praeter gratias gratis datas, de quibus hoc loco non agimus; praeter gratiam ipsam justificantem, quae instar habitus animae inhaeret; alia insuper gratia est, quae quia datur ad singulos actus, actualis dicitur.

53. Haec gratia in illuminatione, et inspiratione Spiritus Sancti posita est, ut ajunt patres arausicani; cujus munere, prout et patres africani docent, illuminatur, et juvamine gubernatur liberum arbitrium.

54. Sine hujusmodi gratia non sumus sufficientes cogitare, aut velle aliquid ad salutem pertinens. Et, ut ajunt patres africani c. 12. « Per hoc, quoniam habet homo liberum ar» bitrium, audit praecepta, quae faciat; sed » ad implenda praecepta liberum arbitrium i» doneum nullatenus efficitur, nisi divinitus » adjuvetur ». Et c. 8. « Sic est ipsum liberum » hominis arbitrium absque dono gratiae, si» cut est oculus sine lumine ».

55. Gratiae tamen praevenienti per liberum arbitrium homo cooperatur libere assentiendo. Nimirum, ut iidem docent c. 10. « Hic est or» do divinae misericordiae, et voluntatis hu» manae, ut illa praeveniat, haec sequatur. » Sola Dei misericordia initium salutis confe» rat, cui deinde voluntas hominis coopera» trix existat ». Augustinus etiam (de spir. et litt. c. 34.) disserens de suasionibus, quibus intrinsecus Deus agit in mentem: *Ubi*, inquit, *nemo habet in potestate quid ei veniat in mentem: sed consentire, vel dissentire, propriae voluntatis est. . . . Consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, sicut dixi, propriae voluntatis est.*

56. Interiori proinde gratiae in statu etiam naturae lapsae, et semper resisti potest, et saepe nimium resistitur. Humanam sane voluntatem gratiae quandoque se repugnantem praebere, agnoscunt patres africani c. 2. his verbis: « Nam sermone repugnat gratiae Dei, qui » sensum gerit christianae fidei contrarium: » repugnat autem opere, qui in moribus suis » christianae vitae non tenet institutum ». Augustinus etiam (de diversis quaestionib. ad Simplic. l. 1. q. 2. n. 10.) « Noluit ergo Esau » et non cucurrit; sed etsi voluisset, et cucur» risset, Dei adjutorio pervenisset; qui ei etiam » velle, et currere vocando praestaret, nisi vo» catione contempta, reprobus fieret ».

57. Quia tamen peccatores etiam impia voluntate doctrinam ejus persequentes, omnipotentissima facilitate convertit, et ex nolentibus volentes efficit; est sane aliqua gratia, quae tametsi respui potest, tamen a nullo duro corde respuitur. Augustinus epist. ad Vitalem c. 6., et laud. loco ad Simplic. n. 14. iterum de Esau: « Quis enim dicat modum, quo ei per» suaderetur, ut crederet, etiam omnipotenti » defuisse ?

58. Hinc divisio gratiae in sufficientem, prout appellari consuevit, et efficacem: in adjutorium sine quo non possumus, quo possumus, nec tamen volumus; et adjutorium, quo fit, ut velimus.

VI.

DE GRATIA SUFFICIENTE

59. Ad gratiae sufficientis auxilium referri solet, quod tradit Augustinus (de peccat. mer. et remis. l. 2. c. 17.) « Cum voluntatem humanam » gratia adjuvante divina, sine peccato in hac » vita possit homo esse; cur non sit, possem » facillime, et verissime respondere, quia ho» mines nolunt ». Agnoscit igitur Augustinus gratiam adjuvantem, vi cujus possit homo esse sine peccato, nec tamen sit, quia non vult. Ea

autem gratia, quae praestat homini, ut possit, non ut velit, ea est, quam aptissimo vocabulo sufficientem scholastici dixere.

60. Idem sensus eruitur ex verbis, quae sequuntur apud sanctum doctorem: « Ut innotescat quod latebat, et suave fiat quod non delectabat, gratiae Dei est, quae hominum adjuvat voluntates: qua ut non adjuventur, in ipsis itidem causa est, non in Deo ». Tum allato Hieremiae testimonio: *Scio, Domine, quia non est in homine via ejus; nec viri est, ut ambulet, et dirigat gressus suos*. Et continuo: *Corripe me, Domine; verumtamen in judicio, et non in furore tuo;* subjicit Augustinus « Tamquam diceret: Scio ad correptionem meam pertinere, quod minus abs te adjuvor, ut perfecte dirigantur gressus mei. Verumtamen hoc ipsum noli sic mecum agere, tamquam in furore, quo iniquos damnare statuisti; sed tamquam in judicio, quo doces tuos non superbire. Unde alibi dicitur: *Et judicia tua adjuvabunt me* ». Quo loco duplex veluti gradus ostenditur, seu genus gratiae adjuvantis; unum gratiae potentioris, qua homo sic adjuvatur, ut proficiat: alterum gratiae minus potentis, qua etiam adjuvatur, ut proficere possit, simulque monetur orare, quod illud impetret potentius auxilium ad proficiendum.

61. Gratiae sufficientis auxilium pro statu naturae integrae diserte agnoscit sanctus Augustinus; adeo ut nisi homo adjutus ea gratia fuisset, perseverare non potuisset, et sine sua culpa cecidisset. Ita enim *de correpl. et gr.* c. 11. n. 31. « Istam gratiam non habuit homo primus, qua numquam vellet esse malus: sed sane habuit, in qua si permanere vellet, nunquam malus esset, et sine qua etiam cum libero arbitrio bonus esse non posset, sed eam tamen per liberum arbitrium deserere posset. Nec ipsum ergo Deus esse voluit sine sua gratia, quam reliquit in ejus libero arbitrio ». Et n. 32. « Tunc ergo dederat homini Deus bonam voluntatem; in illa quippe eum fecerat, qui fecerat rectum: dederat adjutorium, sine quo in ea non posset permanere, si vellet: ut autem vellet, in ejus libero reliquit arbitrio. Posset ergo permanere, si vellet: quia non deerat adjutorium, per quod posset, et sine quo non posset perseveranter bonum tenere, quod vellet. Sed quia noluit permanere, profecto ejus culpa est.... Si autem hoc adjutorium vel Angelo, vel homini, cum primum facti sunt, defuisset; quoniam non talis natura facta est, ut sine divino adjutorio posset manere, si vellet; non utique sua culpa cecidissent: adjutorium quippe defuisset, sine quo manere non possent ».

62. Porro tale quoddam auxilium in statu quoque naturae lapsae Augustinum agnovisse intelligitur ex verbis, quae continuo subjicit: « Nunc autem quibus deest tale adjutorium, jam poena peccati est ». Cum vero datur, profitetur sanctus doctor misericorditer dari; et amplius etiam dari, quo fit, ut omnino velimus. Unde patet, ex mente Augustini, adjutorium amplius quoddam pro infirmitate praesertim naturae superadditum quidem fuisse, non sic tamen, ut auxilium desierit, sine quo non potest agi, quo potest agi, nec tamen agitur, cui proinde humana culpa resistitur. Quod et Norisius expresse testatur (Vind. Aug. col. 895.) dum ait: « Palam fit, quosdam vocanti Deo resistere: quae etiam ex cap. 11. de corrept. et gr. deducuntur; cum adjutorium ministratum Angelis ante lapsum, dari etiam in statu naturae lapsae quibusdam, aliis in poenam peccati non dari scribit ». Quod satis est, ut liquido constet ex Augustino, perseverare adhuc in statu naturae lapsae genus illud auxilii, quod Angelo datum est, quo permanere poterat, si vellet, nec tamen voluit; quodque adeo gratiae mere sufficientis expressam notionem, et indolem prae se ferebat. Quin etiam addit cl. Norisius col. 1011. « Coeterum omnibus hominibus adesse auxilium saltem remotum, mihi videtur colligere ex Aug. l. *de nat. et gr. c.* 67. *etc.* ». Sed hac de re latius infra.

SCHOL. Duo porro hic notanda. 1. Nobis nec in animo, nec opus esse hoc loco inquirere, utrum Augustinus in statu naturae integrae tale adjutorium *sine quo* agnoverit, quod sola vi liberi arbitrii, nullo addito, efficax fieret: idque unum a nobis affirmare, Augustinum in illo statu gratiam ejusmodi agnovisse, quae veram agendi potestatem tribueret, nec tamen actionem adduceret: 2. Multo minus contendere nos, talem in statu naturae lapsae gratiam Augustinum admisisse, quae a sola vi liberi arbitrii, nullo superaddito auxilio, suam capiat efficaciam. Hoc unum volumus, Augustinum pro statu naturae lapsae non solum gratiam commendasse, qua *trahuntur miris modis homines, ut volentes ex nolentibus fiant* (cont. duas epist. Pelag. l. 1. c. 19.), et qua *Deus facit ut faciamus, praebendo vires efficacissimas voluntati* (de gr. et lib. arb. c. 16.): Sed et gratiam agnovisse, qua homines adjuti agere possunt, nec tamen agunt, cui proinde resistunt.

63. Sane si absque tali auxilio non poterat homo integer per liberum arbitrium manere in bono, nec adeo culpa sua cecidisset, si tale auxilium ei defuisset, quae verba sunt Augustini; multo minus posset homini lapso, cum primum cadit, deputari ad culpam, quod cadat, si tali adjutorio destitueretur: « Credimus, inquiunt patres concilii arausicani II. can. 25., quod accepta per baptismum gratia, omnes baptizati, Christo auxiliante, et cooperante, quae ad salutem pertinent, possint, et debeant (si fideliter laborare velint) adimplere »: ergo necessarium Christi auxilium, ut adimplere possint, quod debent.

64. Auxilium porro istud *sine quo*, quale nunc

etiam datur in praesenti statu, satis constat ab Augustino habitum fuisse instar actualis gratiae; quae in primo statu homini, tametsi praedito integritate, ac justitia originali, adhuc ita necessaria erat, ut si haec defuisset, homo culpa sua non cecidisset. Jam vero ex constanti Augustini sententia homo justus in praesenti statu nunquam a Deo deseritur, nisi prius ipse Deum deserat: deserit autem, cum culpa sua cadit. Quod si ergo ut culpa sua cadere dicatur, necesse est, ut ei non defuerit auxilium illud *sine quo*, quod auxilium se habet per modum gratiae actualis; profecto intelligitur, istiusmodi gratiae actualis auxilium, ut homini integro in primo statu, sic et homini justo in praesenti statu, necessarium esse, ut cadens homo cadere culpa sua, sicque Deum deserere dicatur (a).

SCHOL. I. Equidem gratia habitualis, utpote quae instar formae inhaeret animae, affert secum ipsa vim quamdam operativam sibi respondentem. Verum haec est adhuc potentia remotior, quae non excludit actualis auxilii necessitatem, ut valeat in actum erumpere. Ita profecto sanctus Thomas 1. 2. q. 109. a. 9., ubi proposita quaestione: *Utrum ille, qui jam consecutus est gratiam, per seipsum possit operari bonum, et vitare peccatum absque auxilio gratiae;* statimque productis more suo momentis, quae videntur affirmanti sententiae favere, suam mox negantem sententiam opponit, quam luculentissima Augustini auctoritate illustrat simul, et confirmat: « Sed » contra est, inquit, quod Augustinus dicit in » lib. de natura, et gratia 26., quod *sicut o*» *culus corporis plenissime sanus, nisi candore* » *lucis adjutus, non potest cernere; sic et homo* » *perfectissime etiam justificatus, nisi aeterna lu*» *ce justitiae divinitus adjuvetur, recte non po*» *test vivere.* Sed justificatio fit per gratiam, » secundum illud Rom. 2. *Justificati gratis per* » *gratiam ipsius:* ergo etiam homo jam habens » gratiam, indiget alio auxilio gratiae ad hoc » quod recte vivat ». Quod auxilium ad ipsam quoque potentiam perficiendam pertinere, apparet cum ex allata comparatione ex Augustino deprompta, cum ex intrinseca ratione, quam affert in corp. art., nempe quod *nulla res creata potest in quemcumque actum prodire, nisi virtute motionis divinae.* Sane quemadmodum recte dicitur oculus tametsi sanus non posse cernere sine lumine, nec proinde homini, tametsi oculum sanum habenti, ad culpam imputari queat, si carens omni lumine non cernat; sic profecto de homine justificato, tametsi vim operativam illam, seu potentiam habeat, quae oculi potentiae respondet, absolute dici non poterit, posse illum in actum prodire, nisi ad eam potentiam lux affulgeat quaedam actualis gratiae, qua, si velit, possit cernere, seu in actum prodire.

Hanc certe doctoris Thomae mentem fuisse confirmat eximii ejusdem interpretis Seraphini de Porrecta gravissima auctoritas, cujus ad eum articulum docta appendix adjecta legitur in Summae doctoris Thomae partenopea editione, praestantissimi ordinis praedicatorum magistri, ac postea eminentissimi cardinalis de Boxadors nomine inscripta: « Ex art., inquit » Seraphinus, habes 1. Quomodo per rationem » interimas haeresim quorumdam dicentium: » quod homo in gratia existens potest vitare » peccatum, et operari bonum absque alio au» xilio divino »: quod ille accomodatissimis auctoritatibus confirmat, ac praesertim concilii arausicani c. 10. *Adjutorium Dei etiam renatis ac sanctis semper est implorandum, ut ad finem bonum pervenire, et in bono opere possint perdurare.* Tum subjungit: « Ex hoc concilii dicto » cum nonnisi vitando peccata in bono accep» to quis perduret, patet theologis acutis, quod » etiam renatus, ac sanctus non potest absque » adjutorio Dei novo, utpote noviter implorato, » vitare peccata; et consequenter multo magis » non potest absque illo bonum operari ».

SCHOL. II. Notum est, quam sedulo proscripta fuerit a theologica parisiensi *facultate* Arnaldi propositio illa, qua in sancto Petro exemplum statuebat hominis justi, cui gratia defuerat, quia porro dici posset, eum (negando Christum) non peccasse. Nec tamen defuere, qui ad ejus erroris defensionem sic accederent, ut cum faterentur, nullam esse peccatum, ubi nulla sit potentia non peccandi; simul contenderent homini, cui desit gratia, non propterea potentiam deesse, qua merito dicatur potuisse vita-

(a) Quam bonus auctor Arnaldus habendus sit in exponendis sanctissimi doctoris Augustini sententiis, ex hoc etiam loco intelligi potest, (Analyt. Sinop. doctrinae lib. s. Aug. de correpi. et grat.): contendens homini lapso negatum, quod innocenti concessum fuit adjutorium *sine quo*, concludit ad extremum: — Ibi maxime notandum est, « ad solvendam difficultatem » de casu Adami, s. Aug. gratiam sufficientem in » subsidium advocare: cur ergo eadam solutione non » utitur in solvenda difficultate de non perseverantibus nunc fidelibus? nisi quia recte judicavit, nullum jam amplius esse gratiae illi sufficienti locum, » quia sani hominis adjutorium est, non medicinale, » quo jam homo multis profundisque vulneribus confossus indiget, Christi Salvatoris auxilium » —. Atqui quod praefracte Arnaldus negat, luculentis contra verbis Augustinus affirmat, adjutorium istud sine quo, *nunc etiam dari*; cumque subjungit *et amplius dari*, praeclare significat adjutorium illud, quod homini sano datum est, quo stare posset, si vellet, quo si caruisset, non culpa sua cecidisset; nunc etiam vulnerato homini non denegari, quo possit permanere in bono, si velit: simul vero ad infirmitatis subsidium amplius etiam et efficacius dari, quo ei praestatur non tantum posse, sed et velle.

Ac revera quid obstat, quominus adjutorium, quod in homine sano vim dumtaxat habet subsidii, quo vires ejus juventur, ne deficiant; homini infirmo tribuatur, et ad virium subsidium, et simul ad infirmitatis levamentum? Gratia illa, quae dicitur sufficiens, dum pias cogitationes, affectionesve in animo excitat, an non instar salutaris remedii habenda est, quo disponuntur homines, ac praeparantur ad uberiora, et efficaciora suscipienda auxilia, quibus quod coepit Deus opus bonum, ipse perficiat?

re peccatum. Atque id ex eo repetunt, quod natura insit homini vis eligendi; qua fit, ut homo sive sub gratia, sive sub concupiscentia constitutus, flecti possit ad bonum, atque malum; idque satis esse ad peccandi necessitatem removendam, quod quocumque casu homo peccat, certe non peccasset, nisi peccare voluisset; nil quippe tam intelligitur in hominis esse potestate, quam id quod fit, si vult fieri, non fit, si fieri non vult. Atque is quidem, ut notat Augustinus, capitalis fuit error Pelagii, qui ut patres palaestinos in diospolitana synodo eluderet, visus est gratiae necessitatem agnoscere, cum diceret, *Hominem in peccatis conversum, proprio labore et Dei gratia posse esse sine peccato.* Quo audito, *hanc gratiam, quam in catholica Ecclesia notissimam noverant, episcopi crediderunt Pelagium confiteri.* Verum homini vaferrimo longe alia inerat mens, et sententia: qui nimirum gratiae Dei nomine, liberi arbitrii acceptum a Deo munus intelligi volebat. Fraudem probe detexit Augustinus perlecto praesertim libello, quem ad ipsum detulerant nonnulli, qui fuerant discipuli Pelagii, quo in libro ille apertissime expresserat, *Hanc se dicere Dei gratiam, quod possibilitatem non peccandi natura nostra, cum conderetur, accepit, quoniam condita est cum libero arbitrio.* Quam mentem suam clarius adhuc suis discipulis exponere curaverat, ne quid a se dictum in synodo palaestina cum sui dogmatis praejudicio putarent. Verba haec sunt Pelagii, quae refert Augustinus: *Dixi quidem, proprio labore, et Dei gratia posse hominem esse sine peccato; sed quam dicam gratiam, optime nostis, et legendo recolere potestis, quod ea sit, in qua creati sumus a Deo cum libero arbitrio.* Sic Augustinus et errorem deprehendit, et latebram in qua latebat, aperuit. Error, quemadmodum paucis eum verbis sanctus doctor complectitur (de nat. et gr. c. 59.), in eo situs erat, quod Pelagius *ad gratiam Dei non pertinere diceret possibilitatem, qua fit, ut* (homo) *si noluerit peccare, non peccat.* Fraus in eo, quod possibilitatem istam, propterea quod a Deo accepta est, ad eam Dei gratiam referret, quam palaestini patres in catholica Ecclesia notissimam noverant. Haec nimirum labes pelagiani fuit erroris, ut illud *proprium posse*, quod catholica fides gratiae refert acceptum; ei possibilitati, seu potentiae tribuatur, quam natura nostra, cum conderetur, una cum libero arbitrio accepit. An non in eam fraudem ultro se conjiciunt, qui Arnaldi propositionem sic defendunt, quod etsi gratia ei defuisse dicatur, adhuc merito dici possit, hoc nomine peccasse, quod semper homini quacumque in tentatione constituto, natura vis ea insit eligendi, qua fit, ut si nolit peccare, non peccat?

65. Itaque certo, ac firmiter tenendum, (trid. sess. 6. c. 11.), Deum impossibilia non jubere; sed cum jubet, monere nos, ut faciamus, quod possumus, et petamus quod non possumus, et adjuvare, ut possimus.

66. Gratia, quae dicitur sufficiens, semper quidem effectum habet aliquem excitandi, movendi, juvandi, ut homo possit agere; quem effectum habet ex voluntate Dei consequente: non autem habet totum effectum, ad quem ordinatur ex voluntate Dei antecedente.

VII.

DE GRATIA EFFICACI.

67. Illa porro gratia, quae consequente voluntate datur, ut duritia cordis auferatur, nec proinde ab ullo duro corde respuitur; gratia est efficax: sic dicta, quod effectum suum certo semper, ac plene sortiatur.

SCHOL. Absit vero ut putemus, efficacitatem gratiae vim ullam, aut necessitatem inferre voluntati. Sic enim Deus efficaci sua inspiratione cor hominis inclinat, ac movet ad certo assentiendum, ut nihilominus, quemadmodum tridentina synodus docet sess. 6. c. 5., libere homo assentiatur; dumque libere inspirationem recipit, abjicere illam possit, si velit: « Unde in sacris litteris, cum dicitur, convertimini ad me, » et ego convertar ad vos, libertatis nostrae » admonemur; cum respondemus: Converte nos, » Domine, ad te, et convertemur, Dei nos gratia praeveniri confitemur ». Quare fide catholica tenendum est, sub efficacitate gratiae libertatem consistere non solum a coactione, sed et a necessitate.

68. Victricem hanc gratiam simul cum cooperatione liberi arbitri commendant patres africani c. 12. « Ut ergo cum timore, et tremo» re suam quisque operetur salutem, opus est » volentis hominis, sed hoc ipsum Dominus o» peratur in suis. ... ita fit, ut se operari de» bere homo cognoscat, dum praeceptum ac» cipit, et Deo sciat se semper omne bonum » debere, quod vult, ac facit, quem, teste A» postolo, cognoscit operari in homine velle, » et perficere pro bona voluntate. Cum ergo » Deus operari coeperit velle, tunc homo ad » Deum convertitur, et eodem in se operante, » unde ipsi placet, operatur ».

69. Hanc gratiam et orationes Ecclesiae, et gratiarum actiones amplissime testantur, ut saepe monet Augustinus. Urget idem argumentum et Coelestinus I. epist. 21. ad episcopos Galliarum n. 11. ap. Coust; nimirum, *ut legem credendi lex statuat supplicandi.*

70. Quin et communis fidelium sensus eidem suffragatur: nam si quandoque accidit, ut scelestus quisquam capitali supplicio mox afficiendus, vel in ipso exitu vitae monita salutis, reconciliationem cum Deo, parata morituris aeternae vitae comparandae subsidia praefracte respuat, ac aspernetur; pia fidelium multitudo in templa statim convolat, supplicibus votis

Deum exoratura, ut perditum hominem retrahere ad se velit, eique salutaris poenitentiae gratiam largiri. Minime dubitant, quin Deus omnipotentissima virtute duritiam illam emollire, ac frangere, cor lapideum auferre, affectus omnes commutare, atque uno verbo sanctum ex impio efficere puncto temporis valeat. Quo sane vim efficacissimam divinae gratiae plane agnoscunt, ac profitentur. Simul et certum habent, posse illum pro liberi arbitrii facultate vocanti Deo resistere. Proinde, si contingat eum obdurato animo in sua nequitia persistere, non Deum deficientem, absit, sed obstinatam nefarii hominis voluntatem accusant, quem juste damnandum, ut qui culpa ipse sua perire voluerit, praedicant. Hoc populare dogma est, cujus vim urget graviter Augustinus contra Julianum l. 2. oper. imperf. n. 2., nimirum, *quia populus ejus sumus, qui propterea est appellatus Jesus, quia venit quaerere, et salvum facere quod perierat.*

71. Quod si quaeritur, unde gratia efficax vim illam habeat voluntatis certo flectendae sine ullo libertatis detrimento, non immerito cum Augustino repeti ea poterit ex vocatione alta illa, et secreta, qua sic Deus agit in sensum, sive in mentem, et voluntatem hominis, ut homo ei accomodet assensum. (Epist. 217. *ad Vitalem* c. 2.)

72. Atque hujusce quidem actionis vis efficacissima non aliunde rectius, aut certius repeti potest, quam ex Dei conditoris universali ac supremo dominio in res quasque conditas. Certe, cum, ut pervulgatissimum est, actio Dei conservatrix aliud non sit, quam creatricis actionis continuatio, (s. Th. 1. p. q. 104. a. 1. ad 4.), consequens est, ut actio haec creantis, seu conservantis Dei, non attingat modo, verum etiam pervadat cujusque rei intimum *esse*, intimam substantiam, proprietates omnes, et facultates, continuataque actione ista creante omnia contineat, sustentet, permoveat, modoque rei cuique apto, et conveniente suos in fines dirigat. Scilicet *in ipso vivimus, movemur, et sumus;* ut nulla sit actio rei creatae, cui non intus praesens adsit, intimiusque veluti subsit ipsa vis Dei, a quo ut substantia, sic operatio accipit, habetque ut sit. Unde et s. Th. 1. 2. q. 6. art. 1. « Deus, inquit, movet » hominem ad agendum, non solum sicut pro» ponens sensui appetibile, vel sicut immutans » corpus, sed etiam sicut movens ipsam vo» luntatem ». Et 1. p. q. 105. a. 1. « Ex eo » quod ipse Deus est proprie causa ipsius es» se universalis in rebus omnibus, quod inter » omnia est magis intimum rebus; sequitur, » quod Deus in omnibus intime operetur. Et » propter hoc in sacra scriptura operationes » naturae Deo attribuuntur quasi operanti in » natura, secundum illud Job: *Pelle, et carnibus » vestisti me, ossibus, et nervis compegisti me* ». Qua de re multa multis locis disputat sanctus doctor, nec solide minus, quam acute ac subtiliter more suo. Vide praesertim l. 3. cont. gent. c. 88., quorum haec veluti summa est, Dei hoc maxime proprium esse voluntatem ut moveat, non ut alliciens tantum, sed et inclinans 1. p. q. 105. a. 4.

SCHOL. I. Cum Deus rem unamquamque moveat modo naturae suae apto, et consentaneo; ea porro sit natura hominis, ut delectatione trahatur; haud arduum erit intelligere, quemadmodum in vocatione illa alta, et secreta, qua sic Deus agit in sensum, ut homo ei accomodet assensum, ex illa ipsa intima motione, qua Deus voluntatem praemovet, prodeat etiam delectatio, quae suavitate animum perfundat, et pro adjuncta motione vires eas efficacissimas praebeat voluntati, e quibus efficacitatem gratiae repetit Augustinus l. 1. cont. duas epist. pelag. c. 19. Sic ut in una eademque Dei actione vis utraque conjuncta esse intelligatur, alliciendi nimirum simul, ac permovendi. Quod et confirmari posse videtur his, quae tradit eximius plane theologus Franciscus Suaresius in 3. p. 2. th. 42. disp. 30. sect. 1., ubi de doctrinae Christi excellentia disserens: « Quar» ta, inquit, excellentia est, quia docendo non » solum illustrat intellectum, sed etiam cor » penetrat, ut Paulus ait ad Hebr. 4.; propter » quod merito dicebant discipuli Joan. 6: *Quo » ibimus? Verba vitae aeternae habes*. Et ideo » quando volebat, unico verbo ita excitabat » hominem, ut suae voluntati, et vocationi » statim obediret, quod divinae virtuti, et ef» ficaciae Verbi tribuendum est ». Quae sententia significationem praesefert virtutis, et efficaciae non allicientis tantum, sed et praemoventis Dei.

SCHOL. II. Hac posita supernae delectationis conjunctione cum divinae motionis efficientia, quam et Augustinum agnovisse multis argumentis ostendi potest; nil jam erit, cur de graduum contentione inter utramque delectationem admodum solliciti esse debeamus. Alia quippe ratio comparationis est inter contrarias delectationes, cum spectantur tantummodo ex sese, prout ab objectis rebus moventur, ac velut extrinsecus influunt in animum: nempe cum ex. gr. hinc allicitur animus objecta specie iniqui lucri, istinc ab objecta honesti specie retrahitur. Alia comparationis ratio inter delectationem, quae oblata fallacis boni specie animum permulcet, et delectationem, quae inclinandi animi vim trahit, non tantummodo ex blandienti quadam specie honesti boni, sed potissimum ex viribus illis efficacissimis, quas Deus praebet voluntati. Alia, uno verbo, delectationis ratio, quae ex objecta specie boni movetur, nec majorem vim habet, quae ex ipsa specie vi sua ducitur; alia ratio delectationis, quae ab eo infunditur, et inspiratur, qui habet humanorum cordium quo placet inclinandorum omnipotentissimam potestatem; qui, ut viros bellatores adduceret in He-

brem ad constituendum David regem, *intus egit, intus corda movit, eosque voluntatibus eorum, quas ipse in illis operatus est, traxit* (de corrept. et gr. c. 14.). Efficacitatem proinde, qua illi adducti sunt, repetit Augustinus non ex majori tantum delectationis gradu, sed ex adjuncta motione, qua *intus egit, intus corda movit:* cujus vim non solitariae delectationis blanditiis, sed omnipotentissimae Dei potestati acceptam refert. Qualiscunque proinde graduum contentio instituatur inter utramque delectationem, si coelesti delectationi adjuncta intelligitur vis illa, qua movet Deus, intus agens in voluntatem; profecto nulla erit tam potens adversa delectatio, quam nullo gradus discrimine superatura non sit coelestis delectatio, vi ejus motionis, quae vires illas efficacissimas praebet voluntati, quibus facit Deus, ut homo liberrime simul, et certissime velit.

73. Hinc et intelligitur, quo sensu opera bona divinitus tribui doceant patres africani ex illo Apostoli: *Ipsius enim factura sumus; creati in Christo Jesu in operibus bonis.* Et sane qui potens est ex lapidibus suscitare filios Abrahae; qui potens est confirmare in bono, et conservare sine peccato; potens est efficere, ut homo certissime velit, et liberrime velit. Nam, ut sapienter docet s. Th. 1. p. q. 19. art. 8. « Cum » voluntas divina sit efficacissima, non solum » sequitur, quod fiant ea, quae Deus vult fie» ri, sed et quod eo modo fiant, quo Deus ea » fieri vult ». Quo intelligitur, efficacitatem gratiae, prout ex efficacissima Dei motione repetitur, non solum non excludere, sed et plane includere liberam cooperationem arbitrii, ut verum sit quod ait Augustinus *de diversis quaest. ad Simpl.* l. 1. q. 2. n. 1. « Ut velimus, et » suum esse voluit, et nostrum: suum vocando, » nostrum sequendo ». Qua de re ne dubitatio aliqua supersit, extat synodi tridentinae expressa definitio sess. 6. can. 4. « Si quis dixe» rit, liberum hominis arbitrium a Deo motum, » et excitatum, nihil cooperari, assentiendo » Deo excitanti, atque vocanti . . . . anathema » sit ».

74. Quod si ad arcanum illud scrutandum vocamur, cur illi ita suadeatur, ut persuadeatur, isti non ita; jam ad affine praedestinationis mysterium devolvimur, nec alia in promptu sunt, quam Augustini duo ex Apostolo deprompta responsa: *O altitudo divitiarum etc.*; et: *Numquid iniquitas apud Deum?* Quo proinde loco sic nos versari oportere intelligimus, non ut enitamur aut intelligentia consequi, aut sermone arcana explicare, quae nemo cognovit, nisi spiritus ille, qui scrutatur profunda Dei; sed ut quaedam moneamus, quae usui valeant esse ad vitandos scopulos, in quos illidunt, qui dum scrutatores volunt esse majestatis, opprimuntur a gloria.

VIII.

DE PRAEDESTINATIONE, ET PRAESCIENTIA.

75. *Quis te discernit* (1.Cor.4.)? Originali culpa nasci homines, peccato, et damnationi obnoxios, prorsus certum est. Ex quo illud sequitur, Deum non fore injustum, si homines in ea perditionis massa reliquisset.

76. Verum Deus dives in misericordia, proposito Christo propitiatore pro peccato totius mundi, quosdam gratuita misericordia speciatim elegit, quos ex ea damnationis massa, velut ex mortis faucibus ereptos ad vitam aeternam perduceret.

77. Haec est praedestinatio Sanctorum; praescientia nimirum, et praeparatio beneficiorum, quibus certissime liberantur quicumque liberantur. Itaque praescientia gratiae liberantis, gratia liberans praedestinationis effectus.

78. Hinc licet unus praedestinationis effectus ex alio quandoque pendeat; praedestinatio tamen secundum se tota non est ex praevisis meritis, cum merita sint effectus gratiae, gratia praedestinationis effectus. Etenim non ex operibus justitiae quae *fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Ad Tit. 3. v. 5.

79. Praescientia itaque Dei quoad praedestinatos fundatur in praeparatione beneficiorum, quibus certissime liberantur quicumque sunt praedestinati ad gloriam.

80. Quibus autem occulto, sed justo judicio Deus ejusmodi beneficia non praeparavit, ii dicuntur, et fiunt reprobi, sive propter peccatum originale, ut parvuli non regenerati, sive propter peccata propria cujusque voluntate admissa.

81. Per illam non praeparationem beneficiorum praescit Deus peccata futura, extremamque reproborum in excessu e vita funestam obstinationem in malo.

82. Hinc discrimen hoc praedestinationem inter, et praescientiam constituit Augustinus (de Praed. SS. c. 10.): « quod praedestinatione » Deus ea praescivit, quae fuerat ipse factu» rus, unde dictum est: *Fecit quae futura sunt;* » praescire potens est etiam quae ipse non facit, » sicut quaecumque peccata ».

83. Licet autem occulto, sed justo judicio Deus ea peccata permittere decreverit; haec tamen permissio nullo pacto causa est peccatorum, quae tota est in libertate, et pravitate peccantium reponenda.

84. Deus proinde neminem positiva reprobatione suppliciis addicit, ac damnationi aeternae, nisi ex praeviso peccato.

85. Reprobatio itaque positiva ex praevisa culpa, quam justa damnatio consequitur: secus atque reprobatio ea mere negativa, qua Deus tantum constituit non ea praeparare beneficia,

quibus certissime liberantur quicumque liberantur.

86. « Praedestinatio, et electio, et reprobatio, » inquit s. Th. l. 4. cont. Gent. c. 163., est » quaedam pars divinae providentiae, secundum quod homines ex divina providentia » ordinantur in ultimum finem. Unde per eamdem manifestum esse potest, quod praedestinatio, et electio necessitatem non inducunt, quibus et supra ostensum est, quod divina pro» videntia contingentiam a rebus non aufert».

87. « Quod autem praedestinatio, et electio, » pergit s. doctor, causam non habeant ex ali» quibus humanis meritis, potest fieri manife» stum non solum ex hoc, quod gratia Dei, » quae est praedestinationis effectus, meritis » non praevenitur, sed omnia merita praecedit » humana; sed etiam manifestari ex hoc, quod di» vina voluntas, et providentia est prima causa » eorum quae fiunt. Nil autem potest esse causa vo» luntatis, et providentiae divinae; licet effec» tuum providentiae, et similiter praedestinatio» nis, unus possit esse alterius causa ».

88. Quamvis autem discretionis hujus nulla sit causa orta ex conditione creaturae; non sequitur, nullam hujus rationem esse ex ordine divinae sapientiae, cui semper concors ordo est voluntatis divinae. Nam, ut docet s. Th. l. 1. cont. Gent. c. 86. 87. « Licet divinae voluntatis » nulla causa esse possit, aliqua tamen ejus ra» tio potest assignari: unde excluditur error » quorumdam dicentium, omnia procedere a » Deo secundum simplicem voluntatem, ut de » nullo oporteat rationem reddere, nisi quia » Deus vult. Quod etiam divinae scripturae » contrariatur, quae Deum perhibet secundum » ordinem suae sapientiae omnia fecisse, se» cundum illud Psal.: *Omnia in sapientia fecisti:* » et Ecclesiastici 1. dicitur, quod *Deus effudit* » *sapientiam suam super omnia opera sua* ».

Praeclare quoque Augustinus in eamdem sententiam (de Gen. ad Litt. l. 9. c. 18.): « Habet » ergo Deus in seipso absconditas quorumdam » factorum causas, quas rebus conditis non in» seruit; easque implet non illo opere providen» tiae, quo naturas substituit, ut sint; sed illo, » quo eas administrat, ut voluerit, quas ut vo» luit, condidit. Ibi est et gratia, per quam » salvi fiunt peccatores ».

89. Propterea quod attinet ad electorum discretionem, cum nos penitus lateat divinae voluntatis ratio in thesauris abscondita providentissime sapientiae, quae singula ordine congruo dirigit in finem, rursum exclamare cogimur: *O altitudo,* et *Numquid iniquitas est apud Deum?* Ut proinde dum in hac tractatione versamur, necesse sit in primis illud semper nobis obversari monitum Apostoli (ad Rom. 12.): *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Qua moderatione adhibita, ex divinae praedestinationis consideratione, prout e sacris litteris secundum patrum interpretationem commendatur, ac recolenda proponitur, multa peti possunt ad uberiorem pietatis fructum incitamenta. Quo et illud spectat, quod *ad Rom.* 11. post expositam quorumdam ex populo judaico gratuitam electionem, reliquis ob incredulitatem in sua caecitate relictis, tum et gentium gratuitam item assumptionen in istorum locum; subjicit: « Vide ergo bonitatem, et » severitatem Dei: in eos quidem qui cecide» runt, severitatem: in te autem bonitatem Dei, » si permanseris in bonitate, alioquin et tu ex» cideris ».

1. Vehementer excitamur in spem, dum spei nostrae fundamentum non infirmitate nostra positum cogitamus, sed maxime in omnipotentis Dei virtute, ac bonitate; qui sic dilexit nos, ut Filium suum Unigenitum daret, eumque misit, ut salvaretur mundus per ipsum. *Et qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (ad Rom. 8.) Sane hinc jubet nos Deus sperare: istinc pollicetur futurum nunquam, ut qui sperat in eo, confundatur: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (c. v. 31.): quam sententiam explanans doctissimus Estius: « Dicitur ergo, inquit, hoc in » persona electorum, seu praedestinatorum, de » quibus jam locutus fuerat. Quorum in per» sona etiam sequentia dicuntur. Quatenus ergo » quisque fidelium confidere potest, ac debet, » se esse e numero electorum; ea ratione sen» tentiam hanc cum iis quae sequuntur, potest » ac debet sibimet applicare ». Quis proinde non cum Bernardo fiducia plenus exclamet: *Meliores in manibus tuis sortes meae?*

2. Discimus humiliare nos sub potenti manu Dei, dum incomprehensibilia judicia ejus recolimus: discimus gloriari non in nobis, sed in Deo, saepe nobiscum reputantes fiduciam talem nos habere per Christum ad Deum, non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientiam nostram ex Deo esse (2. Cor. 3.); quae vera est humilitas christianae virtutis fundamentum.

3. Discimus cum timore, ac tremore salutem nostram operari; dum culparum nostrarum memores, et propriae infirmitatis conscii, verendum nobis esse intelligimus, ne in vacuum gratiam Dei recipiamus, pro certo habentes neminem, nisi sua culpa, et perversitate sibi damnationem acquirere.

4. Excitamur ad orationem, vigilantiam, ad studium bonorum operum, quibus certam nobis vocationem, et electionem faciamus. Scimus his velut subsidiis, et effectibus praedestinationis Deum electos suos ad vitam perducere. Qua in via ambulantes, tametsi de magno illo perseverantiae munere, de quo scriptum est: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit:* nemini liceat sibi certi aliquid absoluta certitudine polliceri, nec illud (saltem de condigno) mereri quisquam possit; in ipso tamen Dei

auxilio firmissimam spem collocare, ac reponere omnes debent, ut nisi ipsi illius gratiae defuerint, sicut coepit opus bonum, ita perficiet, operans velle, et perficere. Trid. sess. 6. c. 13.

IX.

DE VOLUNTATE DEI ERGA OMNIUM SALUTEM, TUM DE VOCATIONE AD FIDEM ET GRATIAM.

91. Fide tenendum, Christum pro omnibus hominibus mortuum esse, et sanguinem fudisse: Deum velle omnes homines salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.

92. Aliunde certum est, quaecumque Deus efficaciter, et absolute vult, ea prorsus fieri, quippe *voluntati ejus quis resistit?* Simul et certum est, non omnes homines salvos fieri.

93. Duplex itaque in Deo distinguenda voluntas; una, qua Deus absolute et simpliciter decernit effectionem rei cujuspiam; eaque dicitur absoluta, et consequens, utpote quam certo ac semper effectus consequitur: quippe fieri non potest (in sensu composito), ut non sit aliquando futurum, quod aliquando futurum Omnipotens decreverit. Altera est, qua objectum quodpiam in se spectatum placere quidem Deo intelligitur, sed cujus existentiam spectatis adjunctis, pro suae providentiae ordine absolute non decernit; et haec dicitur antecedens, et generalis, quam, utpote quae nullum habet adjunctum absolutum decretum, haud repugnat non impleri. Et sane quae de divina voluntate dicuntur, ea ex analogia quadam rationalis naturae, sublatis defectibus, in divina transferuntur, *propterea quod nomina, quae Deo tribuuntur, e rebus creatis mutuari cogimur.* (Catech. Rom. p. 1. a. 8. n. 3.). Hunc autem duplicem volendi modum intellectuali, rationalive naturae congruere novimus. Atque haec quidem ut pressius disputata, sic et plenius illustrata sunt a doctore Thoma pluribus locis, quae doctissimus *Verae Christi Ecclesiae* propugnator ac vindex cardinalis Gotti toto tractatu *de Voluntate Dei* sapienter exponit: ex eisdemque merito concludit, voluntatem eam Dei antecedentem, non vanam, et otiosam, ut perperam novatores objecere, verum beneficae, sinceraeque voluntatis rationem habere.

SCHOL. Delicatioris esset fastidii ab usitatis istis vocibus voluntatis *antecedentis, et consequentis*, quasi noviter inductis abhorrere, cum et his subjecta vis, ac notio penes vetustos quosque patres, et expressum etiam vocabulum reperiatur apud Johannem Damascenum (de fide orthod. l. 2. c. 29.) « Hoc itidem nos oportet, » Deum primaria, et antecedente voluntate velle » omnes salvos esse, et regni sui compotes fie» ri. Non enim nos ut puniret condidit; sed » quia bonus est, ad hoc ut bonitatis suae par» ticipes essemus. Peccantes porro puniri vult, » quia justus est. Itaque prima illa voluntas » antecedens dicitur, et beneplacitum, cujus » ipse causa sit: secunda autem consequens vo» luntas, et permissio, ex nostra causa ortum » habens; eaque duplex: altera dispensatione » quadam fit, et ad salutem erudit; altera a » reprobatione proficiscitur, ad absolutam, ut » diximus, poenam pertinens ». Quod manifestum est cadere in reprobationem positivam, quae est ex praevisis culpis; nec porro excludere gratuitam dispensationem in praeparatione beneficiorum quoad electos.

94. In Deo verum et amorem esse, et gaudium demonstrat s. Th. (l. 1. cont. Gent. c. 90. 91.) *Quamvis haec in eo non secundum passionem, sicut in nobis sint.* Tum subjicit: « hoc » esse proprie de ratione amoris, quod amans » bonum amati velit. Deus autem vult bonum » suum, et aliorum: et secundum hoc Deus et se, » et alia amat ».

95. Sed et istud notandum, quod ibidem docet sanctus doctor: « Deus vult bonum unius» cujusque, secundum quod est ejus: vult » enim unumquodque esse, secundum quod in » se bonum est, licet etiam unum ordinet in » bonum alterius ».

96. Deum diligere omnia quae sunt, et nihil odisse eorum quae fecit, sacrae litterae testantur, Sap. 11. Unde merito ex superius dictis concludit s. Th. c. 96. « quod odium ali» cujus rei Deo convenire non potest » (quippe pravitas peccati non in rei, quam Deus faciat, sed potius in rei, seu boni privatione consistit.) « Siquidem voluntas Dei ad malum » inclinari non potest ». Quin etiam vult Deus, ut in rebus quas producit, sit suae bonitatis similitudo, in qua situm est bonum uniuscujusque rei.

97. Odisse autem dicitur Deus per accommodationem; dum vult aliquod majus bonum, quod esse non potest sine privatione minoris boni. Et sic in quantum vult bonum justitiae, vel ordinis universi (quod esse non potest sine punitione, vel correptione aliquorum), dicitur illa odisse, quorum punitionem vult, vel correptionem, secundum illud: *Esau odio habui*, et illud Psal. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem.* Ita s. Th.

98. Consentanea sunt, quae tradit Augustinus (de Spir. et Litt. c. 33.) « vult Deus omnes » homines salvos fieri, et in agnitionem veri» tatis venire; non sic tamen, ut eis adimat » liberum arbitrium, quo bene, vel male uten» tes justissime judicentur. Quod cum fit, in» fideles quidem contra voluntatem Dei faciunt, » cum ejus evangelio non credunt ».

99. Divina sunt, plenaque ut pietatis, ita et bonae spei, christianaeque consolationis verba haec apostolorum principis, e cujus ore disposuit Deus audire gentes verbum evangelii, et credere: *Patienter agit* (Deus) *propter vos, no-*

lens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti (2. Pet. c. 3.). Sane si, ut modo ajebat Augustinus, contra voluntatem Dei faciunt infideles, cum ejus evangelio non credunt; si contra Dei voluntatem faciunt et peccatores quotquot sunt, cum evangelio non obediunt; certe contra voluntatem Dei omne peccatum est. Aliunde si nemo nisi per peccatum perit; consequens est ut qui pereundi causam non vult, nec perire quemquam velit.

100. « Sed tamen, pergit Augustinus, si contra » Dei voluntatem faciunt, qui evangelio non » credunt; non ideo tamen eam vincunt: verum » seipsos fraudant magno, et summo bono, » malisque poenalibus implicant, experturi in » suppliciis potestatem ejus, cujus in donis » misericordiam comtempserunt. Ita voluntas » Dei semper invicta est: vinceretur autem, si » non inveniret quid de comtemptoribus face» ret; aut ullo modo possent evadere, quod » de talibus ille constituit ». Experiuntur potestatem in suppliciis, qui contempserunt misericordiam in donis. Qui potestatis judicio puniuntur propter contemptum donorum, certe donis praeventi fuerant misericordiae vocantis ad salutem. Nec porro salutis voluntas disjuncta intelligi potest a vocatione ad salutem.

101. Itaque providentiae ordo, quo Deus creaturas omnes liberas ad sese, tanquam ultimum finem, per leges suas dirigit, praemia proponens et supplicia, auxilia largiens, nec patiens tentari quemquam supra id quod potest, satis ostendit: Deum directe velle, ut rationales creaturae finem eum attingant, ad quem illas vocat, ac dirigit. Qui providentiae ordo, utpote rationalibus creaturis accommodatus, non eis adimit liberum arbitrium, quo bene, vel male utentes justissime judicentur. Ex quo proinde providentiae ordine prodit ea voluntas consequens, qua suppliciis addicuntur per potestatem, qui antecedentem voluntatem contempsere in misericordiae donis per pravitatem.

SCHOL. Quod et pergit Augustinus illustrare aptissima similitudine: « Qui enim dicit, v. g., » volo, ut hi omnes servi mei operentur in » vinea, et post laborem requiescentes epulen» tur, ita ut quisquis eorum hoc noluerit, in » pistrino semper molat; videtur quidem qui» cumque contempserit, contra voluntatem Do» mini sui facere, sed tunc eam vincet, si et » pistrinum contemnens effugerit: quod nullo » modo fieri potest sub Dei potestate ». Aptissimum exemplum: etenim in his, quae ratione administrantur, aliqua elucet imago, et similitudo, quamvis admodum imperfecta, divinae providentiae; et inde per analogiam quamdam vocabula, et conceptus in divina transferuntur.

Itaque in eo patrefamilias, quem inducit Augustinus, primum apparet generalis intentio dirigendi servos suos in finem sibi, et ipsis convenientem. Deinde ordinatio, et praeparatio subsidiorum ad eorum conditionem accommodata, dum et in instrumenta suppeditat, et propositis praemiis, ac poenis, ad placitum sibi opus allicit, a desidia deterret. Demum firmum ratumque propositum, seu electio: qua constituit laborantes merito praemio afficere, dum et simul decernit intentatas poenas torpentibus infligere. Prima illa intentio, tum et subsequens electio pertinent quidem ambae ad voluntatem, sed diversa ratione. Nam intentio illa generalis propensam tantummodo voluntatem, denotat, veram illam quidem et sinceram, sed quae *positionem ipsam effectus*, nempe ipsiusmet rei effectionem, seu eventum pro aliquo tempore futurum, absolute non decernit, ac praestituit. *Electio* vero adjunctum habet propositum, et decretum de re ad effectum suo tempore producenda. Intentio illa, seu propensa voluntas vera esse potest ac sincera, quin sit efficax. Electio vero, ac decretum, siquidem est cum potestate, semper est efficax. Prima itaque ad voluntatem antecedentem, altera ad consequentem referri potest.

102. Hinc illa, quam diximus, adumbrata divinae providentiae imago. Nimirum vult primum Deus bonum rationalis creaturae; sic tamen, ut ei non adimat liberum arbitrium: tum providentiam suam, et auxilia sic attemperat ad conditionem liberae creaturae, ut quibusdam hominibus gratuita misericordia specialia beneficia, quibus ad ultimum finem certissime perveniant, eisque justitiae coronam decernat; alios vero occulto, sed justo judicio permittat labi in peccata, quorum causa est in eorum perversitate, et contemptu donorum; ipsosque pro suis malis meritis damnet ad supplicia.

103. Quamobrem cum Augustinus sic interpretatur textum Apostoli, *Deus vult omnes homines salvos fieri*, ut dicat intelligendum esse, vel quia nemo salvatur, nisi quem Deus vult salvum fieri: vel quia ex omni genere hominum Deus vult aliquos fieri salvos; vel quia jubet nos orare, ut omnes salventur: valent ista non ad excludendam generalem, et antecedentem voluntatem quoad salutem omnium, sed ad asserendam specialem voluntatem electionis, et propositi erga electos, quae semper impletur. Scilicet agebat Augustinus contra pelagianos, qui sentiebant, eadem prorsus voluntate Deum praedestinatorum salutem velle, et reproborum; discretionis porro totam rationem ex horum assensu, vel dissensu, vi solius liberi arbitrii pendere: contra quos merito docet Augustinus, Deum speciali voluntate salutem velle praedestinatorum, qua praeparat ipsis beneficia, quibus certissime liberentur; quae proinde voluntas non omnes respicit, seu non singulos generum, sed genera singulorum. Generalem autem, et antecedentem voluntatem erga omnes Augustinum non excludere, cum

ex allatis supra locis liquet, tum vel ex hoc ipso, quod plane confirmat, jubere Deum nos pro salute omnium orare. Etenim quidquid vult ac jubet Deus peti a nobis, ad eam certe orationis dominicae clausulam pertinet: *Fiat voluntas tua*. Si ergo non sinit solum, sed et jubet Deus nos orare pro salute omnium; et si hoc orando petimus fieri voluntatem Dei: consequens est, aliquam in Deo voluntatem erga omnes esse, quam erga omnes, jubente Deo, petimus adimplere. Quae Dei voluntas, si erga solos electos consequens est, et absoluta; antecedentem sane intelligi par est erga reprobos. Quippe si erga istos nulla esset Dei voluntas, profecto dum oramus pro salute omnium, non oraremus fieri Dei voluntatem, cum nulla esset Dei voluntas de salute omnium. Aurea plane Augustini sententia serm. 105. de verbis evangelii Lucae 11. *Quis vestrum* ec. num. 1. « Dominus autem noster Jesus Christus inter » nos petitor, cum patre dator, non utique » nos tantum hortaretur ut peteremus, nisi da» re vellet. Erubescat humana pigritia: plus » vult ille dare, quam nos accipere: plus vult » ille misereri, quam nos a miseria liberari: » et utique si non liberati fuerimus, nos miseri » remanebimus. Nam ille quod nos hortatur, » propter nos hortatur ». Confirmat hoc ipsum fidissimus Augustini doctrinae interpres ac vindex sanctus Prosper aquitanus: (Respons. 2. ad object. Vincent.) « Qui fieri potest, ut Deus, » qui etiam illos salvat, de quibus dici non » potest, quod salvari velint, nolit aliquos sal» vare, etiamsi salvari velint; nisi aliquae cau» sae existant, de quibus, quamvis sint nobis » incognoscibiles, ille tamen bene juste judi» cat, de quo dici non potest, aliter eum quid» quam facere debuisse, quam fecerit? Remota » ergo hac discretione, quam divina scientia » intra secretum justitiae suae continet; sin» cerissime credendum, atque profitendum est, » Deum velle, ut omnes homines salvi fiant. » Siquidem Apostolus, cujus ista sententia est, » sollicitissime praecipit, quod in omnibus Ec» clesiis piissime custoditur, ut Deo pro om» nibus hominibus supplicetur: ex quibus quod » multi pereunt, pereuntium est meritum; » quod multi salvantur, salvantis est donum ». Quibus liquet praeter voluntatem, qua nititur discretio salvandorum a non salvandis; quae voluntas, utpote specialis, et absoluta non omnes complectitur; Prosperum ex generali supplicatione, quam pro omnibus fieri praecipit Apostolus, generalem in Deo voluntatem erga salutem omnium comprobasse, hoc ipso quod sincerissime credendum sit, Deum salutem eorum omnium velle, pro quibus omnibus vult sibi supplicari. Quod profecto ex Augustini sententia dictum ab illo esse dubitari non potest, qui hoc ipso libro doctrinam Augustini contra Vincentii objecta vindicandam, et illustrandam susceperat.

Praeterea valde notanda ratio videtur, qua sanctus Augustinus l. 6. cont. Julian. cap. 4. pervicaciam refellit hominis negantis parvulos ullo peccato nasci obstrictos. Urget adversus illum auctoritatem Apostoli ajentis (ad Rom. 5.) « Commendat autem suám charitatem Deus in » nobis, quoniam cum adhuc peccatores esse» mus, Christus pro nobis mortuus est ». Quam auctoritatem sic eludere nitebatur Julianus, ut diceret, eam de peccatoribus intelligendam esse, non vero de parvulis: *Hoc tu dictum exceptis parvulis vis putari*. At praeclare demonstrat Augustinus, parvulos etiam comprehendi hac altera ejusdem Apostoli prolata sententia (2. Cor. c. 5.): *Quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt: et pro omnibus mortuus est Christus*. Hinc invicte argumentatur Augustinus et parvulos mortuos esse: « Ex hoc » enim, inquit, probavit (Apostolus) omnes » mortuos esse, quia pro omnibus mortuus est » unus. Impingo, inculco, infercio recusanti: » accipe, salubre est, nolo moriaris. Unus pro » omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt. » Vide quia consequens esse voluit, ut intelli» gantur omnes mortui, si pro omnibus mor» tuus est ». Sic ergo probat Augustinus ex Apostolo, parvulos mortuos esse, quia omnes mortui sunt, pro quibus Christus mortuus est; cumque, teste Apostolo, Christus universe dicatur mortuus pro omnibus; necessario fit consequens, ut et pro parvulis mortuus sit. Quod si vox illa *pro omnibus* non omnes prorsus homines comprehenderet, si aliqua posset exceptione coerceri; hoc ipso tota repente concidisset vis argumenti, quod ex Apostolo depromit Augustinus. Quippe mira facilitate sese Julianus expedire potuisset, contra opponens, si quam exceptionem pateretur vox *omnes* in Apostoli sententia, aequum profecto esse, ut ea in parvulos potissimum caderet. Cum itaque contendat sanctus doctor, ac probet, omnes prorsus homines, nec ipsis exceptis parvulis, peccatores esse, eo quod Christus pro omnibus mortuus sit: evidentissimum est, quemadmodum nullum ille omnino hominem ex peccatorum numero eximebat, sic nullum plane ex eorum numero excipere potuisse, pro quibus Christus mortuus est. Nam cum paullo ante apertissime professus esset, Christum non nisi pro peccatoribus mortuum esse, nunquam profecto concludere potuisset, omnes homines, nullo excepto, peccatores esse; nisi certum illi ratumque fuisset, Christum pro omnibus, nullo excepto, mortuum esse.

Jam vero beneficam Dei voluntatem erga homines in eo maxime se prodere, quod Christus pro omnibus mortuus sit, praeclare simul demonstrat Augustinus ex illa etiam Apostoli sententia (ad Rom. 5.): *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus, Christus pro nobis mortuus est*. Cui sententiae consentanea

et illa est c. 8. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis* OMNIBUS *tradidit illum.* Si ergo benefica Dei voluntas elucet erga eos, pro quibus Filium suum tradidit: et si pro *omnibus* tradidit illum; benefica ergo ista Dei voluntas, seu charitas commendatur erga omnes, et quidem ordinate ad salutem, si quidem pro salute omnium Christus traditus est, ac mortuus.

Certe hanc Paulli sententiam fuisse, Christum mortuum esse etiam pro salute eorum, qui pereunt, perspicue ducitur ex loco illo 1. ad Cor. c. 8., ubi monens, ne infirmis offendendi occasio praebeatur, subjungit: « Et peribit infirmus » in tua scientia frater, propter quem Christus » mortuus est » idest propter quem *salvandum*, ut exponit s. Th. in eum locum: et similiter Estius in eumdem locum his verbis: « Peribit » autem in tua scientia, idest per tuam scien» tiam, qua dum tu male uteris, praestas illi » peccandi occasionem: eumque perdis, quem » Christus in tantum dilexit, ut pro ejus salute » mortem oppetere non dubitavit ».

SCHOL. I. Atqui et in augustissimo etiam Eucharistiae sacrificio, quo sacrificium Crucis continuari Christus voluit, quotidie memoria renovatur excellentissimae charitatis ipsius, propensaeque erga salutem omnium voluntatis. Enimvero Christus, utpote Sacerdos in aeternum constitutus, sic illud per sacerdotes, quos instituit sacerdotii sui non successores, sed ministros ac participes, offerri voluit, ut semper ipse principalis esset offerens; ac proinde quod in actione sacrificii geritur a sacerdote, personam Christi sustinente, hoc ipsum peragat Christus sedens ad dexteram Patris, semperque vivens ad interpellandum pro nobis. Quippe habet illa oblatio absolutissimae deprecationis, postulationisque vim praesentissimam, qua placatus Deus, exoratusque, ingentia crimina dimittit, atque in totum genus humanum, cruore Filii sui aspersum, ac redemptum, immensa beneficia diffundit. Quid porro voluerit Christus in ea oblatione, sacerdotum suorum ministerio ad altare postulari, luculenter docet Augustinus epist. 217. *ad Vitalem* c. 1. n. 2., quo loco ex ipsismet Ecclesiae precibus, quae ad altare funduntur, stultitiam hominis arguit, initium fidei repetere ex dono Dei recusantis: « Exsere, inquit, contra » orationes Ecclesiae disputationes tuas: et quan» do audis sacerdotem Dei, ad altare exhor» tantem populum Dei, orare pro incredulis, » ut eos Deus convertat ad fidem, et pro cate» chumenis, ut eis desiderium regenerationis » inspiret, et pro fidelibus, ut in quo esse coe» perunt, ejus munere perseverent; subsanna » pias voces ect. ». Praeclare item sanctus Coelestinus I. (Epist. 21. ad episcopos Galliarum c. 11. apud Coustant). « Obsecrationum quoque » sacerdotalium sacramenta respiciamus, quae » ab apostolis tradita, in toto mundo, atque in » omni Ecclesia catholica uniformiter celebran» tur, ut legem credendi lex statuat supplicandi; » cum enim sanctarum plebium praesules man» data sibimet legatione fungantur, apud divi» nam clementiam humani generis agunt cau» sam, et tota secum Ecclesia congemiscente » postulant, et precantur, ut infidelibus donetur » fides, ut idololatrae ab impietatis suae libe» rentur erroribus, ut Judaeis, ablato cordis » velamine, lux veritatis appareat, ut haere» tici catholicae fidei perceptione resipiscant, » ut schismatici spiritum redivivae caritatis » accipiant, ut lapsis poenitentiae rimedia con» ferantur, ut denique catechumenis, ad rege» nerationis sacramenta perductis, coelestis mi» sericordiae aula reserentur ». Quae vota lithurgica sacerdotis prece comprehenduntur, dum calicem offerens precatur, ut in conspectu divinae majestatis pro totius mundi salute cum odore suavitatis ascendat (a). Quod si sacerdos in ritu peragendo sacrificii tanquam Christi minister, placabilem hostiam offerens, orat pro totius mundi salute; quis dubitet, quin Christus principalis offerens hoc ipsum oret apud Patrem? Cumque oratio sit certa voluntatis interpres; profecto si quod orat minister ad altare pro salute omnium, Christus principalis sacerdos Patri exhibet interpellans pro nobis; certe in hac ipsa oratione certa significatio existit voluntatis Christi erga salutem omnium. Uno verbo, si Christus mortuus est, Crucisque adeo sacrificium obtulit pro salute omnium, etiam eorum qui pereunt, ut vel ex ipsa deducitur sententia s. Th. in 1. ad Corinthios, quam paullo ante recitavimus; consequens est ut sacrificium altaris, quod re unum idemque est cum sacrificio Crucis, pro salute omnium et offerri a suis ministris voluerit, et ipse principalis sacerdos continenter offerat.

Neque his adversatur auctoritas illa, quae objici solet ex 3. p. sancti Thomae q. 22. art. 4. » ad 2. « Quod Dominus non oravit pro om» nibus crucifixoribus, neque etiam pro omni» bus, qui erant credituri in eum, sed pro his » solum, qui erant praedestinati, ut per ipsum » vitam consequerentur aeternam ». Nam ut ex ipsa littera contextus praeceptoris angelici sententiam probe cum aliis ejusdem scholae doctoribus exponit cl. card. Gotti (de divina voluntate q. 2. dub. 2. §. 5.) « Mens sancti doctoris » fuit negare solum Christum orasse pro cru» cifixoribus oratione implenda, et inferente » salutem eorum efficaciter. Quod patet: tum » quia in eo articulo de hoc agebat: et tum » quia hoc petebat argumentum, cui responde-

(a) Ne quis obtrectandi occasionem capiat ex quaestionibus, quae instituuntur de his, pro quibus offerendum sit Missae sacrificium, satis fuerit pauca verba subjicere deprompta ex morali theologia P. Antoine *De Eucharistia* cap. 3. « Ex communi sententia offerri » potest pro conversione infidelium, et haereticorum, et » excommunicatorum, modo non nominentur in ora» tionibus ». Qua etiam de re plenior, et ad rem nostram congruentior extat Bellarmini disputatio *de Missa* l. 2. c. 6.

» bat, quod aperte demonstrant ejus verba se-
» quentia: ait enim s Th. « *Sed pro his solum,*
» *qui erant praedestinati*; deinde subdit, *ut per*
» *ipsum vitam consequerentur aeternam*. Conse-
» cutio autem vitae aeternae effectus est volun-
» tatis specialis,et efficacis,non generalis ».Revera perspicue hanc mentem suam declarat sanctus doctor hoc ipso quod eo loco ait, neque etiam Christum orasse pro omnibus, qui erant credituri in eum. Nec enim ille sane dubitabat, quin pro istis orasset, saltem ut fidem consequerentur, qua credituri erant in ipsum : quae certe fides fructus est orationis, et meriti Christi in omnibus, qui credunt. Ergo cum negat Christum orasse pro omnibus, qui credituri erant, necesse est hoc ipsum non de omni orationis ratione intellexisse, sed de illa speciali oratione,quam pro illis fudit, qui per ipsum non dona tantum gratiae, sed et vitam aeternam reapse consecuturi essent. Nil igitur ex eo loco eruitur adversus generalem illam, et antecedentem voluntatem de salute omnium, quam tot locis, tamque affirmate sanctus doctor asserit : ac praesertim q. 23. de voluntate Dei inter *quaest. disput.* c. 2., ubi voluntatis antecedentis, et consequentis discrimen mira perspicuitate explicat, ac utramque c. 3. seq. ad voluntatem beneplaciti referendam esse docet.

Neque officit, quod sanctus doctor 1. p. q. 19. art. 6. voluntatem illam antecedentem *velleitatis* potius, quam voluntatis nomine appellandam censere videatur. Nam eo loco id velleitatis nomen non omni voluntatis rationi opponit, sed ei tantum, quae absoluta sit, seu efficax. Quippe ait: *Unde magis potest dici velleitas, quam obsoluta voluntas.* Ceterum hanc velleitatem, quae plerumque in hominibus imperfecta est, otiosa, et impotentiam arguit; nil tale in Deum inferre, praeclare inter alios ostendit Ludovicus Habert de gr. Christi c. 7. §. 5., ut proinde neque ex allato dicto sancti Thomae quidquam induci valeat, quominus antecedens Dei voluntas verae, sincerae, ac beneplaciti, non nudi tantum signi voluntatis, rationem habere censenda sit. Quod et sorbonicus ille doctor invicto plane argumento conficit his verbis :
« In omni sententia antecedens Dei voluntas sal-
» vandi omnes Angelos, fuit *beneplaciti*. Non fue-
» runt enim adjuti auxilio *quo*, et efficaci : sed
» auxilio *sine quo* in gratia, in qua conditi sunt,
» perseverare non potuissent; quemadmodum do-
» cet sanctus Augustinus saepius laudato cap.13.
» de corrept. et gr. Atqui antecedens illa voluntas
» nihil involvit imperfectionis : ergo nec ante-
» cedens voluntas salvandi omnes filios Adae».
Quod si voluntas salvandi angelos, voluntas fuit antecedens, erga eos saltem, qui lapsi sunt, et nihilominus voluntas fuit simul beneplaciti; nil igitur obstat, quin ratio beneplaciti cum ratione antecedentis voluntatis aptissime cohaereat.

SCHOL. II. Mirum profecto, Jansenium usque adeo a mente Augustini aberrare potuisse, ut semipelagianum errorem deprehendere sibi visus sit in hoc fidei dogmate: *Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse :* quod haustum ex Apostolo non modo velut fidem Ecclesiae tuetur,ac praedicat Augustinus, sed et vehementer urget adversus pelagianos,quo peccati originalis propagatione demonstret omnes prorsus homines nasci peccati labe inquinatos, ac natura filios irae. Quin hoc etiam pejor est Jansenii error, quam Juliani, quod hic ne nimium videretur a communi Ecclesiae sensu deflectere, fatebatur Christum pro peccatoribus omnibus mortuum esse;ubi Jansenius peccatores, ingenti etiam numero, a mortis Christi beneficio arcere non veretur. Sed minus mirum id illis accidet, qui norunt, quam foede Augustinus hipponensis deformatus extet in Augustino yprensi.

SCHOL. III. Cave, ne putes memoratam Augustini sententiam, qua omnes mortuos esse ex eo maxime convincit, quod Christus pro omnibus mortuus est; quidquam officere probatissimae, atque ad pietatem, ut et ad communem fidelium sensum accommodatissimae sententiae, quae a Virgine Dei Genitrice originalis culpae labem longe removet. Adhuc enim Augustini dicto sua plane constat veritas, hoc ipso quod sanctissima Virgo communis originis vitio, et ipsa per sese obnoxia fuerit, et nonnisi mortis Christi beneficio ab ea mortis lege liberari potuerit.

104. Benefica ista Dei voluntate erga salutem omnium parata omnibus, quantum ex Deo est, auxilia gratiae, constans est catholicorum sententia. Qua de re audiendus in primis s. Th. l. 3. cont. Gent. c. 159. « Ad hujus dubitatio-
» nis solutionem considerandum est, quod licet
» aliquis, per motum liberi arbitrii, divinam
» gratiam nec promereri, nec acquirere possit:
» potest tamen seipsum impedire, ne eam re-
» cipiat: dicitur enim de quibusdam Job 21.
» Dixerunt Deo : recede a nobis, et scientiam
» viarum tuarum nolumus ; et Job 24. : ipsi
» fuerunt rebelles lumini: et cum hoc sit in po-
» testate liberi arbitrii, impedire divinae gra-
» tiae receptionem, vel non impedire; non im-
» merito in culpam imputatur ei, qui impedi-
» mentum praestat gratiae receptioni. Deus
» enim quantum in se est, paratus est omnibus
» gratiam dare: vult enim omnes homines sal-
» vos fieri, et ad cognitionem veritatis venire,
» ut dicitur 1. ad Tim. 2., sed illi soli gratia
» privantur, qui in seipsis gratiae impedimen-
» tum praestant : sicut sole mundum illumi-
» nante, in culpam imputatur ei,qui oculos clau-
» dit, si ex hoc aliquod malum sequatur; licet
» videre non possit, nisi lumine solis praeve-
» niatur ». Gratia proinde offertur omnibus, ut verum sit illud Ecclesiastici: *Ne dicas, per Deum abest.*

105. Certe justis omnibus non modo parata esse, sed et continuo adesse gratiae sive habitualis,sive actualis auxilia,quibus possibilia ipsis

fiant Dei mandata, caput est doctrinae catholicae, quod ex sacrarum litterarum, patrumque auctoritatibus profectum, primae Jansenii propositionis ab Innocentio X. facta proscriptio nova sanctione communivit.

106. De fidelibus generatim insignis augustinianae scholae theologus Jo. Laur. Berti sic statuit (de theolog. discipl. l. 18. c. 8.): « Cuilibet fideli, nisi libere ponat obicem, adest » gratia orationis, qua impetrare potest auxilium immediate sufficiens ad implenda mandata ». Etenim, inquit, ut scribit Augustinus de gr. et lib. arb. c. 16. « Ipsa est fides, quae » orando impetrat, quod lex imperat. Et epist. » ad Asellicum: *Utilitas legis est, ut homines » de sua infirmitate convincat, et gratiae medicinam, » quae in Christo est, implorare compellat.* Igitur nisi fidelis praesumptionis obicem ponat, » gratiam habet orandi, eaque nisi in poenam » liberae elationis non caret ».

107. De infidelibus disserens doctissimus Norisius (Vind. August. col. 1009.): « Quamvis, » inquit, careant auxilio proxime sufficienti, » habent tamen auxilia quaedam remota, unde » non patiuntur antecedentem necessitatem peccandi ». Igitur auctore Norisio, si omni etiam remoto auxilio forent destituti, paterentur antecedentem necessitatem peccandi. Nec adeo sua culpa caderent, quemadmodum ex Augustino nec primus homo culpa sua cecidisset, si auxilium *sine quo dei* defuisset.

SCHOL. Accurate Augustinus (ut supra vidimus) distinguit possibilitatem, quae natura inest, recipiendae gratiae, a potentia quae datur per gratiam: ut proinde qui contendunt, hoc ipso, quod homo pollet libertate, satis id esse, ut possibilis ei dicatur salutaris legis observatio; ii videntur ultro sese conjicere in pelagiana castra, dum praepostero vitandi pelagianismi studio in extremos Jansenii errores procurrunt.

108. « Obdurare Deus dicitur, inquiunt pa- » tres africani c. 11., non quia ad iniquitatem » compellit, sed cum ab iniquitate non eripit, » quod quia justus est, juste facit ». De obduratis viget aliqua inter theologos controversia. Sunt paullo severioris ingenii doctores, quibus placet ex illis miseris non deesse, qui saltem pro aliquo tempore careant omni gratia, sive proxima, sive remota. Quae destitutio, cum in poenam justo Dei judicio infligatur, non ideo illos culpa liberat: quod nempe consequens ea quaecumque necessitas, quam propria culpa contrahunt, ad culpam ex voluntaria causa merito eis imputetur. Quo pacto antecedentem peccandi necessitatem satis removeri existimant, ut nil sit, quod eis velut commune cum erroribus Calvini, aut Jansenii affingi queat. Contra alteri sententiae, quae auxilia saltem remota nullo tempore, cum praeceptum instat, obduratis quibusvis, et obcaecatis penitus denegat frequentiores assentiuntur, nec tamen laxioris, aut inferioris notae theologi: qui cum non ut mitiorem tantum, sed ut sacrarum letterarum, patrumve auctoritatibus, siquidem suis momentis rite ponderentur, congruentiorem defendunt, quos inter Ludovicus Habert *de grat. Christi* c. 7. §. 7. et 8., cui sententiae non parum quoque ponderis accedere videtur ex decreto 15. concilii senonensis an. 1528. contra lutheranorum haereses: « Neque tamen, inquiunt patres, » tanta gratiae necessitas libero praejudicat arbitrio, cum illa semper sit in promptu, nec momentum quidem praetereat, in quo Deus non » stet ad ostium, et pulset: cui si quis aperuerit januam, intrabit ad illum, et caenabit » cum illo ». Quod si quis objiciat celebre Augustini dictum, naturam communem omnibus esse, non gratiam; cui et alia similia nonnulla proferuntur: si diligentius attendere is velit, quo illa spectent, non invitus agnoscat, hoc in primis propositum fuisse Augustino, ut errorem convinceret pelagianorum, qui beneficia Dei quoad hominum salutem patere omnibus ex aequo volebant; tamque longe abesse, ut gratiae dono praeveniri hominum voluntates faterentur, quin potius impie contenderent, voluntatis merito fieri, ut alius alio potioribus gratiae donis cumularetur: contra quos cum docte non minus, quam pie sanctus doctor gratuita Dei beneficia tueretur, quibus alii ab aliis discernuntur; rectissime quoque defendebat, non omnibus dari, nec omnibus esse communia specialis ejus gratiae munera, qua fideles ab infidelibus, justi a peccatoribus, electi a reprobis secernuntur; ut proinde sententiae illae modo ad justificantem gratiam, modo referendae sint ad illa praevenientis gratiae auxilia, quibus aliqui sic vocantur, ut illis persuadeatur; non ad illa, quibus aliis ita suadetur, ut non persuadeatur. Quae proinde sic sunt intelligenda, ut simul et illud consistat, quod sive Prosper, sive Leo tradit l. 2. *de Vocat. Gent. c.* 15. « Adhibita est semper universis » hominibus quaedam supernae mensura doc- » trinae, quae etsi parcioris, occultiorisque » gratiae fuit, tamen sufficit, sicut Deus judica- » vit, quibusdam ad remedium, omnibus ad » testimonium ». Et l. 1. c. 21. « Credimus nul- » lis hominibus opem gratiae in totum fuisse » subtractam ». Sanctus Prosper vero *Respons.* 15. ad object. vincentianas: « Nemini Deus cor- » reptionis adimit viam, nec quemquam boni » possibilitate dispoliat ».

SCHOL. I. Qui sententiam illam Augustini: *Communis est omnibus natura, non gratia*, traducunt ad ea praevenientis gratiae auxilia, quibus aut infideles ad fidem, aut peccatores ad poenitentiam vocantur, haud satis accurate locum inspexisse videntur, e quo illa deprompta sententia est. Is est sermo 26. (edit. maur.) De verbis Psalmi: « *Venite adoremus, et prosterna- » mur ei; fleamus ante Dominum, qui nos fecit,* » quibus et haec nectuntur: *Nos autem popu- » lus ejus, et oves pascuae ejus* ». Ibi expli-

cat. Augustinus, quemadmodum intelligatur Deus homines fecisse, ut homines sunt, et eosdem facere, ut populus ejus sint: primum illud ostendit ad gratiam creationis pertinere, (quae hoc sensu gratia putatur, quia et ipsa gratis concessa est), istud alterum ad beneficium electionis. Sic etenim n. 4. « Ipse fecit » nos. Nam et pagani nascuntur, et omnes impii, » omnes adversarii Ecclesiae ejus, ut nascerentur, ipse fecit eos. Qui de paganis nascuntur, ab ipso facti sunt, ab ipso creati » sunt, et non sunt populus ejus, nec oves » pascuae ejus. Communis est omnibus natura, non gratia ». Docet itaque Augustinus, non conditione naturae, quae omnibus communis est per creationem, id homines habere, ut populus Dei sint, et oves pascuae ejus; sed singulari prorsus, ac plane gratuito beneficio, quo secundum electionis propositum alii ab aliis secernuntur. Quibus verbis non alius inest sensus, quam qui fidelibus communiter ab ipsa infantia insitus est; ut summum plane Dei beneficium in eo agnoscant, quod singulari suae in eos charitatis munere providerit, ut non inter tenebras infidelitatis nascerentur, sed in media luce praedicationis catholicae; ut ab ortu ipso, Ecclesiae sinu excepti, ac renati, populo Dei cooptati, inter oves pascuae ejus, salutaris omnis doctrinae, et institutionis pabulo alerentur. Quod sane perspicuum est sic valere ad commendationem singularis gratiae in renatis; ut minime detorqueri valeat ad excludenda praevenientis gratiae auxilia, quibus infideles quique, aut peccatores ad fidem, aut poenitentiam vocentur.

Nec aliam mentem esse Augustini, liquet etiam ex luculenta disputatione, quam eodem sermone pergit instituere adversus *novellam haeresim*, quae cum ad praecavendam fidelium offensionem, gratiae vocabulum retineret, ejus tamen gratiae vim omnem in liberi arbitrii facultate positam intelligi volebat; adeo ut *iste* (Pelagius) cum diceret, liberum arbitrium sufficere, ut homo justus sit, satis hoc ipso commendari a se gratiam Dei, existimari vellet; propterea quod cum Deus hominem libero arbitrio donaverit, *quidquid*, inquiebat, *potest homo de libero arbitrio, ejus gratiae debetur, qui hominem condidit cum libero arbitrio.* Itaque Pelagius cum ab ipso suae praedicationis initio gratiam a libero arbitrio non secerneret, sic omnibus ex aequo gratiam naturaliter communem faciebat, quemadmodum omnibus ex aequo naturaliter communis est facultas liberi arbitrii. Contra quam haeresim merito confirmabat Augustinus, communem quidem omnibus naturam esse, qua homines cum libero arbitrio creantur; non ex aequo commune omnibus gratiae illius beneficium, quo alii ab aliis secernuntur, ut populus Dei fiant; atque inter oves pascuae ejus cooptati, secundum electionis propositum, fidem, justitiam, vitam aeternam consequantur. Quae, ut rectissime dicta sunt ad gratuitae supernaturalis electionis discretionem asserendam; nil tamen afferunt, quominus existimetur Augustinus voluisse infidelibus quibusque, impiisve hominibus aliqua etiam patere vocationis beneficia; quae nisi sua pravitate respuerent, universalis illius redemptionis uberiorem fructum perciperent, quam ille attulit, quem universe pro omnibus mortuum esse Augustinus ipse fideliter, constanterque praedicavit.

Aliud, nec obscurum ejusdem mentis Augustini argumentum ducitur ex tract. 53. in Joan. n. 5., ubi expendens evangelii verba: *Propterea non poterant credere, quia iterum dixit Isaias: Excoecavit oculos eorum etc.*; quae verba (inquit Augustinus) *profundiorem* istam *quaestionem* afferunt, nempe: « Dicitur enim nobis, si non » potuerunt credere, quod peccatum est hominis non facientis, quod non potest facere? » Si autem non credendo peccaverunt, potuerunt ergo credere, et non fecerunt. Si ergo » potuerunt, quomodo dicit evangelium, propterea non poterant credere, quia iterum dixit Isaias: *Excoecavit oculos eorum etc.* ut, » quod est gravius, ad Deum referatur causa, » quia non crediderunt? » Mox post nonnulla interjecta, n. 8. monet sanctus doctor, quid ei cavendum sit, qui velit in proposita quaestione versari: « Ne audeat quisquam, inquit, liberum arbitrium sic defendere ut nobis orationem qua dicimus: *Ne nos inferas in tentationem*, conetur auferre: rursus ne quisquam neget voluntatis arbitrium, et audeat » excusare peccatum. Sed audiamus Dominum » praecipientem, et opitulantem; et jubentem, » quid facere debeamus; et adjuvantem, ut » implere possimus ». Sic Augustinus excusandi peccati locum praecludit, quatenus dum praecipit Dominus, simul adjuvat, ut implere possimus. Nullus proinde excusationi peccati locus relinquitur: siquidem cum peccat homo, ideo peccat, quia implere omittit, quod implere potest: ideo autem implere potest, non quod sola vi liberi arbitrii polleat, sed quod qui praecipit Dominus adest *adjuvans, ut implere possit.* Pergit Augustinus: « Nam et quosdam nimia suae » voluntatis fiducia extulit in superbiam, et » quosdam nimia suae voluntatis diffidentia dejecit in negligentiam. Illi dicunt: ut quid » rogamus Deum, ne vincamur tentatione, quod » in nostra est potestate? Isti dicunt: ut quid » conamur bene agere, quod in Dei est potestate? » Illorum praefidentem superbiam retundit Augustinus, qui ex viribus liberi arbitrii in sua jactant esse potestate, ne vincantur tentatione: istorum ignavam rationem coarguit, qui nullo pacto se posse diffidunt, quod sit in Dei potestate, quasi non ex ipsa Dei potestate auxilia suppeterent, quibus id implere valeant, quod per sese implere non possunt. Neque hic sistit Au-

gustinus, verum et rationem subjungit, qua id quod non est in sua potestate, possit sibi homo ex Dei potestate polliceri. « Audiamus Dominum dicentem: Rogavi pro te, Petre, ne » deficiat fides tua; ne sic existimemus fidem » nostram esse in libero arbitrio, ut divino non » egeat adjutorio. Audiamus et evangelistam » dicentem: dedit eis potestatem filios Dei fie» ri; ne omnino existimemus in nostra pote» state non esse quod credimus, verumtamen » in utroque illius beneficia cognoscamus. Nam » et agendae sunt gratiae, quia data est potestas: » et orandum, ne succumbat infirmitas ». Haec proinde summa doctrinae Augustini, liberum arbitrium per sese non valere, ut possit homo implere, quod Deus praecipit: non ideo tamen culpa vacare, qui non implet, eo quod jubens Dominus, quid facere debeamus, idem adest adjuvans, ut implere possimus: divinum scilicet adjutorium oratione implorandum, qua jubemur Deum orare, ne nos inferat in tentationem: nec propterea suffragari cuiquam infirmitatem liberi arbitrii ad excusationem peccati, quia omnibus orandum, ne succumbat infirmitas. Paratum proinde omnibus orationis praesidium, quo potestas illa detur, qua non pollet liberum arbitrium. Peccat igitur, qui non implet, nempe quod poterat orare, ut posset per divinum adjutorium, quod non poterat per liberum arbitrium. Sed nec orare quisquam potest, nisi praevenientis gratiae beneficio potestas ei detur orandi. Si ergo jubens Dominus quod facere debeamus, idem adjuvat, ut facere possimus, nemini, cum urget praeceptum faciendi, deesse putandum est praeveniens id auxilium, quo cum potestate orandi detur ei potestas non peccandi.

Petitam demum ex verbis evangelii, *non poterant*, difficultatem, sic diluit Augustinus, ut ex his nil plane concludi valeat adversus aut libertatem hominis, aut credendi potestatem, aut gratiam, sine qua nulla est credendi potestas. Ita quippe Augustinus n. 9. Sic autem dictum est, *non poterant*, ubi intelligendum est quod nolebant.... ita, quod illi non poterant credere, culpa est voluntatis humanae: quod pergit explicare num. 10. « Ecce dico et ego, » quod qui tam superbe sapiunt, ut suae volun» tatis viribus tantum existiment esse tribuen» dum, ut negent sibi esse necessarium divi» num adjutorium ad bene vivendum; non pos» sunt credere in Christum. Non enim prosunt » syllabae nominis Christi, et sacramenta Chri» sti, ubi resistitur fidei Christi . . . . . Quia » ergo ignorans Dei justitiam, qua justificatur » impius, suam vult constituere, qua convin» citur superbus, in hunc non potest credere. » Hinc et illi *non poterant credere:* non quia mu» tari in melius homines non possunt: sed » quamdiu talia sapiunt, non possunt credere ». En dilucide confirmatum quod scholastici more suo exponere solent concisa brevitate per vocabula *sensus compositi, et sensus divisi.* Nam quemadmodum de homine, quamdiu claudit oculos, recte dicitur, non posse illum videre, quia haec duo componi non possunt, ut et oculos clausos habeat, et simul videat; sic de illis recte dictum est in eo sensu composito *non poterant credere:* nimirum quod haec duo componi non possunt, ut quis et contraria sapiat doctrinae Christi, et simul credat. Verum quemadmodum etiam de illo, qui oculos tenet clausos, rectissime dicitur, posse nihilominus illum videre, quatenus in sensu diviso potest id removere, quod moram affert, ne videat; ita quoque quod illi non poterant credere *in sensu composito*, dum nempe contraria saperent doctrinae Christi; nil affert, quominus rectissime dicantur idipsum potuisse in sensu diviso, quatenus deposita sui erroris pravitate, et gratiae assentiendo, quam respuebant, fidem eam concipere, et amplecti potuissent, quae cum voluntaria mentis suae coecitate componi non poterat.

SCHOL. II. Sic itaque sanctissimos Ecclesiae patres videmus in commendatione gratiae versatos esse, hunceque sibi in primis praedicationis fructum proposuisse, ut ex divini hujus, prorsusque gratuiti muneris consideratione discant quidem homines de se diffidere; non ita tamen, ut gratuiti muneris ratio suspensos, ac socordes in ejus expectatione animos teneat, quasi *per Deum abesset*, plumque in cooperando conatum restinguat: verum ut ex justo salutarique timore, quem sua cuique infirmitas afferre debet, ad benignitatis divinae considerationem sese convertentes, cum fiducia thronum gratiae adeant, misericordiam consecuturi tempore opportuno; qua spe freti, ac recreati, ad certam sibi per bona opera vocationem, et electionem faciendam omni studio sese comparent; nilque tam caveant, quam ne gratiae desint aliquando, sibique adeo justam sua culpa damnationem acquirant. Namque, ut apostolica Leonis Magni praedicatione docemur, (serm. 67. edit. Baller.): « Per hanc salutis » nostrae ineffabilem reparationem, nec super» biae nobis, nec desidiae locus relinquitur: » quia et nihil habemus, nisi quod accipi» mus; et jugiter admonemur, ut dona gra» tiae Dei non negligenter habeamus. Juste e» nim nobis instat praecepto; qui praecurrit » auxilio; et benigne incitat ad obedientiam, » qui ducit ad gloriam ». Sic itaque praevenientis gratiae necessitatis instituenda praedicatio, ut cooperandi studium incendat, non ut operandi curam, ac diligentiam minuat.

QUAERITUR

UTRUM OB DIFFICULTATEM ANNONAE FAS SIT EPISCOPIS SUPER DELECTU CIBORUM QUADRAGESIMALI TEMPORE CUM INTEGRA INDISCRIMINATIM COMMUNITATE SEU POPULO, INCONSULTO ROMANO PONTIFICE, DISPENSARE (1)?

Si legum sanctissima auctoritas, si patrum decreta, si doctorum probatissimae sententiae ipsaque rationis documenta plurimum momenti habere debent in omni quaestione dijudicanda; vix in quaesito, quod enucleandum proponitur, difficultatis quidquam remanere poterit. Pendet quippe quaestionis explanatio duobus ex principiis, certis perinde et exploratis. Primum, abstinentiam a carnibus aliisve cibis vetitis quadragesimali tempore, legem esse universalis Ecclesiae, ex apostolica traditione inductam, sacrorum canonum auctoritate ubique praescriptam, perenni totius Ecclesiae observantia consecratam. Alterum, in quo et auctoritas et ratio consentiunt, nullum inferioribus jus esse ad leges, quibus ipsi subjecti sunt, relaxandas, nisi prout vel jure aut consuetudine, vel superiorum venia concessum ipsis fuerit.

Atque ne in primo principio explanando de universali Ecclesiae lege, quod attinet ad quadragesimalis jejunii observantiam, longiores simus, vetat constans et notissima catholicorum omnium sententia;quam inter ceteros venerabilis Bellarminus,et novissime Natalis Alexander adversus haereticorum calumnias egregie vindicarunt: e quibus exempli potius quam documenti gratia duo tantum vel tria testimonia seligemus, unum sancti Ambrosii *serm.* 34: *Quisquis christianus jejunando non impleverit quadragesimam, praevaricationis et contumaciae reus tenebitur*. Alterum sancti Hieronymi *epist.* 54. ad Marcellam adversus errores Montani: *Nos unam quadragesimam secundum traditionem apostolorum, tempore nobis congruo jejunamus. Non quo et per totum annum, excepta Pentecoste, jejunare non liceat; sed quod aliud sit necessitate, aliud voluntate munus offerre*. Tertium sancti Augustini *serm.* 62. *de tempore*. *Aliis diebus jejunare remedium est, aut praemium: in quadragesima non jejunare peccatum est.*

Quod autem ad hanc universalem quadragesimalis jejunii legem delectus quidam ciborum, potissimum vero a carnibus abstinentia pertineret, patet ex ipsomet Augustino *serm.* 64. *de tempore: Illa est in diebus quadragesimae grandis utilitas, quod dum a licitis etiam abstinemus, magis ac magis admonemur illicita vitare: qui enim nos abstinemus a carnibus, quibus uti aliis diebus licet, fugiamus peccata, quae omnino nunquam licent*. Tum ex concilio tolet. VIII. an. 653. can. 9: *Quisquis diebus quadragesimae, sine inevitabili necessitate atque fragilitate, vel etiam impossibilitate aetatis, esum carnium praesumpserit attentare, non solum reus erit Resurrectionis Dominicae, verum etiam alienus ab ejus diei sancta communione.*

Alterum caput de superioris lege, ab inferiore non relaxanda, certis perinde indubitatisque argumentis nititur. Sed antequam ad ea singillatim depromenda progrediamur, opus fuerit ad omnem removendam ambiguitatem statum ipsum quaestionis, prout a praestantissimis doctoribus proponitur, paullo distinctius explicare. Itaque ex sententia divi Thomae (1. 2. *qu.* 97. *art.* 4.), probatissimi ejusdem interpretes, quos inter Silvius in eum locum, communi consensu statuunt non posse inferiorem in superioris lege dispensare, exceptis tantum casibus quibus per superiorem vel aequalem dispensandi facultas ipsi conceditur: sive haec facultas jure ipso expresse concessa reperiatur, sive legitima consuetudine inductum sit, ut propter materiae levitatem, actuum frequentiam et periculum morae, sine recursu ad pontificem, dispensetur. Talis est casus, quo episcopis conceditur ut ob infirmitatem urgentemve necessitatem, servatis servandis, cum singularibus suis subditis in jejunii lege dispensent. De hujusmodi casu nulla hoc loco disputatio instituitur. Sed longe alia ratio est, cum agitur de venia integrae indiscriminatim communitati concedenda. Nam indulgentia, quam ob actuum frequentiam et instans morae periculum epicheia ipsa exposcit quoad singulos; nulla paritate rationis traduci potest ad integram communitatem seu populum, ubi nec tam frequens occurrit occasio dispensandi, nec inopia aut calamitas, quae dispensandi causam affert, adeo improvisa ingruit, ut non facilis sit recursus ad pontificem: praeterquamquod longe gravioris est momenti dispensatio, quae toti multitudini, quam quae singulis e multitudine indulgetur; quoties enim cum tota multitudine vinculum

(1) Uno degli Opuscoli postumi, pubblicati a Roma nel 1851. D. A. M.

legis relaxatur, vis ipsa et forma legis in ea communitate saltem ad tempus quodammodo evanescit: quod secus accidit ubi cum singulis tantum dispensatur; quo fit ut primo casu longe gravius quam secundo ecclesiasticae disciplinae vulnus infligatur.

Cum praeterea satis constet, quod clarius etiam ex dicendis patebit, nullam ex adductis causis probatam, legitimamque consuetudinem episcopis favere, ut in quadragesimalis jejunii lege, inconsulto romano pontifice, cum tota indiscriminatim multitudine seu populo vel dioecesi dispensent; eo demum quaestio revolvitur utrum hanc jure suo facultatem episcopi sibi vindicare valeant; quod idem est ac quaerere, utrum haec in episcopis agnoscenda sit facultas, ut absque romani pontificis consensu universalis cujuspiam ac pontificiae legis vinculum jure suo relaxare valeant.

Nulla porro ejusmodi facultate singularum ecclesiarum antistites pollere, quadruplici argumentorum genere demonstratur. 1. Praesentis ecclesiasticae disciplinae statu et constitutione. 2. Veteris antiquissimae disciplinae, ab apostolicis usque temporibus deductae, monumentis. 3. Praestantissimorum doctorum sententiis. 4. Communi doctrina, quae de legum natura, vi, et relaxatione apud omnes, qui de legibus generatim scripserunt, ipsa ratione duce, constanter obtinuit.

1. Itaque certum est praesentem Ecclesiae disciplinam e jure canonico potissimum petendam esse: ex illo, inquam, jure, quod Gregorii IX. ac subsequentium pontificum decretalibus continetur; quodque vim universalis legis obtinere catholici ultro consentiunt, nec ipse Zegerus Van-Espen diffitetur. Plura autem ex eo jure capita suppetunt, quibus id quod proponimus, plane conficitur. 1. *Cap. Dilectus de tempor. ordin.* causa agitur episcopi qui uno eodemque die plures sacros ordines contulerat; dixeratque, licet falso, id se de mandato sui archiepiscopi fecisse: declarat porro pontifex Honorius II. etiamsi de archiepiscopi mandato constitisset, non debuisse ipsi episcopum hac in parte obtemperare, *cum illi* (archiepiscopo) *hujusmodi dispensatio a canone minime sit permissa.* Ut ergo archiepiscopus carere illa facultate intelligatur, minime postulandum est, ut hujusmodi dispensatio expresse prohibita aut reservata demon[illegible]etur, sed satis est, ut non expresse concessa reperiatur. 2. *Cap. Dilectus filius. De fil. presby.* ab Honorio III. et cap. sequ. *nimis* a Gregorio IX. irritae declarantur, ut notat Fagnanus, dispensationes factae ab inferiori a papa contra juris dispositionem. 3. *Extrav.* Joan. XXII. *tit.* 7. Sic de nonnullis qui se ad fraticellorum sectam adjunxerant, decernit: *Quidam autem eorum dictum habitum et vivendi ritum a quibusdam episcopis seu eorum superioribus, vel aliis ecclesiarum praelatis habuisse profitentur; quos nec eis concedere licuit contra formam concilii generalis.* Quo textu recte notant interpretes non improbari dispensationem episcoporum ex defectu causae, sed quia dispensatio est contra formam concilii generalis, et sic ex defectu potestatis. 4. Clement. 2. *de Elect. Ne Romani;* pontifex, hoc praemisso velut certo indubitatoque principio, quod *lex superioris per inferiorem tolli non potest*, opinionem reprobat eorum, qui arbitrati fuerant constitutionem Gregorii X. circa electionem romani pontificis editam in concilio lugdunensi, per coetum cardinalium, sede vacante, modificari posse, corrigi vel immutari, aut quicquam ei detrahi, sive addi, vel quomodolibet circa ipsam, seu aliquam ejus partem dispensari. 5. Idem confirmant interpretes ex decreto concilii tridentini *sess.* 24. *cap.* 6. ubi indulgetur episcopis, ut dispensare possint in irregularitatibus ex delicto occulto provenientibus: ex quo decreto merito colligitur concilium concedendo facultatem dispensandi in casibus occultis, hoc ipso censeri non eam tribuere pro casibus publicis. Quo patet eam mentem fuisse tridentinorum patrum, non alias dispensandi facultates contra juris dispositionem episcopos vindicare sibi potuisse, nisi quae ipsis a superiore concederentur; ut proinde non minus vere quam scite dicere potuerit Emmanuel Gonzalez, in *cap. Dilectus*, post insignem theologum Basilium Pontium: *Dispensationem non esse ex his quae competunt, si non prohibeantur; sed ex his quae non competunt, nisi concedantur.* Ex quibus patet jus canonicum, quo praesens Ecclesiae disciplina continetur, et sancitur, nullam in episcopis facultatem admittere contra canones dispensandi, nisi prout ea facultas jure ipso concessa fuerit: cumque nullibi reperiatur concessa episcopis facultas dispensandi in lege quadragesimalis jejunii quoad integram multitudinem vel populum, immo ei facultati pontifices ipsi velut canonum custodes et vindices restiterint; consequens est, ex praesenti disciplina, in qua vim legis inesse tum ipsa pontificum auctoritas, tum sanctissimorum per totum orbem antistitum obsequium et observantia, totque saeculorum usus, cum universae Ecclesiae approbatione, nemine catholico dissentiente, conjunctus, plane comprobant; hanc de qua nunc agimus dispensandi facultatem episcopis nullo pacto competere.

2. Neque vero existimandum est praesentem disciplinam veteris disciplinae menti quidquam hac in parte detraxisse; quod praedicare non verentur, quorum mos est antiquitatem appellare ut nova moliantur; e quibus nonnulli eo usque progressi sunt, ut insinuarent non magis potestatem jurisdictionis in episcopis truncari posse, quam potestatem ordinis. Quod longe secus est. Jam a primis Ecclesiae saeculis jurisdictionem episcoporum praeterquam romani pontificis, certis et finitis limitibus circumscriptam fuisse probe animadvertit Seve-

rinus Binius in *apostol. can.* 33., qui sic habet ex interpretatione Gentiani Hervetii: ***Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportet eum, qui in eis est primus, et existimare ut caput: et nihil facere, quod sit arduum aut magni momenti, praeter illius sententiam: illa autem facere unumquemque, quae ad suam parochiam pertinent, et pagos qui ei subsunt*** ..... Accedit canon. 34. ***Episcopus ne audeat extra suos fines ordinationes facere in urbibus et pagis,non ei subjectis. Sin autem hoc fecisse convictus fuerit .... deponatur*** etc.

Nemo negaverit illis canonibus vetustissimae disciplinae lineamenta contineri, quam deinceps posteriora concilia sanxerunt: hujus vero disciplinae initia, qua episcoporum jurisdictio certis ac finitis limitibus coercetur, ab ipsis apostolis repetenda esse demonstrat idem Severinus Binius ex epist. ad Tit. c. 1. ***ubi Paulus Tito praecepit, ut constituat episcopos per singulas civitates; ut sic singuli episcopi singulas sibi commissas civitates regant et gubernent; ita Chrisost. et Theophyl.*** in eum locum. Simul vero Apostolus et Tito ipsi et Timotheo regulas praescribit, quas in regenda Ecclesia episcopi servare omnino deberent. In eo vero quod Titus relictus dicitur fuisse Cretae ab Apostolo non solum ut episcopos per singulas civitates constitueret, sed ea etiam quae deessent, corrigeret; facile est animadvertere Titum Cretae non episcopum tantum fuisse, sed et reliquis episcopis quos per eas civitates constituebat, praepositum; idemque de Timotheo dici posset quoad episcopos Asiae provinciae. Quo intelligitur unde ortum habuerit primus ille in unaquaque gente episcopus in can. apostolico memoratus, quem ceteri ut caput vereri, nec sine illius venia quidquam ardui adgredi deberent. Sic ergo videmus jacta fuisse prima ecclesiasticae disciplinae fundamenta, ut 1. Episcopis cum ordinarentur, sua cuique portio gregis attribueretur, extra quam nihil ipsi liceret. 2. Ut in hac regenda portione certis legibus ac regulis adstringerentur, quas praetergredi nefas omnino esset. 3. Severissimas poenas in eos constitutas, qui sive extra portionem assignatam, sive ultra praescriptas leges quicquam moliri ausi fuissent.

Quo satis patet, quanto in errore versatus sit scriptor ille, qui, ut vidimus, insinuare non est veritus non magis jurisdictionis potestatem in episcopis truncari posse, quam potestatem ordinis. Qui error ex mera quadam aequivocatione prodiisse videtur. Nam cum episcopis dictum sit, eos a Spiritu Sancto positos fuisse ut regerent Ecclesiam Dei; inde concludunt unicuique episcopo vi suae ordinationis omnem illam plenam et absolutam potestatem competere, quam universalis Ecclesiae regimen postulat. Sed facile erat animadvertere eo loco non idem singulis episcopis, quod generatim episcopali ordini tribuitur. Equidem positi sunt episcopi regere Ecclesiam Dei, non ut singuli toti Ecclesiae jus dicerent, omniaque munia quae ad totius Ecclesiae regimen spectant, singuli curarent; quod sine absurdissima perturbatione fieri non posset: sed ut singuli eam portionem regerent, quae sibi obtigisset, in eaque regenda eas leges servarent quas universalis Ecclesia, sive universalis Ecclesiae rector praescriberet; singuli etiam per civitates constituti, ei episcopo subjicerentur, qui primus in unaquaque gente positus esset, omnesque perinde illius sedis dicto essent audientes, quae primatum in tota Ecclesia divino jure obtinet. Aliud sane est quod episcopi dum ordinantur seu instituuntur, capaces fiant cujusvis functionis in Ecclesia obeundae; aliud, quod omnis functionis ubivis, et quomodolibet gerendae facultas ipsis tradatur. Non ex sola ordinatione legitimam suae potestatis exercendae, sive sui caracteris exerendi facultatem nanciscuntur episcopi; sed ex ipsa missione, quam a legitimis pastoribus per continuam ab apostolis successionem accipere debent; qua missione unusquisque peculiari gregi addicitur, cujus curam non utcumque libuerit, sed ex praescriptis Ecclesiae legibus gerere debeat.

Ut autem ex tot Ecclesiis per totum orbem dissitis una coalesceret Ecclesia, (*Hierony l. 1. adv. Vigilantium*) *unum inter duodecim Christus eligere voluit, cui primatum demandaret, ut capite constituto schismatis tolleretur occasio.* Hunc primatum in romana cathedra constitutum nemo catholicus non agnoscit, in ea, inquam, cathedra, ad quam, ut ait Irenaeus, (*Lib. 3. contr. haeres. c. 3.*) *propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles.* Praeclarum sacrae hujus hierarchiae ordinem, a Christo institutum, mira perspicuitate declarat sanctus Leo (*epist.84.*): *Inter beatissimos apostolos in similitudine honoris fuit quaedam discretio potestatis; et cum omnium par esset electio, uni tamen datum est, ut ceteris praemineret; de qua forma episcoporum quoque est orta distinctio, et magna dispositione provisum est, ne omnes omnia sibi vindicarent; sed essent in singulis provinciis singuli,quorum inter fratres prima haberetur sententia; et rursus quidam in majoribus urbibus constituti sollicitudinem susciperent ampliorem: per quos ad unam Petri sedem universalis Ecclesiae cura conflueret,et nihil usquam a suo capite dissideret.* Hinc etiam patrum agmen claudens, unanimesque sententias veluti colligens divus Bernardus (*lib. 2. de considerat. c. 8.*): *Alii singulas sortiti sunt plebes.... Jacobus una contentus est Hierosolyma, Petro universitatem cedens.... Sunt quidem et alii coeli janitores et gregum pastores..... habent illi assignatos greges, singuli singulos; tibi universi crediti: uni unus: nec modo ovium, sed et Pastorum omnium tu unus pastor;* etc.

Ex hac constanti Ecclesiae traditione prorsus refellitur minus consideratum Zegeri Van-Espen commentum (*Dissert canon. de dispens. c.*

1. §. 7.), qui nimirum ex eo quod praecipuas in Ecclesiae regimine partes sustineant, singulisque, ex Cypriano, sua portio gregis adscita sit quam regat unusquisque et gubernet; consequens apparere patat, quod seposita omni positiva reservatione, episcopali auctoritati cohaereat plenaria rigorem canonum relaxandi potestas, quoties necessitas aut utilitas gregis sibi crediti relaxationem postulaverit. Sane Zegerus inficias non iverit, quin per canones episcopis eorumque gregibus leges imponi potuerint, et saepius impositae fuerint, quibus et antistites et subditi perinde tenerentur. Statim ergo atque his legibus circumscripta fuit episcoporum auctoritas, planum est episcopos qui eis legibus obstricti essent, non aliter potuisse illas relaxare, nisi superioris ejus auctoritatis concessione, a qua leges illae prodibant. Haec legis natura est, ut vi sua subditos privet omni facultate contra faciendi; ut proinde lex omnis a legitimo superiore profecta, natura sua dispensandi reservationem contineat; quam proinde subditus propria auctoritate sibi vindicare nequit, nec ea pollere nisi expresse a superiore concedatur. Hujus reservationis, quae natura sua superioris legi cohaeret, fidem facit sanctus Leo I. (*ep.* 4.) *Omnia decretalia constituta, tam beatae recordationis Innocentii, quam omnium decessorum nostrorum, quae de ecclesiasticis ordinibus et canonum promulgata sunt disciplinis, ita a vestra dilectione custodiri debere mandamus, ut si quis in illa commiserit, veniam sibi deinceps noverit denegari.* Illi ergo pontifices canonicas sanctiones sic ab episcopis custodiendas esse decernunt, ut nullam in his facultatem agnoscant, qua earum constitutionum vim infringere aut jure suo relaxare valerent. Quod etiam confirmatur praeclara epistola Siricii papae ad diversos episcopos, in qua de multis queritur quae praeter disciplinam fiebant, maxime vero in ordinandis neophytis, aliisve, quorum non satis perspecta erat fides et morum sanctitas: *Perlatum est*, inquit, *ad conscientiam apostolicae sedis, contra ecclesiasticum canonem praesumi.*

Qua in re mirum est Zegerum ad illam suam thesim confirmandam ea exempla seu argumenta ex antiquitate protulisse, quae illam prorsus evertunt. « Quis, inquit, vel parum in » historia actisque patrum versatus ignorat » episcopos in bigamia, defectu natalium, ali- » isque irregularitatibus dispensasse? Quin et » translationes et cessiones episcoporum (quae » omni aetate inter gravissima ecclesiasticae » disciplinae puncta reposita fuerunt) pluri- » mis saeculis *synodali auctoritate* factas, non » tantum exempla sed et canones loquuntur. » Episcopus, ait magna synodus carthaginen- » sis *can.* 37. *caus.* 7. q. 1. de loco ignobili ad » nobilem per ambitionem non transeat .... » Sane si utilitas Ecclesiae poposcerit, decreto » pro eo clericorum et populi episcopis por- » recto, *in praesentia synodi* transferatur ». Mirum est, inquam, Zegerum non advertisse ea quae *synodali auctoritate* fierent, superiori auctoritate fieri, non ea auctoritate quae singulis episcopis competeret.

Haec superior auctoritas semper fuit in romano pontifice, nec in ipsis synodis viguit, nisi cum dependentia et subordinatione ad romanum pontificem; prout permultis ex tota antiquitate depromptis monumentis demonstratur a Natale Alexandro dissert. IV. in histor. ecclesiast. I. saeculi: sic n. 11. « Idem proba- » tur ex eo quod concilia Orientis irrita ha- » berentur, nisi romani episcopi auctoritate » firmarentur: quod concili antiocheni, ab A- » rianis habiti, occasione Socrates et Sozome- » nus notarunt ». n. 12. « idem probatur ex » iis quae gessit Julius, romanus pontifex, in » causa sancti Athanasii.... Hic tantum adverte- » re sufficiat subjectionem illam orientalium » ecclesiarum romanae, et in judiciis ferendis » dependentiam, sancti Athanasii tempore, longo » jam usu fuisse firmatam, ut colligitur ex » epist. Julii quam refert sancti Athan. Apolog. ».

Plenariae porro potestatis, qua pollet romanus pontifex ad canonum rigorem relaxandum et in omnibus Ecclesiae legibus dispensandum, quoties id conducere ad bonum Ecclesiae visum fuerit, luculentissimum testimonium habetur ep. 54. sancti Leonis I. Depositus fuerat in latrocinio ephesino episcopus antiochenus; in ejusque locum alius suffectus seu potius intrusus, quem adversus omnia jura Anatolius episcopus constantinopolitanus ordinaverat. Sed cum Ecclesiae pax postulare videretur, ut suffectus antiochenus, qui rectam fidem professus fuerat, in ea sede remaneret, non aliter id consequi potuit, quam venia et indulgentia romani pontificis. *Nos*, ait sanctus Leo M. (epist. 104), *vestrae fidei et interventionis habentes intuitum, cum secundum suae consecrationis auctores, ejus initia titubarent, benigniores circa ipsum quam justiores esse voluimus: quo perturbationes omnes, quae, operante diabolo fuerant excitatae, adhibitis remediis leniremus.*

Idem patet ex recurso tarraconensium episcoporum ad Hilarum Papam de ordinatione episcopi, facta per Silvanum calaguritanum contra patrum regulas et nicaenos canones, ut videre est apud Labbeum tom. 5. In hoc autem duo memoratu digna contineri probe observat Severinus Binius. « Unum, quod ad ro- » manam tantum sedem pertineat dispensare » in iis, quae contra canones praesumpta sunt; » alterum quod nullius concilii provincialis » tanta est auctoritas, ut inconsulta sede apo- » stolica id praestare potuerit ».

Hinc mirum videri non debet sequentibus saeculis per totam Ecclesiam nullam in episcopis agnitam fuisse facultatem adversus Ecclesiae leges ac pontificum decreta dispensandi. Cujus

universalis constantisque disciplinae, specialim quod attinet ad ciborum delectum in quadragesimali jejunio, luculentum testimonium praebet cap. *consilium* de obsev. jejunii, quo capite respondet Innocentius III. archiepiscopo Bracarensi, a quo consultus fuerat de his, qui quadragesimae tempore a carnibus non abstinuerant ob summam rerum caritatem et angustiam, ita ut plures fame necarentur. Quod si bracarensis antistes minime sibi licere putavit in lege quadragesimalis abstinentiae cum singulis suis subditis dispensare; multo minus sane censuisset id sibi licere, si cum integra multitudine vel populo dispensandum fuisset. Atque hanc tota retro antiquitate mentem fuisse totius Ecclesiae, constat etiam ex orientalis Ecclesiae disciplina, de qua haec habet Emmanuel Gonzalez *in* 3. *decretal. tit.* 42. *cap.* 3. *in fin. Aegrotis* (in Ecclesia orientali) *non aliter esus carnium concedebatur, nisi licentia synodice petita, ut ex divo Basilio orat. de jejun. et notarunt Balsamon in can.* 69. *apost.* etc. Quod si fas non erat episcopis sine synodalis auctoritatis interventu aegrotis singulis esum carnium concedere; non obscure inde patet, quam alieni essent orientales ab agnoscenda in episcopis facultate licentiae hujusmodi integrae multitudini proprio jure concedendae.

Sive ergo praesentem disciplinam consulamus, jure canonico praescriptam, totque saeculorum usu firmatam, sive pristinae et jam ab apostolicis temporibus ductae disciplinae vestigia repetere juvat: nusquam reperiemus in singularum Ecclesiarum episcopis agnitam facultatem jure suo adversus universales Ecclesiae leges, canonum statuta et pontificum decreta dispensandi; nisi prout jure, vel consuetudine ea ipsis facultas concessa fuerit.

Jam vero quod attinet ad abstinentiam a cibis vetitis quadragesimali tempore, extat lex universalis Ecclesiae; nullum extat jus quo episcopis facultas concedatur in ea lege dispensandi quoad integram multitudinem vel populum: nulla consuetudo hanc ipsis facultatem indulget, imo inveterata plane consuetudine omni ex parte Ecclesiarum antistites sibi religioni duxerunt romanum pontificem adire, ut imminente necessitate, dispensandi facultatem cum suis populis ab eodem impetrarent. Denique cum proxima superiori aetate nonnulli episcopi praeter jus omne, hanc sibi facultatem arrogare inciperent; pontifices maximi gliscenti licentiae obstiterunt, perfeceruntque ut ipsi episcopi factum suum retractarent, debitumque sedi apostolicae morem gererent. Ac ne perturbatrix illa disciplinae veteris consuetudo invalesceret, seu potius nec quocumque ausu incipere posset, sollicite providit immortalis memoriae pontifex Benedictus XIV. constitutione sua *Non ambigimus*, quam ad universos episcopos communionem sedis apostolicae habentes direxit; omnemque dubitationis locum his plane verbis sustulit. « Debitum igitur paternae uniuscujusque vestrum sedulitatis et charitatis officium jure postulat, omnibus notum faciatis et annuntietis, nemini quidem sine legitima causa et de utriusque medici consilio; multitudini vero, veluti populo aut civitati aut genti indiscriminatim integre, nonnisi gravissima et urgente necessitate et in casibus per sacra canonum statuta praescriptis, cum debita apostolicae hujus sanctae sedis reverentia, a quadragesimali jejunio dispensationem toties quoties opus fuerit concedendam; nec audacter fidenterque usurpandam, nec superbe et arroganter ab Ecclesia, sicut alicubi in more positum esse accepimus, esse postulandam ».

3. et 4. Pauca nunc libet subjungere de argumentis quae in rem eamdem cum doctorum auctoritas, tum ratio ipsa suppeditat. Quod sanctus Thomas senserit liquet jam ex dictis. Sed illud etiam observandum, quae sanctus doctor hac de re disputat 1. 2. q. 97. art. 4. cum firmioribus juris naturae principiis omnino consentire. Scilicet animadvertit contingere aliquando, ut praeceptum, quod est ad commodum multitudinis ut in pluribus, non esse conveniens huic personae vel in hoc casu, quia vel aliquid melius impediretur, vel etiam malum aliquod induceretur; periculosum autem fore si hoc cujuslibet judicio committeretur, nisi forte propter evidens et subitum periculum: *Ideo*, inquit, *ille qui habet regere multitudinem, habet potestatem dispensandi in lege humana, quae suae auctoritati innititur.* Et ibid. ad 3. *In lege humana publica non potest dispensare, nisi ille a quo lex auctoritatem habet, vel is cui ipse commiserit.* Quibus ex verbis pronum est concludere dispensandi potestatem in universali Ecclesiae lege non alteri competere posse, quam ei *cui Dominica voce totius Ecclesiae cura commissa est*, ut ait sanctus Gregorius *lib.* 4. *ep.*32.; Qui *in speculis est a Deo constitutus, ut quae coercenda sunt resecet, quae observanda sunt, sanciat*, ut ait sanctus Coelestinus I. epist. 4. Nec immerito sanctus doctor periculosum fore dixit, si dispensandi facultas in superiorum lege inferiorum judicio committeretur. Nimia dispensandi facilitate effectum esse notat Benedictus XIV., ut lactis et ovorum usus in nonnullis regionibus quadragesimali tempore communis evaserit. Quod si liceret cuilibet episcopo in cibis vetitis cum integra multitudine ob annonae caritatem vel penuriam dispensare, verendum plane esset, ne frequentius, recurrente necessitatis praetextu, nimia quoque facilitate populi dispensationem extorquerent, quam ab episcopo concedi posse intelligerent; sicque augustissima quadragesimalis jejunii forma Christi exemplo, apostolorum traditione consecrata, tot canonum praescriptionibus confirmata, quamque sanctissimi totius Ecclesiae antistites quavis aetate sancte adeo retinendam praedicarunt, non sine ingenti

catholicae religionis probro ac dedecore paullatim obsolesceret.

Praeter divum Thomam innumeri doctores in eamdem sententiam consentiunt, imo haud scio an in ea velut infinitate scriptorum, quorum extant de legibus volumina, fas sit aliquem reperire, qui non effati et axiomatis loco statuat, nullum jus inferiori esse legis ejus relaxandae, quae a superiore lata sit, nisi prout superior eam facultatem indulserit. Quo ex effato haec duo corollaria passim eruunt, quae doctoris germani Paulli Layman verbis juverit hoc loco in medium proferre; sic autem ille habet *lib. 1. tract. 4. c. 22.* « *Corollarium* » *Primum.*—Papa dispensare potest in omni jure » ecclesiastico tam universali quam particulari; » sicut ex communi Covarruvias etc..... *Corol-* » *larium secundum.*—Episcopus in legibus pon- » tificiis vel conciliorum universalium jure or- » dinario dispensare nequit etc ». Exceptiones vero quas deinceps cum aliis doctoribus profert, nullo pacto suffragantur episcopis quoad facultatem in lege quadragesimalis jejunii cum integra multitudine dispensandi; non expressa aliqua juris concessio, non consuetudo legitime praescripta, non urgens necessitas quae adeundi pontificis locum non relinquat, non materiae levitas, et actuum frequentia: maximam porro auctoritatem habet unanimis haec doctorum per tot saecula consensio; qua videlicet ecclesiastica traditio per succedentes aetates nulla intermissione propagatur.

Neque vero grave aut iniquum videri potest cuiquam episcopo sanctissimorum, quotquot unquam fuerunt, antistitum exempla imitari, quibus nihil fuit optatius quam in omni administrationis suae ratione regendi normam et legem ex ea sede petere (Cypr. ad Corn. ep. 55); *unde unitas sacerdotalis exorta est:* qua in sede (sanctus Leo serm. 3.), *vivit adhuc Petri potestas et excellit auctoritas;* cui *hoc magnum et mirabile consortium potentiae suae tribuit divina dignatio,* dum *si quid cum eo commune ceteris voluit esse principibus; nunquam nisi per ipsum dedit, quidquid aliis non negavit.* Hinc patres sardicenses ad Julium rom. pont. (Labb. tom. 2. col. 690.): « Hoc enim optimum et valde congruentissi- » mum esse videbitur, si ad caput, id est ad » Petri apostoli sedem de singulis quibusque » provinciis domini referant sacerdotes ». Hinc sanctus Avitus episc. viennes. (Epist.36.): «Scitis » synodalium legum esse, ut in rebus, quae » ad Ecclesiae statum pertinent, si quid dubita- » tionis fuerit exortum, ad romanae Ecclesiae » maximum sacerdotem, quasi ad caput nostrum » membra sequentia recurramus».Quare sanctus etiam Damasus ad Orientis episcopos (Labb. tom. 2. col. 1015.): « Quod vestra charitas de- » bitam sedi apostolicae reverentiam tribuit, » filii honoratissimi, vobis ipsis quoque maxi- » mo sane honori est ».

Nec porro verendum, ne hoc debito erga eum, quem Christus caput Ecclesiae suae esse voluit, obsequio quidquam detrimenti episcopi capiant. Nusquam fortiora sunt membra, quam cum fortius capiti adhaerent; nec nisi per capitis influxum membra inter se colligantur, sibique invicem, omnia singulis, singula omnibus opitulantur, ut corpus compactum, atque omnia munia probe comparatum, expeditumque coalescat. « Omnes episcopi, (ait Christianus Lu- » pus in cap. 5. praescript. Tertull.) per com- » munionem ac debitam primatui obedientiam » sese uniunt romano episcopo, a quo habent » episcopatus originem, et traducem; atque ita » cum illo conficiunt unum episcopatum, unam » cathedram, unam Ecclesiam ».

PROPOSIZIONI

ESTRATTE DALLA LETTERA DI MONSIGNOR N. N. ED ANIMADVERSIONI SULLE MEDESIME

INEDITO (1)

I. Culto esterno, e disciplina ecclesiastica.

Pag. I. Quo primum tempore a principibus christianis religio adoptata fuit, nemo unus propterea juribus illorum vel tantillum detrahi suspicabatur. Quapropter *cuivis christiano principi jus erat externa religionis, seu disciplinam universali cura complecti*, eamdemque reipublicae bono accommodare. Externa enim religio, cum statu politico arctissime connexa, *jus inspectionis atque dispositionis* circa ipsam, tamquam essentiale principum jus reputandum esse demonstrat.

Leges plurimae pro religionis et Ecclesiae necessitatibus sancitae, munia ecclesiastica ad arbitrium, justi tamen habita ratione, collata; puniti, quin adeo, qui id promeruisse videbantur, depositi clerici; controversiae ecclesiasticae judicio definitae, similesque aliae actiones totidem potestatis principum monumenta sunt.

Pag. 4. Constantini vestigia secuti sunt filii ipsius, ceterique successores; deponebant clericos, dioeceses dividebant, disponebant circa rem monasticam, subditis libertatem conscientiae aut indulgebant, aut restringebant, ferebant leges litibus in episcoporum electione obortis servandas.... Ipsa adeo Roma recentiori etiamnum aetate hanc principum potestatem non diffitebatur.

De essentialibus episcoporum juribus, qualia scilicet a Domino nostro Jesu Christo in ipsos derivata sunt, heic mihi dumtaxat sermo est: minime vero de disciplina ecclesiastica, quae principum potestati subjicitur, cui ipsimet episcopi in rebus huc spectantibus subordinantur.

Animadversioni. Questo testo ridotto a' suoi precisi termini enunzia, che il disporre dell'esterna religione e della disciplina della Chiesa in universale è diritto essenziale del principato.

Questa proposizione in quanto attribuisce al principato civile un diritto, che è proprio dell'autorità del regime, conferita da Cristo alla Chiesa, e che riguardo a varie parti concernenti il culto esterno, e la disciplina stessa fu già sotto pena d'anatema spezialmente vindicato alla Chiesa da' canoni di concilio ecumenico, non solo è falsa, temeraria, scandalosa, erronea, ma sembra inoltre che non possa sfuggire la censura di scismatica ed eretica.

Che l'autorità di ordinare e disporre circa il culto esterno della religione, sia stata conferita da Cristo alla Chiesa, cioè agli apostoli, e loro successori, consta da' regolamenti fatti dagli apostoli, e dalle ordinazioni prescritte da essi circa il culto esterno, e varii oggetti di disciplina, concernenti l'amministrazione e dispensazione de' sacramenti, la vocazione, missione e deputazione dei sacri ministri, le religiose assemblee de'fedeli, l'astinenza da certi cibi, le censure fulminate contro i delinquenti. Consta da tradizione apostolica per li molti canoni di disciplina emanati dai primi secoli per autorità ecclesiastica, e senza intervento di podestà laica. Consta dalle espresse definizioni della Chiesa contro i moltiplici errori dei novatori a tal proposito. In fatti, al culto esterno della religione appartengono i riti prescritti per la retta amministrazione e dispensazione de' sacramenti. Ora che presso la Chiesa stia il diritto e l'autorità di prescrivere siffatti riti, consta dall'aperta dichiarazione del sacro concilio di Trento *sess. XXI. cap. 2.* « Praeterea declarat, hanc potestatem » perpetuo in Ecclesia fuisse, ut in sacra» mentorum dispensatione, salva illorum sub» stantia, ea statueret vel mutaret, quae su» scipientium utilitati, seu ipsorum sacramen» torum venerationi, pro rerum, temporum » et locorum varietate magis expedire indica» ret..... Quare agnoscens sancta mater Ecclesia » hanc suam in sacramentorum administra-

(1) Dobbiamo questo scritto, come tutti gli altri inediti, a' PP. Barnabiti di Roma, che posseggono la immensa collezione de' Manuscritti gerdilliani. Una traduzione francese ne fu pubblicata nella *Correspondence de Rome* 4 febbr. 1852; riprodotta dal Bonnetty ne' suoi *Annales de Philos.* giugno 1852. D. A. M.

» tione auctoritatem etc. ». E *sess. VII. can. 13.* « Si quis dixerit receptos et approbatos Ecclesiae catholicae ritus in solemni sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse; anathema sit ».

Al culto esterno e alla disciplina appartengono i comandamenti, che oltre i divini precetti, santa Chiesa prescrive ai suoi figliuoli. Ora che alla Chiesa competa una tale autorità, è verità di fede definita dal sacro concilio di Trento *sess. VI. can. 20.* « Si quis hominem justificatum et quantum libet perfectum dixerit non teneri ad observantiam mandatorum Dei et Ecclesiae ....; anathema sit ». E *sess. VII. can. 8.* « Si quis dixerit baptizatos liberos esse ab omnibus sanctae Ecclesiae praeceptis, ita ut ea observare non teneantur, nisi se sua sponte illis submittere voluerint; anathema sit ». È dunque di fede che alla osservanza dei precetti della Chiesa obbligati sono indistintamente tutti li battezzati, ed in conseguenza gli stessi principi cristiani.

In particolare poi viene espressamente dichiarata la stessa autorità ne' canoni, che prescrivono e definiscono l'obbligo della comunione pasquale, e della confessione annua: il primo *sess. XIII. can. 9.* « Si quis negaverit omnes et singulos Christi fideles utriusque sexus, cum ad annos discretionis pervenerint, teneri singulis annis saltem in paschate ad communicandum juxta praeceptum sanctae matris Ecclesiae; anathema sit ». Il secondo *sess. XIV. can. 8.* « Si quis dixerit, confessionem omnium peccatorum, qualem Ecclesia servat, esse impossibilem .... aut ad eam non teneri omnes et singulos sexus Christi fideles, juxta magni concilii lateranensis constitutionem, semel in anno .....; anathema sit ».

La riserva de' casi è pure affare di disciplina: ma il diritto di riservare è dogma cattolico definito dal Tridentino, *sess. XIV. cap. 7.* e *can. 11.* E questa podestà, come dichiara il concilio, spetta in primo luogo per tutta l'estensione della Chiesa ai romani pontefici *pro suprema potestate sibi in Ecclesia universa tradita.*

Lo stesso ha luogo circa la vocazione, missione e deputazione dei sacri ministri, come consta dalla *sess. XXIII. cap. 4.* e *can. 7.* ed *8.*

Punto è altresì non solo di dottrina, ma anche di disciplina la comunione sotto l'una e l'altra specie, riguardo a' non consecranti; intorno a che approva il Tridentino la consuetudine da lungo tempo introdotta, e dichiara che aver debba forza di legge, nè sia lecito riprovarla o cangiarla senza l'autorità della Chiesa.

Al culto esterno spetta la determinazione della lingua, in cui abbiano da celebrarsi li divini misteri: e questa il Tridentino, *sess. XXII. c. 8.* sottopone parimente all'ispezione e disposizione della Chiesa, ordinando che frattanto ritengasi da pertutto l'antico rito di ciascheduna Chiesa, approvato dalla santa romana Chiesa, madre e maestra di tutte le Chiese.

All'ordine della disciplina spetta lo stabilimento degl'impedimenti dirimenti del matrimonio, non stabiliti dal jus naturale e divino: che poi una tal podestà competa alla Chiesa, consta dalli canoni 3. e 4. del Tridentino, ove è decretato l'anatema contro chi ardisca negarlo.

Egli è pertanto dogma cattolico, che per autorità conferita da Cristo ha la Chiesa il diritto e la podestà di regolare il culto esterno della religione e di reggere i fedeli con ordinazioni di disciplina, precetti e comandamenti, ai quali tutti indistintamente li cristiani obbligati sono di soggiacere, non meno che alle pene canoniche imposte ai trasgressori. Ora il volere attribuire a diritto essenziale del principato civile l'inspezione e la disposizione dell'esterna religione, e della disciplina, egli è manifestamente lo stesso, che togliere alla Chiesa questo medesimo diritto d'inspezione e disposizione circa il culto esterno, e lo stabilimento della disciplina. E siccome non si può senza nota ereticale togliere alla Chiesa un tal diritto con negarlo semplicemente; così neppure si può senza la stessa nota, toglierle e negarle lo stesso diritto con trasportarlo dalla Chiesa al principato.

Tra gli errori di Giovanni Hus fu condannato nel concilio di Costanza il seguente articolo n. 15. « Obedientia ecclesiastica est obedientia secundum adinventionem sacerdotum Ecclesiae, praeter expressam auctoritatem Scripturae ». L'ubbidienza ecclesiastica ne'fedeli suppone la corrispondente autorità di regime nella Chiesa; imperocchè non si dà obbligo di ubbidienza, se non verso chi ha l'autorità di comandare. Dunque se si dà ubbidienza ecclesiastica, si dà anche autorità ecclesiastica: autorità che vien tolta da chi sottopone l'esterna religione e l'ordine della disciplina all'autorità civile.

Tra gli errori di Lutero fu da Leone X. condannato l'art. n. 27. « Certum in manu papae et Ecclesiae non esse, statuere articulos fidei; immo nec leges morum, seu bonorum operum ». Così è condannato chi nega alla Chiesa l'autorità non solo di decidere in materia di fede, ma anche di prescrivere leggi intorno al costume, ed il ben operare.

Molto tempo innanzi furono già proscritte siffatte ree dottrine da Giovanni XXII., come attesta Benedetto XIV. nella costituzione *Ad assiduas*, 4. mart. 1755. diretti al primate, arcivescovi e vescovi del regno di Polonia, in cui rinnova la condanna già fatta di un libro in-

titolato: *Principii sopra l'essenza, la distinzione ed i limiti delle due podestà* etc. « Eo enim » tendere, ac collimare vidissetis execrandi foe» tus auctorem, ut collatam a Christo Domino » et Salvatore nostro Ecclesiae suae potestatem, » non solum dirigendi per consilia et suasio» nes, sed etiam jubendi per leges, ac devios » contumacesque, exteriore judicio et salubri» bus poenis coërcendi, atque cogendi, labefa» ctet, convellat, et prorsus eliminet; ecclesia» sticum ministerium ita saeculari dominationi » subjiciens, ut ad hanc spectare pronuntiet de » externa omni ac sensibili gubernatione co» gnoscere ac judicare. Pravum ac perniciosum » systema, jampridem ab apostolica sede, prae» sertim vero a Johanne XXII., praedecessore » nostro, constitutione incipiente: *Licet juxta » doctrinam*, reprobatum, ac pro haeretico ex» presse damnatum, fallacibus ratiunculis, fu» catis, atque ad religionem compositis verbis, » contortisque Scripturarum ac patrum testi» moniis impudens scriptor obtrudit, quo sim» plicibus et minus cautis facilius imponat ».

Finalmente non è da ommettersi, che nelle suddette proposizioni del prelato si scuopre una incoerenza tale, che per sè sola fa piena prova della insussistenza e falsità del suo sistema. Pretende egli per una parte che l'inspezione e disposizione della esterna religione, e disciplina ecclesiastica sia un diritto essenziale del principato, per la stretta connessione che ha collo stato politico. Dice per altra parte che questo diritto d'inspezione e disposizione ebbero i principi cristiani dal punto che adottarono la cristiana religione; e soggiunge, pag. 6., che il principe cattolico esercita la podestà sovra l'esterna disciplina in tutte le provincie a lui soggette. Qui risalta manifesta l' incoerenza. Se li principi cominciarono ad avere diritto e podestà sopra l'esterna disciplina, dacchè adottarono la cristiana religione; e se una tale podestà è propria del principe cattolico ne' suoi stati; questa podestà non può dirsi, nè aversi per diritto essenziale del principato; giacchè de' diritti essenziali del principato godono anche i principi infedeli, non ostante la loro infedeltà, nè alcun diritto essenziale di principato acquistano per la conversione loro al cristianesimo. All' incontro se si vuole che la suddetta podestà sia un diritto essenziale del principato, non può dirsi per l'addotta ragione, che sia essa nata nei principi cristiani dacchè adottarono la cristiana religione; posciache innanzi alla loro conversione dovea onninamente ad essi competere, non meno che ogni altro diritto, proprio ed essenziale del principato.

Ammesso poi questo principio, non possono rifiutarsi le conseguenze che per necessaria e diretta illazione manifestamente ne derivano. Dovremo dunque ammettere 1. che dal punto in cui nacque il cristianesimo, l'inspezione, la cura e disposizione della esterna religione e disciplina fu diritto proprio ed essenziale dei principi infedeli, che allora governavano l'impero: che a questi spettava *far leggi per le necessità della religione e della Chiesa*: *conferire li ministeri ecclesiastici*: *punire ed anche deporre li cherici*: *dividere le diocesi*: *definire giudizialmente le controversie ecclesiastiche*: *prescrivere le leggi da osservarsi nella elezione de' vescovi*. Funzioni tutte, che esercitate, come dice il prelato, da Costantino e dai suoi figli e successori, sono, secondo lui, altrettanti monumenti della podestà che egli attribuisce al principato. Sebbene qui non è da dissimularsi l' inganno fatto al prelato da chi stese la sua lettera, mentre consta qualmente Costantino protestò apertamente non competergli alcuna ingerenza nei giudizi ecclesiastici; e allorchè il suo figlio Costanzo pretese arrogarsela, fu questa sua pretensione altamente riprovata, e di comun consenso da que' molti santi ed insigni vescovi e dottori della Chiesa, che componevano il ceto episcopale cattolico di que' tempi.

Dovremmo 2. ammettere che lo stesso diritto di regolare il culto esterno della religione, e la disciplina risiede tutt' ora presso i principi non solo acattolici, ma anche maomettani e gentili, che hanno Chiese cristiane nelle provincie soggette alla loro dominazione: che però ad essi compete *jure proprio* promovere ai gradi ecclesiastici, dividere le diocesi, deporre li cherici, prescrivere leggi da osservarsi nella elezione dei vescovi.

3. Che dal principio della predicazione evangelica gli apostoli, ed i loro successori nelle ordinazioni che fecero concernenti il culto esterno e la disciplina, si arrogarono indebitamente un diritto che essendo proprio ed essenziale del principato, non poteva loro competere: che per tanto dovettero esser nulle, invalide, illecite tutte le loro ordinazioni in tal genere, siccome procedenti da autorità usurpata, con manifesta ingiuria del principato.

4. Che però se non giunge l' impegno del prelato, fino a voler tacciare d' usurpatori gli apostoli ed i loro successori; e se riconosce che giuste e legittime furono le loro prescrizioni in fatto di disciplina, prescrizioni emanate nei primi tempi, ed osservate non solo senza presunto consenso, ma anche contro l' espresso divieto dei regnanti; dee altresì per necessaria e diretta illazione riconoscere, che gli apostoli ne ebbero da Cristo la competente, legittima autorità; e che una podestà conferita da Dio medesimo non può essere tolta, nè ristretta, nè legittimamente combattuta ed impugnata da veruna umana podestà.

II. *Primato del romano pontefice.*

« Ipse (romanus pontifex) ordine ac dignitate ceteros antecellens episcopos, eo curam impendere debet, ut episcopi simul omnes, sin-

gulique seorsim non impedito jurium a Deo acceptorum exercitio potiantur. Sicut enim naturae repugnat velle membrum unum alterius motum impedire; ita aeque eidem adversatur, etiam partem dumtaxat hujus potestatis eisdem subtrahere...... Nullibi legere est pontifices in primaeva Ecclesia episcoporum jurisdictioni se se immiscere voluisse; quippe quod jus sacri canones eidem negabant.

Pag. 6. Illa igitur primaeva et essentialia primatus jura censenda sunt, sine quibus haec unio in Ecclesia perdurare nequit. Quo autem haec salva consistat, requiritur, ut pontifex supremam inspectionem, curamque in omnes particulares Ecclesias extendat: ipsius est invigilare, ut singuli episcopi muneris sui partes adimpleant, ne in Ecclesiae corpore stabilita a Jesu Christo et apostolis harmonia turbetur.

Universum Ecclesiae regimen sequentibus hisce continetur. Princeps catholicus per omnes sibi subditas provincias in externam disciplinam potestatem exercet: interior disciplina, omne illud scilicet, quod religionis vocabulo continetur, singulis episcopis suis in dioecesibus a Deo commissa est; pontifex superintendens curam gerit, ut ab episcopis essentialia illa, sine quibus religio cessat, custodiantur. Hac ratione pontifex unionis centrum existit, cui obedire episcopi tenentur, utpote a Jesu Christo eidem subordinati. *Quod si hi lubentes injuncta sibi a Deo officia expleant*, pontificis suprema inspectio solo probitatis illorum testimonio absolvitur.

Animadversioni. Facciamo una breve analisi dei passi riferiti. Riconosce il prelato, che il romano pontefice ha una preeminenza di ordine, e di dignità sopra gli altri vescovi. Riconosce che egli è centro dell' unione, cui li vescovi sono tenuti di ubbidire, siccome a lui subordinati da Gesù Cristo. Ma insieme ristringe l' autorità pontificia ad invigilare che li vescovi godano del libero esercizio dei diritti conceduti loro da Dio: e soggiunge esser contro natura, *partem dumtaxat hujus potestatis eisdem subtrahere*. Dippiù, non leggersi in alcun luogo, che nella primitiva Chiesa abbiano voluto i pontefici frammischiarsi nella giurisdizione de' vescovi, sendochè un tal diritto era loro negato dai canoni: che li diritti primitivi ed essenziali del primato quegli sono, senza li quali non può durare l' unione nella Chiesa; cioè una suprema inspezione e cura, che si stenda sopra tutte le Chiese particolari, e il cui uffizio consiste ad invigilare, *ut singuli episcopi muneris sui partes adimpleant:* che ove questi volonterosi adempiscono ai doveri, loro da Dio ingiunti, quella inspezione *solo probitatis illorum testimonio absolvitur*, finisce, termina e si risolve in una mera e semplice testimonianza della loro probità.

Tuttochè dica il prelato, che li vescovi debbano ubbidire al pontefice romano, siccome a lui subordinati da Gesù Cristo; pure il contesto tutto della lettera troppo grave fondamento appresenta di pensare, che egli non riconosca nel romano pontefice se non se un primato d' onore, d' inspezione, di direzione, e non come insegna la dottrina cattolica, un vero primato di autorità, di podestà e di giurisdizione. 1° perchè insinua che nella primitiva Chiesa i pontefici romani non si frammischiarono mai nella giurisdizione de' vescovi, e che ciò era negato loro dai canoni. 2° perchè riduce li diritti primitivi ed essenziali del primato ad una semplice cura ed ispezione, consistente ad invigilare che i vescovi adempiano a' loro doveri, nè siano impediti nell' esercizio de' loro diritti. 3° perchè dice espressamente, che quando i vescovi facciano il loro dovere, una tale inspezione termina nella sola testimonianza della loro probità. 4° perchè appresenta qual assurdo, contrario alla natura, che una qualunque parte di autorità si sottragga ai vescovi. 5° perchè prendendosi a dichiarare al suo popolo i diritti del primato, sopprime e tace il primato di autorità e giurisdizione; la cui menzione dovea onninamente farsi per non indurre il suo popolo in errore circa un articolo appartenente al dogma. Per questi motivi e per altre non meno ree proposizioni, concernenti le dispense e le riserve, delle quali si dirà in appresso, sembra che al prelato corra un preciso e indispensabile dovere di sincerare la sua fede, con espressa dichiarazione: qualmente egli senza tergiversazione riconosce nel romano pontefice il capo visibile della Chiesa ed il Vicario di Cristo; il cui primato non è soltanto d' onore, d' inspezione, e direzione, ma di suprema autorità e podestà nella Chiesa universale, siccome consta dalla Scrittura, dalla tradizione, e dalla condanna degli errori dei novatori in tale proposito. — Errori di Marsilio di Padova, e di Giovanni di Gianduno, condannati come eretici da Giovanni XXII., constit. *Licet juxta doctrinam.* ann. 1327. num. 2. « Item quod beatus Petrus » apostolus non fuit plus caput Ecclesiae, » quam quilibet aliorum apostolorum, nec habuit plus auctoritatis, quam habuerunt alii » apostoli, et quod Christus nullum caput dimisit Ecclesiae, nec aliquem fecit Vicarium » suum ». Num. 5. « Ultimo quod papa, vel » tota Ecclesiae simul sumpta, nullum hominem » quantumcumque sceleratum potest punire » punitione coactiva, nisi imperator daret eis » auctoritatem ». È dunque dogma cattolico che al papa ed alla Chiesa compete *jure proprio* l' autorità del regime non solo direttivo, ma coattivo. — Nel concilio di Costanza, an. 1414. furono condannati i seguenti articoli di Vicleffo, e di Giovanni Hus: del primo num. 41. « Non est de necessitate salutis credere » romanam Ecclesiam esse supremam inter a-

lias Ecclesias ». Di Hus, n. 7. « Petrus non fuit, nec est caput Ecclesiae sanctae catholicae ». N. 27. « Non est scintilla apparentiae, quod oporteat esse unum caput in spiritualibus regens Ecclesiam, quod semper cum ipsa militante Ecclesia conversetur, et conservetur». E quindi nella bolla di Martino V. contro gli errori di Vicleffo e di Hus, vien prescritto, che chiunque ne sia sospetto venga interrogato: « Utrum credat, quod papa canonice electus, qui pro tempore fuerit (ejus nomine proprio expresso) sit successor beati Petri, habens supremam auctoritatem in Ecclesia Dei ». — Nel concilio di Firenze, an. 1438, fu fatta la seguente definizione: « Definimus, sanctam apostolicam sedem et romanum pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum romanum pontificem successorem esse beati Petri principis apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium christianorum patrem et doctorem existere, et ipsi in beato Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum conciliorum, et in sacris canonibus continetur ». Definizione, che in niun modo può intendersi di un semplice primato di onore, e d' inspezione, ma che stabilisce un vero primato di regime, di autorità, *di piena podestà* in tutta la Chiesa. — Tra gli errori di Lutero fu da Leone X (constit. *Exurge Domine*, an. 1520) condannato l'art. n.25. « Romanus pontifex, Petri successor, non est Christi Vicarius super omnes totius mundi Ecclesias, ab ipso Christo in beato Petro institutus ». — Innocenzo X. con suo decreto, an. 1645, proscrisse come *eretica* la proposizione, che asseriva l' uguaglianza tra s. Pietro, e s. Paolo: « Ita explicatam, ut ponat omnimodam aequalitatem inter sanctum Petrum, et sanctum Paulum sine subordinatione et subjectione sancti Pauli ad sanctum Petrum in potestate suprema et regimine universalis Ecclesiae ». — Neppure sono da tralasciarsi le censure, portate contro gli errori dello Spalatense apostata dalla facoltà teologica di Parigi, an. 1617, presso Bail, *Sum. conciliorum* tom. 1. p. 82. « Propositio: « Sicut apostoli simul et in solidum aristocratice curam gerebant Ecclesiae, cum potestate aequali et universali; ita episcopi omnes simul et in solidum, eamdem regunt Ecclesiam, singuli cum plena potestate ». Censura: « Haec propositio est haeretica, et schismatica, quoad ultima verba, *singuli cum plena potestate* ». Propositio: « Episcopi dicuntur apostolorum successores, qui in eorum officio, quod erat apostolorum omnium commune, succedant, omnes omnibus in solidum ». Censura: « Haeretica est et schismatica, cum agat de jurisdictionis apostolicae potestate ». Propositio: « Erat ergo (Ecclesia romana), et est Ecclesia praecipua, nobilitate, existimatione, nomine, et dignitatis auctoritate, non regiminis et jurisdictionis principatu ». Censura: « Haec propositio est haeretica et schismatica, quatenus aperte insinuat romanam Ecclesiam jure divino auctoritatem in alias Ecclesias non habere ». Propositio: « Unumquemque episcopum jure divino esse universalem ». Censura: « Haec propositio est haeretica et schismatica, ac unitatis Ecclesiae subversiva ». Propositio: « Monarchiam semper Christus a sua Ecclesia amovit, et eam ipsa Ecclesia est abominata ». Censura: « Haec propositio est haeretica, schismatica, et ordinis ecclesiastici perturbativa et subversiva ». Propositio: « Omnes sane episcopi sunt omnium apostolorum, etiam Petri, in solidum successores ..... Non enim Petrus habuit quidpiam peculiare, in quo ei dari debeat magis, quam coeteris omnibus, successio. » Censura: « Prior propositio, qua parte statuit singulos episcopos esse Petri successores, est captiosa: quia Petrus ultra potestatem ordinis, in qua ei succedunt episcopi, aliam habuit jurisdictionis apostolicae, cui solus romanus pontifex succedit: posterior est haeretica, schismatica, et hierarchici ordinis perturbativa ». Il clero gallicano nell' assemblea del 1681 parla del romano pontefice nei termini seguenti: « Caput est Ecclesiae, centrum unitatis: obtinet ille in nos primatum auctoritatis et jurisdictionis, sibi a Christo Jesu in persona sancti Petri collatum: qui ab hac veritate dissentiret, schismaticus, immo et haereticus esset ». (presso il Tourneli De Eccl. q. V. art. 2.) — Nell' anno 1683 sendo stata la facoltà teologica di Parigi richiesta dal parlamento del suo sentimento dottrinale sopra una proposizione, nella quale si trattava del romano pontefice, spiegossi con dire: « Duxit diserte repetere, quod olim non semel professa est, romanum episcopum esse jure divino summum in Ecclesia pontificem, cui omnes christiani parere teneantur; et qui immediate a Christo non honoris solum, sed potestatis ac jurisdictionis primatum habeat in tota Ecclesia ».

In vista pertanto delle sovra riferite condanne, sembra che la proposizione *Quod si* (episcopi) *lubentes injuncta sibi a Deo officia expleant, pontificis suprema inspectio solo probitatis illorum testimonio absolvitur;* presa *ut jacet*, ed in quanto esclusiva della suprema, vera podestà di regime, propria *jure divino* del pontefice, qual capo visibile e pastore della Chiesa universale, possa qualificarsi non solo come falsa, ed erronea, ma ancora come scismatica ed eretica.

III. *Delle Dispense.*

Pag. 11. Constat tribus primis saeculis episcopos, propriorum jurium minime ignaros, circa canones ecclesiasticos absque interveniente pontificis auctoritate dispensationes concessisse ....

Pag. 12. Vi juris hujus subsequentibus saeculis omnis generis dispensationes, quas quidem necessitas aut Ecclesiae utilitas exigebat, ab episcopis conferebantur.

Pag. 13. Jus dispensandi circa matrimonia ad undecimum usque saeculum ab episcopis exercebatur. Igitur et imposterum jus hoc episcopis proprium permaneat, praesertim cum nec codex canonicus, nec tridentinum concilium id juris papae reservaverit.

Animadversioni. Cominciamo a rilevare qui una manifesta incoerenza del prelato. Egli, come si è veduto, attribuisce al principato il diritto di disporre della esterna religione e della disciplina ecclesiastica; che sono le materie nelle quali possono aver luogo le dispense in certi casi. Ora egli è ben chiaro, che chi ha diritto di disporre della disciplina, è quello solo che abbia diritto *jure proprio* di dispensare in fatto di disciplina; giacchè per mezzo della dispensa si sospende, e si altera l' ordine di essa ne' casi per li quali si concede. Chi dispensa in fatto di disciplina, dispone anche in certo modo della disciplina. Se dunque al principato compete essenzialmente il diritto di disporre della disciplina, e di accommodarla allo stato politico, come dice il prelato; al principato dee altresì competere essenzialmente il diritto di conoscere e di giudicare quali sieno li casi, nei quali può farsi luogo alla dispensa senza turbamento del sistema politico. Pure il prelato attribuisce qui *jure proprio* ai vescovi il diritto di dispensare in tutte le leggi canoniche concernenti la disciplina. Dunque con manifesta incoerenza attribuisce ai vescovi *jure proprio* un diritto, che direttamente si oppone al diritto, che secondo lui compete essenzialmente al principato. Per una parte con accordare ai principi l' inspezione e la disposizione della disciplina, egli la sottrae alla Chiesa; e per altra parte con accordare ai vescovi il diritto di dispensare *jure proprio*, restituisce alla Chiesa lo stesso diritto d'inspezione e di disposizione intorno alla disciplina. Sono le incoerenze argomenti palpabili della falsità di un qualunque sistema. Ma passiamo ad altri riflessi.

Attribuire ai vescovi il diritto di dispensare *jure proprio* nelle leggi universali della Chiesa, alle quali sono soggetti gli stessi vescovi (fuorchè nei casi conceduti, e secondo il modo conceduto), egli è un togliere ogni vincolo di subordinazione nell' ordine gerarchico, con offendere quella massima di buon senso, universalmente adottata, che *nulla può l' inferiore sulle leggi del superiore.*

Questo diritto compete onninamente *jure proprio* al romano pontefice. L' antichità ne somministra molti insigni monumenti; basterà accennare questi pochi: 1. La sentenza del papa s. Melchiade nella causa di Ceciliano, tanto esaltata da s. Agostino; in cui concede che gli ordinati da Majorino possano ritenere i loro vescovati, quando si riuniscano alla Chiesa. Presso Coustant col. 327. — 2. La decretale di s. Siricio ed Himerio tarraconense cap. 15. ove togliendo ogni speranza di ulteriore promozione a certi cherici, concede per via di benigna dispensa, che possano ministrare nell'ordine di già ricevuto. 3. Il ricorso de' vescovi d' Africa al papa s. Anastasio, da cui fu dispensato che li cherici donatisti, nell' abjurare lo scisma, potessero rimanere ne' loro gradi. Presso Coustant col. 733. — 4. La decretale di Gelasio I. ad episcopos Lucaniae cap. I. presso Labbeo, tom. V. edit. Ven. col. 313. — 5. Le dispense chieste dall' ottavo concilio ecumenico, costantinopolitano IV. a papa Adriano II. delle quali Natale Alessandro, *dissert. de photiano schismate*, n. 22: il quale poi ne conclude meritamente: « Magnificum sane pro » romani pontificis primatu testimonium, quod » synodus oecumenica dispensationes a summo » pontifice roget, eique non aliis patriarchis, » potestatem a Christo concreditam agnoscat temperandi severitatem canonum, qui ab Ecclesia recepti sunt universa ». — Fu riconosciuto questo diritto dallo stesso concilio di Basilea nella lettera sinodale: *Summi pontificis Eminentia, quae ab eo auferri nequit.*

Gratuitamente asserisce il prelato, che fino all' undecimo secolo furono concedute da' vescovi le dispense matrimoniali.

Tomassino, citato con lode dal prelato (nella nota *e* della lettera), sull' articolo della dignità e podestà dei vescovi, stabilisce egregiamente la massima, direttamente contraria al suo sentimento part. I. l. 2. c. 13. n. 8. « Eo fundamento nititur illa canonistarum distinctio, » quando docent eo differre dispensationes ab » absolutionibus, quod dispensare non possint » episcopi, nisi ubi illa eis exprese in jure » potestas conceditur; et absolvere a quibuscumque possint criminibus, nisi ubi exprese pontifici summo reservata fuerit. Quippe ordo » episcopalis plenissimam complectitur potestatem remittendorum peccatorum, non relaxandarum legum ». Quindi la proposizione insinuata dal prelato, che li vescovi possano in virtù di diritto proprio concedere dispense di qualunque genere, è proposizione falsa, temeraria, erronea, perturbativa della disciplina e gerarchia ecclesiastica. Ed in quanto si stendesse, secondo l' ampiezza delle parole, *cujuscumque generis*, alla podestà di dispensare per l' omissione o commutazione dei riti, approva-

ti nella solenne amministrazione dei sacramenti, soggiacerebbe all'anatema fulminato dal sacro concilio di Trento, sess. VII. can. 13. sovra riferito.

IV. Delle Riserve.

Pag. 13. Consuetudini debetur ortus reservationum papalium. Consuetudinem hanc peperit ignorantia episcoporum saeculi XII., qui frequenter pontificem sibi consulendum putabant; non equidem potestati suae diffisi, at consilio se indigere rati, ne a legum scopo aberrarent.

Animadversioni. Giacchè il sacro concilio di Trento dichiarò espressamente sess. XIV. c. 7. che « Merito pontifices maximi *pro suprema* » *potestate sibi in Ecclesia universa tradita*, cau» sas aliquas criminum graviores suo potuerunt » peculiari judicio reservare », pare non rimaner dubbio che la proposizione possa qualificarsi, quale falsa, temeraria, ingiuriosa all'ordine episcopale, sovversiva della gerarchia ecclesiastica, erronea.

È poi mirabile quella taccia d'ignoranza che il prelato comparte sì liberamente ai vescovi del XII secolo, in cui pure fiorirono un s. Brunone di Segni, s. Anselmo cantuariense (detto dall'Abbate Fleuri, il più gran metafisico, che abbia avuto la Chiesa di Dio dopo s. Agostino), Odone cameracense, Leone Marsicano card., Ivone carnotense, s. Norberto di Maddeburgo, beato Amedeo di Losanna, Pietro Lombardo, s. Tommaso cantuariense, Giovanni di Sarisberi. Fu pure illustrato quel secolo dalla dottrina, non meno che dalla pietà di s. Bernardo, Padre della Chiesa; per tacere di altri insigni dottori rammemorati da Natale Alessandro, e dagli altri scrittori della storia ecclesiastica.

Se segno o effetto d'ignoranza fosse il consultare la santa sede, ignorantissimi dovrebbero dirsi li più dotti personaggi della Chiesa nei secoli più rinomati, li quali se ne fecero un pregio e un dovere; come consta dalle risposte dei pontefici alle loro consultazioni, raccolte dal Coustant, e da innumerabili altri monumenti tratti dalle opere dei santi padri di ogni secolo.

V. Dei Vescovi.

Pag. 4. Quamdiu episcopus violatae legis ecclesiasticae reum se nescit, uni Deo rationem reddere tenetur.

Pag. 5. Aeque (naturae) adversatur, etiam partem dumtaxat hujus potestatis eisdem (episcopis) subtrahere.

Animadversioni. Queste proposizioni, in quanto insinuano che li vescovi, qualora non si sentano colpevoli, non sono tenuti di render ragione ai loro superiori nell'ordine gerarchico: e che la podestà di giurisdizione dei vescovi non possa essere ristretta nel suo esercizio, neppure dai canoni, e decreti della Chiesa universale, e del supremo capo della medesima, sono proposizioni false, temerarie, sovversive della disciplina e gerarchia ecclesiastica. Nel canone apostolico 35. vien prescritto: « Epi» scopos gentium singularum scire convenit, » quis inter eos primus habeatur, quem velut » caput existiment, et nihil amplius praeter » ejus conscientiam gerant ». Regola, confermata dalle disposizioni d'innumerevoli canoni in tutte le età susseguenti.

VI. Del Monachismo.

Pag. 8. Quod attinet sublationem monasteriorum, quae vitae contemplativae, atque inerti inserviebant....

Pag. 9. Quoniam vero id institutum ejusmodi erat, ut inerti segnique vitae viam sterneret.

Pag. 11. Quamvis igitur plura adhuc, immo omnia monasteria, a Monarchia nostra extinguerentur, nil prorsus inde sanctissimae religioni nostrae detractum foret.

Animadversioni. Risalta pur troppo agli occhi l'affinità di queste proposizioni, sia coll'artic. 21. di Vicleffo, condannato nel concilio di Costanza: « Si quis ingreditur religionem » privatam qualemcumque, tam possessionato» rum, quam mendicantium, redditur ineptior, » et inhabilior ad observantiam mandatorum » Dei »; sia coll'artic. 41. di Lutero, proscritto da Leone X. « Praelati ecclesiastici et prin» cipes saeculares non male facerent, si omnes » saccos mendicitatis delerent ». Inoltre quelle proposizioni feriscono lo stato di una pubblica professione de' consigli evangelici, e della vita contemplativa; stato e vita sempre commendati nella Chiesa, come conformi allo spirito, e alla dottrina del Salvatore, ed agli insegnamenti apostolici: sono ingiuriose all'universale pratica della Chiesa, all'unanime sentimento dei padri, dai quali fu sempre commendata ed esaltata colli maggiori encomii la professione ed instituzione della vita monastica; come consta dalle aperte testimonianze dei santi Atanasio, Basilio, Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, in somma di tutti li padri. Nè pare certamente che sia dicevole oggi giorno ad un prelato di prendersela contro il coro intero dei santi vescovi e dottori, con dire male di una instituzione, della quale dissero essi tanto bene. Onde pare che possano qualificarsi le suddette proposizioni come false, temerarie, scandalose, offensive delle pie orecchie, ingiuriose alle instituzioni della Chiesa e alla dottrina dei padri.

VII. Delle Austerità.

Pag. 21. Dum externa austeritas parum prodest, interna probitas in hac et altera vita felices nos reddit.

Animadversioni. L'esterna austerità non ba-

sia senza lo spirito interno della pietà. S. Giovanni Battista sì altamente commendato nel vangelo congiunse l'una con l'altra. L'austerità esterna è stata da tutti li Santi abbracciata, qual mezzo adattatissimo per soggiogare le ribellanti passioni, ed innoltrarsi nelle vie della perfezione evangelica. Dire pertanto che l'esterna austerità è poco proficua, ella è proposizione falsa, scandalosa, offensiva delle pie orecchie, contraria all'insegnamento e allo spirito della Srittura e della tradizione, che prescrive le laboriose opere della mortificazione e della penitenza.

VIII. Della orazione.

Pag. 21. Quamvis oratio ejusmodi esse debet, qualis ipsa religio, tota scilicet spiritualis et coelestis.

Animadversione. Questa proposizione in quanto esclusiva di ogni rito materiale e sensibile, come appartenente essenzialmente alla religione, sarebbe manifestamente eretica; giacchè gli stessi sacramenti appartengono essenzialmente alla religione di Cristo, e questi *ritu externo et sensibili perficiuntur.*

IX. Sul diritto di seguire il proprio giudizio.

Pag. 15. Unicuique jus est sectandi religionem, quae ipsi suomet judicio vera esse videtur.

Animadversione. È mirabile (per dirlo in passando) che il prelato accordi agli eretici il diritto di seguire a dettame del proprio giudizio i loro errori, e riti superstiziosi; e poi neghi a pag. 21. ai suoi fedeli il diritto di praticare le divozioni, che a proprio giudizio credono pie ed utili: « At non id vobis juris est, » ut, recens per vosmet inventis, nihil valenti» bus devotiunculis religionem deformetis ». Se questi non hanno un tal diritto, e debbono dipendere dall'autorevole insegnamento della Chiesa, come è vero; perchè avranno diritto gli eretici di sformare con errori assai peggiori la religione di Cristo? Ma di questo spirito di tolleranza si dirà qualche cosa di più nelle riflessioni sovra lo scritto aggiunto alla lettera, ad oggetto di giustificarne i sentimenti.

Explanatio propositionum etc.

A giustificare il suo detto, che l'uomo ha dalla natura il diritto, *jus*, di seguire l'indirizzo della sua coscienza (tuttochè errante) nell'indagare la verità, cita il prelato due passi di s. Ambrogio. Il primo *lib. 1. De officiis, cap.* 26. *n.* 125. In questo capo dice il s. dottore che agli uomini è insito, secondo la natura umana lo investigare il vero; e con rilevare le incoerenze e gli errori dei filosofi, che ne trattarono, rileva insieme la difficoltà di rinvenirlo. Tale è l'argomento di questo capo, come è spiegato nell' argomento dagli stessi Maurini; ma nulla vi ha in ciò che possa giovare all'intento del prelato. Non mai dice s. Ambrogio, che i filosofi avessero diritto di seguire gli errori nei quali caddero, seguendo il dettame del privato loro giudizio. Anzi nel capo seguente dimostra quanto sia il pericolo di errare nell'esame del giusto, e dell'ingiusto, citando il testo dei proverbi cap. 17. *Qui enim justum judicat injustum, injustum vero justum, execrabilis apud Deum.* Invano pertanto insinua il prelato, che l'uomo abbia diritto, *jus*, di seguire l'indirizzo di una coscienza errante. Ed in vero li Giudei anch'essi opponevano agli apostoli il dettame della loro coscienza; stimavano *obsequium se praestare Deo:* con tutto ciò non dubitò il protomartire santo Stefano rimproverare la loro pervicacia con quelle tremende parole: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Nel resistere per impulso della loro coscienza, errante alla predicazione degli apostoli, resistevano realmente li Giudei allo Spirito Santo, che per mezzo dell'apostolica predicazione li chiamava al lume e all'ubbidienza della fede. Dirà forse il prelato, che il dettame di quella errante coscienza desse loro il diritto, *jus*, di resistere allo Spirito Santo? Al lume, all'ubbidienza della fede chiamati sono gli eretici per mezzo dell'insegnamento della Chiesa, come il furono i Giudei per la predicazione degli apostoli. Nel seguire pertanto il dettame della loro coscienza errante resistono realmente alla chiamata dello Spirito Santo; e si vorrà trasformare una tale resistenza in un vero e legittimo diritto?

Che tal uomo, illuso da coscienza errante, diasi a credere che egli è obbligato di mentire per salvare un amico, meritamente dirassi che egli non è in colpa, posto che il suo errore fosse affatto invincibile; ma non perciò dirassi che dall'errore egli acquisti il diritto di mentire. Lo stesso vale degli eretici, quando si supponesse in taluno di essi una ignoranza invincibile; troppo difficile a verificarsi a fronte del pubblico insegnamento della Chiesa.

Il secondo passo di s. Ambrogio è tratto dall' *epist. cl. I. ep.* 2. *n.* 28. « Nervi enim » sunt, et quidam artus sapientiae, non temere credere, maxime in causa fidei ». Convien dire che il prelato non abbia riscontrato questo passo nella lettera stessa del Santo; che troppo bene vi avrebbe ravvisata una chiara e limpida condannazione del suo sistema. La lettera è indirizzata al vescovo Costanzo, cui tra l'altre cose raccomanda la Chiesa d'Imola: ed ecco come comincia il num. 28. citato, di cui si riferiscono soltanto le ultime parole: « Habes illic Illyrios de mala doctrina aria» norum, cave eorum zizania: non appropin» quent fidelibus, non serpant adulterina se-

» mine. Adversant; quid propter suam perfidiam
» acciderit sibi; quiescant ut veram fidem se-
» quantur. Difficile quidem imbuti animi infi-
» delitatis venenis abolere possunt impietatis
» suae glutinum; si tamen in iis virus infau-
» stum inoleverit, nec facile iis credendum pu-
» tes ». E prosegue colle parole sopra citate:
« Nervi enim sunt etc.

Da questo testo si comprende quanto fosse alieno s. Ambrogio dall'approvare il consorzio, e la famigliare convivenza dei cattolici cogli eretici, e la libertà o facilità in questi di potere spargere i loro velenosi errori: anzi raccomanda che non si accostino ai fedeli, che non si lascino serpeggiare le depravate loro dottrine: tratta di perfidia l'impegno loro ed attaccamento all'errore, cui per privato giudizio aderivano: vuole che si quietino e seguano la vera fede; e per premunire i fedeli contro le loro insinuazioni, colle parole citate dal prelato, li avverte di non prestare facilmente fede agli eretici, mentre è uffizio della sapienza il non credere temerariamente, massime in causa di fede (1).

Si potrebbero raccogliere altri luoghi non pochi, ne' quali dimostra s. Ambrogio il suo allontanamento dal sistema del prelato. Basti ciò che egli dice *lib. 1. De fide ad Gratianum, c. 6. n. 46.*, ove avendo rappresentata l'eresia sotto la tetra immagine di un'idra, distinta in varie forme di perfidia, prosegue, n. 47., ad inspirarne l'abborrimento e la fuga degli eretici, concludendo con testi della Scrittura: « Scriptum
» est enim: *Sepi aures tuas spinis;* et alibi: *Vi-*
» *dete canes, videte malos operarios*; et iterum:
» *Haereticum hominem post primam correptionem*
» *devita, sciens quia subversus est, qui ejusmodi*
» *est, et delinquit* etc. ». Chiarissima è pure l'autorità dell'apostolo s. Giovanni a tal proposito epist. 2. v. 10. *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis.* Dirà forse il prelato che gli apostoli mancavano di carità, in predicare l'allontanamento dagli eretici?

Di santo Agostino cita il prelato in primo luogo un passo, tratto dal libro *De utilitate credendi, cap. XI. n. 25.* « Duae personae in religione
» sunt laudabiles: una eorum, qui jam inve-
» nerunt (verum)...; alia eorum, qui studio-
» sissime et rectissime inquirunt ». Gli editori Maurini spiegano in fronte del libro lo scopo del santo dottore, null'affatto favorevole all'intento del prelato: « Opus Honorati causa scri-
» psit, ut a manichaeorum errore amicum re-
» vocaret... Deceptus fuerat Honoratus speciosis
» illis manichaeorum pollicitationibus, quibus
» se nihil nisi quod ratione evidens et apertum
» fieret, docturos promittebant: irridebatque
» ille in catholicae Ecclesiae disciplina, quod
» fides hominibus imperaretur, nec verum eis
» demonstraretur ». Dimostra il santo dottore l'irragionevolezza del procedimento dei manichei; ed insieme che la rettissima per giugnere al vero, ella è di sottoporsi all'autorità della Chiesa cattolica.

Il secondo passo è tratto dal libro *Contra epist. fundamenti, cap. 2.* « Illi in vos saeviant, qui nesciunt etc. ». Circa questo passo notano gli editori maurini nella vita del Santo *lib. IV. cap. XI. n. 8*, che s. Agostino si era proposto d'indurre i manichei al ravvedimento, col dimostrare verso di essi sentimenti di misericordia, anzi che di odio. Non però il santo adotta la massima, esposta dal prelato nella sua lettera di pretesa giustificazione in questi termini, « Donec accuratior alia verae religio-
» nis cognitio succedat, eam quam nunc habent,
» mancam licet et imperfectam veritatis cogni-
» tionem, ejusque ductum fideliter sequi debent:
» nos vero ex intimis visceribus commiserari,
» si utpote homines communi naturae nexu no-
» biscum conjuncti, veritatem investigent, reli-
» giose explorent, et tamen non reperiant ».

Assurdo è il pensare che gli eretici non ritrovassero la verità, se religiosamente la ricercassero, *religiose explorarent.* L'opposizione al lume della fede, come vien proposta dalla Chiesa cattolica, proviene da qualche prava disposizione, che offusca il loro intelletto; tolta la quale, e mediante la grazia di Dio, che non manca, ben tosto ravviserebbero i luminosi caratteri di veracità, che distinguono la cattolica religione da tutte le sette erranti. E certamente a tutte le sette separate dalla Chiesa si può meritamente applicare ciò che il S. Dottore dice in particolare dei donatisti, scrivendo a Celere, uomo illustre per nascita e per gl' impieghi sostenuti, *epist. 56 edit. maur.* « Nullo autem modo dubitave-
» rim de indole tua, quod ista consuetudine
» donatistarum facillime te extrahes, si reli-
» giosissime ipsam christianam puritatem non
» parvipenderis » (si noti già che s. Agostino procurava di ritrarre Celere dalla famigliare consuetudine che teneva egli coi donatisti, come contraria alla purità del cristianesimo). Prosegue poi il santo dottore: « Quam inconcussis
» enim documentorum firmamentis error ille
» convincatur, non magnum est etiam tardis

(1) La suddetta sentenza: *Nervi enim sunt, et quidem artus sapientiae, non temere credere*; è sentenza di Epicarmo, filosofo e poeta siracusano, uditore di Pitagora. Si trova questa citata da Cicerone in greco nelle lettere ad Attico, lib. 1. epist. 19., e tradotta in latino *De petit. consul.* c. 10. Non fu ciò avvertito dagli editori Maurini. Se ne valse s. Ambrogio senza citare l'autore, che facilmente potea esser noto al vescovo cui egli scrivea. Alla sentenza del poeta *non temere credere*, aggiunse il santo: *maxime in causa fidei, quae raro perfecta est in hominibus.* Con che pare che il suo intento fosse di avvisare Costanzo a stare in guardia contro le imposture che spacciavano gli ariani a favor loro, e della loro setta non meritando essi che loro si prestasse fede; onde appare anche per questo verso, quanto poco il passo del s. dottore possa giovare all'intento del prelato.

» ingenio, si tantum patienter atque intente » audierint, pervidere. Sed ad sectandam insolitam rectitudinem, usitatae et quasi familiaris perversitatis vinculum abrumpere, majorum virium est; et nequaquam desperandum, » adjuvante atque exhortante ipso Domino Deo » nostro, de generosa libertate, atque plane » virili pectore tuo ».

Tanto è lontano il santo dottore di riconoscere negli eretici quella buona fede, che il prelato loro attribuisce sì liberamente, che anzi nel lib. 2. *Contra adversarium legis et prophet.* cap. XII. n. 39, non teme di applicare indistintamente agli eretici il detto di s. Giovanni, epist. 1, cap. 2. *Nunc antichristi multi facti sunt;* soggiungendo: « Eos enim dicebat haereticos, qui » temporibus apostolorum esse jam caeperant ».

Circa la distinzione da farsi tra eretico materiale ed eretico formale, pretende il prelato che secondo s. Agostino « Nonnisi haeretici » materiales, ut ajunt, sunt ii, qui nulla animi » contumacia ad errores adhaerescunt, parati » ad amplectendam veritatem, ut primum eorum sese cognitioni obtulerit; » e cita il cap. 1. n. 1. *De utilitate credendi.* Ma è da notare che in quel libro santo Agostino, non ancora vescovo, trattava coll' amico suo Onorato, il quale neppure era battezzato, e si era lasciato illaqueare dalle false, ingannatrici lusinghe dei manichei. Qual poi sia la precisa differenza, che distingue l' eretico materiale dall' eretico formale, lo spiega distintamente il santo dottore già vescovo e provetto, *De baptismo cont. donatistas, lib. IV. cap. 16.* n. 23., ove proponendo, per via d' esempio, un uomo, il quale sentisse di Cristo, come Fotino, stimando per altro quella essere la fede cattolica, soggiunge: « Istum nondum haereticum dico, nisi manife» stata sibi doctrina catholicae fidei, resistere » maluerit, et illud quod tenebat, elegerit ». Il carattere pertanto, che costituisce l' eresia formale consiste in questo, che l' uomo ritenga il suo errore, anche in vista dell' insegnamento contrario della Chiesa cattolica. Per esimere adunque un battezzato dalla taccia di eresia formale, non basta, che si dimostri pronto ad abbracciare il vero, qualora siasi capacitato di averlo per suo privato giudizio rinvenuto; ma è duopo che pronto sia e disposto a deporre il suo errore, subito che sappia, che un tal errore è condannato dalla Chiesa, e sia in conseguenza *paratus corrigi per Ecclesiam.* La resistenza all' autorità visibile della Chiesa insegnante è quella, che costituisce l' eretico formale, nè questa va disgiunta da contumacia. Quindi è che s. Agostino in questo stesso libro *de bapt.*, nel passo citato dal prelato, cap. 20. n. 27., ove non ardisce precipitare la sentenza, se sia da preporsi ad un pessimo cattolico un eretico in cui non trovino gli uomini cosa da riprenderai; non esime però un tal eretico dalla taccia di animo superbo, nemico della verità, e dissenziente dalla medesima; e dappertutto insiste sul pericolo della comunicazione dei cattolici con gli eretici.

Inoltre s. Agostino lungi dall'approvare il libero esercizio di culto ereticale, approva anzi e commenda le leggi imperiali, che lo vietarono. Non basterebbe un volume a raccogliere tutte le di lui testimonianze relative a tal proposito. Riferiremo l'argomento, prefisso da' Maurini all' epist. 93. « Augustinus Vincentii, e » schismate Rogatiano episcopi cartennensis, » epistolam refellens dicit visum sibi fuisse ali» quando, non vi cum haereticis, sed verbo » Dei, et ratione agendum: verum sententiis » aliorum, exemplisque superatum mutasse sen» tentiam, et arbitrari leges principum recte » implorari adversus hostes fidei, modo id fiat » animo corrigendi, non studio vindicandi ».

Nè solo contro i turbolenti Circoncellioni commenda queste leggi come salutari, ma anche riguardo agli altri tuttochè quieti e pacifici. Così cap. 1. n. 2. « Quid illud alterum genus » morbi gravissimi eorum, qui turbulentam » quidem audaciam non habebant, sed quadam » vetusta socordia premebantur, dicentes nobis, » verum quidem dicitis, non est quod respon» deatur; sed durum est nobis traditionem pa» rentum relinquere: nonne salubriter regula » temporalium molestiarum excutiendi erant, » ut tamquam de somno lethargico emergerent, » et in salutem unitatis evigilarent? » E al num. 3. previene un'altra obbiezione: « At enim qui» busdam ista non prosunt; *numquid ideo ne*» *gligenda est medicina, quia nonnullorum est* » insanabilis pestilentia? Tu non attendis, *nisi* » eos qui ita duri sunt, ut nec istam recipiant » disciplinam.... Sed debes etiam tam multos » attendere, de quorum salute gaudemus. Si » enim terrerentur, et non docerentur, impro» ba quasi dominatio videretur: rursus, si do» cerentur, et non terrerentur, vetustate con» suetudinis obdurati, ad capessendam viam » salutis pigrius moverentur ». Preoccupa l'obbiezione solita farsi, cioè che gli eretici potrebbero ritorcere l' argomento contro i cattolici, cap. 2. n. 6. dicendo: « Cum boni et mali ea» dem faciunt, eademque patiuntur, non factis » et poenis, sed causis utique discernendi sunt». Vedasi anche cap. 5. n. 16. 17. 18. 20. 25. Produrremo finalmente la lettera *ad Pancarium*, il quale dopo avere introdotti gli eretici nella parrochia de' Germaniciensi, scritto avea a s. Agostino, che vi erano delle accuse pronte contro il sacerdote o parroco Secundino. Nella risposta non dissimula il Santo il suo dispiacimento, che si fossero introdotti eretici, ove prima non vi erano, ed avverte seriamente Pancario che faccia in modo di rimoverli. « Proinde hoc primo » agat prudentia tua, ut haeretici non sint, ubi » ante adventum tuum non fuerunt; et audie» mus causam presbyteri, sicut eam oportet au» diri ». Avea premesso, che non potea ricevere

accuse contro quel sacerdote, se non quelle che fossero prodotte da cattolici: « Nam haereticorum accusationes contra catholicum presbyterum admittere nec possumus, nec debemus ».

Di s. Atanasio cita il prelato in favore della tolleranza, un passo tratto dal libro *Historia arianorum ad monachos*, n. 67. « Religionis » proprium est non cogere, sed persuadere; » namque Dominus non vim inferens, sed cujuscumque voluntati facultatem relinquens ait » caeteris quidem omnibus: *Si quis vult post me* » *venire*: discipulis vero suis: *Num et vos abire* » *vultis?* ». Ivi parla santo Atanasio delle atroci violenze usate dagli ariani per trarre i cattolici nella loro empietà; ma non perciò approva quel famigliare consorzio, e quella comunicazione dei cattolici cogli eretici, che il prelato cerca di coonestare sotto il titolo di tolleranza civile. Dappertutto spicca la pastorale sua sollecitudine in allontanare i fedeli dal contagio degli eretici. Nella stessa storia degli ariani dopo recato a tal oggetto il passo d' Isaia c. 52. *Recedite, recedite, exite inde, et pollutum nolite tangere: exite de medio eorum et segregamini, qui fertis vasa Domini*, soggiunge: « Omnibus quippe sufficit haec doctrina, » ut si quis ab illis seductus fuerit, is quasi » e Sodomis egressus ne sese ultra ad illos convertat ». Seguiva in ciò s. Atanasio lo spirito e l' esempio del santo suo predecessore Alessandro, il quale conclude in questi termini la lettera con cui notifica la deposizione di Ario, e che è riportata in fine della suddetta istoria degli ariani, nella edizione maurina:

« Nos enim utpote christianos, decet, omnes » qui contra Christum loquuntur aut sentiunt, » velut Dei hostes, animarumque corruptores » aversari, ac ne quidem *Ave* illis dicere: ne » quando scelerum ipsorum participes simus, » ut praecipit beatus Joannes ». E s. Atanasio medesimo *epist. 4. ad Serapionem*, molto ben vindicata dai Maurini: « Legi epistolam a tua pietate modo scriptam, vehementerque admiratus haereticorum imprudentiam, animadverti nihil aeque illis convenire ac Apostoli » praecepta: *Haereticum, post unam et secundam correptionem devita; sciens quia subversus* » *est, qui ejusmodi est, et delinquit, cum sit* » *proprio judicio condemnatus* (ad Tit. 3.) ».

CENSURA

DI

ALCUNE TESI TEOLOGICHE

INEDITO (1)

Non permettendo la ristrettezza del tempo di potere stendere una serie di tesi da formare quel corpo di dottrina, che si è saggiamente pensato doversi fissare e stabilire per l'Accademia teologica della Sapienza; proposi sotto correzione, che ritenendo per ora, nella massima parte al meno, il metodo di esposizione, qual fu prodotto negli anni addietro, si avvertissero cautamente le proposizioni, che sembrano richiedere qualche maggiore rischiaramento; per ovviare con opportune provide variazioni di luogo in luogo al pericolo di qualsisia cavillosa o sinistra interpretazione in contrario; e in tal guisa far sì, che meglio potessero corrispondere all'insigne pregiatissimo onore di portare in fronte il gloriosissimo nome della santità di Nostro Signore.

I. Rifletto che la linea di separazione con cui si distinguono espressamente le tesi dommatiche dalle scolastiche, può indurre molti a pensare, che sotto il primo titolo si vogliano comprendere quelle tesi che debbono aversi in luogo di dommi definiti, nè più siano controvertibili tra' cattolici; cosa ardua, come ben sanno i teologi, che può dare luogo a non poche moleste discussioni: che però ad oggetto di evitarle, parecchi insigni teologi stimarono meglio di produrre i loro corsi sotto 'l titolo di Theologia *dogmatico-scholastica*. Per ovviare a questo inconveniente senza cangiare il metodo di già usato, crederei opportuno compenso il mettere in fronte delle tesi dommatiche: *Theses ad Theologiam Dogmaticam spectantes*; titolo che comprende del pari sì le tesi prette dommatiche, come quelle che in qualunque modo a quelle si riferiscono etc.

II. Mi pare che l'introduzione proceda egregiamente fino al n. 5. *inclusive*.

(1) Queste due schede (rimescolate con altre che noi crediamo non essere del Cardinale, e però le lasciamo addietro) comparvero volte in francese nella Correspondance de Rome, anno 4 pag. 398. D. A. M.

Dal n. 6. fino al 16. si entra di repente a trattare dell' episcopato.

E qui parrà forse prematura questa trattativa in un principio di corso teologico, che si enunzia in certa guisa come un preliminare ai *luoghi teologici*.

La tesi del n. 6. è concepita in questi termini: « In qua (Ecclesia) sunt episcopi, universum quidem per orbem diffusi, verum » ita unitatem tenentes, ut episcopatu uno » constituto eorum nemini fas sit alienum gre» gem pascere; nemini liceat quidquam, quod » ab episcopatu illo improbetur.

Qui si suppone la divisione delle diocesi che è d' instituto ecclesiastico: che dopo la divisione un vescovo non possa ingerirsi nel governo o amministrazione qualunque di altra diocesi contro il grado del proprio pastore, ella è una ordinazione prescritta fino dai canoni apostolici, ma che però soggiace a più limitazioni.

Senza parlare del sommo pontefice, vi sono de' casi ne' quali può il metropolitano, per esempio, ingerirsi nelle cose spettanti alle diocesi subordinate, anche contro il grado del proprio vescovo. Li punti relativi all' esercizio della giurisdizione de' vescovi esigono molte e varie considerazioni, nè sogliono queste riporsi fra le tesi dommatiche.

N. 7. « Utcunque consecratus quis in epi» scopum, exercere nullum valet episcopale mu» nus, si legitima careat missione, quae (licet » quoad formam alia fuerit aliis temporibus) » semper episcopatus consensum debuit, de» betque praesumere ».

Pare che il presunto consenso dell' episcopato si appresenti qui qual previa condizione per fondare la legittimità della missione; laddove parrà doversi dire all' incontro, che il consenso dell'episcopato viene e si presume in conseguenza della legittima missione precedente; talchè questo consenso deve riguardarsi non come antecedente, ma susseguente la legittima missione.

N. 9. « *Ex episcopis, laudatam unitatem tenen-*
» *tibus, et plebe iis tantum non aliis coadunata,*
» *constat Ecclesia* ».

Trattandosi del costitutivo della Chiesa universale, sembra che oltre i vescovi e le plebi loro coadunate non sarebbe stata inopportuna qualche menzione de' sacerdoti inferiori e ministri, componenti la gerarchia istituita *divina ordinatione;* giacchè questi non possono riferirsi all' ordine de' vescovi, nè ridursi all' ordine della plebe, che punto non ha luogo ne' gradi della gerarchia. Nè osta il notissimo detto di s. Cipriano: *Plebs sacerdoti coadunata.*

Sotto il n. 10. « Praeterea episcopus vel con-
» tra consensum unitatis episcopalem ordinem
» suscipiens, vel exercens, et plebs illi adhe-
» rens ad Christi Ecclesiam non spectant, pro-
» fani sunt et schismatici ».

Come farà la povera plebe a discernere se vi sia o non vi sia questo consenso dell' unità? Bensì può facilmente discernere; se il vescovo gli viene o no per via d' una legittima missione, cioè per via di quella legittima autorità per cui è notorio che si conferiscono i vescovadi, e si commettono le Chiese in tutto il catolicismo.

III. Confrontando il n.5.—Sed militans in terris Ecclesia catholica.—col n. 14.—Cum ex his facile consequatur, Ecclesiam esse unam sanctam, catholicam, apostolicam, in his non immorantes etc. — e col n. 16 — Missis Ecclesiae dotibus illis, de quibus alibi vel opportunius vel implicite etc. — Mi pare, sempre sotto correzione, che tutto si appianerebbe, se in vece di quelle tesi alquanto astruse e fuor del consueto luogo, si seguisse dopo la tesi 5ª gradatamente secondo l'ordine naturale, a sostituire altrettante tesi esponenti la definizione della Chiesa, e quelle principali doti di unità, santità, catolicità ec., e ciò ne' termini o colle formole solite usarsi in consimili tesi dalli professori di sacre lettere nelle scuole tuttochè differenti fra loro in altri punti. Quindi procedere al primato del romano pontefice, come n. 11. e 12.

IV. Sotto li num. 16. 17. 18. 19. 20. vengono le tesi, concernenti la perennità della Chiesa, la permanenza del suo spirito nelle variazioni della disciplina, la sua infallibilità.

Sotto il n. 21. la tesi comprende due parti. La 1ª in questi termini: « Sed et cum episco-
» patus sive per orbem diffusus, sive in con-
» cilium coactus, consentiente et probante ro-
» mano pontifice » : e fin qui non trovo che ridire: segue poi la 2ª parte: « Aut cum roma-
» nus pontifex, consentiente similiter et pro-
» bante episcopatu, definiunt quidpiam spectare
» ad fidem ». Qui pare che si voglia far dipendere la fermezza del giudizio apostolico dal consenso ed approvazione dell' episcopato; onde verrebbe in conseguenza, che per potersi acquetare ad un qualunque giudizio della santa sede, bisognasse accertarsi del consenso e dell' approvazione de' vescovi, sparsi nell'orbe cristiano, o congregati in concilio. Laddove ogni giudizio dommatico della santa sede porta seco la sua fermezza, inerente all'autorità propria della sede di s. Pietro. In uno degli antecedenti libretti vi era una tesi su questo punto, la quale fu modificata in un modo, che potrebbe ritenersi al presente.

N. 13. Quid censendum de opinione nonnullorum existimantium, bene sperari posse de salute parvulorum, quibus externo aliquo medio applicetur fides?

Estio (in 3. part. q. 68. art. 2.) « Responsio, ad fidem pertinens, est neminem salvari posse sine baptismo, re vel voto suscepto. Unde consequens est, parvulis, etiam in extrema necessitate existentibus, nullum superesse remedium praeter baptismum actu susceptum; scilicet extra casum martyrii ».

Sembra pertanto men conveniente il proporre in aria di quistione ancor disputabile una opinione antiquata, repugnante al comune senso della Chiesa, fondato sulla Scrittura e la tradizione.

N. 17. « Supponimus in dogmaticis probandum, solum episcopum ordinarium esse hujus sacramenti ministrum ».

Una parola parrebbe a proposito per fare più chiaramente apparire, che la tesi si riferisce al sacramento della cresima, e non del battesimo; e così prevenire l' equivoco, in cui confesso esser io caduto nello scorrere a prima vista la serie delle tesi.

N. 14. « Quae (aqua) sive per immersionem, sive per ablutionem valide applicatur ».

Alli due modi, assegnati per la validità del battesimo, *per immersionem,* e *per ablutionem* ossia *infusionem* (giacchè l' abluzione ha luogo nell' una e nell' altra maniera) sogliono i dottori aggiungere il 3° modo *per aspersionem;* conforme all' insegnamento del Rituale Rom. « *baptismus licet fieri possit aut per infusionem aquae, aut per immersionem, aut per aspersionem etc.* ».

N. 25. « Facta consecratione, sub speciebus panis et vini realiter et substantialiter continetur corpus et sanguis D. N. Jesu Christi ».

Il sacro concilio di Trento (sess. 13. can. 1.) dice: « Contineri *vere, realiter* et *substantialiter,* tre espressioni con maturo consiglio, come osserva il venerabile Bellarmino (De sacram. Eucharistiae l.2.c.2.) contrapposte a tre maniere di errori. *Vere,* contra omnes sacramentarios, qui volunt Christum adesse ut in signo et figura:

Realiter, quod opponitur figmento di quelli che il dicono presente *per fidem : Substantialiter*, contro quelli, che il vogliono soltanto presente *per virtutem* etc. Che però ben converrebbe, che quelle particelle apparissero tutte tre nelle tesi, come si leggono nel canone tridentino.

N. 16. « Quatenus autem novae legis sacramentum est (matrimonium), ejus ordinarius minister non est nisi proprius nubentium episcopus aut parochus ».

Trattandosi di questione problematica non pare conveniente che l'Accademia si dichiari per la parte ch'è contraria alla senienza, che Benedetto XIV. (De syn. l. 8. c. 13.) appresenta non solo come più comune, ma anche più conforme alla mente del Tridentino, e che inoltre avvalorata è da ragioni, che possono darle qualche titolo di preferenza.

N. 20. « Hinc idem rom. pontifex jure potitur in universa Ecclesia reservandi sibi quaedam criminum genera, a quibus relaxandi jure ordinario episcopi in sua dioecesi nullam habent potestatem ».

Sendo l'assoluzione *ex his quae competunt nisi prohibeantur*, pare che per maggiore chiarezza converrebbe dire: *a quibus, posita reservatione, relaxandi episcopi nullam retinent potestatem*; giacchè li vescovi senza la presupposta riserva avrebbono quella podestà *jure ordinario.*

N. 11. « Illud tamen praeceptum de abstinendo a suffocato et sanguine, non tamquam necessarium ad salutem fuit latum, sed cujusdam aeconomiae causa ad judeorum scandalum vitandum ».

Potrà forse dire taluno che questo fu un precetto disciplinare, ed in conseguenza obbligatorio, finchè variate le circostanze rimane abrogato; onde per ischivare ogni motivo di cavillazione pare che potrebbe dirsi : *Illud tamen praeceptum .... non fuit latum tamquam per se necessarium, sed cujusdam aeconomiae causa.*

Soggiungendo sotto il n. 12. come è stata opportunamente soggiunta la tesi seguente: *Quapropter temporaneum fuit, non perpetuum.*

N. 21. « Male igitur ac perverse agunt, qui nomine Petrae ibi, vel Christum loquentem, vel illam Petri confessionem directe significari contendunt ».

Sarebbe forse opportuno dire: *Vel solum Christum loquentem*, *vel solam illam Petri confessionem significari.*

CRITICA

DI UN' OPERA ANONIMA (1)

VERSIONE DAL FRANCESE

Nella *esposizione del suo disegno* l'autore parla dei decreti eterni, secondo i quali Iddio ha ordinata l'opera perfetta ed *immutabile* della natura. La più parte de'lettori resterà senza dubbio meravigliata di tale immutabilità, che l'autore fa mostra di attribuire alla natura; tanto maggiormente ch'egli ha mirato, come sembra, a confermare la stessa cosa in parecchi luoghi della sua opera.

« S. Bernardo credeva di aver trovato presso i santi padri un consentimento unanime circa il concepimento non immacolato della Vergine». S. Bernardo non dice nella sua famosa lettera ai canonici di Lione che il consentimento unanime dei santi padri attesti contro l' immacolato concepimento della Vergine; dice soltanto che la festa, cui questi canonici avevano incominciato a celebrare di loro propria autorità, non era punto fondata sull' antica tradizione, « quam non commendat antiqua traditio ». S. Bernardo non parla di tale materia, fuorchè con dubbiezza; or avrebbe egli potuto dubitare sopra un punto, ch'esso medesimo avesse creduto appoggiato al *consentimento unanime* de' santi padri?

« Grozio dichiara i conquistatori padroni della vita dei popoli, da lor vinti; e si giustifica coll' esempio di Troia e di Gerusalemme. Un altro celebre publicista, sostiene la stessa massima fondato sulle leggi romane, le quali permettevano ai padri disporre della vita de'figli, e sulle antiche leggi che autorizzavano la schiavitù. Malgrado però tutte queste autorità, è un principio incontravertibile, che nessun uomo mai ha avuto legittimamente il potere arbitrario di disporre della vita di un altro uomo ». Da questa esposizione altri sarebbe indotto a credere che Grozio riguardasse come legittimo il potere arbitrario di disporre della vita degli uomini; e che per una conseguenza di questo principio dichiarasse i conquistatori, e che so io: e pure niente vi ha più contrario alle idee di questo dotto uomo. Certamente il Grozio nel lib. 3. cap. 4. *del diritto di uccidere i nimici* comincia dal premettere §. 2. come talvolta si dice che una cosa è permessa non perchè possa farsi innocentemente, e senza violare le regole del dovere; ma perchè essa appresso agli uomini non viene punita. E aggiunge nel §. 9., essere questa una prova, quanta sia la licenza della guerra, che il diritto delle genti non mette neppure in sicuro i fanciulli, e le donne, cui può ciascuno uccidere *impunemente*; e su tal proposito egli cita tra gli altri gli esempi di Troia e di Gerusalemme. Ma nel linguaggio di Grozio poter fare impunemente un' azione, non significa poterla fare senza colpa: tutt' all' opposto egli definisce nel capo 2. non potersi giammai uccidere i fanciulli, che non hanno ancora l'uso della ragione; e la stessa regola valere rispetto alle donne, meno il caso che avessero commesso qualche delitto che meriti una punizione speciale, ovvero che si fossero immischiate in uffizi propri degli uomini. Ognuno si potrà convincere con la lettura di questo capitolo, e di molti altri passi di Grozio, come non può a lui imputarsi l' aver pensato che un conquistatore possa senz' alcuna legge mettere a morte i vinti. E anche quando al conquistatore è permesso di ucciderli, questo vale in punizione della loro ingiustizia, e non già per virtù di un dritto arbitrario sulla vita de' vinti.

Se con questi principj medesimi si apprezzino le leggi che altre volte permisero la schiavitù, si vedrà che esse non erano ingiuste. Lo spirito del cristianesimo ha addolcito il rigore della schiavitù; ma non è che la legge di Gesù Cristo riprovi la schiavitù come ingiusta di sua natura.

« Sono già tre anni da che io sottomisi questo libro alla sapienza dei censori romani, richiedendone ordini, e non ragioni: ma siffatti oracoli non si sono ancora pronunziati ». A me non appartiene di giudicare se sia ben fatto avventurare, se debbo così esprimermi, il nome del re in fronte a un libro, pel quale si attende ancora la decisione di un tribunale; decisione che forse potria censurarlo, come contenente opi-

(1) Neanche sappiamo il titolo di questa tale opera; bensì intendiamo che l'autore ne offerse la dedica al re Carlo Emmanuele, e questi volle prima sentire il giudizio del P. Gerdil, che glie ne fece la *critica*. L' autografo se ne conserva negli archivi reali di Torino; e fu pubblicato a Roma nel 1852 fra li *Nouveaux Opuscules du card. Gerdil*: primi siam noi a recarlo in volgare. D. A. M.

nioni poco conformi ai sentimenti, comunemente adottati nelle scuole cattoliche.

Cap. 1. *Della libertà di Dio, e della grazia.* « Tutte le cose sono opera delle mani di questo divino Architetto, e tutto è egualmente perfetto e ammirabile ». La sacra scrittura pare che riconosca differenti gradi di perfezione nelle creature; essa dice nel parlare degli uomini in paragone agli Angeli: *minuisti eum paullo minus ab Angelis.*

« Dio era libero di creare il mondo o di non crearlo; poteva farlo meno grande, ma non poteva crearlo meno perfetto: in una parola Iddio non poteva creare un mondo più perfetto di questo ». Sembra che l' autore adotti il sistema di Leibniz rispetto al miglior mondo possibile. Questo sistema ha buon numero di oppugnatori tra i teologi e tra i filosofi; taluni lo hanno pur dichiarato assurdo, come se distruggesse la libertà del Creatore. Dio, dice l'autore, poteva creare il mondo, e potea non crearlo; ma nel crearlo non poteva ammeno di creare il più perfetto di tutti. Non si potrebbe forse insistere ancora; e dimandare, se era meglio che Dio creasse il mondo, o che nol creasse? se era meglio ch'ei lo creasse; dunque non poteva ammeno di crearlo, per la stessa ragione, che non poteva ammeno di creare il migliore, semprechè si fosse deliberato a creare il mondo: se poi meglio era che nol creasse, e pure lo ha creato, segue che Dio può non far sempre ciò che in sè stesso è migliore (bastandogli di far sempre quel ch' è migliore pe' suoi disegni). La massima che Dio fa sempre il meglio, deesi intendere della maniera di operare, e non dell' oggetto dell' azione, come spiega s. Tommaso. Del resto la Chiesa non si è ancora spiegata sopra questo articolo; e io non voglio entrare qui in alcuna discussione filosofica.

« Le più piccole, come le più grandi cose importano ugualmente alla gloria di chi le ha create. La formica è tanto buona, quanto i cieli, gli uomini e gli Angeli. Siccome le creature non sono perfette per sè stesse, ma per altrui; e siccome non possono dare ciò che non hanno; così ne viene che tutte le loro azioni sono imperfette, e non valgono, in sè stesse considerate, la natura di una formica ». Se queste proposizioni contengono un senso giusto, dobbiam confessare che il medesimo non è troppo facile a penetrare.

« La grazia non è altra cosa che Dio benefico, che si dona e si comunica alle creature ». Questa definizione avrebbe bisogno di un lungo commento per non offendere le dottrine, comunemente ricevute in una materia delicatissima. Una tal definizione, se ancora si riducesse con una conveniente spiegazione ad un senso giusto e preciso, non potrebbe applicarsi che alla grazia santificante; ma non alla grazia attuale.

Capo 2. *Della libertà dell' uomo.* L'autore propone una obbiezione degli atei, ricavata dall' abuso che l'uomo fa sovente della sua libertà; e soggiunge: « Nessuno sin' ora, se io ben veggo, ha osato di prendere a confutare una tale obbiezione ». Siffatta obbiezione parmi che sia una di quelle, che Baile ha spinto e promosso con più calore, e a cui si sa che hanno risposto moltissimi teologi e filosofi. L'istesso Leibniz si è impegnato di scioglierla nella sua teodicea col sistema del miglior mondo possibile, di che sopra abbiamo parlato.

« Gli eletti non possono essere perfettamente felici senza il dono prezioso della libertà; senza la ineffabile soddisfazione di poter dire eternamente, che aveano come abusarne, ma in vece ne hanno usato ottimamente ». I fanciulli battezzati che muoiono prima degli anni della ragione godranno una felicità perfetta senza aver fatto giammai uso della loro libertà. L'umanità santa di G. C. è perfettamente beata, e pure non potè mai abusare di sua libertà.

Cap. 3. *Della libertà, necessaria all' uomo per la eterna beatitudine.* « L' uomo può fare un abuso peccaminoso della libertà, senza che questa cessi perciò d' essere una cosa buona, e infinitamente buona in sè stessa ». L' uomo nel suo stato presente non gode di una libertà perfetta; e non vi è alcuno stato, in cui possa dirsi che la libertà dell' uomo sia una cosa infinitamente buona.

« Iddio aggiunge, e conferisce alla creatura una prerogativa, che è una dote del Creatore e che non appartiene fuori che a lui: voglio dire della libertà, ch' ei gli concede ». Pare che si voglia rappresentare la libertà non come una proprietà naturale della creatura ragionevole, ma come una prerogativa aggiunta alla sua natura: quanto a me non oserei approvare un tal sentimento.

Capo 4. « S. Paolo da cavallo gittato a terra; s. Pietro alla corte di Anna, e Giuda sul limitare dell' orto degli ulivi, erano egualmente liberi ». Non so se questa proposizione sia corretta: e neanche in qual maniera l'autore abbia saputo, che s. Paolo da cavallo fosse gittato a terra.

« Di qui viene che niuna creatura possa dire di potere naturalmente commettere il male; ovvero che naturalmente possa fare ammeno di commetterlo, senza altro soccorso che le proprie forze naturali ». È vero che in moltissime circostanze l'uomo non può evitare di commettere il male senza un soccorso aggiunto al suo potere naturale; ma per commettere il male egli non ha bisogno che del solo natural suo potere.

« Il bambino potrà dire: io poteva fare il male, ma non l' ho fatto perchè la grazia mi ha prevenuto; l' adulto, perchè essa mi ha convertito, e condotto insino al porto; Maria, perchè ne sono stata ripiena e come inondata; Gesù Cristo, perchè la Divinità me ne ha investito ». Par che l' autore voglia spiegare ciò

che ha detto innanzi circa la necessità della libertà per la felicità degli eletti; ma tale spiegazione non toglie la difficoltà. Il bambino dica pure che egli avrebbe potuto peccare, se Dio per sua misericordia non l' avesse tolto via da questo mondo; ma egli certamente non può dire, che mentre poteva abusare della sua libertà, ne ha fatto buon uso. In quanto a G. C. è strano assai volergli far dire, che avrebbe potuto far il male.

Capo 5. *Dell' esercizio della libertà*. L' autore parlando della natura dell' uomo, della sua libertà, e della grazia, dice: « la natura è buona, giacchè essa è un dono di Dio: la libertà è buona, perchè essa è un attributo di Dio; e la grazia è buona, dacchè non è altra cosa che Dio stesso, il quale comunica altrui sè medesimo ». La libertà nell' uomo è una facoltà umana: or una facoltà umana non è in nessuna guisa un attributo di Dio.

« Tale è la libertà, attributo buono in sè stesso; ma che nell' investire le azioni delle creature le può condurre egualmente al bene e al male ». Se la libertà è un attributo di Dio, come sostenere poi, che questo attributo nell'investire le azioni delle creature può condurle egualmente al bene e al male? Un attributo di Dio può egli condurre al male?

« Per tutto il resto io lascio ai teologi questa sublime teologia, come cosa di loro spettanza, e che io per me non comprendo ». I teologi, cred' io, nel vedere in che modo si sono prese a spiegare in questo libro le quistioni le più dilicate, e delle quali essi non parlano che tremando; saranno piuttosto forzati a confessare essi stessi, che malamente possono comprendere le sublimi idee dell' autore.

Capo 6. *Qual sia il principio fisico, che determina la libertà*. « Quasi tutti i filosofi vogliono che il bene conosciuto come tale, sia il principio che determina la libertà, e che costrigne, e forza la volontà; ma l' esperienza dimostra il contrario. Non pretendo addossarmi la cura di confutare i sentimenti degli altri: il mio scopo è di trovare la verità ». Ben si vede che l'autore non ispiega abbastanza chiaramente il sentimento comune degli autori sulla determinazione della libertà.

« Dico adunque, che ciò che determina la volontà è quella specie di inquietudine, che abbiamo, per quello che ancora ci manca alla nostra felicità, ovvero per quello che in quel momento ci sembra dover formare la nostra felicità ». Siffatta dottrina mi pare tolta dal *Saggio sopra l' intendimento umano* di Loke (lib. 2. cap. 21. n. 31. e segg.): ma noi avremo occasione di notare in seguito che l' autore ritorna sovente al sentimento comune, che ha detto, de' filosofi.

« Una tale inquietudine fa nascere il desiderio di o'tenere e possedere quelle cose, che a noi mancano: ecco ciò, che determina la nostra volontà ». Non altro adunque che la vista o il sentimento di un bene che a noi manca, fa nascere in noi tale inquietudine: sicchè sempre si verifica, che il bene è originariamente il grande motore della volontà.

« Noi diremo, che la libertà consiste nella indifferenza non antecedente, ma susseguente al giudizio dell' intelletto e alla determinazione della volontà; e tale indifferenza consiste nella facoltà operativa dell'uomo ». Se l'autore pretende escludere l' indifferenza della libertà dalla determinazione della volontà, come pare dall' enunciato della sua proposizione, io mi tengo certo che la sua tesi è poco conforme alla dottrina della Chiesa: l' uomo può meritare e demeritare con le semplici determinazioni della sua volontà: le sue determinazioni sono dunque libere, giacchè è di fede che la libertà d' indifferenza ci è necessaria per meritare o demeritare. Del rimanente tutto questo è cavato da Locke nel luogo citato n. 71.

« L'anima di sua natura non è punto libera. Si dimanda comunemente qual cosa la determini piuttosto ad un oggetto, che ad un altro, e si risponde che è la libertà: ma questo è un assurdo evidente; giacchè niente in natura può muoversi da sè stesso ». Io non posso dissimulare, che queste proposizioni mi sembrano sospette di danno per la libertà dell' uomo.

Capo 7. *Della grazia santificante, che informa la libertà*. L' autore dice, che gli resterebbe a fare qualche passo più innanzi, affine di riconoscere i movimenti della grazia e i suoi impulsi, e la forza che essa ha per condurre l' uomo alla vera conversione di Davide, alla vera compunzione di s. Pietro, alla sublime santificazione di s. Paolo. Pare ch'egli confonda qui la grazia attuale colla grazia santificante.

Capo 8. *Dello spazio e del tempo*. « Iddio non è nè nello spazio nè nel tempo; ma siccome Iddio dura eternamente in tutto lo spazio, così ha fatto il tempo eterno, e lo spazio immenso ». Par che l' autore adotti il sentimento di coloro che pretendono che lo spazio, puro, eterno ed infinito sia l' immensità di Dio. Io ignoro se questo sentimento sia stato formalmente riprovato, ma è poco conforme alla tradizione: e so che a Torino questa tesi è stata cancellata in qualche scritto, che si volea dare alle stampe.

Capo 9. *In qual maniera l' anima operi sul corpo*. « Ciò che chiamiamo istinto, è quello che la Scrittura chiama anima; ben differente dallo spirito, da quel soffio divino, di cui Dio anima l' uomo dopo averlo creato. *Benedicite, spiritus et animae justorum, domino*. Quest' anima è comune all' uomo e alle bestie ». Forsechè di un istinto e di un' anima, comune all' uomo e alla bestia è detto: *amerete Iddio con tutta l' anima: temete colui, che può condannare l' anima e il corpo all' Inferno: che giova all' uomo di conquistare il mondo intero*,

se egli perde l'anima sua? La Scrittura fornisce altri passi in buon numero, i quali contradicono apertamente l' asserzione dell' autore.

Capo 10. *Del corpo umano*. « Dio è immutabile, dunque tutto ciò che egli ha fatto è immutabile ». Se questo raziocinio è concludente; perchè non potrà un altro argomentare allo stesso modo: Dio è eterno; dunque tutto ciò che ha creato è eterno: Dio è infinito; dunque tutto ciò che ha fatto è infinito: Dio è onnipotente, dunque tutto ciò che egli ha fatto è onnipotente? e via discorrendo di tutti gli altri attributi di Dio.

« Iddio ha sottoposto tutto l' universo a certe leggi, che sono immutabili ». Iddio può mutare, e sospendere queste leggi: egli di fatti le sospende quando fa i miracoli; epperò non sono immutabili: appunto per questa pretesa immutabilità qualche incredulo ha negato l'esistenza, e la possibilità medesima de' miracoli.

« L' uomo che noi veggiamo, non è già uomo; ma sibbene un tal accrescimento, un' aggiunzione, o se meglio vi piace, una maschera dell' uomo ». L'evangelio attesta sovente che gli apostoli hanno veduto Gesù Cristo; chi dirà ch'egli vedessero una maschera di Gesù Cristo?

Capo 11. e 12. *Quando l' anima si unisca al corpo, e come questo risusciti*. Tutto ciò che la fede insegna rispetto al corpo di Gesù Cristo mi pare direttamente opposto al sistema dell'autore: la carne di Gesù Cristo, che fu trafitta e lacerata, il sangue che egli versò, erano formati per accrescimenti, che il suo corpo dagli alimenti avea ricevuto: pur tuttavia questa carne e questo sangue erano veramente la carne di Gesù Cristo. Come dunque potrà dirsi che questi accrescimenti non appartengano punto al corpo umano?

Capo 13. *Dell' anima*. « Non si può parlare alla stessa maniera dello Spirito Santo e del Figlio. Non si può dire che essi sieno eguali al Padre; come Ario voleva, affine di poterli dividere, e farne due immagini: ma si dee dire per contrario che sono consustanziali; non eguali a Dio, ma Dio stesso; come lo Spirito Santo dettò ai padri del concilio di Nicea, i quali non erano tanto filosofi da sentire e fare essi medesimi una differenza fra la consustanzialità e l'egualità ». Il Figlio è eguale al Padre, ed è consustanziale al Padre: la consustanzialità e l' eguaglianza delle persone non sono già idee opposte. Le tre persone sono realmente distinte, eppure hanno una stessa natura: per l' unità di una stessa natura esse sono consustanziali; e la loro distinzione in questa unità di natura fa sì, che sieno perfettamente eguali. Unità di natura, eguaglianza di persone, tale è il linguaggio, e la fede della Chiesa. Nulla vi può essere di più ingiusto, che il rimprovero d' ignoranza fatto dall' autore ai padri del concilio di Nicea; come se essi non fossero stati capaci di apprezzare la differenza, che passa tra consustanzialità ed eguaglianza.

« Solo in questa guisa si ponno convincere i Greci della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo: che importa che s. Epifanio e s. Cirillo l' abbiano detto o pur no: se non l'hanno detto, certo è che doveano dirlo ».

L' autore fa in questo luogo troppo poco conto delle testimonianze de'santi padri in ciò che spetta al dogma: importa sì certamente il sapere ciò che i padri abbiano detto o no: meno il caso che gli articoli di fede dovessèro essere stabiliti sopra i concetti de' filosofi, anzichè sulla parola di Dio, contenuta nelle Scritture e nella tradizione.

« Io non pretendo, che a Dio sia impossibile dare a una pietra l' attributo divino del pensiere ». A giudizio mio, questo parlare non differisce molto da quello di un materialista.

Capo 16. « Nè con maggior proprietà si può dire del Figliuolo (in un senso cioè stretto e filosofico) che egli sia uguale al Padre ». *Aequalis Patri secundum divinitatem, minor Patri secundum humanitatem*: nel simbolo, sotto il nome di s. Atanasio, che si recita nell' uffizio.

Capo 17. *Dell' opinione*. « Nulla mi sembra più stravagante di ciò che sento dire ogni dì, questa è una pia credenza (pieuse opinion) ». Vi sono de' decreti ne' quali son dichiarate *pie* talune credenze che non sono ancora dalla Chiesa definite, che non escono per conseguenza dalla cerchia delle opinioni.

Capo 20. « Iddio, esempigrazia, avrà il valore di 24 carati; e farà un intero: l' uomo avrà il valore di due carati; e una stella o una formica non varranno che un carato solo. Niuno dunque dica che queste cose non hanno alcun valore in paragone di Dio: esse hanno un valore sommamente reale e buono; ma tal valore ricevono da Dio, e non l' hanno da sè medesime ». Qualunque sia il valore che le creature ricevono da Dio; il volere assegnare un rapporto qualunque di valore tra Dio e le creature è un' idea men conforme a quella che la Scrittura ci dà della maestà di Dio, avanti a cui l' universo è come se non esistesse.

« Un uomo varrà da sè solo, quanto tutti gli uomini insieme... Gesù Cristo come uomo, valendo nella nostra supposizione due carati, sarà il giusto prezzo di tutt' i peccatori; e valendo come Dio ventiquattro carati, sarà il compenso di un Dio offeso ». Lasciando da parte il linguaggio singolare dell' autore sul valore della sua unità; mi sembra che quanto vi è di buono nel suo discorso si riduca a questo principio, comune già nelle scuole; cioè che l'essenza delle cose è la stessa in tutti gli individui; nè per moltiplicarsi degli individui cresce in valore: se non che l'autore ne inferisce tali conseguenze, che pochi gli potranno menar

buone. Scorgesi inoltre che avvi qualche cosa di strano nella sua maniera di spiegare la redenzione di Gesù Cristo.

« Quindi derivasi la giustizia e la legittimità della difesa di un sol uomo contro mille, perchè egli solo vale come tutti. Se fosse altrimenti, non gli sarebbe permesso di sacrificarne mille per conservare sè medesimo ». Un uomo è obbligato di sacrificare la sua vita per la salute della società, la quale non è composta che d'altri uomini come lui. Se dovessimo ammettere il principio dell'autore, nessun giudice potrebbe sacrificare un assassino alla conservazione dei cittadini; perchè questo assassino solo varrebbe tanto quanto tutti gli altri cittadini insieme. Egli per verità soggiunge che i doveri dei figli, de'sudditi, dei cittadini sono anch'essi tante leggi particolari; ma intanto non mostra dove sieno fondate: che se poi dal suo principio non dipendono, ciò arguisce la inutilità del medesimo.

Capo 21. *Dell' origine del male morale nell' uomo.* L'autore dice che s. Agostino, ripreso da Giuliano sul peccato originale, consultò s. Girolamo; e che questi si contentò di rispondergli essere ciò un mistero, nè altro potersene dire, tranne quello che ne scrisse l'Apostolo: *per unius peccatum, ait Apostolus: quid quaeris amplius?* E seguita col notare, che non son poi tutti gli uomini in istato di sottomettersi ad una credenza, la quale fa contraddizione manifesta alla giustizia e alla bontà di Dio: potere bensì i misteri essere superiori al lume della ragione; ma non dover essi spegnerne il lume contrastandone tutt' i principii: « tentiamo adunque, egli conchiude, di rischiarare questi pretesi misteri ». Sembra che l'autore voglia fare comparire la dottrina di s. Girolamo e di s. Agostino come contenente una *contraddizione manifesta con la giustizia e la bontà di Dio;* e nondimeno la dottrina di questi santi dottori sul peccato originale niente altro è in sostanza, che quella della Chiesa. Pare altresì che l'autore tratti di *preteso mistero* il peccato originale; mentre si è sempre creduto, che la propagazione del peccato originale sia un mistero.

« Il peccato di Adamo fu un peccato mortale. Se la volontà di tutti gli uomini dipende da quella di Adamo; se il suo peccato è stato imputato a tutti gli uomini; è incontrastabile che tutti gli uomini nascono con un reale e vero peccato mortale, e nell'odio di Dio; epperò chiunque muore in tale peccato, dovrà eternamente odiare Iddio, ed essere eternamente la vittima dell'odio di Dio e della sua vendetta. Tali sono gli effetti di questo peccato; tali ne debbono essere le giuste ed infallibili conseguenze: ma tutto ciò appunto io nego formalmente; e dico che ciò non è, nè può essere vero; vo'dire, che tutti gli uomini nascano nell'odio di Dio ». A mio giudizio l'autore nega con queste asserzioni parecchie cose, che direttamente appartengono alla fede. È di fede che il peccato di Adamo non è solamente imputato, ma trasmesso alla sua posterità: che i bambini nascono infetti di questo peccato; che questo peccato è morte dell'anima; che gli uomini nascono nella collera e nell'indignazione di Dio: *Eramus natura filii irae*, dice l'Apostolo.

L'autore per ispiegare la natura del peccato originale fa valere il paragone di « un suddito ribelle, che il monarca privasse dei beni di cui l'avea colmato, e dei quali i suoi figli nulla erediteranno, perchè da loro stessi non vi aveano alcun diritto: dove si potrà ben dire, che questi figli sieno stati privati de'favori del principe, ma non che abbiano incorso veramente nella sua disgrazia: figli bensì di un traditore, ma non già traditori essi medesimi, nè degni della pena più leggiera, che possa darsi al delitto di tradimento: sono come un bel dipinto, divenuto lurido e brutto, ma che non è perciò men prezioso; e che non merita d'esser gittato al fuoco, sebbene sia indegno di ornare una ricca sala, fino a tanto che non sia ripolito di nuovo. Ecco per così dire l'abito di cui ogni uomo è coverto nel suo nascere, e di cui Gesù Cristo medesimo non fu esente, talchè fu obbligato di passare per la strada della croce affine di entrare nella sua gloria ».

Questo paragone che è comunissimo, non rappresenta molto correttamente la natura e la propagazione del peccato originale. I figli di un padre ribelle, possono non aver alcuna parte alla sua ribellione; ma i figli di Adamo partecipano al suo peccato, perchè un tal peccato è stato, a rigor di termine, loro trasmesso. Io non so bene, se intendo ciò che leggo; o se debbo dirlo liberamente, amerei meglio di non intenderlo. Ognun vede a prima giunta come non è punto la espressione della dottrina della Chiesa intorno al peccato originale, il dire che i bambini sieno privi de'favori di Dio, senza però che sieno nella sua vera disgrazia; che sieno figli di un colpevole, non già essi stessi colpevoli; che sieno come un bel dipinto, divenuto lurido e brutto; dove però il dipinto non è reso in sè stesso men prezioso, perchè la bruttura è tutta esterna, da potersi il quadro ripolire di nuovo: che tale sia l'abito di cui ogni uomo è coverto nel suo nascere. Ma dire di più che Gesù Cristo medesimo non fu esente meglio degli altri da questo abito, nel quale l'autore fa consistere la macchia del peccato originale; assoggettare eziandio Gesù Cristo alla condizione degli altri uomini inviluppati nella massa di condannazione; queste son cose, che le orecchie cristiane non le soffriranno giammai. E in qual senso potrà mai dirsi, che Gesù Cristo sia stato non dico nella disgrazia di suo Padre, ma privo solamente de' suoi fa-

vori? Che egli sia stato mai coperto della più leggiera sozzura, per cui fosse men degno degli sguardi di Dio, fintanto che ne venisse poi mondato? E pure *per mondarsi da siffatta lordura egli è stato obbligato di passare pel cammino della croce*. Non fu mai udito un cristiano parlare a tal modo.

« Chi vorrà affermare che nel corso di ben quattromila anni sia stata mai detta una sola parola di questo preteso peccato, nel quale tutti gli uomini debbono nascere? ». È di fede che tutti gli uomini nascono in un vero peccato: non si tratta dunque di un *preteso* peccato.

L'autore dice che que' passaggi: *mia madre mi ha concepito in peccato; il bambino di un giorno non può dirsi puro*: non si riferiscono in veruna guisa all'imputazione del peccato di Adamo. Questo è voler contraddire al sentimento comune de' padri della Chiesa.

Egli presume di spiegare il testo di s. Paolo *omnes in Adam peccaverunt* in quello stesso senso che s. Paolo secondo s. Agostino chiama peccato la concupiscenza; cioè dire in quanto che essa inchina al peccato. Questa interpetrazione è formalmente contraria al concilio di Trento.

« Il disordine del peccato originale ci fa nascere figli della collera; ma non vuolsi intendere nell' odio e nella collera di colui, che ha creato le nostre anime a mano a mano ». Questa distinzione non si appoggia alla menoma prova.

« Dalle mani della purità stessa niente può uscire d' impuro: l' unione del corpo e dell' anima non può macchiarci, perchè è Iddio stesso che fa questa unione; nemmeno il corpo può comunicare all'anima una macchia spirituale, ch' esso non ha; sebbene il medesimo tragga da Adamo la concupiscenza che ci porta al male, ed abbia realmente questa reità e questa nota d' infamia che passa a' figliuoli, e che pare si legga sul volto di tutti i discendenti di un reo di lesa maestà. Ecco la veste di cui l'anima è per sua sciagura coperta fin dalla sua natività; veste che la sfigura, e che non può lavarsi tranne nel sangue di G. Cristo ». L'autore non vuole adunque, che la reità del peccato originale sia una macchia spirituale impressa nell'anima, perchè egli non trova alcuna via, onde questa macchia possa comunicarsi all'anima: però fa consistere questa reità medesima nella concupiscenza che ci porta al male, ed in una marca esteriore d' infamia, quale si concepisce nei discendenti di un reo di lesa maestà, i quali per certo non sono macchiati del delitto di loro padre. Io dalla mia parte non trovo in siffatta esposizione la dottrina della Chiesa.

Capo 23. *Della Concezione di Maria*. « Tutti i santi padri e i teologi fino a Scoto, fondati sul passo di s. Paolo *omnes in Adam peccaverunt*, han creduto come un articolo di fede che la concezione di Maria fosse simile a quella degli altri discendenti di Adamo: s. Bernardo si appoggia su questo medesimo testo, e sopra il sentimento unanime dei santi padri contro i canonici di Lione ». Se tutti i padri e i teologi fino a Scoto avessero creduto come un articolo di fede, la concezione di Maria essere stata simile a quella degli altri figli di Adamo; non saria permesso a veruno di allontanarsi dal loro sentimento. Ciò che i padri per una testimonianza unanime insegnano come di fede, appartiene senza dubbio alla tradizione, ed è ciò che si chiama *Verbum Dei traditum*; oggetto della nostra fede, alla stessa guisa della parola scritta. D' altra parte il concilio di Trento proibisce espressamente di interpetrare la Scrittura in una maniera contraria al sentimento unanime dei santi padri.

« Scoto ha preteso abbattere tale sentimento per mezzo di un argomento, falso in tutte le sue parti, eccolo: Potuit, decuit, ergo fecit: falso che Iddio potesse, perchè se questo era un decreto della sua provvidenza come da tutti si crede, egli non potea rivocarlo; nè Scoto poteva eccettuare ciò, che Iddio stesso non aveva eccettuato ». Anche senza possedere tutta la sottigliezza di uno scotista, si può mostrare in una maniera semplicissima, che questo ragionamento dell' autore conchiude ben poco. Mai venne in mente a Scoto che per un decreto della provvidenza dovesse Maria essere concepita nel peccato originale: lontanissimo anzi da tale opinione egli pensò tutt' al contrario essere stato un decreto speciale della provvidenza, che Maria non fosse concepita nel peccato originale. È indubitato che Scoto non poteva eccettuare ciò che Iddio non aveva eccettuato; ma Scoto non ebbe mai la pretensione di far tanto: disse solo che Dio poteva eccettuare Maria; ed è quanto altro mai verissimo, ch' egli la poteva eccettuare.

L' autore adduce in favore dell' immacolata concezione un argomento tratto da quella sua prerogativa per cui è detta piena di grazia; e conchiude: « Solo così dovrebbero farsi finite tutte le dispute su questa materia; giacchè un sentimento, fondato sulla parola di Dio stesso, non può essere considerato come una semplice opinione. In questo senso e non altrimenti è permesso obbligarsi a dare la propria vita per sostenere la preminenza di Maria ». Si direbbe che l'autore voglia definire ciò che la Chiesa, non ha giudicato di dover decidere infino a oggi. Del resto l' argomento sul quale egli si fonda è ben noto da lunga pezza: e io reputo men probabile che la decisione dell' autore debba d' ora innanzi far ricreder coloro, a' quali par poco lodevole il voto, di cui si tratta.

Capo 24. « In istretto senso non si può affermare che G. Cristo sia venuto al mondo per salvare gli uomini; ma soltanto che li ha sal-

vati: di fatti egli si è reso uomo, e non angelo »: *Misit Deus filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret:* questo è il linguaggio dell'Apostolo, Gal. 4.

Capo 28. *Della morte.* L'autore sostiene, che la morte non sia già l'effetto del peccato originale; e confessa la sua disgrazia di trovarsi in opposizione e contrarietà manifesta al sentimento de' più grandi dottori della Chiesa. Il sentimento unanime de' dottori e dei padri della Chiesa su tal materia è fondato esso medesimo sulla Scrittura.

Egli dice che nella maniera, onde Dio parla nella Genesi dell'albero della vita, ognuno può accorgersi come ivi si parla solo per ironia e per ischerno, affine di umiliare Adamo; il quale però dalla sua parte piglia la cosa bonariamente sul serio e per una semplice verità; in quella guisa che la pigliarono ancora tanti altri dopo di lui. Io non impedisco all'autore di vantarsi per avere il primo scoperta o immaginata una tale ironia; ma neanche posso persuadermi, che egli sia in istato di comprendere il parlare di Dio, meglio di Adamo stesso, a cui quello fu indirizzato.

Capo 29. L'autore pretende « che fino al diluvio le stagioni e gli animali conservassero il loro primiero stato; che la terra offriva ancora agli uomini e un soggiorno delizioso e le stagioni temperate e dilettevoli, e gli animali stessi obbedienti e docili alla lor voce ».

Direi che l'autore dovesse per lo meno eccettuare il serpente; di cui dicesi al cap. 3. del Genesi, che maledetto da Dio dopo il peccato, divenne inimico all'uomo, e il più orribile e intrattabile sopra ogni altro animale.

Aggiunge altresì: « che dopo il diluvio gli uomini dovettero per necessità mangiare la carne degli animali; sicchè questi vedendosi fare la guerra dagli uomini, perdettero bentosto la nativa dolcezza ». Non pare che le pecore ed altri animali, di cui gli uomini hanno uso di cibarsi, abbiano molto perduto della loro nativa dolcezza.

Capo 30. « Rispetto al demonio, che a guisa di lione aggirasi intorno a noi per divorarci, io dico, che egli ne può spingere al male, come avvenne ad Eva, cioè dire per via di parole, e non altrimenti; giacchè non v'è altro modo di persuadere: e per questo stesso non basta la semplice permissione di Dio ». Il demonio come dice s. Pietro si aggira attorno a noi per divorarci, e noi dobbiamo contro lui resistere per mezzo della fede: adunque è cosa certa che il demonio tenta gli uomini: non credo però che sieno molti quelli, a cui egli indirizzò la parola siccome ad Eva.

« Convien ricordarsi che quando alcuna cosa succeda per opera del demonio, questo non deve ascriversi a una permissione divina senza più; ma bensì ad un effetto della volontà assoluta di Dio ». Alle pie orecchie sonerà poco grata siffatta asserzione.

« Il demonio non sarà mai l'autore degli incantesimi, delle malie, stregonerie, magie, e di tutte quelle altre diavolerie che a lui si attribuiscono; in una parola egli non obbedirà giammai alla voce di uno scellerato; sarebbe Iddio in tal caso l'autore di tali disordini: il demonio, tuttochè demonio, non è alla fin fine che una bestia ». Una proposizione così generale contradice troppo chiaro al sentimento comune de' fedeli, fondato sulla Scrittura, e su i riti stessi adottati dalla Chiesa universale.

« Conchiudiamo pertanto che a Dio solo deve riportarsi l'origine e la sorgente di ogni potenza: e che se sinora ciò non si è fatto, provenne dacchè se ne ignorava il tempo preciso ». Come mai l'autore si potè dare a credere, essere stato egli il primo ad asserire che la origine di ogni potenza dovesse riportarsi a Dio? Non è meglio che si sappia essere questa una dottrina antichissima, e che eccellenti teologi l'hanno solidissimamente confermata?

« Della morte io non parlo; dacchè ho mostrato nel cap. 28., che questa non è già una pena da Dio ingiunta all'uomo ». Quanto a me sono persuaso che una tale proposizione sarà indubitabilmente sottoposta a censura.

Capo 32. L'autore per ispiegare l'origine dell'idolatria vuole « che l'amore dell'indipendenza abbia condotto gli uomini a foggiarsi degli Dei, i quali fossero meno possenti di loro ». Io credo ben agevole il provare, che gl' idolatri attribuiscono ai loro Dei una possanza, di molto superiore a quella di ogni mortale.

Capo 33. « L'eresia degli Iconoclasti a stento può mantenersi in quella corte, ove ebbe il suo nascimento. Da che deriva ciò, se non dall'avervi nell'uomo un principio naturale, che lo porta a congiungersi a Dio, e a mostrargli i suoi omaggi, in somma una tendenza all'idolatria? ». Poco edificante per verità sentire a dire, che la propensione naturale all'idolatria ha impedito i progressi degli Iconoclasti: e che questa propensione all'idolatria non è altro che un principio naturale, che porta l'uomo ad avvicinarsi a Dio!

Capo 34. L'autore parlando degli uomini avanti il diluvio dice, che: « Sebbene il sole loro sembrasse potere far nascere le erbe e le piante; essi però non potevano ignorare, come quelle erano esistite prima del sole, il quale nella sua origine non era che una massa informe; e così adotta in questo luogo la comune sentenza sulla formazione successiva dell'universo in molti giorni, la quale egli ha maledetta nel cap. 9.

« L'arte esecrabile della guerra, ignota avanti il diluvio, fu messa in onore, e fu riguardata bentosto come l'esercizio più onorato ». Se vi hanno delle guerre giuste, l'arte della guerra non è poi esecrabile per sè medesima.

Capo 35. « Tutte queste passioni sono buone per sè stesse; sono tutte dono di Dio, il quale regna non sopra la calma soltanto, ma bensì ancora su i venti e sulle tempeste ». Le passioni nello stato presente della natura sono viziose e disordinate: sono effetti o rampolli della concupiscenza, che è una sequela del peccato, e tira al peccato; benchè essa non produca il peccato attuale propriamente detto, che pel consentimento della volontà.

« Se l'amore a Dio si volge, lascia da parte il timore, la speranza, lo sdegno, e il dolore »: Ogni uomo che ami Dio, teme pur Dio e spera in Dio.

« Iddio per ottenere che l'uomo a lui ritorni, niuna cosa risparmia. Alle volte egli si umilia fino a soffrire; altre volte manda sossopra il cielo e la terra: qui è geloso, e minaccia; là quasi cortigiano, adula colle promesse più lusinghevoli ». Iddio in verità è rappresentato nella Scrittura come un Dio geloso, il quale per la sovrana sua maestà non soffre che abbiano parte le creature nell'omaggio che a lui solo è dovuto: con tutto ciò io non saprei dire, se convenga altrettanto fargli mandare sossopra la terra e il cielo, e di rappresentarlo sotto l'idea di un cortigiano adulatore e lusinghiero.

Capo 36. « Per questo appunto l'amore nei Santi è più contento, più soddisfatto, ma non più grande là in cielo che sulla terra ». Nelle scuole cattoliche non fu mai posto in dubbio, che l'amore dei Santi nel Cielo sia più perfetto di quello de' giusti in terra.

« Di che possiamo altresì ricavare un altro argomento da persuaderci, come quello che ordinariamente si chiama amore di tenerezza, non è in verità amore; tranne che l'intelletto dia un valore all'oggetto di questo amore medesimo, e che il cuore non vi si attacchi ». Sarebbe cosa ben difficile avere tenerezza per un oggetto, a cui la mente non attribuisse alcun valore, nè il cuore vi fosse punto attaccato: il che somministra per avventura un argomento da provare contro l'autore, che tenerezza senza amore non vi può essere. Tutto il suo discorso a favore della tesi da lui sposata, riducesi a mostrare che i caratteri dell'amore appreziativo non convengono punto all'amore di tenerezza: donde egli conchiude che l'amore di tenerezza non è vero amore. Questo per altro non è che un giuoco di parole. Molto antica è la distinzione tra l'amore affettivo, accompagnato da tenerezza, e l'amore appreziativo ed effettivo: tutti convengono della differenza, per cui riconosconsi l'uno e l'altro: sen viene l'autore e pretende che non debbasi appellare amore ma tenerezza quello che fino a oggi fu solito chiamarsi amore affettivo; niente altro che cangiamento di vocaboli senza necessità.

« Noi non possiamo amare la virtù per sè medesima; nè possiamo amare il nostro prossimo, nè noi stessi ancora come dobbiamo, salvochè quando a ciò siamo condotti da Dio medesimo ». La grazia ci porta ad amare la virtù per rispetto a Dio; e non ad amare la virtù per sè sola, come voleano fare gli stoici.

Capo 37. Se io ben veggo, l'autore definisce che sebbene maggior tenerezza si abbia per un amico o per un figlio, che non per un nemico; tuttavia deesi altrettanto amore al nemico, quanto al proprio figlio ed all'amico ». Non mi preme di rispondere alle ragioni, sulle quali egli stabilisce un tal paradosso; ma credo mio debito osservare, che la sua tesi distruggerebbe l'ordine della carità; siccome quello che ci obbliga ad avere più o meno amore appreziativo ed effettivo per un uomo o per l'altro, secondo che più o meno degno di amore è l'uno o l'altro.

Capo 38. « Iddio è tutto amor proprio, perchè egli conosce perfettamente sè stesso ». L'autore vuol dire, che Iddio ama infinitamente sè stesso: perchè dunque usare un giro sì strano e inaudito di parole, trattandosi di una verità che ognuno conosce, e che niuno reca in contrasto?

« L'uomo, il quale vale il sangue di un Dio, perchè non avrà egli stima di sè medesimo? ». Se l'autore non si fosse tanto sovente dichiarato di mirare nella sua opera a dare peso e misura a ciascuna cosa, e assegnarne il valore; potremmo tenere questa espressione come una figura rettorica, per dire che l'uomo è stato redento col sangue di un Dio: da uno scrittore però, il quale si picca di mettere *ogni* cosa nella sua bilancia, quanto più rigore non dovremmo esigere nelle sue espressioni?

« Iddio ha dato all'uomo la parola di non negarglisi giammai, purchè gli domandi lui solo, ovvero ciò che in lui si trova, o ciò che può condurre a lui: Iddio fece più ancora, non volendo che una tale dimanda porti il nome di preghiera; come avesse timore di nutrire nell'uomo qualche sentimento di abbiezione, o perchè il nome risente non so che della schiavitù e del vassallaggio ». Gesù Cristo ci comanda di *pregare*, e ci ha prescritto altresì la maniera, onde dobbiamo *pregare*: non è dunque vero, che Iddio non voglia che le dimande a lui rivolte portino il nome di preghiere. D'altronde non è forse fuori di proposito attribuire a Dio il timore, che l'uomo si avvilisca abbassandosi a pregarlo?

« L'uomo è sì grande, che Iddio teme che egli non si avvilisca col chiedere grazie temporali. Come dunque potrebbe l'uomo avvilirsi fino a dimandare, o anche solo a desiderare la sanità della tigre, la forza del lione, la fecondità della lupa, l'abbondanza della formica? E quando egli pure l'ottenga, come potrebbe lodarsene; come ornare i templi coi monumenti della sua riconoscenza? ». La dimanda

dei beni corporali, con le condizioni prescritte nel catechismo, non è sconvenevole all' uomo. Noi siamo tenuti di chiedere a Dio il pane quotidiano: e la santa Scrittura è piena di esempli di santi uomini, che hanno dimandato a Dio la sanità, la forza, la fecondità, i beni terreni: e quando siasi ottenuto ciò che si chiede, niente può esservi più lodevole che dare a Dio testimonio della propria riconoscenza.

« Quasi mai avviene, che altri ami una cosa sol perchè essa è amabile in verità e degna di prezzo; eppure questo soltanto è amor giusto, e ben regolato ». Semprechè fosse vero, quello che l' autore più sopra intese provare; che cioè non è la considerazione stessa del bene quella che determina la nostra volontà ad operare; ma bensì la inquietezza che l' uomo sente in quel tale stato particolare in cui egli si trova: sarebbe agevole il rispondergli in questo luogo, che non è in balìa dell' uomo amare gli obbietti a cagione dell' amabilità loro; e soltanto poter ciò ammettersi nel sistema volgare, che si contenta di porre nel bene l'obbietto della volontà: nel sistema invece dell' autore, doversi aspettare a questo effetto una fortunata inquietezza, che ci trasporti a quello che è veramente amabile, e ci muova con una forza proporzionata al grado dell' amabilità, che nell' oggetto si scopre.

« Gli Ebrei non avevano nessuna idea chiara e distinta nè dell'eternità, nè dell' immortalità dell' anima: certamente i loro antichi, le conoscenze de' quali erano sopramodo ristrette, gente rozza e carnale, erano spinti al bene e all' osservanza delle loro primarie leggi per le ricompense temporali ». Se gli Ebrei non avessero conosciuta l' immortalità dell' anima; se non avessero osservata la legge, che per l'allettamento delle ricompense temporali; se non avessero ordinati sè stessi e le loro azioni a Dio, come a loro primo principio e ultimo fine; seguirebbe che avessero del tutto ignorata la via che conduce a salute. Diremo dunque che Abramo non intendesse altro che una temporal ricompensa, quando sentissi promettere da Dio, che sarebbe egli stesso la grande ricompensa sua?

Capo 40. *Dell' ambizione*. « L' ambizione è un affetto, risvegliato nell' anima dagli oggetti esteriori, quali essa giudica degni di lode, e che accendono l' emulazione, da cui l' anima è spinta a cercare le lodi; sicchè l' ambizione non è in sè stessa nè vizio nè virtù ». L' autore se la piglia così contro tutti i filosofi, che mai esistettero fino a oggi; i quali hanno insegnato che l' ambizione è figlia dell' orgoglio: sentenza dall' autore dichiarata irragionevolissima.

Egli qui pare dimenticarsi, che il valore de' vocaboli dipende dall'uso. Fin ora gli uomini han convenuto di annettere al vocabolo ambizione l' idea di una brama disordinata degli onori; stando a questa idea i filosofi hanno conchiuso che l' ambizione è figlia dell' orgoglio, ed essa stessa è un vizio. L' autore senza veruna necessità prescrive al nome stesso di ambizione un altro significato: e pretende che tutt' i filosofi abbiano torto per non aver trattato l'ambizione conformemente al nuovo concetto, da lui imposto a questo antico vocabolo: come se uno scrittore volesse definire oggi il quadrato per una figura a tre angoli, epperò giudicasse un solenne strafalcione la consuetudine inviolata dei geometri che l' ebbero come una figura di quattro lati.

Capo 42. *Dell' amor di Dio*. « Dimostrerò al capo 46 con ragionamenti filosofici, ma irrepugnabili, che l' attrizione, cioè la detestazione del peccato per tema dei gastighi o per la speranza delle ricompense, è una cosa impossibile a venire in atto ». Qual risorsa dunque restava agli Ebrei per detestare i loro peccati, mentre essi secondo l' autore non miravano che alle ricompense temporali nell' osservanza della legge?

« Allorchè io adempio un comando della legge, combattendo una passione, che me ne allontana, adempio con ciò un vero atto di amore di Dio; d' amore perfetto, perchè di altra sorta non ve n' ha ». Si può alla legge del principe obbedire pel timore di gastighi, o per amore dell' ordine e del bene pubblico: e parimente si può adempire un comandamento di Dio o pel timore del gastigo, come facevano gli Ebrei secondo l' autore, o per ispirito di amore. Adunque il semplice eseguimento del divino precetto non è per sè stesso un atto di amor di Dio: tanto più che abbiamo un precetto speciale di amare Dio; il quale non adempiamo, fuorchè per via di atti, distinti dall' osservanza degli altri precetti.

« La conoscenza dell' amore di Dio sta nell' unione di due idee, l' una della volontà dell' uomo, e l' altra della volontà di Dio. La volontà di Dio si rende aperta in due maniere, o per via de' precetti, o per una voce interna: e altresì la volontà dell' uomo in due maniere si dà a divedere conforme a quella di Dio; cioè dire quando ascolta i suoi precetti per osservarli, e quando presta l' orecchio alle sue chiamate per ubbidirgli. Ecco la sola e vera idea dell' amore dell' uomo verso Dio ». Lasciamo in disparte ciò che spetta alla chiamata interiore, la quale è di un ordine speciale; e fermiamoci sulla conformità che si appalesa nell' osservanza de' precetti, su di che l' autore preme singolarmente. Un povero dimanda limosina ad un viaggiatore, e questi glie la dà per sentimento di compassione: qui la volontà del viaggiatore è conforme a quella del povero. Un assassino dimanda pure al viaggiatore la borsa, e questi glie la dà parimenti;

e la sua volontà si dimostra conforme a quella dell' assassino nell' adempire quanto costui ne richiese. Chiaro è che nel primo caso il principio della conformità è l' amore: nel secondo invece è il timore. Adunque non basta che vi sia conformità tra l' atto e il precetto, perchè siavi amore; fa d' uopo inoltre considerare da qual principio si derivi la conformità.

Capo 44. « I Niniviti che non aveano i sacramenti, non ottennero nè la grazia santificante nè la gloria; fintantochè il sangue di Gesù Cristo, sparso per la salute del genere umano, potè farne verso di loro le veci. I cristiani al contrario l' ottengono nel sacramento della penitenza ». Nell' antico testamento quelli che morivano in grazia, non perciò erano ammessi alla gloria eterna; ma dovettero aspettare Gesù Cristo che loro aprisse le porte del Cielo. Rispetto poi alla grazia santificante riceveasi questa anche allora colla giustificazione: che uno possa essere giustificato senza ricevere la grazia santificante, è contro al concilio di Trento, sessione 6. capo 8., ove si definisce, che la giustificazione non consiste nella semplice remissione de' peccati, ma bensì nella santificazione e rinnovazione dell' uomo interiore pel ricevimento della grazia e dei doni che l' accompagnano: oltre a che il concilio insegna come la causa efficiente della giustificazione è Iddio medesimo, pieno di misericordia, in quanto che egli stesso purifica e santifica l' uomo. Al capo 4. segnatamente il concilio dà bene a vedere che la natura della giustificazione è stata sempre la medesima e innanzi e dopo l' evangelio; dove dice che l' uomo è giustificato quando passa dallo stato, in cui nasce figlio del primo Adamo, allo stato di grazia e di adozione dei figliuoli di Dio: aggiungendo che dopo la promulgazione dell' evangelio siffatta giustificazione non può avverarsi, tranne per il battesimo o pel desiderio di conseguirlo. Ma qualunque sia il mezzo, è sempre la stessa giustificazione.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DEL TOMO QUINTO.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.º Car.º N.º 69. *Oggetto.*

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Acampora, con la quale ha chiesto di voler proseguire la stampa delle opere edite ed inedite del Cardinale Sigismondo Gerdil.

Visto il parere del Regio Revisore Sig. Can. D. Gaetano Barbati.

Si permette che l' opera indicata continui a stamparsi, però non si pubblichi senza un secondo permesso; che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Napoli 23 Maggio 1855.

Il Consultore di Stato
PRESIDENTE PROVVISORIO
CAV. CAPOMAZZA.
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.